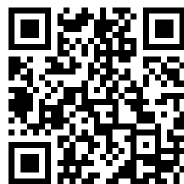
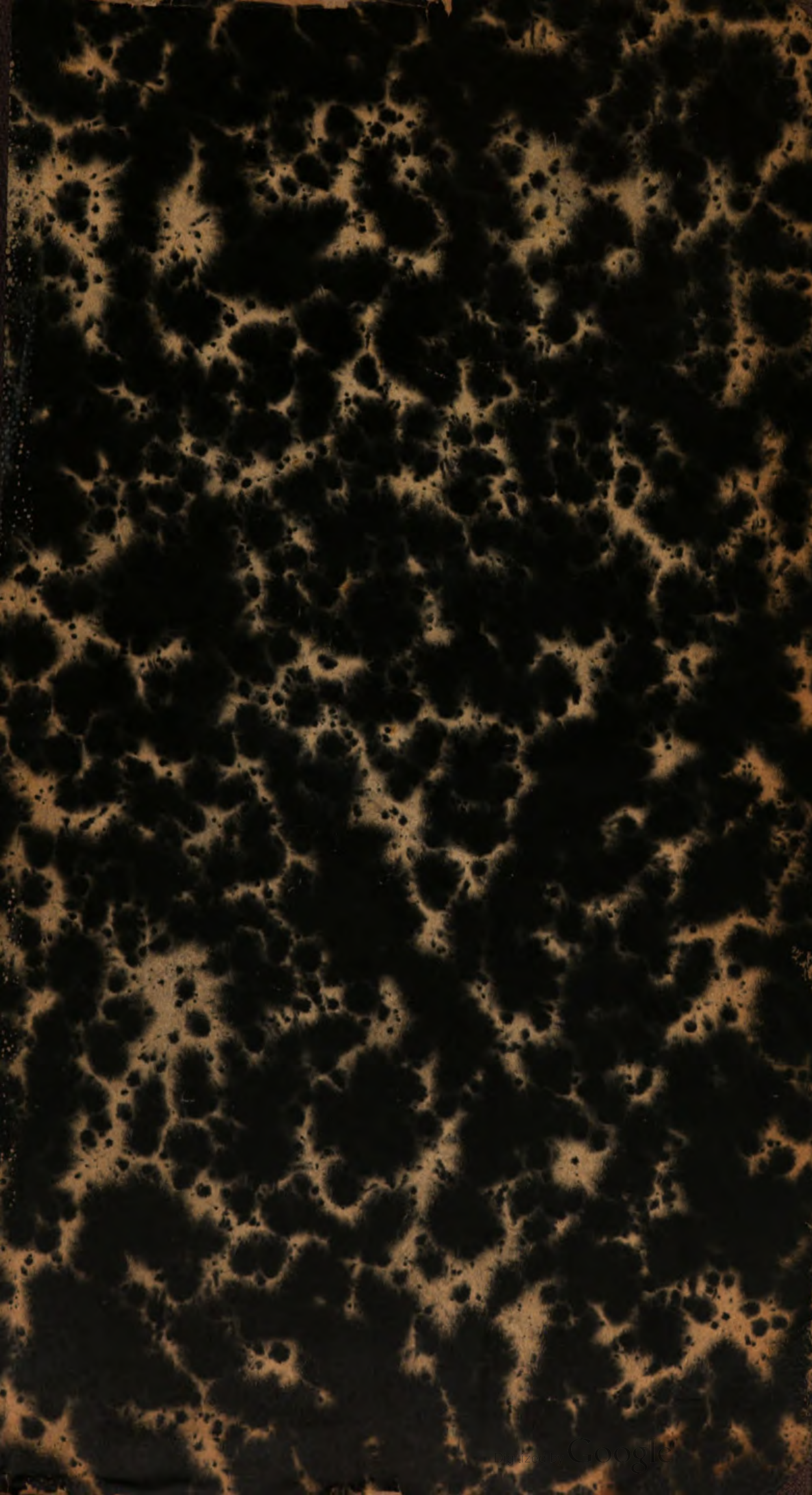





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LIX. — ANNO XIII

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza 72 bis

1891
Maggio-Giugno

Coi tipi di M. Cellini e C.

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX (*).

V.

Luigi Celli.

I versi di Luigi Celli furono, come abbiamo veduto e come vedremo di altri poeti romani, pubblicati in un volume pei tipi del Galeati d'Imola nel 1870. Curò l'edizione Achille Monti.

Chi era codesto Luigi Celli? Chi lo conobbe allora? Chi ora ne sa il nome? Chi ne legge le poesie?

A pagina 165 del volume, cioè poco più oltre la metà, il Monti appose il seguente annunzio:

« Era fin qui condotta l'edizione di queste poesie, e mi giunge la notizia tristissima della morte del nostro povero Celli, avvenuta in Roma la notte del 29 Giugno. Quando egli, giacente in letto da ben due anni per quella infermità che doveva rapirlo, mi affidava questi suoi versi, che volle intitolare all'oscuro mio nome, io li riceveva piangendo, perchè me li dava *come suo testamento*, e perchè il cuor mi diceva che non avrebbe visto il volume compiuto. Il doloroso presagio si avverò, ed io ora gemo per la morte di un altro amico; e ne ho perduti già tanti, che sarebbero stati mio conforto e onore d'Italia!

(*) Contin. vedi fasc. del 16 Ottobre 1890, pag. 730.

« Se per piacere alla madre Luigi seguì la via delle leggi, per piacere a sè stesso coltivò sempre con vivo amore le lettere, nelle quali ebbe a compagno ed a stimolo Pier Luigi Bruni, architetto e poeta, uomo di fino gusto e di nobile mente, che amò d'amor caldissimo finchè la morte, invidiosa di tutti i buoni, non glielo tolse. Divenuto avvocato fra più valorosi di Roma, anche a testimonianza de'vecchi, ebbe lode nello stil latino per forza e chiarezza mirabili; ma lasciati appena poteva gli studii più gravi, tutto si dava alle lettere, e massime si profondava nella lettura di Dante; la cui meditazione, come si pare dai versi che pubblichiamo, fu cibo a lui naturale e diletto. – Ma se splendido e gentile ebbe l'ingegno, la bontà dell'animo schietto, dolce e pietoso, mal si direbbe a parole. Tradito in un amor ferventissimo, che adombrò in molti di questi suoi versi e terribilmente negli ultimi, trasse lungo tempo vita infelice, cantando:

« Povera giovinezza indarno spesa! »

e roso da insanabile malore, di soli 45 anni anni chiuse i suoi giorni fra il compianto di coloro che conobbero le sue tante virtù. Io che frequente lo visitava quando era infermo senza speranza, rammento i suoi ultimi detti, rammento come con meste e floche parole mi raccomandava questo suo libro, che gli era carissimo, non già perchè egli ne attendesse fama di poeta, chè ben sapeva il secolo avverso alle muse, e la fortuna spesso cieca dispensatrice di lode; ma perchè vi vedeva ritratto l'animo suo addolorato, e confidava che qualche lagrima avrebbe bagnato gli occhi di chi lo aveva fatto tanto ingiustamente patire. Ed io ora piangendo detto di lui questo ricordo, e offro questi versi a quanti hanno caro l'ingegno e la gentilezza. I dolore che mi percuote rallenta in parte pensando che:

« Altro non è la vita
« Che noia di cammino e lontananza ».

Quegli che scrisse tale affettuoso compianto non è più neppur esso tra i vivi già da molti anni. Ma qui non vo' intrattenermi su Achille Monti, mio dilettissimo, le opere del quale furono in tre volumi stampate da quel medesimo Galeati,

che di tutta quasi la *Scuola Romana* fu il tipografo benemerito. Nè saprei dire più ch' egli non abbia detto circa i casi della vita e l'immatura morte del Celli; terrò discorso invece, senza troppo distendermi, dei versi di questo, dai quali si può conoscere appieno l'animo suo generoso e gentile, gli affetti onde fu commosso e addolorato.

Le poesie in discorso, di cui bramo far gustare a chi legge questi fogli alcune bellezze, son dal Poeta spartite sotto quattro titoli. Prima vengono quattordici paragrafi o canti in vari metri, che formano un poemetto *Aldo;* poi le *Poesie giovanili*, indi i *Primi studii*, ed infine due traduzioni. Di tutte queste cose la più importante, quella che per mio avviso ha più alto valore letterario e poetico, si è l'*Aldo;* e fin d'ora noto che nel protagonista per oltre la metà del poema egli manifestamente ritrae sè medesimo, narrando le vicende e le angosce del suo sventurato amore. Così comincia:

Allor che giunta a riva
Adolescenza posa,
E vien l'età gioiosa
Che le speranze avviva,
Aldo, gentil garzone,
Struggeasi per mestizia,
E non sapea cagione.
E l'inquïeta cura
Più lui sollecitando,
Gridava in suo dimando:
Che è questo, o natura?
E una voce secreta:
« Ama, gli disse; l'anima
« Di tal desìo t'asseta. »
E i fiori amò: l'incenso
Dei prati a mezzo aprile
Parea sospir gentile
Al giovinetto senso:

Ma quetasi l'affanno
D'amor, se amor rispondagli:
E i fiori amar non sanno.

E il mare amò: s'affisse
Quanto potè lontano,
Nè sa linguaggio umano
Ridir quel ch'ei sentisse:
E gli scoppiava il core
Più chiuso in desiderio,
Che non quetava amore.

E il cielo amò: chi guarda
Lassù dai nostri lidi
E far può che non gridi:
« Quanto il morir mi tarda?
E notte alle carole
Torna le stelle, e splendido
Rota suo disco il sole;

E fiso al ciel, sì come
Chi sta, che pur trasogna,
Aldo ad un bene agogna
Che ancora è senza nome;
E pur con sè s'adira
E geme pur, che l'anima
Un altro amor sospira.

Non mi fermerò qui ad osservare quanta schiettezza di lingua e temperata armonia di versi in metro legato e difficile, nè qual dolcezza di sentimento da questo primo canto si riveli; poichè tali doti a chi seguitasse, come oggi fanno i più, maniera, stile, gusto al tutto diverso, anzi opposto, non potrei farle intendere. Basti che mai non vengono meno in tutto quanto il volume.

Un *Inno alla Fede* segue le strofe recate. Il terzo canto ha per titolo: *Vita giovanile:*

Laddove nei vortici
Del mondo festante
In ridde e conviti
Per lucide sale,
A torme s'agglomera
Lascivia baccante,
E in risa e garriti
Mattezza prevale;
Nel folle tripudio
Si mescola amore,
Non quel de'poeti
Garzone celeste,
Che un braccio sugli omeri
Fermando al pudore,
Gli parla i secreti
Di gioie modeste;
Ma baldo in protervia,
Disciolto a parole,
Coll'occhio fumoso
Per senso profano,
A brutta lussuria
S'accoppia in carole,
E a furto nascoso
Protende la mano.
Oh Aldo! Oh le tiepide
Fragranze dei fiori,
I piani d'azzurro,
La volta del cielo!
Oh meglio nell'anima
Quei poveri amori
Dal mite susurro,
Dal candido velo!
Negli anni che rapida
Si volve la vita,
Traesti all'incanto
Di vergine volto:

Corresti dell'ansie
La valle infinita,
Amasti cotanto;
Che frutto n'hai côlto?
L'astuto dispregio
Si disse virtute,
E spasso innocente
La beffa crudele:
Fur savio consiglio
Le nozze vendute,
Fu avviso prudente
Chiarirsi infedele.
Ah! spegniti in tenebra,
Bagliore falsato,
Menzogna d'affetto
In donna o fanciulla:
Quest'inno che levasi
Da tutto il creato,
Di femmina in petto
È nulla di nulla!
Oh Aldo! La giovine
Tua pagina è scura
Per cifre d'istoria
Che niuno comprende:
Non anco il trigesimo
Tuo sole matura,
Già trista memoria
Ti ha tolto di bende.
Qual sotto la coltrice
Si voltola e geme
Più acuto al dolore
Guaendo l'infermo:
Sì vinto all'angoscia,
Caduto di speme,
Vien Aldo al peggiore
Cercando lo schermo.

E corre a le insanie
Dell'ebbra esultanza,
Coi sciocchi leggiadri
Partendo le gare;
L'afferran le fervide
Fanciulle a la danza;
L'aizzan le madri,
Che goda in amare.
E cupide vedove,
E spose mendaci
Han presto il sorriso
Sedendogli presso;
E scaltre lo tentano
A sguardi procaci,
E infiammano il viso
Parlando con esso.
Pur come una nebbia
La fronte gli gravi,
La bruna pupilla
Dichina languente:
Nè bada alle silfidi
Dai passi soavi,
Nè liba una stilla
Di motto piacente.

Questa non è poesia tutta moderna, tutta piena di quell'amarezza e di quel dolore, che nasce dalla trista esperienza della vita? Non è poesia come la chiamano *reale,* cioè ritraente il vero delle cose e le profonde commozioni dell'animo? Come dunque si arrischiano dire certuni che a scrivere modernamente, delineando le costumanze, e significando gli affetti e i pensieri dei tempi nostri, faccia mestieri adoperar quello spurio linguaggio, che imbroda la maggior parte dei libri licenziati oggi alle stampe?

Aldo così disingannato, quale ci è dipinto nelle sovrascritte stanze, non è però chiuso, come vorrebbe, alle impressioni soavi

della bellezza ; e la bellezza lo conquide con sì gran forza ch'egli non si può vietare di amarla. Veggasi con quanta maestria sieno espresse nel quarto canto le sensazioni di colui, che ritorna alle dolcezze dell' amore :

Che è quest'apparire
Di larve, in che s'accende
Lo specchio della mente ?
Sembra accalcata gente
Che ad un veron si faccia,
E tutte han lieta faccia.

Che quest'ora soave
Della sorgente luna,
Del moribondo sole ?
Nè così dolce suole
Udirsi a notte bruna
Per la vallea romita
Sospir d'aura gemente ;
E a volte si marita
Al lagno d'un torrente,
Al flauto d'un pastore.

Onde questo vigore,
Che par che foco piova
Nelle riscosse vene ?
« Aldo, è rinato amore. »

E già dal cerchio
De la pupilla
La melanconica
Nebbia è sparita.
Del core il ghiaccio
Si disigilla.
Torna ai fantasimi
Balda la vita.
Ma tu, bellissima,
Cui luce in viso

Quanto ha d'aereo
L'arte che pinge,
Nella famiglia
Di paradiso,
Quando a sensibile
Forma la finge:

Se dal magnanimo
Sognata in vano,
Tu dei misterii
D'amor non senti,
Mentr'ei tenendoti
Stretta per mano
Chiama in sul trepido
Varco gli accenti;
Lascia alle ignobili
Donne i velami,
Di che un ingenuo
Labbro vergogna;
Non te gl'infingere,
Dì che non l'ami;
Meglio il ripudio
Che la menzogna.

Sperda le torbide
Parole il vento:
Già negli eloquii
Lunghi, secreti
Tien le due anime
Solo un concento;
Aldo e la vergine
D'amor son lieti.
Pei baldi circoli
Va la novella;
Segno all'istoria
Delle brigate;
A dito mostrasi
Aldo e la bella,

Nozze s'accennano
Preste e beate.

Il canto V, più lungo dei precedenti, s'intrattiene presso a poco sullo stesso argomento. Comincia con alcuni versi sciolti, descriventi le gioie della fanciullezza e della prima gioventù, poi segue:

O belle e fuggitive
Immagini d'amor,
Sostar sull'ali d'or
Non siate schive;
Aldo vi chiama e scrive:

« Dammi tu ch'io giammai non t'abbandoni
Per questo tuo gentil senso d'amore;
Per te che sulla via dritta mi poni,
Tornerò forse al mio tempo migliore;
S'io sarò degno udir quanto ragioni,
O unica dolcezza del mio core,
Forse avverrà che la mia sera bruna
Rimbianchi un'altra volta a chiara luna. »

Delle ottave, dove Aldo viene disfogando i soavi tumulti ond'è agitato, non reco se non alcune, per non copiare a mano a mano tutto il poema. Bastino poche a far sentire l'aggraziata semplicità e la delicata armonia di che tutte vanno adorne:

« Io tel dirò com'ella è dolorosa
L'istoria della mia vita affannata;
Ma tu soave tanto ed amorosa,
Non rifuggir dipoi d'essere amata.
Mi parea il mondo una leggiadra cosa
In quel mattino della mia giornata;
E candida ogni fronte, e la pupilla
Specchio d'amore, come il ciel sortilla.

. . . .

« Or vengo a te, sola speranza mia,
Quasi perduto nell'errar mio vano

Perchè tu m'addirizzi della via.
Dalla qual me n'andai tanto lontano.
Non isdegnar per la tua cortesia
Pietosamente porgermi la mano,
Perch'io rilevi il fianco e stinga il volto
Di questo fango in che mi son travolto.

. . . .

Ahi! poche lune han vòlto,
E il sogno lusinghiero
Comincia a impallidir.
Sta pien di nubi il volto,
Quasi respinga un vero,
Che il cor non vuole udir.
Ma quello entro la mente
Freddo strisciando va,
E morsi acuti dà
Come serpente.
O belle e fuggitive
Immagini d'amor,
Temperate il dolor
D'Aldo, che scrive.

. . . .

« Ed io fidatamente, io pur t'amai,
Da tutt'altre dolcezze abbandonato;
Poi vinsemi un veder fosco, e tu il sai,
E a mia vergogna non te l'ho celato:
Or chieggo a Dio che tu non pensi mai
Com'egli è questo amor mio disperato;
Che già m'ha tolto ogni giorno sereno,
E più s'accende, come il tuo vien meno.

. . . .

Povero illuso!
Core di donna
Gli è libro chiuso!
Pianse la bella,
Riscongiurò.

Parea bonaccia,
Era procella;
Povero illuso,
Si rifidò.
Ma ratto i placidi
Giorni sen vanno,
L'ora precipita
Del disinganno.
Irto i capelli,
L'occhio di vetro;
Solo all'anelito
Che il petto incalza
Aldo direbbesi
Persona viva;
E sovra un foglio
Convùlsa, tremula
La man gli balza:
Non sa che scriva.

. . . .

« Fuor d'intelletto qua e là s'affisa
L'occhio che nulla più reca alla mente;
Mi s'apre il labbro al verso delle risa
Tristo così che ne trema la gente.
E tu, m'hai tu quest'anima divisa
In tanti strazi sì miseramente!
Che far? Che dir? Tu sola, unica, segno
Dell'anima, del core e dell'ingegno,
« Tu la santa parola, e tu la fede
Da me t'avesti, che alle nozze mena. . .

. . . .

Fattosi certo che la sua donna più non l'ama, anzi quasi lo disprezza e lo schernisce, Aldo si parte dalla città, cerca la solitudine, e par quasi uscito di sè stesso:

Sovente
Muto lunghesso i più remoti campi
Errar fu visto, e nella faccia quale

Miseramente d'intelletto uscito.
Poi mormorar parole, a modi strani
Gesticolando, come rabbia o come
Pietà il prendesse; ora sostando in atto
D'uom trasognato, or concitando il passo,
Qual'è chi l'inimico abbia a le spalle,
E fugga e fugga. . . . .
. . . .

Poi giacendo stanco sulle rive d'un lago, fissa lungamente le acque, pensoso di finire in esse la vita. Ma:

Corse festa a la villa, e la vicina
Città lasciando, ivi a diletto avea
Preste le mense genïal brigata,
Cara ad Aldo pur dianzi, or malamente
Valse a seco ridurlo e mesto e schivo.
. . . .

Codesto silenzio di Aldo muove or l'uno o l'altro a lanciargli qualche motto; a gara lo consigliano di goder la vita, di porre in dimenticanza quel suo troppo tenace amore; e quando al termine del banchetto il vino tutti ha reso più loquaci, da ognuno si metton fuori massime filosofiche, che ripongono la sapienza nell'amore di sè medesimo, e sentenze intorno all'universale viltà ed egoismo degli uomini.

All'ultimo uno, per meglio convincere l'amante desolato, così gli parla:

. . . . A te natura
Sia pur larga d'affetti. I generosi
Frutti dell'opra e del ben posto ingegno
Spargi, e suda, e t'affanna. Ama del santo
Foco di carità, che nullo oblìa;
Avrai fama di pazzo. Ai tristi giorni
Rideran del tuo pianto, o avran sul viso,
Qual di sozzo macigno, un color scialbo,
Vero specchio dell'alma. Oh, guarda esempio

Della mortal pietà! La funerale
Pompa in lumi di ceri e salmodie
Tragge alla fossa o giovinetto o donna.
Fassi ai veroni, e sulle vie s'accalca
Stupida turba. Una è la cura e prima
Della presta dimanda: Oh, sai novella?
Onde fu? Come avvenne? È desso vero?
Ma qual de'prodi nell'oprar la lingua
Penserà quanto amava, e che sofferse
Quell'infelice? Non sarà persona
A cui la mente sovra sè ritorni
Meditando la vita e le tremende
Porte d'eternità, la speme, il pianto
E il fremere e l'amar, misterïosi
Travolgimenti di chi nacque umano!
Oh che diss'io? Non è la trista bara
Pur lunge un passo, se ne va ciascuno
Per lo diletto suo; nè canteranno
Con men di lena e giovani e fanciulle,
O fien più schive al genio usato e al gioco
Ed ai furti d'amor. Volge sereno
Senza alcun mutamento e giorno e cielo:
Ferve il suono e la danza; il taverniero
Gongola sulla panca a la bottega;
E fansi all'uscio a rïudir le donne
La canzon del girovago merciaio,
Che froda al braccio il comprator fanciullo.

La notte è già tarda, la compagnia degli amici si discioglie; Aldo s'incammina per la campagna al suo albergo lontano:

. . . . Ahi! doloroso
L'errar solingo per tacenti vie
Fra i terror della notte, allor che un suono
Lugubre sotto i piè mette la terra;
E tutte ad una, come veltri sciolti,
Corron sull'alma angosce e ricordanze!
E ai desolati veri iva la mente

Del giovane infelice, e le ricolte
Cose nell'egra fantasia volgendo,
Sì fieramente ne gemea, che indarno
Diria lingua mortale. Era uno schianto
Di nuovo affanno, un alternar feroce
Or di rabbia, or di gemiti; nè mai
Tanto un'alma sostenne; un chiamar morte
Come ad ultima speme. E vien, dicea,
Vieni invocata; ah vieni, e tu m'abbraccia
Dolce così, ch'io mi ti dorma in seno!
Non sai tu quant'io soffro? Agli occhi miei
Fatta è nebbia la luce, e sono eterne
Le vigilate notti in pianger tanto.

Il settimo canto ha per titolo *Ultimi disinganni:*

L'uno e l'altro parente
Lascia, e i leggiadri studii,
La gioventù bollente,
Tratta gioiosamente
In fra i guerreschi strepiti.
Uno, concorde è il grido:
Amor del patrio nido.

Questi versi accennano, com'è chiaro, ai primi rivolgimenti, che poi riuscirono al riscatto del popolo italiano; accennano, dico, alle sollevate speranze, ai tumulti popolari, alle guerre del 1848 e del 1849. Ma quando il Celli scriveva era tuttavia lontano il giorno, in cui si dovevano compiere le augurate sorti d'Italia e ricongiungere le sparte membra della patria. Al ribollire degli spiriti perciò con le sconfitte succede in Aldo il disinganno fra tutti il più crudele. Non bastava l'infelicità dell'amore schernito; a quello s'aggiunge il dolore del veder la patria più che mai schiava, ricaduta nello scoramento, nell'inerzia, nell'obbrobrio; non pure disposta, ma studiosa e zelante di riverire e adulare gli oppressori:

O miser Aldo! O speme
Vana! O frustrate glorie!

Larve d'amor supreme!
Tristo germoglia un seme
Tra le plebee quisquilie;
E già sull'arbor santa
Vince la mala pianta.
Senza misura e senza
Legge, riempie i trivii
La popolar licenza;
E surge a prepotenza
Di cittadin concilio
Fatta di sangue bruna
La terra, in che ebbe cuna.
Ecco fiaccarsi i nervi,
E i ceppi dell'estranio
Più ribadirsi ai servi.
Rigallano protervi
I traditori, e il candido
Petto alla mesta madre
Straccian colle man ladre;
Mentre in più vero affetto
Saldi i pochi e magnanimi,
O fuor del dolce tetto
O in ferri il piè costretto,
Mandan sommesso il fremito
Della tradita fede:
« Questa a virtù mercede. »

Che omai resta all'infelice Aldo? La morte. Il Poeta in bei versi sciolti descrive il disperato dolore, le immagini affannose, l'oppressura, la desolazione onde il giovane si ritrova condotto all' orlo di quell'abisso, che ha nome suicidio. L'Angelo custode procaccia di trarlo dagli orribili pensieri, lo Spirito maligno profferisce parole di scherno e dispregio, e rimprovera gli uomini di lor codardia. Una visione celeste comincia poi a lenirgli l'animo, dove tuttavia si combatte una pugna furiosa fra il cupo desiderio del morire e il senso del dovere, finchè

dal suo petto sgorga una prece, il buon angelo ha vittoria, ed egli si umilia a costante rassegnazione. Segue un inno *Alla Speranza,* dal sentimento del quale s'induce che Aldo, abbandonata ogni cura e ogni amore terreno, volgesi a vita religiosa.

Fino a questo punto io stimo che l'autore ci abbia narrato ad uno ad uno con perfetta sincerità i pensieri, gli affetti, i dolori, i disinganni suoi propri, come dissi da principio; e credo che sarà venuto in tale persuasione ancora chi abbia letto i passi da me trascritti, dove la profondità della passione e, parmi, lo spirito del poeta si palesano con somma evidenza. Ora al Celli, giunto a descrivere quest' ultimo stato dell' animo di Aldo, avrebbe fatto mestieri por fine al poema, se alle vere cose riferite avesse vietato a sè medesimo di aggiungere qualche finzione. Ma il suo lavoro sarebbe rimasto molto imperfetto, la storia non avrebbe avuto conclusione veruna, il polimetro, piuttostochè un poema, sarebbe stato una piccola serie di canti tra lirici ed epici, i quali non avrebber soddisfatto nè alla natura propria dell' un genere, nè dell'altro. Insomma di codesto Aldo così misero, che tanto ci avea commossi, come non voler egli dirci i susseguenti casi, l'esito finale? Adunque se Aldo e l'autore si erano confusi in una medesima persona, adesso bisognava loro disgiungersi. Questa necessità nocque tuttavia un poco alla seconda metà del poema: nella prima tutto è vero, tutto è ricavato dall' intimo dell'autore, tutto è rimembranza d'incancellabili sensazioni, di gioie e di spasimi realmente provati; nell' altra domina l'immaginazione, i fatti non sono più verosimili perchè avvenuti, ma perchè possibili ad avvenire; i casi non più ovvi, naturali, comuni, ma straordinari e pennelleggiati coi colori della fantasia. Senonchè io stimo andar molto errati coloro i quali tengono le invenzioni dei poeti non essere altro che mera falsità e menzogna. Il Celli nei primi otto canti del polimetro ci narrò la sua giovinezza, negli ultimi sei non potè, nè volle narrarci la storia dell' età sua matura; ma non intermise però di scoprirci i desiderii,

i pensieri, gli affetti che nel socievole commercio con gli altri uomini, ed ancora con le persone che gli erano più domestiche, serbava gelosamente chiusi nel cuore. Abbia ognuno per certo che le fantasie di que' che non sono rimatori volgari, bensì poeti nel proprio senso della parola, hanno sempre fondamento di realità; sono cioè simboliche, e il più delle volte non contengono solamente veri astratti, ma concreti, come appunto posso con tutta certezza asserire in questo proposito del Celli. Già si è veduto come l'animo gentile di lui fosse dalla sventura e dall' angoscia condotto o meglio confermato in alto e puro sentimento di religione. Or s'egli fu costretto dalle sue condizioni private a trarre il sostentamento dall' esercizio dell'avvocatura, e se ad ogni modo il cuore non gli avrebbe sofferto forse di separarsi da un fratello amatissimo, fu noto a' suoi più intimi, com' egli nelle ultime avventure di Aldo dipingesse quella vita e quella morte, che unicamente anelava.

Vediamo in qual nuova scena dunque Aldo ci apparisca:

Vita Nuova.

In cima a una collina
Sta la chiesetta bianca,
Con esso il chiostro a manca.
Muove da la vicina
Terra, e quell'erta piglia
Sempre nei dì di festa
La gente contadina.
Prega rozza e modesta;
Poi sè stessa consiglia
Devotamente a quei
Poveri fraticelli.
Il claustro si conforma
Più strettamente a norma
Del Serafin d'Ascesi.
Celle anguste, d'arnesi
Nude; vestir di lane

Grosse, ch'uom non si toglie
Sia che albeggi od annotti;
Sonni brevi, interrotti
Sovra un sacco di foglie;
E poche lenti e pane,
Che carità dispensa,
Solo cibo alla mensa.
A mezza notte s'ode
Rintoccare una squilla;
Fugge da la pupilla
Il sonno, e dei levati
Vede l'ombre la luna
Muover lungo i loggiati.
Gli scarsi anditi scende
Tacitamente ad una
La turba, e il tempio prende;
E nella cerchia retro
Al mediano altare
Scarso lume di lampa
Stranie figure stampa
Di sparute persone,
Che fanno un salmeggiare
Lento, uniforme e tetro,
Tutte a terra boccone.
Un fraticel che chiuso
Sempre in sè stesso giva,
Fu visto un dì lassuso.
Parea giovine d'anni;
Bello e macro del volto,
Forse tracce d'affanni;
E i buoni contadini
Che gli andasser vicini
Salutava cortese
In atto dolce, quale
Uom che sortì natale
Da signoril paese.

Poi disparì repente ;
E contava la gente
Che per assai viaggio
Corresse l'oceàno,
Verso lontan lontano
Una terra infelice,
Di certi mari in fondo
Ove raro s'arriva,
D'onde raro si riede,
Termin del nostro mondo.
Là senza alcuna fede
Stanzia un popol selvaggio,
Che fin la gente viva
Mangia - Così ridice
Il frate sacristano.

I tre canti che a questo succedono sono in ottave, e quindi anche per la forma il poemetto di lirico anzichè narrativo, qual si è veduto, diviene più veramente epico. Così l'undecimo canto intitolato *Il vecchio e il nuovo mondo* piglia un'andatura lenta e placida, ed è più lungo di tutti gli altri. Il poeta, separatosi per alcuna guisa dal suo prototipo Aldo, quasi come ponesse mano a nuova opera, comincia con dire che pochi *sorgono a bella fama*, e ;

Questo intervien se il tema non s'accorda,
Frivolo troppo, all'intenzion dell'arte.

e viene a conchiudere che:

Dunque non di leggende e simil fole
Curi chi si travaglia in prosa o in verso ;
Oggi di più vital succo si vuole
Dar medicina al secolo diverso.
Sia la veste del dir com'esser suole
Quella degli avi, a stil polito e terso,
Ma i nuovi tempi in suo concetto porti ;
Fora altrimenti poesia di morti.

Ecco in una bella stanza spiegata la poetica migliore che io mi conosca.

Dopo l'indicato esordio piglia con trapasso ardito a ricordare l'impresa di Colombo, e in alcune ottave assai belle ne descrive il viaggio e l'approdo a quelle che furon dette Indie occidentali; poi tocca dei tanti che navigarono alle nuove terre e s'internarono in quelle; il che gli porge occasione di descrivere con rapidità e vaghezza i grandi fiumi, le verdi lande, le foreste vergini dell'immenso continente. Accenna altresì alla scoperta dell'Oceania:

Australia, non ben anco al guardo scòrta,
Pur ne dà i lembi della sua cintura;
E i nodi sparsi d'isole festanti
Accennano Oceania ai naviganti.

Il termine del canto è augurio di rinnovate sorti all'uomo, per meschianza delle giovani con le vecchie stirpi:

L'una pianta con l'altra si marita,
E in più felici rami ha nova uscita.

Tutto questo potrebbe parere ai seguaci dell'antica poetica divagamento vizioso; tale certo non lo diranno gli scrittori ed i lettori d'oggidì, che non vogliono freno di regole; nè io son così pedìssequo a certi canoni stabiliti, che voglia biasimare il Celli, perchè nel suo poema abbia senza necessità in assai belle stanze cantato sì bell'argomento, qual'è la scoperta del nuovo mondo. Per vero ho sempre stimato che massima libertà debba concedersi al poeta, il quale vorrei che ad una sola norma obbedisse, a quella di promuovere dentro di noi alti concepimenti, propositi magnanimi, affetti i più dolci e puri che siano, e cioè insomma al precetto unico e supremo di suscitare nell'animo nostro il sentimento del bello.

Il canto XII ha principio con una vaga descrizione dell'Oceania; perocchè partitosi dall'Italia, Aldo quivi si volge, e per lunga e fortunosa navigazione quivi approda. Indi prosegue:

Or chi è questo novo pellegrino,
Che, come chiede il Nazzaren Maestro,
Qui dei mondi in sull'ultimo confino,
Evangelizza il popolo silvestro?
Veste il ruvido panno cappuccino,
Con sovra i fianchi l'umile capestro;
Porta prolissa barba e rase chiome,
Ribattezzato d'un novello nome.

Turbe di selvaggi gli si fanno intorno, ed ei gli evangelizza, nè però ferma sua stanza in verun luogo; chè vuole spandere fin dove può i semi della parola di vita:

Per monti e piani studiando il passo
Muove lacero a panni e calzamento;
Or la via erta lo travolge in basso,
Or lo distorna in falso avvolgimento.
Oh quante volte trafelato e lasso
Lo soverchia la pioggia e batte il vento!
Oh quante volte, allor che la veduta
In faticosa tenebra si muta,

Lo vince nebbia di sì aspro pelo,
Che cerca l'ossa e agghiada la persona.
Sovra sta l'aer ghiaccio e 'l crudo cielo;
Ruggir cupo di belve intorno suona;
Già dell'andar si niega il fianco anelo,
E il corpo quasi morto s'abbandona.
Che far?... Dove raccòrre i passi amari?
Tenda non è che il capo gli ripari.

E in questi sì gravi trambasciamenti gli ritorna il pensiero alla fanciullezza, alla madre, alla patria:

O ricordanze del paterno tetto!
O baci della madre, che alla sera
Vegliava a studio di lui fanciulletto,
Finchè quïete non avesse intera!
O cara stanza dall'arnese schietto;
Notturna lampa ch'ivi a splender era!

O terror della notte! O paurosa
Campagna, cui tentare occhio non osa!

Ma l'annegazione sua di apostolo non gli lascia a lungo richiamare il passato; eccolo tra i selvaggi a battezzare un bambino, a consolare un morente:

Nudo e proteso in sull'avaro suolo
Lutta un selvaggio coll'estremo fato;
Da tutti, sia fratello o sia figliuolo,
Nei passi della morte abbandonato.
Ecco il pio fraticel romito e solo
Pietosamente gli si fa da lato.
. . . .
. . . .

E rasciugandogli i sudori della morte, gli fa concepire speranza di gaudio eterno, poi:

. . . del ben finito ai piè s'atterra,
E prega, e gli occhi in pace indi gli serra.

E a tarda notte, quando un sonno breve
Sul duro spazzo i lassi membri lega,
Quei gli ritorna in sogno, anima lieve,
Che le bellissim'ali al ciel dispiega;
La vede bianca più che bianca neve,
Che grazia d'ogni colpa la dislega:
Ode i sinceri e venturosi canti
Onde l'accolgon gli angeli ed i santi.

Il principio del canto XIII è un inneggiare alla legge di Cristo, un commemorare le sentenze del Vangelo, un accennare alla storia della Chiesa, la quale in ogni tempo invia nelle terre più lontane gli apostoli suoi, volenterosi di dar il sangue e la vita per la salvazione delle anime; e per questo medesimo fine ormai

Aldo su stuoia povera disteso
Tocca lo stremo del mortal viaggio.

Gli sono intorno piangenti i selvaggi per lui resi cristiani, e frattanto:

Ecco l'ore solenni, in che il tremante
Mortal cerca la terra e vede nulla;
Sol come larve gli passano innante
Tutte l'opere sue fin da la culla.

. . . .

Ma tu sereno i tuoi passati giorni
Vedrai senza timor d'eterno pianto;
Chè se fralezza antica al guardo torni,
Lei vincerà l'aver amato tanto!

In effetto quei momenti estremi occupa una visione, per la quale ritrascorre velocemente i casi della sua vita dal giorno in cui si rendè francescano. Poi ripiglia il poeta:

Mesta immagin d'amor novellamente
Ti tornerà forse al terren natìo;
Misera patria, cui non si consente
Quanto in retaggio le sortiva Iddio!
Vedi quale in catene e qual fuggente
De'figli suoi, che verso lei fu pio;
Vedi i suoi manigoldi in scherno e risa,
Qual la veste di Cristo ei l'han divisa!
Ma per entro i seren tranquilli e puri
Tu leggerai del provveder divino;
Ecco gli eventi che si fan maturi
Pur finalmente al bel nido latino.
O cari dì, se ancor siete futuri,
Che s'affretti lassù vostro cammino!
In questa all'occhio verso l'alto fiso
Ecco aprire il sogliar di paradiso.

Le anime di coloro che per lui acquistarono l'eterna beatitudine gli vengono incontro, e levano a Dio preghiera che lo chiami nel suo regno:

In così care visïon raccolto,
Lasci la prima vita e all'altra voli.

Le ultime ottave di questo canto fanno augurio e presagio che tutto il genere umano sia illuminato dalla medesima fede, e si accordi in un medesimo ardore di carità; però così conchiude:

> Questa, che senza termine si stende
> Per lo mar delle cose, immensa luce,
> E più e più di sua bellezza prende
> Per più di creature in che traluce,
> Parla virtù d'amor, chi ben l'intende,
> Che pel creato a se ne riconduce;
> L'alta legge d'amore è un sol comando,
> E tutti in Dio ne ricongiunge amando.

Il poema si termina appunto con un dantesco inno in terza rima *Alla Carità*, che si collega con gli altri due *Alla Fede* e *Alla Speranza*, posti nel poema, là dove meglio si potevano introdurre, secondo le cose che l'autore veniva narrando.

Io non dirò che questo lavoro del Celli sia senza difetto nessuno; ma quali opere d'arte, compresevi l'*Iliade* e la *Divina Commedia*, potranno mai dirsi in ciascuna delle parti e nel tutto insieme perfette? Conceduto quindi che nei quattordici paragrafi o capitoli o brevi canti, come io li ho chiamati, del poemetto sieno qua e là parecchie mende, io non temerò tuttavia di asserire questo doversi riputare lavoro assai bello di poesia, indegno di rimanere com'è sepolto in tanta dimenticanza.

Il più grave forse dei difetti che al poema si potrebbero apporre, ne ho già toccato, si è una certa disformità tra le due parti ond'è composto; la prima più lirica, dove si notomizzano gl'intimi e segreti moti del cuore, e nelle parole si veggono a dir così le lacrime che l'autore versava narrando la sua propria istoria; la seconda più epica e descrittiva, dove l'immaginazione sormonta. E direi quasi che nell'una il Celli narrò la trista realtà de' suoi giorni e delle sue notti vegliate,

nell'altra le vagheggiate ed eroiche fantasie d'un suo caro sogno. Nè anche voglio tacere che sì nell'*Aldo* come in altre poesie nel volume raccolte, stride qua e là qualche ricercatezza, qualche rima venuta a stento, qualche verso non armonioso; se non che, ripeto, siffatti nêi non oscurano i vivi lumi e pregi di altri molti luoghi, e i lettori possono aver da sè giudicato se io dica il vero.

A mio avviso un merito singolare di questo *Aldo* sta poi nell'averci dato una forma di poema oserei dire in grandissima parte nuova, e soprammodo accomodata all'età nostra; non tanto per l'uso vario dei metri, che è dilettevole e toglie stanchezza, quanto perchè mi sembra che abbia incarnato il concetto del romanzo in versi.

Moltissimi han detto e si sono ingegnati di provare con diversi argomenti il poema epico in generale, ed in particolare l'eroico, non essere ormai più opera d'arte rispondente alla qualità dei nostri tempi, ai presenti costumi, ai desiderii o, come dicono, *ai bisogni dello spirito moderno*. Tal sentenza credo non sia in tutto rimota dal vero; e già nessuno vorrebbe oggi sostenere che fosse da lodar quello scrittore, il quale in un suo poema introducesse il sovrannaturale e il maraviglioso, ch'erano pur tanta parte de' poemi antichi. Escluso l'eroico, resterebbe il poema storico; ma se ci dilunghiamo dai tempi favolosi, la storia dei quali, non si potendo recisamente separar dalla tradizione volgare, porgea grande libertà d'invenzione al poeta, adesso in così minuta e precisa cognizione dei fatti riesce senza fine arduo, se non impossibile, il comporre poemi storici, che non si riducano nell'arida e nuda forma di cronache verseggiate. Da altra pare nelle opere d'immaginazione hanno maggiore attrattiva la rappresentazione di fatti e costumi contemporanei, la dipintura dei caratteri e la sottile analisi de'sentimenti, che l'intreccio dei casi e quel non so che di misterioso e straordinario, onde una volta era tenuta desta la curiosità dei lettori. M'è dunque avviso che il poema

non si possa ormai distinguere sostanzialmente dal romanzo, salvo che vi si può ben mantenere un più esquisito, più elegante e immaginoso linguaggio, e la dolcezza musicale del metro. Messi da parte gli eroi ed anche i grandi personaggi storici, il poema di necessità divien più modesto, direi quasi umile in riguardo alla materia; più naturale, più semplice, più domestico in riguardo alla forma; diviene insomma romanzo. Ma l'umiltà dell'argomento, la naturalezza, la semplicità della forma non vietano punto i lumi e le immagini della poesia; il poema divenuto romanzo ancora può rivestirsi di più elegante leggiadria che non sia conceduto alla prosa, esser cioè, come ho detto, romanzo in versi. Questa, ripeto, sarebbe una forma nuova, perchè nulla avrebbe che fare coi romanzi cavallereschi e verseggiati del medio evo; i quali per la materia son veri poemi eroici, e per la forma non ebbero vera altezza e suprema grazia di poesia, se non presso di noi nel quattro e nel cinquecento.

Ora mi sembra che l'*Aldo* del povero Celli sia tal saggio da invitare altri valorosi a correre siffatto arringo. Ad ogni modo quest' opera ci rivela un bellissimo ingegno ed un animo di rara tempra, uno di quelli che il mondo ignora o deride, perchè son capaci di levarsi a straordinaria virtù.

Che Luigi Celli non sarebbesi atterrito neanco del martirio, quando fosse stato pel bene degli uomini o per qualsiasi nobile cagione, ce ne dà prova la fortezza incredibile, la placidezza ch' io chiamerei antica, con la quale mirava in faccia la morte negli estremi suoi giorni, e la costanza imperturbabile con che soffrí rassegnato la così lunga malattia e gli ultimi spasimi.

Avverte il Monti che quattro componimenti stampati nel volume delle poesie furono dettati dall' autore, quando già era quasi morente. Nè basta ch' egli avesse tanto dominio sopra di sè da volgere in quegl' istanti il pensiero a compor versi; perocchè ci spaventa il veder come il suo estinguersi a poco a poco facesse egli tema di un sonetto giocoso. Chi ha il cuore

altrettanto sicuro? Ecco il sonetto, che per verità ci riesce non giocoso, ma lugubre, tanto par contrasti l'argomento con la forma berniesca dello stile; il che non gli toglie punto pregio d'arte, anzi gli dà carattere al tutto singolare:

Madonna Morte ha con me simpatia,
Fammi ogni dì qualche nova carezza,
E vienmi intorno, e sfoga la mattìa
Con lazzi, burle e ogni piacevolezza.
Oggi mi dà un colpetto d'agonìa,
Un ossicin domani mi scavezza,
O con certi baciozzi da morìa
Mi lascia il viso come pera mezza.
Talor quasi diresti che s'imbroncia,
Ma non è nulla; anzi è gentil trovato,
Per far ch'io di lei goda a oncia a oncia.
E con tai modi m'ha sì governato,
Ch'esta volta, ossa mie, non si racconcia;
Presto a dormir ci menano in sagrato.

Ma eziandio più terribile fra i quattro componimenti è quello rivolto a colei ch'egli tanto amò, ed era tanto indegna d'amore. Se le parole bastassero a punire le malvage azioni, questa poesia potrebbe chiamarsi un tremendo castigo ed anche un' atroce vendetta. E come! dirà taluno, il Celli capace di vendicarsi? No. Ma egli era uomo, avea patito lunghi e lunghi anni, non avea potuto, non avea saputo dimenticare, moriva ed ancora pensava all' infedeltà della sua donna, nutriva per lei un misto d'odio e d'amore, sentiva com' ella meritasse pena proporzionata alla colpa, e non sapeva nè desiderare, nè immaginare che tal pena la disgiungesse da lui. Or non gli condoneremo il supremo sfogo dell' animo esulcerato, non gli condoneremo una vendetta di parole, la vendetta sublime del poeta?

I versi che reco qui appresso vi sarà chi li reputi ispirati dal notissimo canto di Wolfango Goëthe, che ha per titolo:

La Danza della Morte (1) sebbene il concetto informatore delle due liriche sia ben diverso; ma nella italiana si prendono solamente le mosse, non altro, dall' idea di una danza mortuaria, che è la scena dipinta nella tedesca; dove si può ammirare la vivezza del colorito e la forza maravigliosa dello

---

(1) Andrea Maffei, che ce l'ha tradotta in versi italiani, fa quest' avvertenza: « Vuolsi che il Goëthe immaginasse questa danza, stranissima e me« ravigliosa per imitativa armonia, dopo aver veduto il celebre ballo de' morti « dipinto a Berna dall' Holbein ».

Il dipinto dell' Holbein fu probabilmente l'occasione, come dice il Maffei, per la quale il grande poeta tedesco si mosse a comporre la giocosa ed in uno tetra poesia; ma il concetto di una danza di morti è molto antico e vulgatissimo. Ai *misteri* sacri medioevali si mescolarono, come ognun sa, canti e danze profane, specialmente nelle chiese di Francia, per la ricorrenza della Pasqua. Talvolta si trascendeva ogni limite. I balli più rumorosi, come *sarabande* e *moresche*, cominciati nel coro, proseguiti nella navata, si andavano a terminare nel cimitero: il quale strano e irriverente costume diede nascimento allo spettacolo e alla pittura della famosa *danse macabre*, in cui la morte colla mano di scheletro prendeva e faceva danzare personaggi di ogni condizione, cominciando dalle regine e dagli arcivescovi fino ai cortigiani ed ai mendicanti. La *danse macabre* prende il nome da S. Macario, uno dei primi eremiti dell'Egitto cristiano, che era il principal personaggio di una leggenda popolare, effigiata dall'Orcagna verso la metà del secolo XIV su le mura del camposanto di Pisa. In tal dipintura si vede la Morte vestita di nero, con la falce in mano, che siede sopra un monte di vittime, tra cui sono papi, imperatori, vescovi ed abati. Quivi presso S. Macario si fa innanzi a tre re, che andavano a caccia, seguiti dalle cortigiane loro, e mostra un sepolcro, nel quale stavano per incespicare, e dove si veggono tre cadaveri di re putrefatti e rosi dai vermi.

Intorno al medesimo tempo che l'Orcagna dipingeva questo quadro, l'ebreo spagnuolo Rabbi don Santob de Carrion componeva un poemetto intitolato: *La Danza general de la Muerte*, lodatissimo dai critici di quella letteratura per la forza dello stile, la vena satirica ed altresi per la moralità sentenziosa, che predomina quasi sempre negli scrittori più antichi della Spagna. I personaggi principali del poema sono la Morte ed un predicatore. Oltre a ciò la danza della morte fu presso quasi tutte le nazioni moderne nel medio evo argomento di qualche rappresentazione o leggenda o poesia.

stile, non già la verità e la profondità della passione. Il poeta alemanno mette in iscena scheletri innominati e il guardiano di una torre, coi quali egli non ha nulla di comune, perocchè si lancia nel mondo delle strane fantasie e delle tetre immagini create dalla paura, al tutto fuori della realità; quando invece il nostro autore parla di sè e della sua donna; ed allorchè dice che le apparirà per danzare con lei nella ridda degli scheletri e poi condurla seco nel sepolcro, ci fa rabbrividire infino alle ossa. I suoi versi hanno potenza incredibile, direi smisurata, e tocca l'eccellenza in questa bizzarra specie di lirica, dove il Goëthe pareva non dovesse temer competitori:

Poc' oltre mezzanotte in carnevale
A levarti verrò per un festino;
Che a grado o no ti sia non me ne cale,
A forza ti trascino.

I morti con ch'io dormo al cimitero
Voglion menar la ridda in fra i cipressi;
Tu sei mia donna ed io tuo cavaliero;
T'ho da condur fra essi.

Ballerem, balleremo, e tu ed io
Con quei scheletri avvolti in lenzuoi bianchi;
Ballerem, balleremo a turbinio,
E mai non sarem stanchi.

Solo dei galli al terzo canto, quando
L'avara luce noi spiriti caccia,
Tu nel mio avello dormirai, posando
Fra le mie scarne braccia

Ma non sperar per cosa che ti dèsti,
Sciorti più mai dal freddo abbracciamento:
Le promesse d'amor che tu mi festi
Non se le porta il vento.

Tu la fè mi giurasti! io la richiamo!...
Giuro ugual da me avesti; or che nol sai?
Dunque scheletro ancor posso dir t'amo,
T'amo, e tu mia sarai!

Sarai? che dissi? il sei. Dormi qua meco;
Non s'impaura ai vermi amor verace!
Qual che sia letto, se lo sposo è seco,
Ad ogni sposa piace.

Se la stanza di nozze è mal fornita,
Di te ti dolga, che così volesti;
Non ho più i baci che tradisti in vita,
Or ti dei prender questi!

Mal ti apponesti con quel tuo tradire,
Di calunnia aiutato e di sconforto!
Fu colpo, è ver, ch'io ne dovea morire,
Me lasso, e ne son morto!

Son di scheletro i baci; or tu li suggi,
Quai li suggesti un dì col labbro infido.
Or mi fuggi se puoi, se puoi mi fuggi!
Io mi ti avvinghio, e rido.

V'è anche un'altra lirica somigliante in certo modo alla qui trascritta; e già forse il lettore si ricorda il canto intitolato *Odio* dello Stecchetti, o del Guerrini che voglia chiamarsi. Io son certissimo che il Guerrini ignorava non pur questa, ma eziandio le altre poesie e lo stesso nome del Celli; onde l'esser venuto dopo di lui non gli torrebbe il merito di avere scritto con sì forti colori cosa per la forma e per la sostanza tanto fuor del comune, s'egli non l'avesse tolto a sè medesimo col trascendere i confini dell'arte, e riguardo allo stile, che è sforzato e violento anzichè vigoroso, e riguardo ai pensieri e alle immagini, che sono stomachevoli e ributtanti; onde a chiunque sia informato a sentimenti onesti e gentili, non infondono già terrore, nè maraviglia, ma schifo e ribrezzo.

Io mi penso aver fornito ai lettori materia che basti acciocchè possano formar giudizio dello spirito e del valore poetico di Luigi Celli. Abuserei della pazienza di coloro, che fin qui mi seguirono, se spigolassi come vorrei pur fare, e trascrivessi altri suoi componimenti, notevoli per concetti e per forma leggiadra. Solo porrò quindi per ultimo una giocosa ed assai

breve novelletta in istrofe di versi quinari, che per mio avviso potrebbe rassegnarsi in un genere medio tra la satira del Giusti e le rime burlesche del Guadagnoli. Ivi lo stile sempre schietto, puro, italianissimo, non vieta la facilità, nè il brio:

I due scolari.

Due scolaretti,
Capre novelle
Dalla lanugine
Fra pelle e pelle,
Mandata al diavolo
Scuola e lezione,
Facean la scolta
Uno alla volta
Sotto un verone:
Scandalo usato
Del vicinato.

Quel non s'avvede
Di questo, o crede
Che i passi logori
Per altra amante,
Come le tante
Volte addiviene;
Sì ch'ei si tiene
Solo beato
D'essere amato
Dalla fanciulla,
Che non sa nulla

Perchè la credula
Coppia è goduta
Proprio a buon bere
Da una fantesca
Furba, avveduta
Del suo mestiere,
Che coi denari
De'due scolari

Studia se puote
Farsi la dote.
E a lor spillando
Mance e presenti,
Or questo or quello
Pela bel bello:
Finge convegni,
Saluti e segni,
Magnificando
Che la ragazza
D'amore è pazza;
Ma si tapina
La poverina
Per i rigori
Dei genitori.
Così pel naso,
Mena gli sciocchi:
Onde se a caso
Talor la Bella
Fuor del verone
La testa pone,
Tosse o starnuta,
Ciascun dei gonzi
Va persuaso
Che gli favella,
Che lo saluta.
Bene allo scaltro
Giuoco s'adopra
L'astuta fante,
Che l'un con l'altro
Rivale amante
Non si discuopra.
Ma per sua fiera
Sorte una sera,
Mentre che al bruno
Parla coll'uno,

Giunge improvviso
L'altro Narciso.
Chi potria dire
Le subite ire
Dei due rivali?
Sbuffano, gridano,
Ruotano i denti,
Quasi mastini
Torvi, furenti;
Voglionsi dare,
Tagliar, squartare,
Non coi pugnali,
Coi temperini.
Fugge la femmina,
Corron le genti,
E allor si lasciano
Quei due furenti,
Pria disfidandosi
Per nuove offese
Al dì novello;
Vuolsi un duello
Fare all'inglese,
Ossia coi pugni
Sciuparsi i grugni.
E al primo albore
Della dimane
Sotto l'usato
Balcone amato
Già stava il gemino
Pugillatore,
Quand'ecco (e attonito
Ciascun rimane)
Ecco un orrevole
Legno da posta:
Giunge, fa sosta
In sulla piazza,

E si dispone
Alla magione
Della ragazza.
Suonan le scale
Di viva e augurii
Lieti, felici;
Ecco, assiepandola
Parenti, amici,
Sul cocchio sale
La bella vergine
Vestita a bianco,
E un baldo giovane
Le siede al fianco;
Sferza il cocchiere,
I cavai corrono
Fieri, briosi;
E tutti gridano:
« Viva gli sposi. »
Che viso fessero
Quei paladini
Da burattini,
Pensatel voi.
Stavano immobili,
Trasecolati,
Quasi opilati,
Cogli occhi al cocchio,
Che omai lontano
Si fea, lasciandoli
A mosche in mano.
Quando si scossero
Da quel sopore,
Guataro entrambi
La rea finestra:
E come accendeli
Rabbia, dolore,
Pensaro in Tevere

Darsi d'un salto.
Ma... il fiume era alto
E fredda l'aria
Da spaventare...
Dunque che fare?
Col viso in brace
Steser la destra,
Fecer la pace,
E incamminaronsi
Senza parola
Verso la scuola.

Così l'infelice poeta sapeva gentilmente scherzare nella sua giovinezza; vedemmo quanto amaramente poscia dovesse addolorarsi. Chi sa quali gaie bellezze di poesia ci avrebb' egli donate se durandogli non inferma la vita, gli fossero entrate in cuore novelle speranze, lo avesse consolato altra più sincera e costante affezione di donna! E i grandi commovimenti di popolo e le rivoluzioni ch' ei non vide, non sarebbero per avventura state più nobile tema del suo canto?

Egli è uno dei molti che si estinsero innanzi tempo. E piangerei a calde lagrime che non ne resti quasi più traccia, se non confidassi che il nome loro debba prima o poi risorgere e rimanere lungamente onorato.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

LA VITA DI GESÙ CRISTO PER RUGGERO BONGHI

Son pochi anni che il Sacerdote Arosio pubblicò un buon libro, *Il Vangelo* coordinato nella sposizione dei quattro evangelisti. Quand'ecco, - cosa in Italia a ricordo non più vista, e affatto inattesa -, venir fuori una *Vita di Gesù*, scritta non già da un Sacerdote, ma da un laico, pur con manifesto intendimento di piena conformità ai testi evangelici; e questo laico è un pubblicista, un critico di prim'ordine, Ruggero Bonghi. Naturale quindi la non poca maraviglia nel pubblico; ma pur singolare il molto silenzio della stampa nel campo laico non men che nel clericale insieme; mentrechè, com'opera di non poca e non comune levatura, lode o riprovazione pur si meriterebbe. - Or qual delle due? - Non senza peritanza proveremo dirne alcun che.

Anzi tutto importa considerare gli intendimenti dell'autore, quali nella breve introduzione all'opera appaiono lucidamente manifesti.

« Questo racconto della Vita di Gesù » dice il Bonghi « ti
« viene avanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e
« vestito alla buona e il più semplicemente che ho saputo e
« potuto. Non conterrà nulla, che non sia negli Evangelii, o
« che abbia altro fine che di chiarire il significato di qualche
« lor parola che paia oscura. Il suo desiderio è di andar per
« le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga, per la vita del
« proprio spirito, il frutto più conforme all'indole della sua

« mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in « mostra sè stesso, e cercherà che solo la persona, di cui « scrive, sia vista e riguardata com'è apparsa ai discepoli, ai « contemporanei e ai primi posteri. Iddio voglia che come lo « scrivere di Cristo appaga il cuore, così l'appaghi il leggere : « e come molte sono state le ore passate nel fare la prima « cosa, così, anzi molte più e a molti più siano quelle, che si « passino nel far la seconda ».

Sono intendimenti codesti squisitamente belli e buoni, non men che egregiamente esposti. - Noi ci limiteremo a produrre alcuni brani dell'opera, per darne un'idea ai lettori, e onde poterli accompagnare da spontanei apprezzamenti.

Già per la introduzione surriferita si comprende l'intonazione dell'opera. L'autore piacquesi poi affermar ancora più l'intendimento suo, in una conferenza ch'ei tenne lo scorso anno in Napoli. Gli uditori han potuto accertarsi esser egli convinto della veracità delle fonti della credenza cristiana, con tutte le conseguenze che da tale convinzione derivano.

Ora pei serii pensatori dev'essere argomento di molta riflessione questo fatto, che un libero intelletto, un franco poderosissimo critico, quale il Bonghi, a tal convincimento sia addivenuto. - Come già col progredire della Scienza nella interpretaziene del gran libro ch'è la natura, potè leggersi specchiata la veridicità del mirifico e apparentemente strano racconto biblico della creazione del mondo ; - così il Bonghi potè affermare che per effetto dei recenti studi sugli Evangeli e la gran mole dei lavori sovra di essi la critica negativa, - la quale per un tempo s'era ammantata d'alcuna parvenza vittoriosa rispetto gli Evangeli, - ha dovuto battere in ritirata. E lo stesso nella anzicennata conferenza addusse prove per tutti e quattro gli Evangeli, dai quali tutt' insieme emerge perfetta e viva la divina imagine del Cristo, nel triplice aspetto mistico, morale e sociale, con che Ei venne a rinnovare il mondo.

Arbitraria invece e contraddittoria risulta la figura che il

Rénan attribuisce a Gesù, rappresentandolo buono e onesto sì ma che pur avrebbe lasciato creder di sè e de'suoi miracoli e precetti tante menzogne, quali risulterebbero affermate negli Evangeli, quando non si credan veridici. – Fatto è che, non ostante gli attacchi e le critiche infinite mosse nei secoli, e nei tempi odierni, la figura di Gesù rimase e rimane, anche umanamente parlando, di gran lunga più grande di quella di qualunque altro novatore. E, nel misurare tanta grandezza, avverte l'Autore, può sorgere un dubbio che appunto la debolezza del sentimento religioso degli italiani produca la miseria intellettuale di questa Italia in cui viviamo. Infatti vien rimarcato che le epoche di risveglio e fervore religioso segnaron risveglio e vigore sociale e intellettuale nei popoli. E aggiungiamo che pur di quest'epoca è evidente la maggior vigoria di quelle nazioni nelle quali il sentimento religioso è tenuto alto nel sentimento pubblico e nelle pratiche. Negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Germania vediamo i solenni momenti nazionali venir inaugurati con solenni invocazioni religiose; e questi imponenti *revivals* religiosi son pur significanti movimenti di energie morali.

L'indifferentismo religioso pervade e atrofizza o intorpidisce ogni sentimento spirituale in assai parte della Società nostra, tanto che persino in grandi e solenni momenti della Nazione i rappresentanti di essa, – a differenza dei rappresentanti delle maggiori nazioni preaccennate, - affettano aborrenza da ogni atto od espressione che di religioso potrebbe aver sentore.

Per altro in siffatto rapporto alcuna resipiscenza comincia a manifestarsi, e udiamo liberi eminenti intelletti ammettere che – *la ragione non è tutto nel mondo ; chè la fede divide con la scienza il dovere dell'uomo, e che nei suoi slanci verso l'ideale, tanto necessario alla vita dello spirito, il cuore non può meno dell'intelletto* (1). E bene il Bonghi confida di far

(1) L. Ferri, *Nuova Antologia*, anno 1889

opera utile ai moderni italiani col lavoro suo del racconto evangelico, perchè è persuaso « che Gesù vive tuttora nel travaglio del mondo; che dopo i mali sgombrati già dalla sua morale e dalla dottrina, altri mali rimangono a conquidere, e più d'una soluzione s'aspetta ancora dalla sua *buona novella* ».

Come prologo dell'opera, l'autore introduce il lettore in quella Palestina, la quale, dappoi che Gesù ivi nacque, visse, morì ed ebbe sepoltura, vien denominata Terra Santa. Ei ne descrive qual'era Gerusalemme ai tempi di Cristo, e tratteggia graficamente il Tempio, di cui fa la storia. Di poi anche espone le costumanze e i riti sacerdotali.

Per saggio dell'attraenza descrittiva dell'autore riferiamo alcuni brani, presi dal Cap. XLIV, in cui tratteggia i dintorni di Capernaum dove Gesù prese dimora per alcun tempo, e furono principalmente i luoghi dov'egli operò.

« L'animo desidera guardarlo dov'egli fu e parlò, e rendersene viva l'immagine circondandola della natura che gli sorrise. Gioverà quindi dirne più minutamente che non è stato fatto; sicchè sorgano davanti agli occhi, e ciascuno v'accompagni Gesù. Li descriveremo così come sono oggi, che vi si vedono soltanto le rovine delle città allora fiorenti, e più d'uno spazio di terra è diventato selvatico, che allora era colto e verdeggiava di vegetazione ricca e gagliarda. Però l'aspetto generale non deve esser mutato, e i colli son quelli stessi che Gesù saliva e discendeva, quelli stessi per lo più i rivoli che varcava, quello stesso l'azzurro lago, in cui la barca dei suoi discepoli l'accolse più volte, quelli stessi forse i sentieri per i quali passò ».

E più innanzi:

« Di qui si dirama la via per Damasco. Due ore e mezzo di cammino ti conducono ad Ainet-Tin, *la fonte del fico;* di fatti un gran vecchio fico pende sopra di essa e le dà il nome. Una ricca erba verde circonda di un tappeto di smeraldi la leggiadra fonte, e la seduzione n'è tanta, che tutti ne sono

sforzati a fermarvisi un po' e riposare e rinfrescare le membra, aspirando l'aria del lago impregnata della fragranza dei prati maravigliosi.

A mezzogiorno del Khan, giacciono sparse ruine che arrivano sino alla spiaggia. Qui un' antica città, certo, vi è stata. Era Capernaun? Parecchi l'hanno creduto e lo credono tuttora; ma meglio considerata ogni cosa, bisogna cercare Capernaum un po'più in là. Strada lungo la riva, per la quale tu possa andare più avanti non se ne vede più. Però, lungo la riva corre un vecchio acquedotto, un cunicolo scavato dentro la roccia, che in antico forniva d'acqua la regione settentrionale della pianura di Gennesaret. Una via bisogna farsela attraverso il dorso dello sperone di monte che serra quella pianura a settentrione. Ed è una via che ti dice: cammina, cammina. A destra ti accompagna l'onda increspata del lago azzurro, e nel lontano l'Hermon, alza il bianco capo nell'azzurro etere. Tutta la scena ti persuade a un silenzio pio. Ancora un quarto d'ora, e ti trovi in quel di Tabigha, dove i mulini abbondano, in un terreno ricco di fonti nascose tra i giunchi, che mandano le loro acque in più rami al lago.

Quando tu sia andato avanti un'altra ora per questo sentiero, scoprirai un campo cosparso di ruderi. Gli è il campo di Tell Hüm. Fatti strada, tra cespugli di oleandro, attraverso l'erba e gli spini. Qui fermati e pensa e contempla: sono codesti i resti di Capernaum per davvero. Hanno fattezze grandiose. Sono altrettanto grandiose ruine quelle di Chorazin a occidente dentro nella montagna, e più grandiose di molto di Gamala (el-Husn) di là sull'opposta spiaggia; ma i neri basalti e le bianche lastre, che giacciono disseminati a Tell Hum, risvegliano ben maggiori reminiscenze, le reminiscenze dei fatti che riprendo a narrare ».

Il racconto principia col portentoso caso dell'apparizione avuta da Zaccaria nel tempio; di che il popolo era rimasto sgomento. Il Precursore, preannunziato dalle profezie, è ve-

nuto, egli farà avvertita la maturanza dei tempi, e preparerà le vie del Signore, e di Esso farà testimonianza.

Già la umile vergine, preconizzata a gran Madre di Dio. ricevè il grande annunzio. *La Piena di Grazie*, inondata dal Santo Spirito, scioglie il labbro, ed esalta il Signore con cantico sublime che abbraccia presente e futuro, e tutta quanta la gloria che dal Figliuolo le è per venire.

Chi era la Vergine? - La giovinetta Maria, fatta sposa a un Giuseppe, povero fabbro. - Entrambi della stirpe davidica, dalla quale aveva a venire l'*Aspettato delle genti*. In una appendice portante le genealogie tramandate da Matteo e da Luca, l'autore nel mentre accenna a qualche differenza fra di esse, discorre dei modi di buona interpretazione dei testi, e come il divario si può conciliare.

Della nascita e delle vicende corse dall'infanzia e dalla adolescenza di Gesù fino al cominciamento dell'azione sua, come è sommario il racconto evangelico, sono anche pochi i rimarchi dell'autore. Si vede come Maria, la Madre, e Giuseppe che dovea lasciarsi reputar padre di Gesù, avevano avuto rivelazione chi egli fosse. Desso visse vita ritirata con loro, ubbidiente, e, lavorando col padre. E poichè egli, figliuolo di Dio, volontariamente aveva assunto anche natura di figlio dell'uomo, assunse pur con ciò gli umani còmpiti; e quindi sebbene per la natura divina fosse in grado di tutto sapere, s'assoggettò a umanamente imparare; e però ebbe ad alternare il lavoro collo studio, tanto che ei sapea citare a menadito le sacre carte, non solamente nel testo ebraico, ma anche nella versione greca dei Settanta. Dal che appare che Ei sapeva anche il greco, lingua in quel tempo molto diffusa anche in Galilea, ove non poche città avevano molta popolazione di greci.

Nota il Bonghi che per la disputa che, fanciullo, Gesù sostenne cogli Scribi e Farisei nel Tempio, apparve già conoscer egli che la scienza loro era vecchia e vana in gran par-

te; epperò che nei libri sacri si dovea cercar altro che non quello che vi cercavan essi.

Passarono anni, - ed ecco che una voce prorompe dal deserto a sollevar gran moto fra la gente. - È Giovanni, che chiama a penitenza, perocchè prossimo è il regno de' Cieli. Molti accorrono a lui e ne ricevon battesimo; Gesù pure vi si reca. E le proclamazioni del Messia, che ne fa il Battista son mirifiche e solenni.

Già del Messia era vivissima l'aspettazione; ma, - nota l'autore - le esagerazioni e le fantasticherie, per malintesi e discordi interpretazioni di profezie, ne avean falsato il concetto; sicchè mal potevan ravvisarlo in Gesù, sebben taluni dei tratti propri del Messia s'eran già potuti ravvisare in lui. E tuttavia meravigliosa fu la prontezza con che i primi discepoli Lui riconobbero e seguirono. - Ed eccolo entrato in scena, e dar principio alla grande opera sua.

Marchio palmare della divina provenienza della *Buona Novella*, che Gesù s'accingeva ad annunziare, eran per essere i miracoli. Ora il primo suo miracolo parve quasi a dimostrazione della mitezza e socievolezza della religione, ch'Ei stava per fondare, ed ebbe semplice intento di festevolezza, onde non avvenisse contrasto ad allegria lecita e buona.

In un banchetto nuziale, al quale egli era intervenuto con alcuni discepoli, i primi suoi, e colla madre, ebbe a mancare il vino. E la madre sua provò dispiacenza per tale contrarietà, e ne mosse parola a Gesù, conscia com'era della divina di lui natura, e fidente in alcun atto di sua virtù, qual riparasse a che la gioia del festino non fosse turbata. - Egli sebbene anzitutto ebbe a far ricordata la propria indipendenza da vincoli umani, come figlio di Dio, tuttavia, in quanto pur dell'umanità partecipava, mostrò rispetto alla madre, e l'ubbidirle gli parve caro e sacro; epperò ai desideri di lei accondiscese con tramutar l'acqua in vino.

Nel miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi apparve

manifesta la fede loro pel fatto che sovra semplice parola di Gesù essi s'avviarono a mostrarsi ai sacerdoti, pel che già lungovia si trovaron mondati. - Quegli poi di essi che tornò indietro a render lode e omaggio al Signore, per questa particolar fede ebbe monda anche l'anima, come aveva avuto mondo il corpo. - Non altrimenti nei tanti e tanti altri miracoli che Gesù andò operando, la fede apparve sempre elemento determinante.

Nel mentre, come già dicemmo, Gesù si serve dei miracoli come mezzi e motivi a chiarire la sua dottrina e il suo essere e a profondarne la persuasione nelle menti, ciò che sopratutto gli preme, - ben fa risaltare il Bonghi - non è già di tarpare la sua dottrina e di proporzionarne l'esposizione alle menti o a'pregiudizi di chi l'ascolta; bensì, anche a rischio di sbalordirli, presentarla in tutta la singolarità, novità e altezza sua, sicchè serva, quasi da pietra di paragone, a chi può stare con lui da chi deve distaccarsi da lui.

Tale suo intento traspare, assai più che altrove, nel discorso che tenne nella Sinagoga di Capernaum alla turba accorsa a riceverlo dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani. E Gesù ebbe a rimproverarla di esser venuta, perch'egli la saziasse ancora. E il discorso è tutto un dialogo in che Gesù andò ripicchiando, che il pane della vita era Lui, il pane disceso dal cielo; e che chi mangia questo pane vivrà in eterno. « Chi mangia le mie carni e beve il mio sangue rimane in me e io in lui ». Tai mistici concetti, così insoliti e profondi, non diventavano col solo ripeterli più chiari e persuasivi. E appunto ebber per effetto non di accrescere discepoli a Gesù, ma di diminuirglieli. E fra gli stessi discepoli si mormorava: è un duro discorso codesto; e chi lo può comprendere? Pure per chiarir loro parole che eran parse così buie, soggiungeva: « che lo spirito è quello che vivifica; la carne non giova a nulla; ma le parole sue sono spirito e sono vita ». Epperò chi vuole conseguir vita eterna si deve tutto

penetrare del suo spirito, cibarsi spiritualmente di quanto è lui, come se ne ciberebbe corporalmente chi ne mangiasse la carne e ne bevesse il sangue ». - Tutto ciò sottilmente è svolto dal Bonghi nel Cap. XCII e susseguente.

Concordano nel complesso le delucidazioni ed i commenti del Bonghi e quelli del prelodato Arosio, pur serbando dello stile e dell'indole propria ciascuno. Sol che il Bonghi si afferma anche più distesamente in considerazioni proprie, assai notevoli, come nell'accennato caso del miracolo del vino; e talora ha pur notevole differenza d'interpretazione.

Fra le opere di miracolose guarigioni di Gesù hanno apparenza strana quelle di liberazione degli indemoniati; sendochè di ossessi noi oggidì non s'ha esempio, sibbene di epilettici, isterici o somiglianti malanni. - Ma altrettanto s'avrebbe a dire della lebbra, di che pur non si ha esempio fra noi; se non che chi viaggia in Persia e nell'India, con raccapriccio in luoghi recessi di relegazione, s'abbatte in frotte d'infelici, che gli si affacciano orribilmente sfigurati da quello spaventevole malore. E segnatamente nelle isole Sandwich, ad apportar sollievo morale e materiale fra cotanti miserandi, potè con sublime eroismo far veramente evangelico sacrifizio di sè stesso quel padre Damiano, del quale testè risuonò stupefacente la fama nel mondo (1).

Ora di quest'altro malanno degli ossessi pare invece non rimanga traccia se non che in estrinseche somiglianze, quali in taluni casi del brutto malore che si noma epilessia. Gli epilettici dei nostri tempi si curano (o piuttosto si reputano difficilmente o punto curabili) con incertissimi trattamenti. - E tuttavia se non di demoni, e di indemoniati, pur oggigiorno con più o men serietà si discorre e si tratta di spiriti, e del modo di evocarli, e si fanno in privato ed in pubblico speri-

(1) Di questo uomo onore dell'umanità, tanto parlò la stampa nei due mondi, compresa la nostra *Rassegna Nazionale*. - La pietosissima storia del P. Damiano è raccontata da Madame A. Craven. (Edit. Perrin et C.ie Paris).

menti o inganni. Talchè si può rimaner titubanti, se nel brancicar che tuttora fa la parvola scienza nell'immensità dell'ignoto, si possa avere soddisfacente accertamento intorno così oscuri argomenti. O che piuttosto alcuna luce possa ancor venire intorno a cose che finora appaiono non credibili, od incomprensibili. E così è pur sempre meravigliosa quella facoltà che si asconde e si esplica nella materia ma che è invisibile e imponderabile come uno spirito, e la si denomina elettricità, magnetismo. – E le stranezze dei fenomeni dell'Ipnotismo, con che si vorrebbe esercitare un'azione diretta da uomo ad uomo nel pensiero e nell'opera, piglian pur sembianze molto comparabili a facoltà ed influenze come di demoni o spiriti che venissero sovra l'uomo esercitate, qual è detto nelle sacre Carte, e come da antico presso la generalità delle genti era pensato ed ammesso. Son pensieri o dubbi che non ripugnano alle concezioni dell'intelletto dell'uomo, che in fuori e al di {sopra della materia intuisce e sente il trascendente. Nè sarebbe a meravigliare che, come l'epoca attuale fu improntata d'idee materialiste, il secolo che va a cominciare non segni una evoluzione in senso spiritale.

Or torniamo al Bonghi, e vediamo come s'esprime egli, fra altro, al capitolo XLVI, dove discorre dei posseduti dal demonio.

« Era generale credenza » ei dice « che il demonio potesse prender possesso di un uomo, e che ci fosse un'arte apposta per cacciarnelo via. Parecchi si davano per professori d'una tale arte, e medici d'una tal malattia. Però la riputavano una malattia a parte da tuttequante le altre, benchè mostrasse sintomi comuni a parecchie altre. E la medicavano con certe lor formule magiche e incantesimi e suffumigi e altri atti acconci a ferir le fantasie. Gesù ha tutt'altra arte ed è tutt'altro medico. Egli comanda a' demonii; e come colla sua presenza, quando anche sino allora non hanno dato nessun segno di sè, li costringe a mostrarsi, così colle sue parole, senz'altro, li caccia via. Gli basta contrapporre allo spirito impuro del demonio lo spirito puro suo ». . . . .

« Finchè il demonio è dentro all'uomo, parla, opera lui, non l'uomo: o almeno tiene per tal modo soggetta la persona di questo alla volontà propria, che parla e opera lui a nome di quello che ha così ghermito ».

« Certo, questo pare un gran castigo di Dio! E può essere effetto di peccati commessi o da quello stesso, di cui il demonio entra in possesso, o credevano anche, di antenati suoi. Ma non è sempre così, o almeno non pare che così sia sempre. V'è talora più ascose e remote cagioni. Non è lecito sempre penetrare nei fini di Dio. Talora fanciulli sono stati fin dalla nascita invasi da spiriti malvagi; e ne sono bistrattati assai peggio che uomini adulti. Sicchè codesta potestà il demonio si deve credere che l'esercitasse non senza un arbitrio proprio, pure non più in là, nè altrove, che Iddio permettesse ».

Oltrepasserebbe il cômpito nostro il tener dietro alla sposizione di tante opere miracolose riferite negli evangeli; molto più, come è dichiarato in quello di S. Giovanni, che esse furono innumerevoli, impossibili a ricordare. E ciò è manifesto anche per l'apostrofe pronunciata da Gesù istesso contro le città di Chorazin e di Bethzaida, sorde alle sue parole, sebben in esse avesse egli operati tanti miracoli. Ed essendochè di tai miracoli non abbiam conoscenza che d'uno operato nella seconda di quelle città e di nessuno nella prima, devesi conchiudere - nota l'autore - che, non siasi reputato necessario che li sapessimo tutti, ma sol quanti possono bastare per un pieno concetto dell'essere suo.

Qua e là il Bonghi (come a p. 87, 141, ecc.) fa risaltare con quanta carità e larghezza di spirito Gesù spiega e giustifica il sovente suo indugiarsi fra gabellieri e peccatori, dicendo ch'ei vuole misericordia, anzichè giustizia, comechè venuto per chiamare i peccatori a pentimento, non i giusti, che non n'hanno bisogno. Epperò egli non schiva compagnia di quanti abbiano alcun senso di vita morale, sebbene il germogliare di essa lor sia inceppato fra le occupazioni giornaliere della vita mondana. Ed esso par quasi compiacersi in

mezzo a loro più che fra accigliati, scrupolosi di prescrizioni e formalità estrinseche, abitualmente manchevoli di intima efficacia morale. Egli ricorda un dettato del profeta Osea, in cui già questi contrapponeva la disposizione morale dell'animo alla pratica esterna del culto, senza rigettare questa, di certo, ma indicando come sia a tenere in minor conto di quella, e non abbia se non da quella il valor suo.

Saremmo volonterosi di presentar tant' altri saggi dell' opera, ma non intendiamo dilungarci troppo. Però importa qui una sosta al notevolissimo capo *Pensiamoci su* (il CCXIV). In questo il Bonghi prende a considerare l' ultimo discorso di Gesù coi discepoli nella cena ultima. E fra altro dice: « Nessuna forse delle cose, espresse in questa ultima ora, Gesù non l' aveva già detta prima, ma qui le raccoglie tutte insieme, e così raccolte, gittano maggiore e più vivida luce, che non avesser mai fatta. La coscienza di colui, che parla, vicino a morte, è come il fòco d' uno specchio che brucia; da essa raggia la luce d'una convinzione profonda, sicura, e che la terribile prova così prossima, scuote e infiamma ».

« Non ha parole di sdegno contro i nemici suoi e della sua dottrina, come gliene sono uscite di bocca prima d' ora. Non ha se non parole d' amore per il suo Padre, ch' è Iddio, e per i suoi discepoli, che chiama questa sol volta i suoi figliuoletti. Una dolce tristezza si spande per tutto il suo discorso; e si trasfonde in chi lo legge e lo sente. Questo Dio che sta per morire, sta per morire da Dio ». « Non tutte le cose, che gli prorompono dal cuore e dall' intelletto, son facili a intendere; alcune, forse, non le intendiamo bene neanche ora. Ancora, secondo il genio del suo paese e del suo linguaggio, egli non ragiona filato, ma a sentenze, come una fonte che non versa acqua di continuo, ma a sbruffi. E a noi talora il legame tra le sentenze che si seguono, sfugge; e non si richiede piccolo acume o studio a ritrovarlo. Pure questa difficoltà stessa aiuta a dare, se non la intelligenza di ciascuna, la impressione verace dell' intero ».

E più innanzi:

« Iddio non avrebbe continuato a essere, come finallora, alla mente degl' Israeliti, chiuso in sè, solitario, arcigno, giusto e pronto castigatore d'ogni loro sviamento, non più. Articolato, sto per dire, nella natura sua, rimanendo pur uno come egli era, e insieme sciolto nei termini essenziali dell' esser suo si sarebbe accostato all' uomo, avrebbe penetrato la mente e il cuor suo, gli avrebbe accresciuta luce intorno, perchè non intoppasse per via, e perchè ascrivesse la colpa a sè, se intoppava e cadeva. E anche, il caduto avrebbe seco questo Iddio. non più soltanto giustizia, ma sopratutto amore, l'avrebbe ripreso per mano, e rimessolo in piedi ».

Oramai il lettore può essersi formato un proprio concetto circa i pregi dell' opera. Potrà per taluni il nome del Bonghi aver suscitata aspettativa grande, più nol comportasse il compito dall' autore istesso prefissosi; e quelli a bella prima avran provato come alcun senso di delusione. Ma il Bonghi non intese scrivere distesamente un' opera come quelle lodatissime del Curci e d'altri. Succintamente si prefisse scrivere, senza citazione d'autori che pur evidentemente egli ha compulsati, traendone quanto giovasse alla sposizione, e corredandola di sufficienti considerazioni, con che si propose chiarirla, dove opportuno, e allettare, ed aiutare il lettore a pensarvi sopra.

Lo stile del Bonghi così suo, conciso ed efficace, e però, per esser tale, talora alquanto involuto e di non facile chiarezza, può lasciar dubbio se sia il più proprio pel prefisso intento di attrarre quel maggior numero di lettori, a procacciare i quali pur s'è fatta concorrere in splendida edizione illustrata l'opera di valenti artisti. E però, per questo lato, non lasceremo un appunto che da molti vien fatto: ed è la varietà di tipi nella raffigurazione di Gesù, fra le molte e pur pregevole vignette che adornano il volume.

Non essendo rimasta nessuna autentica sembianza della persona di Gesù, è un fatto che già nei primi tempi se ne sono variamente imaginati i tratti. Il Bonghi nota che in alcuna

epoca, pur dei primi tempi, quasi parve prevalere il concetto peccante, secondo noi, di sofisticheria, che la bellezza dello spirito non necessariamente s'impronti nella corporea, ed anzi può esserne un contrapposto. Ma il fatto è che ebbe prevalenza il concetto di raffigurare il Redentore d'una bellezza di fattezze dignitosamente dolci e soavi, essendo altrimenti arduo e non ben possibile il tradurre in effigie alcun indizio della attrattiva che sappiamo irradiava grandissima dalla persona di Gesù. La bellezza dell'anima appare più luminosamente, riverberata nella bellezza corporea, specie nel viso. Più tale idealità è raggiunta, naturalmente meglio appaga il cuore.

Nella grand'epoca dell'arte, artisti sommi seppero improntare nella figura di Gesù alcun che di divino, e si accostarono nell'idealizzare i tratti in un tipo d'una espressione di tanta soavità e sì distinta, che nessuno può dubitare rappresentino altri che il Cristo. -- Si allontana invece dal vero laudabile còmpito dell'arte chi divaga dalla tradizionale rappresentazione e sbizzarrisce in arbitrarie varietà di tipi di volgare realismo, nulla raggianti del divino. Ora nella bell'Opera di cui ci intratteniamo, non si vorrebbe una specie di esposizione dei diversi modi di concepire e rappresentare l'immagine di Gesù, ma piuttosto quel tipo generalmente impresso nei più come l'ideale di tutte le perfezioni, impersonate nel divin figliuolo dell'uomo.

Altrettanto sarebbe a dire della raffigurazione di Maria, la predestinata, la piena di grazie, quale ben la intuirono i genii dell'arte, effigiandola dignitosa, aggraziata e soavissima, in semplice contegnoso abbigliamento, ben altra da quella che con mal inteso realismo vien figurata di volgar tipo, e talora cincischiata e con ninnoli, quai non poteva istintivamente non disdegnare la consapevole dell'alta sua predestinazione. E del pari spiacciono e urtano il comun senso alcune delle prime illustrazioni dell'opera, ove l'adolescente Gesù è raffigurato seminudo e scapigliato, come volgar garzone di gente trascurata, ancor più che miserabile. Che se lo sappiamo di poveri

parenti, non consta che Giuseppe e Maria lo fosser tanto, da non poter curare che il figliuolo indossasse decente tunica; esso, del quale per divina rivelazione avevano altissimo concetto.

Per non trattener di soverchio il lettore, veniamo or senz'altro a conclusione, con dire che l'autore - tratteggiato il gran dramma della passione e morte di Gesù, e la risurrezione - con un *ultimo sguardo a lui e a tutta la di lui opera,* si riassume in un magistrale capitolo ultimo, del quale ci limiteremo dare alcuni brani.

« Qui termina il racconto della vita di Gesù. Non cessa qui, intendiamoci bene, da parte sua la cura dei suoi discepoli, o, ancor meno, la cura dell'uman genere, redento da lui. Quella e questa duran tuttora, e dureranno sino alla fine dei secoli, anzi, non mai cesseranno, poichè, spirati i secoli, tutti i figliuoli di lui, tutti quelli che hanno dato prova, per sua grazia, di fede operosa nel bene, vivranno in eterno raccolti, nella dimora del Padre suo ».

« Chi dunque egli era codesto figliuolo di Dio, che parla di sè con tanta persuasione di quello ch'egli è venuto a fare nel mondo, della morte che l'aspetta, della risurrezione che lo scamperà dalla morte, dell'eterna vita sua, della continua azione sua nell'uman genere? Chi è costui che parla con tanta soavità, e con autorità così piena? Chi è costui, che non respinge nessuno, per umile che sia, e non s'abbassa avanti a nessuno per alto che stia? Chi è costui, che avvicenda la sublimità delle idee colla semplicità del racconto; a cui nessuna parola esce di bocca, che non abbia valore di rinnovazione spirituale per l'uomo, o che ti tragga in su tanto da darti il capogiro, o che si avvolga umile tra esempi di virtù o vizi umani, nessuna che non contenga consiglio di fede, di amore, di rispetto al giusto e al vero? »

« Questo era Gesù! Prima che il mondo fosse, innanzi che nessuna cosa fosse, Gesù fuori e al di là del tempo in una eternità di durata senza principio e senza fine. Ma quan-

do il Padre, per suo mezzo, ebbe creato il mondo, e ogni cosa che è, fu, e furono gli uomini, e l'uomo, perchè fosse capace di premio e di pena, ebbe libertà di fare il bene o il male, spettò a Gesù riguardare l'andamento dell'intero universo, e correggerlo o riavviarlo, se si sviasse o si alterasse. Se si sviasse o s'alterasse, s'intende, dove avea modo di sviarsi o di alterarsi, cioè nella condotta dell'uomo; giacchè da per tutto altrove valgono leggi necessarie e perenni, che niente spezza o piega; solo l'uomo, ciascun uomo, è in grado di violare la legge, cui avrebbe obbligo di confermare il voler suo.

« E l'uomo la violò, si pervertì; sconobbe Iddio signor suo; sconobbe il figliuolo di lui, la dette per il mezzo a ogni vizio: empì di corruttela i consorzi di cui, per sua natura, faceva parte. A tanta ruina, a tanto guasto del disegno divino doveva porre riparo Gesù; ma non poteva in quell'essere suo sopramondiale e tramondiale: per correggere l'uomo, per ravvivare in lui l'impronta divina e farla operosa e feconda, doveva diventare uomo.

« Così abbiamo a pensare Gesù Cristo, e a credere in lui, Dio ab eterno, uomo nel tempo: il mediatore, per cui la natura umana è assunta alla divina, senza che l'una si confonda coll'altra; non mai Dio per modo che scordi d'essere stato uomo, non mai così uomo che scordi d'essere Dio; banditore di una dottrina di pace e d'amore, ed efficace operatore egli stesso dell'effettuazione progressiva di essa nel mondo; modello e scaturigine di ogni virtù; esempio eroico di sacrificio alla idea, a cui s'è devoti, e devoto all'idea, a cui col sacrificio conquistò il mondo; quello che insegna e dà insieme forza a seguire l'insegnamento; quello che pone alto, più alto che si possa, la meta di perfezione, cui debba giungere l'uman genere, e gli dà lena e gli dà la speranza a raggiungerla; quello che n'è Re, come se ne stesse fuori, e n'è Dio, perchè vive dentro esso; il complesso d'ogni mistero e d'ogni luce; il sovrintelligibile, che solo fa intendere; l'imperscrutabile, in cui solo la storia umana ha unità e significato, in cui solo si

intreccia colla divina, e tutto l'infinito corso delle cose trova una ragione e un fine ».

Splendidamente così il Bonghi chiude il suo racconto della Vita di Gesù. Egli ben corrispose al còmpito propostosi ; e ben lievi son gli appunti di cui è passibile quest' opera di polso e di tal pregio, che in altri paesi avrebbe già avute più edizioni. Nè si comprende la indifferenza ed anzi la diffidenza per essa in molti del ceto religioso, comechè scritta da un profano. Son pur apprezzatissimi altri scritti in argomenti religiosi di un Manzoni e d'un Nicolas (1), per non dir d'altri, laici pur essi: ed anzi, quelli appunto perchè stesi da laici, sono accettati e letti, con minore prevenzione, anche da tanti che da siffatti studi affettano tenersi alieni.

Ora se, - come si è pur notato, il Bonghi per alcun aspetto di questa sua opera può non essere il più atto a trovar gran numero e facilità di lettori fra i men colti, o poco avvezzi all' esercizio del pensiero, - tanto più desso può adescare i pensatori, col prestigio dell' acuta sua mente. E - nella classe di costoro, ove, ancor più che la miscredenza, l' indifferentismo ha impero - meglio ch' altri può egli apportar seme che valga a rigermoglio di vigorìa morale, con cui, a Dio piacendo, preparar soluzione ai grandi problemi che agitano la Società. E certo nulla a ciò può valere più che l' accendere in mezzo alla società stessa il sommo luminare di perfettibilità umana, impersonato in Cristo, del quale tanto è vivo sempre il culto nelle nazioni le più vigorose, quanto deplorevolmente langue fra noi.

Benvenuta adunque quest'opera del Bonghi ; la quale, come appagò il cuore di chi la scrisse, ampiamente, come augura l' autore, appagherà il cuore di chi la accosti e legga senza prevenzioni e con pacata mente ; e vi troverà fonte di alti pensieri.

C. Orio.

---

(1) Del Manzoni : *La morale cattolica;* del Nicolas : *Les Etudes philosophiques sur le Christianisme.*

LA TERRA SANTA [1]

(Reminiscenze di viaggio)

VII. — La Via Crucis a Gerusalemme. — La Grotta dell'Agonia. — Visita ai monumenti e luoghi storici fuori le mura. — La caverna di Geremia. — I Sepolcri dei Re e dei Giudici — La valle di Giosafat. — L'Haceldama.

Di quanti esercizii di divozione si sogliono praticare dai pellegrini a Gerusalemme, il più abituale è quello della *Via Crucis*. Esso consiste nel seguitare passo passo la stessa via dolorosa che il nostro Signor Gesù Cristo seguì carico della sua croce, dal pretorio di Pilato al Calvario. Per solito la *Via Crucis* si fa dai pellegrini il giorno stesso del loro arrivo nella santa città; noi, per l'ora tarda in cui giungemmo a Gerusalemme, non avevamo potuto; in appresso la visita dei varii santuari e luoghi storici, per alcuni dei quali sono giorni determinati dalla necessità o dalla consuetudine, ce ne avea distolti, cercammo quindi riparare alla involontaria tardanza, e conciliare tutto per il meglio, facendo coincidere il doloroso itinerario con gli altri devoti esercizii della settimana santa.

La *Via Crucis*, o *via dolorosa* di Gerusalemme non oltrepassa un migliaio di passi; essa ha principio all' angolo nord-

(1) Contin. vedi fasc. del 1.° Febbraio 1891, pag. 545.

occidentale del Moria, là dove a tempo di Nostro Signore era l'antica Torre Antonia divenuta il pretorio di Pilato, e dove presentemente si trova la caserma turca, traversa una porzione della città bassa, sempre nella direzione nord-ovest, taglia l'antica valle di Tyropeon, e quindi, oltrepassando di poco il luogo dove a tempo di Nostro Signore erano le mura della città, ascende le prime pendici del Gareb fino al Calvario.

La *Via Crucis* di Gerusalemme, come tutte le altre vie Crucis fatte a sua imitazione, si divide in quattordici stazioni o fermate, dodici delle quali furono fornite realmente da Gesù, e due sono state aggiunte dalla pietà dei fedeli per commemorare la translazione del suo Corpo dalla Croce al Sepolcro. Presso la caserma turca, dove il doloroso itinerario ha cominciamento, un mezzo portone murato con pietre lisce bianche e rosse indica il luogo dove era la così detta *Scala Santa*, per la quale Gesù ascese tre volte al pretorio di Pilato. La scala santa per ordine di Costantino fu trasportata a Roma, dove, come è noto, si venera tuttora in apposita chiesa presso al Laterano. Le stazioni seguenti sono determinate ciascuna da qualche segno particolare che fin dai primi tempi del cristianesimo i fedeli di Gerusalemme hanno fissati, ed è mirabile la premura colla quale questi segni si conservano non solamente dai cristiani, ma anche dagli stessi musulmani, mentre costoro sono oggidì quasi i soli che abitano nella *via dolorosa*. Mi è stato raccontato a questo proposito un fatto caratteristico successo ultimamente. La V stazione, che ricorda l'ajuto prestato a Gesù dal Cireneo, è contrassegnata nella via dolorosa da una pietra che ha un piccolo incavo, ed è incastrata nel muro di una casa che appartiene a un musulmano. Il muro per vetustà o per altra ragione non reggeva più, ed il proprietario musulmano dovette abbatterlo per costruirlo a nuovo; ebbene egli ha avuto cura di conservare a parte la memore pietra incavata, e nel restauro l'ha rimessa nè più alto, nè più basso, nè più a destra, nè più a manca, esattamente nel luogo di

prima. Le ultime cinque stazioni sono comprese nella basilica del S. Sepolcro.

Un altro esercizio assai devoto abbiamo fatto in questi primi giorni della settimana maggiore: intendo la visita alla Grotta dell' Agonia. È questa una caverna scura nella quale, secondo la tradizione, Gesù Cristo passò le tre ore amarissime che precedettero la sua cattura. Il pio vandalismo che per abbellirli ha sfigurati tanti altri santuari, ha rispettato questo nel suo stato naturale: qui si può toccare immediatamente la roccia nuda che echeggiò dei lamenti dell' Uomo-Dio, triste fino alla morte, ed inginocchiarsi sulla terra stessa che bevve il sudor di sangue scorso dalla fronte divina per l'eccesso del dolore! Nessun artifizio può giungere all' effetto di questa semplicità: io ne rimasi profondamente commosso.

Ed un' altra dolce emozione io provai in questa grotta dell' Agonia. Quivi sono tre altari di marmo, uno nello sfondo, due dai lati; seppi che erano stati messi lì da pochissimo tempo, comprati colle limosine di devoti napoletani, e donati a Terra Santa dal nostro Padre Ludovico da Casoria. Il Padre Ludovico non mi avea detto niente di questo suo dono quando ero stato da lui a prendere commiato prima di lasciar Napoli; si capirà quindi il mio piacere di ritrovare così inopinatamente la traccia di un Uomo che ho tanto amato e venerato, e di udire, la mercè sua, benedetto il nome della mia città.

Poco discosto dalla Grotta dell'Agonia è l'orto di Getsemani. Noi non vi entrammo avendolo già visitato, ma nel ritrovarcelo così davanti ci è corso spontaneamente il pensiero alla scena della Passione quando Nostro Signore si staccò dagli Apostoli rimasti nell' orto di Getsemani per andare solo a pregare, ed abbiamo potuto costatare *de visu* la esattezza delle indicazioni topografiche del Vangelo. *Avulsus est ab eis quantum jactus est lapidis*, dice S. Luca; e davvero un tiratore un poco esperto stando all'entrata della Grotta, farebbe benissimo cadere la pietra nel bel mezzo dell' orto.

Cogli esercizi di devozione di *pellegrini* abbiamo anche in questi primi giorni della settimana santa alternato le nostre escursioni di *tourists;* queste per altro a Gerusalemme hanno sempre più o meno un' impronta di religiosità nel modo stesso che quelli, parimenti più o meno, soddisfano, oltre alla pietà, anche la curiosità storica.

Avendo già visitato tutto quanto Gerusalemme contiene d'importante nell' ambito delle sue mura, ci rimanevano i monumenti e luoghi storici che sono fuori e dintorno la città. I santuari del Monte Oliveto, che sono anche essi fuori della città, essendo già stati oggetto di una delle nostre prime peregrinazioni, rimanevano gli altri che sono in piano dalla parte di oriente, e di settentrione. All' oriente fra la città e l'Oliveto quelli della valle di Giosafat; a settentrione la grotta detta di Geremia, i *Kobours-el-Moulouk*, ossia *sepolcri dei Re*, i *Kobours el Qodah* ossia i *sepolcri dei Giudici*, ed un gran numero di sarcofagi e mausolei, i quali, quando furono costruiti, erano assai lontani dall' abitato, ma che in processo di tempo vi si sono avvicinati quando Gerusalemme procedè al suo ampliamento dalla parte di settentrione sotto Erode Agrippa I, secondo abbiamo già visto a proposito della storia della basilica del S. Sepolcro. La cinta settentrionale della Gerusalemme attuale coincide presso a poco con quella di Agrippa; la distanza è dunque breve dalla porta settentrionale, che ora dicesi di Damasco, alla Grotta di Geremia, il primo sul nostro cammino dei luoghi storici e monumenti posti fuori la città che noi ci proponevamo di visitare. Vi conduce un viottolo in fondo al quale è una porta per la quale si entra nella grotta.

La Grotta di Geremia è una cavità naturale del monte, che non presenta assolutamente alcun interesse nè archeologico, nè pittoresco; merita di essere visitata solo per rispetto alla tradizione, la quale vuole che il profeta qui ritirato componesse i suoi famosi *treni* o *lamentazioni.* Nella grotta sono le tombe di alcuni dervisci o santoni tenuti in grande vene-

razione dai musulmani, un altro dervisch (vivo questo ben inteso) ha in custodia il locale, e ce ne fece gli onori.

Poco lontano dalla grotta di Geremia sono i *Kobour-el-Moulouck*, ossia sepolcri dei Re. Essi sono tagliati interamente nella roccia, e sotto al livello del suolo circostante; a prima giunta si direbbero una cava di pietre abbandonata. Noi procedemmo per un viottolo, scendemmo per una scaletta tagliata nella roccia, ed entrammo in un cortile scoverto e quadrato, le cui pareti, alte un sette ad otto metri, sono formate dalla roccia naturale tagliata verticalmente. Sul cortile si apre un vestibolo, che prende luce dal cortile stesso, e qui prima di entrarvi fummo avvertiti di fermarci un momento ad osservare i fregi del frontone.

Sopra una fascia lunga nel mezzo si vede figurato un grappolo d'uva, emblema della terra promessa, ed impronta abituale delle monete degli Asmonei, a destra ed a sinistra disposti simmetricamente una palma, un trigliffo, una corona, alternati da patere, e da scudi rotondi, sotto una ghirlanda di fogliame e frutti, e dintorno come una cornice di eleganti modanature. Tutto ciò scolpito nel masso naturale, ed assai guasto dal tempo, e dalla mano dell'uomo; non tanto però che non si possa ammirare la grazia, e la finitezza del lavoro.

Nel vestibolo, rasente terra, ci venne mostrata l'entrata delle grotte sepolcrali. È un cunicolo semicircolare nel quale ci convenne di intrometterci; e procedendo in esso a carponi ci trovammo in una stanza buja. Quivi furono accesi i lumi, e vedemmo che essa era quadrata, ed incavata nella roccia collo scalpello; girammo intorno, e vedemmo un primo sepolcro fatto come un forno lungo e stretto, e di capacità quanto basta a contenere un corpo umano; continuammo ad osservare, e ci accorgemmo di tre porte che davano adito a camere più interne, delle quali due si aprivano nella parete meridionale della camera oscura, una nella parete occidentale. Entrammo per la prima porta meridionale, e ci trovammo in una camera

quadrata con sei sepolcri, poi all'angolo di questa camera trovammo una scala, ed a capo della scala un'altra camera con tre *loculi.* Tornammo indietro, ed entrammo per la seconda porta meridionale, trovammo egualmente una camera quadrata, ed egualmente all'angolo della camera una scala che ci condusse ad una camera più bassa con tre *loculi* egualmente. Tornammo indietro la seconda volta nella camera centrale; entrammo per la porta occidentale, ci si aprì davanti una camera, ed in essa tre porte, dando accesso ad altrettante camere coi rispettivi *loculi.* Finalmente dall'una delle camere più interne passammo in un corridoio strettissimo, che facea capo ad un ultimo penetrale. A farla breve girando e rigirando penetrammo in undici camere, osservammo 37 loculi sepolcrali, e curiosammo tutto il sottosuolo che ha tre piani incominciando dall'alto; il primo, a livello del cortile scoverto, il secondo a livello della camera oscura centrale, il terzo ch'è determinato dalle camere sottoposte a quelle che si aprono nella parete meridionale della camera centrale.

Il Sepolcro detto dei Re merita questo suo nome? Di quali Re di Giuda ha servito a conservare i resti mortali? Di nessuno quasi certamente. Ed infatti la santa Scrittura ci fa conoscere e il luogo della morte, e quello della sepoltura di quasi tutti i re di Giuda; di 23 che furono, dal sacro testo si rileva, che il primo Saulle fu ucciso in Gelboè, e sepolto a Galaad; il secondo Davide fu sepolto sul monte Sion, dove dopo di lui furono deposti altri sedici fra i suoi successori; di tre si sa che morirono prigionieri in Egitto o in Babilonia, ed ivi probabilmente furono interrati, e gli altri due che restano, e sono Atalia ed Ozia, l'usurpatrice ed il lebbroso, non ebbero onori di tomba reale. A questa ragione che sarebbe perentoria, fosse anche sola, se ne aggiunge un'altra archeologica. Il frontone del vestibolo del sepolcro dei Re è scolpito con una perfezione classica, degna dei più bei tempi della Grecia; ora come supporre un lavoro siffatto ai tempi dei re di Giuda quando

l'arte classica, non che essere già introdotta in Asia, in Grecia stessa non si era ancora sviluppata? Dunque certamente il mausoleo detto dei Re non ha servito ai re di Giuda. A chi dunque ha servito?

Châteaubriand, che pone il quesito, ed ampiamente lo discute nel suo *Itinéraire de Paris à Jérusalem,* esita fra due soluzioni; dice che il *Kobour-el-Moulouk* o è lo stesso monumento, al quale allude Giuseppe Flavio nella sua guerra giudaica chiamandolo sepolcro di Erode, ovvero è quello fatto costruire da Elena regina dell'Adiabene, e del quale fa parola lo stesso storico. L'Erode di cui si tratterebbe qui, non è il grande, l'ascalonite, ma suo figlio. Erode Antipa, che era tetrarca di Galilea a tempo di Nostro Signore, lo stesso al tribunale del quale Pilato mandò Gesù. Le indicazioni topografiche che dà la storico ebreo del monumento di Erode si adattano benissimo al *Kobour-el Moulouk.* Erode Antipa fu esiliato da Caligola, è vero, e morì nella Spagna; egli però potea benissimo avere costruito un sepolcro in patria; ma allora perchè 37 loculi nel suo sepolcro? L'altra opinione emessa da Châteaubriand di Elena regina di Adiabene ha anche essa in suo favore la rispondenza delle indicazioni topografiche che si ricavano da Giuseppe. L'Adiabene era una provincia dell'antica Assiria, parte del Kurdistan attuale, all'est del Tigri. Elena regina di questo paese, l'anno 44 circa dell'èra volgare, poco tempo cioè dopo la morte del Redentore, si convertì al giudaismo insieme al figlio Jzate, ed all'intera sua famiglia; venne ad abitare Gerusalemme, vi costruì un gran palazzo per sè, ed altri pei suoi parenti, e simigliantemente un grande monumento sepolcrale. Che questo possa essere l'attuale *Kobour-el-Moulouk,* è venuto ad accreditarlo la scoverta fatta nel 1863 da M.r de Saulcy. In una camera del sepolcro, aperta allora la prima volta, fu infatti trovato un sarcofago col suo coperchio, e dentro i resti di un cadavere di donna che si scomposero appena messi in contatto coll'aria; sul sarcofago era un'iscrizione in due lingue,

ebraica ed aramaica, e vi si leggeva la parola *malketah*, che vuol dire regina. Rimane la difficoltà del nome, e della tradizione che attribuisce quel sepolcreto ai Re, e si sottointende di Giuda.

Per riguardo a questa tradizione, ed al nome, il Sig. Vittorio Guérin, storico ed illustratore coscienziosissimo di tutta la Terra Santa, ha proposta una sua ipotesi. Egli non dissimulandosi la forza delle obiezioni, per le quali si deve escludere che i *Kobour-el-Moulouk* sieno l'antico sepolcreto dei re di Giuda, e pur ritenendoli sepolcri dei Re, a tutto conciliare emette l'opinione che i cadaveri degli antichi re di Giuda, i quali primitivamente, a tempo della loro morte, erano stati interrati sul Sion, in processo di tempo ne fossero stati allontanati in ossequio alle prescrizioni della legge mosaica, salvo forse quelli di Davide e di Salomone, ai quali non si osò toccare, e trasportati fuori le mura nel luogo che ora dicesi dei loro sepolcri. È una ipotesi alla quale da una certa verosimiglianza la più stretta osservanza della legge mosaica che si praticò dai Giudei dopo la riscossa religiosa e nazionale dei Maccabei, ed il governo teocratico dei principi asmonei, ma pura ipotesi, semplice supposizione non avente fondamento in alcun fatto tramandato dalla storia o dalla tradizione.

Delle varie opinioni che si contendono il campo, la più probabile dunque è quella che attribuisce i *Kobour-el-Moulouk* ad Elena Regina dell' Adiabene, che li fece costruire per sè, e la numerosa sua famiglia, ed è l'opinione che sostiene nella sua Guida di Terra Santa *fra Lavinio da Hamme,* un laico francescano, guidatore indefesso delle carovane dei pellegrini, e che delle cose di Gerusalemme sa quanto i migliori archeologi, e più di loro. Comunque si pensi, sieno i *Kobour-el-Moulouk,* la tomba degli antichi re di Giuda, di Erode Antipa, o della Regina dell'Adiabene, essi rimangono in ogni modo importantissimi come quelli che fanno conoscere perfettamente la

struttura dei funebri monumenti ebraici, e per indiretto anche la struttura dei funebri monumenti dei primi cristiani, i quali costruirono le loro necropoli sul modello delle ebraiche. Questo ultimo è un fatto acquisito e dimostrato fino all'evidenza dalle scoperte del commendatore De Rossi, consegnate nei dotti suoi volumi sopra *Roma Sotterranea*; che se per avventura alcuno ancora ne dubitasse vada a visitare i *Kobour-el-Moulouk*, e vedrà quanto bene essi rassomigliano ad una catacomba cristiana dei primi secoli.

Visitato il sepolcro dei Re siamo passati a quello detto dei Giudici, in arabo *Kobour-el-Qodah*. La stessa incertezza che regna sulla vera origine e destinazione dei sepolcri detti dei Re, regna sulla vera origine e destinazione dei sepolcri detti dei Giudici. Qui anzi le ragioni che persuadono della inesattezza del nome sono anche più perentorie. I giudici d'Israello in tutto furono quindici, dei quali sei non consta in che luogo furono sepolti; nove, secondo la Scrittura, ebbero sepoltura nella propria tribù. Se dal fatto di questi nove, e dall'uso del paese è lecito concludere che lo stesso sia avvenuto anche degli altri sei, risulta chiara la inesattezza del nome *sepolcro dei Giudici*, dato al monumento del quale discorriamo. Questo monumento d'altra parte si distingue per un bel vestibolo con un magnifico ornato di fogliami, di fiori, di frutta, e d'ogni maniera di modanature e di ornati scolpiti con greca eleganza. Come supporlo contemporaneo dei giudici d'Israello? Otto secoli prima di Fidia! Che se a tempo dei re di Giuda, come or ora notavamo, l'arte ellenica non si era per anco sviluppata, a tempo dei Giudici, essa stava tutt'al più in embrione nelle leggende dei suoi mitici eroi! Secondo l'opinione più generale il sepolcro detto dei Giudici è la sepoltura dei membri del Sinedrio.

Il Sepolcro dei Giudici rassomiglia moltissimo come struttura a quello dei Re, colle sue camere incavate nella roccia,

ed i suoi *loculi* sepolcrali; onde è che noi ci siamo limitati ad un'ispezione sommaria specialmente della faccia esterna, e non siamo scesi nell'interno.

Visitati la grotta di Geremia, i sepolcri dei Re, e quelli dei Giudici che sono tutti a nord di Gerusalemme, la nostra peregrinazione si continuò volgendo ad oriente sempre fuori le mura della città, e ci introducemmo nella valle di Giosafat, la quale incomincia appunto presso ai sepolcri dei giudici.

Sono persuaso che a Napoli, se mai mi accadrà di dire: « quando fui nella valle di Giosafat vidi questo o quello nella valle di Giosafat, » questo nome buttato lì nella conversazione non mancherà di scuotere sempre un poco il mio interlocutore, e se mi avverrà di parlare a un ignorante, egli mi spalancherà gli occhi in viso, e per poco non crederà che io lo voglia burlare, dandogli a divedere cose dell' altro mondo. Siamo così avvezzi a parlar di Giosafat a proposito dell' ultimo giudizio, che questo nome ha perduto il suo senso geografico per acquistarne uno tutto simbolico. Geograficamente però Giosafat esiste, ma non quale se lo finge l'immaginazione sempre proclive ad ingrandire la scena dove dei grandi fatti devono compiersi. Nel fervore dell'immaginazione, e pur conoscendo che Giosafat è una realtà geografica, facilmente si è condotti a credere che questo tribunale dell'ultimo giudizio sia un immenso vallone incavato fra montagne altissime. Giosafat invece rassomiglia a un fossato di quelli che si praticano intorno alle città fortificate; non ha che un cento metri di larghezza media, ed una lunghezza di circa tre chilometri. Prende origine all'angolo nord-est di Gerusalemme, e si protrae avendo da un lato il monte degli Ulivi, e quello dello Scandalo, e dall'altro le alture di Bezeta, di Moria e di Ophel comprese nell'interno della città, si rivolge dintorno a questa fiancheggiandone tutto il lato orientale, e finalmente si va a perdere a mezzogiorno infra altre depressioni del terreno. Il suo fondo è solcato dal *Cedron*, fiumicello, o dirò meglio torrente che si gonfia alcuna volta in inverno

per le pioggie, ma che in estate mostra quasi sempre a secco il suo letto pietroso. Quanto alla tradizione che colloca nella valle di Giosafat l'ultimo giudizio, essa è basata sopra un passo del profeta Joele (cap. III) il quale dice: « Cum convertero « captivitatem Juda et Jerusalem, congregabo omnes gentes, « et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis « ibi ». Ma è pur mestieri di notare che Giosafat in ebraico significa *giudizio*, onde da molti interpreti questo nome non è inteso come proprio di luogo, ma come significante quel luogo, qualunque siasi, dove il Signore farà giudizio. Cosa strana che una tradizione, sulla interpretazione della quale si disputa, abbia una notorietà popolare che non hanno molte verità di fede incontestabili!

In questo però l' aspetto di Giosafat è conforme al destino che la tradizione cristiana le assegna, in quanto che la valle intera non è che un ampio sepolcreto, non ha altra decorazione che di monumenti mortuarii, ed il suolo ne è incavato da tante tombe da farlo assomigliare ad un vero alveare della morte.

Sembra che fin da tempi antichissimi esso sia stato adibito a questo funebre uso; l'attestano fra l'altro le tre tombe che vi si vedono, delle quali l'una è detta di *Assalonne*, la seconda di *Giosafat*, e l'ultima di *Zaccaria*. Noi le abbiamo visitate consecutivamente tutte tre. La tomba di Assalonne è un monolito tagliato nel monte ornato di pilastri in ciascuna delle sue faccie, e sormontato da una guglia bizzarra somigliante a un imbuto rovesciato. La Bibbia e Giuseppe insieme raccontano che Assalonne durante la sua vita per eternare il suo nome, si fece costruire un monumento nella valle del Re a due stadii circa dalla città: e gli diede il nome di *Mano di Assalonne*. È questo il medesimo che più comunemente si dice ora tomba di Assalonne? La cosa è per lo meno dubbia, quantunque valle del Re sia il nome più antico della valle di Giosafat e la distanza corrisponda. Gli ebrei lo cre-

dano, giacchè avendo questo singolare monumento in alto quattro buchi per ciascun lato, in essi sono soliti gettare dei piccoli sassi come segno di esecrazione verso il figlio ingrato, che si ribellò ad un così buon padre, quale era Davide. Di questi piccoli sassi il monumento è tutto ripieno.

Attigua alla tomba di Assalonne è l'altra detta di *Giosafat*, ma poco la si può vedere, mezzo atterrata come è, ed ingombra di sassi, e di rottami. Terza è la tomba di *Zaccaria*, che è anche come quella di Assalonne un monolito tagliato nella roccia, di struttura però più regolare. Ha quattro lati eguali, in ciascuno dei quali si vedono due pilastri, e due colonne in rilievo coi rispettivi capitelli, ed è sormontata da una piramide parimenti a quattro lati. Questi tre monumenti che alcuni archeologi, e fra gli altri il de Saulcy, credono di epoca prettamente giudaica, il Lenormand giudica di epoca posteriore e greco-romana.

Anche oggi la valle di Giosafat continua a servire come luogo d'interro; e come pur dinanzi diceva, la sua costa d'ambo i lati è cavata di sepolcri. Quelli della riva destra sono musulmani, quelli della sinistra ebraici. Quanto ai cristiani di Gerusalemme, cattolici, scismatici o protestanti che sieno, essi hanno sul Sion, come abbiamo già visto, i loro rispettivi campi mortuarii. Gli ebrei sopratutto tengono moltissimo a lasciare le loro spoglie mortali in questa funebre valle, molti che sono nati, ed hanno trascorsa la gioventù e l'età virile in lontani paesi d'Asia o di Europa, vengono vecchi a Gerusalemme per morirvi, e riposare nella terra dei padri loro; molti che muojono lungi da Gerusalemme commettono ai loro eredi di farveli seppellire, e frequentissimi sono gl'invii di cadaveri di ebrei che i loro correligionarii vanno furtivamente a sotterrare nella valle di Giosafat. Le leggi musulmane proibiscono questo traffico, ma che possono le leggi contro le arti di un'industria che si crede pietosa?

Procedendo nella valle di Giosafat sempre verso mezzo-

giorno si lascia il monte degli Olivi, e si giunge alle falde dell'altro monte chiamato dello Scandalo, in memoria che qui Salomone scandalizzò il popolo erigendo dei tempietti agli idoli delle sue mogli. Si vuole che di questi tempietti ne esista ancora uno, e fra Lavinio nella sua Guida lo descrive come un monolito quadrato, avente due piccole nicchie all'interno, ed un soffitto a schiena d'asino, ornato al di fuori di una cornice sormontata di una larga modanatura, e coronata da una fascia. Io non l'ho visto, e me ne duole, perchè non è ovvio imbattersi in un testimone artistico di sì remota antichità; se pure è vero che il tempietto colle sue cornici e modanature rimonta addirittura a Salomone!

Sul pendio del monte dello Scandalo sono le case di un villaggio arabo detto *Siloan*, e rimpetto al detto villaggio sulla sponda occidentale della valle di Giosafat una fontana; vi sgorga a intermittenza un'acqua salmastra che per mezzo di un canale sotterraneo sbocca in un serbatojo situato più a mezzogiorno. La fontana è detta *fontana della Madonna*, il serbatoio è la piscina *di Siloè*. Questa piscina donde gli antichi ebrei attingevano l'acqua per versarla sull'altare degli olocausti, raffigurando così l'effusione della grazia che la venuta del Messia doveva apportare, questa piscina alla quale il Salvatore mandò il cieco nato, perchè vi si lavasse e che *Milton* invoca nel principio del suo *Paradiso perduto* disdegnando lui poeta cristiano di attingere alle impure sorgenti di Castalia e d'Ippocrene, questa piscina famosa ora serve alle donne dei poveri *fellah* di Siloan per lavarvi i loro panni!

Poco più a mezzogiorno della piscina di Siloè la valle di Giosafat finisce, e qui si incontra ad angolo acuto coll'altra valle detta *Ben-Himmon,* che risale verso Gerusalemme. Nella valle Ben-Himmon è l'*Haceldama*, che vuol dire il campo del sangue. Esso è murato tutto intorno, e coperto di volta, ha la lunghezza di venti metri, e la larghezza di dodici, e, quasi interamente sottoposto come è al terreno circostante, rasso-

miglia ad una cisterna abbandonata. Noi l' abbiamo osservato dall'alto per certe fenditure della volta, ed abbiamo visto biancheggiarvi dentro ossa di morto sparpagliate sul suolo, o ammonticchiate. Certo è che l' uso, al quale i sacerdoti giudei destinarono il campo del vasellajo, comprato coi trenta danari di Giuda, si è straordinariamente perpetuato, avendo sempre servito ad interrarvi i forestieri morti a Gerusalemme, come si rileva da testimonianze di varii secoli. A tempo dei crociati l'Haceldama era chiamato *chaudemar*, ed apparteneva ai cavalieri di S. Giovanni, che vi seppellivano i pellegrini morti nel loro spedale; oggi è posseduto dagli Armeni scismatici, che pure a ossuario di forestieri se ne valgono. Ed anche lontano da Gerusalemme il destino di questa terra è stato di servire a inumar cadaveri. Il piccolo cemetero dell' ospedale di S. Spirito a Roma presso il Vaticano è formato di terra che S. Elena vi fece trasportare dall' Haceldama, e di qui parimenti la trassero i Pisani a tempo della terza crociata, per trasportarla nel loro bellissimo *campo-santo*.

(*Continua*) CARLO DEL PEZZO.

DEL BENESSERE NELLA SOCIETÀ MODERNA

Graziosamente favoritoci dall'Autore ci piace di pubblicare il seguente articolo che sappiamo destinato a servire di preambulo o di prefazione ad un molto maggiore lavoro sul benessere della società moderna. In tanta varietà di opinioni e di studii che oggigiorno si fanno sulle questioni sociali lodiamo di vero cuore il concetto che apparisce dovere informarlo: ricongiungere cioè nel loro unico e vero fine le varie quistioni che giornalmente si fanno per migliorare le condizioni della società moderna e salvarla dai pericoli che la minacciano. Crede l'autore che sol curando qual ultimo fine il vero benessere della umanità, si possa trovare un accordo nella grande varietà di opinioni sulla soluzione del problema sociale. Non basta il lavoro più proficuo, la produzione e la ricchezza più grandi; bisogna associarvi la tutela pel povero, la difesa contro le miserie e la necessità inevitabili della vita e quindi il rispetto per la famiglia e per l'umana libertà. Perchè se tutte queste cose sono buone in sè stesse, curate in modo assoluto e fra loro indipendenti, rischiano di cozzare insieme e bisogna con prudente saviezza temperarle e fra loro armonizzarle; il che parci che sia il fine che si propone l'Autore. La Direzione.

È carattere speciale del nostro tempo il porre a studio tutte le questioni che in qualche modo si riferiscono alla umana convivenza e che sono per questo dette sociali. Ben s'intende riflettendo, la cagione di questa sì palese moderna tendenza; il mondo si rinnuova per i progressi delle scienze e delle arti; quel che era privilegio di alcuni oggi a molti è comune; sempre più ei si popola, e nei grandi centri specialmente le genti si fan più fitte. È chiaro che si logorano le basi su cui posavasi l' antica società e se ne spostano le fondamenta. D'onde il numeroso stuolo di architettori di questa nuova società, e chi attende ad una e chi ad un altra cosa ciascuno con criterii proprii e talvolta fra loro contrastanti. Ma a parer nostro volendo discorrere di queste cose con regolare procedimento bisogna dar ordine a questo grande lavoro individuale, riassumerne le fila sparse, ricongiungerle in unità di fine e armo-

nizzare insieme i molteplici interessi che nella mente degli studiosi hanno ciascuno un oggetto e un fine proprio riannodandoli insieme in una comune armonia. A questa possono e debbono tutti i varii interessi della moderna società far capo ed accomodarsi; nè colle idee moderne, è per ciò da ricorrere ad una autorità centrale che di tutto conosca e decida, ma piuttosto sopra un soggetto si sottoposto alla umana libertà è da fidar molto sui dettami dell' esperienza. L' osservazione ci mostra che l' uomo è nato sociale per raggiungere il suo migliore benessere; a questo tendono tutti gli uomini e questo è il vero fine di tutte le questioni che perciò appunto dobbiamo chiamare sociali. Le quali divise e suddivise secondo i gusti e gli interessi, bisogna saper conciliare per non aver guerra, la quale è massimo disordine e distruggitrice di quei progressi che han dato alle riforme pratiche il vero eccitamento. Imperocchè grandi sono oggigiorno gli erramenti degli uomini: vi è chi non vede altro benessere che il materiale, rispondente a modo delle bestie alla pura animalità; e della moralità degli atti umani della Religione e di quel sentimento interno che invita l'uomo al soprannaturale dicono, ognuno faccia il suo pro ma la scienza sociale non ne tenga conto. Ma noi che amiamo la osservazione dei fatti e in essi troviamo la vera soluzione delle questioni sociali, pensiamo che è cosa da dottrinarii il prendere a parte e svolgere una questione sola qual per esempio sarebbe il tema della potenza politica o quello della ricchezza. Queste di per sè isolate, vorrebbero che si decidesse il modo di ottenerne i più grandi possibili effetti; ma l'igiene e la morale si risentono allora e non vogliono che si faccia dell' uomo una bestia da soma o un essere abbrutito. Cosicchè quando veniamo a posare il quesito pratico ci troviamo dinanzi ad affermazioni disparatissime che mostrano il disordine della pubblica opinione e la difficoltà pratica a mettere accordi perchè venga nella Società un tempo di vera *Pace Sociale*. Democrazia e Socialismo che vogliono

tutto rinnuovare le basi della società, uno spirito di conservazione che rifugge da qualunque idea di progresso; e in mezzo a tutto questo certi fatali e veri progressi che nel fatto si affermano, svegliano un malessere che non si sa ancora come sollevare con efficacia; tutto spiega l'incertezza della pubblica opinione e la difficoltà di prendere una via di savie riforme.

Però qual cosa da nessuno negata, possiamo affermare che il nostro è il secolo delle macchine e del vapore, e forse lo dovremo dire anche, quello della elettricità. Questa cosa che non ha per sè carattere nè politico nè morale, appare a prima vista nelle questioni sociali di secondaria importanza; poichè qual rapporto hanno le macchine colle questioni sociali che dai vari partiti si suscitano ogni giorno? Che relazione coi grandi principii che si vogliono abbattere o riformare? Nessuna in apparenza perchè le macchine sono solo intente a produrre e valgono solo nella questione della ricchezza. Eppure se ben si guarda, l'umanità è così legata nella sua vita, essa è serva a tanti bisogni, che le cose economiche hanno una influenza grandissima sul benessere della società umana. La loro competenza è vero, è limitata a provvedere ai bisogni materiali dell'uomo, ma quando si scende nella vita pratica, quando si entra nel campo dell'azione vediamo qual grande importanza esse abbiano. Una grande trasformazione è accaduta nella produzione delle ricchezze; essa ha cangiate le antiche abitudini ed ha svolto nuove relazioni fra gli uomini. Le macchine a servizio di grandi industrie riempiono, mi si perdoni l'espressione, l'ambiente nel quale si muove una gran parte della popolazione operaja la cui vita è a loro legata con dei vincoli giornalieri. Numerose sono le questioni Sociali a cui nel fatto pratico questi nuovi progressi delle industrie dan causa e che bisogna per il meglio risolvere se si vuole la Pace Sociale. I lavoranti proletarii privati negli ultimi secoli di ogni sociale influenza sono ora divenuti una forza: agglomerati per necessità di la-

voro, essi hanno per sè la ragione del numero, moltiplicati per il grande sviluppo industriale aspirano a conquistare legalmente una notevole importanza nella costituzione politica della società. Gli artigiani la possedettero già nel Medio Evo, e fu mirabile effetto del grande sviluppo delle arti che in certe Repubbliche si faceva; specialmente in Italia essa generò possenti democrazie. Dopo molti secoli questo spirito rinasce pure con un nuovo sviluppo delle industrie, ma degli ordinamenti politici della democrazia medioevale oggi non se ne ha più che una non chiara intelligenza.

Ma l'entrata in scena di queste forze popolari che è chiaro riprendono vita nella moderna società, fa sorgere nuove questioni eleva pretese di grandi riforme e se ne dottrineggia d'ogni maniera. La lingua batte dove il dente duole, dice un antico proverbio; e il mal umore che si addensa nelle società Europee dimostra che nelle cose sociali il dente duole forte. Se si leggono stampe o riviste, troviamo in generale che tali questioni sono discusse a parte senza consociarle o poco o punto insieme; nelle cose economiche si guarda alla più grande e proficua produzione della ricchezza; i moralisti guardano al cielo oppure puramente al buon ordine ed alla pace; gli uomini politici sogliono sottomettere alla politica ogni altra considerazione; e ne succede che le proposte non fra loro in armonia riescono incomplete e incompetenti a risolvere il problema del sociale benessere. Bisogna dunque che un raggio di luce penetri a rischiarare l'oscura complicanza di tante questioni separate, che pur sono insieme solidali per fare il bene della umana società e mostri che in un armonico insieme si possono conciliare tutte quelle che la riguardano nelle sue parti economiche morali o politiche. A ragione il Romagnosi raccolse sotto queste tre denominazioni le cause storiche degli umani rivolgimenti.

Ma se il momento di favore arriva per le questioni sociali noi diremo riportando le parole del Le Play, che « i più at-

« tenti osservatori non possono disconoscere come i mali di
« cui soffre oggi l' Europa sono pungenti e generali. Questi
« progrediscono rapidamente. Sotto forme diverse è minac-
« ciata la sicurezza dei popoli e dei governi; sì apertamente
« che in segreto si va compiendo un assiduo lavoro che scuote
« ne'suoi fondamenti la società moderna. La pubblica opinione
« si inquieta di questo movimento di cui sente il pericolo, ma
« non ne sa vedere il rimedio. Perciò essa comincia ora a
« comprendere confusamente che la questione oggi non si re-
« stringe più nell' usato cerchio de' problemi politici interna-
« zionali e religiosi; essa prima di tutto è sociale e in con-
« seguenza tocca alla scienza sociale a darne la soluzione ».

Questa grande verità ha fatto che parlando noi del benessere delle società moderne non abbiamo voluto separare fra loro le varie questioni a cui esse dan luogo, ma piuttosto associarle insieme, essendochè non ricercasi come ultimo fine questa o quella cosa in particolare e molto meno la sola ricchezza, ma il benessere della società tutta.

Sottoposte le cose sociali a cause libere e da noi indipendenti, non possiamo scioglierne le questioni con metodo sintetico; un razionalismo *a priori* come una legge matematica, non si presta a dar ragione là dove agiscono cause incerte e libere; nel fatto pratico e nell' applicazione dei principii troviamo migliore soccorso dall' osservazione, facendo conto del costume e della tradizione. Questa ci mostrerà nel mondo il male e il bene, le condizioni in cui la umana società prospera e i principii la cui oblivione porta la decadenza. Quindi il puro razionalismo che ragionando *a priori* non valuta i fatti contingenti è impotente a dar buona legge dove esistono delle cause libere, e in una società di uomini le sole leggi morali devono dirsi proprie a portar la pace. La moralità nasce dalla libertà. La moralità delle azioni umane scrisse Chateaubriand, suppone la libertà dell'uomo. (Genio del cristianesimo). Le leggi che non han ragione che dalla forza ma-

teriale costringono l'uomo lui ripugnante e non sono atte a portare la pace. Fedeli dunque nella scienza sociale ad un metodo sperimentale non temiamo di appropriarci quello che il Le Play scriveva ad alcuni suoi discepoli. « Voi non mi avete pre-« sentato un programma come resultato di un concetto *a* « *priori* ma voi prendete l'ispirazione del vostro lavoro al « metodo di osservazione che io ho creato seguendo l'impulso « dato dai grandi maestri... Il nostro secolo ha visto tali tra-« sformazioni dovute al progresso della meccanica che è di-« sposto a credere che il benessere dell'umanità debba venire « dalla scienza. Questo movimento è da condannarsi solo nella « sua esagerazione... Ma per sè stessa l'applicazione del me-« todo scientifico alla ricerca delle verità sociali è legittimo « e lodevole. La verità sta in alto, tutto quello che monta vi « si avvicina » E seguita dicendo che per raggiungerlo egli ha percorso l'Oriente e l'Occidente faticando per un mezzo secolo (*grande aevi spatium*) e da questa grande inchiesta gli consta che per ogni dove, sotto le più grandi differenze di epoche di lingue di relazioni e di governo « la felicità presso « tutti i popoli e in qualunque luogo è accompagnata da certe « condizioni le quali mancano sempre presso i popoli che sof-« frono. Siamo dunque condotti a collegare il benessere con « queste condizioni e questi principii omogenei al carattere « permanente della natura umana, con il legame dell'effetto « alla causa. I quali principii appoggiati dal costume si uni-« scono a dare sodisfazione ai due principali bisogni dell'uma-« nità, il pane quotidiano e la pratica della legge morale ».

Egli dice che malgrado lo splendore dei materiali progressi è certo che nella maggior parte di Europa questi due bisogni non sono sodisfatti. L'individualismo è restato libero dopochè si son rotti gli antichi legami di patronato: la concorrenza commerciale è divenuta una lotta senza freno che rende più aspra quella per l'esistenza e ne è venuto per conseguenza il prevalere dei più forti i quali resistono ad ogni assalto men-

tre gli altri soccombono: questo aumenta le ineguaglianze ed eccita gli odi e le gelosie. Quindi è sempre più disconosciuta la legge morale, ed in quanto al pane quotidiano gli operai subiscono ai tempi nostri una mancanza di sicurezza che gli espone a dure sofferenze.

Se noi dunque raccogliamo note su molti quesiti economici lo facciamo per porli in ordine col benessere sociale, fine ultimo dell'economia politica. E in esso, dirò così, son fusi tutti i particolari interessi perchè non è da cercarsi la ricchezza per la ricchezza, come non si deve il potere e l'autorità per la sola sodisfazione di un ambizione personale. Raccogliendo fatti ed osservazioni numerose; recando notizie di quello che nella maggior parte d'Europa va facendosi per mettere in armonia i quesiti della produzione e della ricchezza con quelli del benessere specialmente delle classi lavoratrici, crediamo di favorire lo sviluppo di un reale progresso che i tempi nuovi preparano all'Europa. E vi è bene ragione di questo, perchè dall'altra parte sono ben note le minacce settarie animate da uno spirito devastatore. Piuttosto che attizzare le ire, parlando agli uomini dei diritti dell'uomo, vogliamo mostrare come oggigiorno una scuola pacifica si adoperi a lenire le vere necessità degli uomini bisognosi costretti da certi innegabili progressi delle macchine e del lavoro ad una dura servitù: forse maggiore diremo dell'antica servitù della gleba. Vedremo come questa scuola a tanto gravi necessità proponga una via di riparo, e recando l'esempio di società prospere il cui carattere principale è la *Pace sociale*, potremo mostrare che dove non è questa Pace, malgrado l'abbondanza delle materiali ricchezze le popolazioni sono scontente e cerchino sempre e non trovino mai il loro reale benessere. Senza la pace sociale non si fa vero e durevole progresso nemmeno nelle cose economiche, e vediamo spesso in effetto quanto ne soffrano le arti e la produzione e quanto il governo politico di una nazione e il suo prestigio ne vadan scossi quando essa

manca, e solo al gendarme sia l'ordine affidato. Noi abbiamo dunque cercato di collegare la economia politica col fine ultimo dell'umana società, notando quali sono le condizioni del benessere e i modi con cui da molti si propone di provvedervi. Se i tempi hanno portato nuove difficoltà, non dobbiamo per questo disdegnare il progresso e sprezzare l'abbondanza che ne è venuta dalle cose fruibili; ma nemmeno sgomentarci e peritarci sui rimedii che ci sembrano più appropriati alle sofferenze nuovamente sorte nella società moderna dalla servitù alla macchina e dalla conseguente esagerazione del lavoro. E finiremo qui recando testualmente le belle parole del Le Play: « Mais ce qui importe devant tout dans cette recher« che, c'est que les écoles réformistes subordonnent en toute « chose leurs pensées et leurs actes à l'esprit de paix. C'est « une condition indispensable de la réforme; car l'esprit de « violence s'est toujours montré incompatible avec la satisfa« ction des deux besoins essentiels de l'humanité.

« La France n'enseigne-t-elle pas elle même cette verité « par son exemple? Pour nous en convaincre, si nous nous « réportons sans idées preconçues à l'histoire des dix gouver« nements qui se sont succedés chez nous depuis 1789, nous « constaterons que tous ont été institués puis détruits par des « passions violentes incarnées également chez le peuple et « chez les gouvernants. Les oeuvres de la violence sont par « leur nature même éphèmères et provoquent toujours d'iné« vitables réactions. Seule la pratique de la paix fonde des « institutions durables........ Apres uue longue carrière vouée « à l'étude des societés, cette conclusion m'apparait avec net« teté. Plus que jamais je vois à la fois la stérilité de la hai« ne et de la violence, la fécondité de l'amour et de la paix.

« Croyez-moi, mes chers amis, réagissez contre une aber« ration momentanée étrangere aux traditions de notre race; « pour être forts soyez pacifiques même dans vos rapports « avec les hommes de combat ».

Queste auree parole ci spiegano perchè il fondatore della *Unione della Pace Sociale* abbia trovato alla sua opera, aderenze in tutte le cinque parti del mondo, malgrado le ire e le gelosie che la Francia si è suscitata presso tante nazioni. Ma a parte le masse stupide, gli uomini partigiani, e coloro che sotto mentite spoglie hanno per solo fine sè stessi, essa raccoglie gli uomini che vogliono la Pace e non la guerra, l'ordine con l'amore delle genti, non l'anarchia con l'odio il fuoco ed il sangue. E questi sebbene distinti sotto nazionalità oggi politicamente avverse, sono numerosi e tutti uniti in uno stesso pensiero quantunque le passioni violenti che signoreggiano l'opinione non gli portino in alto e anzi gli disgustino dalla vita pubblica. Però essi vanno formando fra gli uomini di buona volontà una opinione; i resultati pratici si osservano per ogni dove così nella Francia, che nella Germania nell'Europa come nell' America; e li vediamo lenire i mali che alle società specialmente diseredate dalla fortuna hanno recato i nuovi progressi della civiltà.

Se, secondo la bella definizione del Le Play, i costumi di un popolo sono costituiti dalle opinioni e dalle abitudini che egli tiene, a noi piace osservare, come sì le une che le altre vanno specialmente nell'Europa moderna, a prendere una buona piega in favore di riforme sociali. Se le classi lavoratrici non potranno oggi essere politicamente rialzate come nelle società antiche lo erano mediante le corporazioni delle arti le quali godevano di politiche competenze, ed avevano nello Stato interessi distinti ed autorità propria ad amministrarli, oggi al loro benessere si studia di provvedere mediante istituzioni appropriate al modo con cui queste classi conducono la loro vita, ed esistono nella società moderna. È così che portando l'azione nella parte pratica e concreta, il costume si rinnova con idee ed abitudini più appropriate ai tempi ed è da questa armonia che deve sorgere il benessere della società moderna.

F. De' Bardi.

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE (1)

VII.

Evoluzione esegetica in conseguenza dello svolgimento delle scienze positive tra il XVI e il XIX secolo.

1. Strana immobilità della Esegesi sistematica di fronte al grande progresso delle scienze positive. — 2. Causa principale la mancanza di libertà. — 3. Effetto principale l'incredulità. — 4 Copernico, Galileo e l'invenzione del telescopio. — 5. Leggi di Kepler e della gravitazione universale di Newton. — 6. Nuove stelle, mutabilità delle stelle e comete. — 7. Scoperte di Herschell. — 8. L'attuale sistema solare di fronte al sistema di Tolomeo. — 9. Termodinamica e Analisi spettrale. — 10. Ecclesiastici fautori della nuova scienza. — 11. Di nuovo sulla immobilità dell'esegesi tradizionalistica. — 12. Quanto fatale alla fede ed allo sviluppo delle scienze sacre. — 13. Il tradizionalismo alle prese colla geologia. — 14. La geologia ignota agli antichi. — 15. Splendida eccezione in favore della Scuola Pitagorica. — 16. Xenofane e Apulejo. — 17. Leonardo da Vinci e i primordî della geologia moderna. — 18. Il tradizionalismo alle prese colla nuova scienza. — 19. La questione del diluvio noetico. — 20. Progressi della geologia specialmente in Italia. — 21. Sistema di Lazaro Moro. — 22. Suo tentativo

(1) Cont., vedi fasc. 1.° Aprile 1891, pag. 592.

di un *Exemeron*. — 23. Totale rovescio della credenza tradizionalistica circa l'antichità del mondo. — 24. Cuvier, e gli ultimi risultati della geologia moderna. — 25. La geologia di fronte alla Cosmogonia mosaica, o il tradizionalismo atterrato. — 26. Imbarazzo degli esegeti e periodo di sosta. — 27. Cambiamento di tattica. — 28. Il sistema della Conciliazione o il *Concordismo*.

1. Con quello che abbiamo detto della Bibbia del Martini noi ci troviamo già verso il secolo XIX in pieno tradizionalismo esegetico. L'esegesi, quell'esegesi che noi chiameremo ufficiale per darle pure un epiteto, l'esegesi, dico, per rispetto a quella parte materiale delle Sacre Scritture che accenna comunque a fatti fisici ed a fenomeni naturali, a quella parte materiale per cui la lettera della Rivelazione si trova di fronte alle scienze positive sperimentali, cioè all'umana ragione, armata de'suoi vecchi imprescrittibili diritti, e di tutti i nuovi suoi potentissimi mezzi, non aveva fatto un passo avanti, se pur non si voglia confessare che, specialmente in linea di buon senso, ne aveva fatti molti indietro. Ciò vada specialmente per quello che riguarda la storia della creazione come è narrata da Mosè. L'umana ragione non doveva rinunciare all'esercizio de'suoi sacrosanti diritti, e non poteva farlo senza tradire il suo dovere, che è quello di cercare la verità e di riconoscerla, confessarla e difenderla ogni qualvolta ne giunge al possesso. Il meglio, secondo me, che si poteva suggerire agli esegeti (e perchè non si potrà suggerir loro la stessa cosa anche al presente?) era quello di tornare al *De Genesi ad litteram* di S. Agostino, rifacendo d'un salto il cammino di 13 secoli, o riportandosi almeno all'epoca dei grandi Scolastici, seguaci, come S. Tommaso, specialmente pei commenti alla storia della creazione, più dell'Agostiniana che dell'aristotelica esegesi.

Quando si ripensa alle stranezze del Suarez e dei più classici commentatori dell'Antico Testamento dal XVI secolo, fin verso la metà del secolo XVIII, e si vedono, fissi gli occhi

sull'*Almagesto* (1) ahi! pareggiato pur troppo (non credo di usare un'iperbole) all'Antico Testamento, non volgerli nemmeno un istante a quel turbine di nuovi fatti e di nuovi pensamenti, di scoperte, di calcoli, di leggi, di maraviglie che già disperdeva al vento i fogli di quel volume santificato dalle illusioni ottiche e dall'ignoranza di 15 secoli almeno, e sperdeva con essi tutta la scienza fisica del passato, non si può a meno di chinare la testa fra le mani nascosta per riflettere profondamente e mestamente alla fallacia dell'umana mente. A chi però si meravigliasse che, per tanti secoli, una semplice illusione ottica sia stata, per riguardo al sistema dell' universo, sovrana anzi tiranna dell'umano pensiero, non si potrebbe altro che ripetergli con Dante

Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali (2).

Ora che le illusioni si sono dissipate, si vede benissimo come e la *Fisica* d'Aristotele, e il sistema astronomico esposto da Tolomeo, non avrebbero potuto reggere nemmeno per un tempo brevissimo a quel *provando* e *riprovando* dell'*Accademia del Cimento*, a quel *Metodo esperimentale*, ch'ebbe i suoi precursori, ma che fu realmente nella sua filosofica positivezza inaugurato da Galileo; esso veniva ad abbattere definitivamente, ineluttabilmente, tutto quel colossale edificio a base d'errore, che la filosofia e lo stesso buon senso avevano cominciato già da lungo tempo a scrollare. Se difatti non v'ha nulla di

---

(1) L'*Almagesto*, opera di Tolomeo Claudio astronomo alessandrino della prima metà del II[do] secolo dell'êra volgare, in cui è esposto il noto sistema astronomico dell'antichità greca. Il titolo dell'opera, che era quello di *Composizioni matematiche* in 13 libri, con aggiunto l'epiteto di *Megiste* (μεγίστη ossia *grandissimo*) si cambiò nella traduzione araba in quella di *Almagesto*. Divenne naturalmente il testo classico adoperato dagli Scolastici.

(2) *Paradiso*, II.

più ripugnante al buon senso, alla vera filosofia nata e già cresciuta gigante in seno alla *Scuola platonica*, di certi effati fondamentali della fisica d'Aristotele, le enormi complicazioni e le evidenti ripugnanze dell'*Almagesto* l'avevano già reso per lo meno sospetto ai grandi ingegni, che si erano dati novellamente ad esplorare i campi del cielo. Il mondo, secondo il sistema di Tolomeo, co' suoi *epicicli* introdotti per giustificare le anomalie, pareva già tanto complicato e mal combinato ad Alfonso X, re delle Asturie e di Castiglia, (dal 1252 al 1284) astronomo famoso ed autore delle *Tavole alfonsine* (1), che gli si attribuisce d'aver detto: *Si a principio creationis huma-* « *nae Dei altissimi consiliis interfuissem, nonnulla melius or-* « *dinatiusque condita fuissent* » (2). Questo scherzo irriverente dice una cosa molto solita ad accadere agli uomini; quella d'attribuire a Dio i loro spropositi, e dice al tempo stesso che in quel sistema c'era entrato più il cervello dell'uomo, che la mente creatrice di Dio, il quale non può far nulla che non sia buonissimo e ordinatissimo.

2. Ma quali furono le cause di una tale immobilità della scienza esegetica in mezzo a tanto progresso? Quali ne furono gli effetti per rapporto ai credenti o ai non credenti, obbligati ad assistere per secoli a questo doppio infelicissimo spettacolo di un moto vertiginoso delle scienze profane da una parte, di una immobilità, per non dire di un regresso, che aveva l'aria di pervicacia, della sacra esegesi dall' altra? – Le cause non so se ancora si possano conoscere tutte, e se, conoscendole, sia arrivato il tempo di poterle studiare, dire e giudicare con quella libertà, di cui ha sempre avuto, ma in oggi più che mai avrebbe bisogno il critico esegeta, se si vuole che la sacra

---

(1) H. Faye nel *Cours d'astronomie* dà alle *Tavole Alfonsine* la data del 1483; ma certamente si tratta di un errore di stampa.

(2) Guenter, *Studien zur Geschichte der mathem. u. physik Geographie*, pag. 87.

esegesi ricuperi il tempo perduto, schiava di vane fantasticherie e di gelose, inefficaci, anzi dannose reazioni contro il movimento intellettuale del tempo; e dopo averle raggiunte, si metta pari pari colle scienze profane, di cui non deve essere nemica, ma compagna, anzi guida e scorta nel difficile cammino della verità.

La storia di Galileo basta ricordarla. Ormai è cosa nota anche ai bambini che il decreto della condanna affermava l'illustre astronomo aver egli medesimo confessato di essersi reso grandemente sospetto di eresia, come quello che aveva creduta e ritenuta una dottrina falsa e contraria alle Divine Scritture; quella cioè che la terra si muova, e non sia già il centro del mondo; esser egli conseguentemente incorso nelle censure e nelle pene dai S. Canoni promulgate contro gli eretici; dovere pertanto, con cuor sincero e con fede non finta, *abjurare, maledire* e *detestare* i sopraddetti errori ed eresie, ed essere intanto condannato al carcere formale del S. Uffizio, per un tempo da stabilirsi ad arbitrio dei giudici (1). È noto

---

(1) «... dicimus, judicamus et declaramus te Galileum supradictum, ob « ea quae deducta sunt in processu scripturae, et quæ tu confessus es, ut « supra, te ipsum reddidisse huic S. Officio vehementer suspectum de hae- « resi, hoc est quod credideris, et tenueris doctrinam falsam et contrariam « Sacris ac Divinis Scripturis, Solem videlicet esse centrum orbis terrae, « et eum non moveri ab Oriente ad Occidentem, et terram moveri, nec esse « centrum mundi, et posse teneri ac defendi, tamquam probabilem opinio- « nem aliquam, postquam declarata et definita fuerit contraria Sacrae Scrip- « turae; et consequenter te incurrisse omnes censuras et poenas a Sacris « Canonibus, et aliis Constitutionibus generalibus et particularibus contra « huiusmodi delinquentes statutis et promulgatis. A quibus placet nobis ut « absolvaris, dummodo prius, corde sincere et fide non ficta, coram nobis « abjures, maledicas et detesteris supradictos errores et haereses.... te autem « damnamus ad formalem carcerem hujus S. Officii ad tempus arbitrio nostro « limitandum etc. ». (*Sententia in Galileum* etc. *ex J. B. Riccioli Almagesto Novo*).

che in conseguenza di quella condanna, il Galileo, toccando colle mani il Vangelo, giurava di aver sempre creduto, di credere in presente, e di credere in futuro tutto quello che insegna la Santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, e quindi di *abjurare, maledire* e *detestare* i sopraddetti errori ed eresie, cioè d'aver ritenuto e creduto che il Sole fosse lui immobile e centro del mondo, e che la Terra si movesse, e non fosse centro del mondo, obbligandosi per giunta a non più insegnare nè a voce nè in iscritto quelle dottrine, ed a denunziare al S. Uffìcio chiunque le avesse insegnate o professate (1). Ancora cent' anni dopo l'abjura di Galileo, quando il sistema copernicano formava già la base di tutta la scienza fisica moderna, e l'astronomia, per effetto dello stesso sistema, aveva già corso tanto cammino sulla via delle luminose scoperte, quando insomma avevano già enunciati i loro sublimi teoremi Kepler e Newton, cent' anni ripeto, dopo l'abjura di Galileo, se fu concesso al Seminario di Padova di stampare le sue opere, ciò fu a condizione che gli scritti del sommo fisico fossero ritoccati e riformati in parecchi punti, e sopratutto che, ad edificazione e salvaguardia dei fedeli, si stampassero in fronte a dette opere, per intero, il decreto del S. Uffìzio e l'abjura imposta. Chi non sa anche del resto che tra le colpe, per cui Giordano Bruno fu condannato al rogo, e Campanella tenuto in prigione per tanti anni, e sottoposto per sette volte alla tortura, c'era anche quella di essersi l'uno e l'altro ribellati

---

(1) «.... habens ante oculos meos sacrosanta Evangelia, quæ tango proprii manibus, juro etc.... idcirco judicatus sum vehementer suspectus de « haeresi, videlicet quod tenuerim et crediderim Solem esse centrum Mundi « et immobilem, et terram non esse centrum ac moveri. Idcirco.... corde sin« cero et fide non ficta *abjuro, maledico* et *detestor* supradictos *errores* et « *haereses;* et juro me.... si cognovero aliquem haereticum, aut suspectum « de haeresi, denuntiaturum illum huic S. Officio etc. »: *(Abjuratio Galilei Ib.).*

al sistema filosofico d'Aristotele, e in modo speciale d'aver aderito al sistema copernicano?

3. Quanto agli effetti, basta riflettere a quello che doveva produrre anche negli animi più fermi nella fede e più devoti alla Chiesa il confronto inevitabile tra ciò che si credeva e s'insegnava come di fede, e ciò che la scienza, sicura ne'suoi diritti, e forte di nuovi mezzi insperati, andava luminosamente di giorno in giorno, per bocca de'suoi più serî e famosi cultori, annunciando e dimostrando. Era troppo rude il contrasto, troppo aperta l'opposizione tra quel sistema dell'universo, che, come storia della creazione, come commento a Mosè, anzi come parola di Dio e dogma della Chiesa, si stampava nelle Bibbie e nei Catechismi, s'insegnava nelle scuole, si predicava dai pergami in base alle opere di Suarez, Cornelio A Lapide, Calmet, Martini, ecc., e quello, convincente per le sue prove, affascinante per le sue meraviglie, in parte reso visibile anche agli occhi del volgo, che si andava a mano a mano spiegando allo sguardo stupito del mondo nel XVII e nel XVIII secolo. In difetto o di una fede incrollabile, o di una dottrina esegetica profonda, che bilanciasse le due partite, l'effetto quasi necessario doveva essere l'incredulità.

4. Abbiamo veduto che divulgata senza nessun contrasto, la teoria di Copernico verso la metà del secolo XVI (1), fu questa accolta con sommo favore da Cardinali, Vescovi e Papi, e che la stessa opera di Copernico – *della rivoluzione delle sfere celesti*, – pubblicata nel 1543, portava la dedica dell'autore

(1) È affatto superfluo pel nostro argomento l'avvertire, cosa a' giorni nostri notissima, che quella della rivoluzione della terra intorno al sole era altra delle dottrine dell'antichissima scuola italica, ossia de' Pitagorici. Lo stesso Copernico lo confessa nella lettera dedicatoria a Paolo III. È però anche un fatto che questa dottrina era caduta fatalmente in oblio, talchè gli Aristotelici non si erano mai dati la briga di confutarla e nemmeno di discuterla.

alla Santità di Paolo III. Abbiam detto che quell'opera rovesciava d'un tratto da cima a fondo tutto il sistema del Cosmos qual'era dagli Scolastici, quindi comunemente, come dottrina cattolica professata. L'idea di Copernico, raccolta e fecondata dal genio di Galileo, doveva necessariamente fruttare e crescere gigante. L'invenzione del canocchiale, operata da lui stesso, gli schiude e rischiara gli abissi fino allora inaccessibili del cielo. Prima scoperta, dovuta a quel potentissimo ausiliare dell'organo visivo, è la scoperta dei satelliti di Giove, primo a circondarsi di un piccolo esercito di astri, in cui il grande astronomo ravvisa ben tosto a conferma dell'idea copernicana quasi un modello in piccolo del sistema solare. Viene in seguito la scoperta delle fasi di Venere, la quale condusse ben presto ad ammettere, come fenomeno universale, la rotazione dei pianeti e degli astri del firmamento. Dove andava a nascondersi il dogmatizzato sistema delle mobili sfere celesti concentriche e trasparenti, cogli astri confitti come chiodi nella vôlta di un edificio?... Primo Galileo scopre l'anello, che fa di Saturno un pianeta eccezione tra i pianeti; un mondo che ha a perizoma un altro mondo, una meraviglia insomma che avrebbe aperto un nuovo mondo di meraviglie agli occhi ancora non stanchi di osservarlo degli esploratori del cielo. Aggiungi la legge della caduta dei gravi, scoperta intanto dallo stesso Galileo; aggiungi ancora la scoperta di quell'altro esercito di satelliti che stanno a guardia di Saturno, che, iniziata da Galileo nel 1655, fu da altri continuata, con esito sorprendente, fino al 1848, in cui l'ultima luna, Iperione, di quel lontano pianeta fu sorpresa anch'essa nel campo del telescopio.

5. Dopo Galileo venne Kepler. Nel 1619 egli aveva già formulate le sue famose tre leggi, che, riconosciute ineccepibili nella pratica, servono ancora in oggi di base ai calcoli relativi al moto dei pianeti, e condussero il Newton alla scoperta della famosa legge della gravitazione. Coll' applicazione delle leggi kepleriane, l'astronomia diventò un ramo della meccanica

(meccanica celeste) quindi scienza positiva, assoggettata alle leggi imprescrittibili del calcolo. La pubblicazione della famosa opera del Newton (1686) in cui il grande successore di Galileo dimostrava la già accennata legge della gravitazione universale (1), portava una vera rivoluzione nel sistema dell'universo, o piuttosto nelle idee professate, proclamate, dogmatizzate da tutta la scienza antica e moderna relativamente a questo sistema. Per mantenere ancora quelle idee, per dire ancora che la terra era il centro del mondo, intorno a cui si aggiravano, quasi attratte verso quel centro tutte le sfere celesti, bisognava affermare che Dio ha legato tutto il mondo, tutto il sistema degl'infiniti mondi ad un granello di polvere, dotandolo di una virtù superiore alla somma di quell'esercito innumerevole di masse sterminate, che riempiono, a guisa della polvere che nuota nell'aria, l'infinità degli spazi. - Dio poteva fare anche questo. - Sta bene; ma allora diamo una volta di calcio a tutta la scienza; rinneghiamo anche la più volgare esperienza, e condanniamoci ad una fede, la quale riesce al più desolante scetticismo, o diciamo piuttosto al più stupido abbrutimento dell'umano intelletto. Non occorre dire intanto che la meccanica celeste, che ha riempito di meraviglia i secoli fino ad oggi, e ne riempirà i futuri, fondata sulla gran legge di Newton, non è nemmeno una scienza se non supponesse come fatto dimostrato la teoria copernicana.

6. Perchè alla nuova scienza non mancassero le prove che il mondo degli astri nella sua apparente immobilità eterna, è anch'esso un organismo, quasi un corpo vivo in cui tutto si agita e si rimuta, Ticone Brahe, nel 1572, segnalava una nuova stella, comparsa come per incanto nel cielo. Si intese allora che non era una favola quella di Ipparco, primo scopritore d'una nuova stella (2); e di tali avventurosi pellegrini, i quali,

(1) Newton, *Philosophiae naturalis principia mathematica.*

(2) Veramente anche prima di Ticone Brahe erano state scoperte in tempi diversi almeno una diecina di stelle nuove dopo quella prima di Ip-

chissà da quali confini, giunsero tardi a mostrarsi nel nostro visibile universo, l'Humbolt già ne contava 21 alla metà del nostro secolo. Altri indizî delle perpetue evoluzioni celesti scopriva l'Holward nel 1639, in cui avvertiva la variabilità di splendore e l'alternativa di splendore ed estinzione delle stelle, fenomeno di cui tanto s'occupò l'astronomia in seguito, riempiendo di sempre nuove meraviglie il firmamento. Altro arsenale di nuovi portenti celesti sono le comete, anch'esse altri mondi a cento a cento pellegrini del cielo, in cui gli antichi non vedevano che fatui splendori e lugubri segnali dell'ira celeste. Nel 1658 l'Halley determinava le orbite di alcune di esse, le quali, con altre la cui orbita fu determinata in appresso, si vedono o si vedranno ritornare fedeli a mostrarsi ai nostri sguardi, di ritorno dal loro pellegrinaggio negli spazî infiniti.

Nel 1667 Huygens fissava le leggi del movimento curvilineo. Nella seconda metà del secolo XVII Gian-Domenico Cassini italiano moltiplicava scoperte sopra scoperte, maraviglie sopra maraviglie, co' suoi studî sopra il corso regolare delle comete, segnalando la rotazione di Giove e la rivoluzione di Marte e di quattro satelliti di Saturno, narrando molte cose della luce zodiacale e delle macchie di Giove ecc., ecc. Nell'epoca stessa l'astronomo Geminiano Montanari, modenese, studiava le eclissi del sole e della luna, e come indizî della vita dell'universo (non dirò della morte) contrarî a quelli di Ticone Brahe e di altri segnalatori di nuove stelle comparse, annunciava la sparizione di altre già note agli antichi.

7. Nel secolo XVIII primeggia tra i molti valentissimi astronomi il celebre Herschell, il quale determina nientemeno che il movimento di traslazione negli spazî di tutto il sistema solare!!! Che cos'è dunque il mondo, dopo di Herschell agli

---

parco; ma nè avevano destato la meraviglia di quella prima scoperta, nè avevano avuto l'importanza della nuova scoperta del Brahe.

occhi della scienza? Che cosa è divenuta la Terra, centro e regina dell'universo? Il mondo di cui è centro e regina è quello della Luna, cioè di uno solo tra i moltissimi satelliti, destinati a rivolgersi continuamente intorno ai rispettivi pianeti. La Terra medesima non è che uno dei più piccoli pianeti (meno di un millesimo di volume del pianeta Giove) destinati a rivolgersi continuamente intorno al Sole. Il Sole non è che una delle infinite stelle, la quale fa parte probabilmente di un sistema di stelle, immersa nell'oceano infinito degli spazi con altri sistemi, come un pugno di polvere, che lanciato nell'aria in una giornata di vento, si perde nell'immenso polverio che riempie l'atmosfera. Il Sole immobile relativamente alla Terra ed agli altri suoi pianeti, intorno ad esso e con esso come proprio perno rotanti, è al tempo stesso colla Terra, coi pianeti lanciato con formidabile velocità negli spazi, con altre infinite stelle, compagne del suo eterno pellegrinaggio in mezzo all'infinito popolo delle stelle.

Ma qui non finiscono le scoperte di Herschell, tra le quali non va dimenticata quella del pianeta Urano nel 1781. Con essa il sistema del Sole si allarga più del doppio, oltre i già riconosciuti confini. Ma questo sistema era destinato a raddoppiar quasi d'estensione ben presto; e ciò avvenne quando, nel 1846, scopre nel lontanissimo Nettuno, 55 volte più grosso della Terra, il lontanissimo pianeta, già presagito, già calcolato, benchè ancora non visto da Le-Verrier e Adams.

8. Che cosa è ormai divenuto insomma nello spazio di soli due secoli il mondo di Tolomeo, a cui avevano giurata fede l'antichità e il medio-evo cristiano, come fosse il mondo descritto dall'infallibile parola di Dio per bocca di Mosè? I sette corpi celesti, componenti il sistema, terrestre o solare come chiamar si voglia, conosciuti dagli antichi, e a cui corrispondevano i loro sette cieli (Luna, Sole, e le *Quinque stellae errantes*, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) erano già

diventati 17 nel secolo XVII, 22 nel XVIII, e son già 315 (1) nel non ancora terminato XIX. Non contiamo le comete a periodo determinato o indeterminato, già inscritte nei cataloghi in numero di 800, di 364 delle quali le orbite erano calcolate già nel 1882; non contiamo (e chi mai il potrebbe nè ora nè poi?), gli astri infiniti, avvolti ancora nel mistero ad onta di tanti studî e di tante teorie che, sotto il nome di stelle cadenti, a sciami di migliaja e di milioni, visitano il nostro sistema, e si approssimano alla Terra, lanciandole dardi di fuggitiva luce, fino al punto sovente di cader prigionieri *(bolidi* od *aeroliti)* attratti nelle sue spire. Questo se ci arrestiamo al nostro sistema solare: ma che dire di ciò che si scoperse in quell'abisso di spazî infiniti, che all'occhio degli antichi non figurava che come una vôlta di puro zaffiro smaltata di stelle?... Non ne abbiamo forse detto abbastanza? Infine è un arsenale già inesauribile di fatti, di scoperte, di calcoli, di leggi, di meraviglie insomma, che partivano da un fatto solo, e ci riconducevano tutte ad uno stesso fatto; il doppio fatto cioè, tanto negato, sconfessato, combattuto, perseguitato in nome della fede, dell'immobilità del Sole nel centro del sistema planetario, e del moto della Terra intorno al Sole. Tutto questo era finora semplicemente basato sulla potenza visiva dell'occhio umano, soccorsa da quella degli ottici istromenti, cioè sulla percezione sensitiva, che prestavano all'umana mente gli elementi del calcolo, per dedurne, con leggi infallibili, il valore delle quantità che al calcolo possono sottomettersi.

9. Ma ciò che mise la scienza entro i più intimi segreti dell'universo, e le diede, vorrei dire, la podestà di assoggettarsi i più ribelli elementi, di renderli servi, di anatomizzare la natura, di condurre anche la più lontana stella

---

(1) Questo numero cresce ogni anno per le continue scoperte di nuovi asteroidi. Il numero 315 si riferisce al Giugno del 1890.

a portata di mano, sperdendo fino all' ultimo briciolo le idee e le teorie degli antichi sulla costituzione del mondo, sulla natura dei corpi che lo costituiscono e sulle forze fisiche che lo governano, furono due grandi fatti, o grandi complessi di fatti scoperti, e tradotti in due meravigliose teoriche dalla fisica moderna. Parlo della *Termodinamica*, conquista del secolo nostro, operata gradatamente da molti e compita verso il 1840, e dell'*analisi spettrale*, conquista anch'essa di molti, e come teorica formulata dal Kirchoff nel 1862.

La *Termodinamica*, in altre parole la teoria *dinamica del calore* o, in senso più largo, l'unità delle forze fisiche, ha cambiato talmente le idee sulla natura dei principali agenti cosmici (luce, calore, elettricità) che ormai non si sa più nemmeno trovare nei dizionarî di tutte le lingue le parole atte a farne intendere la natura e le relative leggi. Gli antichi è assai se tanto almeno ne conobbero per affermarne l'esistenza. I fisici moderni, posteriori, già s'intende, a Galileo, li credettero materie, e li battezzarono col nome di fluidi imponderabili. Ma come potevano essere materie, mancando dei più fondamentali caratteri della materia? Dunque forze, e come forze varie e distinte fra loro si considerarono fino a questi ultimi tempi, fino a quando si mostrarono per tale infinito numero di fatti indiscutibili, tanto affini tra loro, tanto capaci di sostituirsi l'una all'altra, di convertirsi l'una nell'altra, per ritornare da capo a mostrarsi distinte, rinascendo l'una dall'altra, che infine si dovette convenire che, comunque si chiamino quelli imponderabili, comunque si chiamino quelle forze, o quegli agenti, non si tratta che della stessa medesima cosa, sotto diverse forme, della stessa medesima sostanza sotto diversi accidenti, infine di diverse manifestazioni di un medesimo ente, comunque si appelli, che sempre rimane occulto, pur sempre in diverso modo manifestandosi. Quanti nuovi problemi per la scienza, a mano a mano che essa va sciogliendo i problemi! Quanti nuovi riflessi per conseguenza per l'esegesi di quella Cosmogonia mosaica, che in pochi versetti, scritti con

un linguaggio a prima vista semplicissimo, ma poi tanto gravido di misteri, ci narra la storia della fabbrica del mondo! La luce, per esempio, quest'occhio del creato, apertosi al principio dei tempi, che già da un pezzo aveva perduta la sua qualità di sostanza a sè, veniva ora spogliata anche della sua individuale sussistenza, per diventare una forma temporanea, un modo di vestirsi e d'apparire sulla scena del mondo visibile di quella *energia*, di cui la luce, il calore, l'elettricità, il moto e fin lo stesso suono, e tutto quanto produce un'impressione sui nostri sensi, una modificazione del nostro sentimento fondamentale, o porta un cambiamento nello stato del visibile universo, in cielo ed in terra, dall'ime viscere del pianeta, fino agli ultimi confini, sempre inaccessibili, dei regni luminosi delle stelle, non sono che altrettante accidentali manifestazioni, che rivelano sempre, senza mai palesarla, quell'energia che è l'anima del mondo.

Questa luce però, questo gran simbolo del divino, quanto sembrava perdere, messa dalla *Termodinamica* semplicemente in rango colle altre provvisorie manifestazioni d'una energia iniziale, sempre immanente, sempre attiva, sempre identica in sè stessa, riguadagnava più tardi coll'*analisi spettrale.* Ecco infatti come la luce, che s'accontentava dapprima di dividersi, attraversando un prisma, nei sette colori dell'iride, ora, sotto l'occhio scrutatore del perito di chimica, senz'altro aggiungere al prisma, come un tessuto organico sotto il coltello anatomico, si sfibra, come un sale in una soluzione di reagenti si decompone. Il raggio semplicissimo si rivela composto d'infiniti raggi, ciascuno dei quali nasconde infiniti misteri, ciascuno dei quali è capace d'infiniti portenti.... Oh non tema il pio credente! Non si spaventi il trepido esegeta! Il *fiat lux* della Genesi è ancora, e sarà sempre, e diverrà sempre meglio l'espressione più verace, più viva, più sintetica di quella effettiva virtù creata, una ed infinitamente molteplice, per mezzo della quale il *fiat* creatore infuse la vita dell'universo. - Oh quanti

misteri ancora! quanto cammino resta ancora alla scienza da correre, senza speranza di giungere alla meta, e senza trovar in fine mai altra ragione di tutto che questa: - che *in principio creavit Deus coelum et terram.*

10. Tornando a ciò che ci domandavamo prima di questa lunga e forse troppo intempestiva digressione sullo svolgimento miracoloso dell'astronomia dall'epoca in cui venne in campo la teorica copernicana, l'inimicizia dichiarata o la pertinace indifferenza con cui accolsero gli esegeti le nuove dottrine rese evidenti dal raziocinio e dai fatti, e la loro imperturbabile persistenza nel professare e nel difendere le antiche ormai condannate dallo stesso buon senso, sarebbero mai da imputarsi all'ignoranza od alla indifferenza dei credenti cattolici o non cattolici, e in special modo del clero, della cui missione è parte primissima l'insegnamento delle Sacre Scritture? I fatti direbbero il contrario almeno per ciò che si può affermare di positivamente storico sulla parte tutt'altro che indifferente che prese e sul contributo tutt'altro che piccolo che portò il clero cattolico al progresso delle scienze fisiche e naturali in genere, ed all'astronomia in specie nei secoli XVII e XVIII. Limitiamoci, per dirne pur qualche cosa, ai religiosi italiani, e all'obbietto speciale appunto degli studii astronomici.

Al pari del fatto della condanna di Galileo è a tutti noto quello che Papi, Cardinali, Vescovi, preti e frati furono così tra'primi e più caldi fautori della teoria copernicana, come tra gli amici, protettori e difensori di Galileo. San Giuseppe Calasanzio, ammiratore del grande astronomo, che in parte ne divise i dolori e le persecuzioni, fu lui, che, ammirato ed impietosito del vecchio cieco scopritore di mondi, volle che gli si mettessero al fianco, per non più abbandonarlo, due dei suoi figli, cioè i due religiosi Scolopi, P. Clemente Settimì, valentissimo matematico, e P. Angelo Sesti (1).

(1) « Quando nella villa d'Arcetri il venerabile vecchio chiese all'amicizia e alla religione l'oblio delle angustie sofferte, il dotto Settimì e il

Precursore e maestro di Galileo ho letto chiamarsi, non so con quanto di verità, da taluno fra Paolo Sarpi (dal 1552 al 1623). Fu certamente valente nella matematica, nella fisica e nell'astronomia. Cresciuto alla scuola de'religiosi Scolopi fu Gianalfonso Borelli, che fiorì nel mezzo del secolo XVII, ed ha fama di grande astronomo, precursore dell'Evelio nella teoria delle comete, e di Newton in quella dell'attrazione universale. Nella prima metà del secolo XVII, fioriva pure Bonaventura Cavalieri, frate Gesuato, che fu allievo di Galileo, e lasciò fama di matematico e astronomo distintissimo. Altro astronomo celebratissimo è il Canonico Francesco Bianchini, che fioriva sul principio del secolo XVIII, autore di un libro sul pianeta Venere, che lo fece mettere in linea con Galileo e Cassini. Fiorirono verso la stessa epoca, ma un po'più tardi, Paolo Frisi barnabita, astronomo e fisico valente, Vincenzo Chiminello di Marostica ed il teatino Pietro Cossali; come ancora più tardi tra il secolo XVIII e XIX, Barnaba Oriani, esemplarissimo sacerdote milanese e Direttore della Specola di Brera famosissimo, il P. Piazzi teatino, per non ricordare i molti e valenti del secolo nostro.

11. Le cause adunque della immobilità dell'esegesi tra il secolo XVII e XVIII, seguìta, può dirsi, dalla morte della medesima tra il XVIII e il XIX vanno cercate altrove che nella ignoranza e nell' indifferenza, invero sempre grandi, ma non mai universali nel Clero. Come si spiega, domando quindi una volta ancora, la brutta figura che fa la sacra esegesi nelle opere e nei commenti biblici nei secoli XVII e XVIII e, diciamolo pure, per certe parti anche oggi di fronte a sì rapidi progressi delle scienze umane non solo, ma anche di tanti altri rami delle scienze religiose? Io credo che questo

« suo confratello Angelo Sesti gli furono compagni e consolatori sino alla « fine. E poichè a pernottare fuori del chiostro occorreva speciale permesso, « il Calasanzio, sebbene tenacissimo della regolare osservanza, lo concedeva « ampiamente ». G. Giovannozzi, *Della vita e degli scritti di Alessandro Serpieri*, Firenze, 1887, pag. 27.

fatto si spieghi come altri anche più dolorosi, con cui la storia ecclesiastica è lì sempre a dimostrare che alla religione, alla fede, alla Chiesa, più che gli attentati degli eretici e le pervicacie degli scredenti, sono sempre riusciti e riescono nocivi l'imprevidenza, il falso zelo, l'intolleranza e peggio l'ipocrisia e la malvagità farisaica, in lega d'ordinario colla più crassa ignoranza, dei falsi o pregiudicati zelatori della legge, soprattutto quando questi riescono ad impadronirsi del potere, o ad assoggettarlo alla loro malefica influenza. La condanna di Galileo, con tutte le terribili e immedicabili conseguenze che ne derivarono a danno della religione, non è che una delle prove irrecusabili di questa amara verità.

12. Non v'ha tuttavia umana potenza che possa impedire la marcia progressiva dell'umana ragione, e il trionfo della verità. Anzi l'opposizione che si vuol fare alla verità, provoca sovente una reazione benefica in suo favore. Qui, per esempio, dopo l'errore gravissimo commesso nell'affare di Galileo, si direbbe cosa convenuta presso l'autorità ecclesiastica, che si lasciasse andare la scienza a sua posta. Purchè non si affermasse esplicitamente quel punto, che era stato l'obbietto della condanna, la verità di quel punto si ritenesse pure e si professasse; se ne cavassero tutte le conseguenze, tutti i grandi corollari di cui quella verità doveva essere indubbiamente feconda. Sopratutto però in tali questioni, non si toccasse direttamente la Scrittura, nè per darle appoggio, nè per averne, non si mescolasse l'umana scienza alla divina nei libri o nei discorsi destinati all'insegnamento religioso, e avanti in questo colla vecchia scienza, col vecchio tradizionalismo dogmatizzato. Questo sistema non si poteva praticare senza che la Sacra esegesi fosse condannata, come abbiam visto, ad una infelicissima stazionarietà: stazionarietà la quale non poteva che nuocere al progresso di tutte le scienze religiose, e quel che è peggio riuscire immensamente fatale alla credenza ed alla pratica religiosa, in mezzo ad una società, come l'Europea,

cresciuta fino allora credente, cioè universalmente devota alle Scritture, ma per la massima parte debole nella fede, o credente per abitudine ; più tenace dell'obbietto materiale che dell'obbietto formale del divino insegnamento, più delle vecchie erronee tradizioni umane che del dogma divino, e incapace, per la massima parte, a distinguere questo da quello. Dico dunque che l'immobilizzazione della esegesi, ossia la persistenza degli esegeti, o commentatori della Bibbia, a mantener solidale la Scrittura degli errori più grossolani, ritenuti come *credenze universali*, ossia come verità appoggiate alla testimonianza di tutti i popoli e di tutte le età, degli arbitrii e degli assurdi della fisica aristotelica, elevati nientemeno che alla potenza di altrettanti dogmi cristiani, non poteva non riuscire fatale, in ordine alla fede religiosa, a quella società, la quale, legata alla tradizione, con vincoli moralmente deboli ed in parte assolutamente fallaci, animata da un movimento di progresso vertiginoso, che tendeva naturalmente ad allontanarnela, e a farle scuotere ogni freno ed a rompere ogni legame coll'autorità teocratica che sembrava segnare dei limiti ingiusti alla libertà del pensiero, doveva sentirsi naturalmente oscillante dapprima, poi scossa profondamente nelle sue credenze, e finalmente, senza il soccorso di una forza divina, strappata all'avita fede.

La proclamazione del dogma della *libera interpretazione* da parte della *Riforma*, se non era già uno strappo assoluto alla tradizione scritturale, se anzi sembrava confermare e rafforzarne l'autorità, proclamata come infallibile, come imperscrittibile e assoluta dalla Riforma medesima, era però una dichiarazione di guerra alla legittima autorità costituita da Cristo unica depositaria, custode, interprete e maestra infallibile e inappellabile della Divina Scrittura; era una solenne inaugurazione del razionalismo, che doveva condurre in breve all'incredulità. Una eguale reazione, operatasi più tardi in seno alle nazioni rimaste fedeli alla Chiesa Cattolica, produsse

il filosofismo scredente, che dal negare l'autorità delle Scritture e del magistero della Chiesa, giunse d'un salto a negar Dio.

Che doveva avvenire e che avvenne di quella parte ancor grande di cattolici, non certamente la più dotta (presa in massa) che rimase realmente, cioè non di nome ma di fatto, fedele alla Chiesa, e pronta sempre, ad onta di tutte le contraddizioni vere od apparenti, a riconoscerne il magistero? Che avveniva e che avvenne specialmente del Clero? - Rimasero con in mano la Bibbia, coi commenti doppiamente tradizionalistici, come abbiam detto, dei neoscolastici, colle vecchie popolari tradizioni, raccolte già senza controllo dai loro maggiori, e passate a mano a mano ai tardi nipoti, e fino a noi senza controllo. Vi sono molti anche in oggi, molti anche tra i preti, che non si sono nemmeno accorti degli enormi cambiamenti che hanno subito le idee in tutto quanto l'ordine dello scibile razionale; non si sono accorti delle grandi conquiste operate dalla moderna scienza, se non forse per le cucine a gas, o perchè sentono ogni giorno il lontano rimbombo della locomotiva, e la vedono passare colla velocità del vento, trascinandosi dietro un mezzo mondo; non si sono accorti del rovescio (fuori del dogma s'intende) delle antiche tradizioni da loro raccolte, e collocate religiosamente nel pensiero e nell'affetto come verità di fede; non si sono accorti insomma di tutto quel nuovo ambiente creato intorno ad essi, intorno alla fede sempre vera, sempre immutabile dell'immutabilità stessa di Dio, ma pur sempre obbligata a non rinnegar la ragione e ad accordarsi con essa, dalle nuove eppur veraci conquiste dell' umana ragione. Ciò non poteva essere tuttavia della parte pensante del laicato e del clero: non dico della parte dotta ma della parte pensante, cioè non affatto incapace di tener dietro più o meno al moderno intellettuale movimento e di sentirne gli effetti. Tutta questa parte abbastanza numerosa, oltre la piccola realmente dotta, si sentì presto necessariamente trascinata dalla corrente. Non potevano naturalmente chiuder gli occhi

per non vedere, o le orecchie per non sentire: i fatti sono fatti, e la verità, una volta appresa dall' intelletto, è impossibile snidarnela, impossibile non cavarne le conseguenze, che come da principio ne derivano. La verità si può fingere di ignorarla, per un supposto, allo scopo di non compromettersi; si può rinnegare a parole con tutta la petulanza di cui è capace un ipocrita; ma la verità resta, immobile, eterna, una volta che è conosciuta, una volta che è diventata l'obbietto immobile, necessario, eterno del nostro intelletto. Prima ancora che cessassero le effettive opposizioni al sistema copernicano, pochi anni dopo la morte di Galileo, quello stesso sistema aveva già preso sicuro possesso di tutte le scuole cattoliche, e il sistema tolemaico non apparteneva che alla storia. La voce delle grandi e nuove scoperte echeggiava, rimbombava come tuono continuo e crescente in certi temporali d'estate, dall'uno all' altro polo, destando i più trasognati, rincorando i più timidi. La nuova astronomia trovava le sue dimostrazioni sempre più lucide. sempre più irrefutabili nel nuovo calcolo e nella nuova fisica, a cui aveva servito di punto di partenza, e che le davano sempre nuovo appoggio e nuove dimostrazioni. Il telescopio aveva aperte anche all' occhio più volgare le maraviglie dei cieli. Ripeto che per gli uomini appena di buona fede il tacere era possibile; ma l'impugnare no. È per questo, io credo, che l'esegesi, per riguardo alla Cosmogonia mosaica, nei secoli XVII e XVIII rimase coi commenti impossibili dei Neoscolastici, mentre le nuove generazioni avevano più bisogno di essere su questo punto confortate, edificate, sostenute ed istrutte.

13. A fianco della scienza del cielo, dai continuatori di Copernico ringiovanita e radicalmente rinnovellata, era nata intanto e già cresciuta robusta, un' altra scienza affatto nuova: la scienza della terra, battezzata prima *Geognosia*, poi *Geologia* la quale, assai più della vecchia sorella, accennava a voler mettere più seriamente a confronto, per l'identità medesima

del rispettivo obbietto, la scienza razionale e la rivelata, la natura e la Bibbia, in quei punti, e sono parecchi, in cui questa, come nella Cosmogonia, nella storia del Paradiso terrestre, in quella del Diluvio, ecc., invadeva o sembrava invadere il campo della genesi naturale e della storia fisica della terra, sul quale già a *priori* la ragione umana possedeva incontrastabile il diritto di possesso. Le difficoltà che la nuova astronomia poteva e può ancora armare contro la verità storica della Cosmogonia mosaica e di certi altri punti della sacra istoria, erano gravi certamente. Basta prendere alla lettera quei cinque versetti, nei quali la Cosmogonia ci narra della creazione del Sole, della Luna e delle Stelle nel quarto giorno genetico, o qualunque altro punto dove la Bibbia afferma o sembra affermare il moto del Sole e la relativa immobilità della Terra, per vedere tutto da cima a fondo ribellarsi invincibilmente contro di essa il sistema razionale o scientifico dell'universo. Ma il racconto mosaico della creazione, piuttosto che *Cosmogonia*, dovrebbe chiamarsi *Geogonia*, riferendosi esso troppo visibilmente piuttosto alla terra che al cielo, piuttosto a questo microscopico pianeta perduto come atomo di polvere nello spazio infinito, che all' universalità dei mondi, che tutti ne riempie gli abissi. Se la Cosmogonia mosaica più che al cielo si riferisce alla terra, è naturale che più alla terra che al cielo si riferiscano i commenti che di essa hanno fatti gli esegeti. Che di terrestri piuttosto che di celesti cose abbiano dovuto per conseguenza occuparsi i commentatori della Genesi, può rilevarlo chicchessia da quel po' che si è riferito degli antichi e dei moderni commentatori fin verso la metà del secolo XVIII.

Detto infatti che *in principio Dio creò il cielo e la terra*, su questa si fissa, e in questa si accampa, dimentico quasi affatto di quello, il pensiero di Mosè; chè, non celeste cosa, ma terrestre è realmente quel cielo dove si raccolgono le acque superiori, che danno perenne alimento alle piogge, e dove volano gli uccelli; nè del Sole, della Luna e delle Stelle dis-

corre il profeta se non in tanto in quanto unicamente servono d'ornato alla terra e di beneficio ai terrestri. Del resto è della Terra, della Terra soltanto che si preoccupa dal 1.° versetto in avanti il divino geologo: è la Terra che dapprima *inanis et vacua*, e colla faccia coperta di tenebre, d'un tratto è inondata di luce e v'incomincia l'alternare del giorno e della notte: è sulla terra che, col radunarsi delle acque terrestri nel luogo loro destinato, succede la divisione e la distribuzione dei continenti e dei mari: in seguito è la Terra che si copre di piante, e che dai mari e dai continenti pullula e formicola il mondo infinito degli animali; è sulla Terra finalmente che è creato l'uomo ad immagine e similitudine di Dio, destinato all'impero di essa, e di tutti quanti gli esseri terrestri. Genesi primitiva della Terra, formazione e distribuzione dei mari e dei continenti, apparizione successiva delle piante e degli animali, comparsa dell'uomo, tutto ciò insomma che entra nella storia reale del mondo fisico, e in quella specialmente delle fasi e delle rivoluzioni del globo, così dentro al pianeta come alla sua superficie, tutto questo, dico, è ciò che forma precisamente e formò fin da principio l'oggetto di questa nuova scienza, la *Geologia*, la quale vanta già, per me credo non al tutto irragionevolmente, di saperne qualche cosa in proposito, e quindi di poterci mettere anch'essa la sua parola.

14. Per ciò che riguarda la genesi della Terra, la comparsa e la successione de' suoi primitivi od antichissimi abitatori, per buona sorte l'esegesi non era legata, come per l'Astronomia da nulla di ciò che potesse chiamarsi tradizionalismo scientifico. Non c'era per la Geologia un sistema tolemaico da tenere in piedi come baluardo assicurato al dogma rivelato; nè c'era, per quello che riguarda le questioni delle origini, una fisica d'Aristotele da rispettare, intronizzata col dogma sulle cattedre, nelle Congregazioni e nei concistori. La sola barriera pertanto che la scienza aveva da atterrare o da scavalcare, per sostituire nel caso alla vecchia esegesi tradi-

zionalistica un' esegesi razionale in cui l'antica fede potesse trovare un accordo colla giovine scienza, era il puro tradizionalismo biblico, il tradizionalismo volgare, quel tradizionalismo che abbarbicato come edera, o piuttosto cresciuto come albero secolare radicatissimo nella nuda lettera male intesa e peggio interpretata, teneva schiave da secoli le menti e le coscienze. Ma quanta ripugnanza, ahimè! svelossi tosto tra questo tradizionalismo e la nuova scienza che s'andava svolgendo! Qual numero infinito di fatti non mai discussi e nemmeno osservati, qual numero infinito di nuovi teoremi in meno di due secoli dedotti a tutto rigor di logica, dall' osservazione collegata col ragionamento, ognuno dei quali era uno strappo irrimediabile alla storia tradizionale della creazione del mondo!...

14. Come scrissi in altra mia opera (1), gli antichi son ben lungi dal mostrare d'aver sentito da parte della natura quell'attrattiva, che spinse i moderni ad indagarne i misteri. La natura era da loro contemplata e sentita su per giù come si contempla e si sente dal poeta. Il sentimento di essa si rivela nelle Cosmogonie degli Orientali, e trabocca specialmente nella Bibbia; ma è il sentimento della natura viva, dei fenomeni che si operano sotto al senso; è il sentimento d'un ordine ammirabile, che si prova più che non si conosca, si gusta più che non si ragioni. Delle cause dei fenomeni poco o nulla si preoccuparono gli antichi, i quali, spinti da quel sentimento che in loro si eccitava istintivamente, compresi di quella grandezza e strapotenza che si affacciavano irresistibilmente innanzi ai grandi spettacoli della terra e del cielo, si sentivano portati di slancio verso una *Causa prima*, paghi di considerare la natura come una rivelazione di un essere supremo, creatore potentissimo e sapientissimo reggitore dell'universo. Anche nel politeismo si sente sempre, più o meno

(1) *Corso di geologia*, Vol. II, cap. VII, pag. 89.

distinta, più o meno avvertita, l'idea di un essere supremo, d' una suprema divinità che domina sul mondo stesso degli *Dei*, di cui la fantasia del popolo, accesa e fuorviata dall'ammirazione e dal timore, costrusse quel mondo invisibile che governa con legge fatale il mondo visibile. Questo sentimento della natura, rivelatore di una potenza soprannaturale e divina, si trova robustissimo negli Orientali, per quanto trascinati dalla forza istessa della loro sensività spirituale e della loro immaginazione all'idolatria, mentre resta relativamente sopito negli Occidentali, eredi per dir così passivi, delle idee e degli errori degli Orientali, e certamente più di essi riflessivi, ma spinti più all'azione che alla contemplazione da quell'attività politicamente espansiva, che fe' della Grecia la nazione più potente dell'antichità, e di Roma la conquistatrice del mondo.

15. Quello che ho detto però della poca o nessuna preoccupazione degli antichi, riguardo principalmente alle cause remote dei fenomeni cosmici, la cui ricerca avrebbe portato anzitutto necessariamente allo studio analitico dell'intima struttura del Globo, pare non possa valere per l'antichissima scuola della vera filosofia, per la Scuola Pitagorica, la quale sembra non abbia mancato di accoppiare alle più elevate speculazioni metafisiche sulla natura delle cose, anche, per quanto allora era possibile, l'osservazione dei fatti, e dedottene le conseguenze che se ne potevano dedurre. Si attribuisce infatti a Pitagora, o alla Scuola Pitagorica, il primo concetto del mondo, basato sui fatti visibili sottoposti dall'osservazione all'umano intelletto e, cosa quasi incredibile, la prima idea d'una geologia, ossia d'una storia del mondo fisico, basata su quegli stessi argomenti di fatto *(terreni* e *fossili)* da cui la deduce con tanta sicurezza e ricchezza di particolari il geologo moderno.

La cosa è verissima, se è vero quanto si asserisce dagli studiosi della classica antichità, che Ovidio non fece che attingere da Pitagora e dai Pitagorici le sue idee sul lontano passato e sulle grandi rivoluzioni del globo, adornandole di

veste poetica nel XV libro delle sue Metamorfosi. Quello che è certo intanto è che nel libro citato parla lo stesso Pitagora, esponendo, per bocca d'Ovidio, ampiamente le sue dottrine.

Il concetto geologico, vogliasi del poeta latino o del filosofo greco, è di una chiarezza e pienezza veramente singolari, toccando quasi la sommità della sintesi, a cui è giunta la geologia moderna. Il sistema dell'universo che Pitagora va partitamente esponendo od immaginando, c'è già tutto, con una sintesi veramente maravigliosa in quella sentenza: - *Omnia mutantur, nihil interit* (1). Chi non sa che questa è per dir così la conclusione finale a cui, dopo tanti studî, dopo tante maravigliose scoperte, è giunta la fisica e la geologia, per non dire tutta la cosmologia moderna; la fisica, la quale oggi sentenzia che materia e forza nè si creano nè si distruggono, e la geologia, la quale ormai non vede nel presente che il ritorno del passato, pel tramite di mutazioni infinite? Il concetto geologico poi, espresso particolarmente da Pitagora, non si limita ai cambiamenti parziali e superficiali, di cui l'esperienza potè rendere edotti gli uomini in ogni tempo. Esso abbraccia tali rivoluzioni telluriche, suppone mutamenti nella costituzione del globo tanto radicali, che ad esso non si poteva giungere che per via di riflessi molto profondi su quei medesimi fatti, sui quali si fondano i moderni sistemi di geologia. Nè, parlando dei più radicali cambiamenti del globo, Pitagora s'arresta, come pur fanno molti ancora attualmente, all'idea tanto comprensiva del sollevamento delle montagne dal seno degli antichi mari; ma coglie pur nettamente quella del continuo alternare di sollevamenti e di abbassamenti, del rimutarsi continuo della superficie terrestre, per cui, non solo sorsero dal mare in lontanissimi tempi quei continenti, che noi stessi vediamo, e che, colla presenza degli organismi marini, affermano questa loro marina origine; ma si sommersero le antiche terre, le quali non si vedono, ma pur

(1) *Metamorfosi*, XV, verso 165.

dalla mente ragionando si scoprono in seno agli oceani attuali. Poco mancava al poeta delle *Metamorfosi*, o piuttosto al suo filosofo, perchè, scoperto il primo fattore delle rivoluzioni telluriche nella degradazione che demolisce i continenti *(Eluvie mons est deductus in aequor)*, trovasse o valutasse meglio l'altro fattore, cioè la forza interna, la quale, come fa a volte a volte traballare la terra, ed influisce potentemente sulla circolazione interna delle acque, così produce le oscillazioni alla superficie, per cui i fondi marini si sollevano a ripristinare i continenti inghiottiti dal mare, e i mari e le terre si rimutano, si scambiano con perpetua vicenda, onde finalmente - *Omnia mutantur, nihil interit* - come oggi ne fa fede al geologo l'esperienza dei secoli.

Nel seguente brano, come in tutto il lungo monologo nel XV di Ovidio, è Pitagora che parla, e non potendo giovarmi della traduzione in ottava rima dell'Anguillara, la quale non dà nemmeno in embrione il pensiero del poeta, sono costretto a tradurlo in prosa comechessia.

« Vidi io là dov'era un tempo solidissima terra, oggi esser « mare, e vidi dov'era mare formarsi le terre, e sparse lon« tane dal pelago le marine conchiglie, e la vecchia àncora « scoperta sulla cima dei monti. Vidi la pianura convertita in « valle dalla forza delle correnti, e vidi il monte dall'allu« vione giù trascinato al mare; e vidi le umide paludi diven« tar deserti di aride arene, e le arene sitibonde convertirsi « in umide paludi. Qui a nuovi fonti aprì un varco natura, « là i vecchi rinchiuse, e mentre dagli antichi tremiti della « terra ricercati gli occulti fiumi si slanciavano fuori, scompa« rivano i vecchi nelle cieche viscere della terra » (1).

---

(1) « Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
« Esse fretum; vidi factas ex aequore terras,
« Et procul a pelago conchae jacuere marinae,
« Et vetus inventa est in montibus ancora summis,

16. Di questi bellissimi concetti della filosofica antichità ne sapremmo tanto, io credo, da rimanerne sbalorditi, se il tempo, con tutti i suoi infiniti mezzi di distruzione, non ci avesse privati chi sa da quanti secoli di tante centinaja di dotti volumi; se ci fossero rimasti, oltre ai concetti più metafisici della scuola pitagorica, anche i risultati degli studî più pratici della *scuola eleatica*, fondata da Senofane, a cui appartiene Parmenide, (tra il VI e il V secolo avanti Cristo), che fu di questa scuola l'astro maggiore. Di Senofane sappiamo che scrisse un poema sulla *Natura*, dove, si dice, confutasse le mitologiche genealogie d'Esiodo e d'Omero. L'Humboldt ci narra, nel secondo volume del suo *Cosmos*, che questo grande filosofo, colpito dall'abbondanza dei prodotti marini lontano dalle coste, insegnava che la terra asciutta era stata sollevata dal fondo del mare; poi null'altro fino a Strabone, il grande geografo dell'antichità, vissuto però tra il primo e il secondo secolo dell'êra cristiana, che parla di vulcani sottomarini, di conchiglie e di pesci petrefatti, e segnala il fatto delle oscillazioni periodiche della corteccia del globo, dopo aver avvertito i cambiamenti avvenuti nei limiti rispettivi delle terre e dei mari, che egli afferma doversi attribuire principalmente alle oscillazioni, ossia a sollevamenti e abbassamenti del suolo. Giunge fino ad ammettere che possono sorgere così dal mare interi continenti. L'Humboldt cita anche Apulejo, il celebre autore dell'*Asino d'oro*, vissuto nel secondo secolo dell'êra volgare, che molto s'occupò di cose naturali, e raccoglieva pe-

---

« Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
« Fecit, et eluvie mons est deductus in aequor;
« Eque paludosâ siccis humus arenis,
« Quaeque sitim tulerant, stagnata paludibus ument.
« Hic fontes natura novos emisit, at illic
« Clausit; et antiquis occulta tremoribus orbis
« Flumina prosiliunt, aut excaecata residunt ».

Metamorfosi, XV, verso 257-267.

trefatti sulle montagne di Getuglia (Africa) attribuendoli al diluvio di Deucalione, come nei secoli XVI, XVII e XVIII erano attribuiti, quasi universalmente, al diluvio di Noè. Trovo affermata dallo stesso Humboldt fin questa cosa curiosissima, che l'imperatore Augusto possedesse una collezione di ossami fossili; cosa però da non meravigliarsene troppo, sapendosi che a quei tempi dovevano essere molto più abbondanti alla superficie del suolo quei grandi ossami di elefanti e di rinoceronti, che ancora abbastanza abbòndanti si scoprono oggi nei dintorni di Roma, e in tutta la media Italia.

17. Di tutte però queste meraviglie di concetti e di fatti di cui ci resta qualche meschino ricordo, non pare si siano dato molto pensiero nè i Greci nè i Romani scienziati, e nemmeno gli stessi più innamorati studiosi della natura. Fa meraviglia il vedere come nè Erodoto, storico non soltanto degli antichi popoli, ma anche delle loro credenze e dei fatti naturali di cui avevano memoria o notizia, nè Aristotele e Plinio, i due grandi naturalisti dell'antichità, nè Seneca, studiosissimo dei celesti e dei terrestri fenomeni, tutti intesi a narrarci le meraviglie del mondo presente, non si siano punto preoccupati delle reliquie dei mondi passati, sicchè l'èra antica si chiude, prima quasi che l'umanità si fosse proposto seriamente il quesito delle origini del globo, nè avesse cercato la soluzione nello svolgimento delle cause naturali, nè avesse badato alle reliquie dei mondi che furono, le quali pure in tanta copia svolgevansi dalle zolle, rivoltate dall'aratro che convertiva in campi ubertosi le primitive foreste.

Ma tant'è; la geologia fu come uno di quei germi che, quando appena cominciano a dar segno di muoversi al primo alito d'aprile, sorpresi, come spesso avviene, di nuovo dal freddo, debbono aspettare il tardo spiegarsi della primavera, per ripigliar vita e svolgersi normalmente fino a maturanza completa. E fu quasi fortuna questa tardanza della geologia a prender posto tra le scienze, perchè così l'aristotelismo, nè il

vecchio nè il nuovo, non riuscì, pronubo inopportuno, a preparare un letto di spine alla scienza novella, che nasceva appunto quando esso era già in sfacelo, sorretta da tutto il complesso del nuovo sapere, e soccorsa dal metodo sperimentale, presto vincitore assoluto del metodo scolastico per opera di Galileo.

Non facendo caso della già accennata dissertazione di Dante Alighieri intorno alla forma del globo terraqueo (1), rimasta ignota fino ai nostri tempi, bisogna venire fino al 1500 per trovare uno scritto il quale, se non rimase ignoto anch'esso fino alla fine del secolo scorso, ci fa tuttavia accorti che in quell'epoca stessa, in cui il genio dell'uomo era portato a slanciarsi, indagatore ardito, negli spazî luminosi del cielo, si sentiva spinto anche a scrutare fino al fondo le tenebrose viscere della terra, non più contento di quella scienza dell'universo, che poggiava soltanto sull'autorità divina ed umana, ma bramoso di constatarne egli stesso la costituzione, e di conoscerne la storia. Alludo a quel brano geologico, già citato nelle mie opere precedenti, e tratto fuori, come per caso, dai manoscritti inediti di Leonardo da Vinci (dal 1445 al 1519) sulla fine del secolo scorso (2), che ha fatto inarcare le ciglia ai geologi del secolo nostro, maravigliati e confusi dal trovarsi prevenuti già da circa tre secoli nell'idea più fondamentale della geologia moderna che è quella della formazione degli attuali continenti nel mare, e della loro successiva emersione.

Gli strati ripieni di petrefatte spoglie, scriveva Leonardo, si formarono un giorno sul fondo del mare. Fu a spese di terre primitive, corrose dalle correnti, che essi strati, come

(1) Di questa dissertazione, la cui autenticità è messa ancora in dubbio da taluno, ho già dato un' idea in una nota a pag. 350 del mio volume *Sulla Cosmogonia mosaica*. Tra i veri presagiti, affermati od anche dimostrati dal Poeta, ci è anche quello *del sollevamento dei continenti*.

(2) Venturi, *Essai sur les ouvrages de Léonard da Vinci*. Paris, 1797.

sedimenti, sul fondo del mare si deponevano. Le conchiglie marine, che si trovano impietrite nei monti, hanno vissuto precisamente colà, quando il mare le ricopriva, e quivi furono sepolte, a mano a mano che ai vecchi strati sovrapponevansi i nuovi. Quei fondi marini furono poscia sollevati all'altezza dei monti, e *ciò che era un tempo fondo del mare, è divenuto la sommità dei monti.* Fin qui la geologia odierna non può rigettare un'jota dei dettati di Leonardo, come al presente potrebbe fare miglior viso ch'io non abbia fatto altra volta (1) anche al resto della teorica del Vinci, dove cioè, come causa del sollevamento, suppone la corteccia medesima del globo, agente come una leva, messa in giuoco dalla forza di gravità.

Pel nostro argomento l'importanza maggiore non è di questo passo del Leonardo, ma del fatto già accennato, che ne viene dimostrato; del fatto cioè che già nel principio del secolo XVI, proprio nel forte dei Neoscolastici, e quando il tradizionalismo aristotelico e biblico, sorto in armi contro la nuova astronomia, era diventato più fiero, più intollerante, più atroce, i fatti geologici avevano già attratto a sè vivamente gli ingegni, tanto più impazienti alla loro volta del giogo autoritario, quanto più questo era divenuto tirannico; e già si mettevano in campo idee e sistemi, basati sull'osservazione e sulla logica valutazione dei fatti più irrecusabili, da cui emergeva già naturalmente e necessariamente che, intesa nel suo significato strettamente letterale, più non poteva salvarsi quella pagina biblica, in cui è detto tanto esplicitamente che il mondo fu creato in sei giorni.

18. Contro i primi passi della geologia non mancarono naturalmente d'insorgere, non dirò gli ufficiali commentatori

(1) A. Stoppani, *Priorità e preminenza degli Italiani negli studi geologici.* Prelezione stampata in Milano nel 1862, e ristampata nel volume *Trovanti* in Milano, nel 1881.

della Bibbia, che, o non se ne accorsero, o fecero le viste di non accorgersene; ma esegeti ed apologisti d'occasione, e nominatamente parecchi degli stessi cultori delle scienze naturali, timorosi che i nuovi portati della scienza recassero nocumento all'integrità della fede; insorsero i filosofi o filosofanti con tutte le armi possibili, che potevano prestare così le tradizioni bibliche come i filosofemi aristotelici, e le stesse aberrazioni della Scolastica, giunta in quei tempi a quel massimo della sua degenerazione, da trovar degli uomini d'ingegno pronti a sostenere che le pietre vegetano, sentono e partoriscono, piuttosto che ammettere che i fossili, ossia le spoglie di animali già ormai rigurgitanti sotto tutte le forme più caratterizzate e più innegabili nella scorza terrestre, fossero realmente conchiglie, pesci, denti, arti e scheletri interi di elefanti, di rinoceronti e d'altre bestie *sine fine*, le quali, quasi direi, vive vive, si displicavano dai loro secolari sepolcri. Ma se è tanto difficile il resistere al senso quando esso, con vane apparenze, c'inganna, immaginarsi s'è possibile ribellarglisi, quando, come allora, ci parla il vero colla forza irresistibile dei fatti palesi, visibili, palpabili, alla portata di mano per tutti, infine innegabili come la luce del sole! E per poco che si fossero osservati quei monti tutti ripieni, anzi talvolta visibilmente formati di semplici accumulamenti di quegli avanzi organici, per poco che si fosse raccolto delle reliquie di quelli animali vissuti in tempi antichissimi, in tempi in cui il mare comunque ricopriva le terre, quindi anteriori di certo, chissà di quanto alla comparsa dell'uomo (chè già parecchie collezioni di fossili c'erano in Italia nel secolo XVI), era presto veduto che, nè quegli strati sovrapposti agli strati in pile di migliaia di metri d'altezza, nè quelle spoglie d'animali ammontate le une sulle altre, dall'ima base fino alle vette più eccelse dei monti, anzi in parte o in tutto gli stessi monti formanti, non potevano no appartenere ad un mondo di sei giorni, ad un mondo cioè che si diceva formato tutto, dal

sommo all'imo, colle sue terre e co'suoi mari, colle sue valli e co'suoi monti, con tutti i suoi ornati e finimenti di piante e di animali e infine dell'uomo, in un lasso di tempo che è la centesima, la millesima parte di quello che impiega a farsi un'ostrica, a formarsi un elefante.

19. In buon punto a fare una diversione dalla questione cosmogonica, che s'affacciava spontanea, come abbiam visto dal brano di Leonardo, davanti ai fatti innegabili dell'intima struttura dei monti, e della presenza universale di quelle infinite spoglie di estinti, venne la questione diluviana, che diede quasi da sola alimento, per quasi tre secoli, alla guerra esegètica tra i geologi speculatori e i geologi tradizionalisti. Siccome dai fossili, dai fossili marini specialmente, traeva la nuova scienza i suoi argomenti in favore di un passato, che soverchiava chi sa di quanto i limiti più remoti della storia, era impossibile allora (come è ancora pur troppo per quelli che non han visto, non hanno osservato, non hanno studiato mai nulla) che anche ai dotti, anche ai più amanti della scienza e del progresso, non si presentasse spontanea, con tutta la seduzione delle migliori parvenze, l'idea di spiegare quel fatto non più singolare ma naturalissimo, col diluvio di Noè. - Che? ai tempi di Noè, circa 4000 anni prima che i geologi venissero ad almanaccare sulle conchiglie marine portate fin sulle cime dei monti, non è forse uscito il mare da'suoi confini? non ha forse ricoperto i continenti, sorpassando le cime delle più elevate montagne? non vi rimase forse una diecina di mesi? Quale meraviglia adunque che la superficie del globo sia sparsa di corpi marini misti a reliquie d'ogni stampo, testimoni inappellabili di quell'universale ecatombe degli animali e del genere umano? - A chi non sapesse ancora, per avventura, dare una risposta a queste domande, che oggi hanno perduto ogni significato, ma che allora poterono averne moltissimo, la suggeriremo più tardi a miglior uopo: ma appunto la guerra lunga ed accanita, impegnatasi tra i sostenitori

e gl'impugnatori della teorica diluviana, cioè tra quelli che volevano ad ogni costo si riconoscesse nei fossili non altro che un argomento in appoggio della tradizione del Diluvio noetico com' è narrato nella Genesi, e quelli che, *pur ben lontani dal negare il Diluvio,* trovavano la presenza dei corpi marini doversi ripetere da tutt'altra causa; questa guerra, dico, non servì che a far mettere in maggior luce quei fatti che, messo da parte il Diluvio come avvenimento storico, e come tale narrato dalla Bibbia, quindi posteriore e già per sè estraneo a tutto ciò che riflette l'originaria costituzione del globo, dovevano ricondurre la questione esegetica al suo vero punto, ch'era quello di determinare il valore esegetico che potevano avere gli strati e i fossili da esso contenuti, riconosciuti come documenti autentici della storia primordiale, anzi della genesi del globo, di fronte alla Cosmogonia mosaica, ritenuta come parola infallibile di Dio.

20. La geologia però non procedette a slanci, a voli come l'astronomia, per effetto delle grandi scoperte, che, sottomesse alla prova infallibile del calcolo, allargavano ad ogni tratto lo spazio infinito di altri spazi infiniti, e rivelavano ad ogni passo nuovi mondi, creando quasi di scatto quel nuovo sistema dell'universo, davanti a cui il mondo tradizionalistico era già in poco d'ora irreparabilmente sfumato. La geologia non trovò un telescopio che le schiudesse gli abissi della terra; il tempo invisibile non presentava nè linee, nè triangoli, nè movimenti da sottoporsi al calcolo. Ridotta, direbbesi, ai soli mezzi del tarlo, dovette procedere lentamente, quasi tentone per via d'analisi, in mezzo a mille difficoltà, dovette raccogliere migliaia di fatti disparatissimi, sparsi in regioni lontane l'una dall'altra; dovette avvicinarli con un lavoro tutto mentale, confrontando gli uni cogli altri, cercando di stabilirne i mutui rapporti, d'indovinarne le cause, con un lavoro continuo di pura induzione. È però vero ch'essa era appoggiata ad un processo logico sperimentale, che consisteva prin-

cipalmente nel confronto ragionato dei fenomeni che si operano attualmente, ossia degli effetti che producono in presente gli agenti della natura, coi fatti geologici isomorfi, cioè, colla stessa fisonomia, cogli identici caratteri, i quali accusano l'azione degli stessi agenti in passato. Chi ammette (e come non ammetterlo?) quasi come principio di prima evidenza quello che si può con certezza ragionare e concludere, così discendendo dalla causa all'effetto, come risalendo dall'effetto alla causa, dovrà concedere che quello seguito fin da principio e che unicamente si segue dai geologi che amano, non già di fantasticare e sognare, ma di ragionare, è un processo rigorosamente logico, il quale non può che condurre alla scoperta della verità. In questa indagine infinitamente molteplice però la geologia non avrebbe potuto naturalmente approdare a nulla di ben concludente, altro che giovandosi di tutti quei progressi che si andavano facendo contemporaneamente, con foga sempre crescente, in tutte le scienze sperimentali, le quali la mettevano sempre più addentro nelle leggi della natura, a cui si attengono e si sono attenuti invariabilmente e necessariamente gli agenti della natura nell'effettuare tutti i fenomeni della natura, cui vediamo in oggi operarsi, o di cui ci rimangono le traccie. Così la geologia diventava ciò che è realmente una scienza applicata, anzi una grande applicazione di tutte le scienze sperimentali, e al tempo stesso una dimostrazione di fatto della verità e della costanza di tutte le grandi leggi della natura da esse logicamente stabilite, dalla cui azione combinata, se si considera nell'azione presente, risulta quale è oggi il visibile universo; se si considera nell'azione passata, questo medesimo visibile universo non può esserne che il necessario risultato.

Sono molti i nomi illustri nelle scienze fisiche, specialmente in Italia, legati agli incunaboli della geologia ed a'suoi progressi tra il XVII e il XIX secolo. Primo nel secolo XVI il Fracastoro, che scrisse belle pagine per dimostrare la reale

natura degli esseri organici giacenti nelle viscere dei monti, e come la loro presenza non possa tuttavia ripetersi per verun modo dal breve repentino cataclisma del Diluvio noetico. Gli tennero dietro Cardano, il Cesalpino, l'Imperati e il Majoli, uno dei primi che tentasse di cogliere i rapporti tra i fossili marini, giacenti tanto fuori delle condizioni in cui li vorrebbe la loro natura e le forze vulcaniche agenti nell' interno del globo. Questi ed altri valenti dovettero sudare, per vincere, opponendo ai sofismi ed alle riluttanze dei filosofanti e dei volgari ermeneutici, che facevano guerra all' evidenza ed al buon senso, le armi dell' osservazione più scrupolosa e della logica più stringente. Le orme di questi primi calcarono nel secolo XVII Fabio Colonna, che comincia ad applicare allo studio dei fossili l'analisi morfologica e i confronti fisiologici; lo Scilla, che, descrivendo i fossili di Calabria, deride e convince di malafede, d' ostinazione e di vaniloquio i sedicenti filosofi e naturalisti che, con vane speculazioni, si mantenevano ribelli al buon senso; lo Stenone, che distinse i terreni in primarî e secondari, i fossili in marini e d'acqua dolce, e parlò con senno pari all'ardire di sollevamenti e sprofondamenti, fino a tracciare cinque configurazioni della Toscana, che essa aveva successivamente presentate prima della sua attuale configurazione.

Nel secolo XVIII ferve ancora, anzi si fa più accanita la lotta tra i difensori e gli oppositori della teoria diluviana. Tra questi ultimi, valenti del pari che coraggiosi, troviamo il Baldassari, il Bastiani, il Targioni, il Caluri, il Matani. Sopra tutti però levasi il Vallisnieri, per tanti lati celeberrimo, che, se non fu il primo, come asserisce il Brocchi, a parlare con fondamento di geologia, non fu perciò meno il più grande geologo di quei tempi, finchè non sorgesse, alcuni anni più tardi, ad ecclissarlo, Lazaro Moro (1).

(1) Lazaro Moro, *Sui crostacei ed altri corpi marini che sui monti si trovano*, 1740.

21. Merita di offrire un sunto del sistema di questo grande geologo, a cui s'inchinano ancora i più grandi geologi.

Secondo la bella esposizione fattane con assai maggiore chiarezza dal frate Carmelitano Generelli in un suo discorso da cui si intende assai meglio che nella stessa opera originale dell'autore, la quale pecca di oscurità, le montagne trassero origine dalla forza espansiva dell'interno del globo. Sotto l'impulso di questa forza, la quale si collega con quella che produce anche attualmente i vulcani e i terremoti, (1) emerse la mole dei continenti, stringendo il mare entro confini sempre più angusti. Effetti di questa sotterranea attività, agente in passato, come agisce al presente, sono le dislocazioni, i salti, gli spostamenti, le contorsioni di ogni genere, che presentano gli strati, già deposti orizzontalmente sul fondo del mare. Le tavole che accompagnano l'opera del Moro mettono sott'occhio bellissimi esempi di questi fenomeni. I terreni secondarî (il Moro indica in genere con questo nome i terreni stratificati) provengono da regolari sedimenti, formatisi coi materiali che a mano a mano si deponevano in fondo all'antico oceano, sollevatisi poi, per effetto della stessa forza espansiva, seco portando le reliquie degli esseri organici, che li abitavano un giorno viventi. Vediamo perciò la scorza terrestre, composta di strati sovrapposti, che accusano la loro origine subacquea, e le diverse circostanze in cui si sono formati: vi sono terreni fossiliferi, ed altri non fossiliferi; sedimenti marini, con sole reliquie marine, e sedimenti d'estuario, con fossili marini e terrestri. In tutti gli strati che formano oggi l'ossatura dei monti, come in quelli che oggi si formano,

---

(1) Se avesse scritto in tempi più recenti, ai vulcani ed ai terremoti avrebbe aggiunto le lente oscillazioni del suolo, cioè i sollevamenti e gli abbassamenti che si operano ancora attualmente sopra regioni vastissime, come la Scandinavia, la Groenlandia, l'Italia, e infine si può dire su tutti i continenti. Vedi nel mio *Corso di Geologia:* Vol. I, il Cap. intitolato - *Le oscillazioni della crosta terrestre.*

costituendo presentemente il fondo del mare, si nota la stessa mirabile distribuzione degli animali in famiglie, in gruppi distinti, secondo la profondità, presuntiva pei primi, reale pei secondi, del mare, e secondo la natura dei sedimenti. Se avvennero sollevamenti, si avverarono anche sprofondamenti: le forze interne come le esterne lavorarono sempre e lavorano indefesse a modificare la superficie del globo; queste ad abbattere e distruggere, quelle ad edificare ed a conservare. Così la Provvidenza, col perpetuo antagonismo degli agenti della natura, mantiene l'equilibrio del mondo. - Da codeste teorie, o, per dir meglio, da codesto complesso di fatti parlanti e luminosissimi, Lazzaro Moro trae questa conclusione, divenuta assioma fondamentale della geologia odierna, prevenuta però dai più grandi filosofi dell'antichità, che il passato trova spiegazione nel presente, e il presente nel passato: che le stesse leggi, le quali ora governano il mondo, lo ressero nel passato; onde si cava, come corollario pratico, che nel cercare la spiegazione dei grandi avvenimenti, di cui il globo presenta le più irrecusabili tracce, nulla v'ha di più vano e di più assurdo, che il creare nuove forze, per distruggerle poi in onta alla mirabile economia della virtù creatrice. - *Nihil sub sole novum* (1). - *Omnia mutantur, nihil interit.*

22. Cosa abbastanza singolare, Lazaro Moro, fondatore o quasi della nuova geologia, è anche l'autore di un *Exemeron*, il quale è come il frutto primaticcio, o, per dir più giusto, anticipato di molto di quella pianta del concordismo, che avrebbe dato tanto copiosi, benchè tutt'altro che benefici, i suoi frutti nel secolo seguente. L'*Exemeron* di Lazzaro Moro è *Dissertazione* in forma di lettera, che porta la data del 17 Gennaio 1737, ma rimase inedita fino al 1838, anno in cui fu pubblicata da Girolamo Molin (2). Confutati i due sistemi geo-

(1) *Ecclesiaste*, I, 10.

(2) *Dell'origine de' crostacei* di Anton-Lazzaro Moro; *Dissertazione epistolare pubblicata dal Prof. Girolamo Molin*. Padova, Tipi del Seminario, 1838.

logici allora in auge, quello che i fossili attribuiva al diluvio noetico, e l'altro che li volea argomento della permanenza primitiva del mare sui continenti, espone in abbozzo il suo, sistema del sollevamento, che egli avrebbe svolto nella sua opera principale - *Sui crostacei*, ecc. Non va d'accordo col Vallisnieri, al quale non piaceva punto che altri cercasse di conciliare coi geologici i fatti narrati dalla Bibbia, con pericolo di fare un cattivo servizio alla scienza od alla Rivelazione, o ad ambedue insieme. Cita un anonimo, il quale osservava a proposito *esser antico difetto della nostra umanità chiamar Giove nella scena a sciogliere il nodo, quando ci manca il modo naturale di scioglierlo,* e gli risponde che quanto al nodo geologico, cioè alle ragioni dell' esistenza sui monti delle reliquie di animali marini, egli pensa che, *senza ricorrer al sacro*, il nodo stesso è insolubile, mentre invece ha trovato nei primi due capi della Genesi un modo più che potente e naturale di scioglierlo. Con molta erudizione sacra, appoggiandosi principalmente a sentenze di S. Agostino, sostiene che tutte le cose furono create tutte insieme dal niente fin da principio. - Ma come si accorda questa opinione colla storia mosaica che numera le cose come create successivamente in sei giorni? - La cosa si aggiusta coll' ammettere ciò che sembra a Lazaro Moro molto chiaro, dimostratissimo, necessario; ed è che le cose tutte, come *i marini pesci e crostacei, intorno a' quali disputasi, ebbero due produzioni; una dal niente, l'altra dal seno delle loro cagioni.* Questa seconda produzione dunque sarebbe quella di cui narra Mosè, e cui dice avvenuta ne' sei giorni genetici. Ma ancor questa misura di *giorni* riesce molto problematica al nostro geologo di fronte a fatti che darebbero ben altra durata al tempo che dovette richiedere non la creazione, ma la formazione reale degli esseri creati. Qui osserva molto argutamente che la misura del giorno, presa materialmente, in confronto di ciò che avrebbe dovuto esigere la produzione delle create cose, se da una parte è troppo corta, dall' altra è troppo esuberante: troppo esuberante, se

si guarda alla creazione dal niente, atto divino che doveva compiersi in un istante, che non è nemmeno un istante, perchè l'istante è già tempo, mentre il concetto dell' atto creativo esclude ogni rapporto col tempo: troppo corta, se guardasi alla natura delle cose, le quali, se voglionsi fino dalla loro origine rispettate le leggi della natura, esigevano ben altro che un giorno per la loro formazione e pel loro sviluppo.

Ecco come qui al Moro nasce spontanea l'idea che i giorni mosaici siano da pigliarsi in un significato affatto diverso dal letterale. Dopo aver appoggiata questa sua idea a parecchie testimonianze sacre, si arresta a quella di S. Agostino, dove opina che la parola giorno nella storia della creazione sia da prendersi in senso traslato, o piuttosto, come diremo noi appoggiandoci ai testi originali di S. Agostino, in *senso figurato* o *allegorico*. In seguito a questo, e appoggiandosi sempre ai fatti geologici, che non potrebbero spiegarsi se non assegnando al nostro globo una molto considerevole antichità, Lazaro Moro mette innanzi, credo pel primo in modo sì esplicito, l'idea che i giorni genetici debbano ritenersi per lunghi, indefiniti corsi o periodi di tempo, od epoche indeterminate. Quanto al termine che sembrerebbe definire inappellabilmente come proprio e non traslato il senso della parola giorno, quel *vespere et mane* si potrebbe anche tradurre per *prius et postea*. Lascio di dire che, con questa interpretazione proposta per la prima volta da Lazzaro Moro, si fa violenza alla lettera e a tutto il contesto di Mosè; lascio di dire che sciolta in qualche modo nel senso favorevole alla geologia la questione del significato della parola giorno, ne rimarrebbero, anzi ne nascerebbero, cento altre da sciogliere; tutte cose che vedremo meglio a suo tempo: ma farò osservare che, se si vuole appoggiarsi a S. Agostino, bisognerà sostituire al significato proprio della parola giorno un significato, non semplicemente traslato ma figurato, allegorico; bisognerà ritenere e dimostrare cioè che nella Cosmogonia mosaica il giorno materiale, il giorno natu-

rale, il giorno visibile, il giorno misura di tempo è adoperato allegoricamente per significare qualche cosa di spirituale, di soprannaturale, di invisibile, di non soggetto a misura di tempo o di spazio, qualche cosa d'ordine diverso e superiore consentaneamente all'indole, alla natura, alla stessa dignità delle allegorie dell'antico testamento. Che senso avrebbe una misura di tempo, per figurare un'altra misura di tempo, un tempo breve per figurare un tempo lungo, un tempo determinato e definito per figurare un tempo indeterminato e indefinito? Non avrebbe altro senso da quello di un antilogismo, di una sgrammaticatura, di un non senso, tutt'al più, per scusarlo, di una sinonimia arbitraria. Concediamo a Mosè almeno la capacità di non parlare a sproposito, di non dire, p. es., bicchier d'acqua quando vuol dir mare. Ma in quest'ordine di idee dovremo pur troppo rifarci chi sa quante volte in seguito. Ci basti intanto di aver additato al lettore in Lazaro Moro questo merito d'aver recato forse pel primo un colpo mortale al tradizionalismo, e d'avere pel primo messo innanzi questa idea delle sei epoche sostituite a' sei giorni mosaici, la quale è un'idea falsa, falsissima, ma è quella ancora che ha fatto le spese fino ad oggi per tutti i fabbricatori di *Exameron,* che non hanno mai saputo sostituirle altra meno scartabile.

23. Tornando a ciò che costituisce il vero, il grandissimo merito di Lazzaro Moro, cioè al suo sistema geologico, sostenuto con tanto corredo di fatti e di ragionamenti, sa ben intendere il lettore che cosa si dimostri, quando si dimostra che gli strati componenti la crosta del globo, carichi di conchiglie marine fin sulle cime dei monti, sono fondi, cioè sabbie, fanghi, ammassi di materie organiche, deposti sul fondo d'antichi mari, poi sollevati all'altezza dei monti, anzi formanti i monti medesimi? Si pensi che in tutti i paesi del mondo si misurano pile di questi strati, lentamenti sovrapposti uno dopo l'altro fino all'altezza di 10, di 20 mila metri. Ciò vuol

dire che quegli strati rappresentano il tempo che ci vorrebbe per riempire, per colmare dall'imo al sommo, due, tre, quattro, cinque e sei volte l'oceano, co' suoi abissi da 5 a 9 mila metri profondi. Poi c'è ancora da calcolare tutto il tempo che ci volle perchè gli strati, dal fondo di quelli abissi, venissero lentamente sollevati fino all'altezza delle maggiori montagne. I sei giorni della Genesi, che diventano anni in vista di qualunque elefante, o rinoceronte, o balena tra i cento e i mille sepolti nelle viscere del globo, diventano secoli per quello qualunque dei grossi tronchi delle sepolte foreste, or divenute depositi di lignite o di carbon fossile; diventano migliaja d'anni per qualunque mediocre gruppo di strati; diventano milioni d'anni e forse di secoli per quell'enorme complesso di strati, davanti al cui spessore il calcolo si arresta titubante, come davanti agli abissi sconfinati dello spazio.

Si noti bene però che finora, voglio dire con Lazaro Moro e suoi contemporanei, non si è ancora scoperto il cronometro, l'astrolabio geologico che avrebbe permesso di distinguere e misurare le distanze del tempo, come il vero astrolabio le distanze degli spazì. Finora il geologo non era uscito per dir così, dal mondo attuale; non s'era, dirò meglio, ancora accorto, di aver scoperto altri mondi, che precedettero il nostro. Si era ben inteso che i fossili rappresentavano lunghe generazioni di piante e di animali, vissuti sulla terra in altri tempi, popolando però dei mari, che ora erano terre, quindi probabilmente delle terre che ora erano mari. Non si dubitava nemmeno però che quelle piante e quegli animali non fossero specificamente identici alle piante ed agli animali, che popolano il mondo attualmente. A chi mai poteva cadere in mente che si trattasse di altre specie, di altre creazioni, di altri mondi? Il primo sospetto di questo, che ora è un fatto acquisito, anzi il fatto fondamentale dell'odierna geologia, piuttosto che in Italia, dove prevalgono i terreni più recenti con specie molto somiglianti, e qualche volta anche identiche alle specie vi-

venti (1), doveva nascere altrove, per esempio in Inghilterra, dove prevalgono terreni antichi, rigurgitanti di reliquie d'animali tanto ignoti, mostruosi e strani, che c'è da penare molto per chi voglia trovarvi almeno qualche somiglianza colle specie viventi. Quegli ammoniti, dalle forme tanto vaghe e bizzarre, di cui non troviamo un congenere in tutti gli oceani attuali, quei rettili mostruosi, grossi taluni come balene, o natanti alla guisa dei Delfini, o volanti alla maniera dei pipistrelli, tutte infine le maraviglie di quei mondi fantastici, in cui l'occhio del geologo, colpito ad ogni tratto dalle novità più inaspettate, non sa scoprire una specie, di cui possa dire: - Questa vive ancora, - dovevano facilmente suggerire anche all' osservatore più distratto, purchè avesse occhi per vedere, ch' egli trovasi faccia a faccia con generazioni perdute, con piante ed animali, la cui posterità è spenta, chi sa da quanti secoli, sulla faccia del globo! Fu difatti l'Inglese Hooke, matematico e fisico valentissimo, che fin dal 1688 si era accorto di questo gran fatto; ma egli andava prudentemente domandando a sè stesso: se veramente quelle specie, che più non apparivano tra i vivi, fossero perdute; forse, diceva, esse vivono ancora nelle inesplorate profondità dell' Oceano, forse questo non è che un segno di una degenerazione dell'universo. E qui trovava nelle Scritture dei passi, da cui gli sembrava di poter dedurre che il nostro sistema è, fisicamente parlando, in via di progressiva degenerazione, e tende a quella predetta dissoluzione finale, per cui tutte le specie viventi saranno un giorno estinte.

---

(1) I fossili riconosciuti come appartenenti a specie ancora viventi, non appartengono solo ai terreni più recenti. Cominciano a mostrarsi, molto radi e in piccolissimo numero, nei terreni terziarî più antichi; diventano a mano a mano più numerosi nei più recenti, ma non divengono abbondanti che in quei terreni recentissimi (*pliocenici* e *postpliocenici*), i quali appartengono all'ultimo periodo geologico che tocca il periodo attuale, e quasi vi si confonde. Quei terreni a specie viventi, sono anche terreni quasi affatto superficiali.

Le osservazioni di Hooke erano troppo scarse e troppo precoci, perchè riuscissero così presto a distruggere la convinzione universale, che i fossili non potessero rappresentare che i progenitori e gli antenati dei viventi. Nel 1793 ferveva un'aspra controversia tra il Testa e il Fortis, a proposito dei famosi pesci fossili del monte Bolca: essa però si riduceva unicamente a questo, che il Testa li voleva specie ancora viventi nell'Adriatico, mentre il Fortis riteneva che ce ne fossero di esotici, appartenenti a specie sempre viventi nei mari del Sud. Così stavano le cose ancora nel 1796, quando Serafino Volta pubblicò la sua *Ittiolitologia veronese*, opera stupendamente grandiosa, con descrizioni e figure grandi al vero di quei fossili. Sono 123 le specie da lui descritte, delle quali 12 soltanto gli parvero incognite, mentre tutte le altre battezzò con nome di specie viventi o nell'Adriatico, o nel Mediterraneo, o nel Baltico, oppure negli oceani Atlantico, Pacifico e Indiano. Vuol ora sapere il lettore di quelle 123 specie di pesci quante siano le viventi? Nessuna; tutte sono spente, tutte scomparse dalla terra; e noi non ne avremmo mai avuta nessuna notizia, se gli scheletri mirabilmente conservati, non si trovassero impietriti negli strati calcarei, sottoposti ad altri strati, ad enormi espandimenti di basalti ed altre lave vulcaniche, e a tutto un complesso di terreni, depostisi in mare dopo quei pesci, e che rinchiudono infinito numero di reliquie d'altri animali marini, d'acqua dolce, o terrestri, con tronchi di palme, carichi ancora del loro lussurreggiante fogliame, avanzi di foreste di carattere tropicale.... Insomma tutto un complesso di sedimenti e di fossili, sui quali si legge una lunga, ma molto lunga, storia di secoli, durante i quali i paesi del Veronese e del Vicentino non si presentano altrimenti all'occhio del geologo che come un grande arcipelago vulcanico, soggetto a quelle infinite vicende, per cui finì tardi, molto tardi, col diventare semplicemente una bella appendice delle Alpi.

Non dobbiamo maravigliarci in nessun modo se già sulla fine del secolo XVIII i naturalisti non avessero ancora imparato a distinguere tra specie spenta, e specie vivente. Siamo ancora a quei tempi in cui le belemniti, non altro che rostri di certi molluschi ora scomparsi, s'indicavano come pietre generate dal fulmine; in cui gli ammoniti, conchiglie di cefalopodi perfettamente caratterizzate, erano descritti come serpenti; in cui le glossopetre, che son denti fossili di antichi pescicani, passavano per lingue di serpenti, ed altri fossili che ora son diventati spini fossili di ricci marini o denti di pesci, si spacciavano per calcoli di rospo o per occhi di serpi. Per finirla, non eravamo già forse sul principio del secolo XIX, quando si proclamò ai quattro venti come uomo fossile lo scheletro di una salamandra?

24. Era riserbato al genio di Cuvier di togliere quasi d'un tratto agli occhi del mondo quel fitto velo, che impediva di scorgere le maraviglie dei mondi passati, che pur venivano svolgendosi tanto luminosamente da sè stesse dagli strati di cui si compone la crosta terrestre. Fu lui il creatore dell'anatomia comparata, che alle apprezzazioni volgari e fallaci del senso, sostituisce il processo rigoroso e sicuro dell'osservazione e dell'analisi comparativa. I primi studi di Cuvier datano dal principio di questo secolo (1808). Raccogliendo quanto potè di scheletri d'animali viventi da una parte e di animali fossili dall'altra, confrontando dente con dente, osso con osso, con una perseveranza ed una oculatezza veramente miracolosa, si vide in breve rinascere sotto gli occhi una quantità d'animali, appartenenti ciascuno ad una progenie, che era chissà da quanti secoli scomparsa dalla faccia della terra.

La via battuta da Cuvier fu ricalcata da altri, tra i quali meritano menzione il francese Lamark e l'inglese Bukland, i quali fecero coi fossili invertebrati quello che Cuvier aveva fatto coi vertebrati; onde se questo aveva scoperto nuove an-

tichissime terre, scoprirono quelli nuovi antichissimi mari. L'esempio di quei primi fu seguito, con sempre crescente amore e finezza d'analisi da altri cento, onde non più a centinaia, ma a migliaia si numerano le opere paleontologiche, ossia illustrative dei fossili, nel secolo XIX. Quelle opere non fanno che presentare antiche flore e antiche faune, ossia un numero infinito di piante e di animali, affatto diversi da quelli che popolano attualmente i nostri mari e le nostre terre. Il passato ebbe altri coralli, altre spugne, altre conchiglie, altri pesci, altri rettili, altri uccelli, altri mammiferi. L'uomo e gli animali che lo circondano in oggi formano un mondo che appartiene alla storia; la geologia discorre con mondi che furono.

Dico con mondi che furono: non basta forse di dire con un mondo che fu? - No per l'appunto. Una volta scopertosi che i fossili rappresentano specie di piante e di animali affatto diversi dalle viventi, era aperta la via ad un'altra scoperta la quale doveva, dirò così, coronare l'edificio della nuova scienza, sudato lentamente per quattro secoli, e dar in mano le chiavi degli antichi mondi. Questa grande scoperta, gloria della geologia nel secolo XIX, è quella del fatto, che le specie fossili di piante e d'animali non si presentano già tutte insieme confuse entro la scorza del globo, come è, e dev'essere per esempio, delle piante e degli animali di specie attualmente viventi, le cui reliquie vanno da secoli accumulandosi sulla superficie delle terre, o in fondo ai mari. No; le specie fossili sono distribuite secondo i terreni, si rimutano cioè, dall'alto al basso e viceversa col mutarsi degli strati, succedendosi le diverse specie, i diversi generi gli uni agli altri in ordine stratigrafico, cioè salendo o discendendo, attraverso la pila degli strati componenti la crosta del globo. È facile intendere che se gli strati sono davvero (e chi può dubitarne?) altrettanti fondi di mare sovrapposti uno dopo l'altro, l'un sopra l'altro, gli strati medesimi rappresentano altrettante epoche, altrettanti periodi successivi, e quindi l'ordine stratigrafico

dei fossili corrisponde all' ordine cronologico, cioé alla loro successiva apparizione e durata nel tempo. Così in fine (e non fu la scoperta d'una giornata, ma il lento risultato di lunghi e pazienti studi) si potè stabilire che, salendo dall' imo al sommo dai primi strati agli ultimi depostisi, diverse generazioni non solo di individui delle stesse specie, ma di specie diverse, anzi di generi, di famiglie diverse, e infine faune e flore diverse, il che vuol dire mondi vegetali ed animali diversi, si erano succeduti, come pellegrini nel tempo sulla superficie del globo, spegnendosi il primo per dar luogo al secondo, e questo a un terzo, e il terzo a un quarto, e così via via, finchè dopo numerose serie di mondi vegetali ed animali, come appena uscito dalle mani del Creatore, appariva il mondo vegetale ed animale presente, apparivano la flora e la fauna attuale, appariva insomma l'università delle piante e degli animali che circondano l'uomo. Non si trattava più d'un accidente locale, che si potesse spiegare col mutarsi delle condizioni locali di un dato fondo marino, o in altra maniera. Quando i geologi d'Italia, di Francia, di Germania, di Inghilterra, quando quelli d'America e più o men tardi degli altri tre continenti, riconobbero nei rispettivi paesi gli stessi fatti, numerarono colla stessa serie di strati la stessa successione di piante e d'animali, rimasero certi che non trattavasi più delle vicissitudini di un fondo marino qualunque, ma delle vicende della terra: non era più questa o quella regione che avesse subito in tale o tal epoca tali o tali modificazioni, che ne avessero spenti o scacciati i primitivi abitatori, chiamando altri a ripopolarla; ma tutta intera la superficie della terra, co'suoi continenti e co'suoi mari continuamente tra loro scambiantisi, si era più e più volte rimutata, più e più volte era divenuta la tomba de'suoi abitatori, ed altrettante la culla di nuove generazioni, quasi altrettante volte il *fiat* del Creatore avesse risonato sulla terra *inanis et vacua*, cioè divenuta un deserto spopolato di piante e d'animali.

Questo è il risultato ultimo degli studi geologici e paleontologici dall'epoca di Cuvier fino ad oggi; questo è il fatto certo; ma un fatto infinitamente complesso; un fatto che è tutto un problema, gravido d'infiniti problemi, alla soluzione dei quali sudano ancora e suderanno le venture generazioni: - *Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea;* - ma è, lo ripeto, un fatto certo, da cui si deduce questa certissima conseguenza, che prima della comparsa dell'uomo, prima della comparsa dei vegetali e degli animali, ond'è popolata attualmente la terra, altre piante, altri animali, altri interi mondi, o complessi di piante e di animali, fecero successivamente la loro comparsa sulla terra, e vi durarono, vi crebbero, vi si moltiplicarono per secoli e secoli ciascuno, misurando tutti insieme tale una lunghezza, tale una distanza di tempo, che ormai la misura del tempo è pel geologo, come per l'astronomo la misura dello spazio, infinita.

25. Come regge adunque dopo tutto questo, nella sua immensa semplicità, il racconto di Mosè? Con qual occhio e con qual cuore dovettero tener dietro gli esegeti a questo svolgersi turbinoso, torrenziale delle scienze positive, di fronte alla immobilità della parola di Dio intangibile? - Il Calmet aveva raccolto studiosamente fino al suo tempo, cioè fin verso il principio del secolo XVIII, tutto quello che poteva servire a mettere d'accordo le storie di Mosè colle scienze positive alla vigilia del loro massimo svolgimento, ma si può dire che il 99 per cento di quelle ipotesi, di quelle considerazioni, di quelle spiegazioni immaginate nel corso di tanti secoli dai primi Padri della Chiesa, fino agli ultimi Neoscolastici, non hanno più nessun senso dopo le moderne conquiste delle scienze positive. Già il secolo di Galileo aveva abbattuto la miglior parte di quell'edificio tutto umano, eretto per sostenere e difendere la Bibbia contro gli attacchi degl'increduli di tutti i tempi. Il secolo XIX si può dire che l'edificio medesimo l'ha proprio raso dalle fondamenta. La geologia non lascia più nemmeno

la possibilità di ripigliare quelle questioni, che hanno occupati tanti volumi *in folio*, e tormentati i più grandi ingegni per secoli, non foss'altro per mostrare almeno che si tratta di questioni assurde, perchè basate sul nulla, cioè su falsi supposti, comuni ugualmente agli apologisti ed agli avversarî delle divine scritture. Una cosa sola, secondo me, si può cavare di utile dallo studio di quelle controversie senza fondamento, che occuparono l'esegesi per tanti secoli; una cosa sola, cioè l'ammaestramento che è proprio opera vana quella di volere far sostegno dell'umana scienza alla verità che si appoggia alla parola infallibile di Dio, e quindi non ha bisogno d'altro appoggio.

Che facevano intanto i credenti in quell'ultimo periodo, tra il XVIII e il XIX secolo, in cui le scienze positive, tra le quali principalissima la geologia, sembravano, col loro rapido svolgimento, voler portare uno scombuiamento totale, un completo rovescio nelle religiose credenze, che si appoggiavano alla lettera dell'Antico Testamento? – Chi aveva buon senno doveva facilmente intendere che alla fine dei conti tutto questo scombuiamento, tutto questo rovescio non avrebbe potuto buttarsi in ogni caso che sopra una parte tutta materiale di ciò che è narrato nelle Sacre Scritture; che l'obbietto formale del divino insegnamento, che il dogma e la morale insomma erano in salvo sopra una rôcca incrollabile, cui nessun terremoto avrebbe scossa, nè alcun diluvio sommersa. Il partito più sicuro, come il più ragionevole, era quindi di tenersi uniti e saldi su quella rôcca, aspettando tranquilli che al basso si facesse la luce, e si ristabilisse la calma. Questo il partito che fu, e si vede ancora adottato dai più prudenti. Bisogna dire però che anche i meno prudenti, i meno oculati, i meno fidenti nel trionfo infallibile della verità, per quanto pronti a lasciarsi trascinare sul campo della lotta dal loro zelo o dal loro fanatismo, siano rimasti come rintontiti, come succede anche ai più coraggiosi davanti ad un incendio che tutto divora, ad uno straripamento che tutto travolge.

26. Ci fu infatti, se la mia ignoranza non m'inganna, come un periodo di sosta per gli esegeti; s'intende per riguardo ai punti di necessario contatto tra la Scrittura sempre immobile, e le scienze che correvano a precipizio. Conosco dei libri, in cui da credenti e da increduli si trattarono questioni riferibili agl'infiniti punti, in cui l'Antico Testamento è, in mezzo alla folla innumerevole de'suoi accusatori e de' suoi difensori, obbligato a comparire davanti ai tribunali o della storia, o dell'archeologia o di questa o di quella tra le scienze filosofiche o tra le scienze sperimentali e positive; non conosco però (sarà certo per effetto della mia ignoranza) nessun'opera, sullo scorcio del secolo XVIII e sul principio del secolo XIX, che mostri aver l'esegesi tenuto dietro effettivamente al progresso delle scienze, nessun' opera popolare, o nuovo commento della Bibbia, che la presenti comunque ne'suoi rapporti colle nuove scienze, nessun'opera nominatamente che tratti *ex professo*, polemicamente ed apologeticamente della Cosmogonia Mosaica. Per questa in ispecie si direbbe che la Sacra Esegesi si ecclissasse interamente tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo. Se si cercano ragioni, crederei si possa addurre tra le altre anche questa, che ci troviamo in un'epoca nella quale negli animi o s'era già insinuata l'indifferenza, o comandava ancora il timore di compromettersi mettendo comunque le mani sul deposito sacro (1).

(1) Questo timore trapela, per es., da tutto il modo d'agire di quel grande geologo, e al tempo stesso uomo d'altissimi sensi e cattolico fermo e illuminato che fu Lazzaro Moro. Abbiamo veduto come egli ebbe il coraggio nel 1737 di scrivere una specie di *Exemeron*, in cui feriva a morte il sistema autoritario o tradizionalistico, ma poi non ebbe il coraggio di pubblicarlo. Ebbene, vent'anni dopo, cioè nel 1757, ne scrive un altro, in cui, invece di professarsi obbligato al P. Generelli, che abbiam visto essere stato l'apostolo e il miglior espositore del suo sistema, lo incolpa di aver voluto inopportunatamente mescolare *sacra profanis*. « Anch' io » scrive il Moro a D. Domenico Bertoli, Canonico d'Aquileja « quando, stimolato dal « fu sig. co. Carlo Maria di Polcenigo, intrapresi lo studio di questa que-

Si direbbe che gli esegeti sedessero intanto fra loro a consulta. - Che fare? Ormai le scienze positive s'impongono anche ai più restii: ostinarsi a negarle è impossibile. Mosè perde ogni giorno terreno; gl'increduli sono diventati più che mai audaci, e già si odono intonare il canto della vittoria; la turba dei credenti è incerta e sgomenta, e noi stessi, chiamati alla difesa dell'antico vessillo, non sappiamo più come tenerla unita, e come sostenerla contro gli attacchi, che ci si muovono da ogni parte; ormai non sappiamo più come difendere questa lettera nuda, che rimane inflessibile, che non condiscende a nessuna pretesa, mentre la ragione umana ad ogni passo le si ribella, minacciandola d'una rottura completa, d'un eterno abbandono. Bisogna vedere di trovar rimedio a tanto male, di scongiurare un sì grave pericolo: ma come scongiurarlo? Come mantenere o come ripristinare l'antica fede alla parola di Mosè?

27. Pochissimi furono d'avviso che non si dovesse cedere d'un passo: - resistere ad ogni costo; avanti sempre con quello che si è sempre creduto! combattiamo la scienza, per tutelare la fede! fa' quel che devi, e avvenga che può. - Ma i più si dichiararon disposti a piegare a più miti consigli: - doversi riflettere che la scienza si deve combattere colla scienza; la ragione colla ragione: che il testo ebraico è per sua natura suscettivo di diverse interpretazioni; aver esso nelle mani dei Padri dato segno in tanti e in tanti casi della sua grande pieghevolezza: Mosè alla fine non aver mai preteso di farla da filo-

« stione, mi attenni al sacro testo di Mosè, e su quella *santa ipotesi* scrissi « una *Dissertazione* in forma di lettera diretta al suddetto Cavaliere; ma « sgombrai tutto il mio scritto da ogni ombra di miracolo, tenendo sempre « l'occhio fisso al punto della questione. Nondimeno avvertito dalle critiche « riflessioni d'un insigne Dottore, che l'essermi attaccato al sacro pregiudi- « cava presso certuni il concetto dell'Opera, abbandonai quel partito, e stuz- « zicato a pubblicare il mio parere, determinai d'attenermi, come poi feci, « a' fondamenti delle sole naturali ragioni ». (*Dell' origine dei crostacei*, Padova, 1838).

sofo, da fisico e da matematico; in ogni caso non esser egli nè un astronomo nè un geologo dei nostri giorni: doversi ancora riflettere che l'antichità e la povertà della lingua ebraica, la forma volgare del discorso nelle Scritture in genere, e specialmente nei libri più antichi, e in modo specialissimo l'inesorabile laconismo della Cosmogonia Mosaica, oltre al produrre una grand'oscurità, lasciavano pur sempre luogo a sottintendere molto più di quello che vi è detto espressamente, a ritenere come implicite tante cose che non sono dette esplicitamente, a cercare un senso recondito anche dove appare più aperto, insomma ad usare nell'interpretazione del Sacro Testo quella larghezza e quella libertà di cui tutti i Padri, principalmente fra loro i più distinti interpreti dell'Antico Testamento, come S. Basilio, S. Gerolamo e S. Agostino, avevano dato l'esempio. Bisogna dunque cambiar tattica; non più combattere con un tradizionalismo impossibile, ma colle armi dell'accondiscendenza, della conciliazione, cercando di rendere meno dura e più accettabile la lettera sacra, senza combattere la scienza, senz'opporsi alla ragione, finchè essa si tenga entro i limiti assegnatile dalla natura, anzi da Dio stesso, autore della natura, e cercare tutti i modi possibili di conciliare la fede colla ragione, il dogma colla scienza.

28. Conciliare la fede colla ragione, il dogma colla scienza - divenne la parola d'ordine. Alcuni, i più prudenti, erano però d'avviso che bastasse tenersi strettamente sulla difensiva: sostenere il dogma colle ragioni del dogma, lasciando che le scienze si esercitassero, od anche si sbizzarrissero a loro posta nel campo del puro razionale; per riguardo a questo, bastare di poter dimostrare che la Rivelazione nè contraddice nè può contraddire alla vera scienza, non potendo il vero contraddire al vero, perchè tutto il vero viene da Dio; bastare un accordo negativo tra il dogma e la scienza; accordo che consiste nel non contraddirsi, nel non combattersi, senza bisogno di quell'accordo positivo, che vuole non solo la pace, ma l'alleanza, tale che

fede e ragione si accordino a dir l'una positivamente ciò che dice l'altra, e, nel caso concreto, non possa Mosè dir altro da quello che dice il geologo, nè il geologo altro da quello che dice Mosè. - La maggioranza però troppo meno prudente di quelli che s'accordavano nel volere un cambiamento di tattica apologetica non volle acquietarsi al parere della minoranza più prudente. - Bisogna che l'accordo sia positivo; vero per vero, storia per storia, fatto per fatto; o Mosè deve dire ciò che dice il geologo, o il geologo deve dire ciò che dice Mosè, altrimenti la fede è spacciata. - All'atto pratico poi, siccome i geologi non volevano piegarsi a dire ciò che dice Mosè, si pensò bene di piegare bellamente Mosè a dir quello che dicono i geologi.

È notevole comunque la rapidità, e l'interezza quasi assoluta di questa strana rivoluzione del pensiero esegetico nel principio del secolo XIX per riguardo alla Cosmogonia mosaica, e a tutti quei punti in cui le scienze positive avevano pur diritto di metter la loro rispettosa parola. Si ricordino le stranezze esegetiche dei Neoscolastici, i quali domandavano seriamente a sè stessi se, stando alla parola di Mosè, Dio avesse creato il mondo piuttosto in primavera che in estate, di mattina o di mezzogiorno; se prima era comparso il giorno o la notte. Per poco non si fece questione se Dio, nel creare il mondo, non dimorasse a Damasco piuttosto che a Gerusalemme; per cui dal fingersi un Mosè più ignorante dei più ignoranti, più zotico dei più zotici, più bambino dei nostri bambini che si sono seduti qualche mese sui banchi della scuola, si passò a figurarsi un Mosè più scienziato dei più scienziati, più astronomo di Newton, più geologo di Cuvier, anzi più astronomo e più geologo di qualunque altro che viva per avventura al presente, o debba venire in seguito più esperto di Newton e di Cuvier. Come sia riuscita questa tattica dei nuovi esegeti, lo vedremo tosto, ripigliando il filo della nostra rassegna critico-bibliografica.

(*Continua*). A. STOPPANI.

DAI CARPAZI AL MAR NERO



(Impressioni e riflessioni in viaggio).

Non è in luglio o in agosto che Bucarest può vantarsi di essere, come suona il nome, *città della gioia:* il calore è intenso, quasi torrido: quando vi mostrano presso la sponda della Dimbovitza il padiglione dove il clero celebra la solenne benedizione delle acque il giorno dell' Epifania in presenza della guarnigione schierata, e vi dicono che bisogna praticare un buco nel ghiaccio perchè il cero benedetto possa tuffarsi nell'onda, si dura fatica a persuadersi che ivi possano infierire invernate rigidissime, come del resto naturale in quella pianura aperta verso la Russia e il Mar Nero.

L'autunno, o almeno il mese di settembre, sarebbe una stagione generalmente gradevole: ma allora la moda trattiene fuori di città tutto il bel mondo già partito per fuggire il caldo: quindi al forestiero che desideri vedere Bucarest allegra e brillante restano quei giorni di primavera quando non piove: nell'ultima settimana di maggio c' è la gran fiera di Moçi; ogni festa si contano a migliaia le vetture private e pubbliche lungo i tre chilometri della passeggiata, o piuttosto trottata, detta in francese *la Chaussée* [da un generale russo Kisseleff che la fece costruire per tenere in esercizio i soldati durante l' occupazione del 1829]: spettacolo punto straordinario una trottata domenicale, ma a Bucarest molto interessante perchè vi abbondano donne di bellezza formidabile: occhi sfolgoranti di passione, denti di mordacissimo candore,

carnagioni velate da quella tinta bronzina che riscalda i colori, figure umanamente adorabili: dicono che ci sia dello *zingaro* nel sangue rumeno: se mai, l'infusione non ha fatto che aumentare le attrattive di queste neo-latine. — In vettura alla *Chaussée*, a piedi nel giardino di *Cismegiù*, di primavera quando sono in fiore i boschetti di acacie, i cespugli di peonie e le ninfee dei laghetti, quando i ragazzi vendono a fasci il mughetto e l' *iris germanica*, è una delizia.

D' estate, la miglior cosa che c' è da fare a Bucarest è quella di andarsene. Nel buon tempo antico i signori montavano in vettura a otto cavalli, e scortati da un nuvolo di contadini al galoppo si recavano ai loro lontani castelli dentro i monti o fra i boschi, facendo tappa la sera ai conventi dove erano ricevuti a suono di campane, dove « con benigno sguar- « do le rosee monache in lunghi strascichi trattengono il ca- « valiere ». [*La posta* - poesia di Carmen Sylva]. — Allora per i viaggiatori in Rumenia non c' era altra provvidenza che i monasteri: si era sicuri di trovarci buona cena e buon letto: veri luoghi di ritrovo dove gli oziosi delle città andavano in villeggiatura, sostituendovi la vita mondana alla vita monastica. Non è gran maraviglia: accadeva lo stesso in molti monasteri italiani del secolo XVII, quando si replicavano ordinanze contro i *monachini* corteggiatori delle sacre vergini. Nel 1864 un' ordinanza del ministro dei culti dovè proibire alle superiore di ricevere chicchessia senza l' autorizzazione del prefetto: ma vi può ancora accadere a Bucarest di sentirvi proporre la gita a qualche monastero come una gradevole e originale escursione ai giardini di Citera.

Nel recinto dei monasteri le monache godono di una certa autonomia personale, perchè le celle sono lontane l'una dal-tra: non è difficile che queste monache vi ricevano lunghe visite di parenti: alcune di esse hanno marito; le vere vocazioni sono rare: la maggior parte, provenienti da famiglie signorili decadute, si danno al Signore per sfuggire alla miseria.

∴

Ora la Rumenia possiede una estesa rete di ferrovie a tariffa discreta e nelle principali direzioni si viaggia come dappertutto in Europa: la gita per lunghe permanenze o per brevi escursioni domenicali al fresco delle montagne è facile anche ai più modesti borghesi. Sotto la pressione d'un calore liquefacente anch' io sospiravo le alte regioni dei Carpazi e mi affrettavo a verificare che cosa c' è di nuovo a Bucarest in seguito ai grandi lavori edilizi degli ultimi anni. Si è demolito, sventrato e rettificato parecchio: non pochi palazzi hanno preso il luogo delle antiche umili case a un solo piano dove si può ficcare dalla strada lo sguardo, attraverso le piante e i fiori che adornano la finestra, fino al letto delle padrone: dall' altura ove è chiusa dentro una vecchia cinta fortificata la *Metropolia*, la cattedrale, non si contano più tutte le centinaia di cupole e di campanili già registrate dagli scrittori: parecchie chiese furono abbattute, altre fra le 124 superstiti lo saranno presto; il clero si contenta che venga eretta una croce commemorativa sul posto preciso dove sorgeva l' altare (il quale è sempre unico nel rito ortodosso). Una di queste croci, quasi monumentale, è nel giardino dell' Ateneo, sontuoso edifizio costruito lungo la strada Vittoria, destinato a conferenze letterarie e scientifiche, a grandi concerti musicali: sontuoso più che bello: col suo classico stile greco male si accordano i medaglioni di mosaico bizantino raffiguranti i più celebri sovrani della Rumenia, compreso l'attuale re Carlo. Anche il palazzo della società d' assicurazioni *la Dacia* ha pretensioni di delicatezza artistica mediocremente riuscita nelle figure e negli ornati policromi della sua galleria ottagona. Il palazzo reale fu soltanto esteso: l' infelice situazione lo fa apparire anche più schiacciato del vero. Nuovi ministeri, nuove scuole superiori non hanno altro merito architettonico che l'aspetto decente: del futuro Parlamento per ora non c' è che l' area: finora solo la Banca Na-

zionale è riuscita a darsi il lusso d'una residenza veramente bella.

Ci sono a Bucarest numerosi e grandiosi ospedali: i Rumeni hanno molto vivace lo spirito di beneficenza e dai signori si provvede volentieri a pie fondazioni in favore dei poveri: *Bine facere* (fare del bene) è un verbo del vocabolario rumeno molto onorato coi fatti. L'ospedale Coltza ha nel cortile la statua dell'ospodaro Stefano Cantacuzeno decapitato dai Turchi nel 1716: l'ospedale Brankovano rammenta un principe di questo nome scorticato vivo dagli stessi Turchi ed ha una statua di donna Balaka fondatrice. Dai Turchi, dalle guerre, dalle pestilenze, dagli incendi e dai terremoti, Bucarest ebbe molto a soffrire: ora vi abbondano in numero straordinario i cambiavalute. In onore di donna Balaka fu terminata di recente una chiesa, di stile fra il romano e il bizantino, che fa bella figura colle sue decorazioni policrome: ma in fatto di chiese mi sia permesso di ammirare soltanto la piccola cappella Stavropol; restaurata di recente e quantunque dati appena dal 1724, nel suo stile moresco, negli affreschi, nelle scolture in legno ha un carattere così vecchio da fare la delizia di qualunque schizzinoso antiquario: piccolina tanto che a stento vi si possono muovere il prete e il sagrestano, quasi più angusta del capannone dove sono alloggiate le tre campane, nascosta in un cortile fra case demolite e nuove fabbriche, bisogna andarle a cercare: è un umile fiore, ma profumatamente artistico. Invece hanno il posto d'onore sul piazzale nel punto più frequentato del *Boulevardu* tre statue.

Nel mezzo sta in bronzo e a cavallo *Michael Viteazu*, ossia Michele il Bravo, popolarissimo come principe e come eroe: è d'uno scultore francese romantico ed è notevole soltanto per il berrettone fregiato d'una penna d'aquila, simile alla *caciula* di astrakan che portano in capo con penna di tacchino i *dorobantzi*, ossia l'attuale fanteria rumena della riserva. Michele il Bravo figura come campione dell'unità nazionale

rumena perchè riuscì ad avere per qualche anno, verso la fine del secolo XVI, quasi tutti i Rumeni sotto il suo scettro: e più avrebbe forse consolidato l'edifizio, se gli Austriaci non lo avessero assassinato: ciò spiega come a fianco del principe soldato siano state erette le statue di due professori moderni che propugnarono la stessa unità nel campo scolastico e intellettuale: Giorgio Lazar, della Transilvania, che aprì la prima scuola rumena - Eliade Radulescu che si può considerare come il fondatore della poesia e della letteratura rumena. Quest' ultima statua è del nostro romano Ettore Ferrari, ed è lavoro pregevole come tutti di quell' egregio scultore: piena di movimento e di vita sarebbe un capo d' opera, se per amore di verità naturalista la figura non avesse un' attitudine alquanto comica. La statua di Giorgio Lazar è infelice tentativo di un giovane esordiente rumeno: giacchè finora i rumeni non accennano a progressi nelle arti belle: queste per ora sono in Rumenia esclusivamente d' importazione francese, italiana o tedesca. I sontuosi stucchi al *Grand Hôtel du Boulevard*, alla basilica d' Arges, al Palazzo reale di Bucarest, al castello reale di Sinaja sono lavoro pregiato dei veneti fratelli Axerio: i bellissimi intagli in legno di cui si compiace Re Carlo nelle sue residenze sono del badese Stöhr; i restauri, le ricostruzioni architettoniche delle basiliche appartengono alla scuola di Viollet-le-Duc.

D' un' altra cosa si compiace il sovrano: di mettere cioè in bella mostra i cannoni e i mortai conquistati dai Rumeni a Plewna nel 1877: ne ha collocati intorno alla statua di Michele il Bravo, all' ingresso e al corpo di guardia nelle sue residenze estive di Sinaja.

∴

Di questa decantata residenza sognavo nelle caldi notti di Bucarest, dopo avere affrontato durante il giorno, per vedere la città ingrandita, il selciato rovente delle strade vecchie, il

carnagioni velate da quella tinta bronzina che riscalda i colori, figure umanamente adorabili: dicono che ci sia dello *zingaro* nel sangue rumeno: se mai, l'infusione non ha fatto che aumentare le attrattive di queste neo-latine. — In vettura alla *Chaussèe*, a piedi nel giardino di *Cismegiù*, di primavera quando sono in fiore i boschetti di acacie, i cespugli di peonie e le ninfee dei laghetti, quando i ragazzi vendono a fasci il mughetto e l'*iris germanica*, è una delizia.

D'estate, la miglior cosa che c'è da fare a Bucarest è quella di andarsene. Nel buon tempo antico i signori montavano in vettura a otto cavalli, e scortati da un nuvolo di contadini al galoppo si recavano ai loro lontani castelli dentro i monti o fra i boschi, facendo tappa la sera ai conventi dove erano ricevuti a suono di campane, dove « con benigno sguar- « do le rosee monache in lunghi strascichi trattengono il ca- « valiere ». [*La posta* - poesia di Carmen Sylva]. — Allora per i viaggiatori in Rumenia non c'era altra provvidenza che i monasteri: si era sicuri di trovarci buona cena e buon letto: veri luoghi di ritrovo dove gli oziosi delle città andavano in villeggiatura, sostituendovi la vita mondana alla vita monastica. Non è gran maraviglia: accadeva lo stesso in molti monasteri italiani del secolo XVII, quando si replicavano ordinanze contro i *monachini* corteggiatori delle sacre vergini. Nel 1864 un'ordinanza del ministro dei culti dovè proibire alle superiore di ricevere chicchessia senza l'autorizzazione del prefetto: ma vi può ancora accadere a Bucarest di sentirvi proporre la gita a qualche monastero come una gradevole e originale escursione ai giardini di Citera.

Nel recinto dei monasteri le monache godono di una certa autonomia personale, perchè le celle sono lontane l'una dall'altra: non è difficile che queste monache vi ricevano lunghe visite di parenti: alcune di esse hanno marito; le vere vocazioni sono rare: la maggior parte, provenienti da famiglie signorili decadute, si danno al Signore per sfuggire alla miseria.

∴

Ora la Rumenia possiede una estesa rete di ferrovie a tariffa discreta e nelle principali direzioni si viaggia come dappertutto in Europa: la gita per lunghe permanenze o per brevi escursioni domenicali al fresco delle montagne è facile anche ai più modesti borghesi. Sotto la pressione d'un calore liquefacente anch'io sospiravo le alte regioni dei Carpazi e mi affrettavo a verificare che cosa c'è di nuovo a Bucarest in seguito ai grandi lavori edilizi degli ultimi anni. Si è demolito, sventrato e rettificato parecchio: non pochi palazzi hanno preso il luogo delle antiche umili case a un solo piano dove si può ficcare dalla strada lo sguardo, attraverso le piante e i fiori che adornano la finestra, fino al letto delle padrone: dall'altura ove è chiusa dentro una vecchia cinta fortificata la *Metropolia*, la cattedrale, non si contano più tutte le centinaia di cupole e di campanili già registrate dagli scrittori: parecchie chiese furono abbattute, altre fra le 124 superstiti lo saranno presto; il clero si contenta che venga eretta una croce commemorativa sul posto preciso dove sorgeva l'altare (il quale è sempre unico nel rito ortodosso). Una di queste croci, quasi monumentale, è nel giardino dell'Ateneo, sontuoso edifizio costruito lungo la strada Vittoria, destinato a conferenze letterarie e scientifiche, a grandi concerti musicali: sontuoso più che bello: col suo classico stile greco male si accordano i medaglioni di mosaico bizantino raffiguranti i più celebri sovrani della Rumenia, compreso l'attuale re Carlo. Anche il palazzo della società d'assicurazioni *la Dacia* ha pretensioni di delicatezza artistica mediocremente riuscita nelle figure e negli ornati policromi della sua galleria ottagona. Il palazzo reale fu soltanto esteso: l'infelice situazione lo fa apparire anche più schiacciato del vero. Nuovi ministeri, nuove scuole superiori non hanno altro merito architettonico che l'aspetto decente: del futuro Parlamento per ora non c'è che l'area: finora solo la Banca Na-

zionale è riuscita a darsi il lusso d'una residenza veramente bella.

Ci sono a Bucarest numerosi e grandiosi ospedali: i Rumeni hanno molto vivace lo spirito di beneficenza e dai signori si provvede volentieri a pie fondazioni in favore dei poveri: *Bine facere* (fare del bene) è un verbo del vocabolario rumeno molto onorato coi fatti. L'ospedale Coltza ha nel cortile la statua dell' ospodaro Stefano Cantacuzeno decapitato dai Turchi nel 1716: l'ospedale Brankovano rammenta un principe di questo nome scorticato vivo dagli stessi Turchi ed ha una statua di donna Balaka fondatrice. Dai Turchi, dalle guerre, dalle pestilenze, dagli incendi e dai terremoti, Bucarest ebbe molto a soffrire: ora vi abbondano in numero straordinario i cambiavalute. In onore di donna Balaka fu terminata di recente una chiesa, di stile fra il romano e il bizantino, che fa bella figura colle sue decorazioni policrome: ma in fatto di chiese mi sia permesso di ammirare soltanto la piccola cappella Stavropol; restaurata di recente e quantunque dati appena dal 1724, nel suo stile moresco, negli affreschi, nelle scolture in legno ha un carattere così vecchio da fare la delizia di qualunque schizzinoso antiquario: piccolina tanto che a stento vi si possono muovere il prete e il sagrestano, quasi più angusta del capannone dove sono alloggiate le tre campane, nascosta in un cortile fra case demolite e nuove fabbriche, bisogna andarle a cercare: è un umile fiore, ma profumatamente artistico. Invece hanno il posto d'onore sul piazzale nel punto più frequentato del *Boulevardu* tre statue.

Nel mezzo sta in bronzo e a cavallo *Michael Viteazu*, ossia Michele il Bravo, popolarissimo come principe e come eroe: è d'uno scultore francese romantico ed è notevole soltanto per il berrettone fregiato d'una penna d'aquila, simile alla *caciula* di astrakan che portano in capo con penna di tacchino i *dorobantzi*, ossia l'attuale fanteria rumena della riserva. Michele il Bravo figura come campione dell'unità nazionale

rumena perchè riuscì ad avere per qualche anno, verso la fine del secolo XVI, quasi tutti i Rumeni sotto il suo scettro: e più avrebbe forse consolidato l'edifizio, se gli Austriaci non lo avessero assassinato: ciò spiega come a fianco del principe soldato siano state erette le statue di due professori moderni che propugnarono la stessa unità nel campo scolastico e intellettuale: Giorgio Lazar, della Transilvania, che aprì la prima scuola rumena - Eliade Radulescu che si può considerare come il fondatore della poesia e della letteratura rumena. Quest' ultima statua è del nostro romano Ettore Ferrari, ed è lavoro pregevole come tutti di quell' egregio scultore: piena di movimento e di vita sarebbe un capo d' opera, se per amore di verità naturalista la figura non avesse un' attitudine alquanto comica. La statua di Giorgio Lazar è infelice tentativo di un giovane esordiente rumeno: giacchè finora i rumeni non accennano a progressi nelle arti belle: queste per ora sono in Rumenia esclusivamente d' importazione francese, italiana o tedesca. I sontuosi stucchi al *Grand Hôtel du Boulevard*, alla basilica d' Arges, al Palazzo reale di Bucarest, al castello reale di Sinaja sono lavoro pregiato dei veneti fratelli Axerio: i bellissimi intagli in legno di cui si compiace Re Carlo nelle sue residenze sono del badese Stöhr; i restauri, le ricostruzioni architettoniche delle basiliche appartengono alla scuola di Viollet-le-Duc.

D' un' altra cosa si compiace il sovrano: di mettere cioè in bella mostra i cannoni e i mortai conquistati dai Rumeni a Plewna nel 1877: ne ha collocati intorno alla statua di Michele il Bravo, all' ingresso e al corpo di guardia nelle sue residenze estive di Sinaja.

∴

Di questa decantata residenza sognavo nelle caldi notti di Bucarest, dopo avere affrontato durante il giorno, per vedere la città ingrandita, il selciato rovente delle strade vecchie, il

polverone soffocante delle nuove, fra i palazzi in costruzione e le meschine casupole dei *mahola* (sobborghi). I Rumeni deplorano per molte ragioni che il principe Mircea trasferisse la capitale della Valacchia dalle antiche sedi montuose al centro della sconfinata pianura; dal punto di vista climaterico non si poteva scegliere peggio sia per l'inverno che per la estate. Anni addietro erano in gran voga a Bucarest i caffè *chantants:* in nome della pubblica moralità, la maggior parte ora sono chiusi: ciò non impedisce che sussistano certi *gradina* dove col pretesto di musica popolare si danno convegno gli adoratori di Venere pandemia: ma il forestiero morigerato non ha altre risorse per la sua serata che passeggiare fuori dalle fitte ombre del Cismegiù, masticando l'terribile imitazione di sigaro *virginia* che la regia rumena ha creduto nobilitare con falso profumo d'incenso: e in generale chi non vuole essere seccato, a Bucarest non deve mai fumare per la strada: in un quarto d'ora, se ha fra i denti il sigaro acceso, verrà fermato dieci volte dalle sigarette spente; invece di consumare un fiammifero i Rumeni preferiscono pronunciare il sacramentale *pardon:* e non giova affrettare il passo.

Sperimentata così la sera d'un venerdì, non volli aspettarne un'altra simile: e nel pomeriggio del sabato, come facevano a centinaia i buoni borghesi di Bucarest, presi il treno festivo per Sinaja: la gente era allegra, e si compiaceva di sudare e arrostire nelle vetture pregustando il fresco che avrebbe fra poco trovato in montagna.

E infatti, una volta entrati nella valle del Prahova, si cominciò a respirare: la notte sopravvegnente non permetteva di ammirare le forme del paesaggio: ma bastava il benefizio dell'atmosfera refrigerante a dare l'impressione d'un paradiso terrestre. Arrivati a Sinaja, la sfolgorante illuminazione elettrica, le vetture alla stazione, il movimento di una folla signorile fra le case private e gli alberghi indicava una località favorita e privilegiata. All'*Hôtel Karaiman* già incominciava

un ballo di beneficenza; i promotori spargevano tra i forestieri la voce che vi sarebbe intervenuto anche il Re: ma il sovrano si accontentò di aver mandato la banda militare...... Avrei preferito gli *zingari*, sebbene i Rumeni li ritengano infedeli e licenziosi interpreti della loro musica. Almeno fossero state danze di carattere locale! in queste è permesso alle maritate di lasciarsi baciare e abbracciare dal ballerino: ma invece del *caluseri* e della *battuta* eravamo alle solite quadriglie: invece del *vatav flacailor* un occidentale *directeur de salle*.

Poche ore dopo spuntava l'alba della più serena e fresca domenica che sia dato sperare nell'estate alla montagna: il sole prendeva giusto la forza occorrente a intiepidire l'atmosfera, a sprigionare i salutiferi profumi dai boschi d'abeti e dalle praterie umettate da pioggie recenti. Sinaja è una vera colonia di alberghi e di ville, parte costruite di legname, parte di pietra, colle più capricciose combinazioni d'ogni stile, ma tutte pulite, eleganti, graziose: alcune, per esempio quelle dei Ghica, degli Stirbey, sono veri palazzi di campagna.

∴

Non volli perdere tempo: prima che nella colonia si svegliasse l'animazione festiva presi la strada che porta il pseudonimo letterario della regina, *Carmen Sylva*: senza dubbio questa mi avrebbe guidato al reale soggiorno: infatti, salendo un colle la strada attraversa il recinto dell'antico convento che serviva un tempo di villeggiatura ai sovrani, di albergo ai forestieri: ora i vecchi fabbricati sono in parte demoliti e cedono il posto a palazzine mondane: più innanzi pochi passi incomincia una stupenda foresta di quercie e di conifere: in seno a questa, delle vecchie piante fu tagliato appena lo spazio necessario a un parco-giardino, al castello di Peletsch e alle sue modeste dipendenze.

Nessuna muraglia, nè cancellata, nè siepe vieta l'accesso al giardino, nè di avvicinarsi e di ammirare il castello

che è veramente ammirabile. Il Re lo volle di stile tedesco che rammentava la patria a lui come alla Regina e armonizza benissimo colle foreste di conifere che formano il fondo del paesaggio: ma volle lo stile del più maturo rinascimento tedesco, che permette ricchezza di forme e bizzarra varietà di capriccio sia nell'architettura delle muraglie sia negli accessori delle porte, delle finestre, dei serrami e delle ferramenta. La parte ornamentale vi domina largamente così da rendere gaio l'edifizio ad onta delle sue tinte scure, ad onta delle sue torri e torricelle, e da essere compatibile colla classica exedra di marmo bianco posta lì presso, ispirazione italiana e modello greco-romano, tra i fiori smaglianti e le ajuole del giardino. Tutto è di egregio lavoro: lo stemma valacco (un' aquila romana recante la croce nel becco) è in ferro battuto - le lampade del giardino hanno i globi luminosi sorretti da aquile che posano su colonne di marmo con capitelli e anelli di bronzo dorato - invece nell'interno degli appartamenti trionfano il legno intagliato, i tappeti, i vetri colorati, i fiori e le piante esotiche, lo splendore della luce elettrica perpetuante il giorno durante la notte: il gabinetto da lavoro della regina è un amore; la sala di musica coi suoi stalli, le gallerie, le pitture e l'organo è degna dei *Minnesänger:* la sala da pranzo è dipinta a scene cavalleresche, tappezzata di cuoio dorato: dappertutto leggerezza e solidità, arte e *comfort.* La regina Carmen Sylva ebbe in Rumenia almeno due belle giornate: quando, arrivata sposa, le fu offerto l'alberello d'abete guernito di fiammole e di bacche dorate, simbolo delle nozze rumene: e quando (7 ottobre 1883), compiuto il castello di Pelesch, vi fu introdotta donna e signora.

Durante la fabbrica, i reali villeggiavano al convento fondato da Michele Cantacuzeno, nelle stanze ad arcate di legno dipinte con rozze figure di santi bizantini, e la loro corte divideva amichevolmente lo spazio coi monaci: a questi non

doveva essere poco formidabile tentazione vedere ivi raccogliersi e prendersi spasso le più gentili signore dell'alta società, portando come la regina il costume rumeno, raffinato però da parigine eleganze sia nell'acconciatura del capo come nella calzatura dei piedi.

∴

Nell'abbigliarsi *alla nazionale* le signore rumene modificano, con ricercatezze teatrali e cortigiane, questo o quello dei vestiti usati tradizionalmente dalle contadine nei diversi distretti: potrebbero fare lo stesso a Roma le nostre signore traducendo per capriccio carnevalesco gli svariati costumi di questo o quel paese nella Campagna o nella Sabina. – Alla regina Elisabetta, in occasione del suo matrimonio, da tutti i distretti fu offerto un bello esemplare del rispettivo costume; essa ne possiede la collezione completa, e ricca: fra gli altri ha una corazza, un collarone di monete d'oro antiche, le quali in media valgono 150 lire. Ma come accade, per selezione di buon gusto e di civetteria, si è quasi stabilito il costume ufficiale nazionale per le signore rumanizzanti.

Un velo largo due palmi, ricamato a fiorami di colori vivacissimi, cinge la fronte, si annoda sulla nuca e ricade sulle spalle (all'egiziana) coprendo in parte i capelli: questi si acconciano in due trecce, di cui l'una scende sul petto, l'altra dietro la spalla. Una bianca tunica, corta e di lana finissima (o di tessuto anche più leggero) ricamata di porpora e d'oro, a larghe maniche, lascia vedere mezzo il braccio e indovinare la bellezza delle forme: viene serrata alla vita da una cintura di seta tricolore (azzurro, rosso e giallo) munita di grosso fermaglio cesellato e dorato. La sottana, della stessa stoffa e dello stesso ricamo, sobria di pieghe, scende fino a lasciare scoperto il collo del piede e anche un poco di più. Le signore rumene, che in generale hanno piedi di singolare piccolezza,

ne approfittano con adorabile civetteria. Sopra la sottana una gonnella di panno scuro, molto ricca di ricami in seta, in argento e in oro: questa gonnella è assai corta e quasi spaccata in due pezzi: sul davanti forma grembiale lago due palmi sul di dietro un altro più largo (alla romanesca): così i fianchi e tutto il ricamo della sottana leggera restano scoperti: al collo una collana di monete d'oro: quante più sono e quanto più antiche e rare, tanto meglio.

Non v' ha dubbio che, in tal modo abbigliate, le dame e damigelle che formano a Sinaja la corte estiva di *Carmen Sylva*, presentano un bel quadro vivente; d'un carattere orientale alquanto bastardo, alquanto scenico, ma pittoresco. La loro gentile riunione intorno alla sovrana, che le occupa a leggere, a scrivere, nella musica, nel ricamo, e colla conversazione allegra tempera il proprio carattere scolastico, la propria innata vocazione di istitutrice, la propria superiorità letteraria, è uno spettacolo onesto e grazioso. In quell' assemblea donnesca non troverebbero eco nè le novelle del Boccaccio nè i racconti della Regina di Navarra: il tempo vi è molto meglio impiegato che a perdere danaro come al *jeu de la Reine* nella Versailles di Luigi XIV, o in intrighi amorosi e politici come nel *battaglione volante* di Caterina de' Medici. Nelle gite a cavallo traverso la foresta quasi vergine, tra le felci gigantesche lungo i sentieri ombreggiati da quercie, da faggi e da abeti secolari, il costume nazionale esige che le rumene stiano in sella a cavalcioni: e Brantôme potrebbe profittarne per ritoccare il suo capitolo *de la vertu d' une belle jambe:* ma la giarrettiera non viene mai alla luce, e non c' è neppure il caso di pensar male.

∴

Insomma tutto bene e tutto bello, a Sinaja, al castello di Peletsch e nelle loro boscose vicinanze: ma non ho capito perchè lassù, in quel soggiorno di pace forestale, siano collo-

cati i cannoni e le munizioni di Plevna, sulle soglie della residenza reale, al corpo di guardia dove gendarmi e cacciatori vengono nascosti nelle apparenze di una teatrale e romantica *finta rovina.* È un vero abuso di gloria militare fuori di luogo. A quel castello medio-evale, se mai, ci vorrebbe una guardia pretoriana di *dorobantsi* come l'aveva Mircea il Vecchio quando 1500 paggi custodivano il suo stendardo, e le quattro divisioni dei Valacchi vestivano di rosso, di verde, di azzurro, di giallo; oppure, giacchè il castello è di stile tedesco, ci vorrebbero lanzichenecchi. Ma quei poveri *venatori,* cattiva e scolorita copia dei nostri bersaglieri, potevano essere meglio impiegati altrove a guardare i mortai e i cannoni conquistati all'artiglieria turca. Seguitando nel bosco a salire la collina, lasciando addietro le case di servizio e il corpo di guardia, trovai qualche cosa di meglio, il così detto *riposo di caccia,* che è poi il ritiro preferito della Regina Elisabetta quando ella vuole attendere agli scritti firmati *Carmen Sylva.* È una specie di casa svizzera a due piani di poche stanze, ornate alla cacciatora con pelli d'orso, massacri, corni di *urochs, hures* di cignali: una di quelle stanze, a tetto, semplicissima, scarsa di mobili e ricca di libri, è la cella della reale scrittrice: dalle finestre lo sguardo si riposa nel raccoglimento della folta boscaglia: appena il mormorio delle acque correnti eseguisce delle discrete variazioni sul fondo di un grande silenzio. Ivi la donna intellettuale passa intere giornate meditando e lavorando.....

Frattanto il sole si faceva alto: a traverso il fogliame lanciava i suoi raggi d'oro ad asciugare le felci umettate di rugiada, a lumeggiare i ruscelli e le cascate: i viali e i sentieri cominciavano a popolarsi: ridiscesi a Sinaja, dove il treno del mattino aveva portato nuovo contingente ad aumentare la folla domenicale nei bagni, negli alberghi, nelle ville, in chiesa, ai caffè, alla latteria, ai bazar. Le botti del *Comitatul de infrumosatare* (comitato per l'abbellimento del paese, sull'esempio di simili istituzioni tedesche) giravano ad inaffiare i pubblici

viali perchè neppure il sospetto della polvere cittadina turbasse i polmoni della gente venuta in cerca d'aria pura. Per conto mio avevo veduto abbastanza di Sinaja e potevo prevedere il resto della giornata: dopo la messa, quella gente avrebbe fatto colazione: poi si sarebbe in parte diffusa a piedi o a cavallo nei dintorni, in parte raccolta a sentir la musica, a curiosare nelle botteghe di specialità, a chiaccherare e a sbadigliare fino all'ora del pranzo: tutte belle cose quando si è della comitiva, ma che al forestiero solitario vengono presto a noia.

La buona regola del viaggiatore per diporto il quale non abbia serio motivo di studio e di passione, è quella di arrivare - vedere - e partire. - La ferrovia del Predeal mi permetteva in poche ore una gita d'andata e ritorno fino a Cronstadt di Transilvania: presi il biglietto, e come viatico un pezzo di *formaggio-salame.....* Non saprei come chiamare altrimenti certo cacio fresco di montagna ravvolto e cucito entro un cilindro di leggera scorza di conifere, che si affetta precisamente come il salame: ha gentile sapore, ravvivato dal profumo resinoso dell'inviluppo.

*
* *

Il passo del Predeal è nei Carpazi poco meno interessante che la *Torre Rossa*: le gallerie della strada ferrata abbreviano anche troppo la traversata delle montagne bellissime. Oltrepassato appena il confine austriaco, si trova annidato nelle foresta il castello di Törzburg che appartenne, al par di Mariemburg nella valle, ai cavalieri teutonici: ai quali il re Andrea d'Ungheria aveva dato sul principio del secolo XIII un bel tratto di paese a patto di difenderne la frontiera, come in Prussia: ma in Transilvania i Teutonici durarono poco: in capo a 12 anni il gran maestro tentava di porre quel possesso sotto l'alta sovranità del Pontefice: il frate in lui prevaleva al cavaliere: e il re d'Ungheria, che per quanto *apostolico*

ci teneva ai diritti della corona, ritolse ai Teutonici il feudo: *quis dedit et abstulit.*

Kronstadt (città della corona) fu detto il capoluogo e il territorio *Burzen* - o *Wurzel-Land* (paese delle radici). Quindi lo stemma parlante d'una corona sospesa a un albero guernito delle sue radici: dicono alcuni che la corona d'Ungheria, ivi nascosta, fosse ritrovata il giorno di S. Giovanni: altri, che seicent'anni addietro ivi si rinvenisse una matassa di lino in forma di corona. Ma la cosa più positiva nella storia di Cronstadt è una frittata:

Hic fuit Mathias rex
Comedit ova sex:

questo si legge sotto una bella corona che decora la facciata d'una casa borghese.

La piccola città si adatta fra l'alta montagna del Predeal e minori colline: solo a levante ha una spaziosa pianura. Fortificazioni in rovina o abbandonate, più o meno antiche, coronano i colli. Il duomo è del quattrocento e di stile gotico a mala pena riconoscibile, tanto le intemperie di cinque secoli hanno smozzato, rosicchiato e consumato le sagome e le scolture: esso e tutte le altre chiese hanno il campanile multiplo: intorno al pinnacolo maggiore ne pullulano altri più piccoli; un vero campanile-famiglia: quindi un capitano di giustizia del secolo XVI fece lo stesso sulla torre di una delle porte delle città, e vi scrisse: *Turris fortissima nomen Domini.* Il latino è a Cronstadt come di casa: nella popolazione vi sono Sassoni, Szekeli, e anche Armeni, ma i Rumeni prevalgono, *latin sangue.* La Transilvania è la terra sacra della lingua, la culla della letteratura rumena. Il primo libro rumeno è un *Salterio* stampato a Cronstadt nel 1577: ivi nel 1838 venne alla luce il primo giornale rumeno: e di questi ora ce n'è parecchi, cominciando dall'*Observatorul* e dal *Telegraphul,* in Transilvania: come ci sono 2 seminari cattolici, uno ortodosso, quattro ginnasi e moltissime scuole primarie,

il tutto a spese esclusive dei Rumeni; si illudeva Garibaldi che le loro aspirazioni nazionali potessero andare d'accordo con quelle dei Magiari: fra i due elementi è guerra a coltello di cui la nostra generazione non vedrà certo la fine.

Gli Armeni furono accolti nel secolo XVII fuggiaschi dalla Moldavia e raccolti poscia in due colonie da Leopoldo II.

∴

Prima di sera, contento della mia domenica girovaga, ripassavo i Carpazi, ritrovavo a Sinaja la folla dei cittadini di Bucarest che riprendeva il treno *di piacere* e scendevo a Ploeschti per attendervi la partenza della notte verso la Moldavia. In quelle ultime ore del giorno festivo le piccole stazioni e i villaggi lungo la valle del Prahova offrivano al viaggiatore il più lieto spettacolo: elegantissime signore villeggianti trovavano il pretesto d'una passeggiata vespertina per salutare gli amici e farsi ammirare da tutti gli estranei reduci da Sinaja: nei pochi minuti di fermata, strette di mano, due parole di allegra maldicenza, sorrisi, lampi di civetteria, saluti a fuggi fuggi, a rivedersi, rapide corse di piedini provocanti, sventolare di pezzuole.... Non meno belle ma più dignitose le schiere di giovani contadine sfoggianti camiciette e gonnelle a ricami rossi di punto unghero, a ricami neri gialli e argento, con largo bordo turchino, fusciacche purpuree, mazzi di fiori nei capelli, grosse perle di cristallo dorato e argentato al collo e sul seno palpitante. Nessuna arte di teatro occidentale ha mai immaginato di meglio. Su qualche terrazza, sfolgorante negli ultimi raggi del sole, allegre comitive sedevano a cena: donne, in corpetti di velluto o di raso cremisino o azzurro, animate e accese dal primo bicchiere di vino, lanciavano occhiate scintillanti sfidando l'apparire della pallida Venere crepuscolare.... Oh eterna gioventù, perchè non sei perpetua?... Come cambia il mondo in pochi anni potei verificare a Ploeschti, dove mi ero trattenuto parecchi mesi nel 1877

col quartiere generale dell' esercito russo. Allora anche gli ufficiali superiori e i giornalisti, alloggiati nelle case più civili, non trovavano altro letto che il sofà con una coperta e una coltre bianca, altri mobili che una cassa: sconosciute anche di nome le catinelle, la brocca e qualche altra suppellettile di maiolica non meno utile: le signore sempre alla finestra, poichè su quel terribile selciato soltanto le cacciatrici *al seguito* dell' esercito osavano arrischiare di storpiarsi: le *troike* russe dello Czar, dello Czarevitch, del Granduca Nicola, di Gortschakow, di Ignatieff, di Nelidow, dei pezzi grossi militari e politici, galoppando continuamente fra la città e la stazione dovevano affrontare un deserto di polvere o una palude di fango....

Adesso non tutto a Ploeschti può dirsi perfettamente cittadinesco, ma in complesso quell' agglomerazione di 40 mila anime è diventata una città: molte case sono cresciute quasi a palazzi: un bel viale alberato e coi marciapiedi praticabili offre due chilometri di passeggio gradevole: il giardino pubblico e gli orti privati hanno preso forma artistica: nella piazza grande è sorto un rispettabile monumento di bronzo, per sottoscrizione nazionale della *Rumenia riconoscente all'iniziativa liberale di Ploeschti nel 1869.*

Già: il mondo cambia: che un Rothschild sia diventato pari d'Inghilterra è già un bel fatto: ma nel mio viaggio notturno in ferrovia da Ploeschti alla Moldavia, udendo echeggiare a una stazione il nome di Rimnicu-Saratu, non avrei mai potuto credere che ivi sarebbe eletto deputato al parlamento rumeno l'israelita Friedmann: un israelita legislatore in Rumenia, dove si respingevano gli ebrei dall'esercito riputandoli ignominiosi! Come dappertutto, la più grave accusa contro gli ebrei in Rumenia era che vivessero di usura, succhiando il sangue economico della nazione, vampiri per il ricco, zanzare per il povero: ma sono forse più umani gli usurai di religione e di nazione greca? non esigono questi nelle campagne rumene una

kila di grano per 100 piastre prestate nell' inverno, che fa l'interesse del 150 per cento?

*
* *

A Focshani si attraversa la Milkowa, un fiumiciattolo affluente del Sereth e che serviva di Rubicone fra la Valacchia e la Moldavia fino al 5 febbraio 1859, quando l' unione di due principati ricostituì la Rumenia. Come a Galatz e a Namolousa così ora a Focshani si erigono fortificazioni. Per incarico del governo rumeno il generale belga de Brialmont, riputatissimo specialista del genio militare, studiò e propose un piano completo di opere difensive, lasciando per ultima la linea dei Carpazi verso l'Austria, ritardando in seconda linea le fortificazioni di Bucarest, fu eseguita come urgente quella parte dei progetti che risponde all' eventualità di un' invasione russa: così la linea del Sereth è provvista con tre gruppi di fortini armati di torricelle giranti con cannoni mobili da 12 centimetri e blindati: e si pensa a fortificare qualche punto del Pruth, confinario colla Russia, sul tipo delle opere erette lungo il Weser a difesa di Brema. Anche l' abbondanza di ufficiali nel treno mi avvertiva che il grosso dell' esercito è dislocato in Moldavia: il che, meglio delle dichiarazioni ministeriali in favore della triplice alleanza e assai riguardose circa l' irredentismo dei Rumeni nell' Austro-Ungheria, dimostra come la Rumenia comprenda che il più grave pericolo per essa è sempre l'ambizione russa. Uniformi e zimarre: soldati ed ebrei: sulla linea di Moldavia non ho avuto altri compagni di viaggio: il paese, un altipiano ondulato e monotono, una *campagna romana* senza gli accidenti artistici che rendono tanto simpatico il deserto di Roma: contadini sudici e straccioni, accasciati dal lavoro: sulla soglia delle capanne col tetto di paglia qualche vecchio inebetito o briaco di miseria: alle stazioni qualche mendicante che strimpella su violino scordato o mugola canticchiando la sua preghiera d' elemosina. La terra

non è povera: tutt'altro: di rado interrotta da macchie, da boschi o da stagni, offre alla pastorizia le alte erbe che spingono fino al terrapieno della ferrovia le loro vanguardie di cardi giganteschi: offre alla coltura delle granaglie estensioni illimitate e di energica fecondità: è la *terra nera* comune alla Piccola Russia; siccome nelle *falche* moldave la messe del grano non finisce che a mezzo agosto, vedevo alla fine di luglio ancora quasi integro il trionfo di Cerere; ma l'aspetto trasandato dei parchi intorno alle rade dimore signorili, insieme all'evidente abbiezione della plebe rustica, dimostrano che l'applicazione del capitale e dell'intelligenza è ancora scarsa: ai cavi tronchi da abbeverare vedevo agglomerarsi mandrie di pecore coi velli sporchi e arruffati: vedevo coppie di bovi trascinare penosamente nella polvere e nel fango i cumuli di fieno; mancano le strade, mancano i ruotabili, primi elementi della coltura. Finalmente sento annunziare una stazione che ha un nome assai promettente: *Tirgul Frumos:* vediamo un poco questo formoso borgo! ohimè! poche case appena decenti e una melanconica collina popolata dai pietroni sepolcrali d'un cimitero ebraico. Miseria e morte: mi veniva in mente la leggenda moldava del 1831 personificante il cholèra come una « vecchia sdentata, bestia velenosa colla pelle aderente alle ossa e serpenti nelle chiome arruffate ». - L'emblema araldico della Moldavia è il *zimbru*, cioè l'*uroch*, toro salvatico.

Dopo parecchie ore ferroviarie di questa Moldavia così noiosa e scoraggiante, mi aspettavo una disillusione anche a Iassy sua capitale, pure tanto vantata da parecchi viaggiatori: questi però hanno tutte le ragioni: Iassy, posata sul dorso d'una collina che fa sbarra tra la vallata del Sereth e del Pruth, si presenta non meno graziosa che grandiosa, colle cinque cupole della sua metropolitana, col palazzo della prefettura, coll'arsenale quadrilatero. Non perdiamo tempo; una minuscola carrozzella tirata da un grosso cavallo e carica d'un enorme cocchiere (si vede che siamo vicini alla Russia) ci trascina

al galoppo su per l'erta; il cocchiere suda sotto la sferza del sole canicolare: il cavallo no: per le vie non incontriamo che uomini e questi quasi tutti ebrei: devono essere molto ricchi perchè non sono punto sudici; ma in compenso parecchio grotteschi: colla tuba in capo, i capelli scendenti a spirale fra l'occhio e l'orecchio, gli stivali in gamba e un lungo *stiffelius* indosso, riproducono fedelmente il noto figurino francese del Direttorio; se non avessero il naso a becco d'avvoltoio si direbbero coristi della *Madama Angot.* Essi fanno certo buoni affari: la città ha l'aria pomposa e pulita, civile e anche artistica: un magazzino di chincaglierie porta il nome di *Georges Sand:* il palazzo amministrativo, la banca nazionale sono edifici decorosi: non mancano alberghi e ristoratori decenti: il lastricato e il *macadam* bandiscono dalle strade la polvere e il fango, flagello di quei paesi. Vedo l'ospedale per i bambini che porta il nome di *Caritatea:* non è un titolo usurpato, la principessa Elena Cuza, non contenta di destinarvi del proprio una rendita di 25 mila lire, vi è entrata in qualità d'infermiera e dall'altre infermiere non si distingue che per l'ufficio gratuito e per lo zelo amoroso col quale essa cura i piccoli ammalati.

La cattedrale non è altro che grande e nuova: come tutte le chiese ortodosse ha l'*iconostasi* dipinta coll'Annunziata sulla porta di mezzo detta, alla bizantina, imperiale, cogli arcangioli Michele e Gabriele sulle due porte laterali: ha il libro dei Vangeli posato sull'altare dietro l'iconostasi: sopra un leggio nella grande navata l'immagine del santo del giorno, che tutti i fedeli vanno a baciare, sgranando le corone, un poco per passatempo, un poco per contare i *Kyrie eleison;* ed è fatta a croce greca. Ma lì presso si sta compiendo il restauro dei *Trei Jerarchi* o *Tresphetitoli,* cioè Basilio, il Crisostomo e S. Gregorio il Teosofo. Dopo aver veduto la maravigliosa basilica di Curtea d'Argis, credevo che non mi sarebbe dato di ammirare altro in Rumenia: ebbene: i *Tre Gerarchi* di Iassy, se non supe-

rano, certo possono gareggiare di bellezza artistica col tempio di Curtea: è uno stupendo capolavoro di architettura sacra: e il governo rumeno merita ogni lode di averne affidato il restauro a quello stesso architetto francese Lecomte de Nouy, che ha diretto così sapientemente la ricostruzione di Argis.

I *Tre Gerarchi* e l'annesso monastero furono fondati da Vassili Lupul (Basilio *il Lupo*) verso la metà del seeolo XVII: quando nell'Europa civile si perdeva ogni senso d'arte nelle stranezze del barocco, la sacra fiamma della bellezza era dunque trasmigrata nel barbaro oriente! In quale stile? - domanderanno i professori. - È difficile rispondere: vi ha del bizantino, del greco antico, del *gotico fiammeggiante*, del rinascimento italiano: tutto divinamente combinato: dell'interno, ora ingombro dal lavoro, ho potuto solo immaginare l'effetto che faranno le pitture a fresco su fondo aureo quando verranno riaccese le antiche lampade d'argento a completare la scarsa luce, a temperare la mistica semi-oscurità delle navate e delle cupole: l'esterno è compiuto; mentre Curtea è rivestita di marmo bianco, i *Tre Gerarchi* si presentano coll'ascetico indumento della pietra bigia, ma questa così bene messa in opera, così delicatamente lavorata, che non è frase retorica il paragonarla a un manto del più fino merletto: si dura fatica a persuadersi che è pietra: si crederebbe piuttosto un intaglio in legno colorito a pietra. L'arabesco predomina in quegli ornati: ma quasi a riposare l'occhio quella capricciosa decorazione è interrotta da due fascie che ricingono tutta la superficie dell'edifizio: passando sopra gli sproni gotici che fortificano la tribuna, una fascia pare composta quasi da serpenti intrecciati: l'altra, più in alto, è di marmo nero finissimamente incisa in oro. Nei fregi è spesso ripetuto lo stemma di Moldavia quale fu adottato da Basilio *il Lupo*: cioè la testa di *uroch* coronata e cinque stelle. Le porte sono piccole e aperte sui fianchi della basilica: nella facciata non ci sono che finestre ogivali, alte e strette. Suppongo che la singolarità dipenda da che la chiesa era nel

recinto del monastero e destinata ai monaci, anzichè al popolo. Il monastero fu demolito per dar luogo a un giardino pubblico: probabilmente non meritava un restauro: è peccato che venga tolta dal suo luogo e riedificata altrove la bella torre: le cose antiche e ragguardevoli vanno conservate al loro posto per la storia, nella loro forma per l'arte: ma la parte sostanziale dei *Tre Gerarchi* viene ora degnamente tramandata ai posteri. Sia benedetta Santa Paresceve, di cui le reliquie furono dal patriarca ecumenico Partenio donate a Basilio *il Lupo* e persuasero questo a dedicarvi un monumento di cui forse non comprendeva egli stesso l'eccellente bellezza!

I moderni, politici più che religiosi, hanno invece a Iassy eretto di recente un monumento a Stefano il grande, voivoda di Valacchia: è quell'eroe che in una sola battaglia distrusse 120 mila Turchi, uccidendo quaranta pascià e prendendo loro 100 stendardi, che combattè 40 anni, vinse 40 battaglie su Maometto II e su Bajazette II, e costruì 40 chiese. Nel museo di Iassy c'è un quadro che rappresenta la difesa della fortezza di Niamzo comandata dalla madre di Stefano: questi, che assicurò alla Moldavia le bocche del Danubio, meritava una statua: ed ora sorge sulla grande piazza di Iassy, dinanzi all'imponente palazzo amministrativo: al pari dei bassorilievi sulla base, è un buon lavoro del francese Fremiet: *aprile 1457 - luglio 1504*, sono le date racchiudenti l'epoca del dominio di Stefano, eroe di cui le gesta furono vivacemente rese popolari da tre capitoli di Dora d'Istria.

Bastano i cenni della illustre scrittrice a far comprendere la tormentata storia della nazione rumena sotto le continue invasioni dei Turchi, degli Austriaci, dei Polacchi e dei Russi: ma fra tutti i nemici questi ultimi furono i più fatali alla Rumenia, specialmente se in veste di amici: strappando alla Moldavia tutta la Bessarabia, la Russia si è arrotondata fino al Pruth e al Danubio: e Iassy la capitale si trova a brevissima distanza dal confine russo....

.·.

Partivo da Iassy senza avere cercato l'albero a piè del quale dicono che morisse Potemkin il favorito di Caterina II; poco dopo mezzogiorno, sotto un caldo canicolare, il convoglio traversava a passo di lumaca la pianura che ben presto da polverosa diventa palustre: ai cardi succedono i canneti: siamo ai famosi paduli presso il Pruth, dove in tante guerre si travagliarono eserciti turchi e russi, dove rischiò di perire impelagato Pietro il grande: alla sinistra del fiume, sulla collina boscosa una chiesa a cupola e campanili color verde mare, col simbolo dorato della croce vittoriosa sulla mezzaluna musulmana, mi annunzia la *santa Russia.* Infatti a forza di guerre la Russia ha finito collo stabilire sul Pruth il suo confine; ma le spese le ha pagate la Rumenia colla perdita della Bessarabia. Quella prima chiesa russa è stata pomposamente rifabbricata dalla principessa Moroussi, parente di Natalia regina di Serbia, per seppellirvi il marito: felice la principessa che può piangere di cuore un marito morto, mentre sua nipote la regina è da compiangere per il marito vivo...

Sul ponte confinario il movimento del convoglio diventa quasi insensibile e subito dopo si spegne affatto: tutti i viaggiatori scendono senza affrettarsi. Alla legazione russa di Bucarest mi avevano detto: « Vedrete che la polizia russa è bene organizzata ». Infatti lì a quella stazione di confine il treno sta fermo quattro buone ore per le operazioni della gendarmeria politica. La regola in Russia è che non si possa uscirne, nè entrarvi, nè muoversi da un luogo all'altro senza rigorosa controlleria poliziesca: quanto all'uscire, una signora, russa di nascita, appartenente a nobilissima e principesca famiglia dell'Impero (non tutti i principi russi sono di ragguardevole nobiltà), moglie a un diplomatico altolocato, mi raccontava di essere stata trattenuta ventiquattr'ore alla frontiera per qualche piccolo difetto di bollo o di data nelle sue carte, sebbene la polizia riconoscesse

queste sostanzialmente in regola e riconoscesse lei per quella che era. A giustificare questi rigori dicono che si tratta di impedire ai sudditi russi di lasciare il territorio senza avere aggiustati tutti i loro conti colla giustizia civile e criminale: in realtà si tratta di rispondere ai sospetti e al beneplacito dei funzionari amministrativi rappresentanti l'autocrate. Quanto all'entrare in Russia, il viaggiatore vede, scendendo dal treno, una quantità di gente in uniforme bianca, alti stivaloni, e berretto tondo a visiera: pochi di questi sono impiegati di dogana: la finanza russa dà poco fastidio al forestiero: ma la polizia? è un altro paio di maniche: ufficiali, sottufficiali e soldati di gendarmeria si impadroniscono delle valigie e introducono l'individuo viaggiante in un grande camerone, dove stanno raccolti a sinedrio parecchi funzionari superiori in atto di procedere ad un'operazione della massima importanza. Tutti hanno la barba lunga e intera sul tipo dello Czar attuale, sciabolone a tracolla, speroni agli stivali, quantunque il loro ufficio sia sedentario: molti portano occhiali verdi: o hanno la vista affievolita dalla assidua investigazione, o vogliono squadrarvi più tranquillamente. Mentre stavo considerando le stufe colossali che d'estate mettono freddo, mentre stavo pensando alle vicende del pelo umano, poichè è tornata ufficiale in Russia quella barba che Pietro il grande faceva radere sotto pena di morte, quei signori gendarmi procedevano alla tortura delle mie valigie: i soldati ne estraevano ad una ad una tutte le carte scritte o stampate, i libri, i giornali: questi sopra tutto: neppure i brani adoperati a involgere le scarpe venivano lasciati senza esame.

Non avevo altri libri che guide di viaggio, carte geografiche e orari: ciascuno fu sottoposto al giudizio dei superiori; dopo maturo esame, mi licenziavano con un sorriso lusinghiero, poichè avevano trovato anche l'opuscolo del padre Tondini sulla cattedrale di monsignor Strossmayer: certo ignoravano che il barnabita Tondini è, al pari del gesuita principe Gagarin e dei mechitaristi di Venezia, uno di quelli che

vagheggiano la conversione della Russia al cattolicismo: il nome famoso del vescovo di Diakovar sulla copertina li aveva forse persuasi che io fossi un ben pensante in russo: ma nel riporre l' opuscolo, ne scappano fuori alcuni ritagli di gazzette italiane.

— Giornali! giornali! bisogna vedere... disse un impiegato che sperava forse qualche *kopek* di riscatto.

Sapevo bene che il funzionario russo, sebbene in forma più decente, è poco meno corruttibile del turco: ma ero sicuro del fatto mio: colle buone potei persuaderli che quei ritagli si riferivano al contenuto dell'opuscolo dove erano inseriti: e finalmente mi lasciarono andare.... Cioè mi mandarono in altra stanza per l' esame del passaporto: dubito che ivi l' impiegato comprendesse bene le indicazioni stampate e scritte in italiano: pure aveva l'aria di farne un confronto scrupoloso colla mia persona: poi volle sapere in francese perchè venivo in Russia, quanto mi sarei trattenuto, dove intendevo fermarmi.

Supponendo anche solo un discreto numero di viaggiatori, si comprende che quattro ore non siano di troppo. Ero stato già avvertito che in Russia potevo liberamente parlare, colla dovuta prudenza, di qualunque argomento, pur che mi astenessi anche dal nominare lo Czar: imparai subito un' altra cosa: il mio compagno era entrato all' ufficio postale per comprare una cartolina: aveva in capo il berretto: l' impiegato con una mano gli accennò che si dovesse scoprire e coll' altra gli additò il ritratto di S M. appeso alla parete: tale e quale come gli Austriaci in Svizzera ai tempi di Gessler e di Guglielmo Tell: intanto s' era formato un treno in partenza per la Moldavia: nuove e minute fatiche per i gendarmi: i quali verificavano se il passaporto di ciascun passeggiero avesse il *visto* per l' uscita dall' Impero: qualcuno dei viaggiatori fu trattenuto e venne ad aumentare il numero di quelli che, come noi, dovevano ancora attendere un paio d' ore la partenza del treno per l' interno. I Russi in ferrovia sono affatto differenti da

noialtri occidentali, che diventiamo impazienti fino alla follia per qualche minuto di aspetto o di ritardo: non pare che conoscano la fretta: e in ciò somigliano ai Turchi: questi passano il tempo sgranando il loro rosario e fumando: i Russi, o mangiano, o bevono acquavite o prendono il the: sul banco dei *buffets* bolle sempre l'acqua in un colossale *samovar* ed è continua la processione a quel rubinetto.

Dopo tre rintocchi di campana, a un quarto d'ora l'uno dall'altro, finalmente aprirono le portiere della sala e ci fu permesso di prendere posto nel treno. Il personale di servizio sebbene vestito alla cosacca, è bene educato: ma nei convogli non c'è da scegliere: di tre compartimenti di prima classe, uno è riservato alle signore, l'altro se lo prende per sè il controllore, forse per rivenderlo mediante una mancia: bisogna adattarsi ad essere stipati nel terzo.

∴

Siamo nella Nuova Russia e precisamente in Bessarabia, paese politicamente russo, etnograficamente rumeno, commercialmente israelita-greco-armeno.

Chiamano *nuova Russia* tutto quell'arco di territorio intorno al Mar Nero, dalle bocche del Danubio al Caucaso, che comprende la Bessarabia, i governi di Ekaterinoslav e di Kherson, la Crimea, i Cosacchi del Don e i Cosacchi del Mar Nero: paese conquistato in diverse guerre dopo la metà del secolo scorso, un poco sui Turchi, un poco sui Tartari, un poco sui Cosacchi, un poco sui Polacchi, un poco sui Rumeni: paese popolato da genti e da colonie le più disparate: colonie agricole, colonie militari, colonie commerciali, impiantate, sviluppate, spente, sopravviventi secondo forze naturali e capricci governativi.

Come l'Imperatrice Anna nel 1727 aveva stabilito un effimero reggimento di ussari serbi sulle frontiere dell'Ucrania,

così fra il 1752 e il 1753 non meno di 100 mila Serbi emigrarono dall'Austria alle rive del basso Dnieper, ebbero una capitale dal nome *(Elisabet-grad)* dell'imperatrice Elisabetta e costituirono una *Nuova Serbia*, soppressa nel 1764 e assorbita dalla *Nuova Russia.*

Parecchie successive piccole immigrazioni di Tedeschi furono accolte, cominciando dalla tedesca Caterina II, la quale certo perdonava al favorito Potemkin la colossale burla di averle fatto intravedere villaggi di cartapesta e abitanti venuti da lontano a figurare per la circostanza, ma non era donna da crederci sul serio. I Tedeschi immigrati formarono in Bessarabia gruppi distinti detti *colonisti*, furono per molte generazioni esenti dal servizio militare, si mantennero di costumi e di razza saparati dalle masse, contenti dell'umile agiatezza che un assiduo lavoro della terra ad essi procurava. Le colonie di soldati coltivatori tentate da Alessandro I e magnificate da Anatolio Demidoff, non riuscirono che a provare gli eccessi tirannici e le illusioni del dispotismo.

Ora quei pacifici Tedeschi minacciati dal servizio militare, al pari degli Ebrei procurano di emigrare in America; *fratelli moravi* o *mennoniti* di religione, essi come i quaccheri aborrono le armi e la guerra. Anche i Bulgari che dalla Bessarabia turca erano passati nelle provincie russe, ritornarono sotto il Turco per sfuggire alle colonie militari di Alessandro I, le quali del resto abortirono in tutto l'Impero dopo aver provocato aperte ribellioni e sanguinose repressioni. Questo però fu un episodio eccezionale....

Di mano in mano che la Russia toglieva territorio alla dominazione mussulmana, la parte islamita della popolazione emigrava in Turchia: viceversa immigravano dalla Turchia parecchie colonie greco-slave, che per la comunanza della religione ortodossa e l'affinità di razza non tardavano a fondersi nel crogiuolo russo. Serbi, Bulgari, Czechi, Ruteni, non meno dei Tedeschi portarono ivi la loro forza agricola sul fondo in-

digeno della popolazione rumena: Dalmati e Greci vi recarono le loro attitudini marinare: Armeni ed Ebrei la loro attività commerciale.

Così ad occhio il paese non appare molto popolato: infatti supera di poco i 23 abitanti per chilometro quadrato: ma conviene riflettere che tre generazioni addietro era quasi deserto, e in meno di un secolo la popolazione vi è sestuplicata. I Rumeni, che in Bessarabia rappresentano l' elemento più indigeno, sono quasi esclusivamente agricoltori: al pari dei colonisti tedeschi, non furono mai soggetti alla servitù della gleba: mentre nei comuni russi predomina la proprietà collettiva del terreno, i rumeni hanno la più perfetta e civile proprietà personale: essi al pari dei Tedeschi pagano il massimo di capitazione (2 rubli e 61 *kopeks*): la loro grave e penosa preoccupazione è quella di restare rumeni: perchè la Russia, non contenta di concentrare in Bessarabia ragguardevoli forze militari minaccianti i paesi danubiani e balcanici, intende con ogni mezzo a russificare il paese, come fa nelle provincie tedesche del Baltico e in Polonia: dapprima fu lasciata alle parrocchie rumene l' ufficiatura in lingua rumena, ma esse vennero sottoposte a un vescovo russo, il quale un poco alla volta sostituisce preti russi ai rumeni: quanto alle scuole, basti dire che sono proibite fino le scuole private rumene. La *Dacia* è un' associazione rumena analoga allo *Schulverein* tedesco e alla neonata italiana *Dante Alighieri;* organo del partito nazionale, presieduta dal principe Sturdza, essa dispensa il governo di Bucarest da compromettenti agitazioni irredentiste. In Russia la *Dacia* non ha solo da battersi colle nuove e vecchie società nazionali slave della Russia, ma sopratutto col governo russo: il quale non rifugge da nessuna violenza legislativa o amministrativa, da nessun eccesso di persecuzione; lo si vede ora, alle prese cogli Ebrei; ma pure non riesce a spegnere nè il sentimento dell' umana libertà, nè il fermento delle idee. La chiesa ufficiale russa, che fa tut-

t' uno col governo, è forse riuscita a soffocare le vecchie e nuove forme di *raskolniks* (scismatici, dissidenti)? – Tutt' altro.

Per non citare che le sêtte alle quali appartengono numerosi aderenti nella Nuova Russia, ci sono gli *starovenis* (vecchi credenti) che si fanno il segno della croce con due dita (come gli Armeni) invece che con tre, persuasi di rendere omaggio alla trinità colle tre dita chiuse, di simboleggiare colle due aperte la doppia natura del Cristo; e perciò soggiungono due *alleluja* ai tre *gloria*: e venerano la croce a otto braccia. Ci sono gli *skoptchis* (castrati) che aspettano la risurrezione del loro fondatore Selivanof e della *baba* Anna Ivanowna loro profetessa, si astengono dalla carne, dall' acquavite e dal tabacco: e, *bianche colombe*, si comunicano col montone bianco e col pane di farina bianca stendendo sulle ginocchia il fazzoletto rosso loro distintivo massonico.

La condizione disgraziata degli Ebrei, l' origine straniera dei Tedeschi non hanno impedito che le sette di provenienza ebraica o luterana si diffondessero fra gli ortodossi: i *soubotniki* sabbatisti, giudaizzanti, forse discendenti da Ebrei convertiti per forza e in apparenza come i *marrani* di Spagna e di Portogallo, sono abbondanti nella Bessarabia non meno che in Ungheria e in Transilvania, quantunque poco meno perseguitati degli israeliti puri.

I *doukobortsy* (lottatori per lo spirito) disdegnanti il culto esterno e le immagini hanno dell' analogia cogli antichissimi *iconoclasti* bizantini, cogli antichi *bogomili* bulgari, coi moderni *quaccheri* e *fratelli moravi*: essi, al pari dei *millenari* che attendono l' *Impero dell' Ararat* (cioè l' età dell' oro e della pace universale) abbandonano le colonie agricole fecondate dal sudore dei loro padri e trasportano in America le loro piccole repubbliche socialistico-teocratiche ora che i Russi vogliono sottoporli al servizio militare. Gli *stundisti* (così detti perchè occupano le *ore* libere nella lettura della Bibbia), non sono soltanto tedeschi luterani e memnoniti: socialisti di ten-

denze, si diffusero fra gli ortodossi, i quali ne furono indotti a rigettare le pratiche della chiesa greca. Processati per delitto di « avere abbandonato la fede ortodossa » e di « appartenere a sêtta proibita » furono assolti dal giurì di Odessa.

Verso queste sêtte, per stanchezza di rigori inutili, la legislazione repressiva fu negli ultimi anni alquanto mitigata: viceversa infierisce uno spietato antisemitismo.

∴

Non c' è bisogno di dire che gli Ebrei in Russia sono solo tollerati e confinati in certi governi del sud-ovest come in un ghetto gigantesco: possono ottenere a carissimo prezzo permessi di soggiorno provvisorio in altri governi, ma non possono essere naturalizzati: solo alcuni alti banchieri riuscirono ad ottenere le qualità di sudditi russi: ora poi vengono aggravate a loro danno le proibizioni di possesso fondiario, si procede ad espropriazioni forzose; si interdice loro il piccolo commercio; vengono espulsi, espatriati col mezzo dei gendarmi; il che non toglie che si facciano difficoltà alla loro spontanea emigrazione. Non si riesce a comprendere il criterio seguito dal governo russo: ma nelle continue contraddizioni di sistema, è ben chiara una cosa: che la condizione degli Israeliti in Russia, anche tollerati, è quasi intollerabile: la sopportano soltanto per la tradizionale abbiezione di tante generazioni....

Il convoglio faceva lunghe fermate a tutte le stazioni: la raccolta e la spedizione delle granaglie essendo alla fine di luglio in tutto il suo fervore, le stazioni formicolavano di facchini rumeni e di sensali ebrei.

In tutti i paesi del mondo gli Ebrei. siano bruni o biondi, sono facilmente riconoscibili: appartengano all' aristocrazia o al proletariato, titolati o straccioni, vivano da gran signori o da industriosi, si elevino nelle regioni dell' arte o giuochino alla borsa, si distinguano in qualunque ramo dell' attività sociale o restino giù agli infimi gradini, il loro *tipo* esiste: ma

in nessun paese questo *tipo* è tanto spiccato, caratteristico, quanto nella regione dove essi sono più numerosi, cioè fra i Carpazi e il Dniester.

Le vetture di terza classe nei convogli che percorrono le ferrovie della Polonia e della Russia meridionale sono affollati di semiti in cerca d'affari: siccome i giovani emigrano per sfuggire alla coscrizione militare, i vecchi restano a casa e le donne vivono recluse, sono tutti uomini di mezza età: nel volto, nel vestito così simili l'uno all'altro, che dopo averne veduti qualche centinaio, nessuna loro individuale fisonomia resta impressa, soltanto il loro tipo comune, la loro *maschera.* A partire da Iassy fino a Odessa a tutte le stazioni gli individui mutavano, e pareva di viaggiare sempre cogli stessi: i soldati in uniforme sono meno uniformi: berrettino nero a visiera, bisunto dal diuturno contatto coi capelli che scendono a riccioloni lungo le gote - un soprabitone di colore scuro, lustro dal consumo, impolverato o inzaccherato - camicia fuligginosa abbottonata al collo e ai polsi - calze indescrivibili dentro ciabatte sformate. Tutti magri, ma contenti nella loro untuosa sporcizia più dei majali ingrassanti nel fango: in sacchi di canovaccio rattoppato rinchiudono le piccole mercanzie e le scarse provviste: poche cipolle, un pezzo di pane, un pizzico di sale li dispensano da cercare un posto e pagare un boccone ai *buffets:* coll'ombrello di cotone strappato e sfilacciato fra le ginocchia, colla pipa spenta fra i denti, essi stanno in disparte.

Gli Ebrei della Nuova Russia non sono così fanatici *talmudisti* come quelli della Polonia Austriaca: non ostentano di recitare in pubblico le loro preghiere posando sulla fronte le *tfiuline* di cuoio racchiudenti il decalogo; ma anche in Russia fanno razza a parte, sono odiatissimi dal popolo quanto perseguitati dal governo. Di quest'odio si lagnano, della persecuzione protestano i loro correligionari dell'Europa civile; ma pur troppo è vero che in Russia, come in Polonia, come in Un-

gheria, come in Rumenia la popolazione israelita ha torti gravissimi: sono essi i principali manutengoli del contrabbando: le merci di paccottiglia che dal loro emporio di Berditschew diffondono nel paese hanno in gran parte provenienza sospetta: lo czar Niccolò invano fece radere le foreste nella zona di 50 verste dalla frontiera: i contrabbandieri che operano per conto del piccolo commercio ebraico corrompono la dogana; colla rivendita di liquori alcoolici, col cambio delle monete, coll'usura sono gli Ebrei che schiumano la borsa al povero agricoltore e assorbono i prodotti del lavoro agricolo al quale non contribuiscono: e, come sensali di carne fresca femminile per soddisfare il capriccio dei ricchi, fomentano la corruzione generale.

∴

Meglio guardare il paese: che in parte è ancora quella steppa vergine descritta da Gogol nel suo racconto del cosacco *Tarass Bulba:* l'agricoltura va sempre più mangiando la steppa e annettendo il terreno naturalmente fecondissimo alla zona granifera, conosciuta in Russia col nome di *terra nera*, sebbene non tutte le terre nere siano fertili (per esempio nei dintorni di Cherson); l'aratro va sventrando l'antico verdeggiante deserto che si stendeva un tempo dai Carpazi e dalla zona delle foreste fino al Mar Nero: e il ricco strato di *humus,* che copre l'ossatura granitica della regione, produce messi abbondanti. Finchè la popolazione era molto scarsa, si praticava la coltura nomade della steppa: l'agricoltore dopo averne sfruttato per qualche anno un lembo, levando le tende, lasciando le capanne, abbandonava la terra per molto tempo alla naturale virtù d'una lenta ricostituzione, e coi pascoli vaganti passava a terreni vergini o rifatti vergini. Ma quando la densità della popolazione supera i 22 abitanti per chilometro quadrato, si ritiene impossibile la coltura nomade: l'agricoltore bisogna resti fisso, che supplisca col lavoro intenso e si adatti alla rotazione triennale. Si prevede che verso la metà del secolo prossimo non resteranno in Russia altre steppe che quelle assolutamente

infeconde verso il Mar Caspio: per ora si vedono ancora brani di steppa anche nella Nuova Russia, anche presso le linee ferroviarie, e possono dare un' idea della *prateria* americana.

Dicono che in primavera lo spettacolo della steppa fiorente sia magnifico: le graminacee, le ombrellifere, le dipsacee, le malvacee, le leguminose, le labiate, le composte, tutte le generazioni di erbe vi raggiungono proporzioni gigantesche; in quell' oceano di verzura dorata, tempestata di gialle ginestre, di bianco trifoglio, di garofani rossi, violacei e azzurrognoli può nascondersi un cosacco a cavallo, e la sua lancia sorpassa appena l' ondeggiante superficie dei calici in fiore. Non vi allignano alberi d' alto fusto: la prepotente vegetazione erbacea li soffoca: solo il piccolo e magro arbusto del pero salvatico, simbolo di amore disconosciuto nelle leggende cosacche, sul margine di stagni visitati soltanto dalle anitre salvatiche: in quell'intricato affollamento di steli sottili, appena l'occhio dello sparviero può scovare le timide pernici. Se in primavera cadono pioggie abbondanti, la prateria può sopravvivere ancor verde agli ardori dell' estate: ma ciò accade di rado: e anch' io nel luglio non potei vedere altro che immense estensioni simili al più nudo deserto, perchè l'agricoltore avea già segato le messi nei campi e falciato le alte erbe dal pampas disseccato. Mancando il legname da costruzione e da fuoco, le genti vi suppliscono alla meglio con gli strami: un tempo bruciavano anche il concime; ora serbano questo alle necessità della coltivazione stabile: e la ferrovia potrebbe anche portare ad esse le legna e i carboni fossili. Ma durante i quattro mesi dopo la metà di luglio la ferrovia non porta nulla: è occupata esclusivamente ad esportare: giacchè la Bessarabia è fra le più feconde regioni granifere....

Dopo alcune stazioni secondarie, abbiamo trovato Perlitza, una piccola borgata che è il centro delle più forte produzione granaria in Bessarabia: ivi per 4 mesi di seguito convengono fino a 2000 carri e portano non meno di 90 vagoni al giorno

carichi di grano, diretti a Odessa, ad altri porti del Mar Nero, anche a Königsberg e ad altri porti del Mar Baltico: se Dio guardi lo Czar, cosa che spesso accade, sente il bisogno di muovere truppe verso la frontiera o per le grandi manovre, il movimento di esportazione viene rallentato o sospeso, con grave danno dei produttori, giacchè la Bessarabia non può disporre di una grande via fluviatile quale è il Dnieper per l'Ucrania. L'andamento delle stagioni più o meno favorevoli, spesso eccessive, può modificare notevolmente la produzione dei cereali in questi paesi: l'anno 1874 ci fu grande carestia in Bessarabia: le genti si erano ridotte a mangiare pane (se pure si può chiamarlo con questo santo nome) di paglia trita · quest'anno, per l'improvviso succedere di intensi calori a un prolungato inverno, la produzione non raggiunse il 50 per cento della media: ma in genere la quantità delle granaglie che la Russia meridionale può lanciare sul mercato europeo è ragguardevole (il solo Catargi semina 10 mila ettari di grano): i produttori occidentali ne sentivano la formidabile concorrenza anche quando l'esportazione avveniva esclusivamente per via fluviabile e marittima, e poteva venire arrestata dai ghiacci invernali che non di rado chiudono gli empori graniferi del Mar Nero: coll'aiuto delle recenti ferrovie dovrebbe essere anche più decisiva. Ma alla sua volta anche la produzione russa, dove è andato crescendo il costo della mano d'opera, subisce la concorrenza ben più formidabile dell'India e dell'America; tanto che ho udito, non senza maraviglia, in Bessarabia disputare come in Italia se la coltura dei cereali debba essere considerata come rimuneratrice.

E nelle dispute, che ingannavano la noia del lungo viaggio e del paese monotono, mi parve assennato il giudizio di un ricco proprietario e intelligente agricoltore: che cioè convenga seguitare la coltura dei cereali, migliorandone il metodo, a quei proprietari che già in passato ereditarono o investirono il capitale nell'azienda agricola, che insomma si trovano col-

l'impianto già costituito: non convenga invece a un nuovo speculatore l'acquisto di terreni e la creazione del necessario a produrvi granaglie, essendovi *margine* troppo limitato. È un fatto che le condizioni della proprietà fondiaria vanno diventando difficili anche in Russia: la *Banca dei nobili,* pure sostenuta dal governo con milioni e milioni di rubli, non ha giovato: e or ora vennero messi in vendita 750 possessi di nobili, fra cui figurano i nomi notissimi dei Wiasemski, dei Wolkonsky, dei Gagarin, dei Troufetzkoy, dei Kotschubey, dei Shakoswkoi, dei Boutourline, dei Golowine: l' aristocrazia avvezza a profondere il danaro senza contare le rendite, va in rovina: e la plebe non ha guadagnato nulla colla soppressione della servitù della gleba. Il governo russo è seriamente impensierito di questa decadenza, mentre le sue grandi ambizioni domandano molto al paese: la ricchezza della Russia non è proporzionata alla sua estensione: nè i mezzi di mobilitazione corrispondono alla potenzialità delle sue forze militari. Si cerca quindi sviluppare altre fonti di produzione, per esempio, nei paesi meridionali quella del vino. La coltura della vite fu iniziata già nel secolo XVII dove era possibile: nel 1675 Astrakan produceva 200 tonnellate di vino e 50 di buona acquavite: ma i ricchi preferivano consumare i più forti vini greci e ungheresi: poi Pietro il grande introdusse la moda dei vini francesi: ora la protezione governativa favorisce in tutti i modi l'impresa dei viticultori: sulle rive del Don, sul versante settentrionale del Caucaso si fa del vino mediocre: migliore quello della Crimea meridionale; e il bianco di Bessarabia, dove il Leonard e altri hanno fatto venire esperti enologhi francesi, coltivano la vigna alta. Ci vuole coraggio e danaro e pazienza, perchè in quei climi la vite si difende a stento: trovano compenso nell'alto prezzo a cui possono vendere il prodotto sulla piazza di Odessa.

Grande aiuto all' industria enologica, dove è difficile che il vino riesca più che mediocre, sarebbe che il governo russo

esentasse dalla tassa l'acquavite fatta dal vino: ma le finanze russe esitano a toccare la sacrosanta imposta sull'acquavite: la *wodka* paga nove *kopeks* per *vedro* ($^1/_8$ di ettolitro) e rende 130 milioni di rubli: imposta sacrosanta perchè è versata direttamente alla cassetta imperiale, senza sperdersi nell'erario dello Stato: e basta appena al favoloso dispendio della corte, dei granduchi e dei favoriti. – Quando il nostro principe di Napoli, nel suo viaggio d'Oriente, si trattenne a Odessa, un banchiere di questa città, il Raffalovic, fu preavvisato che si tenesse a disposizione di Sua Altezza, colla formula, usuale in simili circostanze, di *credito illimitato.* Il banchiere sapeva che lo Czar aveva dato ordine di fare al principe d'Italia le stesse accoglienze come sarebbero state di prammatica per lo Czarewitch: si immaginò che le abitudini della corte italiana fossero poco dissimili da quelle dei granduchi russi: preparò in cassa seicentomila rubli e si assicurò che il telefono funzionasse per domandare, occorrendo, chi sa quanto altro ad amici suoi, banchieri come lui: fu molto sorpreso ricevendo una modesta tratta di 5000 rubli.

Sul tabacco in Russia non c'è monopolio; la tassa di bollo sulle rivendite non ne impedisce la libera coltivazione: e il tabacco in Bessarabia viene anche meglio che in Crimea: sarebbe un buon affare se gli Ebrei non avessero screditato le mercanzia mettendo in commercio fino al 50 per cento di foglie avariate. Anche le susine d'Italia, dette *di Francia,* mediante buoni innesti danno un prodotto considerevole: preparate in appositi essiccatoi, se ne esportano un migliaio di vagoni.

– Vede – mi diceva il mio agricolo interlocutore – la Bessarabia è un paese poco favorito dal clima, scarsamente popolato: ma s'ingegna e un po' alla volta si trasforma: venti anni addietro, questo distretto di Coden era tutto foreste: ora i boschi sono in gran parte tagliati, e i piccoli proprietarii vi predominano, coltivando frutte e ortaglie. – Infatti vedevo una specie di oasi, dopo due ore di paese in apparenza deserto,

dove per l'appunto un furioso vento da uragano, sollevando nugoli di polverone, dava l' immagine dell' africano *simoun :* vedevo come l'industria avesse profittato delle pieghe del terreno per raccogliere, mediante sbarramenti, le acque piovane in laghetti artificiali che sopperiscono alla deficienza naturale di acque perenni, e permettono un razionale e stabile allevamento del bestiame: sulle alture schierati i mulini a vento... Ma fra le mobili ale dei mulini vidi anche immobili parecchie croci gigantesche, presso la stazione di Preval: colà durante la guerra del 1877 erano stabilite quindici ambulanze: e vennero a migliaia i feriti dalle campagne di Bulgaria per aspettarvi la guarigione o la morte. Ivi la ferrovia non è mai sicura: fu tagliata nei fianchi d'una collina argillosa che, lungo parecchi chilometri, è in continuo movimento: quel tratto forma la disperazione degli ingegneri; questi moltiplicano i tunnels di drenaggio; fecero trasportare a diecine di migliaia i carri con terra vergine dall'interno della Russia: ma non sono riusciti a frenare e correggere la montagna. Allungando il tracciato, si sarebbe evitato il terreno mal fido; ma in Russia ha fatto scuola lo Czar Niccolò, il quale, trattandosi di costruire la ferrovia da Pietroburgo a Mosca, esaminati i progetti che cercavano di scegliere una linea conveniente per i riguardi tecnici e commerciali, domandò la carta geografica, la matita e la squadra; tirò una linea retta fra le due capitali e volle che fosse puntualmente seguìta.

Per compenso la marcia dei treni è lentissima, sono lunghissime le fermate alle stazioni più insignificanti: i viaggiatori ne approfittano per visitare i *buffets*, sempre bene forniti, anche se installati alla meglio in baracche o sotto tende; ne approfittano per bere e mangiare con sete e appetito inestinguibile. I miei compagni di scompartimento prima di sera avevano tante volte inaffiato nello stomaco i numerosi arrosti e le carni salate, che osarono fino parlare dello Czar. Uno ebbe l'ardire di esprimere l'opinione che lo Czar è un buon diavolo,

tutto cura per la sua famiglia, un altro arrivò fino a compiangerlo per la vita da recluso, da condannato a morte, a cui è costretto dalla permanente minaccia dei nihilisti.

∴

Già: lo Czar porta il peso di una ben triste eredità, quella del dispotismo. Era di notte quando il nostro convoglio faceva un gran giro intorno alle sterminata, ma, a quanto mi dicono e lo credo, poco attraente città di Kischenew, che fu per molti mesi quartier generale di preparazione alla guerra del 1877: ivi Pouchkine, il grande poeta della Russia moderna, fu esiliato dopo aver subito le bastonate per l'ode *alla Libertà:* ivi lo impiegarono nell'ufficio di ispettorato sui *colonisti* tedeschi: ma la burocrazia non valse più dell'esilio e dello *knut* a strappargli dall'anima la divina poesia: scappò con una banda di zingari e vi trovò le ispirazioni per un nuovo poema... Ben altro poema offriva la sala del *buffet* e un'ora di tempo per gustarlo: splendidamente illuminata con lumiere e candele, la tavola brillante di fiori, di limpidi cristalli, di argenterie, pareva apparecchiata per una festa da ballo: dalla cucina però l'ambiente veniva saturo con solleticanti e appetitose emanazioni che richiamavano il viaggiatore alla realtà della situazione: un portiere in maestosa livrea teneva lontani i passeggieri di 3.ª classe: eleganti gendarmi nell'uniforme azzurra vegliavano sulle valigie: corretti camerieri in cravatta bianca vi presentavano una svariata lista di cibi caldi e freddi a buon mercato, una lista di vini a carissimo prezzo: la maggior parte dei Russi mangiavano come se fosse ogni cosa *gratis* addirittura, riservandosi di sorseggiare da ultimo il the, per cui bolliva l'acqua nei grandi *samour* di metallo: ma un gruppo di prelati (semplici preti non avrebbero osato affrontare la spesa), non si rifiutava le costose bottiglie, dopo aver inaffiato l'*introibo* con un buon bicchiere di ardente *wodka*... Quegli eccle-

siastici erano veramente maestosi colla loro lunga barba incorniciante il volto di tipo greco: poveri o ricchi, preti o prelati il clero russo si distingue dal popolo per la bellezza dei lineamenti, e si spiega: i primi popi vennero in Russia da Bisanzio: fecero razza e casta a parte, perchè i figli di popi non sposano che figlie di popi, le quali portano in dote di solito la successione alla parrocchia, al grasso o magro benefizio paterno....

Dopo una buona cena si dorme facilmente in ferrovia, anche senza essere provvisti dei guanciali che ogni buon Russo non manca mai di portar seco viaggiando.... Mi svegliarono i primi albori; sulla sconfinata pianura del Mar Nero, dove ancora il sole stava nascosto, si diffondevano incerte luci grigie, violette e porporine: sulle gobbe dei monticelli che segnano, vecchie tombe di guerrieri, la via delle invasioni barbariche verso il Basso Danubio, qualche raro fusto di girasole appariva in proporzioni gigantesche: nuvole di polvere, che la debole rugiada estiva non aveva potuto sedare, indicavano la direzione delle strade carreggiabili convergenti a Odessa: gli apiarî allineati presso le case cantoniere della ferrovia, indicavano la prossimità dei giardini e delle ortaglie suburbane: infatti non tardò a comparire qualche villaggio, col suo corteggio di mulini a vento, e verdeggianti campagne indicavano il benefizio delle irrigazioni portate a Odessa coll' acquedotto dal Dnjester.

∴

Le città antiche si presentavano al pellegrino rinchiuse fortemente dentro belle muraglie torrite: Odessa è giovane figlia del nostro secolo: vedevo profilarsi in grigio contro l' aurea luce del sole uscito dal mare qualche cupola di chiese ma sopra tutto una selva di camini a vapore, la lanterna del faro, le alaccie mobili dei mulini: alla cintura di boschi, di parchi, di orti, di piantonai, di frutteti, subentrava le rete dei binari, il labirinto dei magazzini, interminabili processioni di

carri da petrolio o carichi di sacchi di grano; il petrolio venuto per mare dal Caucaso, il grano della Bessarabia per prendere le vie del mare: intieri chilometri di cereali e di petrolio fra monti di legname, da cui si alzavano stirando le braccia e avviandosi al lavoro gli operai che avevano risparmiato la spesa dell'alloggio e il calore delle case in estate, dormendo a cielo aperto nella fresca serenità della notte.

La mia prima idea, scendendo alla stazione, era stata quella di fermarmi da un libraio e procurarmi una *guida di Odessa:* ma uno dei compagni di viaggio mi avvertì che neppure dal libraio George Rousseau, il quale ha tutte le pubblicazioni in lingue occidentali, potevo trovare altra guida stampata che in lingua russa. E pur troppo di russo non sapevo altro che le quattro parole occorrenti a dirigere il cocchiere: *poshol* (avanti) - *na pravo* (a destra) - *na lievo* (a sinistra) - *stoi* (fermo).

E anche queste quattro parole verificai subito che sono enutili; non appena si prende posto in vettura, senza bisogno di *poshol* si mette in moto il cavallo anzi parte al gran trotto i i campanelli, che servono di scongiuro e di avviso, cominciano a ballare tintinnando dal sommo dell'arco *(duga)* dove passano le redini: per girare a destra o a sinistra basta toccare la rispettiva spalla del cocchiere, e toccarlo nella schiena perchè si arresti di botto come se avesse a sua disposizione il freno Westinghouse. Altro linguaggio non mi è mai riuscito di fare comprendere a un cocchiere pubblico di Odessa: neppure i nomi delle strade fedelmente scritti dall'albergatore secondo la pronunzia locale: il forestiero bisogna che sappia da sè l'itinerario o che si aiuti ricorrendo a qualcuna delle innumerevoli abbastanza intelligenti guardie municipali *(gorodovoi)*, sempre all'erta agli angoli delle strade.

I cocchieri hanno certamente un viso e la barba sotto quel curioso cappello di feltro alla russa che ricorda la forma *robespierre* della prima rivoluzione francese: ma che ci sia

un cervello dentro il cranio folto di arruffate chiome alla nazzarena, non oserei sostenerlo: il cavallo ne sa più di loro: essi non lo guidano, solo ne tengono le redini: bisogna guidarli loro col bastoncino come gli elefanti, del quale non hanno l'intelligenza, ma solo le grosse membra. Niente di più singolare che quegli omaccioni ravvolti nella *sarafane* ossia nel zimarrone serrato alla vita da una cintura di metallo, immobili e ruminanti a cassetta di minuscole vetture così piccole da non dar posto a due passeggieri, così leggere che un movimento inconsiderato pare debba rovesciarle come i *caicchi* del Corno d'oro a Costantinopoli sotto un colpo di vento.

La sola parola che essi comprendono bene, e con sacro orrore è *polizai:* la polizia! - In Russia lo Czar è Dio, il gendarme è suo profeta. Prima d'arrivare all'albergo, lungo i *boulevards,* nelle strade larghe, lastricate e alberate di acacie, all'ombra e al sole ne avevo veduti centinaia fra gendarmi e *gorodovoi:* le case sono tinte a svariati colori, sebbene vi predomini il color ocra, indizio o simulazione di opinioni politiche conservatrici e ortodosse; ma nessuna può vantarsi di sfuggire un istante all'occhio vigile della polizia.

Trovo affissa nella stanza una notificazione del *maestro di polizia* (è un ufficiale superiore dei gendarmi e lo chiamano maestro) la quale mette in guardia i forestieri contro sedicenti commissionari, *per lo più ebrei,* che si incaricano di *facilitare* ai nuovi arrivati le vidimazioni dei passaporti, sopratutto di procurare il *visto* indispensabile per uscire di Stato, e pretendono la mancia di qualche rublo. Il *maestro di polizia* insegna che il forestiero può ottenere il visto di uscita in capo a quarantott'ore (se ha bisogno di andarsene prima tanto peggio per lui e per i suoi affari) domandandolo direttamente e pagando un bollo di 80 *kopeks* (circa due franchi) Ma ecco il maestro di casa e portiere dell'albergo, il quale esige venga a lui consegnato il passaporto, mostrando un'ordinanza che a lui fa obbligo di trasmetterlo alla polizia: in caso

diverso, egli dichiara non potervi tenere in alloggio.... Insomma fra maestri d'albergo e di polizia, fra gendarmi e facchini, fra commissionari e cocchieri, i passaporti vanno a smarrirsi in un laberinto dove ci vogliono e tempo e rubli senza contare i *kopeks* del bollo ufficiale.

Rivolevo in giornata il passaporto col suo *visto d'uscita* perchè non potevo trattenermi in Odessa che due giorni e non volevo dedicarli tutti alla polizia; mediante raccomandazioni ministeriali potei ottenere dal nostro regio console una lettera particolare: e dopo quattro ore di corse in vettura fui ricevuto dal terribile maestro, un colonnello dei gendarmi, di statura gigantesca che sgocciolava dalla barba il sudore della canicola come il simulacro di un fiume. La sua grossa fisonomia aveva una certa impronta di bonarietà: e la tunica di tela bianca da estate quasi mi faceva dimenticare che mi trovavo dinanzi a uno dei principali tra i funzionari *della 3.ª sezione*, di quei famosi *ufficiali azzurri* che in Russia dirigono la polizia segreta nella guerra contro i nichilisti e nella sorveglianza su tutti quanti i sudditi dello Czar, civili e militari, uomini e donne, ricchi e poveri, di quei proconsoli che tremano e fanno tremare.

Per quanto avessi la coscienza tranquilla per tutti i riguardi che potevano interessare la polizia russa, procurai di prendere l'aria più imbecille possibile, mentre il colonnello leggendo la lettera del console, fra una riga e l'altra studiava la mia persona: mi premeva di far presto, e mi riescì gratissima la decisione. Sarà subito servito: basta un bollo di 80 *kopeks*.

— Il bollo lo mandiamo a prender noi - dice un impiegato subalterno.

— Bene: ecco gli 80 *kopeks*.

— Scusi: bisogna che lei consegni al soldato un rublo: questo vale 100 *kopeks*: lei avrà il bollo e 20 *kopeks* di resto oppure in moneta dia 90 *kopeks*: il bottegaio che vende i

bolli non dà 80 *kopeks* di bollo se nen contro 90 in moneta: oppure prende il rublo e restituisce 20 *kopeks*. – Sembra un mistero e non lo è: oro in Russia se ne vede anche meno che in Italia: a uno dei caffè più frequentati di Odessa domandarono a me quanto valeva un marengo di cui domandavo il resto: il rublo d'argento vale 4 franchi, ed è raro: il rublo di carta ora perde il 35 per cento: e ho sentito dei consumatori rimpiangere i *bei* giorni in cu perdeva il 48 per cento, perchè ora il prezzo delle derrate non vuol più discendere quantunque l'aggio sia ribassato. Ma se il rublo perde verso l'oro, anche i *kopeks*, che sono gli spezzati convenzionali del rublo, perdono verso il rublo loro padre putativo. Non è precisamente la confusione monetaria della Turchia, ma poco ci corre....

Il bollo e i 20 *kopeks* tornarono quasi subito: il sospirato *visto* lo ebbi dopo un'altr'ora impiegata dagli impiegati a scrivere e registrare e protocollare le due righe che lo costituiscono. Non mi annoiavo colà: l'anticamera del *maestro di polizia* è una vera lanterna magica morale e politica: era un continuo andirivieni di messi, di guardie, di gendarmi, di delinquenti, di sospetti, di innocenti, di querelanti, di spie: e nell'ufficio dei passaporti per l'estero e per l'interno, la folla di contadini e di cittadini, di ebrei e di Russi, di negozianti e di sfaccendati aumentava ogni minuto: dagli stivali e dalle ciabatte di tutta quella gente implorante la facoltà di muoversi le esalazioni non erano punto gradite: per fortuna stavano aperte le finestre, e fuori le libere rondinelle appollaiandosi sulla fitta rete telefonica e telegrafica che serve all'ufficio, sembravano irridere all'umana servitù.

Così dopo avere spesa una giornata in operazioni di polizia passiva, potei verso sera respirare sulla grande terrazza del porto: la musica militare suonava l'allegra *Komarinskaja* e la *Stella confidente*, ma la diffidenza governativa era anche lì rappresentata da uno stuolo di *gorodovoi* e di gendarmi che tenevano la folla a rispettosa distanza dal corpo musicale.

C'era lì un chiosco per i giornali, ma di questi in vendita tre soltanto compreso il *Messaggero* di Odessa, uno dei pochi giornali di provincia non ufficiale nè ufficioso, ma tollerato a patto che scriva ciò che conviene al governo: fogli di caricature, nessuno: in Russia non si scherza: e quanto alla critica seria di opposizione bisogna fare i conti con la censura, colla sospensione, colla soppressione, coll'esilio, colla Siberia, colla reclusione in fortezza e anche colla forca. La Russia ammette solo la stampa scrupolosamente conforme alle convenienze della politica russa.

∴

Odessa è una delle città cui più danno a pensare e da fare alla polizia: marittima, commerciale, non lontana dalla frontiera, il clandestino movimento delle idee rivoluzionarie vi è naturalmente notevole. Lì sulla terrazza vedevo numerose le giovinette dai capelli corti, leggitrici e studentesse di cui le fisonomie affaticate e appassionate indicavano, se non l'applicazione, almeno la buona disposizione al *nihilismo*.

Fino dal 72 le società rivoluzionarie dei *Tchaikovzi* aveva a Odessa un centro importante: nel 75 vi succedettero i *buntari* (arrabbiati) che si proponevano violente sollevazioni. La polizia infierì preventivamente: un giorno fece entrare in città parecchie vetture cariche di verghe: e le guardie ubbriache ebbero licenza di bastonare alla cieca quanti cittadini incontravano. Dopo la guerra del 77 per la prima volta a Odessa i prevenuti politici furono deferiti al tribunale militare, tristamente presieduto dal generale conte Totleben, cui dovevano bastare gli onorati allori di Sebastopoli, di Plewna: alla fine di luglio 8 accusati, di cui tre ragazze, vi comparvero: Kovalski venne fucilato. Due giorni dopo, i nihilisti per rappresaglia uccidevano a Pietroburgo il generale Mesentzeff capo della 1.ª sezione. A Odessa si raddoppiava il terrore: Demetrio

Lisogub venne denunziato come rivoluzionario dai suoi parenti che speravano ereditare il patrimonio considerevole: risultò solo che egli aveva dilapidato le sue fortune, non fu provato in qual modo: ma dal suo intendente e amico Drigo, colla promessa di lasciargli le centomila lire che restavano, si ottennero rivelazioni compromettenti, e il disgraziato Lisogub fu condotto al supplizio insieme a Tchinbaroff e a Davidenko. Si moltiplicarono i processi e le condanne: questo non impedì che i rivoluzionari rinnovassero gli assassini politici nè che a Odessa venisse minata la ferrovia per far saltare il treno dello Czar nel viaggio della Crimea a Pietroburgo. Fra la rivoluzione e il governo in Russia perdura un duello all'ultimo sangue: se i nihilisti e terroristi non hanno scrupolo di cercare e colpire dovunque i funzionari, la polizia alla sua volta non esita a violare il diritto delle genti, come fece coll'arresto di Simovsky in territorio rumeno, coll'arresto recentissimo di Lutzky a Costantinopoli, quando può contare sulle debolezze o sulla connivenza delle autorità forestiere.

A Odessa ho potuto solo vedere il formidabile apparato di compressione che tiene in apparenza quiete le popolazioni: al forestiero più che al cittadino (cioè al suddito poichè in Russia il nome di cittadino è un' irrisione) sembra intollerabile: vi si respira male: e basta un saggio del territorio russo a persuadersi che per lo straniero in Russia il più saggio partito è quello di non ci venire.

G. Marcotti.

LA FINE DI UN DOLOROSO INCIDENTE

Da varii mesi alcuni nostri amici e molti lettori della *Rassegna* ci chiedono informazioni intorno alla soluzione del doloroso incidente prodottosi lo scorso anno a proposito della traduzione annotata delle conferenze del P. Monsabré data alle stampe dall' illustre vescovo di Cremona, Monsignor Geremia Bonomelli. Noi abbiamo esortato i nostri benevoli amici e lettori ad aver pazienza e attendere il momento opportuno in cui ci sarebbe dato di soddisfare al loro legittimo desiderio. Ora cotesto momento è venuto, e noi siamo ben lieti di fornir loro tutte le spiegazioni, che ci sembrano meglio adatte ad illuminarli intorno alla felice soluzione di un incidente, che giustamente li aveva commossi.

Prima però di entrare in materia, noteremo che non sarà male che i nostri lettori rileggano tutto quanto abbiamo pubblicato sopra questo soggetto, e lo potranno fare pigliando in mano i fascicoli della *Rassegna* dello scorso anno, ove noi ne abbiamo tenuto parola, e sono: il fascicolo del 16 aprile 1890, anno XII, volume LII della collezione, pagina 809 e seguenti (articolo intitolato *Fatti dolorosi*) ed il fascicolo del 16 maggio 1890, anno XII, volume LIII della collezione, pagina 333 e seguenti (articolo intitolato *Un doloroso incidente*). La lettura di quegli scritti documentati riuscirà certamente molto utile ai nostri lettori per rendersi un esatto conto della vertenza che ci occupa e per meglio chiarire nella loro mente l' importanza dei fatti posteriori.

Dopo la pubblicazione della lettera scritta dal cardinale Monaco La Valletta al P. Giuseppe Maria Larroca, ora defunto, ed in quel tempo generale dei Domenicani, lettera che porta la data del 19 aprile 1890, e che fu dalla *Rassegna* pubblicata nel suo fascicolo del 16 maggio, articolo - *Un doloroso incidente*, - pagina 340, i promotori di questo scandalo si arrabattarono a sostenere che la vertenza era definitivamente chiusa coll' implicita condanna di Monsignor Bonomelli, senza che ci fosse bisogno di un giudizio e di una sentenza da parte del S. Uffizio intorno agli appunti mossi alle note aggiunte dal Vescovo di Cremona alla sua traduzione delle conferenze del Monsabré. Il partito intransigente, capitanato dal famigerato *Osservatore Cattolico* di Milano, studiava quindi ogni mezzo per colpire a tergo Monsignor Bonomelli e per accopparlo senza che questi potesse difendersi, schiacciandolo sotto un'accusa generica di eterodossia, che costoro cercavano di allargare, secondo i loro capricci e le insaziabili brame di vendetta che li agitano, torturando il senso della lettera stessa del cardinale Monaco La Valletta e stiracchiandolo, come se fosse stata un pezzo di gomma elastica, per fargli dire quanto a loro garbava.

Fu per protestare contro così scellerati intrighi che la *Rassegna* si occupò della questione, e noi scrivemmo l'articolo *Un doloroso incidente* per smascherare così indegna e sleale manovra, diretta contro un Vescovo devoto quanto altri mai alla S. Sede ed illustre per scienza e per virtù. Noi ricordammo allora le regole che presiedono alle deliberazioni del Sant' Uffizio ed in ispecie la celebre Costituzione *Sollicita ac Provida* del grande Pontefice Benedetto XIV, regole e Costituzione dalle quali appariva quanto fossero ingiuste ed insensate le pretese dell'*Osservatore Cattolico* e dei suoi amici e seguaci d'Italia e di Francia. Se facemmo alcuni appunti alla lettera del cardinale Monaco La Valletta, noi non li movemmo certo per mancare al rispetto al quale quel principe della

Chiesa ha diritto, ma per meglio chiarire i fatti. Del resto quante persone imparziali e scevre da passioni hanno letto l'articolo intitolato – *Un doloroso incidente* - hanno reso omaggio alla nostra temperanza ed ai sentimenti di doveroso ossequio, che noi vi dimostrammo per l'autorità del Romano Pontefice e per le Sacre Congregazioni che lo assistono nel governo della Chiesa Cattolica.

Ma per noi, che siamo sinceramente e profondamente cattolici, non vi sono due autorità gerarchiche nella Chiesa, e per ciò noi non ammettiamo, nè possiamo ammettere che il giornalismo sedicente cattolico possa pretendere a dirigere il mondo cattolico al pari del Papa, dei Vescovi e delle Congregazioni romane. E però, se siamo sempre pronti a rispettare la legittima autorità gerarchica, noi non mostriamo minor risolutezza nel respingere le prepotenze e le usurpazioni di giornalisti, che vorrebbero sostituire le loro arbitrarie sentenze a quelle del Papa e dei tribunali ecclesiastici, e che pretendono di aver diritto di scomunicare i loro fratelli in Gesù Cristo e di trascinare i più illustri Vescovi dinanzi al loro pretesi tribunali, per condannarli come eretici, solo perchè non la pensano come loro e non secondano le loro passioni reazionarie. Queste enormità, queste violenze, coteste invasioni del laicato (e quale laicato!) e di certi preti poco rispettabili nel governo della Chiesa, noi le combattiamo ora, come le abbiamo combattute nel passato, e siamo risoluti a respingerle sempre colla massima energia. Ciò facendo, noi crediamo di rendere un segnalato servigio all'autorità gerarchica, che quelle malaugurate intromissioni, quelle inconsulte usurpazioni compromettono, screditandola in faccia al mondo e facendo credere al pubblico, che poco s'occupa di questioni canoniche, e purtroppo anche di religione, che le bizze ed i rancori dei giornalisti fanatici ed intransigenti rispecchino i sentimenti della gerarchia cattolica e valgano quanto la condanna di un Papa o la sentenza di un ecclesiastico tribunale.

Ma per quanto si riferisce alla vera autorità gerarchica, la *Rassegna* si mostrò sempre quant' altri mai rispettosa dinanzi ai suoi giudicati ed alle sue indagini, e ne demmo una prova luminosa quando, alla fine dell'articolo - *Un doloroso incidente*, - noi non esitammo a scrivere: « Malgrado tutto questo affacendarsi d'intriganti, noi non vogliamo credere, fino a prova contraria, che il Sant' Uffizio voglia rendersi complice delle manovre di pochi faziosi.... Giova quindi sperare che la Sacra Congregazione esiterà lungamente prima di gettare il discredito sopra un arcivescovo defunto, un cardinale e tre vescovi, non meno responsabili del Bonomelli delle note così ferocemente attaccate dal solito partito intransigente. Si osservino le Costituzioni dei Papi e le massime del giure canonico, e non si sacrifichi la verità alla passione; è tutto quello che noi laici, ma credenti e devoti alla Chiesa, domandiamo ».

Noi non facemmo invano appello all' equità del S. Uffizio, affinchè respingesse le pressioni dei fanatici ed osservasse le leggi del giure canonico e le Costituzioni dei Papi. Il S. Uffizio non si lasciò trascinare dagli appassionati denunziatori, ed esaminò le note del Vescovo di Cremona con calma e ponderazione. Lo stesso autore fu interrogato quando, ai primi di giugno dello scorso anno, si recò a Roma, e ricevette affettuose accoglienze dal S. Padre e dal cardinale Monaco. Per tal maniera la soluzione del doloroso incidente si avviò per una via piana e dritta e noi ne ringraziamo il Signore, che risparmiò all' Italia cattolica una nuova e triste prova.

Per meglio illuminare i nostri lettori intorno a cotesta soluzione, noi crediamo indispensabile il riprodurre qui la lettera diretta da monsignor Bonomelli ai suoi *Cortesi e benevoli lettori*, che è stata pubblicata in testa all' ultimo volume della traduzione annotata delle *Conferenze* del P. Monsabré testè pubblicato a Torino dall'editore Marietti. Alla lettera del Vescovo di Cremona noi faremo poi seguire alcuni brevi commenti ed alcuni opportuni schiarimenti.

Nella suddetta prefazione, Mons. Bonomelli così si esprime:

Cortesi e benevoli lettori.

Sono lieto di presentarvi il diciottesimo ed ultimo volume delle Conferenze del celebre P. Monsabré. Esso è la degna corona del lavoro magistrale, che il valoroso Domenicano e continuatore fedele delle gloriose tradizioni di Enrico Lacordaire, ha condotto sì felicemente a termine, e, in un senso, ne è l'epilogo perfetto ed ingegnoso. È l'*Amen*, ossia il riassunto delle cento ed otto Conferenze tenute nel corso di 18 anni. Giunto al termine della mia versione nel non lungo periodo di circa sei anni, quasi viaggiatore, che toccata finalmente la vetta d'alta montagna, si ferma e si volge a riguardare la via percorsa e seco stesso si rallegra delle fatiche superate, io pure mi fermo e rivolgo il pensiero alle fatiche durate in questi sei anni, ai 18 volumi sulla *Spiegazione del Dogma Cattolico* e agli altri 4 volumi sulla *Introduzione*, voltati nella nostra lingua e qua e là corredati di note, talvolta abbastanza lunghe. Ripensando meco stesso a questo lavoro, compiuto nei ritagli di tempo, che mi lasciavano le tante cure, e le sì svariate occupazioni del sacro ministero, inevitabili nel governo di una vasta diocesi, sono stupito di me stesso, provo un senso di vera gratitudine a Dio, che mi ha dato salute e lena, e di dolce compiacenza di aver potuto fare un po' di bene, specialmente al Clero studioso, che avrà tempo e voglia di percorrere questi dottissimi volumi.

Il lavoro del Monsabré non è di quelli che passano come la moda, e che dopo un paio d'anni sono messi da banda negli scaffali delle Biblioteche; esso è un vero e completo corso di Teologia dogmatica, di Filosofia, di Religione, e di Polemica sacra su tutte le materie più gravi, su tutte le questioni attuali più interessanti e tracciato a grandi linee, solido, massiccio ed insieme preciso e netto come uno articolo di S. Tommaso. In questo corso il Monsabré fa tesoro della scienza antica senza trascurar nulla delle conquiste fatte dalla scienza moderna, sia sacra, sia profana, e il tutto è distribuito in proporzioni giustissime che si attagliano a qualunque classe di persone istruite e che sinceramante cercano la verità. In questo lavoro vastissimo, che piglia le mosse da Dio, lo segue in tutte le sue opere esterne, naturali e sovranaturali, e compiuta l'universale palingenesia, ritorna a Dio, noi possiamo attingere con ogni sicurezza la verità cattolica, sceverata accuratamente dalle opinioni e presentata sempre sotto quelle forme razionali possibili, che oggidì sono, non pure utili, ma necessarie, se vogliamo essere ascoltati dalla classe colta. Udii dire a dotti francesi, che le Conferenze del Monsabré, in parecchi Seminari di Francia, sono divenute un

libro di testo, una specie di manuale filosofico-teologico, e a ragione. In queste Conferenze è come stampato e distillato il succo della dottrina vera di S. Tommaso, saggiamente spogliata della forma nuda ed irta, usata necessariamente dalla Scuola e voluta da quei tempi e messa in quella veste bella, succinta, elegante, ed a colori delicati, che i tempi nostri richiedono.

Un prete, un laico, che hanno letto con qualche attenzione queste Conferenze e compresane la dottrina profonda e limpida, che in tanta copia vi è sparsa, devono sentirsi raffermata la fede, e senza timore possono entrare nella società moderna, sicuri d'aver alla mano le armi più valide per difenderla da ogni assalto e per ribattere tutti i sofismi più sottili della miscredenza. Il pensiero, di aver reso questo servigio alla Religione, volgarizzando le Conferenze dell'illustre oratore, mi fa dimenticare la fatica non lieve sostenuta, e sopratutto poi mi consola e mi allieta la certezza, che, se non gli uomini, senza fallo il buon Dio, che tutto vede, pesa e misura, non lascierà senza premio l'opera mia, quale ch'essa sia e come che ella sia stata per alcuni accolta.

Senonchè a questi pensieri sì dolci e sì giocondi vengono a frammischiarsi rimembranze sommamente amare e dolorose, e proprio quando avea quasi toccato il termine della mia fatica. Non parlo di giornali, anche cattolici, o sedicenti cattolici, che si permisero insinuazioni e sospetti infondati, giudizi irriverenti e falsi; che osarono in faccia al mondo dubitare della fede d'un Vescovo (ingiuria fra tutte atrocissima!) d'un Vescovo, che da venti anni, secondo le sue forze, spende la vita a propugnare la causa della fede colla parola, colla penna e colle opere, e che ha provato pubblicamente, che se può errare, sa fare il suo dovere; che fu, è, e sarà sempre, colla grazia di Dio, irremovibilmente unito a quella cattedra, da cui sola deriva l'unità della Chiesa. Ma al giorno d'oggi anche i Vescovi, che come tali sottostanno al solo tribunale della S. Sede, devono ormai rassegnarsi a passare, non altrimenti dei semplici fedeli, sotto le verghe del giornalismo, e quale giornalismo. Dio buono! È questa una condizione affatto nuova creata ai Vescovi, e che reca una ferita gravissima al principio gerarchico, sul quale unicamente è fondata la Chiesa. Sta bene avere sulle labbra la parola veneranda *Papa*, ma starebbe anche meglio osservarne gli alti e ripetuti insegnamenti quanto all'obbedienza, al rispetto e all'ossequio dovuto ai Vescovi, *quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei.* Ma Dio perdoni loro com'io di cuore perdono, secondochè vuole il precetto evangelico!

Qui avrei dovuto fare un po' di storia intorno ad alcune note da me apposte alle Conferenze del Monsabré: ma mi sono accorto che la storia sarebbe stata troppo lunga, che dovrei toccare troppi

particolari, sorvolare sopra altri, e forse darci occasione alla stampa, sì facile a travisare i fatti, a levare nuovi rumori.

Nulla di più facile quanto il cadere in alcune *inesattezze* ed *ambiguità* in un lavoro di ventidue volumi, e particolarmente nelle note. Si tratta in esse di verità altissime, filosofiche, teologiche ed anche politiche, connesse intimamente alle teologiche; si tratta di questioni spinose oltre ogni dire, massime ai nostri giorni. In una nota talvolta bisogna condensare una lunga discussione, si devono supporre molte cose, che le danno luce, ma non si possono che accennare. Le note sono quasi sempre cose staccate e perciò danno facilmente adito a interpretazioni diverse. Allorchè seppi che nelle mie note si erano rilevate *alcune inesattezze e ambiguità* da Chi avea il diritto di farlo, senza essere nè consigliato, nè invitato da qualsiasi Autorità, liberissimamente mi recai ai piedi di Colui, che è il Maestro infallibile dei fedeli e dei Vescovi. Fui accolto con paterna amorevolezza, e a Lui mi dichiarai prontissimo a correggere, spiegare o togliere tutte quelle note, che fossero od anche solo sembrassero *inesatte* od *ambigue* nella seconda edizione che dee farsene. La mia proposta fu tosto benignamente accolta e approvata ed io sono lietissimo di dichiarare, che ho trovato le *osservazioni,* comunicatemi e spiegatemi dal Card. Zigliara, conformi a verità, e che le accetto pienamente e di buon grado. A togliere poi qualunque cattiva impressione, che quelle note *inesatte* od *ambigue* (ed io aggiungo, fossero anche *erronee*) potessero mai produrre, le rettificherò, o le sopprimerò nella seconda edizione, che se ne farà a Torino tra breve.

Mi torna caro fare questa dichiarazione e premetterla a quest' ultimo volume del Monsabré, perchè, grazie a Dio, ho sempre amato la sola verità, e la purezza della dottrina cattolica fu sempre in cima a tutti i miei pensieri, e perchè in tal modo possa mostrare una volta di più la mia deferenza e sommissione piena e sincera alla suprema Autorità. Ora non mi resta che di por mano a questa seconda edizione dei 22 volumi, rivedendo e rettificando le note là dove c' è bisogno, come meglio mi parrà. Nutro fiducia che i lettori faranno buon viso a questa seconda edizione meglio ancora che alla prima, perchè avranno il vivo interesse e insieme il vantaggio di raffrontare le note della prima con quelle della seconda edizione e rilevare essi stessi quale e quanta sia la differenza, e così conoscere le *inesattezze* od *ambiguità* avvertite, e farne loro prò.

Chiudo questa prefazione. D'una cosa, lettori cortesi, posso accertarvi, ed è, che in tutti i miei scritti, senza eccezione e sempre, non ebbi e non ho altro fine di quello infuori di spianare la via al trionfo della verità, di renderla amabile e cara, di ricondurre al seno della Chiesa gli erranti ed i dubbiosi, che sventuratamente crescono

ogni giorno, di disarmare i suoi nemici, di armonizzare i due grandi amori dell' uomo, l'amore della Religione e l' amore della Patria, di salvare le anime e di procurare la gloria di Dio. Vivete felici!

Cremona, 8 Dicembre, festa della Immacolata Concezione 1890.

✝ GEREMIA
Vescovo di Cremona.

Questo importantissimo documento richiede alcuni schiarimenti, affinchè non nascano equivoci, grazie alle solite arti degl'intransigenti, i quali torturando le parole e le frasi, come è loro costume, non mancheranno certamente di confondere la mente dei loro creduli lettori, per mistificarli, ingenerando in loro la convinzione che la Congregazione del S. Uffizio, col richiedere il ritocco di alcune note aggiunte alla traduzione delle *Conferenze* del P. Monsabrè, abbia implicitamente riconosciuto l'eterodossia di Monsignor Bonomelli, e solo per riguardo al suo carattere episcopale si sia astenuta dal far mettere all'*Indice* dei libri proibiti la sua opera (1).

In primo luogo noteremo ancora una volta che lo scopo di quella stampa sedicente cattolica così giustamente flagellata da Mons. Bonomelli, e che non deve esser confusa con la stampa cattolica onesta, non fu mai la ricerca della verità, ma la persecuzione di un illustre prelato, colpevole di avere spesse volte messo in guardia i credenti contro le male arti e le pessime tendenze dell'*Osservatore cattolico*. Se infatti costoro avessero desiderato il trionfo della verità e non il conseguimento di fini personali e vendicativi, non avrebbero certamente cercato lo scorso anno di provocare *a qualunque costo* la condanna dell'opera di Mons. Bonomelli, facendo quell'indecente gazzarra, di che abbiamo parlato nell'articolo – *Un*

(1) Non è a caso o per malignità che noi facciamo questa osservazione. Basta leggere l'*Osservatore cattolico*, la *Verona Fedele* e tutti i fogli diretti o inspirati dal famigerato Don Albertario per ben convincersi che a questo mirano costoro, colle loro ingiuriose diatribe contro la lettera di Mons. Bonomelli ai suoi *Cortesi e benevoli lettori*.

doloroso incidente, – e sforzandosi, per ogni maniera e con tutte le arti possibili, di far pressioni sul S. Uffizio perchè pronunziasse sentenza contraria al Vescovo di Cremona. Chi nell'esame d'un libro trova per avventura un errore pericoloso; chi vede in alcune espressioni qualche *ambiguità* od *inesattezza*, che, secondo lui, possono fuorviare il retto giudizio del lettore, ha pieno diritto di denunziare il libro all'autorità della Chiesa, ma ha ancora il dovere di lasciare a questa il còmpito di un nuovo esame e di un equanime giudizio. Invece i denunziatori di Monsig. Bonomelli, alcuni dei quali erano preti della sua diocesi, noti per le loro relazioni coll'*Osservatore cattolico* (1), non si limitarono a questo, ma fatta la denunzia, ordirono un intrigo, posero le cose in piazza, cercarono in ogni modo di creare un'agitazione inqualificabile per far condannare il Vescovo senza nemmeno che questi potesse difendersi. Dunque non era il timore di lasciar correre *errori, inesattezze* od *ambiguità* quello che li spingeva a promuovere un giudizio contro Monsignor Bonomelli, ma l'ardente desiderio di disfarsi d'un Vescovo che li incomodava, costringendolo, dopo la condanna dei suoi volumi, a dimettersi. Per convincersi di quanto affermiamo basta rileggere nell'articolo – *Un doloroso incidente,* – la nota che si trova a piedi delle pagine 352, 353 (fascicolo del 16 maggio 1890 di questa *Rassegna).* Da questa nota appaiono in modo evidente ed inconfutabile le manovre dell'*Osservatore cattolico* per far dimettere Mons. Bonomelli. Secondo la sua inveterata usanza, D. Albertario non si contentava di ingiuriare ed accusare violentemente il Vescovo di Cremona nel suo giornale e nei giornali intransigenti suoi compari, la cui prosa riproduceva poi con gran lusso di commenti e di lodi nell'*Osservatore cattolico;* ma ricorreva perfino a gior-

(1) Quanto affermiamo qui oggi non è più un mistero. Ne hanno parlato i pubblici fogli, e l'accusa particolareggiata non fu mai smentita, benchè mossa da un anno a questa parte ed a più riprese. Quindi l'accusa ha colpito nel segno.

nali liberali per creare un grande movimento nell'opinione pubblica contro l'illustre prelato cremonese. Di quali mezzi *onestissimi* poi egli si servisse per ingannare il *Corriere di Napoli* non occorre ripetere. Rileggano i nostri lettori la nota, che abbiamo loro dianzi indicata e ne saranno veramente edificati.

Dunque, concludiamo noi, lo scopo dei denunziatori *osservatoristi* del Vescovo di Cremona non era certamente la ricerca della verità, ma l'insaziabile brama di vendetta contro uno dei più pii, rispettabili e dotti Vescovi che conti l'Italia odierna.

In secondo luogo osserveremo che la Congregazione Romana detta del S. Uffizio merita un sincero plauso per aver saputo resistere alle incredibili pressioni dei facinorosi di Milano, Cremona ecc. e dei loro poco rispettabili alleati di varie parti d'Italia e dell' estero. Così la Congregazione Romana mostrò di tenersi al di sopra di quelle brutte passioni, cercando nell'esame del libro denunziato non già un' occasione per ferire ingiustamente un Vescovo perfettamente ortodosso e devoto alla S. Sede, ma la ricerca imparziale dell' attendibilità o meno delle ricevute denunzie.

In terzo luogo, venendo alla soluzione del tristissimo incidente, è bene notare *a priori* che essa non poteva essere più soddisfacente pel Vescovo di Cremona. Si domandarono, è vero, alcuni ritocchi per la seconda edizione; ma intanto la prima non soffrì alcuna condanna, il che vuol dire nel modo più esplicito che gli appunti mossi ad alcune note hanno un' importanza affatto secondaria, poichè se coteste note avessero contenuto *errori,* o anche *inesattezze* od *ambiguità* di natura gravissima, talchè il lettore avesse potuto attingervi falsi principî, il Sant'Uffizio non si sarebbe limitato a chiedere le modificazioni, che verranno introdotte nella seconda edizione, ma avrebbe senz'altro condannato l'opera. E non poteva fare altrimenti, perchè colla verità non si transige, ed una Congregazione Romana non può in nessun caso sacrificarla ai riguardi dovuti ad un Vescovo, avvegnachè ognuno comprenda facil-

mente che cotesti riguardi non possono implicare il consenso nel lasciar correre proposizioni *erronee* e capaci di alterare la fede o la morale in chi le legga.

Dunque il semplice fatto della non condanna da parte del S. Uffizio della prima edizione della traduzione annotata del Monsabrè prova luminosamente che non vi sono in questa gli errori madornali, le mostruose contraddizioni fra le note ed il testo, le pericolose dottrine tanto rumorosamente strombazzate dall'*Osservatore cattolico* e dai suoi complici nel promuovere cotesto vergognoso scandalo.

In quarto luogo giova tener conto di una cosa, ed è che mentre non si può ammettere che un Vescovo o un teologo di vaglia lascino correre nelle loro opere *gravissime inesattezze* od *ambiguità*, è quasi inevitabile che *qualche leggera inesattezza* od *ambiguità* possa sfuggir loro quando le loro opere non constano già di pochi fogli, ma formano quasi un' intera biblioteca. Qual'è l'autore, che scrivendo volumi a ventine, possa ad una ad una ponderare tutte le parole, investendosi perfino della malignità e della malafede di certi avversarî?

E prescindendo anche da cotesti avversarî, chi è che non comprende come una parola o una frase *inesatta* od *ambigua* possano sfuggire involontariamente a tutti, compresi i dotti ed i santi, a meno che non sieno assistiti in modo speciale da Dio come gli estensori degli Evangeli e delle Sacre Scritture o come il Romano Ponteficie quando definisce *ex-cathedra* intorno al dogma ed alla morale? Delle *ambiguità* e delle *inesattezze* ne sfuggirono perfino ai Padri della Chiesa, a S. Agostino che scrisse due grossi volumi di *ritrattazioni*, a S. Tommaso ecc., senza che per questo quei dottori della nostra Religione sieno meno grandi. Erano uomini, e quindi, per quanto sommi, non potevano non pagare un qualche tributo alla debolezza dell' umano intelletto.

Non vi è dunque da far le meraviglie se nei ventidue volumi della traduzione annotata del Monsabrè si poterono

trovare qua e là alcune leggere *inesattezze* od *ambiguità*. E che si tratti di cose leggere e non tali da offendere la fede o la morale, lo prova il fatto della non proibizione della prima edizione. Lo ripetiamo perchè questa è cosa importantissima.

Del resto, dalle informazioni che abbiamo preso da varie persone in grado di essere bene informate, abbiamo potuto sapere che il numero delle note sulle quali la S. Congregazione del S. Uffizio ha fatto osservazioni è assai limitato, e che quindi tutto il rumore fatto dagl' intransigenti di Milano e di Cremona contro cotesta traduzione annotata del Monsabré non poteva avere altro scopo che di demolire mons. Bonomelli con accuse generiche e gravissime, sebbene infondate. Quei signori ed i loro amici di Verona, di Vicenza ecc., sapevano meglio di noi che coi loro articoli, nei quali dipingevano il prelato cremonese come un eretico, un febroniano, un nemico della pura dottrina cattolica, non dicevano la verità. Sapevano perfettamente di calunniare, ma che importa ciò a dei giornali come l' *Osservatore cattolico* e come quelli che da lui pigliano articoli ed imbeccata?

Dio però non tardò a far giustizia, e noi dobbiamo innalzare a Lui ferventi preghiere, affine di ringraziarlo di aver risparmiato alla sua Chiesa nuovi dolori. Dopo Dio, dobbiamo essere sinceramente grati al Santo Padre Leone XIII e alla Sacra Congregazione del S. Uffizio per aver posto in non cale le violenti pressioni, che da ogni parte si facevano per strappar loro una sentenza di condanna contro l' illustre Vescovo di Cremona. Senza dubbio era stretto dovere del Papa e del S. Uffizio di fare giustizia; ma nell' adempiere un tal dovere tanto più grande è il merito, quanto maggiori sono gli ostacoli che bisogna evitare: e questa volta gli ostacoli erano grandissimi, e quindi non piccolo certamente è il merito di averli superati.

Noi siamo lieti di aver potuto comunicare queste cose ai nostri lettori, che tanto s' interessavano alla soluzione del doloroso incidente, ed ora potremo terminare questa parte del

nostro scritto col celebre molto francese : *tout est bien qui finit bien.*

⁂

Cotesto articolo sarebbe terminato per la parte che si riferisce alla soluzione dell' incidente Monsabré, poichè spettava alla S. Sede e non ai giornalisti (e quali giornalisti !) il pronunziare la definitiva ed autorevole sentenza. Ma il nostro scritto non sarebbe completo se non dicessimo poche parole intorno all' accoglienza fatta dalla stampa cattolica alla dichiarazione di Mons. Bonomelli citata più sopra„ e se non facessimo vedere, alla stregua di fatti recentissimi, chi siano e qual valore morale abbiano quei tali preti intransigenti di Cremona, che lo scorso anno congiuravano sfacciatamente contro il loro vescovo, assieme con Albertario ed i suoi cagnotti. Quei preti furono quelli che più ferocemente promovevano la condanna del loro padre in G. C. É bene che il pubblico li conosca.

In quanto alla stampa cattolica dobbiamo fare tre categorie di fogli : 1.° quelli che nello scorso anno, per rispetto all' autorità del Vescovo di Cremona, e per evitare ogni ragione di scandalo nei loro lettori, non parlarono mai dell' incidente Monsabrè e non pubblicarono nessun documento nè *prò* nè *contra*. 2.° Quelli che, pur essendo rispettosi per Mons. Bonomelli, pubblicarono tutti i documenti o almeno l' ultima lettera del Card. Monaco. 3.° Quelli che infierirono contro il Vescovo, scrivendo diatribe, accusando, calunniando, facendo inconsulte pressioni per strappare al S. Uffizio una condanna contro di lui, pubblicando, con impareggiabile onestà e lealtà, soltanto quei documenti che erano contrarî a Mons. Bonomelli, ed occultando con cura ai loro poveri lettori quegli altri documenti, che riuscivano favorevoli al Vescovo o svelavano l'intrigo ordito contro di lui.

I giornali cattolici, che non parlarono mai del doloroso incidente, hanno continuato a tacere anche ora, e niuno può biasimarli, essendochè non avevano nessun obbligo di ragguа-

gliare i loro lettori intorno alla soluzione di una vertenza della quale non avevano mai parlato. I giornali che lo scorso anno pubblicarono tutti quanti i documenti, favorevoli o contrari che fossero al vescovo di Cremona, hanno riprodotto anche la dichiarazione di Mons. Bonomelli ai suoi *cortesi e benevoli lettori,* rallegrandosi altresì pel felice esito dell'incidente. A nessuno di loro (e si noti che alcuni sono di colore intransigente, ma tutti sono cristiani ed onesti), a nessuno di loro venne in mente di riscontrare un'offesa al giornalismo cattolico in quella parte della lettera di Mons. Bonomelli, nella quale egli smaschera così bene le male arti, le ipocrisie, le mene faziose della stampa ultra-clericale, di quella stampa che pur facendo ogni giorno l'*ave Rabbi* dinanzi al Papa ed ai Vescovi, non si lascia mai sfuggire una sola occasione di gettar nel fango l'autorità gerarchica, attaccando allegramente anche il Romano Ponteficie ogni qualvolta segue una politica o fa un atto, che non garba a questi giornalisti più ortodossi del Papa stesso.

Se la stampa cattolica onesta, che riprodusse in tutto o in parte la dichiarazione di Monsignor Bonomelli, non vi seppe trovar motivo di lagnanza e non vi riscontrò alcunchè di offensivo per il giornalismo, che difende le nostre credenze religiose, vuol dire che essa si sentiva tranquilla in coscienza, e sapeva di non aver mai mancato ai suoi doveri verso i Vescovi, ed in particolare verso il Presule cremonese. E perciò essa potè rallegrarsi nel vedere terminato bene un incidente doloroso per tutti i cattolici, i quali desiderano sinceramente la concordia, e vogliono che i loro primi pastori siano onorati e non umiliati, vilipesi e condannati.

Ma questa serenità di mente, questa pace della coscienza, propria di chi si conduce rettamente, non potevano averla quei giornali, che lo scorso anno coprirono di fango Monsignor Bonomelli, gli negarono perfino il sacro diritto di difesa, lo volevano condannato ad ogni costo, e magari senza previo

esame e giudizio regolare intorno alle sue note, e tentarono di fare per varii mesi un' insensata e violenta pressione sul sant' Uffizio, nella vana speranza che soddisfacesse alle loro passioni, anzichè giudicare secondo giustizia e colle norme del giure canonico.

Quei giornali, furibondi di vedere svanite le loro speranze, s' irritarono viepiù quando lessero nella dichiarazione dell'illustre Vescovo di Cremona quelle parole così giustamente severe all' indirizzo di quella tal stampa, che si va arrogando il diritto di censurare, condannare e vilipendere i Vescovi; ed il loro malumore lo manifestarono subito con articoli degni di loro.

Secondo la sua abitudine, l'*Osservatore cattolico*, non volle cominciar lui ad attaccare il Vescovo di Cremona, ma si servì di uno di quei soliti giornali, ove egli manda la sua prosa, che poi riproduce come se fosse roba d'altri nelle sue colonne. Di questi giornali, che fanno il nobilissimo ufficio di tirapiedi dell' *Osservatore cattolico*, ve ne sono parecchi in Italia. Nel Veneto abbondano: se ne incontrano in Lombardia e perfino a Napoli. L'*Osservatore cattolico* manda loro quegli articoli e quelle informazioni, che vuol poi riprodurre e commentare, affine di darsi l'aria di non esser lui quello che attacca i Vescovi e disprezza la loro augusta autorità, ma di far credere che esso si limiti a discutere questioni, che sono di pubblica ragione perchè già da altri messe in campo. È questa una raffinata ipocrisia; ma è giuoco vecchio ed ormai è cosa nota a tutti come il segreto di Pulcinella. A quelli poi che se ne maravigliassero o che esitassero a crederci, osserveremo che non c'è motivo di dubbio, nè di stupore, essendo ormai cosa accertata da documenti e testimonianze irrefragabili che D. Albertario non esita, quando gli fa comodo per attaccare i Vescovi, a scrivere perfino nei giornali radicali contro quell' autorità gerarchica, dinanzi alla quale egli si profonde poi in salamalecchi ed inchini, per meglio ingannare il pecorume che legge l' *Osservatore cattolico*.

A questo proposito ci basterà citare le campagne fatte da D. Albertario sul *Progresso* di Piacenza contro mons. Scalabrini, nell'ottobre del 1881, quelle fatte dallo stesso direttore dell'*Osservatore cattolico* nei giornali empii ed ultra-radicali di Cremona, fra cui il *Papà Buon senso* di sciagurata memoria, contro mons. Bonomelli, le sue relazioni col famoso giornale-libello, il *Rabagas* di Pavia, messe in luce dal conte Grabinski nelle sua *Storia documentata dell'Osservatore cattolico* a pag. 299, colla pubblicazione di un eloquentissimo biglietto dell' Albertario al direttore di quel fogliaccio, relazioni e biglietto che D. Albertario non poteva smentire e che non osò mai discutere.

Potremmo moltiplicare gli esempî, ma ci pare di averne detto abbastanza per convincere il lettore della onestà e lealtà dell'*Osservatore cattolico* nelle sue polemiche e dell'abitudine che ha di servirsi degli altri giornali clericali intransigenti, o anche radicali, massoni ed empii, per tirar la castagna dal fuoco colla zampa altrui.

Ma torniamo al nostro soggetto. Questa volta fu la *Verona Fedele*, che ebbe l' onore di servir d' istrumento ai furori dell' *Osservatore cattolico*. Ad essa fecero poi eco altri giornali osservatoristi del Veneto. Ma la manovra fu invero molto infelice. Infatti, oltrechè le relazioni fra la *Verona Fedele* e l'*Osservatore cattolico*, son note a tutti, basterebbe a convincere il lettore, ancorchè mediocremente accorto, del nuovo intrigo l'assoluta identità dello stile fra gli articoli della *Verona Fedele* ed i commenti, che l' *Osservatore cattolico* vi aggiunge nel riprodurli nei suoi numeri del 12-13, 18-19 marzo 1891. Cotesta identità è la prova irrefragabile che quegli scritti uscirono dalla medesima officina dei commenti aggiuntivi poi dall' *Osservatore cattolico*, e siccome non è supponibile che questo giornale si faccia fare gli articoli dalla *Verona Fedele*, così devesi conchiudere che le diatribe di questa sono opera dell' *Osservatore cattolico*.

La prima arte (e cosa ormai abituale di tutta quella stampa

che si dice cattolica, ma che, per servire la Chiesa, crede che nulla siavi di meglio che di vilipendere i Vescovi) la prima arte della *Verona Fedele* e dell' *Osservatore cattolico* consiste nel mettere mons. Bonomelli in contraddizione col Papa, dichiarandolo nemico di quella stampa cattolica, che il Santo Padre incoraggia, fingendo di credere che il Vescovo di Cremona abbia stigmatizzato non già la stampa che usurpa il nome di cattolica ed affligge il Papa e la Chiesa coi suoi scandali e le sue violenze, ma tutto quanto il giornalismo, che è veramente cattolico e, come tale, non fa mai guerra ai Vescovi, nè si ribella all'autorità gerarchica o scandalizza i buoni colle sue calunnie ed intemperanze. Sentite che cosa osa stampare la *Verona Fedele* e con quale garbato linguaggio essa si rivolge ad un Vescovo. Ecco quello che si legge nella *Verona Fedele* del 16 marzo scorso:

« Questo giornalismo da Mons. Bonomelli fu ed è combattuto; egli, può dirsi, non lasciò passar occasione di colpirlo con accuse enormi. Se l'Ecc. Vescovo di Cremona frecciasse l'individuo o il giornale in particolare per qualche suo apprezzamento o contegno, noi non ci avremmo che ridire; ma quando vediamo da lui, e quasi da lui solo, colpito il giornalismo cattolico come istituzione, e specialmente quella parte del giornalismo cattolico, che fu agli avamposti e imberciò sempre nel segno (?!?), vogliasi o no; allora anche noi ci sentiamo gelosi del nostro operato, fieri del nostro onore; allora rigettiamo come non meritato rimprovero l'accusa di esserci permessi « *insinuazioni e sospetti infondati, giudizi irriverenti e falsi;* » l'accusa di aver creata « *una condizione affatto nuova ai Vescovi e che reca una ferita gravissima al principio gerarchico;* » l'accusa di « *avere sulle labbra la parola veneranda Papa* » ma di non « *osservarne gli alti e ripetuti insegnamenti quanto all'obbedienza, al rispetto e all'ossequio dovuto ai Vescovi;* » allora non vogliamo il perdono del Bonomelli Vescovo, poichè non si perdona che a chi sbaglia; vogliamo esser conosciuti innocenti di mano e mondi di cuore.

« La questione è grave; più grave che non sembri.

« Questo giornalismo, ferito nel cuore da Monsignor Bonomelli, deve esistere o no? Il problema per noi è risoluto da tempo; e la soluzione ce la diedero i Vescovi, ce la diede il Papa; se però dovessimo soccomber noi, ed evangelizzatrice de' cattolici in vece nostra divenir la *Rassegna Nazionale* o altri periodici consimili,

dovremmo allora non più rivolgerci a Roma, donde *exibit lex et verbum Domini*, ma forse a....d Avignone.

« Se però domani il Papa ci dicesse che il nostro contegno ha ferito e ferisce il principio gerarchico, noi allora, per quell' ossequio medesimo che ci fa scrivere, deporremmo senz' altro la penna, docili al *mandatum novum* che ci fosse venuto dal Pontefice *(cioè non terrebbero conto degli ordini del Papa)* ».

Daremo ora un saggio dei commenti che *L' Osservatore cattolico* dedica a questo bel pezzo di prosa della sua succursale veronese.

L' *Osservatore* così si esprime:

« Questo linguaggio corrisponde a quello che noi abbiamo usato nell' *Osservatore* n. 58 del 12 corrente marzo, e ci piace di vederci in compagnia coll' ottimo giornale veronese.........

« Il perdono di Monsignor Bonomelli non lo vogliamo, non abbiamo fatto nulla perchè ci venga esibendo perdono. Glielo abbiamo già detto nel citato numero del 12 corrente.

« Ma quello che ci ha indotti a ritornare sull' argomento, è che qui si condanna il giornalismo cattolico come istituzione, come opera, nel tempo stesso in cui si offende il giornalismo esistente in malo modo. Qui si pone il giornalismo cattolico in questione, e Monsignor Bonomelli risolve la questione condannandolo.

« Sono idee privatissime di Mons. Bonomelli le *insinuazioni e i sospetti infondati* attribuiti ai giornali cattolici, o, come egli dice con disprezzo, *sedicenti cattolici*; sono frasi ingiustificabili i *giudizi irriverenti* e *falsi*. Noi non diremo mai a un Vescovo, sia pure che non si presenti *come tale*, che dice una menzogna, ma diremo che giornali cattolici o sedicenti cattolici i quali in faccia al mondo hanno dubitato della fede di un Vescovo, non ce ne sono; ci sono bensì iniqui periodici, come la *Rassegna Nazionale*, nei quali scrive un Vescovo, che hanno turpemente e bugiardamente oltraggiato sacerdoti in faccia al mondo.

« Ma quando Mons. Bonomelli parla di verghe del giornalismo alle quali devono sottostare i Vescovi; quando parla di una condizione affatto nuova creata ai Vescovi dal giornalismo che reca una ferita gravissima al principio gerarchico, quando al giornalismo cattolico si imputa di abusare del nome del *Papa* per osteggiare coloro che Dio ha posto a reggere la Chiesa sua, noncurando gl' insegnamenti del Papa che invocano, allora dobbiamo dimenticare il Prelato cui furono fatti appunti dal giornalismo cattolico così trionfalmente che il Vicario di Cristo condannò solennemente le aberrazioni; (?) dobbiamo dimenticare l'annotatore del Monsabré

che non ha reso ne' suoi scritti esattamente la verità cattolica, dobbiamo dimenticare l'uomo irritato contro il giornalismo che gli ha fatto risuonare all' orecchio quell' insegnamento vero del Papa ch' egli manometteva, e ci teniamo innanzi a noi il Vescovo, solo il Vescovo nella sua dignità e autorità, nella maestà sua, e cessiamo affatto dall' esaminarne gli scritti consegnati a periodici miserabili o a infelici versioni dal francese; allora, la questione è posta nella sua gravità contro il giornalismo cattolico, e non spetta più a noi discutere e decidere: al Vescovo che dice: *il principio gerarchico è gravemente ferito* dal giornalismo cattolico; al Vescovo che dice: *il giornalismo cattolico crea ai Vescovi una nuova posizione* — noi ci inchiniamo e dichiariamo che siamo incompetenti a rispondere. Noi rispondiamo che non ci usa bel garbo chiamandoci sedicenti cattolici, entrando nell' anima nostra, tribolando la nostra coscienza; rispondiamo che è meno cortese attribuendoci insinuazioni e falsi giudizi; ci fa del male denunziandoci come abusatori del nome del Papa. Ma non rispondiamo nulla alle parole tremende che demoliscono il giornale cattolico come offensivo del principio gerarchico sul quale unicamente è fondata la Chiesa. E non rispondiamo nulla per questo appunto che riconosciamo da condannarsi ciò che reca ferita, e ferita gravissima al principio gerarchico sul quale unicamente è fondata la Chiesa... »

Questo articolo dell'*Osservatore cattolico,* del quale non citiamo che un brano per non tediare i nostri lettori, ci pare davvero eloquentissimo. Osservino dapprima i nostri lettori la somiglianza, anzi l'identità dello stile di questa sfuriata osservatorista e della diatriba non meno acrimoniosa della *Verona Fedele,* e vedranno che non abbiamo certamente fatto un giudizio temerario nell'attribuire a D. Albertario la paternità delle violenze del foglio veronese. I pensieri sono gli stessi; solo la prosa dell'*Osservatore* è più diffusa e più slavata.

Quanto a noi dell' « iniqua » *Rassegna Nazionale,* non solo non ci commuoviamo delle ingiurie e calunnie dell'*Osservatore Cattolico* e della *Verona Fedele,* ma ce ne teniamo onorati. Non sentiamo alcun bisogno di giustificarci, perchè menzogne non ne dicemmo mai, nè mai oltraggiammo sacerdoti. Smascherammo soltanto D. Albertario, e non come sacerdote, ma come giornalista e come prete ribelle ai Vescovi. Quanto

alla *Verona Fedele*, non l'abbiamo mai letta, nè ci curiamo di quello che può dire di noi. Una sola cosa sappiamo, e si è che in una recente polemica, stomacato dalla loro intemperanza e mala fede, e dalla loro connivenza con D. Albertario e compagnia bella, il cav. Giuseppe Sacchetti, direttore della *Voce della Verità*, che non è certo un cattolico-liberale, ma un clericale intransigente onesto, ebbe a chiamare gli scrittori della *Verona Fedele* « imberbi giovanetti ». E sono cotesti imberbi giovanetti quelli che pretenderebbero farla a tu per tu con un illustre Vescovo! Quanto a noi, cogl' imberbi giovanetti ci rifiutiamo di discutere e diciamo loro: Andate a scuola, studiate ed imparate la buona creanza ed il rispetto che si deve ai Vescovi e poi ci rivedremo!

Circa poi le accuse di cui la prosa dell'*Osservatore Cattolico* ribocca contro mons. Bonomelli è superflua ogni confutazione. Basta riprodurle per edificare il lettore. Non vi è frase che non contenga ingiurie o menzogne, e tutto ciò è scritto per mascherare la tremenda sconfitta patita dagli orditori dell'intrigo dello scorso anno contro il Vescovo di Cremona, e per far credere ai gonzi che Mons. Bonomelli sia stato condannato, mentre che condanna non vi fu, ed Albertario lo sa meglio di qualsiasi altro. Bella buona fede cotesta, e proprio degna di un sacerdote!

È inutile poi di rilevare l'ipocrisia colla quale l'*Osservatore Cattolico* e la *Verona Fedele* protestano di rispettare l'autorità episcopale nello stesso momento in cui la buttano nel fango! Arti miserabili, che schiacciano sotto il peso del pubblico disprezzo coloro che se ne servono.

L'*Osservatore Cattolico*, che è tanto rispettoso dei Vescovi, da più di dieci anni non fa che calunniare e vilipendere il Vescovo di Cremona. Ma che cosa gli ha fatto cotesto illustre prelato per meritarsi un simile trattamento? È forse colpa di Monsignor Bonomelli se Viadana, che fu teatro di un enorme e ormai famoso scandalo, di che fu protagonista D.

Albertario, si trova precisamente nella diocesi di Cremona? Per oggi non aggiungiamo altro.

Ma procediamo oltre nell'esposizione dei fatti. Abbiamo visto che l'*Osservatore Cattolico*, riproducendo la prosa mandata da lui stesso agli imberbi giovanetti della *Verona Fedele*, dice che quei pensieri sono conformi a quanto esso scrisse nel suo numero 58, del 12 marzo. Voi credereste quindi che Albertario abbia scritto d'un fiato l'articolo a cui allude nel suo numero del 18-19 marzo. Niente affatto. Anche nel numero del 12 marzo v'è lo stesso giuochetto che in quello del 18-19. Albertario, parlando dell'*epilogo di una grave vertenza*, si serve di uno scritto da lui precedentemente mandato alla *Verona Fedele*, e che fu poi riprodotto come pagina di Vangelo.

Anche nel numero del 12 marzo l'*Osservatore Cattolico* fa ogni sforzo per convincere il lettore che Mons. Bonomelli sia realmente stato condannato, il che è falso, e lavora a furia di menzogne, la prima delle quali è quella colla quale il foglio milanese osa affermare che « bisogna tener conto che il *lavoro di ventidue volumi* non è costituito dalle *note*, ma queste, messe tutte insieme, formerebbero solo un piccolo opuscolo ». Menzogna che non è certamente uscita per caso o in buona fede dalla bocca del direttore dell'*Osservatore Cattolico*, e che è tanto palese che non ha bisogno di essere dimostrata. Lo scopo di questa bugia è semplicemente quello di far credere che Mons. Bonomelli, avendo scritto poco (*un piccolo opuscolo!*), poteva controllare ad una ad una le sue parole, e che quindi non fu a caso, ma per l'erroneità dei suoi principii (secondo s'intende, Don Albertario), che cadde in *ambiguità* ed *inesattezze!* Ora questa affermazione intorno alla mole del lavoro di annotazione di Mons. Bonomelli è una pretta menzogna che non si può in nessuna maniera ammettere come scritta in buona fede, e ciò per tre semplicissime ragioni e cioè: 1.° perchè è inammissibile che Don Albertario, che tante volte ha violentemente attaccato le note del Vesco-

vo di Cremona, non ne conoscesse la mole ben superiore a quella di *un piccolo opuscolo*; 2.° perchè non si può ragionevolmente separare il lavoro dell'annotazione da quello della traduzione, e che il tutto assieme costituisce un opera di *ventidue volumi;* 3.° perchè, ammesso anche che D. Albertario non conoscesse neppure i frontespizii della traduzione del Monsabrè, era suo dovere di esaminare attentamente quell'opera prima di parlarne, poichè è tanto in mala fede chi nega la verità conosciuta, quanto chi, potendo conoscerla, non se ne cura, e preferisce fare il comodo proprio e combattere gli avversarii senza nemmeno leggerne gli scritti.

Dopo cotesta prima menzogna, l'*Osservatore Cattolico* dice: « Si deve anche tener conto delle seguenti osservazioni della *Verona Fedele* » intorno al punto della dichiarazione di mons. Bonomelli che si riferisce *alla facilità di cadere in alcune inesattezze ed ambiguità in un lavoro di ventidue volumi e particolarmente nelle note.* E qua l'*Osservatore* riproduce la prosa della *Verona Fedele,* o per essser più esatti diremo la prosa di Don Albertario pubblicata dal fogliaccio veronese. Cotesta prosa la riproduciamo anche noi, affinchè i nostri lettori e tutti i cattolici coscienziosi ed imparziali veggano con quale arroganza *i giovani imberbi* parlano ad un illustre e venerando Vescovo. La *Verona Fedele* così si esprime:

« Nessuno potrà certo negare che sieno sempre ammirabili questi atti di sottomissione di Mons. Bonomelli; peraltro, ricordando noi tutti i fatti che accompagnarono l'anno passato le osservazioni alle *note* apposte dall'Ecc.mo traduttore alle opere del P. Monsabrè, fra i quali fatti è principalissimo quello della lettera pubblicata da un E.mo Principe di Santa Chiesa sulla *Voce della Verità*, non sappiamo come si possa obbligare quelli che poi vorranno avere la necessaria correzione alle note stesse, a prendere la futura edizione della versione che si farà a Torino, mentre la presente edizione di 22 volumi costò già a catalogo 55 lire e 40 a prezzo di favore. Meglio sarebbe stato, secondo il nostro debole parere, che il traduttore avesse fatto qui in quest' ultimo volume il suo *errata corrige* e molto più valore perciò ne sarebbe quindi venuto alla pre-

fazione e all'opera la quale per tal modo resta sempre incompleta e in qualche parte meno che utile ».

L'*Osservatore Cattolico* naturalmente approva questo rispettosissimo linguaggio col quale si pretende aggiustare il latino in bocca ad un Vescovo, facendogli lezione d'ortodossia, e rimproverandolo perchè non fece l'*errata corrige* richiesto, come se cotesta omissione fosse fatta con malizia, e quasichè non sia più che probabile che mons. Bonomelli, prima di scrivere la sua prefazione, abbia preso gli opportuni accordi con chi solo ha autorità di giudicare in siffatte materie, e che, per conseguenza, quanto ha fatto non sia perfettamente conforme ai suoi obblighi.

Ma *i giovani imberbi* la pensano diversamente, e questo vale più di qualsiasi legge della Chiesa e di qualunque disposizione del diritto canonico!

Del resto volete un' altra prova del rispetto dei *giovani imberbi* per l'autorità episcopale? Sentite come parlano del punto della prefazione di mons. Bonomelli che si riferisce ai giornalisti sedicenti cattolici, da non confondersi coi veri pubblicisti cattolici. Abbiamo già riferito un brano di un altro articolo della *Verona Fedele* intorno a questo soggetto; ma è prezzo dell' opera riprodurre anche questo. La *Verona Fedele* pubblica quel passo della prefazione « perchè, dice essa, non « si creda che non ne abbiamo avuto il coraggio, essendochè « le parole ci abbiano potuto scottare ».

La *Verona*, dopo aver detto: « Noi siamo appunto uno « di quei giornali *cattolici* o *sedicenti cattolici*, di cui parla « mons. Bonomelli, ma non sentiamo nè rossore nè rimorso « delle opere nostre », prosegue:

« Abbiamo anche noi, e crediamo d'averlo esatto, il concetto dell'ossequio che il giornale cattolico deve prestare ai vescovi: ma, quando ci troviamo dinanzi non già un atto della loro episcopale giurisdizione, cioè un vescovo *come tale*, ma un volume tradotto e commentato, ovvero anche uno scritto, inserito o estratto con nome

o peggio senza nome in periodici che non furono e non potranno mai essere l'organo dei vescovi - (lo scrivere anzi nei quali per cattolici veri è sempre una degradazione, perchè è un dar ansa ed appoggio al nemico con la propria nomea - *lo dicono gli imberbi giovanetti e basta!*) - allora noi crediamo di poter esaminare e giudicare lo scritto o il volume, non del vescovo, ma del traduttore, dell'annotatore, sopratutto poi del pubblicista, senza venir meno all'ossequio, che come a vescovo gli dobbiamo. Nè in tal caso siam noi che osiamo alzarci a livello di lui, ma è lui che come pubblicista si degna discendere al livello nostro. E tanto più crediamo di aver diritto a questo se lo scritto o l'articolo che trovasi in opposizione sia pure involontaria agli insegnamenti formali o anche solo alle idee pubblicamente espresse in varie occasioni dal S. P., le idee del Papa stanno sopra alle idee dei Vescovi, tanto è vero che mons. Bonomelli, come ei stesso dice nella prefazione: « si recò ai piedi di Colui, che è il maestro infallibile dei Fedeli e dei Vescovi ».

Teorie nuove, le quali, grazie ad un' ipocrita distinzione, permettono a chiunque, anche ad un *giovane imberbe* di trattare i vescovi come facchini ribelli. Certo nessuno contesta il diritto che ha un cattolico di esporre la sua opinione sopra un libro pubblicato da un Vescovo, e che sia estraneo al suo augusto ministero. Cotesto diritto non lo contestammo mai. Quello che respingiamo si è la pretesa dei preti e dei secolari di giudicare *ex-cathedra* dell'ortodossia o meno di un Vescovo, e sopratutto il diritto che l'*Osservatore cattolico* e le sue succursali si arrogano di ingiuriare, calunniare, perseguitare i Vescovi che non la pensano come loro, il diritto di falsarne i concetti e le idee per far credere alle loro cattive intenzioni e porre in dubbio la purezza della loro dottrina. Al Papa solo spetta il diritto di invigilare sull'ortodossia dei Vescovi. I preti e i secolari, massime se sono *giovani imberbi*, hanno il dovere di rispettare ed ubbidire. Un dotto può discutere una opinione privata di un Vescovo e magari contraddirla; ma ha lo stretto obbligo di parlare con rispetto e temperanza e di scrivere con buona fede. Ora è questo che precisamente non fecero mai nè l'*Osservatore Cattolico*, nè la *Verona Fedele*,

nè le altre succursali del foglio milanese, quando si trattò della presente vertenza e di altre ancora.

Credo inutile poi di ribattere gli altri cavilli e le altre burbanzose dichiarazioni dei *giovani imberbi*. È roba che ha in sè la propria condanna.

Riferiti questi due bei squarci della *Verona Fedele*, l'*Osservatore Cattolico* del 12-13 marzo li fa seguire da una colonna e mezzo di violenti accuse ed ingiurie contro il Vescovo di Cremona, la *Rassegna Nazionale* ecc.; ma siccome tutto questo sfogo non è che l'amplificazione di quanto ha detto lo stesso Albertario nei brani della *Verona Fedele* qua sopra ristampati e nel numero dell'*Osservatore Cattolico* del 19 marzo, del quale abbiamo riprodotto un lungo estratto, così noi facciamo grazia ai nostri lettori di questa infelice prosaccia.

Concludendo questa parte del nostro articolo osserveremo: 1.° che i calunniatori del Vescovo di Cremona fecero lo scorso anno quanto poterono per far pressioni sul Sant'Uffizio affinchè condannasse le *note* dell'illustre prelato; 2.° che andato a vuoto questo progetto, non si sottomisero alle decisioni della Congregazione romana, la quale se chiese a mons. Bonomelli alcuni ritocchi alla seconda edizione delle *Conferenze annotate* del Monsabré, non credette per altro di dover condannare la prima; ma profittarono di una lettera del prelato cremonese, che comunica la soluzione del doloroso incidente, per coprirlo d'accuse e d'ingiurie; 3.° che si ribellarono di fatto alla decisione del S. Uffizio dal momento che, non tenendone alcun conto, essi parlarono e parlano come se il Bonomelli fosse stato condannato como eretico; 4.° che alla ribellione unirono una stomachevole ipocrisia,

« e questo fia suggel ch' ogni uomo sganni ».

∴

Ed ora veniamo all'ultima parte di questa ormai lunga esposizione. Dicemmo più sopra che alcuni preti cremonesi eransi

distinti per avere nello scorso anno, assieme coll'*Osservatore Cattolico*, ordito un intrigo obbrobrioso nell'inconsulta speranza di far condannare e dimettere il loro Vescovo. È bene che i nostri lettori imparino a conoscere coteste perle di sacerdoti cremonesi. Prima però di entrare in materia, ci preme di dichiarare che non facciamo al clero cremonese l'ingiuria di metterlo in fascio coi preti osservatoristi. Il clero cremonese è dotto, rispettabile e devoto al suo Presule. I cospiratori sono una eccezione, una dolorosa eccezione, ma è necessario che le loro arti sieno conosciute ad ammaestramento del pubblico, chè diversamente si potrebbe confondere le cose, ed attribuire a tutto il clero di Cremona quello che non spetta che a pochi. L'eccezione non fa regola; ma bisogna notarla perchè non si confonda colla regola. È bene poi che gli onesti sappiano che razza di principî purissimi abbiano cotesti censori del loro Vescovo. Conosciuti che siano, le loro cospirazioni e le loro accuse perderanno ogni valore e sopra loro stessi cadranno.

Nella scorsa quaresima predicava nel Duomo di Cremona l'illustre P. Agostino da Montefeltro. La città, lo si può dire senza esagerazione, pendeva dalle sue labbra, e l'umile Francescano attirava in chiesa e commoveva gente che prima non ci andava mai e che di cose di religione non voleva sapere. Tutti, compresi molti liberi pensatori, ammiravano l'eloquente oratore sacro, e gustavano le sue prediche; solo i più arrabbiati massoni fremevano. Or bene, lo credereste? ai massoni facevano coro quei pochi preti amici dell'*Osservatore cattolico*, che l'anno scorso si arrabattavano per amareggiare il loro Vescovo e per farlo condannare e dimettere! È cosa dolorosa, ma è bene che sia nota a tutti, affinchè si vegga e si tocchi con mano il marcio che si nasconde sotto il preteso zelo *papale* di certuni.

Come accadde altrove, dopo pochi giorni che il P. Agostino predicava a Cremona, cominciarono le polemiche. Già i giornali riproducevano larghi sunti delle sue mirabili conferenze, ed ormai la città non s'occupava d'altro, non s'interessava d'altro

che dell'umile Francescano e della sua predicazione. Era un movimento generale irresistibile, tanto più notevole in quanto che Cremona è città ove gli anti-clericali sono da trent'anni numerosi e potenti. Che questo risveglio di vita religiosa dispiacesse ai massoni non v' ha da farne maraviglia, ma che ai massoni ed ai più arrabbiati pretofobi si alleassero, per muover guerra spietata al predicatore del Duomo, dei sacerdoti che fanno pompa della loro pretesa ortodossia e che si proclamano altamente *cattolici* e *papali*, la è cosa incredibile e addirittura enorme. Eppure è perfettamente conforme a verità.

Mentre infatti l'organo dei più furibondi anti-clericali, *Gl' Interessi Cremonesi,* masticava pepe nel vedere la folla accorrere a'piedi del pulpito di P. Agostino, e sopratutto nello scorgere tra la folla moltissimi che più o meno dividevano i suoi pregiudizî contro la Chiesa cattolica, i preti cremonesi intransigenti aprivano una campagna contro il predicatore del Duomo nel loro degno organo, l'*Osservatore cattolico* di Milano. Nel suo numero del 21-22 febbraio, il giornale di D. Albertario pubblicava infatti una corrispondenza da Cremona intitolata: *Padre Agostino*, e scritta evidentemente da preti cremonesi intransigenti, perchè dei secolari intransigenti a Cremona non ce n'è quasi nessuno, e nessuno poi scrive o è capace di scrivere nei giornali di quelle enormità. Ecco un saggio della lettera cremonese dell'*Osservatare cattolico :*

Cremona, 20 febbraio 1891.

« Il P. Agostino, che, come dicesi ha preferito Cremona a Napoli per schivare la teatralità che suole circondare la sua predicazione nelle grandi città, ha fatto male i suoi calcoli. Forse in nessun'altra città vi fu tanto apparato mondano come a Cremona. Sulle varie porte della Cattedrale sono appesi cartelloni mobili portanti a stampa dove *Entrata*, dove *Uscita*. All'esterno della porta un altro cartellone mobile avvisa : Oggi 1.ª predica di Padre Agostino. Una parte del Duomo, cioè la così detta piazzetta senatoria, dove di solito interviene il clero, unito però al popolo, fu riservata per i posti privilegiati ; e però in essa entrano solamente i fortunati che possono avere i biglietti o distribuiti non so da chi, che vengono

ritirati all'ingresso, proprio come pei teatri. In questa piazzetta si raccoglie tutto il mondo elegante di Cremona: dame eleganti, matrone aristocratiche, giornalisti, militari, avvocati, professori, ec., ec. Onde un mio amico, capo ameno, mi disse: e non sai tu perchè si è voluto raccogliere tutta questa gente in questo luogo? Perchè l'oratore sapesse, nelle sue invettive contro il vizio e contro gli errori, dove rivolgere sicuramente la sua voce, e i suoi gesti, e tutto il popolo potesse con un solo sguardo mirare i protagonisti e le protagoniste di certe prediche ».

Mi fermo qui nella citazione perchè il rimanente della corrispondenza non ha importanza alcuna. Solo il suo estensore si lamenta perchè

«...... i cinque o sei giornali di Cremona vanno a gara, a scopo di speculazione, nel lanciare per primi in pubblico i sunti, e le descrizioni dell'ambiente mezz'ora dopo finita la predica, e i soliti strilloni assordano tutto il giorno col nome di Padre Agostino ».

Come ognuno di leggieri comprenderà, cotesta corrispondenza produsse un immenso scandalo a Cremona, ove è perfettamente noto che le lettere cremonesi all'*Osservatore cattolico* sono opera di varì sacerdoti intransigenti. Le menzogne, le calunnie, la rabbia velenosa contro il frate francescano, che tanta gente d'ogni origine, condizione e colore attirava in chiesa, abbondano in queste poche righe. S'insulta il capitolo del Duomo, accusandolo falsamente di aver trasformato il tempio di Dio in teatro, mentre che le disposizioni prese, ed infedelmente riferite dal corrispondente di D. Albertario, erano unicamente dirette: 1.° a facilitare l'ingresso e l'uscita dell'immensa folla, che ogni giorno si accalcava nel Duomo; 2.° a procurare un posto a tutte quelle persone, senza distinzione di partito o di professione, che non essendo in grado, pei loro affari, le loro occupazioni e la loro salute, di aspettare tre o quattro ore in chiesa per assistere ad una predica, non avrebbero ascoltato la parola di Dio se non si provvedeva a procurargliene la possibilità. Nella così detta *piazzetta senatoria,* eravi quanto di più distinto annovera la città di Cremona, e forse per questo i sacerdoti osservatoristi non esitavano a lanciare a tanto ri-

spettabili signore, a tanti onesti cittadini il più orrendo degli insulti, designandoli come PROTAGONISTI E PROTAGONISTE DEL VIZIO! A simili indegnità non occorrono davvero commenti.

Il corrispondente suddetto terminava poi la sua lettera con queste precise parole:

« Per ora non vi riferisco i giudizii del pubblico e della stampa, e taccio anche il mio umile giudizio. La quaresima è lunga, e quindi avrò tempo di far ciò un'altra volta con maggior cognizione di causa ».

E questo lo scriveva per ben assicurare il foglio milanese del suo zelo contro l'illustre oratore francescano (1).

Nel frattempo i liberi pensatori più intransigenti ed i più violenti fra i massoni si erano commossi sempre più della straordinaria popolarità, che in pochi giorni si era acquistato in Cremona il P. Agostino, e studiavano i mezzi più acconci per paralizzare il gran bene che quel povero, ma dotto frate andava facendo a tante anime da molti anni separate da Dio. Il 2 di Marzo *Gl' Interessi Cremonesi* pubblicarono una lettera di un Signor Ghisleri di Cremona, ma domiciliato a Bergamo, lettera nella quale questi, senza aver sentito neppure una volta P. Agostino, pretendeva accusarlo di plagio, soggiungendo che si vergognava di esser cremonese al vedere l'entusiasmo dei suoi concittadini, già così teneri per l'anticlericalismo, per un frate ciarlatano, ed affermando arrogantemente che « davanti alle argomentazioni solide della scienza l'oratoria ecclesiastica vorrebbe opporre il ragionamento *(sic)*, ma è sforzo di balbettante (!) quando non è mistificazione (!?) ». Tutta la lettera del Ghisleri su per giù era scritta con questo tono ed infiorata di strafalcioni da prendersi colle molle. Pro-

(1) Del resto è costume dell'*Osservatore cattolico*, e questo prova il suo coraggio, di attaccare P. Agostino dopo che ha cessato di predicare. Temono probabilmente una meritata lezione. Quando P. Agostino fu a Milano, il foglio di D. Albertario aspettò che fosse finita la sua predicazione per scagliarsi contro di lui con sei colonne ripiene di calunnie, d'insinuazioni inqualificabili e di ingiurie!

dusse indignazione a Cremona cotesto attacco al P. Agostino. Se ne parlava dappertutto e si esprimeva il voto che qualcuno rispondesse vigorosamente allo scrittore del giornale anticlericalissimo. Il voto degli ammiratori di P. Agostino, che dopo tutto sono in grande maggioranza a Cremona e si compongono di uomini d' ogni partito, fu presto esaudito.

Un egregio scrittore, noto per la sua dottrina e per la fermezza colla quale professa la sua fede cattolica, sapendola alleare col sentimento nazionale e colle idee conservatrici-liberali, l' avvocato Ulisse Bongiovanni, rispose al Ghisleri in un articolo inserito nella *Provincia* di Cremona, numero 54, del 10 Marzo 1891. Il Bongiovanni, con modi temperati e cortesi, ridusse a nulla i cavilli, le accuse, le pretese dimostrazioni scientifiche e filosofiche del Ghisleri; provò fra le altre cose, ed in modo efficacissimo, l' inverosimiglianza dell'accusa di plagio lanciata dal Ghisleri al P. Agostino. Giova qui notare che il Ghisleri, che scriveva da Bergamo il 26 Febbraio la sua prima lettera, inserita negl' *Interessi cremonesi* del 2 di marzo, non faceva parola del Bougaud, ma accusava fantasticamente il P. Agostino di copiare il Lacordaire, il Segneri, il Barbieri. La cosa si spiega, ove si rifletta che il Ghisleri lavorava allora da solo e non era *onorato* dalla collaborazione dei preti osservatoristi di Cremona.

L' iniziativa presa dal Ghisleri diede il prurito a tutti gli anticlericali d' ogni colore ed origine, e *Gl'Interessi cremonesi* aprirono le loro colonne, secondo il solito, a chiunque volesse spezzare una lancia contro P. Agostino (1). Nacquero così nuove polemiche, e fra le altre una d' indole storica fra il

(1) La cosa non deve recar maraviglia. I redattori degli *Interessi cremonesi*, giornale radicalissimo, hanno la specialità della pretofobia spinta al più alto grado. Quando si tratta di attaccare il Vescovo, qualche prete o frate, accettano articoli da chiunque glieli dia. Non esitarono mai a porre il loro giornale a disposizione dell'*Osservatore cattolico*, che se ne servì largamente per combattere e vilipendere Monsignor Bonomelli.

dott. Giacomo Brambati ed il conte Giuseppe Grabinski; ma di questa non vogliamo occuparci affine di non dilungarci di soverchio e di non deviare dallo scopo che ci proponiamo.

Allorquando tutto ciò si produceva a Cremona, il solito corrispondente ecclesiastico dell'*Osservatore cattolico* mandava una letterina tutta melliflua al famigerato giornale, lettera nella quale si parlava con gran garbo e con mal celata benevolenza del Ghisleri e del Brambati, pur censurandoli *pro forma*, e si riservavano invece gli strali per l'avv. Bongiovanni, pel conte Grabinski, che avevano difeso la Religione contro i suoi nemici, e pel P. Agostino, che veniva accusato di non predicare la verità cattolica e di confondere le menti, tacendo del *Papato*, dell'*inferno*, del *purgatorio*, della *morte* ecc.: false accuse, ma che provano la buona fede dei loro autori.

Mentre i sacerdoti osservatoristi dirigevano di queste comunicazioni al loro giornale alcuni di essi si arrabattavano a cercare argomenti per distruggere la fama del P. Agostino e il frutto spirituale (si noti la cosa) della sua bella predicazione. Potremmo far nomi, ma non vogliamo entrare in particolari, e preferiamo non nominare gli autori di questo nuovo ed enorme scandalo. Se però ci si provocasse, non esiteremmo a citare nomi e cognomi. Per ora ci basterà di segnalare un fatto solo, ma che è caratteristico. Un certo prete, intransigente per la pelle, nemico del suo Vescovo ed amicissimo dell'*Osservatore cattolico*, correva pei negozi di Cremona con un volume del Bougaud per le mani (1) gridando: - Vedete! Ecco dove P. Agostino copia le sue prediche, e si affannava a sfogliare il libro e a cercarvi qualche frase o periodo, che presentasse una qualsiasi rassomiglianza con un punto o l'altro di qual-

(1) L'opera *Il Cristianesimo ed i tempi presenti* di Monsignor Emilio Bougaud, vicario generale di Monsignor Dupanloup ad Orléans, e più tardi morto vescovo di Laval, è nota a Cremona anche ai preti meno colti ed intransigenti, perchè ne imprese la traduzione italiana l'egregio sacerdote Ferdinando Cristi, arciprete di Casalmaggiore, che è nella diocesi cremonese.

che resoconto giornalistico delle prediche di P. Agostino, affine di ben convincere la gente che l'illustre Francescano non valeva proprio nulla, che era un volgare copista ecc. ecc., con quanto vantaggio della Chiesa e delle anime ognuno può giudicare da sè.

La campagna di costui e di altri suoi compari, sacerdoti ed osservatoristi (ad onore del laicato diremo che nelle sue file non si produsse nulla di simile), cotesta campagna, diciamo, non diede i frutti che costoro se ne ripromettevano. Anzi a quel tal prete, del quale parlavamo dianzi, toccarono da parte di secolari, in pubblici negozi, sanguinose e meritate lezioni. Vi fu chi non esitò a dirgli con voce vibrata: - È incredibile, è scandaloso che mentre un' intera città ammira un dotto religioso, e mentre molto frutto produce la sua predicazione, siate voi altri preti i primi ed i soli, coi più esaltati miscredenti, a tentare ogni via per demolirlo!

Frattanto il Sig. Ghisleri, punto dalle giuste critiche dell' avv. Bongiovanni, sebbene rendesse omaggio alla sua cortesia e temperanza, si provò a rispondergli con una lunghissima lettera pubblicata verso la metà di marzo dagl' *Interessi Cremonesi.* La lettera riempiva ben venti colonne, e gl' *Interessi Cremonesi* dovettero dividerla in tre parti per poterla pubblicare in tre numeri diversi. (1) La replica del Ghisleri non era certamente più forte del suo primo attacco così efficacemente respinto dal Bongiovanni. Era molto più lunga, ed ecco tutto. Il Ghisleri insisteva nella sua accusa di plagio, ma del Bougaud non diceva verbo.

Mentre l' egregio Bongiovanni rispondeva alla replica del Ghisleri, (2) questi scriveva una terza lettera agl' *Interessi Cremonesi,* datata da Bergamo 25 marzo 1891. Il giornale preto-

(1) Quelli del 15-16, del 18 e 21 marzo 1891.

(2) La risposta fu pubblicata dalla *Provincia* di Cremona, nel numero del 28 marzo 1891.

fobo la pubblicava nel suo numero del sabato santo 28 marzo, e le dava per titolo: - *Le appropriazioni indebite del P. Agostino* SCOPERTE DAI PRETI CREMONESI - ! Val la pena di esaminare attentamente quest' ultimo scritto del Ghisleri, perchè da esso vengono luminosamente smascherate le male arti dei preti intransigenti ed osservatoristi di Cremona. Il Ghisleri dice:

« ... La mia confutazione (della prima lettera dell'avv. Bongiovanni) ha bisogno di un poscritto. Mi si riferisce che alcuno va sussurrando: « Il Ghisleri ha accusato P. Agostino di copiare; ma non ne ha dato le prove! » L'osservazione potendo avere qualche valore, eccomi a dare le prove.

« Ma anzitutto l'onore a chi spetta! Non avvezzo, come P. Agostino (???), a farmi bello della roba altrui, debbo dichiarare che *la scoperta delle prove*, che darò, non è mia: ESSA È MERITO DEI PRETI CREMONESI (1). L'onore, (bell'onore in verità!) va tutto a loro.

« Io ebbi comunicazione giorni fa, da persona di cui non devo dire il nome nè la qualità (!!!) di una lettera privata scritta da Cremona in cui si diceva:

« La lettera del Ghisleri agl' *Interessi* fu un bolide a ciel sereno, ha rotto l'incanto della universale ammirazione per il grande predicatore, ed ha svegliato l'acume de' suoi uditori, massime preti. Dichiaro senza tema di fallire, che questi ultimi, perché più colti in materia, sono oggimai i meno entusiasti, per non dire affatto pessimisti, sul conto di Padre Agostino... La sortita del Ghisleri, che il Francescano copii dal Lacordaire e da altri, ha tanto aguzzata la curiosità di... che si son presa la cura di scoprire a quali fonti P. Agostino attinga, per farsene bello e salir sublime; e la scoperta è ormai l' argomento di tutti i conversari (intendasi dei preti di Cremona). *Padre Agostino ripete lettera per lettera le conferenze di Monsignor Em. Bougaud, Vicario Gen. d' Orléans* . . . . Un arciprete della nostra Diocesi, certo *Ferdinando Cristi* di Casalmaggiore, sta traducendo appunto e pubblicando le opere di Bougaud, che formano diversi volumi e portano per titolo: *Il cristianesimo e i tempi presenti*, Torino, Tip. Pontificia del Cav. Pietro Marietti. — Alcuni preti hanno riscontrato che fino ad ora le prediche fatte da P. Agostino erano *ad litteram* quelle del Bougaud. Il frate però le ha tolte dal testo francese... Tutti qui si meravigliano (i preti) che il furbo Francescano abbia, per dieci anni, così a buon mercato, potuto gabbare i pubblici più intelligenti d'Italia!..„

(1) Ai *preti cremonesi* no certamente, ma ai pochi preti di Cremona amici di Albertario e nemici del loro Vescovo.

« Nella stessa lettera si fa il nome di un dotto sacerdote, il quale fino dalle prime due prediche di padre Agostino, aveva osato far delle osservazioni abbastanza suggestive. Egli aveva rilevato la *mimica studiatissima* dell' oratore: « si direbbe che ne' suoi scartafacci, ad ogni passo, ad ogni frase, ad ogni virgola, abbia anche registrato il *gesto* che deve fare. Di certo si vede che *recita*, poichè quando s'impapera, come può accadere a tutti, invece di supplire lì per lì con una frase *ad hoc*, rimettendo il pensiero in carreggiata senza ricorrere alla prestabilita frase scritta — come suol fare, per esempio, con la consueta abilità il nostro Vescovo (Bonomelli) — padre Agostino invece torna indietro bellamente a riprendere il periodo daccapo. Poi, vedetelo quando *pare* che si scaldi: dopo una *volata* recitata con *gran calore*, tanto che lo si direbbe irresistibilmente *trascinato*, egli passa *di botto* a una pronuncia fredda, compassata, misurata nella voce, nel gesto, in tutto l' atteggiamento della persona ».

« ... Nei privati discorsi di... (così quella lettera, parecchi giorni fa riferiva) si è perfin detto che padre Agostino a Cremona « s' è rotto le corna; e che se fosse in principio di quaresima, dovrebbe darsi malato e fuggire ».

A questo preambolo, il Ghisleri fa seguire le famose prove delle appropriazioni indebite di P. Agostino, intorno alle quali il libero pensatore mena grandissimo scalpore; ma questa famosa scoperta dei *buoni* e *dotti* preti cremonesi (osservatoristi) si riduce a pochi tratti nei quali v' è qualche rassomiglianza fra i pensieri del Bougaud ed i sunti delle prediche pubblicati nella *Provincia* di Cremona. In tutto un tre colonnette di roba, colonnette di un piccolo giornale, e composte di sette od otto pezzi staccati e brevi! Ma che cosa è questo rispetto alla mole grandissima delle prediche di P. Agostino, che se fossero pubblicate *in extenso* e non riassunte in fretta, formerebbero non pochi volumi?

Purtroppo però queste riflessioni così semplici, che riducono a nulla il resultato pratico dell'intrigo ordito contro P. Agostino, non ebbero il potere di farsi strada subito nell'opinione pubblica.

All'apparire della lettera del Ghisleri sulle pretese appropriazioni ec., indescrivibile fu l'emozione del pubblico. Pareva

che d'un tratto la fama del P. Agostino fosse caduta dall'alto del Campidoglio nel burrone cui sovrasta la rupe Tarpea. I preti intransigenti gongolavano dalla gioia, e i massoni si fregavano le mani e facevano gran chiasso. Vi fu un momento, nel quale si temette perfino che qualche brutta dimostrazione si preparasse pel lunedì di Pasqua, tanto era il desiderio degli empii di distruggere in fretta e furia il bene immenso, che a molte anime traviate aveva fatto il dotto ed eloquente Francescano.

Ma se gli anticlericali più spinti avevano ragione di rallegrarsi, la posizione degli orditori principali dell'odioso intrigo era ben diversa. Il Ghisleri, più galantuomo di loro, malgrado i suoi pessimi principii politici e religiosi, era stato sincero, ed aveva svelato il segreto della loro cospirazione, attribuendo ai preti osservatoristi il merito del suo nuovo attacco contro P. Agostino. Tutti ormai sapevano: 1.° che erano i preti osservatoristi quelli che avevano dato al *positivista* sig. Ghisleri il materiale, che speravano bastasse a demolire P. Agostino; 2.° che il documento riferito dal Ghisleri in testa al suo articolo, e da noi dianzi riprodotto, non era altro che una lettera di un prete osservatorista, il quale non esitava a rallegrarsi degli articoli *anticristiani* (1) (si noti la cosa, perchè è perfettamente esatto cotesto nostro apprezzamento) del Ghisleri, e ne parlava come di un bolide a ciel sereno ec.; 3.° che il *dotto* sacerdote di cui parla più sotto il Ghisleri apparteneva alla stessa cricca; 4.° che nel lungo pezzo di prosa che il Ghisleri scriveva, dopo aver pubblicato le sue pretese prove delle appropriazioni di P. Agostino (2),

---

(1) In uno di quegli articoli il Ghisleri nega assolutamente non solo la divinità di Gesù Cristo, ma perfino l'immortalità dell'anima.

(2) Non lo riproduciamo per non dilungarci troppo e perchè non contiene nulla di rilevante, a meno che non sembri peregrina la scoperta del Ghisleri della *logica scientifica* e della *filosofia* parimente *scientifica*!

questo scrittore ultra-anticlericale, mentre diceva ingiurie al P. Agostino, e se la pigliava coi suoi ammiratori e difensori, aveva parole di largo encomio, lui, nemico giurato dei preti e scrittore di un giornale, che di preti non parla che per dirne tutto il male possibile, aveva, ripetiamo, parole di largo encomio pei preti osservatoristi di Cremona, che tanto lo avevano aiutato nella spietata guerra contro P. Agostino, chiamandoli sacerdoti *dei più intelligenti e meglio istruiti d'Italia* (sic)!

Tutti ormai conoscevano queste cose, e potevano apprezzare esattamente la condotta dei preti osservatoristi. Se il Ghisleri fosse stato meno sincero, e non avesse svelato il segreto dell'intrigo, i più esperti delle arti dell'intransigenza disonesta avrebbero certamente indovinato i veri autori della congiura contro P. Agostino; ma dopo la dichiarazione del Ghisleri ed i documenti da lui fatti di pubblica ragione, la complicità di quei sacerdoti coi peggiori nemici del cattolicismo, allo scopo di demolire un frate benemerito delle anime, si vedeva a luce meridiana.

Lo scandalo fu enorme. E doveva esser tale perchè in nessun paese, almeno da molti anni, si potrebbe trovare un esempio di così iniquo attentato contro i principii religiosi. Se certi preti osservatoristi non si fossero arrabattati invano per tutta la quaresima a convincere la gente che P. Agostino plagiava, si sarebbe ancora potuto dubitare dell'affermazione del Ghisleri, e credere che egli attribuisse falsamente ai sacerdoti intransigenti una indegnissima azione; ma dopo quanto era accaduto, non v'era più dubbio possibile, e purtroppo bisognava chinare il capo dinanzi ad un fatto incredibile per la sua enormezza e perfidia.

Dire dell'effetto prodotto nella grande maggioranza del clero cremonese, che è eccellente e devoto al suo Vescovo, è superfluo. Nel laicato l'impressione non fu meno sinistra. L'accusa infatti mossa al P. Agostino era così ingiusta ed indegna;

lo scrittore ed il giornale, coi quali avevano fatto comunella i preti osservatoristi erano così accaniti nel loro odio contro la Chiesa cattolica ed il clero; l'intenzione di nuocere al bene e d'impedire la conversione dei traviati, ed i frutti spirituali della predicazione quaresimale era così aperta, che pareva proprio di sognare nel vedere che così scellerata impresa era proprio opera di preti, che per essere assai pochi ed intransigenti osservatoristi, non cessavano però per questo di appartenere al clero. Laonde era ben giustificata l'indignazione e l'afflizione della maggioranza dei sacerdoti cremonesi e di tutti i galantuomini.

Rimaneva però nei cospiratori la gioia inconsulta di avere, pensavano essi, demolito il grande oratore francescano. Ma questa gioia degli osservatoristi e degli anticlericali doveva essere di breve durata. Avvertito da due egregie persone della macchina montata contro di lui dai coalizzati massonico-clericali, e della parte che vi avevano presa i pochi preti osservatoristi della città, P. Agostino mostrò di non curarsene. Pregato di rispondere ai suoi assalitori parve non accondiscendere alla richiesta, ma poi mutò parere. Il lunedì di Pasqua, 30 Marzo, l'illustre francescano salì sul pergamo del Duomo di Cremona per l'ultima volta. Il grande tempio rigurgitava d'uditori desiderosi di udirlo in quel giorno solenne in cui doveva impartire la benedizione. La predica fu brevissima, e si aggirò intorno alla pace. Alla fine della prima parte, P. Agostino, dopo aver chiesto l'elemosina per le sue orfanelle con acconcie parole, soggiunse: « Ora debbo dirvi un'altra cosa ».

A questo punto nell'immenso uditorio si fece un grande silenzio, perchè l'accento del Padre in quelle parole era serio e commosso più del consueto. P. Agostino proseguì:

« Ieri sera mi fu raccontato, dico raccontato, perchè io non leggo nulla, perchè io ho bisogno che la mia parola sia sempre tranquilla, sempre serena, e sopratutto non offenda mai alcuno; dunque mi fu raccontato che durante questa quaresima, e sopratutto

in questi ultimi giorni, molte cose si sono dette sul conto mio e delle mie prediche ; e mi si voleva persuadere di rispondere, di giustificarmi. Rispondere ? Giustificarmi ? Ma credete voi che facessi un atto di commedia Venerdì, quando ricordava che il nostro Gesù oppresso da oltraggi, da calunnie, non aprì mai le labbra per giustificarsi, Egli che era l'innocenza stessa, la santità stessa ? E dovrò giustificarmi io ?

« Giustificarmi ! Ma di che ? Della mia vita ? Ma voi sapete quello che vi ha di vero, perchè ve l'ho raccontato dal pulpito di S. Agata or son più di sei anni, com' io lo diceva a Bologna, a Firenze, a Torino, dappertutto dove mi son presentato la prima volta, perchè non ho voluto mai usurparmi una stima che non merito. Delle mie prediche ? Ciascuno può farlo da sè. Ciò che m'importa è che voi sappiate ch' io non son niente responsabile di ciò che si pubblica, perchè non solo non ho letto mai cosa alcuna, ma niente ho approvato, niente approverò, e ciascuno ha fatto a suo capriccio. Io ho fatto appello alla coscienza, alla educazione, al principio di libertà, ma non sono stato ascoltato. Pazienza !

« Del resto, fin dal principio della mia predizione io vi ho detto che non dovevate aspettarvi gran cosa da me. Povero Francescano, io debbo cercare di fare del bene al popolo parlandogli di Dio, della sua anima, della vita celeste e delle virtù necessarie per conseguirla. Io cerco solo il bene spirituale del popolo cui sono invitato a predicare ; e ciò che io ho letto, ciò che ho studiato, ciò che più mi è piaciuto studiando e che più mi ha fatto impressione e più ha fatto del bene a me, io lo espongo, lo comunico, lo ripeto, e lo insegno a Voi, perchè Vi desti una salutare impressione e faccia del bene anche a Voi.

« L'ho io fatto questo bene ? io lo spero, se debbo arguirlo dalla costante attenzione che Voi mi avete sempre prestata e dal crescente vostro affollarvi dintorno a me ; e se così è, io ne ringrazio prima il Signore e poi Voi. Se poi a questo bene io non sono riuscito, ne incolperò la mia insufficenza e non ho che a pregare il Signore che metta altri migliori di me al mio posto.

« Io non so chi abbia scritto e cosa siasi detto in questi giorni contro di me. Ringrazio chi mi vuol bene e perdono di cuore a chi non me ne vuole ; e pregherò Iddio per tutti. Di una cosa però io sono certo, e voi lo sarete al pari di me : se io metto la mano sulla mia coscienza, io mi sento tranquillo e mi sento felice di quel po' di bene che io vi ho fatto ; mentre chi ha tentato d'impedire il bene, in qualunque maniera si faccia e da chiunque si faccia, chiunque egli sia, a qualsiasi partito appartenga e qualunque sia la sua *veste*, è certo che se in questo momento egli mettesse la mano sulla sua coscienza, non si sentirebbe tranquillo e felice come lo sono io in questo momento davanti al mio Dio e davanti a Voi ».

A queste parole scoppia un uragano di applausi; la commozione è generale, e ristabilita la calma P. Agostino dà la consueta benedizione e si ritira.

Chiunque leggerà cotesta solenne dichiarazione dell'illustre Francescano non potrà a meno di ammirarne la modestia, la serenità, la moderazione e la fermezza. Non sappiamo se alcuno degli sciagurati sacerdoti, che tirarono a far tanto male al P. Agostino, erano in Duomo in quel giorno ed a quell'ora. Certo però l'impressione prodotta da quelle parole non si dileguerà facilmente. Nella loro temperanza costituiscono la più terribile e la più meritata delle condanne. È vero che i preti osservatoristi possono consolarsi di questa lezione col leggere i fogli empî, radicali, anticlericali d'ogni parte d'Italia, che li lodano, e che, colla solita buona fede, non tenendo alcun conto dello splendido trionfo riportato dal P. Agostino nella sua ultima predica di Cremona, parlano di lui come d'un miserabile copista e gridano: - leggete, o popoli, il crak di P. Agostino. Mai e poi mai, come in questa occasione, apparve vera fino all'assoluta evidenza la stretta alleanza che passa fra massoni-anticlericali ed intransigenti amici dell' *Osservatore Cattolico*, e questo non è certamente un male, perchè farà, almeno lo si spera, riflettere gl'ingenui, che credono ancora alla purezza dei principî di certa gente!

Difendere P. Agostino non è nostro còmpito; se lo volessimo, potremmo perfettamente dimostrare che le accuse di plagio a Lui mosse son prette calunnie gonfiate da chi v'ha interesse. Ma lo scopo nostro è invece di far conoscere di che son capaci quei pochi preti che lo scorso anno, d'accordo coll'*Osservatore Cattolico*, cercarono di uccidere moralmente il loro vescovo (1).

(1) Siccome è stato fatto qui il nome dell'Arciprete di Casalmaggiore, traduttore dell'opera del Bougaud, è bene che i nostri lettori sappiano che egli è un sacerdote egregio ed affatto estraneo a cotesto ignominioso intrigo,

Costoro però non ebbero neppure il pudore di tacere dopo la buona lezione ricevuta, e non curanti della indignazione dell'intera città, che li segnava a dito come alleati dei peggiori nemici della Religione, continuarono imperterriti la loro campagna contro il P. Agostino nelle loro corrispondenze al famigerato giornale milanese.

Ecco infatti quanto si legge nel numero del 2-3 aprile dell'*Osservatore Cattolico*, e cioè tre giorni dopo la lezione data dal P. Agostino ai preti cremonesi alleati coi massoni a suo danno:

« Abbiamo da Cremona (1):

Il professore Ghisleri ha pubblicato nel giornale *Gli Interessi Cremonesi* uno studio abbastanza curioso. Egli ha messo a confronto dei brani di prediche del Padre Agostino da Montefeltro che tenne il Quaresimale nella Cattedrale nostra, con brani di prediche del Bougaud; il confronto dimostra che il Padre Agostino saccheggia a man salva. I nostri lettori si ricorderanno che avete avvertito le relazioni intime tra le prediche del Padre Agostino e quelle del Bougaud nell' *Osservatore* della metà d' aprile 1890.

« Non è dunque una scoperta cremonese questa; e non è la

---

come appare dalla seguente lettera da lui diretta all'ottimo *Messaggere* di Cremona:

« *Onorevole Direzione!*

« Al sottoscritto essendo pervenute voci insistenti e di persone autorevoli che egli possa essere autore di scoperta a danno del P. Agostino, tiene a dichiarare che di questo dispiacevole incidente non ne sa nulla di nulla, che si chiama del tutto irresponsabile e fuor di causa. Dichiara che è sommamente dispiacente di non aver potuto, per i suoi uffici, neppure una volta sola ascoltare il valente oratore, persuaso che non é fittizia, ma ben meritata la stima che gli venne tributata.

« Questo solo è vero che il sottoscritto dal 1883, si è applicato a fare, bene o male, la versione dell' Opera del Bougaud, che a quest' ora ne sono pubblicati e messi in commercio tre volumi e che è in corso di stampa il quarto. Ecco tutto.

« CRISTI FERDINANDO *Parr.* »

(1) La lettera non porta data, forse per non confessare che è stata scritta come risposta alla dichiarazione di P. Agostino; ma è un ripiego miserabile, come inqualificabile è cotesto triste documento.

scoperta che seriamente comprometta il francescano oratore. Ciò che vi è di grave nella lui predicazione è che essa manca di base e non conclude; non è un albero vitale, ma un tronco d' albero ricamato con molta maestria, troppa maestria sino all' affettazione e niente di più.

« Se la forma di predicazione addottata dal Padre Agostino venisse generalmente imitata dagli oratori sacri, sarebbe desiderabile, che si chiavassero i pulpiti sino a che ne fosse passata la moda. Fortunatamente gli oratori sacri non si lasciano trascinare dalle pericolose novità, e pur sentendo i moderni bisogni, non dimenticano le verità sempre antiche e sempre nuove.

« Del resto, quanto al plagiare, chi non sa che anche il Freppel è saccheggiato da qualche ammiratore del P. Agostino qui di Cremona? »

Si noti: 1.° Che questa perla di corrispondente non trova una sola parola per smentire l'asserzione del Ghisleri, che dichiara apertamente che è merito dei preti (osservatoristi) la pretesa scoperta del plagio e la comunicazione fattagliene, il che prova che Ghisleri disse il vero; 2.° che il corrispondente non apre bocca per biasimare ancorchè blandamente il Ghisleri, che stampò bestemmie contro le nostre credenze, e che tanto si arrabattò per impedire il frutto della predicazione di P. Agostino, frutto di cui Cremona pur tanto abbisognava; 3.° che, malgrado la lezione ricevuta, i preti osservatoristi continuano a calunniare il P. Agostino; 4.° che spudoratamente mentiscono dichiarando dannosa la predicazione del P. Agostino, mentre è noto a tutti che non pochi in Cremona, come ovunque l'illustre Francescano esercitò il suo ministero, non pochi, diciamo, si riconciliarono con Dio, commossi dalla sua voce d'apostolo, dal suo illuminato zelo e dall'efficacia dei suoi ragionamenti. E di questi parecchi erano fuori di via da anni ed anni; 5.° che se è naturale e logico che i massoni e gli empi cerchino d'impedire il bene, è mostruoso che ministri di Dio con loro congiurino a così scellerato fine; 6.° che l'ultima frase contiene una flagrante menzogna, non che una ingiuria ed una calunnia contro Mons. Bonomelli, che, colla solita ipocrisia neofarisaica, non si nomina. Mons. Bonomelli non plagiò mai alcuno, e non ne ha bisogno essendo dottissimo;

il Freppel lo citò in varie circostanze, ma non mancò mai di dire che quello o quell'altro pensiero lo prendeva da tale o tal altra opera del Vescovo di Angers. Ma la menzogna e la calunnia sono il pane quotidiano di certa gente!

∴

Ed ora abbiamo finito. Commenti ulteriori sulla condotta dei preti cremonesi, che tanto lavorarono contro P. Agostino, non ne occorrono davvero. I fatti ed i documenti che abbiamo esposti valgono più di qualsiasi commento.

Noi ci siamo dilungati a parlare dell'incidente di P. Agostino perchè coloro che non si peritarono di allearsi coi più furibondi anti-clericali per demolire un predicatore, che faceva un gran bene alle anime e convertiva i peccatori, sono i medesimi che lo scorso anno ordivano e gonfiavano l'intrigo contro il loro Vescovo.

Grazie alla sapienza del Papa ed all'equanimità della Congregazione del S. Uffizio, il doloroso incidente Bonomelli-Monsabré si è terminato conformemente alla giustizia, ed il Vescovo di Cremona non ha subito quella condanna, che tanto arrogantemente reclamavano l'*Osservatore cattolico* ed i preti cremonesi affigliati al suo partito. Ma Dio ha voluto che la giustizia fosse ancora più completa, ed al momento stesso in cui Monsignor Bonomelli notificava ai suoi lettori il felice esito della vertenza dello scorso anno, i suoi sleali nemici di Cremona si scavavano colle loro stesse mani la fossa, ove doveva buttarli la pubblica indignazione.

Era bene che costoro fossero puniti e smascherati; ma, francamente, non avremmo mai osato sperare che lo fossero così presto ed in modo così luminoso. LA DIREZIONE.

APPENDICE.

Il nostro articolo era già terminato e consegnato allo stampatore, allorquando ci capitò per le mani l'*Osservatore cattolico*, numero di mercoledì-giovedì 15-16 aprile 1891, il quale

contiene in seconda pagina una corrispondenza cremonese di due lunghe colonne, nella quale si torna sullo scandalo ordito dai preti cremonesi osservatoristi contro P. Agostino (1).

La corrispondenza porta per titolo: *I perchè ed i per come!* ed è datata da Cremona 15 aprile 1891.

Esordisce il corrispondente con queste parole:

« Io non vi ho più scritto per ragione che voi ed i vostri lettori facilmente capirete. L'ultima mia si riferiva al P. Agostino da Montefeltro che qui predicava il Quaresimale; la corrispondenza che, nella mia intenzione era innocentissima, è dispiaciuta a Sua Eccellenza il Vescovo, al quale parve che si volesse impedire il bene che dal Quaresimale si riprometteva. Se si fosse trattato soltanto dell'avvocato Bongiovanni, il quale tanto, poveretto! si agitò per scovare il corrispondente, io avrei continuato l'opera mia con serenità imperturbabile. Ma, come ebbi notizia del dispiacere che in proposito il Vescovo aveva espresso, io mi sentii in dovere di sospendere ogni relazione, in omaggio e alla persona e alla dignità del Prelato, poichè è mio profondo convincimento di sacerdote cattolico che al Vescovo devasi piena obbedienza, riservandoci di ricorrere, quando il caso si presenti, alla S. Sede, dalla quale soltanto il Vescovo può essere richiamato a quell'ordine di idee e di fatti che fosse stato per avventura colpevolmente turbato. Ecco il motivo del mio silenzio...... ».

Dopo questo esordio, dettato col solito stile e colla solita ipocrisia, il corrispondente, che scrisse questa *innocentissima* lettera, comincia a dar le prove del suo rispetto e della sua obbedienza al suo Vescovo col buttar giù due colonne di improperi, insinuazioni, calunnie e provocazioni contro Monsignor Bonomelli. E non solo attacca il Vescovo della sua diocesi, ma getta fango sopra un Vescovo illustre pur troppo defunto, e

(1) Anche un giornale quasi clandestino, ma osservatorista per la pelle, il *Cittadino di Lodi*, consacra cinque pesanti colonne a calunniare il P. Agostino, non dimenticando però di fare i soliti salamalecchi al positivista Ghisleri. Non val la pena di rilevare le violenze del *Cittadino di Lodi* (numero dell'11 di aprile). È la copia conforme delle corrispondenze cremonesi all'*Osservatore cattolico*. Pare quasi però che a Lodi abbia presentemente dimora un grande amico dei preti cremonesi che congiurarono contro P. Agostino. Che sia questo il motivo dello spropositato articolo dell'osservatorista *Cittadino?*

di cui la Francia piange tuttora la perdita. Ma invano lo scribacchino dell'*Osservatore cattolico* si arrovella a cercare accuse contro quel grande, la cui figura giganteggia nella storia contemporanea della Chiesa. Le diatribe e la malafede di pochi, ma violenti nemici non varranno mai ad oscurare la fama di un prelato del valore di Mons. Dupanloup, e le ceneri dell'illustre Vescovo d'Orléans non si commuoveranno certo perchè in un giornalaccio di Milano un prete cremonese ribelle al suo Vescovo esalta l'*Univers* ed afferma con arroganza che « Mons. Dupanloup ha oppugnato acremente l'*Univers,* perchè, egli, Dupanloup, promuoveva idee alle quali la Francia cattolica deve l'attuale impotenza ». Queste balordaggini non val certo la pena di confutarle; si condannano da loro, e tanto più quando è noto a tutti che, nell'apprendere la morte del santo Vescovo d'Orléans, il capo degli anti-clericali di Francia, il famoso ex-dittatore Leone Gambetta, l'amico intimo del gran mangiapreti, Paolo Bert, esclamò: « ECCOMI FINALMENTE LIBERATO DEL SOLO UOMO CHE IO TEMEVO! Eloquente apologia di un grande Vescovo, che fu il più valente difensore del cattolicismo in Francia in questo secolo, di un Vescovo al quale, quando era ancora semplice sacerdote, Gregorio XVI diceva: Tu sei l'apostolo della gioventù - *Tu apostolus juventutis!* » A Mons. Dupanloup tre Papi diressero cinquanta brevi pieni dei più sperticati elogi. Cosa contano dopo ciò le calunnie di un Veuillot, di un Albertario o di un anonimo sacerdote osservatorista cremonese, che per giunta insulta il suo Vescovo? Nulla, e meno che nulla!

Ma tiriamo innanzi. Il signor corrispondente continua ripetendo le solite menzogne ed accuse ormai vecchie e falsissime intorno alle note apposte da Mons. Bonomelli alla sua traduzione del Monsabrè. Egli, come è naturale, fa l'apologia dell'*Osservatore cattolico,* e non sarebbe certo degno di esserne il collaboratore se non facesse questo mestiere una volta al giorno! E poi soggiunge, a mo'di conclusione a questa prima parte della sua lettera, nella quale spiega il perchè ha rotto il silenzio:

« Ho rotto il silenzio su di ciò perchè fui deluso nella speranza mia legittima, ma pur troppo mal fondata, che Mons. Bonomelli avrebbe cancellata la *introduzione* offensiva alla istituzione del giornalismo cattolico.

« E rotto sia. Non andrà più attorno l'avvocato Bongiovanni a inquisire chi sia il corrispondente e ad accusarlo di impedire il bene della predicazione del P. Agostino da Montefeltro. La predicazione è finita, e si è visto che anche senza le mie lettere, il bene è un sogno. Un successo di curiosità ebbe il celebre frate e nulla più. Il suo metodo di predicazione non ottiene nessun effetto del quale si possa rallegrare un credente; e ciò perchè P. Agostino parla solo di quelle verità naturali o rivelate che non turbano il cuore guasto, non agitano la mente dell'errante così da ridurlo a seria meditazione. Anzi, avvezzando i cattolici ad una predicazione monca e accomodata agli ambienti viziati, si viene confermando i superficiali nella loro superficialità, e si rende eccessivo ogni predicatore che tratta seriamente il ministero della divina parola, la quale deve essere tutta, integralmente, e nelle debite maniere, annunziata, anche se il pubblico privilegiato esprimesse la pretesa di voler essere lasciato in pace ne'suoi vizii e ne'suoi errori ».

Si noti: 1.° che colui che parla con tanta burbanza di quello che doveva o non doveva fare il Vescovo di Cremona è un prete della sua diocesi, lo dichiara egli stesso nel principiare la sua corrispondenza; 2.° che quando nel corso dell'articolo, che precede questa breve appendice, noi dicevamo esplicitamente che il corrispondente cremonese dell'*Osservatore Cattolico* non poteva essere che un sacerdote intransigente, avevamo proprio colto nel segno, il che prova che non siamo usi ad asserir cose poco fondate; 3.° che subito dopo essersi dichiarato sacerdote ed aver affermato d'aver *sentito il dovere di sospendere ogni relazione* (ossia l'invio delle solite corrispondenze) *in omaggio alla persona ed alla dignità* di Monsignor Bonomelli, l'*ottimo, pio ed ubbidiente* sacerdote giornalista insinua che il suo vescovo *può dalla S. Sede essere richiamato a quell' ordine di idee e di fatti che fosse stato per avventura colpevolmente* (si noti cotesta parola) *turbato.* Il che, in bocca all'*ubbidiente ed ossequioso sacerdote,* significa che il suo Vescovo è colpevole nelle idee e nei fatti; 4.° che

cotesto sacerdote, così *buono* e *rispettabile,* non trova nessun miglior modo di manifestare il suo spirito d'ubbidienza che col fare a tu per tu col suo Vescovo, intimandogli di sottomettersi ai suoi capricci e minacciandolo perchè non fa a modo suo; 5.° che costui mentisce sapendo di mentire, quando osa affermare che *il bene* fatto da P. Agostino a Cremona *è un sogno,* e che il frate *ebbe* solo *un successo di curiosità e nulla più.* Ciò è falso, e il primo a saperlo è il corrispondente dell'*Osservatore Cattolico,* che non s'arrabbierebbe tanto se non conoscesse che P. Agostino ha fatto un gran bene a Cremona, il che pare che non scotti meno ai clericali-intransigenti-osservatoristi che ai radicali atei, ai massoni ed ai mangiapreti; 6.° che sopra le prediche di P. Agostino ed il frutto spirituale ottenutone, l'*Osservatore Cattolico* ed il *sacerdote di Cremona,* suo degno corrispondente, *parlano proprio nello stesso identico modo che i giornali più empî e più asserviti alla massoneria;* 7.° che quanto lo scribacchino in veste talare dice della predicazione di P. Agostino è tale infamia, che basta riprodurre quelle frasi per farne condannare l'indegno autore da tutti gli onesti; 8.° che l'avvocato Bongiovanni, galantuomo e rispettabile come è, non ha bisogno di essere difeso dalle rabbiose parole che gli dirige il sacerdote corrispondente. È falso però che egli sia il procuratore del vescovo, come, colla solita buona fede, lo afferma D. Albertario in una nota aggiunta a cotesta lettera cremonese. D. Albertario lo sa meglio di noi; ma gli conveniva di mentire ed ha mentito, sebbene abbia in mano le prove scritte del contrario, precisamente, di quello che afferma.

Il corrispondente, dopo aver protestato contro l'accusa giustissima di farisaismo mossa dai galantuomini a lui ed al suo giornale, torna a parlare del preteso plagio di P. Agostino ed ha l'impudenza di scrivere tra le altre cose questo:

« Cremona però ha posto l' incoronamento all' opera incominciata a Milano, e ha messo nella cornice debita il P. Agostino. Si voleva usare di lui come di un mezzo per risollevarsi dall' abbattimento cercato per una via di sbagli enormi, e si è caduti con

lui invece più al basso (?!?). Il Prof. Ghisleri, figlio di ottimo genitore e che ha un fervoroso cattolico nel fratello suo, ha totalmente scoronato il P. Agostino. Io non approvo il Ghisleri, egli non è cattolico, egli ha ricorso a protesti anticattolici contro la predicazione di frate Agostino — e in questo lo ripudio in modo assoluto. Ma il Ghisleri ha pubblicato negli *Interessi Cremonesi* un parallelo tra i sermoni del Bougaud e i sermoni del P. Agostino, e risultò a chi, guidato da tali paralleli, prese in mano il testo del Bougaud, che il P. Agostino lo saccheggia a man salva. Questa rivelazione dovuta al Ghisleri ha aperto gli occhi sul valore del P. Agostino. Chi lo ebbe corteggiato per farsene appoggio e difesa, si trovò seriamente canzonato. Si è compreso da questo plagio il perchè P. Agostino non abbia permesso che si stenografassero le sue prediche ».

O chi scrisse queste parole, benchè sacerdote ed intransigente, è connivente cogli empî, oppure bisogna dire che nero non vuol più significar nero, nè bianco, bianco. Nè valgono le blande riserve, il biasimo a bassa voce dato al Ghisleri, di cui però si fanno non pochi elogi. Coteste ipocrisie non nascondono nulla, e solo sono più odiose e turpi dello stesso cinismo dei radicali. Sul valore della trovata del Ghisleri abbiamo già detto cosa conveniva pensarne. Ormai gli sproloqui del professore tanto accarezzato dai pochi preti *purissimi* e *papali* di Cremona e dall'*Osservatore Cattolico*, accarezzato forse perchè nega la *divinità di Gesù Cristo*, l'*immortalità dell'anima* altre ed piccole bazzecole di questa natura, gli sproloqui, diciamo di costui sono veri e proprî palloni sgonfiati, nè val la pena di tornarvi sopra. Il buon senso degli onesti ne fece giustizia. I preti *purissimi* e *papali* però ci tengono, a quanto pare, a puntellare la baracca sgretolata dell'empietà, e questo loro affannarsi in difesa d'un positivista, che vuol demolire un apostolo della nostra fede, è cosa davvero eloquentissima che non ha bisogno di essere commentata.

Prosegue il sacerdote corrispondente col dire, che avendo il Ghisleri detto che dei preti cremonesi gli avevano ammannito i materiali pei suoi attacchi contro P. Agostino, il Vescovo cercò di scoprire gli autori, ma non trovò nulla. Anche qui torna in ballo l'egregio amico nostro, l'avv. Bongiovanni, che sembra la bestia nera dell'*Osservatore Cattolico;* ma tutto ciò

non serve che a confondere la mente dei lettori. Il fatto è che il sacerdote corrispondente non osa smentire che i sacerdoti *purissimi* e *papali* abbiano lavorato assieme al *positivista anticristiano* Ghisleri per rovinare la fama di un predicatore che ha fatto tanto bene a Cremona. Smentire questo è impossibile, perchè la cosa è ormai nota a tutti, e basterebbe il contegno del corrispondente dell'*Osservatore Cattolico* per convincere anche i più restii a credere simile iniquità.

Siccome poi in ogni periodo della sua lettera bisogna che l'*obbedientissimo* sacerdote corrispondente dia novella prova del suo animo benevolo pel suo Vescovo e della sua sottomissione all'autorità gerarchica con qualche insinuazione, così parlando della traduzione del Bougaud, ed alludendo a quella del Monsabré, opera di Mons. Bonomelli, esclama: « Poco felice Cremona in fatto di traduzioni! »

Ma queste sono inezie. Sentite piuttosto la fine della lettera, e poi diteci, o lettori, se questo sia linguaggio sacerdotale o settario:

« L' *Osservatore Cattolico* che si è acquistato potenti simpatie in tutta la Diocesi, per l' affetto che ci dimostra e per la sicurezza colla quale procede — è sempre soggetto a persecuzioni inaudite. Non si vuole che venga letto, e accadono scene singolari perchè lo si legge ad ogni modo, e, non c' è cremonese che si interessa delle cose proprie, che non se lo provveda. La persecuzione eccita sempre le nobili reazioni, e, quanto al deludere lo spionaggio organizzato, si sa che *vexatio dat intellectum*. - Di D. Leone, bresciano, delle Figlie di Maria, delle persecuzioni che ci fanno piangere, parlerò altra volta. Sant' Omobono, prega per noi. — E certamente Sant' Omobono difenderà questa porzione sì nobile della Chiesa di Gesù Cristo; Egli ci otterrà da Dio che si cessi tra noi di appellare, — con un disprezzo che ci fa fremere e ci provoca alla riscossa, — *frammassoneria nera* i cattolici, solo colpevoli di non aderire agli opuscoli condannati dal Vicario di Dio sulla terra; Egli, il Santo Patrono, ci implorerà dalla Santa Sede, da questo ammirabile Leone XIII, un *Commissario apostolico* che venga, veda, visiti *vineam istam*, e ci sottragga da uno stato di cose insopportabile. Sì, insopportabile; l'anima credente, l'anima che prega, l'anima che si abbandona nelle braccia di Dio e del suo

Augusto Rappresentante, — ha pur dei momenti di tristezza, nei quali la voce, appunto di Dio e del suo Rappresentante deve risollevarla! È questa tristezza che ci opprime; è questo sollievo che invochiamo inginocchiati innanzi a Gesù Crocifisso ».

Sull'*Osservatore Cattolico* abbiamo detto abbastanza e non insistiamo. Sulle diffamazioni, degne d'un libellista e non di un sacerdote di Cristo, non parliamo, perchè esse sono abbastanza eloquenti. Sulla *massoneria nera* non aggiungiamo verbo, perchè la più bella prova della sua esistenza è la condotta dell'*Osservatore cattolico* e di quei preti cremonesi, che si allearono coi *massoni rossi* per distruggere il frutto spirituale delle prediche di P. Agostino.

Prima di terminare però questa appendice, richiameremo l'attenzione del lettore cattolico sull'ultimo periodo, ove nientemeno il *sacerdote ossequioso ed obbediente al suo Vescovo* ne chiede la destituzione, nè più nè meno; perchè tale è il senso di quanto si riferisce a Leone XIII ed al *Commissario apostolico* dal S. Padre invocato, che *deve sottrarre* costoro da uno *stato di cose insopportabile.* Ecco il vero scopo dell'armeggìo dei preti intransigenti ed osservatoristi di Cremona e di tutte le loro manovre. Lo scorso anno cercarono per mare e per terra di raggiungerlo ordendo e gonfiando l'intrigo Monsabré. Furibondi del solenne fiasco che coronò i loro *nobilissimi* sforzi contro un dotto e venerando prelato, loro legittimo superiore, oggi si cavano addirittura la maschera e dicono al Papa: Santità, non vogliamo obbedire al nostro Vescovo, fatevi complice della nostra sedizione, mandate a Cremona un *Commissario apostolico* e destituite Mons. Bonomelli!

Noi non crediamo che da molti lustri vi sia stato in Italia un esempio di ribellione all'autorità gerarchica simile a questo, e per ciò lo denunziamo, affinchè si vegga dove conducono certe teorie intransigenti, e cosa valga lo *zelo papale* di una certa scuola. *Et nunc erudimini!*

La Direzione.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. - L'abolizione dello scrutinio di lista alla Camera dei Deputati. - Opportunità di questa riforma. - Sua possibile influenza sulla durata dell'attuale legislatura. - Urgenza delle quistioni finanziarie ed economiche. - Interpellanze relative alla vertenza cogli Stati Uniti, allo scoppio della polveriera di Roma e alle dimostrazioni del 1.° Maggio. - Il Libro verde sulla missione Antonelli. - Il feld-maresciallo Moltke.

29 Aprile.

Nella scorsa quindicina, mentre il nostro Senato discuteva la proroga del trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria Ungheria e tutta la politica doganale e finanziaria dello Stato, la Camera dei Deputati votava una delle poche riforme di natura politica, le quali fossero veramente desiderate dal paese e rispondessero ad un bisogno realmente sentito. Mediante un opportuno cambiamento nell' ordine del giorno, il progetto per l'abolizione dello scrutinio di lista, che l'on. Nicotera, prima di diventar ministro, aveva presentato di concerto coll'on. Bonghi all'assemblea, fu portato in discussione e approvato con 182 voti favorevoli e 75 contrarii.

Questa grande maggioranza, la relativa brevità del dibattimento a cui l'importante proposta diede occasione e il silenzio serbato in proposito dai più autorevoli fautori del vigente metodo elettorale, dimostrano che la riforma era veramente voluta dalla pubblica opinione. Ed invero, come avemmo a notare più volte, e specialmente dopo le ultime elezioni generali, lo scrutinio di lista, istituito nel 1882, fece presso di noi pessima prova.

Mentre i suoi propugnatori ne speravano il risveglio della vita politica del paese, il riordinamento dei partiti, una minor dipendenza dei deputati dai loro elettori e perciò una minor prevalenza degli interessi particolari e locali sugli interessi generali del paese, una maggior sincerità nel voto, una più equa rappresentanza delle minoranze ed altri vantaggi ancora, l'esperienza dimostrò tutte queste speranze vane ed ingannatrici. L'accorrere degli elettori alle urne rimase presso a poco tal quale era prima del 1882, nè in veruna parte d'Italia si notò un maggior rigoglio di vita pubblica. I partiti, i quali non derivano già la loro ragion d'essere dai metodi elettorali, ma bensì da cause assai più profonde, dopo il 1882 si sminuzzarono e si confusero anche più di prima. La dipendenza dei deputati verso gli elettori, non che scemare, crebbe in modo straordinario; poichè da un lato i rappresentanti di uno stesso collegio, temendo di esser sopravanzati gli uni dagli altri nel favore dei loro mandatari, gareggiarono di zelo verso di essi, e dall'altro i candidati, essendo assai meno conosciuti dalle popolazioni e perciò potendo meno far valere presso di esse i loro pregi personali, si trovarono costretti ad usare molto maggiori riguardi verso le persone influenti del collegio, che si arrogavano il diritto di costituire quei comitati senza il cui appoggio nissuno poteva sperare di riuscire. Per queste medesime ragioni, gli interessi locali e personali acquistarono sempre maggior prevalenza; e le Amministrazioni dello Stato, sollecitate per lo stesso argomento da quattro o cinque deputati invece che da uno solo, si mostrarono altrettanto più inclinate a secondarli. Ma il peggior effetto del sistema fu quello di favorire, e di rendere anzi inevitabili fra i candidati dello stesso collegio, appartenenti a diverse opinioni politiche, transazioni e contrattazioni dirette ad agevolare il trionfo comune; sistema fatto apposta per distruggere nei candidati e negli elettori la fede nel proprio ideale e nelle istituzioni, per rendere impossibile la formazione di partiti schietti e onesti, per favorire le clientele personali, per cancellare insomma ogni

vestigio di educazione politica in un popolo che pur troppo già tanto ne difetta.

Per questi motivi e molti altri, che vennero largamente svolti dal ministro Nicotera, dal relatore Carmine, dai deputati Bonghi, Barazzuoli, ecc. noi siamo convinti che la Camera abbia fatto cosa veramente saggia approvando il ritorno al metodo di votazione che fu in vigore nel Regno subalpino e italiano dal 1848 al 1882. Similmente crediamo che essa abbia fatto bene a rigettare l'emendamento diretto a conservare lo scrutinio di lista nelle città principali; non solo perchè non è punto dimostrato che nei grandi centri esso non abbia prodotto i danni lamentati altrove, ma anche perchè, con tal sistema, si sarebbero avute due categorie di deputati, gli uni eletti con 20 o 30 mila voti, gli altri con 2 o 3 mila; ciò che avrebbe offeso il prestigio della maggior parte dei rappresentanti della nazione. Dobbiamo all'incontro confessare che non possiamo applaudire all'articolo del progetto che delega l'incarico di stabilire le circoscrizioni de' nuovi collegi ad una Commissione composta per un solo quarto di senatori e per tre quarti di deputati; i quali, come direttamente interessati, avrebbero invece dovuto essere, in una tal commissione, i men numerosi.

Durante la discussione di questo disegno di legge, fu risollevata da parecchi oratori la quistione, se, votata l'abolizione dello scrutinio di lista, non si debba virtualmente considerare come giunta al fine della sua vita la XVII Legislatura. Questo concetto, espresso già dall'on. Crispi quand'era ancora al potere, fu vivamente combattuto dal Ministero, il quale dichiarò che per ora non pensa punto a sciogliere la Camera, e desidera e spera invece che essa lavori alacremente pel bene del paese. Alcuni oratori poi fecero notare la necessità di correggere, oltre a quelli concernenti il modo dello scrutinio, anche altri articoli della legge elettorale; e su questo proposito il Gabinetto dichiarò che avrebbe quanto prima presentato un nuovo progetto di legge.

Il consiglio dato alla Camera, di non curarsi di ipotetiche elezioni generali, e di procedere sollecitamente ne'suoi lavori, è utile ed opportuno; ma, se dobbiamo dire tutto il nostro pensiero, non ci pare che il Gabinetto si dia abbastanza premura perchè il consiglio sia seguito. Comprendiamo che, per trovarsi preparato ad ogni evento, esso abbia fatto passare innanzi agli altri il progetto di legge sul metodo elettorale; ma non comprendiamo perchè indugi tanto a presentare quelli dai quali devono scaturire le economie permanenti che occorrono a saldare durevolmente il disavanzo, e quelli diretti a migliorare le condizioni economiche del paese; non comprendiamo come non solleciti di più la discussione dei bilanci. L'on. Luzzatti, in un recente discorso al Senato, che riscosse non poco plauso, diceva che, per debellare davvero il disavanzo, per toglier di mezzo le cause latenti di gravi spese non ben prevedute nè ponderate, occorre modificare le leggi sulla pubblica sicurezza, su Roma, sulle opere pie, sulla sanità pubblica, sulla marina mercantile: or dunque com'è che sinora non venne presentato neppure un progetto a tale scopo?

A queste domande i giornali ufficiosi rispondono che il Ministero è da troppo breve tempo al potere per aver avuto campo di affrontare e di risolvere tutti questi problemi; e noi ne conveniamo. Noi riconosciamo del pari che la presentazione di nuove leggi non è il solo terreno su cui l'azione del Gabinetto si può far sentire, e che anzi un'opera non meno proficua è quella che esso compie amministrando bene, arrestando la corrente spendereccia che prevaleva nei vari dicasteri, facendo rigorosamente e sinceramente osservare le prescrizioni delle leggi e dei regolamenti di contabilità, inculcando in tutti gli uffici da lui dipendenti l'ordine e la regolarità. Ciò non di meno ci pare che qualche cosa di più esso possa fare; ci pare specialmente che, per quanto risguarda la gravissima quistione del credito, abbia il dovere di mostrarsi più pronto e più risoluto, e non sembri talvolta quasi disinteressarsi

di problemi la cui soluzione in un senso o in un altro può avere conseguenze incalcolabili per l'economia nazionale.

Un ministro che ha senza esitazione affrontato le più poderose quistioni di sua speciale competenza, è il ministro della guerra. Sotto il suo impulso, l'aumento del contingente di 1.ª categoria, l'istituzione graduata della ferma di due anni per una frazione considerevole di essa, e il prolungamento provvisorio dell'obbligo al servizio per alcune delle classi attualmente inscritte sui ruoli, provvedimenti tutti di non poca entità, furono già discussi ed approvati in prima lettura dalla Camera dei Deputati. Rimane però a vedere se gli effetti di queste ardite riforme non abbiano a riuscire dannose alla compagine dell'esercito, e se, per una preoccupazione forse soverchia per la quantità, non si metta a troppo dura prova la qualità delle forze nazionali.

Oltre alla discussione dei progetti militari, e di quelli sullo scrutinio di lista e sul nuovo Istituto di credito fondiario, la Camera dei Deputati udì anche in questo periodo lo svolgimento di numerose interrogazioni ed interpellanze. Fra di esse accenneremo soltanto quelle relative al conflitto diplomatico cogli Stati Uniti, al doloroso fatto accaduto il 23 corrente a Roma e alle intenzioni del Governo di fronte all'agitazione prodotta dalla imminente ricorrenza del 1.° Maggio.

Rispetto alla vertenza coll'America, l'on. Ministro degli Affari esteri, interrogato da due deputati, espose brevemente i fatti, e, pur mostrandosi risoluto a mantenere inviolati i diritti dell'Italia, i quali non ci sembrano punto infirmati dagli argomenti svolti nell'ultima nota del signor Blaine, dichiarò non essere a temersi per questa causa complicazioni internazionali. Egli manifestò la speranza che i richiami dell'Italia finiranno coll'ottenere soddisfazione ; in caso diverso, si contenterebbe di « deplorare che gli Stati Uniti d'America, così innanzi nella civiltà, si mostrassero tanto lontani dai principii

di diritto pubblico universalmente proclamati e scrupolosamente osservati in Europa ».

Alle interrogazioni ed interpellanze mosse, non solo nella Camera, ma anche nel Senato, a proposito dello scoppio della polveriera di Monte Verde nelle vicinanze della capitale, i ministri dell' Interno e della Guerra risposero comunicando le notizie che erano a loro cognizione; ma, naturalmente, le loro parole non poterono soddisfare la curiosità di quella parte numerosa del Parlamento e del pubblico, la quale avrebbe voluto sapere se l' orribile disastro si debba attribuire a dolo, oppure al caso. Tenendo conto di tutte le circostanze, a noi pare più verosimile la seconda ipotesi; ma, ciò non ostante, non possiamo assolvere le autorità governative da ogni responsabilità morale nel fatto, non possiamo non associarci alle lagnanze di quei deputati a cui parve grande imprudenza l'avere impiantato così colossali magazzini di materie esplodenti in vicinanza di una città come Roma. Chè anzi, noi andiamo più oltre; noi ci facciamo lecito di deplorare grandemente che la nuova Italia, per assicurarsi il possesso della sua capitale, non abbia saputo trovare altra via che quella di trasformarla in una vasta fortezza, col pericolo che, in caso di guerra, vadano irremissibilmente perduti gli inestimabili tesori artistici sacri e profani che vi sono accumulati.

La catastrofe che produsse così gravi danni a Roma, accrebbe ancora l' ansietà colla quale molti attendono la ricorrenza del 1.° Maggio. Anche tale inquietudine, noi la crediamo, se non del tutto infondata, almeno molto esagerata; ma approviamo pienamente le dichiarazioni fatte in proposito ai due rami del Parlamento dal Governo, per bocca dell'on. Nicotera, non che i provvedimenti che esso ha preso affine di prevenire disordini. Infatti, al punto in cui son giunte le cose, le dimostrazioni pel 1.° Maggio hanno l' aspetto di una vera provocazione: ed il Governo fa bene ad impedirle, per evitare mali

maggiori. Solo vorremmo che l' on. Nicotera, nel giustificare e spiegare la sua attitudine, non imitasse il suo predecessore non cedesse così volentieri alla tentazione di evocare certi suoi ricordi personali e non insistesse tanto sul suo passato rivoluzionario, il quale può essere glorioso quanto si vuole, ma non è l' argomento più acconcio a dar credito ed autorità alle parole di un ministro dell'Interno.

La giornata ormai celebre del 1.° Maggio troverà probabilmente la nostra Camera dei Deputati ancora occupata nella discussione delle cose d' Africa, ora appunto iniziata. Non è probabile infatti che l'assemblea esaurisca in due tornate una materia così vasta e così importante per l'avvenire del paese. È vero che, fino al ritorno della Commissione d' inchiesta, la quale va attualmente percorrendo la nostra colonia per adempiere con coscienza il suo mandato, nè il Parlamento nè il Governo potranno prendere una determinazione positiva in proposito ; ma deputati e ministri avranno intanto campo di esporre le loro idee generali rispetto all'Africa, e di dare il loro giudizio sulla condotta seguita colà dal Gabinetto passato. E questa condotta, a giudicare anche dai documenti testè pubblicati sulla missione Antonelli, non pare destinata a riscuotere molti applausi; giacchè i detti documenti, che forse non era il caso di gittar tutti in pascolo alla curiosità del pubblico italiano e straniero, confermano sempre più la leggerezza con cui quel Gabinetto procedette nella vertenza coll'Abissinia, dimostrano sempre più l' errore da lui commesso coll'estendere a dismisura la nostra sfera d'azione, senza prevedere i pericoli che ne sarebbero derivati per il prestigio e la sicurezza dell' Italia, senza riflettere che la vera forza non va mai disgiunta dalla modestia.

E la modestia appunto era la qualità forse più singolare di quel grande vincitore di battaglie onde la Germania e il mondo intero piangono oggi la perdita. Il conte Hellmuth von Moltke, del quale, sei mesi or sono, si celebrava con solennità inaudita il novantesimo anniversario, si è spento all' improv-

viso il 24 di questo mese, nel pieno fulgore della sua gloria, dopo aver assistito colla sua consueta diligenza alla seduta del *Reichstag*. Col Moltke, oriundo danese, nativo del Mecklemburgo, che dal 1832 serviva nell'esercito prussiano, e dal 1858 fino a pochi anni fa resse la carica di Capo dello Stato maggior generale, scompare certo il più efficace dei tre principali artefici del risorto impero germanico. Noi non ci faremo qui a parlare dei pregi militari di colui che ideò e diresse le memorabili guerre del 1866 e del 1870-71: ma non possiamo e non vogliamo tacere il profondo senso d'ammirazione che desta in noi il pensiero che un tal uomo, il quale certo sarà messo dalla storia fra i maggiori capitani di tutti i tempi, ed anche nel campo letterario raggiunse un alto grado di perfezione, non abbia in nissun momento della sua vita cercato di uscire dalla sfera d'azione assegnatagli dal suo ufficio, nè ceduto mai agli impulsi di una men che sana ambizione.

Gli effetti della morte del maresciallo Moltke sulla politica europea non possono essere molto gravi, perchè già da qualche tempo egli aveva lasciato il servizio attivo. Tuttavia temiamo che la scomparsa del grande stratega il quale, in un momento di crisi, avrebbe potuto sovvenire il suo sovrano con un consiglio prezioso, non possa considerarsi come un fatto favorevole alla conservazione della pace.

X.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

La Camera francese ha cominciato l'altro giorno la discussione della nuova tariffa doganale; come è noto questa tariffa è il prodotto della parte più avanzata dei protezionisti francesi; una Commissione di cinquantacinque membri con a capo il sig. Méline ha elaborato la nuova tariffa solleticando, per quanto è stato possibile, gli interessi di tutti gli industriali agricoli e manifatturieri della nazione. La principale trovata della Commissione fu quella di dividere la tariffa in due tariffe: una contenente i dazi massimi e corrispondente alla tariffa generale nel senso ormai accettato della parola, l'altra contenente i dazi minimi, cioè i limiti al disotto dei quali non sarà possibile scendere nella stipulazione dei trattati di commercio.

Come è facile accorgersi la tariffa dei dazi minimi non è altro che una limitazione imposta al Governo nelle trattative che volesse iniziare con gli altri Stati, e perciò stesso sarà reso più difficile intavolare e condurre a termine delle convenzioni internazionali, poichè, non occorre dirlo, la Commissione, spiccatamente protezionista, ha compilata una tariffa minima che proteggerà, é vero, la industria francese, secondo il concetto del sig. Méline, ma turberà notevolmente i commerci degli altri Stati, i quali trattando colla Francia non troveranno modo di ottenere da essa quell'equo compenso che è lo scopo dei trattati di commercio.

Alcuno pensava che le proposte del sig. Méline fossero così mostruose da far comprendere alla Camera ed al paese che, adottando un simile sistema, la Francia si isolerebbe economicamente, accrescendo quelle antipatie che già la circondano in Europa; e già da alcune dimostrazioni contrarie al protezionismo, manifestatesi nei dipartimenti più commerciali della Francia, alcuni avevano tratta la previsione che la reazione alle esorbitanze della Commissione fosse inevitabile. Ma se si deve trar argomento di previsione dalla accoglienza che trovò alla Camera francese il primo discorso pronunciato dal sig. Lockroy, uomo di idee economiche liberali, si deve ritenere che la Camera, se non inasprirà maggiormente il regime doganale proposto dal sig. Méline, almeno lo approverà senza grandi modificazioni. Il Governo poi, sebbene conti tra i suoi membri alcuni uomini di spirito liberale come i sigg. Rouvier, Guyot, de la Roche, non ha energia sufficiente per dichiararsi recisamente contrario alle dottrine del sig. Méline e sembra disposto, per non provocare una crise, anche a lasciar passare questa onda di protezionismo.

— La Camera si è occupata in questi giorni del progetto di legge sul nuovo Istituto di Credito fondiario, ed in seconda lettura, dopo vivace discussione ha approvato il progetto a grande maggioranza. Diciamo dopo vivace discussione, sebbene in verità non si possa che in piccola parte chiamar discussione quella che è avvenuta alla Camera dove uomini senza competenza e senza misura parlarono non conoscendo le questioni intorno alle quali interloquivano. Il Ministero, che nella occasione della seconda lettura ha difeso con efficacia il progetto, deve essersi accorto dell'errore commesso mostrandosi quasi disinteressato dell'esito quando si trattò della prima discussione.

E certo pensando alle gravissime condizioni nelle quali versa il paese, alle difficoltà tra le quali si dibatte il Ministro del Tesoro per far accettare all'estero i nostri titoli, al modo col quale i giornali finanziari della Francia ed anche dell'Inghilterra parlano delle cose nostre, muove pietà il sentire che la rappresentanza della nazione possa scagliarsi contro i nostri Istituti di credito e dipingerli come altrettanti covi di malfattori, senza che sorgano quegli spontanei impeti di sdegno che impongono silenzio anche ai più audaci tribuni.

Intanto però il tempo passa e passa veloce in mezzo alla escandescenze degli uni ed alla violenza degli altri e non vediamo che il nuovo Ministero abbia ancora formulata nessuna nuova idea dalla quale possa scaturire un vero riordinamento della finanza e della economia pubblica. Ed avviene che vadano formulandosi sempre più vivaci nel Parlsmento, nel paese delle domande che, se non troveranno sollecitamente una risposta soddisfacente, potranno apparecchiare dei brutti giorni al ministero.

Persiste il ministero nel suo programma di riordinare il bilancio colle economie? E se sì, quali sono le economie organiche che intende di presentare? - E se veramente vagheggia nuove imposte, come abbiamo ragione di ritenere, crede che il paese gli menerà buona questa evoluzione di programma? - E si preoccupa il ministero del nostro commercio internazionale? Quali proposte fa per scemarne la persistente discesa? - Vuole modificare la tariffa? E se sì, che attende?

Queste domande si sentono ripetere nei circoli politici di Roma e conviene aggiungere che si inganna il Governo se crede di godere la fiducia dei più; - ai più pare che sonnecchi e che tardi ad agire.

— Nello stato odierno dell'economia del paese le Borse non presentano altro che movimenti convulsivi: i mercati sono inattivi e basta l'acquisto o la vendita di pochi titoli per determinare oscillazioni anche notevoli. Ecco i prezzi che troviamo nelle borse odierne.

La rendita italiana nelle Borse nazionali ritornò a 94.80, a Parigi 93.70, a Londra 92 $^{7}/_{16}$, a Berlino 92,80; la Francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento a 105.80 e 3 per cento a 94.60; i consolidati inglesi a 95 $^{5}/_{8}$.

Nei valori troviamo: la Banca Nazionale a 1480, le Meridionali 694, il Mobiliare a 484, l'Immobiliare a 344, il Risanamento di Napoli a 164.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

OPINIONI ANGLO-AMERICANE
PRO E CONTRO IL DIVORZIO

Ora che viene sollevata da molti in Italia la quistione del divorzio, ci sembra opportuno che anche la *Rassegna Nazionale* cooperi ad una discussione seria e positiva. A questo fine pubblichiamo nel presente numero, e continueremo in quello successivo, le opinioni e le argomentazioni varie esposte due anni fa da parecchie reputate persone di ambo i sessi pro e contro il divorzio nella *North American Review*. Il numero presente contiene le dichiarazioni maschili, quello prossimo conterrà quelle femminili.

LA DIREZIONE.

Essendosi nella seconda metà dell'anno 1889 rivolta l'attenzione pubblica negli Stati Uniti d'America agli abusi del Divorzio ed alla agevolezza fornita dalla complicazione delle leggi americane e dalla rilassatezza con cui sono amministrate, al rompersi dei legami di famiglia, la *North American Rewiew* aperse le sue pagine ad una discussione completa su questo soggetto nei suoi aspetti morali sociali e religiosi, e alcuni dei più eminenti fra gli uomini che dirigono il pensiero moderno, risposero all'invito esprimendo le loro opinioni. Il Rev. S. W. Dike dottore in leggi, specialista in questa materia, preparò alcuni dati, e assistito dal Vescovo Potter furono proposte come base alla discussione le seguenti domande:

1. *Credete voi nel «principio» del divorzio in qualunque caso?*

2. *Devesi in qualunque caso concedere ai divorziati un secondo matrimonio?*

3. *Quale effetto produce il divorzio sulla integrità della famiglia?*

4. *Il divieto assoluto del divorzio, là dove oggi è concesso, contribuirebbe esso alla purità morale della società?*

Introduzione del Rev. Dottore S. W. Dike.

Prepongo alla discussione alcuni fatti ed aggiungo alcune considerazioni. Durante i dodici anni di lavoro su questo problema, io ho opinato costantemente che i fatti soli potessero offerire una base solida al formarsi di una sana opinione. Noi possediamo ora un rilevante contributo statistico nella relazione del *Department of Labor*, e ne trarrò alcuni dati che servono al nostro argomento.

Nell' anno 1867 si ebbero negli Stati Uniti 9,937 divorzi, e 25,535 nel 1886. Nell' intero ventennio un totale di 328,716. L' aumento nel numero dei divorzi è maggiore del doppio di quello della popolazione, ed ha avuto un corso singolarmente regolare. Se si eccettui New York, e forse il Delaware, e i tre o quattro Stati nei quali si sono introdotte speciali riforme legislative, l' aumento si estende su tutto il paese, ed è proporzionatamente più di due volte superiore all'aumento della popolazione. Il sud ha in apparenza sentito il movimento più tardi del Nord e dell' Occidente, ma la grande rapidità presente del movimento stesso colà cancellerà in poco tempo ogni differenza. Presso a poco il movimento è tanto universale in Europa quanto negli Stati Uniti. Tredici paesi Europei, comprendendo fra questi il Canadà, ebbero 6540 divorzi nel 1876, e 10909 nel 1886 - con un aumento del 67 per cento. Nello stesso periodo l' aumento agli Stati Uniti toccò il 72, 5 per cento. Ma la proporzione dei divorzi alla popolazione è negli Stati Uniti, in generale, tre o quattro volte maggiore che in Europa. La proporzione dei divorzi ai matrimoni negli Stati Uniti è come

1:9, 1:10, e talvolta anche più. Nel Giappone pagàno questa proporzione è stata per tre anni di 1.3. Ma in cotesto paese il divorzio è regolato interamente dalla famiglia, e ha luogo praticamente col consenso delle parti. Consiste in una retrocessione della donna alla famiglia per mezzo di una semplice scrittura.

1. L'aumento dei divorzi è uno dei non pochi mali che affliggono la famiglia. Fra questi mali va enumerato il matrimonio contratto in fretta e inconsideratamente, il declinare del matrimonio e la diminuzione della figliuolanza nelle classi pecuniariamente più atte a mantenere la vita domestica, - il probabile accrescimento della infedeltà matrimoniale e del vizio sessuale, e finalmente, ma non in minor grado, la tendenza a ridurre le famiglie alla minima forza nella vita sociale. Tutti questi mali vogliono essere studiati e trattati nei loro reciproci rapporti. E noi siamo costretti a conchiudere che tollerare la diffusione del divorzio in quanto esso tocca al legame vitale della famiglia, è una confessione che la nostra civiltà occidentale dispera di rimediare alle piaghe della famiglia, e si acconcia a trascurare ogni tentativo di riparare alla dissoluzione della famiglia stessa per mezzo de' tribunali. Se questo fosse ormai il nostro proposito, tanto varrebbe l'abbandonare ogni idea di produrre e guarentire una famiglia atta a restare unita sino al fine della sua naturale esistenza. Se della tendenza del secolo presente si può far presagio, la nostra civiltà prende, rispetto alla famiglia, una direzione opposta a quella che tiene rispetto all' individuo.

2. Il divorzio, al quale si connettono gli altri danni già detti, è un problema sociale ed eminentemente sociale. Però su di lui dovrebbero convergere tutte le forze delle nostre grandi istituzioni sociali, religiose, educatrici, industriali, politiche. Ognuna di queste dovrebbe operare proporzionatamente, e unita alle altre. Ma io non posso qui toccare altro che uno o due dei punti principali presi a soggetto di considerazione.

3. Le cause del divorzio, come quelle di molti mali sociali, sono spesso numerose e intricate. Le statistiche degli Stati Uniti, riducendosi a poche classi le quarantatrè varie cause, dimostrano che il 20 per cento dei divorzi ebbero per causa l'adulterio, 16 la crudeltà, 48 l'abbandono, 4 l'ubriachezza, un poco meno di 3 la trascuranza di provvedere alla famiglia. Ma questo non ci dà altra spiegazione fuor quella dell'essere più agevole o piacevole ricorrere all'una od all'altra delle cause legali, così come la vecchia clausola *omnibus*, rimetteva tutto alla discrezione delle corti nel Connecticut, e ancor più in altri Stati era fatta per aggiustarsi ai casi più svariati. Nondimeno uno studio speciale fatto su quarantacinque contee in dodici Stati dimostra che l'ubriachezza è stata *una* causa diretta o indiretta in ragione del 20.1 per cento su 29,655 divorzi. Intendo dire che fu trovata sola o congiunta ad altre cause direttamente o indirettamente nella quinta parte dei casi.

4. Le leggi e la loro amministrazione influiscono assai sul divorzio. Lo Stato di New-York concede il divorzio assoluto per una sola causa, e quello di New Yersey per due. Nondimeno New York ha proporzionatamente alla popolazione assai più divorzi che non l'altro Stato, e questo si deve ad una maggiore rilassatezza nella amministrazione della legge. In settanta contee di dodici Stati è accolto il 68 °/₀ delle domande. Ogni maggior severità introdotta nella legge è immediatamente seguita da una diminuzione dei divorzi. Io, personalmente, opino che metodi più rigorosi ne' giudizi, restrizioni nella facoltà di passare ad altre nozze, prudente temporeggiare nei processi, pene ai mali trattamenti, all'abbandono, alla incuria della famiglia, all'adulterio, ridurrebbero grandemente il numero dei divorzi anche senza abrogare una sola delle cause legali. Le famiglie infelici sarebbero certamente meno numerose. Perocchè la gente cercherebbe di mettere in opera rimedi reali, anzichè confessare l'assenza d'ogni rimedio, rivolgendosi alle Corti. Molti piccoli disgusti, molte pessime frodi

ed abusi scomparirebbero. « I nostri metodi, diceva pochi anni fa un cittadino della Nuova Scozia ad uno del Maine, non sono altro che mezzi d' ingrandire e moltiplicare i mali domestici ». Questa osservazione è grave: ma ad ogni modo una riforma delle leggi sul matrimonio deve andare di pari passo colle misure sopra indicate.

5. D' altri e grandissimi mali sono causa le leggi sul divorzio differenti ed anche opposte fra loro. È ormai troppo nota la frequenza colla quale innocenti sono spogliati, figli resi illegittimi, retaggi fatti incerti, e incarcerazioni per bigamia tengono dietro al divorzio e alle nuove nozze.

Da molti anni si chiede uniformità, sia per via di convenzioni tra gli Stati, sia per virtù di una legge nazionale. Questa uniformità è necessaria. Io ho nondimeno combattuto una azione troppo precoce o precipitosa, per la difficoltà del problema, la gravità delle conseguenze, e perchè gli elementi di essa sono ancora troppo vaghi per usarne con chiaro e sapiente discernimento. E anche il governo venne in questo convincimento, e la cautela è senza dubbio giustificata. Perchè il Rapporto del Governo mostra che la uniformità di legislazione agirebbe solamente sopra una quinta parte de'divorzi negli Stati Uniti. Imperocchè *solamente* il 19.9 per cento di tutti i divorziati che *contrassero matrimonio* in questo paese, ottennero il divorzio in uno Stato, differente da quello in cui il matrimonio fu contratto, negli ultimi venti anni, mentre l'80.1 per cento l'hanno ottenuto nello Stato medesimo. Ora, il matrimonio dura in media da 9 a 17 anni prima che si venga al divorzio, e questa cifra rappresenta probabilmente circa due quinti della vita matrimoniale condotta sino alla morte. Dai suddetti 19.9 per cento deve togliersi la grande migrazione legittima di coppie coniugali, per giungere ad una cifra approssimativa della migrazione a fine di divorzio. Ma il movimento della popolazione nativa fuori dello Stato in cui è nata, è di circa 22 a 23 per cento, includendosi in questo numero ogni età.

Per tutti coloro i quali considerano il divorzio come un gran male, è inevitabile la conclusione, che, per quanto grave sia la questione della uniformità, essa non è che una piccolissima parte del grande problema legale che vuole la sua soluzione. Questo problema, anche non considerato nelle sue più gravi attinenze colla Sociologia e colla Religione, deve evidentemente imporsi ai nostri pubblicisti e statisti. La vecchia tentazione di riparare a mali particolari con leggi universali predomina fra noi su questo argomento. Io stimo che lo studio comparativo e storico del diritto familiare (il *Familienrecht* dei tedeschi), specialmente congiunto a quello delle leggi europee, gioverà all'esame profondo del nostro problema del divorzio e del matrimonio, prima che si intraprenda qualsiasi opera di legislazione.

SAMUEL W. DIKE.

Opinione del Cardinale Gibbons.

Per quanto possano differire tra loro le opinioni degli uomini rispetto alla essenza ed agli attributi del contratto matrimoniale, ed al concetto dei diritti e degli obblighi dello stato coniugale, nessuno sarà per negare la gravità di questi argomenti, perchè il matrimonio è base della famiglia, e sulla famiglia posa la società, la civiltà, posano tutti i più grandi interessi religiosi e politici. Eppure, strano a dirsi, il divorzio, nemico naturale del matrimonio, si leva oggi quale orgoglioso, ardito e impudente mostro, cui le leggi di Stati cristiani danno libertà di spezzare i cuori, di rovinare le famiglie, di perdere le anime. Ed è più strano ancora che tanti savii e preveggenti in argomenti assai men gravi, sembrino non vedere nella potenza ognora cresciuta del divorzio una minaccia non solamente alla istituzione del matrimonio, ma allo stesso edificio sociale, di cui il matrimonio è pietra angolare.

Iddio istituì nel Paradiso terrestre il matrimonio, e lo santificò. Fissò la sua legge di unità e lo dichiarò indissolubile.

Per divina autorità parlò Adamo, quando disse della donna sua: « questa è ora osso delle mie ossa, e carne della mia carne e si chiamerà Eva perchè fu tolta dall'uomo. Però l'uomo lascierà padre e madre, e starà unito alla sua donna e saranno due in una carne ». Ma come ogni altra cosa sulla terra, anche il matrimonio ebbe offesa dal peccato; e a poco a poco la poligamia e il divorzio cominciarono a levarsi contro la legge della unità e indissolubilità matrimoniale. Ma l'ideale della istituzione non andò mai completamente perduto. Sopravvisse non solamente nel popolo eletto, ma anche nelle nazioni pagane, sfigurato sì, ma non interamente spoglio della sua antica bellezza.

Quando, nella pienezza dei tempi, Gesù Cristo venne a ristorare le cose che perivano, Egli riaffermò in parole chiare e definite la santità, l'unità, l'indissolubilità del matrimonio. Anzi, più ancora, diede a questa istituzione nuova santità e dignità più alta di quella che avesse « in principio ». Fece del matrimonio un sacramento, ne fece il tipo della sua perpetua unione colla immacolata sua sposa la Chiesa. San Paolo, scrivendo agli Efesi, dice: « mariti amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa e diede se stesso per essa a santificarla, lavandola nel lavacro della parola di vita, così da poter presentare a sè stesso una Chiesa gloriosa senza macchia o ruga o altra simil cosa, ma tutta santa e scevra di difetti. Per questo l'uomo lascierà il padre e la madre, e starà unito alla sua moglie, e saranno due in una carne ».

A difesa del matrimonio cristiano la Chiesa fu costretta fin dai primi suoi tempi a frequenti e grosse battaglie. Ma il pagano colto, il rozzo barbaro, l'altero signore cristiano furono affrontati e vinti. Agli uomini fu insegnato a dominare la passione; e il matrimonio cristiano con tutti i suoi diritti, securo e venerato, divenne nel mondo una forza dominatrice.

Il Concilio di Trento destinato, fra le angoscie della grande tempesta morale del secolo decimosesto, a occuparsi del nuovo

stato delle cose, proclamò nuovamente in faccia al mondo credente od incredulo la dottrina cattolica della santità, unità, indissolubilità del matrimonio, e la illegittimità del divorzio. Il Concilio non pubblicò nuovi dogmi, confermò semplicemente la comune dottrina tenuta da secoli nella Chiesa. Ma alcuni dei più sacri attributi del matrimonio parvero oggetti di odio singolare ai nuovi maestri, e ben tosto la loro abolizione fu chiesta. « Guida ai mutamenti della legge matrimoniale » scrive il Prof. Wolsey (1), furono gli stessi riformatori protestanti, e lo furono sin dall'inizio del movimento. I riformatori col rigettare l' aspetto sacramentale del matrimonio, e il celibato ecclesiastico, dovettero formare una nuova dottrina sul matrimonio e sul divorzio. La nuova dottrina fu presto imparata e attuata. La inviolabilità, della quale il matrimonio cristiano era stato munito e difeso, fu via via più apertamente offesa e rotta, le spalle restìe si stancarono più e più prestamente del giogo matrimoniale, quando il divorzio venne a promettere libertà di nuovi godimenti.

Al nostro tempo le logiche conseguenze della «nuova dottrina», sono venute. Oggi « abisso chiama abisso », mutamento chiama mutamento, bassezza chiama licenza. Il divorzio è ormai una figura riconosciuta nell'alta e nella bassa società; e la poligamia, figlia primogenita del divorzio, si asside impudente nel palazzo e nel tugurio.

Eppure il maestro che non temette di dire la parola di verità nei tempi andati, non tace. Alto e chiaro proclama la Chiesa alla società presente la legge immutabile dell' unità strettissima e della assoluta indissolubilità del matrimonio cristiano valido e consumato.

E però alla domanda se « può il divorzio dal legame matrimoniale esser concesso », il cattolico può solamente rispon-

(1) « Divorce and Divorce Legislation » by Theod. D. Woolsey. 2.ª ed. p 126.

dere NO. E di questo NO prima ed ultima e massima ragione può essere questa sola: « così ha detto il Signore ».

Nel correre del tempo la sapienza della Chiesa nell'assoluto divieto del divorzio dal legame matrimoniale si mostra sempre più chiara anche a coloro che a questo divieto negano una sanzione di divina autorità. E in niun luogo più che nel nostro paese questo si avvera. E la nostra esperienza dei mali del divorzio è la esperienza stessa di ogni popolo che accarezzò questo mostro.

Diamo ora un' occhiata alle conseguenze del divorzio nei tempi antichi. Consideriamo soltanto Greci e Romani, due popoli presso i quali il costume del divorzio si diffuse largamente. In ambedue troviamo dal divorzio affievolita la primitiva virtù e resa più corrotta la recente depravazione. Tra i Greci il declinare della moralità va di pari passo coll' avanzarsi della civiltà. Il divorzio si rese agevole e comune; purità e pace furono bandite dalla cerchia domestica. Fra i Romani il divorzio non fu comune sino agli ultimi giorni della Repubblica. Poi le cateratte della immoralità furono aperte, e coll' agevolarsi del divorzio irruppe la scostumatezza in ambi i sessi, in ogni manifestazione della vita. « Passione, cupidigia, capriccio » – ci narra lo storico Gibbon – suggerirono quotidiani motivi alla dissoluzione del matrimonio; una parola, un gesto, un messaggio, una lettera, il mandato di emancipazione ad un servo, determinavano la separazione: il più dolce degli umani legami prese forma di una passeggiera associazione di guadagno o di piacere ». Ogni generazione che si seguiva era testimome di più grande pervertimento, di più profonda immoralità; di niuna dissolutezza arrossivano più, uomini o donne, finchè quel popolo, del quale la potenza si era fondata sulla purezza domestica, cadde quando la sua pietra angolare si sminuzzò nel putridume.

Immemori delle lezioni della storia, le nazioni moderne hanno sperimentato il divorzio. In Europa, dovunque il nuovo vangelo dei moderni riformatori ha avuto notevole influen-

za, il divorzio è stato legittimato, e a proporzione di cotesta influenza crebbero di numero le cause di divorzio, il nodo coniugale fu via via rotto più spensieratamente, e gli obblighi di quella sacra istituzione furono più e più svergognatamente negletti. Anche fra noi questa piaga si è ingrandita più del nostro ingrandirci, questo male ha preso forza più rapidamente di noi stessi. Il Dot. Carrol Whight, in una speciale relazione fatta al congresso nel Febbraio 1889 enumera nel 1867 in 9,937 i divorzi negli Stati Uniti, e in 25,535 nel 1886. Queste cifre dimostrano che l'accrescimento dei divorzi supera di molto la proporzione dell'aumento della popolazione. Il sapersi agevol cosa l'ottenere decreto di divorzio incita a matrimonii inconsiderati, a rapide separazioni. In alcuni Stati, legislatori e giudici incoraggiano il genio inventivo nell'arte del trovar nuove cause di divorzio. Sovente volgari e ridicoli pretesti sono riconosciuti sufficienti alla rottura del santo legame; in alcuni Stati il divorzio si ottiene senza pubblicità, e persino senza notizia della parte accusata; generalmente in simili casi è vittima una moglie innocente. Non è raro il delitto commesso per ottenere un divorzio, non rari i casi di raggiri e di trame contro la riputazione di una donna virtuosa, per avere legale libertà a nuove nozze. Talvolta le due parti s'intendono per ottenere il divorzio. Una di esse accumula le accuse, l'altra non si difende, e il giudizio è favorevole al querelante. Ogni giornale quotidiano ci da notizie di divorzi chiesti o concessi, e il pubblico senso di decoro è offeso costantemente dal racconto disgustoso di scandali nelle Corti di divorzio.

Noi siamo giustamente indignati contro il mormonismo, noi lo teniamo per una vergogna nazionale, e a diritto ne chiediamo la soppressione. Perchè? Perchè certamente i Mormoni sono poligami. Ma dimentichiamo noi dunque che due sono le specie di poligamia, la simultanea e la successiva? I Mormoni praticano essenzalmente la prima: fra noi è praticata la seconda, colla sanzione della legge, da migliaia di persone alle cui narici il

Mormonismo è fetore ed abominazione. La stampa cristiana e il pulpito accusano i Mormoni di essere un'« adultera generazione », ma bene spesso trattano con ogni dolcezza i poligami cristiani. E perchè? È forse una poligamia cristiana meno odiosa agli occhi di Dio di una poligamia mormonica? Fra noi, è vero, l'una è tenuta come più *rispettabile* dell'altra, ma noi sappiamo bene che i Mormoni, come classe, hanno cura delle loro donne e dei figli loro, mentre i cristiani poligami troppo spesso abbandonano le loro mogli sventurate alla fame, alla schiavitù od al peccato, e i figli loro alla pubblica carità. « O cristiano divorziato, e più volte coniugato - dice il poligamo abitatore del Lago Salato - togli prima la trave dal tuo occhio, e poi verrai a togliere il bruscolo dall'occhio del più volte coniugato, ma non divorziato, fratello Mormone. „

È logica conseguenza della dottrina cattolica dell'unità e indissolubilità del matrimonio, e del divieto del divorzio, che a nessuno, anche ottenuta dalla potestà civile il divorzio « *a vinculo* » può dalla Chiesa essere consentito un secondo matrimonio, vivente il primo coniuge, e che cotale unione vien condannata come peccaminosa. È scritto: « chi ripudia la moglie propria e ne prenda altra, è adultero con quella. E se la moglie ripudia il marito suo e si sposa ad altro, è adultera » (Marco, X, 11.12.) Naturalmente io so bene che nelle parole del Salvatore riferite da S. Matteo (cap. XIX, 9) fondano molti il diritto di divorzio per adulterio e la licenza a nuove nozze. Ma è pur noto che la Chiesa cattolica, sulla testimonianza di Marco (X, 11. 12) e Luca (XVI, 18) e della dottrina di San Paolo (I ad Cor. VII, 10, 11), interpreta le parole di nostro Signore citate da San Matteo a proposito dell'adulterio, come licenza a divorzio da « letto e mensa », senza diritto di alcuna delle parti a nuovi sponsali.

Ma se anche il divorzio *a vinculo* non fosse proibito dalla legge divina, quanto inadeguato rimedio sarebbe esso ai mali di cui tanto lo stimano una panacea! Divorzio *a vinculo*,

dice rettamente il D.r Brownson – implica logicamente divorzio *ad libitum* (1). Ora qual ragione c'è mai per supporre che le due parti divorziate, e riconiugate, sieno per essere più felici nel nuovo che nell'antico coniugio? Il fatto è che molti hanno divorziato più volte. Talvolta accade che, scorso un periodo di separazione, due coniugi divorziati si pentano della loro stoltezza, e si riuniscano per separarsi con un secondo divorzio. E l'esperienza fatta prova chiaramente che spesso la infelicità di due coniugi non tanto ha origine o causa da « reciproca incompatibilità », quanto da cause inerenti ad una o ad ambe le parti, cause che con tutta probabilità renderebbero un nuovo matrimonio tanto misero quanto l'antico. E c'è molta sapienza nel detto arguto di un recente scrittore: « molti mali provengono non dall'essere uomini e donne congiunti in matrimonio, ma sibbene dall'essere essi gente matta » (2).

Alcuni opinano che l'assoluto divieto del divorzio non contribuisca alla illibatezza dei costumi, e però stimano che il divorzio con libertà di nuove nozze sia giovevole sotto questo aspetto. Chi tiene per indissolubile il legame matrimoniale, e stima un male il divorzio *a vinculo*, e colpevole la nuova unione, può rispondere solamente: « non sunt facienda mala ut eveniant bona ». Ma poi è egli vero che un bene, anche passeggiero, possa esser prodotto da questa grande libertà? In pochi casi eccezionali *si*, nella grandissima maggioranza de'casi *no*. Introdurre il divorzio come salvaguardia della purezza dei costumi è un vecchio esperimento, ma un esperimento mal riuscito. Roma vide moltiplicarsi gli adulteri col moltiplicarsi de'divorzi. Dopo aver parlato della facilità e frequenza dei divorzi fra i Romani, Gibbon aggiunge:

---

(1) Essay on « The Family — Christian and Pagan ».

(2) Oorf. Swing. nel « Chicago » Journal.

« Una speciosa teoria è confutata da questo libero e per-
« fetto sperimento, il quale dimostra che la libertà del divor-
« zio non contribuisce alla felicità e alla virtù La facilità della
« separazione distruggerebbe la mutua fiducia e inasprirebbe
« ogni disputa leggera. Le piccole differenze così facili ad es-
« sere rimosse potrebbero molto più facilmente venire di-
« menticate » (1).

E calzano qui a capello le parole del Prof. Woolsey: « nulla « è atto a maravigliarci quanto il passaggio dalla prima parte « del secolo XVIII alla seconda metà del XIX, e il vedere quali « mutamenti abbia fatto la legge e come abbia cambiato l'opi- « nione rispetto al matrimonio, massimo fondamento della so- « cietà, e come quasi « *pari passu* » le molteplici e varie « offese alla castità, concubinaggio, prostituzione, nascite il- « legittime, aborti, ripugnanza alla vita di famiglia siano « pure aumentate, non certo in ugual misura in ogni luo- « go o tutte ugualmente in ogni paese, ma tutte prese in- « sieme » (2).

Certo in poche parti della terra è così evidente la verità di queste aspre parole come nelle parti del nostro paese ove larghissime leggi sul divorzio sono vigenti da lungo tempo.

È da notarsi che, pur vietando lo scioglimento del legame matrimoniale, la Chiesa cattolica permise sempre per cause gravi e a certe condizioni la « separazione di letto e mensa. » Le cause che, *positis ponendis*, giustificano questa separazione sono, per sommi capi, il mutuo consenso, l'adulterio, il grave pericolo spirituale o corporale.

Si potrà opporre esservi persone così disgraziatamente accoppiate, e in tal condizione, che per esse nessun rimedio è possibile fuori del divorzio « a vinculo », con facoltà di nuove nozze. Io non mi tratterrò qui a considerare o dimostrare che

---

(1) Decline and fall the Roman Emprie. Ed Millman, Vol. III, p. 346.

(2) Divorce and Divorce Legislation, 2.ª Ed., pag. 274.

in questi casi è a cercarsi troppo più in alto, che da terreno potere, la grazia della pazienza e della fortezza. Ma per coloro che ragionano sotto l'aspetto affatto mondano mi par buono di riferir qui alcune sapienti parole dette da un eminente giureconsulto. In una nota alla sua edizione dei « Commentaries » di Blackstone, M. John Taylor Coleridge scrive così:

« Non meno vere che belle sono le parole di Sir W. Scott « nel caso di Evan v. Evans, che cioè « sebbene in casi par« ticolari la ripugnanza della legge a sciogliere l'obbligo della « coabitazione de' coniugi possa essere dura per alcuni indi« vidui, non bisogna dimenticare esser dalla indissolubilità del « matrimonio assicurata la generale felicità della vita coniu« gale. Quando due persone sanno di dover vivere insieme, « eccettuati alcuni casi contemplati dalla legge, essi apprendono « a rendere più leggero con reciproche concessioni quel giogo « che sanno di non poter scuotere. Divengono buoni mariti e « buone mogli, per la necessità di restare mariti e mogli, « perocchè la necessità è eccellente maestra dei doveri che « impone. Se si sapesse che un reciproco disgusto basta ad « una legale separazione, molti coniugi che passano ora una « vita abbastanza piacevole, non perdendo d'occhio la loro « comune origine e l'ordine morale della civil società, vi« vrebbero invece in uno stato di mutua asprezza, in uno « stato di dimenticanza della loro origine comune, in uno « stato di licenziosa e sfrenata immoralità. In questo caso, « come in molti altri, la felicità dell'individuo deve essere « sacrificata al bene generale ».

La facilità e la frequenza del divorzio e le sue deplorabili conseguenze rivolgono oggi l'attenzione generale ad una riforma del divorzio. Ma come può una riforma del divorzio esser nel miglior modo assicurata? Reputando il divorzio un male, io reputo anche che la sua riforma e la sua cessazione debbono essere simultanei. Deve cessare di esistere. Il divorzio, come è noto, cominciò quando il matrimonio fu tolto dal do-

minio della Chiesa: il divorzio cesserà col ristabilirsi dell'ordine antico. Avverrà questo mai? Forse sì, prima o poi. Frattanto qualche cosa *può* farsi, qualche cosa *deve* farsi per alleviare i mali del divorzio; la nostra presente legislazione sul divorzio si deve stimar tale che la maggioranza del popolo l'approvi. E però il primo passo nella riforma del divorzio deve essere la creazione di un'opinione pubblica più illuminata e più sana su questo argomento. A ciò terranno altre misure, che faranno del bene in proporzione della loro efficacia. Alcune considerazioni pratiche rispetto ai tratti principali della legislazione riformatrice, non mi sembrano qui fuori di luogo. Le persone che chiedono alla legge sollievo dalle loro pene matrimoniali dovrebbero avere il diritto di scegliere tra il divorzio *a vinculo* e la separazione *a mensa et thoro* Il numero dei motivi riconosciuti di divorzio dovrebbe essere diminuito, e proibito il divorzio « senza pubblicità » (*noiseless*). Le facilitazioni di *rapido transito* nelle corti di divorzio dovrebbero esser tolte, e soppresse le *agenzie* di divorzio. Il querelante in un giudizio di divorzio dovrebbe essere domiciliato nel distretto giudiziario nel quale la querela è mossa o fatta la domanda, e in ogni caso di divorzio i legali rappresentanti dello Stato dovrebber comparire per la parte opponente; il diritto di passare ad altre nozze dovrebbe essere di molto ristretto. Se la legge non può distruggere il divorzio, si faccia almeno che la sua funesta potenza sia quanto è possibile scemata.

GIACOMO CARDINALE GIBBONS.

Opinione del Vescovo (anglicano) Potter.

Mi furono rivolte alcune domande rispetto allo atteggiamento della Chiesa Episcopale (*anglicana*) nell'argomento del divorzio. Prima di tutto io credo necessario di rammentare essere molto varie le opinioni, più o meno rigorosamente conformi alle dichiarazioni dottrinali o canoniche della Chiesa. Questo scritto

non può occuparsi di tali varianti, se non per indicarle brevemente. Neppure si tratta qui di una opinione personale. Non è questo che si è domandato, nè è questo che si vuol dare.

La dottrina e la legge della Chiesa Protestante Episcopale rispetto al divorzio si trova nel Canone 13, titolo II del « Digest of Canons » 1887. Cotesto canone è stato in una certa misura interpretato da sentenze episcopali. La « pubblica opinione » del clero o del laicato può conoscersi unicamente coi mezzi usuali; segnatamente coll'esaminare i loro trattati, lettere, etc. e, forse anche meglio, i rapporti di discussioni nelle assemblee diocesane o generali, sull'argomento del divorzio. Fra i membri della Chiesa episcopale protestante il divorzio è estremamente raro, anche più rari i casi d'incertezza nella applicazione del canone, e la pratica del clero quasi assolutamente uniforme. Ma questa uniformità non è uguale nelle opinioni rispetto al divorzio od al matrimonio.

Essendo il divorzio un puro accidente del matrimonio, e non potendo darsi divorzio senza precedente matrimonio, molte difficoltà possono sorgere, e molta differenza di opinioni sorge veramente dal fatto che la Chiesa episcopale protestante non dà alcuna definizione del matrimonio. Negativamente si afferma esplicitamente nell'Articolo XXV « non contarsi il matrimonio tra i sacramenti del Vangelo ». Apparentemente il matrimonio sarebbe ridotto alla condizione di un contratto civile. E secondo la prima rubrica della « Form of solemnisation of matrimony » per ragione delle differenze di legislazione de'varii Stati è stabilito, che « il ministro si atterrà a queste leggi in ogni cosa che risguardi il contratto civile fra le parti ». Le leggi determinanti le persone capaci di contrarre matrimonio parrebbero doversi includere in quell' « ogni cosa che riguarda il contratto civile », e senza dubbio le leggi di molti Stati danno alle persone legalmente divorziate facoltà di nuovo matrimonio. La prima sezione del canone 13 e la « Form of solemnisation » affermano ambedue che « se due persone sono congiunte al-

trimenti da quello che voglia la parola di Dio, il loro matrimonio non è legittimo ». Ma in niun luogo, eccettuato che trattandosi del divorzio, si dichiara *quali siano gl'impedimenti.* Per esempio, la Chiesa Episcopale protestante non ha mai pubblicato una tavola dei *gradi* che impediscono il matrimonio.

In fatto di divorzio peraltro il canone 13, titolo II, tien luogo pei membri della Chiesa episcopale di una parte della legge civile risguardante le persone capaci di contrarre matrimonio, e così anche d'ogni privato giudizio rispetto all'insegnamento della « divina parola ». A nessun ministro è concesso, per regola, di celebrare il matrimonio di uomo o donna che abbia marito o moglie ancora vivente, malgrado il divorzio. Ma se la persona che chiede di rimaritarsi è la parte innocente in un caso di divorzio per adulterio, il ministro può celebrare il matrimonio. Fuori che in questo caso eccezionale è vietato ai ministri di amministrare i sacramenti a qualsiasi divorziato passato ad altre nozze, senza la espressa licenza del vescovo, salvo il caso che la persona « si penta » e sia « in imminente pericolo di morte ». Per qualunque dubbio rispetto ai fatti di qualunque caso compreso nella Sezione II di questo canone il ministro deve riferirne al Vescovo. Naturalmente, se non vi ha dubbio ragionevole, il ministro può procedere oltre. È da aggiungersi che i sacramenti debbono essere negati anche alle persone delle quali si possa ragionevolmente supporre aver esse contratto matrimonio altramente – sotto qualunque aspetto – da quello che la « Divina Parola » e la disciplina di questa Chiesa concedano. Come gli impedimenti in niun luogo sono definiti, è accaduto che ad un uomo il quale aveva sposato la sorella della moglie defunta, e alla donna che gli si era sposata sia stato, per privato giudizio del ministro, rifiutata la comunione. I tribunali civili non sembrano disposti a proteggere il clero dalle conseguenze di un conflitto colla legge civile. A Southbridge, Massachusett, poche

settimane sono un uomo denunciato dall'altare per aver contratto nuovo matrimonio dopo un divorzio, ottenne una sentenza di pagamento a favor suo di 1.720 dollari di « danni e interessi ». Parrebbe che la legge della Chiesa fosse questa che, anche dopo un divorzio legalmente ottenuto, il passare ad altre nozze sia assolutamente vietato, salvo che alla parte innocente, uomo o donna, dopo un divorzio per adulterio. La pena della infrazione di questa legge è la deposizione del ministro officiante, per l'uomo o la donna colpevoli l'esclusione dai sacramenti, la quale, secondo il giudizio di un grandissimo numero di membri del clero episcopale, implica la eterna dannazione.

È dunque chiaro che la Chiesa Episcopale Protestante concede la intera validità del divorzio *a vinculo* nel caso di adulterio, e il diritto di nuovo coniugio alla parte innocente. Ma questa Chiesa medesima non ha determinato in qual modo le ragioni del divorzio o la innocenza di una delle parti possono essere certificati.

L'effetto del divorzio sull'integrità della famiglia è così noto, da non aver bisogno di molte parole per determinarlo. Il padre e la madre sono i capi della famiglia, e la loro separazione deve necessariamente distruggere la vita domestica. Ma d'altra parte si allega che cotesta distruzione ha ormai avuto luogo, e che il divorzio è soltanto il riconoscimento di ciò che già è accaduto, che « la integrità della famiglia » non può più esistere dal momento in cui padre o madre, od ambedue vivono nella violazione della legge che è base di cotesta integrità. Si domanda se l'assoluta proibizione del divorzio contribuirebbe alla morale purità della società. Non è agevole rispondere a cotesta domanda; qualunque cosa si dica sull'argomento, non può avere alcun valore, se non ha la riprova dell'esperienza. Certo è che la proibizione del divorzio non impedisce nè previene illeciti rapporti; ciò è stato abbastanza provato quando il divorzio in Inghilterra fu reso pos-

sibile alle persone che non potevano caricarsi della spesa di un atto speciale del Parlamento. È questo un fatto così palpabile da rendere superfluo ogni argomento ed ogni prova.

La legge della Chiesa episcopale protestante non concorda affatto coll'opinione del Clero e del laicato. Secondo il giudizio di molti, la legge esistente è troppo lassa; o, almeno, l'intera dottrina sul matrimonio è trattata troppo inadeguatamente nell'insegnamento *autoritativo* della Chiesa. Questa opinione ha forse la sua espressione più esatta nel rapporto di un comitato della ultima assemblea generale (general convention) che forma la XIII appendice del « Giornale » di cotesta assemblea. L'opinione è sostanzialmente questa: che la legge mosaica del Matrimonio è ancora obbligatoria per la Chiesa, a meno che non sia stata abrogata da Cristo; che da Cristo fu abrogata unicamente in quanto il divorzio fu da lui vietato, eccetto che per causa di fornicazione; che la donna non può chiedere divorzio per qualsiasi ragione; che il matrimonio di persona divorziata, prima della morte dell'altro coniuge è vietato; che il matrimonio non è un puro contratto civile, ma una unione spirituale e soprannaturale, alla quale si richiede grazia soprannaturale e divina; che questa grazia è impartita solamente nel sacramento del matrimonio; che il matrimonio è un vero sacramento, il quale conferisce attualmente la grazia; che il matrimonio è interamente nella giurisdizione della Chiesa, sebbene lo Stato possa stabilire regole e guarentigie per dare ad un matrimonio pubblicità e sufficiente evidenza ec.; che si debbano dallo Stato infliggere severe pene, dietro domanda della Chiesa, contro le offese al settimo comandamento, e a parecchi altri precetti della legislazione mosaica, singolarmente rispetto ai « gradi proibiti ».

Un'altra scuola, ugualmente seria e sincera nel suo zelo per l'integrità della famiglia e la purità sessuale, ripudia gran parte delle opinioni riferite qui sopra. Questa scuola, se pure sia lecito di dar questo nome a un insieme di opinioni sparse,

argomenta nel modo seguente. Il « tipo » di tutta la legislazione mosaica era la circoncisione: questo rito era di obbligo universale e di autorità divina. Così lo considerava San Paolo. L'abolizione della legge di circoncisione fu per conseguenza abrogazione della intera legislazione mosaica. Il « peso della prova » incombe adunque a coloro che affermano l'obbligo presente di ciò che fu parte della legge mosaica, e sta ad essi a dimostrare che questa legge è stata riconfermata da Cristo e dai suoi apostoli, o che essa forma una parte di qualche nuovo ed indipendente sistema di legge o di morale ancora vigente. Alle parole di Cristo rispetto al divorzio, non può attribuirsi il valore di legge positiva, ma quello di significare un ideale del matrimonio, corrispondente alle sue parole rispetto agli eunuchi, le quali non possono essere accolte da ogni uomo. In quanto poi le parole di Cristo sembrano indicare una disuguaglianza rispetto al divorzio tra l'uomo e la donna, esse sono spiegate dalla affermazione ispirata di San Paolo: in Cristo Gesù non c'è maschio nè femmina. Una legge divina ha eguale autorità, chiunque sia che la dichiari, sia il Figlio di Dio, o lo Spirito Santo che parla per bocca degli Apostoli ispirati. Se poi la legge divina potè una volta esser sospesa o modificata, essa può essere sospesa e modificata di nuovo in circostanze corrispondenti.

Le circostanze che giustificarono una modificazione della legge divina originale sul matrimonio, esistono ancora in alcune condizioni della vita sociale e individuale. La Chiesa episcopale protestante non può, da sola, parlare con tanta autorità a proposito di tratti disputati della Scrittura, così da giustificare nei suoi ministri la diretta inobbedienza all'autorità civile, la quale anch'essa è « ordinata da Dio ». L'esegesi della Chiesa primitiva era strettamente connessa a certe teorie su questo argomento e sulla inferiorità della donna e della vita coniugale, alle quali è venuta meno ogni fede.

Tutto questo è semplicemente una breve esposizione. Nel

fatto poi la conseguènza della dottrina e della disciplina della Chiesa episcopale protestante sul matrimonio e il divorzio è questa: che il divorzio fra i membri di questa Chiesa è rarissimo; che è malissimo veduto, e che la pubblica opinione della Chiesa osserva la legge quale essa è presentemente, ma non si presterebbe - probabilmente - alla esecuzione di leggi più rigorose. Uno dei componenti il comitato dell'Assemblea Generale citata sopra, chiude la sua esposizione colla seguente protesta:

« Il sottoscritto si sente incapace di concordare col ca-
« none proposto, in quanto esso vieta la santa comunione ad
« una pia e religiosa donna, la quale, dopo sofferenze di lun-
« ghi anni, inflittele da un marito ubriaco e brutale, è stata
« costretta a chiedere ed ha ottenuto sentenza di divorzio,
« e si è regolarmente rimaritata con persona conveniente se-
« condo le leggi del paese. E così pure con quella parte del
« canone, la quale pare che voglia vietare il matrimonio colla
« sorella della moglie del defunto ».

HENRY C. POTTER.

Risposta del Signor J. P. Bradley.

Alle domande proposte dall'Editore della « North American Review », io risponderò brevemente.

Essendo il matrimonio e la istituzione della famiglia fondamento e pietra angolare della società civile, è importantissimo che il legame matrimoniale non possa essere rotto senza urgentissime ragioni. Ma non posso dare il mio assenso alla opinione che il matrimonio non debba in nessun caso potersi sciogliere. La pura separazione, sebbene legalmente fatta, sarebbe spesso una riparazione insufficiente ed ingiusta alla parte offesa, la quale si troverebbe così assoggettata ad un celibato forzato. Questo potrebbe esser conforme alle opinioni di coloro che stimano il celibato una virtù, ma non potrebbe

parer buono a coloro che veggono la natura umana sotto un aspetto più largo e più caritatevole.

La divina legge che dice: « quos Deus coniunxit homo non separet », aggiunge immediatamente: « fuorchè pel caso di fornicazione », dimostrando, conformemente al dettato della legge naturale, che questa materia non è governata da una ferrea legge di universale applicazione. La stessa legge « non uccidere » ha le sue necessarie eccezioni, la trascuranza delle quali renderebbe la legge stessa altamente dannosa. Io non conosco su questo proposito altra legge fuori che la legge morale, la quale non consiste in sentenze e decreti arbitrari, ma si adatta alla nostra condizione di esseri umani. Tale essa è, o la si consideri come volere del Creatore infinitamente sapiente, o come voce della umanità che parla col linguaggio delle sue esperienze, delle sue necessità, dei suoi istinti più elevati. Ora la legge morale certamente non chiede che la parte offesa nel matrimonio debba rimanere per sempre legata a chi ha trascurato e violato ogni obbligo che esso impone, a chi rese ormai impossibile ogni coabitazione con lui, a chi col suo tocco contamina. E neppure cotesta legge morale vuole che a questa parte offesa, divenuta legalmente libera, sia per sempre interdetto di formare altri legami, coi quali possano rivivere le perdute speranze di felicità per la vita. Non è di ragione, e non può essere di legge divina o morale, che l'infedeltà, o il volontario ed ostinato abbandono, o la crudeltà continua della parte più forte non lasci adito alla riparazione, alla consolazione. Le più rigide credenze hanno trovato metodi di dispensa dalla regola teoretica. E se la legge non offre riparazioni, alla legge stessa si volgeranno le spalle, e più grave offesa allo spirito e al corpo verrà da clandestini metodi di compenso.

Eppure l'indissolubilità del matrimonio, come istituzione, è tanto a desiderarsi, tanto necessaria è dessa alla felicità della famiglia e al bene della società, così tristi le conseguenze di uno scioglimento del matrimonio, che a questo rimedio

ogni ostacolo dovrebbe opporsi. Non solamente dovrebbe il giudice esaminare con ogni maggior diligenza se veramente esista la causa invocata, ma anche accertarsi della impossibilità di altri rimedi. Nessun intrigo dovrebbe essere tollerato, nessuna segretezza, qualunque fosse la condizione degli interessati. L'investigazione della verità dovrebbe essere completa ed aperta, e materia di pubblico giudizio condotto in presenza del pubblico rappresentante della legge. Lo si dovrebbe trattare come un processo quasi criminale, se anche non accompagnato da criminale sanzione. Solamente per via di rigorosa e severa amministrazione della legge si può pervenire a reprimere la nascente tendenza di coniugi malcontenti a ricorrere a precipizio alle « corti del divorzio ».

Stimo che queste brevi considerazioni contengano una risposta alle vostre domande. I. P. BRADLEY.

Opinione del Signor J. N. Dolph.

Si chiede la mia opinione alle seguenti domande:

Primo. - È da concedersi facoltà di nuovo coniugio ai conniugi divorziati, in qualunque caso?

Se si consideri l'interesse generale che deve aversi di vista anzitutto nella legislazione del divorzio, sì, in ogni caso nel quale le parti non sieno incapaci di contrarre un nuovo matrimonio, o di soddisfare gli obblighi coniugali. Non dovendoci essere divorzio parziale, il quale lascia le parti nella condizione esattamente descritta da eminenti giuristi, cioè una moglie senza marito, ed un marito senza moglie, egli è chiaro che per pubblica convenienza e nell'interesse della pubblica moralità, qualunque volta e per qualunque modo il matrimonio sia sciolto, ambe le parti devono essere lasciate libere di passare ad altre nozze.

Se la punizione della parte colpevole è necessaria, altri metodi debbono adottarsi. Ogni punizione deve avere carat-

tere correttivo, e conforme agli interessi sociali. Nè divieti né leggi possono mutare gli istinti o frenare le passioni, e il divieto di un nuovo coniugio sarà verosimilmente più dannoso alla società di quel che possa essere il ricongiungersi della parte colpevole. Un simile divieto del resto rimane privo di effetto fuori dei limiti territoriali dello Stato che lo fa, e però non ha valore pratico.

Ammettendo pure che, per avere mancato ai suoi doveri in un matrimonio la parte colpevole non abbia diritto a protezione in un altro, il divieto, secondo me, sarebbe in molti casi un castigo tutt' altro che savio. Prendiamo il caso d' un uomo condotto al divorzio da ubriachezza abituale, il quale si sia poi interamente corretto; di un altro divorziato dopo sentenza di reclusione a vita, il quale sia dipoi stato perdonato; di un reo di delitto gravissimo, che abbia riacquistato la pubblica fiducia, ed anche di un uomo o donna divorziati per la più grave offesa ai doveri matrimoniali, i quali sieno rientrati sul sentiero della virtù; non è ella troppo più grave del giusto una punizione che condanna tutti costoro ad un celibato perpetuo?

Secondo. - Qual è l'effetto del divorzio sulla integrità della famiglia?

Naturalmente qui s' intende la parola *integrità* nel senso di *sanità morale*. Non sembra che la domanda si riferisca a divorzi collusivi o a divorzi ottenuti per cause insufficienti, per virtù di una legge troppo larga e liberale, o per concessione di una rilassata amministrazione della giustizia, ma ai divorzi in generale.

Il favorire o corrompere il divorzio la moralità della famiglia, dipende interamente dalle circostanze del caso, dalla causa del divorzio, dalla condizione dei figli, se ve ne sono, prima e dopo il divorzio. Un divorzio può recare grave danno alla morale prosperità dei figli, come può essere l' unica via di promuoverla. É evidente che, se uno dei coniugi od ambedue

sieno inetti ad adempiere i loro doveri di genitori, la moralità dei figli, la loro educazione, il loro benessere materiale, possono meglio esser curati dal coniuge innocente liberato da quello colpevole, o da estranei sotto la vigilanza del magistrato (Court of Chancery). Il divorzio per cause legittime, scevro d' inganno e di frode, conserva la morale integrità della famiglia.

Non si può troppo apprezzare dell' importanza delle relazioni domestiche e dell' influenza della famiglia sulla generazione che sorge. La famiglia è base della civile società, è l' istituzione da cui più che da ogni altra dipendono il carattere, la prosperità, la stabilità di una nazione. Se essa è corrotta, se l' influenza sua sulla gioventù è funesta, nessun sistema, per quanto si voglia eccellente, di pubblica istruzione, nessuna legislazione, per quanto sapiente, potrà riparare al danno che ne avrà la sociale convivenza.

L' unione coniugale dovrebbe durare la vita intera. I coniugi dovrebbero ambedue fedelmente adempire i loro doveri, e osservare scrupolosamente gli obblighi del contratto, affinchè questa istituzione risponda allo scopo cui è destinata, di assicurare la felicità, di promuovere la prosperità delle due parti e dei frutti di questa unione. Ma supponiamo che per mala condotta di una delle parti sia frustrato il legittimo fine del matrimonio, infranta la felicità dei coniugi, pervertita l' influenza domestica sui figli, fino a divenire assolutamente malvagia. Qual partito è più saggio in cotesto caso? Rendere indissolubile il patto, imporre la continuazione di una unione legale, colla infelicità, colle corruttrici influenze che essa perpetua, oppure togliere all'innocente il peso d'una tale unione, e affidare i figli alle cure di chi li educherà più salutarmente? Certo il secondo è il partito migliore. Sono frequenti i casi nei quali è meglio per tutti che il nodo coniugale sia sciolto, nei quali la morale integrità della famiglia e il benessere della società sono meglio conservati col divorzio che non senza di questo.

La proibizione del divorzio non riannoda i vincoli dell'affetto, nè può costringere marito e moglie alla unione attuale, nè impedire le offese alla legge morale. La difficoltà del problema consiste nel determinare *quali* circostanze rendono il divorzio migliore della continuazione dei rapporti coniugali. Questo dovrebbe essere il criterio di ogni legislazione del divorzio.

Terzo. - Contribuisce il divieto assoluto del divorzio, là dove esiste, alla morale purezza della società?

La risposta a questa domanda vorrebbe, per essere soddisfacente, troppe più ricerche di quelle che il tempo mi concede di fare. Se la questione potesse sciogliersi comparando la condizione delle società nelle quali il divorzio è permesso, con quella delle società nelle quali il matrimonio è od è stato dichiarato indissolubile, la risposta dovrebbe essere negativa. La moralità della famiglia negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, reggerebbe certo vittoriosamente al paragone di quella che è in Francia, in Spagna, ed in Italia.

Ma un confronto più equo, in cui tutte le altre influenze vantaggiose alla morale purezza della società sono più uniformi, è istituito da Bishop nella sua pregevole opera « Mariage and Divorce ». Egli fa un confronto fra la Carolina del sud, dove fino ad epoca assai recente non era concesso il divorzio per qualsiasi ragione, e gli altri Stati dell'Unione in cui era ammesso. La legislazione e le sentenze dei magistrati, citate da questo scrittore, mostrano una condizione di cose quale si doveva aspettare dove il divorzio era proibito. La parte dei suoi averi che un uomo ammogliato poteva dare alla concubina, era determinata dalla legge; e dal più alto Tribunale dello Stato fu fatta la seguente vigorosa protesta contro una legislazione che proibiva il divorzio mentre puniva l'adulterio.

« In questo paese nel quale in niun caso si concede il divorzio, noi vediamo frequentemente uomini di eccellente carattere divorziati nel loro matrimonio, e donne virtuose abbandonate o cacciate dal domestico tetto dai loro mariti, gli

uni e le altre condannate al celibato e all'isolamento, se non formano nuove relazioni che la legge non concede, e che pure producono anch'esse eccellenti mariti e mogli virtuose. Eppure costoro sono considerati come viventi nell' adulterio, perchè una legge severa e inflessibile per pure ragioni politiche ha voluto così ».

Non sembra che il divieto del divorzio abbia mai prevenuto quei mali che sono stati ragione di concederlo in molti paesi. Se ai coniugi che non possono o non vogliono vivere uniti, non è concesso di sciogliere legalmente i legami già di fatto spezzati, dimostra l'esperienza che essi formano legami illegittimi, e che il pubblico sentimento li giustifica largamente. Quella legislazione che per opporre ostacoli a queste relazioni vi sostituisce unioni legittime, meglio promuove la purezza de'costumi.

Molta verità è nella sentenza di un eminente uomo di Stato francese rispetto al divieto del divorzio, cioè, che « .. le leggi, per essere obbedite, non debbono far troppa violenza alla nostra natura, la quale trova sempre il modo di vendicarsi del dispotismo della legge, o col delitto che è una reazione violenta, o colla corruzione che è una tacita ma continua protesta contro il dispotismo ».

Quarto. - Quali misure sono necessarie ad una pratica riforma?

Questa è la questione importante. Sono e saranno sempre diverse le opinioni rispetto alle materie trattate innanzi, ma la grande maggioranza delle persone che pensano nel nostro paese riconosce i mali che nascono da leggi deboli intorno al divorzio, e dalla trascurata applicazione di queste leggi, e la necessità di una riforma. I mali a cui si vuole riparo possono in generale essere riassunti così:

1. Leggi che concedono il divorzio per cause insufficienti, per insufficiente *residenza* delle parti, e con insufficiente riguardo all' opponente.

2. Applicazione troppo rilassata per parte di tribunali

delle leggi concernenti il divorzio, sicchè si dia adito ad inganni e a divorzi frodolenti.

3. Difetto di uniformità nella legislazione de' vari Stati rispetto alle cause del divorzio, alla residenza delle parti, e alla notificazione all' opponente, e nelle sentenze giudiziali rispetto all' effetto del decreto che scioglie il contratto matrimoniale.

Conseguènza di questa troppo indulgente e svariata legislazione, e della negligente amministrazione delle leggi, è questa che le parti, le quali vogliono evitare la più rigorosa legislazione di uno Stato, emigrano in un altro ove il divorzio è più agevole, onde riuscire allo scioglimento del matrimonio per cause e testimonianze che sarebbero insufficienti in quello della loro precedente residenza. Cresce di continuo il numero de' divorzi, che dichiarati validi in uno Stato, sarebbero tenuti per frodolenti e nulli negli altri Stati, e, per converso, di matrimoni di coniugi divorziati giudicati legittimi negli Stati dove il divorzio fu concesso, altrove considerati come affetti di bigamia. Se è il marito che riesce ad ottenere il divorzio e che passa a nuove nozze, ecco che lo stato personale di due donne e i diritti di proprietà di due famiglie entrano in giuoco. La prima moglie è ancora moglie legittima e investita dei diritti sul patrimonio del marito nello Stato in cui fu celebrato il matrimonio, e probabilmente in ogni altro Stato che non sia quello in cui fu ottenuto il divorzio fraudolento. La seconda moglie ha invece i suoi diritti di *dovario* nello Stato nel quale il suo matrimonio fu celebrato, e i figli nati da questo sono legittimi in questo Stato, ma illegittimi altrove, e la loro madre priva di diritti patrimoniali.

Quale rimedio può trovarsi a codesti sconci? Egli è da seguirsi lo stesso metodo necessario in ogni riforma legislativa su qualunque altro subietto: discussione dell'argomento, educazione del popolo onde produrre un sano sentimento pubblico, ed una più diligente amministrazione delle leggi esistenti ne'varî Stati,

per conseguire una maggior sicurezza contro gli inganni dei tribunali, la maggior possibile uniformità di legislazione nei vari Stati, e una legge severa ed uniforme del Congresso nel distretto di Colombia e nei Territori.

Ma per quanto si faccia su questa via, finchè ogni Stato avrà il potere di far leggi proprie su questo argomento, esisterà sempre una certa difformità nelle leggi, di cui sarà sempre conseguenza il turbamento e la confusione dei diritti personali e patrimoniali. Noi abbiamo ora quarantadue Stati. La popolazione di questi si compone di uomini e di donne di diverse opinioni sulle quistioni sociali, e in particolare sull'argomento del divorzio, sicchè diventa e rimane inevitabile una corrispondente diversità di legislazioni.

Importante riforma, la quale renderebbe di molto più semplice il problema, sarebbe l'approvazione di un emendamento della Costituzione federale, il quale desse facoltà al Congresso di disciplinare con legge il matrimonio e il divorzio. È dovere e diritto dello Stato di definire la capacità delle parti a contrarre matrimonio, il modo di celebrarlo ed autenticarlo, le cause per le quali può essere sciolto o annullato, l'effetto dello scioglimento sulla condizione personale e sui diritti di proprietà dei coniugi e dei figli. E nulla nella nostra costituzione politica impedisce che questo potere sia conferito al Governo Federale.

Se gli Stati o il Governo federale debbano far leggi su questo proposito, è questione di convenienza e di utilità. La diversità delle leggi fra nazioni indipendenti non può produrre confusione rilevante; ma i rapporti fra gli Stati dell'Unione differiscono interamente da quelli che intercedono fra cotali nazioni. Un cittadino degli Stati Uniti può esser oggi domiciliato in uno Stato, domani in un altro, ma il suo cambiamento di residenza non dovrebbe cambiare o diminuire i diritti suoi di cittadinanza, o personali o di proprietà.

Un recente scrittore sull'argomento del divorzio opina es-

sere affatto inattuabile la proposta di un emendamento alla Costituzione federale, per cui il Congresso abbia facoltà di dettar leggi sul matrimonio; e forse può darsi che egli abbia ragione. Certo che le difficoltà sono gravi. Lo stesso scrittore reputa più facile ottenere una uniforme legislazione su quegli argomenti per via di convenzione fra gli Stati. Ma se è inattuabile l'emendamento della Costituzione Federale, il disegno di ottenere leggi uniformi per via di accordo fra gli Stati è del tutto fantastico. E di vero, quand'anche una volta gli Stati riescissero ad accordarsi, questo accordo non sarebbe mai sicuro e perenne, potendo ogni Stato a un dato momento ritrarsene. Invece la difficoltà di ottenere il detto emendamento non è in realtà così grande come a prima giunta apparisce. Il sentimento di antagonismo fra il Governo Federale e quello degli Stati, va ogni dì più dileguandosi. In generale, se il cittadino americano va orgoglioso di appartenere al proprio Stato, esso è ugualmente orgoglioso d'essere cittadino dell'Unione. E se è geloso dei diritti del proprio Stato, altrettanto geloso egli è dei diritti del grande paese che abbraccia tutti i singoli Stati, ed esercita il suo legittimo potere sopra ogni zolla del territorio e sopra ogni cittadino dell'Unione. Una volta dimostrato chiaramente che il Congresso può, meglio che altri, emanare certe leggi nell'interesse della intera nazione, il popolo e i suoi rappresentanti, le assemblee legislative assentiranno. Le obiezioni in contrario sono certamente esagerate. Si è detto che una volta che il Congresso abbia facoltà di dar leggi sul matrimonio e il divorzio, « può in avvenire assorbire tutti i poteri incidentali su questa materia ». Ma il Congresso potrebbe esercitare solamente quei poteri definiti dall'emendamento, i poteri necessariamente implicati nella concessione. Ora l'emendamento di che si tratta non conferirebbe mai, come qualcuno ha supposto, al Congresso o alle Corti degli Stati Uniti giurisdizione sopra gli altri rapporti fra « marito e moglie », fra « genitore e figlio », fra « usufrutto legale

e legato », sulla « legge di discendenza » o su quella di « distribuzione ». La giurisdizione su questi soggetti resterebbe sempre, come è ora, agli Stati. I divorzi sarebbero pure lasciati ai tribunali di ciascuno Stato, se nessuna delle parti volesse rimettersi al giudizio dei tribunali federali.

E anche supposto che l'emendamento implicasse la cessione, per parte degli Stati, della giurisdizione sulle materie di cui parlano gli oppositori, non sarebbe questo un argomento contro la sua accettazione. La vera questione sta tutta nel giudicare se sia vantaggioso pel popolo degli Stati Uniti, al fine di assicurare l'uniformità di legislazione sul matrimonio, sul divorzio, sulla condizione e sui diritti dei coniugi divorziati e dei loro figli, che il governo federale venga investito dei poteri addizionali proposti dall'emendamento. La costituzione fu saggiamente composta e bene ordinata allo scopo che s'intendeva raggiungere nel tempo in cui fu fatta, ma è assurdo il pretendere che essa sia savia così da non potersi mai più in nessuna parte correggere. Fu creata dal popolo, ed è soggetta a modificazione ogniqualvolta il popolo la voglia. Le modificazioni od emendamenti propone il Congresso, ma solamente gli Stati possono adottarli. Un emendamento che avesse per sè i voti di tre quarti degli Stati, rappresenterebbe certamente la volontà della grande maggioranza del popolo americano, e presenterebbe una forte guarentigia di intrinseca giustizia e di opportunità.

J. N. Dolph.

Opinione di W. E. Gladstone.

Io mi avventuro, non senza trepidazione, a rispondere alle questioni proposte. Perchè io propendo alla opinione che l'avvenire dell'America è di più grande rilievo pel Cristianesimo in generale, di quel che possa essere l'avvenire di qualsiasi altra contrada; che questo suo avvenire nei suoi tratti

principali dipende dalle sorti del matrimonio; e che nessun paese fu mai, come è oggi l'America, imperiosamente chiamato a prendere definitivamente il suo partito rispetto ad uno, se non più d'uno importantissimo punto concernente quella istituzione.

La saldezza e la salute del corpo sociale dipendono interamente dal vigore della sua « unità costitutiva ». Questa unità è la famiglia, e il perno della famiglia sta nella grande e profonda istituzione del matrimonio.

Sarebbe forse troppo il dire che un buon sistema di legislazione del matrimonio assicura di per sè solo il ben essere di una società. Ma io non dubito affatto che sia vera la inversa proposizione, che cioè, ove le relazioni tra marito e moglie siano male comprese in ciò che loro particolarmente appartiene, sia di legge come di condotta, nessuna nazione possa elevarsi al compimento dei più alti destini dell'uomo. Un verme rode la pianta della pubblica prosperità e la pianta deve languire.

I. Rispetto alla prima delle quattro domande, noterò anzitutto, che la parola divorzio sembra usata in tre sensi differenti. In primo luogo essa si adopera popolarmente nei casi di nullità, come nel famoso processo di Enrico VIII. E questo significato deve essere lasciato da parte, perchè il caso di nullità è in sostanza quello in cui il contratto di matrinio si considera come non avvenuto.

Il secondo significato è quello del linguaggio canonico, di divorzio *a mensa et toro* (fra noi italiani separazione di corpo e beni), il quale nelle statuto inglese del 1853 è detto « separazione giudiciale ». La parola divorzio è apparentemente usata in questo senso dalla versione autorizzata dalla Bibbia (Matt. v. 32). La domanda della quale io mi occupo pare invece che debba riferirsi ad una separazione la quale non annulla il contratto di matrimonio, nè libera le parti dai loro obblighi, ma convenzionalmente e per certe gravi ragioni sospende in parte la loro azione.

Io non sono disposto a discutere in qualsiasi maniera la concessione che la legge della Chiesa, apparentemente appoggiata alla autorità di San Paolo, (1. ad Corint. VII, 10). fa rispetto a questo punto alle infermità della umana natura.

II. La seconda dimanda tocca del divorzio vero e proprio. Essa risolvesi nella legittimità od illegittimità di un nuovo coniugio, e a me pare che la risposta debba essere negativa : che cioè il passare a nuove nozze non possa ammettersi sotto nessuna condizione.

Non intendo punto di negare od attenuare le difficoltà che nascono da un matrimonio male assortito. Ma il rimedio è peggiore del male.

Queste fuggevoli considerazioni vorrebbero, intendo bene, avere il sostegno di un' argomentazione particolareggiata, che lo spazio non mi concede, e che io non potrei adeguatamente esporre. Ma pare a me che questa argomentazione potrebbe ridursi ai seguenti capi principali :

Il matrimonio è essenzialmente un contratto a vita, e che ha fine col finire della vita stessa.

Il matrimonio cristiano implica un voto dinanzi a Dio.

Nessuna autorità è stata data alla Chiesa Cristiana di cancellare cotesto voto.

Ciò è pur fuori della competenza della legislatura civile, la quale per necessità delle cose ha, nei limiti di ragione, un veto preventivo onde impedire un matrimonio, ma non ha alcuna autorità di annullarlo quando è stato conchiuso.

Secondo le leggi di sana interpretazione le nuove nozze sono vietate dal testo della Sacra Scrittura.

E qui osserverei :

1. Che le dichiarazioni dei Vangeli di S. Marco (X, 4) e San Luca (XVI, 18) e di San Paolo (I, ad Cor. VII, 10) non fanno alcuna eccezione.

2. Che il linguaggio di San Matteo vieta assolutamente il nuovo matrimonio di donna divorziata e ripudiata.

3. Che la « riserva » trovata in San Matteo si può ragionevolmente riferire soltanto alla legge speciale mosaica, o a ciò che quivi è detto *porneja.*

Sebbene le private opinioni non sieno state tutte concordi anche in Occidente, la legge della Chiesa Latina, e così quella della Chiesa Anglicana, da tempo immemorabile non concedono il rimaritarsi.

Il divorzio con facoltà di nuovo coniugio fu incluso nella *Riformatio legum ecclesiasticarum* sotto Edoardo VI. Ma cotesto codice non ottenne mai sanzione. Verosimilmente fu disapprovato dalla Regina Elisabetta e da'suoi consiglieri.

Il divorzio propriamente detto, senza limitazione, altera essenzialmente il carattere del matrimonio, e vi sostituisce una relazione affatto differente nel suo scopo e nella sua natura.

Il divorzio limitato non ha fondamento determinato, nè di principio nè di autorità.

In Inghilterra si argomentò a favore della legge del 1857, che l'adulterio rompeva *ipso facto* il legame matrimoniale. Eppure, quando l'adulterio è da ambe le parti, il divorzio non può concedersi ! Si dice anche che la parte innocente può nuovamente coniugarsi. Ma in primo luogo questa distinzione è affatto ignota alla Scrittura e alla storia ; e, in secondo luogo, questa parte innocente, che comunemente è il marito, in molti casi è la più colpevole delle due.

Il divorzio non esisteva a quanto pare, nel matrimonio primitivo. Nella Scrittura non se ne fa parola prima di Mosè. Presso gli Achei Omerici non esisteva certamente. Esso è segno di tralignamento e di crescente bollore di passioni.

III. Mentre il divorzio di qualunque specie intacca la integrità della famiglia, il divorzio con facoltà di nuovo coniugio ne distrugge le radici ed i rami. I rapporti di parentela e di coniugio sono saldati dalla mano dell'Onnipotente, non meno delle persone unite fra loro da vincolo matrimoniale. Il matrimonio implica non solamente una assoluta identità d'in-

teresse e di affezioni, ma anche la creazione di nuovi obblighi che si stendono nell'avvenire, limitati solamente dalla morte. Questi obblighi, dove vige il divorzio completo, cessano di essere comuni, e la soggezione ad essi è smembrata e distrutta.

IV. Io non mi avventuro a rispondere alla quarta questione, se non tenendomi dentro la cerchia delle mie proprie osservazioni ed esperienze. Io ho passato circa sessant'anni nel centro della vita inglese. Prima e sul principio di questo periodo, i divorzi assoluti si ottenevano abusivamente con gravissima spesa per mezzo di atti privati del Parlamento; ed erano tanto rari, in media forse due all'anno, che non potevano avere alcuna influenza sul pubblico costume, e per gli Inglesi il matrimonio era virtualmente contratto indissolubile. Nell'anno 1857 la legge del divorzio inglese passò solamente per l'Inghilterra. È certo che da quel tempo il livello della moralità coniugale è sensibilmente abbassato nelle classi elevate di questo paese, e che gli scandali sono diventati più frequenti. E questo abbassamento, come fatto, io lo so riconosciuto da persone di molta esperienza e accortezza, le quali pur non concordano nelle mie opinioni sul divorzio. Personalmente io lo credo in parte conseguenza di questa grande innovazione nella nostra legge sul matrimonio; in parte solamente, perchè anche altre cause disgregatrici hanno operato in tal senso. Il mistero del matrimonio è, lo concedo, troppo profondo pel nostro odierno comprendimento, e sembra adesso troppo *esigente* per la nostra fede.

Il numero dei divorzi « *a vinculo* » concessi dai tribunali civili, è nondimeno assai piccolo in comparazione di quello che si rileva dalle statistiche di altri paesi.

W. E. GLADSTONE.

REMINISCENZE DI VIAGGIO

IN SCANDINAVIA, FINLANDIA E RUSSIA (1)

IV. — Kristiania e il suo fjord.

Qual'è il significato della parola *fjord?* Ecco una domanda, a cui, prima di riprendere il racconto, debbo rispondere, giacchè da più d'uno mi venne diretta, a proposito di queste reminiscenze. Fjord, parola dano-norvegese, alla quale è affine la *firth* scozzese, non significherebbe altro che *baia:* però venne ritenuta esclusivamente a dinotare la forma di baie particolare alla Scandinavia, allo Spizberg, all'Islanda, alla Groenlandia e insomma a tutte le terre poste nella parte montuosa, più o meno, delle regioni settentrionali del nostro emisfero. Si aprono, queste baie, perpendicolarmente alla costa e s'internano molto - talora fino a centinaia di chilometri - dividendosi in bracci laterali, che a loro volta si suddividono, si ramificano, s'intrecciano per modo che è forse più facile tener dietro a' rami e ramicelli di un albero secolare, che a quelli della carta topografica di un fjord. Da tale frastagliamento lo sviluppo delle coste è tanto accresciuto, che il contorno della Norvegia occidentale da millenovecento chilometri è portato a tredicimila, vale a dire, a un sesto circa di più della distanza dal Capo Nord a quello di Buona Speranza.

I *fjord* scandinavi, chi abbia veduto i grandi laghi lom-

(1) Cont., vedi fasc. del 16 Marzo 1891, pag. 400.

bardi, se li può figurare. Ma, intendiamoci, per avere dal lago di Como - a mo' d'esempio - l'idea di un *fjord* norvegiano, bisognerebbe immaginarsi che il mare arrivasse fino a Como e Lecco, e s'internasse non solo nella depressione occupata dal lago, sibbene eziandio nelle cento e mille vallate laterali, formando così tutto quel laberinto di ramificazioni che si è prima menzionato. E ancora, per avvicinarsi al vero, bisognerebbe collocare intorno all'imbocco, e seminarvi per tutto, un dedalo di isole e di isolotti, immaginare che qui si allarghi a dieci, venti, trenta chilometri, limitato da colline basse, arrotondate, là si ristringa bruscamente, internandosi fra sponde scoscese, piombanti a picco da cinquecento, ottocento, mille metri: bisognerebbe figurarselo deserto e tetro in un punto, ridente in un altro e percorso da centinaia di navi grandi e piccine, a vapore, a vela, a remi; bisognerebbe farvi un contorno il più svariato, a contrasti di ruscelli scorrenti placidamente per dolcissimo pendio e di altissime cascate fumanti, di cupe foreste vergini e di giardini, di roccie selvaggie e di ville gioconde, di campi di neve coronanti cime elevate e di ghiacciai scendenti a cullarsi nelle onde e a sfidarne con temerità il furore: bisognerebbe inghirlandare i ghiacciai con campi biondeggianti per messi mature e con prati smaglianti in cui folleggiano, pascendo, le renne. Bisognerebbe..... ma come essere completo nel dire dei *fjord*, così varî da un punto all'altro, e dove perfino in un medesimo luogo l'aspetto muta tanto da quella stagione, in cui continua è la luce del giorno, a quella in cui i raggi del sole non indorano più le cime dei monti, e unicamente lo splendore delle stelle, o il pallido riflesso delle magiche aurore, dicono all'uomo che la vita non è spenta nella natura?

Il richiamo - parlando dei *fjord* - ai grandi laghi lombardi non è un ghiribizzo qualsiasi del cervello mio: i nostri laghi erano un tempo - e il professor Stoppani lo ha dimostrato poderosamente - veri *fjord*. Capisco che con queste parole mi avvio

ad una digressione geologica, ma omai - siccome anche non mi pare al tutto fuor di proposito - conviene che vuoti il sacco, ricordando una delle pagine più interessanti della storia fisica della Scandinavia, pagina che ha perfetto riscontro in un'altra delle nostre regioni. Mi studierò di esser breve.

Vi fu un'epoca in cui la Scandinavia dovette essere sepolta sotto un immenso strato di ghiaccio, precisamente come è ora la Groenlandia. Per quelle lente e grandiose fluttuazioni climatologiche, a cui sono soggette le varie parti del nostro pianeta, poco a poco quello strato non interrotto, continuo, di ghiaccio dovette perdere di potenza, fino a scomparire totalmente sui maggiori rilievi del suolo, pur rimanendone - in un copioso sistema di ghiacciai distinti - le parti occupanti le valli e le spaccature verso mare, formatesi nei monti contemporaneamente al loro sollevamento. In tale epoca i *fjord* erano pertanto riempiti di ghiaccio fino alle maggiori profondità. Continuando il regresso dei ghiacci, nei luoghi in cui la valle sboccava in mare ed aveva il fondo a un livello inferiore ad esso, le acque dovevano invadere lo spazio lasciato libero successivamente dal ritirarsi del ghiacciaio. Così la maggiore e più autorevole parte dei geologi dà ragione della formazione dei *fjord;* con che si spiega pure in gran parte il fatto abbastanza comune dell'essere, in quasi tutti i *fjord,* l'imboccatura meno profonda della parte interna: il rialzo del fondo vi sarebbe costituito quasi totalmente dalla morena frontale del ghiacciaio che alle acque trasmise libero il *fjord* (1).

Però non per tutti le mutazioni si arrestarono a questo punto. In alcuni - vogliasi per la minore elevazione delle

---

(1) La maggiore elevazione del fondo all'imbocco dei *fjord* si ritiene - e giustamente - dovuta in parte anche ad altra causa. Le onde, frangendosi contro alle masse rocciose formanti l'imboccatura del *fjord,* devono depositarvi il loro detrito.

coste, vogliasi per sollevamenti che portarono il fondo presso al pelo delle acque, vogliasi infine per minor pendenza del fondo stesso - il detrito pelagico e il glaciale riuscirono a otturare per intiero il *fjord* - come avvenne di quello di Christianssand - o per lo meno a ostruirne l'imboccatura, trasformandolo, come accadde di molti, in lago. In quest'ultimo modo si formò una parte non piccola dei laghi della penisola scandinava.

Mi sono occupato dei ghiacciai scorrenti su letti inferiori al livello del mare: una parola anche degli altri. Scendendo essi pure fino al mare, carichi di detrito - che in parte sui massi galleggianti nel Baltico, molto più esteso allora di oggi, veniva trasportato fino, si può dire, al centro della Germania - lo sparsero per tutta la Svezia, e fabbricarono un numero sterminato di cordoni morenici, il cui intreccio, unitamente alla diffusione dei massi erratici, delle roccie levigate e, insomma, di tutti gli altri documenti dell' epoca glaciale, fecero scrivere allo Stoppani: « dev' essere una gran barba di geologo quello che riesce a sbrogliare questo caos del terreno erratico, a darne una descrizione veramente scientifica ed a ricostruirne per bene, come si è fatto in Isvizzera e da noi, il sistema degli antichi ghiacciai ».

Quando poi avrò detto che nelle depressioni rimaste fra i cordoni morenici dovette, naturalmente, raccogliersi una parte delle acque, avrò finito d' indicare al lettore le due origini della sterminata moltitudine dei laghi della penisola scandinava. Alle quali origini rispondono perfettamente quelle dei laghi di Lombardia: il Verbano, il Lario, il Benaco sono antichi *fjord*, ostruiti da quel detrito che obbligò poco a poco il mare Adriatico - stendentesi allora per tutta la valle padana - a ritirarsi nei suoi confini attuali; mentre i minori laghi di Pusiano, d'Alserio, d'Annone furono formati dal raccogliersi delle acque nelle bassure inframoreniche. Come i laghi scandinavi di origine marina, il Verbano, il Lario, il Benaco

s' inabissano a profondità inferiori al livello de' mari, il che non avviene degli altri.

Un ultimo particolare. Tanto da noi che nella Scandinavia la fauna, se non vi fosse già il criterio della profondità, basterebbe per istabilire a quale categoria un determinato lago appartenga, poichè in quelli di origine marina, marina è pure l'origine della fauna. Sono troppo noti gli studî fatti in proposito da noi, perchè occorra richiamarli: meno noto forse è il fatto che uno studio uguale con identico risultato fu fatto nella Scandinavia. A Stoccolma il vecchio direttore del Museo Zoologico ci mostrava una ricca collezione di pesci e molluschi dei laghi scandinavi di origine marina, nella qual collezione presso al rappresentante di ogni specie lacustre vi è il corrispondente di specie pelagica.

⁂

Riprendiamo il racconto.

Ci siamo lasciati - nel pomeriggio del 30 luglio - poco oltre Fredriksstad, dove, a chi si dirige per via di terra dal sud della Svezia alla capitale della Norvegia, appare la prima volta il Kristianiafjord.

La ferrovia offre su di esso per frequenti e lunghi tratti delle vedute: passa ad una discreta altezza sul livello delle acque, e davanti agli occhi di chi viaggia per essa sfila una serie di panorami, che tengono l' animo sospeso in continua ammirazione. Mutano ad ogni momento. Il bacino ora si allarga a più di venti chilometri - tanto che in qualche punto si crede distinguere in fondo le libere acque dello Skager-Rak - ora invece si restringe a meno di un chilometro. Si ha dinanzi un allegro lago sparso di isole, penisole, scogli, e d'improvviso una o più rupi - togliendo alla vista gli stretti canali di comunicazione - di quel lago ne fanno dieci. E quando si è presso all'estremo più largo di un tratto, in cui il *fjord* corre diritto per parecchi chilometri, l'acqua appare come la piattaforma di

un palcoscenico interminabile, al quale fanno da quinte - senza numero - i promontorî a contorni bizzarri che si disegnano l'uno sull'altro - nettamente quelli vicini, meno distinti man mano gli altri - fino a che giù, giù, lontano, lontano, fondendosi completamente, non formano più che una sola massa paonazza, la cui cresta spicca sul pallido cielo. Generalmente le montagne intorno al Kristianiafjord non sono molto elevate, e mancano completamente di nevai e ghiacciai: ad esse però il clima presente e l'azione dei ghiacciai d'altri tempi hanno impresso il carattere dirupato delle nostre alte Alpi. Ad intervalli le coprono boschi di conifere dalle tinte cariche, e in forza di tinte rivaleggia con esse il mare. In molti luoghi, poi una frequenza di navi, di barche e barchette, che, insieme alle ville, agli opifici, ai depositi di legname, danno al paesaggio un' animazione paragonabile a quella, che non è ultima attrattiva del nostro Lago Maggiore.

.˙.

Alle 8 $^{3}/_{4}$ il sole - dopo aver brillato tutta la giornata in un cielo sgombro di nubi, ma leggermente velato da uno strato opalino di vapore - si nasconde dietro un monte relativamente alto, e l'ombra si propaga nel *fjord*, dando luogo a dei vaghi contrasti. Intanto pur troppo la nostra locomotiva si arresta sotto la tettoia della grandiosa stazione di Kristiania, e noi dall'estasi - in cui ci teneva la contemplazione di bellezze che non possono nè immaginarsi, nè descriversi - piombiamo nella prosa delle operazioni, che accompagnano sempre l'arrivo.

Il Kristianiafjord si apre nel punto più settentrionale dello Skager-Rak - alquanto sopra i 59° -: corre, un po' serpeggiando, nella direzione da sud a nord fin presso i 60°, si ripiega poi - verso levante - a semicirconferenza stretta e si dirige finalmente a mezzodì per una ventina di chilometri, terminando in un fondo cieco.

Dalla sponda nordica, nel mezzo della semicirconferenza, si avanza nel *fjord* una piccola penisola triangolare, lunga non più di un chilometro: è piana - la penisola - e il suo piano si estende entro la costa - mantenendosi orizzontale - per un centinaio di metri, oltre i quali tutto all'intorno si elevano delle collinette di altezza varia - non superiore però a una quarantina di metri. - Gli antichi ghiacciai ne arrotondarono le cime, e ne ammorbidirono i fianchi, salvo nella fenditura - a un chilometro verso il nord - nella quale si precipita violento fra roccie e massi l' *Akerselv*, le cui acque raggiungono il mare ad oriente della piccola penisola. Alle prime colline fanno corona altre - in parecchi giri - i cui colmi, di più in più alti, si disegnano come i gradini di un' arena. La piccola penisola, la pianura al centro del circo, e le prime colline sono occupate da belle case moderne distribuite in vie larghe e diritte, cosicchè l'insieme pare uno dei quartieri nuovi delle nostre grandi città, dove però gli edificî non abbiano le dimensioni delle caserme e dove non manchino giardini, alée di piante, e verdi *parterres*.

È Kristiania, la regina del *fjord*. La divide in due parti ben distinte - là dove la pianura cede il posto alle prime ondulazioni del suolo - la via *Carlo Giovanni*, lunga un chilometro, diritta, orientata da levante - ov' è la stazione della ferrovia - a ponente, ove s'incammina al colle dominato dall'imponente Castello reale, davanti al quale sorge la statua equestre *eretta dal popolo norvegiano* al Bernadotte, il sovrano a cui l'iscrizione del monumento fa dire: *l'amore del popolo è la mia ricompensa*. La parte meridionale della città, quella verso il mare, ha tutte le vie parallele o perpendicolari alla *Karl-Johanns-Gade*, in modo che gli isolati emulano per regolarità quelli di Torino: nella settentrionale invece le vie si dipartono dalla strada centrale, su per giù, come raggi, dirigendosi ai colli.

L'aspetto - l'ho già accennato - è affatto moderno, per-

chè affatto moderna, si può dire, è la città, tante volte distrutta dagli incendì e tante volte ricostruita: al principio del secolo aveva diecimila abitanti, quarant'anni or sono la popolazione era cresciuta a trentamila; ora conta centomila persone di più. Le vie non potrebbero essere più pulite: eppure Kristiania è città di mare! L'architettura ricorda, in generale, Mentone e Monaco - salvo nella parte settentrionale, presso la cascata dell'Akerselv, ove sono gli stabilimenti industriali la cui fisonomia esterna è identica a quella dei nostri. Singolare - in fatto di costruzioni - è la facciata cinericcia, e scarsa di ornamenti, del palazzo del Parlamento, lo *Storthings-Bygning,* formato da due strettissimi corpi laterali assai avanzati e lontani fra loro, tra i quali è incassata la metà di un enorme tamburro cilindrico sporgentesi nel mezzo fino alla linea di fronte delle ali: per l'insieme pare un castello nelle cui linee siansi fusi due stili, il lombardesco e il classico.

Uno dei punti più pittorici è alla biforcazione della *Akersgade*, al principio dei colli: le due strade, in cui essa - che è una delle più importanti - si divide, salgono diritte, comprendendo fra loro un cuneo molto acuto. Sulla punta di questo spicca un giardinetto, al cui fondo s'ergono le rosse aguglie della graziosa chiesa gotica di S. Olao (1): ai lati esterni delle strade due edifici grandiosi: quello a sinistra di chi sale è il *Diaconisset-Huset*, o monastero delle suore protestanti, l'altro è il monastero delle suore cattoliche. Le vie ascendenti ripidamente, il giardinetto, il tempio gotico nel mezzo, i monasteri ai lati, formano un gruppo veramente artistico.

.:.

L'interno del S. Olao è anche simpatico: ha un vestibolo, come lo hanno certe nostre vecchie basiliche, ad esempio la cattedrale che Liutprando fece costruire a Casale Monferrato.

---

(1) È il solo tempio cattolico di Kristiania.

Dal vestibolo si passa nel tempio, a sesto acuto come il vestibolo, ad una sola nave e senza cappelle sui fianchi: nel mezzo della parete di fronte si apre il presbiterio, terminante in un' abside a base poligona con finestrelle lunghe e strette, che sono un amore. Addossati alla stessa parete in cui si apre il presbitero stanno due piccoli altari in legno: tutto è in istile, tutto è grazioso, tutto è tenuto con proprietà signorile: perfino l'abito rosso dei chierichetti - terminato sopra la candida cotta da una mantellina a ritagli aguzzi - era inappuntabile e grazioso.

Dietro il S. Olao è la casa del Prefetto Apostolico. Gli facemmo una visita: io sperava trovarvi ancora un distinto prelato, monsignor Bérnard, che avevo conosciuto anni sono a Milano, dov'era venuto a raccogliere quattrini per la sua missione. Invece la prefettura è affidata oggi ad un lussemburghese, educato a Roma e ammiratore dell' Italia, della quale parla abbastanza bene la lingua. Da un giorno o due soltanto era arrivato dalla visita pastorale fatta nel settentrione, e ci parlava con entusiasmo del brio e della civiltà di Hammerfest, la città più nordica dell'Europa. Povera Hammerfest! Il sole di mezzanotte doveva tre anni dopo illuminarne le ceneri, e i pochi viaggiatori che vi arrivavano nel luglio scorso coll'ultimo battello di *touristes*, invece di ammirare la brillante vita parigina a 71° di latitudine, dovevano metter mano alla borsa per recar sollievo a un' intera popolazione rimasta senza tetto e senza beni.

Ci recammo pure dalle suore cattoliche. Hanno ospedale, orfanotrofio e una fiorente scuola, alla quale mandano le loro bambine anche moltissime famiglie protestanti. Le monache sono pressochè tutte francesi: però vi trovammo una piemontese e una romana: la prima, superiora, era in Norvegia da oltre venticinque anni e aveva perduto alquanto l' uso della lingua natía: l'altra, giovane assai, conservava puro l'accento romanesco. Sia il Prefetto che le monache si lodavano molto della tolleranza dei luterani norvegesi - diversi in ciò dagli

svedesi, i quali arrivano al punto di proibire alle suore di portare in pubblico l'abito religioso –.

Tale grande tolleranza religiosa dei norvegesi si manifesta anche nella frequenza con cui ascoltano le prediche e assistono alle funzioni nei tempî cattolici: vanno fino in coro a cantare coi preti! Tale usare dei protestanti alla chiesa cattolica è la sola occasione offerta ai missionarî per il loro apostolato, e questi se ne servono largamente e in tutti i modi, adottando – come del resto in parte si fa anche negli altri paesi accattolici – il più che possibile nella ufficiatura la lingua volgare, in cui non mancano di ripetere alla fine di ogni messa l'epistola ed il vangelo. Cattolici però ve ne sono pochissimi: da quattrocento a seicento in Kristiania, e da millecinquecento a duemila in tutta la Norvegia: il numero preciso non lo conosceva nemmeno il Prefetto apostolico, essendo egli nuovo a quelle regioni.

∴

Non è raccontare una novità il dire che nella Norvegia la coltura intellettuale è portata a un grado altissimo, ed è estesa in modo che sorprende, ove si pensi al come la popolazione vi sia sparsa. L'analfabetismo vi è sconosciuto: perfino i Lapponi – alcune tribù dei quali, a quanto si assicura, vivono in uno stato tanto primitivo che ne manca ogni registro di stato civile – sanno leggere e scrivere.

Della coltura norvegese – come del commercio – Kristiania è forse il centro più importante. L'Università – che conta fra i suoi professori uomini insigni – possiede tre vasti palazzi con collezioni che si dicono assai ricche. Noi, però, di queste non potemmo vederne che una, perchè sulla porta d'ingresso di tutte le altre trovammo tanto di cartello col sacramentale *Er lukket*, e nemmeno la persona che ci accompagnava, insegnante dell'Università, riuscì a scovare i custodi: si capisce che a Kristiania l'uso della vacanza è più radicato e più esteso che da noi. La sola, che ci riuscì di visitare, fu il *Museo delle*

antichità del nord, museo di cui era vice-direttore la nostra guida - che, sia detto tra parentesi, parlava abbastanza correttamente l'italiano e aveva letto parecchie delle opere del prof. Stoppani, fra le quali l'*Ambra*, di cui forse più d'uno scienziato italiano non si è degnato di prendere cognizione. - Il Museo di Kristiania non è certo paragonabile a quello di Copenaghen per estensione e copia di materiale; per alcune parti però, come i primi oggetti dell'età dell'oro, ne è emulo non indegno, e credo di non ingannarmi dicendo che in fatto di tavolette runiche di legno forse lo supera. Ricchissima anche la collezione di porte gotiche da chiesa, scolpite in legno: che vaghezza di ornati! Che abbondanza, che ricchezza, che graziosità di motivi! Peccato che fra tante pubblicazioni su quello stile così fecondo e bello, che corrono per le mani degli artisti, non ve ne sia manco una che illustri quelle antichità norvegesi!

∴

Presso la sede del *Museo delle antichità del Nord* sta un vasto locale, rozza costruzione provvisoria di legno, sotto alla cui tettoia è - preziosissimo cimelio dell'epoca medioevale scandinava - un grande battello *Vikingio*. Per apprezzarne l'importanza, basta considerarne l'epoca. Anteriore a quelli di cui parlano le saghe, esso rimonta al IX secolo; a quel tempo, cioè, in cui la pirateria scandinava aveva seminato di vele i mari d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, diventandone terribile signora; in cui metteva a ruba e a sacco città fiorenti, come Amburgo e Rouen; in cui gli arcivescovi di Parigi - deposto il crocifisso col quale al mattino dall'altare del sacrificio avevano benedetto il loro popolo - dovevano per anni interi, vestita la cotta d'armi e impugnata la scure, passare il giorno sugli spalti, combattendo contro gli *uomini del nord*, le cui navi, a centinaia, avevano rimontata la Senna.

Il battello, di cui parlo, non è il solo, di quell'epoca, che sia stato scoperto, ma è di tutti il più grande e il meglio

conservato: Kristiania stessa possiede i resti di un secondo – scoperto a Tune, al confine di Svezia presso Fredrikshald – ma è piccolo e in uno stato veramente lagrimevole.

Non mi sembra però improbabile che in avvenire se ne abbiano a scoprire altri. Era uso, all'epoca dei Vikingi, che, alla morte di un capo, il bastimento di lui fosse condotto presso il luogo fissato per la inumazione, e trascinato quindi sulla spiaggia dai cavalli stessi che il capo aveva posseduto (1). Poi con legname si costruiva nel centro del battello una camera, vi si seppelliva il personaggio colle sue armi e coi suoi trofei, si ricopriva con grossi strati di corteccia di betula il tetto della cella, si deponevano nel bastimento tutti gli attrezzi appartenenti ad esso, e infine sotto un enorme cumulo di argilla si facevano scomparire la nave e le reliquie dei cavalli e degli altri animali, che venivano sacrificati durante la funebre pompa. Queste tombe, è vero, erano in seguito, quasi invariabilmente, violate a scopo di furto - e anche quella di Kristiania ne porta le traccie in una grande apertura praticata nel fianco in corrispondenza alla camera sepolcrale, oltredichè, se prora, o poppa, o altre parti sporgevano dall'argilla, esse pure erano distrutte – sorte toccata anche a quello, di cui parlo –. Però malgrado tali manomissioni, il grosso della nave doveva conservarsi: ed è questa la ragione, per cui, come ho detto sopra, non pare improbabile che se ne possano scoprire altre.

Quella, di cui Kristiania va orgogliosa, fu scavata nel 1880 al centro di una delle località più importanti per la storia di Norvegia, a Gokstad presso la cittadina di Sandefjord (2). Per una vecchia tradizione, entro un monticolo che aveva nome di

(1) Il bastimento veniva collocato in modo che la prora fosse rivolta verso il mare, uso che potrebbe essere una estrinsecazione - per quanto diversa nella forma - di quello stesso sentimento, per cui presso tanti popoli si usava e si usa tuttavia collocare nella tomba il *viatico*.

(2) Sulla costa bagnata dalla parte occidentale dello Skager-Rak, poco prima dell'imboccatura del *fjord* di Kristiania.

Kongshaugen (1), nei tempi più remoti era stato sepolto con tutti i suoi tesori un grande monarca. Come accade per tutto ove corrono siffatte tradizioni, vi fu chi si propose di praticare degli scavi: e questi, eseguiti sotto la sorveglianza della *Società d'Archeologia*, e particolarmente del presidente di essa, dottor Nicolaysen, diedero dei risultati brillanti per le dimensioni e lo stato di conservazione del battello-tomba, che, trasportato in due pezzi alla spiaggia, venne poi su una grande barcaccia condotto a Kristiania.

Esso si presenta assai bene per la forma: lungo, nella chiglia, più di 20 metri, ne misura oltre 30 da prora a poppa: di altezza piccolissima rispetto alla larghezza massima, che è di 5 metri, doveva avere una grande stabilità d'equilibrio, mentre la sua forma snella rivela subito la suscettibilità a raggiungere una velocità considerevole. Lo paragonerei, quasi, toltane la forma piatta della carena, ad una enorme gondola, in cui il *felze* - a tetto cilindrico - fosse sostituito dalla camera sepolcrale colla copertura a due ali piatte: la poppa doveva innalzarvisi in una curva elegantissima, mentre verso prora la chiglia si ripiegava bruscamente all'insù, come tuttogiorno in alcune navi costiere della Norvegia settentrionale. Nel complesso la forma, quantunque meno maestosa, è assai più simpatica e artistica di quella delle nostre galee. Era munito di vela, ma poteva però essere spinto con remi.

Venendo ai particolari della costruzione, credo non privo d'interesse il fatto che il timone - simile a una grande pala di remo - non vi è fissato sulla linea mediana della poppa, bensì a lato di questa, dalla parte di tribordo. Il vascello è costruito con ottimo legno di quercia, e - forse pel fatto medesimo d'essere stato sepolto nell'argilla - assai ben conservato, come già dissi. L'ossatura è costituita, insieme colla chiglia - a cui i torelli (2) sono fissati con robuste caviglie di ferro - da di-

(1) Credo significhi *monticello del re*.

(2) Tavole di bordatura esterna più vicine alla chiglia.

ciassette coste che arrivano all'incirca fino ai due terzi del fianco. Esse non sono incastrate nella chiglia, ma collegate all'impalcatura mediante caviglie fatte con radici di albero, e collo stesso mezzo sono fissate ai torelli e alle travi dell'intelaiatura le assi succesive. L'esterno dei fianchi è formato da sedici o diciotto liste di assi benissimo lavorate, che corrono regolarmente da prora a poppa; e la nave è calafatata con lana a tre fili, ottenuta da pelo di mucca. In una di tali liste sono praticati dei fori nei quali doveva poggiare il remo, quando se ne faceva uso: il remo stesso poi - leggiero, a pala non molto ampia, lungo da cinque a sei metri, secondo la parte alla quale era destinato - poteva essere messo in posto, quando si doveva adoperarlo, spingendone fuori la palma attraverso una fenditura opportuna. Non v'è indizio del come dovessero starsene i rematori, se cioè seduti o ritti.

La nave mancava di copertura fissa: bastoni ritrovativi, fori verticali nei quali i bastoni stessi possono venir impiantati, e pezzi di tela lasciano però credere che a volte si spiegasse sulla nave una tenda a modo di tetto, il cui colmo fosse secondo l'asse longitudinale.

Verso il centro, circa a metà, sta il paramezzale (1), e su esso un grosso pezzo di quercia - tagliato alle estremità in forma di coda di pesce (2) - in un'ampia apertura del quale l'albero veniva abbassato e fermato con un grosso pezzo di quercia. Dell'albero si hanno due frammenti, ma è impossibile conoscerne la lunghezza: il diametro era di 32 centimetri alla base - che si vede ancora fissata nell'apertura del pezzo collocato sopra il paramezzale.

---

(1) Pezzo che sta sopra la chiglia e sul quale poggiano il loro piede gli alberi di maestra e di trinchetto.

(2) Di là la denominazione norvegese di MASTEFISK - *albero-pesce* - per dinotare la parte della coperta che sta intorno all'albero.

Argano per sollevare l'albero, àncora - quantunque sformata - scudi con cui si ornava la nave, fusti di letto, remi, scialuppe, attrezzi di cucina, avanzi di una slitta, e tutto, insomma, un arsenale di roba fu trovato nel bastimento: dall'arena, sotto cui stava sepolto, si trassero gli avanzi dei molti cavalli e cani, che dovettero essere sacrificati in occasione della cerimonia funebre. Malauguratamente la parte preziosa - specialmente armi e trofei - che doveva essere nella cella centrale fu involata, insieme alla quasi totalità delle ossa del Viking, dai violatori della tomba. Fra le poche curiosità rimaste sono i resti di un pavone, i quali meritano rimarco perchè di uccello rarissimo in Norvegia a quei tempi.

La portata della nave doveva essere di una trentina di tonnellate. Quanto all'equipaggio si presume fosse di un centinaio di uomini, dei quali sessantaquattro occorrevano per formare due squadre che si dessero lo scambio nel manovrare i trentadue remi.

Noterò da ultimo un fatto che il battello di Kristiania prova, mi pare, luminosamente. Povertà di terre, lunghezza enorme di coste, e ricchezza di mari avevano determinato l'indole di quelle nordiche popolazioni: era naturale che fossero marinaie. Però l'avere esse raggiunto nelle costruzioni navali, fino da epoca sì remota, tanta perfezione, quale si riscontra nel vascello scoperto a Gokstad, dimostra una potenzialità di sviluppo intellettuale più che sufficiente a dar ragione dell'alto grado di civiltà a cui arrivarono.

∴

Bello, architettonicamente, è l'edifizio del *Kunstmuseet*, opera di gusto nello stile del nostro Rinascimento. Quanto all'interno, certo non tornerebbe conto di visitarlo per vedere le poche sculture che vi sono, o qualche quadro di Salvator Rosa, di Rembrandt, o di altri pittori stranieri, dei quali la Norvegia non possiede che un numero molto limitato di lavori

e non certo i più importanti. Merita invece assolutamente una visita, ove si voglia farsi un'idea dell'arte locale, poco o punto nota alla generalità dei meridionali. I pittori norvegesi sono scarsi, e solo nell'ultimo mezzo secolo se n'è alquanto aumentata la schiera. Figli di un paese, in cui la natura sparse tante bellezze e la fantasia degli uomini creò tante leggende, la loro ispirazione attinsero specialmente dalle foreste, dai monti, dalle cascate, dai paesaggi dei *fjord*, dai racconti della mitologia scandinava. Sicchè non numerosi - e poco importanti per dimensioni – vi si trovano i quadri storici: più frequenti quelli di genere. Il colorito, freddo quando l'artista copia dal vero, diventa potente nelle rappresentazioni fantastiche e mitologiche. In tutti però si riscontra una qualità, che – lo dico anche a costo di farmi lapidare – ho sempre avuto in gran pregio, l'accuratezza del disegno: ogni codino – il quale come me detesti quei quadri che paiono dipinti col palmo della mano, anzichè col pennello, e di cui non si capisce un'acca, se non a patto di esserne lontani almeno venti metri – sarebbe assai soddisfatto dalle opere degli artisti norvegesi. Se dovessi dire a quale momento dell'arte italiana si avvicinino per il loro gusto, per la loro maniera, mi parrebbe di non ingannarmi coll'indicare quella dell'Appiani: parlo dei più, s'intende.

∴

Fui sorpreso dalla pochezza di mezzi dell'Osservatorio astronomico, il quale per di più, se è abbastanza ben collocato – sul cocuzzolo di un monticello - quanto a estensione di orizzonte, non lo è di certo per un altro verso: quantunque si trovi a un estremo della città, è pur sempre in essa, cosicchè la facilità delle osservazioni deve esservi diminuita assai per le agitazioni dell'aria. Gli istrumenti sono però in ottime condizioni di stabilità, poggiando i loro bassi pilastri di sostegno direttamente sulla roccia, e non essendo essi situati come in qualcuno dei nostri osservatorî, al sommo di torri elevate

per cui risentono oscillazioni tutt'altro che comode per gli astronomi.

I due istrumenti più notevoli dell'Osservatorio di Kristiania sono un equatoriale (1) e un declinometro di Gauss (2). Il

---

(1) Un equatoriale è un canocchiale astronomico montato in modo che uno squisito rotismo d'orologeria ne tiene l'asse rivolto costantemente a quel punto del cielo, al quale lo ha diretto inizialmente l'osservatore: questi può, per tale disposizione, studiare continuamente la stessa stella, quantunque essa compia colla volta celeste la rotazione apparente intorno all'asse del mondo.

(2) È noto come l'ago magnetico di declinazione - quale è, ad esempio, quello della bussola - non si diriga precisamente verso il nord, cioè come il suo asse formi col meridiano terrestre un angolo; come tale angolo, che i fisici chiamano di declinazione, sia variabile da luogo a luogo, e in uno stesso luogo muti ogni giorno e nelle diverse ore del giorno, cosicchè lo si debba misurare continuamente, e come le misure vengano poi registrate nei bollettini meteorologici, essendo necessario conoscerle per potere valersi della bussola nelle importanti sue applicazioni. Il declinometro di Gauss serve appunto ad eseguire con molta precisione tali misure.

E basato sul fatto notissimo che a chi sta dinanzi ad uno specchio piano e volge ad esso lo sguardo, appare riflessa - in un dato punto - la immagine di uno od altro degli oggetti circostanti, secondo la inclinazione dello specchio. Confrontando fra loro la direzione - rispetto allo specchio - nella quale l'osservatore guarda, con quella nella quale è l'oggetto di cui per la riflessione egli vede l'immagine, si può - col calcolo matematico - dedurre quella dello specchio. Che se questo ruotasse - fosse pure di una quantità minima - purchè osservatore ed oggetti ne fossero molto lontani, tale spostamento dello specchio si potrebbe valutare con molta esattezza, attesa la grande distanza che avrebbero fra loro gli oggetti le cui immagini devono essersi scambiate davanti agli occhi della persona che ha guardato costantemente a un medesimo punto dello specchio, stando essa stessa costantemente in un medesimo punto.

Ciò posto, il declinometro di Gauss consiste in una lunga spranga di acciaio calamitata, sospesa a un fascio di fili di bozzolo senza torsione, e a cui è fissato appunto in posizione opportuna uno specchietto piano verticale. Davanti allo specchietto, e a parecchi metri di distanza, sono collocati un regolo orizzontale diviso in parti di uguale lunghezza e sopra

primo è di mediocre portata: non ne ricordo con precisione le dimensioni, ma l'impressione rimastami è che il suo diametro non superi i venticinque centimetri, e la sua lunghezza i cinque metri, un nulla in confronto dei grandi equatoriali costruiti negli ultimi anni, e in cui – come in quello del monte Hamilton in California – il diametro è quasi di un metro e la lunghezza intorno a diciotto.

Invece il declinometro mi parve rimarchevole per la lunghezza del fascio di fili a cui è sospesa la sbarra magnetica, per le condizioni di stabilità del punto di sospensione, per le dimensioni della sbarra stessa e per la grande distanza alla quale si possono fare le letture.

∴

Il soggiorno a Kristiania, al principio di agosto, piace assai per la temperatura, che vi è quale da noi si gode in primavera. Il termometro collocato fuori delle nostre finestre segnava al mattino verso le 9 circa + 15° centigradi, e non si avvertivano grandi variazioni di calore durante la giornata. Alla fine della primavera, però, e al principio dell'estate anche lassù il termometro si spinge talora fino oltre i 32° (1), cosicchè può raggiungere un'al-

---

di esso un canocchialetto. Regolo e canocchialetto sono così disposti che, dirigendo il canocchiale allo specchietto, vi si vede riflessa una divisione della scala graduata; divisione, che è però diversa a seconda della diversa posizione che la sbarra magnetica prende per l'influenza della terra. Dal numero portato dalla divisione – di cui lo specchio riflette l'immagine nella direzione del canocchiale – si deduce la misura dell'angolo che la direzione della sbarra magnetica forma con quella del meridiano geografico del luogo: se il regolo è a molta distanza dallo specchietto, uno spostamento angolare della calamita tanto piccolo che sfuggirebbe ad ogni misura diretta può invece essere valutato con molta esattezza.

(1) Ecco le massime temperature osservate a Kristiania nel decennio 1877-86, quali si desumono dalle pregevoli pubblicazioni dell'Istituto Meteorologico Norvegese. Metto a riscontro con ciascuna di esse quella osser-

tezza inferiore di poco alle massime osservate a Milano; e allora la differenza fra la massima temperatura del giorno - la quale si ha verso le 3 del pomeriggio, come da noi - e la minima - la quale si osserva al mattino, al sorgere del sole, o poco dopo, può essere abbastanza sentita e oltrepassare i 12°. Nell'inverno il salto giornaliero della temperatura è in generale molto minore: vi hanno in gennaio dei giorni in cui fra la massima e la minima non vi sono quattro gradi di differenza: la brevità del giorno poi fa sì che talvolta non dura che circa cinque ore il periodo nel quale la temperatura cresce: dalla una o un'e mezza del pomeriggio, essa diminuisce poi - rapidamente dapprima, lentamente in seguito, così da riuscire quasi costante - fin verso le otto del mattino. È strano però il fatto che talvolta invece, anche durante l'inverno, il termometro ha una escursione amplissima, come avvenne, per citare il

---

vata nell'anno medesimo a Milano, segnando poi nell'ultima colonna le differenze, cioè il numero di gradi, di cui la massima di Kristiania rimase inferiore a quella osservata a Milano nel medesimo anno. Sia in questo che nei successivi prospetti sono stampati in carattere distinto i numeri estremi - cioè il massimo e il minimo - di ciascuna serie.

	KRISTIANIA		MILANO		
Anno	Mese e giorno	Temperatura mass.	Temperatura mass.	Mese e giorno	Differenze
1877	18 Giugno	+ *27°,0*	+ 35°,6	11 e 12 Giugno	8°,6
78	29 Giugno	+ *32°,2*	+ 34°,8	23 Luglio	*2°,6*
79	18 Giugno	+ 30°,0	+ 36°,3	27 e 30 Giugno	6°,3
80	18 Giugno	+ 31°,5	+ 36°,6	20 Luglio	5°,1
81	2 Giugno	+ 28°,3	+ *37°,4*	20 Luglio	*9°,1*
82	26 Giugno	+ 28°,8	+ 34°,0	22 Luglio	5°,2
83	4 Luglio	+ 30°,7	+ *33°,6*	9 e 13 Luglio	2°,9
84	6 Luglio	+ 31°,6	+ 35°,0	14 Luglio	3°,4
85	6 Luglio	+ 29,°1	+ 34°,8	28 Giugno	5°,7
86	21 Luglio	+ 29°,3	+ 35,°5	22 Luglio	6°,2

primo esempio che mi si presenta alla mente, il 2 gennaio 1881 in cui da — 8°,7 la temperatura salì in pochissime ore fino a + 8°,3, presentando così una variazione di ben 17°. In quella stagione il termometro discende a Kristiania sempre oltre i 15° sotto zero, talvolta anche oltre i 20°; confrontando dieci invernate consecutive (1) ho trovato che a Kristiania il termometro può arrivare anche a circa 14° al disotto del limite minimo, a cui nella stessa invernata discende a Milano: eccezionalmente a poco meno di 7°, sempre al disotto.

Lasciando da parte questi valori singolari, e considerando invece la temperatura media delle diverse stagioni, si trova che il suo andamento a Kristiania si avvicina assai a quello che si riscontra a Roma, mentre si stacca notevolmente da quello che si ha a Milano. La cosa risulta, mi pare abbastanza chiaramente dal seguente specchietto, nel quale le colonne K.M. e K.R. danno il numero di gradi, di cui la media temperatura

(1) Ecco le temperature minime osservate a Kristiania nelle dieci invernate dal 1877-78 al 1886-87. Pongo loro a riscontro quelle osservate a Milano: nell'ultima colonna sono registrate le differenze, che danno la quantità di cui il termometro si mantenne a Milano più alto che a Kristiania:

	KRISTIANIA		MILANO		
Invernate	Data	Temperatura min.	Temperatura min.	Data	Differenze
1877-78	18 Gennaio 1878	— 15°,7	— 8°,0	14 Gennaio 1878	7°,7
78-79	19 Febbraio 1879	— 21°,6	— 10°,0	24 Dicembre 1878	11°,6
79-80	3 Dicembre 1879	— 18°,8	— *12°,0*	10 Dicembre 1879	*6°,8*
80-81	14 Gennaio 1881	— *23°,0*	— 11°,5	24 Gennaio 1881	11°,5
81-82	1 *Marzo* 1882	— 18°,9	— *5°,0*	26 Gennaio 1882	*13°,9*
82-83	5 Gennaio 1883	— 16°,6	— 6°,0	12 *Marzo* 1883	10°,6
83-84	5 Gennaio 1884	— *15°,8*	— 5°,2	9 Dicembre 1884	10°,6
84-85	21 Febbraio 1885	— 19°,1	— 5°,8	21 e 27 Gennaio 1885	13°,3
85-86	6 *Marzo* 1886	— 16°,1	— 5°,8	29 Dicembre 1886	10°,3
86-87	21 Dicembre 1886	— 19°,1	— 8°,8	18 Gennaio 1887	10°,3

a Kristiania in ciascuna stagione è inferiore a quella di Milano e Roma rispettivamente:

		KRISTIANIA	MILANO	ROMA	K.M.	K.R.
Temperatura media	estiva	+ 15°,5	+ 21°,9	+ 23°,6	6°,4	*8°,1*
	autunn.	+ 5°,6	+ 8°,79	+ 16°,2	*3°,19*	10°,6
	invern.	— 4°,5	+ 2°,78	+ 7°,4	7°,28	*11°,9*
	primav.	+ 4,°0	+ 15°,21	+ 14°,0	*11,°21*	10°,0

Dallo specchietto precedente si vede che, le temperature medie delle varie stagioni, mentre differiscono fra Roma e Kristiania di quantità comprese fra 8°,1 e 11°,9 - epperò assai vicine fra loro - differiscono invece fra Milano e Kristiania di quantità comprese fra 3°19 e 11°,21.

∴

Durante la calda stagione sono assai frequenti le pioggie, come durante la fredda le nevicate. Nel decennio considerato antecedentemente si contarono in media per ogni anno 132 giorni con pioggia, e 64 con neve, il che darebbe, sempre per ogni anno, un totale di 196 giorni in cui si ebbero precipitazioni atmosferiche, se non fossero a notarsi 17 giorni - come numero medio - in cui si ebbero insieme pioggia e neve (1).

(1) Ecco, in cifre arrotondate, le medie dei numeri di giorni in cui a Kristiania si ebbe pioggia o neve nel decennio 1877-86:

Mese	Giorni di Pioggia	Giorni di Neve	Mese	Giorni di Pioggia	Giorni di Neve
Gennaio	*3*	12	Luglio	*18*	—
Febbraio	5	13	Agosto	16	—
Marzo	5	11	Settembre	16	—
Aprile	8	5	Ottobre	15	2
Maggio	14	1	Novembre	11	7
Giugno	16	— (*)	Dicembre	5	*14*

(*) Si ebbe nel 1878 una giornata di neve in Giugno: fu l'unica del decennio.

Malgrado ciò, la quantità di acqua che cade a Kristiania è scarsa, arrivando in un anno appena a 538 millimetri, mentre a Milano, dove si hanno in media solo 100 giorni piovosi e da 8 a 9 nevosi (1) per anno, è quasi il doppio, cioè circa un metro. Gli è che le pioggie mancano a Kristiania di quel carattere torrenziale e di quella insistenza che si notano talvolta da noi; durante gli stessi mesi estivi, che - dominandovi il vento caldo ed umido che soffia dal mare di Danimarca - sono i più piovosi, non si ha generalmente che una pioggerella, alla quale si avvicendano facilmente dei periodi in cui il cielo è perfettamente sereno.

Non essendomi proposto di fare uno studio sul clima di Kristiania - chè, per quanto interessante, non sarebbe opportuno qui - e solo avendo voluto dare una idea - del resto molto sommaria - delle condizioni di temperatura e della quantità e frequenza delle pioggie e delle nevi, lascio da parte tutti gli altri elementi meteorologici: noterò semplicemente che i venti soffiano là con una velocità, la quale - sebbene assai minore di quella che raggiungono sulle coste occidentali della Norvegia - è pur sempre, in media, quasi una volta e mezza quella per Milano: a Kristiania è di circa 7,2 chilometri per ora, mentre nella mia città è di 5.

---

(1) Per chi amasse conoscere il numero di giorni di neve che si ebbero durante le invernate da quella del 1877-78 a quella del 1886-87, le riporto qui: non occorre dire che lo desunsi sfogliando le osservazioni giornaliere pubblicate dall'Istituto Met. Norv. È notevole che si siano avuti fino a 85 giorni di neve in una sola invernata.

Invernate	Num. dei gior. con neve	Invernate	Num. dei gior. con neve
1877-78	*41*	1882-83	*85*
78-79	61	83-84	64
79-80	52	84-85	69
80-81	70	85-86	81
81-82	44	86-87	51

*
* *

Su chi non vi è avvezzo, produce un effetto singolare - almeno io lo provava - la grande lunghezza delle giornate estive.

A Kristiania il giorno più lungo dura poco meno di 19 ore. Ai primi di Agosto la durata vi è già sensibilmente diminuita: però il crepuscolo si prolunga per modo che alla sua luce si potevano ancora alle 10 di sera leggere piccoli caratteri da stampa, e alle 11 distinguere i caratteri stampati un po'grandi e i minuti sull'orologio. Questa lunghezza del periodo pel quale dura la luce solare produce, come ho detto, su chi non vi è abituato degli effetti singolari. Al mattino, per esempio, quando vi svegliate, non è difficile che la luce entri copiosa dalle finestre - prive di imposte e di griglie -. Credete di aver dormito assai tardi: tra la sorpresa e il dispiacere di aver dedicato al sonno un tempo eccessivo guardate l'orologio, e trovate invece che sono le quattro. Alla sera quando - a giudicare dallo stato d'illuminazione del cielo - credete, per l'abitudine fatta al mezzodì d'Europa, che siano le sette e mezza o le otto, trovate che invece sono le dieci o le dieci e mezza.

Quest' abbondanza di luce è una festa per gli abitanti di Kristiania, che vi hanno un compenso alle privazioni invernali, quando la durata del giorno diminuisce fino ad essere meno di sei ore: essi cercano di godersela tutta, quella luce, ed è abbastanza generale l'uso di starsene fuori a passeggio fino a ora molto tarda. A me invece riusciva molesta: finivo per dormire pochissimo, troppo poco, dal che risentiva una leggiera sovreccitazione nervosa (1).

---

(1) Ecco le durate del giorno più lungo e di quello più corto a Kristiania e Milano.

	KRISTIANIA	MILANO
Durata del giorno più lungo	ore 18 min. 43	ore 15 min. 38
» » » » breve	» 5 » 47	» 8 » 39

È facile pertanto il vedere che la differenza fra il giorno più lungo e quello più breve, mentre è per Milano di circa 6 ore, è di 13 per Kristiania.

Vi è poi da aggiungere un altro effetto: la disorientazione in quanto alla posizione dei punti cardinali. Da noi il sole sorge nell'estate più a nord che non nell'inverno: però la posizione del punto ove il sole sorge è sempre, così all'ingrosso, verso est. A quelle alte latitudini invece il sole sorge d'estate molto più vicino al nord, e, se accade di trovarsi in qualche luogo, dal quale - essendo libero l'orizzonte - si possono osservare la fine del crepuscolo serotino e il principio di quello del mattino, bisogna, per dedurre la posizione dei punti cardinali, rammentarsi ogni momento come i punti illuminati all'estremo lembo dell'orizzonte siano entrambi ben lontani dall'ovest e dall'est, e invece assai vicini al nord.

∴

Degli abitanti - non c'è caso! - bisogna dir bene.

Ho già accennato alla loro tolleranza, alla loro coltura, alla loro pulitezza: aggiungo ora che hanno molta educazione e molta onestà. Nessuno entra col cappello in un *Caffè*. Lo si depone nell'anticamera, la quale comunica direttamente colla strada: la porta verso strada è aperta, ma non si trova la necessità di mettere nell'anticamera un custode: chi mai potrebbe entrare per prendervi un oggetto che non gli appartiene?

Sui carrozzoni delle tramvie - che non sono per altro un modello di comodità e di eleganza - le compagnie non tengono altro personale che il cocchiere: dietro a lui sta una cassetta di vetro destinata a ricevere l'importo della corsa, importo che ogni passeggiero vi mette direttamente, senza consegnarlo al cocchiere. Si salga, si scenda, il cocchiere non se ne preoccupa: a chi potrebbe venire in mente di non pagare l'importo della corsa? Al cocchiere si ricorre in un solo caso, cioè quando non si ha moneta spicciola: allora gli si passa attraverso a un finestrino il pezzo da una corona, da

mezza corona ed egli dà in cambio un sacchettino di carta suggellato, in cui v'è l'equivalente in moneta spicciola.

Su uno dei monticelli che circondano Kristiania, il S.t Hanshaugen che, malgrado la sua piccola elevazione di quarantacinque metri, offre una vista incantevole sulla capitale e sul *fjord*, è collocato il serbatoio dell'acqua potabile. Lo circonda un terrazzo, passeggio pubblico frequentatissimo: il serbatoio è scoperto e l'acqua lambe le sponde del terrazzo. Chi potrebbe mai pensare di gettarvi qualcosa, o di sporcare comecchessia l'acqua?

E così via. « In troppe cose, scriveva giustamente il prof. Stoppani, qui è il rovescio che da noi ».

Il qual rovescio si presenta subito per ciò che riguarda la vivacità della popolazione: sono calmi, flemmatici, freddi come i loro ghiacciai. Al lavoro - e sono molto laboriosi - attendono con posatezza, nel silenzio: e anche con posatezza si divertono. Nei caffè, nei restaurants, nei pubblici convegni nessuno che rida o parli a voce troppo alta: non discorriamo poi di schiamazzi. Al Tivoli stesso - poca cosa in confronto di quello di Copenaghen - non v'è ombra di brio.

Fisicamente sono alti e smilzi: generalmente le linee del volto non hanno belle; gli Esquimesi della Groenlandia non dinotavano la Norvegia con altro nome che quello di paese degli uomini barbuti.

Sperava vedere qualcuna delle pittoresche foggie nazionali di vestire, ma - all'infuori di qualche fanciullo col berretto alla *yokey* e il pugnaletto al fianco - fui completamente deluso: credo che per questo lato sia opportuno l'autunno, quando i pastori, terminato il soggiorno estivo nel Jotunheim, scendono colle loro mandre a Kristiania per parteciparvi ai mercati.

∴

Perfino la celebrazione di un matrimonio non riesce a mettere una nota gaia fra quella gente. Passando accidental-

mente col prof. Colombo dalla *Trefoldighedskirken* (1), fummo spinti ad entrarvi dalla curiosità destata in noi da parecchie carrozze signorili, che erano davanti alla chiesa. Si stava per celebrare appunto un matrimonio. In due file - che dai gradini dell'altare venivano fino a quelli del presbitero - stavano seduti di fronte *lui*, *lei* e gl' invitati, gli uomini da una parte, le signore dall' altra: lo sposo, un ufficiale, era in uniforme, la futura portava il velo bianco. Io non so se *lei* fosse stata per *lui* la prima fiamma, e viceversa; in tal caso però bisogna dire che il fuoco o s'era acceso piuttosto tardi, o s'era dovuto tener vivo per un pezzo. Arrivato il pastore, al suono dell'organo cominciò un salmo, cantato da tutti coloro che partecipavano alla funzione, compreso lo sposo che teneva bellamente fra le mani il suo libro di preghiere. Finito il salmo, il pastore, ritto sulla predella dell'altare, si fece venire davanti gli sposi e diresse loro un lungo discorso. Che cosa abbia detto, non so: là parlan tutti in norvegese

.... e allor chi li capisce?

Si voltò verso l' altare, dove il sacrestano aveva preparato qualche cosa - forse l'anello nuziale - sulla tavola ornata con un bel drappo di velluto rosso, e poi di nuovo verso gli sposi, a cui diresse altre parole. Visto che, dopo queste, si cominciava un secondo salmo, e che la cosa, andata già per le lunghe, prometteva di non finir tanto presto, uscimmo dal tempio. Avevamo entrambi l'animo rattristato da quella cerimonia, alla quale la nudità della chiesa, la toga nera del pastore, la freddezza negli sposi e negli astanti avevano dato nel complesso l' aspetto di un mortorio, più che di una festa da nozze. Che differenza fra quella funzione e la celebrazione di un matrimonio in un tempio cattolico!

---

(1) Chiesa della Trinità.



Una cosa sola mi era piaciuta, una cosa che mi è sempre andata a sangue - mi trovassi in un tempio cattolico, mi trovassi in uno protestante - in Isvizzera, in Germania, in Scandinavia, il suono dell'organo. Questo ha conservato nei paesi protestanti una maestà scomparsa affatto nei nostri. Da noi si sono moltiplicati i giuochi così da fare dell'organo un'orchestra completa: si ottengono certo degli effetti prodigiosi, ma, diciamolo pure, assai più adatti al teatro e ai concerti profani che alle solennità del culto divino (1). Nei paesi protestanti invece, avendo i riformatori introdotto l'uso di accompagnare coll'organo il canto gregoriano e quello dei salmi fatto dal popolo, si dovette dare un predominio ai registri fondamentali e costruire l'organo in modo che rispondesse principalmente allo scopo di accompagnare delle grandi masse corali, anzichè a quello di eseguire delle suonatine allegre fra un versetto e l'altro. I cattolici, obbligati a lottare colle medesime armi, dovettero seguirli, e così l'organo assunse esclusivamente quel carattere mistico, severo, maestoso, pel quale dalle sue note, che penetrano nel fondo dell'anima, questa - quasi inconsciamente - in maniera misteriosa e mirabile, si sente portata fuori dell'ambiente terreno.

---

(1) Nei paesi cattolici si dimenticò affatto, a una cert'epoca l'obiettivo dell'organo, e i costruttori si sbizarrirono perfino nelle decorazioni. Si citano organi in cui le cui bocche dei tubi furono convertite in teste di leoni. Peggio ancora: si arrivò a ornare le canne con figure d'angeli che si portavano alla bocca delle trombe o battevano tamburi e cimbali; a mettere in mezzo un angelo più grande che faceva da capo-musica; far agitare davanti e sopra all'organo delle stelle d'argento, mentre luna e sole ruotavano bravamente intorno, e usignuoli e cuculi mischiavano i loro canti agli altri suoni!!

*
* *

I dintorni di Kristiania sono deliziosi, e nel pomeriggio della Domenica le banchine della capitale formicolano di passeggieri che aspettano i piccoli vapori diretti ai varì punti del *fjord*. Anche noi facemmo la nostra gita domenicale, scegliendo per meta Bygdö.

Dov'è Bygdö? Che v' è mai da vedere colà?

A qualche chilometro all'ovest della città si protende molto avanti nel fiord, quasi volesse sbarrarlo, la piccola penisola di Ladegardsö; e sulla estremità di questa sorge la massa grandiosa ed elegante del turrito castello reale di Oskarshal, la cui elevatezza e il cui bianco, fra lo scuro delle roccie e dei boschi di abeti e di larici, lo fanno spiccare per modo da richiamare l'attenzione di chi, anche da grande distanza, giri intorno lo sguardo. Dietro ad essa, sullo stretto istmo che lega la penisola alla terraferma, si stende un bel parco, proprietà esso pure della Corona norvegese: è il parco di Bygdö.

Il vaporetto in poco più di un quarto d'ora, girata la penisola, ci aveva portati nel seno che è dalla parte di essa opposta alla capitale, e vi eravamo discesi su una spiaggia, i cui schisti neri la farebbero credere di pece; luogo triste, la cui solitudine fa strano contrasto colla gajezza generale del fiord. Avevamo preso uno dei sentieri che serpeggiano fra i boschi del parco: avevamo pagato il tributo a un ristorante - costituito da due o tre padiglioni aperti da pressochè tutti i lati - in cui poca gente vuotava allegramente delle tazze di birra di Amburgo, o sorbiva il caffè, mescolato, secondo l'uso del paese, a qualche goccia di crema. Andavamo errando per quella foresta, e ci deliziava la sua singolare bellezza.

A un certo punto lo stretto sentiero si allarga, e ci tro-

viamo su una piazzetta, nella quale un gruppo di edifici in legno - una chiesa, una casa di contadini e un magazzino di vettovaglie - ci strappa un grido di ammirazione. Presso la città in cui splende di tutta la sua luce la civiltà moderna, ci è apparsa all'improvviso un po' della Norvegia antica.

∴

Nel contro della parte di penisola scandinava posta a ponente del meridiano di Cristiania, è, diretta da levante a tramonto, una delle valli più deserte della Norvergia: prende il nome di Hallingdal, e le acque dell'Hallingdals-elv, frangendosi in mille cascate, ne bagnano il fondo. Nel cuore di essa, a Gol, piccolo gruppo di case abitate da pastori e proprietari di renne, sorgeva, fino a sette anni or sono, la Chiesa che è ora nel parco di Bygdö: la carità di patria del re Oscar la preservò, acquistandola e facendola trasportare presso alla capitale, dalla rovina a cui pel desiderio di costruirne una nuova era stata condannata. E fu ventura, perchè di chiese di quel tipo, ben poche ne sono rimaste: una, si assicura, in Inghilterra, una in Isvezia e qualcuna ancora, ma solo qualcuna, nella Norvegia. L'epoca nella quale fu costruita, per le sculture poste nelle porte *mignon*, viene assegnata al XII.° secolo, il che significa che assai probabilmente fu la prima chiesa cristiana che venisse costruita a Gol. A giustificare questa mia induzione basta la considerazione che solo alla fine del X.° secolo il cristianesimo era stato - da missionari inglesi - portato nelle coste occidentali della Norvegia: non è gratuita supposizione, mi sembra, il pensare che abbia dovuto impiegare qualche secolo per penetrare fra popolazioni poste a centinaia di chilometri entro la costa, segregate da questa assai più che nol siano ora - e lo sono ancora moltissimo - per le condizioni del suolo, che la geologia ci assicura a quell'epoca, più ancora di oggi, coperto di ghiac-

ciai. Poi, chi può dire la resistenza che alla nuova religione avranno opposto le are pagane, in mezzo a gente oggi ancora tenace delle proprie tradizioni, tanto da conservare molti dei costumi medioevali?

Da queste brevi considerazioni è facile immaginare la immensa importanza che per l'archeologia presenta la Chiesa di Gol: ed è appunto tale importanza una delle ragioni, per cui mi è parso prezzo dell'opera farne conoscere da noi il disegno: l'altra ragione sta nel tipo artistico che, per l'insieme ricorda assai da vicino il gusto orientale, e costituisce perciò – considerata l'epoca e la località - un fenomeno degno di nota. La prima incisione (1) mostra la prospettiva dell'esterno; la seconda l'ortografia di uno dei lati. Non è strana nel suo insieme e nei suoi particolari? Però non rivela essa nelle sue linee una grande ingenuità?

Si esamini il modo col quale fu composta quella specie di cupola. Le primitive chiese cristiane della Scandinavia, dovettero avere la forma rettangolare ed essere coperte da un tetto semplicissimo a due pioventi; così erano e sono tuttora le abitazioni rusticane, così erano e sono ancora i tempi di tutta l'Islanda e della Groenlandia. Evidentemente l'architetto della Chiesa di Gol ha pensato che, collocandone tre di quegli edifici l'uno sull'altro, avrebbe eretto a Dio una casa la quale per l'altezza sarebbe stata di una magnificenza singolare. Questa, d'altronde, è pure l'idea dei nostri architetti, che sovrappongono un tempio all'altro, la cupola alla basilica. Non fece così Michelangelo quando col Panteon coronò il S. Pietro? Ma un' altra simpatica ingenuità è in quelle tavolette di legno, che a modo di rostri sporgono alle estremità del colmo di ciascuno di quei piccoli tetti. Sono effetto del carattere marinaresco di quelle popolazioni? O l'architetto, colpito forse da ciò che gli avrà

(1) Veggasi la tavola annessa al presente articolo.

insegnato il missionario, essere la chiesa una mistica nave, volle rendere anche questa idea colle linee del suo edificio? Certo è che l'idea della nave viene spontanea quando si getta uno sguardo sul venerando monumento.

Salendo i pochi gradini che stanno sulla fronte, si entra in un graziosissimo portichetto stendentesi per tre lati: a stento due persone di fianco possono passare: le colonnine, che si vedono benissimo nei nostri disegni, potrebbero servire da balocco: le tre porte - una nella facciata e le altre sui lati - sono veri gioielli di intaglio, e per convincersene basta osservare il disegno che rappresenta quella posta sul fianco meridionale: esaminandolo minutamente, vi si trovano una ricchezza di fantasia, un'eleganza, una spigliatezza veramente singolari.

∴

Finalmente entriamo nella chiesa. Se l'esterno colpisce per la sua stranezza, l'interno non impressiona meno. La forma ne è quella di una croce latina disposta a rovescio di quello che si usa nelle nostre chiese, nelle quali il braccio più lungo è pel popolo: in quella di Gol i tre bracci destinati ai fedeli sono pochissimo profondi, mentre il più lungo - alto pochi centimetri sul resto e terminante in una bellissima abside a semicerchio - è destinato all'altare, unico come sempre nei tempî primitivi. L'interno - veggasi anche il disegno della sezione trasversale - è tutto quello che di più greggio e caotico si possa concepire: sopra archi impostati su rozze colonne o su mostri formanti mensola, stanno pilastrini che vorrebbero essere cariatidi, perchè terminano in alto con delle teste. E nello spazio tra una cariatide e l'altra, un'armatura fatta di tronchi d'albero incrociati, con sopra degli archetti a più che mezzo cerchio, in modo da ricordare quasi i moreschi. Tetto, connessione delle pareti, tutto è in vista: non v'è nulla di mascherato.

La parte dell'interno meno rozza è l'abside, la cui tazza porta dipinta l'ultima Cena del Salvatore: per quanto non sia un modello di perfezione, pure lascia forte dubbio che il dipinto sia posteriore al XII.° secolo. L'altare è anche molto interessante per la sua semplicità: è costituito dalla pura mensa, coperta sul davanti da un paliotto diviso in cinque campi rettangolari: il mediano, alto quanto l'altare e largo una metà dell'altezza, porta al centro una grande ovale occupato dall'effigie del Redentore colla destra in atto di benedire, e con un libro nella sinistra: nei quattro spazii che rimangono agli angoli, i simboli degli Evangelisti. Gli altri quattro campi, due - l'uno sopra l'altro - a destra e due a sinistra del centrale, contengono ciascuno l'effigie di tre degli Apostoli, assisi, come il Salvatore, su rozze sedie curuli. Nel complesso il disegno del paliotto ricorda quello dei lavori congeneri che si eseguivano da noi prima del mille.

∴

Impossibile stabilire a quale Santo la Chiesa fosse dedicata. Nemmeno mi trovo in grado di farne conoscere le dimensioni esatte: non credo però, su questo punto, andare molto lontano dal vero, assegnando dodici metri alla larghezza, venticinque alla lunghezza per l'interno, e poco più all'altezza esterna fino al sommo del pinnacolo.

∴

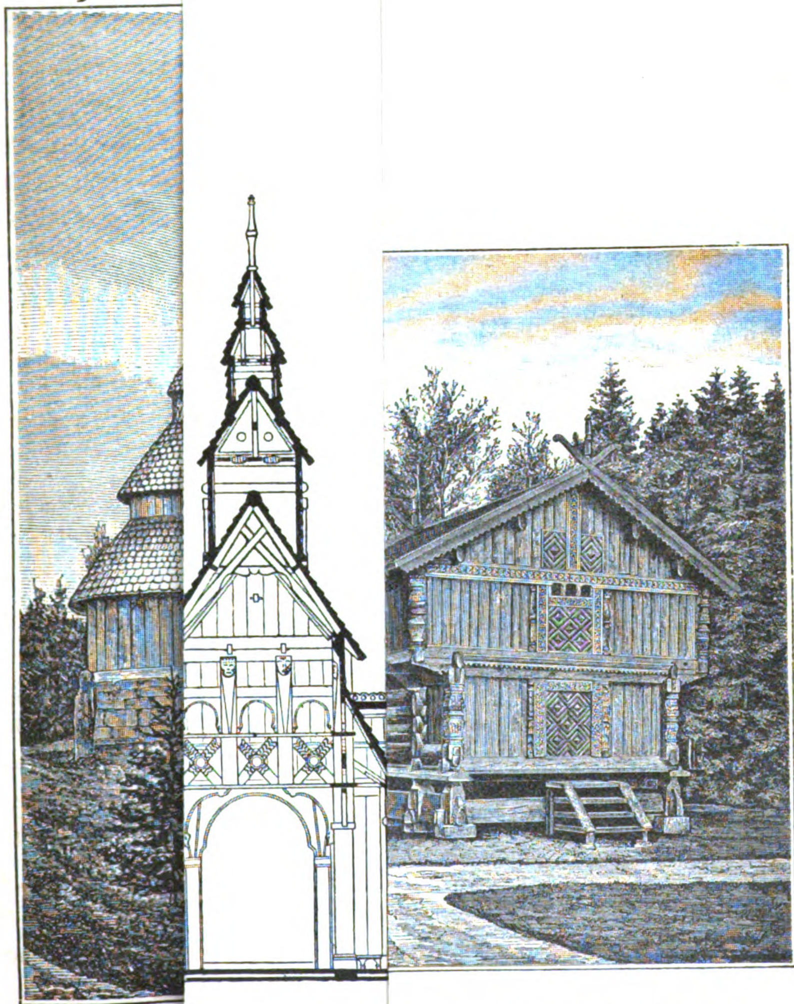
Uscii coll'animo pieno di soavi impressioni. Perchè mai queste chiese così semplici, così primitive, nelle quali l'ornamentazione non si può proprio dire conforme al nostro gusto, al nostro modo di sentire l'arte decorativa, rapiscono tanto e trasportano mente e cuore in alto più che i tempi dorati e, se mi si consente la parola, leccati del Rinascimento? È una delle tante stranezze di questo essere curioso, l'uomo, nel quale

tutto è contraddizione, la contraddizione arriva talora fino al punto che egli neghi il soprannaturale perchè non lo comprende, mentre ha in quel sè stesso, della cui esistenza deve pur essere certo, un ammasso di misteri fisici e morali. È dessa – codesta impressione che ci fanno le chiese primitive – un effetto di quel senso intimo che avvicina la perfezione alla semplicità, o è una pura conseguenza dell'interesse e dell'ammirazione che proviamo per quanto si riferisce ai principî di una Religione che ha rinnovato il mondo; interesse ed ammirazione, per cui davanti al rozzo e tenebroso loculo delle catacombe ci sentiamo più inclinati a pregare che non fra gli splendori della Basilica Vaticana?

∴

Quantunque assai più recenti, meritavano pure una visita gli altri due edifici: la casa, di cui il portichetto – che precede le abitazioni campestri nella Norvegia e nella Svezia – si vede nella parte a destra della prima incisione, e il magazzino delle vettovaglie. Entrambi provengono dal Thelemarken, la pittoresca contrada della Norvegia meridionale; e, quantunque probabilmente non rimontino a due secoli, ponno dare una idea delle costruzioni medioevali, essendo perfettamente conformi ad esse. La casa, manco a dirlo, è ad un solo piano, e si compone di due locali, il vestibolo e l'abitazione propriamente detta – ambiente vasto che è insieme cucina, sala da pranzo, camera da lavoro e guardaroba –. Le finestre sono semplicissime, bifore, a luci rettangolari e non molto ampie. Il mobiglio ne è completo e curioso. Certi corni per birra e certi arcolai meriterebbero l'onore della illustrazione: quello poi che credo nessuno ha mai veduto in altri paesi sono i cucchiai coi.... fiocchi: sicuro, proprio coi fiocchi: il loro manico finisce, non, come d'ordinario, in una curva, bensì in una larga troncatura rettilinea, da cui pendono cinque o sei fiocchetti – di legno come il cucchiaio –. Un tavolone rettangolare mol-

ɔresso



zione trasversale. ıagazzino delle vettovaglie.

to lungo, panche lunghe quanto il tavolone, una dispensa e due armadi costituiscono l'addobbo più appariscente. Ma, e.... il letto, quel tal mobile che in Scandinavia si cela sotto apparenze così svariate? Guarda di qua, guarda di là, finalmente scopersi che, ecco, un mobile, che si chiami letto, propriamente non v'è: dei due armadi, uno, grandissimo, è senza imposte ed ha lo zoccolo molto alto: si scavalca lo zoccolo e ci si corica dentro su una specie di materassa. Confesso che l'idea d'andarmi a cacciar là non mi sorriderebbe proprio: mi parrebbe di essere diventato qualche cosa che deve essere allogato come il riso o i panni da consegnare al lavandaio.

Liscio affatto il magazzino delle vettovaglie, diviso in due piani bassissimi, e in cui si è fatta una bella collezione di piccoli oggetti in legno ed osso intagliati.

∴

Riprendemmo la via di Kristiania attraverso la regione del parco non ancora percorsa; il cielo - che ci aveva dapprima regalato a intervalli un po'di pioggerella - si era completamente rasserenato, così che quando giungemmo all'estremo orientale dell'istmo, il fiord spiegava tutta la sua bellezza, offrendo uno di quei panorami che non si dimenticano più. Davanti ad esso io mi sentiva come quando, ancora fanciullo, nel cuor della notte di uno splendido plenilunio d'estate, aveva contemplato la prima volta il mare, o quando, giovinetto, per la prima volta aveva ammirato le Alpi da una delle loro vette, aveva calcato la neve eterna, veduto splendere la tavolozza della natura nei fantastici pinnacoli del ghiacciaio.

Per un viaggio a Kristiania sarebbe largo compenso la vista del suo fiord.

(*Continua*). F. GRASSI.

UNA RIFORMA NELLE MISSIONI PORTOGHESI

Si osservava da parecchio tempo nelle colonie portoghesi una certa decadenza delle missioni religiose, che diveniva man mano più evidente e preoccupava la Chiesa e il Governo per le deplorevoli conseguenze politico morali, che ne sogliono derivare, da non potersi mettere in non cale tanto più oggi giorno in cui tutta l'attenzione d'Europa è rivolta ai possedimenti coloniali. Tutti i governatori segnalarono al governo centrale questa decadenza, e chiesero sempre l'invio di missionarii mostrando come le missioni esistenti nelle colonie portoghesi non funzionavano affatto in alcune provincie mentre in altre funzionavano ben poco e male.

Con un recente rapporto il governatore di Angola accennò ai danni che potrebbero derivare dall' aumentarsi e moltiplicarsi delle Missioni protestanti, che fanno in quelle regioni una viva lotta ed una seria concorrenza all' influenza portoghese, ch' è mantenuta più salda e più duratura mercè l'azione pacifica delle Missioni cattoliche, anzi che quella costosa e non sempre efficace delle spedizioni militari, a cui più volte il Portogallo ha dovuto far ricorso invano; ed il governatore generale, consigliere Brito Capello, espose con un dettagliato rapporto tutti i pericoli a cui si andrebbe incontro se ai tentativi d'influenza straniera non venissero contrapposti gli sforzi dei missionarii, lo scopo dei quali è principalmente quello di preparare lo spirito degli indigeni, predisponendolo ad ac-

cettare di buon grado il dominio della madre-patria, dominio che deve acquistarsi ed affermarsi senza lotte e senza spargimento di sangue, tanto nocivi allo sviluppo commerciale, alle finanze del paese, ed al benessere generale delle colonie e della madre patria.

Non diverse erano le condizioni della Guinea, che aveva due soli missionarii per tutta la provincia, e quelle di Monzambico, in cui non mancavano sintomi, che dinotassero chiaramente come i legami tra il Portogallo e quei popoli erano venuti ad affievolirsi. Quel governatore infatti, rispondendo ad un quistionario mossogli dal governo centrale, dopo aver mostrato la decadenza politica e morale di quella provincia, ebbe a concludere che l'invio di missionarii era necessario e tanto più urgente oggi giorno in cui la pace, se non la sottomissione del piccolo re Gungunhâna era assicurata, ed una missione cattolica sarebbe stata in quelle regioni non solamente un poderoso elemento per consolidare la pace e l'amicizia, ma una barriera alla propaganda protestante, più politica che religiosa, che si svolge alle porte dell'Inhabâne.

I possedimenti dell' estremo oriente erano i soli tra le colonie portoghesi che si trovassero in migliori condizioni; ma il governo portoghese non volle fermarsi a quanto aveva fatto finora colà, ed in una recente relazione presentata dal Cons. di Barros Gomez è detto che, quantunque l' attenzione del Portogallo sia richiesta principalmente sulle missioni religiose nei possedimenti africani per le cattive condizioni in cui versano, e per la posizione geografica, specialmente di Angola e Monzambico, che si prestano molto ad uno sviluppo considerevole di commercio e d'influenza nell'interno dell'Africa, pur nondimeno il governo portoghese non può, senza mancare ai doveri di coscienza ed agli interessi politici, non continuare a vegliare sugli altri possedimenti per mantenere illeso in quelle contrade il prestigio tradizionale della Corona ed ottenere quei vantaggi materiali e morali a cui ha diritto pei sacrificii fatti.

Queste deplorevoli condizioni delle colonie portoghesi impensierirono non poco il governo del re, il quale, conscio più che mai dei segnalati servigii che le missioni religiose possono rendere al commercio, alla politica ed alla civiltà, non tardò a nominare una commissione per studiare tale quistione e fare le proposte più opportune per una nuova riorganizzazione delle missioni cattoliche e dar loro vita, forza ed unità. Tra le proposte che la commissione formulò dobbiamo certamente annoverare come le più importanti quella d'una nuova riforma e nuova circoscrizione delle missioni nelle Indie, nella Cina e nel Timor; la creazione di un liceo-seminario nell'isola di Madera e nel Capo Verde; una riforma delle congrue, e la creazione di *una giunta ed istituto generale delle missioni religiose.*

Il Ministero della Marina ed Oltremare non mancò di adottare nell'amministrazione delle Colonie una parte di queste proposte, mentre l'altra è in via di effettuazione ritardata solo da difficoltà di carattere puramente amministrativo. Il Cons. di Barros Gomez poi, uno dei più attivi ed intelligenti uomini di Stato del Portogallo, ha istituito con un recente decreto la *Giunta Generale delle Missioni*, che è la principale e la più interessante riforma pel servizio delle missioni religiose.

∴

Il decreto reale crea una *Giunta Generale* delle Missioni portoghesi; che viene aggregata al ministero della Marina ed Oltremare, ed è composta di dieci membri effettivi e di sette supplenti da nominarsi per decreto reale. La nomina dev' essere fatta in modo che in seno della Giunta siano sempre almeno tre ecclesiastici tra i membri effettivi ed egual numero tra quei supplenti. I prelati d'Oltremare (Colonie), quando siano a Lisbona, prendono parte ai lavori della Giunta, e vengono considerati come membri effettivi.

La Giunta ha per iscopo di dare consigli e schiarimenti circa il mantenimento dei diritti ed il disimpegno dei doveri che incombono al regio padronato, e di proporre al ministero i mezzi più opportuni a rendere proficuo l'esercizio dei diritti e ad effettuare il disimpegno dei doveri. Compete quindi alla Giunta: *a*) di prendere conoscenza ed esaminare tutti i documenti e quant'altro concerne i servizii relativi alle missioni ed agli stabilimenti dei missionarii, e proporre al governo i provvedimenti che le sembreranno più opportuni a regolarizzare e migliorare l' amministrazione non che ad aumentare il prestigio di quelle istituzioni; *b*) di provocare e mantenere diretmante una corrispondenza ufficiale coi prelati, coi missionarii e con le autorità delle colonie per avere informazioni e schiarimenti sulle quistioni di sua competenza; *c*) di deliberare sulla nomina del personale delle missioni e sul modo di provvedere in casi imprevisti secondo le prerogative del regio padronato e secondo le attribuzioni e la giurisdizione dei rispettivi prelati: *d*) di proporre la destinazione dei missionarii, sia ammessi per indicazione della Giunta, sia usciti dagli istituti superiori delle missioni; *e*) di proporre al ministero i mezzi più opportuni per sopperire alla mancanza di missionarii, e deliberare sulla creazione di nuovi stabilimenti missionarii, non che sulle riforme d' apportare à quelli esistenti; *f*) procedere e far procedere all'inventario e catasto dei beni e rendite delle missioni, e proporre nell'amministrazione quei miglioramenti che le sembreranno necessarii; *g*) esaminare i conti di tutti i servizii dei missionarii e deliberare sui bilanci di essi.

Per facilitare e completare le informazioni, sarà istituita una biblioteca ed un' archivio speciale di opere, studii, documenti e quant' altro concerne le missioni ed il servizio ecclesiastico nelle colonie, e, sotto il titolo di *Annali delle missioni portoghesi*, la Giunta Generale pubblicherà periodicamente la collezione delle relazioni, rapporti, conti e documenti relativi

alle missioni portoghesi non che alla loro gestione, direzione e disciplina, ed ai risultati che se ne ottengono.

∴

Questo decreto era già previsto ed annunziato dai discorsi che tenne alle Cortes l'insigne uomo di Stato Cons. di Barros Gomez, ed è il compimento pratico delle trattative ch'ebbero per iscopo il concordato tra il Portogallo e la Santa Sede.

Essendo riconosciuta e deplorata la decadenza, se non l'abbandono delle chiese cattoliche nelle colonie portoghesi, decadenza che, aumentata dalle rivalità ecclesiastiche e politiche, privava l'azione civilizzatrice della madre-patria di uno dei migliori agenti per l'influenza e l'assimilazione delle colonie, l'insigne ministro credette porvi rimedio facendo in modo che il regio padronato venisse coadiuvato da un'abile clero e da intrepidi missionarii nel divulgare la fede e la civilizzazione, e nell'estendere l'influenza portoghese in quelle contrade. La creazione perciò di questa Giunta Generale, ispirata un poco alla Propaganda di Fede istituitasi in Francia, ha certamente un'importanza incontestabile e rappresenta un'efficace passo di progresso nella istituzione delle missioni religiose delle colonie portoghesi. Essa dà infatti unità ai provvedimenti ed all'alta direzione delle missioni, e, centralizzando l'azione governativa, la rende stabile ed efficace, mentre impedisce d'altro canto che questa salutare azione possa venire assorbita dai molteplici ed importanti affari politici ed amministrativi, o trascurata ed interrotta pei frequenti cambiamenti di ministero. Convenientemente istituita ed organizzata, ed avendo ben determinate le condizioni indispensabili di competenza e di giurisdizione, la Giunta Generale delle missioni, senza andar contro alle prerogative ed ai diritti dei prelati, e senza menomare la libera azione del ministero, può rendere a quest'ultimo un valido aiuto fornendogli ogni elemento ne-

cessario per una migliore direzione del servizio; poichè essa può avere una maggiore e più esatta cognizione di fatto, e può accertare e valutare la necessità e l'utilità delle risoluzioni a prendere. Essendo centro a cui convengono tutte le notizie delle varie località, essa può farsi fedele interprete verso il ministero dei bisogni e delle vere condizioni di ciascuna provincia, e può apportare là ove sono richiesti i provvedimenti più necessarii. Essa è come il *foco* in cui si concentrano tutti gli sprazzi di luce, e da cui ripartono, rafforzati, tutti i raggi vivificatori dirigendosi ove il bisogno li appella.

A prima vista si potrà forse scorgere, nella formazione di questa giunta generale, un difetto organico, essendo essa composta di elementi varii ed eterogenei, i quali, avendo scopi ed interessi opposti, non possono che vivere in continua lotta. Tra il clero - si potrà dire - che ha per sola missione la gloria divina e la salvezza delle anime, e gli altri elementi della giunta, che sono preoccupati solo delle convenienze politiche ed economiche, non è facile un accordo duraturo, e già si è visto più volte come i gesuiti spagnuoli e portoghesi o furono censurati dai capi ecclesiastici, o richiamati dai governi rispettivi. Alcuni membri della Giunta giudicheranno d'una provincia secondo i battesimi e le cresime, mentre altri colleghi secolari ne giudicheranno secondo l'importazione e l'esportazione, secondo la produttività del suolo o secondo la quantità d'acqua per irrigare il terreno. Gli uni vorranno l'intolleranza religiosa, mentre gli altri domanderanno la libertà di coscienza.

Però, se si pon mente al concetto che il Portogallo, come altre nazioni d'Europa, pare abbia delle missioni religiose non si durerà fatica a vedere che, lungi dall' essere difettosa per organica composizione, questa Giunta Generale corrisponde pienamente nella varietà dei suoi membri, allo scopo per cui è stata creata.

Le missioni infatti hanno un doppio carattere: *religioso* e

politico, cristiano e *nazionale;* gli scopi religiosi e politici si completano e si agevolano a vicenda. Il missionario, come poderoso agente di civilizzazione ed indispensabile elemento per la colonizzazione, non ha solamente funzioni ecclesiastiche, ma ha anche un' azione ausiliaria nella politica e nell' amministrazione. Il missionario non deve solo insegnare a venerare Dio, ma deve anche imparare a rispettare la patria; a piè della croce egli deve inalberare la bandiera nazionale; egli è servo di un Dio, figlio di una patria. È perciò commendevole oltre ogni credere che nel senso della Giunta Generale siano chiamati secolari e prelati, perchè uniti, questi due elementi, potranno esaminare meglio le condizioni delle varie colonie, discutere i bisogni, vagliare i provvedimenti e le proposte, difendere i proprii e speciali interessi, se vi fosse collisione, e porre così il ministero a conoscenza del vero stato delle cose e nel caso di potere provvedere utilmente ed a seconda dei bisogni.

Questa unità e concordia nella doppia azione e direzione è tanto più necessaria in quanto che da soli lo Stato e la Chiesa non potrebbero vedere coronato da felice successo i loro sforzi per incivilire e colonizzare una regione. I missionarii religiosi da soli non bastano, poichè non possono aumentare la popolazione, coltivare la terra, ed accrescere la ricchezza, che sono i tre elementi fondamentali per ogni colonizzazione. Gli Olandesi e gl' Inglesi si preoccuparono, nel colonizzare, più del commercio che della religione, e le loro colonie sono state più durature di quelle della Spagna e del Portogallo, e se la Francia ha ottenuto qualche utilità dalle missioni religiose, come nelle Antille, egli è perchè i missionarii furono men catechisti e più ingegneri, industriali e commercianti. Abbandonata a se stessa una missione religiosa si chiude tra barriere insormontabili, e, consacrandosi alla salvezza delle anime, alla preghiera, ed alla contemplazione, non è di alcun giovamento nè al paese nè alla civiltà. Essa si mette fuori della società e delle leggi, e disconosce gli uni e

gli altri, come si è visto nell'Uruguai e nel Parana, ove, se erano conventi o colonie di gesuiti, non erano certo colonie appartenenti ad alcun paese, nè riescivano di alcuna utilità, poichè trascuravano ogni idea di progresso economico, sociale, ed intellettuale. Lo stato d'altro canto ha bisogno del missionario nel colonizzare una regione, non tanto perchè questi predica una dottrina religiosa, ma perchè con questa dottrina egli insegna la mansuetudine, la pazienza, la carità, inibendo atti di violenza e di rapina. Egli è un efficace elemento di civilizzazione e di dominazione, poichè inizia i popoli selvaggio ad una vita sociale, ve li fa prendere gusto, e fa loro nascere bisogni e necessità, che sono stimo ed impulso al lavoro ed al loro dissolvimento e progresso. La storia ci mostra infatti come raramente si sia colonizzata una regione senza la benefica azione dei missionarii, veri pionieri della civiltà.

Composta così del doppio elemento secolare ed ecclesiastico, la Giunta Generale delle missioni portoghesi potrà rispondere meglio alla sua ragione d'essere, e parmi che non abbia fondamento il timore espresso da qualcuno di lotte e gare nel seno di essa, poichè le mire ed i desiderii sono comuni ai due elementi, e poichè il clero portoghese è eminentemente nazionale. Nè parmi fondato il timore che la Giunta Generale, invece di facilitare l'amministrazione delle colonie, possa creare imbarazzi ai varii rami di essa, come al Ministro, alla Giunta consultiva, alla Direzione generale ed alle autorità locali; poichè, questi essendo organi della stessa amministrazione, ed avendo funzioni ed attribuzioni ben distinte e determinate, lungi dal farsi lotta e dal venire in conflitto, essi si aiutano e si completano a vicenda come membri d'uno stesso organismo. Non vi ha dubbio quindi che la creazione della Giunta Generale delle Missioni segni un passo di progresso nell'amministrazione delle colonie portoghesi, e possa rendere segnalati servigii al paese ed alla civiltà.

F. de Novellis.

LE SCUOLE NORMALI NEL REGNO D'ITALIA

I.

A istituire buoni maestri per le scuole elementari, stanno in tutti i paesi civili quelle scuole che, qui e altrove, si chiamano *normali*. Quelle in cui si preparano i maestri sono con burocratico vezzo chiamate presso di noi *maschili*, e *femminili* quelle in cui si preparano le maestre. Sono oggi in Italia scuole normali per formare maestri di 1.ª e 2.ª elementare, e scuole normali per formare maestri di 3.ª e 4.ª elementare: queste sono dette superiori; quelle inferiori. Non è a dir vero sufficientemente dimostrata la necessità e la convenienza di questa doppia categoria di scuole normali. Parrebbe anzi molto razionale ed utile che tutte quante istituissero, con unità d'indirizzo, maestri per tutte le classi elementari, attenendosi allo spirito e alla lettera della legge organica 13 novembre 1859. E che codesta divisione non abbia fondamento di ragione indiscutibile, parmi dimostrato se non altro dal fatto che, per fare dei professori di ginnasio e per farne di liceo, non si è creduto di fare due categorie diverse di scuole normali, come si è fatto per i maestri che debbono insegnare nelle scuole elementari.

Le scuole normali *elementari*, e cioè quelle di cui intendo occuparmi, non hanno e non possono avere scopo di semplice coltura generale; ma mirano essenzialmente all'apprendimento delle migliori norme teoriche e pratiche per la retta istituzione della puerizia. Codeste scuole hanno pertanto di loro natura un carattere al tutto professionale, nè potrebbero, senza snaturarsi, averne uno diverso. Voglio dire che le scuole

normali *elementari* debbono fare dei maestri elementari, come le scuole normali superiori fanno dei professori ginnasiali e liceali, come le scuole di applicazione fanno degl' ingegneri, quelle di medicina dei medici, e via dicendo.

E come a nessun uomo savio verrebbe in mente di pretendere che le scuole di medicina, oltrechè de'medici, producessero dei botanici, e quelle di applicazione, oltrechè degl'ingegneri, regalassero alla società degli scienziati, non vedo in qual modo si potrebbe per le scuole normali elementari ragionare diversamente, chiedendo loro, oltre che dei maestri elementari, non saprei ben che cosa. E così dico, perchè non saprei davvero come definire quell' ibrido portato, al quale conducono necessariamente le scuole normali, quando, invase da numerosi scolari, sprovveduti di qualunque attitudine all'ufficio insegnativo, a cominciare da quella che può dare una soda coltura elementare, si accingono a produrre tutt' altra cosa che dei buoni maestri. Ma prima di entrare più di proposito nel gravissimo argomento, non sarà inopportuno di prendere le mosse da un pò di statistica.

II.

Nell' anno scolastico 1886-87 si contarono nel regno ben 132 scuole normali, destinate a formare maestri e maestre per le scuole elementari. Oltre le governative, se ne ebbero di provinciali, comunali, private, di fondazione: altre pareggiate alle governative, ed altre no. Le scuole governative, ossia direttamente dipendenti dal Governo furono 82, cioè:

Maschili	superiori	21
»	inferiori	12
Femminili	superiori	41
»	inferiori	8

Le scuole pareggiate sommarono a 21, e cioé:

Maschili	superiori	13
Femminili	inferiori	8

Le scuole non pareggiate furono 31, e tutte femminili. Si ebbero pertanto in tutto 36 scuole normali per maestri e 98 per maestre elementari. A quelle scuole si trovarono iscritti 11060 alunni (1414 maschi e 9646 femmine) che in fin d'anno si ridussero a 10262 (1309 maschi e 8958 femmine). Così le scuole normali maschili furono colle femminili nella ragione di 18 a 49; e la popolazione scolastica delle prime stette a quella delle seconde approssimativamente come 1 a 6. Una ragione di tanto evidente sproporzione deve rintracciarsi indubbiamente nel fatto che le scuole, aperte per la coltura superiore delle fanciulle, furono in numero affatto impari al bisogno, mentre altrettanto non si potrebbe dire delle scuole aperte ai giovani per ogni fatta istruzione secondaria e superiore.

La distribuzione delle scuole fra le varie regioni d'Italia fu la seguente:

	Scuole normali M.	Scuole normali F.
1. Piemonte	4	13
2. Campania	4	13
3. Lombardia	4	10
4. Sicilia	3	10
5. Venezia	3	9
6. Abruzzo	3	6
7. Toscana	2	6
8. Emilia	1	6
9. Calabria	1	6
10. Marche	2	5
11. Romagna	1	4
12. Puglie	2	3
13. Liguria	2	2
14. Sardegna	2	2
15. Umbria	1	1
16. Roma	1	1
Totale	36	98

Delle 69 provincie in cui si divide il regno, cinque non ebbero scuole normali nè maschili nè femminili, e furono le provincie di:

Massa e Carrara; - Livorno; - Grosseto; - Rovigo; - Ferrara.

Il numero de' maestri licenziati dalle scuole anzidette per la patente di grado superiore e di grado inferiore fu complessivamente di 3192. E cioè:

Maestri di grado	superiore	324	749
» »	inferiore	425	
Maestre di grado	superiore	1448	2443
» »	inferiore	995	
	Totale		3192

S'ebbe così la media di circa 25 maestre per ciascuna scuola femminile, e quella di circa 21 per ciascuna maschile. Confrontato ora il numero delle scuole normali femminili colla popolazione accertata al 31 dicembre 1887 (1), resulta che in quell'anno vi fu una scuola normale femminile per poco più di 300,000 abitanti. In Francia, dove la popolazione raggiungeva alla stessa data la cifra di 38,218,903 abitanti, con un'eccedenza sulla nostra di circa 8 milioni, si contarono 84 scuole normali femminili, è cioè una scuola per poco più di 450,000 abitanti.

A quella stregua noi avremmo potuto contentarci di averne al più 70, vale a dire 28 di meno di quelle che si sono avute. Quale imperiosa necessità ha imposto all'Italia di sorpassare in tal modo la misura della sua vicina? Osserviamo intanto che nel predetto anno 1885-86 si ebbero 26295 maestre esercenti nello Stato, e che il numero delle maestre nuove, date dalle scuole normali, avendo sorpassato quelle di 2400, si è

(1) 30,266,056 anime.

avuto una produzione di maestre nuove, corrispondente a poco più del 9 per cento sul numero delle maestre in ufficio.

A me pare che si possa calcolare quante di quelle maestre uscite dalle scuole normali debbano essere rimaste fuori di esercizio, esaminando la produzione magistrale delle scuole normali maschili, in confronto del numero totale dei maestri, insegnanti nell'epoca su indicata. Quei maestri raggiunsero complessivamente il numero di 20,731. I maestri licenziati in quello stesso anno dalle scuole normali maschili furono in tutto 749, vale a dire poco più del 2 per cento sul numero de'maestri in ufficio. E se con codesto annuo contingente si è potuto sopperire alle vacanze, verificatesi nelle scuole elementari maschili, perchè non si sarà potuto egualmente sopperire colla stessa proporzione alle vacanze che potranno essersi verificate nelle scuole elementari femminili?

Volendo pur concedere che per ragione di matrimonio possa essere maggiore il numero delle vacanze ne' posti di maestra, pare a me che non si andrà lontani dal vero calcolando che delle 2443 maestre di nuova formazione, almeno 1500 debbano essere rimaste senza occupazione, o peggio ancora spostate.

Nel 1887-88 le scuole normali salirono a 137, delle quali 83 governative e 54 non governative. Il numero delle scuole maschili non subì variazione; quello delle femminili arrivò a 101 con una scolaresca di 1437 alunni per le prime e di 10,257 per le seconde. Il numero delle scuole femminili dipendenti dal governo aumentò colla scuola di Ravenna, che, tolta alla provincia, passò a carico dello Stato. Le scuole non governative femminili crebbero di 3 (Livorno, Pisa, Caltanissetta). Nell'anno scolastico 1889-90 le scuole governative arrivarono a 101 e furono 33 maschili e 68 femminili. Aggiungendo alle 33 normali maschili altre tre pareggiate si conservò sempre il solito numero di 36. Le pareggiate femminili scesero da 21 a 16 per la trasformazione di 5 di esse in governative.

A Roma si sono aggiunte altre due scuole normali superiori femminili, alla già esistente, e questo *crescendo* di scuole non accenna a finire tanto presto, se si considera la tendenza omai invalsa di esagerare in tutti i rami della pubblica amministrazione.

L' art. 66 del nuovo regolamento per le scuole normali, dopo avere dichiarato che il numero degli alunni e delle alunne in ciascuna delle classi normali *non può essere maggiore di 40*, soggiunge:

« Quando il numero sia maggiore di quaranta........... otte« nuto dal Comune un nuovo casamento adatto, in questo viene « stabilita un' altra scuola normale ». E con questo mi pare si possa conchiudere che si vuole attivare una produzione di scuole normali a getto continuo, con quanto riguardo all' autorità del Parlamento che solo dovrebbe essere giudice della convenienza di aprire nuove scuole, oltre quelle stabilite dalla legge, non dirò io certamente. Quale ragione di pubblica necessità attribuisca al governo piena balìa di moltiplicare indefinitamente il numero delle scuole normali femminili non si saprebbe vedere. O che proprio la salute d' Italia esige che tutte le sue figliuole debbano matricolarsi maestre elementari?

III.

Parlerò più tardi di proposito del nuovo regolamento, e dei programmi promulgati dal Ministro Boselli. Per ora mi piace discorrere del modo in cui funziona presso di noi l' insegnamento magistrale. L' anno scolastico per le scuole normali ha la durata, fissata dal regolamento, di 196 giorni. Il numero delle ore di lezione nel 1.° corso delle scuole normali superiori è di 28, nelle inferiori è di 29 la settimana. Nel 2.° corso delle normali inferiori è invece di 30 e di altrettante nel 2.° e nel 3.° corso delle scuole normali superiori, vale a dire una media di cinque ore il giorno, distribuite in due pe-

riodi, separati da un intervallo di riposo. Intervallo il quale non potrà essere minore di un' ora, se si considera che alle alunne non si lascia alcuna tregua fra l'una e l'altra lezione, e che deve servire alle alunne per la loro refezione e per la preparazione delle cose loro alle lezioni di minor conto, riservate ragionevolmente alle ore pomeridiane, come i lavori donneschi, il canto, il disegno, la calligrafia.

Intanto le alunne debbono trattenersi alla scuola per lo spazio di sei ore tutti i giorni. Supposto dunque che le lezioni comincino la mattina alle nove, esse avranno termine alle 3 pom. Fra l'andare alla scuola e il tornare, quando le cose procedano regolarmente, sarà consumata un' altra ora. Bisogna dunque defalcare dalla giornata non meno di sette ore. Le discipline che portano necessariamente alle alunne l' obbligo di studiare a casa, sia per riordinare gli appunti presi nella scuola, sia per prepararsi alla ripetizione, sia per svolgere per iscritto i temi loro assegnati non sono meno di sette e cioè:

1.° La Pedagogia, 2.° la Morale, 3.° la Lingua italiana, 4.° le Scienze fisiche, 5.° la Storia, 6.° la Geografia, 7.° la Matematica elementare: Aritmetica e Geometria ecc.

Per riparare a tutte queste faccende scolastiche quante ore avrà disponibili a casa ciascuna alunna?

Le discipline suddette richiedono, secondo l'orario stabilito dal regolamento, da 16 a 17 ore di lezione la settimana. Ciò posto, supponiamo che un' alunna di buona volontà dedichi allo studio cinque ore il giorno. In tal caso dovrà trovarsi al suo tavolino alle 6 ant. e studiare fino alle 8; fatta poi la sua refezione, messi in ordine i suoi libri, assestata la persona, dovrà mettersi in cammino per trovarsi alle 9 nella scuola, dove l'aspetta la prima lezione. Dalle 9 alle 3 p. non potrà fare altro che ascoltare le lezioni, prenderne, se ne è capace, qualche buon appunto; ma studiare non potrà davvero. Supponiamo che alle tre esca di scuola e non perda tempo per rientrare sollecitamente in casa. Dovrà pure prendere un

po' di riposo, desinare e rimettersi a tavolino alle 5 per smettere alle 8 - ora in cui cenerà, se ne ha voglia, e si disporrà ad andarsene a letto, non più tardi delle nove, se vuole essere pronta ad alzarsi la mattina alle cinque. Avrà così cinque ore di studio il giorno, ossia 30 ore la settimana. Le lezioni che dovranno occuparla a casa, essendo 17, potrà dunque dedicare a ciascuna la media di 1 ora e 45' la settimana. Ora si badi, che per arrivare a questo, bisogna che l'alunna sia una ragazza eccezionale, e non meno eccezionale sia la famiglia in cui si trova.

Non passeggiate, non teatri, non ritrovi, non conversazioni, non trattenimenti, onesti s'intende, di sorta alcuna, se no addio tempo necessario allo studio. Bisognerà che questa ragazza goda di un'invidiabile robustezza fisica, non minore dell'energia della sua volontà; bisognerà pure che si astenga dalle faccende domestiche, ed abbia chi pensi alle sue robe, a prepararle la colazione, il pranzo e la cena. Per la famiglia insomma codesta ragazza non potrà cssere altro che una studente a pensione.

Si badi ancora che codesta ragazza, oltre la robustezza fisica, oltre la volontà altrettanto robusta di preferire la fatica dello studio ai molteplici passatempi, propri della sua età, dovrà pur possedere un grado non comune d'intelligenza: intelligenza pronta ad assimilare le cose intese nella scuola, tenace nel ritenere le cose imparate dalla viva voce del maestro e dai libri.

E dico dai libri, perchè se ha da formarsi uno stile passabile; se ha da acquistare facilità, chiarezza, precisione nell'esprimere le proprie idee e nello scrivere in buona lingua bisognerà pure che legga e riesca a capire prontamente e ad assimilarsi durevolmente quanto le verrà fatto di raccogliere nella meditata lettura dei classici. Quante ragazze saranno capaci di codesta impresa? Lo pensi e lo dica a se stesso il benigno lettore. Io dico e sostengo, senza l'ombra del

dubbio di male appormi, che di codeste ragazze se ne danno pochine davvero. E si badi non dico che non se ne trovino affatto, perchè so di certa scienza che le ci sono; ma poche. E questo torna a provare il mio asserto che le scuole normali sono tanto meno buone, quanto più esse sono numerose. Non mi pare un'idea trascendentale codesta che uno deve formarsi delle moltissime difficoltà, le quali si parano dinanzi a coloro le quali intendono di dedicarsi agli studi che si pretendono, e non dirò a torto, dalle ragazze, per meritarsi il diploma di maestre.

Supporre che siano di molte codeste ragazze, le quali per naturale attitudine, per qualità fisiche e morali di ordine veramente superiore, vogliano applicarsi all'ardua carriera dell'insegnamento, è fabbricare un'ipotesi soverchiamente ardita. Immaginare famiglie molto numerose, le quali siano disposte a secondare in tutto e per tutto codeste vocazioni, è credere il mondo assai diverso da quello che è in realtà Figuratevi se la generalità delle mamme può acconciarsi sul serio a vedere le proprie figliuole immerse ogni giorno nelle occupazioni laboriose dello studio, senza apprensione gravissima per la loro salute, senza uggirsi di avere figliuole le quali non pensano che ai libri, che non pensano e non possono pensare a farsi belle, a mettersi in mostra per acciuffare sul mercato la fortuna di un marito, e che hanno bisogno di essere servite, senza rendere alla famiglia nessun aiuto nelle giornaliere occorrenze domestiche.

Figuratevi se molte possono essere le famiglie le quali si contentano di lasciare le figliuole a casa a studiare, mentre il bisogno di alleviare le noie della vita, le consuetudini locali, la moda, le convenienze, gl'interessi, l'avidità di cambiare aria comandano di fare vita fuori di casa, alle passeggiate, al caffè, al teatro, alle veglie, ai mille spassi che la società d'oggi mette in cima a tutte le sollecitudini in ragione inversa dei mezzi necessari per soddisfarle. Chi è buono d'imma-

ginare che nella maggior parte delle famiglie sia facile trovare molte di codeste Cenerentole dell' istruzione elementare, ha una bella immaginativa davvero. Ad ogni modo se si trovano nel volgo di codeste menti fantastiche, non è perdonabile che si trovino fra i legislatori i quali dovrebbero nell' ordinamento delle scuole normali ispirarsi non al sentimento di ipotesi assurde; ma a quello della schietta realtà delle cose.

Dunque? dunque ripeto: le buone scuole normali non possono essere che poche; ed ha torto il Governo che si ostina a volerle moltiplicare al di là di ogni ragionevole bisogno. Ed ha torto ancora nel non considerare che a formare buone maestre non può bastare la scuola; ma si conviene che l'opera della scuola sia fortificata e compiuta dal quotidiano esempio di virtù non comuni nella famiglia. Capisco che altri potrebbe dire: le famiglie in fin de' conti, le povere specialmente, possono trovare il loro tornaconto nell'avviare le figliole alla carriera magistrale, poichè in questo modo vengono a supplire alla dote che non sarebbero in grado di fornire altrimenti, per mandarle a marito. La carriera magistrale intesa a questa maniera sarebbe un mestiere. E se non vi ha altro movente che questo del mestiere, si vorranno fare delle buone maestre davvero!

Questa idea del mestiere è però un'idea pratica, la quale spiega benissimo la messa all'asta dei diplomi, come in certi paesi, che mi guarderò bene dal nominare, ebbe non di rado a verificarsi. È così che si spiega il bisogno di conoscere i temi d'esame in tempo utile, per prepararli belli e fatti con aiuti, esterni alla barba degli esaminatori; è così che si spiegano le pressioni d'ogni genere sul voto di questi, e tante altre cose non belle che sono fenomeni morbosi, i quali hanno la loro brava ragione nella pretesa di matricolare maestre le ragazze, che per virtù propria non sarebbero mai riescite a strappare dalle più indulgenti commissioni il più misero straccio di patente elementare. Non ci facciamo illusioni. Nelle moltissime

scuole normali si comincia dall'accettare alunne raccomandate, le si mandano avanti per commiserazione o per evitare fastidi interni ed esterni, le si *diplomano* finalmente maestre per levarsele di torno e per non irritare nervi patronali facilmente irritabili. E questa è storia di tutti i giorni: brutta storia che non si avrebbe, quando le scuole normali fossero quello che dovrebbero essere: *poche* e *bene ordinate*. A crescere il danno ed a frustrare in grandissima parte lo scopo delle scuole normali si aggiunge la folla delle ragazze che vi concorre. Sono scuole normali superiori che contano 150 alunne distribuite nelle tre differenti classi. Sarà un gran caso che fra tante ragazze se ne possa contare un 2 per cento di ottime, un 6 per cento di buone, un 12 per cento di mediocri, in tutto 20 su cento e 30 su cencinquanta.

Codesto manipolo di *ragazze bene promettenti* si trova disseminato in una folla quattro volte maggiore di *ragazze inconcludenti*. Gl'insegnanti i quali non possono pretendere di parlare soltanto per le poche, bisognerà pure che si adattino all'ambiente ed abbassino il livello del loro insegnamento con poco gusto e perditempo molto delle buone, e senza una vera utilità pratica per le inette. È ancora qui il caso della maggioranza che s'impone alla minoranza, come nelle moderne società politiche. Codesta maggioranza, composta di ragazze condannate *per fas* o *per nefas* ai lavori forzati del normalismo, in omaggio alla moda del giorno, a comodo delle mamme che vogliono essere libere a casa, una parte almeno del giorno, a complemento, molto illusorio, degli studi elementari, senza costo di spesa, disturba e impedisce l'opera degl'insegnanti, la quale dovrebbe essere esclusivamente diretta allo scopo di preparare le alunne, atte al magistero, al conseguimento del diploma magistrale. E per questo bel sugo l'insegnante di lingua e lettere italiane dovrà sobbarcarsi alla cretinizzante impresa di leggere attentamente e di correggere un cencinquanta zibaldoni di prosa sgrammaticata e priva di senso comune, che gli verrà

propinata dalle sue scolare una volta la settimana, giacchè una volta deve essere per regolamento.

Cencinquanta componimenti, peccanti tutt'altro che di brevità, dovranno essere letti attentamente dal misero professore ogni settimana; dovrà notarne gli errori per l'opportuna correzione nella scuola; errori d'ortografia, di punteggiatura, di sintassi, di senso comune. Ma per arrivare a tanto basteranno sì e no 20 ore la settimana, e cioè da tre a quattro ore il giorno. E aggiungendo a queste circa tre ore quotidiane di lezione orale, e il tempo occorrente per preparare le lezioni, si arriverà ad un lavoro improbo di tutta la giornata per ottenere presso a poco un bel zero. Sono note le prove che nei componimenti italiani vanno tuttodì facendo ai pubblici concorsi le maestre, uscite di fresco dalle scuole normali. Quelle prove per scorrettezza di forma, per sgrammaticature, per mancanza di costrutto e di senso comune gareggiano colle prove d'italiano fatte dagli studenti liceali, tanto spesso e con ragione tartassate dal Tabarrini e dal Carducci nelle loro relazioni annuali. È vero che questo stato di cose, non lieto davvero, non impedisce di registrare nella statistica ufficiale il numero sempre crescente di maestre novelle che si va aggiungendo a quello delle vecchie maestre; ma non è meno vero che questo crescente numero di maestre sgrammaticate è una vergogna per le scuole e un gravissimo danno per la istruzione elementare.

Bene spesi per mia fè tanto lavoro, tanto tempo e tanto denaro!

A completare la cosa arrivano in buon punto i così detti sunti scolastici; e se ne fanno di pedagogia, di morale, di storia, di geografia, di scienze naturali e tocca via... credo se ne facciano anche di ginnastica. Le alunne è ben raro siano obbligate a stare attente alla lezione, senza prendere appunti, chè il professore, il quale crede possa bastare come sunto delle sue lezioni il libro di testo, ha ancora da nascere. Le alunne pertanto l'hanno a far loro il sunto, e con quale competenza e

con quale fortuna il più delle volte, chiunque, che non sia un ignorante, può immaginarselo. Come è naturale, tanto più inverosimili sono le baggianate che si vanno registrando in quei sunti, quanto più filosofica è la disciplina alla quale si riferiscono. Quei sunti sono una *selva selvaggia aspra e forte* di tutti gli appunti presi *currenti calamo* durante la lezione di ciascun professore, e dico *currenti calamo* pensatamente, perchè, meglio che appunti, sono brani di lezione, trascritti a precipizio dalle alunne più leste di mano, e trascritti s' intende, com'è venuto loro fatto, nella furia dello scrivere, di sentire e, di comprendere le parole del professore. Se riusciranno ad afferrarne precisamente il senso del discorso sarà una rara fortuna; quello che trascriveranno senza dubbio sarà qualche modo di dire poco italiano, qualche periodo, mal costrutto nella foga dell'improvvisazione, qualche nebulosità, non infrequente nel firmamento professionale. I sunti, così fatti in società cooperativa fra le scolare, verranno studiati a memoria, e tramandati, venerabili tradizioni, alle alunne future e, quel che é peggio, saranno la miniera, nella quale si troveranno i materiali da far entrare a torto e a rovescio nei componimenti.

Si dirà che se quei sunti sono necessari dovrebbero essere riveduti e corretti dai rispettivi insegnanti; e se no, dovrebbero non essere permessi. E si dirà benissimo. Mi si concederà tuttavia che non basta imporre, non basta proibire:

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Importa, nel caso che quei sunti, se leciti, o necessarii, siano in tal numero da essere praticamente possibile il leggerli e il correggerli, ciò che non consente la scolaresca sconclusionatamente numerosa, di cui rigurgitano le scuole normali. E nel caso in cui codesto affare dei sunti non sia da tollerarsi, importa che una buona volta si sappia precisamente a qual testo, rispondente per l' appunto ai programmi, il professore debba attenersi. Importerà finalmente che i professori attribuiti alle scuole normali siano valenti conoscitori della disciplina

che insegnano, zelanti del loro ufficio, esperti nell'arte dell' insegnare: condizioni tutte che si possono pretendere ed ottenere da un numero limitato d' insegnanti, e non già da quella falange di maestri, ai quali, si crede di potere trasfondere la virtù didattica e pedagogica con un decreto reale. Non basta moltiplicare le scuole professionali per avere un numero adeguato al bisogno di buoni insegnanti. Io non crederò mai che col moltiplicare le università, i seminari, i collegi militari, le scuole di applicazione si debba arrivare alla creazione di buoni professionisti, di buoni sacerdoti, di eccellenti ufficiali, di abili ingegneri.

I professori universitari, i professori di scienze sacre, i professori di arte e di scienza militare, i dotti in matematica e in cose d' ingegneria non sono innumerevoli. Fortunato il paese che ne può contare tanti da soddisfare al suo stretto bisogno. E qui cade in acconcio citare le belle parole, scritte in una sua recente lettera, dal Carducci:

« *Il Ministero della pubblica istruzione volle in piccolo* « *tempo troppe scuole e troppi professori in un paese che* « *non poteva nè dare tanto, nè portare tanto.* » E l' ha voluto, aggiungo io, principalmente per dare ascolto a quelle che il Bonghi ha chiamato col nome di esigenze parlamentari. La qual cosa in lingua povera significa moltiplicare scuole per dare impieghi alle proprie creature, per dare ai Comuni ed alle Provincie un qualche aiuto per la maggiore produzione del dazio consumo. Può darsi e sarà anzi certissimo che dal lato economico la cosa sia riescita proficua ai beneficati e mezzo determinante in una combattuta votazione politica. Non è però riescita utile nè al contribuente italiano, nè tampoco a quell' indirizzo di severa moralità che dovrebbe essere norma imprescindibile per qualunque civile governo, massime in materia tanto delicata quale è l' istituzione delle maestre elementari.

La spesa totale per il solo personale insegnante a carico

dello Stato è stata di L. 1,337,881,60 nel 1890-91. Quella per il materiale scientifico si è limitata a sole L. 70000.

A queste spese si aggiungano quelle occorrenti per i posti di studio, per i sussidi pagati dallo Stato; si aggiungano pure le spese sopportate dai comuni e dalle provincie per locali e arredamenti scolastici, per i convitti annessi alle scuole normali, e si arriverà ad una cifra che non può essere di poco rilievo. Di fronte alla spesa complessiva degli stipendi, giova notarlo, ben misera cosa è quella che si eroga per acquisto di materiale scientifico: L. 70000 per 128 scuole! Qui davvero è messo in bella evidenza il fatto che i gabinetti e le raccolte scientifiche non hanno la miseria di uno stomaco al quale provvedere tutti i giorni.

Il fine pertanto dell'istituzione magistrale femminile va in grandissima parte frustrato a causa del soverchio numero delle scuole normali, e, s'aggiunga ancora, per l'eccessiva popolazione di esse scuole e per la conseguente sovabbondanza di elementi inetti al magistero che vi si spinge ed accoglie. È impossibile trovare maestri capaci in numero adeguato al bisogno per tante scuole; è impossibile che i maestri, siano pure abili, trovino il tempo e il modo necessario di occuparsi di ciascuna alunna in classi tanto numerose; è impossibile alzare il livello dell'istruzione in un ambiente scolastico così formato; è impossibile finalmente che chi dirige e chi insegna possa imparare a conoscere ciascuna alunna quanto basti per poterla incoraggiare nella dura fatica d'ogni giorno, spronarla nei momenti di accidia, sorreggerla nei momenti di sconforto illuminarla nelle dubbiezze, rimetterla sulla buona strada negli erramenti propri della sua età e della sua stessa natura, assisterla continuamente in tutte le difficoltà per condurla felicemente alla meta.

Per tal modo nelle scuole normali, come in tutte le altre scuole si arriva a contentarsi della forma, senza occuparsi della sostanza; si distribuisce bene o male un certo numero di cogni-

zioni più o meno utili, che servono per l'esame e non per la vita; si fa intravedere più o meno chiaramente il meccanismo della scuola; ma non si dà educazione magistrale vera e propria. Dunque? dunque, ripeto ancora, siano poche le scuole normali; ed aggiungo in esse s'istruiscano e si educhino soltanto le ragazze che hanno vera e speciale attitudine a diventare maestre. Ridotte codeste scuole ad un numero razionale, non sarà difficile trovare per esse maestri coscienziosi e capaci, direttori che sappiano comprendere e sostenere seriamente la grave responsabilità dell' ufficio.

In codeste scuole potrà essere facilmente adunato, senza grave carico del pubblico erario, un materiale scientifico proporzionato ai bisogni dell' insegnamento. Il ministro che avesse il coraggio di portare una mano saviamente riparatrice in questo mal andato organismo delle scuole normali femminili, preparerebbe colla rigenerazione di codeste scuole la risurrezione del valore morale e del prestigio dell' istruzione elementare.

III.

L'insegnamento della calligrafia viene dato per un'ora la settimana nella 1.ª classe e per un'ora pure nella 2.ª. In una classe regolamentare, che sarebbe di 40 alunne, l'insegnante avrà un minuto e mezzo da dedicare a ciascuna alunna.

Per il disegno sono due ore la settimana in ciascuna classe: 3 minuti la settimana per alunna; per i lavori femminili tre ore la settimana nella 1ª classe, due ore in ciascuna delle altre due classi: nella 1.ª pertanto saranno 4 minuti la settimana; nella 2.ª e nella 3.ª 3 minuti per ciascuna alunna. Si badi che questo calcolo tornerà bene soltanto, se le insegnanti non avranno occasione di perdere tempo in nessuna maniera, e se il numero delle alunne non eccederà quello di quaranta, come accade in parecchie scuole.

Si badi inoltre che per i lavori femminili le alunne non han-

no altro tempo da dedicare che codesto nella scuola, perchè a casa non se ne possono occupare in nessun modo. L'insegnamento della calligrafia, del disegno, dei lavori femminili non può essere dato simultaneamente a 40 ragazze e questo chiunque può capirlo perfettamente; codesti insegnamenti a nulla approderebbero, quando non fossero dati individualmente.

Tre minuti per avviare un'alunna a tagliare e a mettere insieme con precisione e con garbo camicie, vesti, sottane ecc. sono pochini davvero. Anche in fatto di lavori d'ago, di ricamo, di taglio deve accadere quello che accade per tutti gli altri insegnamenti, vale a dire si troveranno scolare più pronte ad intendere, più abili ad eseguire, ed altre più tarde, alle quali converrà spesso far rifare e correggere il lavoro mal eseguito. È possibile che in tanta miseria di tempo si possa arrivare a buon costrutto? E non vi si arriverà per la solita ragione che nella scuola insieme a poche che faranno col tempo le maestre, vi sono le molte che non hanno la più lontana idea di esercitare il magistero. È una lagnanza generale che rarissime sono le ragazze le quali, dopo tanti anni di scuola, abbiano acquistato una discreta abilità nell'arte, tanto necessaria per una donna, sia che vada a marito, sia che resti sola, del taglio e della preparazione conveniente della biancheria e delle vesti sue e della famiglia.

Il signor Ministro non se lo sogna nemmeno che, a scuola normale finita, e con quel tanto che vi hanno potuto imparare non si trovano ragazze capaci di provvedere al proprio abbigliamento, sia pure il più modesto, senza l'aiuto della sarta. E si torna sempre lì; questa gravissima lacuna nell'istruzione delle maestre, che fa torto al sesso gentile, non si avrebbe a lamentare, se alle scuole normali non si ammettessero che le ragazze le quali hanno attitudine vera agli uffici magistrali; se alle scuole normali fosse gelosamente conservato il loro carattere professionale.

La parte teorica dell'insegnamento normale ha senza dub-

bio una grande importanza; ma non ne ha meno la parte pratica. Le alunne debbono uscire dalla scuola normale, già capaci di ben governare una classe elementare. A tal uopo è indispensabile che codeste maestre novelle abbiano avuto lunga consuetudine colle scuole elementari, abbiano colte ripetutamente sul fatto le mille piccole difficoltà che s'incontrano nell'insegnamento e nel buon governo della scuola, abbiano potuto vedere come codeste difficoltà si possono superare.

A tal fine servono, o dovrebbero servire, nelle scuole normali quelle che si chiamano esercitazioni pratiche. Guardiamo l'orario assegnato per codeste esercitazioni. Ciascuna classe ne ha due la settimana coll'assistenza del professore di pedagogia. La 2.ª classe ne ha altre due coll'assistenza degli altri professori, e 3 la 3.ª Finalmente sotto la vigilanza delle maestre elementari la 2.ª classe ne ha ancora due, e tre la terza. Una prima obiezione a codesto ordinamento di esercitazioni pratiche si affaccia naturalmente, pensando che all'applicazione delle norme didattiche, insegnate dal professore di pedagogia, debbono concorrere ora lo stesso professore, ora gli altri insegnanti, ora le maestre elementari. Come ne possa venir fuori unità d'indirizzo a benefizio delle tirocinanti io non saprei dirlo. Perchè infine insegnare a bambine di una classe elementare non è la stessa cosa che insegnare alle ragazze della scuola normale; e codesti professori, che sono chiamati a dirigere il tirocinio, molto probabilmente non avranno mai veduto una scuola elementare, nè avranno mai fatto studi speciali circa la maniera più acconcia di comunicare la loro dottrina alle bambine delle scuole elementari.

E l'assistenza, o vigilanza che sia, delle maestre, senza dubbio più pratiche de' professori, come potrà giovare, quando si tratta di esercitarla sopra quaranta tirocinanti di varia indole, di diverse inclinazioni, e Dio sa quanto disposte a non dare nessuna importanza a codesto tirocinio. Quell'ora di tirocinio, più che a vantaggio della disciplina, non tornerebbe per caso dan-

nosa alla scuola in cui lo si fa, e per lo meno a far perdere il tempo alle tirocinanti? Ma io domando e dico: che ci stanno a fare nelle scuole di tirocinio la maggior parte di quelle ragazze che non faranno mai le maestre? O non rubano esse il tempo a quelle altre, le quali sono disposte a pigliare sul serio un trattenimento che invece finisce assai facilmente, spesso e volentieri, in una rappresentazione poco seria. Il professore di pedagogia nelle due ore di tirocinio che dovrà dirigere potrà rendersi conto del modo in cui le sue scolare sanno applicare le norme didattiche da lui suggerite? E non siamo qui daccapo coi soliti tre minuti per alunna?

« Nelle ore assegnate alle esercitazioni pratiche nel primo « anno di corso, vien detto, le alunne dovranno assistere alle « lezioni delle classi elementari di tirocinio, prendendo note « ed appunti, con la scorta de'quali esporranno poi, nella con« ferenza col professore di pedagogia, il risultato delle loro os« servazioni ». Ma che si vuole che notino e che appuntino in nome di Dio! Osservare e appuntare possono coloro che sanno, e non coloro che vogliono soltanto. É il professore che deve dir loro quello che hanno da osservare e da appuntare; altrimenti il miglior appunto che potranno registrare, se la sciate a sè, sarà codesto, che nelle scuole elementari, in tanta folla di bambine piccole e grandi, ci si sta a disagio e ci si annoia mortalmente.

Quante lezioni poi riescirà a fare in un anno ciascun alunna non è difficile a calcolarsi. Mettete pure, e parlo del 3.° anno, l'anno della maturità, venti minuti di lezione per ciascuna alunna. Eccoci alla prova. Le alunne sono tutte schierate, come possono, intorno alla sala; e in mezzo stanno le bambine sulle quali la maestra, scesa dalla cattedra, tiene gli occhi spalancati per qualunque evenienza. L'alunna che deve fare la lezione sale in cattedra, e a fianco siede il professore di pedagogia col quale si è messa d'accordo preventivamente sui punti principali della lezione. L'alunna, se è di carattere franco, comincia

la lezione e, se Dio vuole, arriva alla fine, senza interruzioni e senza smarrimenti. E se la scolaresca non è tenuta dal rispetto per il professore presente, cosa che può capitare, riceve i complimenti, le congratulazioni, e magari i baci dalle compagne, precisamente come una prima donna al suo rientrare nelle quinte, dopo eseguita felicemente la sua cavatina. Ma quante possano essere le alunne, che se la caveranno così a buon mercato, lo diranno coloro che hanno dovuto vivere in mezzo a codeste scuole. Vi assicuro che sono pochine davvero. Però frequenti sono i casi di ragazze che o si fanno dispensare dalla lezione per sopraggiunta indisposizione, o mancano quel giorno alla scuola, o, salendo sulla malaugurata cattedra, non riescono che a farsi compatire, non dirò dalle compagne; ma dalle piccine sulle quali si fa esperimento *in anima vili*.

Ma che ci stanno a fare qui, pare che dicano quelle piccole monelle, codeste signorine, tanto zuccone? E dicono benissimo, perché il pensare che si possono e debbono far passare attraverso la trafila magistrale tante buone fanciulle che non hanno proprio niente voglia di fare la maestra, è qualche cosa d'incredibile. O se il tempo assegnato a quel tirocinio fosse tutto sfruttato da quelle ragazze, che hanno il proposito serio di fare la maestra, non si eviterebbe un' inutile tortura alle moltissime altre disgraziate; non si verrebbe a rendere razionale e meglio proporzionato il tirocinio di quelle poche?

IV.

Il nuovo regolamento per le scuole normali del regno è stato pubblicato il 14 settembre 1890, *veduta*, come dice il R. Decreto che lo accompagna, *la legge organica sull'ordinamento della pubblica istruzione del 13 Novembre 1859.*

È questa la legge Casati, la quale, dall' epoca della sua pubblicazione, è andata soggetta a tali e tanti strappi, da acquistare una certa aria di parentela colle famose gride de' gover-

natori di Milano di spagnolesca memoria. Fu in virtù di essa legge che vennero istituite le scuole normali dell'antico regno e della Lombardia. Ciascuna di codeste scuole, con un corso triennale di studi, doveva formare maestri per le classi elementari sì superiori che inferiori. E ciò per savio avvedimento del legislatore, al quale non poteva sfuggire la grande convenienza, che i nuovi maestri fossero messi in grado di dare il loro insegnamento in qualsivoglia classe elementare. Non occorre portare innanzi copia di argomenti per dimostrare quanto bene conferisca all'unità dell'insegnamento, e perciò al miglior profitto della scolaresca, il fatto che questa sia accompagnata sempre dallo stesso maestro, dal principio fino al termine degli studi elementari.

La legge pertanto voleva che nelle scuole normali gl'insegnamenti fossero distribuiti in modo che, dopo due anni di corso, gli alunni potessero essere abilitati all'esame per la patente del grado inferiore, e dopo tre anni a quello del grado superiore. Con questo non s'intendeva già che vi dovessero essere maestri, licenziati dalle scuole normali per insegnare nelle sole classi elementari inferiori, ed altri invece per insegnare nelle superiori; ma si voleva che la partizione degl'insegnamenti, nè riguardi didattici, fosse così determinata, perchè i futuri maestri avessero a compiere il loro tirocinio e nelle basse e nelle alte classi elementari. Se poi dalle scuole normali ebbero spesso ad uscire maestri incompleti, ciò, non alla legge, ma a cause puramente soggettive debbesi riferire.

Pochi sanno ricordare il danno, patito dall'istruzione elementare, per dato e fatto delle così dette scuole magistrali, le quali si andarono moltiplicando per le terre d'Italia, dopo la promulgazione della legge Casati. Provincie, Comuni, privati andarono a gara per aprire di codeste officine a vapore di maestri mal raffazzonati che si dissero maestri elementari di grado inferiore. Se l'on. Ministro Boselli fosse stato uno di quei pochi evocatori del non lieto ricordo, non avrebbe così

facilmente accettata l'idea di creare quel pleonasmo dell'istruzione normale che risponde al nome di scuola normale inferiore. Noi abbiamo oggi le scuole normali, dette superiori dal nuovo regolamento, le quali, come quelle già istituite dalla legge organica, attendono alla preparazione di maestri per tutte le classi elementari, ed abbiamo questa seconda edizione, riveduta e corretta, delle vecchie scuole magistrali, sotto il nome di scuole normali inferiori.

Richiamando alla vita codesti organismi scolastici, fecondi di maestri elementari di grado inferiore, l'on. Boselli ha inteso forse di agevolare l'applicazione della legge sull'istruzione obbligatoria? In tal caso, pur tenendo conto delle sue buone intenzioni, non sarebbe meno vero che le sue scuole normali inferiori, sono state una ispirazione cattiva quanto la legge che la suscitava. Cattiva è la legge dell'obbligo, perchè impone un grado di coltura non rispondente affatto alle esigenze di un paese che si regge a governo rappresentativo. Cattiva è sempre una legge d'istruzione coatta, dove non è libertà d'insegnamento; improvvida, si aggiunga, quando, impotente ad esercitare un'influenza saviamente educativa, si limita a dare al paese dei meccanismi scriventi pei comizi amministrativi e politici, e strumenti inconsapevoli di spostate ambizioni, di armeggiamenti settari, di partiti liberticidi. Le statistiche bene intese possono dimostrare del resto a che approdi codesto obbligo, spesso deluso, sempre fecondo di sterili preoccupazioni per le famiglie e per le autorità scolastiche.

L'on. Ministro al quale piacque di mettere il proprio ingegno a servizio della democrazia autoritaria, per giustificare le vedute di quella scuola, autoritaria per eccellenza, la quale pretende che l'istruzione primaria sia una funzione vera e propria dello Stato, doveva sentirsi animato dal desiderio di rialzare la coltura e il prestigio dei maestri elementari, futuri funzionari dello Stato. Col moltiplicare però fuori di misura le scuole normali femminili si veniva necessariamente a perdere in

qualità, quanto poteva guadagnare in quantità, e colle nuove scuole normali inferiori si veniva a crescere il numero dei maestri incompleti; e a questo non badò l'on. Ministro.

Se lo Stato vuole esclusivamente per sè il còmpito di dare la prima istruzione e la prima educazione ai bambini, in omaggio forse alle idee di Licurgo, deve anche dimostrare coi fatti che egli sa e conosce meglio dei cittadini la via da tenersi per l'esercizio di questo suo preteso diritto. Fino alla venuta dell'on. Boselli al Ministero della pubblica istruzione, tutti sapevano in quale misero modo si fosse andati provvedendo alla Minerva per il buon governo delle pubbliche scuole.

Certamente non era facile impresa codesta di persuadere gli uomini di buon senso, che i bambini ci avrebbero guadagnato un tanto ad essere istruiti sulle ginocchia dello Stato, anzichè su quelle delle loro madri; ma tutti avrebbero finito per adattarsi alla prosa della burocrazia educativa, sostituita alla vecchia poesia della madre ispiratrice delle prime cognizioni e delle care virtù fanciullesche, davanti al fatto che l'opera esclusiva dello Stato, in questo delicatissimo negozio dell'educazione infantile, riesciva più corretta, più efficace, più rispondente al pubblico bene.

In un paese libero il *minimum* d'istruzione che si possa volere nei cittadini, i quali indirettamente col voto debbono concorrere al governo della cosa pubblica, è quella coltura e quell'educazione morale e civile che si può attingere nell'intero corso degli studi elementari. Lo Stato questa coltura elementare comune a tutti i cittadini, deve volerla, e volerla fortemente, massime quando il suffragio politico e amministrativo arriva a tale larghezza da riescire pressochè universale. Bene avrebbe meritato l'on. Ministro; se avesse fatto approvare dal Parlamento due semplici articoli di legge, uno dei quali avesse esteso l'obbligo per tutti i cittadini dell'intero corso elementare, e l'altro, l'obbligo a tutti i maestri incompleti di completarsi dentro un certo tempo, ed ai mae-

stri futuri quello di provvedersi nella scuola normale dell'abilitazione necessaria per insegnare in tutte le classi delle scuole elementari.

Bene altrimenti è andata la cosa. L'economia dell'art. 359 della legge organica veniva guastata dalla creazione delle nuove scuole normali inferiori; e nessun uomo savio potrà rallegrarsi coll'on. Boselli di codesta sua poca felice determinazione.

V.

Gli studi normali, secondo il regolamento di già rammentato, debbono essere preceduti da un corso preparatorio della durata di tre anni (art. 6).

Eccoci pertanto alla creazione di un nuovo organismo scolastico, non contemplato dalla legge organica, e non votato dal Parlamento. La creazione delle scuole normali inferiori ci ha di già offerto un altro esempio di poca correttezza costituzionale. L'obbligo imposto ai professori di dare il loro insegnamento nella terza classe preparatoria, oltre che nelle tre classi della scuola normale, non ha riscontro nelle disposizioni della legge organica. Meno male che quest'ultima prescrizione non porta aggravio al pubblico erario, ciò che non si può dire delle altre due.

Questo sia detto di passaggio, e senza alcuna pretesa di volere esaminare il regolamento dal lato costituzionale, dopo che ha potuto ricevere la sanzione del Consiglio di Stato e del Consiglio superiore della pubblica istruzione ed essere registrato dalla Corte dei Conti. Vediamo piuttosto se e fino a qual punto sia stata opportuna la creazione di questo nuovo organismo scolastico.

La legge organica non imponeva per l'ammissione alla prima classe normale altra preparazione che quella del corso elementare. Povera preparazione invero, e perchè, segnatamente le fanciulle, non avendo altre scuole in cui trattenersi dopo

l'elementare, dovevano aspettare almeno cinque anni a casa prima di aver raggiunta l'età prescritta per l'ammissione alla prima classe normale, e perchè c'era da contare assai poco sulla bontà e sulla efficacia degli studi che al tempo in cui veniva pubblicata la legge organica, potevano esser fatti nelle scuole elementari.

Era evidente che fra il corso elementare e il corso normale restava una vasta lacuna che bisognava colmare, se si voleva che alla scuola normale potessero presentarsi alcune meno insufficientemente preparate.

A tal uopo presso qualche scuola normale femminile venne formata una classe, in cui si dovevano trattenere quelle fanciulle le quali non avrebbero potuto in nessun modo sperimentare con buon successo l'esame di ammissione alla scuola normale. Questo primo esperimento cominciò or sono più di 25 anni. In seguito questa classe, che ebbe nome di scuola preparatoria, venne aggiunta a tutte le scuole normali femminili, e portata alla durata di due anni. Era, come ognun vede, un provvedimento di carattere affatto temporaneo, diretto per il momento ad ottenere non il meglio; ma il meno peggio.

Era inteso che la scuola preparatoria dovesse servire esclusivamente per tutte le ragazze, troppo impreparate agli studî normali.

Dalla necessità di questo provvedimento veniva dimostrata l'altra di creare una scuola media, corrispondente in qualche modo al ginnasio maschile, nella quale i padri di famiglia potessero mandare le loro figliuole, tostochè avessero finiti gli studi elementari.

Le famiglie che desideravano scuole, dove le loro figliuole potessero ricevere una cultura generale superiore all'elementare, erano allora, e non sono poche neppure oggi. Basti a provarlo il fatto che non poche sono le scuole normali che accolgono oggi nel corso preparatorio qualche centinaio di alunne. Ma per rispondere a codesto bisogno non è certo il caso di mandare alla

scuola normale tutte le ragazze che vogliono studiare. E per verità a nessun uomo di mente sana potrebbe mai venire in mente di proporre l'abolizione delle scuole tecniche, ginnasiali e liceali, per mandare tutti i giovani alla scuola normale.

Nè dopo tante dichiarazioni, fatte dentro e fuori del Parlamento, e su pei giornali e pei libri del tempo in favore delle coltura femminile, si avrebbe buon gioco a sentenziare che l'istruzione media debba essere e rimanere un privilegio dei maschi. L'istruzione media è fine a se stessa; essa mira a illuminare lo spirito de'giovani, a educarne il sentimento, l'immaginazione, la volontà, a formarne il carattere.

Chi oserebbe dire che del beneficio educativo di codesta istruzione non debba partecipare la donna? So benissimo che altri potrebbe rispondere essere le porte delle scuole secondarie maschili, spalancate per tutte le ragazze che vogliono entrarvi. E so ancora che un manipolo di codeste fanciulle si trova disseminato nelle varie scuole secondarie d'Italia. Ma io non credo che codesta ammissione delle fanciulle nelle scuole dei maschi possa essere sano provvedimento. Anzitutto non si sa perchè le ragazze le quali vogliono una media coltura dovrebbero essere obbligate a studiare il greco e il latino. E poi è forse rigorosamente provato che l'istituzione educativa dei maschi e delle femmine possa senza danno essere la medesima? L'idea delle scuole miste, già da tempo tanto caldeggiate agli Stati Uniti, non pare, a prova fatta, corra buona fortuna. La fibra femminile, attenendosi soltanto al fisico, non ha la robustezza della maschile, e coll'assoggettare le fanciulle allo stesso regime educativo de'maschi, non si fa che andare a ritroso delle leggi della Natura. L'istruzione media ha pure una ragione di mezzo in quanto che avvia i giovani all'istruzione superiore, alle professioni, alle arti liberali, ai pubblici uffizi. E nel suo duplice fine, ne'tempi presenti, è un patrimonio indispensabile per le classi elevate e per le classi medie. A istruzione media compiuta, i giovani possono agevolmente co-

noscere le loro speciali attitudini, e scegliere con cognizione di causa la via che li deve condurre a prendere il loro posto nella società.

Preparare alunne agli studi normali prima di sapere se esse hanno vera attitudine per la carriera magistrale, è lo stesso che metterle sopra una via che spesso non ha uscita. È grande errore e assai comune codesto di voler prefiggere agli studi secondari uno scopo di puro guadagno materiale, quando non si sa ancora, e non si può sapere, se chi deve fare codesti studi avrà lena sufficiente per arrivare alla meta che a noi piace di far loro raggiungere. È l'errore che si appaia con quello di far studiare i giovani per l'esame e non per la vita.

VI.

Un corso di studi, della durata di cinque anni, potrebbe fornire alle fanciulle, terminato il corso elementare, una cultura media, analoga a quella che oggi si dà nei ginnasi maschili.

In codesto ginnasio femminile però, meglio che allo studio del greco e del latino, converrebbe che le alunne attendessero a quello di qualche lingua straniera, come ad esempio la tedesca e la francese.

Lo studio de' classici antichi potrebbe tuttavia esservi fatto utilmente, dentro certi limiti, sulle buone versioni che non mancano.

Ma l'esame accurato dei migliori classici nostrani dovrebbe avviare le alunne a scrivere la patria lingua con proprietà di dizione, correttezza di forma, purezza, semplicità ed eleganza di stile. Nè si vorrebbero licenziare le alunne da codesti ginnasi prima che avessero acquistato solide cognizioni di Storia, di Geografia, massime perciò che si attiene al passato ed al suolo della patria nostra, nè tampoco trascurare quelle nozioni di calcolo aritmetico e di Geometria che possono avere un'applicazione ai conteggi ed alle operazioni della domestica azienda, e le

nozioni di scienze naturali per quella parte pratica che riguarda i bisogni della vita giornaliera e l'igiene.

E finalmente al suo posto d'onore dovrebbe essere tenuto in codesti ginnasi il lavoro manuale, proprio della donna; nè dovrebbe essere trascurato lo studio della calligrafia e del disegno.

A ginnasio finito, le alunne che avessero attitudine per l'ufficio magistrale potrebbero passare alle scuole normali. Le altre o potrebbero arrestarsi alla licenza ginnasiale, o passare al liceo femminile, dove completerebbero i loro studi letterari e scientifici. Il liceo potrebbe essere avviamento alle scuole normali superiori per quelle alunne che volessero abilitarsi all'insegnamento nelle scuole medie femminili.

Ordinati così gli studi, ognun vede che si verrebbe a provvedere convenientemente ai bisogni della cultura media femminile, e nello stesso tempo all'avviamento della donna al magistero elementare e secondario, e ad altre occupazioni professionali.

Con questo corso di studi, parallelo a quello dei ginnasi licei maschili, si darebbero alle fanciulle scuole adattate alle esigenze del loro sesso, le quali non sono precisamente quelle de' maschi. Un progetto di legge in questo senso avrebbe dovuto da tempo essere portato dinnanzi al Parlamento, e le città d'Italia, che contano ginnasi licei maschili, potrebbero oggi contare, se non tutte, almeno una parte, ginnasi femminili in luogo di tante scuole normali, perfettamente inutili. E dico inutili, perchè se si crede che bastino per i bisogni delle scuole elementari maschili, trenta sole scuole normali per maschi, non saprei come si potesse giustificare che per i bisogni delle scuole elementari femminili si debbano tenere aperte 98 scuole normali per maestre. Onde m'è avviso che al posto di 50 di esse almeno si potrebbero benissimo aprire altrettanti ginnasi femminili.

Nè con questo provvedimento si verrebbe ad aggravare maggiormente il pubblico erario, perchè non vi sarebbe ragione

di spendere più di quello che oggi si spenda per i locali e gli arredamenti scolastici, per il materiale scientifico, per i convitti e per il personale insegnante.

Le scuole normali femminili intanto restando quello che debbono essere, cioè scuole puramente professionali, non tarderebbero a sfollarsi; e, limitándosi ad istituire con elementi omogenei e bene adatti delle buone maestre, sarebbero messe in grado di corrispondere degnamente al loro scopo.

All'istruzione media femminile il sig. Ministro ha creduto invece di provvedere col moltiplicare le scuole normali femminili, coll'aggiungere a queste un corso preparatorio di tre anni.

Non mi pare occorra spendere altre parole per dimostrare che codesto provvedimento non risponde e non può rispondere alle giuste esigenze della cultura secondaria femminile.

S'aggiunga ora che quando le fanciulle passassero alla scuola normale dopo conseguita la licenza ginnasiale, non sarebbe forse necessario conservare al corso normale la durata di tre anni. Ad ogni modo l'insegnamento enciclopedico delle moderne scuole di cultura generale non avrebbe più luogo nelle scuole normali, e queste, limitate allo studio delle teoriche e delle pratiche educative, assumerebbero finalmente il carattere di scuole speciali che loro si conviene.

VII.

Molte cose resterebbero à dirsi, e sul fin qui discusso regolamento e sui programmi scolastici, se i limiti impostimi dal presente articolo, me lo consentissero.

Riassumendo le cose fin qui discorse pare si possa concludere, che:

1.° Il numero delle scuole normali femminili, attualmente esistenti, più che triplo di quello delle normali maschili, non è giustificato da nessuna vera necessità;

2.° Il soverchio numero di queste scuole non consente loro di rispondere come dovrebbero al loro fine;

3.° Inutile anzi dannosa è l'istituzione delle scuole normali inferiori;

4.° Inopportuna la creazione del corso preparatorio;

5.° Per la coltura media femminile non supplisce e non può supplire una scuola professionale come la normale;

6.° Importa fondare scuole secondarie per la donna analoghe ai ginnasi licei maschili. L'istituzione di codesti ginnasi femminili può essere fatta senza aggravio maggiore di quello che oggi sopporta il pubblico erario per il mantenimento di oltre sessanta inutili scuole normali.

Provvedere seriamente all'istruzione secondaria della donna è opera di alta civiltà, nella quale altri popoli ci hanno di già preceduto.

Alla mente ed al patriotismo dell'On. Prof. Villari, cui non manca davvero il sussidio di un'alta competenza pedagogica, non può essere sfuggito il bisogno di portare codesta opera a felice compimento. La compia, e la memoria del suo ministero conterà una pagina gloriosa nella storia della restaurazione morale del popolo italiano.

Firenze, 14 Marzo 1891.

C. F. AJROLI.

SULLE RIVE DEL MAR NERO

(Impressioni e riflessioni in viaggio).

Il grande emporio del Mar Nero non ha ancora cent' anni di esistenza: nel 1793 si chiamava *Kodja Bey*, era una minuscola borgata tartara con un fortino turco: tutta quanta la *Nuova Russia* (dal Dnjester al Caucaso) era sempre paese asiatico: Potemkin l'aveva conquistato, l'aveva mascherato all'occidentale durante il viaggio della sua imperatrice Caterina, ma non l'aveva punto modificato.

Caterina II sostitui nel 1794 al fortino turco una cittadella russa: e intorno alla borgata tartara si formò un campo spontaneo di mercanti. L'ammiraglio Don José de Ribas, napoletano al servizio russo, nominato governatore del forte, indovinando i vantaggi marittimi del luogo, persuase quei mercanti a formare una colonia stabile, dove nel 1796 già approdavano 96 navigli. In quella borgata, cui Caterina voleva dare un nome nuovo, gli accademici di Pietroburgo credettero di ravvisare l'antica colonia greca di *Odessos* (che invece è Varna) e per tale la battezzarono.

Ma il lunatico successore, lo Czar Paolo, che non capiva altro fuori dell' esercizio militare alla prussiana, trascurò la neonata colonia: gli Odessani gli domandarono uno stemma, immunità, franchigia del porto: egli non accordò che lo stemma: invano gli mandarono 3mila arancie: nè molto ottenne l'intervento del principe Gagarine, ministro del commercio.

Vi erano raccolti da quattro a cinquemila abitanti fra

Russi, Polacchi, Greci, Americani, Ebrei, Turchi e Tartari quando nel 1803 vi fu mandato governatore un emigrato francese, il duca di Richelieu, che si era guadagnata la particolare amicizia dello Czar Alessandro I.

L'amicizia franco-russa è ora alla moda in Francia: non farà quindi meraviglia che il Pingaud nel suo libro *Les Français en Russie et les Russes en France* abbia dedicato al francese governatore o piuttosto fondatore di Odessa un importante capitolo; nè che il Rambaud nella *Revue des Deux Mondes* ne abbia fatto un interessante capitolo, completando ciò che Anatolio Demidoff, o chi per lui, aveva già riassunto dalle opere dello Skalkovsky e di altri russi.

Il governatore aveva trovato molte capanne, una dogana, un embrione di molo, due cappelle di legno, alcune caserme: si era installato in cinque stanze a terreno, procurandosi altrove le seggiole, perchè mancavano a Odessa e stipettai e fabbri e anche panettieri. In capo a 10 anni egli aveva creato una vera città col suo bravo *piano regolatore*. Così ci dicono i Francesi: ma la miracolosa trasformazione era stata anche più rapida. Ho potuto consultare il curioso manoscritto autobiografico d'un italiano (manoscritto che per molti riguardi e almeno in gran parte merita di essere pubblicato e lo sarà forse un giorno): l'autore si trattenne a Odessa nel 1808: ne risulta che dopo cinque anni di governo del Richelieu il porto commerciale aveva già raggiunto un notevolissimo sviluppo: già vi fioriva il commercio delle granaglie: aveva il suo capitano e gli altri uffici marittimi, il suo Lazzaretto: vi convenivano bastimenti da tutto il Mediterraneo e dall'Adriatico.

« La situazione topografica era felicissima fra le bocche « del Danubio e il fiume Niester in un seno di mare formante « un semicircolo con fondo sufficiente per ancorare i basti« menti. Si stava costruendo un Lazzaretto nuovo ed un molo « per difendere il porto dai venti, e fatta già una fortezza per « difenderla da mare e da terra, sopra piccola collina ».

La città già si stendeva nella pianura vastissima, quantunque avesse appena 8000 abitanti, con strade diritte, simmetricamente tracciate, molto larghe, alberate da pioppi. Le case tutte ad un solo piano perchè il terreno si aveva quasi per nulla e c'era obbligo di recingere subito e subito fabbricare; i pavimenti venivano coperti di tavole, mancando la creta e le legna per cuocere i mattoni: per le stufe e per la cucina serviva la torba: solo i ricchi facevano venire da Costantinopoli legna di quercia e carbone per i caminetti. Materiale a costruire le case era un tufo tenero come la pomice, che intonacato di calce acquista sufficiente solidità: così veniva messo in opera anche ai due lati delle strade per le chiaviche, scoperte e munite di ponticelli che davano adito alle case. Le strade imbrecciate e non selciate, assolutamente impraticabili sia d'estate che d'inverno: tutti gli abitanti andavano quindi in *drohski* e tenevano sempre il cavallo attaccato. Per la fretta di costruire alla meglio, parecchie case, anche dei ricchi, erano fatte di terra mista con paglia trita e sterco di bue: al più adoperavano la pietra nelle stanze da letto e nelle sale da pranzo. Invece molto solidamente edificati i magazzini per le granaglie. I ricchi polacchi, dalle cui terre provenivano i cereali e che dimoravano a Odessa, si accontentavano di un lusso e di un *comfort* molto relativo: sopra un mucchio di fieno gettavano un tappeto di Persia, una pelle di daino, le lenzuola, una coperta di raso imbottita e un cuscino di seta pieno di piume: altri sopra il canapè alla francese mettevano un duro paglericcio di fieno trapunto.

Richelieu abitava, ancora dopo 5 anni di governo, il suo primo tugurio: aveva eretto una grande chiesa ortodossa sul modello di S. Pietro a Pietroburgo, e la piccola piazza quadrilunga circondata da portici sul tipo e col nome del *Palais Royal* di Parigi: diventato insufficiente un primo teatro capace di 500 persone, aveva speso 60 mila rubli per uno di 2000 posti; poi un vasto ospedale fuori dell'abitato; poi il monu-

mentale casino di conversazione colla annessa borsa di commercio; un giardino pubblico, diversi bagni alla russa e alla turca. Ma ciò che al nostro italiano fece la più grande e gradita impressione (e doveva farlo in quella città ancora incipiente e quasi fuori del mondo civile) era il collegio: egli lo proclama *unico al mondo per le discipline e per gli studi:* era un collegio militare-commerciale: il fabbricato avea costato 80 mila rubli: Richelieu aveva fatto venire il direttore da Strasburgo: la pensione di 475 rubli l'anno. Vi si insegnavano tutte le lingue colte d'Europa *oltre la greca e la latina a scelta dopo gli studi filosofici.* Nella scuola il francese era di regola: fuori di scuola ogni giorno della settimana una lingua diversa, cioè il russo, il polacco, il tedesco, il francese, l'italiano, il turco, il greco volgare: o tacere, o ingegnarsi e quindi imparare: siccome i maestri erano tutti poliglotti e gli 80 allievi in gran parte provenivano da paesi poliglotti, il risultato era facile e sicuro.

Stante la diversità delle confessioni religiose, la preghiera in comune diretta a *Dio unico, padre comune di tutti i popoli.* S'insegnavano pure i principî della morale universale, escludendo le pratiche religiose speciali a ciascun culto: solo la domenica era concessa mezz' ora di istruzione impartita dai ministri di ciascuna confessione coll'assistenza d'un professore dell'istituto. Il duca di Richelieu pranzava al collegio due volte per settimana, sorvegliava con affetto paterno gli andamenti e l'educazione dei convittori: questa amorevolezza temperava il rigore della disciplina militare: giacchè l'edifizio era disposto a caserma: gli allievi descritti in compagnie coi rispettivi gradi: i *grandi* montavano le sentinelle anche di notte e studiavano al corpo di guardia. Tre volte la settimana manovre a piedi, a cavallo e d'artiglieria. Terminato il corso con profitto, gli allievi uscivano di collegio col grado di tenenti e anche non prendendo servizio nell'esercito avevano diritto all' uniforme; i più distinti ottenevano anche il brevetto di cavaliere.

∴

Nel 1813 Richelieu aveva compiuto meravigliosamente la sua impresa: alle prime creazioni aveva aggiunto due altre chiese, greca e cattolica, un conservatorio di musica, una sala da ballo, il giardino botanico, un ginnasio, diverse corporazioni, un completo servizio di polizia e sanitario (il quale praticava regolarmente la vaccinazione), la zecca, banche di cambio e di sconto, società d'assicurazione marittima, tribunale di commercio. Odessa, lastricata, illuminata, contava 40 mila abitanti, quantunque la peste del 1812 ne avesse uccisi 2600. - La sabbiosa pianura suburbana si era coperta di orti e di giardini: coloni tedeschi dall'Alsazia e dal Würtemberg, rumeni e bulgari avevano portato le loro braccia a fecondare col lavoro le terre della provincia: i grani, il colza, l'introduzione di macchine agricole, l'impianto dei gelsi, l'acclimatazione di montoni-merinos avevano trasformato in paese produttivo le steppe della Bessarabia.

Richelieu non aveva fatto ciò da solo: ebbe a collaboratori intelligenti il generale Langeron, l'ingegnere Bazaine padre del famoso maresciallo: avrebbe voluto il *buon Nodier* per dirigere un giornale, ebbe Duvallon e il *Messaggero della Russia meridionale:* ebbe ai suoi ordini molti altri francesi e italiani. Nè tutte le sue buone idee potè far prevalere presso lo Czar: per esempio il portofranco e una politica sinceramente pacifica verso la Turchia. Ad ogni modo nessuno può contestargli la gloria di avere fondato Odessa: e quando egli partì per ritornare alla sua Francia nel settembre 1814, il lutto della città sua figlia fu straordinario: come il governo ornò del suo nome il liceo fondato a Odessa nel 1820, i cittadini gli eressero un passabile monumento accademico sulla terrazza che mette al porto: ivi la statua in bronzo del duca, drappeggiato nella toga romana, si erge sopra un piedistallo adorno colle figure simbo-

liche della giustizia, del commercio, dell'agricoltura: un angolo del piedistallo fu sbrecciato da una palla di cannone e questa vi fu adattata coll'iscrizione *1854*. Infatti nell'aprile di quel l'anno, all'aprirsi della guerra detta *di Crimea*, gli ammiragli Dundas e Hamelin mandarono a Odessa un vapore per levare i consoli inglese e francese: i Russi cannoneggiarono il vapore e gli ammiragli bombardarono per 10 ore la città facendo saltare una polveriera; i Francesi vi perdettero il trasporto *Tigri* che, arrenato, fu preso dai Russi, disfatto e del suo legname furono lavorati in quantità piccoli vezzi e ornamenti patriottici, che ora nè Francesi nè Russi vogliono ricordare.

Più modesto monumento nella cattedrale fu posto al russo conte Woronzow, successore di Richelieu e dell'altro francese generale Langeron nel governo di Odessa: fra gli impiegati subalterni, e trattato con dura disciplina, c'era un giovane che il suo superiore giudicava « debole imitatore d'un originale pochissimo raccomandabile, di lord Byron ». Questo debole giovane imitatore era niente meno che Pouschkine: egli poco prima di morire ancora giovane diceva di sè: « sento l'anima ingrandita e posso *alfine* creare ». Aveva però creato abbastanza perchè Ivan Torgueneff potesse proclamarlo non solo il *primo scrittore del suo paese*, ma come *colui che avea fatto prendere alla Russia un posto onorevole fra le letterature europee*. Ferito a morte nel 1837 battendosi in duello col barone Heckeren Dantès, la sua tragica fine commosse tutta la Russia che perdeva il suo poeta: Odessa volle eternarne la memoria col busto in bronzo eretto nel 1880 all'estremità della grande terrazza verso il mare.

Fu permesso il busto poichè il poeta, facendo ammenda del proprio genio, si era guadagnato il difficile favore dello Czar Nicolò: forse manderanno il bronzo in Siberia, ora che una nipote di Pouschkine ha osato farsi sposare, contro il volere imperiale, dal granduca Michele.

∴

Poche città possono vantare una passeggiata pubblica così attraente come la gran terrazza di Odessa, che chiamano *Boulevard*, alla francese, sebbene non somigli per nulla ai *Boulevards* parigini. Ivi, all'ombra dei platani, convengono in estate fin dalle prime ore del mattino le signore che per la grandiosa scala scendono al porto e ai bagni di mare: ivi, dopo il bagno risalgono trattenendosi a ritrovo, a passeggio, a leggicchiare, a respirare la fresca brezza.

Nelle grandi città marittime, la varia e internazionale origine della popolazione facilita l'incrociamento delle razze: ivi sono più numerose che altrove le donne di rimarchevole avvenenza nelle fattezze, di svelta ed elegante corporatura; non è un mito che Venere sia sorta dalle spume del mare. - Odessa, vero convegno di popoli occidentali e orientali da tre generazioni, di polacchi e di rumeni, come di armeni e di greci, di francesi e d'italiani, di tedeschi e di russi, possiede in gran numero donne bellissime: inoltre vi concorrono ai bagni di mare le nobili e ricche signore da tutto il paese a levante del Danubio: se nell'abbigliamento molte di esse cedono al capriccio di vivaci colori e di teatrali stoffe a uso d'Oriente, conoscono però benissimo anche le raffinatezze della moda occidentale. - Così chi ha del tempo da spendere a piè della grande scalinata fra la terrazza e il porto di Odessa, non dirò che veda salire e scendere gli angioli come li vedeva Giacobbe in sogno, ma certo contempla uno spettacolo particolarmente piacevole.

Meno gli ebrei, qualche cosacco del Mar Nero e gli armeni che passeggiano con melanconica gravità levantina ravvolti nelle zimarre color nocciola o color pistacchio, i cittadini di Odessa, spicciati i loro affari con rapidità americana, sono di ottimo umore e fanno la più allegra vita del mondo. L'*em-*

porio può dirsi anche la *Corinto* del Mar Nero. - Un francese fu il creatore di Odessa: italiani e greci furono i fondatori del suo ceto commerciale: ora tutto ufficialmente vi è russo, ma lo spirito animatore della gente ha sempre la vivace allegria greco-latina.

L'autore di quell'inedito manoscritto di cui parlavo più sopra, già nel 1808 trovava Odessa fiorente di amori non meno che di affari: non posso citare le sue descrizioni troppo *naturaliste* dei bagni di mare: solo devo constatare che le moderne civetterie del *costume* da bagno non hanno ancora ben persuaso la clientela maschile e femminile della spiaggia di Odessa. Verso sera le signore, e quelle che non lo sono, ritornano sulla terrazza del *Boulevard* per la musica militare, sfoggiando vestiti di lusso. Siccome non si tratta di nihilismo la polizia russa, non chiude gli occhi, ma sta a vedere che tutto proceda con ordine. Sono poi numerosi i *gradina*, i giardini di ritrovo con musica e senza: a quello così detto (in francese) *de la noblesse* e a quello (sempre in francese) *de la ville* fiorisce il caffè *chantant* e danzante e plastico, colle stesse solleticanti indecenze degli analoghi stabilimenti parigini.

Non licet omnibus adire Corinthum: anche se siete in regola colla polizia, bisogna tener conto che a Odessa il rublo vola: la bionda venditrice del rinfrescante ed esilarante *congiac* vi fa pagar salato il bicchierino offerto con un sorriso: nelle trattorie il pasto a prezzo fisso per un dato numero di *beds* [piatti] non sarebbe caro, ma la minuta è russa: al *restaurant français* e nei grandi alberghi il vino russo è cattivo e caro, il francese buono ma carissimo: se andate col *tram* alle *Tre fontane* lungo il mare, la passeggiata costa pochi *kopeks;* ma servendomi delle vetture di piazza in città ho dovuto più volte ricorrere al *gardavoi* per venire a transazione tra le tariffe e l'ingorde pretese del cocchiere.

∴

Odessa fu per molto tempo solo russa per sudditanza, in realtà greco-italiana, più italiana che greca. Fino dal Medio-Evo i Veneziani e sopra tutto i Genovesi avevano saldamente piantato nel Mar Nero il commercio e la lingua italiana: ancora trent'anni addietro a Odessa gli Italiani erano ricchi, numerosi e vi avevano le più importanti case di commercio: le indicazioni delle vie, dei negozi, dei pubblici esercizi erano scritte in russo e in italiano.

Ora l'italiano è quasi sparito come lingua pratica dal commercio di quelle regioni: le ferrovie tedesche, i vapori inglesi si sono impadroniti dei grani e del petrolio. Nell'accademia commerciale di Odessa l'italiano si insegna come materia libera, ed è seguito da pochissimi studenti: alcune grandi case commerciali conservano la ditta italiana ma appartengono a russi, a francesi, a inglesi.

Su 240 mila abitanti appena 2000 dipendono dal console d'Italia. Soltanto il teatro di musica si è mantenuto in Odessa fedelmente ed esclusivamente italiano: non è cosa da poco: l'edifizio culminante, il solo veramente bello, non è mica la Borsa, nè il magazzino generale, nè la metropolitana, nè il palazzo del governo, nè il comando militare e marittimo: è il teatro dell'opera, possiamo aggiungere italiana. Al nostro console dà più da fare il palcoscenico che il porto; in questo i facchini ora comprendono a stento i dialetti italiani dell'Adriatico e del Tirreno, ivi una volta famigliarissimi: al teatro tutta Odessa ridiventa italiana: le esecuzioni del *Brahma*, dell'*Excelsior* vi importarono anche la nostra alta coreografia: per quest'inverno la ballerina Salmoiraghi venne chiamata a continuarvi i trionfi di Virginia Zucchi e di Antonietta Bella: e nella compagnia di canto figurava prima la Brambilla cogli altri cantanti quasi tutti italiani per 36 opere

scelte in tutti i repertori europei. Del resto, se le rivoluzioni economiche hanno tanto ridotto il traffico della navigazione italiana nel Mar Nero e se le vicende politiche hanno indotto l'Italia in un giro d'alleanze che l'ambizione russa non può vedere di buon occhio, se anche dall'ospizio dei pellegrini russi per la Palestina si sono imbarcati avventurieri cosacchi per creare disturbi alle colonie nel Mar Rosso, e sebbene a Odessa fiorisca lo *chauvinisme* più o meno spontaneamente capace di armare incrociatori da corsa in caso di guerra, il luogo è troppo commerciale per non essere pacifico e non disconosce ciò che vi ha di giusto e di simpatico nella pacifica sincera disposizione politica della nazione italiana.

Il nostro principe di Napoli ebbe a Odessa nel suo recente viaggio un'entusiastica accoglienza. Gli onori della città a nome dello Czar furono fatti dal colonnello Dahskow e dal generale Pouschkine, figlio dell'immortale poeta: il municipio trattò Sua Altezza con splendida ospitalità: spese 5000 rubli solo nell'addobbo dei due palchi al teatro per la serata di gala: e il sindaco signor Marasly, come privato, volle fare anche di più: sollecitato e ottenuto l'onore di ospitare in sua casa il principe, non gli parve di potersene sdebitare a dovere se non rimettendo ogni cosa a nuovo per 20 mila rubli. Cosa inaudita in Russia, il principe d'Italia ebbe in quei due giorni un'accoglienza veramente spontanea e popolare.

∴

La pace è per Odessa la mercanzia più necessaria: ottenuto nel 1817 il porto franco, l'emporio crebbe rapidamente in prosperità, malgrado il difetto della rada troppo esposta ai venti, malgrado gli eccessi del clima, malgrado la mancanza di acqua potabile (a cui male suppliva la straordinaria copia dei cocomeri che crescono bene in quei terreni sabbionosi) malgrado la vicinanza di quegli stagni salmastri, misti di acque

piovane, fluviatili e marine, che i Turchi chiamano *liman.* Ebbe una crisi colla guerra del 1829: si rimise presto; nel 1837 non vi restavano più che 40 delle antiche umili capanne, e furono abbattute in un giorno, sostituendovi per il momento facciate posticce (sistema Potemkin) per far onore allo Czar Niccolò che ci veniva in visita cogli ospiti del campo di Vosnessensk, dove aveva fatto manovrare 36 reggimenti di cavalleria.

Anche dalla guerra di Crimea, benchè abbattuta, Odessa uscì con nuovo slancio: ma non fu così dopo l'ultima guerra d'Oriente: giacchè a questa seguirono parecchie successive annate di cattivo raccolto, e poi mediante le ferrovie i grani della Russia meridionale trovarono altri sbocchi più diretti sia sul Mar Nero che sul Baltico.

Non sono esaurite le fonti della sua prosperità, ma le finanze comunali si trovano imbarazzate: le rendite sono rilevanti (basterebbe la tassa di 1/2 *kopek* per ogni *poud*, 17 chili, di grano): viceversa le spese colossali: alcune necessarie, per esempio l'abbondante acquedotto dal Dnjester compiuto negli ultimi anni: alcune di lusso e di grandigia: così una delle più ricche municipalità dell'Impero ha avuto più che 300 mila rubli di deficit annuo e malgrado un prestito di 5 milioni di rubli dovè interrompere i principali lavori edilizi. Ma con tutto questo, figlia del secolo nostro, in quei luoghi Odessa è una meraviglia e un soggiorno gradevolissimo.

Della Russia Meridionale avevo così conosciuto e ammirato la metropoli: ma dei Russi e dei loro gendarmi ne avevo anche abbastanza e mi imbarcavo allegramente per le bocche del Danubio. La mia ultima visita fu al cambia-valute e trovai, lo si vedeva al viso imberbe e grasso e floscio, uno *skoptci:* questi a Odessa sono molto numerosi: i cambia-valute e gli orefici in ispecie, quasi tutti seguono *ad litteram* il precetto « Se un membro vi porta al peccato, staccatelo dal vostro corpo ». Ogni tanto il tribunale condanna qualcuno di questi *iz revnosti* (mutilati per

religione), che aspettano la reincarnazione dello Czar Pietro III e la sua riapparizione dalla caverna di Siberia dove lo credono sepolto, per trionfare nuovo Cristo nel Kremlin di Mosca. La confraternita è ricca e compra la venalissima polizia russa: una volta mutilarono sul serio un agente della 3.ª sezione che fingeva voler farsi catecumeno per scovare i loro misteri, del resto innocenti. - Dopo tutto preferivo marenghi intonsi da un cambiavalute mutilato ai marenghi tosati di qualche *zaraf* circonciso.

∴

Nel fervore soffocante d'un pomeriggio d'agosto, dopo aver dovuto ricorrere al *gardavoi* perchè il cocchiere del *droski*, briaco di *vodka* e di sole, non ci portasse fuori di città invece che sul molo, mi parve di respirare quando mi fui posato a bordo del *Rusk*, vapore della compagnia Gagarine. Un alito di brezza increspava leggermente le acque putride del porto, a cui dal fondo gallozzole di gas (che un chimico avrebbe analizzate con difficoltà) portavano continuo tributo di emanazioni, così da coprirle con una pellicola di iridescenze più variate che la coda del pavone.

Il vapore, costruito dalla Società tecnica di Trieste, mi pareva quasi italiano: il capitano, nativo dalle Bocche di Cattaro, era figlio di italiani e non aveva del tutto dimenticato l'idioma materno e paterno: inoltre eravamo ormeggiati presso un trabaccolo collo scritto *Bandiera e Moro - Venezia*: mi richiamavano però all'idea della realtà russa locale i quattro gendarmi che verificavano i passaporti di uscita a ciascun passeggiero: poi, sopra la porta d'accesso alla sala di prima classe vidi l'immagine di *S. Nicolò d'estate*. - I Russi hanno due immagini del santo: uno colla berretta e uno senza: questo per l'estate, quello per l'inverno.

La compagnia di navigazione Gagarine sul basso Danubio costa 1 milione 200 mila rubli l'anno al governo russo: più

che servizio commerciale fa servizio politico-militare, in concorrenza colla famosa *flotta volontaria:* nelle stive dei suoi vapori, che risalgono fino agli scali di Serbia, la zavorra è più spesso di fucili smontati e di munizioni, che di pacifiche mercanzie. Gli ufficiali e gli equipaggi sono presi in gran parte dai quadri della marina russa da guerra.

Non avevamo in prima classe altri compagni interessanti che una giovane coppia di sposi israeliti: ma lo sposo dopo aver bevuto due bottiglie di birra bionda e bruna, quando si fu al largo, sebbene il mare fosse perfettamente calmo, cominciò a sentirsi male: la sposa dovè pensare ad assisterlo: si decisero quindi a passare la prima notte al fresco sopra coperta: nelle cabine, colle cimici che infestano i vapori russi, sarebbero stati anche peggio. Così ci trovammo a pranzo in due italiani soli col capitano, il quale non tardò a farci sapere che si trovava al servizio russo da 12 anni, e a farci comprendere che era un russo fanatico, per quanto oriundo italiano della Dalmazia: peperoni da *paprika* con presciutto cotto e senapa inglese, inaffiati da due bicchieri colmi di ardente *wodka*, ecco il suo antipasto, veramente russo. Serviti poi gli *sgombri*, freschi ed eccellenti, ne divorò mezza dozzina, e quindi sciolse un inno alla grandezza della santa Russia.

A questa, diceva lui, non manca nulla: dopo trovato il petrolio del Caucaso è venuto fuori il carbone fossile in Polonia, e l'antracite a Marianopol sul mar d'Azof: questo, diceva lui, un immenso giacimento, presso il porto e con tutte le agevolezze per passarlo direttamente dalla miniera sui vapori: la Crimea e la Tartaria cominciano già a dare cotone e potranno gareggiare coll'Egitto, coll'India, coll'America. L'esercito russo, diceva lui, irresistibile, malgrado che nel 1887 abbia avuto tanta pena a conchiudere bene la guerra: la marina non temere nessun confronto, e per di più ausiliata dalla flotta volontaria da trasporto e da combattimento, creata per sottoscrizione di privati quando si dubitava di ostilità inglesi per

la questione dell'Afganistan: poi c'è la flotta mercantile nel Baltico, nel Mar Nero, nel Caspio, e nei fiumi che vi affluiscono. Le cataratte del Dnieper sono più difficili che le Porte di ferro del Danubio: i famosi Cosacchi d'acqua dei secoli XVI e XVII si chiamavano *zaporoghi* appunto perchè si erano stabiliti a valle di quella barriera ritenuta insormontabile (*za*, al di là, *Porog* cateratta): ma nelle grandi acque ne scendono i cereali mediante barche, le quali poi vengono disfatte in legname da ardere. Ad ogni modo il Dnieper è navigabile fino a 60 miglia dalla santa e magnifica metropoli di Kieff. Soltanto il Mar Caspio coi suoi fiumi affluenti ha una flotta mercantile di 500 vapori.....

E via di questo passo.

– Ma che cosa ne farà – domandai – la Russia di tanta potenza accumulata?

– È chiaro: ha l'Austria da sopprimere, la Turchia da struggere, tutti i popoli Slavi e ortodossi da riunire, la Persia da inghiottire, la Tartaria da fecondare, l'India e la China da conquistare.....

Intanto si navigava tra il Delta del Danubio e la famosa isoletta dagli antichi dedicata ad Achille: e io pensavo che, per quanto forte, anche la Russia avrà il suo tallone vulnerabile. Adesso quell'isola la chiamano *dei Serpenti*, quantunque serpenti non ce ne siano: più che isola è uno scoglio contornato di fango e di sabbie, infame per i naufragi appunto perchè, piccolissimo, si trova sulla rotta dei navigli fra le bocche del Danubio e quelle del Dnieper, fra Costantinopoli e Odessa: nel trattato di Parigi del 1856 l'avevano dimenticato e per poco non faceva daccapo ricominciare la guerra fra Russi e Turchi: questi ultimi, protetti dalla flotta inglese di lord Lyons, la occuparono per i primi, e, meno male, vi eressero un faro.....

Era notte scura quando si diede fondo nel Danubio a Sulina: lì una complicazione di fari e di fanali, rossi, bianchi, verdi, fissi, giranti, e suoni di campane, di campanelle e fischi

di macchine ci ajutarono a passare la barra: accolto fra le lunghe braccia delle dighe sporgenti dal fiume nel mare, il *Rusk* si ormeggiò al molo vivamente illuminato.....

A giorno alto eravamo già bene addentro nel Delta, risalendo il *braccio* di Sulina, meno maestoso degli altri due, ma l'unico del Danubio tripartito che si possa tenere aperto alla grande navigazione. A destra e a sinistra delle sponde si stendeva una sconfinata padule di alte canne che occupa quasi tutto il Delta, appena in qualche punto variata da ciuffi di bosco, donde spiccava il volo l'aquila imperiale, cominciando la sua caccia quotidiana. L'aquila imperiale è più debole della fulva, meno agile della dorata: ha però sempre un bel volo e percorre molti chilometri a fior d'acqua perseguitando i piccoli uccelli acquatici finchè non hanno più forza di tuffarsi. – In lontananza verso ponente ci si affacciavano le umili e brulle montagne della Dobrudska: su quelle alture si disegnano a gruppi i molini a vento: e qualche punto scintillante indica le punte dei campanili: da vicino, sempre il canneto, i fili del telegrafo, le boe rosse e nere che facilitano la navigazione. Il canneto insistente, invadente, dà molto da fare ai falciatori per tenere sgombre le vie di alaggio sugli argini: ma è pure la benedizione nel Delta: quelle canne forti e lunghe fino a tre metri servono da combustibile, a fare le capanne dei pescatori e cacciatori: esse offrono asilo agli aironi, alle gru, ai *goelands:* esse formano sponda ai numerosi laghetti che nelle isole fra un braccio e l'altro del Danubio fanno l'ufficio di serbatoi naturali: ivi si deposita il limo, l'acqua nelle magre ritorna limpida al fiume mediante i piccoli canali detti *girlas:* un po' alla volta il livello del Delta si innalza e questo, coi secoli, da padule si va trasformando in terreno stabile. Se incessante il lavoro metamorfico della natura, non lo è meno quello dell'uomo per tenere aperte e migliorare l'importantissima arteria fluviatile: cosicchè lungo gli argini regna una permanente attività che fa contrasto colla calma solenne del monotono paesaggio. In-

contriamo e oltrepassiamo navigli in gran numero, poichè in agosto l'esportazione dei grani dalla Rumenia è in tutto il suo fervore: piccoli rimorchiatori a vapore trascinano a gruppi i velieri diretti a Galatz e Braila e gli enormi, panciuti *schleps*, alti come vascelli quando vuoti vanno a fare il carico, rasi al pelo dell'acqua se discendono a Sulina: quei velieri portano quasi tutti nomi greci o italiani, ma questi ultimi battono bandiera austro-ungarica. Come sul Mar Nero così sul Danubio il commercio italiano è da molti anni in sensibile decadenza: ora si tratta di raddoppiare i servizi a vapore italiani fra Costantinopoli, Galatz e Odessa: purchè non sia troppo tardi....

Prima di Tulcia la portata del Danubio si raddoppia, al biforco dei due bracci di Sulina e di S. Giorgio; il quale è celebre per la sua ricchezza ittiologica: vi si pescano in grande abbondanza la lampreda, la *perche*, il *brochet*, il salmone, lo storione; sopratutto la *morena*, grosso pesce che somiglia allo storione ma non così delicato; nervoso e quasi elettrico quanto il siluro, anche per qualche tempo dopo morto si agita se stuzzicato lungo la spina dorsale; facile preda perchè viene spontaneo a grattarsi agli ami finchè vi resta uncinato: la *morena* dà pure eccellente caviale fresco, molto migliore che quello di Russia: fresco, il caviale è liquido e chiaro, ma si conserva così difficilmente: lo pressano, e allora diventa solido e scuro buono a lunghi commerci. - Gli impresarii della pesca a S. Giorgio pagano 200 mila lire di canone annuo al governo rumeno. I Rumeni si dolgono, e con ragione, di aver dovuto cedere alla Russia quell' ultimo lembo di Bessarabia (paese rumeno) che possedevano sulla sinistra del Delta danubiano prima del 1877 e che escludeva la Russia dalle rive del gran fiume: ma non si può dire che l' acquisto della Dobrudska sia stato un compenso inadeguato a quel sacrifizio: con esso la Rumenia ha posto piede al mare, e sembra che si appresti a cavarne profitto.

Sotto i Turchi la Dobrudska era un paese desolato: il ci-

vile e liberale governo rumeno vi ha iniziato una vita nuova, vi ha aperto le strade di una modesta prosperità. Tultcha, una piccola città, rappresenta benissimo l'avviata metamorfosi: due minareti e i turbanti dei musulmani che assistono immobili all'arrivo del vapore, ricordano il passato; le case alte e pulite di aspetto occidentale, aggruppate a piè della collina coronata dai mulini a vento, i lavori edilizi che vedo eseguire allo scalo, appartengono ai nuovi tempi. A Tultcha vi è una certa vita di società, vi è una sala da spettacolo dove anche qualche umile compagnia di commedianti italiani si fa intendere, vi sono delle signorine che hanno studiato il pianoforte e il canto in Italia. Questa scoperta mi è sembrata di buon augurio: dobbiamo pur troppo constatare che l'influenza commerciale e linguistica degli Italiani in Rumenia, come nel resto dell'Oriente, è sensibilmente diminuita dopo la costituzione del Regno d'Italia; ma resta ancora nelle tradizioni e nelle simpatie di quel popolo, oltre lo stretto legame etnografico, una radice di italianità che si dovrebbe da parte nostra custodire con ogni cura, fomentare e nuovamente sviluppare....

Poco più a monte di Tultcha si ritrova il vertice del Delta, il biforco del braccio di Kilia, ritroviamo quindi il Danubio in tutta la maestosa pienezza della sua portata: la riva destra bassa e boscosa appartiene ai Rumeni: ai Russi la riva sinistra erta, nuda, argillosa ove nidificano i corvi a stormi: su questa, poco dentro terra, è collocato il termine australe del più lungo arco di meridiano misurato in Europa, che arriva fino a Thana sulle sponde dell'Oceano glaciale: questa pacifica e scientifica operazione, incominciata nel 1616, fu terminata nel 1852.

Quante sanguinose pazzie, quante orribili guerre nel frattempo! a breve distanza da quel punto trigonometrico è Ismailia, dove la furia militare di Souvorow raggiunse i limiti della pazzia. Byron nel canto VIII del *Don Giovanni*, volendo dipingere ciò che la guerra produce di più frenetico, invece che ispirarsi

alla pur vigorosa allegoria del famoso quadro di Rubens, scelse l' assalto d' Ismailia: non poteva scegliere meglio. Quarantacinquemila Turchi con 260 cannoni si erano chiusi in Ismailia: Souvorow arriva con ventiseimila uomini: li manda subito, coi generali in testa, a tagliare giunchi sulle rive del lago Kogului (uno dei serbatoi danubiani): ciascuno ritorni colla sua fascina alla baionetta. Poi senz' altro li slancia contro le mura.... L' assalto durò 24 ore continue: i Russi con perdite enormi penetrano finalmente nella piazza, e col saccheggio non danno quartiere: *32 mila* soldati Turchi furono uccisi e con essi 1500 abitanti e 460 donne!... Ma rileggete Byron, più che storico questa volta, e vedete se a quel ricordo, anche dopo un secolo, passando nelle vicinanze di Ismalia non è da rabbrividire. Dopo un secolo: ma non si può dire storia antica: è ancora vivo in Russia il colonnello Gritzenko, che ebbe la medaglia per valore eccezionale all' assalto di Ismailia.

E la storia delle umane bellicose aberrazioni non accenna a finire: arriviamo a Reni, stazione russa presso la foce del Pruth: soldati di guardia, batterie fresche e fiammanti custodiscono quel punto importante, dove i Russi hanno spinto la testa d' una ferrovia militare, senza curarsi di congiungerla a Galatz, distante solo pochi chilometri: ivi sono cantieri da costruzione e vedo alla riva del Danubio parecchi barconi di ferro, terminati o in lavoro. Il capitano mi spiega che sono *sleeps* da rimorchio e che il cantiere appartiene alla compagnia Gagarine; ma si è poi verificato che la compagnia Gagarine lavora per il governo russo, e che gli *sleeps* capaci di molte sacca di grano sono invece pontoni da sbarco capaci di 16 rematori e di 50 soldati: vengono infatti rimorchiati, ma condotti in Serbia, dove a suo tempo dovrebbero servire perchè un corpo serbo d' esercito possa rapidamente traversare il Danubio e gettarsi nel Banato.

La guerra: sempre la guerra: sbarcando a Galatz vedevo a poca distanza quelle alture di Matchin dove nel 1877 avevo-

veduto scambiarsi i primi colpi di fucile e di cannone fra i Russi e i Turchi: infatti quell'ultimo grande gomito del Danubio fu sempre il primo obbiettivo dei Russi dopo il 1789.

∴

Galatz gli etimologisti la vogliono di origine gallica: e le signore dei ricchi negozianti vi sono, anche più che a Bucarest, scrupolose seguaci delle mode francesi. Ha 80 mila abitanti: è quindi la terza città della Rumenia: e con Braila poco lontana assorbe tutto il gran movimento d'esportazione dei cereali rumeni: i vapori vi affluiscono e ivi come a Braila si stanno edificando nuovi *docks*. In un certo senso è anche capitale del Basso Danubio: vi risiede la *Commissione europea danubiana*, dalla quale dipende la libertà, la polizia, l'edilizia del fiume, da Galatz al mare. Creata col trattato di Parigi del 1856, confermata in quello di Berlino del 1878, la Commissione europea, insediata sul territorio rumeno, ha un rappresentante della Rumenia con quelli della Turchia e delle sei grandi potenze, ma è affatto indipendente dal governo rumeno: ha la sua flottiglia, la sua bandiera, stabilisce e riscuote le tasse di navigazione, ordina ed eseguisce i lavori del fiume. Il braccio di Kilia, che non serve al traffico internazionale, fu lasciato alla Russia: le altre acque del Delta dipendono dalla *Commissione*, la quale ha funzioni sovrane, coi suoi 125 impiegati, col suo bilancio di 2 milioni, colle sue officine a Tultcha, col suo stabilimento marittimo a Sulina.

La città di Galatz, in parte va giù a precipizio per straducole sconquassate e a mala pena praticabili nel burrone che conduce al porto sul Danubio, in parte si stende largamente nell'alto piano polveroso: laggiù i negozianti vanno a guadagnare il danaro che lassù godono con lusso levantino e con discreto *comfort* europeo: il forestiero che non abbia affari trova alberghi passabili dove gli si offre da mangiare, da dormire e

qualche altra cosa per passare il tempo: trova la musica militare in un grottesco giardinetto municipale: può correre in vettura a impolverarsi per le strade urbane e suburbane fino al pescoso lago Bratich: può andare alla chiesa di S. Maria e verificare il posto dove fu seppellito il Mazeppa etmanno dei Cosacchi, il famoso Mazeppa delle poetiche leggende, ferito a morte combattendo con Carlo XII di Svezia a Pultava.

Ma il miglior modo di aspettare l'imbarco, dopo un'occhiata alla città, è passeggiare sul molo e attendere al movimento del porto: lo sviluppo industriale di Galatz è ora appena incipiente: il commercio è tutto. La colonia tedesca vi è numerosa e ricca, la italiana ancora notevole, la greca vi predomina cogli affari, colle tradizioni fanariote, colle chiese e col suo collegio: la maggior parte degli *sleeps* affollati nel porto hanno nomi greci scritti in greco, e moltissimi rimorchiatori hanno il camino adorno di *greche* bianco-azzurre. A giudicare dalle iscrizioni si direbbe che l'elemento italiano sia più ragguardevole di quello che è realmente: si legge sulle osterie *alla bella Dalmazia* in italiano e non in serbo nè in croato; *alla bella Austria* in italiano e non in tedesco: i marinai che vi affluiscono parlano dialetto veneto: ma i legni battono bandiera austro-ungarica e appartengono alla costa politicamente austro-ungarica dell'Adriatico.

Ho letto a Galatz il numero 1, anno I, di un periodico ebdomadario democratico-politico-letterario-commerciale-industriale intitolato *L'Eco di Rumania:* diretto dal D.r Pierre, è stampato principalmente in italiano (il *feuilleton* in francese) e veniva pubblicato per *patriottica iniziativa* di soci fondatori italiani coll'intento speciale di propagare e sostenere la propria nazionalità all'estero, subordinato a quello generale di *consigliare la fratellanza dei popoli:* questo giornale dimostra che ci sono delle buone intenzioni nelle colonie italiane del Basso Danubio e dà qualche notizia sulle nostre scuole in quei paesi. A questo proposito la *Relazione pedagogica intorno*

alle scuole italiane coloniali dà i seguenti particolari per ciò che riguarda la Rumenia.

A Bucarest una prima classe elementare maschile e una femminile, con 54 alunni veramente assidui e l'asilo d'infanzia con 104 bambini, diedero risultati molto meschini, anche per insufficienza dei locali. Identiche istituzioni a Braila, accolte con molta favore dalla popolazione, servite da buoni locali, ebbero invece un andamento molto soddisfacente, provvedendo a 98 alunni, 97 alunne e 50 bambini. Inoltre a Galatz fu aumentato il sussidio governativo per la scuola elementare francescana di quattro classi diretta dal padre Daniele da Alatri con 85 alunni. Complessivamente tutte queste scuole erano frequentate da 153 italiani e 327 di altre nazionalità, rumani, austriaci, greci. In genere l' on. Crispi ebbe in Parlamento a dichiararsi soddisfatto della nuova attività scolastica italiana nelle colonie. Ma nello stesso tempo si è verificato in Rumenia un fatto deplorevole: col 1.° aprile 1890 cessava l' unica cattedra ancora sussistente di lingua italiana nei licei rumeni, la cattedra di Galatz: e cessava perchè a quel corso, facoltativo, nessuno studente credeva gli convenisse di ascriversi. Ormai nell' insegnamento rumeno della lingua italiana si parla solo per incidenza dalle cattedre di letteratura neo-latina nelle Università di Bucarest e di Iassy.

Quindi la gente pratica è indotta a dubitare che la scuola elementare italiana coloniale non possa dare risultati concludenti: non ottenendosi da quel primo grado di istruzione nessun diploma riconosciuto dagli Stati dove funzionano dette scuole, gli alunni devono poi passare parecchi anni in scuole non italiane, dove dimenticheranno senza dubbio quel poco d' italiano che avevano imparato. Discreti insegnanti d' italiano si trovano facilmente dappertutto nelle colonie orientali ma specialmente in Rumenia: bisogna creare, coll' interesse, gli alunni: forse sarebbe più spiccio e più pratico, invece che fondare scuole, stabilire premi discreti in danaro per giovani delle classi in-

feriori locali che dessero prova di un serio profitto nella lingua italiana volontariamente studiata, e *borse di studio* per compiere l'istruzione mediante uno o due anni di soggiorno in Italia, dove i Rumeni potrebbero così venire attirati agli studi superiori che ora preferiscono fare in Francia o in Germania.

∴

Da Galatz ripresi la via del Mar Nero, ridiscendendo il Danubio a bordo del *Daphnè*, magnifico vapore del Lloyd solito a fare il viaggio delle Indie e che si trovava alquanto a disagio colla sua gran mole nella relativa angustia di quella via fluviatile. Il Lloyd austro-ungarico versa in critiche circostanze: se dovesse cessare, sarebbe senza dubbio rimpianto da tutti quelli che, viaggiando i mari d'Oriente a bordo dei suoi vapori, vi hanno trovato ancora mantenute le antiche buone tradizioni di rispetto a tutti i passeggieri, di riguardi alle signore e alle persone di qualità, di tavola ben servita, di creanza, di etichetta e di disciplina.

Un vecchio turco aveva installato sul ponte del *Daphnè*, nel compartimento di terza classe, la sua piccola bottega di commestibili, liquori e tabacchi: garbato, lindo, pulito, accarezzava la più bella e ravviata barba bianca che mai sia stata portata da un mussulmano: servizievole, sapeva scovare una cassetta di sigari virginia austriaci dai ripostigli dei macchinisti e procurarla ai fumatori di 1.ª classe a prezzi di tariffa, accontentandosi di essere pagato in oro invece che in fiorini. Per la terza classe il vecchio Ibrahim era una provvidenza: vi esercitava un impero di sorveglianza paterna, con grande soddisfazione del capitano e degli altri ufficiali di bordo: i quali avevano bisogno di badar bene alla manovra, e a navigare con cautela.

A mezzo agosto il basso Danubio comincia a entrare in magra, mentre più vi ferve il movimento della navigazione: in quei

giorni, di soli vapori inglesi e nel solo porto di Braila ce n'era sotto carico una cinquantina: poco meno a Galatz: e ogni giorno cresceva il numero delle lunghe zattere che scendono il Sereth, arditamente condotte da rematori rumeni, cariche di sacca di grano: le ruote irrigatorie delle ortaglie lungo la riva del Danubio restavano inerti, perchè i bovi di solito adoperati a metterle in moto, erano tutti occupati a trainare il legname delle zattere, subito disfatte dopo lo scarico. E altri vapori inglesi seguitavano ad arrivare, quasi in processione: ne avremo incontrati in poche ore più di venti fra Galatz e Sulina: vuoti, mostravano sopra il pelo dell' acqua tutto quanto il loro ventre di ferro arrugginito a toppe di vernice rossa, e le eliche a mezzo volo. Ora, quei duri e sgarbati capitani anglosassoni si danno poco fastidio di stringersi a riva dal mezzo del fiume per facilitare il passo: tirano dritto calcolando che gli altri penseranno a scansarsi: come tra la gente un inglese non esita a fendere la folla e farsi largo coi gomiti, così usano i vapori inglesi. Quindi ci vuol giudizio: sul Danubio unito, fino al Delta, si può navigare anche di notte purchè si abbia chiaro di luna: ma nel braccio di Sulina, soltanto durante il giorno.

Non è un viaggio noioso, attraverso quell' Olanda salvatica, attraverso quell'uniforme sterminata distesa di padule, interrotta soltanto dove i fuochi dei pescatori hanno aperto delle piazze incendiando fino alle cenere o abbrustolendo il canneto. Non è viaggio noioso giacchè, per il corso serpentino del fiume, si vedono continuamente sorgere a destra e a sinistra, velieri e vapori fra il verde glauco delle isole e dei seni. Pittoresche più d' ogni altro naviglio le grandi tartane turche, altissime di poppa e di prora, tonde, panciute come le navi greche di Omero, alte e complete di velatura perchè nel Mar Nero non si avventurano colla sola antica vela latina buona per l' Arcipelago, equipaggiate da marinai col turbante. Si vedono anche numerosi vapori turchi, cioè con bandiera turca, che viene

volentieri adottata da armatori di ogni nazione perchè le tasse marittime sono assai lievi in Turchia e dal governo si può ottenere a buon mercato il carbone.

Lungo la riva, nel deserto di canne palustri si nota appena qualche rarissima capanna di stoppie con un canotto tirato a secco: posti di cacciatori e di pescatori, romitaggi che l'ondata prepotente del nostro grosso *Daphnè* andava a sconvolgere ed infangare: più frequenti le casette di sorveglianza ai segnali, al telegrafo, ai lavori incessanti che occorrono: ivi da un' antenna sventola la bandiera della *Commissione europea Danubiana* a fascie così disposte: rosso, bianco, azzurro, bianco, rosso; nell' azzurro in bianco le iniziali *C. E. D:* gli ancoraggi sono contrassegnati da una grande ancora dipinta e ivi stanno sempre o rimorchiatori o canotti di servizio: e più qua più là draghe rimorchiate, quadriglie di cavafanghi. Tutta l' Europa suda per tenere aperto e per disciplinare lo sbocco del gran fiume, lavora a rettificarlo e a toglierne le curve: un gran taglio abbreviatore si sta compiendo fra l' 8.° e il 9.° miglio da Sulina: e su quel punto erano concentrate macchine, accampati operai, come per le gallerie nelle strade ferrate di montagna. È l' eterna guerra dell' uomo colla natura.

.˙.

Allo svoltare d'un ultimo gomito ci apparve improvvisa e prossima Sulina, colle sue case e coi suoi navigli, profilata contro il chiarore del mare. Sulina esiste solo da 60 anni, dopo che la pace di Adrianopoli ebbe ceduto alla Russia il Delta e quel lido così spesso battuto dalle tempeste: nel 1888 ebbe un movimento di 1208 vapori, di cui 823 inglesi, 112 austriaci, 66 greci, 31 italiani. I Russi a Sulina in 25 anni di dominio non avevano fatto niente di buono: appena un migliaio di abitanti ci viveva di pilotaggio, di pirateria e di pesca, dava la caccia alle anitre e alle oche salvatiche, alle gru, all'ibi e all'airone, a ogni sorta di palmipedi e di trampolieri, anche ai

lupi e ai cinghiali, che popolavano il Delta: non conoscevano nè zanzariere, nè polveri insetticide per difendersi dalle zanzare innumerevoli e dai non meno innumerevoli e più schifosi parassiti. Nella primavera del 1854 gli Inglesi bombardarono, distrussero quel tristo asilo per vendicare l'uccisione dell'ufficiale Parker figlio dell'ammiraglio, e posero il blocco alla bocca del Danubio. Tolto il blocco nel 1855, ricominciarono ivi le gesta dei ladroni di mare finchè la Commissione danubiana non vi si installò iniziando i lavori della lunga lotta contro la sbarra del Danubio, che ad acque basse non dava più che 4 metri di fondo.

La nuova Sulina si può dire sorta davvero su terra internazionale: per molti anni vi furono scaricate zavorre di ogni provenienza per rialzare le rive, per dare un fondamento ai moli e alle vie di alaggio. Per vincere la sbarra, riconosciuti inutili i dragaggi, si dovettero prolungare le dighe del molo fino alle grandi profondità, dove il movimento del mare disperde i depositi del Danubio: si ottenne così alla sbarra un fondo di 20 piedi invece che di 9 anche ad acque magre. Si comprende la necessità di questi lavori colossali quando si vedono i flutti fangosi del Danubio spingersi a colorire di giallastro il mare con un ventaglio che avrà 30 chilometri di raggio, così che il glauco delle onde marine non appare che verso l'orizzonte.

Oltre i due fari e parecchi edifizi marittimi, Sulina è andata crescendo di fabbricati pubblici, privati e commerciali; è diventata una piccola e decente città di 6000 abitanti; ha molte case di bella apparenza, una chiesa protestante, una moschea, oltre i consolati e il palazzo della Commissione: non dirò che questo sia una meraviglia di architettura; il Nettuno e l'Anfitrite in terracotta che decorava il portone non sono capi d'opera: la porta è troppo piccola in confronto ai tre finestroni alla veneziana del primo piano: ad ogni modo è un palazzo. Un altro palazzo, per la giudicatura, fu costruito dal governo rumeno: e in genere la provvidenza e civiltà di questo ha esercitato a Sulina, come in tutta la Dobrudska una favore-

vole influenza: dopo il 1878 furono fabbricate a Sulina 400 nuove case. - Il *leu*, la lira d'argento rumena, che un tempo nessuno voleva, è adesso alla pari.

L'aristocrazia di Sulina è composta di negozianti inglesi: e siccome questi si rinchiudono volentieri nel rispettivo *home*, non c'è molta vita sociale: viceversa è intensa la vita commerciale e perdura anche d'inverno quando il resto del basso Danubio è chiuso dai ghiacci: gli *sleeps* scendono in tempo da Braile e da Galatz e seguitano a fornire alcuni vapori, che ancorano fuori e prendono il mare in caso di tempesta. In genere quando un vapore passa oltre 19 piedi, non può passare la sbarra: e ogni giorno la torre del faro indica con cifre colossali le variazioni del livello: quindi i vapori in porto prendono carico fino a quel limite, quindi escono a completarlo, ivi serviti dagli *sleeps* e da speciali vaporetti. Così di estate a Sulina c'è sempre una flotta fuori in mare, e un'altra dentro il porto: nell'una e nell'altra predomina la bandiera inglese, senza confronto colle altre: quest'anno ho però veduto in buon numero anche vapori con bandiera di Norvegia. Con le due flotte, colle flottiglie che le servono, colle operazioni di pilotaggio e di rimorchio, Sulina presenta un aspetto di grandissima attività. Specialmente interessante è la manovra per caricare il grano dagli *sleeps* ai vapori: lungo i fianchi di questi si appendono ponti volanti fino a 5 ranghi sovrapposti: su di essi i facchini ricevono di lancio i corbelli ricolmi di grano dal piano inferiore e li lanciano al superiore, di mano in mano, come si fa dai manovali per i mattoni di una fabbrica con ritmo quasi musicale: naturalmente col progredire dell'operazione si innalza il bordo dello *sleep* e si abbassa quello del vapore, e quindi si tolgono un po'alla volta i ponti divenuti inutili: un gran tendone viene disteso fra i due navigli in modo da raccogliere il grano che nel lancio trabocchi dai corbelli.

Insomma a Sulina esiste vivacissimo e in forma assai

caratteristica un ragguardevole traffico di transito: vi diventano operosi fino i Turchi, i quali ivi preferiscono fabbricare le loro tartane, trovando il legname a buon mercato. Le signore eleganti che passeggiano lungo il molo a piedi e anche in vettura dimostrano come il ceto commerciale ivi faccia lauti guadagni.

Sulina, anche ufficialmente è un punto internazionale: l'elemento italiano, come negli altri scali del basso Danubio, vi fa la sua figura: vi si legge in italiano e non in tedesco lo scritto *I. R. consolato austro-ungarico:* sui vapori e negli uffici del Lloyd gli ufficiali parlano italiano e gli equipaggi parlano veneto: ma sarebbe desiderabile che l'Italia vi facesse, colla bandiera del Regno, almeno gli affari che un tempo vi facevano i soli Liguri con bandiera sarda... In due giorni, fra la moltitudine dei vapori che avevo incontrato da Galatz a Sulina, ne avevo veduto uno solo colla nostra bandiera tricolore: era un vapore di Livorno: a poppa stava graziosamente tra i vasi di gerani e di fuchsie una bella giovane donna, alta, slanciata, bruna, una vera livornese... Seducente visione! ma i vapori inglesi, coi loro brutali capitani, senza nessuna pur modesta Cleopatra a bordo, li avevo contati a diecine.

∴

Se il presente di Sulina è brillante in confronto al suo passato, dell' avvenire si può dubitare: è questione di stabilire un ponte e di perfezionare un porto. Se l'acquisto della Dobrudska ha un valore per la Rumenia si è principalmente perchè le fu dato sul Mar Nero un porto: Costanza, che i Turchi chiamavano Kustendje, è già collegata mediante un breve tronco di ferrovia a Cernavoda, che è situato sulla destra del Danubio, là dove il fiume, lasciando la direzione da ponente a levante per riprenderla a Galatz, si dirige da mezzogiorno a tramontana. Basta guardare una carta geografica

per comprendere come a gran parte del traffico danubiano possa convenire la linea Cernavoda-Costanza, specialmente tenendo conto che l'ultimo tratto di Danubio, quello da Galatz al Mar Nero, viene più facilmente e più a lungo chiuso dai ghiacci alla navigazione. In qualunque caso è già costruita la rete ferroviaria rumena con due linee convergenti a Futeschti sulla sinistra del Danubio in faccia a Cernavoda, in modo che le granaglie di Valacchia e di Moldavia potranno direttamente essere portate e imbarcate a Costanza; resta da perfezionare secondo le esigenze del grande commercio quest' ultimo porto (per i venti del Sud STATIO MALEFIDA CARINIS) e da costruire il ponte tra Futeschti e Cernavoda: sarà allora compiuta una vera rivoluzione nelle vie commerciali della Cerere orientale.

Gran parte dello spazio fra Cernavoda e Futeschti è occupato dalla vasta isola Balta: quindi non si tratta di un solo ponte sterminato, bensì di un grande ponte e di due minori sui due bracci minori del fiume. I lavori sono già incominciati e la Rumenia ha il massimo interesse ad affrettarne il compimento: inoltre Cernavoda è già provvista di moli, sbarcatoi, grandiosi magazzini di pietre a molti piani, macchine per ventilare il grano: insomma è già bene apparecchiato al futuro destino. Quanto al porto di Costanza sono già decretati 8 milioni da spendere in 5 anni: e l'ingegnere inglese Haltmann, quegli che risolse felicemente colle dighe di Sulina il problema della sbarra danubiana, è di parere che con una spesa complessiva di 12 milioni si possa ottenere un porto sufficiente. Per quanto gli economisti abbiano buone ragioni a sostenere che la produzione granaria in Europa deve diminuire, è difficile che per molto tempo avvenire il paese rumeno non duri a mantenersi come gran produttore di cereali: Costanza può sperare un avvenire paragonabile, sebbene in proporzioni più modeste, alla fortuna di Odessa.

Certo, così come è ora, il porto di Costanza non basta a nulla: il nostro grande *Dafné* quasi lo riempiva: vi restava

appena spazio per le due torpediniere ormeggiate al molo di legname, per una draga, per un piccolo vapore e per poche barche a vela. Ma non c'è dubbio che la Rumenia farà quello che ha decretato e di cui risulta evidente il vantaggio: fra qualche anno Costanza vedrà affluire i vapori e allora è sperabile che il viaggiatore non sarà guardato a vista da soldati, gendarmi e doganieri nè tormentato con un sistema di passaporti alla russa. Da ciò che hanno già fatto i Rumeni a Costanza si vede che sono capaci di cavare dalla Dobrudska, paese naturalmente poverissimo, il maggior profitto economico e sociale. Per incominciare, il Nacian nel 1886 raccomandava le scuole; ebbene, Costanza già ne possiede parecchie quotidiane e festive; ha belle strade e regolari, moltissimi nuovi edifizi, banche di credito agricolo, caffè, locande, alberghi, trattorie, magazzini, uffici pubblici come conviene a una piccola capitale: non le manca neppure una *Gazzetta della Dobrudja*.

A settentrione del porto la riva del mare si innalza ad erta e pittoresca scogliera: e là sull'altipiano la città si adagia comodamente con un complesso di nuovi fabbricati. Fra questi è già terminata la basilica, di bellissima e maestosa architettura, con colonne e pavimento di marmo, con buone pitture di stile arcaico su fondo d'oro: anche il pulpito è assai bene scolpito in legno. L'ortodossia rumena è una religione aristocratica: i devoti non si abbandonano nelle chiese rumene a quelle degradanti cerimonie superstiziose di cui si compiacciono i Russi: non si prostrano fino a toccar terra colla fronte dinanzi alle sacre immagini, non moltiplicano i segni di croce, nè le candelette accese da infiggere nelle focacce benedette: vanno al tempio e ci stanno con decorosa dignità. E inoltre, nel diligente restauro delle loro più belle basiliche (quella di Arges e quella dei *Trierarchi* a Jassy) hanno imparato a edificare con lodevolissimo buon gusto di architettura sacra.

Accanto ai campanili cristiani si vedono a Costanza i minareti mussulmani: giacchè la popolazione della Dobrudska è

molto mista: dalla Crimea vi emigrarono in gran numero i Tartari maomettani; dall'Ucrania circa 10 mila pescatori cosacchi; da tutta la Russia un ventimila *Lipovani*, eretici *vecchi credenti* che non vollero accettare l'autorità spirituale dello Czar assunta da Pietro il grande: più un buon numero di *skoptchis*.

∴

Confesso però che, sbarcando a Costanza, più che il moderno elemento rumeno cercavo l'antico romano: più che il porto mi interessava il monumento di Ovidio. Per molto tempo si potè disputare quale fosse precisamente il luogo dell'antica Tomi, esilio del poeta: gli accademici russi di Caterina II ne approfittarono per battezzare *Ovidiopoli* una località poco lontana da Odessa, allo sbocco della laguna di Ackermann nel Mar Nero: ma bastava una superficiale lettura dei *Tristi* per escludere l'ipotesi: giacchè Tomi è indicata chiaramente a mezzogiorno del Danubio e in paese deserto come la Dobrudska, mentre le rive del lago di Ackermann presentano colline boscose, ricche di carpini, di tigli, di grandi querce, di meli e di mandorli selvatici.

Possedere il paese che aveva ispirato a Ovidio i *Tristi* e e *Lettere dal Ponto* era per Caterina, letterata, un raffinamento dell'ambizione russa: ma i suoi accademici luogotenenti non poterono stabilire questa loro usurpazione immaginaria dei luoghi dove il poeta dei teneri e scherzevoli amori aveva appreso l'amara voluttà del pianto: fu meglio ispirato tra i Russi il Poushkine dedicando a Ovidio, senza pretese, una delle sue odi. Le iscrizioni trovate a Costanza da ufficiali francesi durante la guerra di Crimea documentarono che ivi era l'antica colonia milesia di Tomi: a nessun altro luogo si attagliano le poche ma precise note descrittive infaticabilmente ripetute da Ovidio nelle poetiche sue insistenti querimonie dall'esilio.

« È questo » dice egli « il più remoto possibile per un ro-

« mano ; alle bocche dell'Istro settemplice, che appena lo separa « dai barbari Iagizi e Geti : fino a quel punto la costa del- « l'Eusino è romana : vi succedono i Basterni e i Sarmati : è « recentissimo acquisto del dominio latino, a mala pena con- « giunto all'Impero, sempre minacciato dalle incursioni bar- « bariche ».

Spigolando nei *Tristi* e nelle *Pontiche* epistole si può bene ricostituire la fisonomia del paese e dei suoi abitanti. L'alto scoglio che forma il porto di Costanza è proprio quello dove, secondo la leggenda, Medea fuggiasca dalla Colchide, inseguita dal padre, quando furono segnalate le navi paterne, per prendere tempo uccise il fratello, ne fece il cadavere a brani, questi disperse per la campagna perchè il padre si indugiasse a raccoglierli pietosamente, e sullo scoglio infisse il capo e le mani, orrendo segnacolo del fratricidio. Quindi il luogo fu detto *Tomi* (da *temnoo*, fare a pezzi). Ma nel paese, greco di origine, la popolazione era diventata principalmente barbara, gotica e sarmatica. Geti e Sarmati a cavallo, armati di turcasso, di archi, di saette avvelenate, vanno e vengono per le strade : voci aspre, truci volti, chiome e barbe intonse : pronti al coltello che portano sempre al fianco, vengono facilmente al sangue, non conoscono che la violenza in luogo del diritto, reputano turpe il vivere altrimenti che di rapina. Come hanno vestito barbarico, pochi parlano più un resto di greco e con barbaro getico accento : nessuno comprende il latino ; allo stesso Ovidio pare di doverlo dimenticare ; egli si lagna che se ne risenta la purezza del suo verso. Rari i naviganti che ivi approdino provenienti dal Mediterraneo, rari gli ospiti che sappiano di greco o di latino. Finchè si mantiene tiepida la stagione, contro i barbari esterni Tomi è difesa dal Danubio : ma ecco sopravviene l'inverno colle nevi e coi geli : la neve si indura, si rinnova ; nè il sole, nè le pioggie la sciolgono : diventa perpetua sotto la sferza dell'aquilone che infuria così da rapire i tetti e da abbattere le torri. Le genti male si riparano dal freddo

colle pelli e con brache alla persiana, di tutto il corpo lasciando scoperta solo la bocca: i capelli crepitano agghiacciati e la barba si fa candida di gelo: il vino solidificato serba la forma dell' anfora: non lo attingono, lo tagliano a pezzi. Dai laghi si scavano fragili le acque gelate: l' Istro, non meno vasto del Nilo, porta al mare le sue onde nascoste sotto la crosta del ghiaccio: dove si navigava, si va a piedi e a cavallo e possono coi carri passare i bovi della Sarmazia: si arriva fino a vedere gelato il mare e a camminarvi sopra: e ivi i pesci rappresi, ancora semivivi, presso le navi immobili. Allora i barbari a cavallo, saettando a morte colle freccie avvelenate, devastano le campagne, fanno schiavi i rustici rubando le greggie e gli attrezzi: e talvolta le loro saette, sorpassando le mura, penetrano in città: la vedetta dà l'allarme: anche Ovidio, che da giovane aveva fuggito la milizia e solo per gioco aveva trattato le armi, ormai vecchio deve armarsi di spada e di scudo e chiudere nell'elmo il crine canuto. Anche nella mite stagione gli agricoltori non si arrischiano sens' armi agli scarsi lavori campestri: paese desolato, steppa deserta: nudi campi senza ombra nè verzura, senza alberi, zenza frutteti, nè vigneti, e (osserva amaramente lo scrittore) senza papiro. Quella monotona pianura ondulata gli sembra una continuazione del mare. Volendo inviare qualche dono all' amico Fabio Massimo, di cui implora la intercessione presso Augusto, non trova di meglio che un turcasso sarmatico colle sue freccie, poichè le donne a Tomi invece di filare la lana e tessere, lavorano a frangere cereali, portano sul capo pesanti carichi di acqua, si affaticano invece dei barbari mariti solo dediti alle armi.

Si comprenderà quale supplizio fosse l'esilio e tale esilio per Ovidio, che era di complessione delicata, di salute mal ferma, avvezzo alle raffinatezze sociali di Roma, a godere ivi la gloria e l'agiatezza: lui poeta pontificante, che, a sua stessa confessione aveva già ottenuto in vita la fama che si accorda ai

trapassati, lui che nei suoi versi applauditissimi e popolari aveva quasi raccolto la quintessenza del secolo d'Augusto con tutti gli splendori del nuovo Impero e con tutto l'epicureismo concentrato nella vita aristocratica della metropoli, lui seppellito vivo alle foci del Danubio, legato laggiù al gelido scoglio di Tomi, a rodersi il fegato; supplizio morale inenarrabile, cui basta appena il simbolo di Prometeo.

Dal giorno in cui egli, ivi sbarcato, potè modestamente sagrificare agnelli a Minerva e ai Dioscuri, che avevano protetto la sua lunga navigazione dalle foci del Tevere a quelle del Danubio, fino alla sua morte corsero otto anni: i *Tristi* e le *Epistole* ci dicono abbastanza come il suo pensiero fosse continuamente a Roma e come l'animo suo fosse continuamente tormentato dalla speranza continuamente disillusa di ottenere il condono della pena o almeno la commutazione dell'esilio in luogo più tollerabile: sempre supplice e sempre inesaudito, invano reiterava le preghiere alla moglie amica di Livia imperatrice, a tutti gli amici che poteva credere influenti presso Augusto: questi fu inflessibile se pure quelli si adoperavano: e lo fu del pari Tiberio.

Era giusta la pena o arbitraria? era grave la colpa? Ciò converrebbe sapere per farsi un'idea adeguata della sua lunga passione e morte: un castigo meritato é sempre più tollerabile. Ma qui ci troviamo dinanzi al mistero. Fra i critici francesi che uniscono la serietà delle ricerche e la sagacità del giudizio all'amore della chiarezza e delle conclusioni soddisfacenti, due distinti conoscitori della letteratura e della società romana al tempo d'Augusto, il Beulé e il Boissier, hanno inutilmente concentrato l'acume del loro studio a indagare quale fosse la vera causa dell'esilio di Ovidio: le congetture circa gli amori effettivi di questo con donne della casa d'Augusto, circa le indiscrezioni di lui che avesse favorito o solo scoperto gli adulterì o gli incesti di quella corrottissima e ipocrita casa imperatoria, non sembrano, secondo le pacate

indagini della critica moderna, suffragate da nessuna seria prova. Si resta sempre di fronte alle sole affermazioni da Ovidio stesso ripetute e specificate. Egli nei *Tristi*, sia prescrivendo alla moglie il proprio funebre epitaffio, come nell'elegia *unica* del libro II si dichiara vittima dei propri versi: e nell'elegia 7.ª del libro III indirizzandosi alla figlia Perilla, cultrice delle Muse, le dice anche più chiaramente:

« Forse che dovrai, sull'esempio di me che soffro per avere scritto, subire il mio stesso doloroso destino?

« Non aver timore, o Perilla; *purchè* dai tuoi scritti alcuna donna non sia traviata e non apprenda gli amori ».

Galeotto fu il libro: Ovidio si confessa condannato per un delitto *di stampa* contro la pubblica morale. Si credeva egli giustamente condannato? Non pare: nella 3.ª epistola del libro III, scrivendo all'amico Fabio Massimo (dal quale invocava invano l'intercessione poichè anzi Fabio fu poco dopo *consigliato* e dovè suicidarsi) egli discute l'incolpazione data alla sua *Ars amandi* come a libro criminoso secondo la legge Giulia *de adulteriis*. È questione di interpretazione, di apprezzamento morale.

Dopo tutto non è punto verosimile che Augusto, abbia castigato in Ovidio colpe gravissime o gravissime indiscrezioni dissimulate poi dal poeta esiliato con tardivo riserbo: far l'innocente non sarebbe giovato a Ovidio trattandosi di cose ben conosciute in Roma o almeno da Augusto da cui voleva che gli amici impetrassero il perdono. Può stare benissimo invece, secondo inclinano a credere i critici francesi, che Augusto, negli ultimi suoi anni elevatosi censore e vindice della pubblica morale dopo aver molto fatto e molto tollerato in materia di scostumatezza e in casa propria, (anche Luigi XIV in Francia non agì diversamente) come castigò gli eccessi scandalosi della figlia Giulia, abbia voluto fare un esempio solenne e colpire in Ovidio l'antesignano brillante, il poeta dei rilassati costumi, dei facili amori, senza troppo curarsi della sottile distinzione che gli eleganti precetti dell'*Arte amatoria*

avessero di mira le cortigiane piuttosto che le matrone. Nè Ovidio, pure scusandosi, osò apertamente impugnare come ingiusto il castigo mettiamo anche arbitrario: egli si prosterna sempre ad Augusto in atto di implorare perdono o mitigazione: si fa mandare da Roma le immagini della famiglia imperiale per adorarle nel sacrario domestico del suo esilio: nel sesto anno ha imparato abbastanza la lingua dei barbari Geti di Tomi per scrivere in essa dei versi e cantare le laudi di Cesare: morto Augusto, seguita a pregare e supplicare presso Tiberio, e per farselo propizio ritocca i *Fasti* adulandolo. Ma Tiberio che sul principio faceva il virtuoso e l'austero, non fu più mite del predecessore.

Ovidio seguitò a languire altri due anni e si sentiva consumare le forze, sebbene senza dolori e senza febbre: soffriva di inappetenza e di insonnia: pallido come la cera, gli scarseggiava il sangue alle pur esili membra: astemio, non poteva accusare del suo malessere l'intemperanza del vino: nè gli eccessi del cibo in paesi dove mancava ogni raffinamento della tavola: nè i piaceri di Venere, che non si accosta al letto degli uomini afflitti: accusava il luogo, le acque e quella terribile ansietà di chi non sa rassegnarsi ed è sul limitare della disperazione. I cittadini di Tomi non gli erano ostili: sebbene rozzi sapevano quanto illustre fosse quell'esule che si era piegato a dettare versi nel loro barbaro linguaggio: lo onoravano decretandogli corone d'alloro ed esentandolo da carichi municipali. Ma non potevano guarirlo dalla nostalgia di Roma.

Ovidio ivi morì dopo 8 anni, a 59 di età: molto prima aveva scritto alla moglie: « La mia ombra romana andrà va-
« gando fra le sarmatiche e resterà ospite di barbari: ma fa che
« almeno le ossa in piccola urna vengano rimpatriate: le co-
« spargi di foglie e polvere di amomo e le componi nel suolo
« suburbano: e questi versi il viandante nell'accostarsi legga
« scolpiti a grandi lettere sul marmo del tumulo:

Hic ego qui jaceo, tenerorum lusor amorum
Ingenio perii Naso poeta meo.

At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

∴

Se neppure questo voto testamentario di Ovidio fu adempito, almeno ora si leggono quei versi della 3.ª elegia del libro III sulla base del monumento che i Rumeni hanno di recente eretto in Costanza al poeta romano. È un monumento di cui può andare superba la Rumania, che ha voluto così affermare le antiche glorie e il nuovo risorgimento della razza latina: e l'Italia pure se ne può compiacere altamente perchè la statua di bronzo di Ovidio è opera insigne d'un vivente scultore italiano: fu modellata in Roma nel 1886 da Ettore Ferrari, e fusa dal Nelli pure in Roma. Lo scultore ha perfettamente letto e compreso nei *Tristi* e nelle *Epistole* quale doveva essere la figura fisica e l'espressione morale di Ovidio al termine della vita e dell'esilio: romanamente drappeggiato nella toga il poeta addossato a un cippo, che coll'anello e colla fune pendente raffigura il mare ostinatamente chiuso per l'esule, è in atto di meditare quei versi nei quali egli esalava il dolore della propria sventura: da questa lo si vede abbattuto, ma nella fronte, negli occhi, nella vita del volto è sempre fremente il genio. È un'opera che sorprende e che commuove.

Sulle panche delle aiuole fiorite che circondano la base, stavano dormicchiando due Tartari, l'uno e l'altro con voluminose fusciacche alla cintura, uno col fez, l'altro col turbante: altri tartari e circassi e turchi si aggiravano sulla piazza, con carrette dipinte tirate da due cavalli, quasi a rappresentare quei Geti e quei Sarmati che popolavano Tomi al tempo di Ovidio: donne senza velo sul volto, con fazzoletti annodati a coprire i capelli, vestite semplicemente di farsetto e di calzoni, graziose e vivaci nei loro cenci di cotonina gialla, rosa o purpurea, presentavano sul mercato lì presso come un'assemblea variopinta di tulipani e di ranuncoli, fra il verde dei cocomeri accumulati. Una bella bruna, con occhi e denti da indiana,

guardava ridendo la statua severa e melanconica del travagliato poeta:

Non solet in moestos illa venire toros.

Ma vedevo al caffè sulla piazza parecchie eleganti signore a chiacchiera mattutina con ufficiali di cavalleria dell'esercito rumeno: la gentilezza delle loro fisonomie e del loro parlare come l'aspetto generale della città era lieto segno che se un tempo i barbari avevano quasi abolito a Tomi la primitiva civiltá della colonia greca, ora subentra la rinverdita civiltà latina alla barbarie musulmana. Ovidio vivo non trovava chi ivi comprendesse la sua lingua romana: se ora potesse risorgere sarebbe ivi da molti facilmente capito.

Appunto nei giorni che mi trovavo a Costanza, a quattro ore di strada dentro la deserta Dobrudska, sotto la direzione del prof. Tocilesco si compivano gli scavi del tumulo di *Adam-Kilissa* iniziati dall'Opreanu, presidente del comitato per il monumento a Ovidio: ne è venuto fuori quasi completo un importantissimo monumento onorario a Trajano per le sue vittorie sui Daci, di poco anteriore alla colonna trajana di Roma, cui fa mirabile riscontro. Fu infatti Trajano che stabilì sul basso Danubio il dominio latino in modo che vi potè fiorire anche la civiltà latina nonostante la continua minaccia dei barbari: e contro di questi furono tesi i valli fortificati, come in altri punti lungo le frontiere del Danubio e del Reno: nell'epoca della massima espansione romana un vallo tagliava il passo stendendosi dal medio Pruth al medio Dnjester: col decadere dell'Impero retrocedendo i confini, il vallo fu posto dal basso Pruth al Mar Nero in modo da tenere tutte le bocche del Danubio: finalmente venne abbandònata affatto la riva sinistra e il Delta danubiano, il vallo stabilito precisamente sulla linea dove ora corre la ferrovia da Cernavoda a Costanza; così Tomi ridiventava fortezza di confine, e delle sue muraglie, non così deboli come quelle dietro le quali Ovidio tremava, restano notevoli avanzi.

Che ora Costanza d'inverno sia un soggiorno aggradevole

non lo credo: lo è però d'estate, perchè gli ardori di questo sono temperati dalla brezza marina. La spiaggia si presta ai bagni di mare e i signori rumeni vi accorrono numerosi: ai decenti alberghi di *Ovidio* e di *Gambetta (1)* se ne è ora aggiunto uno grandioso e magnifico, il *grand Hôtel Carlo I*, sull'alto scoglio di cui Ovidio raccontò la truce leggenda: lì presso si moltiplicano le palazzine, le baracche, i chioschi, i viali ombreggiati da acacie, tutti gli elementi di una elegante stazione balneare.

Di lassù il rauco fischio del *Dafnè* mi richiamava a bordo; sul molo c'era folla di sfaccendati e curiosi bagnanti che assistevano all'imbarco di numerosi emigranti musulmani. É inutile: per quanto libero e rispettato nella sua religione, il musulmano si adatta mal volentieri alla convivenza coi cristiani e al dominio d'un governo civile: dalla Dobrudska rumena come dalla Bosnia-Erzegovina austriaca come dalla Serbia e dalla Bulgaria indipendenti, i *turchi* appena possono emigrano in Turchia e preferibilmente nell'Asia Minore. Lungo il muro dell'*Agenzia del Lloyd Austro-Ungarico* (lessi volentieri quest'iscrizione in italiano come avevo udito volentieri parlare italiano da parecchi e in città e sul porto) facchini col tamburo da carico come gli *hamali* di Costantinopoli avevano ammonticchiato sacchi d'orzo da imbarcare per la Grecia e il leggiero bagaglio degli emigranti: i Turchi non sono molto imbarazzati a sgomberare: gruppi di donne, ravvolte scrupolosamente nei grandi zendadi azzurri o grigi o bianchi o neri, mezzo maschere mezzo monache all'aspetto, stavano dritte immobili come fantasmi o accoccolate come mucchi di cenci. Al terzo fischio del vapore i fantasmi si mossero e i cenci si smossero, precedute dagli uomini, portando in collo i bambini, le donne vennero a bordo: l'equipaggio ebbe non poco da fare per mettere a posto tutta quella *turcheria* e dovè stabilire dei cancelli per difendere dall'invasione il quarto di 1ª classe. Il lavoro di sistemazione durò qualche ora: eravamo in alto mare e il sole si avvicinava al tramonto prima che l'opera-

zione fosse definitivamente esaurita. C'è questo di buono: il turco fa come il cane, che si rigira più volte prima di cucciarsi, ma una volta a cuccia non si muove più....

Faceva gran caldo: le donne soffrivano sotto la rigida clausura dello zendado: un po' alla volta si fecero coraggio: apparve qualche mano graziosa colle unghie tinte di rosso ad agitare i lembi del *ferèdgiè* e farne ventaglio, oppure a rotolare il tabacco da sigaretta: dai volti semiscoperti lampeggiavano occhiate curiose e diffidenti dapprima, poi sicure e tranquille. La maggior parte di quelle emigranti dovevano essere di condizione modestamente agiata: le loro vesti di rigatino pulitissime: scarpini o stivaletti verniciati: ombrellini di seta nera guarniti di trine: i loro bimbi avevano berretti di seta, nappine d'oro, amuleti al collo, monili di granate. Però quasi tutte pallide, emaciate, tossicolose: e i bambini di apparenza malaticcia: razza sfinita o almeno sfibrata. Le più povere di vestito stavano in disparte: questa rosicchiava una crosta di pane: quell'altra badava a custodire le sue galline insaccate in una coperta da letto: parecchie tenevano spicchi di cipolla sotto il naso contro il mal di mare. Le più ricche rimpinzavano i figliuoli con fette di cocomero pallido e con scorze di limoni avariati e li incoraggiavano a fumare la sigaretta per aggiustarsi lo stomaco. A quale degli uomini emigranti ciascuna di loro appartenesse, non si capiva: gli uomini affettavano di non occuparsene e badavano ad altro; ossia, per lo più, a non far nulla, a fumare, a digerire, ad accarezzarsi le piante dei piedi o a strofinare le ciabatte, a sedere sulle ginocchia incrociate o in bilico sulle gambe ripiegate. Due soli lavoravano: l'uno aveva tratto dal fodero il coltellaccio o pugnale e si tagliava le unghie dei piedi: l'altro, un vecchio, inforcati gli occhiali, temperata la cannuccia da scrivere, intingendola nel calamaio che teneva infilato alla cintura come una pistola, disteso un foglio sulle ginocchia, vi notava adagio adagio i suoi conti. Al tramonto, dai sacchi e dai bauli fregiati di carta d'oro a intagli vennero fuori

parecchi tappeti sdruciti e gli uomini si dedicarono alle minuziose cerimonie della preghiera: poi vennero fuori grandi cocome e macinini da caffè, poi vennero fuori piccoli materassi: e nell'incerta luce del crepuscolo tutti si acquietarono. A notte chiusa, sotto i vaganti sprazzi delle lanterne di bordo, si vedeva una massa confusa e inerte di vesti da camera, di zendadi, di mutande e di pantofole: appena qualche lampo di sigaretta ostinata appariva come lucciola e qualche voce sommessa ricamava leggermente di canzoni mormorate il fondo del silenzio generale.

∴

Prima che levasse il sole c'era a bordo un turco di più: Ibrahim, la provvidenza della terza classe, venne ad avvertire il capitano che una donna aveva partorito e ottenne che le fosse concessa una cabina da bagno..... E altri viaggiatori avremmo poscia imbarcato a Varna, dove il *Dafnè* non tardò molto a gettare le àncore. Varna è un cattivo porto, una rada mediocre: vi si sente il mare poco meno che al largo: ma è l'unico sbocco marittimo della Bulgaria; anche ritenendo definitiva l'unione della così detta *Rumelia orientale* alla Bulgaria indipendente, l'eccellente porto di Burgas (ora riunito mediante ferrovia alla linea Adrianopoli-Filippopoli-Sofia) non potrà servire a tutto lo stato finchè non siano moltiplicate e migliorate le comunicazioni fra i due versanti dei Balcani. Inoltre Varna, fino alla recente attivazione della linea Belgrado-Costantinopoli, fu per molti anni sulla strada più agevole tra il Bosforo e l'Europa centrale: i viaggiatori da Parigi a Londra prendevano la ferrovia Vienna-Budapest-Bucarest-Varna e lì trovavano pronto il servizio marittimo Varna-Costantinopoli: il nuovo *Orient-express* non toglierà a Varna il movimento internazionale finchè non diventi quotidiano.

Ciò che rende Varna interessante per il *touriste* sono le sue memorie militari: quale disastrosa sconfitta venissero ivi

a cercare il 10 novembre 1440 i cristiani ungheresi, rumeni e polacchi, condotti da Re Ladislao, da Giovanni Uniade, da Stefano Batori, invano benedetti dal cardinale Giuliano, contro la crescente fortuna dei Turchi, è scritto in tutte le storie: le sue moderne fortificazioni, benchè smantellate e abbandonate, si vedono ancora in apparenza formidabile di lunghe linee appoggiate al monte, distese fra il mare e l' interna laguna: i Russi nel 1828 non le poterono sforzare che a tradimento. Gli alleati del 1854, inglesi, francesi e sardi, ivi si concentrarono per l' impresa di Crimea; vi stettero tutto l' estate ad arrostire sotto la canicola, a morire di colera, a tentare l' inutile escursione nella Dobrudska.... i cimiteri dove molti di essi furono sepolti occupano un vasto spazio a levante della città, non lontano dal mare, sulla strada che conduce alla *villa Sandrowo,* costruita dal principe Alessandro di Battemberg.

In città c'è poco da vedere: il funesto angelo della guerra vi ha lasciato tristi impronte di decadenza e di miseria: la *djamia,* parecchie piccole moschee coi relativi minareti, i cimiteri urbani, le fontane numerose e pittoresche attestano che Varna al tempo dei Turchi era un capoluogo civile militare e commerciale piuttosto importante. Fino *ab antico* nel suo territorio veniva coltivata la vite: Ovidio, navigando alla volta dell'esilio, nel suo poetico taccuino registra in quei paraggi i *castelli di Bacco;* ma non hanno in tanti secoli imparato a fare il vino bevibile. L'unica risorsa di Varna è il transito e il traffico marittimo coll'Austro-Ungheria, coll'Inghilterra, colla Rumania: e il traffico vi è quasi esclusivamente esercitato dalla numerosa colonia greca. Vi sono degli Italiani benestanti ma pochi, a cui presiede un consolo onorario: del resto benissimo veduti dalla popolazione bulgara fin da quando il corpo sardo di spedizione in Crimea ebbe al suo servizio e trattò urbanamente parecchi Bulgari.

Lungo la costa erano stabilite numerose colonie di Circassi, che emigrarono nel 1864 quando i Russi, compiuta

la conquista del Caucaso, volevano trapiantarli nelle pianure cosacche del Kuban: odiano a morte la Russia e si conservano maomettani zelanti: ospitali, cortesi, ma poco dediti al lavoro e indipendenti di carattere, vendevano volentieri le loro belle donne (sempre belle, quantunque l'incrocio con schiave tartare abbia alquanto alterato la purezza del tipo caucaseo) agli harems di Costantinopoli: in media una ragazza valeva 2500 franchi: più volentieri ancora esercitavano il brigantaggio ed erano il terrore dei Bulgari, perchè la protezione delle loro donne alla capitale assicurava ad essi l'impunità. L'attuale indipendenza della Bulgaria ha sconcertato queste tradizionali costumanze dei Circassi, i quali per conseguenza vanno emigrando di nuovo nei paesi rimasti soggetti alla mezzaluna.

I Greci del Mar Nero sono un po'meno briganti dei Circassi e dei loro connazionali di Macedonia: questi fanno volentieri dei *comits* per vivere di rapina col pretesto della politica, quelli si accontentano di comitati panellenici e di sognare il ristabilimento dell'impero bizantino. Il loro tipo fisico è in evidente decadenza: le stagnanti lagune lungo la costa colle febbri estive indeboliscono la razza: le loro case, aperte a tutti i venti scarseggiano di pulizia, delle più elementari comodità: mangiano male, bevono peggio, si lavano poco e contro il freddo si difendono debolmente coi bracieri. Varna ha solo una strada praticabile ai *fiacchere* che trasportano i viaggiatori dalla ferrovia al molo d'imbarco: di nuove fabbriche ho visto solo il campanile in costruzione e la nuova cattedrale compiuta. Vi entrai durante l'ufficiatura: il vescovo, parato a festa con nastri di seta e campanellini suonanti al piviale, era appena servito da un ragazzo che, tenendo in mano il suo cappello di paglia, reggeva lo strascico del reverendissimo: si pregava per un morto: sopra un tavolo accanto al catafalco stavano le offerte: due fiaschi di vino e una focaccia con entro il cero acceso: pochi devoti con segni di croce e genuflessoni accompagnavano il canto di esequie.

Mi feci indicare la strada dei cimiteri e uscii di città sulla

vasta spianata verso il mare resa libera dalle fortificazioni abbattute. Trovai prima il cimitero ortodosso: cioè un recinto, in parte coltivato a maiz, in parte piantato di croci fra gli alberi gli arbusti e i cespugli disordinatamente crescenti: presso ciascuna tomba o un'anfora sbeccata o una lanterna grande come le latte di petrolio sormontata da una croce. Il cimitero militare contiene i morti degli alleati cristiani nel 1854 e 55: i Francesi hanno eretto una piramide mortuaria di stile egizio con trofei di palle agli angoli, chiusa da un cancello formato da quattro pezzi di cannone: gli Italiani hanno posto anch'essi una piramide sormontata da una croce e un tripode funerario di stile greco: gli Inglesi hanno preferito una cappella di stile gotico. La porta di ferro e un canino che abbajava dalla casetta ombreggiata di acacie dimostravano che ai morti della guerra d'Oriente non manca la custodia: e le numerose rotaie di vetture ivi convergenti attraverso le praterie disseccate dal sollione indicavano che è frequente il pellegrinaggio dei viaggiatori nel frattempo dall'*Orient-express* al battello a vapore.

Tornavo a bordo per l'appunto quando si imbarcavano i passeggieri per Costantinopoli: benchè il vento tacesse, il mare si era messo in moto e la rada si agitava fortemente: i canotti per accostare il *Dafnè* ballavano come briachi e le signore strillavano per non poter difendere dagli spruzzi le eleganti acconciature da viaggio estivo. Nessuna seccatura di passaporti o di dogane: due gendarmi bulgari, vestiti di panno fratesco, coi calzoni entro gli alti stivali, il berretto bianco alla russa, e la sciabola alla cosacca, soldati di elegante e semplice marziale aspetto, assistevano per il buon'ordine. Anche senza i viaggiatori d'occidente, la popolazione del *Dafnè* era cresciuta: parecchi Turchi si erano aggiunti al gruppo degli emigranti dalla Dobrudska: 4 bovi, 100 montoni e 3000 gallinacei venivano spediti al mercato di Costantinopoli. Si prese il largo e nonostante la maretta si procurò di addormentarsi al più presto perchè all'alba saremmo entrati nel Bosforo.

G. MARCOTTI.

G. G. BELLI[1]

« Roma non fu mai patria d' un poeta nè d'un artista grande ».

Quest'affermazione in cui m' imbattei nel bellissimo scritto di Alinda Bonacci Brunamonti su Pietro Perugino e l' Arte Umbra, mi fece pensare. Le ragioni che la scrittrice illustre s'ingegna di trovare per ispiegare il bizzarro fenomeno non persuadono interamente l'intelletto, è vero, ma non è men vero che il fenomeno esiste. E più la cosa salta agli occhi a chi per poco pensi ad altre città e soprattutto a Firenze che in più età fu invasa da quella sublime malattia che il Murger chiamò « l'epidemia del genio ».

Il Metastasio - definitivamente assodata oramai la sua romanità - è senza dubbio un illustre, un geniale, un felicissimo e melodiosissimo artista che portò nella lirica italiana nuovi elementi e dette alle strofe movenze inusitate e musicalità fino allora ignota e che preluse all'ultimo trionfo del genio tra noi, al melodramma: e la sua poesia veramente e signorilmente

(1) È il secondo paragrafo d'uno scritto su G. G. Belli che farà parte del IV volume delle *Vite di Romani illustri* che il veramente benemerito Comm. Antonio Viti fa elegantemente stampare nell'Orfanotrofio Comunale di Roma a cui egli, disinteressatamente presiede. Nel volume verrà anche stampata un'importantissima bibliografia belliana redatta dal Cav. G. Fumagalli bibliotecario della braidense di Milano. (*N. d. Direzione*)

popolare, ha altre infinite virtù che sarebbe troppo lungo enumerare; ma chi oserebbe chiamarlo una stella di prima grandezza? Giulio Romano è un' illustrazione dell'arte anche lui, ma per sua ventura e sventura si trovò e s'educò alla scuola divina di Raffaello e restò sempre, e resta ancora offuscato dalla luce fulgidissima del maestro dalla cui maniera non volle o non seppe staccarsi. E dopo questi, che sono i due più grandi romani moderni, una schiera, diciamolo ruvidamente, più o meno lunga e più o meno felice di profili e di mezze figure e per trovare un romano veramente grande, bisogna fare un non lieve viaggio a ritroso per la strada de'secoli e risalire nientemeno che a Giulio Cesare.

Ora io non temo dir cosa esagerata e stimo che nessuno possa ragionevolmente contradirmi, se affermo che all' uomo di cui ho testè rapidamente raccontate le vicende della vita fu riservato l'onore di rompere felicemente la tradizione di mediocrità che pareva pesare sui poeti della sua del resto sempre nobilissima patria.

Ma non certo a uno come lui nato, cresciuto ed educato a Roma tra il popolo e che del popolo si direbbe la sintesi più gagliarda e compiuta, poteva esser concesso di cogliere allori nell'epica e nella lirica. E i suoi tentativi rimasero sterili. Per, far dell'epica occorrono degli eroi o veri o falsi che siano, e occorre che la fantasia popolare abbia queste visioni di grandezza fornitele da un grande passato che lentamente elabora e poetizza: occorre soprattutto che il popolo non sia, nè beffardo, nè scettico. Per far della lirica forte e nuova occorre profondità di sentimento e soprattutto fede in qualche cosa di nobile e di alto.

Ma il popolo romano, fatto plebe, non poteva offrire al poeta nulla di tutto questo: esso non vedeva più da troppi secoli esempi eroici di virtù civili e di grandezze di nessuna specie: e il suo grande passato - lontano fin troppo e troppo sproporzionato alla realtà presente per muovere la sua fibra

sfiduciata e fiacca - era ne'mille monumenti forse troppo vicino per subire quella sfumatura e velatura ideale che deve avvolgere la storia, perchè diventi poesia. E la religione e il suo capo e tutto ciò che ancora conservava un primato nel mondo alla seconda Roma, era argomento di nuovo e più brutto e più sfibrante scetticismo a quel popolo che da vicino vedeva e valutava il nepotismo e l'ingiustizia.

Da questo contrasto di grandezze e di miserie, derivò ai caratteri un' impronta originale di vanagloriosa e sproporzionata superbia e di prona e troppo abbietta umiltà, per cui sotto il cappello del *romano de Roma*, di questo *civis romanus* moderno, troppo spesso si nascondeva la chierica del sagrestano. Da quest' impronta si origina necessariamente quell'aria burlona e scettica e quello spirito mordente e frizzante che contraddistingue questo popolo; e quando in mezzo allo splendore di quella luce non sincera di grandezza che fu per Roma il Cinquecento, Pasquino sorse e morse e satireggiò e svillaneggiò i Papi e la Curia e tutta quella vita leggera e corrotta, parve trapassata per naturale metempsicosi - come afferma il più sincero e acuto indagatore delle origini di Pasquino - nel povero torso tutta l'anima scettica e tutto lo spirito caustico del popolo di Roma.

Ora, come in Pasquino lo spirito del popolo di Roma, nel Belli parvero trasfusi l'anima e lo spirito di Pasquino. Con di più nel poeta un' università d'osservazione e una molteplicità e una versatilità di rappresentazione che in Pasquino non erano, nè potevano essere.

La vita artistica di Giuseppe Belli - che poi aggiungendo al primo anche il quinto dei nomi di battesimo si chiamò Giuseppe Gioacchino - può forse dividersi in tre distinti periodi. Il primo - che va dalla prima giovinezza al 1828 in cui uscì dalla Tiberina - nel quale pensò, scrisse e visse nelle accademie e accademicamente; il secondo - che dal 1828 farei arrivare al '48 - nel quale l'artista, trovato, incosciamente, forse, se stesso, coscientemente disegnò e compì l'opera che

lo ha fatto grande; il terzo periodo - che dal '48 va sino alla morte e che vorrei dire di resipiscienza - in cui con la libertà del pensiero, gli vennero meno la mordacità felice dello spirito e l'arte. Ma nella sua variabilità fu sincero: chè l'arte in lui si piega fedelmente all'evoluzione della sua vita e rispecchia fedelmente i mutamenti delle sue idee.

Com'è naturale, il poeta non sorse e non si creò dal nulla e senza preparazione: e quella sua fanciullezza infelice e bisognosa che al primo affacciarsi alla vita vide rivoluzioni, fughe, tradimenti, fucilazioni, false ricchezze e miseria vera e che si trovò presto sbalestrata nell'abbandono e nello squallore; e quell'adolescenza che si sfiorì tra l'aspre mansioni dell'impiegato e il duro basto del segretariato in una casa patrizia: furono tutta un'educazione, tutta una scuola efficace e non interrotta. E quando dalla vita stentata trascinata in una stanzuccia d'un convento, passò all'agiatezza della vita borghese, aveva già avuto campo d'osservare, di studiare, di conoscere tutte le gradazioni della società e tutte le sfumature dello spirito così vario e così caratteristico del popolo.

Giova intanto rilevare che egli era osservatore minuto sagace, scrupolosissimo cosicchè tra le sue carte, nelle sue note di viaggio sono segnate piccole e grandi cose con esattezza e minutezza incredibili. E così troverete registrati i monumenti e quadri che visita a Milano e i giuochi di un domatore di belve a cui assiste; il congegno d'una zecca e il numero dei frati, dei lacchè, dei cantori d'un funerale solenne, la notizia di prosciutti grossissimi che vede a San Daniello, la descrizione esatta del treno e del corteggio di Pio VIII che va a prender possesso alla Basilica Lateranense.... e via dicendo.

I primi versi italiani del poeta datano dal 1807. In quell'anno perdette la madre, e sedicenne appena, traduceva dai *Salmi* e scriveva la *Battaglia Celtica*, il *Bajazzette* e le *Lamentazioni* in otto canti: mediocri versi sciolti pieni di sconforto e di desolazione. Accanto a questi troviamo alcuni so-

netti rimati a bisticcio,: in essi ride, ma con quel riso che nasconde le lacrime, del suo crudel destino, e della sua fame. Leggendoli e ricordando le angustie in cui versava, scrivendo quei sonetti, il poeta, ed avendo io le orecchie stranamente grattate dalle strane rime, non so come, mi facevano tornare in mente certe lugubri nenie e certe gravi canzoni che alcuni *clowns* americani mutilati e affamati, cantavano o meglio declamavano a voce profonda ballando e saltando in mezzo a non so più quale via di Parigi. Uno di questi sonetti finisce allegramente così :

Molt'è che la miseria si compiace
Starmi attaccata addosso come pece,
Talchè presto n'avrò spenta mia face.
Deh, Sorte, inchina l'auri alla mia prece,
Perchè a dir vero non so darmi pace
Di far la morte che Ugolin già fece.

Nel 1812 il Belli fondò, con altri, l'Accademia Tiberina ; una specie di società di mutuo incensamento di cui lesse spesso lavori poetici applaudito da quel venerabilissimo e inzuccheratissimo stuolo d'abati e di monsignori che battevano le mani con entusiasmo tanto per applicare a buon mercato il precetto del Vangelo: *Fa' agli altri quel che ti piace sia fatto a te stesso.*

Intanto il poeta che già emergeva su tutti per acutezza e originalità d'ingegno, andava oscillando tra le bombe e le granate secentistiche e le pecorelle e i pastorelli e gli agnelletti settecentistici.

Così scrisse e lesse in varie tornate: *Il Diluvio universale, Il Convito di Baldassarre, L'Eccidio di Gerusalemme, Il Trionfo della Croce.....* e una quantità d'altra roba più o meno accademica e comune.

Quando tornò Pio VII nel 1814 festeggiò anche lui in versi il fausto evento e maledisse al tiranno Napoleone a cui più tardi, per bocca di un popolano, dovevano augurare :

Ch'er diavolo lo frigghi zempiterno
Ne la peggio padella de l'interno,

e maledisse agli empi suoi amici e alle *croci ed onori* dati

A chi d'iniquo oprar più dava esempio.

Progredendo e studiando, anche nel verseggiare italiano acquistò eleganza e facilità, ma ben poco ha lasciato che esca veramente dall'ordinario e che annunzi il futuro poeta.

Io non m'indugerò a ricercare chi e quanti l'abbian preceduto nello scrivere romanesco. Ci sia stato il Micheli, ci sia stato un Peresio, un Ciampoli, un chiunque sia « quando si fossero scovati - dirò col Morandi - tutti i Titi Livi Cianchettini della poesia romanesca anteriori al Belli, la conclusione sarebbe sempre che il Belli non imparò l'arte sua da nessuno ». Nè mi preoccuperò neppure gran fatto dell'acquisto che il 17 settembre 1827, in un viaggio a Milano, fece delle poesie del Porta. Se un'influenza sull'ingegno o meglio sul mutamento d'indirizzo della sua produzione il Porta l'ebbe, secondo me, l'influenza ha consistito unicamente in questo: che, l'ammirazione e la fama di cui il gran poeta milanese era circondato, persuasero il romano - dato che non ne fosse già persuaso - che si poteva trovar la gloria anche fuori delle accademie e anche per l'umile via del tanto spesso dispregiato vernacolo.

Riguardo all'arte, ad esclusione di certi canoni generali che il Belli può aver trovati in Dante come nel Porta e come in ogni altro grande artista, riguardo all'arte, lo ripetiamo, aveva poco da imparare e poco o nulla imparò.

I primi sonetti romaneschi - un paio - li aveva gia scritti nel '20; ne scrisse nel '27 un altro paio che mandò al suo amico Moraglia a Milano per le nozze d'una cognata di questo con certo Longhi, un altro paio nel '28, e quattro o cinque nel '29.

La fioritura vera grande meravigliosa, comincia dal '30 e

va sino al '37 e sta negli anni di più sincera libertà e tranquillità del suo spirito.

Alla morte della moglie che, come s' è visto, avvenne appunto nel '37, i sonetti si diradarono: ne scrisse pochi nel '38, e pochissimi, appena cinque o sei, nei seguenti quattro anni. La vena si rinfrescò nel '43 e seguitò abbondante fino al '47..... Dopo quest' anno il poeta tacque sempre e interruppe il silenzio una volta sola con un sonetto — e fu l' ultimo romanesco — che il 21 febbraio 1849 scrisse a Cristina Ferretti figliuola del poeta Giacomo che, dopo un mese, diventò sua nuora.

Il Belli, sebbene ancora non tocchi la sessantina, si direbbe già vecchio: ha un *ciamorro da somaro:* sente freddo e invoca dal letto dove sta tutto *arinnicchiato* la buona stagione rassegnato alla *sorte* che *so' ddua sole:*

Drento o fòra; o in figura o in zepportura.

Tra il '18 e il '20, quando non ancora trentenne scriveva il primo sonetto romanesco « per un pranzo di società al quale — come egli dice in una nota — presiedè G. G. Belli ed intervennero i letterati Giulio Perticari, Luigi Biondi, Giuseppe Tambroni, Bartolomeo Borghesi, Costanza Monti Perticari, Filippo De Romanis ecc. ecc., lietamente chiudeva con due stornelli:

Ma già ve sento a di': « Fior d'ogni pianta,
Pe' la salita annàmo e pe' la scénta,
Famo li sordi, e 'r berzitello canta ».
Mo sentiteme a mé: Fiore de menta,
De pacenza cò voi ce ne vò tanta,
E buggiarà pe' bbio chi ve con'cnta »

E così, tra un sonetto per un banchetto di letterati e un sonetto per nozze in cui non può far altro che parlar del male che l'angustia, si chiude quest' opera immortale a cui nulla di simile fa riscontro nè nella nostra, nè nelle letterature straniere.

GIUSEPPE ZACCAGNINI.

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE [1]

VIII.

Commentatori e Apologisti della prima metà del Secolo XIX.

(Parte Prima).

1. Abbondanza straordinaria di *Exemeron* dopo il primo quarto del secolo XIX. — 2. Tradizionalisti postumi, e come si spieghino. — 3. Victor de Bonald. — 4. Du-Clot. — 5. *Omne tulit punctum* ossia il Padre Bosizio e i suoi traduttori. — 6. Ermenegildo Pini. — 7. Sua idea fissa del Diluvio come ragione di tutti i fatti geologici. — 8. Moltitudine dei sistemi geogenici a' suoi tempi. — 9. Come il Pini sospetti la grande antichità del globo, e cerchi giustificarla in faccia alla tradizione. — 10. Sua sublimemente filosofica spiegazione dei giorni della creazione. — 11. Come ricaschi nel tradizionalismo. — 12. Quanto assurdo sia il sottoporre l' atto divino a misura di tempo.

1. È cosa singolare veramente il vedere come, dopo quella specie di sosta esegetica di cui abbiamo parlato, a partire dal primo quarto del secolo si siano moltiplicati gli *Exemeron*. Di opere che, se non portano questo titolo, possono però più o meno meritarlo, ne ho in nota più di una trentina; e sarei contento di poter dire di conoscere almeno il titolo della metà di quelle che furono pubblicate in Italia, Francia, Spagna, Germania e Inghilterra, tra il 1825 e il 1889. Io

(1) Cont., vedi fasc. 1.° Maggio 1891, pag. 79.

non parlerò, nè, anche volendolo, potrei parlare di tutte; anzi limiterò la mia possibilmente breve analisi critica ad alcune, che ritengo essere le principali o, almeno per qualche lato, meritevoli di speciali considerazioni. Anzitutto non voglio soffocare il lettore sotto il peso di una sterile bibliografia. Molte di quelle opere poi sono impossibili o per lo meno difficili a reperirsi. Per altre parecchie le analisi e le citazioni fattene nelle opere più classiche, o almeno più rinomate, mi hanno dispensato dal procurarmele, persuadendomi che in ogni caso, non ci sarebbe stato da cavarne che nulla o ben poco. Quale interesse possano avere oggimai, per esempio, quelle opere di moderni esegeti, cui lo stesso titolo accusa come basantisi ancora sul puro tradizionalismo, anzi scritte all'unico scopo di mantenere in vita un morente, o di rivivificare un cadavere? Quanto agli *Exemeron* dei concordisti, ne abbiamo già di troppo di quelli che abbiam dovuto leggere e studiare (molte volte, lo confesso, invocando tutta la pazienza di Giobbe) per aver voglia di cercarne di nuovi. Non parliamo poi delle opere degl'increduli e dei positivisti. Ne conosco e ne ho lette pur troppo parecchie; ma è proprio un voler lavare la testa all'asino quello di volerle confutare. Ho tentato di farlo più volte in quasi tutti i precedenti miei scritti; ma qui al postutto la polemica coi positivisti non ci ha che vedere col nostro scopo, che è quello di un'analisi critica dei commentari esegetici dei credenti, e specialmente dei cattolici. Del resto, di molte opere di cui non teniam conto, e di cui non diremo che pochissimo in questa rassegna bibliografica, parleremo o riparleremo in seguito più opportunamente, quando saremo a svolgere con commentarî i singoli punti della Cosmogonia mosaica, proponendone da parte nostra quell'interpretazione che ci pare migliore, cioè più conforme al vero. Credo del resto che non mi si potrà rimproverare di avere trascurato nulla di ciò che *a priori* o *a posteriori* potesse sembrarmi veramente utile a leggersi e a riferirsi.

2. Quelli che leggono i giornali, sanno che tra le amenità, come c'è sempre stato anche dopo il trionfo delle idee copernicane, così c'è sempre qualche capo ameno che vien fuori dassezzo col sole che gira, e la terra immobile al centro della gran ruota dell'universo, colla santa intenzione, se occorre, di difendere Mosè, e il suo successore nel reggimento del popolo ebreo. La gente ride, e tira avanti senza allarmarsi, pensando che, in un caso, nei manicomi c'è posto per qualunque sorta di pazzi. È quindi molto più facile, trattandosi della geologia, cioè di una scienza ancora quasi nuova, che può dirsi ancora con maggior ragione che l'astronomia matematica, in via di formazione, è molto più facile, dico, che, quantunque questa scienza sia già padrona di tanti fatti eloquentissimi, e di evidentissimi assiomi, ci siano stati negli anni che corsero dopo Cuvier, e ci siano ancora al presente degli apologisti, ignoranti e malaccorti, che si sforzano di camminare a ritroso della corrente, e credono dovere loro di armarsi a difesa di Mosè, impugnando addirittura il fatto delle grandi rivoluzioni del globo, operatesi, non già in un solo periodo, ma in una serie di periodi di milioni d'anni e di secoli. Per questi non esiste ancora una storia che si legge a caratteri cubitali sugli strati componenti la crosta del globo, e narra di un tempo che già misurava, per modo d'esprimersi, le dimensioni dell'infinito, prima che orma d'uomo fosse stampata nella polvere di quest'antichissimo pianeta, composta di scheletri delle infinite generazioni passate. È molto facile insomma che ci sia taluno, che ancora in oggi torni fuori col mondo, non diremo creato, ma formato materialmente e storicamente in sei giorni (1). Per questi tradizionalisti po-

(1) Mettiamo ora, e spiegheremo più tardi questa distinzione tra mondo creato e mondo formato. Chi lo dice creato in sei giorni, non fa che ripetere ciò che si legge alla lettera nel dettato infallibile della Scrittura; ma lascia ancora invulnerata la questione, e aperta la via a quell' interpreta-

stumi, la geologia non ha in pronto quegli argomenti perentori, che parlano al senso, e prestano una convinzione razionale anche al volgo, il quale, coll'occhio al telescopio, può vedere da sè e quasi toccare con mano la verità di quei fatti, ora infinitamente cresciuta di numero e d'evidenza, su cui si è appoggiata la nuova astronomia. La geologia non è riuscita ancora, e non so nemmeno se riuscirà mai ad appoggiare i suoi teoremi alla prova infallibile del calcolo, senza che per questo abbia meno dell'astronomia i caratteri di una scienza positiva e certa. Essa è tutta una scienza d'induzione. Benchè positiva ed esperimentale, in quanto è basata sui fatti materiali che ciascuno può accertare, e sulle osservazioni più esatte che ciascuno può ripetere e controllare, è però (come sono del resto più o meno tutte necessariamente le scienze esperimentali) una scienza eminentemente filosofica, come credo d'aver dimostrato in tutto il mio *Corso di geologia*, e più ancora nella mia opera *Aria ed Acqua* (1). Come tale essa non è facilmente accessibile ai volgari intelletti, e nemmeno alle menti più elette ed addottrinate, fino a tanto che non siansi indotte a riconoscere, con un po' di studio fatto seriamente, i fatti e il valore dei fatti che costituiscono la materia di questa scienza, poi ancora le ragioni più fondamentali a cui essa si appoggia, i principii certi da cui deriva ed il processo logico che ha seguìto e segue nelle sue indagini, per giungere alla scoperta del vero. Non è così facile, per esem-

zione, che, come per questo così per infiniti passi dell'Antico Testamento, è necessaria, perchè la lettera acquisti un significato vero, od anche semplicemente ammissibile. Chi dice invece il mondo *formato* (s'intende materialmente, fisicamente, storicamente) in sei giorni, pregiudica già *a priori* la questione, ammettendo già dimostrato con argomenti fisici o matematici, ciò che si deve con argomenti fisici o matematici dimostrare, ed oggi dice una cosa che, *a posteriori*, è la più falsa, la più assurda del mondo.

(1) Vedi principalmente la breve prefazione di quest' opera.

pio, far intendere ai digiuni di questa scienza come uno strato di calcare, di arenaria o d'argilla sia necessariamente misura di un dato periodo di tempo, la cui durata, se non si può precisare, si può sempre valutare in via più o meno approssimativa, in guisa da potergli attribuire almeno un *minimum* di durata, che può essere anche di centinaia e di migliaia d'anni. Così sarebbe ancora più difficile, stante le troppe cose necessarie a conoscersi preventivamente, intendere come una sola conchiglia fossile basti a stabilire l'epoca relativa d'una formazione, e quindi sforzarci ad attribuire per necessità di fatto a quella formazione migliaia e milioni d'anni. Non sempre, anche quelli che si dicono geologi, e credono d'esserlo perchè si sono occupati di raccogliere e di analizzare certi fatti, hanno inteso che cosa sia veramente la geologia e come sia ormai riuscita a stabilire dei principii veri e certi, dai quali non può più dipartirsi, senza cadere in assurdi i quali, per quanto non assoluti ma semplicemente relativi, non cessano di essere assurdi, come è assurdo (salvo il caso dei miracoli) ciò che ripugna alle leggi attuali della natura. Se così non fosse, non udiremmo, per esempio, geologi, che godono di una fama per altro ben meritata, proclamare l'esistenza dell'uomo terziario, e sostenere, in tutta la sua più volgare materialità, la cosidetta teoria di Darwin.

Poste così le cose, non abbiamo ancora pertanto il diritto di rinchiudere, con quello che oggi negasse il moto della terra, anche quello che si ostinasse ad attribuire alla terra avanti all'uomo un'età di sei giorni. É però sempre una cosa molto strana che di questo genere d'ostinazione siansi dati esempi recenti, anzi quasi odierni, da persone che ci si presentano sotto il nome e colle pretese di geologo, e peggio è che, o inconsapevoli o superbamente petulanti nella loro ignoranza, si facciano arma della geologia per assalire i geologi, e siano poi salutati, da chi dovrebbe redarguirli, come campioni della fede e difensori di Mosè.

Per buona sorte questi anacronismi viventi sono pochissimi, e in un' epoca, in cui il vecchio tradizionalismo è caduto talmente, da dar luogo a quella tendenza opposta dei moderni apologisti ad esagerare piuttosto che ad attenuare il valore delle scienze positive di fronte alla Rivelazione, è così poco il male che possono fare, come vano l'andarli a cercare per confutarli. Non lasceremo tuttavia di nominare qualcuno di questi postumi seguaci o sostenitori dell'antico tradizionalismo, dicendone subito quel po'che ne va detto, perchè non ci vengano più tra'piedi, una volta che li avremo messi sulla traccia dei concordisti, i quali rappresentano realmente ed operano, per riguardo alla Cosmogonia mosaica ed agli altri punti di contatto tra la Scrittura e le scienze positive, l'evoluzione esegetica di cui abbiamo parlato.

3. Levò molto grido a suo tempo un'operetta francese di Victor De Bonald (1), accolta come una manna dai buoni credenti, acclamata dal volgo, sempre numerosissimo anche in oggi, dei tradizionalisti, per ignoranza o per fanatismo (2),

---

(1) Victor De Bonald, *Moïse et les géologues modernes*, ecc. Avignon, Seguin ainé 1835.

(2) Si avverte che distinguiamo sempre tra i *tradizionalisti attivi*, che son quelli che scrivono e polemizzano, e i *tradizionalisti passivi*, e sono quelli che s'accontentano di tenersi in petto le idee e le credenze che hanno ricevute ed abbracciate senza discuterle. Dei primi soltanto affermo ora come ho già detto nel *II Capitolo* di quest' opera, che furono costretti ad un certo punto a ritirarsi dal campo apologetico, rimanendovi soltanto alcuni provvisti delle doti necessarie per ostinarsi contro qualunque grado d' evidenza. Ho detto però anche che il tradizionalismo vive e prospera tranquillo ancora nel volgo dei semplici credenti, e pur troppo anche in quella parte indotta del clero che è pure numerosissima, vive e prospera nel buio, come la muffa nelle cantine, salvo a far capolino, quando l'aria intorno intorno è sicura, dai pergami e dalle cattedre di religione, ad edificazione dei buoni, pei quali il mondo, fatto ad un modo piuttosto che ad un altro, è sempre tutt' uno.

e di cui, come sempre avviene delle cose peggiori che si stampano all'estero, ci fu subito regalata una traduzione italiana.

Quando mi capitò alle mani quell'opera, io ero affatto sul principio della mia carriera, e la geologia era ancora ben lontana dall'aver fatti quei progressi, ed acquistata quella sicurezza di criteri, di cui in oggi può meritamente vantarsi. Eppure ricordo che ne rimasi scandalizzato, e non potei a meno, pubblicando il mio primo volume di geologia, di esprimere, benchè molto timidamente, l'impressione che ne avevo provato. Lo feci in una *Nota*, che domando il permesso di qui riferire, desiderando che veda il lettore com'io fin d'allora, cioè 32 anni fa, ed anche prima, pensassi ad occuparmi di quegli studi che danno materia a quest'opera, e già coltivassi su per giù quelle medesime idee e quei medesimi sentimenti, di cui l'opera che vo pubblicando sulla Cosmogonia mosaica, e che mi occuperà ancora per qualche anno, se Dio mi dà vita, dovrebb'essere, direi, per mio riguardo, l'ultima esplicazione.

Ricordando dunque allora che i *principii che soggiogano la ragione alla fede sono, sotto un certo rapporto, affatto estrinseci al complesso di tutte le scienze, e indipendenti da quella qualunque sintesi suprema che possa abbracciarsi come ultima conseguenza di ciò che l'uomo è arrivato a comprendere colla sua ragione;* e dopo aver dichiarato fin d'allora *che la scienza va combattuta colla scienza, e che questa via batterono e battono gloriosi i più illustri apologisti che vanti la Chiesa*, soggiungevo: « Non saranno mai lodate abbastanza « sotto questo rapporto le opere dei nostri contemporanei « Wiseman, Newman, Nicolas e di altri che alla erudizione « vasta e profonda uniscono quello spirito di conciliazione, « che caratterizza il cattolicismo. Ci duole, prescindendo dal « minore o maggior merito scientifico, il sentire come talvol« ta da certe opere e da certi articoli apologetici traspiri un « non so che di acre, di dileggiante che falsa lo spirito che

« li muove, provoca la reazione dell'intelletto, tingendo la « verità del colore della passione. Per questo e per altri ri- « guardi io non consiglierei a nessuno l'operetta apologetica « del signor Vittore de Bonald intitolata *Mosè e i geologi mo- « derni* » (1).

Ora, dopo tanti anni, non vorrei più peritarmi a parlare di quell'opera del Bonald nel senso che ne ha parlato 23 anni dopo un suo connazionale, concordista puro sangue, il quale la stigmatizza come un semplice *pamphlet*, senza nulla di serio, nulla di scientifico, e pieno soltanto di lazzi, di sarcasmi e d'invettive contro la scienza e gli scienziati (2). Sarebbe insomma un libro inconcepibile, anche riportandolo a'suoi 45 anni fa, se ai giorni nostri non fosse sorto, emulo e vincitore del De Bonald, il P. Bosizio, di cui parleremo ben tosto.

4. A fianco del Bonald bisogna intanto mettere un altro francese, il Du Clot, la cui opera, di cui non conosco nè l'originale francese, nè la data della sua prima pubblicazione, ci venne pure al solito regalata tradotta in italiano (3). La parte che riguarda i rapporti tra la geologia e la storia mosaica della creazione è cosa che fa compassione a leggerla. L'autore forse non ci ha colpa, come l'ha il traduttore, il quale nel 1854 ci regala una geologia qual era al principio del secolo, od anche prima. Tanto le obbiezioni da parte degli increduli, quanto le risposte che si suggeriscono ai credenti, hanno su per giù lo stesso difetto, quello d'aver perduto da lungo tempo ogni significato, e di riuscire, pei giorni nostri, semplicemente ridicole. Ho dato la colpa al traduttore; ma credo che l'uno vale l'altro, tanta è l'ignoranza di cui si fa sfoggio in quel

---

(1) *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia.* Milano, Carlo Turati, 1857.

(2) Jean D'Estienne. *Comment s'est formé l'univers*, Paris, 1880.

(3) Du Clot. *La Bibbia Sacra, difesa dalle accuse degli increduli*, traduzione dal francese. Torino, 1854.

libro, il quale è una di quelle opere moderne, le quali non hanno nè il valore della tradizione, per cui sono sempre importanti le opere dei Padri, nè quello della scienza moderna, quantunque male applicata.

5. Quello di cui si può dire - *omne tulit punctum* - è il P. Bosizio nella sua ormai famosa opera *La moderna geologia e il Diluvio* (1). Si direbbe che egli abbia aspettato che la geologia fosse proprio nel più bello della sua marcia trionfale, per affrontarla in mezzo alla via, nano di fronte a un colosso, con quella temerità di cui non può essere capace che la presunzione alleata colla ignoranza in un cervello piccino. Pazienza se il Bosizio negasse addirittura, come hanno fatto altri, i risultati della geologia! No; egli li accetta, o pare accettarli, quali è andato a prenderli in quel primo non so quale trattatello elementare di geologia, che gli è capitato tra le mani. Ben s'intende che non ci ha capito nulla, proprio nulla; ma tanto quella lettura gli dà in mano i termini per fabbricare quello che lui forse direbbe un sistema, ma che per chi sa appena l'*abbicci* della scienza, è un mostro inqualificabile, un ammasso di spropositi che egli ci dà nè più nè meno che come una schietta parafrasi del racconto di Mosè inteso alla lettera, senza nemmeno alcuno di quei dubbi che tormentarono, fin dai primi secoli della Chiesa, i Padri e i più grandi luminari della fede, tormentarono S. Agostino, tormentarono S. Tommaso, e via via, dal primo pensatore fino al più semplice degli illetterati, tutti i credenti. Poi non si vuole che gl'increduli, a cui questo genere d'apologisti presta le armi più taglienti, non ridano, non s'imbaldanziscano ogni giorno maggiormente. Del resto non aggiungerò parola a quanto di questo deplorevole attentato del P.

(1) *Die Geologie und die Sündfluth*, ecc. 1877. — Un'altr' opera nello stesso senso era stata pubblicata dall'autore nel 1865, e s' intitolava: *L' Esamerone e la Geologia*.

Bosizio ho già detto nella mia opera: - *Il dogma e le scienze positive* (1). - Io ho dovuto ammirare in quell'epoca, benchè in significato affatto diverso nei due diversi casi, così il coraggio del D. Venturoli e del Prof. Rossignoli, che ne fecero l'apologia nel periodico *La scienza italiana*, il primo nel 1878, l'altro nel 1879, come il coraggio dell'amico Prof. Mercalli, che ne intraprese allora la confutazione nel periodico *La scuola Cattolica* (2). Al Rossignoli che in quell'occasione ci minacciava una traduzione del libro del Bosizio in lingua italiana, dissi allora che questo non sarebbe stato il primo caso che si facesse, colle migliori intenzioni del mondo, un brutto servizio ad un autore, ed uno peggiore alla causa che si vuol difendere. Ma il coraggioso prete Novarese, perchè nessuna delle gemme bosiziane andasse perduta, credette opportuno di cominciare colla traduzione della vecchia opera (3), limitandosi, quanto alla nuova, ad esprimere la speranza di *poter pubblicare fra poco* la traduzione anche di quella (4). Al Rossignoli pertanto che ha già fatto questo bel regalo all'Italia, e vuol farne un altro più bello, dico ora semplicemente: che l'ignoranza può solo scusarlo dall'aver fatto una cattiva azione, e dal volerne fare un'altra peggiore.... e tiriamo innanzi, per trovarci almeno tra persone con cui si può ragionare.

6. Mi spiace di dover cominciare la rassegna dei moderni commentatori della Cosmogonia mosaica, meritevoli del titolo di concordisti, col Barnabita P. Ermenegildo Pini, nome

---

(1) Vedi nella II Ediz. (Milano, 1886) le note n. 1 a pag. 190 e 201.

(2) G. Mercalli. *La Moderna Geologia e l' Opera dei sei giorni*, ecc. *secondo il P. Bosizio della C. di G.* (Periodico *Scuola cattolica*, Quad. 79-86).

(3) *L'esame e la Geologia*, ecc. Versione dal tedesco del sacerdote Gio. Rossignoli. Torino, 1881.

(4) *Op. cit.*, nota a pag. 16.

glorioso all'Italia, distintissimo e appassionato naturalista, e come filosofo, uno degli ultimi anelli della luminosa catena platonica, che ebbe la consacrazione cristiana da S. Agostino, e visse sempre in Italia anche nei tempi più difficili, disputando un palmo di terreno al puro aristotelismo ed all'invadente sensismo, che aveva invaso, e pur troppo occupa ancora le scuole religiose cattoliche.

7. Ermenegildo Pini, come esegeta, appartiene ancora, benchè tardamente, a quell'epoca in cui, come s'è detto nel capitolo precedente, la questione della Cosmogonia mosaica di fronte alla geologia trovò una diversione, non saprei dire se opportuna o inopportuna, in quella del Diluvio Universale. Conciliare colla tradizione del Diluvio noetico le grandi scoperte che andavano facendo i geologi divenne, troppo visibilmente, l'idea fissa del piissimo Barnabita, benchè egli si scansi dal confessarlo, volendo mantenere davanti agli increduli ed agli scienziati gelosi dei diritti della propria ragione la non sospetta figura del naturalista e filosofo impregiudicato. Fu quest'idea fissa quella che gli dettò una serie di memorie, che datano dal 1790 al 1811, e non si leggono senz'interesse. Il titolo di quella pubblicata nel 1792, in cui tratta più ampiamente la tesi sostenuta nella precedente nel 1790, dice già tutto il sistema biblico-geologico del nostro filosofo. Questo titolo, prolisso come si usava a'quei tempi, si legge così: – Una generale, straordinaria e breve inondazione del globo terrestre, come unica cagione delle rivoluzioni che, per l'azione dell'acqua, v'intervennero da che fu abitato (Milano, 1792).

Circa vent'anni dopo Ermenegildo Pini non aveva mutato pensiero. Benchè il titolo, più breve ma assai più pretenzioso e comprensivo, della sua più importante opera geologica, pubblicata nel 1811 (1), accenni anche ad orizzonti più vasti, è però sempre il grande, l'universale cataclisma, repentino e di

(1) *Sui sistemi geologici*, ecc. Milano, Pirotta, 1811.

breve durata; è insomma il *Diluvio*, che deve rispondere dei fatti geologici, cioè di tutti i particolari di quei terreni, elevati in mostruose piramidi sulla superficie del globo, e pinzi di spoglie organiche, che celavano ancora ai tempi del Pini gelosamente il segreto dei mondi che furono. Cuvier non aveva ancora gettata alla piazza la chiave dell'anatomia comparata, che doveva aprire al geologo gli oscuri androni del passato (1); eravamo ancora troppo lontani dall'epoca in cui i fossili sarebbero diventati davvero, come disse piuttosto intravvedendo che vedendo lo stesso Cuvier, le medaglie della creazione. Per Ermenegildo Pini, come per tutti, i fossili non erano altro ancora che i cadaveri degli antenati delle generazioni viventi, abbandonati comunque dal mare sulla superficie asciutta dei continenti.

8. Però, per povera e meschina che fosse ancora nei suoi risultati l'analisi scientifica, non era meno impaziente, come fu, è e sarà sempre nei cercatori del vero, la smania della sintesi. Mi pare che lo dica molto chiaro la storia di tutte le scienze positive. Al primo nascere d'una scienza nuova, di ordinario le prime dimande che si fanno sono precisamente le ultime che si dovrebbero fare, e a cui si potrebbe rispondere. Non dico per tutti, ma pei più frettolosi, e pei più arditi ed imprudenti, la cosa più ovvia è quella di partire dal punto a cui si dovrebbe arrivare, quando pure ci si possa arrivare. Gli alchimisti, per esempio, (i primi chimici) si posero addirittura il quesito: Come, colle chimiche combinazioni, si potesse giungere esperimentalmente a quella sintesi dei minerali, che è gloria del nostro secolo. Pare anzi che, piuttosto che alla sintesi dei corpi composti, aspirassero addirittura alla creazione chimica delle sostanze elementari, con speciale predilezione per l'oro; il *Re* di tutte le sostanze ter-

(1) La grand'opera di Cuvier. *Sur les ossements fossiles*, comparve nel 1812.

restri. Così il primo quesito che si proposero i geognosti (i primi geologi) fu questo: - Come s'è fatto? come s'è formato il mondo? - La possibilità di una risposta a tale domanda si vede ancora in oggi tanto lontana, che i geologi ormai si sono stancati di aspettarla, e non ci pensano più. Allora al contrario c'erano più sistemi del mondo e, per conseguenza, più sistemi della terra che geologi sistematici. Buffon la voleva staccata dal sole per l'urto di una cometa, cosa che lo mise in grave impiccio colla Sorbona; Leibnitz l'aveva supposta primitivamente in fusione; altri invece la volevano dotata di fluidità acquea, cioè tutta stemprata nell'acqua, con cui formava una specie di fango, anzi un siroppo, una soluzione. Laplace preferì immaginarsi una fluidità gassosa, e non vide nella terra, portandola alla sua origine, che un anello nebuloso della sua famosa *nebulosa*. Il Pini, se ho ben visto, non volle nè creare un proprio sistema, nè adottarne uno proposto da altri. Fisso nella sua idea, gli pare che in un'improvvisa generale inondazione di breve durata, avvenuta quando la terra era già da un bel pezzo abitata dall'uomo, ci sia tutto quanto può bastare per dar spiegazione di quei fenomeni geologici, che parevano ad altri prove tanto irrecusabili di una gran serie di rivoluzioni telluriche, le quali alla loro volta deponevano in favore di una spaventosa antichità del nostro pianeta.

9. C'erano però, parlando di fossili, dei fatti strani, dei fatti che avrebbero fatto perdere la bussola a qualunque geologo di quei tempi, dei fatti che accusavano chi sa quali spostamenti, chissà quali travolgimenti e capovolgimenti di cose sulla superficie di questa nostra sfera. Tanto meglio! pensa il Pini: che ci voleva di più o di meglio di un'ondata, prodotta da un cataclisma universale (forse da quello stesso universale diluvio di cui parla la Bibbia), perchè i pesci dalle profondità dei mari tropicali fossero lanciati in massa sui dorsi delle nostre montagne, e gli elefanti e i rinoceronti scopati

via vivi dalle infocate pianure dell'Africa, andassero a seminare dei loro immani cadaveri, non ancora in oggi spolpati, le pianure gelate dell'artico polo? – Cent'anni prima poteva essere presa sul serio dal P. Pini, distinto filosofo, un'ipotesi, che cent'anni dopo non è più che un'insania del P. Bosizio.

A furia però di udire e leggere di tante scoperte che empivano di maraviglia il mondo, al nostro filosofo vien pure un momento in cui sospetta che ci siano da senno dei fatti geologici, i quali non si possano spiegare altrimenti che coll'ammettere un'antichità del globo molto ma molto maggiore di quella che gli è consentita dalla nuda lettera biblica e dalla volgare tradizione. Eccolo quindi in faccia non più solo alla storia del Diluvio, ma alla storia della creazione. *Sei giorni* sono pochi davvero; troppo meno di quelli che numerava indubbiamente il supposto cataclisma, benchè rapido, benchè di breve durata, benchè affatto superficiale, benchè avvenimento succeduto quando l'uomo era già comparso sulla terra, anzi avvenimento storico, probabilmente veduto e registrato dal vero padre della storia che sarebbe Mosè. Sei soli giorni, per la fabbrica del cielo e della terra, della luna, del sole, delle stelle, di tutta l'infinità dei mondi che popolano l'infinità degli spazi....!!!! Come può mai la parola di Dio rispondere alle esigenze, anche prese, diremo, semplicemente *a priori*, dell'umana ragione, e peggio ancora a quelle della scienza, già in possesso d'un vero sistema dell'universo, in cui, per dir così, grandeggiano all'infinito le due idee del tempo e dello spazio? È qui dove assai più potente del naturalista si rivela il filosofo.

10. Ermenegildo Pini è quegli ancora, secondo me, che più di tutti colse nel segno, andando a cercare il significato di sei giorni, non più nella materialità delle misure astronomiche, ma nel vero concetto filosofico e teologico di Dio creatore, di creazione e di atto creativo; concetto che si solleva e si svolge nella sua infinita comprensività affatto fuori dei

confini del tempo e dello spazio, e tutto nel campo dell'incommensurabile.

Dopo essersi bisticciato un po'male a proposito, come vedremo più sotto, col giorno, la notte, la sera e la mattina, come chi non sa ancora decidersi a spezzare d'un tratto con un sol colpo i ceppi del tradizionalismo, rigettata l'idea che i giorni della creazione possano prendersi per nessun verso come giorni astronomici di ventiquattr'ore, esce con questo ragionamento, degno veramente d'un grande filosofo; con questo ragionamento che avrebbe dovuto essere fin d'allora il colpo di grazia per qualunque sistema di esegesi della Cosmogonia mosaica fondato (come sono del pari i sistemi dei tradizionalisti e dei concordisti) puramente sul significato letterale o storico della narrazione di Mosè.

« Il nome di giorno, anche volgarmente, si suole usare « in diversi sensi, ed anche in senso metaforico: non dee per« tanto sembrar strano se si dirà che ognuno dei giorni di « creazione, incominciati dalla creazione, incominciati dalla « formazione della luce, abbiasi ad intendere in un *senso su« periore al comune* (1), e a riguardarlo come un *atto di « creazione indipendente dal tempo*. La creazione è *un atto « della potenza divina* (2), con cui essa dà l'esistenza ad al-

(1) *Superiore al comune*, quindi nè nel senso comune, nè in un senso che stia allo stesso livello del comune, come nell'ipotesi che si dovesse sostituire al significato di un periodo di 24 ore quello di un periodo di anni e di secoli, i quali non sono mai altro che la somma di tanti periodi di 24 ore.

(2) *L'atto della potenza divina è Dio stesso*, che non s'intenderebbe come possa diventare creante, se non si ammettesse che nel concetto della divina onnipotenza è compreso anche questo di poter imporre certi limiti all'*essere* onde *sussista* il contingente, secondo la dottrina profondissima di A. Rosmini.

« cuni possibili (1)....... Questo senso è certamente metaforico e « misterioso; ma è quello che corrisponde all'opera di crea- « zione *a noi incomprensibile* (2) e di cui conveniva che ne « parlasse (3) uno storico divinamente inspirato » (4).

11. Non s' intende poi come un uomo, dopo essersi levato sì alto filosofando fino a sciogliere (come è puramente giusto e, sia filosoficamente, sia teologicamente, necessario) le giornate della creazione da ogni vincolo col tempo, tosto ricaschi, come fa, nel tradizionalismo, parlando ancora di giorni, di secoli, d' intervalli materiali di tempo, *che avranno servito* per esempio *al consolidamento della terra*, perchè questa, già s' intende, da principio era fluida: ci ricaschi, per poter dire ciò che, anche senza di questo, era già ad esuberanza detto implicitamente, che il geologo è padrone di supporre o di trovare, prima dell' esistenza dell' uomo, tutto il tempo che gli occorre, per collocarvi a tutt' agio le sue epoche interminabili e il lento svolgimento di tutti i suoi mondi. Ma un grano d' incenso sull' altare del vecchio tradizionalismo chi avrebbe potuto, chi può ancora salvarsi dal bruciarlo? Nemmeno il grande Rosmini, il quale, dopo aver svolto in tanti de' suoi mirabili volumi il concetto di Dio creatore, dopo avere pel primo, nella sua *Antropologia soprannaturale*, messa in tanta luce l' assoluta necessità del linguaggio simbolico nelle prime comunicazioni tra Dio e l' umanità, e fatta rimarcare di conseguenza l' indole simbolica dei più vecchi libri dell' Antico

(1) Il dar l' esistenza è atto divino, quindi eterno, benchè si compia, quanto all' effetto, nel tempo, e non ha quindi nè può avere misura di tempo.

(2) Quindi anche *inenarrabile*.

(3) Intendi nel modo con cui poteva parlarne, cioè con linguaggio allegorico.

(4) *Sui sistemi geologici*, pag. 87.

Testamento, nelle sue *Catechesi*, invece, si crede ancora obbligato a mantenere comunque ai giorni mosaici un valore cronologico, proponendo un sistema, non di propria testa, ma spizzicato, per dir così, dai libri geologico-esegetici che correvano allora sulla piazza, e probabilmente appunto dalle opere del Pini.

12. Il valore cronologico dei giorni della creazione, o qualunque altra misura di tempo che si potrebbe, anzi dovrebbe ammettersi, quando ci si riferisca all' obbietto reale contingente che riceve l' azione, cioè alle creature, è cosa che ripugna, è una contraddizione, un assurdo quando si ha riguardo così al subbietto agente che è Dio, come all' obbietto ideale, eterno ed infinito che è lo stesso *Verbo*, del quale si legge: *In principio* (e quindi *in principio* quando *creavit Deus coelum et terram) erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum... Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est.* È quello stesso Verbo, Sapienza di Dio, di cui si legge: *Dominus possedit me in initio viarum suarum.... Ab aeterno ordinata sum... Cum eo eram cuncta componens*, ecc. (1). *In initio, ab aeterno*, ecc. quindi con atto creativo, non temporaneo ma eterno, non nel tempo ma nell' eternità. Insomma, finchè dal racconto mosaico, commentandolo come si deve commentare colla vera esegesi, non si riuscirà ad escludere ogni tempo o misura di tempo, saremo sempre da capo a bisticciarci da una parte colla lettera, dall' altra coi principî più fondamentali della teologia e della filosofia e col senso comune. Ma quanto a ciò che abbiam detto del Rosmini, si deve notare che si tratta d' istruzioni popolari (2) non scritte dallo stesso Rosmini, ma raccolte da altri,

---

(1) *Prov.* VIII, 2 e seguenti.

(2) *Catechesi dette dall'Arciprete di San Marco di Rovereto l' anno 1834-35, raccolte dalla viva voce e compendiate dal Sacerdote Fran-*

dove si accenna brevissimamente alla Cosmogonia mosaica, piuttosto in via d'ipotesi che d'affermazione, più per indulgenza alle opinioni altrui, che per matura convinzione delle opinioni proprie, quando la geologia era ben lontana dall'aver fatto quei progressi, il cui vantaggio, secondo me, per riguardo all'esegesi, non è altro che questo: di persuaderci una volta che di Dio e delle cose divine debbono parlare i teologi e i filosofi come teologi e come filosofi, come tali insomma che, per ciò che riguarda Dio e le cose divine, non debbono aver nulla da imparare dai geologi, i quali non possono ragionare che di cose soggette alla immediata percezione de' sensi.

(*Continua*). A. Stoppani.

---

cesco Puecher (Cat. XXXII). Formano il Vol. XXVIII delle *Opere edite e inedite* di A. Rosmini. Milano, Pogliani, 1839.

CONSERVATORI E ROSMINIANI

Desideroso di bene conoscere le questioni che studio, non mi contento di leggerne solo i libri che le propugnano, ma quelli ancora che le oppugnano. Per questo, sebbene convinto del dovere che hanno i cattolici di prestare l'opera loro a beneficio della patria, sebbene ammiratore delle sane dottrine di A. Rosmini, ciò nulla meno volli sempre tenere dietro alle ragioni (se pure con tal nome si possono appellare i sofismi) che in contrario del continuo adduce la *Civiltà Cattolica*. Se non che, nel leggere certi scritti di questa effemeride che vuol farla da maestra infallibile, col clero specialmente, fondati del tutto in sul falso, mi sento coprire il volto di rossore, pensando a quanta bassezza si scende da chi vanta la missione di innalzare l'uomo alla più grande delle altezze, cui possa quaggiù agognare. Ne è buon documento l'articolo intitolato: *Giudizi del Sig. Bonghi sull'ultima Enciclica di Leone XIII*, pubblicato nel fascicolo del 20 dicembre 1890, in cui si commenta lo scritto dell'on. Bonghi sull'Enciclica di Leone XIII, diretta ai Vescovi e al popolo italiano il 15 ottobre 1890, il quale comparve sulla *Nuova Antologia* il 1.° nov. 1890. Ivi essa ammannisce a' suoi lettori questa bella salsa di spropositi:

- Egli (il Bonghi), scrive la *Civiltà*, da prima accusa di incoerenza il Pontefice, scrivendo così: « Tra le parole del Papa, citate per ultimo, ve n' ha alcune, sulle quali devo richiamare l'attenzione sua e dei lettori. Egli dice che per arrestare i

progressi del socialismo, bisogna riunire tutte le forze conservatrici ». Bello questo richiamo del Papa a riflettere sulle proprie parole! Ma era necessario; « perocchè è facile, osserva il Bonghi, parlare della unione delle forze conservative, e invocarla; ma non bisogna adoperarsi, mentre s'invoca, ad impedirla ». Ora il Papa la impedisce. Come si dimostra? Il Bonghi ne reca come prima prova la condanna delle quaranta proposizioni rosminiane, colla quale il Papa « non ha temuto di offendere i sentimenti di tanti sacerdoti e laici piissimi e devoti ». La loro pietà e devozione apparisce perspicuamente da ciò che scrivono nel periodico *Il Nuovo Rosmini!* « I Rosminiani, prosegue il Bonghi, il cui capo ha pensato e scritto la più vasta Enciclopedia (*Hegheliana*), che altro filosofo de'tempi nostri; e tutta inspirata di Dio (*anzi identificata con Dio*) sono già una delle forze conservative ». Senza dubbio; ma conservative del presente assetto d'Italia, secondo che lo stesso signor Bonghi dichiara, soggiungendo che i rosminiani « erano e sono tra le forze conservatrici, aderenti alla Chiesa, quella che più facilmente si sarebbe potuta intendere con una parte di laicato, il quale vorrebbe essere e si può chiamare conservatore, ma non vuol cessare d' essere nazionale e moderno ». Ecco perchè il Bonghi prende le difese de' rosminiani e si rammarica di quella condanna. –

E in nota, a pag. 661: « Chi vuol vedere il guasto che la dottrina rosminiana apporta a quasi tutti i misteri più capitali della Fede, può consultare il sesto opuscolo del libro del Liberatore, intitolato: *Degli Universali* ».

Chi può, considerando con quanta audacia la *Civiltà* svisa e falsifica le più gravi questioni, trattenersi dall'esclamare: povera *Civiltà!*

Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Comincio col chiedere alla magna effemeride: di grazia, Pio IX, che non volle mai proscritta la filosofia rosminiana, che

vietò anzi ai cattolici (e non perciò ai Gesuiti, s'intende) di intaccarla di errore, di censurarla, nel famoso decreto del 1854, ciò fece per disperdere o tenere riunite *le forze conservatrici?* Se per disperderle, perchè ancora la *Civiltà*, così amante dell'unione e della concordia, elogia del continuo Pio IX? Che se lo fece per tenere riunite tali forze, in questo caso ha ragione il Bonghi, non la *Civiltà*. Che gliene pare? Al tempo di Pio IX, ed essa se lo sa, non facevano certo difetto i nemici di Rosmini, e si agognava allora, non meno che al presente, la condanna della filosofia di lui; e perchè Pio IX tenne duro al no?

Del dubbio, in cui la *Civiltà* mette la pietà e la devozione dei seguaci della filosofia rosminiana, non mi occupo. Per una parte il rosminiano non cura la stima della gesuitica effemeride, e per l'altra può ricantare a questa:

la vostra miseria non mi tange!

Di preferenza amo fermarmi sui giudizi che essa dà delle forze conservative d'Italia, le quali piamente manda a farsi benedire.

Che intende la *Civiltà* per conservatore? Quali, secondo essa, devono essere i fini del suo operare? Per me il conservatore è chi ama Dio e la cattolica religione; e del cattolicismo favorisce l'incremento a vantaggio specialmente della morale nel popolo. E con Dio ama la patria e si adopera pel benessere di essa. Nè credo che così definendo il conservatore abbia ad andar errato. Che il conservatore debba in Italia propugnare l'incremento della cattolica religione, non occorre, per il fine che mi prefiggo, il dimostrarlo. Passo perciò a pigliare in esame l'altra tesi, se il conservatore debba, o no, amare e servire la patria; tanto più che la *Civiltà* sta per la negativa, e lo dimostra col predicare essere peccato accorrere alle elezioni politiche, e mettere mano in qualsiasi modo al governo della cosa pubblica, e condanna i conservatori rosminiani che questo fanno.

Smentisce, in questa tesi, perentoriamente la *Civiltà* un gesuita, molto accetto alla romana effemeride. Si è questi il Padre Boylesve, che pubblicò da poco un opuscolo sui *Diritti di Dio e i nostri doveri*, il quale fu tradotto dal francese, da Giuseppe Simonelli, prof. nel Seminario di Aversa. Senta la *Civiltà* come si accorda con essa il P. Boylesve:

« Ogni uomo e molto più ogni cristiano e cattolico, sia chierico sia laico, in virtù del precetto naturale e soprannaturale dell'amore di Dio e del prossimo, ha da ingegnarsi a concorrere, con tutti i mezzi onesti che possan trovarsi in sua mano, al bene pubblico e sociale, e per conseguente alla difesa della religione, senza cui l'umana società non potrebbe raggiungere il suo fine.

« L'indifferenza, la neutralità, l'astensione allorchè ne va di mezzo il bene sociale, sarebbero un delitto, una follia, una viltà.

« Perciocchè sarebbero l'indifferenza e neutralità tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra la religione e l'empietà, tra la felicità e l'infelicità eterna del prossimo, tra Dio e Satana.

« 2.° Il bene sociale dipende soprattutto dal governo. « Qual padre, tal figlio », si dice parlandosi della famiglia; e: Qual principe, tal popolo, si dice parlandosi della nazione; e va così dicendo per tutti i gradi della scala sociale.

« Sarebbe dunque una follia e un delitto tanto l'abbandonare coll'astensione, quanto il dare col proprio voto l'autorità, il potere e il governo:

« Ad empi che braman distruggere la religione, e con essa la giustizia, e con essa la società.

« Ad indifferenti che lasciano in mano all'empietà il potere a man salva recare a termine la lor opera di demolizione.........

« 3.° L'obbligo di concorrere al bene pubblico e alla difesa della religione e della patria pesa in preferenza su coloro che in vista della lor condizione sociale, o della nascita, o del nome, o della intelligenza e sapere, o dell'indole e virtù, o

della dignità e fortuna o infine dell'uffizio, sono in grado di esercitare sugli animi un' autorità più efficace ed universale.

« Messi questi principii, veniamo alle pratiche applicazioni.

« Si concorre direttamente al ben pubblico o colle elezioni o coi pubblici uffizii.

« 1.° *Elezioni.* Tutti debbon concorrere a procurare al municipio, alla provincia, allo Stato un governo saggio e giusto, e per conseguente religioso, cristiano e cattolico.

« Siete dunque obbligati per coscienza a dare il vostro voto ad uomini intelligenti e del tutto risoluti a sostenere il regno di G. C. per mezzo della Chiesa nell' ordine morale e sociale.

« 2.° *Ufficii pubblici.* Con questo nome io voglio intendere le cariche e le dignità nell'amministrazione, nella magistratura e nell' esercito. Voglio intendere la rappresentanza o la deputazione municipale, provinciale, nazionale nei consigli municipali, generali e nelle assemblee legislative.

« Se per modestia o per una cotal timidezza, figlia d'un disordinato amor proprio, gli uomini onesti si astengono o si ritirano da questi uffizii; e il potere e l' autorità passeranno in conseguenza nelle mani degli empi, dei tristi o degl' indifferenti, la è finita per la religione e conseguentemente per la patria.

« Importa assai dunque che i veri cattolici si acconcino ad occupare gli uffizii pubblici, tuttochè di mala voglia » (1).

« L'obbligo che incombe a ogni buon cittadino, a ogni conservatore, di dare mano al governo della cosa pubblica non poteva essere più chiaramente, più efficacemente dimostrato di quello che ha fatto il P. gesuita Boylesve. Come dunque possono i gesuiti della *Civiltà* dolersi che i conservatori rosminiani sentano il dovere di giovare colle loro forze alla patria, se tale dovere è così perspicuamente inculcato da un loro confratello? E si noti che costui predica tale dovere a nome di Dio, e avvalora perciò le sue proposizioni con sentenze tolte

(1) Vedi da pag. 37 a pag. 44 del citato opuscolo.

dalla sacra Bibbia; e havvi forse un Dio speciale per la Francia, e un altro per l'Italia? I Sacri Libri, da cui il Boylesve desume le sue prove, non sono forse parola divina per i cattolici tanto francesi quanto italiani? Come può dunque la *Civiltà* intimare, a nome di Dio, ai cattolici italiani di non accorrere alle elezioni politiche, di servire al governo, se, giusta il P. Boylesve, questo sarebbe contrario alla santa legge, e però al volere di Dio? E che ragioni assennatamente questo gesuita, ne abbiamo evidente prova sia che si consulti la Bibbia, sia che si leggano i Santi Padri, sia che si sfogliatti la storia della Chiesa.

Comanda S. Pietro, al Cap. 2.°, vers. 12-14, della sua prima lettera: « Siate, per riguardo a Dio, soggetti ad ogni uomo creato; tanto al re, come sopra di tutti; quanto ai presidi, perchè tale è la volontà di Dio ». E come mostrerebbe il cristiano di essere soggetto al re, se egli seguisse il precetto della *Civiltà* che vorrebbe disfatto *il presente assetto d'Italia?* c'è soggezione nella ribellione? e anche nel solo desiderio di vedere atterrato il trono del re, e nello sprezzo che ogni giorno essa inculca contro i suoi *presidi?* (1).

Più chiaro ancora S. Paolo (*Epist. ad Rom.*, XIII, 1, 2 e 5): « Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori: imperocchè non è podestà, se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione. Per la qual cosa siate soggetti, com'è necessario,

---

(1) Cornelio a Lapide, della Compagnia di Gesù, nel commento a questi precetti di S. Pietro, si ferma sul vocabolo *omni*, e nota che per esso l'Apostolo volle fare edotti i cristiani che essi avevano perfino l'obbligo di stare soggetti ai superiori empi ed infedeli. Chiunque sia colui che comanda, *etiamsi infidelis, impius, imprudens, raptor,* etc., *si superior est, hoc solo nomine ei subiecti estote.* E termina il commento ai citati versetti col mettere in evidenza l'esemplare sottomissione dei cattolici in confronto della fittizia dei protestanti. La *Civiltà*, se avesse a ripetere per l'Italia questo paragone, sarebbe non poco impacciata!

non sol per tema dell'ira, ma anche per risguardo alla coscienza ». Mons. Martini commentando questi precetti dell'Apostolo, dice che egli li ricordò ai Cristiani « affin di chiuder la bocca ai Gentili, i quali sparlavano su tal proposito dei Cristiani (come ora, aggiungo io, ne sparlano gli increduli, per la stessa ragione), come men rispettosi verso dei principi, e facili a ribellarsi contro gli ordini dei medesimi » (1).

Contro questi perentorii comandi di Dio non c'è dunque da apporre. E se i primi cristiani, che pure non ignoravano per quali bieche vie, per quali delitti ascendevano di spesso sul trono di Augusto i pagani imperatori di Roma, si tenevano obbligati ad ubbidire loro *per coscienza*, a pregar per essi (2); se condividevano con essi il peso del regime dello stato, come ne fa prova Tertulliano che nel suo Apologetico si gloria, avere di già riempiuto i Cristiani *castra ipsa, palatium, senatum, forum;* e ce ne dà esempio, fra gli altri, S. Sebastiano,

---

(1) S. Giovanni Crisostomo spiegando, nella Omelia XIII, queste sentenze di S. Paolo, scrive che nello stare soggetti ai reggitori della cosa pubblica - *non gratiam illis, sed debitum obediendo praestamus. Qui enim ita se habuerit, is et incredulos magistratus magis ad pietatem attrahet et fideles ad obedientiam.* Verità questa al presente dannata all'oblio! E ribatte il gran dottore della Chiesa anche lui l'obbiezione, che non corre l'obbligo dell'obbedire, quando chi comanda abusa del suo potere, sentenziando a nome di Dio: - *Nolo siquidem mihi obiicias subinde quis potestate hac abutitur: sed constitutionis ipsius decorum inspice, et multam eius qui istam ab initio instituit sapientiam videbis.* - Che ne dice la *Civiltà?* - È lecito ancora fare voti perchè il *presente assetto* del Regno d'Italia vada a rotoli?

(2) *Oramus* (scriveva Tertulliano al Cap. 39 del suo mirabile Apologetico) *etiam pro imperatoribus, pro ministris eorum, ac potestatibus, pro rerum quiete, pro mora finis.* - E al presente o non si prega, o se si prega, si è per la *non* mora finis! E pure il Crisostomo, nella citata omelia, dice essere comando di S. Paolo che non solo ai reggitori della cosa pubblica *subdamur, sed et ut oremus pro illis.* - Non è dunque un'ingiuria che faccio agli scrittori della *Civiltà*, se dico loro con Tertulliano (Apol., 29): *Laudatis semper antiquitatem, sed nove de die vivitis!*

capitano e cortigiano del feroce persecutore dei cristiani, Diocleziano, con qual ragione la *Civiltà* fare capace il cattolico italiano essere oggi suo dovere l'agognare alla rovina del suo re, cattolico e non più pagano, il negargli obbedienza *per coscienza*, il ricusargli ogni servizio, ogni aiuto nel governo della cosa pubblica lasciando che gli arruffapopoli la sfruttino ad appagamento delle loro passioni? È credibile che S. Sebastiano il quale servì con fedeltà ad un Diocleziano, ricuserebbe al presente di servire ad un re cattolico, quale si è Umberto? La *Civiltà* co' suoi errori pare voglia proprio convincerci essere vero che

> l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti e solo ai decretali
> Si studia sì, che pare a lor vivagni!

Fino a che i gesuiti della Civiltà non avranno fatto mettere all'Indice anche la Sacra Scrittura; fino a che non avranno bruciata la storia dei primi e più gloriosi secoli della Chiesa, non riusciranno certo a fare capaci le persone assennate che per essere oggi buoni cattolici fa d'uopo di agire alla rovescio di quello che ci hanno comandato gli Apostoli, ci hanno insegnato con l'esempio i santi mirabili di quella gloriosa epoca. I buoni e sinceri cattolici, veggendo che i primi cristiani, non che astenersi dal giovare a un governo pagano, si gloriavano anzi di cooperare al bene della cosa pubblica, per cui *castra, palatium, senatum, forum* rigurgitavano di essi, si faranno, ad esempio loro, premuroso dovere di adoperarsi pel bene della loro patria, mettendo mano al governo di essa, afforzandolo, se buono, industriandosi di correggerlo, se cattivo.

Essi, ripudiando le false dottrine della *Civiltà*, faranno sempre plauso al vero sacerdote di Cristo, al P. Agostino da Montefeltro, che quest'anno eziandio, inculcava con calore questo dovere agli italiani, dicendo loro dal pulpito del Duomo di Cremona:

« Signori :

« Lo credereste ? Vi ha un altro dovere per i cittadini, e, ardisco dire, che è il dovere dell' ora presente, è il dovere del momento.

« E qual'è questo dovere ? Il dovere di adoprarsi nella pacificazione della patria. Sì, è questo il dovere del vero cittadino ; perchè bisogna confessarlo, confessarlo con dolore, sì, ma pur bisogna confessarlo. Noi sventuratamente siamo divisi, siamo divisi in tutto ; divisi religiosamente, divisi politicamente, divisi economicamente, divisi industrialmente, divisi socialmente, divisi su tutti quei punti in cui gli uomini si dovrebbero più tenacemente unire per formare una società rigogliosa, piena di forza e di prosperità.

« Orbene, siccome la vera salute della patria domanda questa unione, domanda questa armonia, non è evidente che chiunque noi siamo, per poco che il patriottismo faccia palpitare il nostro cuore, non è evidente che si debba mettere fra i nostri doveri più imperiosi quello di adoprarci per la pace del paese ?

« Non è evidente, signori miei, che noi dobbiamo sagrificare a questo dovere tutte le nostre forze, la nostra influenza, la nostra intelligenza, la nostra devozione, la nostra virtù ? Bisogna che col concerto di tutti gli sforzi noi facciamo sparire tutte queste divisioni, tutti questi partiti che lacerano la patria nostra. Bisogna con tutti gli sforzi far rientrare l'amore tra i fratelli che vivono sullo stesso territorio, che portano lo stesso nome, che camminano incontro agli stessi destini.

« E questa opera, ricordatelo, è un'opera alla quale noi sacerdoti, noi ministri del Dio della Pace, mai cesseremo di invitarvi.

« E infatti, o signori miei, perchè restare così divisi, perchè ostinarsi in quelle vie divergenti, perchè rimaner così gli uni contro gli altri, ma perchè non unirsi nelle stesse tendenze e dare al mondo lo spettacolo dell' Italia una, grande, forte e degna delle sue grandezze... e delle sue tradizioni ?

« Dunque, o signori, in nome del patriottismo, siamo più fedeli ai doveri di cittadino; in nome del patriottismo, adoperiamoci in quest' opera santa della pacificazione del paese; perchè, non lo dimentichiamo mai, un popolo diviso è un popolo perduto; ma non dimentichiamo ancora che non potremo adoperarci à dovere senza la religione, senza la fede » (1).

La nuova staffilata in fine che la *Civiltà* dà al Rosmini, è prova anch'essa che si agisce per sola passione. Appella *Hegheliana* la Enciclopedia mirabile del sommo Roveretano, forse perchè egli nella sua poderosa opera - *Le Categorie e la Dialettica* (2) - mise al nudo tutti i filosofemi di Hegel, e li confutò ex professo; e forse anco perchè il P. gesuita Perrone nella *Historiae Theologiae cum philosophia comparatae synopsis*, che serve d'introduzione al suo compendio di teologia dogmatica, edito in Parigi, nel 1847, loda Rosmini per avere confutati gli errori dei nuovi filosofi tedeschi: *Ast plures singillatim commendandi sunt philosophi ac theologi inter catholicos, qui felici admodum successu aut kantianam philosophiam oppugnarunt, uti Zallinger, Baldinotti, Galluppi,* ROSMINI .... !

Belle testoline questi gesuiti! non sanno scrivere due righi senza confutarsi, l'uno coll' altro!

Dice la *Civiltà* che la filosofia rosminiana fu *proscritta*, falsificando in tale modo il decreto del S. Ufficio, che la dice solo *non approvata* (3); e non badando che il P. gesuita Ballerini insegna, nella sua opera *De vi ac ratione primatus Rom. Pont.*, che quando si condannano proposizioni, senza specificarne la censura, questa si deve, da chi ha il cuore informato non a odio, sì bene a carità, come si conviene al vero cristiano, intendersi essere la *equivocazione*. Censura questa che esclude

(1) V. *La Provincia* di Cremona del 7 marzo 1891.

(2) Torino, Tip. dell'Unione Editrice Torinese.

(3) Il famoso decreto del S. Uffizio, del 14 dicembre 1887, dice solo: *ullo modo adprobari.*

nella proposizione ogni errore, e giova solo ad avvertire il lettore che la interpreti rettamente, in senso cattolico, essendo dessa falsa se malamente s' interpretasse.

Per provare *il guasto che la dottrina rosminiana apporta a quasi tutti i misteri più capitali della fede* invita il lettore a studiare gli opuscoli del P. gesuita Liberatore, opuscoli confutati a iosa da Mons. Ferrè, Vescovo di Casale Monferrato, nella sua colossale opera *Degli Universali.* Ma se il guasto c' è, perchè non si è messa all'Indice l'opera del Ferrè, scritta apposta per chiarire che il guasto non c' è? I cattolici, si sa, fino a prova contraria, hanno in maggior conto la parola di un Vescovo, che quella di un semplice frate. Se non che, a fine di convincerci, per gli opuscoli del Liberatore, che il guasto c' è nella filosofia rosminiana, fa d' uopo di esservi di già prima incaponiti; come è necessario, prima di persuaderci, pel Cornoldi, che Rosmini identifica il mondo con Dio, di fare un buon giuramento di non volere credere altrimenti, quand'anco ci siano le prove contrarie!

Il ragionare e il provare le sue tesi, non è il forte della *Civiltà:* chi perciò ha per massima di giurare sempre *in verba magistri,* e ripetere l'*ipse dixit,* costui non penerà certo a farsi convinto che *non expedit* seguire il comando esplicito degli Apostoli, e l'esempio dei Santi, da cui siamo mossi a servire *per coscienza* la patria, accorrendo alle urne politiche e adoperandoci per partecipare ai pubblici uffizi; e si farà anche facilmente capace che Rosmini è su per giù il Giordano Bruno del sec. XIX. Siccome però, per grazia di Dio, gli Italiani non sono tutti ciuchi, così non è a maravigliare se i più di essi, quelli cioè di senno, la pensano intorno alle due sovraccennate questioni, alla rovescio affatto della *Civiltà.*

F. ALESSIO.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. I fatti del 1.° Maggio in Italia — Discussione in proposito al Parlamento — Necessità di curare le cause de'disordini lamentati — Il 1.° Maggio in Francia e nel Belgio — La discussione sull'Africa nella nostra Camera dei Deputati — Il Ministero e l'Estrema Sinistra — La quistione doganale al Parlamento francese, e la conchiusione del trattato di commercio fra la Germania e l'Austria-Ungheria — Chiusura del *Reichstag* di Berlino.

14 Maggio.

Per la seconda volta dacchè la parte più violenta e clamorosa del ceto operaio del mondo intero ha stabilito il 1.° Maggio come giorno di vacanza straordinaria, da celebrarsi con dimostrazioni, comizi e scioperi affine di intimidire le altre classi sociali e di dar loro una grande idea della forza delle classi lavoratrici, questa data è trascorsa fra la trepidazione generale. È trascorsa senza produrre tutti gli effetti sinistri che i più timidi ne aspettavano, ma non senza averne prodotti alcuni abbastanza gravi. In Germania, nell'Austria-Ungheria, in Inghilterra essa non fu segnalata da avvenimenti degni di nota; ma in Italia, in Francia e nel Belgio ha giustificato in parte le apprensioni che aveva destate.

Cominciando dall'Italia, dobbiamo registrare con rammarico i disordini di Firenze, di Napoli e di Roma. Quelli di Firenze e di Napoli non ebbero molta gravità; ma a Roma avvenne, fra i dimostranti e la forza pubblica, un vero conflitto,

che costò la vita a parecchie persone e gittò per due giorni nel panico la capitale del Regno. Noi non ci faremo qui a narrare per filo e per segno i fatti di Santa Croce in Gerusalemme, che tutti conoscono; ma non possiamo a meno di notare quanto essi siano stati deplorevoli, tanto in sè stessi, quanto per la città dove accaddero. Ben a ragione adunque la Camera ed il Senato se ne commossero, e ne chiesero severo conto al Governo. E se in entrambi i rami del Parlamento la discussione avvenuta in proposito si chiuse con un voto di fiducia nel Ministero, non è già perchè la maggioranza approvasse incondizionatamente la sua condotta, ma perchè non credeva opportuno provocare una crisi in una quistione di ordine pubblico, nè mettersi a sì breve distanza in contraddizione coi voti del 31 Gennaio e del 21 Marzo, abbattendo un Gabinetto che ha suscitato molte speranze, non ancora perdute. Ma, nella sostanza del fatto, la maggior parte dei senatori e deputati che votarono in favore erano pienamente d'accordo con quei membri dell'Opposizione i quali avevano giudicato la condotta del Governo come mancante di previdenza e di coerenza. Ad indurre ciò non ostante la maggioranza a votare per il Gabinetto, oltre alle ragioni già notate, contribuirono molto le dichiarazioni fatte dal medesimo per l'avvenire, e la fiducia che in altre occasioni l'on. Nicotera, invece di piegarsi ai consigli di certi deputati, i quali si arrogano sulle masse un'autorita che non hanno punto, darà miglior prova di quell'energia che gli viene attribuita.

Ma non basta l'energia della repressione: bisogna pure studiarsi di togliere, od almeno diminuire le cause dei disordini. È verissimo, come fu detto da parecchi oratori in Parlamento, e come fu osservato anche in queste rassegne, che in Italia una vera questione operaia, come quella che travaglia la Francia, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, ecc. finora non esiste; ma pur troppo esiste anche presso di noi la questione del proletariato, ed è anzi così acuta da imporsi al

Governo, al Parlamento e a tutte le classi abbienti. Se adunque in Italia non è per ora il caso di parlare della riduzione delle ore di lavoro, e di quelle altre riforme che si pretendono, e non sempre a torto, dalle numerose falangi di operai minatori di altri paesi, tuttavia, in omaggio a quel saggio principio sul quale vuolsi che insista l'imminente Enciclica del Sommo Pontefice sulla quistione sociale, conviene adoperarsi a migliorare le condizioni delle classi sofferenti con tutti i mezzi conformi allo stato speciale del nostro paese. Nè giova obbiettare che l'impresa è ardua e che i mezzi onde il Governo può disporre all'uopo sono scarsi e di lentissimo effetto; giacchè, se anche questo è pur troppo vero, tanto maggior sollecitudine si deve impiegare nell'applicare almeno quei piccoli rimedi che le circostanze consentono, affine di mostrare ai miseri che il Governo si cura di essi e fa quanto può in loro sollievo. E poichè da tanti anni si sono promesse leggi per la tutela degli operai delle fabbriche, per l'introduzione dei probiviri, pel maggiore sviluppo delle casse pensioni e simili, ci pare che il Governo abbia il dovere di promuoverne con tutta l'energia l'approvazione da parte del Parlamento. Nel tempo stesso però esso deve pure curare maggiormente l'educazione delle moltitudini, metter freno alla diffusione delle teorie sovversive, vietare la propaganda immorale che si fa per mezzo della stampa, disperdere le associazioni anarchiche, combattere insomma efficacemente il lavoro sotterraneo che tende a pervertire le popolazioni e a sconvolgere le basi della società civile. Certo, per applicare questo programma, per dare sanzione efficace a queste idee, conviene aver molto coraggio e molta energia; e, qualora le leggi attuali non bastassero all'uopo, conviene presentarne altre senza sgomentarsi della facile accusa di reazione, poichè la salute d'Italia è a tal prezzo.

In Francia la ricorrenza del 1.° Maggio ha provocato conflitti sanguinosi a Parigi, a Lione e particolarmente a Fourmies. In quest'ultima località, la forza pubblica dovette fare largo

uso delle armi, e i morti e feriti furono parecchi. La condotta del Governo di fronte ai tumultuanti diede anche in Francia origine ad una calda discussione parlamentare, la quale terminò colla vittoria del Ministero, ma ebbe per effetto di rompere l'accordo fra le due frazioni del partito repubblicano, la moderata cioè e la radicale. E ciò potrebbe forse convertirsi in un bene per quella nazione, se inducesse il suo Governo ad una politica interna più saggia e meno partigiana di quella fin qui seguita.

Ma il paese dove in quest'anno il 1.° Maggio minacciò e minaccia tuttora di produrre guai più gravi, è il Belgio. Colà tutte le popolazioni operaie dei bacini carboniferi di Liegi, di Charleroi, del Borinage, ecc. colsero quest'occasione per mettersi in sciopero, chiedendo ad alte grida il suffragio universale, la riduzione delle ore di lavoro, e l'aumento dei salari. Secondo i computi più comuni, il numero degli scioperanti in quelle regioni è di poco inferiore a 100,000. È facile comprendere l'inquietudine che l'agglomeramento di una massa d'uomini così ingente deve produrre in un paese piccolo come il Belgio, dove è ancor fresca la memoria delle devastazioni e delle stragi che un simile sciopero cagionò pochi anni or sono. Fortunatamente le ultime notizie accennano ad un lieve miglioramento nelle condizioni dei bacini e lasciano sperare che l'agitazione presente si possa risolvere senza lotte sanguinose.

La discussione sui fatti di Roma alla nostra Camera dei Deputati, interruppe per alcuni giorni quella già iniziata sulla politica africana. Questa però venne subito ripresa, e terminò, come la prima, coll'approvazione di un ordine del giorno accettato dal Ministero. Durante la discussione, gli on. Di Rudinì e Pelloux esposero ampiamente il pensiero del Governo e sostennero con fermezza il programma di raccoglimento. Essi ricusarono di accogliere la proposta di ritirarsi dall'Africa, arrischiata timidamente dall'on. Bovio, e quella di ridurre l'occupazione alla città di Massaua, svolta dall'on. Ambrosoli;

ma si dichiararono ben risoluti a rinunziare ad ogni pensiero di espansione, a restringersi nel triangolo Massaua-Keren-Asmara, a ridurre le spese della colonia ad otto o dieci milioni all'anno; aggiunsero inoltre che in nessun caso mai avrebbero oltrepassate le somme stanziate in bilancio senza l'autorizzazione del Parlamento.

Fra i discorsi pronunziati in questa occasione, ci piace ricordare specialmente quelli degli on. Sola e Prinetti. Il Sola, dopo avere descritto con vivaci colori le varie fasi della nostra politica in Africa e sostenuto che l'Italia non potrebbe venirne via senza disdoro, affermò che, per ottenere durevoli risultati colà, come in tutto l'Oriente, si deve fare gran conto del sentimento religioso, e rese ampia giustizia al patriottismo dei nostri missionari. Il Prinetti poi riassunse con una frase incisiva l'opinione della gran maggioranza degli Italiani rispetto all'Africa, dicendo che, nelle nostre condizioni attuali, dobbiamo tenerci paghi di prendere colà un'ipoteca per l'avvenire, ma non rovinare il paese con spese sproporzionate alle sue forze. Entrambi i discorsi vennero accolti con meritato plauso dall'assemblea.

Le due discussioni sulla quistione d'Africa e sui disordini di Roma, ebbero per effetto di modificare notevolmente la condizione parlamentare del Ministero. Prima che esse avvenissero, l'Estrema Sinistra, per reazione contro la politica dell'on. Crispi, aveva sempre votato in favore del Ministero, sia pel timore che un diverso atteggiamento potesse favorire il ritorno del Crispi al Governo, sia per la speranza di ottenere dal nuovo Gabinetto parziali concessioni su alcuni punti di politica interna ed estera. L'on. Presidente del Consiglio invero non aveva trascurato di avvertire che il Ministero, pure accogliendo con riconoscenza i voti di tutti quei deputati che mostrassero fiducia in lui, non intendeva punto rinunziare a nessuno dei suoi principii; ma ciò non era bastato ad alienargli l'Estrema Sinistra. Essa sperò anzi per un momento di trarre a sè il Ga-

binetto durante la discussione dei fatti di Roma; al principio della quale il ministro dell' Interno, per giustificare la concessione del permesso agli organizzatori del comizio di Santa Croce in Gerusalemme, si era valso di quelle ragioni un po' banali che sogliono addursi in simili casi da chi voglia difendere il diritto incondizionato di riunione. Ma l' equivoco durò poco; giacchè il giorno seguente il Ministero, veduto il pericolo a cui si esponeva, fece per bocca dell'on. Di Rudinì e dello stesso on. Nicotera, dichiarazioni tali, da render impossibile alla parte radicale di votare per lui. Essi dissero che, pur rispettando in massima il diritto di riunione, in pratica avrebbero quindi innanzi vietato severamente tutti quei comizi che potessero costituire un pericolo per l' ordine pubblico; che avrebbero trattato le associazioni anarchiche come associazioni di malfattori, e che, se le leggi vigenti si fossero mostrate insufficienti ad assicurare la tranquillità dello Stato, avrebbero proposto al Parlamento provvedimenti supplettivi a tale uopo. Dopo queste dichiarazioni del Ministero, l' Estrema Sinistra gli si volse contro, e si schierò, malgrado suo, a fianco del partito che riconosce per capi i membri del cessato Gabinetto. Ciò non ostante, il Ministero ottenne 235 voti contro 113 nella quistione dei fatti del 1.° Maggio, e 196 contro 38 in quella dell' Africa.

Questo nuovo atteggiamento dei partiti, quantunque abbia avuto fra i suoi effetti immediati quello di far perdere alcuni giorni alla Camera, la quale, stanca di due lunghe ed importanti discussioni, fu dalla volontaria assenza dell' Estrema Sinistra obbligata a rinnovare tre volte una votazione prima di trovarsi in numero, costituisce un gran progresso nelle nostre condizioni parlamentari. Bisogna però che il Ministero e la Camera non ne lascino andar perduti i frutti e si mostrino l' uno più risoluto e più sollecito nel somministrare lavoro utile al Parlamento, l' altra più diligente nell' adempimento del suo dovere. Solamente a tal patto il Ministero potrà conservare la fiducia del paese e la Camera evitare l'applicazione

precipitata della nuova legge elettorale, ormai approvata anche dal Senato del Regno e sanzionata dal Sovrano.

Mentre la nostra Camera si accinge, un po' troppo tardi per dire il vero, ad intraprendere la discussione dei bilanci 1891-92, la Camera francese ha iniziata quella delle nuove tariffe proposte dalla Commissione doganale presieduta dal signor Méline. Contro a queste tariffe, inspirate da uno stretto protezionismo, non mancano in quell'Assemblea autorevoli oppositori; ma è comune opinione che, ciò non ostante, esse verranno approvate a grande maggioranza. È dunque perduta anche per l'Italia ogni speranza di veder riaperti a' suoi prodotti il mercato francese. Fortunatamente pare che da migliori disposizioni siano animati i Governi di altri grandi Stati continentali e specialmente quelli della Germania e dell'Austria-Ungheria, i quali, dopo lunghissimi negoziati, sono finalmente pervenuti a conchiudere una nuova convenzione commerciale. Questo fatto ha tanta maggiore importanza in un momento come il presente, in cui le quistioni economiche si fanno dovunque più aspre ed acute, in cui non solo stati secondari come il Portogallo, la Repubblica Argentina e simili, ma anche le più ricche nazioni del mondo attraversano crisi, delle quali è difficile computare le conseguenze.

Il Parlamento federale germanico ha testè posto fine a'suoi lavori, prorogandosi al 10 Novembre. Durante la scorsa sessione, esso ha approvato parecchie leggi importanti, fra cui primeggia quella relativa alla protezione degli operai. Questa legge merita di venire maturamente studiata anche da noi; poichè è forse il tentativo più completo fatto sinora per risolvere nelle vie pacifiche e coll'intervento dello Stato la più grave quistione che travagli la società odierna. Essa regola il massimo delle ore di lavoro per le donne e i fanciulli; il minimo dell'età occorrente per la loro ammissione al servizio; il riposo domenicale; la sicurezza, l'igiene, l'istruzione degli operai; le relazioni fra questi e i padroni, gli scioperi, ecc. ecc. Essa insomma è una specie di codice dell'industria in Ger-

mania e costituisce l'attuazione del programma annunziato dall'imperatore Guglielmo II ne' suoi famosi rescritti. E se la legge di cui ci occupiamo è riuscita ad ottenere l'approvazione del *Reichstag*, si deve certamente in grandissima parte all'energico impulso del giovane sovrano; del quale alcuni atti e discorsi possono bensì destare maraviglia ed anche gravi dubbi, ma non si può non ammirare la istancabile operosità, l'audace spirito d'iniziativa e il fermo volere. Senza di queste doti, v'ha gran ragione di temere che le nostre società politiche, fondate sopra una serie di responsabilità collettive che si risolvono in una irresponsabilità generale, cadano in un'assoluta impotenza nel momento appunto in cui un'azione intelligente, continua e vigorosa sarebbe necessaria a stornare i pericoli che ne minacciano le basi.

X.

NOTIZIE

— Il prof. Isidoro Del Lungo, per incarico ricevuto dal Ministero della Pubblica Istruzione, terrà tre Conferenze sulla Divina Commedia nei giorni 17, 24 e 31 del corrente mese a ore 2 pom. nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. L'argomento delle tre conferenze sarà *La figurazione storica del Medio Evo italiano nel Poema di Dante.*

— Con recenti decreti vennero nominati sei nuovi cavalieri dell'Ordine del merito civile di Savoia, fra cui notiamo Edmondo De Amicis, Oreste Tommasini e il nostro venerato amico ab. Jacopo Bernardi.

— Il prof. L. M. Billia pubblicherà fra pochi giorni una terza edizione molto aumentata del suo *Saggio sulla Legge suprema dell'educazione* e un esame dello *Studio critico di Donato Jaja sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*. Si tirano poche copie a lire 2 e lire 1 per chi ne fa domanda all'Amministrazione del *Nuovo Risorgimento* via Plana n. 17 ad Alessandria.

— L'Editore Luigi Battei di Parma, pubblicherà quanto prima in elegante volume il racconto del nostro collaboratore Vico D'Ari-

sbo « *Dal vino all'acqua* ». Il libro avrà larga fortuna, perchè Vico D'Arisbo è fra i pochi che non contaminando l'arte, sanno tentare piaghe profonde, e studiare il cuore umano. Questo genere di letteratura coraggiosa, merita l'appoggio di tutti, e appunto perchè è scarso in Italia ci pare più degno di diffusione. E il nostro periodico che di quel racconto ebbe la primizia, manda all'Autore e all'Editore i più caldi auguri.

— Il giorno 7 maggio p. v. si tenne in Treviglio il secondo Congresso delle Società operaie cattoliche lombarde, per discutere sul seguente ordine del giorno: 1.° Sulle condizioni morali ed economiche dei nostri contadini, considerate anche in relazione coi loro padroni: se e come possano essere migliorate. 2.° Sul modo di attivare lo scambio del servizio cassa, fra tutte le Società operaie cattoliche, a vantaggio dei soci emigranti nei paesi della regione. 3.° Sulla convenienza e sul modo di istituire uffici di patronato nei centri principali della regione, a vantaggio morale e materiale dei soci, i quali, per necessità di lavoro, mutano residenza. 4.° Come si possa ottenere che le Scuole elementari comunali, frequentate dai figli dei contadini e degli operai, ridiventino cattoliche e realmente educative.

— Il Sacerdote Giuseppe Vicini di Saluzzo ci manda il programma pel secondo pellegrinaggio italiano in Terra Santa promosso dal Comitato cattolico Saluzzese (agosto-settembre 1891) 15.ma Carovana. — Poichè questo programma è molto particolareggiato e non ci sarebbe possibile di riprodurlo consigliamo chi volesse averne copia a chiederlo direttamente al suddetto signore.

— Il *Catechista Cattolico* (Piacenza, tip. vescovile Giuseppe Tedeschi) nel suo numero del 15 Aprile corrente pubblicò articoli dei Vescovi Scalabrini e Canossa oltre ad altri lavori, ma quello che più richiama l'attenzione è una lettera dell'arcivescovo di Nuova York Monsignor Corrigan diretta al Vescovo di Piacenza. In essa egli confronta l'insegnamento catechistico dato nella sua diocesi a quello dato in molte città d'Italia. Noi non osiamo aggiungere parola, speriamo che la lettera del prelato americano sia letta, e compresa anche da noi. È bene ripeterlo che se invece di scagliarsi contro i cattolici che vogliono essere liberali in politica il clero italiano spiegasse la sua attività nella diffusione del

catechismo, e nel relativo insegnamento molti mali si potrebbero un giorno evitar all' Italia!

— La *Nuova Antologia* del 16 aprile 1891 pubblica un importante articolo del signor Carlo F. Ferraris, nel quale si studia con abbastanza esatti criterii i concetti che dovrebbero ispirare il riordinamento degli Istituti di Emissione. È a sperare che il Ministero ed i deputati indipendenti non si lascino trascinare dagli affaristi in questa grave quistione.

— *La Science Catholique*, ottima Rivista che si pubblica mensilmente a Parigi, nel fascicolo del 15 Aprile p. p. stampa una Dissertazione del dotto dominicano R. P. Gioachino Berthier intitolata: *Le sens de l'Allégorie de Dante d'après la scolastique.* In detta Dissertazione composta in italiano, e letta all'Accademia di Religione cattolica di Milano, l'autore dimostra, che l'oggetto formale della Divina Commedia di Dante è la Teologia morale, esposta secondo il metodo scolastico: nell'*Inferno* il Poeta descrive lo stato del peccato, che l'uomo deve abbandonare, nel *Purgatorio*, la purificazione dell'anima, e nel *Paradiso* lo stato di grazia o di santità. Ciò risulta dalle testimonianze di Dante e degli antichi commentatori, e dall'esame del contenuto della Divina Commedia, paragonata colla dottrina morale degli scolastici. L'Autore conchiude la bella ed erudita sua Dissertazione così: « Dante, uno dei quattro o cinque « più grandi genii dell'umanità, è moralista cristiano. Si voglia o « non si voglia, il vero è questo. Negare ciò, è non solamente una « menzogna storica, ma è una ingiuria che si fa all'intelligenza ed « al cuore di Dante ».

— Il *Correspondant* del 25 Aprile contiene il rendiconto dei lavori del recente congresso cattolico di Parigi, scritto da Mons. D'Hulst; due articoli di L. Durand e dell' abate Kannengieser rispettivamente sulla revisione della costituzione e l'estensione dell' elettorato in Belgio, e sui trattamenti ecclesiastici soppressi e poi ristabiliti in Prussia, e finalmente alcuni Ricordi di un segretario d' ambasciata a Napoli dal 1811 al 1814, a cura del marchese de Gabriac.

— Sotto il titolo di: *Vicissitudes politiques du pouvoir temporel des Papes de 1790 à nos jours,* il signor Charles Von Duerm ha

testè pubblicato a Lilla, presso la Libreria Desclée et De Bouvner, un grosso volume, il quale conchiude invocando apertamente l'intervento armato della Francia per restituire Roma al Papa. Non facciamo commenti.

— L' illustre storico inglese Edoardo Freemann, autore della Storia della conquista dell' Inghilterra da parte dei Normanni, ha ora impreso a scrivere la storia della nostra Sicilia. I due primi volumi dell' opera, edita dalla Clarendon Press di Oxford, e corredata di carte e disegni, vanno dai tempi più remoti fino all' intervento degli Ateniesi nell' isola.

— La libreria che va sotto il titolo di *Saint-Augustin* a Bruges ha pubblicato: *La Lutte de l'Irlande* del signor Kervyn de Volkaersbske un grosso volume in ottavo illustrato.

— Il signor Van den Hecwel, professore all' Università di Lovanio ha pubblicato nella *Revue Gènerale* di Bruxelles un interessantissimo studio sul suffragio universale.

— Nel fascicolo di Aprile dei *Jahrbücher für deutsche Armee und Marine* notiamo un articolo anonimo sulle presenti condizioni dell'armata italiana; nella *Nouvelle Revue* del 15 Aprile, nella *Nineteenth Century* del Maggio e nella *North American Review* dello stesso mese, tre articoli di E. Masseras, di Jessie White Mario e di H. Cabot Lodge sui fatti di Nuova Orleans; nella *Contemporary Review* pure del Maggio, alcune considerazioni di L. Wolffsohn sulle società segrete in Italia; nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, un nuovo capitolo degli studi del Taine sulle origini della Francia contemporanea, intitolato: *La reconstruction de la France en 1800: l'Église.*

— In America, presso la Casa editrice Ginn di Boston e sotto gli auspici della facoltà di scienze politiche del *Columbia College,* si è pubblicata da poco tempo un' opera in due volumi del prof. John W. Burgess, intitolata: *Political science and comparative constitutional law.* Il volume I tratta della sovranità e della libertà , il II, del Governo.

— Il giorno 11 corrente moriva in Roma il marchese Emanuele Pes di Villamarina-Montereno, cavaliere d'onore di S. M. la Regina. Era nato nel 1834 dal marchese Salvatore, che insieme

con Cavour rappresentò il Piemonte al Congresso di Parigi, e dalla marchesa Melania d'Azeglio; e, con una coltura non comune, possedeva in alto grado le doti di animo e di carattere necessarie a ben adempiore l'ufficio delicato che occupava.

— Il 30 aprile passò a miglior vita, in Roma, il senatore Vincenzo Errante, presidente di sesione nel Consiglio di Stato, e giudice del Tribunale supremo di Guerra e Marina. Nato a Palermo nel 1813, fu segretario di Ruggero Settimo, consigliere di Cassazione, deputato. Lascia una pregevole opera storica sull'impero Ottomano.

— Da Bergamo ci giungeva una ben triste notizia. Il nostro egregio amico, dottor Vittorio Gotti, è morto in quella città nel fiore degli anni, quando nulla poteva lasciar prevedere una simile catastrofe. Colpito da violenta pleuro-polmonite, l'egregio uomo esalò l'ultimo respiro, dopo pochi giorni di malattia, il 15 aprile scorso, lasciando nella desolazione la vecchia madre, il fratello D. Zaverio, egregio parroco di S. Andrea di Bergamo ed i suoi numerosi amici. Grande fu il rimpianto che il dott. V. Gotti lasciò nella sua città natale. La stampa d'ogni colore ne fece l'elogio con parole piene d'affetto, e tutti i partiti resero omaggio a questo giovane, che a soli 30 anni d'età aveva saputo farsi un'elevata posizione e meritarsi la stima universale.

Nato a Bergamo, e superati con successo gli esami ginnasiali e liceali, Vittorio Gotti si portò a Pavia per seguirvi i corsi universitarî. Le tendenze del suo ingegno pronto e vivace lo spingevano verso gli studi sociali e letterarî, ma il dovere, a cui mai non venne meno, lo condusse a seguire i corsi della facoltà medica. Voleva aiutare efficacemente la sua famiglia, e quello gli parve il mezzo più pratico e lo abbracciò senz'altro, sacrificando i suoi gusti e le sue preferenze. Terminati con brillante successo gli studî universitarî, Vittorio Gotti tornò in patria, esercitò la sua professione con zelo, abnegazione e cristiana carità, si prestò durante le più gravi epidemie, noncurante della propria vita e del proprio riposo e finì coll'essere eletto medico primario dell'Istituto Azzanelli-Cedrelli, posizione quanto mai onorifica e bene retribuita.

Ma il Gotti non fu soltanto un medico valente. Fu un uomo

colto, un'anima nobile e gentile, ardente d'amore per la Chiesa e per la Patria. Profondamente cattolico, egli mai non consentì a transigere colla sua coscienza, ma ad un tempo egli seppe armonizzare il suo affetto alla Sede Apostolica ed alla Religione di G. C. con l'amore non mai smentito a questa nostra Italia, che egli voleva una, libera e riconciliata con la Chiesa. Avversario degl'intransigenti, egli però seppe rispettare quelli di loro che sono in buona fede, ma non concesse mai quartiere agli uomini dell' *Osservatore Cattolico*, nei quali vedeva i peggiori nemici della pacificazione religiosa dell' Italia ed i corruttori del clero.

Per difendere la Religione, il Gotti non risparmiò fatiche e seppe sfidare l'impopolarità, pregio grande nel tempo presente in cui gli uomini di carattere sono così rari. A Pavia, durante gli studî, fu fra i fondatori del Circolo Universitario cattolico e ne fu anche il primo presidente. A Bergamo prese parte attiva nelle associazioni religiose, ed esercitò un'influenza sempre salutare. Lascia varî scritti, fra i quali due belle conferenze sull' *alcoolismo* e sulla *Pellagra* ed un opuscolo sulla *Cremazione dei cadaveri,* del quale daremo un breve cenno in altro numero, e che fu lodato, malgrado i sentimenti cattolici dell' autore e dello scritto, anche dal senatore Mantegazza.

La morte del dott. Vittorio Gotti è un vero lutto per Bergamo, sua patria, per la causa conservatrice che egli serviva con tanto zelo e disinteresse, per la scienza alla quale avrebbe, col suo bell' ingegno, dato indubbiamente nuovi ed importanti lavori, e sopratutto per la medicina spiritualista, di che era valente campione in un tempo in cui l'arte medica è professata da così numerosa schiera di materialisti e di miscredenti. Alla vecchia madre ed al fratello, D. Zaverio Gotti, la *Rassegna* manda le sue più vive e sincere condoglianze

— Il 26 aprile moriva in Crimea il Granduca Nicola Nicolajewitch, fratello del defunto Czar Alessandro II. Aveva 60 anni, ed era feld-maresciallo generale, ispettore generale del genio e della cavalleria dell' esercito russo, del quale tenne il comando supremo nella guerra del 1877-78 contro i Turchi.

— I costanti lettori della *Rassegna Nazionale* sentiranno con

dispiacere che fino dal 1.° aprile moriva la signora Paolina La Ferronays più conosciuta sotto il nome del marito suo Augustus Craven. Essa avrebbe compiuto 83 anni il 12 aprile p. p. Era figlia del Conte Augusto La Ferronays, Pari di Francia, ministro degli affari esteri, ambasciatore a Pietroburgo, ed a Roma e della signora di Montsoreau figlia del Marchese de la Sourche. Della sua famiglia, ed in ispecie del suo fratello Alberto restava un ricordo eterno in quel libro suo che tutto il mondo conosce sotto il titolo di *Récit d' une Soeur*. Nel 1884 essa era rimasta vedova del signor Craven un ricchissimo inglese, di buona ed antica famiglia che morì a Losanna presso la Principessa Witgenstein. La signora Craven per la sua posizione sociale, il suo talento, il suo spirito la sua coltura fu legata intimamente con molte illustrazioni italiane e straniere e per questo ci basti ricordare Monsignor Dupanloup, Montalembert e Lord Granville, fratello di Giorgina Fullerton. Da dodici anni stava a Parigi nel suo appartamento via Barbet de Tony, dove s' interessava di tutto e di tutti seguendo in ispecie l'opera attiva del conte di Mun figlio di una sua sorella: ma essa aveva passati molti anni in Italia che amava di affetto intelligente come una sua seconda patria. Quanti nostri amici di Napoli ricorderanno la sua sala ove essa riceveva così perfettamente elegante, alta di persona, cogli occhi ed i capelli nerissimi, cortese e buona e nella difficile arte del conversare signora inarrivabile! Di lei scrittrice, di lei che come tante gentildonne Francesi fu onore della società in cui visse e fece tanto bene intorno a sè, dirà la *Rassegna* : ora deponiamo un fiore sulla tomba della gentildonna che a questo periodico volle pure dare prove di speciale benevolenza.

— Il primo di questo mese cessava di vivere, a Monaco di Baviera, lo storico Ferdinando Gregorovius, che dedicò la maggior parte della sua vita a studiare e ad illustrare le bellezze naturali e artistiche, e la storia del nostro paese. Era nato a Neidenburg in Prussia nel 1821. Fra le sue opere citiamo: *Adriano e il suo tempo; Viaggi in Italia; Lucrezia Borgia,* e specialmente la sua voluminosa *Storia di Roma nel Medio evo,* opera di gran pregio, benchè non sempre imparziale.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI



Noi che abbiamo accolto con tutto il nostro favore il programma del Ministero e sopratutto le buone intenzioni manifestate subito dall'On. Luzzatti, ci sentiamo in dovere di mettere in avvertenza i membri del Gabinetto, che serpeggia già qualche apprensione sulla energia che il Ministero sia in caso di spiegare per attuare le intenzioni che aveva manifestate. Il bilancio italiano ha bisogno di cura attiva e radicale, perchè il suo male non è nè di un giorno nè di due, ma data ormai da molti anni e deve essere effettivo ed efficace il rimedio. Pur troppo tutto dimostra che il pareggio non potremo ottenerlo se non a due condizioni: 1.° con riforme amministrative tali che riducano sensibilmente la spesa; - 2.° avere una politica estera che permetta di diminuire le spese militari.

Ebbene; il paese comincia a dubitare che il Ministero non abbia abbastanza energia per passare dalle promesse alla loro pratica applicazione. Ora è bene che i Ministri non dimentichino di queste parole da loro pronunciate spontaneamente assumendo il potere: « la nostra bandiera essi dissero è quella delle economie, con essa e per essa lotteremo, vinceremo o cadremo. Innanzi a voi, innanzi al paese prendiamo meditato impegno di raggiungere senza nuove imposte il pareggio . . . . si toccheranno tutti i bilanci, compresi la guerra e la marina, compresa l'Africa ». Badi bene il Ministero che tanto più chiara, esplicita, decisa fu la sua promessa, tanto più rigorosamente il paese ne domanderà conto; ciò che sarebbe perdonato forse ad uomini solamente politici, non si perdonerà certo ad uomini che hanno giusta fama di tecnici. Fino ad ora non si hanno che lievi sintomi di diffidenza, ma dopo soli tre mesi è già troppo anche il sintomo.

— *L'Economista* di Firenze ha annunciato e gli altri giornali hanno ripetuto che il Ministro del Tesoro sta studiando il modo di sollevare il bilancio dalle spese per le nuove costruzioni ferroviarie. Mentre la rivista fiorentina accenna alla possibilità di una operazione, che abbia per base la vendita di una parte delle ferrovie attualmente di proprietà dello Stato, per ottenere in compenso la costruzione delle nuove linee, - altri giornali affermano che il Ministro ha soltanto la intenzione di affidare la costruzione alle Società esercenti, liberando di tale onere lo Stato. La differenza tra le due versioni è grandissima; ma è troppo chiaro che se l'on. Luzzatti intende di sollevare il bilancio dal peso delle costruzioni, male riuscirebbe nello scopo quando non architettasse una completa speculazione finanziaria che modificasse completamente l'odierno sistema, o veramente sollevasse il bilancio da ogni spesa. Comunque sia, è bene che il Ministro del Tesoro si occupi attenta-

mente della questione, anche per impedire che contro la lettera e lo spirito delle convenzioni, si aggravi la cassa dagli aumenti patrimoniali con oneri non suoi, per poi lamentare che i suoi mezzi, già meschini per la crise che travaglia il paese, appaiano più che mai esauriti.

In Francia la discussione sulla nuova tariffa doganale è cominciata con interessanti discorsi dei sigg. Lockroy, Roux, Say e Méline. I discorsi del signor Lockroy e del sig. Say in senso liberale furono veramente importantissimi, perchè misero a nudo molte delle contraddizioni e delle inconseguenze che presenta la nuova tariffa difesa dal sig. Méline. Specialmente il discorso eloquente e convinto del sig. Say ebbe un vero successo alla Camera, la quale però nella maggioranza non sembra disposta a cedere alle buone ragioni, ma vuole il protezionismo ad oltranza, e se ha potuto ammirare la vivacità e la vigorosa logica del sig. Léon Say, ha però preferito le parole del sig. Méline, che promettevano vantaggi a questa o quella industria nel modo più pronto e diretto.

Nessun dubbio ormai vi può essere che la Camera francese approvi la nuova tariffa protezionista, anzi tutto lascia temere che ne aggraverà le cifre. E però strano assai che alla fine del secolo XIX non si comprenda che se lo stato avesse nei dazi un vero e proprio mezzo per aumentare la prosperità della nazione, la quistione sociale sarebbe di per sè stessa risoluta ed i Parlamenti potrebbero fare tutti felici con una tariffa proibitiva. Non potrebbe essere che un subitaneo mutamento della politica estera ed il timore di trovarsi anche economicamente isolata, quello che potrebbe ormai trattenere la Francia dall' adottare le proposte del protezionismo. Ma non lo auguriamo in verità. Ormai è bene che l' esperimento avvenga in tutta la sua interezza, affinchè i popoli possano comprendere da qual parte stia l' errore.

— Scrivendo brevemente della situazione del mercato dobbiamo notare la gravissima crisi che, partendo da Londra ed oltrepassando Parigi, ha colpito tutte le borse ed ha determinato un forte ribasso in quasi tutti i titoli. Qualche mese fa già la piazza di Londra era stata colpita dalle conseguenze della crise dell' Argentina, ed i nostri lettori ricordano le difficoltà sorte per salvar la Casa Baring dagli imbarazzi, nei quali si trovava; imbarazzi tanto più gravi in quanto il mercato di Londra non aveva mezzi propri per superarli ma aveva dovuto ricorrere alla Banca di Francia che aveva accordato un prestito di 75 milioni in oro. Oggi ai guai dell' Argentina, che sono tutt' altro che rimarginati, si aggiungono quelli del Portogallo dove, un poco per ragioni finanziarie, un poco per ragioni economiche e molto per ragioni politiche, è scoppiato un dissesto monetario e bancario dei più gravi. Ed essendo la piazza di Londra fortemente impegnata nei titoli portoghesi, il mercato non potè essere sostenuto e quindi il panico lo ha invaso. La ripercussione fu violenta a Parigi, e sensibilissima nelle altre Borse; le rendite di Stato ribassarono tutte considerevolmente e non accenna il mercato a trovar stabile equilibrio. Intanto la Banca d'Inghilterra ha portato lo sconto prima col 4 e poi col 5 %.

Il prezzo della rendita italiana nelle nostre borse è rimasto intorno a 93, a Parigi 92.35, a Londra 91 $^{1}/_{4}$, a Berlino 91. Il 4 % per cento francese a 103.95 ed il 3 % a 93.12, i consolidati inglesi a 95 $^{5}/_{8}$. Nei nostri valori troviamo la Banca Nazionale a 1400, la Banca generale a 353, la Banca Romana a 1015, il Mobiliare a 453, l'Immobiliare a 370, il Risanamento di Napoli a 167.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Chioma di Berenice e l' Epistola a Ortalo di Q. Valerio Catullo, versione di G. Rigutini con l'aggiunta della versione di *Ugo Foscolo.* - Firenze, B. Bemporad.

Questa nuova traduzione della chioma di Berenice e dell'Epistola ad Ortalo di Q. Valerio Catullo fatta da Giuseppe Rigutini è una vera opera d'arte, che si lascia addietro a immensurabile distanza tutte le altre fatte fin qui, compresa quella tanto celebrata di Ugo Foscolo. E fu una vera fortuna per le nostre lettere che un amico, come narra egli stesso nella lettera bellissima ad Onorato Occioni che precede la versione, gli offrisse occasione di tornare su quella del Foscolo che, riletta attentamente e confrontata col testo, gli parve non degna di quel grande poeta; talchè si sentì invogliato di ritentare la difficile prova. Chi per poco s' intenda di lingua latina e paragoni le due versioni del Foscolo e del Rigutini con l' originale, troverà che questa sola, e per la fedeltà al testo e per l' eleganza squisita della forma, merita il titolo di versione; mentre quella non è che un raffazzonamento, il quale parve una gran cosa a coloro che senza cercare più in là, lo esaltarono pel solo fatto che uscì dalla penna del Foscolo. Il Rigutini mostra di conoscere perfettamente le leggi del tradurre ed è poeta egli stesso, e, perchè tale, ha saputo rendere in modo maraviglioso il testo conservandone le tinte e perfino le sfumature, il che non seppe il Foscolo, non perchè gli facesse difetto la facoltà poetica - n' aveva anzi ad esuberanza -; ma perchè guidato da un concetto non del tutto esatto intorno al modo di tradurre i poeti, il quale gli permise di scostarsi dall' originale fino a parer infedele e di rompere a capriccio la continuità del discorso poetico. L' Epistola ad Ortalo,

che il Foscolo tradusse in versi sciolti, il Rigutini traduce in terza rima, metro veramente elegiaco, e la Chioma in isciolti, come il Foscolo. E qui è bene notare ch' egli non ha sentito il bisogno d' imitare, come oggi fanno molti, il metro del poeta latino, chè anzi riprova il mal vezzo di coloro « i quali ci deliziano con quelle che chiamano versioni metriche, che per tener dietro a una cosa affatto estrinseca, dimenticano la musica interiore, e lavorando ora di tanaglie, ora di pinzette, ci restituiscono la effigie del poeta, simile a quella del dannato dantesco, in cui *son duo perduti* ». « E costoro, soggiunge, pensano di essere veramente riusciti a tradurre un lavoro poetico, quando ne abbiano conservato il ritmo; come se il ritmo fosse la cosa essenziale della poesia, o come se i numeri greci e latini si adattassero, senza una gran tortura, a divenir numeri italiani. Oh almeno traducessero in prosa, o lasciassero lo scrittore nella propria lingua; perchè a coloro che han cognizione del greco o del latino, tali versioni non sono senza disgusto, e coloro che non l' hanno, non riusciranno mai a intendere per questa via le bellezze della poesia greca e romana ». Nella traduzione, specialmente della Chioma, il Rigutini segue il testo del Mveller (Lipsia 1877) ma con qualche libertà, non parendogli in tutto approvabile; e quando se ne discosta, ne dice la ragione nelle Note, nelle quali altresì accenna le differenze, non poche nè lievi, tra la sua versione e quella del Foscolo. La fusione dei versi, tanto nelle terzine dell' Epistola ad Ortalo, come negli sciolti della Chioma, corrisponde perfettamente all' originale, che il traduttore s' è studiato di seguire e nell' andamento e nell' onda poetica. In quelle egli ha vinto difficoltà che ad altri sarebbero parse insuperabili, e quantunque le differenze tra la versione sua dell' Epistola e quella del Foscolo non sieno grandi; pure ha saputo riuscire in molti luoghi più breve più elegante e più conforme al testo. Negli sciolti della Chioma, bellissimi per armonia e robustezza, egli riproduce fino ad una le grazie dell' originale, conformando i suoi periodi a quelli del testo e indicando, coi quattro capoversi della traduzione, le quattro parti in cui si divide il carme callimacheo; la qual cosa trascurò il Foscolo nella sua. Ma questa sarebbe piccola mancanza nella versione foscoliana, se il traduttore non mo-

strasse più d'una volta di fraintendere il testo o non gli scemasse bellezza, o non lo rendesse più oscuro in que' luoghi stessi che, come commentatore, interpreta felicemente; talchè si direbbe per molti segni, osserva il Rigutini, che un Foscolo facesse il commento e un altro la versione. Berenice, *levia protendens brachia,* promette a molti degli Dei la propria chioma, e il Foscolo traduce:

A molti ella de' Numi
Me, *supplicando* con le *terse* braccia,
Promise;

e quasi ciò non bastasse fa contemporanei la partenza di Tolomeo e il voto di Berenice:

... quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando;

mentre, secondo il testo, la chioma fu votata, durante l'assenza dello sposo:

Qua rex tempestate novo auctus hymeneo
Vastatum fines IVERAT *Assyrios.*

Il Rigutini unendo, come nel testo, in un solo periodo queste proposizioni all'altra che le precede, traduce con maggior fedeltà e conservando tutta la bellezza dell'originale:

Quello stesso Conon vide me pure
Chiarofulgente di siderea luce,
Me del bereniceo capo cesarie,
Ch' ella, tendendo le nitide braccia,
A molti Iddii votò, poi che il regale
Sposo, accresciuto di recente imene,
Corse col ferro a disertar l' Assiria.

Altrove il Foscolo leggendo un vocabolo per l'altro, perverte affatto il senso, come ne' versi seguenti:

Estne novis nuptis odio venus? anne parentum
Frustantur falsis gaudia lacrimulis,
Ubertim thalami quas inter limina fundunt?
Non ita me divi, vera gemunt, iuerint;

nel primo de' quali legge *atque* in luogo di *anne:*

Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioia
Froderanno per false lagrimette,
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.

Il Rigutini invece:

Alle spose novelle in odio è forse
Venere? o forse frustrano la gioia
De' parenti con false lagrimette
Di che inondano il talamo? Sincero,
Se n' aiutin gli Dei, non è quel pianto.

Più sotto il Foscolo muta, contro il suo testo istesso, natura ed officio alle proposizioni:

An tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium?
E tu piangesti allora il freddo letto,
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi;

mentre il Rigutini:

.... E tu deserta
Non il vedovo tuo letto piangesti
Ma il lacrimabil del parente caro
Disgiugnimento?

Se volessi notare tutte le infedeltà della tanto celebrata traduzione del Foscolo, andrei troppo per le lunghe. Le principali notò nel suo libro il Rigutini, il quale inoltre, seppe darci una versione che, per la fedeltà al testo e la bellezza singolare della forma, è un vero capolavoro, degno di essere annoverato fra i più perfetti che vanti la nostra letteratura.

A. Z.

Aimone di Mombrunello. Cantiche di D. CARUTTI. - Chambéry, Tip. Ugo-Ida, 1890. Edizione privata di soli cento esemplari.

Se il senatore Domenico Carutti gode fama di essere uno dei migliori storici italiani viventi, non è soltanto per la diligenza delle ricerche, l'acume della critica, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, la sicurezza, la larghezza e l'indipendenza dei giudizi che si ammirano nelle numerose sue opere di storia, ma altresì per la purezza della lingua, per la dignità, e non di rado per la venustà dello stile. Queste opere adunque sarebbero più che sufficienti a rivelare nell'illustre Autore profonda cultura e fine gusto letterario; ma egli ha voluto darne eziandio prove più dirette. Avevamo già di lui una raccolta di poesie giovanili, non pochi discorsi accademici e alcuni carmi latini assai apprezzati dagli intendenti; ora alla bella schiera viene ad aggiungersi il libro che annunziamo.

È questo un grazioso volumetto di 93 pagine, edito con un'eleganza che non ha nulla da invidiare ai più accurati elzeviriani e stampato, con gentile pensiero, in una piccola tipografia privata dal figlio stesso e dalla nuora dell'Autore. Argomento delle 21 cantiche nelle quali il poemetto si divide, sono alcuni episodi delle guerre avvenute verso il mille sulle Alpi fra i Cristiani e i Saraceni, che si erano spinti fin là; ed a quelli s'intrecciano la nota leggenda della Bell'Alda ed opportune allusioni ai lontani destini della Casa di Savoia, alla quale, secondo talune cronache, Aimone di Monbrunello era legato di parentela.

Il verso corre piano, facile, armonioso; il metro varia ad ogni canto; lo stile, come richiede lo svolgersi del racconto, è ora dolce e melodioso, ora aspro e forte, qual si addice al cozzo delle armi e delle passioni. Siffatti componimenti poetici, i quali ricordano quelli che resero altra volta sì popolare il nome del Prati, non saranno forse apprezzati oggi da quei molti che tutto sacrificano al culto di un realismo volgare, ma verranno certo letti con piacere e con frutto da chiunque non abbia smarrito il concetto e il gusto della vera poesia.

P. F.

Bullettino di Archeologia Cristiana, del Comm. G. B. de Rossi.

Non è di questa dottissima e notissima pubblicazione che vogliamo discorrere, ma di un breve lavoro onde ha principio l'ultima puntata non ha guari uscita alla luce in Roma, nel quale il grande archeologo ha trattato un argomento suggeritogli non dalle sapienti sue ricerche nelle catacombe e nei codici, ma dal suo nobile cuore ferito inesorabilmente per la perdita di un amatissimo nepote dal quale, egli scrisse, aveva vagheggiato aiuto e collaborazione. « Ed in mio pensiero sì caramente lo riguardavo come destinatomi a conforto dell'ultimo stadio della vita » egli mestamente soggiunge.

Il de Rossi è tra i pochi a cui è dato in brevi pagine concentrare la materia di un libro. La necrologia del suo Carlo Felice è un gioiello letterario nel quale le rari doti del caro estinto sono esposte in guisa che a leggerle si possono a stento trattenere le lacrime. E nemmeno una è taciuta delle singolari virtù di questo giovane di 26 anni, bello della persona, ricco d'ingegno e di studi, puro della coscienza e capace dei più candidi affetti del cuore.

L'avvenire pareva sorridergli. Pareva ch'egli avesse avuto da Dio tanta copia di doni fisici ed intellettuali da perpetuare il lustro dello zio e del professore Michele Stefano suo padre, scienziato nel suo ramo a nessuno secondo. Ma amore terreno non doveva consolare un'anima che quando le parlavano di guarigione « non rispondeva; e sovente cogli occhi, col gesto e con la voce accennava a volarsene al cielo ».

L'A. accenna all'ardore in Carlo Felice di difendere i supremi interessi religiosi e morali della odierna società, e il suo prepararsi alle lotte politiche ed alle pubbliche amministrazioni.

E noi siamo in grado di completare un tale accenno, affermando ch'egli era tra i più amareggiati dall'impedimento posto ai buoni cristiani di concorrere alle urne politiche, unico modo da poter efficacemente combattere la setta giudaica-massonica, la quale ci ha condotto alle misere condizioni morali e materiali che tutti, compresi i più matti astensionisti, deplorano.

P. C.

Bürger, Goethe, Heine, Schiller, Uhland, ecc., ecc. *Ballate,* tradotte da Antonio Zardo. (Collezioncina diamante dell' Hoepli).

Noto già per le buone traduzioni dei *Canti d'amore* del Goethe e per una scelta di *Fiori tedeschi,* il professore Zardo ha pubblicato nello scorso dicembre questo volumetto di Ballate, dove chi non pratico della lingua tedesca desideri aver idea de' più perfetti modelli d' un genere di poesia che in quella letteratura ebbe grandissima importanza e fortuna, trova l' *Eleonora* e il *Cacciatore feroce* del Bürger, la *Sposa del leone* di Chamisso, il *Povero Pietro* e i *Due granatieri* dell' Heine, le *Gru d' Ibico* e il *Tuffatore* di Schiller, il *Temporale* dello Schwab e la *Maledizione del cantore* di Uhland, per nominar soltanto le principalissime.

La versione, sia detto una volta per sempre, è fedele, e molto buona è la forma italiana, benchè non da per tutto egualmente; chè in qualche punto dà un po' nel monotono, e corre rischio di non rendere quel non so che di stranamente semplice e rude che ha per noi la poesia popolare tedesca.

Dopo un rapidissimo cenno sullo svolgersi e fiorire della ballata in Germania ed un confronto, per me giustissimo, tra le ballate del Goethe che parlano alla mente e quelle dello Schiller morali nell' argomento, epiche nella trattazione, il volume s' apre colle due versioni già dette dal Bürger. Han dei punti di rassomiglianza colla traduzione in prosa del Berchet; ciò che del resto assicura della loro bontà. Ma la verseggiatura ha movimento drammatico e le antitesi di suono, frequenti in quelle due ballate, son poste in evidenza. Così lo scalpitar del cavallo ne' ritornelli della *Leonora,* mirabile nel testo, è reso con una certa larghezza; c' è un' eco del Prati, ma è al suo posto:

Si succinse la bella, e d' un salto
Si slanciò sul destriero fremente;
Con le candide man strettamente
Avvinghiossi al fedel cavalier.
E galoppa, galoppa, galoppa;
Il galoppo ognor più si disserra;

L' aer fischia, sfavilla la terra;
Ansan, sbuffan cavallo e guerrier.
Come a destra, a sinistra veloci
Fuggian ville, campagne, dirupi;
Come i ponti s' udivano cupi
Sotto l' orrida pesta sonar!
« Hai timor? Splende intorno la luna.
Urrà! i morti cavalcano in fretta.
Hai paura dei morti, o diletta? » —
« No; ma lasciali in pace posar. »

Segue la *Sposa del Leone* di Chamisso, versione molto curata nelle singole immagini, e la *Vendetta dei Fiori* del Freiligrath. In ambedue queste traduzioni appare meglio evidente quello che è il carattere e il pregio, credo io, dello Zardo traduttore; un fare piano, uguale, unito, che gli dà fluidità nel verso e gli fa evitare il difetto lamentato, mi pare, dal Foscolo, nei traduttori, ch' e' si fermano cioè di preferenza su quei punti del testo che li hanno colpiti, e quelli svolgono e adornano, e gli altri sorvolano. Ma questo si vede meglio altrove; per esempio nelle traduzioni dall' Heine che tengon dietro ad una corretta ed elegante versione del *Conte esiliato e ritornato* del Goethe, e son tre: *Il povero Pietro*, i *Due Granatieri*, *Baldassarre*.

Lasciando stare la famigerata versione del povero Zendrini, e prendendone invece due più recenti, quella di Gaspare Marengo e quella di Casimiro Varese, è opportuno fare dei confronti.

La ballata *Der arme Peter* è d' una delicata bellezza; è una scenetta della ordinaria vita del popolo; è piena di passione verecondamente chiusa nel seno della parola.

Il Marengo allarga, riempie, smussa, arrotonda, cambia di sua testa; il Varese è fedele ma non sempre ci dà, quì, della poesia, egli che tradusse mirabilmente il *Mare del Nord*. Già, egli ha la cattiva idea di tradurre in settenarii la seconda parte; ma vediamo un po' la bellissima 2.ª strofa di questa parte appunto:

Es (mein Weh) treibt mich nach der Liebsten Näh',
Als könnt 's die Grete heilen;

Doch wenn ich der ins Auge seh',
Muss ich von hinnen eilen.

(Mi spinge, il mio dolore, vicino all' amata, come se la Ghita potesse guarirlo; ma se io la guardo negli occhi, bisogna ch' io fugga da loro.)

Sentite il Varese:

Mi trae presso all' amata
Quasi il possa guarir,
Ma quando io l' ho guardata
Mi fa da lei fuggir.

È a lettera, senza zeppe; ma pare il Vittorelli.

Il Marengo:

E, comé possa guarirmi ancora,
Dinanzi a Rita mi fa venir;
Ma s' io le guardo negli occhi, oh! allora
Volgermi indietro debbo.... e fuggir.

È dilavata, e il metro poco serio sfata il sentimento. Lo Zardo semplicemente:

Mi spinge a lei, quasi guarir la Ghita
Possa l' aspra ferita;
Ma se le guardo gli occhi, il dolce aspetto
Sono a fuggir costretto.

E questi son versi belli.

La strofa che segue (Ich steig' hinauf des Berges Höh') suona così: Io salgo sulla vetta del monte; ivi almeno si può esser soli; e quando io salgo muto lassù, poi ristò muto e piango. E al Marengo par poco:

In sulla cima del monte *affranto*
Da questa febbre del core io vo;
Là fra il silenzio mi sciolgo in pianto....
Almen da soli pianger si può.

Il 3.° verso non è brutto, il quarto è un tradimento. Sentite il Varese:

Salgo del monte il giogo,
Almen là sono io sol; (verso aggraziato invero!)
E là m' arresto e sfogo
In lacrime il mio duol.

Prendo il monte a salir: cosa nessuna
Colassù m' importuna;
E giunto in sulla vetta, ivi rimango
Silenzïoso e piango.

Così lo Zardo. Ma veniamo ai *Due granatieri,* a questa bellissima composizione giovanile del poeta di Düsseldorf. Il Marengo traduce le quartine tedesche in strofe di sei quinarî doppi, e quindi borra a cascare. Dove il testo dice: Quivi udirono i due la sconsolata nuova: « La Francia venuta a perdizione, vinto e disfatto il grande esercito e l'Imperatore, l'Imperatore prigioniero! » il Marengo si dinoccola e si stira curiosamente, e fa capitomboli co' participî, come altrove ne fa cogli aggettivi, e trova modo di ficcare una glossa, sì una glossa, un commento psicologico, che è il 3.° verso:

A lor l'infausta nuova è venuta
Ch'era la Francia vinta e perduta;
La Francia orgoglio primo del cor;
E il grande esercito sconfitto, oppresso,
Annichilito.... prigione *anch'*esso
L'Imperatore, l'Imperator!

E dopo tutto pare il ballo dell'orso. Nè gran fatta migliore è la versione del Varese, benchè di quattro soli versi. Di quattro endecasillabi è anche quella dello Zardo, il quale in tutte queste versioni serba il numero di versi dell'originale e gli s'avvicina quanto più può anche col metro. È questa una versione, senza restrizioni, bellissima. Senza cedere alla tentazione di riferirla tutta, noterò l'ultima strofa. Nel testo l'un dei granatieri, dopo aver detto che vuol esser posto armato nel sepolcro e che vuole là dentro giacere ed origliare, muta scolta, fino al dì che l'Imperatore si rilevi nella sua gloria, aggiunge:

« Dann reitet mein Kaiser wohl über mein Grab,
Viel' Schwerter klirren und blitzen;

Dann steig' ich gewaffnet hervor aus dem Grab,
Den Keiser, den Keiser zu schützen! ».

Il Marengo divaga:

Quando *in quell'ora della riscossa*
L'Imperatore sulla mia fossa
Cavalchi, e il cozzo dei ferri udrò;
Uscirò armato *dallo squallore*
Della mia fossa, l'Imperatore
L'Imperatore difenderò! -

Il Varese è un po' pedestre, benchè fedele; lo Zardo è efficace e fedele.

Egli, a caval, sulla mia fossa allora
Passa delle cozzanti armi al rumore,
E dalla fossa armato io salgo fuora
Per difenderlo ancor, l'Imperatore!

Questo lavoro di confronto si potrebbe proseguire ed estendere, e varrebbe sempre a mettere in giusta luce le molte qualità del modo di tradurre dello Zardo, modo simile a quello del Teza, anche per le ballate che seguono; pel *Baldassarre* dell'Heine, dove in ogni coppia di versi s'accoglie una compiuta pittura, nella carina e pia leggenda di V. Müller, il *Monaco di Heisterbach*, nel *Vecchio gondoliero* del Platen, saggiamente avvicinato nella traduzione al fare della ballata del Carrer, nella *Fanciulla ammalata* del Reinik.

Seguono le versioni da Schiller. Mi duole che i limiti di una modesta recensione non mi concedano di rifare qui almeno in parte il confronto che la versione dello Zardo m'invitò a fare, dopo letta, col testo e colla traduzione del Maffei, traduzione bella e fedele più che non suoni la fama. Ma il Maffei spesso altera la proporzione delle strofe, è capace cioè di tradurre diffusamente e bene i primi quattro versi d'una strofa del *Der Taucher*, e strozzarmi gli altri due in un solo endecasillabo o in un emistichio. Ma sia pace all'anima del traduttore di tanti poeti stranieri, al buon vecchio dall'alta e veneranda figura.

Non è men vero però che lo Zardo ha meno frasi fatte, meno metafore che sappian d'accademico, e, se la melodia meno molle,

ha il verso meno, mi si lasci dire, meno togato, e l'azione ei la tien desta, e lo stile ei l'atteggia e lo piega quasi sempre come conviene, in recare in italiano quei quattro capilavori che sono *Le Gru di Ibico, la Lotta col dragone, la Malleveria*, il *Tuffatore.* Un esempio tolto da quest'ultima ballata può assicurare non esagerate le mie lodi.

La stupenda strofa che dipinge il vortice:

Und es wallet und siedet und brauset und zischt

è tradotta dal Maffei così:

E bolle quella rabbia
E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
Qual se dentro *l'incendio* acqua si versi;
E *sgorga* al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar *riversi.*

Ecco, quì a me pare che ci sia molta intemperanza che guasta la bella immagine, oltre che io ci vedo delle sguaiataggini di lingua.

Incomparabilmente meglio lo Zardo, quasi letteralmente traducendo:

E romoreggia e bolle e stride e fuma
Come quando nel fuoco acqua si versa;
In mille sprazzi fino al ciel la spuma
S'alza siccome nebbia; si riversa
Senza riposo onda sovr'onda, e pare
Che dal mar si sprigioni un altro mare.

Ma tutte queste ballate si vede bene che lo Zardo traducendole da Schiller le ha sentite, così che spesso il verso gli si è animato e colorito come a pochi traduttori, e un' onda di vivace armonia corre così da cima a fondo in questi quattro componimenti.

Dopo *Il Temporale* di Schwab pianamente tradotto, chiudono il volume *La figlia dell'orefice, la Maledizione del cantore, Il castello al mare, Rolando scudiero*, di Uhland. La versione della seconda per disinvoltura originale di forma è una delle migliori del volume, e quella della quarta vince d'assai in un confronto che se ne faccia con quella del Marenzo. Basta la chiusa. Milone attoni-

to di veder nel proprio scudo la gemma del gigante bramata da re. Carlo, e ch'ei non sapeva di aver conquistata, chiede a Rolando come l'abbia avuta; e Rolando col Marengo risponde:

— Non mi vogliate rampognar.... son io
Che ho ammazzato il gigante
Mentre voi dormivate, o padre mio! —

E risponde collo Zardo:

« Non adirarti meco, o padre, s'io
Mentre dormivi, in rapida tenzone,
Tolsi di vita quel crudel predone ».

La differenza par minima; ma, quando si è assicurato il lettore che il sentimento che inflette il discorso è intatto come nel testo nella seconda versione, si può far notare che nell'altra il secondo verso è spavaldo orgoglio, il terzo una canzonatura da monello.

In conclusione è questo un volumetto di versioni condotte con amore, eleganti, scorrevoli, di cui uno si può fidare e che invoglia a far voti che il professore Zardo voglia ancora per questa via farsi benemerito della tedesca e dell'italiana letteratura.

EDOARDO COLI.

Annuario Scientifico ed Industriale, edito dai F.lli Treves. - Anno XXVII, 1890.

Ecco un' opera che è veramente un modello nel suo genere. Sono ormai 27 anni che la casa Treves pubblica ai primi di ciascun anno un'esposizione compendiata delle principali invenzioni, scoperte e pubblicazioni scientifiche e industriali dell'anno antecedente.

I periodici scientifici sono ormai in tal numero, e riboccano talmente di sempre nuove notizie (molte delle quali di importanza assai dubbia) che è una faccenda seria raccapezzarvisi e tener dietro ai reali progressi della scienza. Perciò è una vera benedizione trovare a fin d'anno già fatta la scelta del grano dal loglio, e bene esposte nella loro sostanza le novità veramente importanti. In un volume di poche centinaia di pagine sta così condensato tutto il buono di qualche migliaio di pubblicazioni d'ogni paese.

Qualcosa di simile si fa anche altrove, per es. dal Figuier in Francia. Ma un uomo solo non può con eguale competenza parlare

di tutti i rami di scienza e d'industria. L'*Annuario* Treves invece è diviso in sezioni, ciascuna delle quali è affidata a un cultore speciale della relativa materia. Basterà dire che l'astronomia è affidata al Prof. Celoria, la meteorologia al P. Denza, la fisica al Prof. Ferrini, la storia naturale al Prof. Anfosso, la geografia all'on. Brunialti ec. Tali nomi sono per il lettore un'assoluta garanzia.

Il volume di quest'anno, di quasi 800 pagine, è, come i precedenti, attraentissimo, e si legge con piacere tutto da tutti, anche in quelle sezioni nelle quali il lettore non è particolarmente versato. Così ad es. a noi è riuscita interessantissima la rassegna di medicina (del D. Pirovano) con la sua storia dell'*influenza*, della *nona* e della *linfa Koch*. Similmente ci ha tanto interessato la rassegna geografica (dell'on. Brunialti, ricchissima di notizie, che formerebbe da sè sola un volume non indifferente. E c'è piaciuto vedervi reso omaggio, con calde parole, alla nobile impresa dell'*Associazione nazionale pei missionari* od al suo zelante promotore.

Una preghiera vorremmo fare agli egregi compilatori, e sarebbe che volessero citare a mano a mano la Rivista o il Volume dove comparve il lavoro che essi stanno riassumendo. Ciò sarebbe utilissimo per quei lettori dell'*Annuario*, che da quel riassunto si sentissero invogliati a ricorrere, per maggiori notizie, alle Memorie originali. In ultimo, vorremmo pregare i solerti editori a rendere più economica la loro pubblicazione, per poterla vedere, come merita, maggiormente diffusa. P. GIOV. GIOVANNOZZI.

LUIGI ZINI. - *Le Veglie del Nonno*. - Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1891.

Sono racconti pei giovanetti, ed una sola cosa lasciano a desiderare, quella di vederli continuati oltre i primi due che, editi in questo volumetto, servono come di saggio dell'intero lavoro. L'illustre autore, volendo fornire ai nostri futuri uomini una lettura piacevole e nel tempo stesso educativa, ha avuto la buona idea di trarre i temi delle sue narrazioni dai ricordi principalmente suoi o della sua famiglia, e tutti dai tempi nei quali più da vicino si preparò e si compiè il nostro risorgimento nazionale. Ne sono così venuti fuori dei racconti che hanno tutto l'interesse e la vivezza di fatti veri avvenuti in mezzo a peripezie d'ogni genere, mentre insieme forniscono ammaestramenti storici preziosi e ben diversamente efficaci di quello che, nei giovanetti almeno, potrebbero fare parecchi volumi di storia.

Angelo Cellini *gerente responsabile*.

SILVIO PELLICO E LA DONNA

Il patriottismo italiano, affermatosi cogli eroi della spada e coi geni della politica, cominciava umilmente ma santamente cogli eroi della penna e delle prigioni. In quel periodo di preparazione, che potrebbe chiamarsi delle catacombe patriottiche, perchè gli audaci che speravano dovevano nascondere le proprie aspirazioni, la figura modesta eppur grande di Silvio Pellico apparisce qual'è nell'intierezza delle sue linee: eroicamente buona e potente.

L'uomo che saliva senza tremare il palco per sentirsi condannare nel capo e piangeva per la morte del ragno ai Piombi di Venezia, era quanto di più forte e di più delicato potessero dare quei tempi stanchi ed inoperosi.

Questo carattere che le congiure non avevano fatto, perchè non le aveva conosciute mai, d'onde ritraeva la forza e la gentilezza per farsi ispiratore non ad una generazione sola, ma ad un popolo, e scuoterne le fibre, ed armare il braccio e farlo di servo eroe?

Egli non era, ciò che fu creduto, un prodotto dell'ambiente nè la vittima sublime d'un partito, - non era soltanto un onesto del quale le circostanze fecero un forte, - o un pio di cui l'altrui severità fece un martire; - era un nobile intelletto ed una coscienza gagliarda diretti da una madre impareggiabile.

Silvio Pellico recò nel mondo il frutto d'una educazione famigliare quale poterono vagheggiarla i tempi migliori; non spregiatore di poteri, ancorchè stranieri ed illegittimi, ma fecondo ed ardito propugnatore dei diritti che stavano contro di essi; non sognatore impaziente di rivolte, ma fermissimo apostolo di idee, confessate alla luce del giorno, stampate sotto gli occhi di coloro contro i quali erano dirette.

Questa lealtà, che potè sembrare imprudente, era indivisibile dal carattere di lui, avvezzo ad onestamente pensare ed onestamente agire. Egli aveva degli uomini e de' tempi criteri affatto proprii: niuno poteva supporre malvagio, e i personaggi delle sue tragedie e de' suoi libri sembrano spesso figure d'un mondo sentimentale, sovrumano.

Ma in un soggetto speciale tutte le sue facoltà gentili si concentravano e lo abbellivano colla coloritura della frase, coll' elevatezza del pensiero, coll'armonia delle imagini: questo soggetto era la donna.

O cantasse le lodi alla Signora de'cieli, o novellasse d'eroine romantiche, o si intrattenesse di sua madre e di sue sorelle, o accennasse alle pervertite cui la luce del vero irradia nuovamente la coscienza, sempre il suo linguaggio era squisito, dolce, commovente. Le sue parole sono accordi d' un' arpa toccata da mano angelica. Tutto è puro quanto passa per la sua mente: egli crea perfino una Francesca da Rimini senza peccato perchè non vuole che l' ideale della donna impallidisca o s'offuschi mai.

Altri troverà che questa idealità è una finzione ed ha fatto il suo tempo; io non mi sento il coraggio di sconfessarla, ed ammiro il Pellico che me ne fa un tipo perfetto d'arte e di sentimento.

Educato in una famiglia di costumi pattriarcali e patriottici, aveva, giovanetto di pochi anni, imparato quanto siano duri i casi della politica, e alla caduta della monarchia piemontese tutta la casa dei Pellico aveva dovuto rifugiarsi sulle

Alpi per non subire le prepotenze di quei falsi liberali che non ammettevano in altri il diritto di pensare colla propria testa. Egli conobbe in quei giorni qual somma di virtù stesse nel cuore di sua madre, sostenitrice della numerosa figliolanza tutta ancor giovanissima.

Rivide sua madre, angiolo di carità, assisterlo nella lunga e tormentosa malattia di nervi che lo travagliò nell'adolescenza, strapparlo alla morte, alla quale i medici l'avevano abbandonato; e il concetto di lei crebbe nel suo cuore grande come la sua gratitudine, ch'era moltissima.

Sotto questa luce comincia il Pellico a conoscere la donna e trova il suo ministero sublime d'amore e d'abnegazione.

Stabilitosi a Milano, sul punto d'affrontare le gioie ed i dolori dell'arte, s'incontra in Carlotta Marchionni che reca sulle scene una virtù ed un ingegno così rari, da procurarle trionfi che forse non si rinnoveranno. Ecco l'arte, così seducente, personificarsi nella graziosa artista e rivelargli un fascino nuovo, non traveduto da altri.

A fianco di Carlotta cresce, fiore delicato, Teresa Marchionni, l'ispiratrice del primo e forse dell'unico amore di Silvio Pellico. Incomincia con lei l'epistolario degli affetti, dei sospiri e delle confidenze. I due giovani sentono sorgere nei loro cuori quella che è l'unica vera poesia della vita. Il sembiante di Gegia, come la chiamava nelle lettere, le ricorda sua madre e sue sorelle; egli vorrebbe sposarla, ma la sua condizione e l'età di lei consigliano a rinviare di qualche tempo il gran vincolo dei loro destini.

Intanto nel giovane educatore e poeta è germogliato un altro grande e sublime amore: quello della patria. La gran madre Italia, passata dalla servitù di Francia a quella d'Austria, fa sentire la sua voce nel cuore di coloro che serbarono coscienza della dignità nazionale. Milano è il centro di una nuova scuola letteraria che sta formandosi, quella dei letterati patriotti. Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo si mettono a capo di

questo movimento intellettuale, ma invidiosi della rispettiva gloria, non sanno piegare dinanzi al supremo bisogno della patria. È Pellico che li riavvicina e li rifà amici.

Le condizioni politiche della Lombardia s'erano fatte alquanto scure. La polizia inquietava i cittadini sospetti di non avere simpatie per il governo austriaco.

Silvio Pellico, che aveva animo generoso e pronto, parlò cogli amici della convenienza, del dovere anzi, di collegarsi di riunirsi e mediante un giornale tener desti i sensi d'italianità presso quanti non piegavano servilmente allo straniero.

Vincenzo Monti, dubbioso dell'esito, diceva:

– Voi giovani, siete fortunati. Avete Carlo Alberto, astro sorgente delle libertà italiane. Ma noi, che volete, non abbiamo nè aiuti nè direzione.

Pellico parlò con entusiasmo dei soccorsi che sarebbero venuti dal Piemonte, donde riceveva spesso notizie assai confortanti sulle idee di molti patrizi e di giovani studiosi, che facevano circolo nel palazzo del principe di Carignano.

Fu fondato pertanto il *Conciliatore*, giornale che aveva per intento di famigliarizzare gli ingegni pensanti italianamente e dare impulso agli studi letterari e politici sull'Italia. Pellico era segretario ed anima della redazione.

Pietro Maroncelli da Forlì era uno dei più ardenti nella propaganda, e, impaziente d'attendere, erasi associato alla *Carboneria* che per le numerose figliazioni prometteva rapido cammino all'idea dell'indipendenza.

Un giorno Maroncelli, che era intimo di Pellico e s'amavano come fratelli, gli disse:

– E perchè non dài tu pure il nome alla *Carboneria?* Queste che facciamo sono accademie, gli aiuti da Torino si fanno attendere, ed è urgente lavorare per la causa della libertà.

Al Pellico non piacque la proposta. Le società segrete non entravano nell'ordine delle sue idee. Quei giuramenti lo tur-

bavano. Egli era italiano di sensi ma non repubblicano in politica; poi temeva per la sua fede religiosa, a cui non voleva contravvenire. Maroncelli insistette nel proposito, tentando rimuoverne le diffidenze col dimostrargli che poteva serbare intiere e salde le sue convinzioni di cattolico e di monarchico, pur dando il nome alla *Carboneria*, la quale non tendeva che a restituire all' Italia la padronanza de' suoi destini politici.

– Ebbene, fammi avere gli Statuti della *Carboneria*, conchiuse il Pellico. Vedrò se non contengono nulla contro le mie convinzioni.

Il Maroncelli scrisse a Bologna, dove risiedeva il Comitato della *Carboneria* ed affidò la lettera ad un artista di teatro che, valendosi della libertà che godeva come commediante, recava i messaggi dei carbonari cucendoli ne' suoi abiti.

Ma a Bologna costui non trovò la persona cui doveva rimettere la lettera, e dopo alcuni mesi la riportò a Maroncelli.

Passò qualche tempo. L'agitazione ingrossava, il partito liberale rafforzavasi di nuove reclute. L' Austria e gli altri Stati italiani che dipendevano da lei, aumentavano la vigilanza e lo spionaggio.

Il Maroncelli ritornò a parlare col Pellico della *Carboneria*, e fu stabilito che avrebbe scritto nuovamente a Bologna per chiedere gli statuti. Questa volta il Maroncelli aggiunse imprudentemente nella sua lettera il nome di Silvio Pellico, come uno dei nuovi preziosi elementi da aggregare. Consegnò la lettera ad un amico, che egli riteneva fidato, e questi partì.

Si era nel settembre del 1820.

Quell' amico era una spia dell' Austria; prima che uscisse di Milano veniva arrestato, e, per colorire la triste commedia, cacciato in prigione. Per tal modo la polizia era riuscita a sorprendere i più gravi segreti dei liberali di Milano. E su questa sola denunzia istruiva il processo a Silvio Pellico e lo condannava a morte.

Sentendo aggravarsi la tempesta sul capo, il povero Silvio pensa alla sua fanciulla e un cupo presentimento gli dice che il suo sogno d'amore è dileguato per sempre. Poche ore prima di venire arrestato scrive alla sua Gegia, per dirle che deve forse perderla e che in questo dolore spariscono tutte le dolci fantasie dell'anima che per tanto tempo gli avevano ricreato la vita. È il suo testamento d'amore, abbellito anche nell'angoscia, da quella mestizia gentile che profonde in tutti i suoi lavori. La memoria della fanciulla lo segue nella lunga e dolorosa prigionia. Egli non la nomina mai, ma ogniqualvolta s'incontra con una donna, sia giovane o vecchia, sia avvenente o declinante, il suo cuore balza d'affetto e la commozione gli fa gruppo alla gola. Nel carcere di S. Margherita quando scorge Melchior Gioia nella cella da lui prima occupata, prova una tenerezza femminile, e non sa esprimerla che coll'immagine: « Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata ». E poi dice: « La vista di qualunque creatura buona mi consola, mi affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! ».

E l'episodio di Maddalena, la peccatrice, che ripete continuamente i mestissimi versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

« La donna, scrive egli, quando è ciò che debb' essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore ». Ma non la schernisce, non le getta in fronte il fango, non la respinge. Anzi subito dopo queste parole discorre di Maddalena con una pietà che intenerisce:

« Chi poteva impedirmi - egli scrive - d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s' io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s' io

pregava per lei con un fervore particolare? L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! ».

E finisce il suo romanzo colla sconosciuta indirizzandole un' apostrofe di carità che è semplicemente sublime!

La Zanze, che dà in tenerezze e abbraccia Silvio e lo ama come padre o come fratello, non dice forse del cuore e dell'onestà di Pellico più che tutto un trattato o una serie d'atti eroici? Il giovane prigioniero, che ha dato per forza un addio ai sorrisi d'un amor santo, che è lontano dai parenti ed ha in cuore la puntura continua d'averli addolorati e di addolorarli più ancora quando si deciderà della sua vita, quali sentimenti professa per quella giovinetta che è tutta premure e confidenze nella solitudine della sua cella? « Sia ringraziato il cielo, egli conchiude, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso ».

Dieci anni dopo questa avventura, quando le *Mie Prigioni* sollevavano dappertutto rumore e simpatie, una illustre dama piemontese, la contessa Masino di Mombello, incredula sulla virtù del Pellico, partiva segretamente da Torino e si recava a Venezia, e, trovata la Zanze, - ch'era passata a marito - aveva da questa la conferma esatta di tutti i particolari narrati dal prigioniero dello Spielberg, prima che potesse aver notizia di quanto era stato narrato.

Con qual tenerezza ringrazia Pellico la giovinetta che in un villaggio della Stiria saluta il mesto convoglio dei prigionieri e s'allontana piangendo! E con quale devozione parla alla moglie del sopraintendente dello Spielberg e le dice frenando l'emozione:

- Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara?

È l'immagine della Marchionni che sta fitta nel cuore del giovane poeta, del nobile martire, ma della quale egli tace, pudicamente geloso di quell' affetto ch'era il segreto più sacro della sua vita.

In tutti i suoi lavori poetici una sola volta lasciò cadere dal cuore uno sfogo sull'affetto di quella pia che rimase viva nella sua memoria fino all'ultimo giorno. Là, nella cantica sulle Chiese, dove parla delle basiliche di Milano, dice:

Ed in taluu di quegli alberghi santi
Una donna io vedea ch'erami stella;
E a lei movendo i guardi miei tremanti
S'umiliava mia ragion rubella:
Mi parca ch'a me un angiolo davanti
Stesso per me pregando, e allora, in quella
Amica del Signor ponendo io speme,
« Ah sì, diceva, in Ciel vivremo insieme! »

Passando per queste finezze soavi, temperando la passione dei sensi nelle squisitezze degli ideali più puri, Pellico era uscito dalla prigione coll'anima redenta da ogni volgarità d'affetti o ambizione di gloria. Il suo cuore era ridivenuto semplice come quello d'un bambino.

Il forte e candido patriotta è ritornato nella sua casa. Ai languori della prigione succedono le gioie serene ed i raccoglimenti della famiglia. Le prime notti sono per il povero Silvio un tormento dolce, che non lo lasciano riposare. Spesso tende l'orecchio per udire il respiro di sua madre, ma sua madre veglia al pari di lui. In quel silenzio sente chiamarsi: - Silvio? - A quella voce il cuore tumultua ed egli piange. Queste ansie durano qualche tempo, ma il pensiero della madre lo riconforta e rinvigorisce.

Succede la calma: egli deve pensare alla sua posizione. Pellico non era mai stato ricco, ma al suo ritorno anche le ultime vestigia d'agiatezza erano scomparse. Sua madre aveva dovuto adattarsi un tempo a far scuola ai bambini per trenta soldi al mese. Ora i suoi genitori, già innanzi negli anni, avevano bisogno di aiuti, e molti egli doveva procurarne col suo lavoro. Questo pensiero avvivava l'animo di Silvio, sovente

oppresso da turbamenti di spirito; gli pareva che il cielo avessegli riserbato questo dovere per compensare i suoi cari vecchi dei dolori sofferti durante la sua prigionia.

Era allora gran quiete in Piemonte. Il governo severo di Carlo Felice durava da quasi un decennio senza torbidi nè commozioni popolari. L'aristocrazia aveva ripreso le sue abitudini, interrotte durante la dominazione francese; e nelle conversazioni più eleganti succedevano ai vieti pettegolezzi le discussioni letterarie, le dispute scientifiche, le trattazioni di arti belle. Il patriziato s'onorava di parecchi nomi la cui fama erasi omai assodata nelle lettere e nelle scienze: i Balbo, i Saluzzo, lo Sclopis, il Manno, il Gioberti e tra i giovani cominciava a segnalarsi il Cavour.

Quest' eletta di valentuomini frequentavano due conversazioni tra le più importanti della capitale: quella dei marchesi di Barolo e l'altra della insigne poetessa Diodata Saluzzo-Roero.

L'arrivo del Pellico fu accolto in questi circoli con segni di grande soddisfazione. L'avevano ammirato astro nascente della letteratura; lo ricevevano quale patriotta per le stimmate della prigione.

Ma contro di lui s'erano già formate basse invidie e cupi sospetti. Chi lo riteneva senz'altro un poco di buono, pericoloso al governo ed alla città; chi lo giudicava bonariamente per un rimbambito meritevole di compassione; chi infine lo trattava per un abilissimo ipocrita, sfruttatore dei propri mali.

Per questo egli doveva astenersi dal prodursi in società, pensando che questa riservatezza fosse un giusto riguardo agli altri e per lo stesso onor suo. Nelle memorie della sua vita scrive con quell'amabilità che è sua caratteristica: « Ad un uomo che aveva portato ferri poteva accadere che taluni lo riputassero troppo audace accostandosi a loro. Me ne stava adunque nel piccolo cerchio della mia diletta famiglia e di alcuni amici, i quali mi davano prova di non vergognarsi di me ». Questo prudente contegno era anche suggerito dalla con-

venienza di non attirare su di sè l'attenzione del governo, allora molto amico dell'Austria e insofferente di qualsivoglia aspirazione liberale.

Erano passati così parecchi mesi senza che egli si fosse risolto ad alcun lavoro, quando il parroco di San Gregorio, - un vecchio ottuagenario, buono come il pane e di viste larghe e generose - lo indusse a scrivere i primi capitoli delle *Prigioni*. Egli esitava, e la sua madre era lì a soccorrerlo:

- E di che esiti? Non hai forse la tua coscienza che ti mette al riparo dei maligni? Sii forte e perseverante, e lavora.

Invitato un giorno alla campagna della contessa di Masino, Pellico vi andò col manoscritto de' primi capitoli e li lesse ad un vecchio ed affezionato amico. Non li potè neppure terminare, che l'altro l'aveva già scongiurato per il suo bene a smetterne persino l'idea.

- Voi volete farvi di nuovo sequestrare, e andare a finire a Finestrelle. E poi - aggiungevagli - questo lavoro non vi darà alcun frutto nè alcuna gloria.

E Pellico avrebbe lasciato il suo lavoro, se sua madre non avesse insistito nel dirgli che erano esagerazioni e paure ingiustificate.

S'aggiunsero i consigli della contessa Balbo, consorte al celebre storico e politico e primo ministro costituzionale di Carlo Alberto. Questa gentildonna aveva intuito quel lavoro fin dalle prime pagine, e seppe convincere così bene il Pellico sulle ottime conseguenze morali che il suo libro avrebbe prodotte, ch'egli riprese la penna, e non la depose più che alla fine dell'ultimo capitolo.

Quel lavoro non ha più bisogno di essere giudicato. Fu il libro più semplice, più vero e più buono uscito da penna italiana. Esso precorse, nella santità del bene, la moderna scuola verista narrando con pia e sincera parola i casi di un lento ma sublime martirio. Fu il libro politico più efficace che l'Ita-

lia contrappose alla dominazione straniera. Fu un poema di dolori narrato da un nuovo evangelista.

Non erano però finiti i contrasti per Pellico. Quando si trattò di porre mano alla pubblicazione, amici veri e amici supposti, lo sopraffarono di consigli, ed egli già stava per cedere; quando sua madre, scuotendone l'incertezza col linguaggio inspirato dall'amore, lo decise ad affrontare la stampa. Le *Mie Prigioni* furono vendute all'editore Pomba, nell'estate del 1833 per la somma di seicento lire.

« Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione - è Silvio Pellico che parla - non pochi mi considerarono come colpevole di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero che io aveva composto un libro da far vergona in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi scrissero, che omai qualunque tragedia che io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno de'miei sedicenti amici volse il capo, incontrandomi, per evitare di salutarmi ».

La comparsa di questo libro fu un avvenimento non solo in Piemonte e nel resto d'Italia, ma in Francia, in Austria ed altrove. In tutti i circoli politici e letterari, nelle grandi conversazioni non si parlava d'altro, e i più, anzichè giudicare il lavoro per quello che era, giudicavano le intenzioni dell'autore, supponendo quelle che non erano..

Accresceva importanza alla pubblicazione la recente assunzione al trono di Carlo Alberto, in voce di liberale, e che un tempo era stato in rapporti col gruppo politico dei milanesi. Il re aveva già proceduto a importanti riforme annunziate in un proclama, nel quale prometteva *libertà piena ed intera*, fuorchè per far male, e parlava di onore e di indipendenza nazionale.

Il buon Pellico era rimasto sbigottito di questo successo e non osava quasi comparire in pubblico. Ma la congiura delle male lingue, che ha quasi sempre buon giuoco coi timidi, la-

vorava attivamente per demolirlo, e sarebbe forse riuscita in parte, se la marchesa di Barolo non avesse coraggiosamente affrontate queste disoneste prevenzioni.

Questa dama era allora sui quarantasette anni. Ricchissima, ancor bella, dotata d'uno spirito vivace e colto, ritraeva tutti i pregi e moltissimi difetti di quell'aristocrazia francese che l'89 aveva demolito. Suo padre, il marchese Colbert de Maulevrier, era un fiero vandeano che aveva contrastato alla repubblica ed all'impero fino all'ultimo, con una audacia che s'era imposta perfino agli avversari. Un'ava, una zia ed altri parenti della marchesa avevano lasciato il capo sulla ghigliottina. Ella stessa, bambina di pochi anni, era stata sottratta da alcuni fedeli pastori, e per parecchi mesi nutricata segretamente col latte di una capra. Questi ricordi l'avevano talmente impressionata, che ogni più lieve rumore di popolo la faceva cadere in deliquio. Avversava tutte le novità di governo e respingeva con orrore l'idea d'una politica democratica.

Contro queste esagerazioni stava una generosità magnifica ed intelligente; profondeva le sue ricchezze in protezioni alle arti ed in beneficii per il popolo.

Lesse tra le prime le *Mie Prigioni*, e le piacquero. Il nome dell'autore non le era nuovo e non ne ignorava le condizioni morali né la sua posizione sociale molto modesta. « In questo libro, dice Pellico, che non ha verun pregio letterario, il cuore della generosa donna trovò un carattere di sincerità che l'appagò ». La marchesa gli scrisse un bigliettino così concepito: « Permettete ad una vostra ammiratrice di congratularsi con voi della bell'opera pubblicata. Venite a trovarmi ». Era il 5 novembre 1832.

« Questo suo tratto di nobile fiducia - narra egli nelle sue memorie -- mi commosse. Andai subito per renderle grazie; non la trovai in casa e le espressi brevemente per iscritto la mia riconoscenza. Mi pareva verosimile dover tutto finire così, e non ebbi ardimento di chiederle permissione di visitarla ».

Spiacque alla marchesa l'assenza, e disse al conte Balbo di presentarle lo scrittor saluzzese; questi ritornò, e fu ricevuto dalla marchesa, che teneva conversazione stando a letto perchè indisposta. Erano con lei il marchese suo marito, il cardinal Morozzo, alcune dame e parecchi illustri signori. Il Pellico fu da tutti festeggiato, e la marchesa gli espresse il desiderio che quella visita fosse un principio di buona amicizia.

Cominciò infatti una cortese relazione tra l'ex-prigioniero dello Spielberg e i marchesi di Barolo, i quali lo avevano spesso alle conversazioni ed a mensa. Questa intimità colla prima casa di Torino, che godeva tutta la stima della Corte, rialzò nella stima del pubblico il Pellico, il quale soleva dire che i Barolo lo avevano beneficato non solo materialmente, ma anche moralmente. I marchesi di Barolo usavano nell'inverno scendere alle miti aure del mezzogiorno e fermarsi per qualche tempo in Roma ed in Napoli. Nel 1833 Pellico fu invitato a seguirli, ma egli non osò accettare; e allora la marchesa risolse di scrivergli le proprie impressioni. Questo carteggio onora l'ingegno e il gusto artistico della marchesa, la quale da Firenze - tra le meraviglie dell'arte - scriveva: « Quanto mi piacerebbe vedere il nostro Silvio in mezzo a questi capolavori! L'anima sua d'artista troverebbesi a suo posto, e, come diciamo noi in Francia, proprio a casa sua; la mente, il cuore, le potenze tutte del suo ingegno qui si esalterebbero in armonia con tante cose belle e grandi, a nessuno delle quali egli rimarrebbe straniero ». Sul finire di quell'anno veniva offerto al Pellico il posto di segretario della regina Amalia di Francia, ufficio onorifico e che lo compensava delle privazioni passate. La consorte di Luigi Filippo aveva molta ammirazione per l'uomo delle *Mie Prigioni*, ed a lui voleva affidare la direzione intellettuale della sua famiglia. Pellico era in forse sull'accettare: stringevalo da una parte il bisogno, dolevagli per l'altra abbandonare la patria, la famiglia, gli studi italiani e le care amicizie ch'erano venute a circondarlo.

Ne scrisse alla marchesa, che si trovava a Napoli e delicatamente espose il suo dubbio. La signora comprese che spettava ai Barolo serbare all' Italia la gloria di un tal uomo: « Sarebbe una indegnità, disse al marchese Tancredi suo consorte, che per meschina ragione di pane, l' Italia e le lettere perdessero questa illustrazione ». E tosto si accordarono d' offrirgli il posto di direttore della loro Biblioteca col trattamento e coll' annua pensione di lire 1200, somma assai onorevole per quei tempi.

Parve a più d' uno che la figura del Pellico scemasse in questa accettazione, che limitava la sua libertà e lo distoglieva dalle cure serene degli studi, dove avrebbe potuto affermarsi con nuovi lavori degni della sua mente e del suo cuore. Certo l' ingegno del Pellico, per quanto indebolito dallo Spielberg, era ancora capace di belle concezioni. Le *Mie Prigioni* e i *Doveri degli uomini,* sono due libri pieni d' una vigoria morale, che rimangono nel patrimonio letterario della nazione come due gemme di altissimo valore. Ma anche in altra posizione il Pellico non avrebbe dato molto di più. Egli medesimo ci dà la ragione di questo nei dodici capitoli addizionali delle *Prigioni:* « Non so per quale fatalità, scrive, terminando ora l'uno ora l' altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch' io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici ». Spesso dopo di aver cominciato un lavoro, si lasciava cogliere da uno sgomento che gli toglieva la pace. Temeva la lotta e facendosi i tempi sempre più battaglieri, egli tenevasi nel silenzio per non dare argomenti ad alcuno di trascinare il suo nome nelle dispute pubbliche. Molte volte, dopo battaglie intime ed aspre, troncava ogni pena buttando al fuoco o nel cestino i frutti delle sue meditazioni.

Anche talune circostanze congiurarono a privarci de'suoi lavori. Nel racconto delle prigioni egli non aveva che sfiorato

le sue memorie; molti fatti e molte osservazioni ch' egli credeva o troppo personali o inadatte ad una pubblicazione li aveva tenuti per sè. Invitato a completare quel lavoro vi si pose d'attorno colla stessa serenità con cui aveva scritto il primo. Il conte De Sonnaz, grande scudiere di Carlo Alberto e intimo della casa di Barolo, ottenne questo manoscritto per farlo leggere al re, che era ammiratore di Silvio: Carlo Alberto fu preso così dalla bellezza di queste pagine, che volle farne un estratto per suo conforto ed ammaestramento.

Pellico passò quindi il manoscritto al marchese per averne un giudizio. Il nobile signore, occupato in quei momenti da gravi uffici pubblici, lesse l' opera, la lodò grandemente, la ripose tra le sue carte e la scordò. Venuto a morte nel 1838 il prezioso manoscritto non fu più trovato.

Un altro lavoro aveva compiuto il Pellico negli ultimi anni della sua vita. Il marchese di Rorà, governatore del principe Amedeo, avevalo richiesto d' alcune norme per l' educazione del suo augusto allievo, e il Pellico di buon grado aveva scritto un trattatello sulla educazione. Il manoscritto rimase nella casa del principe, ma non se ne seppe altro.

Chiamato dalla marchesa di Barolo a cooperare nella direzione degli istituti femminili di educazione da lei fondati, scriveva norme prudentissime d' insegnamento e porgeva consigli illuminati e pratici. La signora lo invitò a scrivere allora un libro sui *Doveri delle donne*, quale già egli aveva divisato un tempo, ma il Pellico se ne schermì. Insistette la marchesa ed egli per appagarla abbozzò un piano dell' operetta, trattando della donna sotto la triplice condizione di figlia, di sposa e di madre. Se questo lavoro fosse da lui compiuto e poi distrutto non saprei. Rimangono tra le sue carte inedite delle pagine sparse in cui tratta della donna con vero intelletto d'amore. Discorre della potenza educativa della donna per il bene degli individui e della società, ricordando che i tempi più felici sono quelli nei quali le donne, caste spose e savie madri, sono più

onorate. Nota che la donna ha delle attitudini eroiche superiori a quelle dell' uomo, e prova che l' eroismo d' una madre e l' abnegazione d' una figlia sono spesso così sublimi, che non a tutti è dato comprenderne l' intiera forza e l' intima bellezza. Al Pellico piace la donna istrutta, ma vuole che l' istruzione sia in armonia colle sue facoltà. Sviluppare troppo il sentimento trova pericoloso, e nota saviamente che le continue letture eccitabili rovinano non solo l' intelletto ma anche la salute.

Per una singolare disposizione degli eventi, la marchesa di Barolo iniziava le sue opere di carità dove Pellico cominciava il suo apostolato patriottico: entrambi nelle prigioni. Nella storia del sistema penale in Piemonte il nome della dama è associato alla più bella e più umana delle riforme introdotte nel primo quarto di questo secolo, e non è privo d' interesse conoscerne le vicende sulla scorta d' un breve lavoro, ora ignorato, che ne fece lo stesso Silvio.

Un giorno dell'ottava di Pasqua del 1819 ella incontrava la processione della parrocchia che portava il viatico solenne ai malati; s' inginocchiò presso il muro del palazzo di giustizia prossimo al suo. Mentre il canto dei fedeli saliva lento e pio coi profumi dell' incenso, una voce cavernosa uscita da luogo chiuso gridò: « Non il viatico vorrei, ma la minestra ». Seguirono imprecazioni e risate.

Turbata la marchesa alzò gli occhi, vide le sbarre carcerarie del Senato, e propose al servo che l' accompagnava di entrare nelle prigioni. Introdotta in un fetido stanzone, senza luce, senz' aria, squallido e pauroso, vide una turba d' uomini inoperosi che passavano il tempo tra continui propositi di male o narrando lugubri storie di delitti. Era una vera bolgia dantesca. La presenza di una signora giovane, bella e d' aspetto severo li colpì. Tacquero e ricevettero in silenzio l' elemosina. Passò quindi la marchesa a visitare le prigioni delle donne situate nella parte più alta dell' edificio, di prospetto a quelle

degli uomini, per cui potevano vedersi e conversare. Lo spettacolo che si presentò a' suoi occhi fu più ributtante del precedente. Le celle ed i cameroni non ricevevano luce ed aria che da un' apertura nel soffitto; nessun ordine, nessuna polizia. Le detenute erano in gran parte discinte, scarmigliate, con certe figure da furie maledette. Appena la videro le si gettarono d' attorno schiamazzando, le strapparono dalle mani le monete e quelle cadute a viva forza si contesero.

Quella scena impressionò talmente la marchesa, che stabilì di rimediare a questi guai che facevano talora di infelici altrettante ree. Ottenne di poter ogni giorno introdursi nella prigione e passarvi alcune ore conversando colle detenute. Beffeggiata ed insolentita, non desistette. Continuò con modi dolci ed insinuanti; fece preparare dei cartelloni per la lettura e delle tavole per scrivere, essendo quelle donne prive affatto d' istruzione. Poi ispirò l' amore al lavoro collo stimolo d' un lieve guadagno, parte del quale doveva essere impiegato nella pulizia degli abiti e del locale.

Giunse così a far brillare in quelle coscienze conturbate il raggio del pentimento. Tante di quelle infelici, per le quali la vita veniva a schiudere loro così una nuova seduzione di virtù e di grazia, chiesero alla marchesa di poter essere ricoverate in qualche luogo solitario appena scontata la loro pena. La marchesa fondò un istituto detto *Il rifugio* con parecchie sezioni per le giovani pericolanti, per le traviate e per le convertite.

Il Governo, che fino allora aveva ritenuto sconveniente il miglioramento morale ed igienico delle carcerate, considerandolo come una diminuzione della pena stessa, s' accorse che quelle riforme erano ispirate ad un concetto altamente civile ed umano, e favorì la trasformazione di tutte le carceri per le donne.

La marchesa lasciò tra le sue carte, e venne poi pubblicato in parte, un manoscritto sulle prigioni, nel quale sono

esposti con forma rapida e concettosa i casi più curiosi della sua opera. Silvio Pellico, che ebbe l' incarico di rivederlo e di tradurlo ne parla come d' un lavoro degnissimo di figurare accanto ai migliori che trattarono delle riforme carcerarie.

« Costringere all'ordine un ente depravato - conchiude la marchesa in queste sue memorie sulle carceri - un ente avvilito dal vizio, avvezzo a tutte le commozioni che il vizio cagiona, è un infliggere la più aspra penitenza. Ma trarre quell' ente depravato ad amare l'ordine, a fargliene capire la necessità, la dolcezza, ecco la conversione. Sempre dunque si operi per vera carità; con carità si parli, si consigli, si punisca, si ricompensi, la carità sia quella che ammollisca quei miseri cuori indurati. Oserei dire che bisogna dapprima toccarli, sedurli e non cercar se non dopo di convincerli ».

E dopo di aver esposto i mezzi di persuasione per arrivare al cuore di queste sventurate, riassume tutta la sua filosofia in queste parole: « Deh! l'orrore della colpa non faccia trattare con disprezzo il colpevole! finchè gli resta un istante per il pentimento, il suo destino può essere così bello »! ».

Degli istituti creati dalla marchesa era divenuto il Pellico non solo direttore ma anche ispiratore, dedicando al loro bene tutte le sue facoltà. Per compiacere a lei aveva composto alcuni drammi, quasi tutti di carattere sacro, adatti all'intelligenza di giovanette che dovevano rappresentarli durante le domeniche di carnovale. Mancava allora affatto un repertorio di produzioni drammatiche per case di educazione, e pur volendo divertire le giovani con qualche trattenimento, si doveva ricorrere a lavori francesi e ridurli come e meglio potevasi. Il Pellico fu invitato a far qualche cosa di nuovo, ed egli scrisse quei drammi che per semplicità d'intreccio e fattura poetica non sono più che il riflesso dell'autore tanto festeggiato delle tragedie.

Gli ultimi anni della vita di Silvio Pellico passarono quieti e senza gloria. Questo spiega come alla sua sepoltura non in-

tervenissero che pochi artisti e quell'anima gentile di Giovanni Prati. Egli erasi ritirato dalla vita politica fin dal suo ritorno in patria; nè gli entusiasmi del quarantotto, che egli sentiva così solenni e puri nel cuore, nè le sollecitazioni di amici perchè partecipasse al governo come deputato, nè le lusinghe di uomini autorevoli, come l'Azeglio e il Cavour, poterono trarlo dalla solitudine volontaria in cui s'era chiuso.

Quella sua vita tutta di bene tra le fanciulle del popolo o tra quelle che, pentite, ritornavano agli ideali della giovinezza pudica, lo colmava di consolazioni ineffabili. Spesso scriveva di sè come per dare un sfogo all'anima che serbava ancora gli slanci d'un'età lontana, e allora raccoglieva impressioni e memorie sovra ciò che aveva visto ed udito. Ma tosto distruggeva quelle confidenze e ritornava al suo proposito di non pubblicar più nulla.

Il periodo di vita nazionale nel quale visse il Pellico gli ultimi vent'annì fu tra i più fecondi d'uomini d'ingegno e di azione, e di avvenimenti politici. Sorsero patrioti gagliardi, letterati, filosofi e poeti, i quali ebbero parte nel compimento della grand'opera della indipendenza della patria, ed ebbero fama ed onori grandissimi. Il Pellico non fu tra quelli che seguirono il movimento nazionale nè cercò il plauso popolare, che a lui sarebbe stato così facile; mancò quando la cacciata degli stranieri dall'Italia era molto lungi dall'essere compiuta, e l'opera sua di demolizione e di raccoglimento pareva finita in uno slancio generoso ma infecondo. Perchè mai la sua fama, combattuta vivente, si è andata accrescendo dopo la sua morte e la sua figura lontanando s'abbella di una luce sempre più viva? Mentre caddero tante celebrità, che parevano più salde della sua, egli resta vivo non solo nelle memorie della patria ma nel cuore degli italiani, ed a tutti - anche ai giovani - sembra di averlo conosciuto ed amato.

Gli scritti del Pellico hanno tale attrazione per gli animi buoni e sinceri che ognuno vi scorge sempre qualche argo

mento d'istruzione e di conforto. In quelle pagine noi tutti troviamo rispecchiata qualche parte affettiva della nostra anima.

Piacque in lui quella modestia pensosa e semplice che ingrandiva la sua bontà e rendeva più efficace la sua parola. Piacque quella sua onestà non sempre imitata da' suoi stessi compagni di sventura, di non gettar mai in faccia al pubblico le sue sofferenze per la patria; egli non aveva sete d'oro nè d'onori e non domandava che il suo martirio fosse messo a calcolo nel bilancio dello Stato, anzi rifiutava perfino l'offerta di pensioni che sovrano e governo gli proponevano. Piacque quel suo carattere incorruttibile, che nulla sacrificò mai delle proprie convinzioni e mai dispregiò quelle degli avversari, mostrando coll'esempio e cogli scritti quanto convenga ad un popolo veramente libero il rispetto alle varie fedi sinceramente professate. E mentre egli avrebbe potuto salir su nelle sfere dei dirigenti, rimase umile e contento nell'àmbito del privato.

Onorare la memoria di Silvio Pellico significa rendere omaggio a una qualità e quantità di virtù, delle quali nessun onest'uomo può a meno di augurarsi la riproduzione. La spontaneità dell'amare, la santità del soffrire, la nobiltà del tacere fanno del suo carattere una scuola di virtù civili che onorano i tempi e la patria.

Quel nobile libro, che egli intitolò le *mie Prigioni*, non solo fece sentir più grave agli italiani il giogo straniero e accese negli animi loro la sete dell'indipendenza, e formò quella generazione, degna de' tempi eroici, che mostrò sui campi lombardi ardimenti che uguali non ne raccoglie la storia; ma tradotto nelle principali lingue d'Europa valse a mostrare ai popoli civili quanto fosse legittima, necessaria e gloriosa la redenzione della patria nostra.

In quanto scrittore il Pellico risplende sopratutto per un pregio singolare, che lo colloca tra i maggiori del nostro secolo, e quasi alla pari del Manzoni. Il Pellico ha un cuore soavissimo, pieno di ideali, onde ama più e meglio di moltis-

simi altri. Questo amore, che gli fa dimenticare le asprezze altrui, lo trasfonde con grazia ammirabile ne' suoi scritti. Egli pare che sciolga sempre un cantico d'amore e la luce di questo sentimento rischiara i suoi patimenti, le sue dottrine, i suoi lavori. Per questo rispetto egli va innanzi a tutti gli altri scrittori del nostro tempo.

Come cittadino il Pellico additò nella famiglia la sorgente di tutte le qualità morali che formano l'uomo capace di operare e di soffrire per la patria, ed elevò alla donna un'ara su cui il sentimento immola i suoi sacrifizi. La scuola letteraria, a cui apparteneva, venne detta romantica e decadde col sorgere di ideali nuovi. Ma non può decadere la memoria di lui, associata alle pagine più gloriose della storia italiana. Non può decadere dal cuore delle donne la riconoscenza per chi sa ispirare tuttora effetti così onesti e aspirazioni così gentili.

Sia sempre il ricordo di Pellico saldo nel cuore della gioventù, a cui mostra irraggiato dell'antica luce il cielo della poesia e dell'arte italiana!

G. B. Ghirardi.

LA VILLA DEL POETA[1]

Signore, Signori,

Il Petrarca, salito il Campidoglio fra gli applausi di un popolo festante, ricolmo di onori da Pontefici e da Principi, coll'animo stanco e disgustato dalle vicende politiche riposava in Arquà, dove consolò cogli studi gli ultimi anni di sua vita. Moriva china la testa su Virgilio, la cui dolce e serena poesia rispondeva in qualche modo alla soavità del Canzoniere, mentre l'apoteosi dell'impero giustificava le sue forti invettive all'Italia « vecchia oziosa e lenta » e ai Signori che la governavano.

Non dopo la gloria del Campidoglio, nè ricolmo dei favori dei grandi, ma turbato da una forte tristezza il poeta Vicentino chiedeva alle quiete rive dell'Astichello giorni di pace, nei quali sentire e parlare alla natura che nobilita e consola ad un tempo.

Un ardente bisogno di vivere in mezzo ai campi, non v'ha dubbio, è talvolta effetto di circostanze particolari della vita, ma non è sempre facile distinguerlo da quello che nasce spontaneo nell'animo. Che nello Zanella fosse spontaneo sono pronti a testimoniarlo i suoi scritti in prosa ed in versi; ma divenne in lui maggiore, e direi potente, dopo che vide i suoi giorni avvolti d'orrenda sera, dopo aver visto, da un balcone, solo e cruccioso:

---

(1) Conferenza tenuta all'Accademia Olimpica di Vicenza nella tornata del 16 gennaio 1891.

.... per tre verni
Noiosamente eguali,
Amaramente eterni,
....
Gocciar la pioggia, e grevi
Di congelate nevi
Splendere i tetti.

Giacomo Zanella amò sempre e fortemente la natura; l'amò fanciullo e l'amò vecchio. I suoi versi sono un inno continuo a lei, e la riflettono nelle immagini nuove, graziose, da cui sprizza come luce un pensiero vivo, spontaneo, tante volte sublime.

A otto anni, benchè avvolta nell'ombra onnipossente, la natura al core gli favellava, e negli ultimi anni, non rimpiangeva l'Olimpo, ed aveva per grande ventura di riposare la mente già stanca, di sognare « nella schietta beltà della natura ». Fino dagli anni primi accarezzava il pensiero di poter un giorno ritirarsi dalla vanità e dallo strepito del mondo, per vivere romito e contento fra pochi alberi e pochi fiori. Infatti nel *Passeggio solitario*, ch'egli pubblicava tra i primi suoi versi nel 1868, implorava per gli anni della sua vecchiezza non superbe mura, nè vigne, nè frumento a moggia, ma poche zolle ed una loggia che gli concedesse di ammirare *la varia natura*, e lo proteggesse dai cocenti raggi del sole e della pioggia. E allora, dice il poeta:

Io di mia man disegnerò le aiuole;
E sotto il pergolato in sulla sera
Con qualche amico cangerò parole.

∴

L'entusiasmo con cui vennero accolti in ogni parte d'Italia i versi dello Zanella; l'ammirazione e la devozione de' suoi scolari; la deferenza che vollero mostrargli i colleghi proclamandolo Rettor Magnifico della Università Patavina; l'affetto

vivo, sincero, cordiale che tante anime elette gli dimostravano, anche per compensarlo delle amarezze che doveano procurargli alcuni suoi detrattori, non valsero a salvarlo da quella dolorosa e terribile malattia di spirito, che lo afflisse per ben tre anni, e che l'avea fatto credere agli Italiani inesorabilmente perduto.

Per ben tre anni la musa fervida, nobilissima del nostro poeta rimase in silenzio, mentre egli era travagliato da mille angustie, dai più acerbi dolori. Io conservo inedita una prece pietosa alla Madonna dettata in quei giorni, un vero lamento di un cuore profondamente turbato e commosso.

La notte mia del tuo fulgor rischiara,
L'onda addolcisci de' miei pianti amara.

Così egli diceva. - Nè infatti tardarono molto a diradarsi le tenebre, e quando un primo raggio di luce si fece a lui d'intorno, quasi a salutare gli albori della vita nuova in cui entrava, gli sgorgava spontanea dal cuore quella splendida ode saffica *ad Angelina Lampertico*, che rimarrà una delle cose più delicate e perfette della italiana letteratura in questi ultimi tempi.

Eppure mai più ardentemente di allora lo Zanella desiderò di ritornare alla vita serena, che aveva passato fanciullo, in mezzo alla pace della natura, fra quei suoi colli amenissimi dove correva a prevenir l'aurora, fra il mormorio delle piante e il sussurro delle acque cadenti. - Varie offerte gli vennero fatte in quel tempo da persone amiche, ed egli fra tutte avrebbe prescelta una piccola villetta in Valmarana, situata su di un colle ridente, a poche miglia dalla città; ma ne lo dissuase il fratello, cui angustiava il pensiero di averlo troppo lontano, e senza persona del cuore, che gli rendesse dolce la solitudine nei momenti di sconforto e di dolore.

Per vincoli di amicizia e di parentela gli era affezionatissimo Giandomenico Caldonazzo, quell' uomo sempre buono, sempre ilare, in cui l' austerità della condotta era addolcita

dalla urbanità dei modi, quell' uomo tanto benefico che i Vicentini ricordano ancora con affetto. Senza di lui Giacomo Zanella non avrebbe avuto quel suo lieto soggiorno sulle rive dell' Astichello, nè la fama del piccolo fiume avrebbe varcato i confini della nostra provincia, i confini d' Italia. Fu il Caldonazzo che per lui ne fece il contratto d' acquisto, ben contento che la villa dell' amico carissimo fosse solo pochi passi distante dalla sua di Polegge.

Il contratto veniva concluso nel Marzo 1878 e in quello stesso anno il poeta gettava le fondamenta di quella elegante villetta

.... che appena
Quindici metri si dilata in fronte
Ricca, più che di suol, d'aria serena
E di largo, poetico orizzonte.

Alla nuova abitazione volle che l' ingegnere Luigi Zaccaria adattasse il disegno semplice ed elegante che l' architetto Ottavio Bertotti-Scamozzi aveva dato nel 1776 per il casino Muzzi, ora Mercante, a Vicenza.

La facciata si eleva sopra uno zoccolo rialzato cinque gradini da terra e appare divisa in tre riparti. Quello di mezzo è adorno di quattro pilastri jonici poggianti sullo zoccolo, che abbracciano i due piani nei quali è diviso il casino, e portano una cornice con frontone. La cornice ricorre poi mutilata sugli altri due riparti, che fanno ala al principale, e corona l' edifizio. Una ghirlanda di fiori nel timpano simboleggia l' amenità del sito che ha

Quinci dell' alpi la nevosa schiena
Che vien di monte degradando in monte;
Quindi il cheto Astichel d' argentea vena,
E tinto in rosso sovra l' acque il ponte.

E il motto melanconico di Virgilio

DATVR HORA QVIETI

impresso a caratteri di bronzo dorato nel frontone, ti fa indovinare tutto l' animo del poeta quando scriveva:

Naufrago anch' io del mondo e di me stesso
Possa qui ber l' obblio dell' universo.

Un anno dopo la fabbrica era condotta al suo termine e lo Zanella non poteva mirarla senza provarne la più viva compiacenza.

Sull' aprico rialto, ove le mura
Del piccioletto mio Linterno eressi,
Erano arate zolle e di matura
Non ignobil vendemmia i tralci oppressi.
Ma tu di me non ti dòrrai, Natura,
Quando precorsa da' tuoi lieti messi,
Colma il grembo di fiori e di verzura
Verrai di maggio a visitar le messi.
O delle cose onnipossente, antica,
Madre immortal, se del tuo fertil regno
Con calce e sasso invasi alcuna parte,
Non sarò sconoscente; e della spica
E del grappolo invece, il desto ingegno
L' etereo fior t' educherà dell' arte.

Leggendo *l'Astichello* venni più volte a pensare come dallo studio di Virgilio, che celebra i campi, potesse esser sorta allo Zanella l' idea di erigersi un villino; infatti tra la verzura del giardino sorge il busto di lui, come fosse stato l' architetto del luogo. Certo Virgilio era il poeta di sua predilezione, la cui musa melanconica e grande lo seduceva.

Poche piante e molti fiori abbelliscono il giardino che cinge d' ogni parte la casa. Egli li amava assai, i fiori, nè poteva essere altrimenti perchè l' anima sua era bella e gentile; nè altri all' infuori della sua mano educò quella innumerevole famiglia, che rallegrava il suo nido adorato colla smagliante bellezza delle corolle, e da' calici aperti esalava i profumi più soavi e più delicati. Prediligeva le rose e le guardava coll' entusiasmo del poeta; ed è bello il vederle con tanta profusione ad ornamento di quei viali, perchè rivelano

l'indole, il genio di lui, come lo dice la poesia *Per un cespo di rose in Napoli,* antitesi alla *Ginestra* del Leopardi.

Quivi lo Zanella era beato; quivi riebbe le forze perdute, il vigore degli anni primi; quivi compose i suoi ultimi carmi. Ed era così grande l'affetto che egli aveva per quel breve angolo di suolo, che non l'avrebbe ceduto

Per quante terre in dì d'estate il volo
Potesse circuir d'uno sparviero.

Come Orazio non dubitava scrivere ch'egli preferiva a qualunque ricchezza la modesta villetta, che Mecenate gli aveva donato

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet......

così il nostro caro poeta esclamava:

O poderetto mio, picciolo in vero!
Ma più gran regno ha forse l'usignuolo
Che d'un ramo contento al bosco intero
La sua gioia confida ed il suo duolo?

Mi assicurava un giorno egli stesso come in quella amena solitudine egli avesse provato dei momenti così felici, delle ispirazioni così dolci al cuore, che tutte le onorificenze e le feste degli uomini non avrebbero mai potuto concedergli.

Come Orazio un giorno alla valle Sabina, egli ben poteva chiedere a quella placida campagna:

O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae?

E forse perchè ai nepoti rimanesse testimonianza perenne di questa sua felicità lontana dal mondo, aveva fatto scolpire in marmo, sopra una delle porte del suo villino, questa sentenza:

VRBEM FECIT HOMO
CONDIDIT ARVA DEVS

Si aggiunga poi che la vicinanza alla città gli aveva procurato il vantaggio non indifferente di essere senza incomodo

qua e là, di godere il silenzio della campagna, e di potere, nello stesso tempo, attendere agli studi e a quelli ufficî che di frequente lo richiamavano in città.

Amava di andare e ritornare a piedi pensando, componendo, arrestandosi con predilezione con qualche contadinello. Talvolta, se stanco veniva raggiunto da un biroccio, vi saliva semplicemente, vero e grande poeta, ed era piacevole vederlo di lì ricambiare con festa i saluti che gli venivano da qualche equipaggio signorile. Non ci farebbe questo ricordare il sommo Orazio, che andava innanzi e indietro dalla sua villa Sabina sopra una mula scodata?

Siffatta preziosa vicinanza della villa colla città gli faceva dettare questa bella iscrizione latina, che lessi incisa di rincontro all' altra:

EX SVBVRBANO RVRE
HOC CAPIO COMMODI
NEC AGRI NEC VRBIS
ME VNQVAM TAEDET

Presso il cancello si eleva, massimo ornamento del giardino, una elegante colonnina, che sorresse per più anni un bel vaso di fiori, ed oggidì porta, felice pensiero, il busto in marmo del poeta, opera finita dello scultore Sanavio di Padova. Nelle quattro faccie lo Zanella vi faceva incidere altrettante iscrizioni, il ritratto fedele della sua vita, delle sue aspirazioni in questi ultimi tempi.

QVI LATVIT
BENE VIXIT

dice la prima, quasi a rimproverare la vanitosa ambizione di tanti, predominati dalla smania di volersi mettere in mostra e di esser creduti e ritenuti persone di qualche conto.

La sua vita tranquilla, tutta consacrata allo studio e alla contemplazione della natura, è ritratta da quest' altra:

IN AGELLO
CVM LIBELLO
SOLA QVIES

e dal detto solenne d'Orazio

TVTA
SILENTIO
MERCES

A scanso di equivoci mi affretto dirvi che benchè negli ultimi anni preferisse non solo, ma avesse grande amore per la vita raccolta non era nè un cenobita, nè un misantropo. In casa sua tutti erano i ben venuti, tutti vi erano sempre accolti cordialmente, perchè egli usava intrattenersi con pari benevolenza coll' uomo di lettere e coll' idiota, col nobile e col popolano. La sua porta era egualmente aperta a tutti.

HOSPES
INGREDERE
BONI VVLTVS
ADERVNT

sta scritto nella prima faccia della colonna, e vi sta tanto più opportunamente oggidì che ne sorregge la cara effigie. L'arrivo di una persona amica era per il poeta un avvenimento, un giorno di festa, di cui il suo cuore serbava affettuosa memoria. Ad una giovinetta sedicenne scriveva il dì 3 novembre 1883: – Ottima Cecchina – « Se mai un giorno vedessi spuntare dall'Astichello il suo orecchiuto Bucefalo e Lei Automedonte, noterei il giorno con bianco lapillo ». – Le piccole alunne del collegio delle Dame Inglesi ricordano ancora la gita che facevano annualmente nel Maggio alla villa del loro maestro e direttore. Per ognuna egli aveva una parola, un fiore, un frutto; non aveva predilezioni, tutte erano le sue buone figliuole. E quelle care fanciulle ritornavano dalla villa al collegio come da un trionfo, col desiderio vivo di potervi ritornare. Per più giorni si parlava della villa e dei fiori del professore, della sua

cordialità, dei racconti uditi. Le più grandi notavano il giorno nell'albo e ne perpetuavano il ricordo in prosa ed in verso. Ne cito alcuni pochi, che uscivano spontanei dal cuore di una di loro dopo la visita fatta nel maggio 1887, nè l'avrà, spero, per indiscrezione l'ottima giovinetta lombarda che li dettava:

. . . .
Da quel giorno sognai acque e colline
Canto d'uccelli e tinte porporine;
Sognai ore di pace e d'armonia
Risa argentine e grata compagnia.
Ecco l'asilo a cui farei ritorno,
Di tanta pace ornato è quel soggiorno.

La compagnia dello Zanella era graditissima. « Era un mago » come felicemente si espresse Antonio Fogazzaro, perchè « nella sua memoria miracolosa aveva una specie di casa magica del ridicolo, dove persone incontrate un momento, aneddoti uditi una volta, entravano per non uscirne più; si trasformavano poco a poco, pigliavano la più squisita figura grottesca, ch'egli ridiceva poi agli amici con un tal colorito, con un tal piacere, con un tal scintillare degli occhi, con una tale ilarità frenata sulle labbra, fervente in tutta la persona » da mettere il più buon umore e la più schietta allegria in quelli che stavano a udirlo.

Mi pare ancora di vedermelo presente quando nell'ottobre 1887 mi recitò il sonetto che aveva fatto allora allora per la ricuperata salute di Brigliadoro, il cavallo, oramai storico, di Carlo Zuccato farmacista in Polegge, col quale egli soleva passare qualche ora nella sera d'autunno e di primavera.

Sarebbe un delitto il volerlo parafrasare, ed io ve lo riproduco integralmente.

Più non duolsi Polegge e non si attrista
Come l'uom ch'ha perduto il suo tesoro;
Carlo Zuccato, il prode farmacista,
Vide alfin risanato Brigliadoro.

Colle redini alzate, austero in vista,
Nel suo legnetto rapido e sonoro,
Par che vada di un regno alla conquista,
Cinto le tempie di romano alloro.

Largo, su, largo! Nella via maestra
Par che un turbin si scagli: tutto quanto
Il popolo si getta a manca, a destra

Pel gran terror. La sua Giovanna intanto
Contemplando lo va dalla finestra
E si discioglie per dolcezza in pianto.

Il sonetto vi rappresenta un quadro perfetto; la cornice non potrebbe apprestarvela che l'autore. La vivacità e il piacere con cui la recitava, la descrizione ammirabile dei luoghi, delle persone, della povera bestia, nessuno potrebbe farla meglio di lui, nessuno potrebbe imitarlo.

∴

Ho detto come tutti, amici e forastieri, fossero accolti benignamente dal poeta; ora devo aggiungere che non erano esclusi i poveretti; anzi per essi la sua porta era sempre aperta; e poichè non sempre quelli che vanno a battere sono i più bisognosi ne andava egli stesso in cerca. Fu visto più fiate entrare nelle case del dolore a portarvi brodo e carni, ch'egli cercava di nascondere sotto le vesti; e talvolta portò altre vesti sotto le sue per ispogliarsene in casa di qualche mendico.

Siccome aveva per principio che la carità bisogna farla sopratutto al cuore, così mentre offriva il sollievo materiale si interessava ai casi dei suoi poveretti ascoltando paziente il racconto di tante miserie. Si ingegnava renderli contenti del loro stato distruggendo co'suoi ragionamenti certe idee che filtrano da per tutto e che rendono il povero iroso verso il ricco.

Nelle opere di misericordia il suo cuore non diceva mai

basta; quando si trattava di compire qualche beneficenza egli era sempre lieto di aggiungere a quello degli altri l'obolo suo. Se poi gli fosse stato raccomandata la causa di un infelice, egli non aveva più pace se prima non l'avesse vista condotta a buon porto. E con quale amore non si metteva all'opera! Nascosto allo sguardo curioso e indagatore degli uomini, come vuole il precetto evangelico, fece opere ammirabili di carità, per le quali degno tributo di riconoscenza furongli certo le lacrime di consolazione sparse da tanti miseri, e il premio che Iddio gli avrà apparecchiato lassù.

Bene cantò di lui Elisa Grandesso Silvestri, la poetessa gentile e modesta, che tanto onora Vicenza co'suoi carmi forti e soavi.

Ed or non più il colono
Stremato in sulla marra,
Accoglierà, quási arra
D'eccelsi fati, il suono
Della voce eloquente,
Che a' giovinetti figli
Nutria d'alti consigli
L'audace, inculta mente;
Nè il vedrà la dimane
Tacito, del tapino
All'uscio, qual divino
Messo, deporre il pane.
Ma sol tra' salci e gli orni
Della deserta sponda
Vedrà, tra fronda e fronda
Prima che il cielo aggiorni;
O in sul meriggio ardente
Quando un sopor l'ingombra,
Vagolando liev' ombra
Mutar l'orma silente.

Nè dimenticò lo Zanella di essere prete. Nei suoi scritti mirò sempre ad un fine nobilissimo e santo: quello di edu-

care; di sublimare la virtù, di far abborrire il vizio; di far conoscere la verità, di abbattere e smascherare l'errore, coperto sotto il manto di una scienza fallace. Ma ciò a lui non poteva bastare, e di buon grado accettò sempre, ogni qual volta ne fosse stato richiesto, la missione di spiegare il catechismo ai fanciulli, il vangelo al popolo; anzi l'adempiva con vero trasporto, ed era cosa mirabile udirlo parlare con tanta semplicità e con tanta dottrina, sapendosi costantemente adattare alle più povere intelligenze. Quante volte non l'udirono dall'altare i buoni terrazzani di Polegge spiegare la parola divina; quante volte non fu lieto di supplire al loro parroco, recandovisi magari espressamente dalla città.

Nel maggio era per lui una vera allegrezza potersi unire a quei rozzi, ma pur buoni, villani, per celebrare con loro nel tempio le lodi di Maria: e se qualche sera trattenuto da ospiti cari doveva mancare, se ne scusava poi con quell'ottimo parroco, come di una mancanza commessa. Quella divozione gli era prediletta, perchè gli sembrava uno slancio di poesia religiosa e spontanea del popolo, verso la sua Madre celeste, a quella Vergine gloriosa cui egli aveva eccellentemente inneggiato nel bellissimo carme alla Madonna di Monte Berico.

∴

Nel 1880 per le nozze Povoleri-Gajanigo, coi tipi Paroni, Giacomo Zanella pubblicava dodici sonetti col titolo: *Astichello.*

Quattro anni dopo, nel 1884, l'*Astichello* ricompariva alla luce notevolmente aumentato, sotto splendida veste. Lo pubblicava in una delle sue elegantissime edizioncine Ulrico Hoepli di Milano. Conta 190 pagine dove sono raccolti cinquanta sonetti dell'*Astichello*, più alcune poesie.

Nel Settembre 1887 comparve, non aspettata nella Nuova Antologia una *Continuazione dell'Astichello*, altri ventiquattro sonetti i quali, aggiunti a precedenti, formano settantaquattro, ma che nell'animo del poeta erano destinati a diventar cento.

L'aveva detto a me un giorno tutto giulivo e sorridente; aggiungendo anzi che stava già apparecchiando gli altri, e che poi li avrebbe ristampati tutti in un bel volumetto, coi tipi dell'Hoepli, e che in fronte vi avrebbe fatto incidere in oro il grazioso prospetto della sua villetta.

Ai 14 febbraio dell'anno seguente, come ognuno di voi ricorda, lo Zanella veniva colto da quell'improvviso malore, che avrebbe potuto condurlo subito al sepolcro, senza le cure pronte ed energiche che gli vennero immediatamente prestate. Riavutosi alcun poco per consiglio dei medici lasciò la città per le rive decantate del suo Astichello, dove si sperava avesse potuto trovare un'altra volta la vita.

La vigilia di quel giorno andai a visitarlo nella sua cameretta: era taciturno e molto triste. Gli parlai di tante cose, di tutto ciò sapevo essergli caro, ma non mi rispondeva che a monosillabi.

– Coraggio, Professore – gli dissi ad un tratto - si ricordi che dobbiamo finire l'*Astichello.*

Una lacrima spuntò dagli occhi suoi a quel ricordo.

– Fu un sogno quello, – mi disse – un sogno di altri giorni.

Discendemmo quindi al piano inferiore, dove poi ch'ebbe preso con gran fatica un po' di cibo, potei persuaderlo, con molte preghiere, ad uscire di casa per qualche minuto in mia compagnia: il sole allora brillava sulle invetriate.

Non volle fare la contrada di S. Marco, ma preferì lo stradone d'Araceli; camminò molto lentamente, ma con passo sicuro, per cui molte volte ebbi a rallegrarmene seco lui, e a trarne i più lieti auspici. Nel ritorno, in sala, prima di lasciarlo, lo pregai ancora a stare di buon animo e di pensare al suo *Astichello.* Senza parlare mi fece allora cenno di fermarmi, ed egli ascese solo la piccola scala, che metteva alle sue stanze. Ridiscese poco dopo, e senza proferire parola mise tra le mie mani un piego di carte. Le apersi, a caso, per curiosità, senza sapere quello mi facessi e l'occhio si posò su questi versi:

Con lento passo alle frondose rive
Io mi tolgo talor dell'Astichello....

Quel nome, su quella carta in quel momento mi fece rabbrividire: alzai gli occhi, egli mi era ritto dinanzi che mi guardava in silenzio. Gli presi ambo le mani e piangendo gli dissi:

– Perchè, Professore, vuol essere così cattivo? – ed egli con una voce cupa, tristamente cupa:

– No cattivo, no cattivo; un infelice sono, – mi disse, e poi mi abbracciò teneramente e le sue lacrime si confusero con le mie.

Non dimenticherò mai, Maestro venerato, quel giorno, quelle lacrime, il tuo ultimo dono, il tuo ultimo bacio.

∴

Volge povero d'acque il suo viaggio
L'Astichel sotto i pioppi e lambe appena
Con onda lamentevole il selvaggio
Pallido musco dell'estrema arena.

Così descrive il poeta questo raccoglitore delle tante sorgenti di Cavazzale e di Polegge, che dopo poche miglia di corso si getta nel Bacchiglione presso ponte Pusterla. E il suo nome rimarrà immortale, perchè da esso si intitola l'ultima e forse la più perfetta delle opere dello Zanella, quella, a mio modo di vedere, che meglio risponde alla sua natura, e che più al vivo lo ritrae nelle sue aspirazioni, ne' suoi sentimenti. L'*io* del poeta traspare in ogni sonetto, in ogni verso semplicemente, quasi per necessità, perchè in questa limpida e dolce poesia egli trasfuse tutto il suo cuore. Non un pensiero ambizioso, non un sogno di gloria! – probabilmente a lui questi erano nomi poco meno che ignoti. Si compiaceva talvolta cogli amici di recitare qualcuno de' suoi sonetti, perchè erano l'espressione del suo pensiero, dell'anima sua. Egli non sapeva di esser grande!

I sonetti dell'*Astichello* sono altrettante pitture vive, brillanti, tratteggiate da una mano maestra; sono altrettanti gra-

ziosi cammei leggiadramente incastonati entro alle morse di facili sonetti. Alcuni sonetti descrittivi si potrebbero dire altrettanti quadretti di genere, di cui la pittura si occupa con troppa predilezione, ma così belli invece nell'*Astichello*, ove si trova unito alla rappresentazione il movimento e la voce.

La vista di un edificio, di un animale, di un fiore, di un fatto qualunque che succeda sotto ai suoi occhi basta ad ispirarlo, a fargli dettare una descrizione la più perfetta, la più viva, a sollevare la sua mente alle più nobili e delicate considerazioni.

Descrive le superbe mura che ancora torreggiano di Cricoli, la famosa villa dei Trissino, di fontane e di roseti bella un dì, e quelle mura gli fanno ricordare lo splendore antico quand'era *di pontefici asilo e di poeti*, quella gloriosa pagina di storia cittadina che si può benissimo compendiare coi nomi grandi di Giangiorgio Trissino e di Andrea Palladio. Le ninfe, gli eroi, i numi e le dive che *l'impetuoso animator pennello* di Paolo dipinse nella villa dei Caldogno lo fanno esclamare:

Non negar, natura,
Che tu d'ogni bellezza augusta madre
Dalla figlia sei vinta in queste mura.

La vista della torre della villa Gonzati, ultimo avanzo dell'antica badia dei Benedettini da prima e poi dei Canonici Lateranensi gli mette davanti agli occhi i cenobiti raccolti un giorno dalla campana alla preghiera sotto l'abside eccelsa, e gli fa pensare che presso il trono dell'Onnipotente il sudore e i travagli dei poveri contadini non saranno meno accetti di quel *mattutino e notturno austero canto*, che risonò un tempo in quel chiostro.

Il sole saettandolo obliquo getta enorme, quasi gigante, l'ombra della sua persona sovra le siepi ed oltre il fiume, mentre il capo *si perde indistinguibile e lontano* fra i rami e l'erba, ed egli medita l'impotenza dell'intelletto umano che non sa spiegare sè stesso e le cose.

Per superstizioso terrore è aborrito, come nefasto presa-

gio, il singulto del gufo, ma egli che l'intese in una sera d'estate dall'aerea gronda salutare commosso la luna sorgente prorompe:

Ah, non è che vil alma in petto asconda
Chi quanto è grande e luminoso inchina!

Nella farfalletta che in primavera gira e rigira sull'ale d'oro di cespo in cespo vede sè stesso che passa di sedile in sedile, di volume in volume meditando e sbadigliando, e promette di non volerla più accusare di leggerezza. Dopo di aver ammirato sul davanzale di rustica fenestra un'olla, che per lunga stagione aveva servito a far bollire lenti e fave, portare una pianta di fastosi garofani, che col loro olezzo ricreavano i viandanti, chiede a sè stesso: e tu, vecchio poeta

Altrettanto saprai far co' tuoi canti?

Guarda con compiacenza un fiore di lino, e l'assicura che l'ama più del mughetto, più della rosa, perchè colla sua tinta cerulea gli richiama il dolce e caro sguardo d'una sorella perduta, che ricorda sempre con affetto, e piange e brama *che l'abbia seco, come viva estinta*. Se alza gli occhi al cielo e vede le agili nubi irsene per l'etereo chiostro disperse innanzi al vento, *a somiglianza di fuggiasco armento*, sotto le forme più bizzarre, senza mai ritenere nè un colore, nè una faccia, pensa che in simil forma passano quaggiù le prosapie umane senza lasciare di sè stesse ricordo. Le placide acque dell'Astichello che scorrono e dileguano, dolcemente mormorando a' suoi piedi, lo ammaestrano come tutto nel mondo è fuggitivo.

Ritorna allora il poeta alla quiete operosa della sua cameretta, quasi inorridito della vanità del mondo, augurandosi di poter essere l'allodoletta che ascende

Ilare i cieli, e si travolve e gira
Sotto le nubi che cantando fende:
  Che se del nido amor quaggiù la tira,
Dopo breve dimora il vol riprende,
Ed a' suoi cieli ripentita aspira.

.:

Il 17 Maggio 1888, quando i roseti in fiore, sua delizia, esalavano i lor profumi, il poeta, fiso lo sguardo in Dio cessava di vivere.

Là, dove egli aveva passato lieto e tranquillo gli ultimi suoi anni, gli anni della sua vecchiaja, aspirando con la mente e col cuore ad una patria superba oltre le stelle, là egli dormì l' ultimo sonno.

Quando fu ricondotta tra noi l' esanime spoglia abbiamo solo veduto, triste trionfo, un carro tutto coperto di ghirlande di vaghissimi fiori, non la sua faccia meditabonda, dolcemente severa, l'occhio suo pensoso, la sua persona modesta nel portamento, come lo vedevamo incedere per le nostre contrade. Dalla villa egli non fece più ritorno alla sua casa, ma fu portato entro una tomba, a quella tomba però ch' egli aveva tanto sospirato per riposare in pace vicino alla madre adorata, alla cara sorella, che non aveva mai cessato di piangere. Fu questo l'ultimo desiderio, l'ultimo voto, perchè egli sapeva che Vicenza avrebbe voluto che le sue spoglie riposassero nella tomba destinata agli illustri suoi figli.

Pochi uomini meno di lui cercarono la lode e l' applauso, e pochi, dopo morte, l' ottennero più di lui cordiali e spontanei. Cento voci si alzarono ad inneggiare all' uomo e all'opera sua grande e benefica. Giosuè Carducci volle si sapesse ch' egli partecipava al dolore di Vicenza « per la morte del nobile poeta, publico danno dell' arte e della gentilezza », e da Catania Mario Rapisardi deplorava la morte di lui « coscienzioso artista, squisita anima Virgiliana ».

.:

Dopo due anni e mezzo dalla morte dello Zanella, in un giorno di autunno cadente, rividi la sua placida villa perduta fra i campi, il fiumicello da lui celebrato, gli alberi e i fiori

ch' egli amava tanto. Sul piedestallo, presso il cancello, vidi il suo busto, e dalla bocca semiaperta mi parve sentirmi ripetere le parole cortesi ch' egli vi aveva fatto scolpire « ingredere, boni vultus aderunt ». - Il fratello cav. Giuseppe continua le gentili tradizioni dell' estinto desideratissimo, e con animo nobilmente generoso rende onore alla sua grande memoria.

Sapevo che nella camera del poeta nulla era stato mutato dal dì funestissimo della sua morte, e desideravo di rivederla ancora una volta. Con animo trepidante chiesi la grazia, e subito l' ottenni.

Le fenestre erano socchiuse, un raggio di sole tristamente l' illuminava. Una melanconia indistinta sentii incombermi allora sull' anima, il cuore battè forte: mi parve di rivederlo su quel letto col viso di cera, coronato di rose, con le mani giunte al petto, come il vidi, pur troppo, l' ultima volta, poche ore prima fosse portato via di là. Nella parete, sopra il letto, pendevano appassite le corone che l' aveano accompagnato all' estrema dimora, quella della città e dell' Accademia Olimpica, delle Dame Inglesi, delle contesse Aganoor, Marcello, Reali da Porto, e quella modesta dei poveri bambini della scuola di Polegge, della quale egli, lasciato l' ufficio di Rettor Magnifico, aveva di gran cuore accettato di esserne l' ispettore scolastico. Di fronte al letto un armadio coi ritratti del poeta, alle pareti laterali: a sinistra uno stipetto elegante ch' egli stesso aveva ordinato al nostro bravo Zanetti, a destra il suo tavolino da studio. Cercai invano coll' occhio, rapidamente, tra gli sparsi volumi Orazio e Virgilio, i poeti che più gli erano amici, e gli furono per tanto tempo indivisibili compagni.

Nel silenzio profondo, eloquente della campagna il poeta avea udito ovunque e da ogni cosa ripetersi il nome alto di Dio; ripose allora i volumi della umana sapienza, antica cura delle sue veglie, e riponendoli avea detto loro :

Non vi sia grave, se di lento obblio
Polvere sieda sulle vostre carte.

Nuovi amici, nuovi maestri intanto avevano preso il posto degli antichi; li vidi ancora là su quel tavolino: lo *stimulus Divini Amoris* del Bonaventura, le *morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore* dello Zimmermann, l'originale latino della *Imitazione di Gesù Cristo*, l'ultimo e più fido consigliere del poeta. Nessun amico gli parlò mai più sincero di quel libro, nessuno seppe commuoverlo più fortemente. In quelle pagine sante, col cuore agitato, avea letto:

Non sai tu sole cose esser l'eterne,
  L'altre menzogna? Procacciar che giova
Tutto il saper, se l'occhio mio che scerne
  Negli abissi del cor, vòto ritrova.

- Figliuolo, non t'adeschi no - dissemi un dì - il sorriso degli uomini e le rose che ti presentano. Ricordati che acute sono le spine ch'esse nascondono; ti pungeranno più forte quel giorno che tu avrai aperto il cuore e la mano per beneficarli.

Questi ed altri soavi ricordi mi ridestarono la vista di quei libri, di quella stanzetta solitaria e modesta; forse gli accordi della lira mille volte compagna del suo pianto e della sua letizia avevano trasfuso all'intorno un'armonia perenne, l'armonia del pensiero e del sentimento.

Non più rivedrò, venerato maestro, il tuo volto paterno, non più udrò le tue parole, i tuoi consigli sapienti; forse non più ritornerò a quella villa, a quella cameretta che fu testimonio della tua vita illibata di sacerdote e di poeta, ma nel mio cuore pieno di riconoscenza vivrai eternamente.

È modesto davvero il fiore, ch'io ho aggiunto alla corona che nobilissimi ingegni ti hanno tessuto, ma a te, ne son certo, meglio di queste pagine, saranno accetti il ricordo pio, il mio pianto.

SEBASTIANO RUMOR.

APPLICATE L' « HOMESTEAD »

ALLA COLONIZZAZIONE DELLA SARDEGNA

> La legge d'*Homestead territoriale* ha per fine la costituzione di proprietà individuale, per assicurare la stabilità e la conservazione della famiglia agricola e l'indivisibilità del possesso domestico.

Scrittori e viaggiatori, scienziati e pratici, cittadini politici ed uomini insigni, ed in specie, Alberto La Marmora, Carlo Cattaneo, l'onor. Francesco Salaris, ed Eugenio Boy, più volte hanno alzato la voce, più volte hanno voluto svegliare il Governo e chiamarlo davvero a serii e liberali provvedimenti, in favore delle popolazioni agricole sarde. Hanno nobilmente dimostrato che la Sardegna sia appunto quella regione Italiana in cui per migliorare le sorti dell' agricoltura è *necessario l'intervento del Governo.*

Migliorare le sorti dell'agricoltura ?...... Chiedere l' ingerenza dello Stato ?.... capitali al Governo ?.... Con questi lumi di luna ! Quando oggi si ha bisogno di succhiare continuamente e più le esauste forze dei nostri poveri contribuenti !

Il problema si presenta serio ed arduo. Serio ed arduo sopratutto in riguardo alla Sardegna.

Se non avessi percorso la Sardegna da un capo all' altro e se non l'avessi studiata in quasi tutto il suo organismo, pur valendomi delle indicazioni dei suoi nobili ed altieri figli, pur

avendo presente quanto prima aveva letto negli scritti degli uomini di cuore suindicati, non potrei scrivere con opportuna serenità di animo e convinzione di fatto, addimostrando la mia simpatia, la mia compassione per la Sardegna tutta, per quei forti ed infelici isolani che « in tutta la estetica della « natura e dell'arte fanno brillare la loro asciutta e bruna « figura, la loro agilità, la loro forza, la loro intelligenza, le « loro sventure ».

Migliorare le sorti dell'agricoltura e delle classi agricole in Sardegna è un problema serio ed arduo, per il quale non mi è parso superfluo, oggi che la quistione della colonizzazione è, come dicesi, questione del giorno, sottoporre alcune mie idee dedotte dalle osservazioni e dagli studi sul luogo.

Da tempo l'Onor. Fortis, essendo Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, preannunziò, come sappiamo, un progetto di legge su la *colonizzazione interna* nel Regno.

S. E. On. F. Crispi, nella qualità doppia di Presidente del Consiglio e di Ministro dell'Interno, in Novembre u. s., nel discorso di Torino, tra le tanti leggi liberali e sociali, che domandano una risoluzione, promise dover dare la precedenza a quella *della colonizzazione interna* e del miglioramento dei lavoratori della terra.

Nel 1888 scrivendo io la *Relazione su le condizioni delle classi agricole del circondario di Palermo* (1) accennai alla opportunità dell'attuazione delle leggi d'*Homesteads* in Sicilia. Ultimamente, con valevole competenza economico-sociale, il mio carissimo fratello Prof. Ippolito nell'*Agricoltura Italiana* ed in altri autorevoli periodici (2) ha dimostrata la necessità

---

(1) Al Signor Presidente del Comizio Agrario di Palermo. Vedi a pag. 5-6. Estr. dal *Giornale* di detto Comizio, Anno XX, n.i 11-12, 1888.

(2) Prof. Santangelo-Spoto Ippolito: *Su la colonizzazione interna proposta dall'Onor. Fortis*, nell'*Agricoltura Italiana* del Prof. G. Caruso. Anno VI, (II.a Serie), fasc. III, 16 febbraio 1890, Pisa. — *La colonizzazione*

di non disgiungere le leggi d'*Homesteads* dalle leggi di colonizzazione interna. Ed io ancora, da agronomo, nell' *Agricoltura Meridionale* e nei *Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana* ho detto brevemente delle basi salde per un progetto di colonizzazione in Italia, nel senso di ottenere la stabilità del possesso, la conservazione dalla famiglia colonica e la protezione della piccola proprietà (1). Primo problema in fatto di *colonizzazione* è quello di trovare il *colonizzatore;* e solo per il colonizzatore e per la famiglia sua rendere *sicura e perpetua* gran parte di quella terra che gli sarà concessa a dissodare, a bonificare e a coltivare.

Questo nobile ed umano intento potrà raggiungersi, non con il disegno dell'Onor. Fortis, ma solamente quando al concetto di *colonizzazione* si applicassero, per quanto sarà possibile con la nostra natura e con la nostra economia, alcune norme generali fondamentali da trarsi dalle leggi d'*Homesteads* americane, e da quelle complementari che l'*Hofgut* germanico e l' *Höefrecht* austriaco potrebbero fornirci. La Russia, la Polonia russa, tedesca ed austriaca, i Paesi del

---

interna e le leggi d' « Homestead », nel *Gornale del Comizio Agrario del Circondario di Palermo*, Anno XXII, n.i 1, 2, 3, 4, Nuova Serie, Palermo, 1890. — *L' « Homestead exemption law » in rapporto ai bisogni politici ed economici d'Italia* - nella *Rassegna di Scienze Sociali e Politiche*, Anno VII ed VIII, 1890, Firenze. — *L' « Homestead exemption » in rapporto allo sviluppo del credito agrario*, nell'*Agricoltura Italiana* suindicata, fasc. 196-197, luglio 1890, Pisa. — *L' « Homestead » e le condizioni della proprietà e della famiglia in Italia*, nei *Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana* del Prof. F. Alfonso, Anno I, fasc. III e IV, 1890, Palermo. *Colonizzate ad homestead* nell'*Almanacco dei Campagnuoli*, Firenze, Bruscoli 1891.

(1) Vedi. *Alla ricerca di basi salde per un progetto di colonizzazione*, - nell'*Agricoltura Meridionale*. Anno XIV, N. 6 e 7, Portici 1891. - *Per favorire la costruzione delle case coloniche*. - *Come colonizzeremo* - nei *Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana*, Anno II, fasc. III, 1891. Palermo.

basso Danubio hanno già cominciato il movimento di riforma delle leggi agrarie e successorie, per migliorare le condizioni del contadino, nel senso da noi esposto; e nell'Inghilterra, nella Svizzera, nella Francia il movimento s'è fatto molto accentuato. A questo movimento l'Italia, che molte delle sue libere istituzioni, ha tratte da quelle dei maggiori Stati europei, non deve rimaner l'ultima.

Noi siamo stati in Italia i primi ad accennarle e a dimostrarne la utile opportunità (e questo onore ben a ragione lo pretendiamo); a molti più alti, più competenti ed autorevoli tocca il còmpito di aiutarci, di estenderle, di discuterle e portarle in Parlamento.

A voi Onor. L. Luzzatti che foste col Minghetti, ed or siete solo, a propugnare in Italia le idee umane del Le Play; a voi, insigne Ministro del Tesoro, osiamo affidarci.

Che la Sardegna non sia colonizzabile o non debba colonizzarsi, mi duole essere in disaccordo con l'Onor. F. Salaris (1). Una legge di colonizzazione deve essere fondata su la *cessione gratuita*, od *a modico capitale* ad annualità d'ammortamento, al coltivatore, *della terra* da dissodare o da bonificare, pur non disgiunta dalla sicurezza e perpetuità del possesso per sè e per la propria famiglia; deve agevolare al colonizzatore la via ai *prestiti di onore*, al *credito agrario* ed *alla cooperazione*, determinando i limiti e la estensione della superfice della proprietà, del valore di essa, e quella che si potrà impegnare od ipotecare, dichiarando una frazione della medesima proprietà insequestrabile e di possesso perpetuo.

Colonizzare la Sardegna (rispondo all'Onor. Salaris in con-

---

(1) Vedi: *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, Vol. XIV, fasc. I. Relazione del Comm. Francesco Salaris, Deputato al Parlamento, sulla dodicesima circoscrizione (Provincie di Cagliari e Sassari). Roma, 1885, pag. 30-32.

trario alle sue opinioni) « è una frase che non ha fatto il suo tempo, è una frase che non si è voluta intendere ».

Parlando di *colonizzazione* e di agricoltori *colonizzatori* applicando le leggi d' *Homesteads* si esclude completamente l' industrialismo e l' ingordigia di Compagnie assuntrici; gli alti e prepotenti *cavalieri d'industria*, i non agricoltori, sono esclusi dalla compartecipazione, le *filippiche* di costoro sono dichiarate concussioni, storni, pressioni, ed insomma violazioni alla legge. La *colonizzazione* che abbia per basi le leggi ed i regolamenti dell' *Homestead* esclude le compagnie allo stampo di quella *francese* che per diversi anni, e per fortuna infruttuosamente, spadroneggiò in mezzo ai territori di Sanluri, di San Gavino, di Villacidro e di Samani (1). La *colonizzazione ad Homesteads* non può e non deve innalzare stabilimenti a forma di quello che la citata *Compagnia francese*, inopportunamente al titolo di *Vittorio Emanuele*, piantò in detti territori; la *colonizzazione ad Homestead* dà vita e forma a famiglie agricole, crea e mantiene case coloniche e non *stabilimenti*.

Oggi la cosa, Onor. Salaris, sarebbe ben diversa.

La colonizzazione della Sardegna informata ed inspirata alle leggi d' *Homesteads* sarebbe la più opportuna, la più civile, e la sola atta a sollevare molte famiglie agricole sarde dalla indigenza; le allontanerebbe dalle spire dei loro *cavalieri* e dalla miseria di cui sono investite. La *colonizzazione ad Homestead* in Sardegna allontanerebbe il contadino e le famiglie agricole dalle frequenti cadute nei cimiteri; sarebbe la vera risorsa dell'agricoltura locale, il risanamento di molte di quelle terre; inciterebbe lo aumento delle popolazioni in quelle terre abbandonate, attenuerebbe la emigrazione, affratellerebbe agricoltori e pastori; sarebbe insomma la base della rigenerazione economica della Sardegna tutta.

---

(1) Leggasi la citata *Inchiesta Agraria* fasc. I, a pag. 31.

Egli è vero! Per raggiungere cotesto nobile provvedimento, per affrontare tra noi una *colonizzazione ad Homestead*, per iniziarla ed applicarla in Sardegna, bisogna indagare l'isola in tutto il suo organismo, studiare le condizioni locali, conciliare gl' interessi degli agricoltori con quelli dei pastori, aiutare quelle classi agricole erranti e non dissanguarle, tenerle lontane (ripeto) da certi *cavalieri d'industria*, che con le loro *filippiche* intendono al male altrui, ed economicamente superbi si elevano sul sudore e sul sangue delle classi inferiori.

Il desiderio di *colonizzare* la Sardegna, informandola alle leggi d'*Homestead* ci impone in primo luogo l'obbligo di far presenti le tristi condizioni economiche locali in cui l'isola è avvolta.

Bisogna quindi che io, per quanto breve possa essere, accenni alle condizioni delle popolazioni, allo stato della loro proprietà, ai terreni da colonizzare, alle tradizioni ed ai rapporti delle classi agricole, alle coltivazioni che nella *colonizzazione ad Homestead* si possono o si debbono promuovere; dica quali sieno le industrie da collegare a queste; *come* e *dove* le finanze dello Stato debbano concorrere a questa opera: *Applicare la colonizzazione ad Homestead alla Sardegna.*

Condizioni delle popolazioni. — Secondo il censimento del 1881 la Sardegna ha una popolazione di 680.450 abitanti nella sua superficie di ettari 2.434.202, ossia 28,08 ab. per chilometro quadrato.

Sappiamo dalla storia quale e quanta fosse la popolazione sarda prima dell'èra volgare, quando ai tempi della dominazione cartaginese e romana aveva due milioni o poco più di abitanti. Allora la Sardegna fioriva per grandezza, l'agricoltura vi si svolgeva nella maggiore attività, e sotto diverse forme, si rifletteva ovunque, occupando tutte le terre; non vi si riscontravano tutte quelle estese zone in cui oggi si manifestano i tristi effetti della malaria.

Lo spopolamento, e quindi la mancanza delle braccia al-

l'agricoltura, non fu e non è colpa di quegli isolani, ma dei continui saccheggi, delle disastrose vicende, che dovette soffrire l'isola fino alla prima metà del nostro secolo.

Dal 1848 ad oggi la Sardegna è andata innanzi, progredendo a passi graduali e lenti, perchè graduali e lenti sono stati i provvedimenti dei Governi che si sono succeduti. Ha sofferto, ha sopportato con ammirevole condotta le tristi vicende, spesse volte ha fatto da sè, ed ha sempre addimostrato tendenza alla civiltà e al progresso, attenuando con ciò lo spopolamento, la emigrazione, ed estendendosi nell'agricoltura e nella cooperativa.

Ciò non pertanto la condizione economica della Sardegna è tutt'oggi compassionevole; non è la natura che le niega gli elementi della ricchezza e della prosperità, ma è un difetto soggettivo; ed il malessere economico, la penuria, il marasmo, il mancante sviluppo dell'agricoltura deve attribuirsi al Governo ed anche alla insufficienza numerica della popolazione Sarda.

Noi siamo, anche in questo rapporto, di opinione opposta all'on. F. Salaris; e contro il suo parere chiediamo che: « a redimere questa compassionevole condizione » venga la colonizzazione in larga scala....., *colonizzazione* però *ad Homestead.*

Stato della proprietà. — Lo stato della proprietà in Sardegna si presenta in condizioni pur troppo compassionevoli, scoraggianti e disagevoli; e queste dolenti note arrivano e si ripercuotono a tutti. Le cause di questo disagio sono gravi ed innumerevoli; per descriverle non mi basterebbe tempo e spazio.

Tre però (secondo me) sono le predominanti: lo eccessivo frazionamento, sminuzzamento e *polverizzazione* delle proprietà rurali, la preponderanza del R. Demanio e dei Comuni nella proprietà, e lo eccessivo aggravio delle imposte.

Lo eccessivo frazionamento della proprietà ha impedito

lo accumularsi dei capitali e lo svolgimento progressivo della pubblica ricchezza.

Sotto il titolo di *terreni demaniali*, *ademprivili* e *salti-comunali*, il R. Demanio ed i Comuni dell'isola, posseggono poco più della metà della terra; in cui è predominante il pascolo, indi il bosco; sono immensi per estensione i terreni incolti, che essi posseggono, suscettibili di miglioramento.

Lo eccessivo aggravio delle imposte, per cui la diminuzione del reddito, è stata talmente accentuata che ha costretto il piccolo proprietario allo abbandono delle terre. E quindi espropriazioni continue fatte dal R. Demanio, dalle Provincie e dai Comuni, i quali ne sono divenuti possessori, senza avere la speranza di rivendere o dare in afflitto i terreni devoluti.

Questo stato di cose in Sardegna si ripete da un capo all'altro dell'isola. Più volte dalle popolazioni di quelle provincie si sono implorati dei rimedi e dei mezzi; non si è fatto che proseguire nella fiscalità. Conseguenza allo eccessivo aggravio delle imposte, si è il fatto che innumerevoli terre, in gran parte improduttive, ogni giorno passano al Demanio; sono abbandonate all'esattore dai proprietari che non ne possono pagare le imposte. Motivo per cui le piccole proprietà sono in decrescenza, e la Sardegna in pochi anni diede il 57 per 100 di tutte le espropriazioni italiane. Ma ogni giorno ne avvengono di più, ogni giorno si accresce la classe dei proletari, ai quali arriva a mancare lavoro e pane; abbassando così ogni giorno il livello del benessere e dell'agiatezza, mentre la miseria allarga sempre più i già vasti suoi campi.

Queste le tre cause principali che hanno rovinato l'agricoltura locale, ed hanno arrestato il tentato miglioramento. Solo con la *colonizzazione ad Homestead* potrà arrestarsi e potrà assicurarsi il progresso dell'agricoltura ed il miglioramento delle classi ad essa preposte.

Quali i terreni da colonizzare. — I terreni demaniali, ademprivili e comunali (di cui ett. 108,168 di beni

incolti comunali), ci si presentano nelle così dette *peschiere* (da Cagliari ad Oristano sopratutto), nelle paludi, in molti altri siti per lo più poveri, magri, nudi, incolti. Comprendono pure i boschi (in cui la scure vandalica del boscaiuolo, del carbonaio, o dell'avventuriero, apporta continuo danno, disprezzando la legge forestale del 1877), i terreni vallivi, quelli sedimentari, gli estesissimi e miseri pascoli naturali, le immense zone cespugliate, ec. - Terreni in moltissimi dei quali l'agricoltore ed il pastore scorazzano liberamente, a sistema errante; in cui il pastore sopratutto apporta la rovina, delinque sicuro, trasformandosi ben di frequente in *grassatore*, o per dirla col termine locale in *assassino di strada* (1). L'on. F. Salaris nella *Inchiesta Agraria* per la Sardegna, ce ne ha informati con quel sentimento di tristezza che oggi in noi si ripete.

Sono soprattutto gli agricoltori ed i pastori da dover mettere in *colonia ad Homestead*. Sono i *terreni demaniali, ademprivili* ed i *salti comunali* (tuttora indivisi) che vogliamo popolati dalle famiglie colonizzatrici.

Dove si vedono e si sanno terreni demaniali, ademprivili e comunali, là dovrà essere assolutamente applicata la *colonizzazione ad Homestead*. Dove si vedono terreni incolti, paludosi, cespugliati, in cui la mente e la mano dell'uomo non ha mai esercitato la sua benefica azione, e in modo qualsiasi accennino sicurtà al miglioramento, promettano e sia sicuro

(1) Il Le Play dimostra i danni sociali dell'ordinamento *nomade* della famiglia, e mio fratello Prof. Ippolito scrive enumerando i difetti del sistema: « il loro difetto abituale trasmesso ereditariamente da padre in figlio, « da famiglia a famiglia, da tribù a tribù è di dare nell'ordine intellettuale « molto campo libero a l'ignoranza senza combatterla, e molta autorità al- « l'imbroglio ed all'inganno ». (Le Play: *Reforme Soc.*, 15-6. - Prof. Santangelo Ipp.: *La Famiglia in rapporto alla questione sociale*, Capo III, a pag. 98).

il miglioramento economico-sociale delle popolazioni agricole sarde, là dovrà in modo celere, facile ed assoluto applicarsi la *colonizzazione ad Homestead.*

Dal 1866 ad oggi il Comune di Nuoro, che ne diede l'esempio per il primo, quello di Oliena, di Lula ec., ed ultimamente Bitti, hanno con la massima liberalità (a mio modo di vedere accennata solo nel *Regolamento di reparto*) diviso ai proprietari contribuenti i *salti-comunali* ed i terreni *ex-ademprivili* ceduti dal Demanio. È stata una lotta accanita, vivace, lunga che quei Comuni e gli agricoltori hanno dovuto sostenere contro i pastori e contro quanti menano vita nomade.

Il concetto informatore della *Divisione* dei terreni e della vendita ai contribuenti locali con pagamenti a rate del capitale, ad annualità d'ammortamento, estinguibile in venti o ventinove anni, è stato quasi uniforme in tutti i Comuni. Le vastissime proprietà da dividere sono state frazionate in grandi lotti, a *quarantene*, a *trentene*, a *ventene* o a *decene*. Cioè ogni grande lotto costituisce un gruppo di piccoli lotti, venduto a quaranta, trenta, venti o dieci contribuenti; questi sono per ciascun gruppo da vincoli di parentela, di amicizia o di particolari interessi economici. Ogni capo gruppo ha scelto gli altri trentanove, ventinove, diciannove o nove compagni di associazione. Ognuno dei quali ha diritto in avvenire di testare, cedere o vendere ad *un solo* dei suoi parenti, non in atto associato a questo od altro gruppo, ed il capo gruppo da garenzia al Comune concedente della solvibilità dei compagni associati formanti ciascun gruppo.

Questo concetto altamente liberale, buono ed economico-rurale, però non ha recato gli effetti che si aspettavano dai principii che lo avevano informato. I grandi lotti, le *quarantene, trentene, ventene* o *decene* sono ricadute o si sono riunite in un dato numero, nelle mani di un capo, e spesso ed in breve tempo sono divenute proprietà assolute ed esclusive dei *loro padroni* o *cavalieri.* La ultima *divisione* fatta dal Comune

di Bitti (della quale l'Ing. Francesco P. Pavone per la *prima parte* ed io per la *seconda* fummo i tecnici esecutori) chiarisce la nostra convinzione.

Il riparto dei terreni comunali di Bitti fu fatto in due distinte *Divisioni* perchè due i *Salti-comunali*, molto distanti l'uno dall'altro, ed il secondo più lontano dal Comune. La prima di queste *Divisioni* si estese su la superficie di Ett. 4195,43,51 e la seconda su quella di Ett. 6315,54,32; l'una e l'altra in egual numero di lotti, al fine che ogni compartecipante ha potuto fruire di un lotto su l'uno e su l'altro *Salto*. Questi lotti sono riuniti in egual numero di *decene* (N.° 182), ciascuna col *capo deceno*, e tutte di egual valore.

Ebbero diritto a prendere parte alla *Divisione:* tutti i contribuenti domiciliati o non nel Comune, e maggiorenni; tutti i capi d'orfani di entrambi i genitori per conto della famiglia in tutela, ed i minori per mezzo del loro rappresentante.

Mentre la predetta divisione si approssimava al suo compimento, già ne rimaneva quasi distrutto il concetto che l'aveva informata. Ciò non di meno fu completata. Ed a parte della incontestabile opera del mio amico ed egregio predecessore Ing. Pavone e di quella energica e modesta mia, la *Divisione* è oggi un fatto compiuto, che condurrà certamente ad affratellare i compartecipanti-godenti, sarà di vantaggio all'agricoltura locale, all'economia, alla morale, alla sicurezza pubblica locale; sarà insomma la rigenerazione economica dei *favoriti* (1).

E questa rigenerazione economica sarebbe riuscita più generale, sarebbe arrivata fino al più umile contadino, sarebbe stata meglio assicurata, e l'avremmo potuta ritenere certa al benessere di quelle popolazioni rurali se fosse stata protetta dalla legislazione dell' *Homestead*, perfettamente tutrice dei *coloni*. Lo speriamo e lo auguriamo ai molti altri Comuni che tutt'ora

---

(1) *Favoriti* in questo caso è sinonimo *di quelli che rimasero al pieno godimento della fatta divisione.*

hanno le loro proprietà comunali da dividere e *colonizzare*. Lo pretendiamo anche dal R. Demanio.

Tradizioni e rapporti. — In questo argomento sono pienamente con l'Onor. Salaris e con i suoi collaboratori della *Inchiesta Agraria* (1). Nel mio non breve soggiorno in Sardegna, constatai che le relazioni ed i rapporti tra proprietari ed agricoltori, se non sono della massima cordialità, godono ed inspirano fiducia, buon volere; i patti sono per lo più soddisfatti o mantenuti senza accentuati inconvenienti. « Il « contadino sardo è intelligente, non è sua colpa se questa « intelligenza non si sviluppa e cade nella ripugnanza ad ac- « cettare le innovazioni che gli vengono suggerite per miglio- « rare sè stesso e l'agricoltura; non manca di morale, ed è « ormai proverbiale la sua lealtà e la sua ospitalità; non tanto « facilmente viene meno a questi sentimenti ». Ed io ritengo che potrebbe farsene un ottimo colono e colonizzatore; la sua attività e buona volontà si misura dalla lontananza delle terre da coltivare. Per questa eccessiva distanza dal centro urbano o rurale all'epoca delle faccende campestri è costretto a vivere in campagna, ben di rado gli si offre l'agio di ritirarsi in quelle luride, poche, e malfatte capanne sparse qua e là a grande distanza l'una dall'altra, dove a sera non si trova per letto che il nudo e duro terreno.

Il modo di vivere quindi durante le faccende agrarie per la maggior parte dei contadini è tutt'altro che igienico; sono esposti a tutte le intemperie della stagione e costretti a soffrire, non rare volte, anche la fame e la sete, e non solo per ore ma sovente pure per intiere giornate. E ciò, ripeto, per la troppa distanza e per la assoluta deficienza di case coloniche.

E questo non è tutto!

---

(1) I Signori: Onor. P. Ghiani Mameli, Alessandro Rivera-Ricci, Dottor Giuseppe Bertarione, Prof. M. Coppola, Dottor Emilio Putzolu, Dottor Luigi Intina. Dottor Guido Becciani e Rev. Martino De Candia.

La pastorizia, come sappiamo, è predominante nella Sardegna, industria (per quanto rudimentale) che intende imporsi su le altre pratiche agricole. Pastorizia a sistema primitivo ed errante. Per la pastorizia nomade « è stata lunga e gi-« gantesca la lotta sostenuta dal contadino sardo; lotta che « non è cessata, che perdura, e per la quale non sono anche « oggi rare le deplorevoli sconfitte dell' agricoltura ». Ciò crea serii imbarazzi al contadino; al quale così « tutto si pre-« senta ostile, principiando dalla terra, schiava pur essa; e « l'organismo agrario istesso nello stato di una imperfettissima « proprietà è spesso al pastore propizio. Immense boscaglie, « estesissimi sterpeti, terreni comunali e ademprivili, esigua « popolazione, tutto sorride al pastore nomade, che nella sua « vita selvaggia ogni altra cura pospone al suo armento; e « questo nel suo pensiero, questo nei suoi sogni, questo nel « suo cuore è al disopra di tutto. Questo stato ha subito qua « e là delle modificazioni più o meno profonde; ma la colti-« vazione del suolo è sempre lontana dai cordiali rapporti con « la pastorizia. Il pastore non riconosce ancora nel contadino « il fratello; si avvicinano sospettosi ancora l'uno dell'altro; « e se la lotta ha smesso dell'antica asprezza, fatalmente però « esiste ancora; e in questa lotta gli uni e gli altri con alter-« nativa sono vinti; in questa lotta è sempre vincitrice la « miseria che travaglia l'isola tutta » (1).

Coltivazioni ed industrie da promuovere. — Dove si sanno agricoltori e pastori in continua asprezza, in alternativa, dall'asprezza alla lotta, ivi la *colonizzazione ad Homestead* dovrebbe esercitare la sua benefica influenza e la continua sua azione; e un legislatore *premuroso* ed *umano* dovrebbe porre immediata la sua opera al fine.

La *colonizzazione ad Homestead* quindi deve sopratutto aver di mira conciliare contadino e pastori, affratellare queste

---

(1) Vedasi nella citata *Inchiesta Agraria*, Vol. XIV, fasc. II, a pag. 136-137.

due classi, e trasformarle ciascuna in agricoltore e pastore ad un tempo. Questa soluzione non sarebbe affatto difficile come a primo acchito sembra. Anzi io credo che adottata la *colonia ad Homestead*, l'agricoltura e la pastorizia razionale, fra quelle classi, avrebbe il maggiore sviluppo e una devozione speciale; sol perchè le leggi d'*Homestead* hanno per base principale la protezione della proprietà, precludendo la via alla esproporzione forzata (meno per pubblica utilità) ed alla alienazione per debiti, cause ambedue dissolvitrici dell' agricoltura.

Secondo me quindi, in questi casi di *colonizzazione ad Homestead*, oltre gli obblighi costitutivi dell' *Homestead*, ad ogni pastore, concedendo una data porzione di terreno sufficiente all' esercizio della sua industria, dovrebbe imporsi l'obbligo della costituzione dei prati artificiali, della coltivazione dei foraggi e della stabulazione degli animali; tre elementi tanto implorati dagli abitanti sardi competenti, e dei quali in Sardegna si ha *penuria generale*.

Al pastore quindi potrebbero concedersi quei terreni che alquanto lontani dai centri abitati e dalle attuali vie di comunicazione, lo metterebbero in grado di esercitare la sua industria.

Al contrario i terreni finitimi ai Comuni devono concedersi al colono che potrà adattarli alla ricostituzione ed al razionale governo dei boschi, alla coltivazione delle piante industriali o da frutta, o a quelle altre arboree, arbustive ed erbacee che le esigenze locali richiedono, e che messe innanzi alla natura dei luoghi parrebbero capaci far chiudere con attività l'anno colonico, e lasciare il *colonizzatore* con il giusto tornaconto; sviluppando così lo incremento ed il benessere delle popolazioni, arricchendo anche i mercati nazionali ed esteri.

Ed allora così organizzata la *colonizzazione ad Homestead*, l' opera del colono richiederebbe quella del pastore, la produzione dell'uno avvantaggerebbe ed aiuterebbe quella dell'altro. In questo mutuo scambio la moralità e la sicurezza

personale verrebbero ad acquistare il prestigio che la civiltà e la libertà odierna richiedono; ne spunterebbe una speciale cooperazione a forma delle locali *paradure* (1), nel mentre le loro famiglie si impegnerebbero nelle piccole o casalinghe industrie. E dallo scambio dei prodotti, dalla comunanza delle famiglie, *messere Imene* avrebbe la sua parte, darebbe il suo contingente, garentirebbe la concordia, l'affetto e l'unità nelle famiglie.

Ma dato e supposto di poter trovare, e questo lo riteniamo sicuro, il *colonizzatore ad Homestead*, tanto nel contadino che nel pastore; una mente non dico alta, ma intraprendente, che abbia fiducia in loro sarebbe necessaria. La mente direttiva e consigliatrice in questi casi è di somma necessità, sopratutto allo inizio ed alla prova della intrapresa *concessione ad Homestead.* E questa mente direttiva, prescelta temporaneamente fra persone colte, sagaci e che hanno dato prove di onestà, del *saper fare* e della loro pazienza nella razionale coltura agraria, dovrebbe al più presto possibile formarsi tra le stesse famiglie colonizzate ad *Homestead.* Le Scuole pratiche e speciali d'agricoltnra da istituire in quelle provincie fornirebbero dei buoni elementi tanto all'arte zootecnica quanto a quella della coltivazione dei campi.

Vedremmo quindi ben volontieri nella *colonizzazione ad*

(1) Leggesi nella *Monografia del Circondario di Nuoro* del Dottor Luigi Intina a pag. 305: *Paradura (sa paradura)* « consiste nell'obbligarsi che « fanno proprietari e pastori ad una volontaria contribuzione di capi per « ricostituire un gregge, od un branco suino, od una mandria bovina, in « vantaggio di uno che ne sia rimasto sprovvisto, qualunque ne sia stata la « causa..... Questa oblazione è fatta da tutti così generosamente, amici e ne- « mici, che coloro i quali ricorrono alla *paradura* si trovano a disporre « rilevante quantità di bestiame e di qualità ottima..... Questa commende- « volissima umanitaria usanza torna molto ad onore della nobiltà dei sen- « timenti, che animano la simpatica popolazione del Nuorese e scongiura la « eccessiva miseria ». È una *soccida* embrionale.

Homestead l'agricoltore bonificare o risanare le così dette *peschiere* (o paludi) che per cento chilometri circa si estendono da Cagliari ad Oristano, quelle della *Plaia* (Cagliari) di proprietà del Demanio dello Stato, quelle di Oristano, di S. Antioco, di Crabas, di Ponti, di Tortolì, ecc.; mentre nei terreni di collina e dei monti limitrofi a coteste *peschiere*, dei quali ve ne hanno molti incolti ed adattabili alla coltura dei pascoli naturali od artificiali, il pastore trasformato in *pastore-agricoltore* potrebbe esercitare la sua industria e coltivare i mangimi ed i foraggi per la sua mandria.

Lo stato delle zone paludose intese *peschiere* è di « uno « spaventevole squallore; là è grave l'aria e il clima insidia « le umane esistenze; sono orribili fondi, indegni di un popolo « civile ». Costituiscono delle rendite cospicue, forniscono in abbondanza dei pesci squisiti e deliziosi, ma sono gusti e « de« lizie che si hanno a costo di vittime umane. Tanti pesci di « gusto eccellente e tante fosse aperte nei cimiteri ». Nel modo in cui sono dette *peschiere* devono sparire. Con la *colonizzazione ad Homestead* di esse e di altre paludi spariranno in quelle località e nelle città finitime le secolari sorgenti di malaria; in quelle istesse zone bonificate o ridotte a coltura non si avranno i pesci, ma si avranno altri frutti, e sopratutto si avranno più salute, più vita, più lavoro.

Ed allora Onor. Salaris.... « *Colonizzazione sì* ».

Concetto informatore della *colonizzazione ad Homestead* dovrebbe essere il bilancio delle culture, ossia la loro distribuzione secondo la utilità non solo del colono, ma anche secondo le esigenze locali, le richieste dei mercati locali e quelli dei nazionali; se pure non vogliamo andare oltre, e pensare ritrarne maggiori utili con la esportazione nei mercati esteri.

Parlando quindi di *colonizzare* le terre della Sardegna, la distribuzione delle colture e le industrie da ritrarne dovranno pur esse, come la distribuzione delle terre, essere rego-

late dalle *leggi e regolamenti d'Homestead;* poichè il colonizzatore desideroso di utili immediati, raramente si accorge dei danni che reca a sè stesso, alle colture ed al progresso economico delle industrie agricole.

Le industrie che dovrebbero svilupparsi dalle popolazioni *colonizzatrici* e nelle case coloniche sono le *piccole*, cioè quelle eminentemente *agricole;* mentre le industrie *in grande,* come il caseificio e l'enologia dovrebbero lasciarsi ai capitalisti; o piuttosto esercitarsi, fuori dalle loro case e dai loro campi, dai medesimi coloni organizzati in *società cooperative*, tra capitalisti, operai, scienziati e pratici, che mirino alla divisione ed all'aumento della produzione della ricchezza. E così le *classi coloniche*, lavorando da loro su piccole masse, potrebbero accudire: all'allevamento del bestiame grosso e minuto, da ingrasso o da lavoro, con un perfezionamento nello incrocio, nella stabulazione e nei mangimi, alla fabbricazione dell'amido, alla filatura della canapa, del cotone, del lino e di altri prodotti tessili, alla conservazione delle frutta e degli alimenti, alla fabbricazione dell'acquavite, e ad altre piccole ed innumerevoli industrie da fondarsi sugli avanzi e sulle appendici delle diverse produzioni o materie prime ricavate dal campo; sempre però liberate più che sarà possibile dai sistemi primitivi e condotte con razionali processi (1). Tornerebbe pure vantaggiosa la industria degli agrumi, chè del fiore e delle frutta prematuramente cadute, al presente in Sardegna non si fa

(1) In Sardegna si usa fabbricare dell'amido, detto *amidone;* che viene fatto dalle massaie, le quali mettono a macerare al sole del frumento nell'acqua per varii giorni fino a che diventa così morbido da poter spremere con le mani la farina, la quale poi asciugata si conserva. Si fabbrica l'*acquavite* per mezzo di piccoli lambicchi. Per qual fine i proprietari sogliono bruciare i vini guasti non serbevoli, e ne ritraggono degli utili vantaggiosi. Dell'acquavite è assai in pregio quella di Santulussurgiu, indi l'altra del Comune di Villacindro, di Lodè, ecc.

alcuno assegnamento; mentre in Sicilia si ha cura speciale e se ne ritraggono utili vantaggi.

Diremo ancora che:

La coltura dei boschi dovrà essere limitata secondo le disposizioni della legge forestale del 1877; dovrà vietarsi il governo col sistema di madre natura; suggerire che i tagli succedano nei dovuti periodi e regolarmente.

La *colonizzazione ad Homestead* quindi dovrebbe pure regolare i tagli della *scorza-sughero*, di cui oggi in Sardegna si fa grande assegnamento.

Quando si pensa che la *proprietà* dei *boschi* è per lo più accentrata nel R. Demanio, mi pare che colonizzarne almeno la metà sarebbe opera liberale, utile e vantaggiosa a quelle popolazioni agricole.

La coltivazione del grano e dei cereali minori dovrebbe pur essa avere la sua parte nella *colonizzazione ad Homestead.*

Noi sappiamo il valore ed il pregio che hanno i grani della Sardegna, i quali vincono molti dei nostri in bontà commerciale.

Sebbene questa coltivazione in Sardegna sia predominante, pure *colonizzando ad Homestead* dovrebbe pretendersi che fosse praticata con metodi razionali: correggendo i terreni, facendo le dovute fognature, dissodando gl'immensi tratti di terreno incolto, facendo le arature profonde, ecc. Inoltre si dovrà avere di mira dissentire dalla rotazione col *sistema-sardo:* non divedere i terreni in *vidazzoni* ed in *pabarili,* come ivi si pratica (1); studiando i modi di vincere la tenacità di quelle

(1) Leggesi nella citata *Monografia del Circondario di Nuoro*, a pag. 30: « Consiste l'accennato sistema, nel dividere i terreni coltivabili di « un paese in due porzioni limitate da una accidentalità del terreno o da « una strada o da un fiume, e nel destinare una di queste due porzioni un « anno o due alla coltura dei cereali e delle baccelline (*vidazzone*) mentre « l'altra serve al pascolo (pabarili), e viceversa.

popolazioni agricole che tutt' oggi persistono in questo sistema. E ciò noi desideriamo perchè il sistema delle *vidazzoni* « ha innalzato la pastorizia ad un posto principale in quell'agricoltura; togliendo l'incentivo a migliorie, a innovazioni; non permettendo neanche quello sviluppo che pur dovrebbe avere l'alboricoltura ».

La vite pur essa dovrebbe essere coltivata nei terreni da colonizzare. Sul riguardo non aggiungo altro poichè sappiamo che in Sardegna la vite si pianta e per lo più si coltiva con grande precisione. *Colonizzando ad Homestead* la viticoltura potrebbe e dovrebbe avere maggiore sviluppo nei circondari di Cagliari, e in quelli di Alghero e di Tempio (il Gallurese nella provincia di Sassari) dove oggi dà buoni resultati; in modo però che il viticoltore non sia vinificatore.

Le piante fruttifere dovrebbero propagarsi nei terreni della Gallura (1), Circ. di Tempio, e nelle altre regioni della Sardegna. Sopratutto si dovrebbe avere maggiore cura dell'olivo, del pero, del melo, del mandorlo, del fico, del pesco. Essi nelle stesse località dove oggi si coltivano è stato provato che danno un frutto assai rilevante. Così nei circondari di Lanusei, d'Iglesias, di Sassari, di Nuoro e di Alghero. Nel Comune di Alghero gli olivi costituiscono la ricchezza principale, sono coltivati e concimati razionalmente. Nel circondario di Tempio oggi l'olivo si coltiva solo nel Comune di Calangianus (sono tre oliveti che danno olive da indolcire le quali vendonsi da L. 22 a 24 l'ettolitro); ma con la *colonizzazione ad Homestead* potrebbero aversi maggiori cure e potrebbe coltivarsi in tutto il

---

(1) Col nome di *Gallura* intendesi tutto il territorio del Circondario di Tempio che « dividesi in *Gallura-Montana* ed in *Gallura Marittima* che « è tutta piana: la Montana poi è alpestre, tutta accidentata da monti, alti- « piani e colline. La Gallura Marittima è tutta formata a strati di terra « silico-argillosa. La Montana poi è formata a strati di terra sabbiosa ». V. *Note Agrarie del Circondario di Tempio* del Revdo Canonico Martino De Candia. Monografia allegata ai citati *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria* a pag. 359.

circondario, come anche in quel di Alghero e di Nuoro, dove gli olivastri che occupano sconfinate entensioni, innestati (con le specie delle olive riconosciute buone e ricche di olio e con quelle da indolcire) e coltivati razionalmente darebbero un rilevante profitto (1). Così pure i *peri* innestati su i pirastri, ed i *meli*, che allo spazio di tre anni darebbero il sestuplo della spesa, specialmente nei terreni della Gallura, se piantati nelle numerose gole all'est ed al sud del circondario del Tempio.

Le piante legnose dovrebbero informarsi a quelle della *Gallura Montana.*

Così anche il *gelso;* che dal Circondario di Tempio, dovrebbe anche arrivare a quello di Lanusei e di Cagliari.

La coltivazione del sommacco sarebbe una delle colture nei terreni da *colonizzarsi ad Homestead;* poichè è di facile accontentatura potendole riservare i terreni di collina e di montagna (fino all'altezza di 1000 m. circa e dove la temperatura minima arrivi a 7° 8° 10° e che tale abbassamento proceda gradualmente e sia di breve durata); come i terreni magri, superficiali, e rocciosi, poveri ed aridi ove altre piante domestiche provano male (a partire dalle cereali, dalle arboree alle arbustive).

Debbonsi inoltre preferire i terreni calcarei, poi quelli misti, come ad es. i terreni calcareo-argillosi, gli umoso-calcarei. Di questi terreni poi sono adattatissimi quelli tra le balze ed i dirupi, tra i crinali e le caverne; sfidando il sommacco, e per lunghi anni, con le sue radici sottili i meati e le crepe delle rocce, non che gli scoscendimenti del suolo.

Altra condizione per la scelta dei terreni da coltivare a sommacco è quella della esposizione. Il sommacco ama vi-

(1) Leggesi nelle citate *Note Agrarie* a pag. 363: « A chi non stringe « il cuore nel vedere sconfinate estensioni popolate d'olivastri trascurati, « disprezzati e maltenuti! Tutta Gallura Marittima, principiando dal circon- « dario di Nuoro fino al circondario di Sassari è gremita d'olivastri ».

vere in luoghi aprici, solatii e ventilati, a preferenza di quelli depressi, vallivi; riesce meglio nei terreni esposti a Levante o a Mezzogiorno, e non in quelli a Ponente od a Settentrione (1).

Nel circondario di Lanusei, sopratutto, il sommacco non stenterebbe ad acclimatarsi; poichè il suolo è adattatissimo. In detto circondario, nel Comune di Meano Sardo, se ne tentò la prova con 200 barbatelle; e se se n'ebbe successo infelice dobbiamo attribuirlo alle poche precauzioni usate nella coltivazione; mentre una mente direttiva, scelta temporaneamente fra i coltivatori siciliani, periti in tale specie di coltura, avrebbe assicurato l'esito della intrapresa coltivazione.

Le piante tessili (canapa e lino specialmente) vi sarebbero pure applicabili; sopratutto nei terreni argilloso-calcari, in quelli calcari, od in altri misti, i terreni frumentari.

La *canapa* vuole che i terreni siano pingui, umidi, profondi, in clima fresco-temperato.

Invece il *lino* riesce bene in terreni sabbiosi ricchi di *humus*, è più adatto in terreni argilloso-calcari, in quelli porosi che ricevono frequentemente dell'umidità, od atti a conservarla. Il lino vuol essere bene concimato, con concimi ricchi di sostanze fosforiche e magnesiache, o che contengano potassa, acido fosforico e calce; gli escrementi umani e quelli animali sono adattatissimi e sopratutto se liquidi od allo stato solido-pulverulento. Motivo per cui anche per questo genere di coltivazione in Sardegna, ed altrove, si potrebbe tenere in conto il *guano sardo* delle grotte di Oliena, di Lula, e di altri Comuni di quelle provincie; che a quanto mi assicura l'egregio mio

(1) Per meglio apprendere quanto riguarda alla coltivazione ed alla utilità del Sommacco vedansi le monografie del Prof. G. Insenga, del Duca di Reitano; così pure i pregevoli lavori del Prof. F. Alfonso: *a*) *Condizioni cosmo-telluriche convenienti al Sommacco* (nei *Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana*, Anno I, fasc. I, Palermo, Virzi, 1890); e *b*) *Criteri per la stima del Sommacco*. Palermo, Tip. Virzi.

amico Ing.re F. Colombi contiene dal 5 al 7 % di azoto e dal 12 al 17 % di fosfati.

È bene si sappia ancora che la *canapa* è pianta estiva, e perciò ha bisogno delle irrigazioni; il *lino* invece è pianta invernale e non vuole il sussidio delle acque irrigatrici.

Il ficodindia che in Sardegna si coltiva in limitata estensione potrebbe pur esso invadere terreni di facile accontentatura. Si adatta a vivere bene non solo nei terreni piani, ma anche in quelli aridi, rocciosi, erti e pietrosi; tuttavolta però che detti terreni siano calcarei, calcari-argillosi, od altri misti, in cui non faccia difetto l'elemento calcare. Il ficodindia ama clima caldo e asciutto, rifugge le lunghe nevicate e non soffre i forti abbassamenti di temperatura; sfida i troppo prolungati asciuttori; si propaga per talea, a macchie o a filari; fruttifica dal terzo anno in poi, e con utilità fino al 30°-40° anno di età.

La costituzione dei prati artificiali dovrebbe essere applicata almeno a quelle *terre colonizzabili* che saranno cedute al *pastore-agricoltore*. Costui sceglierebbe le piante da pascolo e da foraggio tra le graminacee, tra le leguminose e le crocifere, e quelle altre simili che si riscontrano e crescono spontanee nelle *tanche* (1).

È stato assicurato che nei circondari di Cagliari, di Lanusei, di Nuoro, di Tempio (ove il trifoglio verrebbe ottimo nella Gallura Marittima) si otterrebbe una pronta rimunerazione.

Gli Ortaggi potrebbero occupare i terreni delle così dette *peschiere* (Cagliari-Oristano), quelli degli stagni (S. Teodoro, Perdasdefogu), delle paludi del circondario di Lanusei, e quelle

---

(1) Per *tanca* in Sardegna intendesi la estensione di terreno a pascolo naturale cinta da fosso o da muro, di quando in quando con qualche tratto di terra seminato a cereali; e dai confini stabilmente designati, da un ricovero in qualsivoglia maniera costruito per i mandriani, comincia ad avere l'apparenza di un podere o di un'azienda rurale.

altre (della estensione di Ett. 3200) presso i comuni di Nurri, Villanovatuto, Isili, Orroli, Escalaplano, Villagrande, e di altri comuni dell'isola.

Prima di ogni altro queste zone malsane dovrebbero essere risanate, e ridotte per le diverse colture con complete opere di bonificazione, non tralasciando di estenderle (specialmente alle rive delle *peschiere)* alla sistemazione delle bocche col mare.

Tutte le specie degli ortaggi: i cavoli, i pomidoro, i meloni, le fragole, le barbabietole, i sedani, e cento altre vi troverebbero posto. Ma se i primi anni darebbero resultati vantaggiosi senza concimarle, dopo richiederebbero, oltre le irrigazioni, anche l'uso dei concimi, ed in larga scala.

Ora è dei *concimi* che in Sardegna si ha anche grande penuria, specialmente nel circondario di Nuoro; poichè non si ha cura di raccoglierli, raccattarli e prepararli, essendo predominante in quelle popolazioni agricole il pregiudizio che il concime comunica sapore ingrato ai prodotti.

Tra le coltivazioni ortensi non sono da trascurarsi anche nella *colonizzazione ad Homestead* quelle delle *patate* e del *tabacco.*

La coltivazione delle patate non si oppone menomamente ai lavori ordinarî della campagna; non vi ha esposizione, non vi ha clima poi che non le convenga. Si adatta a tutti i terreni tanto in piano che in montagna, siano essi sabbionacei, calcari, o misti ad elementi calcari. Nel circondario di Lanusei ed in quello di Nuoro questa coltivazione è usata in moltissimi comuni e con ottimi resultati. In quel di Nuoro vennero introdotte per opera filantropica di Monsignor Bua, in quel di Bitti invece or sono ventidue anni dal fu Ciriaco Antonio Tola.

Anche per le popolazioni agricole sarde le patate sono di immensa risorsa, chè spesso le salva dalle strettezze eccessive della fame, usandole esse anche per pane.

La coltivazione del tabacco è quella che *nella colonizza-*

amico Ing.re F. Colombi contiene dal 5 al 7 % di azoto e dal 12 al 17 % di fosfati.

È bene si sappia ancora che la *canapa* è pianta estiva, e perciò ha bisogno delle irrigazioni; il *lino* invece è pianta invernale e non vuole il sussidio delle acque irrigatrici.

Il ficodindia che in Sardegna si coltiva in limitata estensione potrebbe pur esso invadere terreni di facile accontentatura. Si adatta a vivere bene non solo nei terreni piani, ma anche in quelli aridi, rocciosi, erti e pietrosi; tuttavolta però che detti terreni siano calcarei, calcari-argillosi, od altri misti, in cui non faccia difetto l'elemento calcare. Il ficodindia ama clima caldo e asciutto, rifugge le lunghe nevicate e non soffre i forti abbassamenti di temperatura; sfida i troppo prolungati asciuttori; si propaga per talea, a macchie o a filari; fruttifica dal terzo anno in poi, e con utilità fino al 30°-40° anno di età.

La costituzione dei prati artificiali dovrebbe essere applicata almeno a quelle *terre colonizzabili* che saranno cedute al *pastore-agricoltore*. Costui sceglierebbe le piante da pascolo e da foraggio tra le graminacee, tra le leguminose e le crocifere, e quelle altre simili che si riscontrano e crescono spontanee nelle *tanche* (1).

È stato assicurato che nei circondari di Cagliari, di Lanusei, di Nuoro, di Tempio (ove il trifoglio verrebbe ottimo nella Gallura Marittima) si otterrebbe una pronta rimunerazione.

Gli Ortaggi potrebbero occupare i terreni delle così dette *peschiere* (Cagliari-Oristano), quelli degli stagni (S. Teodoro, Perdasdefogu), delle paludi del circondario di Lanusei, e quelle

---

(1) Per *tanca* in Sardegna intendesi la estensione di terreno a pascolo naturale cinta da fosso o da muro, di quando in quando con qualche tratto di terra seminato a cereali; e dai confini stabilmente designati, da un ricovero in qualsivoglia maniera costruito per i mandriani, comincia ad avere l'apparenza di un podere o di un'azienda rurale.

altre (della estensione di Ett. 3200) presso i comuni di Nurri, Villanovatuto, Isili, Orroli, Escalaplano, Villagrande, e di altri comuni dell'isola.

Prima di ogni altro queste zone malsane dovrebbero essere risanate, e ridotte per le diverse colture con complete opere di bonificazione, non tralasciando di estenderle (specialmente alle rive delle *peschiere)* alla sistemazione delle bocche col mare.

Tutte le specie degli ortaggi: i cavoli, i pomidoro, i meloni, le fragole, le barbabietole, i sedani, e cento altre vi troverebbero posto. Ma se i primi anni darebbero resultati vantaggiosi senza concimarle, dopo richiederebbero, oltre le irrigazioni, anche l'uso dei concimi, ed in larga scala.

Ora è dei *concimi* che in Sardegna si ha anche grande penuria, specialmente nel circondario di Nuoro; poichè non si ha cura di raccoglierli, raccattarli e prepararli, essendo predominante in quelle popolazioni agricole il pregiudizio che il concime comunica sapore ingrato ai prodotti.

Tra le coltivazioni ortensi non sono da trascurarsi anche nella *colonizzazione ad Homestead* quelle delle *patate* e del *tabacco.*

La coltivazione delle patate non si oppone menomamente ai lavori ordinarî della campagna; non vi ha esposizione, non vi ha clima poi che non le convenga. Si adatta a tutti i terreni tanto in piano che in montagna, siano essi sabbionacei, calcari, o misti ad elementi calcari. Nel circondario di Lanusei ed in quello di Nuoro questa coltivazione è usata in moltissimi comuni e con ottimi resultati. In quel di Nuoro vennero introdotte per opera filantropica di Monsignor Bua, in quel di Bitti invece or sono ventidue anni dal fu Ciriaco Antonio Tola.

Anche per le popolazioni agricole sarde le patate sono di immensa risorsa, chè spesso le salva dalle strettezze eccessive della fame, usandole esse anche per pane.

La coltivazione del tabacco è quella che *nella colonizza-*

zione della Sardegna, il Governo vorrebbe estendere in larga scala ed in modo assoluto.

Se ne comprende il fine: Il tornaconto finanziario!

Infatti or sono pochi mesi una Commissione governativa fu in Sardegna col solo ed esclusivo compito di studiare i mezzi ed i sistemi per *introdurre* in quelle regioni *la coltivazione del tabacco*, anche *colonizzando i terreni adatti.* Il Ministero d'Agricoltura nel contempo non ha mancato interpellare i comizi agrarî dell'isola; e tutti questi benemeriti sodalizi sono stati concordi a domandare la *libera coltivazione del tabacco.* Ecco la dolente nota!

Ora tutti sappiamo che fintantochè la coltivazione dei tabacchi sarà involta nelle spire del monopolio dello Stato, sia da attendersi poca o nessuna utilità ai coltivatori. Noi della Sicilia lo sappiamo pur troppo!.... e ne abbiamo avuto le prove da quando cessò la *libera coltivazione.*

Altra difficoltà che si dovrebbe superare per questa coltivazione è quella dei *concimi.* Il tabacco come sappiamo è pianta ortense-irrigua, voracissima di concime; motivo per cui questa coltivazione dovremo preferirla in prossimità ai centri abitat in cui possa riuscire facile la provvista dei concimi, di tutti gli avanzi della economia domestica ed i capi-morti raccattati nei mercati, nelle case e per le strade; avendo cura preventiva di prepararli bene in concimaie razionali.

Il *tabacco* è pianta tra le più utili e lucrative del mondo; è cosmopolita, regge a tutti i climi, anzi nei climi freddi produce di più. Ama i terreni calcarei, quelli calcari-argillosi, e viceversa, i vulcanici e torbosi, purchè ricchi di soda e di potassa.

La coltivazione del tabacco, ripeto, dalle popolazioni sarde è stata più volte invocata, riconosciuta in molte di quelle regioni adattatissima al suolo ed al clima, una vera fonte di ricchezza e prosperità; invocata da tempo dagli onor. Mussi e Canzio, oggi come abbiamo accennato è ripetuta e desiderata da altre notabilità in una alla *libera coltivazione.*

E *libera coltivazione* dovrebbe godere il *tabacco* nella *colonizzazione ad Homestead;* poichè perdurando involta dalle spire del fisco e del monopolio non potrà dare alle popolazioni sarde *colonizzatrici* quei benefici vantaggi che avrebbero ragione di attendersi.

La questione dei tabacchi in Italia, dice l'illustre Prof. F. Alfonso, (1), « non vuol essere guardata dall'aspetto fiscale « soltanto,...... ma da un puuto di vista più nobile ed elevato, « quello, cioè, che riflette la prosperità permanente dell'agri- « coltura, dell'industria e del commercio nazionale ».

Le case coloniche — con la *colonizzazione ad Homestead* verrebbero fuori da sè, essendo condizione principale delle *leggi d'Homestead* la residenza reale ed effettiva della famiglia colonizzatrice nel campo concessole.

E sul riguardo io credo che queste case coloniche, data la condizione dei luoghi, dovrebbero essere accentrate in frazioni il più che sarebbe possibile, in modo da ottenere oltre alla stabilità delle famiglie rurali nel campo coltivato, la comunanza e la vicendevole cooperazione tra le famiglie e le classi colonizzatrici istesse. Lo Stato con una legge provvederebbe alla costituzione di queste *colonie ad Homestead* in Comuni rurali, con la presenza di un parroco, di un pretore, di un sindaco e Consiglio Comunale, in modo da non privare le popolazioni di ogni morale e civile educazione una volta riunite in un dato centro religioso, politico, civile ed amministrativo.

Come e dove deve concorrere lo Stato. — Vorremmo quindi che nello Stato si svegliassero e fossero compiute le promesse più volte date per la costituzione in comuni degli *stazzi* del circondario di Nuoro e di altre frazioni di abitazioni rurali riunite e sparse nelle campagne sarde (2),

---

(1) Prof. Ferdinando Alfonso: *Monografia su i Tabacchi,* Palermo, Tip. Giovanni Lorsnaider, pag. 408.

(2) Gli *stazzi* non sono altro che abitazioni in campagna, costituite da due o tre case a piano terreno od anche col piano superiore; queste case

e che presto alle nude, malfatte e sparse capanne che solo si riscontrano in quelle campagne, si sostituissero oltre a quelle del *Furriadrox* del circondario d' Iglesias, delle *case coloniche.*

Di questa quistione il Ministero di Agricoltura si è già interessato; e l'ha studiata con sommo interesse in seguito al primo tentativo di colonizzazione interna fatto nell' Ottobre 1889. Fu allora che il Ministero d' Agricoltura presi gli accordi con quello dell' Interno fece un *primo tentativo di colonizzazione interna*, avendo inviato quindici famiglie (già preparate ad emigrare in America) dalla provincia di Treviso a quella di Cagliari. Il tentativo, si dice, *sembra bene riuscito* ed il Ministero si propone ripeterlo in più larga scala (1).

Essendosi però fin d' allora notato che una delle difficoltà principali è quella della mancanza di case coloniche, con R. Decreto del 15 Dicembre 1889 fu bandito un « concorso a premi « fra i proprietari della Sardegna che nel 1890 faranno co-« struire case coloniche adatte alle condizioni locali » (2). E con Determinazione ministeriale dell' 8 Febbraio 1890 furono stabilite le norme regolatrici di detto concorso, per venti premi

---

riunite in frazioni. Ne abbiamo nei salti-comunali di Posada (in numero di trentasei), tra i quali primeggiano quelli di *S. Teodoro* e di Serrapatedda, di Torpè (in numero di cinque) e primo tra essi quello di *Brunello*. Questi *stazzi* dipendono tutti dal Comune di Siniscola capoluogo del mandamento; sono abitati per lo più da pastori che vi hanno dimora fissa colle famiglie e colle greggie, e si trovano lontani da Siniscola oltre i 30 chilometri. Onde migliorare la condizione degli *stazzi* pastorizi fu presentata al Parlamento nel 30 giugno 1857 apposita legge per la loro riunione in particolare comune; legge che non fu discussa, comunque il Ministero dell' Interno assicurasse l'Intendente di allora, in Nuoro, con dispaccio del 30 Marzo 1858, che andava ad occuparsi di una tale proposta. (Questo è quanto leggesi nella citata *Inchiesta Agraria*).

(1) Vedi: « *Sul concorso per le case coloniche* », del Prof. Santangelo Ipp. nei nuovi *Annali di Agricoltura Siciliana*, N. 1, Anno II, 1891.

(2) Vedi: *Bollettino di Notizie Agrarie*, Anno XII, gennaio 1890, n.° 2, a pag. 37.

di L. 500 ciascuno. Il concorso è scaduto il 31 Dicembre 1890 (1). Non voglio essere pessimista; io credo che stante le attuali condizioni di quella isola non si otterrà il *fine*.

Lusingandoci sulle ragioni da noi esposte, il Ministero dell'Agricoltura e quello dell'Interno, oltre allo invio di famiglie coloniche dalle altre provincie italiane a quelle della Sardegna, trovino ben presto il modo ed i mezzi di colonizzare le stesse famiglie agricole sarde.

Lo Stato dall'applicazione della *colonizzazione ad Homestean in Sardegna* perchè abbia ad attendersi i maggiori benefizi ed il migliore incremento civile, dovrebbe inoltre pensare alla istituzione di *Scuole pratiche e speciali di Agricoltura, di Zootecnia*, nonchè di *Scuole-elementari-agrarie per i contadini.*

Sappiamo la utilità ed il beneficio che molti proprietari ed agricoltori ritraggono dalla *Scuola pratica di Viticoltura ed Enologia* instituita in Cagliari or sono due anni; così pure dalla *Scuola pratica di Agricoltura* in Nulvi (Sassari) istituita con R. Decreto del 19 Aprile 1883.

Qualche altra Scuola pratica d'Agricoltura è necessaria nella provincia di Cagliari; ed io credo che la città di Lanusei potrebbe meritarne la sede, mentre delle Scuole speciali, di Zootecnia, di Caseificio, di Oleificio e di Viticoltura, sopratutto, dovrebbero essere distribuite ed alternate nei diversi capoluoghi di circondario dell'isola. Le *Scuole elementari agrarie per i contadini* (di cui l'egregio mio amico Prof. A. Milazzo ha saputo, nei suoi scritti, addimostrare la utilità) devono istituirsi per ogni Comune o centro rurale di 400 o più abitanti.

Oltre a queste *Scuole-Elementari-agrarie* anche le *Scuole domenicali* o *periodiche*, sono d'incontestabile utilità specialmente per le famiglie *colonizzatrici* già state riunite, in virtù della *legge d'Homestead* in speciali *stazzi* (per dirla col termine locale): le *Cattedre ambulanti speciali* mediante conferenze ambulanti

(1) Vedi il citato *Bollettino*, Anno XII, febbraio 1890, n.° 10, a pag. 349-350.

di agraria, con le quali *praticamente*, nell'occasione e nel tempo, s'istruissero *agricoltori* e *pastori-agricoltori*. Come altre volte ho dimostrato in tre dei miei lavori (1), il conferenziere deve essere limitato nel suo giro; possibilmente che sia *regionale*. Bisogna essere vissuto in quelle provincie, conoscere le condizioni locali e sociali, la vita, le abitudini di quelle popolazioni rurali intimamente per poter dettar leggi e norme sicure; bisogna aver prima acquistata quella *personale fiducia*, che è il vero elemento fecondante dei precetti scientifici e pratici. Infine, le scuole e le cattedre d'insegnamento agrario dovrebbero distribuire dei *fogli-volanti* a stampa, nei quali (come di mostra il Procacci) sieno indicate le regole migliori da osservarsi nelle faccende che volta per volta occorre eseguire nei terreni.

E così anche la cura e le anticipazioni dello Stato devono versarsi sopra le grandi opere di bonifiche e d'irrigazione, sia dal lato finanziario che da quello tecnico, preponendovi del personale tecnico, competente e dirigente.

Corona infine di una *colonizzazione ad Homesteads* deve essere quella di saper collegare le leggi d'*Homesteads* allo *sviluppo del credito agrario*.

Questo quesito presentato dall'Onor. L. Luzzatti al congresso delle Banche popolari francesi radunato a Mentone (Francia) (2), nell'*Agricoltura italiana* fu svolto dal carissimo

---

(1) Agr. Santangelo-Spoto Ignazio: *Risanamento Enologico*, Vol. I, Parte I, Torino, Ermanno Loescher ed., 1888; *La Quistione Enologica in Sicilia*, Estr. dalla *Sicilia Agricola*, Anno VI, n.i 21-22, Palermo, Virzi, 1888; e *Condizioni delle classi Agricole nel 1888*, Relazioni al Signor Presidente del Comizio Agrario di Palermo, Estr. dal *Giornale del Comizio Agrario di Palermo*, Anno XX, n.i 11-12, Palermo, Opif. Tip. *Il Guttenberg*, 1889.

(2) L. Luzzatti: *Credito Popolare*, nel n.° 27 del *Credito e Cooperazione*, Anno II, n.° 11, Roma, 1.° giugno 1890, scrive la sua proposta pel III Congresso delle Banche popolari francesi: « Come si possano conciliare le « due tendenze in apparenza opposte di leggi su gli *Homesteads* dichia- « ranti insequestrabile la piccola proprietà, e di leggi o istituzioni di cre-

mio fratello Prof. Ippolito (1). Egli ritiene che il credito agrario, oltre i *prestiti d'onore*, possa esercitarsi dai capitalisti i quali in caso d'inadempimento potrebbero al *colonizzatore* espropriare fino ai $^{2}/_{3}$ della proprietà, oltre al frutto pendente. Si cadrebbe allora nel caso che è avvenuto per le *divisioni dei Salti-comunali* dianzi cennati; la riunione cioè delle proprietà *divise* o *colonizzate* nelle mani dei capitalisti, lo accentramento in essi di quanto il *colono* con sudori, privazioni e sacrifici ebbe a bonificare, a dissodare, a risanare ed a coltivare.

Il *credito agrario*, sia al titolo di *prestiti d'onore*, *credito popolare*, od altrimenti, io lo vorrei promosso ed istituito *tra le classi colonizzate ad Homestead*, o per conto dello Stato. Ogni ingerenza di altre amministrazioni, di alti ed ingordi proprietarî, speculatori od usurai dovrebbe essere assolutamente vietata.

Il credito agrario così costituito avrebbe molto del *credito d'onore* e *popolare;* creerebbe inoltre la *cooperazione* tra i *colonizzatori* stessi in tutte le vicende e le diverse fasi della vita che si venissero a presentare.

Ed in fatto di cooperazione la Sardegna col sistema delle *paradure* ad es. ci mostra la prova pratica.

Auguriamoci, con l'Onor. L. Luzzatti, che dal *III Congresso di Mentone* venisse svolto l'argomento del credito agrario con quella larghezza di vedute da tutti attesa; (2) argomento che nella *colonizzazione ad Homestead*, in specie, noi rite-

---

« dito agrario che agevolano lo indebitarsi dei piccoli agricoltori. Con quale « metodo deve svolgersi il credito agrario per contribuire a consolidare la « piccola proprietà e a fare prosperare l'industria agraria ».

(1) Prof. Santangelo-Spoto Ippolito: *L' « Homestead exemption » in rapporto allo sviluppo del credito agrario*, nell'*Agricoltura Italiana* suindicata, fasc. 196-197, luglio 1890, Pisa.

(2) Mentre correggiamo queste bozze il Congresso delle Banche popolari francesi è riunito a Burges, sotto la presidenza del Sig. Eugène Rostand: ci spiace quindi di non poterne riferire le conclusioni.

niamo vitale. Per poter anche con maggior forza ripetere all'Onor. F. Salaris:

« Colonizzazione sì »

APPENDICE.

« L' Agricoltura Italiana » del chiarissimo prof. Girolamo Caruso, diede onorato posto ad alcuni lavori *nuovi*, miei e del carissimo mio fratello prof. Ippolito (1) sul sistema di colonizzazione ad *Homestead*. Essa fu tra le prime riviste, in Italia, ad aiutarci nella propaganda della colonizzazione a base americana, tedesca ed austriaca.

In detto periodico, Fascicolo 8.°, 30 aprile, Pisa 1891 (Anno VII, Seconda Serie), a pag. 252 leggesi quanto segue:

« **Colonizzazione della Sardegna.** - Su questo « importante argomento, di cui si sta occupando con intel- « letto d' amore l' on. Chimirri, Ministro d' Agricoltura, siamo « lieti di associarci pienamente alle seguenti osservazioni del « *Popolo Romano* ».

« Un ministro che dovrebbe riuscire perchè parla poco e « bene, ma pensa e studia seriamente è quello che occupa « nel Gabinetto il posto, che dal lato politico fu sempre con- « siderato erroneamente il più modesto e meno importante - « il ministro di Agricoltura e Commercio.

« La facoltà della surrogazione nei mutui di credito fon- « diario da lui decisa in senso favorevole, è stato un atto « molto opportuno, che gioverà assai nelle liquidazioni edi- « lizie ed impedirà una ingiustificata depressione nei valori « dei fondi, il progetto degl' infortunii ripresentato con giusto « criterio, al Senato d' onde verrà alla Camera avvalorato da

---

(1) Vedansi i *fascicoli*: III, 16 febbraio 1890, - XIII-XIV, luglio 1890, e XXII, 30 novembre 1890, - Pisa, R. Istituto Agrario - Editore proprietario Mariano Ricci, Firenze.

« una calma e ponderata discussione, e finalmente il *pro-*
« *getto per una prima colonizzazione in Sardegna*, fondata
« su basi positive, indicano chiaramente nell' on. Chimirri una
« mente positiva ed equilibrata.

« Ne siamo lieti: poichè messe da banda le tendenze o
« le predizioni di parte, sarebbe un vero vantaggio per lo
« Stato e pel paese, che dall'esperimento di questi uomini
« nuovi al governo, qualcuno ne uscisse veramente superiore
« alla prova.

« I tentativi per la colonizzazione della Sardegna, ove lo
« Stato ha profuso milioni più che in altre parti d' Italia per
« comunicazioni ferroviarie, largamente passive, sono stati
« parecchi, ma sterili.

« Questo che avrebbe concretato l' on. Ministro ci sembra
« talmente pratico, che se non riesce con esso, bisognerà ab-
« bandonare per sempre qualunque pensiero di colonizzazione
« nell' isola.

« Finora se n' è parlato vagamente (1), riusciranno quindi
« d' interesse i seguenti dati:

« Il progetto ideato dall' on. Chimirri consiste nel ripar-
« tire in unità colturali i beni *ademprivili* dell' isola, conce-
« dendoli *a famiglie coloniche* sotto determinate condizioni,
« che si possono così riassumere.

« I detti beni appartengono ora al Demanio, che spende
« per la guardia più che non ne ricava.

---

(1) *Vagamente* secondo il « Popolo Romano », ma *positivamente* ne han trattato l' « Agricoltura Italiana » del Caruso, la « Rassegna Nazionale », la « Rassegna di Scienze Sociali e Politiche » del Ridolfi, la « Gazzetta dei Tribunali » del Porro, l' « Almanacco (1891) del Contadino » della Redazione dell' « Amico del Contadino » diretto dal cav. Procacci (Firenze), l' « Agricoltura Meridionale » dell'Arcuri e del Comes, il « Giornele del Comizio Agrario di Palermo », i « Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana » dell'Alfonso (Palermo), il « Caporal-Terribile » di G. Zitello (Palermo), l'« Avvenire di Sardegna » la « Reforme Sociale » etc. *(Nota dell'A.).*

« Sopra 120,000 ettari ve ne ha meglio che 60,000 col-
« tivabili.

« In settimana si recherà in Sardegna uno dei più esperti « ispettori del Ministero per fare il progetto di riparto.

« Ciascuna unità culturale avrà presso a poco l' estensione « di ettari 50.

« Il ministro ha fatto pratiche con la Direzione generale « del Banco di Napoli perchè l' Istituto anticipi il capitale oc- « corrente per la costruzione delle case coloniche, dei rico- « veri per bestiame e dei pozzi in ciascun podere.

« I *poderi*, così divisi, e forniti di case di ricovero e di acqua « potabile, verrebbero concessi *a famiglie coloniche* per 5 anni « *in fitto gratuito*, coll'obbligo di eseguire le colture più adatte « alla natura del terreno, e di pagare soltanto gl'interessi, in « ragione ridotta, sul piccolo capitale occorso per le costru- « zioni rurali.

« *Dopo* i primi *5 anni*, se la famiglia colonica, avrà adem- « piute le condizioni imposte, *doventerà proprietaria del po-* « *dere e dei fabbricati*, coll'obbligo di *ammortizzare in 25 anni* « *il capitale impiegato nelle costruzioni rurali*, e di *pagare* per « il detto periodo al Governo *un canone tenuissimo* in rico- « gnizione della concessione fatta.

« Durante *i primi 10 anni le terre* poste a cultura *sareb-* « *bero esenti da tassa fondiaria.*

« Lo Stato nulla perde per siffatta concessione, perchè « nulla ora esige.

« Il Ministero fornirebbe ai coloni l'uso gratuito delle mac- « chine agrarie esistenti nei depositi dell'isola.

« Così la colonizzazione si farebbe senza aggravio del bi- « lancio e con evidente economia nazionale.

« Nè vi rimetterà nulla l' Istituto sovventore, perchè a « cautela delle 8 a 10 mila lire che occorrono per i fabbri- « cati in ciascun podere si costituirà *speciale ipoteca* sui fab- « bricati stessi e sulla terra, e le rate di ammortamento saranno « esatte coi privilegi fiscali ».

Mi associo anch' io e fo adesione in massima a quanto si annunzia poichè sembra proprio ispirato alle leggi di *Homestead*, poste per la prima volta, in Italia da mio fratello Ippolito, in lucida evidenza. Ardisco suggerire, che il rilevamento delle terre da concedere ed il ripartito dei lotti, potrebbe benissimo affidarsi a quella « Direzione Compartimentale del Catasto; » l' opera della quale riuscirebbe certamente vantaggiosa e allo Stato ed ai colonizzatori con le squadre dei rilevatori, con la Sezione d'Estimo e con la Giunta Tecnica, di cui essa dispone in virtù della legge 1.° Marzo 1886 - N.° 3682, « Sul Riordinamento della Imposta Fondiaria ».

Fo plauso all' on. Ministro Chimirri ed al suo Ministero, di aver concretato un progetto di colonizzazione che apre la via sicura, facile, celere ed energica all' *applicazione dell'Homestead*, per la colonizzazione dell' isola consorella, e per la rigenerazione economica di molte di quelle popolazioni.

L' opera dell' on. Ministro dell'Agricoltura è conforto alla *onesta propaganda*, (ripetendo parole che il principe della cooperazione, S. E. l' on. L. Luzzatti, scrisse a mio fratello quando gli offriva omaggio di un suo lavoro) (1) che io ed il carissimo mio fratello, Prof. Ippolito, abbiamo da due anni iniziata, e nella nostra pochezza continueremo a raccomandare ancora più.

L' opera dell' on. Chimirri ci fa pure più forti innanzi a certi mestieranti-detrattori e scettici della colonizzazione da informarsi alle leggi d' *Homesteads;* c' incoraggia a fare sempre più la maggiore propaganda di tale sistema di colonizzare. Con questo programma, percorreremo con alacrità il nostro cammino ed agevolmente..... Avanti !... sempre avanti !

AG.re SANTANGELO-SPOTO IGNAZIO
(Socio Corrispondente della *R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*).

---

(1) *Le leggi d'Homestead in rapporto allo sviluppo del Credito agrario.* Firenze, Ricci, 1890.

« Sopra 120,000 ettari ve ne ha meglio che 60,000 col-
« tivabili.

« In settimana si recherà in Sardegna uno dei più esperti
« ispettori del Ministero per fare il progetto di riparto.

« Ciascuna unità culturale avrà presso a poco l' estensione
« di ettari 50.

« Il ministro ha fatto pratiche con la Direzione generale
« del Banco di Napoli perchè l' Istituto anticipi il capitale oc-
« corrente per la costruzione delle case coloniche, dei rico-
« veri per bestiame e dei pozzi in ciascun podere.

« I *poderi*, così divisi, e forniti di case di ricovero e di acqua
« potabile, verrebbero concessi *a famiglie coloniche* per 5 anni
« *in fitto gratuito*, coll'obbligo di eseguire le colture più adatte
« alla natura del terreno, e di pagare soltanto gl'interessi, in
« ragione ridotta, sul piccolo capitale occorso per le costru-
« zioni rurali.

« *Dopo* i primi *5 anni*, se la famiglia colonica, avrà adem-
« piute le condizioni imposte, *doventerà proprietaria del po-*
« *dere e dei fabbricati*, coll'obbligo di *ammortizzare in 25 anni*
« *il capitale impiegato nelle costruzioni rurali*, e di *pagare* per
« il detto periodo al Governo *un canone tenuissimo* in rico-
« gnizione della concessione fatta.

« Durante *i primi 10 anni le terre* poste a cultura *sareb-*
« *bero esenti da tassa fondiaria.*

« Lo Stato nulla perde per siffatta concessione, perchè
« nulla ora esige.

« Il Ministero fornirebbe ai coloni l'uso gratuito delle mac-
« chine agrarie esistenti nei depositi dell'isola.

« Così la colonizzazione si farebbe senza aggravio del bi-
« lancio e con evidente economia nazionale.

« Nè vi rimetterà nulla l' Istituto sovventore, perchè a
« cautela delle 8 a 10 mila lire che occorrono per i fabbri-
« cati in ciascun podere si costituirà *speciale ipoteca* sui fab-
« bricati stessi e sulla terra, e le rate di ammortamento saranno
« esatte coi privilegi fiscali ».

Mi associo anch' io e fo adesione in massima a quanto si annunzia poichè sembra proprio ispirato alle leggi di *Homestead*, poste per la prima volta, in Italia da mio fratello Ippolito, in lucida evidenza. Ardisco suggerire, che il rilevamento delle terre da concedere ed il ripartito dei lotti, potrebbe benissimo affidarsi a quella « Direzione Compartimentale del Catasto; » l' opera della quale riuscirebbe certamente vantaggiosa e allo Stato ed ai colonizzatori con le squadre dei rilevatori, con la Sezione d'Estimo e con la Giunta Tecnica, di cui essa dispone in virtù della legge 1.° Marzo 1886 - N.° 3682, « Sul Riordinamento della Imposta Fondiaria ».

Fo plauso all' on. Ministro Chimirri ed al suo Ministero, di aver concretato un progetto di colonizzazione che apre la via sicura, facile, celere ed energica all' *applicazione dell'Homestead*, per la colonizzazione dell' isola consorella, e per la rigenerazione economica di molte di quelle popolazioni.

L' opera dell' on. Ministro dell'Agricoltura è conforto alla *onesta propaganda*, (ripetendo parole che il principe della cooperazione, S. E. l' on. L. Luzzatti, scrisse a mio fratello quando gli offriva omaggio di un suo lavoro) (1) che io ed il carissimo mio fratello, Prof. Ippolito, abbiamo da due anni iniziata, e nella nostra pochezza continueremo a raccomandare ancora più.

L' opera dell' on. Chimirri ci fa pure più forti innanzi a certi mestieranti-detrattori e scettici della colonizzazione da informarsi alle leggi d'*Homesteads*; c' incoraggia a fare sempre più la maggiore propaganda di tale sistema di colonizzare. Con questo programma, percorreremo con alacrità il nostro cammino ed agevolmente..... Avanti!... sempre avanti!

AG.re SANTANGELO-SPOTO IGNAZIO
(Socio Corrispondente della *R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*).

---

(1) *Le leggi d'Homestead in rapporto allo sviluppo del Credito agrario*. Firenze, Ricci, 1890.

GABRIELE D'ANNUNZIO

(1884)

Finora è stata udita intorno al d'Annunzio la voce dei maestri, o quella degli amici. Non dispiacerà di sentire adesso quella di un emulo cui gli allori del giovane e amato poeta non lasciavano dormire e che avendolo eletto per campione avverso, andava considerando sua presa e suo vantaggio per una lotta che non doveva aver luogo mai. Il paragone è poco decoroso; pure lo voglio dire. Ero come un levriero che resta alla catena, mentre vede liberamente correre per monti e per valli i cani eguali, e ne ascolta i gioiosi latrati nel bosco, portatigli dai freschi venti del mattino.

Il *Canto Novo* a prima vista somiglia molto alla vigna inculta di Renzo, ingombra di diverse erbacce che al Manzoni piacque di enumerare prolissamente. E certe descrizioni di quel libro fatte sul serio somigliano molto a quella che il Manzoni fece per ischerzo. C'è un *preludio* che sembra fatto apposta per provare come anche la Musa agile dallo stivaletto serrato sappia andare in ciabatte e discinta, nè più nè meno di quell'altra. Leggendo avanti però si ritrova il poeta. Ch'io sappia, non fu badato a un'elegia che a me sembra la più bella del libro. Essa farà sempre la mia disperazione, perchè io ho sentito in parte quelle stesse cose, e non le ho sapute esprimere. È la canzone d'addio al mare e alla patria, quando, seguendo il suo destino, il giovane partiva per l'ignota città. Quel sentimento angoscioso della partenza che viaggiando d'autunno

e in ferrovia riesce di più penosa intensità, e il caldo richiamo dei giorni migliori sono espressi in una serie di distici appassionati. Ma pochi certo si sono trovati colla prospettiva che ebbe allora d'Annunzio davanti a sè.

Quanto a *Terra vergine* penso che gliela lodassero più che altro, in confronto di ciò che generalmente si stampa dai giovani. Hanno lodato quelle novelle per l'evidenza raggiunta con pochi tratti, dove gli altri descrivono per più pagine senza far veder nulla. Le hanno lodate per ricchezza di lingua, facile ad avere a chi ha dimorato da fanciullo in Toscana, necessaria per chi sente il bisogno di colorire le proprie idee, ricchezza che spicca tanto più in confronto della povertà di quegli altri, ai quali basta un dizionario di trenta vocaboli. Ma tali lodi non so quanto possano riuscire lusinghiere ad uno che per la sua opera poetica s'è tanto innalzato sopra a queste miserie dei giovanetti imberbi che si divertono a sporcare la carta. Sarebbe meglio richiamare alla sua mente non quello che sono gli altri rimasti addietro, ma quello ch'egli dovrebbe essere, quello ch'egli sarà. Ha letto le *Acque di primavera*, di quell'autore dal quale prese il titolo pel suo libro? Ricorda specialmente la cavalcata? Lì veramente si sente il fresco pungente delle folte boscaglie, la giovane vita degli alberi, e l'ebbrezza del galoppo. La verità è che di questa prosa contorta divenuta di moda anche per gli articoli dei giornali, sicchè è facile leggere nella cronaca: – Il cielo aveva una rigidezza fredda di acciaio – noi siamo stanchi. Un tempo usava la prosa sciatta, insipida, scucita. Mi preme poco di sapere quale sia meno male, per me non vorrei vedere nè l'una nè l'altra. Farebbe un gran benefizio al genere umano quello scrittore che, sicuro di comparir sempre maggiore degli altri anche in un atteggiamento naturale e dimesso, s'interdicesse tali condensamenti e personificazioni e traslati che, imitati dalla gente priva d'ingegno, ci conducono a così felice condizione.

Quei che si levarono tanto fieramente contro d'Annunzio

nell'estate passata, non pensarono a una cosa. Dove sono ora giovani forniti d'ingegno, compiti di educazione, amanti di tuttociò che è bello e generoso? Se ce ne fossero è credibile che d'Annunzio avrebbe cercato di essere come loro, e il avrebbe voluti compagni. Ma se invece non ci sono, se anche giovani di buone famiglie, chiamati forse a qualche cosa di meglio, preferiscono la compagnia dei ribaldi e ne adottano i gusti, io non saprei mostrarmi inesorabile con lui se, cresciuto in un ambiente molto singolare, non seppe toccare un'altezza che nessuno gli aveva mostrato. Si contentò di primeggiare nella maniera che vedeva tenuta dagli altri intorno a lui, e noi lo vedemmo con quel famoso cane, a cui ci aspettavamo che un giorno o l'altro dovesse tagliare la coda.

Ho letto a questi giorni *Anactoria* di Swimburne. In Inghilterra sollevò una tempesta d'indignazione come una poesia infame. A me invece fa l'effetto d'uno di quei guazzabugli musicali che abbiamo sentito sonare al tempo del pellegrinaggio nazionale. Ogni tanto si riconoscevano le prime note di un inno della patria; poi gran botte di grancassa. Tale mi sembra il carme del Swimburne, ove sono incastonati i divini frammenti di Saffo. Se l'amore della posa e la voglia di scandalizzare i Filistini ha condotto a questo l'autore del *Notturno*, badi il d'Annunzio a non cadere di proposito deliberato nell'osceno colossale e ridicolo. Solo per far paura a certa buona gente non val la pena di abbassare le mani e l'ingegno a un'opera vile. Dal poeta che adoloscente ancora seppe conquistarsi così bella lode, aspettiamo ben altro. Nella pace tranquilla dei campi, riposata la mente in obbietti sereni, tra il volto pregante della madre e un gentile sorriso, egli si sentirà per la prima volta italiano, e risalendo alle vere tradizioni della patria, canterà cose degne della Musa latina.

(1886)

Nel giugno dell'84 i sonetti per la mêsse parvero dar ragione ai miei augurî. Gabriele d'Annunzio appariva finalmente poeta morale, e dall'immediato spettacolo dei lavori d'agricoltura assorgeva all'intuizione dell'Italia antica. Passai quei giorni, oltre il godimento che mi dà la lettura d'una bella poesia, lieto d'aver trovato il mio poeta. Ma poi non ne fu nulla. Gli auguravo di sentirsi italiano, e in quella vece s'è sentito giapponese. E ha trovato il segreto della poesia pacatamente serena. Basta intrecciare per una ventina di versi parole come queste: *lunare*, *davanzale*, *nuziale*, rimare *teologale* con *zodiacale*, aggruppare figure in pose lente, far loro eseguire ogni atto « con tardo gesto dilettosamente, » e l'effetto è raggiunto. Difatti il pubblico se ne è accorto subito. Ora dunque possiamo discorrere più ampiamente dell'opera sua, e dirne quel male e quel bene che rimase nella penna, quando troppa emulazione e troppo entusiasmo mi facevano velo. Allora, invece di ricercare quel ch'egli è veramente, amavo foggiarmi di lui un'immagine a mio modo, e in quanto si mostrava conforme a questa immagine, lodavo, in quanto se ne discostava, biasimavo.

Parrà strano, ma a questo poeta manca nel modo più assoluto la facoltà di sentire e di rappresentare l'amore. Il turbamento del desiderio gli è sconosciuto. Per questo nell'*Intermezzo* egli apparisce grossolano e pesante. Riuscì molto meglio in *Isotta*, e oltre la bellissima descrizione della giornata di novembre, c'è qualche briciolo di galanteria nel dialogo. Ma anche qui che cosa diventa il godimento amoroso? Qualche cosa di simile al piacere della gola. E se all'appressarsi della resa egli sente salire al cuore l'ebrietà, non è molto, che lo stesso effetto produce in lui un grappolo, una pèsca. Invecchiando s'è fatto ghiotto. Del resto sono gran bei versi in quella strofa:

Ella disse: non mai le sue parole...

La Grazia che mai non gli aveva sorriso nell'*Intermezzo* infuse in quei versi alquanto della sua dolcezza. Qui è il luogo d'avvertire quanto noi altri ragazzi stavamo per essere ingrati verso Olindo Guerrini dimenticando tanti suoi pregi di stile e attribuendo unicamente la sua voga all'essersi fatto interprete di sentimenti volgari. Il merito del Guerrini mi par che consista principalmente in questo: mentre la scuola moderna di Giuseppe Parini aveva introdotta nello stile poetico e resa obbligatoria una squisitezza latina, egli ha rinnovato la semplicità e la facilità che non furono mai sconosciute nella poesia italiana, preparando il ritorno alle melodie petrarchesche. Siamo sinceri, a questi suoi pregi noi non siamo arrivati sempre. Dopo tanti andirivieni, siamo giunti a scoprire questo nuovo canone: L'arte tanto più è perfetta, quanto maggiormente si scopre.

Dunque G. d'Annunzio non è poeta d'amore. È troppo freddo osservatore, troppo egoistico cercatore e vagheggiatore del suo bene per andare soggetto a questa debolezza. In Nara quel che ha saputo cogliere è qualche mossa estetica; e il paragone della cerva è ben trovato; ma badi bene, nell'animale l'amore è più nobile che in lui e in confronto ci fa una figura meschina. L'unica cosa ch'egli sappia render bene in questo fatto dell'amore è ciò che prova la donna violata di recente; come anche i primi albori nel cuore di un adolescente *Le vergini* e *ad Altare Dei* sono la sola buona prosa sua, felicemente latina.

Ma egli ha espresso come nessun altro quel troppo pieno che sente un giovane, e la sua forza e le sue speranze, indipendentemente dall'amore. In due sonetti del *Canto Novo* dipinse in modo pauroso quello stato d'animo che fa gli spostati. Poeta della giovinezza, ebbe dunque balsamo per piaghe che ignorava. Poeta del mare egli è stato per caso, da che in Italia quasi nessuno aveva fatto argomento di versi il mare. Pure in alcuni suoi versi si sente il largo respiro della

marina, e questo è già molto, anzi moltissimo. Che del mare egli abbia fatto suo peculiare studio, e che da esso abbia tratto molteplici ispirazioni, non pare. Certo dopo i primi saggi non s' è bagnato più in acqua salsa; e il mare c' entrava come uno sfondo in quel quadro di giovinezza. A me pare invece che il più delle ispirazioni le abbia ricavate sempre dalla terra. Il libro giovanile racchiude il giro delle stagioni. Nella sua opera poetica si vede la campagna durante le varie vicende della coltura; c' è la pioggia primaverile, luglio col canto delle cicale, e novembre il tempo del sopore; i prati vicini al fiume quando il fieno è alto, e i colli in autunno visti dal treno fuggendo. È un errore d' aver preso G. d' Annunzio per un meridionale. L'Abruzzo è nel centro d'Italia; Pescara e Rieti e Viterbo stanno allo stesso grado di latitudine. Sfortunate vicende hanno tenuto avvinta quella regione a Napoli. Nuove vie e nuovi commerci la ricongiungono a Roma. Comunque sia, quegli abbaglianti colori che parvero segno di esuberanza, sono cattive pratiche di scuola, sono *spauracchi*, come li chiamai. Dall'ampiezza di concezione d'uno Shelley che abbraccia Terra, Oceano, Aria, amata fraternità, siamo lontani. Fremiti di libertà, apostrofi al vento di Ponente il nostro giovane non conobbe. I fenomeni dell' aria, dell' acqua furono espressi anche in Italia, ma non da lui, da Antonio Fogazzaro, quello stesso che nella *colonna d'Autari* mostrò una torma barbarica di cavalieri irrompere nella spiaggia, e lo strepito dei marosi e l' orgoglio del re, e contro a lui nel rosso ponente la minaccia del cielo. Quella poesia vorrei averla fatta io!

Invece d' Annunzio, intelligente nell' osservare e felice nel ritrarre riusciva stupendamente nei miti spettacoli della natura. Riusciva fin da fanciullo a fissare in poche linee un' impressione vasta e indefinita. Ultimamente concepì in nuovo e grazioso atteggiamento l' *Ora* di Febbraio. Con tali qualità era chiamato ad essere poeta per lucido ordine degno dell' antico Lazio. Noi ordinariamente non siamo trascinati dalla fantasia

a voli vertiginosi; ma questo ci fa atti a reggere il mondo. L' opera di G. d' Annunzio poteva essere, unendosi ad altri, di richiamare l' Italia al santo ideale dell'agricoltura e della giustizia. Per questo applaudii nel cuor mio a quel meraviglioso canto della Mèsse. Poteva esaltare l'amore coniugale di faccia all'adulterio, ma non a sazietà, dando troppo a divedere che per lui era eguale far versi per un argomento o per l' altro. Ebbe velleità di bandire dalla poesia italiana la scompostezza e la barbarie (la bisogna era facile); di tornare agli antichi maestri; ma sentiva troppo pòco amore per quelli, e troppo grande per sè. Insomma la ragione per cui non è riuscito sta forse in un pervertimento antico, che gli dette modo di assidersi assai presto al banchetto dei felici e lo lasciò guasto immedicabilmente nell' anima. Mi fa molto pensare quell'affettuoso sonetto alla madre: *Tu non questo credevi.* Dunque non era naturalmente apatico; poteva, come ogni altro, amare, soffrire, combattere per l' adempimento del dovere. Come va che a ventitrè anni la vita operosa sembra finire per lui? Eppure rimane sempre una figura quasi simpatica nella folla degli uomini vestiti di nero. Ora il suo sogno è il Giappone. – Che paesi! mi diceva giorni sono, con entusiasmo. E aggiungeva sorridendo che finchè non fosse andato là, non sarebbe felice.

GUIDO FORTEBRACCI.

FRA OPUSCOLI E LIBRI DI STORIA (1)

Non presumiamo, nemmen per sogno, di esaminare tutte le pubblicazioni principali di storia, che aumentando ogni giorno all'indefinito, completano, rischiarano, rettificano e rinnovano i nostri giudizi sul passato, o anche talvolta, come accade pur troppo, l'ingarbugliano, o infine lasciano il tempo che trovano; ma solo di esporre alla buona il nostro coscienzioso parere intorno ad alcuni libri ed opuscoli gentilmente donati alla *Rassegna*, e ad alcun altra più importante pubblicazione storica, assicurando autori e lettori, che libri ed opuscoli sono stati letti tutti e ponderati con diligenza dalla prima all'ultima pagina *sine ira et studio*. Protesta inutile, se non vigesse una certa moda di dissertare e di sentenziare sulle opere recenti, dopo una semplice occhiata all'indice ed alla copertina, o a seconda delle simpatie o antipatie di chiesuole, letterarie e politiche.

D'altra parte come tener dietro a tutte le innumerevoli pubblicazioni storiche odierne? Ripensando ai tanti diplomi, croniche, diari, epistolari; alle tante monografie, biografie,

(1) F. Balsimelli. *La Storia della Chiesa descritta ai Giovani.* Desclée, Lefebvre, Roma. - Dott. L. Calamassi. *L'Italia nell'età di mezzo.* Vol. I, 2.ª Ediz. Lapi, 1890. - *Gli Albori della Vita Italiana. Le Origini dei Comuni.* Treves, 1890. - L. Pastor. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo,* Traduzione italiana C. Benetti. Vol. I, Trento, 1890. - *Miscellanea di Storia Italiana,* edita per cura della Società di Storia Patria. Tomo XXVIII, Torino, Bocca, 1890. - C. Castellani. *I privilegi di Stampa e la Proprietà Letteraria in Venezia.* Venezia, Stabilimento Visentini, 1888. - R. Carafa D'Andria. *Ettore Carafa Conte di Ruvo.* Roma, Tip. Elzeviriana, 1886. - E. Castelli. *Iacopo Castelli, ovvero Una Pagina della Storia di Venezia nel 1848.* Venezia, Tip. dell'Ancora, 1890.

ricerche, contributi, chi voglia orientarsi si trova come un pilota slanciato in un mare incerto e sconfinato. Gli occorre prudenza molta, applicazione continua, esperienza somma; e pochi, anzi pochissimi sono i piloti cosiffatti.

Lo stesso fervore delle ricerche non rende sempre più facili i pareri, i giudizi, le critiche. Certo quante più testimonianze e quanti più documenti abbiamo, quanto più saranno determinate e chiarite le circostanze precise dei fatti, e più e meglio ne potremo comprendere l'indole e le relazioni molteplici; ma è bene ricordarci che non tutti i testimoni sono utili ed opportuni egualmente, che le ricerche non giovano se non sono bene scelte e dirette, che il farle a dovere non è da tutti, che per trarne utilità vera bisogna aver pratica e cognizioni generali non comuni. È bene aver presente che per pescare con frutto nell'inedito è duopo aver notizia del molto, ed anzi del moltissimo ch'è stato edito oramai, e compulsare accuratamente le grandi raccolte a stampa che sono le prime fondamenta di una seria cultura storica. Invece v'è chi frequenta gli Archivi con zelo degno di miglior causa, senza essersi prima rese famigliari le biblioteche, e crede che un documentuccio inedito pur che sia rechi sempre lume maggiore di una *Dissertazione* del Muratori.

Questa caccia al particolare, questo proceder sempre zoppicando sulle grucce di un'analisi minuta e spigolatrice, questa smania di affastellare libri su libri, che leggono solo l'autore ed il revisore delle stampe, questi *dilettanti* di ricerche storiche ed erudite, che ritengono esser più che sufficiente possedere o avere come che sia vedute carte inedite per manipolare il volume e l'opuscolo, quest'eterne pubblicazioni estese, minute, prolisse di documenti, de' quali il succo potrebbe riassumersi in poche pagine, o trasfondersi in accurate memorie, mentre dimostrano che è cresciuto e diffuso l'amore degli studi storici, sono anche indizio che questo amore non è sempre ben regolato, talchè, mentre non v'è notaruzzo del trecento, del quale non siano stati pubblicati i sospiri in

rima, giacciono ancora inediti o poco noti documenti pregevolissimi, nè ancora possediamo una nuova e compiuta raccolta delle Fonti della Storia d'Italia, prendendo, come il D'Ancona propose, a fondamento il *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Confidiamo pertanto nel senno e nella dottrina degli egregi uomini dell' *Istituto Storico Italiano,* e delle Società Storiche che illustrano coscienziosamente i fasti della nazione.

Eppoi perchè, pur continuando con giudizio e con metodo le più ampie ricerche, perchè non fare via via, un po'di sintesi del materiale raccolto, sceverando il buono, e gittando là quelli che si direbbero *rifiuti di fabbrica*? Perchè per i particolari trascurare le linee generali, col rischio di perdere di vista i grandiosi collegamenti di causa e di effetto, lo svolgersi lento e continuo delle grandi leggi sociali, riducendo tutto ad erudizione minuta, del particolare pel particolare? La sintesi precisa che riassume e compie via, via, l'opera lenta e indefessa dell'analisi non è forse avviamento e guida anche per le analisi successive? Ma qui mi accorgo di battere la campagna, e mi affretto a chiudere la digressione, tornando ai miei libri ed ai miei opuscoli, e scusandomi coll' osservare ch' era pur necessario un cenno sul criterio generale e direttivo di questa e delle altre brevi rassegne di pubblicazioni storiche del nostro Periodico.

Seguendo l'ordine cronologico, ch' è anche il più logico, apriamo anzi tutto la *Storia della Chiesa descritta ai giovani* dal Balsimelli. L'argomento se può fare arricciare il naso a taluno, a noi sembra felicemente scelto. Infatti i nostri giovani, e in genere la così detta gente colta in Italia, paga delle scarse reminiscenze della storia udita nel Liceo, e dell'erudizione dei giornali, o al più, di qualche conferenza, poco legge opere storiche, sopratutto se in più volumi. Fenomeno singolare! Quando non v'erano tante cattedre di storia, era facile trovare anche in provincia, il giovane avvocato, il medico, il possidente, l'ingegnere che si appassionavano alla lettura de' più grandi

storici italiani e stranieri; oggi che la storia ha cattedre, Società, e Giornali propri, pochi sono i giovani che amano approfondire le cognizioni apprese nella scuola, ritenute magari anche soverchie, non molti sono quelli che leggono e comprano storie. Di storie della Chiesa poi e del Papato, un sì grande elemento ed una gloria sì antica d'Italia, pochi o nessuno si occupa seriamente fra noi; dove pure tutti sentenziano di papa e di preti; chè anzi i giovani ed i giornali che agitano la questione religiosa, oggi sì ardente, e dissertano sui rapporti di Chiesa e Stato, ne sanno poi quanto delle vicende del mondo della luna. Così le più false opinioni si propalano, e gli esaltati, i fanatici e gl'intriganti di tutti i colori hanno campo franco per sbizzarrirsi ed imporsi. Ben fece adunque il Balsimelli ad insegnare un po'di Storia della Chiesa ai nostri giovani; e ci auguriamo di veder presto terminata l'opera, della quale intanto è uscito il 1.° volume, che conduce il racconto dalle origini del Cristianesimo fino al Grande Scisma di Occidente ed alla morte di Giovanni Huss. Ma ci permettiamo un'osservazione. Dovendo il libro esser diretto alla gioventù, e perciò anche ai laici, ed a questi sopratutto, se non erriamo, ci sembra che abbia un'intonazione anche troppo sacerdotale. Altro è il seminarista, ed altro il giovane di mondo. Quello ch'è utile ed opportuno pel primo, può riuscire inopportuno ed inutile pel secondo. Certo la sostanza del libro è buona; ma il metodo del racconto, e la forma ci sembrano talvolta più da quaresimale e da panegirico che da opera storica. Il racconto poteva essere più vario e più drammatico, ed al tempo stesso la esposizione riuscire più semplice e piena. L'autore si poteva estendere di più sulle attinenze della Chiesa colla Società civile, sopra quei santi o quei papi ch'ebbero maggiore e più intima efficacia civile e politica, descrivere istituzioni e costumi più di quello che non abbia fatto; fermarsi di più a colorire la diversità dei caratteri e delle azioni di papi e di santi, senza ripetere della maggior parte di essi lodi un po'troppo generiche, e che non fanno spiccare vive e distinte, e direi quasi balzar fuori

dal gran quadro de' tempi, le grandi figure storiche. Eppoi perchè non trattenersi di proposito a rilevare la efficacia grande della chiesa sulle arti belle, qui, in Italia, dove le arti furono la sua glorificazione immortale, dalla lauda tenera e solenne del frate umbro, che sembra aleggi tuttora per quelle verdi colline, a *Michel più che mortale, Angel divino*, colle sue bibliche statue sublimi, il David ed il Mosè, dagli affreschi di Giotto nel tempio di Assisi ai capilavori della Sistina?

Forse nel seguito dell'opera l'autore colmerà questa lacuna; ma un'altra cosa è da aggiungere: perchè non far citazione alcuna? Certo, quei tali ch'empiono le opere proprie di note, grandi e piccine, quasi obbligando il lettore a risentire una parte della fatica di preparazione ch' essi hanno dovuto durare, nonchè ad ammirare l' erudizione ch' è spesso meno vasta di quello che non appaia, esagerano e qualche volta esagerano pedantescamente, ma è un fatto che in un libro di storia le note accurate e frequenti servono a farci meglio comprendere a quali fonti abbia attinto l'autore, forniscono maggior garanzia di esattezza, additano i libri da consultare volendo approfondire qualche punto, o intraprendere qualche indagine

Al Balsimelli poi una maggior copia ed esatezza di note avrebbero dato modo di accennare le più fondamentali notizie di storiografia ecclesiastica. Del resto è singolare che mentre egli cita alcuni passi di storici del cinquecento, che in fatto di medioevo, non hanno alcuna autorità, non riporta di frequente quei passi di cronache medioevali, e magari di leggende di santi ne'quali spira tanto sentimento e tanta vita. Ha però con molta opportunità riferiti passi di Atti di Martiri, assai bene scelti, ed anzi la parte nella quale tratta de'principii del Cristianesimo e delle persecuzioni ci sembra delle meglio pensate e più vigorosamente scritte.

Ho detto di sopra che il libro ha un' intonazione anche troppo sacerdotale; ora ci affrettiamo a soggiungere che ciò riguarda più che altro la scelta dei fatti e la forma, che del resto il Balsimelli ha quasi sempre saputo lodevolmente astenersi da ogni

polemica, stando ai fatti severamente, e lasciando ch'essi parlino, senza digressioni inopportune, colla semplice loro eloquenza. Tuttavia, o m'inganno, mentre ei non tace i difetti de'papi e de'chierici, pur talvolta sembra che non voglia trattenersi, tanto quanto la storia esige, sugli errori e sulle colpe, inerenti ad ogni uomo, sia papa o sacerdote, troppo scusando o dissimulando. Così, a proposito dell'età ferrea del papato di Sergio III e di Giovanni X, pure ammettendo che gli scritti di Liutprando non siano storie imparziali, ma in buona parte satire appassionate, nondimeno il Panegirista di Berengario ch'ei contrappone al vescovo di Cremona, non ci pare, appunto perchè panegirista, più autorevole e sincero, e la lode di Flodoardo a Giovanni X, *del quale*, com' ei dice, *lo spirito s' innalza fin sovra i cieli,* non risponde al complesso dei fatti, ed è piuttosto esagerazione rettorica, che storico giudizio.

È agli antipodi dell'egregio canonico di Rimini il Calamassi colla sua *Italia nell'età di mezzo.* Se il primo, com'è naturale, si dimostra ammirato de'benefici inestimabili della Chiesa, quest' ultimo non è sempre imparziale verso i pontefici; come quando asserisce, senza provarlo, sulla fede degli storici protestanti, che « il primato spirituale del papa fino dalle origini del Cristianesimo è affermazione che ha contro di sè le ragioni irrefragabili della storia » (1). Del resto soggiunge, dopo alcune linee, che Roma aveva sin d'allora « il credito di fondazione apostolica », e che la venuta di S. Pietro nella capitale dell'impero « fu tradizione antichissima ». Ricorda anche la esplicita dichiarazione del primato fatta da Leone I nel Concilio di Calcedonia, autorità formidabile; ma ei pensa che fosse tutta un'astuzia, un raggiro de'papi; ma perchè non furono essi smentiti mai formalmente, appunto allora, quando le pretese, essendo ancora il primato un fatto da provare e da stabilire, dovevano sembrare enormi ed infondate? Perchè invece di proteste, si ebbero adesioni come a cosa già riconosciuta ed ammessa?

(1) Pag. 69.

Parla poi di frodi, di calunnie e di contumelie vituperevoli dei papi a danno de'Longobardi; ma non ricorda le violazioni dei trattati, le perfidie e le aggressioni dei Longobardi a danno dei papi. Grida che il sacerdozio sturbò coll'odio suo due illustri schiatte, romana e longobarda, delle quali ammette possibile la fusione completa; ma tace le molte ragioni che ai Longobardi, anche prima delle contese col papato, deboli, discordi, crudeli, sopratutto nei principii della conquista, di sangue, di tendenze, di aspirazioni troppo diverse dai Romani, impedivano di dare all'Italia quell'unità che solo poteva darle il vero e rinnuovato popolo italiano, maturato da lunghi secoli di esperienza e di sventure. Eppoi come e perchè i Romani, rimasti liberi dall'immane conquista germanica, dovevano darsi in braccio ai conquistatori, e scorgere in loro altrettanti fratelli. mentre venivano ad assalirli col ferro e col fuoco? Non avevano essi il diritto di legittima difesa? Ma tant'è; coi criteri del presente non si giudica il passato, nè i Romani del secolo ottavo vedevano ne'guerrieri di Liutprando, quel che videro i Romani de'giorni nostri nei bersaglieri che occupavano Porta Pia. Il trionfo del genio latino non fu indugiato; ma affrettato coi Franchi, certo assai più dei Longobardi romanizzati, tanto è vero che fra di loro sorse Carlo Magno, il restauratore della idea imperiale romana. Ad ogni modo non so dove il Calamassi abbia trovato che i papi « inneggiassero dinnanzi ai delitti atroci ed alle nefandezze dei Franchi » (1). Se infine ci si dimostra abbastanza erudito delle quistioni principali di critica medioevale, se non trascura alcuna cosa veramente importante del periodo cronologico trattato in questo volumetto - il dominio barbarico in Italia - Cristianesimo e papa - è pur forza confessare che la forma alquanto stentata e contorta, ne rendono la lettura poco piacevole e grata.

Un punto di storia medioevale poco studiato fra noi sono le origini e la natura del potere episcopale, quando ai vescovi

(1) Pag. 93-94.

venne affidata la giurisdizione comitale; a diradare queste tenebre offrono un contributo utile veramente gli studi dottissimi del Cipolla su *Brunengo vescovo di Asti e tre documenti inediti che lo riguardano*, nella Miscellanea di Storia Italiana. Ei disserta sottilmente a lungo sui documenti, ne fa l'analisi paleografica e storica; ma sopratutto rileva che il vescovo ebbe il Castel Vecchio di Asti, l'Acropoli del nascente Comune, i pochi fatti della sua vita, il carattere dei *giudici regi*, dei *vicini* e dei *consorti*; toccando insomma alcune delle più delicate controversie di diritto medioevale. Anzi perchè non è stato più conciso nella parte paleografica, e non ha meglio coordinate e distinte le questioni storiche che bisogna raccogliere e riepilogare nella mente con fatica, ricavandole da una copia sovrabbondante di erudizione, a dir vero ammirabile?

Alle origini del potere temporale dei vescovi ben si collegano quelle de'nostri principali Comuni; anche della loro civiltà può ripetersi che usciva dal tempio. E in un elegante libretto, precedute da un *Preludio* elegantissimo del Guerrini, che fa ripensare alla musica delicata e graziosa della Mignon, ci vengono innanzi le Conferenze sulle *Origini di Firenze* del Villari, quelle del Molmenti e del Bonfadini sulle *Origini di Venezia e di Milano* (1).

Poco o niente di nuovo è nelle due ultime; ma la prima, ch'è uno splendido riassunto di alcuni articoli pubblicati dal Villari sullo stesso argomento nella *Nuova Antologia* (2), è nuova ed importantissima perchè svolge in forma viva ed eletta, e coll'acume e la chiarezza che tutti riconoscono nell'illustre autore dei libri sul Savonarola e sul Macchiavelli, il periodo meno noto e più intricato della storia fiorentina. Le dissertazioni dell'Hartwig sulle *Fonti della Storia Fiorentina*,

(1) Sono le conferenze tenute nello scorso anno in Firenze nel Palazzo Ginori.

(2) Gennaio Giugno e Luglio 1890.

irte di erudizione non sempre ben digerita ed ordinata, facevano sempre più desiderare chi sapesse farci comprendere i primi svolgimenti del più celebre Comune medioevale italiano di terraferma; e il Villari, con ordine magistrale, interroga dapprima le leggende, di *Catilina*, di *Attila* e di *Fiorino*, nota la sostanziale concordanza ch'esse hanno colle tradizioni storiche, che ci mostrano Firenze colonia romana, oppressa dai barbari, e risorgente ai tempi di Carlo Magno; indi, ai tempi dei margravi e della Contessa Matilde, scorge nelle associazioni cittadine un embrione di autorità municipali, che pigliano incremento e consistenza vera quando viene a mente la Gran Contessa. I Fiorentini ebbero un' indipendenza reale prima dell'indipendenza legale; e quando il margraviato andò in isfacelo, essendo la società già tutta quanta in mano delle associazioni, talchè di un governo centrale vi era appena bisogno, quelle famiglie che avevano comandato il Presidio, che avevano amministrato la giustizia in nome di Matilde, continuarono a farlo in nome del popolo, e furono i Consoli del Comune. Fatto sta che il Comune germogliò sulla tradizione romana, talchè in Firenze consolidavasi pugnando contro i feudatari del contado, obbligandoli a divenire cittadini, onde poi una lunga serie d' intestine discordie; ma i progressi del Comune sono progressi della romanità; nè fa caso che la terra de'Comuni divenisse la terra privilegiata del Risorgimento classico e dell'Umanismo.

Questa grande età dello spirito umano è stata negli ultimi tempi investigata con lungo studio e grande amore; ma più che altro dal punto di vista artistico e letterario oppure in alcuni particolari della vita politica. Tiranni, ministri, ambasciatori, la vita delle corti italiane; l'ambiente nel quale visse ed operò il Machiavelli, gli studi, le avventure e le gare degli Umanisti furono sopratutto l'oggetto d' indagini vaste e profonde. Ma rimaneva ancora da fare un lavoro ampio e sinteticamente preciso sui papi, dalla *Schiavitù di Babilonia* in poi, sulle attinenze molteplici della Chiesa con quel potente risveglio

delle menti e degli studi; restava da formulare un giudizio ben motivato e sincero sulla politica de'grandi pontefici della seconda metà del sec. XV, da Eugenio IV a Pio II, poco e mal nota anche per la scarsezza dei documenti e delle fonti, e per la nebbia delle passioni o dei pregiudizi, ed il Pastor, storico insigne, profittando dei tesori degli Archivi Vaticani, dischiusi dalla munificenza di Leone XIII, e delle numerosissime pubblicazioni parziali, nonchè di molti altri Archivi e Biblioteche italiane e straniere, dominando l'argomento amplissimo con sguardo limpido e sereno, scrive adesso una Storia dei Papi, che i più competenti fino dal I.° Volume hanno giudicata per una di quelle che restano, quasi colonne miliari immutabili, a indicare il cammino agli storici futuri.

Dopo tutto quello che ne hanno scritto i Periodici più autorevoli, dopochè anche la traduzione italiana del Benetti, diligente fino allo scrupolo, nonchè le altre in inglese ed in francese, hanno confermato il valore grandissimo dell'opera e la sua diffusione progressiva, anche nel ceto colto in generale, è inutile fermarci a considerarne le doti elette e peregrine. Basta ripetere con un'autorevole scrittore tedesco ch'essa « è indispensabile per la scienza storica » e che la più giudiziosa imparzialità e la erudizione e la diligenza più scrupolose ne sono le fondamenta incrollabili. Nulla di veramente importante è sfuggito all'autore; tutto ha consultato di quanto si riferiva al suo argomento, e tutto ha collocato al debito luogo. In quest'opera nessuna esagerazione; nulla di enfatico, e di falso. Vi domina il metodo comprensivo, pel quale il Pastor sa padroneggiare splendidamente il ricchissimo tema, svolgendone senza il minimo sforzo, e colla più grande naturalezza tutte le attinenze e gli aspetti vari, religione, politica, istituzioni, costumi, lettere, arti, biografie, senza la minima confusione e senza indurre disordine e stanchezza nella mente del lettore. Le considerazioni, sobrie sempre, nascono spontanee dalla esposizione dei fatti. Neppur l'ombra della polemica: lo stile sempre o quasi semplice di quell'elevata ed austera sempli-

cità, ch'è la veste più bella della storia che il Thiers chiamava la più semplice e severa delle Muse.

Ora mi si consenta di segnalare due sole fra le tante cose nuove ed originali che in quest'opera s'incontrano. Primo; la distinzione accurata fra il Risorgimento, o meglio l'Umanismo paganeggiante di quella schiera di eruditi che, infatuati per gl'ideali classici, rinnegavano quasi ogni acquisto della civiltà cristiana; e il Risorgimento che, ammirando il buono ed il vero dell'antica civiltà, ne faceva premurosamente tesoro, senza rinnegare l'ideale cristiano, ed anzi armonizzando l'umanismo colla tradizione cristiana e colla chiesa. Gli eruditi non furono tutti ad un modo. Vi erano *i radicali dell' Umanismo*, ed i *Conciliatori;* anzi fra questi ultimi furono alcuni de'più famosi, de'più operosi, de'più utili, per la mirabile armonia della mente e del cuore; per la vasta comprensione dell'intelletto che accoglieva la luce del vero, del buono e del bello, dovunque venisse. I Papi secondarono quella gran corrente d'idee, si studiarono di regolarla e di dominarla; furono anch'essi eruditi, umanisti, rinvigorendo di eletti e nuovi studi la tradizione cristiana; tali appunto Niccolò V e Pio II, grandi umanisti e grandi pontefici. Inoltre, la questione orientale si presentava allora come la più grande questione d'interesse generale europeo. I papi soli la compresero in tutta la sua minacciosa importanza, e cercando ravvivare l'entusiasmo delle Crociate, volevano stringere i principi in uno scopo comune, sollevandoli al di sopra delle questioni politiche regionali e dinastiche, occasione sì frequente di tanti errori e di tante ruine. Il Pastor, contro l'asserzione di molti altri storici, ha coi documenti alla mano, dimostrato quanto facessero i pontefici per salvare i Cristiani minacciati dai Turchi, e quanto nobile e disinteressata fosse in ciò la loro politica. In fine ha dimostrato con fatti indiscutibili come questi papi del Risorgimento, dal principio del secolo XV fino a Calisto III (Borgia), colla morte del quale si chiude il primo volume, fossero ornati di peregrine virtù, avessero a cuore i loro eccelsi doveri sacerdotali, ed anche,

come principi, fatta ragione de'tempi, meritassero tutti più o meno, di essere annoverati fra i più illuminati, coscienziosi e solerti, che allora vivessero; e tutto ciò senza polemiche o riabilitazioni stiracchiate ed inconsulte; senza omettere o dissimular nulla; ma col manifestare sempre su tutto e su tutti la nuda verità.

La via lunga ne sospinge, talchè, conchiudendo intorno ai lavori sul Medioevo e sul Risorgimento, non dobbiamo dimenticare una parola di lode per le dotte monografie del De Vit sul *Castello di Matarello*, in servigio della storia del Sacro Monte Calvario presso Domodossola, pel curioso *Inventario di un Castello piemontese* al principio del secolo XVI di Pietro Giacosa, nè dimenticare di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla monografia del Vassallo: *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, e sulla lettura del Castellani sui *Privilegi di stampa e la Proprietà Letteraria in Venezia*. Questi due lavori hanno proprio un interesse generale; il primo perchè serve a rendere sempre più completa e più vera la bieca immagine di quel soldato di ventura che una critica sofistica tentò riabilitare per la smania di negar fede alle tradizioni de'vecchi e più autorevoli scrittori, o di coglierli in fallo. Il Maramaldo, da vero predone, tentò assalire Asti unicamente per farne strazio; ma i cittadini lo ributtarono, confidando nell'aiuto del Cielo, ch'essi per lunga e pia tradizione ritennero di avere visibilmente ottenuto. Restava la tradizione; ma nessun documento contemporaneo provava l'assalto dell'avaro e crudele soldato; ora il Vassallo ha trovate le prove evidenti e confermata la veracità di questo episodio guerresco. La lettura del Castellani dimostra la saviezza de'provvedimenti del Senato Veneto, ed il suo zelo illuminato per la grande invenzione che dovea creare la pubblica opinione regina del mondo. Così il Privilegio concesso nel 1469 a Giovanni da Spira, l'introduttore della stampa nella città delle Lagune, è il più antico di quanti sieno stati emessi presso qualunque nazione. Parimente Venezia offriva il primo esempio

di protezione delle opere dell'ingegno; ed inoltre per la prima promulgava (1604) una legge organica, che assicurava anche all'autore il frutto del proprio lavoro. Qual meraviglia che Venezia divenisse un gran centro d'industria e di commercio tipografico e librario?

Ed ora dallo splendido cinquecento, secolo di sì vivi e profondi contrasti, di mutazioni sì profonde, di eroiche virtù e di corruttele abbominevoli passando ad un altro secolo, che ha con esso non lievi somiglianze, pe'contrasti più fieri, per le iniziative e le novità arditissime, per le rivoluzioni e le guerre, al fastoso ed audace settecento, ne piace segnalare lo studio del Du Bois-Melly: *Relations de la Cour de Sardaigne et de la République de Genève depuis le Traité de Turin* (1754) *jusqu'à la fin de l'année 1773*, nel quale è palese come in quei rapporti fra la piccola monarchia assoluta e la piccola ed altera repubblica popolare, insieme colla premura di recarsi mutui servigi, rimanessero frequenti occasioni di screzio, ed una certa tal quale sostenutezza, ultimo ricordo delle antiche contese. Nè va taciuto un nuovo manipolo di *Lettere inedite* del Muratori, pubblicate dal Biadego, nelle quali il sommo maestro di erudizione e di critica fa palese anche una volta la sua inesauribile operosità. Mai una lettera oziosa; mai frasi inutili; ha sempre qualche cosa da consigliare, da spiegare, da proporre; qualche faccenda da trattare; qualche richiesta utile per i suoi studi. Mirabile uomo fra tante chiacchiere ed jattanza di contemporanei e di posteri!

Dai pacifici studi del padre della nostra storia medioevale siamo rapiti fra i rumori della grande rivoluzione dell'89, che il Bonghi, pubblicando le sue lezioni dette nell'Università di Roma nell'anno 1888-89, ha in un giusto e bel volume cercato di evocare dinnanzi alla nostra mente, tratteggiandone le cause, o, com'egli si esprime, i precedenti ideali e reali. Dico subito che questo nuovo libro del fecondo autore mi sembra de'meglio disegnati e coloriti da lui. Giunge poi opportu-

nissimo, anche perchè, mentre gli stranieri hanno tante e tante pubblicazioni sull'argomento, noi che pure risentiamo così da vicino gli effetti del grandioso cataclisma, e scrivemmo in quella storia pagine di gloria e di sangue, tuttavia nell'odierno risveglio degli studi storici, non ce ne siamo occupati gran fatto.

Anche in istoria *vere scire est per caussas scire;* e davvero lo studio accurato delle cause è stato quello che meglio ci fece comprendere la rivoluzione, massime dacchè il Toqueville, *(La Rèvolution et l'Ancien Règime)*, eppoi sulle sue orme il Taine *(Les Origines de la France Contemporaine)* all'analisi dell'antico regime e delle condizioni della società francese del secolo XVIII, consacrarono opere meritamente famose. Anche il Bonghi che a giudicare dal titolo sembra proporsi di trattare, come il Sybel, della storia dell'Europa durante la rivoluzione; poi, in fatto, in questo primo volume, seguendo in parte il Taine ed il Toqueville, c'intrattiene sopratutto della Francia, esponendo con limpido e sobrio discorso, e condensando il molto in poco, quali fossero le dottrine che produssero la rivoluzione ideale sempre precorritrice delle sociali e politiche. Sceglie bene gli autori sui quali insistere; il Montesqieu, che fu l'inspiratore della maggioranza dell'Assemblea nazionale, il Rousseau, col suo *Contratto Sociale, Vangelo dei dottrinari della Gironda e de' Giacobini*, apostolo di un nuovo, irrequieto e talora fosco sentimentalismo, quasi prenunziante le imminenti crudeltà; il Voltaire che aveva insegnato a combattere la cittadella dell'antico regime e con essa ogni autorità più venerata, e guidato all'assalto le prime schiere, abituando gli animi a non serbare più nulla di sacro e d'inviolabile, allo sconvolgimento ed alla ruina; il Diderot, l'atleta delle demolizioni.

Indi ne'*Precedenti reali* studia il Bonghi il governo dell'antica Francia, le miserie del popolo, i ceti privilegiati, il Re; ed anche dopo avere ammirato i quadri sfolgoranti e palpitanti di vita che il Taine ci ha offerti della Corte di Versailles, delle sue

pompe, e delle abitudini cotidiane del monarca, il quale, come scrive un altro storico francese, il Rambaud, era in cerimonie, *pontificava* anche al bigliardo, le pagine del nostro italiano si leggono con utile e diletto. E davvero spigliate e vivaci sono quelle ch'egli consacra a Luigi XVI ed a Maria Antonietta, delineandone i caratteri, che forse potevano esser più rilevati; accenna, vuo'dire, le varie qualità dell'animo dei due infelici sovrani; ma la qualità predominante, la nota fondamentale, il giudizio riassuntivo e preciso sull'uno e sull' altro non è dato di bene afferrarli. Giuste, elevate ed assennate sono le considerazioni che accompagnano via via la esposizione delle vicende del regno del più infelice e del più buono dei Borboni, dopo Enrico IV; progetti, tentativi di riforme, *deficit*, intrighi di cortigiani, applausi eppoi calunnie per la povera regina, ch' ebbe tutte le grazie del suo sesso, e la virile risolutezza che spesso mancava al suo sposo. A buon dritto fra tutte quelle figure l'autore fa campeggiare il Turgot il più nobile ed il più saggio de'riformatori pratici, come il Montesquieu fu il più profondo ed il più giusto fra i teorici. Il Bonghi si ferma quando il gran dramma della rivoluzione sta per incominciare; ma nell'interesse dei buoni studi, e sopratutto della gioventù, per la quale il presente volume ci sembra singolarmente istruttivo e adatto, facciamo istanze all'illustre uomo che voglia presto donarci gli altri, continuando sempre più alacremente il nobilissimo lavoro.

Abbiamo detto poco fa che nella storia della rivoluzione l'Italia scrisse pagine di gloria e di sangue: e ad una pagina sanguinosa della storia del Napoletano in quegli anni ci richiama appunto l'opuscolo su *Ettore Carafa Conte di Ruvo,* fervido seguace dell'idea francese, il quale passa fra le turbinose vicende del tempo, « come un abbagliante raggio di sole, che provoca un grido di ammirazione, o fa spuntare una lacrima sul ciglio ». Egli fu dipinto da qualche storico come crudele, ed accusato di aver provocata la distruzione di Andria e di

Trani. Ora l'autore, il Sig. Carafa di Andria, si prefigge di provare il contrario; studia il suo eroe, quando giovinetto seguiva con ansia la luce delle nuove dottrine e de' fatti che si maturavano in Francia, recandosi a Parigi, di soppiatto dalla famiglia; eppoi nel carcere, ove fu gittato dal Borbone, istigato da quella Carolina, la quale ripeteva *esser le spie i cittadini migliori perchè fedeli alle leggi*. Ce lo addita pugnare coi Francesi per quella ch'ei credeva verace libertà, sotto le mura di Andria, ove si era recato affine di persuadere i concittadini ad aprire le porte ai repubblicani e dove ad un tratto invitato ad accostarsi, fu sleamente fatto segno di fucilate, che nol finirono. Riferita la cosa da un soldato, nonostante che il Carafa avesse raccomandato il silenzio, il generale Broussier non volle più sapere di mezzi pacifici, ed ordinò che si procedesse all'attacco di Andria. Indi la espugnazione, il saccheggio e la strage, che indarno il Caraffa cercò d'impedire; come cercò anche d'impedire quella di Trani. Ad ogni modo se qualche colpa egli ebbe nel combattere contro i concittadini, la sua morte fu quella di un animo altamente generoso ed impavido. Il boia gl'indicava di mettersi in ginocchio sotto la mannaia, ma egli non volle. « Volle mettersi supino e sbendato per non chinare il capo nemmeno innanzi alla morte e per guardare fisso il cielo in quel terribile istante. Rivoltosi al boia gli disse: – Dirai alla tua regina come seppe morire Ettore Carafa, – e la mannaia guizzò di un lampo sinistro e recise quel nobile capo ». Ferdinando IV, uditi i particolari di quella morte, da vero re lazzerone, esclamò sorridendo: « u duchino a fatto u guappo fino all'ultemo! »

Infine dalla Rivoluzione francese passando a quella italiana de'giorni nostri, n'è caro menzionare un opuscolo su *Jacopo Castelli ovvero una Pagina della Storia di Venezia nel 1848*. Pur troppo anche nelle memorie de'popoli, mentre alcuni ottengono incessanti gli encomi, i plausi, le corone ed i monu-

menti, altri, talvolta non meno benemeriti, vengono trascurati o dimenticati affatto, ed è ufficio bellissimo della storia, ch' è giustizia suprema riparatrice, togliere quei nomi dall' oblio, dando ad ognuno il suo. Ora il Castelli, ch'ebbe parte principale e nobilissima nel governo di Venezia del 1848, fra tanti e tanti lavori, commemorazioni e ricordi de' nostri martiri e de'nostri eroi, era stato appunto quasi dimenticato, talchè fu pietoso dovere di congiunto mettere in luce quant'ei facesse, e quanto egli amasse l'Italia. Fu monarchico costituzionale, propugnò la fusione col Piemonte, fu del governo provvisorio, promulgò leggi utilissime, fu oratore, proprio nel senso degli antichi, *vir bonus dicendi peritus;* ebbe intuiti mirabili sul vero bene d'Italia e sull'indirizzo più naturale e più logico dei nostri rivolgimenti. Onde concludiamo volentieri coll' autore che « se un raggio della splendida luce che illumina l'immortale figura di Daniele Manin, si staccasse per togliere dall'oscurità immeritata la modesta, ma pur tanto patriottica figura d'Jacopo Castelli, mentre ciò non nuocerebbe affatto alla gloria del grande Veneziano, verrebbe resa la dovuta giustizia, col ricordare ai posteri chi tanto si adoperò e si sacrificò a vantaggio ed al servizio della patria, dando ad ognuno quella parte di merito che veramente gli spetta ». Ora lo scopo di questo breve studio ci sembra completamente raggiunto. Avremo noi raggiunto del pari lo scopo di questa rassegna? potremo con animo più alacre e tranquillo continuare a dar ragguaglio di altri libri ed opuscoli che c' incalzano da ogni parte? Ai lettori la non ardua risposta.

GIUSEPPE RONDONI.

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE (1)

IX.

Commentatori e Apologisti della prima metà del Secolo XIX.

(Parte Seconda).

1. Conferenze del Frayssinous. — 2. Chiarisce assai bene il carattere della Cosmogonia mosaica. — 3. Tirata mal a proposito contro i geologi. — 4. Si confuta una dichiarazione di Cuvier contro la geologia. — 5. Cuvier vittima della tirannia tradizionalistica. — 6. Aneddoto di Buckland ed Enery a proposito di questa tirannia. — 7. Dichiarazioni dell'autore circa il valore obbiettivo della scienza geologica. — 8. Come Frayssinous affermi col detto e contraddica col fatto. — 9. Meschinità concordistiche. — 10. I sei giorni diventano d'un tratto sei epoche. — 11. Nicolas. — 12. Una lettera del Lacordaire. — 13. Critica di questa lettera. — 14. Iperboli apologetiche del Nicolas. — 15. La luce. — 16. L'apologia del Nicolas basata sopra una geologia che ha già cessato da un pezzo. — 17. Conclusione. — 18. La solita questione de'sei giorni risolta col solito arbitrio.

1. Una delle opere più adatte a darci un'idea delle condizioni in cui si trovavano gli spiriti per rapporto alla fede ed all'autorità delle Scritture, e quindi di quelle in cui era

(1) Cont., vedi fasc. 16 Maggio 1891, pag. 390.

posta, di fronte alle nuove esigenze dell'umana ragione, l'esegesi cattolica, divenuta per forza quasi esclusivamente apologetica, anzi polemica, dopo la bufera che, tra l'ultimo decennio dello scorso e il primo del presente, aveva rovesciato i troni e gli altari, è quella che Mons. Frayssinous (1), vescovo di Hennopoli, pubblicò sotto il titolo di *Difesa del Cristianesimo*, ecc. Il dotto e pio vescovo vi raccolse tutta una bella serie di *Conferenze*, da lui predicate a Parigi nella Chiesa di S. Sulpizio, dal 1803 al 1822, intese, direbbesi, a rialzare di nuovo dalle fondamenta l'edifizio del Cristianesimo rovesciato dall'empietà.

Cominciano da uno sforzo di restaurare dapprima, sulle basi della ragione infelicemente sostituita alla fede e della scienza idolatrata dall'incredulità, l'autorità delle Sacre Scritture, sulla quale principalmente si fondano, razionalmente parlando, l'autorità della Chiesa e il valore de'suoi insegnamenti, per tutto ciò che riguarda il soprannaturale. Ah! esser doveva ben completa la rovina della fede, ben profondo l'abisso in cui era caduta l'umanità, o più veramente quella parte di essa forse non maggiore numericamente, ma certamente numerosissima, e per intelligenza più eletta, che non aveva saputo resistere al soffio velenoso della passata bufera, se era necessario ricominciare dai dogmi quasi direi naturali o razionali dell'esistenza di Dio, della spiritualità e dell'immortalità dell'anima! Immaginarsi quando si sarebbe arrivati, dopo tanto progresso e tanta superbia della scienza cosmologica, a quella poveretta istoria della creazione del mondo, quale è raccontata da Mosè.... Ma quanto il prudentissimo Vescovo sia disposto, in questo come in tutti gli altri punti risguardanti l'obbietto materiale del divino insegnamento, non solo a rispettare la scienza dimostrata ed acquisita, ma anche ad esser facile e accondiscendente, con una società divenuta permalosa

(1) Frayssinous, *Défense du Christianisme ou Conferences sur la religion*, Paris, Le Clerc et C.ie, 1825.

e pronta ad ombrare dove appena sembrasse di volersi imporre di nuovo un limite alla proclamata libertà del pensiero, lo mostra fin da quel motto notissimo, pur troppo spesso dimenticato o contraddetto dal fatto nelle sfere chiesastiche, che egli mise per testo all'opera sua: - *In necessariis unitas; in dubiis libertas; in omnibus charitas.*

2. Eccoci or tosto al punto speciale che interessa il nostro tema. Si può a prima vista, scrive il Frayssinous, sentirsi intimidito da un certo apparato di scienza, che si spiega contro la Cosmogonia di Mosè; ma un po' di riflessione, un po' di logica basteranno a mandar in fumo ciò che si presentava sotto un aspetto tanto formidabile.

Che questo po' di riflessione e questo po' di logica lo possieda tutto l'illustre Prelato, ne fa fede indubbiamente il seguente brano, che merita di essere riportato, come quello che contiene la massima parte delle premesse più fondamentali, da cui deve partire la critica esegetica nel valutare sempre quanto si riporta all'obbietto materiale delle Scritture.

« Qu'il ne faille pas chercher dans Moïse le physicien pro-
« fondément versé dans les détails des sciences naturelles,
« dans la connoissance des causes particulières qui produi-
« sent les phénomènes de ce monde visible, c'est ce que nous
« avouerons sans peine. L'écrivain sacré n'a pas eu pour but
« de faire de nous des physiciens et des savans; une pensée
« plus honorable à sa mémoire, plus digne de celui qui l'en-
« voyoit, plus utile à l'humanité, occupoit son âme tout entière;
« c'étoit d'éclairer les hommes sur Dieu et la providence, sur
« leurs devoirs et leur destinée, de conserver et de propager
« ces vérités premières et sacrées sans lesquelles il n'y aura
« jamais ni religion, ni morale, ni société. La science toute po-
« pulaire étoit faite pour l'universalité du genre humain; ne
« soyons donc pas étonnés qu'en parlant de la terre et du
« soleil, du spectacle de la nature et des phénomènes qu'il
« présente, il se soit servi d'expressions consacrées par l'usage.

« Le langage de l'historien, du poète, du legislateur, n'est pas « celui du physicien qui disserte d'une manière rigoureusement « exacte; même aujourd' hui parmi nous, quel est le savant « qui ne parle du cours du soleil, de son lever et de son « coucher, encore que dans son opinion tout cela ne soit qu' « apparent? et, s'il dédaignoit ce langage sous prétexte qu'il « n'est pas physiquement vrai, ne passeroit il pas pour un « personnage trés-ridicule? Il ne s'agit donc pas de reprocher « à Moïse des expressions populaires qui étoient conformes « aux apparences ou à des opinions universellement répandues « sur le système de ce monde visible, et par là même les seules « qu'il devoit employer » (1).

Io non so se l'illustre Prelato siasi accorto che egli con questo brano dava addirittura tale uno spintone nel petto al tradizionalismo, da rovesciarlo sul terreno, di cui era da tanti secoli incontrastato padrone. Non so se siasi accorto che egli dava di frego alla massima parte dei commenti esegetici relativi alla Cosmogonia mosaica, alla Storia del Diluvio universale, e a tutti quei punti in cui la Bibbia parla di fenomeni o di avvenimenti che appartengono, e in quanto appartengono, alla storia fisica dell'universo, a quei commenti puramente relativi al valore reale, storico e fisico dei fatti, che fin dai primi secoli della Chiesa hanno riempito tanti volumi; a quei commenti che formavano ancora ai tempi del Frayssinous, e per molta parte formano ancora, relativamente ai punti accennati, tutto, diremo, il corpo della scienza biblica, che come tale si dava dalle Bibbie illustrate e commentate, a cui si attingeva l'insegnamento esegetico da impartirsi dalle cattedre e dai pergami. Qual'è il difetto, il peccato originale di quei commenti relativi ai punti dove la Scrittura parla della *Terra, del Sole, dello spettacolo della natura e dei fenomeni ch'essa presenta*, se non questo appunto che si ritenne come *rivelato*, e quindi conforme alla realtà vera, e quale la scienza

(1) *Défense* etc., Vol. II, pag. 187-188.

poteva soltanto o potrà con infinito studio accertare, ciò che invece la Scrittura, specialmente nei libri di Mosè, non fece che semplicemente narrare, anzi affermare *colle espressioni consacrate dall'uso,* cioè col linguaggio del popolo, quindi con un linguaggio conforme, non alla natura, non alle ragioni, ma alle sole apparenze del fatto, quale poteva essere semplicemente percepito, ed erroneamente giudicato e creduto?

3. Ho detto contenersi nel citato brano del Frayssinous la massima parte delle premesse più fondamentali della critica esegetica. Mi spiace però di vedere come l'illustre apologista di Mosè abbia dimenticata la più fondamentale di tutte; ed è questa che, se *more hominum loquitur Deus in Scripturis,* è anche vero che parla di cose, come insegna S. Paolo, *quae sunt per allegoriam dicta;* e che pertanto questo linguaggio del popolo, esprimente le sue percezioni e i suoi giudizî nelle cose visibili, nella bocca di Mosè e di tutti gli scrittori dell'Antico Testamento diventa molto sovente un linguaggio prettamente allegorico; per cui accade molte volte che il significato di ciò che il sacro scrittore espone ed afferma comunque, non importa se col linguaggio del popolo o col linguaggio del fisico, non si arresta nè alle apparenze e nemmeno alla realtà del fatto, ma passa a ciò che la *cosa significata significa,* come dice S. Tommaso. Questo è il caso evidente delle parabole, dei racconti simbolici e delle stesse metafore, in cui non c'è o può darsi che non ci sia nulla di vero secondo la realtà del fatto mentre il vero c'è, e bisogna cercarlo nelle cose che si son volute colle parabole, coi racconti simbolici e talvolta colle stesse metafore simbolicamente significare (1).

Chi può dire *a priori* che, prescindendo dal fatto cardi-

---

(1) Della legittimità e della necessità logica dal passaggio dal senso letterale al senso allegorico nell'interpetrazione di certi passi scritturali discorre espressamente il Cap. XII dei miei *Preliminari di un Exemeron.* Richiamo tuttavia al lettore anche i Cap. XI, XIII, XIV, XV e XVI, dove la materia è ampiamente svolta.

nale della creazione dal nulla, fatto reale, storico, storicissimo, necessario, necessarissimo, base e postulato di tutti i fatti, di tutte le necessità storiche, comunque si narrino o col linguaggio del popolo o con quello del fisico, non sia del resto affatto simbolico in tutto o in parte il racconto di Mosè? A ciò riflettendo l'illustre Prelato, avrebbe forse potuto risparmiarsi quella tirata, amaretta anzichenò, contro i *fabbricatori di mondi*, com'egli chiama i geologi, cui in seguito accarezza, protestando tutto il suo rispetto alla scienza. Poi anche senza di questo, se lo scopo che si propose Mosè, come dice egli medesimo il dottissimo Frayssinous, *non è quello di fare di noi altrettanti fisici e scienziati, ma d'illuminarci su Dio e la Provvidenza, sui nostri doveri e sui nostri destini* (spirituali s'intende) *e di conservare e propagare le verità fondamentali, senza le quali non ci può essere nè religione, nè morale, nè verità*, ne fabbrichino pure di mondi ideali o semplicemente fantastici i geologi a loro consolazione! Il mondo reale rimane pur sempre quello che è, e, purchè stia la verità (non c'è sistema di geologo che possa nemmeno graffiarla) che di questo mondo reale Dio è Creatore, ordinatore e conservatore, che importa per la morale o per l'andamento morale e religioso della società che questa macchina del mondo materiale si creda fatta in questo piuttosto che in quel modo? Tocca all'esegeta, all'apologista a combattere e distruggere le false o perniciose conseguenze che si possano per avventura cavare, a danno della fede o della morale, da qualunque geologico sistema; quanto ai sistemi falsi in sè stessi, tocca alla scienza a combatterli e a distruggerli; e quanti ne ha già distrutti!

4. In ogni caso però pare al Frayssinous cosa molto prudente l'armarsi di diffidenza contro i resultati della scienza. Lo vediamo per ciò ricorrere ad un argomento, diventato un luogo molto comune per gli apologisti, che è quello, molte volte esagerato, dell'incertezza che regna sempre nel campo di tutte le scienze umane, e domina specialmente nelle prime

fasi del loro sviluppo; delle titubanze degli scienziati, peggio delle loro contraddizioni e dei loro errori, e in genere di tutto quel debole delle umane scienze, che trovasi sovente confessato e dichiarato dagli stessi più valenti cultori di ciascuna di esse. Quanti geologi, dice il nostro Conferenziere, hanno dato per fatti le loro congetture, per realtà i loro sogni, per fatti generali i fatti più particolari? Riferisce a proposito un brano di un *rapporto* di Cuvier, il quale, dopo aver detto, parlando della geologia, di cui era egli stesso in allora il più distinto e appassionato cultore, anzi la gloria, che, per impazienza o per difetto di severa analisi, *una scienza di fatti e di osservazioni si era cambiata in un tessuto d'ipotesi tanto vane, che il nome stesso di geologia non poteva ormai più proferirsi senza far ridere;* dopo aver affermato che i sistemi geologici, messi in vendita allora sulla piazza, sorpassavano ormai la ventina, arriva finalmente a questa straziante conclusione: « Noi osiamo affermare che non ce n'è uno di quei « sistemi sul quale si abbia nulla di assolutamente certo. « Quanto v'è detto in ciascuno è quasi sempre cosa più o « meno vaga. La maggior parte di coloro che ne hanno par- « lato, l'hanno fatto piuttosto secondo quello che più conve « niva ai loro sistemi, che secondo il dettame di osservazioni « imparziali ». Sta bene; ma quali conseguenze vorremmo cavare da queste premesse? Tutti gli strafalcioni, tutti i dubbi e le contraddizioni degli scienziati varrebbero forse a distruggere od anche solo a scemare il valore di una verità, anche unica in un diluvio d'errori, che fosse stata realmente conquistata dalla scienza? E se questa verità fosse tale, per un supposto, da contraddire direttamente e chiaramente alla lettera di questo o di quel dettato della Scrittura, varrebbe forse a sostenerlo, a difenderlo dall'errore il poter dire, anche con tutte le ragioni del mondo, che gli scienziati siano una massa di stupidi e d'imbecilli? Mons. Frayssinous, supposto presente al discorso di Cuvier, avrebbe dovuto aspettare che il grand'uomo avesse

finito di parlare per domandargli: che ne pensasse di quell'anatomia comparata da lui stesso creata con tanti studi, con tanto rigore d'analisi comparativa sulle reliquie disseppellite dagli strati componenti la crosta del globo, per cui s'era visto, stupito egli stesso a tanto inattesi risultati, trasportato come per incanto in un nuovo mondo, e circondato da quell'orda tanto varia e strana di animali non mai visti dall'uomo, e che pure, col linguaggio irrepugnabile dell'evidenza, affermavano di esser vissuti chissà quanti secoli prima di esso? Che cosa pensasse di questi animali, quasi con nuovo miracolo di creazione, redivivi nelle loro forme native, coi loro nativi costumi? Che pensasse di quel solo piccolo bacino di Parigi, ora sede d'una delle più grandi capitali, solcato da fiumi, coronato da colli e da monti, ma prima mare, poi lago, poi mare ancora, poi estuario, poi ancora dieci o quindici volte ora mare, ora lago o laguna molti secoli prima che diventasse terra? (1) Che cosa pensasse di quelle 50 specie di mammiferi piccoli e grandi, tutte specie estinte, tutte specie appena da lontano comparabili con specie ora viventi in lontanissime regioni, e sotto tutt'altro clima, eppur dissepolte con altre migliaia di specie estinte d'altri ordini d'animali, dagli strati che riempirono con lento lavoro di secoli, convertendolo in vasta necropoli, quel gran seno di mare, che intaccava profondamente il lido della nascente Europa? Che pensasse, riguardo all'antichità del mondo, del valore cronologico di quegli abitatori d'un

(1) Non c'è forse pezzo di terra che sia stato più minutamente studiato dai geologi. Quello che qui si dice sommariamente è dimostrato in tutti i suoi particolari in centinaja di opere. Basterebbe del resto leggere i capitoli XXIII e XXIV, Vol. II del mio *Corso di geologia*, per vedere come il bacino di Parigi non è che uno dei cento bacini da cui risultano le maravigliose vicende a cui andò soggetta l'Europa in un'epoca che, geologicamente parlando, non si può dire nemmeno lontana, quantunque abbia preceduto di centinaja di secoli l'epoca nostra.

mondo passato, ciascuno dei quali rappresenta, semplicemente col fatto d'esser nato e cresciuto fino all' età adulta, almeno cento volte i sei giorni assegnati dalla lettera biblica alla creazione del mondo. Doveva poi anche dimandargli che ne pensasse d'un certo altro discorso, scritto da lui medesimo (1), in cui grandeggia già tanto palese il concetto dell' antichità del mondo? Doveva domandargli delle sue opere a cui il discorso appartiene (2), da cui risulta che la Francia, l'Italia nostra, tutta l'Europa erano popolate un giorno di elefanti, ippopotami, tapiri, tigri, leoni, jene, ecc. (tutte specie spente, s'intende) come lo sono ora di cavalli, pecore e buoi. Avrebbe ancora risposto il nostro grande geologo che tra i sistemi geologici *il n' en est pas un sur le quel on ait rien d'absolument certain?* che *presque tout ce qu'on en a dit est plus ou moins vague?...*

Ma se in tutti i sistemi non c'è cosa che possa dirsi assolutamente certa, se tutto quanto fu detto o scritto dai geologi è più o meno cosa vaga, perchè il grande scienziato, così nel *Discorso sulle rivoluzioni del globo,* come in tutta la sua grand'opera sulle *ossa fossili,* tante e tante volte, e tanto appassionatamente lascia trasparire oppure apertamente e amaramente dichiara il suo malcontento, il suo dispetto per la freddezza, pel dileggio, con cui erano accolti i gloriosi risultati de' suoi studî? Perchè tanto s'affatica, si agita, si tormenta, con tutto lo zelo di un apostolo, per far intendere alla turba ignorante, o apatica, o riottosa, o schernitrice de' suoi contemporanei la portata delle nuove scoperte, e l'importanza della nuova scienza che s'andava creando?

5. È strano, non è vero? che il Cuvier, uomo di genio, mentre doveva essere egli medesimo entusiasmato, ebbro, delirante davanti allo spettacolo di quei mondi che si andavano

---

(1) *Discours sur les revolutions du globe,* 1812.

(2) *Recherches sur les ossements fossiles.*

svolgendo dalle tenebre di un passato, di cui nessuno non aveva mai avuto nemmeno il sospetto, venisse poi, per dir così, infirmando il valore delle sue gloriose scoperte, demolendo quell'edificio stupendo, a cui lavorava con tanta lena egli medesimo. Sapete la ragione di questo? Io credo d'averla indovinata. La ragione è che Cuvier era protestante; fermo credente, s'intende, anzi sull'ultimo Direttore dei culti non cattolici presso il Governo di Francia. Certe dichiarazioni, le quali sì veramente riescivano molto vaghe come la citata dal Frayssinous, erano forse necessarie per vivere in pace colla Riforma, e per continuare liberamente la sua via. Ho già avuto occasione più volte di notare ne' miei scritti precedenti, quanto la Riforma sia stata tenace del tradizionalismo biblico, e quindi intollerante della nuova scienza e dei nuovi scienziati. La Riforma, abolendo l'autorità parlante, si era dovuta appiccicare comunque tenacemente alla scritta. Il principio della libera interpretazione delle Sacre Scritture, non fu nè sempre nè ovunque inteso egualmente dai protestanti, che si ebbero ancora e ministri del culto, e cattedre di teologia, e chiese, e concilî autorizzati a definire e ad imperare in materia di dogma. L'esito fu diverso secondo i diversi paesi e i diversi tempi, e se l'applicazione di quel principio portò da una parte alla licenza ed all'anarchia, le restrizioni dall'altra, che si vollero farne nella pratica, produssero il rigorismo e la tirannia. In Germania, per esempio, l'applicazione del principio della libera interpretazione condusse più presto al razionalismo: in Inghilterra invece, dove nella Chiesa ufficiale conservossi, per dir così, lo schema della Cattolica, con Vescovi, presbiteri e concilii, un accordo tra i credenti era pur necessario, e quindi necessario conservare un'autorità vivente e parlante, la quale naturalmente aveva tutte quelle debolezze e quegl'interessi che potevano condurla alla tirannia dogmatica. Valga d'esempio ciò che avvenne a proposito del diluvio noetico, ossia nella lotta pro e contro il sistema di Woodward.

6. Secondo questo naturalista eminente, durante il diluvio noetico, tutto il globo terraqueo era stato, in certa guisa, macinato, spappolato e disciolto nell'acque; gli strati si erano formati in seguito colle successive posature di quella caotica belletta. Ognuno s'avvede che qui si tratta addirittura piuttosto di un sistema di cosmogonia, che di quella qualunque modificazione che il globo avesse dovuto sopportare in conseguenza di un cataclisma storico. Comunque, possibile che il Woodward, tutt'altro che uomo di piccola mente e pe'suoi tempi abbastanza edotto di ciò che riguarda la costituzione del globo, credesse sul serio che questo globo, spappolato in quaranta giorni di pioggia, si rifacesse in pochi mesi co'suoi strati e co'suoi monti tal quale lo vediamo in oggi? Ma non bisognava contraddire all'idea allora dominante, ed elevata a dogma dalla chiesa anglicana, che i fossili non fossero altro che reliquie del diluvio universale. Ne volete un'altra più bella, e questa non ipotetica, ma storica e certa? Anche questa l'ho raccontata un'altra volta; ma torna qui tanto a proposito....

Buckland, il Cuvier dell'Inghilterra, che applicò allo studio dei fossili invertebrati i principii dell'anatomia comparata che il francese aveva applicata allo studio dei vertebrati, Buckland, pastore anglicano e sviscerato credente, che alla sua grand'opera sui fossili non aveva osato dare altro titolo che quello di *Reliquiae diluvianae* (Londra, 1823) non avrebbe mai osato credere che l'uomo fosse più antico di alcuno di quegli animali appartenenti a specie estinta, che si trovano comunque sepolti negli strati terrestri. Era un dogma anche questo: ma sembrando che non si potesse sostenere nemmeno una eccezione in contrario, senza offendere la Bibbia che dice essere l'uomo l'ultima delle creature animate venuta ad abitare la terra, quando tutti erano già stati creati anche gli animali e le piante che appartengono alle specie tuttora viventi, nelle sue *Reliquiae diluvianae* pertanto egli aveva dichiarato che nessuna

delle reliquie umane da lui rinvenute poteva ritenersi così antica quanto il *mammouth*. Bastava l'asserzione di un tanto scienziato, perchè s'ammettesse come un fatto dimostrato che l'uomo era posteriore al *mammouth*, anzi in genere a tutte le specie estinte. L'uomo era dunque veramente la creatura novissima, ed era questo uno splendido risultato dell'umana scienza che veniva ad apporsi come suggello al dettato divino. Ma i fatti sono fatti, e non c'è nè dimostrazione filosofica, nè dogma religioso che possa distruggerli; il che deve intendersi piuttosto naturalmente nel senso che devono inesorabilmente ritenersi tesi contrarie al vero e pretesi dogmi quelli che contraddicono al fatto. Buckland, autore della falsa tesi e del preteso dogma, doveva ricevere i fatti contraddicenti all'una e all'altro per mano di tale, che altri avrebbe ritenuto *a priori* il più saldo nell'una e nell'altro, e il più interessato a difenderli.

Verso il 1833 M. M' Enery, prete cattolico romano (come lo chiama il Lyell) residente presso Torquay, aveva trovato nella caverna detta Hent' s Hole, in un fango rosso coperto di stalagmiti, non solo ossami di mammouth, di *Rhinoceros thicorinus*, d'orso delle caverne, ecc., ma molti rimarchevoli utensili in selce. Il luogo era fatto per levare ogni dubbio. Quel limo, protetto da una crosta di stalagmiti, era una teca preziosa, ove si conservavano le fedi autentiche dell'antichità dell'uomo. Buckland dovette rimanerne scosso; ma il dogma era stabilito, ed era quindi impossibile che quelle selci potessero essere contemporanee del mammouth. Il prete cattolico romano non vi trovava poi tanto male nell'ammettere ciò che risultava dal fatto, ed era disposto ad enunciarlo e ad esprimere la sua libera opinione in proposito; ma vi rinunciò per pura deferenza all'illustre Buckland. Il curioso aneddoto è ingenuamente narrato da Lyell (1). Il prete cattolico roma-

(1) *L'ancienneté de l'homme*, Paris, 1864, pag. 101.

no cedette al canonico anglicano, e fu questo forse il patto di alleanza fra i due, perchè venisse alla luce una illustrazione della Hent' s Hole, per M. M' Enery e il dottor Buckland, che venne infatti edita recentemente da M. Vivian di Torquay.

7. Credo questa digressione abbastanza giustificata dal bisogno di dimostrare che gli argomenti contro il valore obbiettivo di una scienza e dei veri risultati di essa, cavati dagli spropositi, od anche, se vuolsi, dalla malafede di quelli che la professano, non hanno nessun valore. Si tratta veramente di quello che si dice *luogo comune* nel peggior senso. So che si ebbe ricorso anche a' miei poveri scritti per gettare la diffidenza negli animi riguardo ai risultati della scienza geologica; si citarono le mie dichiarazioni sovente ripetute riguardo allo stato d'infanzia in cui si trova pur sempre la geologia, e certe espressioni o confessioni sparse qua e là, dettate, forse non sempre provvidamente, in quei momenti di stanchezza e di sconforto a cui vanno soggetti quelli che hanno consacrata la loro vita alla ricerca del vero; ricerca che è una lotta continua cogli uomini e colle cose, e soprattutto contro la limitazione di noi stessi, contro la propria ignoranza, la quale tanto più ci si rivela, quanto più del vero si apprende. Ma ho forse io contraddetto alcuno dei veri dimostrati, alcune delle verità veramente sostanziali e fondamentali come tali da me esposte e dichiarate in tre grossi volumi del mio *Corso di geologia ?* Niente affatto. Mi si permetta di citare la chiusa appunto del suddetto mio *Corso*, in cui si troveranno espresse chiaramente e sinceramente da una parte la confidenza di chi ha diritto, dopo una vita consacrata alla scienza, di prestar fede alla scienza; dall'altra il coraggio, se non si vuol dire l'umiltà, di chi non teme di confessare e dichiarare: – *Hoc unum scio me nihil scire.*

« La storia del globo, che noi possiamo narrare, rimonta
« solo a una certa epoca. È un'epoca lontana, lontana assai;
« ma fissa; è l'epoca dei primi sedimenti. Le terre e i mari

« erano già divisi; le piante e gli animali già comparsi o « prossimi a comparire. Da quel punto noi contiamo una se- « rie di centinaia di rivoluzioni; o piuttosto una sola rivolu- « zione, che si va compiendo pel corso di tanti secoli di cui « forse l'epoca nostra non è che una fase passeggera. E in- « vero quelle stesse modificazioni che si operarono nel corso « di tanti millenni, si compiono sotto i nostri occhi, di giorno « in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto. Più indietro « la vista finora non va ».

« La geologia ha attualmente i suoi confini. Confida di po- « terli oltrepassare; anela a figgere gli occhi ancora più « profondamente nel passato. Ma per andare al di là di quel « punto in cui si deposero i primi sedimenti, ha bisogno di « altri argomenti; cerca altri criterî che finora non ha po- « tuto scoprire. La geologia attuale ha la sua enorme pila di « strati, che ha saputo ricomporre come i fogli di un libro « scucito, e vi legge la storia delle rivoluzioni della materia « e della vita. Anche la cronologia endografica non esiste se « non in quanto si riferisce alla cronologia stratigrafica. La « storia del globo è adunque assai limitata; pare che essa non « comprenda che un ultimo periodo di una storia immensa. « Chi volle spingersi oltre i confini che i più antichi sedimenti « fissano al passato, trovossi smarrito tra le nebbie di qualche « povera ipotesi.

« No, la geologia non è giunta ai confini del tempo, come « l'astronomia non ha trovato i confini dello spazio. Arriverà « un giorno l'umana scienza a liquidare le sue partite colla « umana intelligenza che si strugge di sapere il primo per- « chè? Arriverà un giorno a sciogliere le grandi quistioni delle « origini? A toccare almeno, come dissi, i confini del tempo « e dello spazio, che son pure finiti?... Ma come mai, se le « scoperte fatte non ebbero altro esito finora che di allonta- « nare sempre più i limiti dell'uno e dell'altro? Più si di- « latano i confini della scienza, e più si allontanano i termini

« dello scibile. Ogni noto è un gradino che ci porta più in « alto, a spingere più lontano lo sguardo desioso nei campi « dell' ignoto. Così da ciò che più ci induce a superbire, sem- « pre più nuda sorte l' idea del nostro nulla, e cresce il sen- « timento della grandezza di Colui.

« Ch' è senza fine, e sè con sè misura ».

8. Ritornando a quello che si diceva, dagli errori, dalle incertezze, e dalle stesse confessioni più sfiduciate e sfiducianti dei geologi non c' è dunque da concludere nulla contro la scienza; ma c' è invece tutto da concludere contro di quelli che vogliono ad ogni costo forzar la mano alla scienza, perchè s'accordi colla Rivelazione (e sono i tradizionalisti), o forzar la mano alla Rivelazione perchè s'accordi colla Scienza (e sono i concordisti); mentre come via di mezzo che non comprometta nè la religione nè la Scienza, e molto prudente, specialmente per ciò che riguarda la difesa della Cosmogonia mosaica, è la massima stabilita dal Frayssinous che « tout ce qu' on peut « demander aux apologistes de la religion, c'est de faire voir « que la narration de Moïse n' est contredite par aucun fait « rigoureusement démontré de l'histoire naturelle ».

Di questa massima però non s' accontenta lui stesso che l' ha stabilita; ma vuole pur vedere se, in quella decina di paginette in cui mette a confronto il dettato di Mosè colle scoperte, o piuttosto colle ipotesi dei geologi del suo tempo, ci sia pur qualche cosa che permetta di stabilire un accordo, non già solo negativo, ma positivo tra Mosè e i geologi. Ecco il concordismo che ha scosso il guscio della testa, e già sbatte le ali. Le promesse sono di largo volo.

« Si sono veduti « scrive il Frayssinous » naturalisti va- « lenti, taluni anche nemici della rivelazione dei Libri Santi, « stupiti, ammirati, in vedendo come Mosè abbia tracciato un « piano di creazioni, il più conforme alle loro osservazioni ». Vedete infatti, soggiunge il dotto prelato, come Mosè, parlando prima di cielo, di terra, di acqua, di firmamento, ecc., che di

piante e d'animali, vada perfettamente d'accordo coi geologi che sostengono i corpi inorganici formati prima degli organici.

9. Ma buon Dio! c'era proprio bisogno della Rivelazione o della scienza, per stabilire un fatto, il quale non è altro che una necessità, che il più volgare buon senso deve ammettere *a priori?* Il fatto è così, perchè non può essere che così: prima delle piante e degli animali dovette esistere necessariamente la terra, su cui si radicano quelle, ed abitano questi.

– Non è forse vero però, riflette il Frayssinous, che Mosè e i geologi vanno perfettamente d'accordo nell'ammettere che la terra fu originariamente ricoperta per intiero dalle acque?

Mosè nè lo dice, nè lo lascia intendere espressamente; i geologi sì lo dicono, o per lo meno l'hanno detto. Per la geologia positiva però l'idea d'un primitivo mare universale, benchè universalmente accettata dai geologi, è una pura ipotesi; è anzi, se qualche cosa vale la mia opinione personale, un'ipotesi assurda. Per dimostrare una cosa e l'altra ho già scritto molte pagine nelle mie opere precedenti, ed un intero capitolo nel volume *Sulla Cosmogonia mosaica* (1).

– Non ci uniremo però almeno al Frayssinous nel trovare che sia cosa molto straordinaria (étrange) che Mosè ci narri come la luce esisteva già prima che il Sole, creato più tardi, brillasse nel firmamento? Qui l'asserto di Mosè è detto *straordinario* per la sua straordinariamente meravigliosa concordanza col fatto, e coi portati della moderna scienza. Nel determinare che cosa sia la luce, Descartes, per es, non va d'accordo con Newton: ma Descartes e Newton vanno benissimo d'accordo con Mosè nel considerare la luce come una cosa a sè, che può stare da sè, indipendentemente dal Sole. – Oh! chi nol sa che

(1) Vedi III *Saggio* - *Gli imperativi della Genesi.* - Il Cap. VII è intestato precisamente così: - *Il testo mosaico non implica nè appoggia l'idea di un primitivo mare universale.*

altro è il Sole, altro la luce del Sole? altra è la luce del Sole, altra la luce delle stelle, cioè dei mille soli che splendono nel firmamento? altra la luce del sole e delle stelle, da quella che s' accende improvvisa nelle stelle cadenti, o guizza nel lampo, o scoppia sfolgorando dalla bocca di un vulcano, o avvampa come riflesso di una universale conflagrazione nel mare, o vagola sulla zolla che ricopre le ossa dei morti, o folleggia sull' onda morta della palude, o si sprigiona dalla selce battuta dall' acciarino, o zampilla dal becco della mia lucerna, o tinge di splendore fosforescente l' addome della lucciola errante per l' ombra di una notte d' estate. Ma sia fluido imponderabile, come la volevano i fisici meno moderni, o semplice vibrazione della materia e parziale manifestazione dell' energia che anima il mondo, luce non esiste, se non esiste un corpo da cui emani: e han fatto bene gli Scolastici, ricalcando le orme dei Padri, a supporre, pei primi tre giorni della Creazione secondo Mosè, che facesse provvisoriamente le veci del Sole un qualche altro corpo, che la scienza nè dà, nè suppone: perchè la scienza è ancora ben lontana dal poter intendere come possa esistere la terra senza il Sole, e perchè, mancando il Sole..., via, manca qualche altra cosa oltre la luce... manca il sistema dell' universo.

10. Vorremmo esser più fortunati nel trovare nelle pagine del Frayssinous il promesso positivo accordo tra Mosè e la scienza, quando si arriva allo spinoso affare de' *sei giorni;* perchè infin dei conti il gran nodo della quistione sta qui. Ma qui appunto s' intoppa il dotto conferenziere; e dopo aver detto che quei giorni possono non essere giorni, dopo aver ricordato il parere di S. Agostino, dove dice che, riguardo alla natura di quei giorni, *perdifficile nobis aut etiam impossibile est cogitare, quanto magis dicere*, mette il piede avanti coll' ipotesi dei periodi di tempo d' indefinita durata, non già che veramente Mosè almeno qui non ha parlato chiaro, ma che bisogna proprio avere la santa pazienza d' aspettare che i

geologi, dopo aver visto veramente per bene com' è fatta la Terra, ci vengano a dire come si debba intendere Mosè. Chi nol crede, legga questo passo, che è testuale; « Fouillez tant « que vous voudrez dans les entrailles de la terre; si vos « observations ne demandent pas que les jours de la création « soient plus longs que nos jours ordinaires, nous continuerons « de suivre le sentiment commun sur la durée de ces jours; « si au contraire vous découvrez d'une manière evidente que « le globe terrestre avec ses plantes et ses animaux doit être « de beaucoup plus ancien que le genre humain, la Genèse « n'aura rien de contraire à cette decouverte; car il vous « est permis de voir dans chacun des six jours autant des « périodes de temps indéterminées, et alors vos decouvertes « seroient le commentaire explicatif d'un passage dont le « sens n'est pas entièrement fixé ».

Su questo primo saggio di concordismo i riflessi al lettore.

11. Una delle opere apologetiche più meritamente rinomata, e ben accolta dai credenti, è quella pubblicata dal Nicolas, col titolo di *Studî filosofici intorno al Cristianesimo*. Credo ne sia comparsa la prima edizione a Parigi nel 1842, il quale anno si legge sotto la dedica dell'opera medesima agli *Avvocati della Curia di Bordeaux*, al cui ordine apparteneva l'autore. Io mi valgo della traduzione italiana, fatta sulla seconda edizione originale (1), coll' aggiunta dell' Approvazione di Monsignor Donnet, Arcivescovo di Bordeaux, e di una lettera critica del celebre Lacordaire al medesimo autore.

12. Nella prima l'Arcivescovo raccomanda caldamente l'opera del Nicolas, preconizzandola come monumento imperituro eretto a gloria della Religione. Nella seconda il celebre Domenicano dice che l'opera stessa, *malgrado i suoi difetti*, è il libro più completo, più istruttivo, più acconcio e più nuovo

(1) A. Nicolas, *Studi filosofici intorno al Cristianesimo;* Milano, Pirotta. 1850.

che egli abbia letto tra quelli che furono scritti in favore della nostra comune fede. Parlando specialmente di quella parte, invero piccolissima, che il Nicolas consacra appunto all'apologia della Cosmogonia mosaica e del Diluvio, così gli scrive: « Le trenta pagine, che voi consacrate a Mosè come narra« tore della Creazione, della caduta dell'uomo, e delle grandi « catastrofi primitive, sono sparse di prove scientifiche d'ogni « maniera..... Mosè, citato al tribunale della scienza, con venti « asserzioni di primo momento, tutte stringenti in suo favore « o contro di lui, ne esce in alcune pagine giustificato, ed in« grandito a vista d'occhio infino a quelle *proporzioni ironiche*, « che gli ha date lo scalpello di Michelangelo sul sepolcro di « Giulio II.

« Nel mentre (sono sempre parole del Lacordaire) che « Bossuet, a mo'd'esempio, onde spiegare la produzione della « luce prima di quella del Sole, è obbligato ad appigliarsi a « delle ragioni morali, voi, di lui più felice, con la mano sulla « spalla di Young e di Fresnel, rispondete che la luce è l'ef« fetto di un fluido sottile sparso nell'universo, oscuro quando « è in quiete, luminoso quand'è messo in vibrazione; e che il « Sole, corpo probabilmente solido ed opaco, in questa faccenda « non esercita che l'uffizio d'un'immensa pila di Volta; Mosè « diviene in tal guisa il contemporaneo ed il collega d'Arago « nell'Accademia delle scienze; ciò che non lascia di essere « onorifico pel conduttore d'una piccola orda asiatica, che « viveva appunto tre migliaia e alcune centinaia di anni prima « dell'ultima riunione dell'Istituto ».

13. Chi è quello che ingrandisce in *proporzioni* più decisamente *ironiche* la figura di Mosè? Lo scalpello di Michelangelo, o la penna di Lacordaire? Quando si vuol fare della critica, mi pare che bisognerebbe lasciar da parte la poesia, e più ancora la rettorica. Stia pure la vecchia ipotesi di Young e di Fresnel che la luce non sia che un fluido sottile, sparso nell'universo, e messo in vibrazione dal Sole, che in questa

faccenda non esercita che l'ufficio di un'immensa pila di Volta. Ma con quest'ipotesi interamente caduta, o con quell'altra qualunque che le fu o le potrà essere sostituita, che ci ha vedere Mosè, per la cui bocca Dio nel *primo giorno* disse semplicemente: - *Fiat lux* - e nel *quarto giorno* - *fiant luminaria in firmamento?* - Perchè non ci disse almeno chi nei primi tre giorni, in questa faccenda della luce, esercitava, in mancanza del Sole, l'ufficio di un'immensa pila voltaica, oltre quello di produrre sulla terra l'alternare della luce e delle tenebre, del giorno e della notte, e tutti gl'infiniti fenomeni che, in questo grande sistema dell'universo, richiedono, come primo postulato, l'esistenza, e come prima causa l'azione del Sole? Se si ritiene che Mosè abbia realmente messo sul tappeto (vedremo però a suo tempo che ciò non è vero) il nuovo problema insolubile a tutta la scienza moderna, anzi, in diametrale contraddizione almeno apparente con tutto il sistema del mondo, un problema che riduce l'universo ad un piccolo pianeta, solitario nel vuoto degli spazi infiniti, senza Sole, senza Luna, senza Stelle; si dica che Mosè ha prevenuto, non già gli scienziati del passato e del presente, ma quelli dell'avvenire; nel supposto che venga forse, in epoca certamente ancor lontana, un Arago, un Fresnel, un Young che ci spieghi come, se può esistere in astratto, possa anche esistere in concreto, senza Sole, una luce che illumini veramente la terra, come la illumina il Sole, e vi alterni il giorno e la notte, come il Sole ve li alterna: che spieghi come, distruggendo tutto il sistema dell'universo, quale si presenta in oggi, così alla percezione del genere umano, come all'occhio della scienza illuminato dall'osservazione, dall'esperienza e dal calcolo, si giunga, senza fare oltraggio al senso comune ed alla scienza, a ristabilire precisamente il mondo primitivo della lettera di Mosè: che spieghi insomma come, senz'offendere nè la scienza nè il buon senso, levati di mezzo il Sole, la Luna, gli Astri del firmamento, si possa dire ancora che *in principio Dio creò il cielo e la*

terra. Ma il dire che il divino Profeta diviene in tal guisa il *contemporaneo ed il collega di Arago all'Accademia delle scienze,* per quanto chi lo dice sia un uomo di genio, un grande oratore ed apologista del dogma cattolico, sia uno degli uomini più benemeriti della civile e religiosa società, sia un uomo piissimo e santo, insomma un Lacordaire, è spargere a piene mani l'ironia e il ridicolo sulla veneranda, sulla divina figura dell'ebreo legislatore.... Ma appunto... ora che mi sovviene, quello che dice Lacordaire, lo dice in una lettera privata, ed in tuono tanto scherzevole, che si ha tutto il diritto, e forse il dovere di pensare che sia stato detto con fiera ironia, e come maniera di dolce ed amichevole avvertimento all'amico Nicolas, perchè badasse a non spingere troppo la macchina, affinchè non gli avvenisse quello che tanto temeva Agostino già fin da'suoi tempi, che volendo sistemare ad ogni costo, come di fede un' opinione, per quanto la si ritenga conforme alla fede, non si finisca col compromettere e col render ridicola la fede medesima: - *Timeo ne irridear.*

14. Venendo all'opera del Nicolas, anch'egli comincia, nel capitolo dedicato alla Cosmogonia mosaica (1) col mettere il carro davanti ai buoi, cioè col premettere come proposizione ciò che non potrebbe mai esser altro che la conclusione, col dare per dimostrato ciò che invece dovrebbe dimostrare. Alludendo al volterianismo del secolo XVIII, principia dunque così:

« Tutto, nella Cosmogonia di Mosè, sembrava ridicolo; « tutto sembrava confuso; ora invece tutto è ridiventato grave, « sereno e raggiante di luce. Come lo storico della creazione « era stato bersaglio, insieme colla scienza, degli stolti assalti « dello spirito umano; così del pari al giorno d'oggi divide « con essa, o più presto riceve tutti gli onori del suo trionfo, « come colui che l'ha posseduta fin dal principio, non avendo « potuto riceverla che da Dio ».

(1) Libro II, cap. II.

Ma che cos'è quello che, nel secolo XVIII o nei precedenti, sembrava ridicolo e confuso nella Cosmogonia mosaica? Forse che Dio avesse creato il cielo e la terra, e tutte le cose che sono in cielo ed in terra? Forse nulla di ciò che costituisce l'obbietto formale del divino insegnamento? E se tanto strazio ha fatto il filosofismo del secolo XVIII del mosaico racconto, di chi la colpa? Degl'increduli che l'hanno assalita, prendendo per storia di Mosè gli assurdi di un tradizionalismo altrettanto cieco, quanto ostinato e intollerante, o dei tradizionalisti che respingendo, e prendendo per espressioni dell'incredulità e dell'ateismo i risultati della scienza, diedero la spinta e prestarono le armi agli assalitori?... Sia lodato Dio se tutto è ridiventato grave, radioso e sereno: ma chi scrive, veramente oggi, cioè più di 40 anni dopo Nicolas, deve dolorosamente confessare di non essersene accorto nè punto nè poco. È diminuito, quasi cessato, se si vuole, il motteggio di Voltaire; ma gli increduli, se son diventati più seri, son anche diventati più istruiti, e infinitamente più ricchi e più forti di ragioni prestate dai progressi immensi della scienza dopo Voltaire; ma l'incredulità ha gettate ben più salde le sue radici, e allargata enormemente l'ombra micidiale de'suoi rami. Chi è sorto a rispondere oggi alle infinite, e dirò anche ragionevoli e giuste pretese, che voi stessi, o concordisti, avete create? A rispondere alle esigenze di una fede, che, secondo voi medesimi, deve aver per base la critica scientifica, dev'essere, orribile a dirsi! razionalistica? Qual'è poi codesta scienza che Mosè *ha posseduto fin dal principio, perchè l'ebbe da Dio?* Forse la geologia? Oh che povera scienza! oh poveretto Mosè, costretto a ricorrere all'infinita onniscienza di Dio, per poter balbettare ciò che i nostri scolaretti imparano a recitare correntemente su qualunque banco dei nostri licei! Sia lode a Dio che ben altre cose Mosè ha imparato alla scuola dello Spirito Santo, ed a noi ha tramandate, nella semplicità e nell'imperfezione del primitivo umano linguaggio, perchè dive-

nissero sorgenti perenni ed esuberanti di soprannaturali verità per tutte le generazioni fino alla fine del mondo.

15. Dopo quelle premesse a parer mio infelicissime, il Nicolas passa all'analisi della Cosmogonia mosaica, cercando di stabilire un parallelismo tra le parole di Mosè e i resultati della scienza. L'argomentazione è maneggiata davvero con molt'arte; ma per sventura si appoggia sopra dati scientifici troppo arretrati per noi, sopra ipotesi irreparabilmente cadute, sopra una geologia insomma che, trattandosi d'una scienza nuova, tanto rapidamente e dirò quasi vertiginosamente progressiva, ha già fatto, da lunga stagione, il suo tempo.

Non rivengo sul problema della luce, quindi del giorno e della notte esistenti prima del sole, la cui soluzione parve tanto felice al Lacordaire. Il Nicolas tratta la questione in lungo e in largo nel senso che abbiamo detto. Trova, coll'ebraicista Chaubard, che fin la parola ebraica *savor* (luce), presa etimologicamente, risponde all'idea di *un fluido uscente per efflutio*. Peccato che l'ipotesi delle *vibrazioni del fluido*, chiamato etere, siasi già dileguata, con tante altre, nell'eterna fantasmagoria dei sogni. Trova collo steso Chaubard che gli Ebrei non possedevano che la parola *savor* per significare tanto la *luce* quanto il *calorico*. Nella mia semplicità, ho sempre creduto che il fatto dell'impiego doppio, triplo, quadruplo di certe parole ebraiche, il fatto che le parole ebraiche, esprimenti cose materiali e fenomeni fisici, significano sovente un mondo di cose e di fenomeni diversi, fosse semplicemente un effetto della povertà di quella lingua antichissima, in corrispondenza col difetto di esperienza, e quindi colla povertà delle cognizioni nell'ordine delle cose fisiche. Ma no: eccoti che il doppio impiego della parola *savor*, indica invece la profondità della scienza fisica di Mosè, il quale conosceva già forse la teoria modernissima dell'*equivalenza delle forze fisiche*, per cui luce, calorico, moto, elettricità non sono che altrettante manifestazioni della stessa identica *energia*.

16. Esaurita la parte che si direbbe cosmologica, passa il Nicolas alla parte tellurica, e precisamente, come egli la chiama, *alla geologia fossilifera*, cioè alla « investigazione delle « formazioni e delle rivoluzioni del globo, per mezzo dell'osser« vazione de' suoi strati interni e dei frammenti (*solo fram« menti?*) degli esseri organizzati, che vi sono interposti ». Ma il lettore mi permetterà di non seguirlo in queste sue indagini, e ne' suoi ragionamenti, basati sopra una scienza geologica di quarant'anni fa. La geologia d'oggi non è più quella di Cuvier, nè di nessun altro de' suoi predecessori o contemporanei; benchè i loro nomi suonino sempre rispettabili; benchè sieno sempre uomini grandi, precursori altamente benemeriti, e tali a cui s'inchinano riverenti tutti i più moderni geologi. Ma ho già detto che la geologia appartiene alle scienze più progressive. Altro è gettare le fondamenta dell'edificio, altro il costruirlo. È sempre vero che i vegetali hanno dovuto non dirò in ordine cronologico, ma in ordine logico, *per necessità fisica*, precedere gli animali: è sempre vero, non perchè fino ad oggi la geologia abbia potuto dire l'ultima positiva parola in proposito, ma perchè ce lo dice la necessità delle cose; perchè ce lo dice e ce l'ha detto il buon senso, appena per l'esperienza fu riconosciuto il fatto che gli animali non possono vivere che di materie vegetali, o preparate di prima mano dai vegetali stessi per gli erbivori, od ammanniti di seconda mano da questi pei carnivori. Ma ora farebbe ridere chi, come il Nicolas, sulla testimonianza di Cuvier e di Brogniart, si facesse ad additare negli strati di carbon fossile, ossia nelle foreste dell'epoca carbonifera da essi rappresentate, la vegetazione primitiva di cui si rivestirono i primitivi continenti; la conseguenza di quel *germinet terra*, che, secondo la lettera di Mosè, precedette in ordine di tempo il *producant aquæ*. Venga a vedere, direi al Nicolas se fosse ancor vivo quante generazioni di animali marini, quante specie, quanti generi, famiglie ed ordini di zoofiti, di molluschi, di crostacei,

di pesci, insomma di vertebrati e d'invertebrati apparvero, vissero, scomparvero, prima di quell' epoca che, per l'abbondanza del carbone fossile (*litantrace*) nei terreni che la rappresentano, chiamossi dai geologi *carbonifera*. Vedrebbe allora quante volte, anzi decine di volte, rimutossi tutta per intero la faccia del globo, e rimutaronsi i suoi infiniti abitatori. Ma basterebbe già che il nostro dottissimo esegeta fissasse ora i suoi sguardi su quegli stessi strati di carbone, in cui Cuvier e Brogniart ravvisarono la rappresentanza della primitiva vegetazione, per vedervi altrettante vergini foreste lussureggianti sotto l'influsso di un limpidissimo sole, già irrorate da piogge fecondatrici, solcate da limpidi fiumi, intersecate da laghi, e tutte brulicanti di formiche, scarafaggi, locuste ed aragnidi, abitate da molluschi e da rettili, circondate da mari dove s'agita infissa, o striscia sul fondo, o guizza per l'onde infinita progenie di coralli, di ricci marini e stelle da mare, di conchiglie vaghissime d'ogni forma, di crostacei e di pesci in numero infinito. Di questi pesci, contemporanei delle vergini foreste carbonifere, il solo Agassiz ha descritto 150 specie, delle quali 94 hanno la fisonomia delle nostre razze e dei nostri pesci-cani, mentre le altre appartengono ad altri tipi viventi, o affatto scomparsi dai nostri mari. Tra questi ultimi notiamo i pesci *sauroidi*, veri lupi di mare, taluni di enormi dimensioni, che presentano alcuni caratteri propri dei rettili, e precisamente dei *sauri*, cioè della grande famiglia dei coccodrilli e dei caimani. Ma già migliaia e migliaia d'anni prima (nell'epoca devoniana) avevano fatta la loro comparsa spettacolosamente varî e numerosi, sotto le forme più strane, e grossi taluni come le balene, in mari seminati di banchi di corallo, e popolati da tutti gli altri generi d'animali marini, quanto lo possono essere i nostri sotto il sole dei tropici. Non basta: prima ancora dell' epoca devoniana, aveva misurate le sue migliaia di secoli l'epoca siluriana, colle sconfinate pianure de' suoi fondi di mare, già sparsi di banchi di vivo corallo, e

già coperti quasi da un tappeto vivente di testacei d'ogni genere, di popoli infiniti d'animali, le cui generazioni, sol che si guardi agli strati che rappresentano quel periodo lunghissimo della vita del globo, per secoli e secoli s'incalzano, si succedono senza posa, e coll'immenso cumulo delle loro spoglie infinite fabbricano quelle enormi masse rocciose, oggi monti e catene di monti, che levano al cielo le loro creste dentate. Ma prima ancora... Via; non c'è gruppo di strati così antico, dove l'occhio del geologo non ravvisi già la pienezza della vita vegetale, associata alla pienezza della vita animale.

Fin dal principio della infinita epoca *protozoica* (falsamente i geologi la chiamarono *azoica*) (1), che precedette l'epoca siluriana ed è, per la geologia stratigrafica positiva la primitiva, o per dir meglio la più antica; fin dal principio dell'epoca protozoica, dico, la superficie del globo era già divisa in terre ed in mari. Una pila di quindici chilometri di altezza tutta composta di strati, ch'erano un giorno fanghi, sabbie e ghiaie sottomarine, ci rappresenta interi continenti che preesistevano, e furono a brano a brano travolti in mare dai fiumi, o dal mare stesso sbranati, che pel corso d'infiniti secoli infuriò contro sponde a noi ignote. Ho detto interi continenti, perchè quella pila di strati rappresenterebbe, non solo una volta, ma due, tre, quattro volte la massa dei nostri continenti, quando venissero, come vengono infatti di giorno in giorno, demoliti, e ridotti a sedimento marino. Se, come ho detto, esistevano già nell'epoca protozoica terre e mari indizi di altre terre e di altri mari preesistenti, quelle terre e quei mari erano già anche abitati? – Certamente: i letti di grafite e di antracite attestano, come più tardi i letti di carbon fossile e di lignite, vergini foreste che adombravano quelle antichissime terre. Quanto alla vita in seno a quegli antichissimi mari, essa ci è del pari attestata dalle grandi masse cal-

(1) Stoppani, *Corso di geologia*, Vol. II, § 286-288.

caree, che fanno parte delle formazioni protozoiche, come ho ampiamente dimostrato nel mio *Corso di geologia* (1). Quel primissimo mondo protozoico, che forse è il nuovissimo di molti altri mondi, era già dunque foggiato sul modello del mondo presente: già fin d'allora splendidi cieli, aria trasparente, venti distributori della temperatura e dei vapori sulla superficie del globo, piogge fecondatrici, tutto insomma quel mirabile impianto, quell'accordo meraviglioso degli elementi, che nasce dal loro perpetuo antagonismo, a cui sono condizionate l'esistenza e la prosperità dei regni vegetale ed animale. Una sola di quelle piante, un solo di quegli animaletti, rappresentati in numero infinito da quegli antichissimi strati di carbone e di pietra calcarea, afferma già la necessità, quindi l'esistenza di tutto quell'impianto che, con magistero di mirabile compensazione, lega e condiziona tra loro a vicenda la terra e i suoi abitatori.

Infine tutta la fantasmagoria di quel mondo primitivo, rappresentato da una pila di strati e da un cumulo di rocce vulcaniche, dell'altezza di 10 a 15 mila metri almeno, di quel mondo primitivo, nel quale il Nicolas, cogli occhi di Cuvier, di Brogniart, di Ampère, di Marcel de Serres, vedeva dapprima la *natura morta* e puramente minerale, sommersa in un *mare universale*, espressa nella cosmogonia mosaica in quella terra *inanis et vacua*, sepolta in principio nelle tenebre dell'abisso, collo *spirito di Dio* alitante sulle acque, poi terra asciutta, ma spopolata di viventi, e solo coperta di erbe verdeggianti e di piante fruttifere (*herbam virentem et lignum pomiferum*); tutta quella fantasmagoria di un mondo primitivo che precedette la comparsa d'ogni qualunque più piccolo e più imperfetto animale, si è già, in così pochi anni, grazie ai progressi della scienza, interamente dileguata. In quegli stessi terreni (*primitivi* e di *transizione* pel Nicolas e pei geo-

(1) *Corso di geologia*, Vol. II, Cap. IV.

logi de'suoi tempi, *protozoici* dei geologi presenti) nei quali, per stare con Mosè interpretato dal Nicolas sulla scorta dei geologi suoi contemporanei o predecessori, non doveva scoprirsi la più piccola traccia di un essere vissuto, appariscono non solo le tracce, ma immensi cumuli di perdute generazioni infinite. La vita che riempiva, direi, di sè stessa quel mondo chissà quante volte rimutato e rinnovellato, ma sempre ombreggiato da nuove piante, ed abitato da nuove infinite generazioni d'animali, si fa ogni giorno più manifesta allo sguardo attonito del paleontologo, che vede ogni giorno dilatarsi i confini e accrescersi i mezzi di quell'anatomia comparata con cui il grande Cuvier aveva aperto alla scienza i regni del passato. Sono molte le ragioni per cui in quei terreni antichissimi (ch'io non oso certamente dire primitivi) non si scoprono finora organismi fossili ben definiti, e conservanti le loro forme native, e tanto meno flore e faune come nei terreni più recenti (terreni paleozoici) che ai protozoici si sovrappongono. L'antichità stessa è già una delle ragioni più evidenti, non dirò della scomparsa, ma dell'impercettibilità di quelle reliquie dei mondi protozoici. Quanto più un fossile è antico, tanto più lungo naturalmente è il tempo che gli passò sopra coll'azione dissolvente di tutti gli agenti della natura che nell'interno del globo tendono continuamente a scomporre, a disperdere, per ricomporli sotto altre forme, i corpi che sono rinchiusi nelle viscere della terra. Qui sarebbe necessario, per spiegarci, diffonderci su quel maraviglioso complesso di fenomeni che, risolvendosi tutti nel produrre una metamorfosi più o meno profonda dei corpi sepolti nella terra, sono espressi e sintetizzati dal geologo colla parola *metamorfismo*. Basti intanto il sapere che per effetto di metamorfismo i calcari ordinari, originati da ammassi di testacei marini, si cambiarono in calcari *saccaroidi*, ossia cristallini, in cui ogni traccia di organismo è affatto scomparsa: basti il sapere che è per effetto di metamorfismo se le antiche foreste, che crebbero

in ogni tempo sulla superficie del globo, si mostrano ora convertite in ligniti o in carbon fossile, dove l'occhio nudo o armato di microscopio distingue ancora le fibre legnose, e fin tutti i caratteri che servono a distinguere specie da specie; o se più antiche, in antracite o grafite, dove ogni traccia di forma organica è scomparsa. Questo dei terreni protozoici.

In quegli altri terreni più recenti (*grès rosso* per Cuvier e pel Nicolas; *terreni paleozoici* pei geologi presenti) in cui il Nicolas, sempre sulla scorta dei citati geologi, colloca le vergini foreste carbonifere, solitarie nel silenzio d' ogni vivente dove non si sente nemmeno ronzare un insetto, il geologo vede in oggi, come già abbiamo accennato, svolgersi tutta una lunga serie di mondi antichissimi, regni ad un tempo di vita e di morte, pei quali mi limito a rimandare il lettore al mio *Corso di geologia*, od a qualunque dei più moderni trattati del Lyell, del Dana, del Lapparent, ecc., per trovarvi esposto e particolareggiato troppo più di quello ch' io abbia fatto presentire, accennando sommariamente i grandi fatti, che sono minutamente numerati e descritti in quel gran libro della storia dei mondi passati che è la pila degli strati di cui si compone fino nelle massime profondità finora raggiunte tutta la porzione accessibile del globo.

17. Ormai dunque che giova seguire il Nicolas nella sua esposizione di un sistema geologico, che per lui è tutto un inno a Mosè, una piena conferma, fin ne' più minuti particolari, della Cosmogonia mosaica, ma pei geologi d' oggi un aborto scientifico, un semplice imparaticcio, ormai da tutti sconfessato e distrutto, non rimanendone che alcuni fatti più fondamentali, e alcune deduzioni, che, per essere vere, resistono e resisteranno al tempo, che gli umani pensamenti, come le fatture dell' uomo, continuamente rode e consuma? Del resto, tanto in linea di fatto quanto in linea di conseguenze e di applicazioni, di tutti gli argomenti addotti dal Nicolas, per dimostrare che la successiva comparsa degli es-

seri organici, quale risulta dalla successione delle loro reliquie fossili in ordine stratigrafico, corrisponde esattamente alla loro comparsa o successione genetica ne' sei giorni della creazione, non ce n'è più pur uno che non sia stato smentito dai fatti geologici posteriormente acquisiti. Da ciò quale conclusione? che dunque Mosè non ha detto il vero? – Tutt'altro: tutto è vero quello che ha detto Mosè; ma non si può pretendere che sia vero quello che non ha detto, nè mai sognato di dire, benchè altri glielo faccia dire. Quello che non ha detto nè mai sognato di dire Mosè, è quello appunto che, con tutta la buona fede del mondo, gli fa dire il Nicolas, sulla fede di ciò che, in tutta buona fede, ma con una precipitazione di giudizio e con una leggerezza deplorabile gli han fatto dire i geologi de' suoi tempi. Resta intanto intatta e certa per fede, ma inesplicata per la scienza, la storia de'sei giorni della creazione.

18. Ma appunto, come tratta il Nicolas la spinosissima questione de'sei giorni mosaici? – Egli l'ha serbata, direbbero i Francesi, *pour la bonne bouche*, affine di trattarla meglio, trattandola a parte, e prendendola a considerare in sè stessa, indipendentemente da quei medesimi fatti, che dovrebbero servire a scioglierla in un senso o nell'altro.

Ma mi spiace di dover dire che questa questione del valore reale de' sei giorni, piuttosto che trattarla, la salta; invece di sciogliere il nodo, lo tronca; e lo tronca molto sgarbatamente, dando per inteso senz' altro aver la geologia dimostrato che il mondo è troppo più antico di quello che si dovrebbe credere stando alla storia di Mosè, mentre è dimostrato che la fabbrica del mondo ha richiesto un tempo immenso. Sta bene; gli argomenti scientifici di ciò sono troppo irrecusabili: ho detto che non si deve più parlare di giorni o di anni, ma di secoli, di migliaja di secoli. Ma poi come si accorda la scienza con ciò che lasciò scritto Mosè, affermando nelle forme più esplicite che Dio ha creato il cielo e la terra, con tutti i loro ornati e finimenti, in sei giorni contati? –

Questo, risponde il Nicolas, *non è nemmeno una difficoltà; perchè, non solamente si può, ma si deve dare alla parola giorno il senso indefinito di epoca.* - Io credo invece che nè si può nè si deve. Sentiamo però le ragioni del nostro autore. Quanto al *si può*, sono le solite, cavate dai diversi significati della parola giorno, tra i quali c' è anche quello di *tempo indeterminato*. Ciò tuttavia non val nulla nel caso pratico, mentre in quei pochi versetti del primo capitolo della Genesi, non contando il caso in cui la parola giorno è adoperata per significare, secondo l'uso comune, il periodo diurno di luce, in opposizione alla notte, ossia al periodo diurno di tenebre, la medesima parola di giorno è per sei volte adoperata per significare, nei termini più espliciti, nel significato ugualmente comune, di *giorno astronomico*, ossia del periodo di 24 ore. Quanto poi al *si deve*, siamo perfettamente intesi col Nicolas in questo, che, ammettendosi aver Mosè inteso di parlare di sei giorni di 24 ore, non si capisce più nulla; Mosè va in contraddizione colla scienza; ha contro di sè, per quanto ha di più acquisito e di più certo, tutta la geologia. - Ma, mio ottimo Signor Nicolas, sono appunto queste contraddizioni, queste ripugnanze, questi assurdi e questi controsensi in linea di fisica e di matematica quelli che hanno fatto sentire da troppo lungo tempo tutta la difficoltà, anzi l' impossibilità, volendo stare alla lettera, d' accordare il racconto mosaico colla scienza: sono appunto queste invincibili ripugnanze, volute ad ogni costo sostenersi ed imporsi come dogmi dai tradizionalisti, quelle che hanno dato al racconto mosaico tutte le apparenze di un racconto favoloso, ed hanno provocato la ribellione nei credenti che, per questa, e per molte altre cose simili, divennero increduli. Ma credete voi di ricondurli alla fede, interpretando cervelloticamente ed a rovescio la parola di Mosè? L' incredulo è lì che vi domanda ancora conto di certe palesi ed enormi contraddizioni (sempre nel caso che si voglia stare alla lettera) tra il verbo rivelato e il verbo scien-

tifico. Finchè voi rispondete che quando Mosè dice *giorno*, si deve intendere *epoca lunghissima, periodo di tempo indeterminato*, benchè Mosè, numerando ad uno ad uno i sei giorni, dividendo ciascuno nelle due parti, la parte consacrata al lavoro, che è il giorno propriamente detto, e la parte consacrata al riposo materiale che è la notte così ben definita da Mosè coi due termini estremi di *sera* e *mattina;* finchè voi rispondete, dico, che per giorno si deve intendere epoca, e che così hanno inteso (non so poi quanto sia vero che l' abbiano inteso) Origene, S. Atanasio, S. Agostino e Bossuet, l' incredulo vi potrà sempre ribattere che, se per rispondere alle obbiezioni che si fanno a Mosè, non si tratta che di rifargli le parole in bocca, si può risparmiare addirittura di sciupare i polmoni o la penna in controversie tra la ragione e la fede. Sia quel che si voglia; ma il Signor Nicolas vorrà almeno concederci, che, se si vuol stare alla lettera, e rispettarla come va rispettata e come è primo dovere dell' esegeta, su questo punto Mosè non è così chiaro, com'egli ci viene in questo punto affermando, e che l'accordo, anzi l'unisono tra la Cosmogonia e la geologia, non è poi tanto facile a stabilirsi, quanto egli è andato in tutta la sua opera, colle espressioni più enfatiche vociferando. Altra cosa sarebbe se, invece di sostituire, come non è mai permesso, lettera a lettera, a *giorno, epoca*, a periodo di tempo determinato, periodo di tempo indeterminato, si volesse sostituire, come legittimamente si può, e necessariamente molte volte si deve, alla cosa materiale la cosa ideale, al significato proprio il significato allegorico, secondo l'esempio di Cristo, l' insegnamento dell' Apostolo, la pratica dei Padri, e la dottrina della Chiesa per riguardo a tutto l' Antico Testamento, non soltanto dove, come qui, il senso proprio riuscirebbe inammissibile, ma anche dove il senso letterale o storico regge perfettamente.

(*Continua*). A. STOPPANI.

LA MIA VISITA AL MALATO



(Impressioni e riflessioni in viaggio).

Quando il nebbione antelucano scomparve come per incanto ai primi raggi del sole, e dal bordo del *Dafnè* vidi apparire limpide a poca distanza le coste d'Asia e d'Europa che formano l'imbocco del Bosforo nel Mar Nero, ebbi a provare una forte emozione che chiamerei geografico-storico-politica.

Anche senza avere letto i cronisti bizantini, Gibbon e De-Hammer, anche senza avere studiato la questione d'Oriente, tutti sanno quale importanza abbia avuto da molti secoli nelle vicende del mondo quella *porta di due mari* (come la chiamava Ovidio) e *di due continenti....* Mentre stavo contemplando sempre fermi al loro posto, sotto i castelli e il fanale di Rumelia, quegli *scogli cianei* che Ovidio, devoto alle favole, battezzava come instabili, il capitano, che aveva finito di metter fuori la gala di bandiere per il natalizio dell'Imperatore d'Austria, mi si accostò e mi disse:

– Ha letto il *Costantinopoli* di De-Amicis? Io ero stato molte volte a Costantinopoli e non avevo mai veduto tante cose vere che vidi dopo quel libro.

– L'ho letto e l'avrei portato con me se non sapessi che in Turchia è severamente proibito: questo già mi persuade che, oltre essere un bel lavoro artistico, sia un'opera di verità.

– Oh! quanto alla proibizione, bastano poche piastre di *bagchich*: vedrà alla dogana, dove, senza *bagchich* le seque-

strerebbero anche le *Guide* e ci vorrebbe poi il console per riaverle.

Intanto a me quell'evocazione d'un libro classico e recente faceva sorgere un dubbio molto naturale a chi viaggia scrivendo: il dubbio se mi convenisse dire la mia intorno a un paese che è stato descritto da tanti (di cui parecchi illustri) e studiato sotto tutti gli aspetti: opere italiane, francesi, inglesi, tedesche formano a quest'ora un' imponente biblioteca costantinopolitana: soltanto le opere che pretendono svelare i segreti dei misteriosi *harens* sono in buon numero, dal primo saggio di lady Montaigu fino all'ultimo articolo firmato *Adalet* nella *Nineteenth Century;* l'arte bizantina dalla *Costantinopoli christiana* del Ducange fino ai moderni lavori riassunti con abilità francese dal Bayet, ha già un'abbondantissima letteratura: i bagni imperiali furono descritti a fondo da Mouradiea d'Ohssun: le moschee da tecnici e artisti d'ogni nazione: non si può dire che esista una letteratura turca oltre la poesia popolare, ma ci sono opere che ne trattano: l'ebrietà dell'*hachich* è stata studiata non meno che la temperata ebbrezza nervosa del caffè: gli schiavi e i sultani sono del pari conosciuti: impressionisti come Gauthier, About e Jaccolliot non pare che abbiano lasciato nulla da cogliere negli aspetti generali del luogo: il vecchio Sauli studiò la storia speciale della colonia genovese in Galata: il vivo Bonghi meditò sulla crisi d'Oriente dopo il congresso di Berlino: uomini e donne, poeti e prosatori, Lamartine e Dora d'Istria, eruditi e diplomatici, polemisti e filosofi hanno scritto di Costantinopoli interi volumi, articoli di riviste, colonne di giornali quotidiani: poi ci sono i viaggiatori che seguono il sistema del signor De Marcellus, francese davvero:

– Volete voi riconoscere il luogo dell'antica Troia? Aggiratevi per la Troade; mettete una mano sul petto, e quando sentite il cuore battere più forte, è là. – Insomma ogni giorno vien fuori un nuovo libro.

Nuovo? È difficile, si capisce, di trovare del nuovo da dire. De Blowitz, esperto giornalista, ha dovuto esordire con rivelazioni o invenzioni diplomatiche la sua recente *Corsa a Costantinopoli:* certo i diplomatici sarebbero in grado di raccontare curiose pagine di storia arcana: uno dei libri più veramente istruttivi è ancora il *Costantinopoli,* ecc. del cav. Baratta, ivi addetto al consolato sardo nel 1840; ma, se non vi hanno un grave interesse personale, i diplomatici preferiscono, come il conte di Mouy nelle sue *Lettres du Bosphore,* rifugiarsi nelle non compromettenti regioni della contemplazione sentimentale. Del nuovo! Quando Niccolò Czar delle Russie diceva a Sir Hamilton Seymour « noi abbiamo sulle braccia un uomo malato, gravemente malato » fu giudicato che inventasse una felice e nuovissima formula oltre che molto comoda alla sua politica ambiziosa. Ma che i Turchi, barbari fra nazioni civili, non valgano più come maomettani e non possano valere come cristiani, che il loro Impero fosse radicalmente ammalato era già dimostrato fino dal 1685 e dal sig. Michele Febure nel voluminoso *Theatro della Turchia dove si rappresentano i disordini di essa e la potenza degli Ottomani indebolita.*

È questo un libro molto notevole, perchè frutto di lungo soggiorno e di accurata osservazione, ricchissimo di fatti positivi; un libro quasi profetico poichè allora tutta l'Europa tremava dei Turchi e questi osavano porre l'assedio a Vienna: un libro che spiega molte cose anche nell'odierna Costantinopoli, poichè i Turchi sono fra i popoli più conservatori e indolenti e tradizionalisti di questo mondo: nei fatti e nelle conclusioni, in confronto a quel libro ben poco di nuovo hanno potuto aggiungere quelli pubblicati per *svelare la questione d'Oriente* o per dire *la verità sulla Turchia* in occasione dell'ultima guerra del 1877.

Insomma è Costantinopoli una delle grandi curiosità del mondo più generalmente conosciute: le *guide* tedesche, inglesi e francesi lo hanno misurato e analizzato così minutamente

come Parigi: senza esservi mai stato, ciascuno può colla massima facilità sapere e anche raccontare che cosa vede e che vita conduce il forestiero che va a Costantinopoli per *vedere Costantinopoli:* il Bosforo, le rive d'Asia e d'Europa, Pera e Galata, Stamboul e Scutari, le acque dolci e l'isole di Principi, i cimiteri e le moschee, le torri e le mura, i vecchi serragli e i nuovi chioschi, la cifra del sultano, il *Kusedji-basci* che suggella apre e pregusta le pietanze destinate a Sua Altezza, i cani e i dragomanni, i bazar e i bagni, i Turchi, i Franchi, i Greci, gli Armeni e gli Ebrei, gli avanzi bizantini e le costruzioni moderne, il ponte e la torre di Galata, i caffè e i teatri, le caserme e l'arsenale, il *selamlik* e i *dervisci*, le donne e le loro velate bellezze, le multiformi corruzioni e miserie: ecco tutto un corredo di cognizioni che chiunque, appena mediocremente istruito e che non abbia mai viaggiato oltre i tramwai suburbani della sua nativa città, possiede a perfezione. Siamo dunque d'accordo che nel riferire qualche impressione di una rapida visita al cuore del grande malato, non pretendo nulla insegnare, nulla svelare a troppo edotti lettori.

∴

Malata è la potenza ottomana, ma non ancora al punto di morte: da quando il Sultano poteva mandare un visir ad assediare Vienna, certo essa è molto ridotta. Allora i pascià della Bosnia bastavano a spingere la cavalleria turca fino al di qua del Tagliamento: quest'anno al Prater di Vienna ho veduto il padiglione della Bosnia provincia effettivamente austriaca ed ivi i maomettani (orrore!) sudditi dell'Austria celebrarono il loro *Bairam:* l'albergo dell'*Agnello d'oro,* dove un tempo gli Imperatori alloggiavano a loro spese gli ambasciatori del Sultano, nel frattempo è diventato l'*Hôtel Continental,* e a Costantinopoli la volontà del Sultano è diventata una formula oscillante secondo l'influenza di questo o

quello più abile nel corpo diplomatico: però l'edifizio, per quanto corroso, scompaginato, ammuffito, non è ancora distrutto: il malato è già putrido ma non ancora cadavere.

L'ultimo capitolo del sullodato e vecchio *Teatro della Turchia* ricercando le *cagioni per le quali sussiste la Turchia fra' disordini del suo stato* dico prima di tutte *la divisione dei principi cristiani:* la gelosia degli eredi tiene vivo il malato più che la cura dei medici. Costantinopoli non appartiene più ai Turchi se non *pro forma:* e non apparterrà probabilmente mai a nessuna nazione, perchè già appartiene a tutte: il Bosforo è un corridoio marittimo internazionale. Gli antichi geografi, osservando la corrente fortissima che per il Bosforo dal Mar Nero si riversa nel Mar di Marmara, immaginarono una continuazione sottomarina del Danubio: i moderni la spiegano con maggiore verisimiglianza di cause idrografiche e geologiche: ma l'antica favola raffigura molto bene la necessità delle circostanze politiche per cui tanto il Bosforo che il Danubio devono restare in qualunque caso strade aperte al traffico di tutti i popoli.

Percorrendo il Bosforo non potevo certo rimanere insensibile alla meravigliosa bellezza del paesaggio, alla pittoresca magnificenza di quelle scene marittime: invidiavo i marinai che adagio adagio vi si inoltravano, aggruppati sul legname di uno zatterone rimorchiato da un veliero greco di Galatz: appena mossi da una leggera brezza di levante, essi avrebbero potuto gustare a centellini lo svolgersi successivo dello spettacolo, mentre il nostro *Dafnè* troppo si affrettava, oltrepassando vapori, bastimenti, caicchi, lanciando ondate minacciose ai piccoli castelli pensili da pesca lungo la riva d'Europa: parecchi a bordo temevano che fossimo trattenuti fra gli altri navigli con segnale giallo all'*Office de santé* sulla riva d'Asia, poichè in quei giorni s'erano verificati alcuni casi di cholera nei porti russi del Mar Nero; temevano quarantene o rigorose visite sanitarie: a me parve che fossimo licenziati troppo presto.

Ma la bellezza naturale delle coste, le montagne folte di macchia, i boschetti, i gruppi di cipressi, le case, i palazzi, i minareti, col pacifico contrasto fanno anche meglio risaltare i formidabili apparati di guerra, antichi e moderni, destinati alla difesa dell'importantissima arteria marittima. - Ai Castelli di Roumelia due torri ottagone e la cinta merlata fronteggiano la cortina merlata e la vecchia torre tonda al Fanale d'Anatolia, che presiede a un'assemblea di caserme, di batterie vecchie e nuove dagli scogli marini all'erta del monte. - Le batterie e gli accampamenti di Roumeli-Kavak mandavano vapori carichi di soldati là di faccia, ad Anadoli-Kavak, dove le muraglie rovinate e coperte d'edera d'un castello genovese cedono il posto a tutto un sistema di batterie, a un trionfo di cannoni *Krupps* nuovi fiammanti: ivi a squilli di tromba lavoravano i forzati: e seguitando, sempre batterie, in tutte le direzioni, a tutte le altezze: niente pare che basti a rassicurare la Turchia, o piuttosto l'Europa, per poter chiudere o piuttosto per tenere aperto il Bosforo: le batterie già vi si contano a diecine, i *Krupps* a centinaia.

Dopo che Maometto II ebbe espugnato Costantinopoli per virtù del cannone, dopo che Solimano ebbe coi suoi cannonieri prostrato l'Ungheria a Mohacz, i Turchi conservarono una fiducia quasi superstiziosa nei *tops* e nei *topchis*, nei cannoni e nei cannonieri: magari fortezze di legno, come le loro case e i loro palazzi, ma molta e buona artiglieria: quindi i generali tedeschi dello stato maggiore turco (sei fra gli aiutanti di campo del Sultano sono tedeschi) non trovarono difficoltà a far adottare per la difesa di Costantinopoli le bocche d'acciaio fabbricate in Vestfalia.

Gli ambasciatori e gli Inglesi che d'estate risiedono a Bujukdèré e a Therapia, tutta quella città di villeggianti che si raccoglie sulle due sponde del *piccolo corno d'oro* intorno alle superbe dimore diplomatiche, non è protetta soltanto dalle antenne e dai vessilli: l'altura di Therapia è coronata da una

potente batteria. Poco più innanzi, a Jenikioj, negli ameni giardini del palazzo Gesearli, i Piemontesi avevano stabilito (e ne fu posta recente iscrizione commemorativa) i loro ospedali durante la guerra di Crimea: così avevano sul piccolo golfo di Stenia i magazzini: e sull'arido altipiano di Maslak s'erano stabiliti i Francesi: ora si moltiplicano le batterie, dicono, a prevenire il pericolo di altre guerre. E così sia.

Il male sta che tutto ciò rappresenta per la Turchia uno sforzo penoso e insopportabile alla lunga: coll'amministrazione e colla finanza turca nessuna maraviglia che nel giorno critico manchino gli affusti o le munizioni ai lucidi *Krupps*, come mancano gli alberi alle corazzate dormienti nel porto militare di Costantinopoli: questo non toglie che sia imponente l'apparato, se pure è difettoso l'apparecchio.

La serie delle fortificazioni cessa al punto più stretto del Bosforo, dove si fronteggiano i due antichi castelli: quello d'Europa o di Maometto II sul pendio del monte, colla sua lunga cortina merlata, con un torrione tondo a due muraglie concentriche e un altro ottagono, magnifico e pittoresco esemplare di vecchia architettura bellica; quello d'Asia o di Bajazette, a torre quadrata e giù nel piano dove sboccano le celebri *acque dolci d'Asia.*

A quel punto si può dire che cominci Costantinopoli, perchè sulle due rive è un seguito quasi non interrotto di fabbricati per parecchi chilometri fino a Galata e fino a Scutari, sopra un bel fondo verde di ombrosi parchi, i quali risalgono dal mare a mezza costa delle colline. Palazzi e chioschi imperiali e principeschi, di pascià, di beys e di effendis, sfilavano dinanzi a noi: ossia il *Dafnè* filava passandoli in rassegna. Enormi fabbricati, di grandiosa e magnifica apparenza anche se brutti di architettura; interminabili file di finestre grigliate, poche loggie aperte, qualche terrazza sporgente sull'acqua: nell'insieme una decorazione sorprendente: ma a guardar bene, molto legname intonacato alla meglio, molto stucco, roba

effimera, rovine precoci di palazzi non finiti, di moschee cominciate: solo pochi edifizi imperiali che possiedano il vero lusso, la solidità durevole.

E quante recenti e lagrimevoli storie! - Quella villa a colonnati presso le acque dolci fu costruita da Ismail-pascià che la regalò al Sultano: ma il regalo non impedì che egli dovesse abbandonare il suo vicereame d'Egitto: - nel meraviglioso chiosco estivo di Beyler-bey furono ospitati l'imperatrice Eugenia, che ancora piange l'Impero e il figlio perduto, e Federico di Hohenzollern che cinse appena la corona per morire d'una malattia crudele: - Tcheragan, malgrado le finestre sempre serrate, non ha certo aspetto di prigione: pure vi è sempre sotto pretesto di pazzia prigioniero il sultano Mourad, detronizzato nel 1876 dopo poche settimane di regno: Ali-Suavi che tentò audacemente di liberarlo ci lasciò la vita: Abdul-Aziz, predecessore di Mourad, vi *fu suicidato* a colpi di forbice. Si può dire che il prigioniero sia sotto l'immediata sorveglianza del successore: un grandioso parco (il quale è costato somme favolose, perchè la lista civile trova sempre danaro malgrado la rovina del pubblico erario), sale per la collina fino a quell'insieme di palazzi imperiali, militari e burocratici che si chiama Jildz-Kiosk e dove risiede l'attuale sultano sotto la protezione di due caserme. Poi viene Dolma-baghtchè, immensa fabbrica di marmo bianco e di brutto stile, palazzo imperiale che ebbe per un momento destinazione veramente eccezionale in Turchia: ivi nel marzo 1877 fu solennemente celebrata l'apertura del *parlamento turco!*

La Turchia costituzionale! Maometto, per quanto profeta non l'avrebbe mai sognato: e fu il sogno di pochi giorni: la costituzione non è abolita, ma *sospesa* così bene che non ha mai funzionato.

∴

Prima che il *Dafnè* avesse calato le scale, da un nuvolo di barche audaci come fuste di pirati era già penetrata a

bordo, con miracoli di ginnastica, una quantità di quella gente d'ogni sorta che vive sfruttando i bisogni, il capriccio, l'ignoranza dei viaggiatori: il dragomanno ufficiale dell'albergo che avevo prefisso si era già impadronito della mia persona e difendeva la sua preda contro concorrenti in ritardo; qualcuno di questi mi insinuava che ero caduto in mano di Ebrei; un altro mi sobillava che avevo da fare con Greci della peggiore specie; un terzo mi faceva intendere che se mi fossi fidato a lui avrei potuto penetrare nell'*harem* del Sultano, in barba allo sbarbato e nero S. E. Yaver-agà *guardiano delle porte della suprema felicità.*

Mi attenni al primo prescelto, albergo e dragomanno: questi era un tedesco che aveva imparato un po' d'italiano alla Plata, e si fabbricava il resto al modo suo con desinenze italiane e parole francesi combinate in periodi teutonici: tanto meglio: più facilmente loquace può essere un dragomanno e più diventa insopportabile: non era nè greco, nè ebreo come pretendevano i suoi rivali.

Qualunque sia l'origine di un dragomanno, il forestiero può star certo che egli, non contento della paga, saprà fare il proprio interesse prelevando le sue decime sul cambio della moneta, sugli acquisti, sulle spese, sulle mancie, insomma ogni volta che occorre metter mano al borsellino o al portafoglio: il forestiero può star certo che il dragomanno supplisce con sfacciate frottole alla propria ignoranza come guida, può star certo che la sua curiosità deve piegarsi alle convenienze particolari del dragomanno: può star certo di trovare a Costantinopoli tutto caro, mentre tutto sarebbe a buon mercato, e tutto difficile mentre tutto sarebbe facile colla sola scorta di poche piastre per i *bachich.*

Ma il dragomanno è indispensabile al forestiero che intende fare per la prima volta a Costantinopoli un breve soggiorno e non parla il greco e il turco. Sebbene a Costantinopoli si chiami *lastic* lo stivaletto e *cilinder* il cappello a tubo,

e altre parole occidentali sieno entrate nell'uso comune, senza il greco e senza il turco è come essere sordi e muti....

Per cominciare, il mio Stephan, che pensava alla non lontana ora del pranzo, voleva subito farci sbarcare: ma piuttosto che arrischiare le persone e i bagagli nella confusione che assediava e invadeva il *Dafnè*, preferivo godere tranquillamente il carnevalesco spettacolo: chiusi a chiave il bagaglio nella cabina e persuasi Stephan che bisognava aspettare: intanto egli mi avrebbe dato le ultime notizie di Costantinopoli e avremmo discusso il piano delle nostre escursioni.

Le ultime notizie eran queste: un incendio avea distrutto 900 case - si stavano processando gli autori della ribellione armata contro il patriarca armeno - alle *Acque dolci*, subito fuori di città, alcuni sedicenti *pastori* albanesi avevano perseguitato a fucilate e ferito due giovani cacciatori - dentro in città, di pieno giorno, un gruppo di malfattori aveva rapito un ricco mercante greco e ne domandava forte riscatto.

- Tuttavia - diceva Stephan - se vorrete visitare con me Costantinopoli e le vicinanze immediate, vi garantisco più che un *iradè* del Sultano: lontano, è un altro affare: se per esempio voleste andare al Monte Olimpo sopra Brussa, è necessaria una fortissima scorta, come quando vi accompagnai il granduca Sergio di Russia: così per le rovine di Troja.

- Bene: avremo tempo a pensarci: intanto pensiamo alla dogana: ci ho dei libri, dei sigari austriaci....

- Oh: questo è affare da nulla: noi si sbarca alla dogana turca per la vidimazione dei passaporti: i bagagli invece si mandano alla dogana *francese*.

- Francese?

- Così detta: é una dogana secondaria, dove per quattro piastre di mancia i bagagli non saranno neppure aperti.

La manovra fu eseguita appuntino: trovai alla dogana *francese* le valigie, il facchino e diversi impiegati che ci aspettavano, fra i quali un negro incaricato di esaminare i libri:

Stephan senza complimenti disse agli impiegati: « Se aprite non vi dò nulla: se lasciate correre, ecco quattro piastre.

Il capo ufficio intascò le piastre con invidia dei suoi subordinati, e il facchino potè colle valigie prendere il galoppo su per le erte straducole di Galata, saltando i gruppi di cani che si rosolavano al sole e allargavano le narici per fiutare i grassi odori delle cucine all'ora di mezzogiorno.

Il facchino ci aveva preceduto d'un buon quarto d'ora, quando noi si potè finalmente colla vettura sbarcare nella *grande* (ossia mediocre) strada di *Pera* alla porta di uno fra gli alberghi qualificato come *grande Hôtel:* vi si alloggia male, vi si è serviti pessimamente, vi si mangia deplorabilmente, vi si pagano 15 lire al giorno; almeno altre 10 per bere due bottiglie di vino appena tollerabile: 2 lire per una bottiglia di birra tiepida: vi danno il pane a miccino e un moccolo consunto nel candeliere. Magari trovate una sontuosa stufa di maiolica nella sala da pranzo e buone pitture nel salotto bisantino da lettura: ma mobili da rigattiere nelle stanze, muraglie screpolate, porte che non chiudono, finestre che non aprono.

∴

Bastano poche ore di soggiorno a Costantinopoli per convincersi che il turco si rassegna al contatto della civiltà europea, ma ne approfitta il meno possibile e non vi porta per conto suo il menomo coefficiente.

La stampa vi è inglese e francese: la posta austriaca e germanica: si sono stabilite linee di *trams*, fra Pera e il Corno d'oro si è praticato un *tunnel:* questo è impresa inglese, quelle esercitate da francesi: così nella marina i pochi buoni ufficiali superiori sono inglesi, nello stato maggiore dell'esercito sono tedeschi.

Il *tramway*, così armonizzante colle abitudini sedentarie dei Turchi, fu accettato volentieri: sono vetture anguste, in-

comode, sudice, polverose, ma sempre gremite: in esse, come sui battelli a vapore del Corno d'oro, le donne pagando un supplemento possono rifugiarsi nell'*haremlik,* cioè nascondersi in uno scompartimento difeso mediante una tenda dall'indiscreta curiosità.

A Pera vi è un liceo e un municipio, ma Pera è tutta occupata da occidentali : e per questo la sua strada principale corrisponde presso a poco alle nostre idee intorno alle vie d'una grande città. Fuori di quel breve tratto, nell'immensa estensione di Costantinopoli non v'è un metro quadrato dove non si riceva l'impressione di trovarsi in un lebbrosario: è notorio che i Turchi fanno uso abbondante di bagni e di abluzioni, sono un popolo pulito, ma pur troppo questa pulizia non si estende all'esterno delle loro case, all'interno della loro città; senza il milione di cani affamati che divorano molto del putridume, Costantinopoli sarebbe anche peggio: così come è, il polveroso, lercio, sbrandellato aspetto delle abitazioni e delle botteghe mette addosso come il malessere d'una permanente prurigine. Veduta di lontano, dalle colline o dal mare, Costantinopoli ci presenta quelle meravigliose visioni che faceva venire la pelle d'oca ai crociati. – Et sachez qui il n'y eut homme si hardi à qui la chair ne frémit – dice Villehardouin : da vicino è una ben triste realtà.

Ogni tratto si incontra qualche nuova fabbrica : vien fatto di domandare se i Turchi fabbricano rovine. Molte vanno in rovina per legge: i Turchi non praticano sequestro per gli arretrati d'imposte: proibiscono soltanto le riparazioni ai fabbricati. Dopo una una giornata dentro Costantinopoli si affaccia il problema: « ma è per questo ammasso di miseria che furono fatte tante guerre, e nuove guerre sono sempre minacciate all'Europa? »

Le più ovvie idee, le più elementari abitudini della nostra civiltà ivi si trovano in urto spiacevole coi costumi locali. Noi siamo avvezzi a dubitare di molte cose, non dell'arit-

metica: a Costantinopoli il pezzo da 20 piastre non vale che 19 se lo volete cambiare in 20 piastre: l'oro non si vede, l'argento pochissimo: nè rame nè biglietti; solo circola una inqualificabile minutaglia di metallo incerto: solo gli innumerevoli *zarafs* sanno quanto vi rubano sul cambio. Nessuno è sicuro se la moneta è buona o cattiva: gli stessi conduttori dei *trams* accettano o respingono questo o quel pezzo secondo il parere assai problematico della maggioranza dei passeggeri. Noi siamo avvezzi a vedere nei soldati e negli ufficiali un abito corretto che è come l'esteriorità della disciplina militare: a Costantinopoli gli ufficiali sbottonati e rattoppati, i soldati laceri e scalcagnati vi fanno comprendere che il palladio è degno dello Stato in ruina.

Per chi soffre di nervi Costantinopoli è un supplizio; è un soggiorno penoso anche per i più solidi temperamenti: il clima vi è d'una eccessiva variabilità; il bello e il brutto, il vento e la calma, il caldo e il freddo, più che alternarsi, vi si mescolano in tutte le stagioni: le donne dovrebbero sempre tener pronti i velluti e i veli, i rasi e le pelliccie.

Vi si prova continuo il desiderio di andar via lontano, o almeno il bisogno di andar fuori all'aperto. E però quando Stephan mi propose per quel primo pomeriggio la gita alla collina di Eyub, e ci si fu imbarcati su uno dei battelli-omnibus che fanno il servizio del *Corno d'oro*, mi parve di respirare. A bordo Stephan prese un caffè e mangiò una dozzina di ciambelle per conto mio: al chiosco sulla collina prese due altri caffè, uno perconto suo e l'altro per conto mio, e fumò per conto mio, prima un *chibouk*, poscia un *narghilè* di tabacco che all'odore pareva eccellente.

Mi spiegò che i raffinati distinguono: che il *chibouk* si deve fumare dopo il pasto, e il *narghilè* prima: egli quindi fumava il *chibouk* per riguardo al pranzo già fatto, e il *narghilè* per prepararsi alla cena. Per conto mio avrei preferito un bicchierino di *raki* o di *mastice* per meglio assaporare il

sigaro virginia: ma nei caffè di Stamboul la proibizione maomettana dei liquori viene osservata col massimo rigore: i Turchi, quando vogliono ubriacarsi, passano il Corno d'oro e vanno nei caffè di Galata o di Pera, oppure si chiudono in casa.

Fors' anche il caffettiere mi avrebbe servito un bicchierino di contrabbando, se non ci fosse stata lì una mezza dozzina di *derviches* coi loro berrettoni e la loro fanatica santità. Del resto non era un tradimento la passeggiata proposta dal dragomanno: dalla collina di Eyub la veduta su Costantinopoli, sul Corno d'oro e sulle Acque dolci è stupenda. Lui per dovere d'ufficio mi andava ronzando le solite storie più o meno autentiche sulla spada di Maometto II che è alla moschea di Eyub, la sola interdetta ai cristiani, sulla moschea *dei sedici principi* fatti strozzare da Solimano e dalla sua Rosselana, sui sei minareti della moschea di Achmet per cui alla Mecca ne eressero un settimo. Io lo sentivo senza ascoltare: tacque finalmente: nessun rumore veniva lassù dalla città e dai sobborghi: sotto il vento si piegavano in silenzio i cipressi del cimitero che avevamo ai piedi: l'incantevole buccolico paesaggio delle *Acque dolci* era deserto: solo nei mesi di aprile e di maggio ivi accorre tutta la società elegante e ricca di Costantinopoli, che d'estate preferisce con ragione la più fresca plaga delle *Acque dolci d'Asia*.... In una occhiata vedevo una moltitudine di edifizi religiosi e militari: le masse imponenti delle grandi moschee colle loro assemblee di cupole e coi fasci di minareti, si succedono in fila sull'alta spina dorsale di Stambul, da quella del *Conquistatore*, fino alla *conquistata* Aja Sofia: a mezza costa torreggia la Suleimaniéh, e subito sotto il vaticano dei Turchi, il palazzo del *Sceic-ul-islam*: sulla stessa linea spicca per la sua tinta rossa e col quadrante dell'orologio il vaticano dei Greci scismatici, il Phanar.

Le due religioni, quella dei vincitori e quella dei vinti, hanno già una convivenza di più che quattro secoli: se i maomettani possono fieramente circondare le loro moschee

cogli alti minareti mentre ai cristiani sono vietati i campanili, nelle cose sostanziali la religione dei vinti ha potuto sopravvivere alla conquista: il Vangelo ha tenuto testa al Corano anche senza la spada: e oggi ancora il Patriarca ecumenico ha potuto elevare seri conflitti contro l'autorità del Sultano, trattare con questo come da potenza a potenza, ottenere che scendesse a patti e a transazioni colla sola minaccia di chiudere ai propri fedeli le porte delle chiese. Si dirà che senza la sicurezza di trovare appoggio eventuale negli eserciti della Santa Russia, il Patriarcato non sarebbe stato in grado di elevare e sostenere il conflitto: ad ogni modo questo dimostra che non è assolutamente necessario il corredo di una sovranità temporale al capo d'una religione per esercitare la propria autorità e il proprio ministero: e se, per ipotesi, il cattolico Sommo Pontefice si trovasse veramente minacciato nell'esercizio delle sue funzioni e per queste in conflitto col governo che ha la sovranità territoriale di Roma, a garantire le sue ragioni sarebbe sufficiente l'appoggio dei popoli cattolici.

I minareti somigliano enormi candelieri coperti dallo spegnitoio: dai cristiani d'Oriente ciò viene osservato come un simbolo dell'*oscurantismo* intellettuale e sociale che essi attribuiscono alla religione di Maometto: e già il mio vecchio autore del *Theatro della Turchia* dedicava tredici capitoli a dimostrare il *disordine della religione dei Turchi:* pure di recente un turco, Osman-bey Kibrigli-Zadé, un turco in Italia conosciuto per diverse pubblicazioni, prendendo a Chateaubriand il titolo, ha messo fuori *Il genio dell'islanismo.* Per noi non può essere una questione la superiorità del *genio del Cristianesimo:* ma la superiorità morale civile e intellettuale dei cristiani d'Oriente in confronto dei mussulmani può essere in molti punti discussa: e più d'un occidentale pratico dei luoghi e dei costumi preferisce aver che fare con un turco dipendente dal *sceic-ul-islam* piuttosto che coi greci dipendenti dall'*ecumenico* o cogli armeni dipendenti dal *catholicos.*

∴

Il gran malanno sociale dell'Oriente è l' immistione della Chiesa nella vita civile e nelle funzioni dello Stato; la mancanza di *genio laico:* fu questo il tarlo dell'Impero ottomano. Finchè il sincero e fervente sentimento religioso anima queste società a ordinamento teocratico, lo stato si regge, va innanzi, può avere efficacia e splendore; ma quando restano solo le forme vuote di spirito, l'edifizio si accascia e va in sfacelo. Alla decadenza bizantina la conquista turca fece succedere un breve periodo di grandezza minacciosa, reclutando per interesse e per forza fra le popolazioni cristiane i rinnegati che occorrevano per trasformare un esercito in un popolo: ma colle circoncisioni non poteva inoculare la fede: l'ipocrisia prese facilmente il posto del fanatismo e il Turco cominciò a manifestare i sintomi di quell' anemia da cui si trova ora malato cronico e incurabile.

Avevo veduto lungo il Bosforo moltiplicarsi le batterie; dalla collina di Ejub vedevo il Serraschierato colla sua torre eminente: vedevo caserme colossali fuori di Stamboul e fuori di Pera: vedevo giù, lungo il Corno d'oro, depositi di artiglieria, del genio, di bombardieri, l'arsenale e il ministero della marina militare. Ma che la Turchia abbia una flotta solo nominale e inservibile tutti lo sanno: nè l'esercito turco sarebbe in grado di garantire la difesa dell'Impero, poichè per la soppressione dei giannizzeri e l'esclusione dei cristiani in esso non è possibile sostituire con un regolare organamento la perduta fede nel Corano e nello stendardo verde: il Sultano è ridotto ad accettare come provvidenziale avanguardia il piccolo esercito dei Bulgari, che conta appena 15 anni.

In apparenza i Turchi sono molto religiosi: praticano le abluzioni, frequentano le moschee, recitano le preghiere 5 volte al giorno, chiamano cani gli infedeli, osservano i digiuni. Ma le

abluzioni sono un'abitudine igienica: le moschee un luogo di ritrovo al riparo delle intemperie invernali e dei calori estivi, dove si fa conversazione e si trattano affari purchè si serbi un rispettoso contegno: le preghiere sono un riposo, una distrazione specialmente cara agli impiegati che ne approfittano per interrompere il lavoro: l'odio agli infedeli è una forma dell'avversione barbarica agli stranieri: e quanto al digiuno, tutti sanno che serve di stimolo e di pretesto alle orgie notturne durante il mese di Ramazan: è appunto in quei giorni che sono tollerate nei caffè di Stamboul (*scuole di sapienza* secondo i Turchi) le sodomitiche pantomime dei *pust*, garzoncelli provocatori del vizio più turpe. Sarebbe fatua presunzione la mia se pretendessi di aver giudicato in fugace soggiorno una cosa tanto impalpabile come il sentimento religioso d'un popolo. Ma che questo presso i Turchi sia ormai ridotto a ipocrisia e superstizione non sono io che lo dico: lo affermano i più esperti conoscitori di cose orientali: fra gli altri uno recentissimo che ha studiato a fondo il clero secolare e regolare musulmano e le sue relazioni col popolo. Chi vuol sapere esattamente per filo e per segno la verità su questo argomento si troverà soddisfattissimo consultando il libro *Jnamy et Derviches* di Osman-bey.

Come dappertutto, anche in Turchia le donne appaiono più fervorose nella devozione religiosa: non voglio dire come altrove, ma certo in Turchia esse ne approfittano per distrarsi dalla severa reclusione dell'*harem*: se pagano bene le preghiere dell'*imam* della loro parrocchia, è anche da esso che possono facilmente ottenere il divorzio: il *muezzim* dalla bella voce di tenore che ha intuonato dai minareti le invocazioni di *Allah*, col pretesto di ricondurre a casa i bambini dalla scuola, può trattenersi colle mamme. Alle sterili è consigliato con frequente buon successo il pellegrinaggio al convento di Zumbul-effendi.

Le donne turche hanno in genere una cordiale avversione per gli incirconcisi: inoltre, se qualcuna di esse per

lucro o per passione consente ad amori *infedeli*, e frequenta case sospette, corre rischio di passare qualche mese in prigione. La polizia dei costumi è esercitata in ciascuna parrocchia dal rispettivo *imam*, il quale organizza delle spedizioni notturne, quando lo spionaggio assiduo lo ha messo in grado di sorprendere in flagrante le ree di adulterio, seguito da alcuni fra i principali parrocchiani *cum lanternis* ma senza *fustibus*: se l'adulterio è con mussulmani, la donna adultera se la cava pagando un'ammenda: ma se la disgraziata non può dare il *bachich*, è cacciata dal quartiere.

Bachich! È questo il vero sultano dei Turchi: un *imam* che avrà forse 20 franchi al mese di paga si comprende come sia zelante persecutore degli amori. Nel libro di Osman-bey abbondano i particolari istruttivi sul clero musulmano, sui seminari dove viene istruito, sulle loro congregazioni monastiche, sulle superstizioni e sui pregiudizi popolari: a proposito di questi è notevole come, oltre i numerosi libretti delle *sorti*, dei *sogni*, delle *ore*, ecc., ve ne sia uno *delle ferite*, che vengono interpretate come fauste per dar coraggio ai soldati, per tener alto il morale dell'esercito, come diciamo noi; ed è ufficialmente pubblicato dalla Direzione dell'artiglieria.

Insomma la degenerazione religiosa è più che evidente: nè i Turchi vi possono supplire con rigenerazione laica, perchè il loro stato è essenzialmente teocratico: il Sultano è Califfo; la legge si identifica col Corano e col Sunna; i giudizi si riducono ad applicare e interpretare i libri santi, *la parola di Dio*, *la parola del profeta*, le decisioni dei quattro grandi *Imams*, il *libro delle regole* del teologo Alaeddin pascià; la magistratura è una diramazione del clero. La giustizia è il fondamento dei regni: ora in Turchia non può esistere giustizia, perchè in tutto il corpo giusdicente di inamovibili non ci sono che i cancellieri; nessuno è pagato meno il *cheich-ul-islam* capo supremo: quasi tutti sono venali per destinazione, per necessità: non vi è patrocinio nè discussione delle

cause; il cliente non trova altro che i *vehil*, gente pratica di quanto e come occorre per comprare i giudici e i falsi testimoni di professione.

Si attribuiscono a Costantinopoli 873 mila abitanti: dico si attribuiscono, perchè la statistica in Turchia è una canzonatura: siccome i cristiani pagano una tassa invece di prestare il servizio militare, gli agenti intascano e dichiarano un numero di teste inferiore alla realtà: oppure, per evitare la fatica delle ricerche, contano le case attribuendo a ciascuna la media arbitraria di 4 abitanti. Fra *imams*, predicatori, orologiai delle moschee, ulemas, mollahs, muftis, cadis, softas, dervis urlatori, dervis giranti, dervis contemplatori, dervis epicurei, dervis vagabondi, mendicanti e briganti, *hodgias* reduci dalla Mecca, la gente più o meno ecclesiastica è numerosissima: la si vede subito perchè sola è restata fedele all'antico costume orientale (turbante, caftan, pantaloni larghi e stivali gialli) anche dopo l'invasione del vestito civile *alla franca:* ma essa non è valsa a tener vivo quel sacro fuoco che fu la ragione storica dei progressi dell'islamismo, il fondamento degli Stati musulmani: il nome di Dio viene sempre ripetuto dai minareti, nelle moschee, nei conventi, nelle preghiere individuali; ma in fatto non si vede altro che la più flagrante negazione di ogni provvidenza ispiratrice.

Le famose *riforme* civili sul tipo occidentale o non furono che decretate, o furono male applicate alle due ultime generazioni: sono palliativi a un corpo affetto da infermità costituzionale, non hanno servito che a peggiorarne le condizioni, stendendo una vernice screpolata sulla travatura tarlata dell'edifizio politico. Per esempio: un bel giorno la Sublime Porta volle sopprimere a Costantinopoli gli organettari, ivi non meno fastidiosi che in tutte le altre città del mondo: la polizia vietò che stazionassero sulla pubblica via; gli organettari si accoppiarono: uno di essi cammina su e giù coll'organetto sul dorso, l'altro gira il manubrio: così l'istituzione fiorisce quanto per-

lo innanzi. - Le altre e più elevate *riforme* turche hanno avuto press'a poco lo stesso effetto.

La pubblica distruzione *teoricamente* è organizzata: ci sono delle pubbliche scuole governative, mentre un tempo tutto l'insegnamento era nelle scuole seminaristiche del clero: ma è ancora molto raro che un funzionario turco parli altra lingua che il turco: questo fenomeno si verifica solo nei pochi i quali hanno studiato all'estero con qualche profitto: mentre in Levante la conoscenza di parecchie lingue viventi costituisce la base di una concludente istruzione secondaria.

Nei dintorni di Costantinopoli c'è un ottimo collegio americano, il *Robert-college* di Roumeli-Hissar: vi si insegnano d'obbligo l'inglese, l'armeno, il bulgaro, il francese, il greco, il latino e il turco: facoltativo è il tedesco: l'italiano, pur troppo, non è neppure contemplato nel programma. - Questa ultima osservazione sia fra parentesi, anche per pudore nazionale: e affrettiamoci a soggiungere che in questi ultimi due anni il governo italiano si è adoperato a creare una scuola secondaria, oltre le due elementari che già sussistevano, e sussidia le suore d'Ivrea e passa 8000 lire l'anno al Patriarcato armeno cattolico perchè nei suoi istituti s'insegni l'italiano: ma che questo torni ad essere considerato come una delle grandi lingue commerciali in Levante, più che dalla creazione di nuovi istituti scolastici dipenderà dal riattivarsi del nostro traffico marittimo, in quelle parti tanto scaduto. - Oh tradizioni veneziane e genovesi, oh *Speranze d'Italia!* queste sogno del 48, quelle storia morta!

Però, se a Rossini pareva un conforto l'esistenza della Spagna perchè l'Italia dei suoi tempi non figurasse ultima fra le nazioni, non ci è stato civile che meriti la vergogna di essere paragonato alla Turchia, dove la legge non sussiste e l'arbitrio non ha suputo creare nulla di buono, nè conservare quello di buono che conteneva il Corano.

Come dalla Bibbia, dal Vangelo e da tutti i codici, anche

dal Corano lo spirito maligno può trarre il veleno, mentre il buon genio interprete non vi trova che la dolcezza del miele.

La sedizione è peggio della morte. - Il timore del male è peggiore del male temuto, dice il Corano: e dice bene: ma è bastato perchè Maometto II se ne valesse a sancire e tramandare ai successori come Statuto dinastico l'orribile pratica del massacro di famiglia, col quale ogni Sultano intendeva assicurarsi il trono anche a costo del parricidio, *perchè essendo Dio solo e senza rivali nel Cielo, l'ombra di lui in terra dee seder solo sul trono senza rivalità.* Era un sistema che non valeva nulla: invano furono uccisi più di 70 principi, invano Selim II aggiunse l'interdizione dalle pubbliche cariche e la claustrazione nel serraglio per qualunque principe del sangue: invano Mahmoud arrivò fino ad annegare 174 donne e molti eunuchi e domestici: per quanto il massacro assicuratore fosse scrupolosamente applicato e largamente esteso, non impedì che quattro sultani restassero vittime di pretendenti e cinque fossero costretti ad abdicare.

Il Corano mirava ad organizzare la conquista: voleva sovrani cui non facesse difetto il potere, e un popolo educato a vivere per la battaglia: a questo sono intesi tutti i precetti igienici, le abluzioni, le astinenze, la temperata poligamia. Se Kuprugli gran visir proibiva il caffè, se Amurat IV perseguitava i fumatori di tabacco, essi erano in conformità allo spirito del Corano, come la lettera di questo vieta i liquori fermentati e il vino. Ma nè lo spirito nè la lettera hanno impedito che i Turchi siano diventati un popolo nevrotico di caffè, narcotizzato dalla nicotina, dedito in segreto all'ubbriachezza alcoolica, a quella dell'oppio, a quella dell'*hachich.*

Dei vizi peggiori è difficile parlare: non ne vanno esenti neppure i popoli più civili nè le società più educate: non ne erano esenti i Greci, nè i Romani, nè i filosofi, nè i poeti: non lo sono (recenti scandali lo hanno provato) neppure esenti le aristocratiche sfere d'Inghilterra: ma in Turchia ci fu questo

di speciale: dacchè il quarto gran-visir introdusse nell'harem di Bajazet gli *ici-oghlans*, la corruzione infame dei paggi, non solo l'esempio si diffuse generalmente nel popolo, ma la prostituzione divenne uno dei titoli più sicuri per ottenere le grandi cariche dello Stato.

Certo che in alto come in basso, la cresciuta influenza degli occidentali, l'ipocrisia moderna, l'esaurimento della ricchezza sopra tutto, hanno mitigato l'antico e barbaro sfoggio della corruzione ottomana. Gli eunuchi bianchi sono diventati assai rari, gli eunuchi neri sono a carissimo prezzo: non si fa in pubblico il mercato degli schiavi, nè le matrone esaminatrici ed educatrici delle donne in vendita esercitano apertamente il loro ufficio. Ai nostri giorni il Sultano non oserebbe compiacere le sanguinarie gelosie dell'*allegra* Rosselana, non oserebbe comparire in pubblico colla barba guernita di gioielli e infiorato come una meretrice per secondare il capriccio di Scekerbuli *balocchino di zucchero;* la sua lista civile per quanto lauta non gli permette di assegnare a una favorita i 3 mila aspri al giorno, i 600 mila per capo d'anno e il milione *per le pianelle* che aveva la *pura* Ssafflè, la veneziana Baffo.

Non sono più i tempi che neppure il sultano possa profondere tesori d'ambra nei profumi delle sue stanze e nel caffè quotidiano: è già molto se le donne dell'*harem* o i *kawedish* di Yildiz-Kiosk gli servono del vero *moka* autentico senza mescolarlo col *moka* spurio d'Egitto: i 20 milioni di lista civile sui 200 che l'erario incassa, sono molti, sono troppi, ma non bastano ai carichi grossi e ai minuti capricci. I creditori della Turchia hanno insediato, nel modesto palazzo o piuttosto magazzino fra la stazione ferroviaria e il ponte di Galata, in seno alla Dogana di cui i proventi sono destinati a garantire i loro titoli, l'*Amministrazione internazionale del debito pubblico ottomano* e questa è la vera padrona delle miserabili finanze turche: la sovranità del Sultano conviene che si pieghi, altrimenti Scylok (con burbanza russa, con garbatezza francese,

con sussiego austriaco, con fermezza tedesca, con freddezza inglese, con delicatezza italiana) minaccia di pagarsi sull'integrità dell'Impero.

Il vecchio ammalato è sotto la tutela rigorosa dei medici: fortunatamente per esso i medici non sanno mettersi d'accordo e ciò lo mantiene in vita... se pure è una fortuna il vivere in agonia. Bisanzio e Costantinopoli ebbe a sopportare 29 assedì: greci, macedoni, romani, persiani, avari, bulgari, slavi, russi, crociati e turchi. L'ultimo è del 1543: giacchè nel 1878 i Russi si accontentarono di presentarsi per firmare la pace di S. Stefano. La magnifica cintura di muraglie fu intaccata dalle intemperie, trascurata dalla negligenza mussulmana, in questi quattro ultimi secoli, ma non fu violata da quella vittoriosa bandiera cristiana che col segno della croce, secondo le profezie, dovrebbe intimare il *proficiscere* alla mezzaluna. Lì dentro però tutto è torpido e assiderato: non si vedranno più uscire dalla porta di Adrianopoli in terribile e magnifica pompa i Sultani e gli eserciti: nè rientrarvi trionfanti da vittoriose campagne, festeggiati con tripudiante *donamnà* e colle pubbliche danze delle *tschenghi* lascive.

Un *paglietta* napoletano, l'avvocato Carbonaro, insegnò al sultano Mahmoud e fece introdurre imposte, balzelli, formulari, registri, passaporti, permessi, vidimazioni, timbri, carta bollata: tutto l'arsenale della fiscalità e della burocrazia europea: e fino dal 1829, per suggerimento del generale istruttore Calosso, fu fatto venire dal Piemonte un maestro Donizzetti, capo-musica del reggimento *Casale* per iniziare i Turchi alle armonie militari d'occidente. - Fu il principio delle famose *riforme:* da allora in poi si è cercato di rifare giovane la Turchia prendendo a prestito dalla vecchia Europa ogni sorta di artifizio sociale e politico: e siamo arrivati fino all'inverosimile: nel recinto dell'antico Serraglio, dove c'è un po'di tutto tranne la corte del Sultano, ho potuto visitare *Tchinili-Kiosque,* ossia un modesto palazzo di belle arti, la scuola, il museo archeologico....

Nessun dubbio che il suolo dell'Impero ottomano deve possedere, specialmente in Asia, dei veri tesori archeologici, ancora nascosti. Per ora il museo contiene una sola collezione veramente importante: le antichità di Troja: ma se queste sono venute in luce, è merito del tedesco Schliemann or ora defunto; dei Turchi nè del governo turco non di certo. - Il direttore Hamdi-bey ha scoperto a Sidone 17 sarcofagi che dicono magnifici, e ha fatto costruire a *Tchinili-Kiosque* una galleria per collocarli..., quando ci sarà il danaro necessario al trasporto. È uno sforzo per cui la Sublime Porta ha bisogno di lungo riposo.

∴

L'incrostazione superficiale di forme (dire istituzioni sarebbe troppo) occidentali a Costantinopoli ha avuto il grave torto di non rimediare per nulla al malanno che rode lo Stato ottomano. Due autorevoli pubblicisti, uno inglese e uno francese, visitarono in questi ultimi anni Costantinopoli.

L'inglese de Blowitz attribuisce l'irrimediabile decadenza alle seguenti *sette piaghe della Turchia:* la estrema venalità dei funzionari - il sistema di temporeggiare - la poligamia e il suo contorno negli harems - l'estensione dei beni di manomorta - la mancanza di strade - l'entità del debito fluttuante - la malafede della protezione europea.

Il francese Lavèleye, economista, constata la giustizia venale, la pubblica insicurezza anche sulle ferrovie e nelle città principali, ma è sopratutto colpito dai fenomeni dello esaurimento economico: l'indifferente procrastinazione delle più urgenti previdenze - la confusione monetaria - l'enormità del debito pubblico - il crescente squilibrio del bilancio - l' alienazione successiva dei cespiti di reddito - la percezione delle imposte arbitraria. - Cadavere vivente, putridume, verminazione: Costantinopoli non potrà essere altro se non diventa la città libera e il porto franco di una cristiana confederazio-

ne balcanica: essa non è che la capitale della miseria e della dissoluzione.

Agli occhi del *touriste* l'inoculazione occidentale ha avuto inoltre il torto non lieve di imbastardire il pittoresco aspetto che gli artisti cercano sulle rive del Bosforo: certo dal ponte di Galata si gode ancora uno spettacolo straordinario di animazione e di colori: vi si passeggia male per la mobilità delle travi che ne costituiscono il piano, ma l' occhio vi è dilettato dalla varietà dei costumi e delle figure che ivi sfilano in continua processione, oltre che dall'insuperabile magnificenza della scena di terra e di mare, nella quale il ponte occupa il centro. È il solo punto di Costantinopoli dove si passino gradevolmente ore ed ore, dove, quasi galleggiando sulle azzurre acque salse e nell'aria purificata del mare si riacquisti la serenità di impressioni e di pensiero turbata dai contatti della putrida città. Ed è lì appunto che si può meglio constatare quale bizzarra, divertente, grottesca, ma punto estetica miscela di costumi e di vestito prevalga ora, quale confusione di barbarie inveterata e di civiltà rachitica, quale strano miscuglio di decadenze ivi riunisca in un carnevalesco accozzamento l'umanità del mondo orientale e dell'occidentale.

Il meglio sono ancora le donne: la brezza, ivi sempre vivace, preme sul loro viso i veli leggeri ormai ridotti a trasparentissima ipocrisia di osservanza religiosa; solleva facilmente i lembi della sopravveste che le drappeggia con ampiezza musulmana o con misurata eleganza europea, e permette di ammirare le quasi teatrali raffinatezze di calzatura che le donne turche hanno ormai sostituito all'antico informe stivalaccio giallo.

O per rispetto, o per timore, o per disprezzo (forse per tutte queste ragioni) i mussulmani si astengono dal guardare con insistenza le donne che incontrano: e al forestiero è consigliato dalla prudenza lo stesso riserbo: se molte di esse si compiacciono di essere guardate come lo merita la frequente

bellezza appena dissimulata anzi condita dal poco misterioso insieme dell'abbigliamento, basterebbe che una si risentisse per provocare uno scandalo spiacevole. Ma si può bene vedere, anche senza squadrare come si abusa a Firenze, anche senza guardare come usa a Parigi e contentarsi di essere veduti da quelle leggiadre velate, lusingandosi col proverbio turco: « Chi si copre la testa col velo desidera tutto ciò che vede ».

Camminano con un certo imbarazzo, colle punte dei piedi un po' convergenti (senza dubbio per l'abitudine di sedere colle gambe incrociate): non però senza grazia: la loro andatura non può paragonarsi alla spiritosa leggerezza delle parigine, delle ungheresi e delle americane: ma neppure alla goffaggine delle chinesi: e val meglio che la decisione maschile delle inglesi, meglio che la gravità delle tedesche.

Quanto agli uomini, il vestito *alla franca* ha ormai sostituito il caffetano e il *fez* è subentrato al turbante: solo il clero resta approssimativamente fedele all'antico costume e la povera gente porta ancora gli stracci delle vesti ereditate. - Si può passare tutta una giornata sul ponte di Galata o nelle vicinanze del Bazar, ma non si riesce a contare le 12 qualità di turbanti stabilite da Solimano I, e molto meno le 323 maniere di accomodarli che ancora si conoscevano al principio di questo secolo.

L'intonaco delle case è rimasto più fedele alle tradizioni: il bianco è dei pubblici edifizi - il rosso e il giallo pei mussulmani - il cinericcio scuro per gli Armeni - il chiaro per i Greci - il paonazzo per gli Ebrei. I cittadini, impiegati, borghesi, ufficiali, negozianti hanno in gran maggioranza adottato l'uniformità della *stambulina* di taglio europeo e i calzoni occidentali. Un' ora prima del tramonto, quando le donne frettolose si sono già ridotte alle case, sul ponte di Galata il vestito di panno nero predomina, colla foggia dei nostri sarti, quasi senza contrasto.

.:

Durante il giorno fra le due rive del Corno d'oro è stato uno scambio continuo di genti: le mussulmane sono andate a Pera a cercarvi nei magazzini quelle recenti invenzioni della moda *franca* che sperano di adattare alla loro persona e introdurre nell' *harem:* gli europei sono andati a Stamboul per visitarne le moschee, le rovine, le cisterne, i *turbèh* sepolcrali, per fare il giro delle mura, per le Sette Torri, per sbirciare l'*harem* delle sultane pensionate al vecchio Serraglio abbandonato dopo l'incendio del 1864, per contemplare le ricchezze più o meno autentiche del tesoro imperiale.

Dicono che il tesoro valga 20 milioni: sarà la pera della sete per le finanze della lista civile.

Per 20 *paras* mi sono divertito di più nel bellissimo cortile della moschea di Bajazette II; l'*hodgia* custode si svegliò, intascò la moneta, gettò un pugno di miglio ai piccioni, si rivolse di fianco e si riaddormentò. I piccioni, secondo i Turchi, portano fortuna, come le rondini, le formiche, i ragni e i cavalli. Lo stormo di volatili, appollajati sui capitelli arabi delle colonne di marmo rosso e verde che sostengono gli archi acuti del loggiato, si mosse e in un attimo sparecchiò dai granelli il lastricato. Tutto rientrò nella più silenziosa quiete e potei riposarmi anch' io dalla fatica immane del Bazar.

Badiamo bene: io non dico che manchino a Costantinopoli i monumenti e i *motivi* interessanti: basterebbero le numerose e leggiadrissime fontane d'ogni stile, dal moresco puro al rococò moderno: il male sta che non si può goderne senza fastidio. Va benissimo pagare una tassa e togliersi il cappello per visitare gli edifizi religiosi: ma camminare strisciando sulle stuoie che coprono il pavimento dopo aver infilato enormi pantofole sulle scarpe cristiane, esige una speciale attenzione: se Dio ne guardi la ciabattona vi sfugge e ne scappa fuori la

vostra suola profana, ecco il sagrestano che vi corre dietro inviperito e vi manda ai diavoli di Maometto.

Si va tutti raccolti e preparati ad ammirare le sublimità architettoniche di Santa Sofia o della Suleimanieh: entrati, la preoccupazione della ciabatta vi distrae, richiamando il pensiero alla prosaica e comica apprensione d'un conflitto coi servi di *Allah*.

Aggiungete le istruttive spiegazioni del dragomanno: per esempio:

- Quello lì è un pulpito per le prediche speciali alle donne: e a loro si predica che siano buone mogli; sopratutto che non siano gelose.

Infatti colla poligamia questo è il canone fondamentale per la pace domestica: e anche colla monogamia.

La grande arte del dragomanno è quella di stancare il forestiero con tre o quattro moschee, colle relative loggie per il Sultano (stanze con poveri ornati alle pareti e ignude di mobili) e coi *turbèh*, sepolcri antichi e moderni.

Certo che parecchie delle principali moschee meritano lo studio degli intelligenti: il *touriste* non dovrebbe vederne più di una al giorno: ma il dragomanno vi rigira in modo da farvi, già stanchi, arrivare al Bazar: ivi gli riescirà facile di mettervi a sedere in questo o quel magazzino, dove *entrare non costa nulla*, anzi il mercante vi offre *gratis* il caffè, come si offre il the ai clienti di qualche grande emporio di Parigi: vi danno *gratis* anche la sigaretta e magari un bicchierino di mastice: vi mostrano *gratis* tutta la merce: ma non ne uscite senza aver pagato assai caro il *ricordo di Costantinopoli*.

Qualche altro mercante, greco o ebreo, invece di assediarvi così gentilmente, adopera la tattica di prendervi d'assalto, per sorpresa, mentre sbadati voi gli passate vicino: quasi vi fa violenza: il dragomanno vi difende, sgrida il mercante....

- Non vedete che il signore ha già comprato? che non ne vuol sapere? lasciatelo in pace?

Vi conduce lontano, in qualche altro corridoio dell'im-

menso labirinto mercantile, ma durante le circonvoluzioni trova il modo di farvi intendere che vi siete forse lasciato sfuggire una buona occasione.... *Per caso* ripassate dinanzi al magazzino di prima.... siete storditi dall' agitazione di quel luogo, rammolliti dalla stanchezza, inebbriati dagli acri profumi che avete respirato nel *bazar egiziano:* il mercante questa volta vi si presenta umile, sottomesso, sottovoce.... Insomma nuovo riposo e nuova sottrazione al portamonete.

Verissimo: i mercanti turchi si astengono da simili manovre: stanno dignitosamente immobili sullo sporto dei loro stambugi e aspettano che *Allah* vi ispiri. Ma i mercanti turchi saranno appena il 5 °/₀ nel Bazar.

Con buona pace dei *filelleni* e dei *panellenisti,* è molto dubbio se Costantinopoli ci guadagnerebbe col diventare una città greca, ossia col ridiventare bizantina. Quando i Turchi se ne impadronirono, trovarono in piena decadenza l' ellenismo cristiano: ora è egualmente decaduta la turcheria mussulmana: ma nessuno dei disinteressati che conoscono Costantinopoli, ha mai espresso la speranza di una risurrezione ellenica sul Bosforo: ivi le correnti della società girovaga fanno arrivare e prender terra le bucce marcite, le scorie avariate di tutto il mondo, anche ciò che non può attecchire in America, in Australia o in Egitto: anche l' Italia, è giusto confessarlo, vi manda il suo contributo: ma fra le masse predominanti, la greca, non ha nessun titolo per essere preferibile alla turca, all' armena, all' israelitica: negli alberghi (dove la camorra del servidorame greco non tollera la concorrenza che renderebbe civile il servizio) negli uffici pubblici (dove il personale greco ha sempre insegnato l' alta scuola della corruzione) nei bazar (dove le male arti del commercio fraudolento, la mala fede greca, vincono lo spirito usurario degli Ebrei) nei trivi (dove il greco si fa mezzano compiacente dei più viziosi piaceri) dappertutto in Costantinopoli si avverte principalmente ellenica la lue corrodente, non già la linfa ricostituente.

Una sola amministrazione pubblica va bene a Costantino-

poli: il ponte di Galate rende in media 550 lire turche (circa 12 mila franchi) al giorno: la cifra non farà meraviglia: il movimento vi è enorme: ogni vettura paga 55 centesimi, ogni cavallo 29, ogni baule 10, ogni pedone 5: poi c'è l'affitto dei bagni, dei caffè, gli ancoraggi per i vapori locali, il postaggio per i caicchi, le baracche dei pescatori, dei pollaiuoli, dei fruttivendoli: però il grosso della rendita sta nel pedaggio. Se questo fosse riscosso e incassato con registri europei o con avvedimenti greci, addio: fortunatamente si procede con semplicità mussulmana: a ciascuna estremità stanno quattro esattori in camicia, e questa senza tasche: quando hanno le mani piene di moneta spicciola, sono costretti a vuotarle nella cassa.

Ma dunque è tutto male, tutto alla peggio? non è almeno Costantinopoli un paradiso per i cani?

Ecco: i cani vi godono la libertà, ma basta vederli per capire che vi patiscono orribilmente la fame: i soli animali che vi ho notato evidentemente felici sono quei montoni d'Anatolia che vengono ingrassati per la festa del Curbam-Bairam: essi ignorano di dover essere sgozzati e intanto se la spassano, grandi e grossi come vitelli, col serico vello ben pettinato e lavato, riveriti e accarezzati da tutti.

Poveri cani! ne ho veduti maltrattare e bastonare per puro capriccio: non si rivoltano: guaiscono rassegnati, si allontanano pochi passi colla coda fra le gambe, ma non lasciano quel tratto di strada dove sono nati, dove latrano da padroni durante la notte e che difendono con accaniti e sanguinosi combattimenti da qualunque intruso. Li dicono bastardi: ma non lo sono che a prima vista: a guardarli bene, i cani di Costantinopoli conservano abbastanza puro il loro tipo lupino di mezzana statura. È assai più bastarda la popolazione umana di Pera.

∴

Come la torre del Serraschierato sulla destra del Corno d'oro presiede a Stamboul, città essenzialmente orientale, così

la torre genovese di Galata sulla sinistra domina la colonia internazionale europea, diplomatica e commerciale. A Pera di giorno fervono gli affari, di notte pullula il piacere.

Dopo il grande incendio del.... mi pare verso il 1840, il corpo diplomatico si era trasferito a Therapia: ivi e a Bujukderé ora sono le residenze estive degli ambasciatori: i palazzi ufficiali d'inverno per le ambasciate rimangono come prima in Pera: alcuni di bella architettura, tutti sontuosi: ivi la sola vera aristocrazia che esiste in Costantinopoli, la società diplomatica, si scambia banchetti, ricevimenti e feste da ballo. La società borghese dei negozianti arricchiti ha le stesse caratteristiche e gli stessi difetti dei *parvenus* di tutto il mondo, coll'aggravante di qualche vizio levantino e di una coltura intellettuale molto limitata: così dicono i numerosi scrittori che ebbero occasione di frequentarla dal principio del secolo fino ai giorni nostri.

Se avessi qui agio di sfogliare per il lettore quell'autobiografia inedita d'un italiano che ho già citata a proposito di Odessa nascente, ne verrebbe fuori un capitolo molto curioso sulla psicologia galante e sulle abitudini sociali dei negozianti di Pera quando il generale Sebastiani ivi rappresentava Napoleone I.

Un diplomatico piemontese nel 1841 conveniva che i suoi abusi, monomanie, pregiudizi e ridicolaggini si prestavano pur troppo alla satira: e notava come nelle colonie si ripercuotessero invelenite le gare e le inimicizie politiche delle rispettive nazioni europee.

Io su questo punto posso dire soltanto che il linguaggio dei periodici che si pubblicano in francese a Costantinopoli è verso l'Italia non meno ostile ed insolente di ciò che in questi ultimi anni si stampava a Parigi: come i nomi delle strade a Pera sono scritti in francese, un cattivo francese e una sconfinata vanità di appariscenze pseudo parigine è alla moda colà: nei magazzini di novità come nelle chiese cattoliche la Francia predomina: così negli abbigliamenti che le signore sfoggiano

in carrozza o passeggiando nel giardino municipale *des Petits Champs* la caricatura delle invenzioni francesi è evidente.

Il primo tentativo di un teatro a Costantinopoli fu italiano: nel 1829, in casa del cav. Chirico primo interprete della legazione sarda, alcuni diplomatici dilettanti recitavano Goldoni: cosa assai notevole mentre in Piemonte le compagnie drammatiche tacevano il nome dell'autore e mutavano titolo alle commedie goldoniane che il pubblico aveva in uggia. Nel 1840 fu eretto un meschino teatro di legno per l'opera italiana: e questo seguitò poi sempre, generalmente ospitando i rifiuti delle scene italiane: ora c'è un teatro Verdi, dove trovai che si alternava *Napoli di carnevale* col *Trovatore* e la *Lucia*.

Poi venne la prosa francese, cui è dedicato il *Nouveau Theâtre français:* finalmente l'*operette* e il *cafè-chantant*, il *café-concert*, il *cafè-spectacle* con accessori di *roulette*, di *cocottes*, di *brasseries à femmes*.

Come si vede, le distrazioni notturne di Pera non differiscono da quelle di Parigi, salvo che nel personale, laggiù particolarmente avariato: c'è però di sovente la nota locale: spesso dalla torre di Galata risuona il temuto avviso d'incendio: di là si spiccano 40 messi a corsa, mediante i quali in 10 minuti tutta Costantinopoli sa dove ha preso il fuoco. L'uditorio dei teatri, dei concerti d'estate, tende l'orecchio un istante... e si rivolge tranquillo allo spettacolo; solo si assenta chi si crede dal fuoco minacciato nelle proprie case e in quelle del *proximus Ucalegon*.

Le distrazioni (s'intende che parlo soltanto delle lecite), quantunque lecite sono assai care a Pera: già lo sono anche le cose di prima necessità: farsi la barba costa più di una lira, e non meno di 25 centesimi vuole il lustrascarpe.

La più bella, e questa gratuita, distrazione notturna di Pera è di lassù uno sguardo su Costantinopoli e sul Corno d'oro, sia che la luna vi diffonda i suoi pallidi chiarori e le

sue deboli ombre, sia che nell'intensa oscurità brillino i lumi fissi e semoventi delle masse misteriose ove sono accatastati i quartieri mussulmani.

E di giorno la miglior cosa che si possa fare a Costantinopoli è quella di imbarcarsi e allontanarsi per le azzurre liquide vie del Bosforo: chi può farla da gran signore non dovrebbe permettersi il viaggio di Costantinopoli che a bordo di un proprio *yacht*.

D'estate, dalla fine di giugno quando incomincia la pesca delle sardelle e delle acciughe, al principio d'ottobre quando finisce la pesca dei tonni e degli sgombri, sono sul Bosforo quattro mesi incantevoli: i delfini e gli alcioni, accorrendovi numerosi all'abbondante preda, seguono l'istinto animalesco: i viaggiatori che si fanno allora ospiti del Bosforo meritano lode di raffinato e intelligente epicureismo.

∴

A Costantinopoli, fra la punta del Serraglio e la torre di Leandro, il Bosforo non è così angusto come fra i Castelli d'Asia e d'Europa; non supera tuttavia le proporzioni di un fiume marittimo: quindi Scutari può essere considerato quale sobborgo asiatico di Costantinopoli come Pera e Galata ne formano il sobborgo europeo.

Dicono che Scutari fosse particolarmente interessante quando vi si faceva radunata di truppe per qualche spedizione asiatica e quando ne partiva il *Mihmel*, ossia il tributo del Sultano alla Mecca: adesso i pellegrini per la Mecca vanno coi battelli a vapore e i Turchi sono ridotti alla difensiva tanto in Asia come in Europa.

Io sono andato a Scutari di giovedì, nel qual giorno i mussulmani pregano per la conversione di tutto il genere umano, come il venerdì per conto loro, il sabato per gli ebrei, la domenica per i cristiani.

Dal ponte di Galata, ogni mezz'ora in teoria, parte un

piccolo vapore che in dieci minuti sbarca a Scutari i passeggeri, e anche le carrozze coi cavalli attaccati, i cocchieri a cassetta e i padroni dentro. I vapori turchi non sono fatti per ispirare fiducia: tutto a bordo è roba vecchia, rotta, polverosa, pezzente, male rattoppata, male rabberciata, male ricucita, male rintonacata: vi abbondano oggetti inutili, vi mancano le cose necessarie: la confusione, il capriccio, la diffidenza, il disordine, il tarlo, la ruggine, l'ipocrisia vi regnano sovrane: la gente di terza classe, sbottonata, scamiciata, scalcagnata, si dondola con canzoni musicalmente insipide, con nenie infantili: in prima classe le persone rispettabili non esitano a cavarsi le scarpe per vellicare la pianta dei piedi....

In realtà si parte quando il capitano crede che ne valga la pena: si tratta di sguisciare tra la calca dei vapori e dei velieri: il pilota non basta: a prova si mette una vedetta che a suono di corno, come nei tramvai, procura che le barche e i caicchi si scansino in tempo.

Allo sbarco il dragomanno ci fece subito montare a cavallo per avere il suo beneficio sul nolo, col pretesto di un giro nei dintorni: e presto tornare indietro per visitare il famoso cimitero e assistere agli urli dei dervis non meno famosi.

Non ho ben capito se il cimitero sia un bosco di cipressi tagliato da viali, o un insieme di viali a cipressi incrociati così da far bosco: non ha recinto e seguiterà ad estendersi finchè ci saranno a Stamboul devoti disposti a pagare 570 f. per dormire l'ultimo sonno in Asia, terra santa per via della Mecca: come in tutti i cimiteri, ci sono diversi alberi anche in quello di Scutari: ma i cipressi vi giganteggiano e formano gruppi quasi grigi col loro verde scuro incipriato dal polverone, quindi di giorno senza nessun effetto di scena funebre. Poche tombe sono rinchiuse da cancellate o da muriccioli: la moltitudine delle pietre tombali, greggie, dipinte a colori, decorate d'oro, svariatissime di forme e di simboli secondo l'età, il sesso,

la condizione del defunto, si diffonde lontano lontano senza limite visibile: ora si attribuisce al cimitero un giro di 9 chilometri.

Di sera la visita farebbe certo più impressione: non è però consigliata, perchè i soldati delle caserme di Scutari vi si danno appuntamenti colle sacerdotesse di Venere trivia: di più, le torme di cani....

A queste povere bestie feci un poco di carità con quattro soldi di pane, mentre il dragomanno si rinfrescava al caffè per conto mio: i Turchi lì presenti si credettero in obbligo di dimostrare la loro approvazione a un atto secondo loro molto meritorio: e uno di essi mi accordò volentieri momentanea ospitalità nella sua casetta lì presso.

Così ho potuto avere un'idea di che cosa sia il *water-closet* in una umile dimora mussulmana: nè *water*, nè *closet*. Però c'è di peggio in certi alberghi e anche in certi palazzi dell'Italia non soltanto meridionale.

Finalmente fummo introdotti nel piccolo *tèkié* o convento (due franchi d'ingresso) per assistere al *moukabilè*, all'assemblea dei dervis *kadris*, urlatori del nome di Allah. Pelli di montone bianche, nere, tinte di cremisi, erano stese sul pavimento: sopra una di esse stava accoccolato il superiore, lo sceicco della congregazione, un uomo attempato, colla lunga barba grigia, dal viso ascetico, vestito di nero, immobile come una statua presso la nicchia dove si vedevano incrociate alabarde, sciabole, pugnali, diverse armi e strumenti di supplizio: in terra quattro grossi candellieri e un piccolo incensiere: le pareti della sala decorati con tamburelli e motti del Corano.

Uno alla volta entrarono parecchi dervis, sia *dédès* o professi, sia *murids* o affiliati, terziari; fra questi, che in pubblico non portano l'abito dell'ordine, un gigantesco moro, al secolo colonnello di cavalleria.

Un tempo molti giannizzeri erano affiliati ai dervis *bektachis:* ma questa era una setta di cinici e di epicurei, che

ammettevano alle loro orgie anche le donne appena velate e si ubbriacavano fra le canzoni a suon di flauto.

I dervis urlatori sono invece una congregazione di severo e ascetico fanatismo e non hanno nulla di comune coi dervis vagabondi, mendicanti e ladri e farabutti, nelle campagne terrore dei contadini e delle donne.

Di mano in mano che un dervis entrava, egli si presentava allo sceicco: e lì con molte cerimonie di umile esitazione, superiore e inferiore si scambiavano inchini, baciamani e amplessi: frattanto nelle gallerie s'erano fatti numerosi i forestieri: in una riservata parecchie bambine, rosee e vestite di rosa; probabilmente figlie del superiore, che solo può tenere al convento il proprio *harem;* gli altri che vi dimorano sono celibi. L'esercizio sacro incominciò con lunghi canti e monotone salmodie, interrotte da mottetti e orazioni segrete: poi quasi tutti si tolsero il nero turbante, restando in leggera callotta bianca, si formarono in stretta catena prendendosi per mano colle braccia passate dietro il dorso del vicino e cominciarono a urlare, contorcendosi in tutti i sensi, gettando il capo a destra, a sinistra, avanti e indietro.

Sul fondo incessante dell'urlo selvaggio e bestiale, ora una voce di basso ora un tenore elevava solfeggi e canti, sempre con intonazione nasale: questa del resto è comune al canto religioso di tutti i riti, cristiano, mussulmano, ebraico, cattolico e scismatico. Da principio vien voglia di ridere: ma un po' alla volta l'energia degli urli si esagera, le contorsioni si fanno così violente da mettere paura: il sudore imbeve le loro vesti, la bava scorre dalle labbra, gli occhi sembrano schizzare sangue: sono ossessi: il colonnello moro più indemoniato di tutti... E si resta lì affascinati, intontiti: malgrado le finestre aperte, il calore emanante da quella ginnastica, produceva un'atmosfera soffocante, snervante... A vederli così imbestialiti, mi pareva impossibile che non rompessero le righe, che non si slanciassero a impugnare le armi e a sfogare nel sangue la

pazzia: così fanno i *dervis* persiani che si battono a Stamboul e nel cimitero di Scutari durante il mese di *moharrem*... Un po' alla volta si lasciarono cadere sulle pelli di montone, spossati, sfiniti, mezzi morti: la *congregazione* era durata 2 ore d' orologio.

Il giorno dopo, venerdì, non fu necessario uscire da Costantinopoli per assistere agli esercizi diciamo pure spirituali dei dervis che chiamano in turco *mevlevis*, in francese *tourneurs* e che in italiano dovremmo chiamare *trottolanti* per esprimere con esattezza la loro specialità.

Le congregazioni monastiche presso i mussulmani non sono meno numerose e varie che fra i cristiani: qualunque islamita che creda di poter contare sulla propria riputazione di esemplarità può trasformare la sua casa in un piccolo convento e trovare adepti purchè dia una tinta verde alla facciata, metta un cancello alla porta e accenda una lampada dinanzi a uno stinco di santo, in una stanza ornata con iscrizioni tolte dal Corano.

I *mevlevis* sono l' ordine più considerato e potente: il loro superiore ha equipaggi di lusso, tiene i suoi figli come piccoli principi ed ha il privilegio di *coronare* il Sultano, cioè di cingergli la scimitarra di Osman nella moschea di Eyoub: il loro convento in Galata ha un bel chiostro quadrato, dove ho potuto ammirare due piante veramente singolari; sono due antichi cipressi intieramente coperti dall' edera, che per via di soffocazione ha spogliato i fusti e i rami delle loro foglie naturali per rivestirli coi propri festoni.

Mentre prendevo nota, dal taccuino mi sfuggì in terra una pagina staccata: i turchi li presenti, contro la loro abitudine di sovrana indifferenza, si precipitarono per raccoglierla e restituirla. Essi hanno una venerazione superstiziosa per qualunque pezzetto di carta scritta o stampata: se mai, lo bruciano ma non lo gettano al cestino o fra le immondizie.

La sala degli esercizi, tutta di legno, ottagona, ha l' impiantito tirato a lucido: colonne di stile jonico formano un

loggiato e sostengono la galleria: parte di questa, chiusa da grate dipinte a pini e cipressi, è destinata alle donne turche: parte è riservata ai forestieri distinti: parecchie signore del corpo diplomatico, accompagnate dai loro cavalieri, seguite dai *cavassi,* vi avevano preso posto: vi era pure lassù un' orchestra di flauti e piccoli tamburi, sebbene il clero secolare musulmano disapprovi la musica istrumentale. Sotto il loggiato stavano accalcati in gran numero i turchi, formando un variopinto tappeto di *turbanti,* di *tarbusch* e di *fez.*

Parecchi lampadari a gocciole e prismi di cristallo (come purtroppo sono venuti di moda nell' addobbo festivo delle nostre chiese cattoliche in Italia) e nessun' altra decorazione. Dalle finestre aperte la superba veduta sul Corno d' oro toglieva l' impazienza dell' attendere.

I dervis, a piedi scalzi, ravvolti in mantelli di diversi colori, con un berrettone conico color nocciuola, erano di tutte le età: da sedicenni a nonagenari: fatto un profondo inchino al *mihrab,* dove il superiore, in zimarra nera e colla fascia verde al berrettone, stava accoccolato sulla pelle d' agnello color cremisi, prendevano posto in giro.

Dopo un preludio di preghiere e di canti nasali con musica di carattere pastorale, fanno tre giri per eseguire tre volte una doppia riverenza, con passo avanti e passo indietro, al *mihrab:* poi baciano la mano al superiore, che li bacia sulla nuca, e cominciano a danzare, cioè a trottolare, giacchè girando in tondo girano sopra sè stessi come fa la terra intorno al sole: in quel momento lasciano cadere i mantelli e restano in gonnelle bianche a moltissime pieghe: tutti cogli occhi semichiusi, il mento in aria e le braccia stese come crocifissi, il corpo immobile come impalati: girano così per tre quarti d' ora, interrompendosi tre volte per ripetere gli inchini e riprendendo il giro con rapidità crescente, infine vertiginosa.

Il vice-rettore, in zimarra paonazza, regola la danza battendo il piede in terra quando occorre che qualcuno si affretti.

Alla fine dell'esercizio pareva che i vecchi dovessero spirare l'anima.

⁂

Per i forestieri che si trattengono a Costantinopoli pochi giorni, il venerdì è una giornata campale: bisogna approfittarne per vedere i dervis, per assistere al *selamlik* ossia al passaggio del Sultano che si reca in pompa ufficiale alla moschea. È questa un'istituzione dell'attuale famiglia regnante per rassicurare i sudditi, almeno una volta la settimana, che il Sultano esiste ed è proprio lui.

In teoria non si dovrebbe mai sapere a quale moschea si diriga ciascuna volta: ma lo si indovina facilmente dal movimento della guarnigione che vi deve assistere in parata. In Costantinopoli viene assai di rado: appena qualche volta a S. Sofia o a Top-Capou, e in questo caso sbarca alla punta del Serraglio. Di solito si ferma alla moschea che Abdul-Hamid si è costruita subito fuori Yldiz-Kiosk, sua residenza: è una bella moschea moderna, di stile moresco, e può considerarsi come cappella imperiale, nella dipendenza del palazzo.

La lontananza da Costantinopoli fa sì che vi concorra poca gente a piedi; in compenso parecchi mendicanti e venditori di curiosità o di dolciumi assediano le vetture dei forestieri: lo spettacolo è sufficiente per giustificare la gita: a piedi o in eleganti carrozze vi si vedono e vi si ammirano più facilmente che altrove la belle signore e prigioniere degli *harems*. Le truppe e gli ufficiali per quella circostanza si presentano in divisa quasi decente.

Un reggimento di lancieri a banderuole rosse con bandiera di velluto cremisi ricamata d'oro, un reggimento di fanteria in tenuta d'estate e cogli stivali, un reggimento di zuavi col *tarbusch* verde in capo, al suono di una cattiva musica, tengono indietro la folla che non c'è.

Dal minareto bianco un *muezzim* color d'ebano intuona a voce squillante l'invito alla preghiera: dai cancelli del pa-

lazzo esce a piedi un numeroso e brillante gruppo di aiutanti, di generali, di pachas, di bey, di agà, di effendis, di dragomanni, di eunuchi. Poi vengono due scopatori che ravviano la rena rossa sparsa lungo la strada. Suonano le trombe, le truppe presentano le armi gridando il *selam!* ed ecco comparire il Sultano in vettura mezzo coperta: è una figura magra, curva, scura, dalla lunga barba nera... Meno male: perchè un proverbio turco dice che i biondi sono sudici e proclivi all'odio.

Senza la barba un turco non conta nulla: quindi non è permessa ai principi del sangue che potrebbero elevarsi pretendenti: per annullare un principe, presso i Merovingi gli si tondevano le chiome, presso i Bizantini gli si tagliava il naso e lo si abbacinava, presso i Turchi gli si rade la barba.

Abdul-Hamid, secondo assicurano, è un uomo buono e un sovrano intelligente: certo ha l'aria molto riflessiva: non c'è pericolo che faccia gesti stravaganti come quello di Ibrahim *il pazzo* per cui fu edificata a spirale la moschea Bourmali.

Stavano con lui in carrozza un aiutante e Osman-*ghazi,* il celebre difensore di Plewna, maresciallo di palazzo, comandante la guarnigione di Costantinopoli, e parente del suo sovrano poichè suo figlio ha sposato la sultana maggiore.

Quantunque ormai questa pompa abbia un colore quasi affatto europeo, è pure bella e imponente: stupendi i cavalli e il cocchiere in rosso e oro e gli staffieri in azzurro e oro: questi tengono a mano due cavalli da sella: e il corteo si chiude con una carrozza di rispetto, perchè è d'uso che il Sultano non ritorni a palazzo nella stessa vettura colla quale è uscito.

A corte è osservata ancora un'etichetta quasi bizantina: ritornando dal *selamlik* ho incontrato il corteggio d'una principessina imperiale: precedevano uno scudiere a cavallo, diversi palafrenieri ed eunuchi: nella prima carrozza la bambina, vestita di rosa e d'argento come una piccola madonna, al posto d'onore: di fronte due donne dell'*harem:* altre donne nella seconda carrozza: e un maestoso eunuco nero nella terza.

.:

Ormai avevo veduto tutto e potevo partire da Costantinopoli; e partivo quella sera allegramente.

Per chi viaggia così alla buona, con mediocre fantasia e con ispirazioni pinttosto positive, l'arrivo a Costantinopoli è pure un gran bel momento: la partenza vale anche meglio: prima di porvi il piede è il paesaggio che affascina: dopo breve esperienza è il paesaccio che ributta.

Vi sono là molte cose magnificamente descritte da ravvisare; ve ne sarebbero molte incognite da esplorare: le une e le altre interessano; ma la disillusione intellettuale che è prodotta dalle troppo scarse rovine della civiltà bizantina, l'oppressione morale che viene dalla decadente barbarie turca, la fatica fisica inerente al luogo, fanno affrettare l'istante in cui si può persuadersi di avere finito.

Per visitare bene una città è necessaria la massima facilità di percorrerla a piedi: a cavallo, in vettura, non si conclude nulla: bisognerebbe scendere a ogni passo: la vita minuta, popolesca, vi sfugge se l'attraversate dall'alto d'un quadrupede o di quattro ruote: peggio in tramvai, o in battello a vapore, o in caicco: conviene poter passeggiare, *ire forte Via Sacra* e anche nelle strade tutt'altro che sacre: ora a Costantinopoli il passeggio è un supplizio: i cani stessi non escono da quei pochi metri dove la nascita li ha acquartierati. I musulmani non bevono che seduti, e hanno ragione: ma anche non comprendono altro mezzo di locomozione che lo stare a sedere, e non rendono il moto agevole allo straniero.

Escluso l'esame peripatetico, si è ridotti a contemplazioni platoniche, meno le poche gite apposite ai punti che dalle guide sono contrassegnati con asterisco di obbligatoria ammirazione. Pur troppo fra questi non ce n'è alcuno, tranne forse la cisterna delle mille colonne, che ricordi le grandezze e le

magnificenze, mettiamo pure decadenti, della *seconda Roma* di Costantino, nè il ragguardevole risorgimento artistico bizantino sotto la dinastia macedonica. Le mura sono di Teodoro II, di Eraclio, di Teofilo, di Giovanni Paleologo, di Maometto II: le deturpate e spogliate S. Sofia e S. Irene, di Giustiniano: le chiese di Theotocos e di Pantocrator furono alterate per adattarle a moschee.

Nè del foro, nè dell'Ippodromo, nè del palazzo imperiale si può farsi un' idea neppure approssimativa: la visita ai luoghi non aggiunge nulla a ciò che gli scrittori moderni hanno potuto mettere insieme dai cenni dei cronisti antichi e medioevali. Delle statue, dei bronzi, delle ricchissime suppellettili sacre e profane, i Crociati prima, i Turchi dopo, ogni cosa distrussero e sperperarono: se ne trovano i frammenti qua e là per i musei d'Occidente.

Quindi, partendo, vidi sfilare senza rimpianto le masse oscure di Pera. di Galata, di Scutari, trapunte dai lumi notturni in modo da gareggiare col cielo stellato; vidi sparire rapidamente nel raggio lunare i cipressi del Serraglio, le cupole delle sue abbandonate cucine, le rovine delle Sette Torri: vidi affacciarsi nelle aperte luci delle lampade casalinghe, preparando la cena, le donne greche e armene, e comparire dietro le grate le misteriose ombre delle recluse mussulmane: vidi senza rammarico sprofondarsi la capitale dei Sultani nel vortice delle cose che facilmente non si rivedranno mai più; vidi comparire, scomparire, riapparire e sparire di nuovo il lucido specchio del mare di Marmara, lungo il quale si indugia la ferrovia prima di inoltrarsi verso Adrianopoli.

∴

Pare impossibile che ci sia una ferrovia turca e che questa funzioni abbastanza regolarmente dove si potrebbe temere d' essere costretti a viaggiare in quell'atroce strumento di sup-

plizio che chiamavano *talega,* oppure a cavallo in ragione di 3 miglia all' ora. Ma è una ferrovia che di turco ha soltanto *pro forma* il segnacolo della mezzaluna sugli sportelli delle vetture: l'hanno costruita e l'esercitano gli Europei per il loro grande interesse di sorvegliare la ormai loro Costantinopoli.

Ci sono delle stazioni: ma il paese è perfettamente deserto: è un altipiano ondulato con basse macchie di quercia, avanzo di foreste spietatamente distrutte: qua e là dei grossi tumuli indicano le marcie dei Sultani e dei loro eserciti nelle, ormai tramontate per sempre, primavere conquistatrici.

Nessun abitante; qualche cane errante, salvatico non meno degli sciacalli: qualche stormo di uccellacci carnivori in cerca di carcasse da divorare. Qualche brano di terreno coltivato leggermente a grano o a maiz, qualche pascolo inaridito si vede appena avvicinandosi all'Ebro, che la ferrovia segue poi fedelmente da Dimotika al valico dei Balcani.

Per risparmiare un ponte la stazione di Adrianopoli è a cinque chilometri dalla città: di questa, che fu per un secolo capitale dei Sultani ed è la seconda dell'Impero il gran commercio e la grande politica europea non si cura: per i Turchi, arrivarci prima o poi, è lo stesso.

Di là partiva nel 1450 Maometto II per porre l'assedio a Costantinopoli con tutto lo sforzo del suo esercito e col famoso cannone detto *la veduta del mondo,* ivi fuso dal rinnegato ungherese Urban, tirato da 500 bovi, servito da 200 uomini, comandato da un generale e che sparava solo 8 formidabili colpi al giorno. Costantinopoli conquistata tolse alla tappa gli onori di capitale: pure Adrianopoli non fu subito abbandonata dai Sultani: Selim II, l'ubbriacone, ne ristaurò le mura e vi eresse la famosa moschea Selimiéh, la quale si vede benissimo, anche da 5 chilometri, torreggiare coi suoi quattro minareti.

Se le rovine del vecchio Serraglio di Adrianopoli non fossero ridotte a meschini frammenti, se agli antichi caravanserragli un moderno *Hôtel Roumelia* con birra tedesca e mu-

sica di zingari ungheresi non avesse tolto i viaggiatori, avrei fatto volentieri i 5 chilometri e dedicato 24 ore.

È vantata la bellezza della popolazione: ma in provincia le donne turche sono molto più severamente velate che a Costantinopoli: quindi, dopo avere visitata la Selimiéh (la quale è riputata capolavoro dell' architetto Sinan, ma differisce poco dalla Souleimanieh e da parecchie altre sue in Costantinopoli) avrei dovuto passeggiare tutto il giorno nel giardino pubblico deserto o divertirmi a contare quante case dell'antica capitale ora cascano a pezzi.

Informato anticipatamente, mi risparmiai la seccatura di procurarmi un *tesskéré* (passaporto speciale per l' interno, da cui non si è dispensati neppure coi passaporti ordinari riconosciuti in piena regola) e mi accontentai di salutare la Selimiéh da lontano.

Nella costituzione dell' impero ottomano coll' obbiettivo di conquistare Costantinopoli, ebbe Adrianopoli funzione analoga a quella di Torino nel fare l'Italia con Roma capitale: ai nostri giorni la cavalleria di Skobelew se ne impadronì senza difficoltà e i Turchi vi firmarono la sospensione d'armi per cui i Russi poterono accamparsi sul Mar di Marmara e dettarvi la pace di S. Stefano.

L'Europa intervenne a moderare le clausole di questa: portò al povero decrepito e malato impero dei Turchi i suoi sacchi d'ossigeno coi quali artificialmente procura il respiro a visceri esausti di forza propria.

E chiunque visita il malato sul suo letto di miserie e di immondezze, non può a meno, con tutto lo spirito di fratellanza umana, non può a meno di soffrirne la nausea.

Quando a *Mustafà-pascià*, ultima stazione turca, un ultimo doganiere turco chiuse lo sportello della vettura con dispettosa energia per non avere trovato nulla di contrabbando e non avere intascato il *bakschisch* che sperava, mi parve uscire da un sogno penoso.

G. Marcotti.

UN LIBRO POSTUMO DEL MAGGIORE BARTTELOT (1)

Ecco un libro che ha una grande attrattiva o, come dicono oggi, una grande « attualità ». Da molti anni tutto ciò che si riferisce ai misteri africani ha il potere d'interessare in sommo grado il pubblico. Le imprese di Livingstone, di Stanley, di Serpa-Pinto, di Gordon, di Romolo Gessi, del Marchese Antinori, di Gustavo Bianchi, del Conte di Brazzà e di cento altri, di cui sarebbe troppo lungo citare i nomi e segnalare le opere, misero per così dire alla moda lo studio dei problemi africani. La liberazione di Emin-pascià e l'ultima spedizione di Stanley accrebbero di gran lungo cotesto movimento intellettuale a favore delle ricerche geografiche e scientifiche, che hanno per obbietto il continente nero. È inutile che io ricordi ai lettori della *Rassegna Nazionale* il successo commerciale unico piuttosto che raro, che ebbe nello scorso anno il libro di Stanley, *Nell'Africa tenebrosa*, che tradotto in tutte le lingue, fu in ogni angolo del mondo civile venduto a migliaia e migliaia di copie, arricchendo singolarmente autore ed editori. Dopo quel libro, del quale so che si sta occupando per questo periodico altro egregio scrittore, ne vennero altri di compagni dello Stanley, e non ebbe accoglienza meno lusinghiera l'opera importantissima a cui si è accinto nel ritornare in patria il nostro illustre concittadino, capitano Casati, il compagno fedele ed intrepido di Emin (2). Vi sarà dunque in breve quasi una biblioteca di scritti pubblicati da testimonì oculari dell' ultima spedizione di Stanley, e

(1) *Journal et Correspondance du Major Barttelot*, commandant l'arrière colonne dans l'expédition Stanley à la recherche et au secours d'Emin-pacha, *publiés par son frère*. Parigi, E Plon, Nourrit e Comp., 1891.

(2) *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin-pascià*, pel capitano Casati. Milano, Dumolard 1891.

più sarà ricca di volumi, più la verità scaturirà limpida dai pareri varî e tal volta anche discordanti dei cronisti della marcia e delle lotte dello Stanley nel continente nero.

Stanley è certamente un grande e coraggioso esploratore e bastano i fatti a provarlo. Giornalista, egli corre alla ricerca di Livingstone, ed ha la fortuna di incontrarlo; poi torna in Africa, e traversa il misterioso paese da Est ad Ovest, da Zanzibar cioè fino alle foci del Congo. Più tardi, obbedendo ad un appello del Re dei Belgi, Leopoldo II, egli fonda lo Stato del Congo e fa nuove ed importantissime scoperte, e da ultimo, traversa ancora l'Africa (questa volta da Ovest ad Est), ed in mezzo ad ostacoli quasi invincibili, raggiunge Emin-pascià nel Wadelai e lo riconduce a Bagamoyo sull'Oceano indiano. Questi dati sommarî bastano a formare un concetto del valore di Stanley come esploratore, del suo ardimento, delle maravigliose attitudini del suo ingegno e del suo carattere per le imprese ardite e quasi disperate, poichè Stanley non sembra mai tanto a suo posto come allorquando lotta contro difficoltà che per qualunque altro sarebbero insormontabili.

Senonchè Stanley è uomo, e quindi non è scevro da difetti e da passioni; e ben lo mostrò nel suo libro intorno alle tenebre dell'Africa. Stanley avrebbe potuto scrivere puramente e semplicemente la storia della sua spedizione, usando riguardi ad Emin ed a coloro che gli furono compagni nell'impresa della liberazione del prode e dotto governatore del Wadelai. Invece preferì seguire un metodo pericoloso e gravido di violenti polemiche e di ardenti contraddizioni. Per emergere solo, e per apparire infallibile agli occhi dell'Europa attonita, Stanley non si peritò di pronunziare contro Emin parole aspre o ironiche, che suonano aperta censura contro un uomo che, dopo tutto, è benemerito della civiltà e che da solo, in un col nostro Casati, si battè per anni ed anni contro l'efferata invasione della barbarie mahdista. Nè più mite e temperato nei suoi giudizî, egli si addimostrò verso il maggiore Barttelot, suo compagno nelle lotte africane, e comandante della retroguardia

della spedizione, che viene caricato d'accuse dello Stanley, il quale dopo aver pubblicato il suo libro, non volle nemmeno ascoltare le giustificazioni postume mandategli dai parenti dell'estinto.

Il maggiore Barttelot essendo morto in un conflitto cogli arabi del Congo, Stanley afferma senz'altro che la colpa della catastrofe deve attribuirsi tutta al contegno, alla crudeltà ed all'imperizia della vittima: accuse gravi, le quali, se provate, basterebbero a togliere ogni riputazione al maggior Barttelot. Il fratello di questi non volle lasciarne indifesa la memoria di fronte agli assalti del suo ex-superiore, e pubblicò in un bel volume, edito dalla casa Plon di Parigi, con quella cura propria di questi celebri editori, ove si riproducono le lettere ed il giornale del maggiore trucidato nell'alto Congo, ed ove, a furia di documenti, si cerca di provare: 1.° Che le accuse mosse da Stanley contro il Barttelot sono insussistenti; 2.° che fu colpa di Stanley se la catastrofe nella quale si spense Barttelot potè compiersi; 3.° che Stanley più che la liberazione di Emin-pascià aveva di mira dei numerosi fini affatto personali e molto vari, ai quali avrebbe fatto servire la celebre spedizione; 4.° che l'intima amicizia di Stanley col famoso capo arabo Hamed-ben-Mohammed, detto Tippoo-Tip era tutt'altro che una cosa chiara, chè anzi molto legittimamente poteva essere criticata e sospettata.

In una parola, il giornale e la corrispondenza del maggiore Barttelot getta nuova luce sopra certi episodi poco conosciuti, ma gravissimi del viaggio di Stanley alla ricerca di Emin-pascià; narra, con molti dati, che fanno credere alla sincerità di chi scrive, le fortunose e tristi avventure della colonna lasciata da Stanley come retroguardia della sua spedizione ed alla quale sono dati in custodia numerosi bagagli ed un convoglio importantissimo di feriti. L'Autore del libro che esamino afferma che Stanley abbandonò Barttelot ed i suoi, durante quattordici mesi, senza procurar loro nè portatori per trascinare l'immensa suppellettile ed i feriti a loro

affidati, nè provvigioni sufficienti; che per conseguenza il maggior Barttelot ed i suoi si trovarono ridotti alle più dure estremità, ed in balia di Tippoo-Tip, che è dipinto a foschi colori, qual tiranno dell'Africa centrale. Le notizie poi intorno alla morte violenta del Barttelot provengono da lettere di Jameson, compagno ed amico del defunto maggiore, che doveva dopo breve tempo seguirlo nella tomba.

Io non mi faccio giudice fra Stanley e Barttelot. Voglio ammettere che i parenti di quest'ultimo, offesi dai brutali attacchi del primo, abbiano potuto tingere un po' foscamente le intenzioni, i progetti, le colpe e le imprese di Stanley. Voglio parimenti accordare che le lettere ed il giornale di un uomo come il Barttelot, che trovavasi in screzio permanente con Stanley, non possano essere accettati senza il beneficio dell'inventario; ma, dopo tutto, anche le recriminazioni dello Stanley contro Emin e contro Barttelot non meritano maggior fede, ed è dall'esame comparato di tutti i documenti, dalla lettura attenta dei libri di diversa origine, talora favorevoli e talora contrari a Stanley, che si può solo far scaturire la verità, e giudicare con mente spassionata e con criterio sano e quasi sicuro intorno a questa imbrogliata contesa.

Certo se la fama di Stanley, come ardito esploratore, non soffre nocumento da queste pubblicazioni a lui contrarie, non è men vero che la sua gloria si appassisce alquanto. In luogo di apparire come un umanitario ed un vero pioniere della civiltà, Stanley ci appare piuttosto come un capitano di ventura, o almeno, e credo sia la nota giusta, come un uomo che non sa purgare le sue straordinarie intraprese da certe brutte macchie, che lo assimilano alquanto agli affaristi ed agli avventurieri, e lo rendono ingiusto verso altri grandi uomini e perfino verso i suoi colleghi dell'ultima spedizione. Sopratutto io non credo che si possa facilmente giustificare il contegno poco corretto di Stanley rispetto ad Emin.

Il libro stampato dal fratello del povero maggiore Barttelot toglie certo molto credito alle asserzioni dello Stanley,

dimostrandone spesso, e con stile piano, scevro affatto da declamazione, l'ingiustizia o l'inesattezza. Esso è poi ricco di notizie interessantissime, la cui narrazione è spesso interrotta da aneddoti esilaranti e, come si dice oggi dai giornalisti, *pieni di color locale.*

Varie pretese dello Stanley sono ribattute in modo che sarà impossibile che egli possa replicare. Nota molto opportunamente il compilatore del libro l'aperta ingiustizia colla quale Stanley butta addosso ad Emin-pascià ogni specie di accuse e di sarcasmi, il che però non gl'impedisce di appropriarsi le scoperte dell'illustre ex-governatore del Wadelai. Citerò a guisa di prova quanto dice l'Autore a questo proposito, nelle pagine 3, 4 e 5 della sua prefazione.

« Ecco, sclama egli, un esempio quasi incredibile del modo di scrivere di Stanley. Nelle *tenebre dell'Africa,* egli mette in ridicolo Emin-pascià pretendendo *che non abbia esplorato il lago Alberto.* Così infatti si esprime nel volume II.° pag. 220 (edizione francese) di quest'opera: « Certe cose per altro mi sorprendevano in Emin-pascià. Ho già detto che egli aveva la passione della storia naturale, che passava lunghe ore in mezzo alle sue collezioni ed a fare ricerche scientifiche. Mi sembra che più di qualunque altro egli dovesse essere equipaggiato per delle geografiche esplorazioni. E però io trasecolai nell'apprendere che egli non aveva ancora visitato a fondo il lago Alberto. Possedeva due piroscafi, due battelli di salvataggio, e sulle rive aveva a sua disposizione due stazioni, Tungurù, al Nord-Ovest, e Msua, al centro. Non conosceva ancora la parte meridionale del lago ed il suo affluente, non ne aveva misurato la profondità da Nord a Sud, e da Est ad Ovest; non aveva mai avuto l'idea di visitare l'Ituri, che dista due sole giornate di marcia da Msuà. E perciò egli non aveva ancora visto la grande catena nevosa, e mi lasciò l'onore di scoprire le montagne della Luna ».

« Ma, soggiunge il fratello del maggiore Barttelot, esiste un libro intitolato: *Emin-pascià nel centro dell'Africa,* pub-

blicato nel 1888 dal professore Schweinfurt, nel quale si trova una carta, che indica con linee rosse i numerosi viaggi di Emin-pascià a traverso la sua immensa provincia; questa linea rossa passa all'estremità meridionale del lago Alberto, risalendo l'affluente, che Stanley pretende di avere scoperto, e che scende dalle montagne, che Stanley pretende parimente di avere scoperte. Ora, in questo libro, a pag. 507, si legge una lettera scritta da Emin-pascià al dott. Felkin, in data di Wadelai 26 ottobre 1886, vale a dire prima che Stanley avesse mai visto il lago Alberto, lettera nella quale si leggono le seguenti righe: Vi mando la relazione di un escursione all'Albert-Nianza. Dopo che cotesta relazione è stata scritta, ho fatto due altri viaggi sul lago, e il resultato più importante di cotesti viaggi è la scoperta di un nuovo fiume che scende dai monti Usongora. È importantissimo e si getta nel lago al Sud. Questo fiume è chiamato Kakibi dagli Uamboga. È di una navigazione difficile a causa delle cateratte che sono numerose, e getta nel lago un volume d'acqua considerevole durante tutto l'anno ». Così le montagne della Luna di Stanley sono i monti Usongora, precedentemente scoperti da Emin-pascià, ed il fiume Semliki del signor Stanley è il fiume Kakibi o Duèru, scoperto in precedenza da Emin-pascià. Quest'ultimo non dovrebbe pertanto perdere il credito delle sue scoperte, come ha perduto la sua provincia e le sue ricchezze, grazie alla spedizione inviata per soccorrerlo ».

Coteste accuse sono così positive, che invano Stanley potrebbe confutarle. E però egli fa il disdegnoso e non replica; ma il pubblico ha pur diritto di conoscere la verità, e, se Stanley non risponde, non mancherà di dar ragione al fratello di Barttelot.

Un' ultima osservazione: è noto che vi fu chi diffamò Barttelot e sopratutto il suo compagno di sventura Jameson, dipingendoli violenti e crudeli, ed accusando perfino Jameson di essersi procurato l'infame piacere di assistere ad una scena di cannibalismo, pagando a peso d'oro il privilegio di vedere

trucidare, cucinare e divorare dagli antropofagi una giovanetta di dodici anni. Non vi è traccia, nelle memorie del maggiore Barttelot, di una simile avventura. Anzi il povero capo della retroguardia di Stanley si loda moltissimo di Jameson e parla con orrore dei cannibali. « Siamo, dice egli, fra i più orribili selvaggi del mondo; i soli cannibali, che forse esistano tuttora. Ci divorano cogli occhi, Jameson e me, hanno l'aria di pensare che ingrassati e ripieni di banani, noi diventeremmo per loro un piatto delizioso ». Ecco dunque un altra leggenda da mettere per lo meno in quarantena.

Concluderò col ripetere che non intendo prendere partito per Stanley o pel suo luogotenente. Consiglio per altro chi vuol conoscere la verità a non limitarsi a leggere i libri del primo e dei suoi amici, che contengono tante ingiuste accuse contro Emin-pascià e Barttelot; ma a prender cognizione anche di questa postuma difesa del Barttelot e di quanti altri libri verranno alla luce per rispondere a Stanley ed ai suoi apologisti. Così si odono le due campane e si può giudicare imparzialmente, mentre che in altra maniera si rischia di servire agli scopi non legittimi della smisurata ambizione o della passione di un uomo. Non dimentichiamo che vi è contestazione seria e di natura grave fra Stanley ed Emin, e fra il primo ed il suo luogotenente Barttelot. Chi vuol quindi giudicare con senno e sano criterio non deve lasciarsi trascinare dal fanatismo per le grandi imprese di Stanley fino al punto di non prestare nemmeno orecchio alle critiche dei suoi avversari ed alla giustificazione di coloro che l'illustre esploratore Africano ha caricati di brutte accuse.

Malgrado i suoi difetti, e quel fare prepotente che lo distingue, io non mercanteggio a Stanley la mia ammirazione per gli straordinarî suoi viaggi nell'inospitale Africa. Dico solo che se egli è grandissimo come esploratore, la sua figura però sarebbe molto più bella, ove potesse presentarsi ai contemporanei ed alla posterità pura di quelle macchie che ne oscurano lo splendore.

GIUSEPPE GRABINSKI.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO. — Pubblicazione recentissima: *In the shadow of Etna* (Nell'ombra dell'Etna) o viaggio in Sicilia di miss Emilia A. Richings. — Precedenti scrittrici inglesi sulla Sicilia. — Frances Elliot. — Tendenze Conservatrici della Richings nel suo giudizio della politica italiana. — *The Venetian Printing Press: an Historical Study based upon Documents for the most part hitherto unpublished* (La Stampa Veneziana: Studio storico basato su documenti la più parte inediti) di Orazio F. Brown. — *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore di C. Castellani.* — Primordi della Stampa in Venezia. — Giovanni da Spira e Nicolò Jenson quale dei due fu il proto-tipografo o il primo stampatore in Venezia e per conseguenza in Italia? — Diritti di stampa concessi dal Senato veneziano. — Contestazioni fra la Chiesa e la Repubblica per la censura dei libri. — Giudizio sul *Giornale Ecclesiastico di Roma.* — *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English Affairs existing in the Archives and Collections of Venice,* ecc. (Collezione di carte di Stato e di manoscritti risguardanti gli affari inglesi esistenti negli archivi e nelle raccolte di Venezia ecc.) di Rawdon Brown e G. Cavendish Bentinck. — Relazioni degli ambasciatori veneziani alle corti di Francia e di Spagna. — La regina Elisabetta e gli Ugonotti. — Matrimonio mancato di Elisabetta con Filippo II di Spagna. — *Architectural Studies in Italy* (Studii architetturali in Italia) di W. I. Anderson. — Baldassare Peruzzi. — Il Cronaca. — Carlo Maderno. — I palazzi e i Campanili di Firenze. — *Rinascimento Centrale.* — Aurelio Saffi per I. Kirkpatrick, professore all'Università di Edinborgo. — La vedova di Vincenzo Botta morta a Nuova York nel marzo caduto.

Ricevo fresco fresco da Londra, in elegante edizione illustrata, un libro sulla Sicilia dal titolo: *In the Shadow of Etna* (Nell'ombra dell'Etna) di Emilia A. Richings. La scrittrice inglese fu preceduta in cotesta bisogna da due altre di maggior fama, vo' dire, dalla celebre e seconda romanziera irlandese Giulia Kavanagh, morta nel 1877 a Nizza, che pubblicò, or son degli anni parecchi: *A summer and winter in the two Sicilies* (Un'estate e un inverno nelle due Sicilie) e

dalla Frances Elliot, autrice del *Diary of an idle woman in Sicily* (Diario di una donna sfaccendata in Sicilia).

La Elliot avea già mandato al palio due altre opere sull'Italia, vale a dire, il *Diario di una donna sfaccendata in Sicilia* e gli *Italiani*, ma quella sulla Sicilia se le lascia addietro e testimonia di un'erudizione vastissima, illeggiadrita da aneddoti ed osservazioni piccanti e da un geniale umorismo. Mai l'antica Trinacria e l'odierna Sicilia furon dipinte in picciol quadro con colori così vivi e smaglianti. Sicelii, Sicani, Greci, Cartaginesi, Romani, Saraceni, Normanni, Aragonesi, Angioini, Borboni - tutta la lunga sequela di conquistatori dell'isola classica coi loro duci Ducezio, Dionisio, Ierone, Imilcone, Magone, Timoleone, Marcello, Maniace, il gran conte Roggero, Guglielmo il *Buono*, Guglielmo il *Malo*, Federico II Hohenstaufen, Carlo d'Angiò e *tutti quanti* ci sfilano innanzi rapidamente a Nasso, prima Colonia greca nel 736 av. C., a Leontini, in Ortigia, a Zancle, ora Messina, a Panormo, alla Cuba, alla Ziza e in cento altro luoghi memorabili nella mitologia e nell'istoria dell'antichissima isola.

Senza perdersi d'animo per quest'opera stupenda della sua precorritrice in Sicilia, la signora Emilia A. Richings ne ha calcato, *Nell'ombra dell'Etna*, le orme, ma con passo più svelto e spedito e senza la grave soma di un'erudizione che si stende per lungo ordine di secoli.

Ella ci conduce successivamente, in una serie di capitoli, a Siracusa, a Catania, sulla vetta nevosa dell'Etna, a Taormina, a Messina, a Girgenti e a Palermo; e, in un con qualche cenno fugace sull'istoria e i monumenti antichi di tutte queste Città famose, ce ne descrive l'aspetto odierno, la vita, il carattere, i costumi e persino le superstizioni degli abitanti. Delle opinioni dell'autrice inglese varrà a darci un'idea il seguente principio del capitolo primo intitolato il *Passato Siciliano.*

« Memorie ed associazioni innumerabili si affollano nella mente al primo aspetto della Sicilia quando vediamo le sue

catene purpuree di montagne coronate dal cono nevoso insieme ed infocato dell' Etna ergersi a grado a grado al Cielo azzurro da un mare più azzurro.

« Noi possiam rintracciare l' istoria dell' isola cara agli Dei ed agli uomini, il *sanctum sanctorum* della Grecia primitiva, in un passato così remoto che la linea di confine che separa il fatto dalla favola, il reale dall'ideale è al tutto invisibile - perduta in quella nebbia dei secoli che rammorbidisce i contorni e smorza il colore della vita presente col miraggio di quel paese dei sogni che precedè l'istoria e che noi chiamiamo mitologia.

« L'Italia moderna, legata con un cordone rosso (*tied with red tape*), e strenuamente sforzantesi di ridurre tutte le sue parti componenti ad un morto livello di prosaica *routine* e di esattezza meccanica, non è ancor riuscita a cancellare tutte le caratteristiche distintive della Sicilia, quantunque siavi da temere per l'avvenire di un' isola che è una porzione geografica del Regno.

« È il vero che vi ha grande bisogno di progresso in tutte le direzioni, ma ohimè! in Italia, con la sua grande eredità d' arte e bellezza, il progresso, qual s' intende oggigiorno, significa in gran parte iconoclastica distruzione delle reliquie di un nobil passato, disprezzo della religione e pervertimento dell'educazione nelle mani di un mero partito politico, sì che il bel paese par soffra di una rivoluzione organizzata e in permanenza....... ».

Quando scriveva la signora Richings - conservatrice *par excellence* come si vede - il potere era ancora nelle mani di quella *mere political party*, di quella *mala Signoria* che dal Depretis al Crispi ha fatto dell' Italia quel governo che tutti vedono e sanno; ma ora che il potere è passato dalle mani di un Siciliano spavaldo e megalomane in quelle di un altro Siciliano assennato e temperato, non par egli alla signora Richings che il suo libro sulla Sicilia abbia bisogno di un' *errata-corrige*?........

Un' altra recentissima opera inglese: *The Venetian Printing Press; an Historical Study, based upon Documents for the most part hitherto unpublished* (La stampa Veneziana: Studio storico basato su documenti la più parte inediti) di Orazio F. Brown ha per noi una grande importanza come quella che dimostra quanto di buon'ora e quanto rapidamente progredisse l'arte della stampa in Italia.

Già sin dall'anno scorso il signor C. Castellani, prefetto della biblioteca di San Marco in Venezia, avea pubblicato una dotta monografia: *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte d' Aldo Manuzio Seniore.* Ragionamento storico (Venezia, Ongania) in cui si vede come, verso lo scorcio del secolo decimoquinto, Venezia potesse, più di qual si voglia altra città, pretendere al titolo di metropoli della stampa.

Negli ultimi trent' anni di quel secolo noi conosciamo infatti i nomi di quasi duecento stamperie veneziane le quali, giustà un calcolo approssimativo, pubblicarono non meno di due milioni di volumi! Il Castellani preludia alla sua monografia con una prefazione piuttosto lunga, dedicata ai tipografi italiani, in cui confuta la fiaba che Pamfilo Castaldi da Feltre, e non il Gutenberg o il Coster di Haarlem, abbia inventato l'arte di stampare con tipi mobili metallici; e reca quindi un elenco di stampatori veneziani dal 1469 al 1543, incominciando dai celebri fratelli di Spira a cui tenne dietro il vieppiù celebre Nicolò Jenson.

Nel 1469 Giovanni da Spira impresse la *Storia Naturale* di Plinio e morì nel medesimo anno prima di aver finito di stampare il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino che fu ultimato, l'anno successivo, da suo fratello Vindelino.

Ma per quanto meritoria fosse l'opera dei fratelli da Spira e giustificante pienamente i privilegi accordati dal Magistrato veneziano a Giovanni, essa fu però superata dal Jenson, il quale può pretendere a buon diritto di aver introdotto il vero tipo Romano di una specie sopravvanzata poi a malapena in bellezza. Al Jenson tenne dietro il Waldarfer col suo maraviglioso

Cicerone e anche più maraviglioso Boccaccio (un esemplare del quale fu pagato, se ben rammento, 52,000 lire da Lord Spencer) finchè l'Europa intiera risuonò di plausi ai torchi veneziani e i tipografi cercarono spaccio ai loro prodotti col dichiarare che stampavano *characteribus Venetiis*.

Degli altri stampatori veneziani, come Giovanni da Colonia ed Erardo Ratdolt, che hanno anch'essi i loro meriti, poco ci dice il Castellani e passa quasi *ex abrupto* ad Aldo Manuzio intorno al quale si spazia ben a ragione, recando notizie interessanti su questo principe della stampa di cui avrò a dire più sotto. L'ultimo capitolo della monografia del Castellani tratta di Ottaviano dei Petrucci e dell'invenzione dei tipi mobili per la musica - altra gloria di Venezia.

Nei documenti raccolti nell'appendice sono importanti, sotto l'aspetto storico, i testamenti del Jenson e del Manuzio il qual ultimo ne fece due successivi.

Tornando ora all'opera similare: *The Venetian Printing Press* del Brown crederebbesi naturalmente e a prima giunta che la non sia che un duplicato, ma tal non è il caso. Ambedue gli autori pubblicano per la prima volta una serie di documenti interessanti; le loro monografie però non cozzano ma integransi e sono vicendevolmente supplementari. Il Castellani è alcunchè più bibliografico e biografico del Brown e non segue la stampa in Venezia che sino alla morte d'Aldo Manuzio il Vecchio. Il Brown è piuttosto legale che bibliografico ed i suoi sforzi sono rivolti principalmente a rintracciare i cambiamenti nelle leggi di proprietà di stampa e censura della stampa in Venezia durante i secoli decimosesto e decimosettimo. Niuna delle due opere pretende di essere una storia bibliografica della stampa in Venezia durante il primo secolo della sua invenzione, - storia ancora da scrivere e non facile a scrivere pel gran numero di stampatori e i milioni di libri stampati, come abbiam visto.

A codesta istoria il volume del Brown somministra un

materiale eccellente tanto con le sue duecento pagine di testo quanto con le altre duecentocinquanta di documenti.

Il libro incomincia con una discussione sulle pretensioni di Giovanni da Spira e di Niccolò Jenson al grado di proto-tipografo di Venezia e conseguentemente di Venezia a quello di culla della stampa in Italia. Lo scrittore inglese discute a lungo nel primo capitolo gli argomenti pro e contro la correttezza della data 1461 nel *Decor Puellarum* del Jenson e conchiude:

« Tali sono gli argomenti principali dall'una e dall'altra parte di questa controversia intorno alla data del primo libro stampato in Venezia. La questione sarà sempre discutibile; ma il consenso della critica moderna tende al presente, a torto crediamo, a considerare la disputa come risolta in favore di Giovanni da Spira e della sua edizione delle *Epistolae Familiares* del 1469 ».

Nei capitoli secondo e terzo della sua opera il Brown reca una relazione interessante delle vite dei suddetti Giovanni da Spira e Nicolò Jenson e del loro modo di stampare con alcune buone riproduzioni; ma essi non contengono menomamente una compiuta dinumerazione bibliografica dei prodotti di cotesti stampatori che dimostri i progressi e la scelta delle opere da stampare. Del capitolo sesto, il migliore, dedicato ad Aldo Manuzio piacemi recar qui la conclusione:

« Sanuto, sia che ciò facesse intenzionalmente o no, par abbia ragione nel porre la fama d'Aldo come dotto - come ellenista ed umanista - sopra quella di stampatore. Certamente ei fu un grande stampatore, ma non maggiore di alcuno de'suoi contemporanei. Il suo diritto all'alto posto onorifico che occupa nell'istoria della stampa è dovuto al suo ardente desiderio di rendere popolare il sapere, al buon successo che seppe ottenere in ciò mediante l'introduzione del suo tipo italico (*corsivo*), co'suoi volumi in 8.vo dei classici latini e le sue *editiones principes* dei Greci ».

Nel capitolo decimo secondo, intitolato: *La stampa ve-*

neziana nel secolo decimosesto, gli accenni sulla stampa delle mappe, della musica, e in caratteri ebraici sono brevi anzichenò e trattato diffusamente ed abilmente per contro è il diritto di stampa, o degli stampatori che dir si voglia, il quale assai si differenzia dai diritti d'autore. Senza codesto diritto lo stampatore che aveva speso tempo, fatica e danaro per metter fuori un testo corretto e irreprensibile correva il risico di vedersi rapire il frutto ripromesso da qualche edizione copiata (*contrefaçon*) il cui autore non avea fatto spese nè durato fatiche e potea perciò vendere a minor prezzo. Dall'altro canto la concessione dei diritti di stampa ad ogni sorta stampatori per ogni sorta libri era una *prime*, un premio per le cattive edizioni e restringeva terribilmente il campo di attività di ogni nuovo od intraprendente editore. Non meraviglia perciò se il Senato veneziano andava del continuo alterando i regolamenti del diritto di stampa, ora estendendoli ed ora restringendoli sino all'abolizione.

Il libro del signor Brown sparge molta luce sui contrasti fra la Curia e le autorità veneziane rispetto alla Censura. Il Senato era gelosissimo d'ogni ingerenza ecclesiastica ne' suoi diritti civili entro i suoi dominii; ma non esitava a condannare libri e stampatori purchè l'Inquisitore procedesse pel tramite delle autorità civili.

La severità verso i libri contra *bonos mores* o licenziosi (che ammorbano il mondo al dì d'oggi) era assai minore di quella verso i libri che assalivano il dogma e le credenze. Ambedue le autorità erano su questo punto di manica larga, come suol dirsi, e chiudevano un occhio a un bisogno; e persino l'ambasciatore veneziano discutendo col papa queste *trivialità*, come le chiamava, le quali pare formassero una porzione ragguardevole del commercio librario veneziano, non peritavasi a dirgli: « Voi non potete cambiare il mondo e render ciascuno perfetto. Nè è da credere che il divieto di certe opere poco edificanti al viver cristiano spinga gli uomini tutti allo studio della teologia e dei libri sacri; è invero

possibilissimo che il tempo speso sopra *cattivi libri* possa essere speso in *peggiori azioni* ».

Ampia ed imparziale in complesso è l'esposizione che fa l'autore inglese delle contestazioni fra Chiesa e Stato sino alla caduta dell'indipendenza veneziana; e questa esposizione non ha manco di piccanti curiosità, come, ad esempio, l'esame per essere inscritto nella matricola della corporazione degli stampatori. Quanti fra gli odierni compositori si sentirebbero di rispondere alla seguente nona interrogazione soltanto?

« Nominate i principali storici antichi e moderni, scrittori di lettere, antiquarii, musicisti, numismatici, matematici, medici, chirurghi, notomisti e giuristi ».

Se si dessero al giorno d'oggi siffatti esami ai compositori a quante delle tipografie, che pullulano come i funghi, non si avrebbe ad appiccar l' *appigionasi?*

Fra i documenti innumerevoli raccolti dal Brown nelle appendici è notabile la seguente descrizione caratteristica del *Giornale Ecclesiastico di Roma* tolta da una relazione di un ambasciatore al governo veneziano:

« Egli è una di quelle Gazzette letterarie che escono al mondo colla promessa di somministrar la cognizione imparziale ed instruttiva de' libri nuovi, ma che talvolta si convertono in istromento pericoloso per isfogar le private passioni, per diminuire il credito di qualche autore o per imprimere le opinioni professate dai giornalisti e gazzettieri ».

O che non siam sempre alle medesime?

E dacchè siamo in Venezia fermiamvici ancora un po', e, singolare! in compagnia di un altro Brown; il defunto Rawdon Brown, il quale, ad imitazione del nostro Albèri, raccolse, per commissione del governo inglese, ben 7 volumi delle preziose *Relazioni degli ambasciatori veneti,* frutto delle sue diuturne ricerche negli archivii di Venezia e di molte altre città d'Italia. L'ultimo (il settimo) volume che la morte gli impedì di condurre a termine e che fu compiuto dall'onorevole G. Cavendish Bentinck, membro della Camera dei Comuni, fu pub-

blicato non ha molto col titolo di: *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English Affairs existing in the Archives and Collections of Venice and in other Librairies of Northern Italy* (Collezione di carte di Stato e di manoscritti risguardanti gli affari inglesi, esistenti negli archivii e nelle raccolte di Venezia ed in altre Librerie dell'Italia settentrionale). Come in una collezione siffatta di materie storiche tutto dipende dalle fonti onde son tratte, il Bentinck ha cura di dare nella prefazione una relazione di coteste fonti.

Ei pare adunque che, per tutto quasi il regno della regina Elisabetta (*The Maiden Queen,* o la Regina Vergine), queste impareggiabili relazioni che gli ambasciatori costumavano inviare alla Signoria di Venezia sieno mancanti in quanto riguarda l'Inghilterra. Dal 1557 al 1602 Venezia non ebbe rappresentante alla Corte di Londra, in parte, non ha dubbio, per gli sforzi del partito della contro riforma e specialmente della Corte di Roma per isolare la regina eretica d'Inghilterra. Quest' istesso volume settimo di cui sto trattando contiene molte prove dei maneggi del partito contrario alla Riforma in Venezia e della resistenza infruttuosa di coloro cui stavano a cuore gli interessi commerciali della Repubblica e sentivano l'importanza di mantenere comunicazioni coll'Inghilterra, come noi ora con la Francia.

Il Rawdon Brown trovò però a Mantova una serie di lettere scritte dall'Inghilterra a certi uffiziali mantovani fra il dicembre del 1558 e il giugno del 1559 da una persona che si sottoscrive *Il Schifanoya* e che sembra avesse qualche attinenza coll'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Inghilterra. Il Bentinck, per indagini fatte in Italia, crede aver messo in sodo che *Il Schifanoya* era il vero nome dello scrittore e non un pseudonimo, come teneva il Rawdon Brown e come par naturale.

Ad ogni modo coteste lettere contengono una minuta pregievolissima relazione degli eventi importanti che accompagnarono e tennero dietro all' assunzione al trono di Elisabetta.

Pel rimanente il Rawdon Brown supplì giovandosi dei dispacci risguardanti l'Inghilterra scritti dagli ambasciatori veneziani alle Corti di Francia e di Spagna.

Gli ambasciatori alla prima di codeste corti furono Giovanni Michiel (1559-60), Michiel Surian (1560-62), Marè Antonio Barbaro (1562-67), Giovanni Correr (1567-69), Alviso Contarini (1569-71), Sigismondo de'Cavalli (1571-74), Giovanni Francesco Morosini (1574-77), Hieronimo Lippomano (1577-79) e Lorenzo Priuli (1579-80).

Gli ambasciatori alla Corte di Spagna, trattone Paulo Tiepolo, non offrono altrettante informazioni.

Havvi anche una lacuna significante nelle relazioni dalla Corte di Francia « Per atto intenzionale di certe persone ignote » come si esprime l'editore, « tutti i dispacci francesi scritti tra il 24 febbraio 1572 e il 6 aprile 1573 furon sottratti dagli archivii veneziani per cancellare ogni memoria dell'eccidio della S. Bartolommeo ».

Il volume in sostanza porge materiali per un'istoria degli affari inglesi durante i primi venti due anni del regno di Elisabetta e il Bentinck così la riassume dicendo che:

« Tutti gli ambasciatori da Giovanni Michiel nel 1561 a Lorenzo Priuli nel 1579-80 concorrono nell'affermare che l'odio mortale ch'era sempre esistito tra Francia e Inghilterra e che non avrebbe avuto mai fine doveva impedire ogni *entente cordiale* fra le due nazioni e che, quantunque la regina Elisabetta evitasse la guerra con la Francia per tema della Spagna, non pertanto la non voleva che la Francia avesse pace e tutto perciò pose in opera affinchè il partito Ugonotto, che dipendeva intieramente da lei, rimanesse gagliardo ed andasse del continuo rafforzandosi ».

Ei non occorre indagare il perchè Elisabetta aiutasse gli Ugonotti in Francia. Dopo la chiusura del Concilio di Trento nel 1564 vi era sempre il pericolo terribile che Francia e Spagna si unissero per combatter l'eresia, maggiormente che una principessa dei Valois divenne, nel 1559, regina di Spagna;

per Elisabetta era perciò una quistione di vita e di morte che gli Ugonotti non fossero schiacciati.

Uno degli eventi più importanti dell'istoria inglese di que' tempi è il rifiuto, se tal può chiamarsi, di Elisabetta di sposare Filippo II di Spagna, quando ne chiese la mano al principio del regno di lei. Or bene noi troviamo in questa collezione di Rawdon Brown e Bentinck un dispaccio scritto a Brusselle il 23 aprile 1559 (intorno al tempo del trattato di Cateau Cambresis) da Paulo Tiepolo ambasciatore veneziano alla Corte di re Filippo – dispaccio di molta importanza come quello che spiega certi arcani storici ed incomincia così:

« La regina d'Inghilterra, convinta finalmente quanto male provegga alla propria sicurezza col non venir mai ad una conclusione circa il suo maritaggio col re Filippo, ora che la pace è fatta e che S. M. ha dato la sua parola di prendere un' altra moglie è rimasta sì mal soddisfatta e sgomenta dei pericoli e dei mali che le possono incogliere per codesta pace ed alleanza che sarebbe ora lietissima d' indurre S. M. a romper la promessa fatta alla Francia ed a prenderla in moglie. A cagione di questa circostanza mi si conferma ora da varie parti che, laddove era in addietro in poter suo dettar condizioni a S. M. Cattolica, ella si dichiara ora pronta per mezzo del Conte de Feria ad accettare ogni patto e condizione da re Filippo purchè la tolga in moglie. Il Conte de Feria è favorevolissimo a questa proposta ed afferma che la regina diverrà cattolica ».

Se questo grande pateracchio fra il sovrano più potente del mondo e l' abilissima Regina Vergine, fra il campione del Cattolicismo e quello del Protestantesimo fosse stato conchiuso e consumato, chi sa dire qual piega avrebbero preso gli affari d' Europa e quale sarebbe ora lo stato del mondo?....

E tiriamo innanzi con altre recenti pubblicazioni inglesi risguardanti l' Italia.

Architectural Studies in Italy (Studii architetturali in Italia) di W. I. Anderson, il quale ha scelto a subbietto di

essi studii il Rinascimento Classico nel suo periodo centrale, com' egli lo chiama, e che è pressochè coevo alla prima metà del secolo sestodecimo.

L'autore non poteva far meglio che dedicarsi principalmente alle opere di Baldassarre Peruzzi da Siena il cui disegno di S. Pietro in Roma si rimane un monumento di genio di prim' ordine e da non pochi, l'autore inclusive, vien considerato il migliore che fosse prodotto.

A questo grande architetto l'autore inglese consacra alcuni dei migliori disegni della sua opera, a cagione d'esempio, il cortile del palazzo Massimo delle Colonne in Roma co' suoi particolari, bell'esempio di puro stile, di elette proporzioni e di mirabile esecuzione fra il 1526 e il 1536.

Se v' ha cosa che giustifichi l' entusiasmo del Vasari, il quale non si peritò di affermare che il Peruzzi *non ebbe mai uguale in architettura*, gli è desso questo bell'esempio in cui la composizione, l'ordine, la subordinazione e la grazia concorrono con la raffinatezza del maestro, il quale par siasi, in codesto caso, imbevuto dello spirito stesso dell'antichità. Cinque tavole illustrano codesta gemma di disegno e tutto quel che puossi apporre si è che certi ornati non siano riprodotti in proporzioni grandi sì da mostrare lo stile di quell' esecuzione onde il palazzo va sì giustamente rinomato. La fotografia se la sarebbe cavata meglio.

La Casa Pollini altresì, con le sue larghe grondaie, la cornice e la fila corniciforme di finestre attiche è un' altra buon' opera del Peruzzi.

La Chiesa di San Salvatore del Monte in Firenze del Cronaca (1504), illustrata con numerosi particolari dall'Anderson in 4 tavole, è massiccia in ogni rispetto e senza la menoma pesantezza, ma mal regge al paragone dell' eleganza e delle belle proporzioni del Peruzzi, nonostante l'ammirazione di Michelangiolo e di Inigo Jones, il principe degli architetti inglesi.

Assai inferiore per ogni rispetto al capo-lavoro in piccolo del Peruzzi è l' alquanto rozza estremità orientale dell' antica

basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, la quale, ultimata dal Fuga nel 1743, è un esempio della fine del Rinascimento, ma fortunatamente eseguito prima che il Rococò divenisse strisciante. L'insieme merita attenzione perchè ben disposto e coordinato, fortuna dovuta, in parte almeno, alla situazione dell'edifizio al sommo di una scalinata, circostanza a cui varie chiese, come ad esempio la Madeleine e S[t] Etienne du Mont di Parigi e S. Gudula a Brusselle, vanno debitrici più di quello che i loro architetti siano disposti ad ammettere. Santa Maria Maggiore è debitrice più di tutte le chiese suddette alla scalinata su cui sorge e non pertanto soffrirebbe forse assai meno se ne fosse rimossa.

La cupola di Sant'Andrea della Valle in Roma di Carlo Maderno (nella tavola XII) ha molti buoni elementi fra i quali la bella proporzione non è il migliore ed è difficile recarsi a credere che la sia la più bella in Roma come vuol l'Anderson.

Il quale non si è ristretto al Rinascimento e al Rococò, ma ha anche studiato frammenti di opere antiche greche e romane nel Museo Laterano.

Più che saviezza fu bizzarria dell'Anderson la troppa attenzione da lui prestata, nella tavola XXIV, alle finestre inferriate dei palazzi fiorentini, gabbie non meritevoli di studio in sè, nè imitabili praticamente al dì d'oggi.

Incomparabilmente più accetti e belli in sommo grado sono i suoi *tipi di campanili in Firenze* de' quali non ve ne può avere tanto che basti.

Fra le belle cose contenute in cotesto libro e che gli intelligenti non cesseranno mai di ammirare son le finestre del Convento di San Lorenzo in Firenze attribuite al Brunelleschi.

Del palazzo Albergati in Bologna del sullodato Peruzzi mal potrebbesi aver di troppo. Il cornicione proprio è un esempio estremamente bello ed accresce grandemente la grazia seduttrice dell'intiero; le porte basta vederle per ammirarle e nulla v'ha che non innamori nel complesso di un edifizio che non fu mai ultimato. Le finestre del piano di mezzo sono

un modello del genere; e le porte furono spesso copiate. Fra le parti più pregievoli di cotesto libro è da porre il gruppo di particolari delle modanature di quest'edifizio figurato nella tavola XXXI.

La Libreria vecchia del Sansovino (1536) il palazzo ducale e il Campanile di Venezia; il palazzo Prosperi del Peruzzi in Ferrara, e il suo nobil portone; la Porta Romana in Verona e pochi altri esempi notabili compiono cotesta serie pregievolissima di studii di una specie di architettura di cui molto si parla e poco s'intende, vo' dire il *Rinascimento Centrale* d'Italia qual si manifestò nel secolo decimosesto.

Alla *Rassegna* fu inviato testè un aureo scritto: *Aurelio Saffi by J. Kirkpatrick professor in the University of Edinburgh,* del quale vuolsi toccar due parole or maggiormente che gli fu testè rizzato un busto in Genova.

Come il suo maestro ed intimissimo Mazzini, il Saffi fu un repubblicano convinto ed impenitente; ma fu anche un gran galantuomo, un uomo d'ingegno, un nobil carattere e come tale, lasciando da parte la sua fede politica che non è certo la nostra, merita che qui se ne dica.

Il professore d'Edinborgo vien narrando naturalmente la vita, che noi già conosciamo abbastanza, del Saffi; ma egli reca altresì nuovi particolari sulla dimora dell'ex-triumviro in Inghilterra e gli è da questi ch'io verrò attingendo rapidamente quello che segue.

Caduta l'effimera repubblica romana e dispersi i suoi capi, il Saffi giunse, nel 1851, a Londra, scarso a quattrini e costretto a vivere scrivendo e insegnando. Fra' suoi scritti di quel periodo è da ricordare quello intitolato: *Religion in Italy,* pubblicato nella *Westminster Review* dell'ottobre 1853, che gli fruttò diciannove ghinee le quali gli *parvero una piccola fortuna.* In seguito il Saffi passò in Oxford ove fu nominato professore di lingua e letteratura italiana all'istituto Taylor; e dopo il Congresso di Parigi del 1856, quando l'opinione pubblica inglese era divenuta più favorevole all'unificazione

d'Italia, ei fu invitato dalla *Società degli Amici d' Italia* a fare, nel 1857, pubbliche letture a Londra, a Manchester, in Edinborgo e in altre città ascoltato in ogni dove con calda simpatia.

Nel 1860, dopo l'incorporazione dell' Emilia e della Toscana al Piemonte, il Saffi tornò in Italia, e, poco appresso, compiuta la conquista maravigliosa delle Due Sicilie, Garibaldi gli offrì la proditattura della Sicilia che non fu da lui accettata.

Fu quindi per qualche tempo condirettore del giornale il *Popolo d' Italia* a Napoli; e nel 1863 fu eletto deputato e prese una parte attiva nella Commissione per la repressione del brigantaggio. Ma ei si ritrasse in breve dalla vita pubblica e andò di bel nuovo a por dimora, pei successivi tre o quattr' anni, a Londra principalmente, pubblicando col Mazzini il periodico ebdomadario il *Dovere*. Nel 1864 fu segretario del Garibaldi durante la sua strepitosa ma breve visita in Inghilterra; e nel 1865 fu inviato da' suoi compatriotti a ringraziare Lord Palmerston pel suo celebre discorso parlamentare in favor dell' Italia. Nel 1867 finalmente ei si ritirò nel suo modesto podere di San Varano presso Forlì.

Quindi innanzi, oltre il lavorio politico fra il 1867 e il 1870 compiuto coll' occupazione di Roma comecchè contrariamente a' suoi immutabili ideali repubblicani, Aurelio Saffi si diede tutto a' suoi cari studii e allo scrivere. Da quel periodo datano i suoi numerosi articoli nella *Roma del Popolo,* inclusive la traduzione di due pubblicati da lui in inglese nella *Fortnightly Review* nel 1867. Morto nel 1872 il Mazzini, la raccolta dei molti scritti politici e letterarii di lui, corredati di pregievoli prefazioni e note storiche, divenne il suo pensiero e la sua occupazione principale. Nel 1878 fu nominato professore onorario di diritto nell' università di Bologna di cui ebbe la cittadinanza per voto unanime del Consiglio Comunale.

Un po' più tardi lo troviamo Presidente dell' Associazione Democratica coi professori Carducci e Ceneri vicepresidenti.

Nel 1884 andò delegato di Bologna in Edinborgo per le feste del Tercentenario di quella università, nella quale occa-

sione ebbe il grado onorario di *Doctor of Law*, o Dottore in Legge; e nel 1888 fu dei personaggi più notabili nelle feste dell' ottocentenario dell' università di Bologna. Morì a San Varano nell' aprile del 1890, lasciando la vedova Georgina Craufurd, sorella di un ex-deputato alla Camera dei Comuni per Ayr Burgh, con quattro figli. Tale in compendio la vita del Saffi narrata dal professore Kirkpatrick. Un altro professore di diritto civile in Oxford, il signor Bryce, soggiunge:

« Ho assistito alle sue lezioni in Oxford nel 1858 e 1859 e sono rimasto immediatamente sedotto dalla dolcezza ed amabilità delle sue maniere e meravigliato della superiorità del suo spirito.... e il mio senso della sua squisita gentilezza e semplicità di carattere fu grandemente accresciuto dal consorzio privato.... In Oxford egli era rispettato profondamente da tutti coloro che lo conoscevano ed amato da tutti coloro che lo conoscevano bene.... Nel 1882 gli andai a fare una visita a Forlì ove soleva passare una parte dell' anno nel suo piccol podere patrimoniale. Quantunque avesse, per quel che parvemi, cessato di aspettare il trionfo de' suoi principii repubblicani, egli sperava bene della sua patria e non era ostile all' Italia monarchica.... Era una cosa piacevole osservare com' egli vivesse in buoni termini di amicizia co' suoi mezzadri e come fosse rispettato profondamente in Forlì ».

Nel 1874 il Saffi si congratulò cordialmente col professor Holland per la sua orazione inaugurale in Oxford sopra Alberigo Gentili - orazione da lui tradotta in italiano; e nel 1888 il detto professor Holland e il professor Kirkpatrick ebbero occasione di rinnovar conoscenza col Saffi alla suddetta gran festa universitaria in Bologna. « Fu una cosa commovente » osserva il secondo « trovarlo nel suo *quartiere* in un antico pittoresco palazzo in via Zamboni occupato per sette e ott'ore al giorno ne' suoi lavori letterarii ».

Fra gli altri amici e colleghi del Saffi sono ancor da ricordare due membri dell' università di Edinborgo - il defunto professor Lorimer, uomo di genio affine, e il professor Masson

che fu segretario per qualche tempo della *Società degli Amici inglesi d'Italia.*

Come il Mazzini, Agostino Ruffini, il Panizzi e altri parecchi, Aurelio Saffi procacciò, con la condotta e gli scritti, rispetto e simpatia alla patria in Inghilterra come già l'avea procacciata in America Vincenzo Botta, professore di lingua e letteratura italiana all'università di Nuova York, figlio di Carlo Botta lo Storico e fratello di Paolo Emilio, il celebre assiriologo, primo scopritore dei monumenti di Ninive illustrati poi dal Layard. Di Vincenzo Botta è ora morta la vedova, Anna Carlotta Lynck, un'americana d'origine irlandese, poetessa e letterata, ammirata e lodata dal Poe, dal Bryant, dall'Irving e da quanti culti Europei frequentavano il suo *salon* letterario.

Cominciò a venire in fama sin dal 1845 coi *Leaves from the Diary of a Recluse* (Fogli dal diario di un prigioniero) e le *Poesie* da lei pubblicate nel 1848 levarono molto grido sì che furono ristampate nel 1884. Fra gli omaggi che ricevè come poetessa sta in prima riga quello del suddetto famoso Poe, il quale, ragionando di due di queste poesie: l'*Ideale* e l'*Ideale Trovato*, così si esprime: « Per modulazione e vigore di ritmo, per dignità ed elevatezza di sentimento, per proprietà ed accuratezza metaforica e per energia di espressione io veramente non conosco poesie americane che reggano al paragone di queste ».

La signora Botta pubblicò inoltre, nel 1860, un *Handbook of Universal Literature* (Manuale di letteratura universale) notabile per concisione ed accuratezza e che è divenuto un libro di testo in molti istituti educativi. Oltrechè dai precitati la signora Botta era molto stimata dagli altri principali scrittori americani - Emerson, Holmes, Whittier, Longfellow, ecc. i quali tutti traevano a visitarla nella sua casa ornata dalle sculture sue proprie, come quella ch'era, in giunta, abilissima modellatrice.

Era nata nel 1820, aveva sposato Vincenzo Botta nel 1855 e morì, compianta, di pneumonia il 23 marzo caduto.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'ALLEANZA SENTIMENTALE CON LA GERMANIA

Comparve in un giornale tedesco un articolo di Ruggero Bonghi, ove quell'uomo di grande ingegno, avvezzo non a precorrere i mutamenti della pubblica opinione, ma a secondarli, parlando della lega che ci unisce fino al novantadue con gli imperi centrali, diceva che se v'ha un punto oscuro in essa è l'alleanza nostra coll'Austria, signora di Trieste e di Trento, mentre con la Germania ci uniscono legami di simpatia, comunanza di sorti e di studi. Io non sono irredentista, oltrechè per la ragione addotta dall'on. Prinetti (perché l'irredentismo è stato uno dei fattori della triplice alleanza) anche per un'altra ragione. Troppo facilmente, parlando d'italiani sudditi all'Austria, si corre col pensiero a sottomissione di una gente ad altra gente dominatrice, mentre ognuno sa che nello stato austro-ungarico coesistono varie stirpi più o meno indipendenti. Fra tante razze autonome o dominanti c'era posto per un milione e mezzo d'italiani, protetti perchè stirpe colta, perchè marinari contro l'invadente barbarie degli schiavoni. Noi col nostro irredentismo guastammo tutto, costringendo il governo imperiale a deprimere i nostri fratelli d'oltre Judrio, favoreggiando gli Slavi. Colla minaccia di voler rivendicare quei lembi d'Italia abbiamo ottenuto che oggi in Dalmazia la lingua italiana è quasi bandita e nell'Istria si difende a mala pena, mentre da sè stessi quei nostri fratelli sapevano molto bene difendersi e dominare. Che altro è l'irredentismo se non la proclamazione continua d'un desiderio impotente? Sul confine di due lingue non ci sono già zone grigie; non io ripeterò la bestemmia che fu detta nella città madre della nostra favella. Ma i popoli, non mai rinserrati entro termini immutabili, come maree montando o bassando, occupano o lasciano

all'invasore gli estremi lembi del territorio altrui e proprio. Quando il flutto italiano sormontava anche la Dalmazia e Corfù divennero nostre; quante volte retrocesse, il Friuli fu soggetto alla Carinzia. Ora di quale utilità può essere questa proclamazione continua delle nostre legittime aspirazioni? Abbiamo, noi bisogno, come Dario d' Istaspe, d' uno schiavo che ci rammenti dì e notte la vendetta da trarre sugli Ateniesi? Se siamo forti abbastanza, prendiamoci quelle provincie; se siamo deboli, attendiamo in silenzio tempi migliori.

Ma per chiunque non si lasci trasportare dalle impressioni facili e superficiali, per chi sente che cosa sia la dignità della patria il danno della triplice alleanza apparisce altrove. Oggi, per distoglierci dall'amicizia di una nazione, ci rammentano che con quella nazione combattemmo sui tali e tali altri campi, e da questo si trae argomento a predicare sola buona e conveniente l'alleanza con la Germania, che mai ci fu avversaria in campo. È un modo questo molto puerile di considerare le cose. Ogni stato, per pochi secoli che abbia durato, viene ad essersi trovato in guerra con mezzo mondo. L'importante non è di vedere se noi siamo stati mai in guerra con una nazione, l'importante è di vedere come questa nazione si è condotta con noi nella pace, come ha osservato le alleanze.

Eravamo in piena pace con la Prussia nel cinquantanove, quando c' impedì l'acquisto del Veneto. Non minacciavamo nessuna terra tedesca nel quarantotto, quando la confederazione germanica protestò di voler intervenire in Lombardia. Le altre nazioni si risentono se viene invaso il suolo della patria. La nazione tedesca considera come suolo germanico tutto ciò cui agogna, o che le torna comodo di possedere. Che andiamo fantasticando parità di sorti, somiglianza tra le nostre guerre d'indipendenza e le guerre che hanno condotto alla fondazione dell' impero germanico, se i tedeschi non austriaci, rivoltati come noi nel quarantotto, consideravano tuttora il quadrilatero proprietà tedesca, se da essi anche oggi viene

considerata città germanica Trieste, ove nessuno è tedesco e nessuno vuol essere tedesco? Gli altri popoli lottano per l'indipendenza, essi invece pensano a dominare. I tedeschi hanno avuto una sola guerra d'indipendenza nel 1813. Anche oggi rimpiangono la preponderanza perduta in Austria, e ricordano il giorno in cui la dominazione loro pareva doversi estendere fino al Mar Nero. Dove non arrivano colle armi cercano di aggiungere coll'ingerenza e colla preponderanza. Ben fu soddisfatto il loro orgoglio quando nello stesso tempo vedevano ricorrere al cancelliere i due poteri rivali a Roma, il papa e il governo d'Italia.

Io dico dunque che per noi è molto più temibile la Germania dell'Austria, quanto sono più numerosi i tedeschi nel primo stato che non nel secondo, e ho ricordato quali fossero le disposizioni verso noi dei tedeschi in tempo di pace, non per mantenere rancori, che sarebbe cosa assurda, ma perchè le aspirazioni germaniche restano sempre le stesse. In questo caso il passato ci può dar lume per l'avvenire. Come osservò la Prussia i patti dell'alleanza del 66? È inutile cercare in quella guerra combattuta insieme argomenti di simpatia e di fraternità; ma ci fu almeno lealtà? La Prussia si condusse da soverchiatrice in modo così scoperto e volgare che solo l'enormezza della volgarità e della mala fede riuscendo inconcepibile a un uomo come La Marmora la salvò da una lezione meritata. Quando un egoista fa società con un cavaliero, questi per natura presupponendo negli altri uomini sentimenti simili ai suoi, a ogni tiro del suo compagno rimane attonito, e non sa lì per lì vestirsi da volpe per rendere il contracambio. Mai si vide gioco più scoperto per levare la castagna dal foco con la zampa d'altri; mai si vide tenuto minor conto della parola data solennemente. Appena si presentò il destro, fece pace per conto suo, senza curarsi dell'alleato. O sì per coltivare questi sentimenti di simpatia rileggete la storia del trattato e della guerra Bella simpatia che per durare ha bisogno di spandere

un velo sulle imprese fatte in comune! Questa stessa alleanza che ancor dura tutti sanno con quali artifizi fu ricercata e quasi imposta a noi dalla Germania. Basta parlare con qualche tedesco per vedere sotto quale aspetto l'alleanza viene da essi considerata. È un patto d'immenso vantaggio per la Germania, punto dissimulato se non sotto il nome d'essere un vantaggio per l'Europa. Quei signori ci credono così vani che per compenso di pesi tanto gravi ci basti l'onore d'essere ammessi nel novero dei grandi stati, come se questo non fosse avvenuto da più di vent'anni. Già si sa che le soddisfazioni di tal sorta bisogna pagarle care. Questo era il loro discorso finchè la rinnovazione della triplice pareva sicura. Oggi che temono non sia più rinnovata lasciano trasparire in modo evidente il loro timore e il loro desiderio.

Io dico che, fra tanti disagi, l'Italia avrebbe ragione di insuperbire vedendosi arbitra di gettare il peso della sua spada nell'uno o nell'altro piatto della bilancia, se non preferisce di tenersela al fianco. Il primo a considerare sotto questo aspetto la cosa, fu Romualdo Bonfadini, che ebbe il merito di constatare un fatto certo, ma non di averne affrettato la rivelazione. Perchè, ripeto, finchè l'Italia non volle nemmeno discutere la possibilità di staccarsi dall'attuale combinazione, eravamo timidi e umiliati. È bastato un accenno di discussione per far risaltare agli occhi nostri, e degli altri prima, il pregio del nostro aiuto. Ora chi disse pel primo che noi rendiamo alla Germania un servigio incommensurabile fu Stefano Jacini. Egli primo ci fece riflettere alle conseguenze di una guerra in cui noi fossimo alleati della Germania, o si perda, o si vinca. Per andare a occhi chiusi contro a tali conseguenze, ci vorrebbero ragioni molto gravi che ci costringessero a rimanere nell'alleanza. Per assicurare che cosa fu conchiusa la triplice? Due obbiettivi si accennarono, il possesso di Roma e l'equilibrio del Mediterraneo. Alla Germania interessa tanto poco l'equilibrio del Mediterraneo, ch'essa spinse

i Francesi a occupare la reggenza di Tunisi, e se un giorno si quietassero rinunziando alla rivincita magari concederebbe loro Tripoli e il Marocco. All'Inghilterra invece e alla Spagna preme che la costa d'Africa e le isole del Mediterraneo non vengano occupate da uno stato formidabile in mare. Uniamoci dunque ad esse per tutelare gli interessi comuni, senza ricorrere ad estranei.

Roma può parere mal sicura solo a chi non sa rispettare l'indipendenza del pontefice garantita dall'Italia per impegno d'onore verso la cattolicità. Per concedersi il lusso di tartassare persone e cose religiose, bisogna essere bene appoggiati, salvo a scontare l'appoggio, sottostando a gravi pesi. Noi non ci teniamo a questo lusso, ma si capisce che la triplice alleanza abbia i più ardenti sostenitori tra quelli stessi che vorrebbero abolita la legge delle guarentigie. Non è forse vero che il Vaticano mira ogni giorno a creare imbarazzi all'Italia? Che lo cerchi è indubitabile, che l'ottenga o abbia probabilità di ottenerlo, dipende da una condizione essenziale. Per creare seri imbarazzi all'Italia non basta che il Vaticano abbia appoggio di stranieri; bisogna che trovi dei seguaci pronti a tutto in Italia stessa. Ora è certo che la massima parte dei componenti di quella parte che chiamasi clericale, sono del tutto alieni dal seguire la Curia sulla via della politica antinazionale. Ove questa politica si accentuasse troppo, finirebbero col rendersi indipendenti da qualsiasi ingerenza, e anche senza di ciò arriveranno fatalmente a questo. Nessun dubbio che la parte nazionale tra i cattolici sia più forte numericamente, intellettualmente e moralmente della parte antinazionale. Finchè si è trattato di non fare, hanno ubbidito di mala voglia, se venisse ordine di fare contro la patria, si ribellerebbero a dirittura. Ma è veramente il Vaticano quell'implacabile nemico che si vuol far credere? Se fosse tale si sarebbe rattristato della caduta dell'uomo, che secondo Mazzini e secondo i chierici doveva essere l'ultimo ministro

della monarchia. È noto il calcolo degli antinazionali. – L'Italia una volta sulla china della rivoluzione non potrà più arrestarsi; il governo passerà in mani più malsicure ogni giorno più, finchè verremo allo sgoverno, all'anarchia. Allora torneremo noi. – Ora il ministero presente, per chi ben guardi, è la smentita più eloquente a tali sinistri profezie, e il più atto a scuotere la fede di chi ci credeva.

Pur troppo per restare nella triplice v'è un'altra ragione che non si dice, e omai apparisce la sola. Ogni avvicinamento colla Francia è temuto per l' unica ragione che la Francia è retta a repubblica; si ha paura del contagio repubblicano se tra le due nazioni tornasse una pace durevole, come se le idee sovversive non entrassero assai meglio di contrabando. È una paura infondata e irragionevole, perchè l' essere a Parigi un governo repubblicano non implica la necessità che tal governo debba essere radicale; e se la repubblica diviene conservatrice, in che modo l'esempio della Francia potrebbe invogliarci a seguirlo? La Francia repubblicana per necessità, perchè l'antica casa regnante troncata dalla rivoluzione si estinse, e la nuova casa dei Napoleonidi non seppe consolidarsi, non potrà mai importare le sue forme in un paese libero. Il pregiudizio che fa consistere la libertà nel rendere elettivo il capo dello stato è oramai dileguato. Vediamo che il Canadà non ha nessuna voglia di mutar governo, perchè con tutta la soggezione alla corona d'Inghilterra, con tutto il suo governatore sa di non essere meno libero della vicina unione americana. Una repubblica conservatrice in Italia sarebbe possibile a un sol patto, ove la monarchia, divenuta autoritaria, si mettesse a fare una politica dinastica contraria agli interessi della nazione.

Giacchè si fa tanto abuso della storia, mi sia concesso di ricordare che le signorìe straniere più funeste all'Italia furono, non quelle aborrite sin da principio, ma quelle accolte a braccia aperte per odio di un nemico creduto peggiore. Brutto

sintomo quando il patriottismo si fa consistere, non più nel sentire italianamente, ma nell'amore o nell'odio per altre nazioni. Noi abbiamo avuto esempi di patriotismo spagnuolo e austriaco sostituito all'altero sentimento nazionale, e Dio non voglia che per opposizione al patriotismo francese di pochi di estrema sinistra venga considerato come obbligo di un buon italiano l'odio per la Francia e l'adorazione per la Germania.

Il Bonghi s'indugia sulla pretesa simpatia intellettuale fra Italia e Germania. Se intende dello studio posto da noi nei filosofi o poeti o storici del gran secolo della letteratura tedesca, ha in parte ragione. Carducci non avrebbe scritto le *Odi barbare* senza Goethe e Schiller. De Sanctis apprese oltre Alpi il bel metodo che gli ha fatto onore, ma l'applicò esclusivamente alla letteratura italiana. Fuori di questi due esempi non saprei quanto la coltura nostra si sia giovata di quella germanica, giacchè il Bonghi stesso, per dirne una, ha come scrittore politico educazione schiettamente italiana; concepisce e atteggia le sentenze come un italiano del cinquecento, se non in quanto ha profittato della coltura moderna francese e inglese. E lo stesso poteva dirsi di Marco Minghetti, così moderno di pensiero, così classico di forma. Io non saprei vedere un indizio di simpatia nello scambio di coltura letteraria tra la Germania e l'Italia. Quante volte una nazione ha grandeggiato in letteratura, le altre nazioni, anche nemiche, ne hanno profittato. Nè intendo dire soltanto le nazioni in guerra, ma anche quelle intellettualmente discordanti e ripugnanti. La Germania della riforma (fatta in odio a tutto ciò che sapeva di romano) non trasse profitto dall'umanesimo italiano? Che i tedeschi oggi conoscano e apprezzino il grande De Rossi e poi l'Ascoli e qualche altro, non è gran cosa. Delle scoperte fatte dagli altri bisogna pur essere al corrente e giovarsene. Ma noi dovremmo sentir simpatia per l'educazione classica come viene oggi impartita in Germania? Sarebbe un assurdo oggi che il giovane imperatore molto opportunamente si è ribellato a quel modo

pedantesco d' insegnare. Giovani nati con diverse attitudini, che dovranno essere medici o ingegneri o giuristi perdono il tempo in raffronti letterari e ricerche che qui non si pretenderebbero dagli studenti di belle lettere. Se per l' educazione e l' istruzione classica dobbiamo prendere esempio da qualcuno è dall' Inghilterra. Studiare quello che è oggi l' istruzione in Germania servirebbe a mettere in rilievo le differenze di temperamento intellettuale fra i due popoli.

I Francesi ci credono uomini eguali a loro per doti naturali di mente e d'animo, soltanto non ancora arrivati a quel grado di potenza, di ricchezza, di gloria che li fa insuperbire. Non dubitano però che un giorno non ci possiamo arrivare, e lo temono o lo sperano secondochè vedono in noi un nemico o un possibile alleato. Per l'orgoglio teutonico noi romani siamo una razza fisicamente e intellettualmente e moralmente inferiore a loro, incapace di alti voli d'immaginazione come loro privilegiati da Dio, una razza corrotta, e per quanto facciamo non saremo mai loro eguali. L'Italia è per essi il paese del dolce far niente, e a questo paese d'oziosi essi vengono a chiedere il concorso dell'esercito, per servirsene come dei valorosi Bavaresi nella guerra del settanta. Poi per compenso di tante nobili vite perdute verrà il biondo imperatore, e come Ottone, Enrico e Federico passando, ma senza armi per paese amico, largirà all'Italia il possesso di Roma.

PIETRO BRACCI.

DISCORSO DELL'ONOREVOLE PRINETTI

NELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEGLI ESTERI 14 MAGGIO 1891

Prinetti. Io non ho l'intenzione di fare un lungo discorso: avevo in animo di fare solo alcune dichiarazioni tranquille e serene.

Ma non posso cominciare a parlare senza prima protestare con tutta la forza dell'animo, non tanto come uomo politico, quanto come italiano, contro la conclusione del discorso dell'onorevole Giovagnoli.

Giovagnoli Ed io controprotesto contro di Lei come uomo politico e come italiano. *(Rumori).*

Presidente. Non interrompano! L'onorevole Prinetti esprime la sua opinione, come altri ha espresso la propria.

Prinetti. Si può discutere se convenga o non convenga fare la politica delle alleanze che è stata seguìta fino ad ora. E questa discussione può e deve essere fatta, a mio modo di vedere, con piena calma e con tutta serenità di giudizio! Le alleanze non sono fini a loro stesse; non sono che mezzi per giungere ad un determinato scopo che segni un vero e proprio vantaggio per la prosperità di un paese. Può darsi che, in un determinato periodo della storia di una nazione, un'alleanza convenga ed un'altra no; ma non è giusto trarre da tutta la storia dell'Europa occidentale questa conclusione di un conflitto... (*Interruzioni*) di un conflitto predestinato fra noi e la Francia. Oh! io sento il dovere nell'animo mio e come uomo politico e come italiano di portare una parola di protesta in quest'Aula contro questa conclusione. (*Rumori*).

Presidente. Ma non interrompano, li prego! Facciano silenzio.

Prinetti. L'onorevole Giovagnoli ha voluto dire che tutta la storia ci mostra la Francia e l'alleanza francese come fatali alla nazione italiana! (*Rumori*). Orbene, onorevole Giovagnoli, io sono giovane ma non lo sono abbastanza per aver dimenticati gli entusiasmi delle vittorie dei campi di Magenta e di Solferino; non lo sono abbastanza (*Rumori*) per aver dimenticati gli entusiasmi di quell'ingresso solenne dei due grandi sovrani vittoriosi in Milano, allora liberata dal giogo straniero. Io posso discutere se oggi altri

sistemi di alleanza convengano al mio Paese, ma mi ribello a disconoscere quel ricordo di un'epoca che fa bene al nostro sentimento nazionale...

Giovagnoli. Lei non c'era ed io sì!

Prinetti. Detto questo unicamente perchè proprio, me lo perdoni la Camera, non ho potuto fare a meno di abbandonarmi a questo sfogo di un sentimento che viene dal profondo dell'animo mio (*Interruzioni*) e nel quale credo aver concordi molti dei colleghi miei e certamente una gran parte del mio Paese... Detto questo, io entro a discorrere con tutta serenità e calma di alcune osservazioni che ho udite fare. Io sono un antico avversario della politica di alleanza che è stata seguita finora.

Avversario del Gabinetto che la faceva, non avevo nemmeno il bisogno di giustificare le ragioni peculiari della mia opposizione a quella politica; ma oggi che mi trovo amico, e voglio restare amico degli uomini che sono al Governo, io sento il dovere di esporre alcune considerazioni, e di dire le ragioni per le quali io non potrei seguire il Ministero attuale, se allo scadere della triplice alleanza, questa fosse rinnovata.. (Oooh! *a sinistra*).

Presidente. Ma facciano silenzio e lascino parlare. Rispettino tutte le opinioni!

Prinetti... o per dir meglio, se fino da ora il Governo dichiarasse di ritenere necessario, il proseguire in questa alleanza e rinnovarla. Dirò brevissimamente le ragioni, per cui crederei per lo meno prematura oggi una tale determinazione.

Io ho ascoltato con tutta attenzione i discorsi dei vari oratori che hanno sostenuta la tesi contraria alla mia. Ho ascoltato ed ammirato il discorso dell'onorevole Chiala, per la sua forma, per la sua dialettica, per l'autorità che ciascheduno riconosce all'oratore che lo pronunziava; ma io debbo dire francamente all'onorevole Chiala, che le sue ragioni non hanno valso a dissipare il mio convincimento.

Egli ha parlato di pericoli cui andrebbe incontro l'Italia, se non avesse a rinnovare la triplice alleanza; ha voluto spiegare i vantaggi, che da questo rinnovamento l'Italia ricaverebbe. L'onorevole Chiala anzitutto nel principio del suo discorso, ha esposto alcune cose, intorno alle quali io desidererei una conferma per parte del Mini-

stero. Egli ha detto che la scadenza della triplice alleanza è nel febbraio 1892. Me lo perdoni, se Ella ha notizie all'infuori dei giornali, ma in qualche giornale io vidi notizie diverse.

Chiala. I discorsi di Crispi quando era Ministro.

Prinetti. Ma c'è un altro punto sul quale le dichiarazioni dell'onorevole Chiala mi sono riuscite nuove. Egli ha parlato di una convenzione formale coll'Inghilterra. Ora è bene spiegarsi.

L'onorevole Chiala mi insegna che è antica consuetudine della politica inglese di non venire a convenzioni formali, ad alleanze precise con altri paesi.

Ad ogni modo egli ha veduto esistere un nesso fra la triplice alleanza e questo accordo dell'Italia coll'Inghilterra: ma io mi permetto di sollevare il dubbio che vi sia questo nesso indispensabile, e credo che vi possano essere buonissimi rapporti coll'Inghilterra anche all'infuori dei vincoli della triplice alleanza.

L'onorevole Chiala ha con molta competenza esposto le ragioni per le quali la triplice alleanza è stata fatta; ed io non ho nessuna difficoltà ad ammettere l'idea sua e di altri oratori che hanno parlato nello stesso senso, che, cioè, nella condizione politica dell'Europa di quell'epoca, convenisse all'Italia forse di accettare l'alleanza delle potenze centrali.

Ma allora non esisteva il dissidio, che si è poi andato accentuando, tra la Russia e l'Austria, dissidio che il principe di Bismarck non è riuscito colla sua abilità ed autorità a togliere; per modo che, mano mano che gli anni sono trascorsi dal 1882 ad ora, la Russia si è scostata da quell'alleanza imperiale, che è stata per molto tempo la base della politica sua, e ne è venuta a poco a poco in Europa una situazione affatto diversa da quella del 1882, in cui si è stabilita la triplice alleanza.

Ed è qui che io attingo le ragioni della mia piena convinzione, che oggi questo sistema di alleanze più non convenga alla politica italiana. Noi non dobbiamo più temere quel pericolo che ci è stato presentato tante volte come un grande spauracchio.

Giovagnoli. Ma che! Ci difende lei!

Prinetti. Ma, onorevole Giovagnoli, io ho pur diritto a parlare. Sono stato ad ascoltare il suo discorso; ascolti Ella il mio.

Giovagnoli. Hanno interrotto pure me!

Prinetti. Non creda che mi ci sia divertito; eppure l'ho ascoltato. (*Rumori*). Dunque, dicevo, non so se sia temibile il pericolo, che forse era temibile 10 anni fa, che l'Italia possa trovarsi completamente isolata nelle questioni europee, perchè non arrivo ad immaginare un accordo possibile, sostanziale, vero fra i tre imperi del nord, e ancor meno fra essi e la Francia, come forse ha voluto lasciar supporre qualche parola, non so se dell'onorevole Chiala o di altri.

Oggi ci troviamo con un'Europa, nella quale quattro grandi potenze hanno ragioni tali di divergenza tra loro, che è difficile poter immaginare come possano raggrupparsi diversamente, che due a due. Dunque, dato che l'Italia dovesse entrare nelle loro questioni, avrebbe la probabilità, assai fondata, di averne in ogni modo due con sè e due contro di sè.

Quindi il pericolo dell'isolamento, che è stato un tempo il grande spauracchio della politica italiana, io non lo vedo ora.

L'onorevole Chiala ha parlato dell'irredentismo e qui io debbo fare una dichiarazione molto recisa e la faccio volentieri da questo banco di estrema destra.

Io certamente non sono irredentista, nel senso abituale di questa parola; non ho mai potuto approvare le agitazioni irredentiste e son d'accordo completamente con l'onorevole Chiala nel deplorare le conseguenze dolorose, che esse hanno prodotto, e fra le quali vi è forse anche quella di aver contribuito a gettare l'Italia in quella triplice alleanza, che io non approvo: ma, da ciò, al dover rinnegare completamente, teoricamente, filosoficamente, un pensiero altamente italiano, io non ci arrivo, onorevole Chiala, e non comprendo come possa diventar definitiva un'alleanza, con chi rappresenta la negazione di una aspirazione, sia pure utopistica, ma nobile e generosa del mio paese. *(Bene! Bravo!)*

Se non che da uno degli oratori è stato evocato il nome del senatore Jacini ed io raccolgo questo nome perchè mi rappresenta tutta una serie di idee. Quest'uomo, poco prima di uscire da quella scena, nella quale pure aveva occupato tanta parte, ha sostenuto con l'autorità del suo nome, con l'efficacia della sua parola una politica di raccoglimento dignitoso, calmo e sereno.

Orbene io confesso che sono stato sempre favorevole a quest'ordine di idee, perchè io della politica ho un concetto, che può

essere errato, ma ch'è diverso da molti concetti, che ho sentito esplicare qua dentro. Io non comprendo come si possa seriamente discutere di politica *grande* o *piccola*. Per me le politiche si dividono in politica buona e politiche cattive; la buona è unicamente quella che tutela e difende fieramente tutti gl'interessi sostanziali del Paese ma non cerca di inventarne artificialmente per trarne motivo ad intervenire laddove interessi veri da tutelare non esistono.

La politica dell'Inghilterra è grande perchè sono grandi i suoi interessi: la politica dell'Inghilterra è alta e civile perchè alto e civile è il pensiero di quella grande nazione.

Ora, ispirandomi a questo concetto che potrà forse essere dottrinario od errato, ma cui io confesso con grande franchezza per giustificare la mia opinione, io non comprendo quale bisogno reale abbiamo noi di andarci ad ingerire nelle questioni dell'Europa centrale.

O signori, tutta la storia europea degli ultimi tre secoli si riassume attorno a questo duello, grandioso, direi quasi fatale tra la Francia e la Germania; ed ogni volta, che una delle due nazioni è stata vinta, si è detto che non sarebbe più risorta. Il giorno dopo che la battaglia di Rosback fu perduta dai francesi si disse: la Francia è finita e 49 anni dopo, a Jena alle 9 del mattino, dei famosi granatieri di Federigo non un battaglione era ancora in linea contro i soldati di Napoleone I. Ora conviene a noi, o signori, per correr dietro all'idea nobile e generosa, forse, ma anche illusoria, di assicurare, di contribuire a difendere la pace e l'equilibrio d'Europa, conviene a noi di intervenire in questo duello mistico, storico, fatale? Conviene a noi, o signori, di immedesimare la nostra sorte, forse la nostra integrità coll'esito di un atto di questo duello? Vi espongo il mio dubbio, e vi dico francamente che, allo stato in cui trovasi oggi la questione, crederei per lo meno prematuro rispondere di sì. *(Benissimo! - È giusto).*

È stato detto qualche altra cosa che mi ha colpito: è stato detto che noi dobbiamo restare nella triplice alleanza perchè, uscendone, ne verrebbe sminuito il nostro credito morale.

Ma, onorevole Chiala, io ho sentito da lei questa cosa, che, lo confesso, mi ha fatto senso, in ragione della stima grandissima

e della grandissima deferenza che ho verso di lei. Ma come! Un paese entrando in un'alleanza, contrae un matrimonio? Ripeto quello che ho detto in principio: le alleanze non sono fine a loro stesse, esse sono metodi per raggiungere determinate finalità. L'uscire da un'alleanza lealmente, allo scadere del trattato che l'ha conchiusa, non può certo sminuire la rispettabilità, il valore morale di chi ci è entrato. Prima che la triplice alleanza esistesse, esisteva l'alleanza degli imperi del Nord. La Russia ne uscì, ma a nessuno è mai parso che la Russia fosse, per questo fatto, sminuita nel suo valore e nel suo prestigio in Europa.

Del resto io prendo atto di una dichiarazione che è stata fatta da un oratore, il quale ha parlato in favore della triplice alleanza, ed è questa: che si dovesse, nel rinnovarla, consentire magari a qualche minore pretesa, pur di ottenere che minori fossero gli oneri che da questa alleanza derivano al nostro paese. Io prendo atto di questa dichiarazione come di un grande principio di ritorno verso quelle idee che mi sembrano migliori. Dal momento che voi ammettete che gli obblighi, che al paese nostro sono venuti dalla triplice alleanza, sono talmente forti, talmente gravi per le forze economiche di cui il nostro paese dispone, che convenga piuttosto abbandonare alcune delle condizioni di questa alleanza, pur di ottenere che questi oneri siano minori, io dico che il principio che voi invocate per difendere la triplice è un principio sfatato.

Una voce. Non ci sono oneri.

Prinetti. Ma come non ci sono oneri! L'onorevole presidente del Consiglio, un momento fa, ha fatto la questione di 200 mila lire per le scuole all'estero. Or io dichiaro che voterò la riduzione delle scuole all'estero, ma non già per risparmiare le 200 mila lire, ma perchè i miei principii, le mie convinzioni mi portano a questo. Ma certo non mi ha fatto piacere udire che una considerazione di 200 mila lire sia quella che muove il Governo sopra un terreno così gravido di altissime questioni: ciò vi prova, o signori, e la franca parola stessa del capo del Governo l'ha dimostrato, quanto gravi e difficili siano le condizioni finanziarie nostre, le quali non sono e non possono essere se non il sintomo e la misura delle condizioni economiche del paese.

Negare che queste condizioni siano difficili, negare che esse siano state rese difficili dalla discordia con una nazione vicina, è

negare la luce meridiana; ed io non credo che sia da uomo politico e nemmeno da buon cittadino il disconoscere la verità.

Una voce. La triplice alleanza esisteva da sette anni!

Prinetti. Sì, da sette anni esisteva la triplice alleanza; ma la triplice alleanza che esisteva da sette anni era diversa da quella che ha voluto farla l' onorevole Crispi.

Voci a sinistra. Oh! oh! (*Rumori*).

Di Sant'Onofrio. Ma che Crispi! L' ha fatta Robilant!

Presidente. Ma non entriamo in queste questioni; e non interrompano.

Prinetti. Onorevoli colleghi, io non faccio colpa a nessuno, ma il voler negare che negli ultimi anni il carattere della triplice alleanza sia andato accettuandosi, per quello che riguarda l' Italia è negare una verità che non si può occultare.

Ad ogni modo io non voglio più oltre tediare la Camera; esprimo solamente una speranza. Io ho ascoltato con religiosa attenzione le parole del Presidente del Consiglio. Egli ha detto che noi dobbiamo restare fedeli ai patti che l' Italia ha assunto francamente, risolutamente.

Io sono con lui; e sarei il primo a ribellarmi a qualunque tentativo che venisse fatto per diminuire di una millesima parte la fede nella parola dell' Italia. Ma al capo del Governo io chiedo che lungamente egli rifletta prima di prolungare il periodo, durante il quale l' Italia è impegnata in questi patti. Ed ho fede che egli vi rifletterà, ed ho fede che anche l'uomo politico insigne che lo coadiuva nella direzione del suo dicastero, lo consiglierà a seguire una nuova via.

Io ricordo le parole splendide che l' onorevole D' Arco, che mi spiace di non vedere in questa Aula, pronunziava il 21 dicembre 1888. Egli diceva: « la nostra posizione geografica, l' indole delle nostre popolazioni, il nostro recente riscatto, gli obblighi stessi di gratitudine verso le potenze che ci hanno aiutato ad unirci in nazione, tutto c' invita ad una politica di riserbo. Bisogna che ci rassegniamo a rendere qualche servigio di meno all' Europa, e ad impartire qualche beneficio di più alle nostre popolazioni ».

A queste parole io sottoscrivo pienamente, e spero che esse avranno efficace influenza sulla condotta politica futura del Governo.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. - Mali umori contro il Ministero Di Rudinì. - Fino a qual punto siano giustificati. - Necessità nel Governo di un'azione più vigorosa ed armonica. - Il bilancio degli Affari esteri davanti alla Camera. - Le scuole italiane all'Estero. - Il bilancio dell'Interno. - Il programma delle economie. - Avvenimenti in Francia, nel Portogallo e nella penisola dei Balcani. - La fine dello sciopero dei minatori in Belgio e l'Enciclica del Papa sulla quistione operaia.

30 Maggio 1891.

Non è possibile nascondersi che, da qualche tempo, il favore che aveva accolto il nuovo Ministero al suo nascere si è andato alquanto affievolendo, e che i suoi avversarî vanno riprendendo ardire e speranza. A dire il vero, tutti i tentativi che finora essi fecero contro il Gabinetto riuscirono ad altrettante vittorie di questo; ma nell'opinione pubblica incomincia a farsi strada uno stato di dubbio e d'incertezza, che desta qualche inquietudine, e che converrebbe affrettarsi a dissipare.

Noi però, senza essere nè punto nè poco legati al presente Ministero, ma per solo amor di verità, dobbiamo dichiarare che troviamo tali inquietudini e tali critiche un po' premature. In sostanza il presente Ministero non è al potere che da quattro mesi, e in questo frattempo non può dirsi che sia stato del tutto in ozio. A buoni conti, esso ci ha liberati dal governo di un uomo che aveva condotto l'Italia in un ginepraio di guai all'interno ed all'estero, e del quale pareva impossibile fare a meno; ha mandato a monte un disegno di circoscrizione amministrativa che aveva sollevato una giusta agitazione in tutto il paese; ha condotto in porto una riforma politica importante, alla quale il Crispi era recisamente contrario, l'abolizione dello scrutinio di lista; ha ricondotto il

sistema costituzionale a' suoi veri principî, mettendo fine al governo personale che da tanti anni ci opprimeva e che inceppava la libertà della Corona e del Parlamento; ha arrestato la corrente delle spese, che sotto il precedente Gabinetto aveva travolto il solo ministro veramente risoluto ad opporvisi; ha migliorato le relazioni dell'Italia co' suoi vicini; ha ricondotto in più giusti confini una politica coloniale fantastica, costosa, incompatibile colle condizioni reali del paese; ha posto fine alla continua e meschina guerra mossa dal Crispi al sentimento religioso; ha sottratto il paese alla tirannia quasi ufficiale di una sètta ben nota. Sono forse questi benefizi da gettare cosi alla prima? Noi non lo crediamo, e siamo d'avviso che un grave errore commetterebbero quei deputati di principii conservatori, i quali, per impazienza di un ideale certamente desiderabile, ma che non può raggiungersi senza tempo e fatica, si prestassero al giuoco dell'Opposizione, rafforzata oggi dal gruppo radicale.

Certamente, nella condotta del Gabinetto non tutto è da lodare. Abbiamo già notato anche noi la lentezza colla quale esso ha fin qui proceduto di fronte alla quistione economico-finanziaria; abbiamo biasimato anche noi le sue incertezze di fronte alle dimostrazioni del 1.° Maggio a Roma; ed anche noi vorremmo vederlo agire in tutte le occasioni con maggiore accordo e con maggiore risolutezza. L'on. Baccelli, in una recente occasione, diceva che, a parer suo, l'Italia ha ora dei ministri, non un Ministero; e l'accusa è di quelle che possono far fortuna in un paese avvezzo per tanti anni allo snervante sistema del governo di un solo. Dunque occorre prudenza nell'arrischiare dichiarazioni che poi si debbono ritirare; occorre valersi dei mezzi che il Regolamento concede per evitare risposte precipitate a domande capziose, le quali non hanno altro scopo fuorchè quello di mettere in contraddizione i vari ministri su quistioni non ancora esaminate di proposito in consiglio; occorre insomma regolarsi con molta cautela, per dimostrare che il Governo di Gabinetto, come è il solo conci-

liabile col sistema costituzionale e colla libertà, così non è punto inferiore per efficacia e serietà al Governo personale. In tal modo si eviteranno procedimenti che non si possono purgare da ogni taccia di contraddizione, quali sarebbero quelli tenuti rispetto all' Africa e rispetto al progetto Bonghi-Nasi riguardanti il diritto di riunione.

Del resto, dopo qualche tempo perduto in dilazioni che si sarebbero potute risparmiare, la discussione dei bilanci è stata intrapresa e cammina con sufficiente rapidità alla Camera dei Deputati. A tutt'oggi ne furono approvati due, e precisamente quelli che potevano offrire maggiore appiglio a quistioni di ordine politico, e furono in oltre approvati i consuntivi 1889-90. Durante la discussione di questi ultimi, segnalati da una specie di amichevole avvertimento dell' on. Plebano al Ministero, l'on. Luzzatti fece dichiarazioni importanti circa le costruzioni ferroviarie, annunziando il progetto, ora presentato, per ridurre a 50 milioni annui la relativa spesa, che attualmente ammonta quasi al doppio di tale somma. Più numerosi furono gl' incidenti a cui diedero occasione i bilanci degli Affari esteri ed interni.

Nella discussione generale del bilancio degli Affari esteri parlarono molti oratori, gli uni esaminando largamente il tema delle alleanze dell'Italia, gli altri occupandosi particolarmente di alcuni punti speciali della nostra politica. Fra i discorsi pronunciati sul primo argomento, furono degni di nota quello dell'on. Chiala in favore della rinnovazione della triplice alleanza e quello dell'on. Prinetti contro. Rispetto a tale gravissima questione, non è necessario ripetere qui che, se la scelta fosse libera, noi propenderemmo risolutamente per l'opinione sostenuta dall'on. Prinetti. Apprezziamo le ragioni addotte dall'on. Chiala; ma non sappiamo davvero persuaderci che l'Italia, per vivere sicura, debba necessariamente aggiogarsi al carro di qualche altra potenza e sposarne le passioni. Si cita sempre il 1881; ma, come il compianto Jacini

dimostrò luminosamente nel suo ultimo scritto, la colpa dei fatti del 1881 va attribuita, non alla mancanza di alleanze, ma all'insipiente politica del Governo che ci reggeva allora. Nè bisogna dimenticare che dal 1881 al 1891 le condizioni sono enormemente cambiate, e che le alleanze non si debbono considerare come istituzioni perpetue. Ad ogni modo poi, l'on. Prinetti ebbe mille ragioni protestando contro le parole di un oratore assai meno competente e meno misurato dell'on. Chiala, il quale, dimenticando Magenta e, Solferino, vorrebbe eterna inimicizia fra l'Italia e la Francia. Anche l'on. Presidente della Camera, intervenendo opportunamente nella discussione, biasimò le parole avventate dall'on. Giovagnoli.

Rispondendo ai varî oratori, il Presidente del Consiglio incominciò col pronunziare elevate parole intorno alla missione dei popoli civili, respingendo la teoria del puro tornaconto. Sorvolò sulla questione delle alleanze, deplorando che se ne parli troppo spesso, ed osservò che la politica estera non si può modificare a capriccio nè da un giorno all'altro. Circa alla vertenza coll'America, aggravata negli ultimi tempi da una strana sentenza della Grande giuria di Nuova Orleans, disse che non bisogna innalzare una quistione giuridica al grado di quistione politica, né sollevare fuori di proposito l'amor proprio nazionale. Nell'insieme, le sue dichiarazioni furono bene accolte.

Ma l'episodio più interessante della discussione di questo bilancio, fu quello relativo al capitolo delle scuole italiane all'estero, sul quale il Ministero proponeva una economia di 233,000 lire. Contro alla possibilità di ogni riduzione di tal natura, aveva già tuonato l'on. Crispi subito dopo la sua caduta; e per combatterla si erano data la posta da una parte tutti coloro che speravano di far breccia nel Ministero coll'accusa di clericalismo, dall'altra tutti coloro che, in questo genere di quistioni, ubbidiscono a vieti pregiudizi o ad ingiunzioni o ad odii di setta. È notorio infatti – e lo fece opportu-

namente osservare anche in questa occasione l'on. Prinetti – lo sviluppo dato alle scuole all'estero dal ministro Crispi, non aveva quasi altro scopo che quello di sostituire l'insegnamento laico all'insegnamento religioso, di far concorrenza, o meglio guerra, alle missioni. Era quindi naturale che, vedendo l'attuale amministrazione metter timidamente la mano su questa costosa macchina di guerra, i deputati e pubblicisti sopra nominati si commovessero e gittassero alte grida; ed esse non si quetarono neppure quando l'on. Di Rudinì, per un desiderio forse esagerato di conciliazione, accettò la proposta di ridurre da 233 a 133 mila lire l'economia sul capitolo in quistione Gli on. Finocchiaro-Aprile, Marinelli, Cavalletto, Luciani ed altri ancora scesero in campo armati, accusando il Gabinetto di cortezza di vedute, di clericalismo, e di scarso amor patrio; e l'on. Brin, che pure un giorno ebbe il coraggio, allora non comune, di dichiararsi estraneo ad ogni legame di setta, si lasciò trascinare a diriger la battaglia in luogo e vece del Crispi, assente. La Camera però, dopo due stringenti discorsi dei ministri Villari e Di Rudinì, respinse per appello nominale e a gran maggioranza l'ordine del giorno Brin, e approvò la proposta ministeriale. Questo risultato, del quale saranno lieti tutti coloro i quali si interessano davvero della diffusione della coltura italiana all'estero, e meglio in Oriente, dovrebbe rendere il Gabinetto meno timido nell' affermare certe grandi verità, come talune di quelle che l'on. Di Rudinì espose con mille riserve e in forma dubitativa nel suo discorso.

La discussione del bilancio dell'Interno porse quasi ad ogni capitolo occasione a molti oratori di fare numerose raccomandazioni al Governo circa questo ramo importante di pubblica amministrazione. Non è qui il luogo di riassumere queste raccomandazioni e le risposte loro date dal ministro; basterà dire che questi ha promesso la presentazione non lontana di progetti di legge per tradurre in atto il decentramento e per modificare la maggior parte delle leggi amministrative appro-

vate sotto il Ministero Crispi, come la legge comunale e provinciale, quella sulle opere pie, il codice sanitario e via via. Fra un capitolo e l'altro, l'on. Nicotera ebbe pure a rispondere ad un'interrogazione relativa al preteso moltiplicarsi delle monacazioni in alcune parti d'Italia. A tal proposito, egli dichiarò che, se ciò avveniva, avveniva nelle vie legali, e che, nei limiti della legge, il Governo intende rispettare la libertà di tutti. Tale dichiarazione, e quella fatta alcuni giorni prima dall'on. Di Rudinì, che il Ministero aborre da ogni persecuzione, segnano un vero progresso in questa materia sulla politica della cessata amministrazione.

Attualmente la Camera, dopo avere approvati i bilanci sovra nominati e una legge relativa ai dazi sugli olii pesanti, discute il bilancio della Pubblica Istruzione. Giova sperare che, nella discussione di questo e degli altri bilanci tuttora sotto esame, essa manterrà integra, od aumenterà ancora la cifra delle economie proposta dal Governo, e porterà la falce su tutti gli assegni superflui o non giustificati. A questo proposito ci associamo al voto espresso da un giornale romano, affinchè la Camera, che si prepara a ridurre i soprassoldi non lauti degli ufficiali dell'esercito, non trascuri quelli assai maggiori onde godono gli ufficiali di marina. Speriamo poi che, nella discussione del bilancio di Grazia e Giustizia od anche prima, il Governo si pronunzierà nettamente per l'esecuzione della legge per l'abolizione delle preture superflue e si impegnerà seriamente a mettere un freno alla scandalosa teatralità di certi processi, richiamando al dovere quei magistrati che prestano compiacentemente l'opera loro a tali demoralizzanti spettacoli.

Al di là delle Alpi e dei mari abbiamo oggi da segnalare alcuni fatti degni di ricordo. In Francia, le nuove tariffe doganali furono approvate dalla Camera dei Deputati, dopo che il Ministero ebbe fatte alcune riserve allo scopo di conservarsi una certa libertà d'azione nei possibili negoziati commerciali cogli altri paesi. In Portogallo, la crisi economico-finanziaria

generò di recente una nuova crisi ministeriale, che però si ridusse ad una modificazione del Gabinetto d' Abreu-Souza. Intanto durano e risorgono ogni giorno per nuovi incidenti le quistioni fra quel Governo e l' Inghilterra in Africa. In Rumenia, terminate le feste pel 25.° anniversario dell' assunzione al trono del Re Carlo I, vennero inaugurati i lavori della nuova Camera, la cui maggioranza pare ben disposta verso il Gabinetto Floreseu. Nel Regno di Serbia infine la querela fra i due ex sovrani si è per ora chiusa colla partenza di entrambi dal paese, ma non senza aver dato occasione a sanguinosi tumulti che non consolideranno certo il trono dell' infelice fanciullo, chiamato innanzi tempo al Governo dalle improntitudini de'suoi genitori. È desiderabile che le conseguenze di questi scandalosi episodi non debbano mai oltrepassare i confini del piccolo Stato che si mostra così poco degno della indipendenza che l' Europa gli ha assicurata.

Finalmente in Belgio il grande sciopero dei minatori è cessato, come si sperava, senza conflitti sanguinosi, dopo che il Governo e la così detta Sezione centrale diedero ampie assicurazioni circa la prossima revisione dello Statuto ; la qual cosa dimostra chiaramente il carattere politico, più che sociale, del movimento. Con ciò non vogliamo dire che la quistione non abbia anche quest' ultima natura ; intendiamo soltanto osservare che, in Belgio come altrove, i mestatori politici si giovano del malessere sociale per conseguire i loro fini. Di qui la necessità che i Governi studiino seriamente e con cura il grave problema, alla cui soluzione porterà certo un poderoso contributo l'Enciclica Pontificia del 15 corrente. Di questo importante documento, che porge oggi materia alle considerazioni di tutta la stampa, non è il caso di occuparsi di sfuggita: quindi ci limitiamo qui a segnalarne la pubblicazione, lasciando ad altri la cura di commentare gli insegnamenti che essa contiene.

X.

NOTIZIE

— Il 24 corrente si procedette in Bologna alle elezioni generali pel Consiglio comunale, in sostituzione di quello sciolto in seguito agli errori commessi dall'amministrazione radicale eletta nel 1889. Edotti da una dura esperienza, moderati e conservatori mettendo da parte ogni spinosa questione politica compilarono e votarono una lista comune, in cui erano equamente rappresentati i due partiti; e riportarono una completa vittoria. È la prima volta a Bologna che i conservatori sono scesi in campo a bandiera spiegata e se la falange si manterrà compatta altre vittorie, altri successi otterrà in avvenire. Ecco un altro eloquente esempio dei vantaggi che i conservatori e i moderati possono conseguire abbandonando vieti pregiudizi, operando con vigore e criterio ed accettando lealmente quelle eque transazioni le quali sono consigliate dai fini in gran parte comuni che gli uni e gli altri si prefiggono pel bene del paese e delle istituzioni.

— Il contrammiraglio francese Serre va pubblicando nella *Revue maritime et coloniale* un interessante studio storico sulle marine militari dell'Antichità e del Medio evo.

— Il signor Sigmund Müntz ha di recente pubblicato un libro di ricordi sull'Italia, col titolo: *Aus Quirinal und Vatikan; Studien und Skizzen* (Berlin, Hüttig, 1891). Contiene biografie di Pio IX, del Principe Eugenio, del Correnti, del Robilant, del Cairoli, del Mancini, dell'Antonelli, ecc.

— Ermanno di Wissmann, il celebre esploratore tedesco, ha testè divulgato per le stampe la relazione del suo secondo viaggio nell'Africa equatoriale. Eccone il titolo preciso: *Meine zweite Durchquerung Äquatorials Afrikas vom Congo zum Zambesi während der Jahren* 1886 *und* 1887. Frankfurt a. O., Trowitsch, 1890.

— Il dottor Baumann ha riunito in un volume i rescritti e i discorsi pronunziati dall'Imperatore Guglielmo II durante gli anni 1888, 1889 e 1890. È un libro di vera attualità, edito dalla Casa Smith und Günther di Lipsia.

— A Vienna si viene pubblicando una voluminosa storia della Marineria imperiale austriaca (*Geschichte der K. und K. Kriegs-Marine*). Il 1.° volume della parte II, venuto da poco tempo alla luce, risguarda le vicende della marina austro-veneta dal 1797 al 1802 (Wien, Gerold, 1891).

— Notiamo ancora: nell'*Imperial and Asiatic Quarterly Review* dell'Aprile, un paragone fra la colonizzazione antica e la sete di dominio moderna del generale A. C. Mac-Mahon, e uno studio del prof. G de Vasconcellos-Abreu sulla controversia anglo-portoghese in Africa; nell'ultimo fascicolo della *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft,* un lavoro del Grünberg sulla storia e lo sviluppo del socialismo moderno; nella *Deutsche Rundschau* del Maggio, un romanzo del nostro Farina intitolato « Vivere ed amare ».

— Il Senato italiano ha subito nella scorsa quindicina due nuove perdite sensibili, nelle persone degli onorevoli Florio e Gorresio. - Ignazio Florio, nato nel 1835 a Palermo dal senatore Vincenzo, fondatore della società di navigazione che va sotto il suo nome, e capo di una delle maggiori case commerciali e industriali d'Italia, seguì le orme paterne e si adoperò con indefessa energìa nel tutelare l'industria e il commercio nazionale durante la crisi che tuttora le opprime. - L'abate Gaspare Gorresio, nato a Bagnasco

presso Mondovì nel 1808, speso la sua lunga ed operosa vita negli studi letterarii e vi raggiunse una fama europea. Dapprima insegnò storia all'Accademia militare; indi, essendosi dato a studiare con passione le lingue orientali, fu mandato a Parigi affine di perfezionarsi nel sanscrito sotto la direzione del Burnouf. Pochi anni dopo veniva alla luce, in magnifica edizione fatta a spese del Governo sardo, la sua traduzione del grande poema indiano *Ramayana* di Valmici, opera insigne che pose subito il Gorresio fra i più illustri orientalisti d'Europa. Ritornato in patria, fu per alcuni anni professore di sanscrito all'Università, e poi fu nominato alla carica di Bibliotecario della Nazionale di Torino, che tenne fino alla sua morte.

— Il 10 corrente passava ad altra vita, in età di circa 70 anni, uno dei più celebri uomini di Stato della Rumenia contemporanea, Giovanni Bratiano. Egli fu il principale autore della chiamata della Casa di Hoherzollern al trono di Rumenia, e il primo ministro dell'attuale Re Carlo. Tenne due volte la Presidenza del Consiglio, la prima dal 1866 al 1868, la seconda dal 1876 al 1888.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

I lettori seguiranno certamente nei giornali quotidiani l'andamento della discussione colla tariffa doganale che il parlamento francese prosegue e quindi riteniamoci dispensati dal dare i particolari di quell'interessante dibattito; non possiamo però far a meno di alcuni apprezzamenti. La prima questione che si affacciò, dopo i discorsi sul concetto generale, fu quella che riguardava il metodo nuovo del Sig. Méline cioè le due tariffe: quella massima e quella minima; e venne domandato che la tariffa fosse unica; i protezionisti sostennero la necessità della doppia tariffa i liberali si opposero. Nel dibattito il Governo prese parte, ma nel timore di essere esautorato se accettava come obbligatoria la tariffa minima - si intende obbligatoria come minima - o di essere battuto se poneva la questione di fiducia sulla proposta di respingerla, si trincierò dietro l'equivoco delle dichiarazioni. Affermò cioè che non avrebbe potuto ritenere la tariffa minima tale da menomargli la facoltà di stipulare trattati di commerci, anche al di sotto della tariffa minima, perchè riconoscendo ciò avrebbe menomate le facoltà del potere esecutivo, e quindi intaccata la costituzione; - d'altra parte i protezionisti affermarono che la tariffa minima non avrebbe nessun significato se non stabilisse qualche obbligo al Governo di seguirla. E su queste due opposte dichiarazioni, senza che la Camera fosse chiamata a decidere quale intendesse di votare, la tariffa minima fu approvata. Alcuni credettero che ciò fosse prova della moderazione dei protezionisti, ma ben presto i fatti vennero a provare il contrario, perchè la Camera, anche contro il parere del Governo, approvò tutte le proposte della Commissione e tutti i dazi protezionisti da essa proposti, anche se combattuti dagli amici del Governo e dal Governo non desiderati. Vi è quindi da attendersi che il lavoro complessivo della Camera risulterà il completo trionfo del protezionismo.

Intanto però la Camera, interrompendo un momento la discussione della tariffa, ha trattato del dazio sul grano del quale veniva proposto la diminuzione in vista del cattivo raccolto e del conseguente rincaro. E, strano a dirsi, la Camera protezionista ha votato la riduzione da 5 a 3 lire il quintale. Siamo dunque in piena contraddizione; da una parte il protezionismo, dall'altra il pentimento per il protezionismo passato!

— Alla Camera italiana è stato presentato il progetto di legge per la proroga del privilegio della emissione alle Banche e per la proroga del corso legale dei biglietti. Però il Ministero non ha voluto che fosse una proroga pura e semplice per diciotto mesi, ma ha anche proposto disposizioni che in parte modificano la legge esistente. E riguardo alla quantità della emissione ha concesso agli Istituti, che nel 1890 avevano oltrepassato il limite stabilito dalla legge 1874, di continuare a oltrepassarlo, non però al di là della media circolazione avuta nell'anno testè decorso, purchè sia tenuto in cassa almeno un terzo di riserva metallica. Le anticipazioni statutarie al Tesoro vengono tenute fuori conto e quindi costituiscono una nuova eccedenza, sulla quale però lo Stato passa il 2 1[2 per cento di interessi, fermo anche per questa circolazione l'obbligo del terzo della riserva metallica. Le Banche debbono poi procedere alla sollecita mobilizzazione del loro portafoglio, concertando i crediti cambiari attualmente garantiti da ipoteca in operazioni di credito fondiario. Finalmente la questione della riscontrata non viene risoluta dalla legge, ma riservata al governo che ne statuirà per decreto reale, sentiti il Consiglio dei Ministri ed i Direttori degli Istituti.

Quando avremo sott'occhio il progetto di legge parleremo più diffusamente delle questioni che contiene.

— L'andamento del mercato è alquanto migliorato come i lettori vedranno dai seguenti prezzi:

La rendita italiana nelle piazze italiane a 94.35, a Parigi 92.27, a Londra 91.78, a Berlino 91.25. Il consolidato 3 0[0 francese 94.70, il 4 1[2 per cento 104.40; il consolidato inglese 95.11[16.

La Banca Nazionale 1430, il Mobiliare 445, le Meridionali 689, le Mediterranee 515, l'Immobiliare 256, il Risanamento 166.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PROF. TITO MARTINI. — *La Teoria Voltiana del contatto, e le sue vicende*. Saggio storico estratto dall'*Ateneo Veneto;* pagine 124 in 8.vo.

Il Saggio del Prof. Martini è la storia della pila e della sua teoria per il corso di quasi un secolo. Inventata dal Volta nel 1799, non a caso o per fortunata combinazione d'eventi, come talora è accaduto di scoperte importantissime, ma per logico svolgimento d'idee e ragionata interpretazione di fatti, la pila elettrica fu subito salutata dai contemporanei come un portentoso apparecchio, ed anche i moderni la riconoscono per *il più meraviglioso trovato dell'ingegno umano* (ROITI, *Corso di Fisica*, II, § 429).

L'immortale suo scopritore attribuiva al *contatto* dei due metalli eterogenei il disquilibrio elettrico generatore della corrente; l'acqua acidulata, della quale si inzuppano le rotelle frapposte tra coppia e coppia, non ha, secondo lui, altro ufficio che di conduttore. Ma il Fabroni dapprima, e più poi il Wollaston e il Parrot, dettero all'azione chimica di quel liquido su uno dei metalli tutto il merito della produzione d'elettricità. Si difese il Volta, e dopo Stefano Marianini lui difese così strenuamente la teoria del contatto che potrebbe dirsene secondo padre. E sì che gli oppositori si chiamavano Becquerel, Delarive, Faraday!

Parve, è vero, poi per alcun tempo che la teoria del Volta soccombesse, ma i nuovi studi hanno finito per rimetterla in onore; al presente è dimostrato che il *contatto* è la condizione prima della corrente, benchè non valga da solo a mantenerla, servendo a ciò l'azione chimica.

Il pregio grandissimo del *Saggio* del Prof. Martini è appunto di trasportarci in mezzo a quella lotta vivissima, ma spassionata e cavalleresca, per la pura ricerca della verità, facendoci passare sott'occhio una ad una quelle grandi e nobili figure di scienziati, tra i quali gli Italiani tanto si distinguevano, per numero e per valentia. Ai nomi infatti già ricordati di sopra vengono successivamente ad aggiungersi nomi come Zamboni, Matteucci, Fusinieri, Belli, Mossotti, Maiocchi, Zantedeschi, Magrini, sino al vivente A. Righi, onore dell'Ateneo bolognese: talchè c'è veramente da rallegrarsi, anche dal punto di vista scientifico, d'essere italiani.

Non pensiamo affatto di dare un riassunto di questo lavoro, che non può riassumersi senza mutilazioni. Abbiamo soltanto voluto segnalarlo ai nostri lettori, come uno dei più belli in genere di storia scientifica usciti in questi anni: uno di quei lavori che alle persone un poco appassionate di tali studi fanno lo stesso effetto che all'abitante d'una polverosa città un'escursione in aperta campagna a mille metri d'altezza. P. GIOV. GIOVANNOZZI.

VIRGINIO PRINZIVALLI. *Dizionario di Nomenclatura Geografica ad uso delle Scuole.* - Roma, Libreria Manzoni. - Prezzo L. 2.

Il chiaro professor Porena, uno dei più competenti nella materia, vi ha dettata una prefazione, in cui stupendamente accenna ai progressi che la scienza geografica ha fatto in Italia da poco più di due lustri. Progressi accertati dalle pubblicazioni di monografie, trattati e da ogni ragione di lavori didattici riferibili alla geografia, tra i quali assegna un bel posto al dizionario del Prinzivalli socio della Società Geografica Italiana, della cui utilità in tal guisa egli ragiona: « Lo studio d'una materia così complessa come la geografia, nel breve giro di pochi anni, e in età ancora immatura, lascia indubitatamente nelle menti una certa confusione, e fa nascere un bisogno continuo di richiamare a ogni istante le moltissime nozioni e le infinite notizie in una forma semplice, chiara, spedita, sarei per dire tassativa, colla quale, in pratica, devesi rispondere alle interrogazioni, come vengon fatte negli esercizi quotidiani e negli esami finali. Rintracciare tali risposte ne' manuali non è tanto agevole da non richiedere, se non altro, del tempo, che potrebbe meglio impiegarsi che non nella ricerca materiale di esse. E a questo sopperisce appunto il dizionario, in cui

si sa dove sicuramente ritrovare, e subito, come rispondere alla diretta domanda. Ma la difficoltà consiste nel prevedere tutte le domande che possano ragionevolmente, e discretamente rivolgersi a un alunno delle scuole secondarie. La nostra disciplina presenta questo di proprio, che non ha un campo perfettamente definito da molte altre scienze, naturali e storiche, e, invece, si dirama in molte di esse, traendo vita, e loro in certo modo rendendola, da molte loro nozioni, e teoriche e pratiche. Ora, in ciò appunto consiste la novità, e vorrei dire l' originalità, di questo *Dizionario* Geografico del Prinzivalli; nell' intento che si è proposto il suo autore di comprendervi tutte le nozioni di queste scienze finitime alla geografia, di cui nella trattazione di essa cade la menzione e si rende necessaria la conoscenza » pag. VII.

Ottimo pensiero è stato poi quello di aggiungere in appendice, brevi e nuovi cenni biografici de' più illustri viaggiatori ed esploratori antichi e moderni.

L' ingegno dell' A. già noto per lodati lavori storici e garbate commedie, fa bella mostra in taluni nomi illustrati in poche linee con singolare efficacia. Quanto egli scrive del cardinal Massaja scusa una lunga biografia; e con viva soddisfazione il lettore si accorge come questo infaticabile francescano, segnò uno dei punti culminanti nella storia degli esploratori. Da *Erodoto* e da *Eratostene* vissuti circa 200 anni prima di Cristo, i quali furono preceduti dal cartaginese *Annone,* o da Himilco, che era giunto due secoli innanzi alle isole brittaniche traversando lo stretto di Gibilterra, si passa a *Nearco* quindi a *Strabone* mezzo secolo prima dell' èra nostra. Si discorre di *Hoei-scin,* cinese che nel 458 penetrò nel Messico. Dopo la nostra redenzione vediamo il *Pessagno* genovese che nel 1317 esplorò l' Africa, il veneziano *Marco Polo,* creatore della geografia moderna dell' Asia, e il francescano *Carpini,* ambasciatore di Giovanni XXII, e il suo confrate *Marignolli* che in egual grado rappresentò alla corte dell' imperator della Cina, papa Benedetto XII. Il lettore si diletta e istruisce passando dal ricordo di questi nominati ambasciatori, al ricordo biografico del nostro Antonelli, il quale ebbe la sventura di spendere la sua meritatamente gloriosa riputazione nella qualità di ambasciatore d' Italia, mentre la nostra nazione gemeva sotto una dittatura non si sa se più matta o tiranna. In conclusione il libro del Prinzivalli è un prezioso soccorso agli studiosi, e come tale ha già assicurato il più sicuro e meritato buon successo. P. C.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

DELLA QUESTIONE OPERAIA

Siamo certi di far cosa gradita ai lettori della *Rassegna* riproducendo integralmente l'Enciclica di Papa Leone XIII sulla questione operaia.

Annunziata già da parecchi mesi e ansiosamente attesa, l'Enciclica Pontificia porta una parola sapiente, autorevole, serenamente cristiana sulla questione che più di ogni altra preoccupa i pensatori del tempo nostro. La parola del Pontefice è per tutti un consiglio ed un ammonimento; possa essa frenare l'ardore inconsulto degli uni, stimolare lo zelo e la carità degli altri!

Noi vi facciamo piena adesione.

LA DIREZIONE.

L'ardente brama di novità, che da gran tempo ha incominciato ad agitare i popoli, dovea naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine congenere dell'economia sociale. E di fatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi in poche mani accumulata la ricchezza, e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima: questo insieme di cose e i peggiorati costumi han fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene in trepida aspettazione sospesi gli animi, ed affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei savï, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi: in guisa che oggi non v'ha questione che maggiormente interessi il mondo. — Ciò pertanto che a bene della Chiesa ed a comune salvezza facemmo altre volte, Venerabili Fratelli, colle Nostre Lettere Encicliche sui Poteri pubblici, la Libertà umana, la Costituzione cristiana degli Stati ed altri siffatti argomenti, che Ci parvero opportuni ad abbattere errori funesti, il medesimo crediamo per gli stessi motivi di dover fare adesso sulla *questione operaia*. Toccammo già di questa materia, come ce ne venne occasione, più di una volta: ma la coscienza dell'Apostolico Nostro ministero Ci muove a trattarla ora di proposito e pienamente, a fin di mettere in rilievo i principî, con cui, secondo giustizia ed equità, risolvere la questione. Questione difficile e pericolosa. Difficile, perchè ardua cosa egli è segnare nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro, i precisi confini. Peri-

colosa, perchè uomini turbolenti ed astuti s'argomentano ovunque di falsare i giudizî e volgere la questione stessa a sommovimento dei popoli. — Comunque sia, egli è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletarî che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni. Imperocchè, soppresse nel passato secolo, le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balìa della cupidigia de' padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un' usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per fatto d'ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tantochè un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all' infinita moltitudine dei proletarî un giogo poco men che servile.

A rimedio di questi disordini, i Socialisti attizzando nei poveri l'odio dei ricchi, pretendono doversi abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimonî un patrimonio comune, da amministrarsi per mano del Municipio o dello Stato. Con questa tràsformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili, e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. Ma questa via, non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai: ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacchè manomette i diritti dei legittimi proprietarî, altera le competenze e gli officî dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale.

Ed in vero non è difficile a capire, che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Imperocchè se egli impiega le sue forze, la sua industria a vantaggio altrui, il fa per procacciarsi il necessario alla vita: e però col suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non pur di esigere, ma d'investir come vuole la dovuta mercede. Se dunque con le sue economie venne a far dei risparmi e, per meglio assicurarli, gl'investì in un terreno, questo terreno non è infine altra cosa, che la mercede medesima travestita di forma, e conseguentemente proprietà sua, nè più nè meno che la stessa mercede. Ora in questo appunto, come sa ognuno, consiste la proprietà, sia mobile sia stabile. Con l' accomunare pertanto ogni proprietà particolare, i Socialisti, togliendo all'operaio la libertà di rinvestire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di vantaggiare il patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione.

Il peggio si è, che il rimedio da costoro proposto è una patente ingiustizia, giacchè diritto di natura è la proprietà privata. Poichè anche in questo passa gran divario tra l'uomo ed il bruto. Il bruto non governa sè stesso; ma due istinti lo reggono e governano, i quali da una parte ne tengono desta l' attività e ne svolgono le forze, dall'altra determinano e circoscrivono ogni suo

movimento; cioè l'istinto della conservazione propria, e l'istinto della conservazione della propria specie. A conseguire questi due fini a lui basta l'uso di que' determinati mezzi, che trova intorno a sè: nè potrebbe mirare più lontano, perchè mosso unicamente dal senso e dal particolare sensibile. Ben diversa è la natura dell'uomo. Possedendo egli nella sua pienezza la vita sensitiva, da questo lato anche a lui è dato, almeno quanto agli altri animali, di usufruire dei beni della natura materiale. Ma l'animalità in tutta la sua estensione lungi dal circoscrivere la natura umana, le è di gran lunga inferiore, e fatta per esserle soggetta. Il gran privilegio dell'uomo, ciò che lo costituisce tale e lo distingue essenzialmente dal bruto, è l'intelligenza, ossia la ragione. E appunto perchè ragionevole, vuolsi concedere all'uomo sui beni della terra qualche cosa di più che il semplice uso, comune anche agli altri animali: e questa non può essere altro che il diritto di proprietà stabile; nè proprietà soltanto di quelle cose che si consumano usandole, ma eziandio di quelle che l'uso non consuma.

Il che torna più evidente, ove si penetri più addentro nell'umana natura. — Imperocchè per la sterminata ampiezza del suo conoscimento che abbraccia, oltre il presente, l'avvenire, e per la sua libertà, l'uomo, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a sè stesso. Egli deve dunque poter eleggere i mezzi che giudica più proprii al mantenimento della sua vita, non solo pel momento che passa, ma pel tempo futuro. Ciò val quanto dire che, oltre il dominio dei frutti che dà la terra, spetta all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo vede essergli somministrato il necessario ai suoi bisogni avvenire. Imperocchè i bisogni dell'uomo hanno, per dir così, una vicenda di perpetui ritorni, sì che soddisfatti oggi, rinascono dimani. Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra con la sua inesauribile fecondità.

Nè v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato, perchè l'uomo è anteriore allo Stato: sì che prima che si formasse il civile consorzio egli dovette aver da natura il diritto di provvedere a sè stesso. — L'aver poi Iddio dato la terra ad uso e godimento di tutto il genere umano, non si oppone punto al diritto della privata proprietà; imperocchè quel dono ei fece a tutti, non già in quanto tutti ne dovessero avere un comune e promiscuo dominio, bensì in quanto non assegnò veruna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al giure speciale dei popoli. La terra per altro sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servigio e benefizio di tutti, non vi essendo uomo al mondo che non riceva alimento da quella. Chi non ha beni proprii, vi supplisce col lavoro; tantochè può affermarsi con verità, mezzo universale da provvedere alla vita essere il lavoro impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la cui mercede in ultimo si cava dai molteplici frutti della terra, e in essi vien commutata.

Ed è questa un'altra prova che conforme a natura è la proprietà privata. Imperocchè il necessario al mantenimento e al perfezionamento dell'umana vita la terra ce lo somministra largamente, ma ce lo somministra a questa condizione, che l'uomo la coltivi e le sia largo di provvide cure. Or posto che a conseguire i beni della natura impieghi l'uomo l'industria della mente e le forze del corpo, con questo medesimo egli unisce a sè quella parte della natura corporea che ridusse a cultura, ed in cui lasciò come impressa un'impronta della sua personalità: sicchè giustamente ei può tenerla per sua, ed imporre agli altri l'obbligo di rispettarla.

Così evidenti sono tali ragioni, che non si sa capire come abbiano potuto trovar dei contraddittori in alcuni, che rinfrescando viete utopie, concedono bensì all'uomo l'uso del suolo, ed i vari frutti dei campi; ma del suolo ove egli ha fabbricato, e del campo che ha coltivato, gli negano la proprietà. Non si accorgono costoro, che in questa guisa vengono a defraudare l'uomo degli effetti del suo lavoro. Imperocchè il campo, dissodato dalla mano e dall'arte del coltivatore, non è più quel di prima; da silvestre è divenuto fruttifero, da sterile ferace. Questi miglioramenti prendono siffattamente corpo in quel terreno, che la maggior parte ne sono inseparabili. Or che giustizia sarebbe questa, che un altro il quale non l'ha lavorato, subentrasse a goderne i frutti? Come l'effetto appartiene alla sua causa, così il frutto del lavoro deve appartenere, a chi lavora. A ragione pertanto il genere umano, senza punto curarsi dei pochi contradittori, e con l'occhio alla legge di natura, trova in questa legge medesima il fondamento della divisione dei beni, e riconoscendo che la proprietà privata è sommamente confacente alla natura dell'uomo e alla pacifica convivenza sociale, l'ha solennemente sancita mediante la pratica di tutti i secoli. E le leggi civili che, quando son giuste, derivano dalla stessa legge naturale la propria autorità ed efficacia, confermano tal diritto e lo assicurano con la pubblica forza. Nè manca il suggello della legge divina, la quale vieta strettissimamente perfino il desiderio della roba altrui: *Non desiderare la moglie del prossimo tuo: non la casa, non il podere, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono* (1). Questo diritto individuale cresce di valore, se lo consideriamo nelle attinenze col consorzio domestico. — Libera all'uomo è l'elezione del proprio stato: egli può a suo grado o seguire il consiglio evangelico della verginità, o legarsi in matrimonio. Naturale e primitivo è il diritto al coniugio, e niuna legge umana può abolirlo, niuna limitarne come che sia lo scopo, a cui Iddio l'ha ordinato, quando disse: *crescete e moltiplicatevi* (2).

(1) Deut. v. 21. *Non concupisces uxorem proximi tui, non domum, non agrum, non ancillam, non bovem, non asinum, et universa quae illius sunt.*

(2) Gen. I, 28. *Crescite et multiplicamini.*

Ecco pertanto la famiglia, ossia la società domestica, società piccola, ma vera, ed anteriore ad ogni civile società; e però con diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato. Onde quello che dicemmo in ordine al diritto di proprietà inerente all'individuo, va applicato all'uomo come capo di famiglia: anzi tal diritto in lui è tanto più forte, quanto più estesa e comprensiva è nel consorzio domestico la sua personalità. Per legge inviolabile di natura incombe al padre il mantenimento della prole; e per impulso della natura medesima, che gli fa scorgere nei figli una imagine di sè, e quasi un'espansione e continuazione della sua persona, egli è mosso a provvederli in modo, che nel difficile corso della vita possano onestamente far fronte a' propri bisogni: cosa non possibile ad ottenersi, se non mediante l'acquisto di beni fruttiferi, ch'egli poi trasmette loro in retaggio. — Come la civile compagnia, così la famiglia, secondo che avvertimmo, è vera società retta da potere proprio, qual'è il paterno. Entro i limiti determinati dal fine suo, la famiglia ha dunque, per la scelta e l'uso dei mezzi necessarî alla sua conservazione o alla sua legittima indipendenza, diritti uguali almeno a quelli della società civile. Dicemmo almeno uguali perchè, essendo il domestico consorzio logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri. Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non aiuto, ma offesa, non tutela ma diminuzione dei propri diritti, la civil convivenza sarebbe piuttosto da fuggire, che da desiderare.

È dunque grande e pernicioso errore voler che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della famiglia. Certo, se qualche famiglia si trovi per avventura in sì gravi distrette, che da sè stessa non le sia affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento de' pubblici poteri; giacchè ciascuna famiglia è parte del corpo sociale. Similmente in caso di gravi disordini nelle relazioni scambievoli tra i membri di una famiglia, intervenga lo Stato e renda a ciascuno il suo; poichè questo non è un usurpare i diritti de' cittadini, ma un assicurarli e tutelarli secondo dirittura di giustizia. Qui però deve arrestarsi lo Stato: andar più oltre, nol consente la natura. La patria potestà non può lo Stato nè annientarla nè assorbirla, come quella che nasce dalla sorgente stessa della vita umana. *I figli son qualche cosa del padre,* una espansione, per così dire, della sua personalità: e a parlar propriamente, non essi per sè medesimi, bensì mediante la famiglia, ove son nati, entrano a far parte del civile consorzio. È appunto per questa ragione che *un che del padre sono naturalmente i figli.... prima dell' uso della ragione stanno sotto la cura dei genitori* (1). Ond'è che i socialisti, sostituendo

(1) S. Tom. II-II. Quaest x, art. XII... *naturaliter aliquid patris... antequam usum liberi arbitrii habeant, continentur sub parentum cura.*

alla provvidenza dei genitori quella dello Stato, vanno *contro la naturale giustizia*, e disciolgono la compagine delle famiglie.

Ed oltre l'ingiustizia, troppo chiaro apparisce quale confusione e scompiglio ne seguirebbe in tutti gli ordini della cittadinanza, che duro e odioso servaggio dei cittadini. Si aprirebbe la via agli astii, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza, tolto all'ingegno e all'industria individuale ogni stimolo, inaridirebbero; e la sognata uguaglianza non altro sarebbe di fatto che una condizione universale di abbiezione e di miseria. — Tutte codeste ragioni danno diritto a conchiudere, che la comunanza dei beni proposta dal Socialismo va del tutto rigettata, perchè nuoce a quei medesimi a cui si ha da recar soccorso; offende i diritti naturali di ciascuno; altera gli uffizii dello Stato, e turba la pace comune. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorar le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto della proprietà privata. Presupposto ciò esporremo donde si abbia a trarre il rimedio.

Entriamo fiduciosi in questo argomento e di Nostro pieno diritto; giacchè trattasi di questione, di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e alla Chiesa. E poichè la cura della religione, e dispensazione dei mezzi che sono in poter della Chiesa, è affidata principalmente a Noi, Ci parrebbe di mancare al Nostro officio, tacendo. — Certamente la soluzione di sì arduo problema richiede il concorso e l'efficace cooperazione anche di altri: vogliam dire dei governanti, dei padroni e dei ricchi, ed eziandio degli stessi proletarii che vi sono direttamente interessati: ma senza esitazione alcuna affermiamo che, ove si prescinda dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi torneranno vani. Di fatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere assai meno aspro il conflitto; essa procura con gl'insegnamenti suoi, non pur d'illuminare la mente, ma d'informare la vita e i costumi di ognuno: essa con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario: essa vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e cospirino insieme a fin di provvedere il meglio possibile agl'interessi degli operai: e crede, che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

Stabiliscasi adunque in primo luogo questo principio, doversi sopportare la condizione propria dell'umanità: tòrre dal mondo le disparità sociali, esser cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti; ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Imperocchè grandi varietà avvi per natura negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio; perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di ufficî diversi; e l'impulso principale che muove gli uomini ad esercitar tali ufficî è la disparità dello stato. — E quanto al lavoro, l'uomo

nello *stato* medesimo *d'innocenza* non sarebbe rimasto inoperoso: se non che quello che allora a ricreazione dell'animo avrebbe liberamente fatto la volontà, lo impose poi ad espiazione del peccato non senza fatica e molestia la necessità, secondo quell'oracolo divino: *Sia maledetta la terra nel tuo lavoro; tu mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita* (1). Similmente il dolore non mancherà mai sulla terra; perchè aspre, dure, difficili a tollerarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, si voglia o no, accompagnano l'uomo fino alla tomba. Laonde patire e sopportare è il retaggio dell'uomo; e checchè si faccia e si tenti, levar via affatto le sofferenze dal mondo, non vi è forza nè arte che il possa. Coloro che dicono di poterlo, e promettono alle miseri plebi una vita scevra di dolore e di pene, e tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti. Il meglio si è guardar le cose umane quali sono, e nel tempo medesimo cavare altronde, come dicemmo, ai mali il rimedio.

Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo, supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasichè i ricchi ed i proletarii li abbia fatti natura a battagliare con duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: nè il capitale senza il lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza maravigliosa. — E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri; incominciando da quelli che impone giustizia. Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita: non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei proprî diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in ammutinamento: non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose. — Dei capitalisti poi e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai in luogo di schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione, e della fede non è il lavoro che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col

(1) Gen. III, 17. *Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus, vitae tuae.*

metterlo in grado di campare con l'opera propria onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è abusarne come di cosa a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletari aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi: non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo: non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio: non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti coll'età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che nè le divine nè le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gl'infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio. *Ecco la mercede degli operai... che fu defraudata da voi, grida; e questo grido ha ferito le orecchie del Signore degli eserciti* (1). Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio nè con violenza, nè con frode, nè con usure manifeste o palliate: il qual dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e maldifeso è l'operaio, e più sacrosanta la sua piccola sostanza.

L'osservanza di questi precetti non basterebbe essa sola a mitigare l'asprezza e cessar le cagioni del dissidio? — Ma la Chiesa, guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più alto: a riavvicinare il più possibile le due classi e a farle amiche. — Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si erge ad un'altra vita, ossia all'eterna: senza la quale vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi, anzi l'intera creazione diventa un mistero inesplicabile. Quello pertanto che la natura stessa ci detta, è nel cristianesimo un domma, su cui come su principale fondamento riposa tutto l'edifizio della religione: cioè che la vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire. Imperocchè Iddio non ci ha creati per questi fragili e caduchi beni, ma pei celesti ed eterni; e la terra fu data da lui come luogo di esilio, non come patria. Che tu abbia in copia ricchezze e altri beni terreni, o che ne sii privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla; ma il buono o cattivo uso di quei beni, questo è quello che sommamente importa. Le varie tribolazioni, di cui è intessuta la vita di quaggiù, Gesù Cristo, che pur ci ha redento con *redenzione copiosa*, non le ha tolte; le ha però convertite in eccitamenti a virtù ed in materia di merito; tantochè nessun figlio di Adamo può giungere al cielo, se non segue le orme sanguinose di lui. *Se persisteremo, regneremo insieme* (2). Con pigliare volontariamente sopra di sè

(1) Iac. v. 4. *Ecce merces operariorum... quae fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.*
(2) II ad Tim. II. 12. *Si sustinebimus, et conregnabimus*

travagli e dolori, egli ne ha in maravigliosa maniera mitigato l'acerbità, e non pur con l'esempio, ma con la sua grazia e con la speranza del proposto guiderdone ci ha reso più facile il patire: *Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (1).

I fortunati del secolo sono dunque ammoniti, che le ricchezze non li francano dal dolore, e che esse per la felicità avvenire, non che giovare, nocciono (2); che i ricchi debbono tremare, pensando alle minacce straordinariamente severe di Gesù Cristo (3); che dell'uso dei loro beni avranno un giorno da rendere rigorosissimo conto al Dio giudice. — In ordine all'uso delle ricchezze, eccellente ed importantissima è la dottrina che, se pure fu intraveduta dalla filosofia, venne però insegnata a perfezione dalla Chiesa; la quale inoltre fa che non rimanga pura speculazione, ma discenda nella pratica ed informi la vita. Il fondamento di tale dottrina sta in ciò, che nella ricchezza si vuol distinguere il possesso legittimo dall'uso legittimo. Naturale diritto dell'uomo è, come vedemmo, la privata proprietà dei beni; e l'esercitare questo diritto è, specialmente nella vita socievole, non pur lecito, ma assolutamente necessario. *È lecito*, dice S. Tommaso, *anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni* (4). Ma se inoltre si dimandi qual debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del Santo Dottore non esita a rispondere, che *per questo rispetto, l'uomo non deve avere i beni esterni come propri, bensì come comuni in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente* (5). Niuno al certo è tenuto a sovvenir gli altri di quello che è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppure di quello che è necessario alla convenienza e al decoro del proprio stato; *perché niuno deve vivere in modo non conveniente* (6). Ma soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere. *Quello che sopravanza date in elemosina* (7). Eccetto il caso di estrema necessità, non sono questi, è vero, obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche; ma sopra le leggi e giudizii degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale

---

(1) II Cor. IV, 17. *Id enim quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.*

(2) Matt. XIX. 23-24.

(3) Luc. VI. 24-25.

(4) II-II Quaest. LXVI, a. II. *Licitum est, quod homo propria possideat. Et est etiam necessarium ad humanam vitam.*

(5) II-II Quaest. LXV, a II. *Quantum ad hoc, non debet homo habere res exteriores ut proprias, sed ut communes, ut scilicet de facili aliquis eas communicet in necessitate aliorum. Unde Apostolus dicit: divitibus huius saeculi praecipe... facile tribuere, communicare.*

(6) II-II Quaest. XXXII, a. VI. *Nullus enim inconvenienter vivere debet.*

(7) Luc. XI, 41. *Quod superest, date eleemosinam.*

inculca in molti modi la pratica del donar generoso, ed insegna *esser cosa più beata il dare che non il ricevere* (1); e terrà per fatta o negata a sè la carità fatta o negata ai bisognosi: *Quanto faceste ad uno dei menomi di questi miei fratelli, a me lo faceste* (2). — In conclusione, chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni sia esteriori e corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti di servirsene al perfezionamento proprio, e nel medesimo tempo come ministro della divina provvidenza a vantaggio altrui: *Chi ha dunque ingegno badi di non tacere: chi abbondanza di roba, si guardi dall'essere nell'esercizio della misericordia troppo duro di mano; chi un'arte da vivere, ne partecipi al prossimo l'uso e l'utilità* (3).

Ai poveri poi la Chiesa insegna che innanzi a Dio non è cosa che faccia vergogna, nè la povertà, nè il dover vivere di lavoro. Gesù Cristo confermò questa verità con l'esempio suo; mentre a salute degli uomini, *essendo ricco si fece povero* (4), ed essendo figlio di Dio e Dio egli stesso, volle comparire ed esser creduto figlio di un legnaiuolo; anzi non ricusò il passare lavorando la massima parte della vita: *Or non è questi il fabro, il figlio di Maria?* (5). Mirando la divinità di questo esempio, si comprende più facilment , che la vera dignità e grandezza dell'uomo è tutta morale, ossia riposta nella virtù: che la virtù è patrimonio comune, conseguibile ugualmente dai grandi e dai piccoli, dai ricchi e dai proletarii: che solo alle opere virtuose, in chiunque si trovino, è serbato il premio dell'eterna beatitudine. Diciamo di più: per gl'infelici pare che Iddio abbia una particolare predilezione: imperocchè Gesù Cristo chiama beati i poveri (6): invita amorosamente a venir da lui per conforto quanti sono stretti dal peso degli affanni (7): i deboli e i perseguitati abbraccia con affetto di carità specialissima. Hanno queste verità grande efficacia ad abbassare l'orgoglio dei fortunati, e togliere all'avvilimento i miseri: ad ispirare indulgenza negli uni, modestia negli altri. Così le distanze, tanto care all'orgoglio, si scorciano; nè più riesce difficile ottenere che le due classi, stringendosi la mano, si riducano ad amichevole accordo.

Ma esse, obbedendo alla legge evangelica, non saran paghe di una semplice amicizia, vorranno darsi l'amplesso dell'amor fraterno. Poichè conosceranno e sentiranno che tutti gli uomini hanno origine da Dio, padre comune; che tutti tendono a Dio, fine supremo,

---

(1) Att. XX, 35. *Beatius est magis dare, quam accipere.*

(2) Matt. 40. *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

(3) S. Greg. Magn. in Evang. *Hom.* IX, n. 7. *Habens, ergo talentum, curet omnino ne taceat, habens rerum affluentiam, vigilet ne a misericordiae largitate torpescat: habens artem qua regitur, magnopere studeat ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiatur.*

(4) II Corinth. VIII, 9. *Egenus factus est, cum esset dives.*

(5) Marc. VI, 3. *Nonne hic est faber, filius Mariae?*

(6) Matt. V. 3. *Beati pauperes spiritu.*

(7) Matt. IX, 28. *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ergo reficiam vos.*

che solo può rendere perfettamente felici gli uomini e gli Angeli; che tutti sono stati egualmente redenti da Gesù Cristo, e chiamati alla dignità della figliolanza divina, per guisa che non solo tra loro, ma con Cristo Signore, *primogenito tra molti fratelli*, sono congiunti col vincolo di una santa fraternità. Conosceranno e sentiranno che i beni di natura e di grazia sono patrimonio comune del genere umano, e che senza suo demerito, niuno verrà diseredato del retaggio dei beni celesti: perchè *se tutti figli, dunque tutti eredi; eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo* (1).

Ecco l'ideale dei diritti e doveri, contenuto nel Vangelo. Se esso prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e tornerebbe la pace?

Se non che la Chiesa non contenta di additare il rimedio, l'applica ella stessa con la materna sua mano. Imperocchè ella è tutta in educare e formare gli uomini a queste massime, procurando che le acque salutari della dottrina sua scorrano largamente, e vadano per mezzo dei Vescovi e del clero ad irrigare tutta quanta la terra. Nel tempo stesso studiasi di penetrare negli animi e di piegare le volontà, perchè si lascino governare dai divini precetti. E in questa parte che è capitalissima, come quella da cui in fatto dipende tutto il vantaggio, la Chiesa sola ha vera efficacia. Imperocchè gl'istrumenti, che adopera a muovere gli animi, le furono dati a questo fine da Gesù Cristo, ed hanno in sè virtù divina; sì che soli essi possono penetrare nelle intime fibre dei cuori, e far che gli uomini obbediscano alla voce del dovere, tengano a freno le passioni, amino con supremo e singolare amore Iddio e il prossimo, e abbattano animosamente tutti gli ostacoli, che attraversano il cammino della virtù. — Basta su ciò accennar di passaggio gli esempii antichi. Ricordiamo fatti e cose poste fuori di ogni dubbio: cioè che per opera del cristianesimo fu trasformata da capo a fondo la società: che questa trasformazione fu un vero progresso dell'uman genere, anzi una risurrezione dalla morte alla vita morale; e un perfezionamento non mai visto per l'innanzi, nè sperabile maggiore per l'avvenire. Finalmente che Gesù Cristo è il principio e il termine di questi benefizii; i quali scaturiti da lui, a lui vanno riferiti. Avendo il mondo, mediante la luce evangelica, appreso il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo e dell'umana redenzione, la vita di Gesù Cristo, Dio ed uomo, si trasfuse nella civile società, e con la fede, i precetti, le leggi di lui l'informò. Laonde, se ai mali del mondo vi ha rimedio, questo rimedio non può esser altro, che il ritorno alla vita ed ai costumi cristiani. È solenne principio che per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principii che le hanno dato l'essere. La perfezione di ogni società è riposta nel tendere ed arrivare al suo scopo: talchè il principio generatore dei moti e delle azioni sociali sia quel medesimo, che generò l'associazione. Quindi de-

(1) Rom. VIII, 17. *Si autem filii, et heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.*

viare dallo scopo primitivo, è corruzione; tornare ad esso, è salute. E questo è vero, come di tutto il consorzio civile, così della classe lavoratrice, che ne è la parte più numerosa.

Nè si creda che le cure della Chiesa sieno così interamente e unicamente rivolte alla salute delle anime, da trascurare ciò che appartiene alla vita mortale e terrena. — I proletarii, segnatamente, ella vuole e procura che emergano dall'infelice loro stato, e migliorino condizione. E questo essa fa innanzi tutto indirettamente col chiamare e informare gli uomini a virtù. I costumi cristiani, quando sieno e si mantengano davvero tali, contribuiscono anch'essi di per sè alla prosperità terrena: perchè chiamano le benedizioni di Dio, principio e fonte di ogni bene; infrenano la cupidigia della roba e la sete dei piaceri, veri flagelli, che rendono misero l'uomo nell'abbondanza stessa di ogni cosa (1): contenti di una vita frugale, suppliscono alla scarsezza del censo col risparmio, lontani dai vizii, che non solo consumano le piccole, ma le grandi sostanze, e mandano in rovina i più lauti patrimonii. Ma vi ha di più: la Chiesa concorre direttamente al bene de' proletarii col creare e promuovere quanto può conferire a loro sollievo: e per questo rispetto ella segnalossi tanto da riscuotere l'ammirazione e gli encomii degli stessi nemici. Nel cuore dei primitivi cristiani la carità fraterna era così potente, che i più facoltosi spogliavansi spessissimo del proprio per soccorrere gli altri; tantochè *non vi era tra loro bisognoso alcuno* (2). Ai diaconi, ordine instituito espressamente per questo, fu commesso dagli Apostoli l'officio di esercitare la quotidiana beneficenza: e Paolo Apostolo, benchè gravato dalla cura di tutte le Chiese, non dubitava d'intraprender faticosi viaggi, a fin di recar di sua mano ai cristiani poveri l'elemosine da lui raccolte. E *depositi della pietà* chiama Tertulliano le offerte che si facevano spontaneamente dai fedeli in ciascuna adunanza; perchè *designate a soccorrere e dar sepoltura agl'indigenti, sovvenire i poveri orfani d'ambo i sessi e i vecchi, e i naufraghi* (3). E di qui a poco a poco formossi il patrimonio, che la Chiesa guardò sempre con religiosa cura come patrimonio della povera gente. La quale anzi con nuovi e determinati soccorsi venne perfino liberata dalla vergogna di chiedere. Imperocchè, madre comune dei poveri e dei ricchi, ispirando e suscitando per tutto l'eroismo della carità, la Chiesa creò Sodalizii religiosi ed altri benefici istituti, che non lasciarono quasi alcuna specie di miseria senza aiuto e conforto. Molti oggi, come già fecero i gentili, dan biasimo alla Chiesa perfino di sì egregia carità: e si è creduto bene di sostituire a questa la beneficenza legale. Ma non vi è umana industria, che alla carità cristiana, che tutta consacrasi al bene altrui, possa supplire. Ed essa non

(1) Tim. VI, 10 *Radix omnium malorum est cupiditas.*
(2) Att. VI, 34. *Neque... quisquam egens erat inter illos.*
(3) Apol. II, XXXIX. *Egenis alendis humandisque, et pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, inque domesticis senibus, item naufragis.*

può essere se non virtù della Chiesa, perchè è virtù che sgorga solamente dal cuore santissimo di Gesù Cristo: e si allontana da Gesù Cristo chi si allontana dalla Chiesa.

A risolvere per altro la questione operaia, non è dubbio che si richieggono altresì i mezzi umani. Tutti quelli che vi sono interessati, debbono concorrervi, ciascuno per parte sua: e ciò ad esempio di quell' ordine provvidenziale che governa il mondo; poichè scorgesi di ordinario che il buon effetto è il prodotto dell'armoniosa cooperazione di tutte le cause, da cui esso dipende.

Vediamo dunque quale debba essere il concorso dello Stato. Noi parliamo dello Stato non come è costituito o come funziona in questa o quella nazione, ma dello Stato nel suo vero concetto, qual si desume dai principii della retta ragione, in perfetta armonia colle dottrine cattoliche, come Noi medesimi esponemmo nell'Enciclica sulla Costituzione cristiana degli Stati. I governanti dunque debbono, in primo luogo, concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle politiche istituzioni, ordinando e amministrando lo Stato in guisa che ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità. Questo di fatti è l'officio della civile prudenza, e il dovere dei reggitori dei popoli. Ora la prosperità delle nazioni deriva specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dall'osservanza della religione e della giustizia, dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione delle pubbliche gravezze, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell'agricoltura e da altre simili cose, le quali quanto maggiormente promosse, tanto più felici rendono i popoli. Anche solo per questa via può dunque lo Stato grandemente concorrere come al benessere delle altre classi, così a quello dei proletarii: e ciò di suo pieno diritto e senza dar sospetto d' indebite ingerenze; giacchè provvedere al bene comune è officio e competenza dello Stato. E quanto maggiore sarà la somma dei vantaggi, procurati per questa generale provvidenza, tanto minor bisogno vi sarà di tentare altre vie a salute degli operai.

Ma va inoltre considerata una cosa, che tocca più da vicino la questione: essere cioè lo Stato un'armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi. I proletarii, nè più nè meno dei ricchi, sono di naturale diritto cittadini, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale: per non dire che ne sono il maggior numero. Ora essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trasandare l' altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai: non facendolo, si offende la giustizia che vuole reso a ciascuno il suo. Onde saviamente avverte San Tommaso: *Siccome la parte e il tutto fanno in certo modo una sola cosa, così ciò che è del tutto è in qualche maniera della parte* (1). Perciò tra

(1) II-II Quaest. LXI, a. ad. 2. *Sicut pars et totum quodammodo sunt idem, ita id, quod est totius, quodammodo est partis.*

i molti e gravi doveri dei governanti, solleciti del bene pubblico, primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia *distributiva*.

Sebbene tutti i cittadini, senza eccezione alcuna, debbano cooperare al benessere comune, che poi naturalmente rifluisce a benefizio dei singoli; tuttavia la cooperazione non può essere in tutti nè uguale, nè la stessa. Per quanto si mutino e rimutino le forme di governo, vi sarà sempre quella varietà e disparità di condizioni, senza la quale non può darsi e neanco concepirsi umano consorzio. Vi saran sempre pubblici ministri, legislatori, giudici, insomma uomini tali che governino la nazione in pace, e la difendano in guerra; ed è facile a intendersi che, essendo questi causa più prossima ed efficace del ben comune, formano la parte principale della nazione. Non possono allo stesso modo e con gli stessi officii cooperare al comun bene gli artigiani: ma tuttavia vi concorrono anch'essi potentemente coi loro servigi. Certo, il bene sociale, dovendo essere nel suo conseguimento un bene perfezionativo de' cittadini in quanto sono uomini, va principalmente collocato nella virtù. Nondimeno in ogni società ben ordinata deve trovarsi una sufficiente copia di beni corporali, *l'uso dei quali è necessario all'esercizio della virtù* (1). Ora, a darci questi beni è di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte dei proletarii, o si applichi all'agricoltura, o si eserciti nelle officine. Somma diciamo a tal segno, che può affermarsi con verità, il lavoro degli operai esser quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in alcuna misura di quella ricchezza, che esso medesimo produce: cosicchè abbia vitto e vestito, e campi meno disagiatamente la vita. Si favorisca dunque al possibile tutto ciò che può in qualche modo migliorare la condizione di lui, sicuri che, non che nuocere ad alcuno, questa provvidenza gioverà a tutti; essendo interesse universale che non rimangano nella miseria coloro da cui provengono vantaggi di tanto rilievo.

Non è giusto, come abbiamo detto, che il cittadino, che la famiglia sieno assorbiti dallo Stato: giusto è invece chè si lasci all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare, quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti. — Tuttavia debbono i governanti tutelare la società e le sue parti. La società, perchè la tutela di questa fu da natura commessa al sommo potere, siffattamente, che la salute pubblica non è solo legge suprema, ma unica e totale ragione della pubblica autorità: le parti poi, perchè filosofia e vangelo si accordano ad insegnare che, non a benefizio dei governanti, bensì dei governati è da natura istituito il governo. E poichè il potere politico viene da Dio, ed è una tal qual partecipazione della divina sovranità, dee amministrarsi ad

(1) S. Tom., De reg. Princip. I. c. XV. *Quorum usus est, necessarius ad actum virtutis.*

esempio di questa, che con paterna cura provvede non meno alle particolari creature, che a tutto l'universo. Ove dunque o alla società, o a qualche sua parte, sia stato recato, ovvero sovrasti danno, che non possa in altro modo ripararsi o impedirsi, l'intervento dello Stato è necessario. — Ora, interessa il privato come il pubblico bene, che sia mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica: che la famiglia sia ordinata conforme alla legge di Dio e ai principii di natura: che sia rispettata e praticata la religione: che fioriscano i pubblici e privati costumi: che sia inviolabilmente osservata la giustizia: che una classe di cittadini non opprima l'altra: che crescano sani e robusti i cittadini, atti a vantaggiare e difendere, bisognando, la patria. Laonde se per ammutinamenti o per iscioperi degli operai si temano disordini pubblici: se tra i proletarii sieno sostanzialmente turbate le naturali relazioni della famiglia: se la religione non sia rispettata nell' operaio, negandogli agio e tempo sufficiente a compierne i doveri: se per la promiscuità del sesso ed altri incentivi al male l' integrità dei costumi corra nelle officine pericolo: se dai padroni venga oppressa con ingiusti pesi, o avvilita con patti contrari alla personalità e dignità umana la classe lavoratrice: se con lavoro soverchio o non conveniente al sesso e all'età si rechi nocumento alla sanità dei lavoratori: in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi. I quali confini sono determinati dalla causa medesima ch'esige l'intervento dello Stato: che val quanto dire, non dover le leggi andar al di là di ciò che richieda o il riparo dei mali o la rimozion del pericolo.

I diritti vanno debitamente protetti in chiunque ne abbia, e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, con impedirne o punirne le violazioni. Se non che nel tutelare le ragioni dei privati vuolsi avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sè stesso, abbisogna meno della pubblica difesa: le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. E però agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, deve lo Stato a preferenza rivolgere le cure e la provvidenza sua.

Ma giova discendere espressamente ad alcuni particolari di maggiore importanza. Principalissimo è questo, dovere i governi per via di savie leggi assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le plebi sieno tenute a dovere; perchè se ad esse giustizia consente di adoperarsi a migliorare le loro sorti: nè la giustizia nè il pubblico bene consentono che si rechi danno ad altri nella roba, e, sotto colore di non so quale eguaglianza, s'invada l'altrui. Certo, la massima parte degli operai vorrebbe migliorare la condizione onestamente, senza far torto a persona; tuttavia ve ne ha non pochi, imbevuti di massime false e smaniosi di novità, che cercano ad ogni costo eccitare tumulti e spingere gli altri alla violenza. Intervenga dunque l'autorità dello Stato, e posto freno ai sommovitori, preservi i buoni operai dal pericolo della seduzione, i legittimi padroni da quello dello spogliamento.

Il troppo lungo e gravoso lavoro, e la mercede giudicata scarsa porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente occorre che ripari lo Stato; perchè tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi, e per le violenze e i tumulti, a cui di ordinario dànno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio poi, in questa parte, più efficace e salutare si è prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedirne lo scoppio, rimovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni il conflitto.

Molte cose parimente deve proteggere nell'operaio lo Stato; ed in prima i beni dell'anima. La vita di quaggiù, benchè buona e desiderabile, non è il fine per cui siam creati: ma via e mezzo a perfezionare con la cognizione del vero e con la pratica del bene la vita dello spirito. Lo spirito è quello che porta scolpita in sè la immagine e la simiglianza divina, ed in cui risiede quel principato, in virtù del quale fu imposto all'uomo di signoreggiare le inferiori creature, e di far servire all'utilità sua le terre tutte ed i mari. *Riempite la terra e rendetela a voi soggetta e signoreggiate i pesci del mare e gli uccelli dell'aria e tutti gli animali che sopra la terra si muovono* (1). In questo tutti gli uomini sono uguali, nè vi ha tra ricchi e poveri, padroni e servi, monarchi e sudditi differenza alcuna; perchè lo stesso, è *il Signore di tutti* (2). A niuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, di cui Dio stesso dispone *con grande riverenza*, nè attraversargli la via a quel perfezionamento, che è ordinato all'acquisto della vita eterna. Che anzi neanco di sua libera elezione, potrebbe l'uomo rinunziare ad esser trattato secondo sua natura ad accettare la schiavitù dello spirito, perchè non trattasi di diritti, dei quali sia libero l'esercizio, bensì di doveri verso Dio assolutamente inviolabili. — Di quì segue la necessità del riposo festivo. Sotto il qual nome non si intenda già uno stare in ozio più a lungo, e molto meno una totale inazione, quale si desidera da molti, fomite di vizii e occasione di scialacquo; ma un riposo consacrato dalla religione. Unito alla religione, il riposo toglie l'uomo ai lavori e alle faccende della vita ordinaria per richiamarlo al pensiero dei beni celesti e al culto dovuto alla maestà divina. Questa è principalmente la natura, questo il fine del riposo festivo, che Iddio con legge speciale prescrisse all'uomo nel Vecchio Testamento dicendogli: *Ricordati di santificare il giorno di sabato* (3); e che insegnò egli stesso col fatto suo, quando nel settimo dì, creato l'uomo, dalle opere della creazione si riposò: *Riposò nel giorno settimo da tutte le opere che aveva fatte* (4).

---

(1) Gen. I, 28. *Replete terram et subiicite eam: et dominamini piscibus maris et volatilibus caeli et universis animantibus, quae moventur super terram.*

(2) Rom. X, 12. *Nam idem Dominus omnium.*

(3) Esod. XX, 8. *Memento ut diem sabbati sanctifices.*

(4) Gen. II. 2. *Requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.*

Quanto alla tutela dei beni corporali ed esteriori, prima di tutto è dovere di sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come di cose. Non è giusto nè umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne per troppa fatica istupidire la mente e da fiaccarne il corpo. Come la sua natura, così l'attività dell'uomo è limitata. L'esercizio e l'uso l'affina, a condizione però che a quando a quando venga sospesa per dar luogo al riposo. Non deve dunque il lavoro prolungarsi più che le forze non comportino. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Il lavoro per esempio dei cavatori di pietra, di ferro, di rame, e di altre materie nascoste sotterra, essendo più grave e più nocivo alla salute, va compensato con una durata più corta. Si deve avere ancora riguardo alle stagioni: perchè non di rado un lavoro facilmente sopportabile in una stagione, è in un'altra insopportabile affatto, o tale, che con difficoltà si sopporta. — Infine un lavoro proporzionato ad uomo adulto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a donna o a fanciullo. Anzi quanto ai fanciulli, si ha da star ben cauti di non ammetterli all'officina, prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali, e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa; e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così certe specie di lavoro non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono la onestà del debole sesso, ed hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa. In generale stabiliscasi questa regola, che la somma del riposo necessario all'operaio deve esser proporzionata alla somma delle forze consumate nel lavoro: perchè le forze consumate con l'uso, debbono col riposo ristorarsi. In ogni convenzione, che facciasi tra padroni e operai, vi è sempre la condizione o espressa o sottintesa dell'uno o l'altro riposo: un patto contrario sarebbe immorale, non essendo lecito a nessuno chiedere o promettere la violazione dei doveri che lo stringono a Dio o a sè stesso.

Tocchiamo ora un punto di grande importanza, e che va inteso bene per non cadere in uno dei due estremi opposti. La quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti; sicchè il padrone, pagata la mercede, ha fatto la parte sua, nè sembra sia debitore di altro. Soltanto allora, che o non paghi l'intera mercede il padrone, o non presti tutta l'opera pattuita l'operaio, si commette ingiustizia, e solo a tutela di questi diritti, non per altre cagioni, è lecito l'intervento dello Stato. — A questo ragionamento non può un equo estimatore delle cose consentire nè facilmente, nè in tutto; perchè esso non guarda la cosa da ogni lato; qualche considerazione vi manca di gran momento. Il lavoro è l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla sua conservazione: *tu man-*

gerai il pane nel sudore della tua fronte (1). Ha dunque il lavoro nell'uomo come due caratteri impressigli da natura, cioè di essere *personale*, perchè inerente alla persona, e, del tutto propria di chi la esercita ed a cui pro fu data, è la forza attiva; poi di essere *necessario*, perchè il frutto del lavoro abbisogna all'uomo pel mantenimento della vita; mantenimento che è imprescindibile dovere imposto dalla natura. Or se guardisi al solo rispetto di *personalità*, non è dubbio che può l'operaio pattuire una mercede inferiore al giusto: imperocchè siccome egli offre volontariamente l'opera, così può, volendo, contentarsi di un tenue salario, o rinunziarlo affatto. Ben altro si dee dire, ove con la *personalità* si consideri la *necessità*, due cose logicamente distinte, realmente inseparabili. Infatti il conservarsi in vita è dovere, a cui niuno può mancar senza colpa. Di qui nasce per necessaria conseguenza il diritto di procacciarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro. Sia pur dunque che l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto, e nominatamente il quanto della mercede: vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà de' contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell' operaio, frugale, s'intende, e ben costumato. Se questi, costretto dalla necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, i quali, perchè imposti dal proprietario o dall'intraprenditore, volere o non volere debbono essere accettati, questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta. Del resto in queste ed altre simili cose, quali sono la giornata di lavoro, le cautele da prendere per guarentire nelle officine la vita dell'operaio, affinchè l'autorità non s'ingerisca indebitamente, massime in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservarne la decisione ai collegi, di cui parleremo più innanzi, o tenere altra via, che salvi, secondo giustizia, le ragioni degli operai, restringendosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richieda, tutela ed appoggio.

Quando l'operaio riceva un salario sufficiente a mantenere sè stesso e la sua famiglia, in una tal quale agiatezza, se egli è savio, penserà agevolmente al risparmio, secondando l' impulso della stessa natura farà in modo che sopravanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà. Imperocchè abbiamo dimostrato che l'inviolabilità del diritto di proprietà è indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Debbono pertanto le leggi favorire questo diritto, e fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietarii. Di qui risulterebbero grandi vantaggi: e in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale. La rivoluzione ha prodotto la divisione della società come in due caste, tra le quali ha scavato un abisso. Da una parte una fazione stra-

(1) Gen. III, 19. *In sudore vultus tui vesceris pane.*

potente, perchè straricca; la quale, avendo in sua mano ogni sorta di produzioni e di traffichi, sfrutta per sè tutte le sorgenti della ricchezza, ed esercita pure nell'andamento dello Stato influenza grande. Dall'altra una moltitudine misera e debole, dall'animo esulcerato e pronto sempre a tumulti. Or se in questa moltitudine s'incoraggi l'industria colla speranza di poter acquistare stabili proprieta, l'una classe verrà avvicinandosi a poco a poco all'altra, tolta l'immensa distanza tra la somma povertà e la somma ricchezza. — Oltre a ciò dalla terra si caverà copia di prodotti molto maggiore. Quando gli uomini sanno di lavorare in terreno proprio, faticano con più di alacritá o di ardore: anzi si affezionano al campo coltivato di propria mano, da cui aspettano per sè e per la famiglia, non pur gli alimenti, ma una tal quale agiatezza. Ed è facile a capirsi, come questa alacrita giovi moltissimo ad accrescere la produzione del suolo e la ricchezza della nazione. — Ne seguirà un terzo vantaggio, l'attaccamento al luogo nativo; chè non si cambierebbe la patria con paese straniero, se quella desse di che vivere passabilmente a' suoi figli. Si avverta per altro che tali vantaggi dipendono da questa condizione, che la privata proprietà non venga stremata da imposte eccessive. Il diritto della proprietà privata, derivando non da legge umana, ma dalla naturale, lo Stato non può annientarlo, ma solamente temperarne l'uso ed armonizzarlo col bene comune, ed è ingiustizia ed inumanità esigere dai privati, sotto nome d'imposte, più del dovere.

Finalmente allo scioglimento della questione operaia possono contribuir molto i capitalisti e gli operai medesimi, con istruzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi, e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private, destinate a provvedere all'operaio, alla vedova, ai figli orfani nei casi d'improvvisi infortunii, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù, e per gli adulti. Tengono però il primo luogo, e quasi tutte le altre contengono, le corporazioni di arti e mestieri. Manifestissimi furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì, i progressi della cultura, le nuove costumanze e i cresciuti bisogni della vita esigono, che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai, sia miste di operai e padroni: ed è desiderabile che crescano di numero e di operosita. Sebbene poi ne abbiamo parlato più volte. Ci piace di ritornarvi sopra, mostrandone l'opportunità, la legittimità, la forma del loro ordinamento, e la loro azione.

Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire l'opera altrui alla sua. La Scrittura dice: *è meglio essere due insieme che uno; perchè fa loro pro la propria unione. Se l'uno cade è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo: se cade non*

ha una mano che lo sollevi (1). Ed altrove: *il fratello aiutato dal fratello, è simile a città fortificata* (2). L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove come alla società civile, così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quella corre grandissimo divario per la differenza dei loro fini prossimi. Il fine della civile società è universale, come quello che risguarda il bene comune, a cui tutti e singoli i cittadini hanno nella debita proporzione diritto. Perciò è chiamata *pubblica, mettendosi per essa gli uomini in mutue comunicazioni a fin di formare uno Stato* (3). Al contrario le altre società, che sorgono in seno a quella, si dicono e sono *private*, perchè han per iscopo l'utile privato e dei soli socii. *Società privata è quella che si forma per condurre affari privati, come quando due o tre si uniscono a scopo di traffico* (4). Ora, sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato, e ne sieno come tante parti, tuttavia in generale e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Imperocchè il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura; e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contradirebbe a sè stesso, perchè l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzii, sta appunto nella naturale società dell'uomo. — Si danno però casi che rendono legittimo e doveroso il divieto. Quando società particolari si prefiggano un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del civile consorzio, legittimamente si oppone ad esse lo Stato, o vietando che si formino, o sciogliendole formate: è necessario però procedere in questo con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto pretesto del pubblico bene. Poichè le leggi non obbligano, se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e per ciò stesso alla legge eterna di Dio (5).

E qui ci corre il pensiero ai sodalizii e collegii e Ordini Religiosi di tante maniere, a cui diè vita l'autorità della Chiesa e la pietà de' fedeli; e con quanto vantaggio del genere umano lo dice, fino a memoria nostra, la storia. Tali Società, considerate anche

---

(1) Eccl. IV. 9-12. *Melius est, duos esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suae. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur. Vae soli; quia cum ceciderit, non abet sublevantem se.*

(2) Prov. XVIII, 19. *Frater, qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firma.*

(3) S. Thom. *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, cap. II.

(4) Ib. *Primata autem societas est, quae ad aliquod negotium privatum exercendum coniungitur, sicut quod duo vel tres societatem ineunt, ut simul negotientur.*

(5) *Lex humana in tantum habet rationem legis, in quantum est secundum rationem rectam, et secundum hoc manifestum est quod a lege aeterna derivatur. In quantum vero a ratione recedit, sic dicitur lex iniqua, et sic non habet rationem legis, sed magis violentiae cuiusdam.* (S. Thom. *Summ. Teol.* I-II. *Quaest.* XIII, *a.* III).

col solo lume della ragione, avendo un fine onesto, sono per diritto di natura evidentemente legittime. In quanto poi riguardano la religione, non sottostanno che all'autòrità della Chiesa. Non può dunque lo Stato arrogarsi su quelle competenza alcuna, nè tirarne a sè l'amministrazione; ha invece dovere di rispettarle, conservarle, e dove occorra, difenderle. Ma quanto diversamente si è fatto massime ai nostri tempi! In molti luoghi e in molti modi lo Stato ha leso i diritti di tali comunità; avendole e sottoposte alle leggi civili, e private di giuridica personalità, e spogliate dei loro beni. Nei quali beni avea il diritto suo la Chiesa, il suo ognuno dei socii, ed il loro similmente quei che li avevano destinati per un dato fine, e quelli a cui vantaggio e sollievo erano stati destinati. Laonde non possiamo astenerci dal deplorare spogliamenti sì ingiusti e dannosi; tanto più che vediamo interdirsi societá cattoliche, tranquille e utilissime, nel tempo stesso che si proclama altamente il diritto di associazione; ed in realtà viene tale diritto largamente concesso ad uomini apertamente congiurati a danno della religione e dello Stato.

Certo, società diversissime, massime di operai vanno oggi moltiplicandosi più che mai. Di molte tra queste non è qui luogo d'indagar l'origine, lo scopo, i procedimenti. È opinione comune però, confermata da molti indizii, che il più delle volte sono rette da capi occulti con organizzazione contraria allo spirito cristiano e al ben pubblico: i quali col monopolio delle industrie costringono chi rifiuta di accomunarsi seco, a pagar caro il rifiuto. — In tale stato di cose, gli operai cristiani non hanno che due partiti, o ascriversi a società pericolose alla religione, o formarne di proprie e unire così le loro forze per sottrarsi francamente da sì ingiusta e intollerabile oppressione. Or come esitare sulla scelta di questo secondo partito, chi non voglia mettere a repentaglio il sommo bene dell'uomo?

Degnissimi d'encomio sono molti tra i cattolici, che conosciute le esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo a fine di migliorare onestamente la condizione degli operai. E presane in mano la causa, si studiano di accrescerne il benessere individuale e domestico; di regolare, secondo equità, le relazioni tra lavoratori e padroni; di tener viva e profondamente radicata negli uni e negli altri la memoria del dovere, e l'osservanza dei precetti evangelici: precetti che, ritraendo l'animo da ogni sorta di eccessi, lo riconducono a moderazione, e tra la più gran diversità di persone e di cose mantengono nel civile consorzio l'armonia. A tal fine vediamo spesso adunarsi dei congressi, ove uomini egregi si comunicano le idee, uniscono le forze, consultano intorno agli espedienti migliori. Altri s'ingegnano di stringere acconciamente in società le varie classi operaie; le aiutano di consiglio e di mezzi; procurano loro onesto e lucroso lavoro. Coraggio e patrocinio aggiungono i Vescovi; e sotto la loro dipendenza molti dell'uno e l'altro clero attendono con zelo al bene spirituale degli associati. Non mancano finalmente cattolici doviziosi, che fatta quasi causa comune coi lavoratori, non risparmiano spese, per fondare e largamente dif-

fondere associazioni, che aiutino l'operaio non solo a provvedere col suo lavoro ai bisogni presenti, ma ad assicurarsi ancora per l'avvenire onorato e tranquillo riposo. — I vantaggi, che tanti e sì volenterosi sforzi han recato al pubblico bene, son così noti che non accade parlarne. Di qui pigliamo augurio a sperar bene dell'avvenire; purchè tali società fioriscano sempre più, e sieno saviamente ordinate. Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini, non s'intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina; perchè il movimento vitale nasce da intrinseco principio, e gli impulsi esterni lo soffocano.

Questa savia organizzazione e disciplina è assolutamente necessaria perchè vi sia unità di azione e d'indirizzo. Se hanno pertanto i cittadini, come l'hanno di fatto, libero diritto di legarsi in società, debbono avere altresì ugual diritto di scegliere pei loro consorzii quell'ordinamento che giudicano più confacente al loro fine. Quale esso debba essere nelle singole sue parti, non crediamo si possa definire con regole certe e precise; dovendosi piuttosto determinare dall'indole di ciascun popolo, dall'esperienza e dall'uso, dalla qualità e dalla produttività dei lavori, dallo sviluppo commerciale, nonchè da altre circostanze, delle quali la prudenza deve tener conto. In sostanza, si può stabilire come regola generale e costante, doversi le associazioni degli operai ordinare o governare in modo, da somministrare i mezzi più acconci e spediti al conseguimento del fine, il quale consiste in questo che ciascuno degli associati ne tragga il maggior aumento possibile di benessere fisico, economico, morale. È evidente poi che conviene avere in mira, come scopo precipuo, il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. Altrimenti tali associazioni tralignerebbero in altra natura, e non si vantaggierebbero molto da quelle, in cui della religione non suol tenersi conto alcuno. Del resto che gioverebbe all'operaio l'aver trovato nelle società di che viver bene, quando l'anima per mancanza di alimento proprio corresse pericolo di perire? *Che giova all' uomo l'acquisto di tutto il mondo con pregiudizio dell'anima sua?* (1). Questo, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, è il carattere che distingue il cristiano dal pagano, *i pagani cercano tutte queste cose.... voi cercate prima di tutto il regno di Dio e della sua giustizia, e gli altri beni vi saran dati per giunta* (2). Pigliando adunque da Dio il principio, si dia una larga parte all'istruzione religiosa, affinchè ciascuno conosca i proprii doveri verso Dio; sappia bene ciò che deve credere, sperare e fare per salvarsi; e sia ben premunito contro gli errori correnti e le seduzioni corruttrici. Venga l'operaio animato al culto di Dio e all'amore della pietà, e segnatamente all'osservanza dei giorni festivi. Impari a

(1) Matt. xv, 26. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*
(2) Matth. vi, 32-33. *Haec omnia gentes inquirunt... Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis.*

riverire ed amare la Chiesa, madre comune di tutti; come altresi ad obbedire ai precetti di lei, e a frequentare i sacramenti, mezzi divini di giustificazione e di santità.

Posto nella religione il fondamento degli statuti sociali, è aperta la strada a regolare le mutue attinenze dei socii, per la tranquillità della loro convivenza e pel loro benessere economico. Gli uffizi si distribuiscano in modo conveniente agl' interessi comuni, e con tale armonia che la diversità non pregiudichi alla unità. È sommamente importante che codesti uffizii vengano ben distribuiti e chiaramente determinati, acciocchè niuno dei socii rimanga leso. Gli averi comuni della societá sieno amministrati con integrità, sì che i soccorsi vengano distribuiti a ciascuno secondo i bisogni; e i diritti e doveri dei padroni armonizzino coi diritti e doveri degli operai. Quando poi o gli uni o gli altri si credano lesi, è desiderabile che trovino nello stesso sodalizio uomini retti e competenti, al cui giudizio, in forza degli statuti, debbano sottomettersi. Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro, e che v'abbiano fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non solamente nelle subitanee e fortuite crisi dell' industria, ma altresì nei casi d'infermità, di vecchiaia, d'infortunii. — Quando tali statuti sieno volontariamente abbracciati, sarà sufficientemente provveduto al benessere materiale e morale delle classi inferiori; e le societá cattoliche eserciteranno non piccola influenza sul prospero andamento della stessa società civile. Dal passato possiamo non senza ragione preveder l'avvenire. Imperocchè le umane generazioni si succedono; ma le pagine della storia si rassomigliano grandemente, perchè gli avvenimenti sono governati da quella provvidenza superna, la quale volge e indirizza tutte le umane vicende a quel fine che ella si prefisse nella creazione dell'umana famiglia. — Negli esordi della Chiesa recavasi a disonore dei cristiani il vivere che faceano la maggior parte di elemosine o di lavoro. Se non che, poveri e deboli riuscirono a conciliarsi le simpatie dei ricchi e il patrocinio dei potenti. Era bello vederli attivi, laboriosi, pacifici, giusti in esempio, e singolarmente pieni di carità. A tale spettacolo di vita e di costumi dileguossi ogni pregiudizio, ammutolì la maldicenza dei malevoli, e le menzogne di una inveterata superstizione cedettero il luogo alla cristiana veritá. Si agita oggidì la questione operaia, la cui buona o cattiva soluzione interessa sommamente lo Stato. Gli operai cristiani la scioglieranno bene, se uniti in associazioni, e saggiamente diretti, si metteranno per quella medesima strada, che con tanto pro di loro stessi e della societá tennero i loro antenati. Imperocchè, sebbene così prepotente sia negli uomini la forza dei pregiudizi e delle passioni, nondimeno, se la pravità del valore non ha spento in essi il senso dell'onesto, non potranno non provare un sentimento benevolo verso gli operai, quando li scorgano laboriosi, moderati, mettere l'onestà al di sopra del lucro e la coscienza del dovere innanzi a ogni altra cosa. — Seguirà di lì un altro vantaggio, porgere cioè speranza e facilità di ravvedimento a quegli operai, ai quali o manca la fede o la vita secondo la fede. Il più delle volte capiscono bene costoro di es-

sere stati ingannati da false speranze, da vane illusioni. Sentono che da cupidi padroni sono trattati in modo molto inumano e quasi non valutati più di quello che producono lavorando; che nelle società in cui trovansi arreticati, invece di carità e di affetto fraterno, regnano intestine discordie, compagne indivisibili della povertà orgogliosa ed incredula. Affranti del corpo e dell'animo, quanti di essi vorrebbero scuotere il giogo di sì abbietta servitù; ma o per rispetto umano o per timore della miseria non osano. Ora a tutti costoro non è a dire che salutar giovamento potrebbero recare le associazioni cattoliche, se agevolando ad essi il cammino li inviteranno, esitanti, al loro seno, e rinsaviti, porgeranno loro patrocinio e soccorso.

Ecco, Venerabili Fratelli, da chi e in che modo si debba concorrere alla soluzione di sì arduo problema. Che ciascuno faccia la parte che gli conviene: e non s'indugi, perchè il ritardo potrebbe rendere più malagevole la cura di un male già tanto grave; i governi vi si adoperino con buone leggi e savii provvedimenti. I capitalisti e i padroni abbiano sempre presenti i loro doveri; facciano, nei limiti del giusto, quanto possono i proletarii, che vi sono direttamente interessati; e poichè, come abbiamo detto da principio, il vero e radicale rimedio non può venire che dalla religione, si persuadano tutti quanti della necessità di tornare alla vita cristiana, senza la quale gli stessi accorgimenti reputati più efficaci saranno scarsi al bisogno. Quanto alla Chiesa, essa non lascierà mancare mai e in modo nessuno l'opera sua, la quale tornerà tanto più efficace quanto sarà più libera; e di questo devono massimamente persuadersi coloro che hanno per debito di provvedere al bene dei popoli. — Vi pongano tutta la forza dell'animo e la generosità dello zelo i Ministri del Santuario; e guidati dall'autorità e dall'esempio vostro, Venerabili Fratelli, non si stanchino di inculcare a tutte le classi della società le massime del Vangelo; facciano ogni lor possa a salvezza dei popoli, e sopra tutto alimentino in sè e accendano negli altri, nei grandi e nei piccoli, la carità, signora e regina di tutte le virtù. Poichè la desiderata salvezza dev'essere principalmente frutto di una grande effusione di carità; intendiamo di quella carità cristiana, che compendia in sè tutto il Vangelo, e che pronta sempre a sagrificarsi pel prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo. Della qual virtù tratteggiò S. Paolo i divini lineamenti con quelle parole: *la carità è longanime, è benigna: non cerca il fatto suo: tutto soffre: tutto sostiene* (1).

Dato a Roma presso S. Pietro, il dì 15 maggio 1891, anno decimoquarto del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

---

(1) I Corinth. XIII. 4-7. *Caritas patiens est, benigna est: non quaerit quae sua sunt: omnia suffert; omnia sustinet.*

LONDRA

V.

Caccia al « Grouse ».

A misura che il « Glorious Twelfth », il glorioso 12 agosto, giorno in cui s'inangura la caccia al *Grouse* si avvicina, i leaders della Camera dei Comuni sudano e si affannano per trattenere a Londra i deputati *sportsmen* che non vedono l'ora di sfuggire l'aria opprimente di Westminster per respirare l'aria fine e balsamica delle montagne della Scozia.

Ci sono dei deputati che sacrificherebbero magari l'unità della nazione per trovarsi il 12 agosto all'apertura del *Grouse Shooting*. E tanto è vero che Conservatori, liberali, radicali e Irlandesi, cercano sempre di mettersi d'accordo, affinchè la Camera possa terminare le sue sedute prima di quel giorno.

Per avere un' idea dell'esodo dei Londinesi per le montagne della Scozia al principio della stagione della caccia, basta recarsi mattina e sera alla grande stazione di Euston, da dove partono gli espressi per il nord. I convogli si compongono in gran parte di vagoni-saloni, e dei pezzetti di carta con la parola *reserved* appiccicati ai vetri, indicano che quei vagoni sono stati accaparrati, magari un mese innanzi, per trasportare intiere famiglie da Londra a qualche *Shooting box* della Scozia.

È tutto un mondo elegante che si affolla sulla vasta piattaforma della stazione, mentre valletti incipriati depongono nei vari compartimenti, valigie, scialli e cassette che racchiu-

dono fucili delle fabbriche più reputate; e cocchieri e facchini caricano vetture e cavalli in fondo al treno.

Uomini, donne, fanciulli, tutti parlano di caccia, e si chiedono le notizie intorno alle ultime provvisioni. « Lord tal di tale, l'anno scorso ammazzò, la prima settimana 500 *brace*, (1000 capi di *grouse*). Quest'anno il tempo è stato migliore e ne potrà ammazzare il doppio ».

Si capisce che ogni cacciatore non ha che una ambizione: ammazzare più bestie di tutti, così che il suo nome, fors'anco ignorato fino allora, diventi mezzo celebre, e sia ripetuto nei *clubs* o nominato in tutti i giornali del Regno unito.

Nessuno in quella folla pensa ad ammirare le belle signore, ma tutti commentano sulla bellezza, i meriti e la fama dei *pointers* e dei *setters* che consci apparentemente della loro importanza, si lasciano discutere con aria di superiorità. Chi vuole ammirare le bellezze della Scozia eviti per carità l'epoca della caccia al *grouse*. Tutti i *moors* da Cheviots a Skye e da Azzan a Dun-robin non sono popolati che da comitive di cacciatori e signore e bambini che trasportano la vita allegra di Londra su quelle alture. Il signore o il capo di una comitiva di cacciatori che vuol passare la *Grouse season* in Scozia, prende in affitto per poche settimane una vasta tenuta selvatica coperta di *heather*, e pagando una somma ragguardevole acquista l'esclusivo diritto di caccia in quel dintorno. La *shooting box* è sovente un antico e splendido castello, mobiliato con lusso e ricchezza, provvisto di tutto il *confort* possibile e immaginabile, magari col proprio gazometro per uso della casa e delle dipendenze, e capace di accomodare fino a cinquanta persone.

Chi vuol farsi innanzi e brillare nella società di Londra, non bada a sacrifizi, pure di assicurarsi i più bei *shooting boxes* della Scozia, sicuro che il sacrifizio sarà compensato dalla visita del principe di Galles o qualche altro membro della famiglia reale, da ambasciatori esteri e grandi personag-

gi. La breve stagione del *grouse shooting* in Scozia costa parecchio. Le famiglie che affittano una vasta tenuta, portano seco equipaggi, cavalli, servitù e argenterie, perchè alla caccia del giorno succedono la sera pranzi e magari i balli. Le allegre comitive partono dalle abitazioni dopo una lauta colazione fatta alle nove del mattino e si avviano verso i *moors*, colline ondulate coperte di *heather* che manda un profumo balsamico e grato. I cacciatori sono accompagnati dai vecchi montanari nel loro costume tradizionale, che portano le armi e i cani. Le signore, in eleganti costumi da montagna, accompagnano i cacciatori fino a un dato luogo stabilito per il ritrovo all'ora del *lunch*. Ogni comitiva è seguita da un paio di *ponies*, provvisti di ceste e carichi del materiale occorrente per alzare una tenda da campo, e delle provviste per la colazione.

Quegli altipiani pittoreschi e poetici, immortalati dai versi di Burn e dai romanzi di Walter Scott, non risuonano che dell'eco dei colpi di fucile. A centinaia e a migliaia cadono gli uccelli scovati di sotto l'*heather* dai cani abili e intelligenti. Quei cacciatori non sudano molto, ve lo assicuro io a far stragi di quelli uccelli, tanto apprezzati dai buongustai, seguendo i cani o le indicazioni dei montanari che accompagnano i cacciatori e raccolgono l'abbondante messe della giornata. Ci sarebbe spesso da restare incantati di faccia alla serena tranquillità di quei luoghi, agli effetti mirabili della luce e delle nubi, alla vista di lontani castelli e di chiese, al monotono scorrere di ruscelli limpidi e cristallini. Ma il cacciatore non ha, come ho detto, che un sol pensiero : far strage di *grouse*. E quando si avvicina l'ora del *lunch*, e bisogna far sosta, e avviarsi dove le belle signore aspettano impazienti i cacciatori, non è che a malincuore che questi cessano il fuoco. Per chi abbia un buon appetito, e dopo aver passato quattro ore a passeggiare sui *moors* è difficile non averlo, bisogna confessare che un *lunch* in quella campagna selvaggia è una cosa deliziosa. L'inglese trova il modo di trasportare la sua *home*

ovunque vada. Combattendo contro gli afghani nelle Indie o contro i Dervisci nel Sudan, l'ufficiale inglese si fa servire il suo *the* con tutto il lusso e con tutta la civetteria del proprio *club* di Londra. Figurarsi un *lunch* sulle montagne della Scozia, lontano da ogni pericolo di nemici o di belve furenti. La tenda da campo piantata sopra un poggio ben situato è delle più perfette che si fabbrichino. Le cassette scaricate dal dorso dei *ponies*, son fatte apposta per contenere piatti, posate, bicchieri e tutto l'occorrente per un *lunch* all'aria aperta. Di pietanze, fredde ben inteso, ce n'è tante da soddisfare la fame di un reggimento. Mayonnaise di araguste, galantine, roastbeef, polli freddi, pasticci, dolci, e *champagne* secco e borgogna e *apollinaris*. Se il tempo è bello si mangia, bene inteso, fuori della tenda. Se si è guastato, all'interno. A poca distanza dalla tenda riposano i montanari e gli attendenti coi cani legati a un palo ficcato nel suolo, i *ponies* già caricati della caccia raccolta, e i fucili distesi per terra.

Le signore mangiano. In quanto a divertirsi, a meno che provino a fare le appassionate *sportwomen*, è un altro paio di maniche, perocchè appena sdraiati per terra e rifocillati con un primo bicchiere di *champagne*, i cacciatori cominciano a ragionare sulle prodezze della mattinata, e la monotonia dei particolari sopra ogni colpo sparato, non mi par fatta per divertire il gentil sesso. È vero che quando di queste comitive fanno parte delle signore, è più che probabile che ci sia della *flirtation*. E quando i montanari e gli attendenti si gettano affamati sui lauti avanzi del *lunch*, parecchie coppie finiscono per allontanarsi più del bisogno in vista della tenda. Più di una volta la mano di una bella signorina è stata chiesta fra una sigaretta e l'altra, in una bella mattina d'agosto sulla cima dei *moors* scozzesi!

La caccia al *grouse* è una moda, ed essendo tale, è naturale che ogni anno vi prendano parte il principe di Galles e altri principi della casa reale.

Per un buon Scozzese che abbia ancora la mente piena di fantastiche reminiscenze intorno agli Stuardi tanto amati, a dispetto dei loro errori o delle loro leggerezze, la vista dei Principi Reali nel costume tradizionale Scozzese, deve fare un certo effetto. Vedere il Principe di Galles, i suoi figli, e il Principe di Battenberg e il Principe di Sigmaringen col *kilt* dai colori reali di Stuart, e sentirli in mezzo a quei monti dove echeggiarono altre volte le grida delle *clan* vittoriose contro l'invasore, parlare inglese con accento tutto tedesco, è cosa che deve stringere il cuore di quei montanari. E veder quelle ginocchia nude color rosa e latte li fa ridere sotto i baffi come sanno ridere nella loro maliziosa furberia gli Scozzesi.

Quante cose buffe si vedono su que' *moors!* Piccadilly e Montecarlo trasportati a dirittura su quelle gole selvatiche, care a Rob Roy. Gente ricca e volgare, che al dire di un critico severo ma giusto, calpesta quelle zolle consacrate da secoli d'eroismo, con la stessa bestiale indifferenza con cui un *yankee* milionario organizzerebbe, se lo potesse, una festa da ballo nella Tribuna degli Uffizii.

Non contenti di divertirsi, molti vogliono addirittura trasformarsi per poche settimane in altrettanti scozzesi, e se non possono vestire il *kilt* che scopre le nude e rosee ginocchia, che fanno tanto contrasto con le ruvide e abbronzite degli indigeni, cercano però di scimmiottarli vestendo panni delle famose lane tessute dai montanari degli cheviot. Ma quei cappottoni e quei pantaloni larghi, d' un disegno vistoso, che ben si adattano alle figure gigantesche e colossali dei signori dell'*Highlands,* fanno ridere quando visti addosso a certi giovinetti effeminati usciti di poco da Oxford o da Cambridge. E più ridicoli ancora sono certi addetti di ambasciata o di legazione francesi, tedeschi e magari chileni, camuffati per l' occasione da *sportmen* scozzesi. Quante risate alle loro spalle ho sentito fare!

Durante la *grouse shooting season,* una delle industrie

più fiorenti della Scozia, per modo dire, è quella delle cassette di legno per l'imballaggio degli uccelli uccisi. Ogni convoglio che parte per l' Inghilterra porta migliaia di queste cassette, che i cacciatori spediscono ai loro amici. Ma più importante è il commercio dei pollaioli di Londra e delle principali città del regno che fanno incetta delle migliaia di capi uccisi tutti i giorni per provvederne i mercati del Regno unito. Ciò spiega come appena aperta la caccia del *grouse*, le botteghe dei pollaioli di Londra, e trattandosi di una città che conta cinque milioni di abitanti, non dirò se abbondino, appariscono sempre profusamente forniti di *grouse* che si possono acquistare a prezzi relativamente meschini.

Londra è la sola città d'Europa dove il modesto borghese e perfino l' operaio, può fruire del lusso, della stravaganza del ricco. Il signore spende somme favolose per sterminare *grouse* in Scozia o fagiani nelle sue tenute, per crescer l'uva e le pesche nelle serre, o per pescare il sermone nei fiumi di Scozia e di Irlanda, ma in fondo chi ne fruisce è il pubblico che può acquistare tutte quelle ghiottonerie a prezzi relativamente insignificanti. Conosco dei signori che vendono le uve delle loro serre a cinque scellini la libbra. È un prezzo che par favoloso, ma se dovessero vender l' uva che producono in proporzione di quello che spendono nel mantenere le serre, non basterebbero venti franchi l' acino.

Durante la stagione del *grouse shooting*, i vecchi castelli scozzesi, o che sieno abitati dai padroni, o affittati ai ricchi di Londra, danno una giusta idea dell'ospitalità Inglese. All'ora del pranzo quando una ventina o magari trenta e quaranta signore e signori, le prime in *toilettes decolletès*, il seno adorno di perle e brillanti, e i secondi in abito e cravatta bianca, seggono a tavola, serviti da camerieri incipriati e calzati di seta, c'è da dimenticare di essere lontani le mille miglia da città affollate piene di vita e di brio.

Io non so se sia una tradizione dell'antico giullare: fatto

sta che in mezzo a queste comitive non manca mai Tizio o Caio invitato per tener allegra la gente con le sue storielle e le sue barzellette. Quando il Principe di Galles va a passare qualche giorno in un castello della Scozia, durante la stagione della caccia, procura sempre che nella lista di persone invitate a riscontrarlo, non manchi l'uomo faceto. E quando a tavola l'uomo faceto racconta delle cose spiritose, torna a mente quella caricatura di *Punch* dove un servo porgendo una pietanza a un burlone che fa rider tutti, gli sussurra pian piano agli orecchi: « Per carità signore, pensi che dobbiamo stare serii! »

La caccia del *grouse* incomincia il 12 di agosto e continua fino al 10 di dicembre. Ma la vera *season* non dura che poche settimane. Il 1.° di ottobre incomincia la caccia dei fagiani e a quell'epoca i più bravi tiratori sono sparsi per tutto il regno profittando dell'ospitalità di centinaia di proprietari che allevano il fagiano nelle proprie tenute, e inaugurano la nuova stagione con l'usata ospitalità. Finchè il fiore della Società scozzese e inglese è raccolto sui *moors* della Scozia, la vita in que'castelli e in quelle ricche dimore è brillantissima. Dopo tre mesi di *London Season* le signorine non sono che troppo felici di ricominciare daccapo a ballare. L'idea di fare dieci e magari venti chilometri in vettura in campagna per recarsi a un ballo non mette nessun pensiero. Tutti la trovano la cosa più naturale di questo mondo. Il forestiero invitato a passare una settimana in un Castello della Scozia, apparentemente isolato e lontano da ogni altra abitazione, resta trasecolato al vedere a un tratto le sale affollarsi d'invitati come se la dimora fosse posta nel mezzo di uno dei quartieri più popolati del West End di Londra. La caccia al *grouse* è popolare perchè incomincia nel periodo in cui tutta la gente più affaccendata di Londra si prende un po' di vacanza: deputati, avvocati, studenti, uomini d'affari, ricchi mercanti tutti sfuggono Londra d'agosto. Molti è vero vanno sui laghi e

altri alla pesca, ma la caccia al *grouse* è quella che tenta i più, con gran rammarico di quanti non sanno conciliare la serena e poetica tranquillità dei *moors* col baccano di un mondo frivolo e chiassoso.

Per lo studioso che solitario percorre quei monti dopo che la folla spensierata ha ripreso la via del mezzogiorno, la vista del terreno cosparso di bottiglie vuote, di ossa di pollo e di mozziconi di sigari, non può a meno di strappargli un'imprecazione al progresso che tanto facilmente profana il bello e il poetico.

La legge inglese stabilisce le seguenti date per l' apertura e la chiusura della caccia. Per il *grouse* dal 12 agosto al 10 dicembre, per il gallo di montagna dal 20 agosto al 10 dicembre. Per la pernice dal 1.° settembre al 1.° febbraio. Per il fagiano dal 1.° ottobre al 1.° febbraio.

Queste leggi furono naturalmente formulate in armonia con le consuetudini degli uccelli e con le esigenze dell'agricoltura.

Un permesso di caccia (*game certificate*) autorizza lo *sportsman* a cacciare nelle epoche prescritte le varie specie di uccelli designati dalla legge. L' uccisione degli uccelli piccoli è seriamente proibita. Del resto il rispetto alla legge sotto questo riguardo è divenuto istintivo in ogni classe di cittadini. Un cacciatore che fosse sorpreso da contadini o da semplici operai tirare a un piccolo uccello, correrebbe rischio di passare un brutto quarto d' ora.

La licenza per la caccia (*game licence*) permette al mercante di acquistare la cacciagione dello *sportsman*: nessuno che non possegga questi permessi può andare a caccia o fare commercio di cacciagione.

Come ho detto, la caccia al *grouse* è lo *sport* aristocratico al quale non possono prendere parte le migliaia di cacciatori che non posseggono i mezzi per far vita brillante nei *highlands* della Scozia, o per ragioni di famiglia e d' interesse non pos-

sono allontanarsi dal proprio paese. L'inaugurazione della caccia alla pernice è salutata come una vera festa dagli *sportsman* più modesti, e che sono la grande maggioranza, chè con poche lire sterline possono ottenere il permesso di cacciare su terreni poco discosti dalle proprie dimore. È la caccia favorita dei signori fittavoli *(gentlemen farmers)* che uscendo dopo colazione con un paio di cani si contentano di tornare a casa dopo poche ore con una dozzina di pernici e magari una lepre e qualche coniglio: una caccia molto più modesta delle stragi di *grouse* in Scozia, o di quelle dei *fagiani* nei recinti chiusi delle tenute inglesi.

La moderna civiltà ha influito anche sulla caccia alla pernice. Una cinquantina di anni fa, e anco meno, lo *sportsman* inglese si alzava all'alba e camminava le sue otto o dieci miglia prima di arrivare all'appuntamento. La caccia durava fino al tramonto del sole, e la colazione mangiata con appetito sotto un'annosa quercie o presso una siepe fiorita, e condita di una fiasca di birra o di Sherry annacquato, consisteva appena di qualche *sandwich* di pane formaggio e frutta. Lo *sportsman* se ne tornava a casa coi piedi stanchi, e la faccia abbronzita dal sole, o arrossita dall'aria pungente, e tutto felice di potersi mettere a tavola e votare una bottiglia di vecchio *port*.

Al giorno d'oggi lo *sportsman* s'alza in tempo per fare una lauta colazione, e accesa la sigaretta monta sul suo *dog-cart* e s'avvia all'appuntamento. Saranno una comitiva di otto o dieci cacciatori seguiti da una mezza dozzina di guardiani, e una dozzina di *beaters* Si forma la linea, e il cacciatore col suo *hammerlees egecler* in mano, non fa macchinalmente che sparare. La linea non deve esser rotta, e i guardiani penseranno più tardi, se li troveranno, a raccattare gli uccelli caduti. Alle due il solito *lunch* condito di abbondante champagne, e dopo l'inevitabile sigaretta, di nuovo al fuoco. Come sugli *highlands* sono le signore che pensano a rallegrare con

la loro presenza gli *sportsman* all' ora del *lunch*. La variante consiste in questo: che invece di andare al luogo stabilito con una processione di *ponies*, ci si va in eleganti *waggonettes*, scortati da *grooms*.

Terminato il *lunch* e fatta la solita *flirtation*, le signore tornano a casa per aspettare al *five o'cloch tea*, i cacciatori di ritorno dal loro comodissimo *sport*. Se questa parola deve significare tutto quello che giova a rendere l'uomo più robusto, più ardito, e più appassionato pei sani esercizi corporali, bisogna confessare che è quasi quasi più *sportsman* il nostro operaio che la domenica cammina le sue venti miglia fuori di una porta per non riportare a casa che un solitario merlo, che certi *sportsman* Inglesi che fra un bicchier di champagne, una sigaretta, e il sorriso di una bella fanciulla, ammazzan sacchi di selvaggina.

La stagione della caccia al fagiano che, come ho detto, incomincia il 1.° ottobre e termina il 1.° febbraio, offre al forestiero che abbia relazione nell'alta società un' occasione favorevole per realizzare la ricchezza, il lusso, non che la ospitalità della nobiltà inglese. Perfino i più ricchi possidenti di case e terre nella grande metropoli dell' Inghilterra, come il marchese di Westminster, il Duca di Bedford, o il Duca di Devonshire tengono assai più alla loro *home* in campagna che alla loro dimora in città. Per quanto splendidi possano essere i loro palazzi nelle vicinanze di St. James o di Belgravia, sono un nulla di fronte allo splendore dei loro Castelli e dei loro parchi nella campagna.

Appena terminata la *season* di Londra e la *grouse season* della Scozia, il diplomatico, o l' uomo di società un po' *repandu* sa di già dove dovrà passare la maggior parte dell'autunno e dell' inverno. La Castellana inglese, tiene, prima di andare in campagna, di aver già stabilito una serie di *parties* che passeranno quattro o cinque giorni della settimana sotto il proprio tetto.

Naturalmente si ha cura di mettere insieme una comitiva di persone che sieno reciprocamente simpatiche e vadano ben d'accordo. Se la comitiva è, poniamo, di una ventina di persone, ci sarà l'ambasciatore di una grande potenza e il segretario di una legazione con una spiritosa consorte. Ci sarà un Lord col figlio *sportsman* e la figlia famosa per giocare a *lawn tennis* e per cantare una canzone di Tosti. Un vecchio Q. C. avvocato di moda potrà divertire raccontando i dietro scena dei più recenti scandali Londinesi, di processi per divorzio o per mancato matrimonio. Il signor A. farà comodo per accompagnare al piano forte. Lady B. con le due vezzose figlie basterebbero per far ballare l'ufficialità di un reggimento. Il signor X, uno degli attori più popolari di Londra, sarà capace di tener mezza tavola allegra con le sue barzellette e con le sue reminiscenze teatrali. Lord tal de' tali e sir B. C. sono *sportsmen* appassionati e giocatori di biliardo famosi.

Tutta questa brava gente avrà ricevuto l'invito di trovarsi, poniamo, alla stazione di Victoria per partire col treno delle 3 40 per Z.

Arrivati dopo un'ora di ferrovia alla piccola stazione di Z. troveranno un omnibus elegantissimo tirato da superbi cavalli, e un paio di *broughams* e un furgone per il bagaglio ad aspettarli. Due valletti incipriati, con modi affabili, e senza quasi aprir bocca, disporranno perchè le signore montino nelle vetture chiuse, i signori nell'omnibus, le cameriere e i domestici che accompagnano gl'invitati in un vagonetto separato, e perchè il numeroso bagaglio segua subito le vetture.

Dopo una trottata di un'oretta fatta in parte pei viali del parco, le vetture si fermeranno di faccia al Castello. Saranno poco più delle cinque, e appena messo piede a terra, il *butler* vi pregherà di entrare direttamente nel salotto della padrona dove troverete pronto il *five* o *cloch tea.* Il salotto sarà appena illuminato dal bagliore di un fuoco ardente, e da qualche candela. In quella semi oscurità scambierete qualche parola coi padroni di casa e farete conoscenza coi compagni

di viaggio, se già non li conoscete, e coi quali per cinque giorni dovrete far vita comune.

Una delle cose che colpisce il forestiero appena entrato nel salotto e salutati i padroni di casa è il vedersi comparire davanti il *butler*, e chiedervi le chiavi del vostro bagaglio. Questa richiesta è fatta naturalmente a quelli fra gli uomini che non hanno condotto il proprio domestico. È raro che le signore non portino la propria cameriera, e che sieno costrette a consegnar le chiavi ai domestici di casa. La ragione di questa richiesta si capisce subito quando suonata alle 7 1/2 la prima campana che dà il segnale di prepararsi per il pranzo si entra nella camera che vi è stata assegnata. È raro che le camere non sieno distinte da un numero come in un albergo, e quando sapete che la vostra è situata nell'ala destra o sinistra dell' edificio, la trovate facilmente. Penetrati nella camera non trovate più vestigia del vostro bagaglio. Il vostro vestiario, la vostra biancheria, i vostri stivali sono tutti ben disposti nei ricchi armadi a specchio, gli oggetti della vostra sacca da viaggio, spazzole, pettini, rasoi, tutto è a suo posto sulla *toilette*.

Nella stanza arde un fuoco indiavolato, e le brocche d'acqua bollente empion l'aria di vapore. Sul letto trovate disposti in ordine la camicia e cravatta bianca e l'abito da sera.

Alle 8 in punto la gran campana invita a raccolta in una delle sale tutti gli ospiti. L' una dopo l' altra arrivano le signore in ricche *toilettes* e i signori in abito da sera. Il padrone di casa, con un foglietto in mano assegna a ogni signore la dama o la signorina cui dovrà offrire il braccio e quando il *butler* annunzia che il pranzo è servito, l' elegante processione si avvia preceduta dal padrone e chiusa dalla padrona verso la *dining room*. Questa di solito è uno dei più vasti ambienti della casa. Una tavola bandita per venti o trenta persone in una delle ricche dimore inglesi è un vero spettacolo. Sul drappo niveo figurano oltre il ricco vasellame, i fini cristalli, e la pesante e lucida argenteria, ricchi e preziosi oggetti in oro o in

argento massiccio. Statuette e animali, finamente cisellati, e coppe e vasi dalle forme leggiadre e snelle. Sui trofei d'argento figurano le più belle frutta che immaginar si possano: ananassi, pesche, uva, albicocche, pere ecc., e tutto ciò di ottobre, come di dicembre e di febbraio: prodotti delle serre che il padrone di casa mostra con orgoglio ai suoi invitati. E che bellezza di fiori, e che gusto squisito nella loro disposizione! Il pranzo è servito da camerieri incipriati, in ricche livree e calze di seta. Il *menu* è degno dell'apparato.

Terminato il pranzo le signore si ritirano nella sala di conversazione, e i signori rimangono ancora pochi minuti per fumare una sigaretta, o per bere un bicchiere di *clareto* di Oporto. Nei tempi passati, non appena uscite le signore, gli uomini incominciavano a votar bottiglie, finchè parecchi in fra gli anfitrioni, dovevano esser condotti di peso nelle proprie camere. Adesso tutto ciò pare una vecchia leggenda. I signori raggiungono le signore quasi subito dopo, e prendono parte alla conversazione generale, e seggono a un tavolino di *whist*, o ascoltano della musica mediocre.

Le undici arrivano presto, e di solito è a quest'ora che la padrona di casa dà il segnale alle signore di ritirarsi nelle proprie camere. Il sesso forte è in libertà. Dopo pochi minuti più compariscono nella sala del biliardo con *Smoking, Jackets* di vari colori, con pantofole ricamate, e un sigaro o una sigaretta in bocca. Spesso il gioco al biliardo si protrae fino a ora avanzata. Alla mezzanotte il *butlee* porta un vassoio di bottiglie di *whisky cognac* e *soda water*, depone sopra un mobile i candelieri delle varie camere, e si ritira. Allora la libertà è completa, e non può essere violata nemmeno dalla improvvisa comparsa di un domestico. Chi ha sete si serve da sè, chi ha sonno accende la sua candela e se ne va a letto.

Al mattino di buon'ora siete destato dal valletto che fa il vostro servizio, e vi prepara il bagno e i panni, e alle nove la campana invita gli ospiti a colazione. È un pasto in tutte le regole. La padrona siede a un capo della tavola e serve il

The, mentre il padrone sedendo all'altro serve il caffè e latte. Ma sulla tavola abbondano le pietanze calde, i pani bianchi e neri, i biscotti, e le frutta, mentre sulla credenza figurano pietanze fredde, cacciagione, roastbeef, prosciutti cotti ecc. E chi non vuol mangiare delle pietanze che sono in tavola deve alzarsi e servirsi delle fredde che sono sulla credenza. I cacciatori si presentano a tavola pronti per la partenza, ed eleganti nell'apparente rustichezza degli abiti. Scarponi pesanti calze di lana a colori, grosse, calzoni fermati sul ginocchio e giacche di lana di Scozia. Dovran star fuori fino alle 2, ora del *lunch* ed è naturale che mangino con appetito, e facciano onore alla colazione.

La caccia al fagiano nelle tenute inglesi è anche essa uno *sport* che fatica poco.

Dal 1.° di ottobre la caccia è forse più divertente perchè lo *sportsman* può tirare a quasi tutti gli uccelli. Di solito *la battut* incomincia a pochi passi dalla dimora, e anche le signore possono assistere ai primi colpi. Come spettacolo la caccia in ottobre nei ricchi parchi dell'Inghilterra è stupendo. La brina mattutina fa l'aria esilarante, e dopo una buona colazione il cacciatore si sente quasi preso d'ammirazione per la bellezza che lo circonda. Il suolo è un morbido tappeto di foglie scure, rossastre e giallognole, e gli alberi giganteschi quasi nudi delle lor foglie formano una rete intricata sul fondo di un cielo autunnale.

Molti credono che il fagiano sia un colpo facile. Illusione! Benchè sia grosso e si alzi con gran rumore, non è difficile sbagliare il colpo, specialmente quando il sole ne indora le ricche piume. La comitiva procede al solito in ordine mentre i *beaters* cacciano innanzi a loro gli uccelli e i *retreavers* con occhi vitrei spiano la preda, e poi con mirabile leggerezza la portano in bocca ai piedi del *keeper*. Mentre continua la caccia fuori del castello e colli e valli risuonano dei colpi dei cacciatori, le signore e i signori che sono rimasti in casa godono della massima libertà. Quello che rende la vita piacevole

nelle dimore inglesi in campagna è appunto la grande libertà concessa agli invitati.

Terminata la colazione delle 9 ciascuno è padrone di fare quel che gli pare e piace. Nella vasta libreria ricca di opere preziose e dei più moderni lavori si raccoglieranno quelli curiosi di leggere i giornali del mattino, o di attendere in appositi tavolini provvisti di tutto l'occorrente alla propria corrispondenza. Due volte il giorno il *butler* raccoglie le corrispondenze per la posta e fa la distribuzione delle lettere. Sotto questo rapporto la vita in campagna non vi libera dal piacere o dalla noia, secondo i casi, di ricevere e di scrivere lettere. Se alcuno ama ritirarsi nelle proprie stanze e non farsi vivo fino all'ora del *lunch*, padronissimo. Chi vuol profittare di una bella giornata per giocare a *lawn tennis*, per girare nei giardini o per fare una trottata con la padrona di casa non ha che dirlo. Se piove o tira troppo vento la sala del biliardo è aperta sempre, e una partita alle boccette può divertire anche le signore.

Quanto sono piccole e uguali nella costruzione e nella disposizione delle stanze le case di Londra, altrettanto sono grandiosi e svariati nelle forme e nella distribuzione degli ambienti le grandi dimore della campagna. Vi sono castelli e ville costruite sullo stile italiano del rinascimento, nello stile in voga ai tempi della grande Regina Elisabetta, o della regina Anna. Molti hanno origine storica e specialmente quelli che appartengono all' antica nobiltà del paese. Gli edifici sono costruiti in gran parte in pietra e mattoni, e riccamente decorati all' interno in legno scolpito, in marmi variopinti, e severe dorature.

Di solito la prima giornata è dedicata ad ammirare i tesori racchiusi entro le mura, e gli annessi all' infuori del castello; scuderie tenute con una pulizia e una precisione mirabile; serre ricche di frutta e fiori; la cascina che provvede il latte e il burro a cui attendono bionde e belle *dairy maids*; le fattorie più importanti, ecc. ecc. Tutte le abitazioni entro la tenuta, che per quanto vasta è sempre recinta da un muro o da una palizzata, sono modelli di nettezza e di *comfort*.

La piccola casetta del portinaio *(lodge keeper)* all'ingresso della tenuta; la casetta del giardiniere, dell'ortolano, del *game keeper* circondato da piccoli giardinetti, con le mura coperti di rampicanti fioriti, di rose della China o di viti del *Canadà* fanno piacere a vedersi.

Alle due in punto le signore che han già cambiata una prima *toilette* mattiniera, e i signori che si sono spogliati dei loro abiti da caccia, si presentano al *lunch*, che è un vero pranzo.

Il primo giorno la conversazione a tavola languisce un poco, ma dopo ventiquattr' ore la società si è affiatata, e alla tavola si parla più forte e si ride più di cuore che non avvenga ai *lunch* e ai pranzi formali di Londra.

Terminato il *lunch*, ognuno riprende la sua libertà d'azione fino alle 5, ora del *the*, e così di seguito ogni giorno, finchè venuta l'ora della partenza, gl'invitati se ne vanno tutti insieme come sono venuti.

L'ora della partenza lascia i padroni in pace per un paio di giorni, fintanto che non arriva la prossima comitiva, ed è sempre salutata con entusiamo dalla servitù per la quale la stagione della campagna è un pozzo d'oro. Ogni invitato infilando il suo paletot consegna una lira sterlina al *butler*, una lira al capo caccia, dieci scellini al cocchiere e un'altra lira sterlina al valletto che vi ha servito e che vi consegna la sacca da viaggio e la cassetta del fucile mentre montate in treno. E così in poche settimane la servitù raddoppia il salario.

Gl' invitati partendo si affollano negli stessi compartimenti per lasciarsi alla stazione di Londra, e magari per non incontrarsi più fino alla prossima *season*.

Della caccia al fagiano, che è il movente di queste riunioni, non ne parlano che gli *sportsman*, attesi altrove per far nuova strage di uccelli. E la maggior parte dei fagiani, il cui allevamento ha costato migliaia di lire al ricco proprietario, finiscono col figurare dopo pochi giorni appesi sulle botteghe dei pollivendoli di Londra, e poi cucinati sulla tavola dei buoni borghesi della grande metropoli. ROBERTO STUART.

GLI ANTIPODI NEL « MORGANTE »

L'episodio di Astarotte è certo uno dei più importanti del *Morgante* e di esso il passo che forse colpisce di più il lettore è il dialogo tra Rinaldo e Astarotte, l'uno in groppa e l'altro in corpo a Baiardo, quando la strana compagnia giunge alle Colonne d'Ercole:

(Canto XXV, st. 227 e segg.)

Passato il fiume Bagrade, ch'io dico,
Presso allo stretto son di Gibilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico,
Abila e Calpe a dimostrar ch'egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della terra
Chi va più oltre e'non trova poi fondo
Tanto che cade giù nel basso mondo.

Rinaldo allor, riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco
A quel che questo segno ha provveduto.
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco
Per molti secol non ben conosciuto
Fa che si dice d'*Ercol le Colonne*
E che più là molti periti sonne.

Sappi che questa opinïone è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,

Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote.
Era più grossa allor la gente umana
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que'segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisferio.
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio,
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il sol di camminar s'affretta
Dove io ti dico, chè laggiù s'aspetta.

E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell'Occidente
Però che il ciel giustamente comparte.
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il sole e Iuppiter e Marte;
E piante e animal come noi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore
Che Adam per voi fosse quassù formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch'ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore

Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.
Basta che sol la vostra fede è certa
E la Vergine è in ciel glorificata,
Ma nota che la porta è sempre aperta
E insino a quel gran di non fia serrata,
E chi farà col cor giusta l'offerta
Sarà questa olocausta accettata :
Chè molto piace al Ciel la obbedïenza,
E timore, osservanzia e reverenzia.
Mentre lor cerimonie e divozione
Con timore osservavano i romani
Benchè Marte adorassino e Iunone
E Giuppiter e gli altri idoli vani,
Piaceva al Ciel questa religïone,
Che discerne le bestie dagli umani,
Tanto che sempre alcun tempio innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.
....
Tanto è: chi servirà ben la sua legge,
Potrebbe ancor aver redenzïone,
Come de'Padri del Limbo si legge;
E che nulla non fe'senza cagione
Quel primo padre ch'ogni cosa regge;
Sì che il mondo non fe'senza persone
Dove tu vedi andare giù le stelle,
Pianeti, segni e tante cose belle.
Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura
La notte, il dì dall'uno all'altro occaso,
Che il sommo Giove non avrebbe cura,
Se fussi colaggiù vuoto rimaso;
E nota che l'angelica natura,
Poi che a te piace di saper più a dentro
Da quella parte rovinò nel centro.
Vera è la fede sola de'Cristiani

E giusta legge e ben fondata e santa:
Tutti i vostri dottor son giusti e sani
E ciò appunto la scrittura canta;
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del Ciel qui non rammanta,
Dannati sono e le lor leggi tutte
Dell'Alcoran, de'matti e del Talmutte etc....

Tutto l'episodio di Astarotte, così ricco di dottrina teologica, attrasse l'attenzione degli scrittori, nei quali sorse naturale il dubbio che non fosse esclusivamente opera del Pulci. Così Torquato Tasso in una sua lettera dice, parlando di questa parte del *Morgante;* che « fu fatta da Marsilio Ficino, ed è « piena di molta dottrina teologica » (1). Il Panizzi, modificando l'opinione del Tasso, pensa che il Ficino non componesse queste ottave, ma aiutasse il Pulci (2). Il Raina è del parere che « poichè il Pulci mostra in più luoghi dell'episodio di doverne « gratitudine al Poliziano, questi gli avrà suggerito l'introdu- « zione di Rinaldo e le discussioni teologiche e filosofiche » (3). Questi scrittori dunque considerano tutte insieme nel loro complesso le dotte dicerie del diavolo Astarotte; altri invece si sono fermati particolarmente a quel passo riportato, che pare una profezia della scoperta dell'America. Si sapeva che il Pulci era morto prima di questa scoperta e faceva meraviglia che uno, com'egli era, incapace di arrivare per speculazione propria a intuire una verità scientifica, avesse dettato quelle ottave. E il Foscolo non esita ad affermare che il Pulci il fatto degli antipodi « lo seppe dal suo concittadino Paolo Tosca- « nelli » (4). Il De Sanctis va più in là: secondo lui « Astarotte « era in fondo il celebre Toscanelli, *amico e suggeritore* del

(1) Tasso, *Lettere* (Ed. Guasti), I, p. 131.

(2) *Propugnatore*, Vol. IV, P. II, p. 105.

(3) Ibidem.

(4) Foscolo, *Saggi di critica Storico-letteraria*, I, p. 175.

« Pulci » (1). Il Correnti si contenta di supporre che giungessero agli orecchi del Pulci, i disegni di Paolo Toscanelli (2). Il Gaspary finalmente dice che quelle *ardite affermazioni scientifiche* « si crede che gli siano state suggerite dal suo amico, « il famoso matematico ed astronomo Paolo Toscanelli (1397- « 1492), il quale già sino dal 1474 incoraggiava Colombo nei « suoi disegni » (3).

Nel passo riportato del *Morgante* bisogna distinguere e considerare separatamente due questioni, una di geografia, dell'esistenza cioè di terre abitate nell'altro emisfero, e l'altra di teologia, della sorte cioè, che secondo le idee cristiane, è riserbata ai giusti, morti senza battesimo, per non aver conosciuto Cristo. Quanto alla prima ci dobbiamo ristringere puramente all'idea degli Antipodi, giacchè la teoria della sfericità della terra, che pur viene toccata, era così volgare e così antica che non ci deve far meraviglia il trovarla qui esposta, mentre nella scienza geografica del secolo manca quest'idea di grandi terre abitate nell'altro Emisfero (4).

---

(1) De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, I, p. 396.

(2) *Lettere autografe edite ed inedite di Cristoforo Colombo*, ecc. *con un discorso di Cesare Correnti*, ecc. Milano, MDCCCLXIII, p. 29.

(3) Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, Vol. II, P. I (Trad. Rossi) p. 255.

(4) La teoria della sfericità della terra la troviamo in Dante, in Cecco d'Ascoli, in Fazio degli Uberti, in Goro Dati. Goro Dati poi si rappresentava così la terra nella sua *Sfera* (opera ch'ebbe una diffusione straordinaria nel secolo XV):

Un T dentro a un O mostra il disegno
Come in tre parti fu diviso il mondo
E la superiore è maggior regno
Che quasi piglia la metà del tondo
Asia chiamata, el gambo ritto è segno
Che parte il terzo nome dal secondo,
Africa dico da Europa: il mare

L'opinione che all'amicizia del Toscanelli il Pulci dovesse le notizie che dà sugli Antipodi, è certo seducente; tanto più che si sa da Cristoforo Landino che l'illustre scienziato prendeva parte ai convegni dei dotti del suo tempo, e che ragionando con uomini, *qui circa initia Tanais habitent* (1), gli si vennero maturando quelle idee, che poi espresse nelle sue lettere a Ferdinando Martinez, preparando la strada al Colombo. Se non che resta a provare questa amicizia dei due Fiorentini, che non trovo da che sia dedotta, se non dall'esser della stessa patria e dello stesso tempo. Ma quel che più importa, l'idea, su cui insisteva il Toscanelli, non era quella degli Antipodi, sì bene della navigazione occidentale; e a lui premeva di aprire il commercio colle Indie delle Spezierie (2). Nelle sue lettere a Ferdinando Martinez non parla mai di Antipodi, ma semplicemente di coste orientali dell'Asia, a cui credeva esser più comodo e più breve il cammino traversando l'Atlantico;

Mediterran tra esse in mezzo appare.
Questo tondo non è mezza la sfera
Ma molto meno *e tutto l'altro è mare*

e altrove, arrivato col descrivere la terra ai lidi occidentali dell'Africa, dice:

D'andarvi l'uom di rado si consiglia
Nè per diletto nè per avarizia:
E già ne furon che per meraviglia
Vollon passar più oltre, et con trestizia
Di loro e di lor gente fer tal vita
Che mai poi non si seppe di lor vita.

(1) « Nostro tamen tempore cum Florentia homines viderit qui circa « initia Tanais habitent, omnia de illa regione vera novit. Ego autem in- « terfui cum illos Paulus physicus diligenter quaeque interrogaret. Haec « ergo insula tempore Maronis ultima fuit de qua haberetur cognitio, neque « in ea sunt in solstitio dies continui ». (Comm. del Landino al v. 30, L. I, delle Georgiche, Venezia 1520).

(2) Ximenes, *Gnomone Fiorentino*, p. LXXXIII.

la stessa idea insomma che poi ebbe il più grande scopritore dell'America (1).

Che invece del Toscanelli il Ficino o il Poliziano suggerisce al Pulci il passo degli Antipodi, potrebbe anch'essere, ma non mi par probabile, per le cose che verrò dicendo.

Per me è da escludere affatto l'idea di un suggerimento da parte di qualsiasi persona. Si capisce. che qualcuno possa aver messo in vista al poeta l'episodio di Rinaldo; ma perchè fargli parlare degli Antipodi e di teologia, cose che non han nulla che vedere col resto del racconto? Quando si tratta di digressioni, come queste, perfettamente staccate dal resto, nè destinate a nessuno scopo artistico, anzi dannose all'economia del lavoro, bisogna ricercarne le ragioni in condizioni speciali dell'animo del poeta; e per il Pulci sta il fatto che nella seconda parte del suo poema coglie qualunque occasione, anzi crea le occasioni per poter parlare di cose di fede e mostrarsi buon credente (e gli Antipodi gli porgon modo di celebrare la verità e l'eccellenza della religione cristiana:) e se suggeritore ci fu, questo fu lo stesso diavolo Astarotte. Astarotte infatti era per i cultori delle scienze magiche, tra cui sappiamo essere stato il Pulci, un diavolo potente, rappresentato a cavallo a un drago con in mano una vipera, il quale sapeva tanti segreti e si compiaceva di rivelarli all'uomo. Era una sua particolarità il conoscere la storia della creazione e della ribellione degli Angeli e secondo alcuni, presiedeva all'Occidente (2). Così il Pulci, che lo fa parlare anche intorno alla caduta

(1) A un'altra amicizia invece che a quella del Toscanelli si potrebbe pensare, cioè a quella del Berlinghieri, scienziato e geografo, la quale ci viene attestata dalle lettere del Pulci. Se non che nel suo arido poema intitolato *Geografia* e stampato nel 1480, il Berlinghieri non parla nè di Antipodi, nè di navigazione Occidentale.

(2) T. Collin de Plancy, *Dictionnair infernal* e Wierus, *De praestigiis Daemonum*, ecc. Basileae 1583, p. 921. Astaroth, parola ebraica, in origine era il nome di un luogo.

degli Angeli, non fa altro che svolgere il carattere di Astarotte, quale la Magia lo aveva ricevuto dalle antiche superstizioni semitiche. E in bocca al nero signor dell' Occidente sta bene l'annunzio di nuove terre poste dove il sole tramonta.

Ma queste non erano che occasioni, che spingevano il poeta a parlare degli Antipodi: l'idea di terre ignote nell'emisfero opposto di dove gli veniva?

Anzi tutto sarà bene raggruppare insieme i diversi luoghi, dove il Pulci la esprime oltre quello più importante già citato. Al principio del canto XXII del *Morgante* (che, si noti, era composto già nel '70) (1) il poeta vuol dirci che era notte; il che fa ricorrendo a un' immagine, a dir vero assai brutta (St. 2):

Era già il carro di Febo fra l'onde
Dell'Oceano e *va verso altra gente,*
Se vero è pure, *quando a noi s'asconde.*

Nel canto XXV (St. 209) Milusse per ordine di Astarotte porta a Rinaldo dell'erba che deve renderlo invisibile. Bisogna ben che quest'erba che ha da operare una cosa così prodigiosa, sia di un luogo che abbia qualche cosa di straordinario; e infatti Milusse dice;

. . . . . . Dagli *Antipodi* l'arreco.

Nel canto XXVII (St. 216 e 216) il poeta si ricorda che Carlo aveva ottenuto da Dio, quando s'era mosso verso Roncisvalle, (St. 171) che si fermasse il sole per acquistar tempo; se ne ricorda, e naturalmente pensa subito agli Antipodi che aspettano il sole:

Credo che quegli Antipodi di sotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno
Che non fussi del ciel l'ordine rotto,
Chè il bel pianeta non facea ritorno:

(1) Vedi il mio articolo *Del tempo in cui fu scritto il Morgante* in *Rassegna Emiliana* (Anno II, fas. X, p. 550).

O ch'e'fussi quel dì l'ultimo botto,
E ritornassi all'antico soggiorno
Prima che fussi il gran caos aperto
E in dubbio stessi lo emisperio incerto

E'se n'andò pure all'altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto,
Forse la terra pensò che Fetonte
Avessi il carro novamente assunto.

Siamo sulla fine del poema; e il Pulci prima di congedarsi dal suo Rinaldo, al quale davvero sembra quasi si sia affezionato, ne fa un vero Ulisse del Medio Evo. Dice ch'egli crede che passasse le Colonne d'Ercole e andasse a evangelizzare gli Antipodi; e si aspetta che un giorno o l'altro, compiuto il giro della terra, abbia a ritornare dalla parte di dove si leva il sole (Canto XXVIII St. 33 e 34). Ma non basta. Anche nel poemetto sulla Giostra di Lorenzo de'Medici, accenna agli Antipodi, volendo descriver la sera, nella seguente Ottava:

Intanto el sol bagnava i suoi crin d'auro
Nell'Oceano, scaldava le spalle
Del freddo corpo dell'antico Mauro,
Sì ch'è'faceva le salse onde gialle,
Forse a pietà commosso del suo Lauro,
Ch'ancor faceva gridar: Palle, palle,
O forse a nuova gente rendea il giorno
Ch'aspettan, come noi, là il suo ritorno.

Non si può fare a meno di pensare che questa idea di uomini che stanno sul globo terrestre sotto a noi, e a capo all'ingiù per la gente grossa e che non ha l'abito scientifico (tra cui non ho nessun ritegno a mettere il Pulci), facesse una straordinaria impressione in una mente immaginosa come era quella del Poeta e che egli la mettesse in versi ogni volta che gli capitava l'occasione. E a conferma di quanto io dico sta questo

fatto. Nel codice Laurenziano Pl. XLII, 27 si trova un suo *Vocabolista*, ossia una nota di nomi mitologici e di parole di origine greca o latina con accanto la spiegazione, vocabolista, a cui attendeva fin dal 1465, se in una lettera di quell' anno parlava della sua *buona diligentia*, della sua *povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero* (1). Ciò che si nota ci riesce difficile o nuovo; e il Pulci non avrà speso tanta diligenza e tanta fatica per scriver cose che per lui fossero ovvie. Or bene, tra le altre si trova in quella nota anche la parola *Antipodi* con accanto la spiegazione: *huomini che abitano di sotto.*

Si considerino ora certe espressioni del Pulci. Quando fa dire ad Astarotte:

> Vedi che il sol di camminar s'affretta,
> Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta,

o quando dice nella *Giostra di Lorenzo de' Medici,*

> O forse a nuova gente rendea il giorno *(il sole)*
> Ch'aspettan come noi là il suo ritorno

non ricorda da vicino i versi del Petrarca (da cui ha preso altre volte) (2):

> . . . . il dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta (3)

e gli altri:

---

(1) *Lettere di Luigi Pulci,* Lucca, Giusti, MDCCCLXXXVI.

(2) Per alcune reminiscenze petrarchesche nel *Morgante* v. il libro di F. Foffano: *Il Morgante di Luigi Pulci,* p. 74. Qualche volta cita espressamente il Petrarca come nel canto XXV, St. 283.

> *O sommo amore o nuova cortesia.*
> Vedi che forse ognun si crede ancora
> Che questo verso del Petrarca sia.

ed è infatti il v. 98 del *Trionfo d'Amore.*

(3) Canzone: *Nella stagion che il ciel rapido inchina.*

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui, fanno alba (1)?

Non è la stessa immagine? E quando Astarotte dice:

Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura

par quasi che voglia compire un ragionamento di Tolomeo nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (Libro I, c. VI):

E ciascun grado occupa e tien congiunto
Miglia cinquanta sei sopra la terra
Con duo tersi che l'uno ancor v'è giunto.
Or se questa ragion, ch'io fo, non erra,
Veder puoi ben che in tutto gira e piglia
Col mar che 'l veste et che d'intorno 'l serra
Venti mila con quattrocento miglia
Del quale il mezzo è manifesto a noi
E 'l dove e 'l come l'uom ci s'infamiglia:
L'altra metà che c'è di sotto poi
Nota non è, nè qual v'abita gente,
Ma pure il ciel vi gira i raggi suoi;

e quindi se li gira, vuol dire che qualcuno c'è, (come dice

(1) Sestina: *A qualunque animale alberga in terra*. Il Petrarca poi accenna agli antipodi anche nelle *Senili* (Lib. XI, Ep. 17) parlando di Alessandro Magno: *Taprobanem an* Antipodas *petiturus nescio, haec paranti, quid huic quoque contigerit*. Anteriormente vi aveva alluso Brunetto Latini (*Tesoro*, cap. 43). Un altro accenno, che mostra come gli umanisti stessi, ai quali si deve più che altro il risorgere di quest'idea degli Antipodi, non ci credevan gran che, è questo di Coluccio Salutati: *Si haec nobis scriberetur de ultimo terrarum litore aut ab* Antipodibus *(si fas est credere in inferiori Hemisphaerio mortales aliquos habitare) parumper nos cogerent admirari (Epist.* LXXVIII, p. 178, dal Vol. I, ed. Rigacci). Il Landino poi chiama errore il supporre abitato l'altro emisfero (*Comm. a Dante*, Venezia 1536, p. 197). Del resto tanto il Petrarca, quanto il Pulci, una volta mettono un *forse*.

Astarotte in altre parole) giacchè era l'uomo il centro e lo scopo di tutta la Creazione per gli antichi. Credo dunque che le reminiscenze letterarie in questo passo del *Morgante* siano più che probabili.

Ma v'ha di più. Una volta il Pulci ci ha detto quale intende che sia il paese degli Antipodi e ci ha scoperto la sua ignoranza. Quando Rinaldo domanda ad Astarotte (C. XXV, St. 203):

Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

Astarotte risponde:

. . . . . E'fia per certo: aspetta
Tanto ch'io mandi insino in *Etiopia* (1):
E porteratti uno spirto un' erbetta
Che può far questo e non pure Elitropia.

E rivolto a uno spirito invisibile, dice:

. . . . . Va'per quest'erba, Milusse.

Milusse obbedisce; e, tornato, dice consegnando l'erba a Rinaldo:

. . . . . Dagli *Antipodi* l'arreco.

Dunque qui per Antipodi bisogna intendere l'Etiopia, che si noti nelle carte del sec. XV porta la scritta di *terra ignota* (2). Paolo Toscanelli od un altro scienziato del suo tempo non si sarebbero sognati di chiamare Antipodi l'Etiopia o almeno di metterla ad Occidente. L'esser l'Etiopia la parte meno conosciuta, forse per il Pulci bastava per confonderla con gli Antipodi, o piuttosto egli aveva letto quel passo del *Ditta-*

(1) L'Etiopia era il paese classico delle erbe per la magia, e per questo forse il Pulci fa che Astarotte mandi là per l'erba. V. Pico della Mirandola: *Opera quae exstant omnia* (Basilea) p. 112.

(2) V. p. e. nelle carte che accompagnano la *Geografia* (1480) del Berlinghieri.

mondo, dove descritta l'Etiopia occidentale, Solino dice (Libro V, 22):

> **Trovi, ove fummo, se al mezzodì vai**
> **Antipodi dappresso all'oceàno,**
> **Di cui i poeti parlan come sai.**

e aveva poi confuso l'una cosa con l'altra.

In conclusione la parola *Antipodi* avrà attirato l'attenzione del poeta e la definizione gli sarà forse stata fornita dalla pronta erudizione del Poliziano. L'idea di questa terra misteriosa gli si sarà subito fissata nella mente e ribadita poi col leggere o col ripensare quegli accenni di poeti, senza curarsi di sapere veramente se esistesse, se fosse una grande isola come l' Atlantide di Platone o un lembo dell' Asia Occidentale che si protendesse nell'Oceano; gli sará anche giunta agli orecchi la proposta del Toscanelli di traversare l'Atlantico, forse gli sarà capitata la profezia di Seneca (1). Egli avrà colorito quest'idea e da tutto questo miscuglio di vero e di falso, di scientifico e di letterario; potè nascere il vaticinio del canto XXV, senza che l'autore avesse la coscienza di annunziare una verità scientifica e senza che nemmeno si sapesse rappresentare chiaramente la cosa.

Portata la discussione sugli Antipodi, era facile passare alla questione religiosa; e ci potè entrare anche una certa boria di proporsi la stessa questione che si propone Dante nel Canto XIX del Paradiso, quando l'aquila parla dell'Indiano vissuto senza peccato, ma morto senza battesimo. Anche il Pulci fa dire al diavolo press'a poco la stessa cosa che Dante fa dire all'aquila:

> **Basta che sol la vostra fede è certa,**
> **E la Vergin in Ciel glorificata ;**

(1) Per questo e altri accenni di autori classici alla navigazione occidentale si veda il 1. Vol. dell' Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la geographie du nouveau continent.*

ma poi vuol rispondere alla domanda. E la risposta credo che la dia Marsilio Ficino, ossia il suo libro *Della Religione Cristiana* (1). Infatti, secondo Astarotte, qualunque religione uno segua si può salvare, e questo concetto ha riscontro in un capitolo dell'operetta del Ficino, che anch'esso dice che « Dio « non riprova culto alcuno, pure che sia umano » (2) e anzi si compiace della varietà dei culti. Anche per il poeta è la religione, *che discerne le bestie dagli umani*, come per il filosofo, che ha un capitolo, il primo, su questo argomento, giacchè, secondo lui, « esperienza naturale ci mostra che tutte le « doti dell'huomo, eccetto la religione, almeno secondo qual« che similitudine, nelle bestie qualche volta appariscono » (2). Tutti e due, Luigi e Marsilio, si scagliano ferocemente contro gli Israeliti e i Maomettani, per i quali non val più quel presupposto che ogni culto sia buono. E giunto alla parte che più importava, a dimostrare cioè che la religione cristiana è la vera, il Pulci cita gli stessi argomenti del Ficino, le testimonianze cioè dei Profeti, delle Sibille, di Virgilio, e, come il Ficino, difende la verità dei miracoli. Ed era molto naturale che il Pulci ricorresse a un'opera del filosofo Platonico; giacchè troppo grande era la sua autorità e troppo difficile il sottrarvisi.

In un certo senso dunque avevan tutti ragione, e chi credeva riconoscere qui l'opera del Toscanelli, e chi del Ficino, e chi del Poliziano; perchè qui c'è un poco della scienza e delle idee di tutti quei dotti e non di loro soltanto; ma c'è ancora qualche altra cosa, la gran potenza assimilativa dell'autore; e così cercando lo scienziato, abbiam trovato l'artista.

GUGLIELMO VOLPI.

---

(1) Nel '70 quest' opera era già scritta, perchè se ne conosce un' edizione di quell'anno.

(2) A p. 17 dell'Ediz. dell' opera tradotta dallo stesso Ficino (Firenze, 1568).

(3) A p. 9 dell'Ediz. cit.

LA SCUOLA SECONDARIA CLASSICA

Quand' uno ha cambiato strada e finisce per accorgersi che quella nuova, per cui s' è messo, non lo conduce alla meta anzi ne lo discosta sempre più, il buon senso pare dovrebbe suggerire di tornare alla vecchia. Ma pur troppo non è così. Si vuol dare la colpa a qualunque cosa, fuorchè al falso cammino che s' è preso.

Ciò noi abbiamo veduto e vediamo accadere sotto i nostri occhi a proposito dell'istruzione pubblica e dico segnatamente dell'istruzione secondaria classica. C' era un sistema, frutto dell' esperienza e del senno pratico di secoli, che senza fallo aveva i suoi difetti, che senza fallo era suscettivo di miglioramenti, che non era riuscito a trasformare tutti i giovinetti in tanti Platoni o in tanti Galilei, ma che aveva prodotto in tutta Europa una legione d' uomini insigni. Signor no, verso la metà di questo secolo in Germania prima, poi in Austria e quindi in Italia (non voglio allargare troppo il campo delle mie osservazioni per non entrare in un ginepraio) si pensò di trasformarlo radicalmente. Quale effetto se ne raccolse? La cultura media dei giovani scemata, un'infarinatura d'ogni cosa sostituita alla solida istituzione in alcune parti fondamentali, l'amore allo studio diventato una rara eccezione, un eccesso di lavoro opprimente per quei pochi che vogliono soddisfare alle esigenze dei programmi, l' odio della disciplina, l' astuzia

per superare gli esami senza conveniente preparazione nei più, ogni entusiasmo giovanile, ogni spontaneità, ogni iniziativa, scomparsi per tutti! Eppure se il sistema che prima era in vigore si fosse esaminato a fondo, vuoi in se stesso o vuoi principalmente in relazione alle trasformazioni per cui l'uomo passa dalla puerizia alla gioventù, si sarebbe veduto che nelle sue linee fondamentali esso corrispondeva mirabilmente ai bisogni dell'istituzione mezzana e alla evoluzione psichica degli alunni.

Che cosa si domanda infatti alla scuola che dee prendere il fanciullo al suo uscire dall'istruzione elementare per condurlo fino alla soglia dell'istruzione superiore cioè, in via generale, all'università? Secondo il tipo iniziato, come dissi, in Germania verso la metà del secolo e adottato, con varie successive modificazioni, anche tra noi, pare si domandi:

1.° un'istituzione umanistica o classica che voglia dirsi;

2.° una somma considerevole di cognizioni scientifiche, specie nella matematica, nella fisica, nella storia naturale;

3.° una cultura geografica e storica assai estesa;

4.° un iniziamento al pensiero filosofico.

E quale di questi scopi si raggiunge in effetto? Il latino e il greco s'imparano davvero? i giovani si familiarizzano coi grandi scrittori dell'antichità? li gustano? li amano? ne riportano per tutta la vita quell'impronta, che imparte ai prodotti del pensiero la grazia, la libertà delle movenze, la luminosa limpidezza? E nella lingua patria come vanno le cose? È vivo l'entusiasmo pei nostri grandi? si sente, si apprezza la schietta italianità?

In quanto alle scienze noi chiederemo anzitutto non qual somma di cognizioni abbiano *immagazzinato* (vocabolo gentile al pari della cosa significata) nel cervello, perchè già si sa a che si riducano dopo un paio d'anni queste provviste accatastate alla rinfusa; ma quanto abito di rigoroso raziocinio, quanta snellezza di pensiero, quanta attitudine ad approfondirsi ripor-

tino i nostri giovani dalle scuole medie. Della logica e della morale è meglio tacere.

Ed era facile prevedere che così sarebbe accaduto, perchè tutti sanno che chi vuol attendere nello stesso tempo a troppe cose, non ne conchiude nessuna e che non si fanno bene, se non una alla volta. Appropriarsi il meccanismo grammaticale e il lessico di più lingue morte (e quali lingue!) non può farsi nel medesimo tempo che si chiede alla letteratura un pascolo estetico; inebriarsi della poesia e dell'eloquenza non riesce a chi dev'essere sobrio e compassato ne' suoi movimenti colla logica e colla geometria.

E la rispondenza degli studi e delle occupazioni all'età? questo massimo fra i precetti della pedagogia didascalica come viene osservato?

Guardiamo ora un po' al vecchio sistema. Questo scompartiva l'educazione mezzana in tre stadi: 1.° le grammatiche, solitamente di quattro anni, quanti ne corrono dal decimo al quattordicesimo o in quel torno; 2.° le umanità, che abbracciavano per lo più un biennio, dai quattordici o quindici a' sedici o diciassette: 3.° le filosofie, in vari luoghi chiamate licei, da' sedici ai diciotto all'incirca.

Ora io dico che è difficile immaginare una distribuzione di studî più ragionata e più proporzionata all'evoluzione psichica dei giovani. La puerizia, fino alla gran crisi della pubertà, è l'età che più si presta all'apprendimento delle lingue, dico sopratutto ad appropriarsene il meccanismo grammaticale e il materiale linguistico. La memoria è pronta, felicissima e pur non manca di tenacità. Raro è infatti che l'uomo maturo, il quale pure avrà dimenticato tante cose udite, lette, imparate nella gioventù e nella virilità, non rammenti con fedeltà prodigiosa magari certe ispide regoluccie sia di grammatica sia d'aritmetica studiate a dodici anni. Si aggiunga che quell'età è naturalmente più docile, più disciplinabile, dotata di minore iniziativa. L'immaginazione non s'è ancora destata,

dico in ispecie l'immaginazione estetica; onde gli studi più aridi e più formali corrono minor pericolo d'incontrare un ostacolo pressochè insuperabile nella noia e nelle repugnanze del sentimento. Il tecnicismo meccanico, di cui un adulto solo con fatica enorme e forse non mai perfettamente arriva a impossessarsi, in quell'età può essere assimilato senza sforzo e diventare un acquisto permanente per tutta la vita. Casi, tempi, modi, accenti, quantità, regole, eccezioni, tutte quelle infinite minuzie, la cui perfetta padronanza può sola renderci agevole e sicuro il passo nella lettura degli antichi, se non ci sono divenute abituali allora, ci saranno un imbarazzo e una difficoltà fino alla vecchiaia.

Verso il quindicesimo anno, colla crisi fisiologica della pubertà, il fanciullo si trasforma nell'adolescente, la crisalide in farfalla. Il sentimento estetico incomincia a diffondere un'aura nuova; un alito di vita, che inconsciamente s'annunzia, colora di rosee tinte i nostri pensieri, e indefiniti orizzonti, presentimenti incerti e confusi, aspirazioni vaghe, un tumulto latente d'affetti, slanci subitanei, melanconie brevi, ma profonde, tutto insomma un tramestio psichico predispone il giovinetto a un'esistenza novella.

Questa è dunque l'età più acconcia a entrare nello studio della bella letteratura, a sentir l'attrattiva della poesia; questa è l'età che ha più bisogno d'essere delicatamente e quasi a sua insaputa guidata da mano prudente ed esperta, affinchè le nuove aspirazioni non la trascinino fuori di strada e trovino un pascolo fatale nelle forme letterarie più sciapite e sguaiate. Col facile entusiasmo, coll'attrattiva della novità, colla eccitabile fantasia, l'alunno può essere iniziato senza sforzo all'intelligenza del vero bello; si può imprimere nella mente e nell'animo suo uno stampo indelebile, che lo renda sdegnoso dei volgari lenocinii dell'arte bastarda. Gli esercizi di composizione, che nel periodo precedente dovevano mirare anzitutto alla correzione, in questo saranno rivolti all'eleganza, al colorito,

al calore, all' armonia. In una parola, l' educazione in questo stadio dev' essere prevalentemente estetica, letteraria.

Col terzo periodo invece comincia la riflessione e qui torna bene che s'inizi l'avviamento filosofico e scientifico, non tanto coll'acquisto di cognizioni, di fatti, di leggi, quanto di attitudini. La psicologia da un canto aiuterà, asseconderà e rischiarerà il ritorno sopra di sè; la logica additerà ne' processi del pensiero, fin allora inconsci, le forme e le leggi che gl'impartono un valore conoscitivo e scientifico e il naturale discorso trasformano in conscio e legittimo raziocinio: la matematica poi sarà la palestra dove l'alunno imparerà a usare con rigore di metodo le forze che viene acquistando e scoprirà un nuovo mondo, fin allora quasi neppure intravveduto, in cui tutto è ordine perfetto, rigorosa determinazione; non più le vaporose sfumature e la mobilità perpetua delle creazioni fantastiche, ma i confini ricisi e netti, le distinzioni esatte, i concetti irrevocabilmente fissati, il procedimento cauto, calcolato, sicuro.

Le scienze naturali alla loro volta, questa gloria indisputabile del pensiero moderno, verranno a compiere l'educazione del giovane principalmente pel risalto che danno al concetto e ai metodi dell'esperienza. Prima di essere iniziato a questo studio il giovinetto non sa ancora ben distinguere i suggerimenti dell'immaginazione, le anticipazioni del pensiero, le ipotesi, le inconscie associazioni prodotte dall' abitudine, dalla registrazione e dalla riprova fredda e oculata dei fatti, il dato sperimentale dalle spontanee interpretazioni. Quindi anche la fisica e le altre naturali discipline devono qui non tanto arricchirgli la mente di cognizioni, quaato informare il suo spirito all' amore e all' esattezza dell' osservazione (1) e alla sobrietà delle inferenze.

(1) Alcuni forse rideranno di me, che assegno al corso filosofico questo ufficio, il quale secondo loro appartiene all'asilo infantile. Ma io alla mia volta rido di loro, della loro psicologia e della loro pedagogia.

Non ho parlato della geografia e della storia, perchè questi due studi non cadono così naturalmente, come quelli che ho enumerato, in una delle tre grandi divisioni della scuola mezzana; per altro si potrebbe osservare che alla prima converrà più naturalmente la parte positiva, massime la geografia descrittiva e della storia il materiale, a così chiamarlo, cronologico; alla seconda la storia nella forma classica, cioè colorita e animata dalla bellezza della narrazione e dall' ammirazione pei grandi uomini e per le grandi imprese; alla terza la geografia come scienza e la storia considerata ne'suoi nessi causali.

– E l'Etica? - chiederà forse taluno – perchè non l'avete manco nominata? –

Per la ragione ch' io non credo che la possa convenientemente far parte dell' insegnamento secondario. La morale pratica, cioè la dottrina positiva dei doveri e della virtù, guai al giovinetto che aspettasse a conoscerla nel liceo! In quanto alla filosofia della morale, la quale non può essere che l'investigazione dei fondamenti razionali dell' etica, io credo che non appartenga alla parte elementare della filosofia. ma bensì alla più astrusa e delicata disquisizione, che non può avere il suo luogo se non nell'insegnamento superiore. Del resto alcuni concetti fondamentali, che riguardano il subbietto morale, entrano naturalmente nella psicologia. Insomma l'etica filosofica, come la metafisica, come l'estetica, come la filosofia del diritto, come la storia della filosofia, sono studi che, per mio avviso, non si possono intraprendere con frutto se non da giovani maturi. Non c' è forse peggior pericolo per l'istruzione secondaria che quello di far nascere negli alunni l' opinione d' aver già toccato il fondo d'ogni più arduo problema, mentre non possono tutt' al più che averne sfiorato la superficie.

Tutto quel che s' è detto quassù, se mostra, com'io credo, l' opportunità di scompartir l' insegnamento mezzano nei tre periodi tradizionali, non finirebbe per altro d'esporre il nostro concetto, quando nulla dicessimo dei limiti in cui reputiamo

necessario di restringere i programmi delle varie materie. E infatti altri ci potrebbe obbiettare: Che cosa gioverebbe ristabilire l'antica tripartizione e i vecchi nomi, se suppergiù quello che s' insegna negli otto anni è sempre il medesimo e anche la distribuzione degl'insegnamenti corre press'a poco parallela?

Lungi da noi la stupida idolatria delle parole; la divisione che noi propugnamo è divisione non di nomi e neppure soltanto di materie, ma sopratutto di metodi. Quello che per nostro avviso importa, è d' imprimere alle tre sezioni della scuola secondaria un proprio e particolare indirizzo, cioè grammaticale alla prima, letterario alla seconda e filosofico-scientifico alla terza. Ma per raggiungere lo scopo importa ancora, come dicemmo, di stabilire anche certi limiti nell' estensione da darsi alle varie materie. Già ripetutamente abbiamo accennato come lo scopo generale debba essere non l' acquisto d'un materiale più o men ricco di cognizioni, ma lo svolgimento e la fecondazione delle attitudini mentali. Ora questo scopo non può essere raggiunto se, in primo luogo, il metodo d' ogni insegnamento non miri costantemente ad esso; in secondo luogo, se coll'accumulare una grande quantità di materie e col sopraccaricare il giovinetto di lavoro si impedisce la libera e alacre espansione delle sue forze intellettuali. L' alunno deve aver tempo e agio di digerire posatamente le cognizioni che viene man mano acquistando, deve aver tempo e agio di pensare e anche di fantasticare da sè, deve aver tempo e agio di leggere. Sicuro, di leggere! Si ode ogni tratto la lamentela che i giovani de'nostri tempi non leggono ed è vero. Molti escono dal liceo che non han letto nemmeno il Furioso, per dirne una. Importa dunque e importa assai che il lavoro materiale imposto agli scolari non esaurisca tutta l' attività di cui possono disporre, se non si vuole che questi, finito il compito giornaliero della scuola, si sentano stanchi e noiati e prendano in uggia i libri e tuttociò che richiama alla loro mente gli studi.

È una considerazione questa che si ode ripetere ogni mo-

mento quando si parla d'istruzione; tutti lamentano il così detto *surménage intellectuel,* tutti gridano che all'aumento incessante dello scibile non corrisponde un proporzionato accrescimento della capacità mentale nelle nuove generazioni e che colla nostra pretesa d'imbottire, a dir così, le menti degli allievi con un eccesso di materiali, si ottiene un effetto diametralmente contrario al fine. Ma poi quando si viene a quella di formulare de'programmi, si dimentica tutto, tranne l'enorme massa dello scibile ne'vari rami e questo ci vuole, codesto non si può omettere, quell'altro è indispensabile e via via, quasichè ora ci nascessero i Pichi della Mirandola a centinaia. Il coraggio della parsimonia bisogna averlo, altrimenti quella riduzione che non ha voluto o saputo fare il legislatore, la fanno poi a modo loro gli alunni; il qual modo è il peggiore e più dannoso, perchè consiste nel ridurre tutta la materia insegnata in pillole omeopatiche, ingollandone appena quel tanto che basti a superare *taliter qualiter* l'esame. Quello che si guadagna in superficie, seppur si guadagna, va perduto in profondità e così il vantaggio sfuma e il danno resta.

Queste cose io ho voluto dirle, non veramente ch'io speri d'essere ascoltato e che il dirizzone preso dai nostri ordinamenti scolastici si arresti, ma a sgravio di coscienza e nulla più. Ne'meglio d'otto lustri ch'io m'impaccio di scuole, mi son venuto persuadendo sempre più che i veri miglioramenti sono quelli che s'innestano sul tronco della tradizione, non quelli che per correggere i difetti e gli abusi rinnovano da capo a fondo tutto l'edifizio.

F. BONATELLI.

LE TRE BULGARIE



(Impressioni e riflessioni in viaggio).

Da un grande stato che muore passavo in un piccolo stato ancora molto giovane, ma vivo, vitale e crescente: dalla Turchia nella Bulgaria, o piuttosto nelle Bulgarie, giacchè ci sono tre Bulgarie.

C' è la Bulgaria indipendente, sotto l'alta sovranità nominale del Sultano, al nord dei Balcani, officialmente accettata come Bulgaria dalle potenze, quantunque il suo sovrano attuale, da alcune favorito, da altre tollerato, da altre osteggiato, non sia ancora formalmente riconosciuto.

Ad essa si è unito per voto popolare quel paese bulgaro al sud dei Balcani che è ancora in teoria soggetto all'autorità del Sultano e che fu costituito e battezzato come *Rumelia orientale* dal trattato di Berlino, allo scopo di rendere meno radicale la diminuzione dello Stato ottomano, di allontanarne la fine inevitabile.

Poi c' è una Bulgaria ancora del tutto irredenta; cioè le popolazioni bulgare della Rumelia turca e della Macedonia, le quali naturalmente aspirano a riunirsi ai due gruppi di Bulgari autonomi, come questi aspirano ad assorbirle, in modo che ne venga fuori la grande Bulgaria di tutti i Bulgari, press'a poco dal Danubio all' Egeo, dal Mar Nero al Wardar.

Questa già bene avviata Bulgaria la vidi nascere nel maggio 1877 al quartier generale dei Russi in Ploeschti: ivi il

principe Gortschakoff diceva col suo fine scetticismo: « Non sappiamo neppure noi perchè facciamo la guerra; la sola cosa certa è che non andremo a Costantinopoli »; ad ogni modo liberare la Bulgaria era fuori di questione: gli orrori ivi commessi dai Turchi, svelati all' Europa dallo Schuyler console degli Stati Uniti a Costantinopoli, da corrispondenti di fogli liberali inglesi e da giornalisti francesi d'accordo coi Russi, giustificavano l' impresa.

Che cosa precisamente intendessero fare i Russi della Bulgaria quando l'avessero liberata, era un mistero: però a un dipresso lo si poteva indovinare, dacchè il governo russo aveva soppresso a Odessa la *Mirozrenie* (rivista del globo) perchè scritta in bulgaro e non tollerava il nome di *Bulgaria* sulle carte geografiche nelle scuole russe frequentate dagli esuli bulgari. L'idea russa voleva *liberare* i Bulgari per *confiscarli*. I quadri e il personale per avviare un'amministrazione civile erano pronti e seguivano il quartier generale: ne facevano parte il principe Tcherkaski, il principe Shakowskoi e altri quattro giovani diplomatici. Nello stesso tempo il comitato slavo di Mosca s' incaricava di formare ed equipaggiare a sue spese una legione bulgara, quale nucleo militare di una futura avanguardia russa: suoi rappresentanti presso il quartier generale erano il principe Narishkine, e con altri il dottor Costantino Stanischeff, bulgaro di Salonicco, professore di matematiche, infaticabile escavatore delle antichità e della poesia popolare bulgara. Il primo nocciolo della legione era stato composto in Russia con 400 soldati bulgari che servivano nell' esercito regolare: intorno ad essi furono arruolati volontari molti Bulgari abitanti la Bessarabia o emigrati di fresco dalla Bulgaria: così in poco tempo si raccolsero sei battaglioni di circa 1000 uomini e della legione fu dato il comando al colonnello Kissekow, bulgaro di nascita, russo di professione.

Il 18 maggio sulla gran piazza di Ploeschti venne solennemente benedetta e consegnata alla legione la bandiera (tri-

colore bianca, rossa e azzurra colla croce e l'immagine della Madonna) in presenza dell'esercito russo. Il comandante in capo di questo, granduca Nicola, fissò la bandiera, già benedetta dal clero, all'asta e la sventolò mentre lo stato maggiore piegava il ginocchio a terra: prima di consegnarla al colonnello pronunziò un'allocuzione, cui risposero i nuovi soldati bulgari con clamorosi *urrah* lanciando in aria i loro *kolbaks* distinti da una croce d' ottone con due lancie incrociate.

In quei primi giorni la legione aveva un aspetto mediocre quantunque bene armata: colla campagna si consolidò e si distinse, sotto il nuovo comando di Depreradovitch, ad Eski-Sagra e a Schipka.

Passato il Danubio, i primi Bulgari liberati avevano l'aria di essere più che altro spauriti dall' esercito liberatore: aiutavano i dragoni e i cosacchi a saccheggiare e bruciare le case dei Turchi fuggiti: ecco tutto: ma nell'alta Bulgaria, avvicinandosi ai Balcani, la popolazione cominciava a comprendere, a sperare: a Tirnova l'ingresso del granduca Nicola fu salutato dalla cittadinanza con coscientissimo entusiasmo.....

Con queste reminiscenze ero molto curioso, dopo 13 anni, di vedere come stesse bene in gambe questa nazionalità di cui avevo udito i primi vagiti.

∴

Il popolo bulgaro, che aveva avuto una esistenza, anzi una potenza ragguardevole e una storia notevole durante l'Impero bizantino, era come scomparso dopo la conquista ottomana di Bajazet. Non è un popolo di Slavi puro sangue come lo sono i Serbi: tutt'altro: è una miscela impastata di elementi finnico-uralici, di elementi slavi e anche di qualche infiltrazione rumena; è risultato dai sedimenti delle più varie invasioni barbariche. Colle sensibili pitture del giudizio universale, dell'inferno e del purgatorio convertiti al cristianesimo da Metodio,

uno dei grandi apostoli delle genti slave, ebbero le prime forme civili e l'alfabeto cirillico comune coi Serbi: prevalse così lo slavo fra i loro caratteri costitutivi: seguirono lo scisma dal patriarcato ecumenico, ebbero una loro Chiesa e un capo ecclesiastico col titolo di *esarca* risedente a Costantinopoli: in sostanza sono greci scismatici di religione, con lievi differenze rituali.

Il *bulgarismo* era così obliterato, che fra i coloni bulgari emigrati nella Russia meridionale i *guegueoutzi*, benchè ortodossi, parlavano turco.

Riacquistarono la coscienza della propria nazionalità mediante la scuola, all'estero e in paese: la storia non presenta altro esempio di risurrezione politica così in breve tempo preparata e assicurata dal risorgimento intellettuale, dall'educazione scolastica: nè la tirannia dei Turchi valse a spegnere il movimento effettuatosi nel corso di una sola generazione, nè l'astuzia dei Russi a snaturarlo e russificarlo. Invano nelle scuole bulgare di Odessa fu proibito il bulgaro: i Bulgari della Bessarabia, arricchiti dall'ostinato lavoro e dall'ostinato risparmio (qualità spiccatissime del carattere bulgaro) fondano a Bolgrad (*città dei bulgari*, giacchè *Bulgar* essi pronunziano *Bolgar*) presso le bocche del Danubio una scuola centrale, quasi una piccola università, con gabinetto, biblioteca, tipografia, che costava 120 mila lire l'anno.

Ospitati da mg. Strossmayer, i fratelli Mladinovci stampavano le canzoni popolari bulgare. I bulgari soggetti ai Turchi fecero egualmente molto da sè, e furono aiutati: al sud dei Balcani missionari protestanti degli Stati Uniti colle chiese fondarono parecchie scuole: Savfet-pascià si domandava: - Cosa diavolo s'immischiano degli interessi dei nostri popoli questi Americani, che a casa loro invocano la dottrina di Monroe escludente ogni intervento di potenze europee in America? - Le missioni cattoliche alla loro volta avevano fondato due scuole ad Adrianopoli: i Bulgari si convertivano difficilmente,

sia al cattolicismo romano che al protestantesimo americano: nel loro spirito pratico si accontentavano profittare dell'insegnamento.

Già nel 1835 fu aperta una prima scuola bulgara, prima del 1845 a Filippopoli una scuola centrale: nel 1847 comparve il primo giornale bulgaro, lo *Czarigradsk Vesinik*, a Costantinopoli: dopo la guerra di Crimea, le scuole si moltiplicarono. Compresero, essi che nella scuola era la culla della risurrezione e vi si dedicarono con entusiasmo, uomini e donne: il maestro consideravano come sacerdote della patria futura: dal Gruef ebbero eccellenti libri per l'insegnamento elementare: nelle scuole secondarie un programma di studi completo e *adatto ai bisogni del paese* (così fosse in Italia) - lingue bulgara, turca, greca, francese - aritmetica *pratica* - matematiche *elementari* - geografia - storia *bulgara* e *turca* - istruzione religiosa e morale - musica di chiesa.

Dicevo che le donne parteciparono con amore a tale modesto, ma fecondissimo movimento di rinascenza intellettuale: prima s'era dato il caso di ragazze bulgare che, rapite e introdotte negli *harems* di Costantinopoli, non ne volevano uscire quando erano lasciate libere di tornarsene a casa: la vergogna della violenza patita, forse la comodità d'un'esistenza nel lusso le induceva a rinunziare alla famiglia e alla patria. - Nelle scuole le giovani bulgare non solo appresero più alti ideali, ma impararono a diventare maestre presso i loro compatriotti.

La classe delle maestrine bulgare contò ben presto le sue sante e le sue martiri: sentite la storia di *Râina*, storia pietosa.

Râina in italiano suonerebbe *Paradisina*: bella e fresca giovinetta di Panigurisch, bene istruita e meglio educata da missionari inglesi, Paradisina alla sua volta era diventata l'istitutrice e l'angelo di civiltà nel suo distretto: i suoi compaesani e discepoli l'adoravano. Quando alcuni agenti serbi promossero in Bulgaria quel movimento così detto insurrezionale del 1876 che, ridicolo per sè stesso perchè senza mezzi, servì

di pretesto alle immani e poi vendicate atrocità dei Turchi, i giovani di Panigurisch portarono in trionfo Paradisina, la loro maestra, proclamandola *regina dei Bulgari*.

Povera Paradisina! regina d'un giorno! Tornarono presto i Turchi, e con essi il massacro, l'incendio, la rapina, ogni osceno e sanguinario orrore. Paradisina era vittima designata. Presa, trascinata ignuda per le strade, vittima di ogni brutalità, tormentata con ogni raffinatezza, le uccisero il padre sotto gli occhi; fu gettata in carcere dove si ammalò di tifo e stette dieci mesi: fu liberata dal sopravvenire dei Russi e trovò asilo in un monastero di Mosca: ma frattanto aveva perduto irrevocabilmente la ragione....

∴

Certo la Bulgaria non aveva forze sufficienti per togliersi di dosso il peso della dominazione turca: le occorreva l'intervento della Russia come fu necessaria all'Italia l'alleanza francese: ad ogni modo i Bulgari prepararono la propria emancipazione politica coll'emancipazione intellettuale e morale, coll'attività scolastica e coll'indipendenza ecclesiastica. Di questo lavoro preparatorio si possono ora leggere i particolari nelle curiose memorie del vescovo Sofronio: ma allora era così poco avvertito in Europa che, quando i Bulgari, appena liberati, si mostrarono pronti a fare da sè, ben decisi nel concetto della loro indipendenza, pazientemente risoluti a emanciparsi dalla tutela dei Russi, la meraviglia fu generale: come mai da quel popolo abbietto e salvatico s'improvvisava un esercito, si discuteva una costituzione, si organava un'amministrazione, si intendeva così bene la politica e l'economia pubblica?

Il fenomeno della *civiltà bulgara* è altrettanto maraviglioso quanto evidente. Appena varcato il confine della Rumelia orientale, dalla ferrovia vedevo comparire campagne coltivate con diligenza, ombrosi gruppi di noci e altre piante d'alto fusto, strade

ben tracciate, ponti solidamente costruiti: la straordinaria siccità aveva danneggiato i prodotti, ma il lavoro si manifestava nondimeno. Quale istantanea e profonda differenza dal paese mussulmano, quantunque fossimo sempre nella stessa valle della stessa Maritza! quantunque la popolazione sia sempre in gran parte mussulmana, tanto che alcune stazioni portano la scritta in turco, oltre che in bulgaro! - I fili telegrafici non sono che tre verso la grande Costantinopoli, diventano cinque verso la modesta Filippopoli.

Dopo il deserto e le rovine turche, ad Hermanli, prima borgata bulgara, vedevo soldati in perfettissimo assetto, costruzioni solide e regolari: gli impiegati della dogana si rivolgevano ai viaggiatori con garbatezza e in buon francese: comparivano terreni concimati, vigneti, frutteti, ortaglie irrigue. Certo non è la Svizzera nè il Belgio: si vedono più bufali che bovi: le trebbiatrici sono ancora macchine primitive. Ma c'era da strabiliare vedendo tali cose in paese ancora mezzo-turco, solo per dato e fatto del governo dei Bulgari: il quale rispetta la religione dei suoi sudditi mussulmani, vive con questi in perfetto accordo soffocando i legittimi risentimenti dell'aggressione così atroce e così a lungo sofferta.

Del resto in Bulgaria i *turchi*, i *pomaks* non sono Turchi di razza: la maggior parte sono di origine bulgara, imbastarditi ma abbelliti dall'incrocio con donne turche o circasse: giacchè il tipo bulgaro, bisogna pur dirlo, è notevolmente brutto: colorito olivastro, faccie larghe, zigomi sporgenti, naso schiacciato e grosso, occhi piccoli, collo corto, pelame untuoso: le loro donne hanno riputazione di virtuose, certo non sono tentatrici. Nelle pianure verso il Danubio questo tipo venne felicemente modificato da sangue rumeno e slavonico, da sangue greco in Macedonia: ma nelle alte valli dei Balcani si mantiene in tutta la sua antiestetica purezza.

Se le donne di puro sangue bulgaro non sono belle, vestono però costumi pittoreschi a brillanti colori che variano in cia-

scun villaggio: portano alla cintura grossi e tondi fermagli di stile quasi etrusco: braccialetti e diademi d'argento lavorato con finezza: ballano volentieri tenendosi per mano, al suono della cornamusa, danze molto composte e dignitose; in lunga riga serpeggiante il *kolo* delle donne bulgare nei giorni di festa è una bellissima scena rustica, non meno che il *kolo* delle donne serbe. Nei giorni feriali lavorano sul serio e con accurata industria preparano il pane, filano lana e cotone, tessono i panni per la famiglia, attendono alla pulizia della casa e al focolare.

Le abitazioni sono rustiche, intonacate alla meglio con un misto di calce e sterco di vacca: non vi manca però una certa agiatezza: comprendono almeno due stanze abitabili oltre la cucina, e una piccola loggia: oltre le suppellettili indispensabili, hanno armadi dipinti a fiorami per tenervi le vesti, abbondanza di piccoli tappeti per coprire i letti, un tappeto grande e ricco per le cerimonie. Comunemente sul loro desco non manca nè il buon pane di frumento, nè il pesce salato, nè l'olio, nè il latte, nè il cacio pecorino: nei giorni di festa la zuppa agro-dolce di cavoli, il capretto o l'agnello arrosto contornato di citrioli ripieni, il pasticcio di fior di farina cacio crema e miele; quasi un banchetto.

Questa relativa agiatezza viene conquistata dal contadino bulgaro coll'ostinato e forte lavoro: egli è un vero bove: nelle ore più calde dell'estate si riposa, meriggia: ma è già sul campo allo spuntar dell'alba e ci dura fino a notte.

La ricchezza del paese è considerevole, ma quasi esclusivamente agricola: i così detti *tappeti di Rumelia* e qualche altra piccola industria casalinga non contano nel bilancio generale: lo scarso commercio è ristretto nei greci e negli ebrei. Per fortuna privata e pubblica, come i Bulgari hanno la passione del lavoro, possiedono pure l'istinto di una tenace economia: sarebbero agricoltori senza pari se avessero l'abitudine di lavarsi meno di rado, e fossero meno tenaci di tradizioni incompatibili coi progressi dell'agricoltura moderna. Ed anche

a quest'ultimo difetto già incomincia a rimediare la influenza benefica della scuola d'agricoltura che stende i suoi ben concepiti edifizi e i suoi poderi modello nella grassa pianura poco lontano da Filippopoli, al villaggio di Sadowa... Una tribù di zingari attendata là presso offriva colla scuola un esemplare contrasto della barbarie colla civiltà, dell'ozio col lavoro.

∴

Affatto isolate dai monti che per tre lati e da lontano circondano la larga valle della Maritza, dove questa riceve numerosi piccoli affluenti, giganteggiano quattro alte e pietrose colline di sienite, che si direbbero come sorte per incanto o cascate dal cielo. Scena topografica singolarmente pittoresca, un fenomeno geologico assai curioso.

La città di Filippopoli occupa del tutto una, in parte un'altra delle quattro colline e già incomincia con nuove costruzioni a stendersi nel piano verso la stazione, lungo una strada bene lastricata: vedevo in alto parecchi minareti e girovagare parecchie donne musulmane cogli stivali e strettamente raccolte nel nero ferédjé: Filippopoli da capoluogo di provincia turca si trasforma rapidamente in civile città cristiana. Su una delle case nuove e ben costruite lessi volentieri il cartello *Scuola maschile italiana:* dall' antenna inalzata presso un elegante villino, sede dell'agenzia consolare italiana, sventolava la nostra bandiera, poichè era arrivato in quel giorno Stamboloff, presidente del ministero bulgaro.

Stamboloff è l'autografia autentica di questo primo ministro ex-maestro di scuola: ho veduto la sua firma; una firma chiara, risoluta, coi due *ff* tagliati da un rigo lungo e fiero come un colpo di fendente: insomma una mano di scritto perfettamente in armonia col carattere dell' uomo che governa i nuovi destini della Bulgaria con franchezza per verità singolare.

Stamboloff era venuto a Filippopoli, come in altri luoghi della Rumelia, a presiedervi un banchetto elettorale: non potevo desiderare migliore occasione per conoscere un po' da vicino il ministro che ha osato colla fucilazione del famoso Panitza ristabilire la disciplina dell' esercito, mantenere l' ordine nel paese, sfidare le minaccie della Russia: il ministro che va consolidando la posizione del suo principe non ufficialmente riconosciuto dalle grandi potenze, che di queste assicura al suo paese il benevolo appoggio; il ministro che dal Sultano ha saputo ottenere favorevole soluzione alla questione dei vescovati bulgari in Macedonia, facendo valere presso l' alto sovrano l'interesse della Bulgaria come conforme all' interesse ottomano, nonostante la delicata situazione derivante dal nuovo principe, dall' unione effettiva fra la Rulgaria e la Rumelia orientale, questa ribelle all'autorità della Sublime Porta.

Basta accennare a tali risultati in tali complicatissime difficoltà per dover concludere che l'uomo, il quale ha saputo ottenerli, ha diritto alla più alta considerazione politica.

∴

Scesi, cioè salii all'*Hôtel Bulgaria*, che è nella città alta: stanze molto modeste, pulizia discreta, prezzi discretissimi, servizio tollerabile, cucina mangiabile (nella stagione di caccia si possono avere a Filippopoli le pernici a pochi soldi) vino bevibile a 50 c. il litro, birra eccellente, provvidenziale perchè faceva un caldo feroce in quei giorni d'agosto: piatterie e cristalli di lusso ornati col leone rampante bulgaro.

L'albergo prima apparteneva a un italiano: perciò nella sala da pranzo alle pareti si vedono i ritratti della nostra casa reale, *Masaniello, i Vespri Siciliani* e altre incisioni e cromolitografia di soggetto italico: anzi in un armadio a vetri facevano bella mostra parecchi volumi dei nostri classici.

L'Italia è assai popolare presso i Bulgari: già nel 1878 un

italiano potè rendere alla città di Filippopoli segnalati servizi: colà, dove egli si è accasato e tutti lo conoscono, ho saputo facilmente la sua storia. Battuti dai dragoni russi e dalla legione bulgara, i Turchi si ritiravano, tagliando il ponte sulla Maritza, e sguinzagliando i loro baschibuzucchi con ordine di appiccare un incendio generale: questi già si erano messi all'opera. Ma l'italiano, un tal Giorgi detto *Cornacchia*, da Stradella, un tempo soldato nei lancieri di Montebello, poi garibaldino nei Vosgi, ottenuto il volenteroso concorso del console francese e dell'agente consolare austriaco, organizzò prestamente molte pattuglie cittadine che arrestarono gli incendiari: quindi in barca passò la Maritza per sollecitare l' arrivo dei Russi: inteso con questi, dalla stazione ferroviaria fece levare delle rotaje, colle quali e con tavole riattò provvisoriamente il ponte: così i dragoni russi ebbero agio di occupare la città senza ritardo.

Un centinaio di Italiani risiede a Filippopoli: molti altri lavorano in quella gran foresta balcanica di Bellova, che è sempre grande per quanto il famoso barone Hirsch ne abbia tratto il legname per la ferrovia fino a Costantinopoli, quantunque spesso (come accadeva appunto nell'agosto scorso) danneggiata da colossali incendi.

La recente fondazione della scuola maschile italiana fu accolta benissimo: nel suo primo anno ebbe quaranta alunni italiani e un centinaio di bulgari. Il nostro agente consolare, superando le solite opposizioni burocratiche, ottenne di poter modificare secondo le esigenze dei luoghi i programmi ministeriali di Roma (è questo l'uovo di Colombo per la buona riescita delle scuole coloniali): fu concordato di impartire anche l'insegnamento della lingua francese oltre la italiana e la bulgara, e di questa fu accettato il professore suggerito dalle autorità scolastiche di Filippopoli: le quali dal canto loro ammettono poi al loro ginnasio (dove i professori di disegno sono allievi della scuola fiorentina di belle arti) e alla loro scuola reale gli abilitati dalla scuola italiana; concessione importantissima, senza di cui, come

è accaduto in Rumenia, le nostre scuole all'estero non possono avere seria clientela nè esercitare la desiderata influenza.

La fede dei Bulgari nella pubblica istruzione è veramente notevole: nelle città come nei villaggi loro la scuola è l'edifizio più ragguardevole: essi non fanno gli schizzinosi quanto alla nazionalità e alla confessione religiosa degli istituti: è scuola e basta: coi Greci si trovano in serio conflitto politico ed etnografico, ma non si sognano di osteggiare il ginnasio greco di Filippopoli, per il quale il ricchissimo Aarifi di Costantinopoli spende 23 mila franchi l'anno.

Fu tanto più benvenuta la scuola italiana, in quanto i Bulgari professano sincera gratitudine alla politica orientale del governo italiano che ha sempre favorito senza secondi fini la risurrezione e l'indipendenza della Bulgaria: e di questi sentimenti ebbi prova in quella stessa circostanza elettorale, di cui la curiosità mi rendeva specialmente interessante la visita a Filippopoli.

Per aiutarmi circa la politica del momento mi giovò il giornale biebdomadario *La Bulgarie* pubblicato appunto in francese per sostenere all'estero e nelle sfere diplomatiche gli interessi del paese, le aspirazioni del popolo, le vedute del governo bulgare. Mi dicono che questo periodico costi alla cassetta privata del principe Ferdinando 12 mila franchi l'anno: se mai, sono bene spesi: il giornale è fatto con abilità, e redatto quando occorre con vigore polemico di buona lega.

Iohn Lemoinne nel *Journal des Débats*, coll'attuale fervore francese a servizio russo, aveva creduto opportuno di insolentire il ministero bulgaro, e specialmente il ministro della guerra: rispondeva *La Bulgarie*, che nei ministeri bulgari non avevano mai figurato nè Thiebaudin nè Boulanger.

Con molta misura di elogio venivano poscia esposti i meriti di Stamboloff nella risoluzione della grave questione dei vescovati macedoni, professandone riconoscenza alla saviezza del Sultano e all'appoggio delle grandi potenze liberali.

∴

Questo affare dei vescovi, affare di gerarchia religiosa, è strettamente collegato alla rivalità etnografica tra Bulgari e Greci al sud dei Balcani.

Ab antico la chiesa ortodossa dei Bulgari era autonoma e aveva il proprio patriarca ad Ochrida, nel cuore della Macedonia: nel 1767 gli intrighi del patriarcato ecumenico di Costantinopoli ottennero dalla Porta che ad esso fossero immediatamente sottomesse le chiese bulgare: ciò d'accordo colla Russia, la quale nel 1812 col trattato di Bucarest ottenne alla sua volta il protettorato della chiesa greca in certe parti dell'Impero ottomano, specialmente in Bulgaria, di cui si voleva preparare la russificazione: il grande e venerato monastero bulgaro di Rilo e altri minori ebbero laute sovvenzioni russe: per costruire qualche scuola e molte chiese vennero fondi russi: poveri bulgari furono accolti in Russia e istruiti alla russa.

In capo a un secolo, nel 1872, la Porta, meglio illuminata dei propri interessi, volle riparare il mal fatto e riconobbe l'indipendenza della Chiesa bulgara con un firmano, celebrato con giubilo da un'encilica del *Santo sinodo* bulgaro: invano il patriarca ecumenico scomunicò i Bulgari che ne approfittassero: gli ortodossi bulgari non vollero più dipendere che dal loro *esarca* risiedente in Costantinopoli: quindi, e sulla domanda delle popolazioni, furono installati metropolitani bulgari anche nelle sedi di Uskub e di Ochrida in Macedonia.

Se la Macedonia o in quali parti debba considerarsi come paese serbo, ellenico o bulgaro, è gravissima disputa in Oriente: i Greci approfittarono della guerra russo-turca nel 1877 e fecero espellere i suddetti metropolitani: la mancanza di questi impediva la regolarità del culto, le ordinazioni del clero, la consacrazione delle nuove chiese; creava serie difficoltà in-

materia scolastica e di stato civile: per i matrimoni e i divorzj mancavano ai Bulgari di Macedonia le autorità competenti: se avessero accettato vescovi dipendenti dal patriarcato greco, pregiudicavano la loro nazionalità.

Fu dunque un vero e importante successo per la politica bulgara che il 4 dello scorso agosto il sultano concedesse a monsignor Sinessio e a monsignor Teodosio, come metropolitani bulgari di Ochrida e di Uskub un formale *bérat* di investitura. Alcune clausole di questi *bérat*, redatti coll'antico formulario della cancelleria turca, meritano di essere conosciute perchè dànno l'idea della situazione legale dei cristiani in Turchia e delle estese funzioni del clero:

«.... La nomina e la destituzione dei vescovi sono esclusivamente nelle mani del metropolitano senza che nessuno possa immischiarsene.

« Non si potrà, senza ordine imperiale, sottoporre a vessazioni le loro chiese e i loro monasteri col pretesto di ispezioni...

« Nessuno potrà, salvo il metropolitano o i suoi delegati, interporsi fra le persone di comunità bulgara che vorranno contrarre matrimonio o divorziare...

« Nessuno potrà molestarlo e inquietarlo, sia per far nominare vescovo un prete, sia per ottenere la destituzione d'un prete.

« Quelli fra i monaci che hanno rinunziato al mondo e i preti che vanno di quartiere in quartiere nelle diverse località provocando torbidi, non potranno circolare a piacere: ne saranno impediti e puniti, secondo il loro rito, dal metropolitano e rinviati al monastero dove prima abitavano.

« I *cadis*, *naïbs* e altri funzionari non si opporranno a che i preti e i monaci autorizzati dal metropolitano vadano nelle case delle comunità bulgare e vi compiano il loro rito.

« I funzionari della dogana e i loro agenti non potranno molestare i metropolitani quando trasporteranno i prodotti

delle loro vigne destinati alla loro sussistenza oppure il mosto, il burro, il miele dati abitualmente dalla comunità bulgara a a titolo di elemosina...

« I legati a favor della chiesa bulgara saranno pagati dagli eredi in presenza di testimoni bulgari dinanzi il tribunale canonico mussulmano: così i diritti sugli uomini e sulle donne detti *parsepè* e *portsi*.

« In materia di matrimonio e di divorzio, o nelle questioni fra due cristiani, il metropolitano e i suoi delegati potranno, col consenso delle parti, comporle, o al bisogno far prestar giuramento nella loro chiesa secondo il rito, o anche punirli d'anatema, senza che i *cadis* e *naibs* se ne immischino.

« I cristiani sudditi del mio impero, non potendo secondo i loro riti maritarsi che tre volte, nel caso che avessero oltrepassato questa cifra, come nel caso di ripudio e di bigamia, cose contrarie alla loro religione, non lo si permetterà: anzi i colpevoli saranno puniti e ammoniti.

« Non si immischierà nessuno delle lettere di punizione detti *anatemi*...

« Non si molesteranno i metropolitani obbligandoli a ricevere viaggiatori nella casa che essi abitano e, quando essi porteranno nelle loro mani il pastorale nessuno vi si opporrà.

« Nessuno costringerà a farsi mussulmano senza il suo consenso un membro della comunità: e se ve n' ha che vogliano sinceramente accettare l' islamismo, i funzionari della Mia Sublime Porta veglieranno attentamente a che la loro conversione sia circondata dalle precauzioni prescritte ».

Insomma i *bérats* erano in piena regola: invano la Russia aveva denunziato le richieste dei Bulgari come una manovra per custodire il tentennante e (secondo essa) illegittimo principato del Coburgo: invano alle minacce russe si aggiunsero le rimostranze del patriarcato ecumenico, le manovre

della diplomazia serba ed ellenica. Il ministro Stamboloff e il suo principe Ferdinando erano riusciti, coll'appoggio delle grandi potenze liberali, a persuadere il Sultano che la ragione e più l'interesse stavano per la Bulgaria, ed ebbero causa vinta.

Vero che, ottenuti i *bèrats*, si potevano temere ancora difficoltà nell'esecuzione: infatti queste si verificarono: intanto era già molto che la questione fosse risolta, era già molto che la Sublime Porta mostrasse di entrare in buoni rapporti colla Bulgaria per la persuasione che questa le servirebbe di avanguardia in caso di guerra. È un primo passo da cui potrà venire a suo tempo il riconoscimento del principe eletto dai Bulgari, forse anche dell'indipendenza e dell'unità bulgara.

.:.

Tra le considerazioni che meglio avevano avvalorato le rimostranze bulgare presso il sultano ebbe grandissimo valore l'equità e la benevolenza colla quale il governo bulgaro ha sempre trattato i suoi sudditi musulmani.

Bisogna ricordarsi che la dominazione turca era stata un flagello per i Bulgari: vero che Midhat pascià aveva mostrato a loro favore buone intenzioni e civili propositi, incominciando ad aprire strade, ad iniziare benefiche riforme: ma fu un lampo: il suo governo non durò abbastanza per concludere qualche cosa: non ne restarono che i caffè-*chantants* di Rustchuk e di Sofia: i Bulgari furono di nuovo tormentati dai Turchi colla tradizionale tirannide, provocati a ribellione; e questa orribilmente repressa.

Si poteva attendersi dalla natura delle cose e del cuore umano che nella Bulgaria liberata i mussulmani avessero a soffrire rappresaglie dal risentimento dei cristiani diventati padroni: che per lo meno fossero costretti ad emigrare in massa, mentre già sono naturalmente disposti all'esodo da'paesi

a governo cristiano. Così accadde dei Mori nella Spagna, così dei mussulmani dalla Bosnia-Erzegovina dopo l'occupazione austriaca. Ma i giovani e avveduti governanti della Bulgaria, il Battemberg, il Coburgo e i loro ministri, compresero le buone ragioni di seguire una politica generosa: non conveniva togliere al paese una forte popolazione, in gran parte bulgara o di razza mista: ne sarebbe derivata una considerevole diminuzione di forza economica: inoltre quei sudditi mussulmani rappresentavano come un pegno in mano per ottenere favorevoli disposizioni politiche presso l'alta sovranità del Sultano, il quale è anche califfo, capo spirituale.

I giovani demagoghi bulgari, usciti dalle cospirazioni, dalle rivoluzioni, dalle guerre, intuirono felicemente l'opportunità politica e si dimostrarono uomini di governo sul serio. Nè vendette, nè rappresaglie. Durante l'occupazione russa qualche moschea fu smantellata, qualche minareto decapitato nelle prime esplosioni di gioia: ma in seguito i mussulmani furono trattati con giustizia e con bontà, anzi con favore. « A questi il governo principesco, » potè affermare con verità una nota di Stamboloff « ha accordato una situazione privilegiata, paga le « spese del loro culto e il mantenimento delle moschee e li « esenta dal servizio militare. Questi mussulmani si trovano « tanto bene in Bulgaria che molti, emigrati dopo la guerra, « sono tornati ».

Nella qual nota il ministro veramente si lagnava che la Porta non si ricordasse della Bulgaria che per esigerne il tributo, che non si fosse messa in relazioni dirette col principato riconoscendone il principe: ma è nelle tradizioni della politica ottomana di procrastinare e di concedere il meno possibile: in sostanza furono consolidati fra il Sultano e il governo bulgaro rapporti molto migliori di quello che si potesse attendere.



Stamboloff a Filippopoli era ospite del suo amico d.r Tschoumakoff: sapevo che questi, presidente del consiglio sanitario, membro dell'assemblea e dell'esarcato, uomo influentissimo in Rumelia, aveva studiato la medicina a Pisa: mi presentai e, come italiano, fui accolto a braccia, aperte.

Le ampie stanze a terreno formicolavano di gente: funzionari, ufficiali, soldati, laici, ecclesiastici, come accade nell'anticamera di un primo ministro in circostanze elettorali: molti facevano la corte a Stamboloff, molti non potendo arrivare fino a lui, si accontentavano di Tchoumakoff: le signore di questo attendevano al ricamo, quasi estranee alla politica che si agitava nel loro salotto. Il dottore s'era trovato a Pisa nel 48: uno dei pochi vecchi fra i politici bulgari (di cui parecchi sono freschi del collegio americano di Costantinopoli), è rimasto fedele alle idee liberali e alle simpatie italiane imparate a Pisa: i Bulgari come gli Italiani sono risorti per lo stesso principio di nazionalità: possono esservi fra i due paesi molti interessi comuni, non vi sono possibilità di conflitti....

Viene un gendarme, interrompendo la conversazione, a domandare il mio nome: - *Italiano* - rispose Tchoumakoff: non occorreva altro. Scrisse un biglietto all'amico ministro e venne subito la risposta che sarei stato ricevuto volentieri quella sera al banchetto elettorale; all'aperto, giù in una isoletta del fiume Maritza, dove usano riunirsi per circostanze solenni le Società di beneficenza, per festeggiare lo Statuto i membri della Colonia italiana....

Djumi Maritza! è l'inno nazionale bulgaro: nè fiume ha mai portato nome più gentile poichè *Maritza* vuol dire *Margherita*, e *djumi* significa *argentea*. Sull'ora del tramonto le isolette dell'argentea Maritza sono quanto mai seducenti, nelle discrete ombre dei salici, dei pioppi, dei gelsi, popolate dai

frequentatori delle modeste trattorie; unite con rustici ponticelli alle rive del fiume, dove si raccolgono nei caffè turchi a sentire musica pastorale turca i mussulmani, parecchi dei quali, per dimostrare la loro devozione al nuovo regime, hanno bulgarizzato i loro nomi e sono diventati *Ibraimoff* o *Mehemeteff*.

D'estate la Maritza è così scarsa d'acqua da passarla a guado; le genti che vi scendono ad attingere penano a riempire i grandi otri di pelle, i loro cavalli durano fatica a dissetarsi: rimane tuttavia perenne un velo di liquido argento e basta alla decorazione notturna del paesaggio.

Le distrazioni a Filippopoli non abbondano: i bagni alla turca, un po' di musica nei caffè *chantants*: ecco tutto: la Maritza e le sue idilliche isolette sono il migliore svago serale per chi non teme le febbri: un tempo queste infierivano perchè la pianura suburbana era in gran parte coltivata a risaie: la coltivazione fu proibita assolutamente nel 1878, poi riammessa a una certa distanza dall'abitato: quindi ora la Bulgaria non ha più bisogno di importare riso dall'Italia o da altre provenienze estere.

In attesa del ministro, una numerosa riunione di ufficiali e di borghesi, di laici e di ecclesiastici, di cristiani e di turchi, preludiava al banchetto colla tradizionale *zakouska*: è questo un antipasto che non ha nulla di comune col desinare: è una prefazione sui tavolini del caffè, preferibilmente di ardenti peperoni inaffiati con qualche bicchiere di non meno ardente *wodka*: a noi metterebbe in fiamme, a loro vellica lo stomaco e ne eccita le facoltà digestive.

Parecchi dei borghesi portavano con un certo imbarazzo l'abito occidentale, *alla franca*, adottato generalmente dai cristiani solo in questi ultimi anni.

Il vescovo e gli altri ecclesiastici, salutati da tutti, si presentavano con famigliare dignità.

I militari molto militari nel contegno, e di bell'aspetto: numerosi e corretti i gendarmi coi cordoni rossi sulla divisa

di panno bigio, guanti bianchi, sciaboloni cosacchi a bandoliera, revolver alla cintura: è una scorta di sicurezza che precede e accompagna dovunque Stamboloff, il quale non si contenta di tener sempre in tasca o sul tavolo il proprio revolver: egli preferisce i gendarmi agli agenti travestiti delle nostre polizie occidentali: i Bulgari non se ne adombrano: è un popolo ancora alquanto primitivo, cui non dispiace sentirsi e vedersi governato *in virga ferrea*, ed ama anche l'apparato dell'ordine e della pubblica forza.

Nella varietà di uniformi fra gli ufficiali delle diverse armi c'è sempre il tipo russo, da cui fu partorito l'esercito bulgaro: gli ufficiali un tempo portavan la barba tonda alla *Battemberg*, ove preferiscono la barbetta aguzza alla *Coburgo:* hanno l'aria un tantino conquistatrice, prepotente, orgogliosa: e si capisce; vanno altieri del successo contro ogni aspettativa abilmente e valorosamente ottenuto nel respingere l'aggressione della Serbia nel 1885.

Gente pratica mi assicura che montano bene a cavallo e comandano una buona cavalleria, quantunque la Bulgaria sia scarsa di cavalli (li importa dall'Ungheria) e non ci sia nè scuola di equitazione nè scuola di scherma: gli è che nelle campagne bulgare anche i bambini si avvezzano a cavalcare.

Gli ufficiali bulgari si erano dati alla politica e ne facevano di pessima: gli uni da fautori della Russia erano diventati antirussi, altri viceversa: le cospirazioni militari contro Battemberg, contro il governo provvisorio, contro Coburgo dimostravano come nell'ufficialità si fosse infiltrato uno spirito pretoriano molto pericoloso allo Stato. La fucilazione del maggiore Panitza fu un necessario ed efficace provvedimento.

Su questo clamoroso affare e sull'espulsione del principe Alessandro di Battemberg, che per me era sempre un problema misterioso, ebbi occasione di parlare con parecchi dei personaggi intervenuti al banchetto: giacchè molti di essi parlano facilmente il francese e il tedesco.

Alessandro aveva reso alla Bulgaria immensi servizi: dei suoi *Cinque anni di regno* abbiamo i documenti dal bulgaro Drandar; checchè si dica della sua politica estera e interna, è un fatto che sotto di lui il paese si era consolidato, aveva stabilito buone relazioni colla Turchia e colle grandi potenze occidentali contrabilanciando le ostilità della Russia, da questa affermando la propria indipendenza: inoltre la costituzione si era sviluppata in senso liberale: nel 1878 era possibile che la Bulgaria diventasse una *buona* provincia russa; non più dopo il governo di Battemberg.

Nel 1885 la Bulgarìa corse rischio di essere annientata dalla violenza: la Russia per calcolo, l'Austria per errore si trovarono d'accordo a spingerla contro la Serbia: il principe Alessandrò ebbe il coraggio di muovere il popolo bulgaro ad affrontare la lotta, l'abilità di condurlo alla vittoria, improvvisando i quadri di un esercito a cui erano stati tolti d'un tratto tutti gli ufficiali superiori al capitano, improvvisando lo stato maggiore, improvvisando la guerra.

Alessandro aveva rivelato ai Bulgari la loro forza, li aveva resi una nazione colla quale il mondo attonito imparava di dover contare, una nazione già matura e subito vittoriosa nella sua gioventù. Risultato immenso, quasi una creazione. Il popolo aveva riconosciuto nel principe i meriti, se ne gloriava come di una figura storica e militare di primo ordine, lo acclamava e lo adorava. Era giusto.

E però mi domandavo: « Perchè l'hanno cacciato? » domandavo: « Perchè l'avete cacciato? »

Loro si scusano dicendo che la cattura e l'espulsione di Alessandro furono opera di un complotto già tre volte invano tentato dalla Russia subornatrice dell'esercito, pur troppo la quarta volta riuscito, ma a cui la nazione rimase estranea, sorpresa e altamente indignata.

Ad ogni modo il successo di una congiura cui partecipavano tante persone, ordita e compiuta da tanti ufficiali verso

il capo d'un esercito che a lui doveva principalmente l'esistenza l'onore e la vittoria, era un fenomeno infame. E ci fu di peggio: venne subitaneo il pentimento, si volle ottenere il perdono, si ricondusse il principe alla capitale quasi in trionfo, si supplicava che egli restasse: Battemberg, cuore grande, avrebbe anche acconsentito: ma come capo dell'esercito pose una condizione doverosa, che per ristabilire la disciplina venissero esemplarmente puniti i colpevoli di un crimine già gravissimo in linea civile, enorme per militari. Non trovò nessun uomo di governo capace di tale necessaria repressione: scosse il polverone bulgaro dai suoi stivali germanici, se ne andò per sempre: e fece benissimo. Ritirato a vita privata, si contentò della felicità domestica col titolo di *conte di Hartenau,* ha sposato una donna che amava, comanda a Graz l'austriaco reggimento d'infanteria *Re dei Belgi* n.° 27. – Si ritrovò un giorno a Vienna, nel rinomato ristorante Sacher, con un altro principe spodestato, l'abdicatario Milano di Serbia: il vincitore e il vinto ebbero un comune destino: ma l'uno con proprio disdoro, l'altro con gloria.

Che nelle chiese bulgare si dicessero le preghiere quotidiane per lo Czar, che nelle case si tenessero i ritratti dei generali russi, era giusto quando la Russia aveva liberato la Bulgaria e l'aveva messa in piedi: ma non hanno lo Czar nè la Russia più titoli alla gratitudine di un popolo che si sono sforzati di corrompere per averlo ai piedi.

Al nuovo esercito bulgaro i Russi avevano insegnato molte cose buone, per esempio che in ogni compagnia le decorazioni venissero decretate ai più meritevoli dal voto dei soldati: ma una pessima; il mal genio della ribellione e della cospirazione, peggiore dei pronunciamenti spagnuoli. La peste s'era inoculata nei migliori ufficiali, in quelli che per le loro speciali funzioni dovevano meglio possedere il sentimento dell'onore e del dovere. Panitza aveva molto contribuito all'unione della Rumelia orientale colla Bulgaria: fu avvocato prima di vestire

la divisa militare, uditore di reggimento a Filippopoli, poi presidente del tribunale di guerra a Sofia: durante la guerra colla Serbia aveva comandato la brigata detta *dei masnadieri* perchè composta di volontari macedoni fra i quali parecchi *aiducchi* cioè briganti di mestiere: e la comandò benissimo non solo nell' ardita e decisiva marcia su Tzaribrod, ma anche reprimendo il saccheggio nell'occupazione di Pirot: professò poi sempre aperto biasimo verso gli espulsori del Battemberg, e forse fu indotto dalla sua indomata affezione per Alessandro a cospirare contro il Cobungo.

Comunque, nessun principe e nessun governo può tollerare il perpetuarsi del tradimento, la fellonia diventata abituale nelle file dell'esercito: Panitza fu più che convinto, confesso. Era naturale che la stampa russa, e quindi la francese, elevassero grandi strida in favore di chi serviva la politica russa: ma è assai strano che l'accusa di crudeltà e di tirannia contro il governo di Stamboloff per la condanna e la fucilazione di Panitza trovassero eco nell' opinione pubblica di paesi illuminati e imparziali: non meno strana della pretesa che dalla sentenza in quel processo avesse dovuto risultare la reità principale della Russia: condannare la Russia era una inutile provocazione, visto che non si poteva fucilarla: bastava risultasse la reità dell'ufficiale bulgaro: e di questa in Bulgaria non ho sentito elevare il menomo dubbio. Sarà vero che il processo non fu condotto secondo gli scrupoli dei nostri legulei ed avvocati occidentali; sarà forse vero che agli imputati non furono concessi i riguardi del nostro carcere preventivo. È verissimo che nell'esecuzione della sentenza mancarono forme dignitose e opportune; l' assenza mal consigliata del principe ebbe colore di paura; l'estrema espiazione doveva essere apertamente intimata al condannato, invece che inflitta per sorpresa col pretesto di tramutarlo di carcere: fu crudele negargli un ultimo saluto alla moglie. Terminare la triste faccenda a viso aperto esigeva certo maggiore fastidio di precauzioni, ma era

più conveniente e più esemplare. Detto questo, aggiungiamo pure un requie a chi pagò la pena meritata: restò sempre indiscussa nel paese la giustizia e la necessità di un rigore senza remissione. La sofistica del liberalismo e del progresso, l'indulgenza alla responsabilità criminale, sarebbero fatali in società relativamente primitiva, in circostanze nazionali ancora critiche.

Panitza aveva alcuni amici: il governo bulgaro ha parecchi nemici all'interno e all'estero: quindi nelle cronache dei giornali abbondarono i commoventi particolari, le invettive, le elegie, le apoteosi: Stamboloff fu colorito come il tirannico ministro di un principe esitante: di questo si predisse coi rimorsi l'abdicazione, di quello la caduta, anzi fu messa in giro la voce che una bulgara Carlotta Corday lo avesse preso a colpi di revolver: al malumore del paese dovea succedere una rivoluzione. Tutte fantasie più o meno innocenti: la Bulgaria restò perfettamente tranquilla.

∴

Mentre si discorreva, la lunga tavola veniva illuminata in modo fantastico, quasi tragico e infernale, da fiaccoloni, ossia da gabbie di ferro (esattamente identiche a quelle antiche sugli angoli dei palazzi fiorentini) ricolme di legna aspersa di pece: luce da incendio.

Quando giunse sul luogo il *neroniano* Stamboloff, accompagnato dal collega guardasigilli Tontcheff, si fece un grande silenzio, quasi pauroso. Dinanzi a quell'uomo borghese, che, decorato pochi giorni innanzi dal suo principe col gran cordone della Sassonia Ernestina, non portava nessuna decorazione all'occhiello della giacchetta da fattore, si alzarono tutti in piedi, gli ufficiali sull'*attenti:* la riunione pareva ipnotizzata dallo sguardo obliquo, inquieto, ma scintillante e scrutatore del primo ministro: ci volle un buon quarto d'ora perchè riprendessero fiato e si ristabilisse una sommessa animazione nell'assemblea.

Stamboloff ha una fisonomia larga, ossuta, asiatica, di colorito scuro e di pelo rado: è un bulgaro puro sangue. Anche governa in modo alquanto asiatico: dittatura, arbitrio, dispotismo, dicono quelli dell'opposizione amici della Russia: opportuna energia, dicono i ministeriali, tanto più necessaria per la vigente costituzione democratica.

Fra i popoli balcanici non esistono classi aristocratiche; essi hanno innato l'istinto costituzionale democratico e in tempi ordinari non sopportano dittature: le maggioranze vi sanno rispettare le minoranze: in Rumelia per conseguenza la lingua bulgara è ufficiale nelle assemblee politiche e amministrative: in ciascun comune è ufficiale la lingua della maggioranza, e anche quella delle minoranze greche o turche, se queste eguagliano la metà della maggioranza: le leggi e i regolamenti vengono pubblicati nelle tre lingue, e queste sono egualmente ammesse ai tribunali.

I Russi nel 1879 volevano che la costituzione bulgara avesse un senato, almeno parzialmente di nomina governativa: il comitato costituente di Tirnova non ne volle sapere, poichè in paese mancava il fondamento d'un' aristocrazia: così non ammise la subordinata proposta russa che della *Sobranje* (come nella *Skouptchina* serba, secondo il concetto favorito dei panslavisti) facessero parte di diritto la metà dei vescovi, la metà dei magistrati superiori, la maggior parte degli alti funzionari, più $^{1}/_{3}$ dei membri riservato alla nomina del principe.

Viceversa i Russi tentarono di introdurre l'elezione popolare dei magistrati inferiori: si direbbe che cercavano di seminare contraddizioni per produrre l'ingovernabilità del paese e renderne impossibile la vita indipendente. Il buon senso dei Bulgari vi si oppose: i Russi allora lavorarono a disorganizzare ogni cosa colle prepotenze dei loro generali: che cosa fosse la loro amministrazione nel 1878 e 1879 si può leggere negli articoli pubblicati nel volume *En Bulgarie* da Eugenio Ontine: uno solo di essi fu sinceramente amico dei Bulgari, il principe Dondukoff-Korsakoff.

Alessandro di Battemberg comprese il temperamento del suo popolo, si mantenne fedele allo spirito della costituzione e alla lettera, governando coi liberali, coi conservatori, coi radicali: nè per questo fu detronizzato, ma per soverchia bontà a non reprimere energicamente i primi tentativi di cospirazioni militari, per soverchio riguardo a non irritare la Russia ispiratrice dei cospiratori. Certo la politica estera modesta, negativa, aspettante è la migliore per tutti gli stati balcanici: *farsi piccoli* invece di *faire grandi:* ma quando si tratta di ordine interno, la risoluzione è indispensabile.

Ora i convitati di Filippopoli riverivano e acclamavano Stamboloff perchè questi aveva provato di vedere il suo compito e di non perderlo di vista pure seguendo le torte vie necessarie in politica: sarebbe egli un ministro perfetto se si astenesse da atti arbitrari, se, meno geloso del potere e meno insofferente di rivali, non avesse alienato validi amici dal suo partito nazionale.

∴

Il sindaco volle gentilmente destinare uno dei primi posti all'ospite italiano: di fianco ai due ministri stavano il vescovo greco e il vescovo armeno; quindi parecchi ufficiali superiori in divisa bianca d'estate, alla russa: poi una quantità di laici e di borghesi, fra i quali non pochi musulmani in turbante. La Bulgaria è un paese giovane, governato da giovani: solo canuto fra tanti era il dottor Tchoumakoff, quasi ritirato dalla politica militante. Tutti fra i 30 e i 40 anni, ufficiali superiori, vescovi e ministri: Gutscheff, capo di stato maggiore nel 1885 ne aveva 32: Stamboloff ne ha ora 36: il biondo guardasigilli l'avrei supposto un laureato di fresco.

Il banchetto, servito con decente semplicità, mangiabile e bevibile molto meglio di certi banchetti politici occidentali a cinquanta lire, riscaldò a un poco alla volta l'ambiente e avviò le conversazioni: il bulgaro, il greco, il francese e l'italiano si incrociavano.

I discorsi, naturalmente, furono ministeriali: Stamboloff fece un poco di storia retrospettiva: parlò con doverosa e calda ammirazione anche del principe di Battemberg, mettendo poscia in evidenza i servigi che l'attuale principe Ferdinando aveva reso nella difficile situazione diplomatica.

L'ordine regnante all'interno, le buone condizioni finanziarie, i progressi dell'esercito, il recente successo nella questione dei vescovi macedoni, mettevano il governo di Stamboloff in grado di fare una buona campagna elettorale (infatti il membro presidente fu eletto in quattro dei principali collegi e non riuscirono che 35 oppositori contro 260 ministeriali). Anche un mediocre oratore, in tali circostanze, può facilmente trovare dagli amici l'applauso. Stamboloff, non erudito nè colto, è tuttavia affascinante: del resto la parola facile e sicura mi parve un dono comune a tutti quei Bulgari: anche non comprendendo una lingua, si capisce agevolmente se l'oratore va spedito e felice per le vie del discorso: lo si capisce da lui che parla e da quelli che ascoltano.

Il direttore di un giornale di Filippopoli volle rispondere ai ringraziamenti pubblici che la riconoscenza aveva dettato a me ospite: egli ricordò come il giornalismo italiano sia stato sempre unanime nel favorire la risurrezione del popolo bulgaro, ed abbia incoraggiato il governo italiano ad appoggiare le cause dei Bulgari: invitò quindi l'assemblea a salutare la nazione amica e protettrice nel nome di Sua Maestà il Re Umberto I.... Ho imparato a quel punto come sappiano applaudire i Bulgari.

Fra un discorso e l'altro certi strumenti, nascosti nelle ombre dell'isola fronzuta, facevano udire musica bulgara di carattere particolare: nei tempi andati, all'esordire delle primavere, il giorno di S. Giorgio, drappelli di Bulgari suonando le zampogne si recavano a Costantinopoli per condurre *al verde* i cavalli del Sultano: ora le zampogne bulgare partecipano a banchetti di politica elettorale. Questi intermezzi prolungavano

piacevolmente la riunione: era quasi mezzanotte, e il buonumore generale, quando ci si alzò da tavola: i musicanti allora si fecero innanzi e parecchi elettori, compresi alcuni ufficiali, prendendosi per mano, cominciarono a danzare il serpeggiante *Kolo*, con variazioni di *passi a due* molto simili a quella danza che in Friuli chiamano *la schiava*.

Ritornati in città, le grida festose e i canti e le musiche durarono fino all'alba: le case dei notabili ebbero la loro serenata elettiva: l'indomani partenza generale: Stamboloff, scortato da gendarmi a cavallo, andava alla stazione per seguitare il suo giro politico: molti ufficiali andavano al campo per le grandi manovre: molti cittadini al convento di Blatskovo per festeggiare la Madonna d'agosto: il cavasso del nostro viceconsolato (un bel tipo albanese della tribù dei Ghegas) aveva indossato il suo costume delle feste, turchino scuro ricamato d'oro e di passamano nero.

I dilettanti di arte bizantina trovano a Blatskovo antichi affreschi e sulla strada, nella borgata greca di Sténimakos (i bulgari non vogliono che sia greca, sebbene abbia reputazione di esserlo e puro sangue) bassorilievi e cappelle di buono stile: bisogna però dedicarvi una giornata; preferii prendere il treno e partire per Sofia, la capitale della Bulgaria propria. Ma prima di lasciare il capoluogo della Rumelia bulgara, volli sentire sui cittadini l'opinione del cavasso albanese. Ecco la sua risposta: - Sono migliori dei Montenegrini: le loro dita hanno ancora troppa confidenza colle narici, ma nel Montenegro, per di più, nessuno si pettina.

∴

La linea ferroviaria da Filippopoli a Sofia, prima si accosta alle vinifere pendici del Rodope di brigantesca reputazione, poi corre alle falde della foresta di Bellova, poi si svolge sulla groppa dei Balcani, finalmente traversa l'altipiano bulgaro:

il paesaggio è molto variato e interessante: si può goderlo perchè gli ingegneri colle curve hanno evitato le gallerie.

Ci sarebbe stato un importante monumento, descritto e disegnato da Marsigli, la *porta Traiana*, se fino dal 1835 Chosrew-pascià non si fosse incaricato di demolirlo: ma siccome la ferrovia corre parallela alla strada carrozzabile, almeno ho potuto osservare su questa una foggia di ponti economici ingegnosa e originale: ponti di legno su piloni a strati alterni di travi e di pietre senza cemento: il peso delle pietre tiene ferme le travi e queste servono di piano al pietrame: non so quanto resistano alla piena: ma se si sfasciano, poco ci vuole a ripararli.

In genere il nuovo stato bulgaro, benchè governi con savia economia le sue limitate finanze, non ha trascurato la viabilità nè altri pubblici lavori: dicono anzi alcuni del mestiere che abbia pagato al barone Hirsch la ferrovia Varna-Rustchuk più che il doppio del suo valore: ma in conclusione ora si può viaggiare con una discreta comodità nelle principali direzioni ed evitare forzati soggiorni nei piccoli *hans* tenuti da locandieri generalmente *zintzari*, valacchi.

Sofia, la capitale, sorge nel centro di una pianura deserta, solennemente dominata dall'alta montagna del Witosch, di cui le nude groppe non hanno ancora sentito il benefizio dei troppo freschi rimboscamenti. Affatto eccentrica rispetto al complesso del principato, in un angolo remoto fra la Rumelia, la Macedonia e la Serbia, tutti si domandano perchè sia stata scelta a capitale, mentre nel centro della Bulgaria c'era Tirnowa con tradizioni storiche e nella stupenda valle della Iantra. La ragione sta nelle *tre Bulgarie,* ossia nelle aspirazioni politiche dei Bulgari: essi non si contentano di avere effettivamente unita la Rumelia bulgara alla Bulgaria propria; intendono che col tempo vi possa accedere anche la Macedonia bulgara: dall'altipiano e quartier generale di Sofia essi stendono la mano al sud dei Balcani e tagliano la strada ai Serbi.

Già: la Macedonia è il piatto a cui vorrebbero mangiare tutti i cani della penisola balcanica: la Turchia poichè ancora vi esercita il dominio: l'Austria perchè le occorre al commercio suo e all'equilibrio generale: l'Albania perché vi sono in Macedonia degli Albanesi, la Serbia per via dei Serbi, la Grecia per i suoi Greci e la Bulgaria per i Bulgari: se la Rumenia non fosse lontana farebbe valere anch'essa le isole etnografiche di Valacchi-macedoni.

La questione è specialmente viva nel campo della statistica e nel campo della gerarchia ecclesiastica fra Bulgari e Greci: delle chiese abbiamo già detto: se i Greci avessero saputo profittare della lunga loro supremazia ecclesiastica in paesi bulgari, avrebbero potuto facilmente ellenizzare, come sfruttavano colla simonia, i Bulgari al sud dei Balcani: ma i Greci moderni si rinchiudono nel gretto commercio, e non seppero opporre un movimento scolastico ellenico adeguato per combattere il risveglio linguistico e scolastico dei Bulgari: la partita è ormai perduta per i Greci: le cifre statistiche da loro accampate hanno un valore problematico perchè registrano spesso come *Greci* i Bulgari di *religione greca:* la parola *roum-meleti* vuol dire *greco di nazione,* e anche *greco di chiesa.*

La verità statistica in Macedonia nessuno la conosce: le allegazioni greche portano i Greci fino a 600 e 800 mila contro 90 mila Bulgari sopra una popolazione complessiva di 2 milioni: altre fonti invece contano appena a 500 mila i Greci in tutto il paese fra l'Albano e il Mar Nero, dall'Egeo ai Balcani; sostengono che i *Greci* della Macedonia sono di origine valacca e che Salonicco è un emporio più che altro ebraico.

Stampati molto diffusi fra le popolazioni bulgare reclamano Salonicco e tutta la Macedonia: a Sofia si pubblicava la *Voix de la Macedoine,* la quale raccoglieva ed ingrandiva coll'eco i gridi di dolore dei Bulgari ivi tormentati dalla coalizione dei Turchi prepotenti e dei Greci ingannatori: preci-

samente come si raccoglievano prima del 1859 in Piemonte i gridi di dolore dai paesi italiani soggetti all'Austria.

Per quanto il *club* macedone di Sofia abbia pubblicato una dichiarazione con 43 mila firme di Bulgari della Macedonia che si protestano sudditi fedeli del Sultano, contro di essi viene dai Greci fomentata l'accusa di *irredentismo* e provocando la persecuzione viene dato corpo, realtà e forza alle ombre.

In tutti questi conflitti molti propongono come soluzione adeguata una federazione greco-slavo-turca dei Balcani: ma per lo meno, fra Slavi bisogna tener distinti i Bulgari dai Serbi; e non si può negare l'autonomia agli Albanesi: e resterebbe sempre un problema la divisione della Macedonia: certo soluzione a lungo termine: la Svizzera attuale è opera di 6 secoli.

In genere si può dire che all'Italia, per la sua sicurezza sull'Adriatico, conviene il massimo possibile frazionamento della penisola balcanica: e che la civiltà generale non ci perderebbe nulla se in un conflitto fra Greci e Bulgari a questi restasse la prevalenza: le illusioni del filellenismo sono ormai sfumate.

La Bulgaria, malgrado enormi difficoltà internazionali e interne, malgrado il mutamento dinastico, in pochi anni ha fatto molto: il suo bilancio non è che di 80 milioni, ma presenta un milione di sopravanzo, quantunque spenda per le fortificazioni un milione, quantunque promuova una società di navigazione, quantunque abbia aperto la ferrovia Yamboli-Burgas, quantunque abbia creato museo nazionale, biblioteche, stamperie dello Stato, scuole agricole e commerciali, università giuridica, medica e di scienze naturali.

Ha una criminalità molto limitata, ed ha potuto in questi ultimi due anni reprimere il brigantaggio proveniente dalle frontiere turche.

Si confronti pure questa situazione di crescente prospe-

rità, non dico con quella della Turchia dove ogni più utile impresa legislativa ed economica è impossibile, non dico con l'Armenia turca come faceva in un recente discorso Guglielmo Gladstone, non dico con la Macedonia turca dove il viaggiatore non può arrischiarsi, ma con quella del Regno di Grecia e si vedrà se il presente della Bulgaria non sia il miglior avvenire per le popolazioni balcaniche.

Per pagare vecchi debiti colla Russia, non volendo a questa restare debitrice, e per acquisti di nuovi fucili la Bulgaria contrasse un primo prestito di 25 milioni, ma lo garantì colle sue ferrovie: emesso a 75 è quotato a 102.

Certo la Bulgaria non è l'*Eldorado:* essendo l'agricoltura quasi unica risorsa, non pagandosi l'imposta fondiaria in danaro ma con decime in natura, le vicende agricole possono facilmente intaccare le previsioni d'un bilancio. Inoltre la proprietà molto frazionata, il deficiente spirito di associazione, la tenace ostilità dei contadini alle macchine e alle innovazioni nei metodi di culture, trattengono il reddito agricolo in limiti modesti. Ma se lo Stato seguita a proporzionare saviamente la sua politica colle sue risorse, potrà aspettare dal tempo il desiderato sviluppo della sua potenza.

∴

Dove forse i Bulgari sembrano aver preso un pericoloso indirizzo è nel riordinamento edilizio della capitale: mentre a Filippopoli si procede con molto giudizio, a Sofia si è troppo intrapreso.

Della vecchia città turca si può dire che non esista più nulla: appena il bagno, e la moschea ridotta ad archivio e deposito di libri: del resto hanno fatto *tabula rasa* costruendo di pianta una città nuova di zecca, come dopo un terremoto, fresca e fiammante. Si incominciò dalle caserme e dal palazzo del principe, che costò più di 3 milioni e che Alessandro di

Battemberg arredò con semplice ma squisito buon gusto, procurando che riuscisse piuttosto confortevole ed elegante che pomposo: vi è in esso una *sala bulgara* curiosa, vi abbondano i salotti colle raffinatezze occidentali.

Contemporaneamente vennero su ministeri, consolati, il grande *Hôtel de Bulgarie,* una quantità di edifizi pubblici e privati: fra questi l' *Union-Club,* dove i forestieri sono molto facilmente ammessi, molto amabilmente ricevuti, e trovano letture, conversazione, buon pranzo, ecc.

Fu piantato un giardino pubblico e decorato di statue; la festa vi si fa musica militare, tutti i giorni passeggio.

E si seguitò a costruire: è appena terminata la Banca Nazionale, appena terminato il palazzo parlamentare della *Sobranje:* è questo un edifizio a un solo piano alquanto elevato dal suolo della *Via di Costantinopoli:* una scalea mette alle arcate del vestibolo e da questo si entra senz' altro nell'aula: la quale è tinta di bianco a filetti d' oro e decorata da mediocri chiaroscuri: i banchi dei deputati non sono più maestosi che i banchi delle nostre scuole: viceversa sopra il banco presidenziale è eretto in permanenza il trono del principe: e l'arme principesca campeggia, col manto, col cimiero e cogli altri accessori, sul frontone del palazzo.

La febbre edilizia è favorita dal comune che cede il terreno a facili condizioni: e dalle banche i costruttori trovarono danaro non meno facilmente: 500 case nuove e grandi (molto diverse dagli antichi tugurî turchi) furono già costruite, mentre la popolazione non è cresciuta che di 9 mila abitanti; e si continua: per ora gli affitti elevatissimi sembrano giustificare l' impresa: coll' inevitabile ribasso sarà probabile una crisi e Sofia avrà forse il suo piccolo *crac,* come ha già rivenditori di giornali che hanno imparato a smerciare per freschi i numeri arretrati.

Un primo prestito comunale è già esaurito: non importa: ora vogliono spendere 3 milioni per un grande stabilimento

di bagni, che difficilmente riuscirà per il clima, eccessivo d' inverno come di estate.

Fra i privati, il lusso e le mode si può dire che in pochi anni abbiano interamente cambiato l' aspetto della popolazione: soltanto l' infima classe porta il costume nazionale: solo le contadine e le donnicciole del popolino usano ancora la dalmatica nera ricamata di bianco stretta ai fianchi da una cintura di metallo: la borghesia e specialmente le signore hanno adottato le fogge parigine, ne fanno pompa al passeggio negli eleganti *phaètons* da nolo tirati da due cavalli ungheresi e guidati dal cocchiere alla russa. Un poco alla volta si va formando intorno alla corte una specie di aristocrazia burocratica: c' è disposizione alla così detta *vita di società,* e questa si formerebbe facilmente se la situazione politica non impedisse al corpo diplomatico di partecipare alle feste di corte presso un principe non formalmente riconosciuto.

I diplomatici residenti a Sofia, anche delle nazioni più favorevoli alla Bulgaria, non conoscono il principe Ferdinando e non lo frequentano che per visite personali in abito da mattina. Fra essi sono consideratissimi il ministro italiano conte Gerbaix de Sonnaz e il ministro inglese O' Conor, giacchè uniscono una fondata conoscenza degli affari orientali alla sincera simpatia dei rispettivi governi per il popolo bulgaro: inoltre il decano della colonia italiana, il dott. Tacchella, che risiede in Oriente fino dal 1848, fu prescelto dal governo bulgaro come direttore del museo archeologico già stabilito a Filippopoli e di quello che si vuole aprire a Sofia.

Insomma è un fatto che fra tutti i paesi balcanici la Bulgaria è quella che manifesta agli Italiani la più sincera propensione: e siccome è quello che nelle future complicazioni e soluzioni della penisola avrà la preponderanza, sarebbe per parte nostra grave errore non tener conto di queste disposizioni e non coltivarle con cura.

∴

Il principe Ferdinando, francese e borbone per parte di madre, come Coburgo è tedesco per parte di padre, austriaco per residenza e uffici della famiglia, inglese per aderenze di parentela. Alla sua corte i personaggi importanti sono tre: il savoiardo conte di Foras gran maresciallo, il rigido austriaco colonnello Dobner comandante di palazzo, il simpatico bretone conte di Bourboulon maestro di cerimonie.

Battemberg montava mirabilmente e volentieri a cavallo: Coburgo è più aulico che militare. I Bulgari sono fortunati: quando ebbero bisogno di respingere la brutta aggressione della Serbia, avevano un principe capace di improvvisare la guerra e di conquistare la vittoria: ora che si tratta di consolidare una difficile e tentennante situazione politica, hanno un principe esperto nella disinvoltura delle Corti e nella pieghevolezza diplomatica.

Può parere strano che i Bulgari votassero all'unanimità la corona a un candidato dell'Austria, considerando che l'Austria nel 1885 aveva profondamente ferito e danneggiato la Bulgaria prima col provocarle l'aggressione della Serbia, poi col togliere i frutti della vittoria quando Khevenhüller colla minaccia di intervento austriaco arrestò la marcia di Alessandro vincitore: ma per i Bulgari era già un gran fatto trovare un principe che acconsentisse ad accettare la sovranità: dopo il modo deplorevole col quale era finita la missione del Battemberg, ci voleva coraggio ad affrontarne la successione. La Bulgaria si trovava nella stessa condizione di una donna che cerca marito dopo avventure notoriamente scandalose.

Ferdinando ha inoltre il merito di essere molto ricco per parte della sua affettuosa madre: se i Bulgari, calcolatori, vi hanno fatto assegnamento, non si sono ingannati: per le scuole, in beneficenze, per il decoro della corte, il principe spende del

suo più del doppio del milione e 200 mila lire che gli è assegnato come lista civile. Ambizioso, egli è generoso: politico, ha dato prove di singolare finezza anche nelle cose secondarie.

I suoi sudditi ne sono contenti anche perchè egli *fa il principe* con solennità esteriore, con una certa pompa e con rigorosa etichetta: democratici perchè non esiste fra di essi nessun titolo e nessuna tradizione di aristocrazia, i Bulgari sono però orientali e l'idea di sovranità la concepiscono all'orientale, personificata sul tipo russo degli Czar, sul tipo turco dei Sultani, sul tipo montenegrino degli Kniaz: il principe di Battemberg era per essi troppo semplicemente un ufficiale superiore, era troppo alla buona e dava troppo la mano.

Reduce dalle Alpi austriache, il principe si era stabilito per la fine dell'estate al famoso monastero di Rilo: a due giornate di distanza da Sofia sul versante meridionale del monte Rilo, al confine della Macedonia, vale a dire in una regione che fino a due anni addietro non si poteva davvero considerare come sicura: bande ardite e numerose di *aiducchi* macedoni bene armati sconfinavano e osavano spingersi a razzie di bestiame e sequestri di abitanti fino sul monte Witosch a ridosso della capitale bulgara: accadde allora che presso il monastero fosse sequestrato il fotografo del principe con tutte le macchine mentre pure il principe si trovava a Rilo con forte scorta. Ora, sebbene i Serbi, calunniatori perpetui dei Bulgari, pretendano sempre cattiva la pubblica sicurezza in Bulgaria, il rischio dei briganti si può considerare come cessato: in ogni caso per mezzo dei consoli è facile ottenere che il comando di gendarmeria faccia esercitare una speciale vigilanza e quindi il forestiero può intraprendere l'escursione di Rilo senza inquietudine.

Nelle poetiche leggende, nella storia sacra e profana dei Balcani, il convento quasi millenario di Rilo è favorito da abbondanti tradizioni: se non ha l'importanza ecclesiastica e artistica del celeberrimo Monte Athos, è però sempre una delle

più ragguardevoli colonie monastiche ortodosse: come tutti gli altri d'Oriente, esso segue la regola basiliana con larghe modificazioni: molti dei monaci vivono in comune al *cenobio* sotto la direzione dell'*igumeno*, altri sono anacoreti sparsi solitari per la montagna e partecipano solo alle cerimonie festive della comunità.

Pagava prima un leggero tributo alla Sublime Porta e uno grave al Patriarcato ecumenico (probabilmente or non più), ma del resto poteva considerarsi come una piccola repubblica indipendente.

Il professore Jireczek di Praga ed altri scrittori che lo hanno visitato, vantano come insuperabile la bellezza del paesaggio: il monte Rilo, grande piramide isolata con una base di 30 per 50 chilometri raggiunge l'altezza di 2930 metri e fino a 2000 è coperto da foreste foltissime nelle quali abbondano abeti di proporzioni gigantesche: vi scorrono perenni e grossi ruscelli in pittoresche cascate, e come nei monti Tatra vi sono numerosi quei laghetti che i Polacchi chiamano *occhi di mare:* tutte queste acque formicolano di trote a benefizio della tavola dei monaci, i quali fanno professione di non mangiare che magro e quindi coltivano grandi ortaglie a cavoli e piselli. Da secoli poco disturbata dai cacciatori vi sovrabbonda la selvaggina d'ogni specie, compresi i cervi, i caprioli, i camosci e i mufloni: anzi i pastori si lagnano dei lupi e degli orsi troppo numerosi: il grande orso bruno sta di casa nel cuore di quelle foreste.

La comunità è ricchissima: tre vasti possessi bene coltivati e una pensione russa di 100 mila franchi l'anno: così i monaci, per quanto austeri nell'abito, conducono vita lauta e in occasione di pellegrinaggio possono alloggiare fino a un migliaio di pellegrini colle donne e i fanciulli.

Alle pendici meridionali del monte è il borgo di Rilo, circondato da frutteti dove abbondano i noci, i meli e i fichi, da vigneti dove i monaci scendono volentieri a vendemmiare, e da piantagioni di tabacco.

Ivi abitano pure in case particolari un centinaio di monache, giovani e attempate, che godono della libertà comune ai monasteri femminili d'Oriente e si occupano a tessere quelle stoffe delicate che i Bulgari chiamano *chajak* e che nel disegno dei ricami somigliano alle stoffe di Rumenia.

Queste monache sono affiliate e sotto l'autorità spirituale del convento: il quale per la gestione de'suoi possessi ha diverse *metokie* o fattorie.

Il gran convento di Rilo è a 1100 metri: è un grandissimo edifizio quadrilatero fondato sopra una falda rocciosa della montagna a piombo sul torrente: naturalmente fortissimo ha le muraglie fortificate da merli e feritoie: alla porta grande veglia la guardia di albanesi in giacchetta rossa e fustanella bianca, fumando la pipa, sotto l'archivolto decorato da massacri. All'arrivo di pellegrini di cui l'aspetto prometta abbondanti elemosine in compenso dell' ospitalità, una campana chiama i monaci della foresteria: gli ospiti sono condotti per lunghe gallerie alle loro stanze ben guarnite di mobili e di ricchi tappeti, e presentati all'abate.

L'antica fabbrica ha sofferto molto da un incendio circa settant'anni addietro: però vi resta una torre costruita, dicono, nel secolo IX da Pietro re dei Bulgari: e sono in parte antichi gli affreschi nell'atrio della chiesa, decorato alla russa: gli affreschi rappresentano il Purgatorio e il Paradiso, soggetti che secondo la tradizione ajutarono molto l' apostolato di Cirillo e Metodio presso i principi e le popolazioni slave.

Le stupende vedute da tutte le finestre, la selvaggia amenità dei contorni, la libreria e le curiosità dei costumi monastici rendono piacevole un breve soggiorno: le escursioni in montagna e la caccia servono a più lunga dimora.

Se agli ospiti non piace seguire la vita del convento nè le devozioni a cui vengono chiamati i monaci col rullo di un martello di legno, se non piace loro trattenersi in conversazioni spirituali con quei buoni religiosi che troppo spesso adoprano certi sgraffiatoi di legno rugoso per acchetare il prurito

degli insetti, nessuno li disturba dalla foresteria: ed hanno per sè le bellezze del paese. Ci sono altri due piccoli monasteri più in alto sul monte e qua e là piccoli villaggi: ora nelle zone abitate non è il caso di temere nè i lupi nè gli orsi.

Col tempo anche il Monte Rilo avrà le sue ferrovie funicolari, i grandi alberghi alla Svizzera: intanto il principe, riservandosi forse di fabbricare un castello che rivaleggi con quello del Re di Rumenia a Sinaja, approfitta del convento secondo il vecchio uso orientale.

Per un modesto viaggiatore, la gita non è agevole: si possono prendere due strade da Sofia: colla ferrovia fino alla stazione di Banja e di lì recarsi per buona strada a pernottare a Samakow: da Samakow in dodici ore a cavallo per l'aspro sentiero della montagna pare che si possa giungere al convento di Rilo: certo si può calcolare su cavalli bene ferrati, perchè le ferriere di Samakow fabbricano ottimi chiodi: le fornaci sono primitive, ma il ferro (che estraggono dai detriti della sienite) ha riputazione di essere insuperabilmente perfetto, migliore che quello di Siberia e di Svezia. Il difficile sta nell'assicurarsi mezzi di trasporto dalla stazione di Banja a Samakow.

Più comodo e più pratico è partire in vettura da Sofia e pernottare a Dubnitza: giacchè in qualunque caso la gita esige cinque giorni almeno, fra andata, un'occhiata e ritorno.

Ma, per quanto ben disposto, ho dovuto rinunziare al progetto: prima di tutto ci vuole un *phaeton* a quattro cavalli: la presenza del principe che aveva condotto con sè degli ospiti, il movimento di ufficiali che per i cambi di guarnigione alla fine d'agosto viaggiavano da Sofia al Danubio, avevano prodotto rialzo dei noli: il cavasso della legazione italiana (un buono e bravo omaccione delle Bocche di Cattaro) dopo aver sudato il suo bianco farsetto in trattative coi suoi amici cocchieri, concluse che a meno di 40 franchi il giorno nessuno mi poteva servire. - C'era un' altra difficoltà anche più seria:

la foresteria al convento accaparrata dal principe e dal suo seguito: inoltre lassù un enorme concorso di pellegrini per l'Assunta (stile greco al nostro 28 agosto), tanto che non avrei potuto trovare libero nè un *han* nè un canile....

Per ora le strade comuni non mancano in Bulgaria, e sono mantenute in ottimo stato, ma non è facile percorrerle: quando il principe Ferdinando di ritorno dall'estero dopo l'esecuzione di Panitza, per evitare la Serbia prese la via del Danubio, i suoi ministri che gli erano andati incontro a Lom-Palanka, non poterono accompagnarlo alla capitale e dovettero ritardare d'un giorno perchè mancavano le vetture e i cavalli.

Sarà dunque per un'altra volta, quando i Bulgari avranno finito di fabbricare la loro *grande Bulgaria* colle *tre Bulgarie* attuali e avranno costruito una ferrovia per la valle dello Strimone da Sofia a Salonicco....

Per allora avranno anche imparato a mettere in tavola per i condimenti, insieme all'olio, all'aceto, alla senapa e al pepe anche il sale invece dello zucchero.

∴

Giacchè era giornata di *Orient-express* ne approfittai per riprendere la via di casa. Si attraversa prima la grande pianura di Sofia: melanconica distesa di terra nera coltivata in parte, e in parte a pascoli, senza una pianta, senza un arbusto: qualche chiuso di pecore, qualche mandria vagante, nient'altro. Quindi la ferrovia si inoltra nella massa di montagne nude e brulle, da Slivnitza a Tzaribrod, ove si svolse nel 1855 la breve guerra tra i Serbi e i Bulgari: a destra e a sinistra sulle alture si vedono ancora gli spalti delle batterie improvvisate in quella circostanza, e le trincee allora praticate per i tiratori: brutto paese, spoglio, rapato come il cranio d'un turco quando esce dal barbiere. Quelle tristi opere militari si direbbero lasciate per il caso che dovessero ancora servire.

Poi si scende nella vallata ancora bulgara della Lukavitza, modestamente verde e umilmente bella, ma che per il contrasto col paese precedente fa l'effetto classico di una valle di Tempe. Sebbene siano passati cinque anni dalla guerra, la delimitazione ufficiale dei confini non è ancora compiuta: essendo ivi la popolazione mista di Bulgari e di Serbi ogni tratto insorgono dalle due parti pretese e difficoltà: l'Oriente è il paese delle questioni.

Ad ogni modo la dogana bulgara è stabilita a Tzaribrod, paesetto che ha indizi di manifesta prosperità, con parecchie fabbriche nuove e agiate: e la dogana serba è alla piccola e sporca cittaduzza di Pirot. Un tempo ivi fioriva l'industria dei tappeti turchi e Pirot era feudo speciale per la sorella maggiore del Sultano: ora da Pirot ci vogliono 14 ore di ferrovia per raggiungere il territorio ottomano in ritirata.

Mentre i doganieri serbi piombavano la bottiglieria dell'*Orient-express* e rovistavano i bagagli, si faceva notte: poscia il treno riprendeva la sua rapida corsa verso Belgrado e Budapest: mi addormentavo pensando che mi sarei svegliato già bene innanzi nella puszta ungherese, già fuori da quella penisola danubiano-balcanica della quale i problemi non saranno probabilmente tutti risolti, nè i pericoli per la pace del mondo eliminati prima che le attuali generazioni siano acquetate nel grande riposo a cui provvede la morte.

Del resto non possiamo meravigliarci che covi la guerra nei paesi dove si agitano la corrotta barbaria musulmana, l'equivoco risorgimento ellenico, la incipiente ricostituzione slava, mentre i popoli dell'Europa occidentale vantandosi civilissimi sembrano essi stessi molto lontani dal regime della pace internazionale e sociale.

Forse è nei segreti della Provvidenza che anche questa nuova desiderata e benefica luce venga dall'Oriente, come ne venne la religiosa rigenerazione cristiana.

G. Marcotti.

FRA BARTOLOMMEO DEGLI ULIARI (1)

§ 1. — *La Nobile Famiglia degli Uliari, e Fra Bartolommeo.*

Fra le illustri famiglie fiorenti in Padova nel quartodecimo secolo si annoverava quella degli *Uliari* od *Oleari* (2); famiglia molto antica, celebre per nobiltà e ricchezza, feconda d'uomini ragguardevoli altresì nei pubblici negozi. Le vetuste memorie di Padova ci ricordano infatti un cotal *Michele Nob. de Uliariis*, che sostenne in patria cospicue cariche importantissime; un *Iacopo* di lui figlio, che nel 1378 era Tesoriere maggiore di Francesco Carrara signore di Padova; ed un *Francesco*, fratello di Iacopo, uomo di gran valore e merito. S'impara anzi dagli antichi documenti spettanti a sì illustre Casato (3), come cotesti due fratelli Iacopo e Francesco sieno stati dagli Imperatori Carlo IV e Venceslao creati Conti Palatini, ed insigniti di molti onori e privilegi; ma che venuti in sospetto al loro Principe Carrarese, abbiano dovuto circa l'anno 1387 esulare da Padova e rifugiarsi a Verona sotto la protezione dei dominanti Scaligeri. Quivi la nuova famiglia degli *Uliari*, detta poi dei *Juliari* o dei *Giuliari*, non tardò a ren-

(1) Dell'Ordine dei Minori, Vescovo di Ancona e di Firenze, Prete Cardinale del titolo di S. Pudenziana, e Legato Pontificio (1320-1396).

(2) Dagli antichi Storici Patavini questa Famiglia è svariatamente cognominata degli *Uliarii* od *Ularii*, degli *Olearii* od *Olieri*, e persino degli *Olivieri*.

(3) Il primo a raccogliere notizie e documenti intorno l'antica e nobile Famiglia degli *Uliari*, detta poi dei *Giuliari*, fu nel secolo scorso il Co: Federico Giuliari di Verona, il quale lasciò un Mss. col titolo di « *Memorie Cronologiche della Famiglia Giuliari* ». Esso sta nell' Archivio Giuliari, col Numero 22.

dersi illustre e benemerita; avendoci dato in ogni secolo Prelati e Magistrati, Giudici e Capitani, scienziati, letterati ed artisti celeberrimi. Non è quindi meraviglia, se dessa fin dall'anno 1406 sia stata ascritta al Nobile Consiglio Veronese, e se più tardi dalla Veneta Repubblica le sia stato confermato l'antico titolo Comitale, che poi le fu riconosciuto dall'Imperatore Francesco I l'anno 1829, e le si compete tuttavia.

Rampollo pertanto di sì antica ed illustre famiglia di Padova, esistente ora in Verona, si è il celebre Vescovo e Cardinale francescano, *Fra Bartolommeo degli Uliari,* del quale imprendiamo a narrare. Che egli infatti fosse figlio del sovraccennato *Michele de Uliariis* nobile Padovano, e fratello quindi di *Iacopo* e di *Francesco* Conti Palatini, apparisce chiaro dal diploma dell'Imperatore Carlo IV in data dell'undici agosto 1369; con cui, siccome dicemmo più innanzi, furono conferiti di molti titoli e privilegi ai nobili signori *Bondi Abbati Mosacensi, Fratri Bartholomaeo Decretorum Doctori, nec non Iacobo et Francisco, insimul fratribus et filiis qm. Michaelis de Juliariis de Padua.* Ma tale documento ci fa conoscere Bartolommeo come omai Frate Minore, come Canonista già Laureato, e come fratello altresì di quel Bondo degli Uliari, che dal 1366 al 1392 fu il diciannovesimo Abate del celebre Monastero Benedettino di Mosacio, nel Patriarcato di Aquileja (1). Documenti a quello anteriori, onde argomentare della giovinezza di lui, non ci fu dato pur anco scoprire; come pure non ci fu possibile tuttavia conoscere la data della nascita di lui; la quale però potremmo assai verosimilmente segnare circa all'anno 1320, dacchè ci consta esser egli morto pressochè ottuagenario l'anno 1396. Di Lui invero assai scarse nè sempre esatte notizie ci tramandarono gli Storici Patavini; dai quali veniamo solo a conoscere, come egli, giovine di ingegno facile e pronto fosse ammesso nella Patria Università ad apprendere le divine

(1) Di questa cospicua Abbazia, come pure della serie degli Abati, è cenno presso il Cappelletti, *Chiese d'Italia,* Vol. VIII, pagg. 195-231.

ed umane scienze; alle quali attendesse davvero con molta diligenza ed assiduità, siccome quegli che avea fermato consecrarsi agli ecclesiastici ministeri (1).

Certo egli è infatti, che studente ancora di filosofia, ei fe' passaggio all'Ordine dei Frati Minori nel Patrio Convento del Santo, dove anche allora, come in ogni tempo, fiorivano dimolti religiosi in santità e sapienza preclarissimi.

§ 2. — *I Frati del Santo in Padova, e Fra Bartolommeo degli Uliari.*

All'epoca di cui parliamo, intorno cioè la prima metà del secolo decimoquarto, era rinomatissimo in Padova l'ampio Convento dei Frati Minori, il quale dal gran Taumaturgo di Lisbona (le cui sacre reliquie nell'annessa insigne Basilica si conservano e venerano tuttavia con ispeciale culto e divozione) era denominato il Convento del Santo; desso invero stimavasi comunemente l'augusto e venerato santuario d'ogni religiosa virtù, non meno che il focolare in cui mantenevasi viva ed ardente la fiamma della vera sapienza. E di quei santi e dotti Religiosi, che dalle varie Provincie dell'Ordine ivi a tal uopo convenivano, non pochi appartenevano ad illustri e nobili famiglie di Padova, i quali per virtù egualmente che per dottrina salirono a grande venerazione e rinomanza. Da cotesti esempi luminosissimi fu mosso *Bartolommeo* a chiedere d'essere ammesso ivi a vita regolare; e difatti, conseguita appena la laura di Dottore nelle filosofiche discipline, ottenne di vestire l'abito di S. Francesco, e di professarne la regola tra i Religiosi del Santo. Stretto quindi a Dio con i voti solenni, si diè ad apprendere le scienze sacre e teologiche sotto il magistero dei migliori Lettori, che vi fiorivano. E che il profitto fattone,

---

(1) Degli Storici Padovani, vedi: Pignor, *de antiq. Script. Patav.;* Scardeon, *de claris Civib. Patav.;* Papadopoli Nic. Comneni, *historia Gymnasii Patav.;* e degli Storici Veronesi, vedi: Dalla Corte, *Storia di Verona*, libro XII.

fosse non ordinario, ne diedero certamente buon testimonio quelle varie dispute da lui sostenute pubblicamente in Padova, nelle quali egli si fe' da tutti ammirare per la facilità, sottigliezza e profondità della dottrina onde argomentava. E noi pure di presente ne avremmo felicissima prova, in quelle *Quodlibeta Theologica,* che dai Bibliografi gli sono attribuite, se non dovessimo deplorarne pur troppo la perdita (1). Laonde non è meraviglia, se nelle teologiche facoltà ottenuti i pubblici onori, e conseguito il grado ed il titolo di *Dottore* nelle canoniche discipline, egli poi avesse per alcuni anni tenuto nel patrio Cenobio il magistero dell'insegnamento, e se la Cattedra di lui fosse circondata dell'eletta gioventù francescana che ne usciva addottrinata di sapienza e di virtù.

L'esempio infatti che ad essi ei porgeva da imitare era la vita di quel Serafico Dottore S. Bonaventura, la cui illuminativa ed affettiva sapienza intendeva d'imparare. Ed invero della costui umiltà e carità grande verso Iddio egualmente e verso gli uomini, il nostro *Bartolommeo* informava quei teneri cuori, animandoli a smentire col fatto proprio quella taccia ingiusta e scortese: essere i Religiosi danno ed ingombro fastidioso della civile società. E che nemmen egli fosse tale, il dimostrò per prova, allorchè dopo alquanti anni di magistero, deliberò di porre in atto un divisamento, a cui da gran tempo sentivasi internamente ispirato: la missione cioè non già nei paesi degli Infedeli, ma nella stessa Cattolica Italia, la quale allora, come tosto vedremo, era audacemente combattuta nella sua Fede e nella sua Religione.

§ 3. — *L'Apostolato di Fra Bartolommeo degli Uliari.*

Chiunque nella Ecclesiastica istoria sappia alcun poco innanzi, non può di certo ignorare come nella seconda metà del

---

(1) Vedi: Eggs, *Purpura docta,* Vol. I, lib. II, pag. 498; P. Jo. a S. Antonio, *Biblioth. Francisc.,* Vol. I, pag 193; Sbaralea P. Hyac. *Supplem. et castig. ad Scriptores etc.*, pag. 120, n.° DCXCV.

secolo quartodecimo la Chiesa Cattolica fosse tristamente funestata da quel lungo e terribile Scisma di Occidente; pel quale indebolite le ortodosse credenze, e corrotti i cristiani costumi nei popoli, fu dischiuso l'adito a tutte le eresie, che poi turbarono e divisero l'Europa nei due secoli susseguenti. Allora le anime elette, già riparatesi nei Sacri Chiostri, e quivi dalla preghiera invigorite e dallo studio, si apprestavano a propugnare nei suoi dogmi e nella sua morale la mistica Sposa di Gesù Cristo. Di codesto bel numero era appunto il nostro *Uliari*; il quale signoreggiato potentemente nell'animo dall'affetto e dallo zelo della salute dei prossimi, a meglio conseguire il nobilissimo fine, s'avea tolto già da gran tempo a studiare profondamente i libri della Sacra Scrittura; ma non nella semplice lettera che uccide, sì bene nel senso spirituale che vivifica; come potrebbero testimoniare tuttavia, se non fossero andati perduti, gli elucubratissimi *Commentaria in quatuor Evangelia* da lui composti (1). Guidato quindi da cotesto spirito Evangelico, discorse *Bartolommeo* le più cospicue città d'Italia; sempre ed ovunque non tralasciando di combattere e correggere gli eterodossi principii, di rampognare e perseguire il corrotto vivere dell'età sua. Nè in tante sue peregrinazioni evangeliche, si lasciò punto iscoraggiare dalle molte difficoltà che vi si attraversavano; chè fermo e caldo il cuore di quella forte e soave carità ond'è fecondo l'evangelico ministero, il fervente missionario diè più volte a conoscere di non paventare pericoli nè di ricusare fatiche. Se ne faceva infatti animoso, pensando che avea tanti fratelli bisognosi di lui, a' quali poteva egli fare del gran bene; e quindi per lunghi anni, in Padova massimamente ed in Milano, in Ancona, ed in Firenze tenne costantemente il magistero della divina parola; ma con tale integrità ed esemplarità di vita apostolica da conciliarsi da ogni ceto di persone stima del pari e riverenza.

(1) Vedi i Bibliografi citati nella precedente nota; i quali attribuiscono pure al nostro *Bartolommeo* alcuni *Sermones de Tempore ac de Sanctis.*

Ce ne è difatti testimonianza non dubbia l'essere stato con universale suffragio aggiudicato degno dell' infula Episcopale, siccome più chiaramente vedremo nel seguente paragrafo.

§ 4. — *Fra Bartolommeo degli Uliari Vescovo e Cardinale.*

Per le città e borgate della Marca Trevigiana e della Lombardia, della Toscana e della Marca d' Ancona, andava predicando il nostro ferventissimo *Uliari* con tanta carità e con tanto zelo, che sembrava in lui rivivere quell'Antonio da Lisbona il quale ai nostri maggiori era stato l' Angelo consolatore nella rabbia delle guerre civili del terzodecimo secolo. Ovunque difatti fosse invitato, *Bartolommeo* era tutto in ispendersi a prò dei fedeli, sermoneggiando al popolo delle Città, istruendo e dirozzando gli abitatori delle campagne, visitando e consolando gli infermi, specie poi in Ancona i tocchi di pestilenza (1), come coloro che assai volte erano abbandonati nelle più gravi distrette dagli amici e congiunti medesimi. Ed ivi appunto, correndo l' anno 1380, si versava in questi misteri di carità, di salute e di grazia, quando venne a morte il Vescovo Anconitano Fra Giovanni Tedeschi, dell' Ordine degli Eremitani di S. Agostino (2). Il riconoscente popolo d' Ancona porse quindi supplichevoli istanze al Pontefice Urbano VI, affinchè a Padre e a Pastore della vedovata Chiesa di S. Primino designasse il Francescano *Bartolommeo degli Uliari* (3). Ai quali desiderii arrise benignamente il Pontefice Sommo, ed il nostro Missionario nel seguente anno 1381 fu costretto a sobbarcarsi ai gravissimi doveri dell' Episcopato, senza intralasciare però le Apostoliche sue peregrinazioni pei luoghi della vasta sua Diocesi. Ma nelle sollecitudini e fatiche dell' Episcopale ministero

(1) Vedi Peruzzi, *Storia di Ancona*, lib. XII.

(2) V.: Maroni, *de Ecclesia et Episcopis Anconitanis*, pag. 46.

(3) V.: Ughelli, *Italia Sacra*, Vol. III, col. 159, n.° 51; Maroni, *loc. cit.*, pag. 46, 47, 52; Peruzzi, *loc. cit.*, pag. 78; Cappelletti, *Chiese d'Italia*, Vol. VII, pag. 73; Moroni, *Dizionar.*, Vol. II, pag. 51 e Vol. XLVIII, pag. 287.

mantenne pure quella fermezza e costanza d'animo, che richiedevano i molti guai onde era agitata a que' dì la Cattolica Chiesa anche nella Marca d'Ancona; dove parecchi operai evangelici venivano tutto giorno, per causa dello scisma ognor più crescente e ribelle, aggiudicati alla prigionia ed all'esilio. Ed a lui pure convenne per qualche tempo esulare dalla sua Diocesi diletta, e rifugiatosi in Toscana, non isdegnò, sebbene pressochè settuagenario, di annunziare la parola di Dio, la carità e la pace dell'evangelio, e le consolazioni del Cielo, non meno ai nobili e colti cittadini, che ai poveri ed idioti terrazzani. E che ei difatto l'anno 1385 predicasse in Firenze, l'abbiamo dalle cronache contemporanee; dalle quali impariamo altresì, come pel moltissimo bene che ei vi fece, di tal maniera gli si fossero affezionati i fiorentini, che alla rinuncia dell'illustre loro Vescovado, fatta appunto in quell'anno dal Card. Angelo Acciajoli, lui proclamarono Vescovo di Firenze (1). E la pubblica voce fu ben presto confermata dall'autorevole parola del sovraccennato Pontefice Urbano (2); a cui annuendo l'umile Pastore, all'unico fine di giovare viemmaggiormente alle anime, assai di buon grado si sobbarcava di bel nuovo alle cure ed obbligazioni di un Ministero, che importa virtù e vita esemplare. Era quindi ben naturale, che tanta carità del prossimo e tanta abnegazione di sè medesimo dovessero acquistargli ognor più la estimazione, la riverenza e l'affetto dei Fiorentini (3); i quali poi rimasero costernati

(1) V.: Ughelli, *loc. cit.;* Cappelletti, *loc. cit.*, Vol. XII, pag. 565; Cerracchini, *Cronol. ecc.*, pag. 114; Lanici, *Monumenta etc.*, Tom. II, pag. 710; Moroni, *loc. cit.*, Vol. XXV, pag. 51, e Vol. XLVIII, pag. 287. - È però d'uopo avvertire, che all'epoca del nostro *Uliari* la Sede di Firenze era Vescovile, non essendo stata eretta ad Arcivescovado che l'anno 1420.

(2) E difatti inesatta l'asserzione di alcuni Storici, per la quale si vorrebbe che al Vescovato di Firenze fosse stato trasferito l'*Uliari* da Pp. Bonifacio IX l'anno 1386; mentre in quest'anno regnava ancora Pp. Urbano VI.

(3) Della grande stima e venerazione, in che era il nostro *Uliari* presso i Fiorentini, ci è documento irrefragabile, la lettera ch'essi scrissero in

e dolentissimi, allorchè, tre soli anni dopo, per le Bolle Pontificie, onde Papa Bonifacio IX promoveva il loro Vescovo *Bartolommeo* al Cardinalato col titolo presbiterale di S. Pudenziana, se ne videro troppo presto privati (1). Ma il novello Porporato, avvezzo a riconoscere e riverire nelle Pontificie disposizioni i voleri divini, ad esse piegossi in ispirito di fede fermissima; ben riflettendo aver voluto per avventura il Pontefice Sommo chiamare lui presso di sè, per farlo istromento comecchè debole e vecchio, a nuove imprese ed a nuovi travagli per il bene della Chiesa e la salute dei prossimi; in quella guisa appunto che il Signore si compiace talvolta valersi di mezzi inetti ed infermi al compimento delle opere sue. Ed argomentando così parea profetasse davvero il Santo Prelato; poichè l' anno 1393, dopo essere stato dallo stesso Pontefice Bonifacio ammesso al possesso ed istituito Primo Abate Commendatario della celebre Abazia di S. Cristoforo di Castel di Durante nella

---

favore di Lui alla Repubblica di Venezia, in data del 25 Dicembre 1388. Dall'originale di essa, il quale si conserva presso la Bibl. Magliabecchiana, ne trasse copia l'Ughelli, pubblicandola poi nella sua *Italia Sacra*, Vol III, col. 160. - Qui però a noi piace farne conoscere ai benevoli lettori, il brano seguente, che tanto onora il nostro *Bartolommeo*, e che fu altresì riportato dal P. Gius. Richa nelle sue *Notizie Stor. della Chiesa Fiorent.* VI, 309. « Reverendus in Christo Pater Dominus Bartholomeus Episcopus noster, « virtutibus et sanctitate sua tantum apud nos claruit atque claret, quod « universus noster ipsum non solum reveretur ut praesulem, sed tanquam « suum diligit genitorem, et in tali tantaque redundantia caritatis, quod « non contenti sumus ipsum in sua solum persona diligere, sed ex immen- « sitate fervoris etiam ad sibi conjunctos oportet nos hujusmodi dilectionis « incendium ampliare. Quapropter etc. ».

(1) Qui pure è a correggersi lo sbaglio di molti scrittori; che non già dal Pontefice Urbano VI, ma dall' immediato di lui successore Bonifacio IX, al diciotto Dicembre dello stesso anno 1389, nel quale questi iniziò il suo Pontificato, fu l' *Uliari* decorato della Porpora Cardinalizia. Difatti nel giorno stesso si vede nominato Vicario della Diocesi Fiorentina: *Ven. et egregius Decretorum Doctor. Dom. Nicolaus Can. Urbinatis Vic. Dom. Bartholomaei*, XV. Kal. Januar. 1389 (Vedi Moreni, *Mores et Consuetudines Eccl. Florent. etc.;* Florentiae, 1794, pag. 83).

Diocesi di Urbino (1), il nostro *Uliari* veniva onorato della Pontificia Legazione nel regno di Napoli, come qui appresso vedremo.

§ 5. — *Il Card. Uliari Legato Pontificio in Napoli; ammala e muore a Gaeta.*

Il regno di Napoli, feudatario della Santa Sede, era a questi dì (1390) governato dal Re Ladislao, figlio di Carlo III di Durazzo, detto della Pace. Ancor fanciullo di circa quattordici anni era stato coronato Re nel Maggio dello stesso anno dal Card. Angelo Acciajoli, Legato del Pontefice Bonifacio IX; il quale d'allora innanzi il sostenne e stabilì sul trono contrastatogli dal rivale Luigi II d'Angiò (2). Questi però aveva più volte tentato sua fortuna contro l'emulo Ladislao, ed era giunto ad ottenere per anco un favorevole partito negli stessi Baroni Napoletani. Volendo pertanto il Pontefice ricondurre all'obbedienza verso il legittimo Re quell'infelice Regno, travagliato altresì e diviso dalle fazioni del grande scisma occidentale, non tardò a giovarsi del nostro Cardinale *Bartolommeo*, nel quale ad un'eminente virtù e fermezza di spirito, riconosceva bellamente accoppiata una singolare destrezza e maturità di consiglio nei pubblici affari. L'onorevole legazione Pontificia sortì felicemente l'effetto; ed il nostro *Uliari*, conciliate fra loro le parti, si ridusse a Gaeta, dove aveva pure preso dimora lo stesso Re Ladislao. Incaricato non molto dopo dallo stesso Pontefice Bonifacio di richiamare all'ossequio ed al dovere verso la Santa Sede l'ambizioso Re di Sicilia, Martino I, il quale favoriva il partito dell'Antipapa Benedetto XIII, *(Pietro di Luna)*; il nostro *Uliari* già stava per fornire con pari sagacità e prudenza l'impegno, quando in Gaeta appunto

---

(1) Intorno quest'antichissima ed insigne Abazia, veggasi il Moroni, *Dizion.*, Vol. LXXXV, pag. 275 e 313.

(2) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1390.

fu colto da mortal malattia. Volle ei quindi i conforti della religione, e con la serenità del giusto, che sa di avere degnamente compiuta l'opera sua, si riposò nel Signore il 16 Aprile dell'anno 1396, pressochè ottuagenario (1). In quella Chiesa dei Frati Minori gli furono rese funebri onoranze, e la salma di lui fu chiusa in avello di marmo, il quale reca onorevoli epitaffi in versi ed in prosa (2).

Alla nuova della morte del Prelato eminentissimo, il quale con le parole e gli esempi d'una vita veramente apostolica avea così bene meritato della Religione, della società e della patria, si dolsero profondamente Napoli e Roma, Firenze, Verona e Padova. Quest' ultima anzi, per debito di giustizia, decretò che un pubblico monumento attestasse alle generazioni avvenire

---

(1) Quanto male si apponesse il Cappelletti nel segnare al 27 dicembre 1389 ed al 16 Aprile 1391 (vedi *Chiese d'Italia*, Vol. VII, pag. 73, e Vol. XVI, pag. 365) l'epoca della morte del Card. *Uliari*, apparisce chiaro dall' iscrizione sepolcrale, che riferiremo nella susseguente nota.

(2) Qui riportiamo la elegante iscrizione in esametri latini, con le varianti, onde è riferita da altri scrittori:

Unica cardinei fueras qui gloria coetus
Haec te petra tegit Patavinis moenibus ortum,
Almas inter nunc animas laetaris Olympo.
Missus eras partes demum legatus ad istas,
Quum tibi vivaces mors invida sustulit annos,
Unanimis quidquid condignum (*a*) munere famae
Scire datur studiis, sublimi (*b*) mente locasti.
Longa tuum meritis clarum per saecula nomen,
Non adimet (*c*) suprema dies: tua vivida (*d*) virtus
Nunquam morte cadens omni memorabitur aevo.

Hic jacet | Reverendiss. in Christo Pater | Dominus | Bartholomaeus de Uliariis | de Padua | Dei gratia tit. S. Pudentianae | Presbyter Cardinalis Paduanus | Regni Siciliae | Apostolicae Sedis legatus | qui obiit die XVI. Aprilis | anni MCCCXCI | Indict. IV. |

(*a*) al. *conditum*. (*b*) al. *sublimis*. (*c*) al. *adimit*. (*d*) al. *tuaque inclyta*.

in quanta estimazione avesse avuta le virtù ed i meriti preclari dell' illustre suo concittadino. Compiuti infatti i lunghi restauri della Antoniana Basilica, fecegli scolpire nella Cappella del Santo a sinistra quell'elegante basso-rilievo che serve poi di base ad uno dei gran quadri di marmo che decorano il prospetto interno della stessa Cappella: in esso ci si mostra tuttavia il venerando Prelato, con indosso quel ricchissimo piviale, che sembra pure nel marmo un ricamo elegantissimo (1). Tal monumento è leggiadro e diligentissimo lavoro di Giovanni Minello il Seniore, condotto a termine l' anno 1502 (2); e sebbene non ci sia iscrizione alcuna, pure è antichissima e costante tradizione essersi ivi voluto effigiare il Cardinale *Bartolommeo degli Uliari;* della quale tradizione è prova ineluttabile, la consuetudine, egualmente antica e costante, per la quale i Religiosi del Santo non cessano ogni anno nel giorno dell'universale commemorazione dei defunti di recarsi al monumento a celebrarvi con rito solenne le esequie. Vero è però che lo stemma che sta scolpito a capo ed a piedi del monumento discorda da quello che è proprio del Cardinale *Uliari;* questo infatti consiste in uno scudo diviso in due campi, vermiglio il primo con fascia azzurra, azzurro l'altro con un sole nel mezzo: laddove lo scudo che ivi si osserva non reca che una sola banda. Ma tale diversità non è sufficiente a distruggere una tradizione sì generale e continua, per la quale cotesto monumento vuolsi intitolato al nostro Cardinale *Bartolommeo degli Uliari* (3).

---

(1) V.: Gonzati, *La Basilica di S. Antonio ecc.* Vol. I, pag. 162, e Vol. II, pag. 94, 95.

(2) Vedine il documento presso il Gonzati, *loc. cit.*, Vol. I, pag. XCVII.

(3) Questa tradizione trova, a nostro giudizio, felicissimo riscontro in un passo dello storico Patavino, Michele Savonarola; il quale nel Commentario « *De laudibus Patavii* » composto l'anno 1440, ed edito dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* Vol. 24, col. 1135-1186) annoverando i sei Cardinali nativi di Padova, così accenna al nostro *Uliari:* « *Quintus vero locus For-*

La venerata di lui effigie vedesi nella serie dei Porporati Francescani, come pure in vari affreschi condotti nei Chiostri di molti conventi dell'Ordine stesso, ma quella in ispecie che si ammira ancora dipinta a fresco in una parete del Chiostro interno del Convento di S. Francesco a Ripa in Roma, è stata riprodotta in carta con il bulino del David per cura del celebre Tomasini, ed inserita tra le *Effigie degli uomini illustri* da lui pubblicate con gli *Elogi* corrispondenti (1).

P. GIANFRANCESCO DA VENEZIA.

« *tanerio de Uliario Cardinali assignatur, ord. Minorum. Cui tanta* « *fuit in Antonium nostrum devotio, ut statuerit ejus in morte apud* « *arcam Antonii sepeliri; idque a parentibus actum est, et pulchra* « *quadam in arca eademque Cappella, ossa deposita sunt* ». Ora lo sbaglio dello storico sta solo nel nome, poichè avrebbe dovuto scrivere *Bartholomeo* in luogo di *Fortanerio.* Vi ha però, egli è vero, un Fortanerio Cardinale, e dell'ordine dei Frati Minori; ma questi non è punto Padovano, bensì nativo della Diocesi di Chaors nell' Aquitania; e non morì a Padova, bensì a Ferrara, il giorno 12 Novembre 1361; dopo due mesi soltanto dalla sua promozione al Cardinalato, nelle tempora d'autunno, 16 Settembre. Anche del corpo di lui affermano gli storici, essere stato trasferito a Padova e sepolto nella Basilica del Santo, ma senz'alcun segno od iscrizione. Tale loro asserzione non trova peranco riscontro e conferma nella grandiosa Opera del Padre Gonzati: *La Basilica del Santo ecc.:* e solo appoggia all' Anonimo continuatore della Cronaca Estense, pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*, Vol. XV, coll. 295-548); vi si legge infatti quanto segue: « MCCCLXI..... « *die* VI *Octobris. Dominus Aldrovandinus Marchio ivit domum Dñi Archiepiscopi Ravennae, et conduxit eum ad Episcopatum Ferrariae* « *honorans eum, quoniam factus erat Cardinalis..... die* XII. *Novembris,* « *migravit Dñus Cardinalis in Ferraria et conductum fuit corpus ejus* « *Paduam* » (Murat., *it. ib.*, Vol. XV, col. 485).

(1) Jacobi Philippi Thomasini, *Illustrium virorum elogia iconibus exornata;* Patavii, MDCXXX. Pasquard, vedi pag. 25.

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE (1)

X.

Commentatori e Apologisti della prima metà del Secolo XIX.

(Parte Terza).

1. Il Padre Pianciani e i meriti della sua opera. — 2. Concordisti e tradizionalisti. — 3. Affastellamento d'ipotesi. — 4. Dichiarazione esplicita di concordismo. — 5. Il mondo creato avanti i sei giorni della creazione. — 6. L'ipotesi del Wiseman. — 7. Un raggio di luce che si spegne nelle solite tenebre. — 8. Confutazione dell'ipotesi che cambia i sei giorni in sei epoche. — 9. Un *chaos* che è tutt'altro che un *chaos*. — 10. La luce prima del sole. — 11. Il sistema meteorologico senza sole. — 12. *Appareat arida*. — 13. *Germinet terra*. — 14. Mosè interamente demolito dal P. Pianciani. — 15. Dio stesso non ci farebbe buona figura. — 16. Che confusione! — 17. Il canone fondamentale della Sacra Esegesi distrutto dal Pianciani e dal Petavio.

1. Tra gli *Excemeron* pubblicati prima della metà del secolo XIX, io credo che sia ancora uno dei migliori, certamente il più erudito e il più serio, quello del Padre Pianciani

(1) Cont., vedi fasc. 1.° Giugno 1891, pag. 546.

della Compagnia di Gesù (1). Vi si notano un'erudizione, specialmente teologica, vasta, soda e profonda, mente acutissima, molta serietà, e vi traspirano molto desiderio del vero e massima buona fede. Voi trovate aver egli tenuto conto di molte importantissime fonti, ignorate o trascurate anche da quelli che scrissero dopo di lui. Peccato che l'opera del Pianciani sia stata scritta in latino (ignoro se tradotta poi in italiano o in altra lingua parlata) e con un metodo che mantiene ancora tutta la pesantezza del metodo scolastico! Meglio conosciuta, avrebbe servito a dare, almeno ai credenti, delle buone idee, atte a tranquillare gli spiriti timidi e titubanti per ragione di tante controversie relative alla Cosmogonia mosaica. Scritta poi in italiano, avrebbe risparmiato ai nostri di sciupare i quattrini, gli occhi e la mente sopra certi testi o traduzioni dal francese, nei quali i controsensi sono all'ordine del giorno in ogni pagina, il ciarlatanesimo è stomachevole e irritante, e che non fanno altro, quando non si sappia odorarne a prima vista la nullità, che gonfiarci di vuoto pretenzioso. L'Italia può gloriarsi di aver dato nel libro del Pianciani, ad onta dei molti e gravissimi difetti, un *Exemeron*, che se non risponde ancora nè alle esigenze della scienza, nè a quelle della fede che vuol essere dalla scienza umana illuminata, almeno ha di buono di non forzare l'umana ragione ad ammettere l'assurdo, e di non rendere, come fanno molti altri libri dello stesso argomento, ridicolo Mosè.

2. Ho detto che il libro del Pianciani, a fianco di molti pregi, ha molti e gravissimi difetti. La prima buona impressione che ne riceve il lettore si cancella infatti quasi interamente continuandone la lettura. Anche il Pianciani è dichiarato concordista; su ciò non c'è nemmeno da far questione: sono tali,

(1) *In Historiam Creationis mosaicam Commentatio* auctore Jo. Baptista Pianciani. S. J. Neapoli, 1851. - Trovo che questo scritto era stato pubblicato antecedentemente per articoli in non so quale periodico.

con pochissime eccezioni, tutti i commentatori moderni. Forse però non mai come nel libro del Pianciani si verifica quello che ho detto; che cioè il moderno esegeta, diventando concordista, non ha mai cessato per questo di essere perfettamente tradizionalista. Anzi se non l'ho mai detto, lo dirò ora: che il concordista non è che un tradizionalista in abito nuovo, il quale lo fa parere un altro, mentre è sempre lo stesso. Il concordismo non è infine che un mezzo di conciliare il tradizionalismo colla nuova scienza, il che vuol dire alla fine col vecchio buon senso, che una volta da solo o quasi da solo, ed ora ajutato dalla lunga esperienza, dal lungo studio, e da tutti i mezzi intellettuali e materiali di cui dispone la scienza moderna per la conquista del vero, ha sempre voluto e vuol dire le sue ragioni. Il Pianciani è anche lui tradizionalista, in quanto crede di doversi attenere alla nuda lettera del testo biblico, senza nemmen tentare di allontanarsene, seguendo la via tracciata dalla vera sacra esegesi, per passare, dove occorra, dal senso proprio al senso traslato, dalla figura al figurato. Per diventar concordista, e sostenersi su questa via assolutamente sbagliata, come spero di dimostrare sempre meglio, ha dovuto anch'egli come gli altri, romper fede al linguaggio. Non c'è parola tra le più comuni, come cielo, terra, luce, giorno, ecc., che sia padrona di mantenere il proprio significato nel libro del nostro autore; non c'è caso che possa suonare sulla bocca di Mosè come suona sulla bocca di tutti gli uomini.

Incredibile è in quest'opera del Pianciani l'affastellamento delle ipotesi: in ogni capitolo ve ne sono condensate, pigiate, come le uova nell'ovaja di un pesce. Antiche e moderne sono insieme riportate e discusse, come avessero *a priori* lo stesso valore: le ipotesi di S. Efrem e del Venerabile Beda figurano a pari con quelle di Newton e di Laplace. Bisogna però confessare che una scelta c'è pure; perchè non osano più nemmeno far capolino le maravigliose stranezze del Suarez e dei Neoscolastici.

Ma pazienza se il difetto si riducesse a questo affastellamento, che rende sempre difficile lo studio di un'opera, e il distinguervi tra il principale e l'accessorio, tra il vero e il falso. Gran vizio dei trattati teologici (tale più che altro è il libro del Pianciani) anteriori alla seconda metà del nostro secolo, (portato, io credo, da un certo abito invincibile, degli scrittori di cose teologiche o filosofiche, in conseguenza della degenerazione della scolastica nella sofistica durante gli ultimi secoli, e mantenutosi specialmente nella scuola gesuitica) è quello di non far mai dapprima, con critica preventiva, una cerna delle opinioni riguardo ai punti che si vogliono trattare, per vedere quali almeno siano ancora meritevoli di venir riportate e discusse. No; si vuol riportarle tutte, tutte discuterle, come tutte meritassero egualmente di essere discusse; però non mai spingendo la critica e il ragionamento fino a farne di tutte una sintesi comparativa, da cui n'esca quale di quelle opinioni sia da ritenersi almeno come la più probabile. È un gran brutto vizio codesto, da cui non va certamente immune il libro del Pianciani; e ne viene che, quando bene l'abbiam letto e meditato, siamo ancora a domandarci: - c'è dunque un'interpretazione plausibile della Cosmogonia mosaica?

4. L'opera del Pianciani prende le mosse da una sentenza del P. Pereiro della Compagnia di Gesù, sentenza consona del resto alla dottrina esegetica di S. Agostino, di S. Tommaso e di quanti sentirono il dovere di rispettare la verità, anche dove essa ci derivi da fonte semplicemente razionale. Questa sentenza dice: - Dovere il commentatore di Mosè tenersi ben guardato dall'accettare od affermare per vero nulla che ripugni a ciò che è, per via d'esperienza, o di filosofici o scientifici ragionamenti, accertato (1).

(1) « Illud diligenter cavendum, et omnino fugiendum est, ne in tractanda Moisis doctrina, quidquid affirmative et asseveranter sentiamus et dicamus quod repugnet manifestis experimentis et rationibus philosophiae, vel aliarum disciplinarum ».

Prosegue a dire che triplice è lo scopo del suo lavoro; quello cioè di dimostrare: 1.° Che le scienze naturali non hanno nulla di solido da opporre alla narrazione di Mosè; 2.° Che parecchie cose narrate da Mosè vanno a capello cogli effati della scienza naturale, e che anzi; 3.° molte cose recentemente scoperte, Mosè le aveva pur già conosciute ed indicate.

Ecco dunque già con questo una esplicita professione di fede di chi non solo si è già ribellato, almeno in apparenza, al tradizionalismo, ma ha abbracciato senza restrizione il concordismo, accettando *a priori* le conseguenze di questo nuovo sistema. Eccoci già quindi un Mosè, che, non solo collega, ma precursore dei moderni scienziati, sta per poco a non marciare alla testa dell'armata sperimentalista. Anche il Pianciani adunque è già caduto molto volgarmente nell'errore di mettere il carro davanti a' buoi, a rischio che si verifichi per lui il *prometter lungo, coll'attender corto.*

5. Ma intanto vediamo un po'come si risponde alla prima difficoltà che la scienza oppone al racconto della creazione; a quella, voglio dire, di un mondo creato in sei giorni. - Voi siete certi che il Pianciani non vi lascia desiderare uno dei modi proposti dagli antichi e dai moderni esegeti per rispondere a questa eterna difficoltà, affacciatasi molti secoli prima che la geologia sorgesse a darle (stando alla lettera) quella forza formidabile, quel peso invincibile che nessuno può negarle al presente. Si tentò da molti, dice l'autore, di negare ciò che dai geologi si asserisce: conato infelice del pari che imprudente! Le difficoltà non stanno nelle teorie dei geologi, ma nei fatti, a cui essi si appoggiano. Altri più prudenti hanno cercato di conciliare col testo mosaico l'ipotesi delle lunghe epoche, da sostituirsi ai giorni della Genesi. Altri invece quella lunga serie di tempi che il geologo con tanto diritto reclama, condensano in quell'intervallo, che essi dicono lunghissimo, frapposto tra la creazione del cielo e della terra in principio, e la creazione della luce colla quale fu stabilita la misura diurna

del tempo. In quello smisurato intervallo, che precedette il primo giorno, ebbero tutto il tempo di svolgersi, sia pur lentamente, i grandi avvenimenti tellurici (formazione di strati, comparsa e scomparsa di flora e di fauna, muto scambio di terra e di mari, sollevamenti ecc.,) di cui si tesse quella storia del globo che ci è narrata dal geologo. - Io qui vorrei domandare al Pianciani perchè mai di quel mondo, o per meglio dire di quei mondi primitivi gravidi di maraviglie, che, dopo aver durato un tempo infinitamente più lungo del mondo attuale, scomparvero, non ha pure un motto la mosaica istoria? .

6. Col *fiat lux*, continua il Pianciani, il mondo si rinnovella; e qui comincia quella storia del mondo attuale, le cui origini formano il subbietto della Cosmogonia mosaica. - Questa l'ipotesi di cui ha il merito principale il celebre Cardinale Wiseman. Con essa è beninteso che i geologi possono andare a riporsi. Che c'entrano loro? Perchè ci vengono a rompere le tasche coi loro mondi passati, di cui Mosè non si degnò nemmeno di dirci una parola? - Si; ma i geologi risponderanno col burlarsi di noi, e col batterci le mani dietro, come a gente che scappa; e avranno ragione. Non dà segno certamente di troppa sicurezza di sè stesso chi, in faccia al nemico, sfidato a battaglia, cerca la sua sicurezza nello svignarsela o nel non lasciarsi vedere. Infine nell'ipotesi del Wiseman, Mosè fa la brutta figura di uno di quei volgari accusati che, chiamati a render conto di certi fatti davanti ai tribunali competenti, non sanno rispondere che: - non ne so nulla; non ho visto nulla; non ho udito nulla di tutto codesto di cui mi parlate.

7. Un secondo modo di conciliazione tra Mosè colla sua breve settimana, e i geologi colle loro infinite rivoluzioni di un mondo antichissimo, il quale registra più secoli che minuti non numerino i sei giorni della Genesi, è quello di attribuire alla parola *giorno* un significato improprio, o metaforico, o mistico, insomma secondo le idee, non sempre chiare nè sempre uguali, espresse da S. Agostino ne'diversi suoi libri,

e accolte favorevolmente dai Padri, dai Dottori e dai migliori commentatori che scrissero dopo di lui.

Qui il Pianciani, per mio avviso, avrebbe fatto meglio a fermarsi attentamente, per vedere se (messi da una parte quei concetti in cui parve sempre ai migliori esegeti di veder balenare la luce in mezzo alle tenebre, e che schiudono con legittima promessa una via per giungere alla soluzione di questo, come han già condotto alla soluzione d'infiniti altri problemi esegetici: messi dall'altra i fatti geologici, che ci tolgono affatto la possibilità di mantenere il significato proprio, letterale o storico alla parola giorno) non si potesse oggi, bilanciando quei concetti con quei fatti, farne uscire una interpretazione, non più soltanto della parola giorno ma di tutto il racconto mosaico, più chiara, più determinata, e sopratutto più soddisfacente alle regole della critica esegetica. Mi pare che il Pianciani, messo una volta in quest'ordine di idee, avrebbe dovuto facilmente sentire la necessità di portare, non solo i sei giorni ma tutto il racconto mosaico, su quel campo dell'allegoria, il quale è come la tela, è come il fondo su cui è dipinto dal pennello di Dio tutto il gran quadro dell'Antico Testamento. Invece egli passa oltre ad esporre l'infelicissima e già tanto sciupata ipotesi dei giorni interpretati per sei epoche o periodi di lunghezza indeterminata: e quello che più mi spiace è di vedere come un teologo di tanta capacità preferisca alle altre questa affatto arbitraria ed antilogica interpretazione, per la semplice ragione che la parola *giorno* in ebraico (perchè non dire in tutte le lingue?) si prende anche per significare un'epoca, un tempo indefinito, che può essere di un istante, come di mille e di milioni di anni, anzi può essere (come molte volte nella Scrittura) l'eternità. - *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui* - dice il Profeta (1).

---

(1) *Salmo* LXXVI, 6.

8. Nessuno lo nega, ed è proprio inutile citare, come fa il Pianciani, tanta congerie di testi d'autori antichi e moderni, in prova di ciò che tutti sanno, anche i bambini. Sì, la parola giorno è adoperata molto comunemente in tutte le lingue per significare un tempo indeterminato: ma anzitutto bisognerebbe fare in modo che, oltre il senso improprio di tempo indeterminato, non ci fosse anche il senso proprio di periodo di ventiquattr'ore. Quale argomento si adduce per legittimare in questo caso l'adozione del senso improprio, in confronto del senso proprio? Oh lo so, l'adozione del senso proprio, se si vuol mantenere la lettera, compromette Mosè in faccia ai geologi, sicuri del fatto loro per tutto ciò che vi ha nella scienza di più dimostrato e di più certo, quando affermano che nella fabbrica del mondo il dire che s'impiegarono milioni di anni, è un dire meno che nulla. Ma io non ci ho colpa, nè posso rifare le parole in bocca a Mosè, per metterlo in salvo dalle accuse dei geologi. Si può egli mai in buona fede (ripeto ciò che ho detto altre volte) far forza al significato vero delle parole? E si può egli far più forza che non si voglia fare in questo caso, al significato letterale del testo?

Non per questo però il Pianciani lascia di far sua l'infelice ipotesi, e di rallegrarsene infinitamente, certo e sicuro, che, *pace celebrata* dopo sì lunga guerra, i teologi e i geologi si stringeranno lieti in amorosissimo amplesso.

Come sia proprio un far violenza al sacro testo abbracciando, col Pianciani, la ormai sfruttata ipotesi delle sei grandi epoche, lo spiegheremo meglio a suo tempo: nè occorre dire che sono numerosissime, e molte anche di gran peso le autorità, a cui appoggia il Pianciani la sua preferenza per quell'interpretazione. Al postutto è tanto comoda!.... Ma contro la grammatica non si va. La conclusione a cui viene il Pianciani è questa: che è assolutamente da respingersi come insostenibile e falsa da qualunque parte si prenda, l'idea che i

sei giorni di Mosè debbano ritenersi per giorni naturali, senza però curarsi di distinguere se quest'idea dei sei giorni contraddica alla *lettera*, cioè al significato letterale del testo mosaico, o semplicemente al fatto della lunghissima durata della fabbrica del mondo, al fatto cioè che il mondo, quando comparve l'uomo, così secondo la tradizione come secondo la geologia, contava già un'età di migliaja e milioni d'anni; due cose ch'erano da distinguersi assai, stantechè l'esegeta deve commentare il testo come testo, e non già secondo le esigenze di una scienza, la quale al postutto non è nè la parola di Dio, nè la parola di Mosè. Che contraddica a questo fatto è troppo chiaro e dimostrato; e il dotto Pianciani poteva anche risparmiarsi quella ventina di pagine, per altro pregevoli, di argomenti tratti dall'astronomia e dalla geologia per dimostrarlo, con cui mette fine al capitolo *De Hexaemerone mosaico generatim*. Ma che contraddica alla lettera, cioè al significato letterale e grammaticale del testo, questo il Pianciani si direbbe che non ha nemmen tentato di dimostrarlo. Qui sta il *busillis!* la lettera è lì irremovibile; secondo questa, il mondo fu creato in sei giorni, e giorni astronomici. Gli argomenti messi in campo dall'autore, per vedere d'indurre anche la lettera a dir quello che dice il fatto, ossia, che è scientificamente certo, non fanno che ribadire sempre meglio l'altro fatto, che Mosè ha detto *sei giorni*, con tali particolari precisando il significato letterale di questi sei giorni, che il voler dire diversamente (sempre inteso fermandosi al significato letterale, senza proceder oltre a cercare quello che per avventura sotto la lettera si nasconde) è un far violenza al testo; è un costringere Mosè a negare d'aver detto quello che ha detto; mentre è certo per noi credenti, che se lo ha detto, aveva ragione di dirlo; nè poteva dire altrimenti senza ribellarsi (cosa impossibile) all'ispirazione dettatrice dello Spirito Santo.

9. Chiuso il capitolo delle generalità, passa il Pianciani

a discutere le opere dei singoli giorni mosaici, dal 1.° al 7.° con altrettanti capitoli. S'intrattiene lungamente sull'*in principio* del 1.° versetto, che esclude da quell'assoluto *in principio creavit*, esprimente l'atto creativo eterno, ogni idea di tempo; nel che siamo con lui perfettamente d'accordo. Quanto al *creavit*, dimostra pur lungamente che significa *creare dal nulla*. Del resto ai due primi versetti della Genesi non lascia mancare i commenti dei Padri, ch'egli adduce con abbondante erudizione, ma senza dichiararsi con sicurezza per nessuna delle molte opinioni. La prima creazione *in principio*, può essere, secondo l'idea già ammessa dai Padri antichi, la *materia cosmica*, di cui fu in seguito formato l'universo, e può essere anche, più consentaneamente alle moderne ipotesi scientifiche ed al moderno concordismo, quella delle *sostanze elementari*, dalla cui combinazione dovevano nascere i corpi così organici come inorganici, di cui si compone il visibile universo. La *terra inanis et vacua* non esprime ancora pel nostro autore (cosa che ha del miracolo) l'inevitabile nebulosa del Laplace, ma il vecchio *chaos* dei pagani, cantato da Ovidio; però non un *chaos* increato, da cui escono le meraviglie del mondo mediante il fortuito concorso dei ciechi elementi; ma un *chaos* per bene, un *chaos* creato e degno del Creatore; un *chaos*, il quale *Creatoris legibus regebatur*, e per cui *rudis illa et indigesta moles* del mondo, era tutta gravida di ordine e di bellezze ammirabili; insomma un *chaos*, il quale è tutt'altro che un *chaos*: e ciò sta bene, qualunque sia l'opinione che si adotti circa l'origine e la forma del primitivo universo.

10. Arrivato al *fiat lux*, non occorre dire che il nostro Autore riporta e più o meno discute tutte le diverse opinioni con cui si cercò, già dai tempi dei primi Padri, di spiegare una cosa tanto singolare nel sistema del mondo, come è una luce senza Sole, che pure come il Sole illumina e riscalda tutta la terra, e come il Sole vi produce l'alternare

del giorno e della notte, e, quel che è più, come il Sole fa nascere dal suolo, e crescere, e venire a maturanza anche gli alberi fruttiferi - *lignum pomiferum.*

Il Pianciani ammette dunque, anche lui senza esprimere nemmeno un dubbio, una luce indipendente dal Sole, che fa le veci del Sole, adempiendo a tutti gli uffici del Sole: ma quando siamo a spiegarla, nè le vecchie nè le nuove ipotesi non gli quadrano, e ne inventa lui, da buon naturalista, una nuova di sana pianta. Sapete d'onde proviene quella luce primitiva potente come il sole? Dalle combinazioni chimiche che si andavano operando negli spazi. In questo universale processo, l'ossigeno rappresenta naturalmente la parte di agente principale; anzi il processo medesimo, lucifero e calorifero ad un tempo, consisteva principalmente nella combinazione dell'ossigeno coll'idrogeno, per la formazione dell'acqua. Ecco in grande, negli spazi infiniti, l'uovo elettrico che noi ammiriamo nel gabinetto dei fisici.

Il buon Padre dimentica però troppo presto che, prima ancora che Dio dicesse - *fiat lux* - (si faccia la luce) lo spirito di Dio alitava sulle acque - *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* - Ma via; quelle combinazioni chimiche nello spazio, o nella primitiva atmosfera che involgeva tutto d'attorno il solitario pianeta, si operavano dovunque, o soltanto in una parte (nella porzione orientale per esempio) dello spazio o dell'atmosfera? Se dovunque, come mai erano divisi la luce dalle tenebre, il giorno dalla notte? Se in una parte soltanto, come mai le stesse combinazioni non succedevano nell'altra? - Non pensate che il Pianciani non le senta queste difficoltà; ma per scioglierle, accumula ipotesi sopra ipotesi, tutte gratuite, spesso contraddittorie; e così, per conciliare col mondo la storia del mondo, si creano un altro mondo e un'altra storia del mondo, si fanno ad ogni parola cento ipotesi, si ammettono cose che non ci stanno o almeno di certo non ci sono nè in cielo nè in terra; poi si dice: - vedete? tra Mosè e la

scienza l'accordo è perfetto; l'esegesi ha trionfato del razionalismo e dell'incredulità.

11. Passiamo alle opere del 2.° giorno, cioè al *firmamento,* e quindi alla divisione delle acque superiori dalle inferiori. Tra le molte opinioni antiche e moderne, una più strana ed arbitraria dell'altra, sulla natura del firmamento, che il Pianciani riporta e più o meno pazientemente discute, preferisce la più semplice, la più ovvia. Il firmamento non è che l'atmosfera. - E le acque superiori? - Non altro che le nubi.

Quanto al firmamento, noi siamo col Pianciani perfettamente d'accordo, e l'abbiamo dimostrato nel *Saggio di una storia della meteorologia,* che fa parte dell'opera *Sulla Cosmogonia mosaica.* Quanto alle acque superiori però, che sarebbero le nubi, vien subito in mente di domandare: - Come mai le nubi senza il Sole, o, stando alla lettera mosaica, prima del Sole? - La fisica moderna dimostra che, non solo la formazione delle nubi, cosa già intesa dagli antichi, ma tutta la meteorologia (pioggie, nevi, brine, rugiade, venti, circolazione atmosferica) dipendono assolutamente, necessariamente dall'azione del Sole. È il Sole, che fa svaporare le sterminate caldaie d'evaporazione dei mari tropicali, ordinate all'irrigazione del globo: è il sole, che solleva gl'immensi vortici dell'aria ascendente, che tutta impregnata di vapori acquei si solleva nelle più eccelse regioni dell'atmosfera, dove il freddo le condensa in nubi, e le scioglie in pioggie fecondatrici; è il Sole che, dopo la prima spremuta nelle più elevate regioni della tropicale atmosfera, avvìa la stessa aria ancora gravida di acque, divisa in un maraviglioso sistema di correnti a spirale, giro giro alla terra ad irrorare tutte le regioni che stanno tra i due tropici e i due poli. Il Sole è come il cuore che batte e mantiene quella circolazione delle acque aeree e terrestri, che è come pel nostro organismo la circolazione del sangue. Senza il Sole non c'è vita sulla terra.

Ma adagio: se continuiamo a leggere il Pianciani, vedremo più tardi che il Sole esiste, anche in barba alla lettera di Mosè; ma si tiene nascosto, appunto perchè le dense nubi formano intorno alla terra una specie di nero involucro, che appena appena permette il passaggio di una luce pallida e livida, la quale, io credo, basterà perchè le caldaie marine ribollano, si sollevino i vapori, si muova l'atmosfera, e tutta la terra, forte di tropicali bollori, si copra di vergini foreste fin nelle regioni polari ora coperte di ghiacci, e i fiori si tingano de'più accesi colori, e biondeggino le biade, e maturino i frutti. Quella luce pallida e livida sarà insomma quello che fa il più bel sole, anzi assai più, se, come dissi, e come la geologia lo dimostra, invece di una gran copertura di ghiaccio, avranno le regioni polari un manto di tropicali foreste. Tutto questo non si accorda forse così facilmente colla scienza; forse la scienza oserà gridare che tutto ciò è assurdo, un enorme cumulo di assurdi; ma con Mosè la cosa corre che è un desio!.... Basta, tiriamo avanti.

12. Siamo al 3.° giorno. – *Congregentur aquae in locum unum, et appareat arida.* Pare al Pianciani molto probabile che da principio tutti i bacini d'acqua salata e d'acqua dolce ne formassero un solo. Furono separati in seguito; e, tra i modi di spiegare questa separazione, sceglie il sollevamento di alcune parti della crosta del globo: di qui i continenti, che rappresentano l'*arida*. In fondo ciò s'accorda con quello che insegnano i geologi. Soltanto i geologi s'ostinano a dimostrare che non di un solo sollevamento, non di una sola formazione dei continenti e di una sola divisione della terra asciutta dalle acque, si deve parlare; ma di cento e di mille. La geologia insegna che la superficie del globo fu in preda a un palpito continuo; che in tutte le epoche del globo ci furono sollevamenti e abbassamenti; che fu un continuo scambio, cioè un convertirsi continuo di mari in terre e di terre in mari; che questa danza dei continenti che compariscono, sparisco-

no e ricompariscono, fenomeno ripetuto le cento, le mille volte, è un fenomeno che dura ancora; e non solo la geologia, ma la storia, nel breve periodo dacchè ha cominciato a registrare gli avvenimenti fisici del globo, ha veduto già parecchie terre emergere, altre sommergersi, e l'esperienza moderna ci addita, non più soltanto nella Scandinavia, nella Groenlandia, nell'Italia, ecc., ma in tutti ormai i continenti del globo, altrettante terre in via di emergere dalle acque, o di sommergersi in esse. Ma il Pianciani, in coro coi concordisti, dirà che tutte queste cose si leggono in Mosè.

13. Viene la creazione delle piante - *Germinet terra* - la quale presenta molte difficoltà al nostro autore. Ma alcune spariscono quando si ammetta che la *flora carbonifera* (quella precisamente che è pel Pianciani, come pei geologi del tempo di Cuvier, la flora primitiva) si svolse, stando alle conclusioni del Brognart, prima appunto che il Sole spiegasse la pompa de'suoi raggi, e prima che gli animali fossero comparsi sulla terra. Ma questo oggi ci fa ridere, pensando che, come s'è già accennato, quando la flora carbonifera per immenso giro di secoli nasceva e rinasceva tante volte, sempre superba di nuove foreste, ammantando certe immense pianure che andavano comparendo, e con vece assidua sparendo e ricomparendo, già da milioni d'anni i mari e le terre brulicavano di un'infinita progenie d'animali acquatici e terrestri; che ebbe tutto il tempo, chi sa quante volte, di farsi e rifarsi, di spegnersi sotto certe forme, di rinascere sotto altre forme, quando si pensi che le stesse foreste carbonifere erano, come già s'è detto, popolatissime. Ricordo quel tronco d'albero dell'epoca carbonifera, scoperto nella nuova Scozia, di cui parlano tutti i trattati di geologia, che dava ricetto a tutta una varia popolazione di animali (insetti, molluschi, rospi, cioè rettili batraci, ecc.,) le cui reliquie furono scoperte nella corteccia carbonizzata di quell'albero antichissimo della flora carbonifera.

14. Ma ormai che giova continuare un'analisi che, per

esser veramente analisi, dovrebbe farsi molto prolissa, con molto tedio e nessun vantaggio, nè per chi scrive, nè per chi legge? Ormai s'è visto che nel libro del Pianciani ben poco, per non dir nulla, s'incontra, che non siasi già visto e rivisto nelle opere già esaminate. Abbiamo detto fin da principio, e abbiamo veduto quel che si poteva vedere dal pochissimo che riportammo, che la congerie delle ipotesi, condensata in quelle 200 pagine intorno ad ogni parola del racconto di Mosè, è qualche cosa di maraviglioso. Questo libretto del Pianciani può risparmiare, a chi s'accontenta di conoscere sommariamente le opinioni dei commentatori di Mosè, la lettura così dei relativi trattati dei Padri, come dei medioevali e dei moderni. Le diverse ipotesi però, come pure ho già detto, o sono appena accennate, o più o meno discusse; ma non sempre l'autore si decide ad accordare almeno la preferenza piuttosto a questa che a quella. Nella testa ci resta alla fine la ferma convinzione che non c'è ipotesi, non c'è fantasia, non c' è stranezza ed assurdo che non sia stato da questo o da quello imputato a Mosè, e che alla fine, volendo stare alla lettera, come si deve intendere grammaticalmente, e non passar oltre alla ricerca del vero che sotto vi si nasconde, un commentario della Cosmogonia mosaica che risponda appena appena alle prime esigenze della ragione, o della scienza umana, ancora non c'è; dopo tutto questo fa meraviglia il sentire come a volte pienamente soddisfatto, la discorre il Pianciani. A pag. 104, per esempio, egli si dichiara tutto ammirato della sapienza che sgorga dalle parole di Mosè. Intendi bene che questa sapienza, se non è tutta umana, non riguarda che umane cose; perchè quanto riguarda la fisica e la storia fisica del mondo è cosa umana, cioè tutta discutibile, tutta arrivabile dall'umana ragione. Tuttavia il Pianciani, nel luogo medesimo ha la prudenza di avvertirvi che egli non crede di poter nulla asserire riguardo alla scienza che delle naturali cose possedeva Mosè. « *Animadverto magnopere me commendare sapientiam quae in*

« *verbis Moisis elucet; verum de ejus naturalium rerum* « *scientia nihil asserere* ». In che cosa adunque gli riluce tanto luminosa la sapienza di Mosè? Forse nella scienza delle cose soprannaturali? Ma di cose soprannaturali il libro del Pianciani è appena se tocchi qualche cosa per incidenza; mentre intorno alle naturali cose quasi unicamente si aggira, e può dirsi non altro che uno de' tanti tentativi d'un'esposizione del sistema naturale del mondo secondo la scienza e secondo Mosè. Diremo adunque che il dotto gesuita esalta a cielo la scienza di Mosè nelle cose naturali; ma viceversa poi dichiara che non osa accertare che di questa scienza delle cose naturali Mosè ne possedesse un briciolo. Difatti, sullo stesso tono e colla stessa coerenza, il Pianciani continua a dire: che non vuole decidere se le verità fisiche, ignote ai sapienti del suo tempo e dei tempi posteriori, nascoste sotto la corteccia delle sue parole, Mosè le intendesse, ovvero non ci capisse nulla, scrivendo macchinalmente ciò che Iddio con immediata rivelazione gli suggeriva, o dalla tradizione dei maggiori aveva ricevuto. « An ipse intelligeret physicas veritates « eas quae sub verborum suorum cortice latebant quasque sui « temporis sapientes aeque ac posteriorum saeculorum igno- « rabant, an vero, haec et ipse ignorans, scriberet tantum quae « vel ex immediata Dei revelatione vel ex traditione majorum « divinitus acceperat, de hac re nihil definitum volo ».

È egli possibile condensare in così poche parole maggior numero di controsensi? È egli possibile demolire più spietatamente e completamente Mosè? Ma chi è dunque codesto Mosè? – Un uomo che risplende per la scienza delle verità naturali, ma che può anche ignorarle; un uomo che le verità naturali più recondite colle sue parole palesa, ma sotto le sue parole al tempo stesso nasconde; un uomo che può essere il più scienziato di tutti gli antichi e moderni scienziati, ma può essere al tempo stesso il più ignorante di tutti gli antichi e moderni ignoranti; può essere il più grande dei filosofi e dei

naturalisti, e può essere il più meschino degli amanuensi. Ma in quest'ultimo caso, perchè quel Dio, sotto la cui dettatura scriveva, dettava cose affatto naturali, che nè lui Mosè, nè i sapienti de'suoi o dei futuri tempi, per 4000 anni, dovevano ignorare, mentre i sapienti di 4000 anni poi le avrebbero, coi soli mezzi dell'umana ragione, scoperte? Oh! non avranno ragione questi moderni scienziati, scopritori di tante cose occulte che Mosè dice ma non palesa, di rifar anche le parole in bocca a Mosè? Perchè infine, per vostra stessa confessione, tante naturali verità sono gli scienziati che le hanno scoperte, e quanto a Mosè in effetto, voi, signori concordisti, non avete fatto fino ad oggi che mandarlo a scuola da loro! Andateci voi alla scuola, se volete parlare con un po'più di competenza di strati e di fossili. Mosè non ne ha bisogno, egli che, lasciando il resto della divina sapienza che ha versato sulla terra colle sue parole, ha salvato un popolo, e avrebbe in seguito redento il mondo dall'idolatria, scrivendo semplicemente: *In principio creavit Deus coelum et terram.*

15. Dio dettava e Mosè scriveva per gli Ebrei; eppure è certo, dice il Pianciani, che gli Ebrei di quel tempo quelle verità non le potevano intendere. « *Hebraei certe illius aevi hujusmodi veritates intelligere non poterant* ». Se si trattasse non di cose fisiche e puramente razionali, ma di cose soprannaturali o di profezie, capirei benissimo come gli Ebrei non potessero intenderle, e capirei abbastanza perchè Dio le abbia volute nascondere sotto il velo allegorico o profetico, *ut revelarentur in tempore,* o per l'apertura dell'intelletto degli uomini operata da Cristo o dallo Spirito Santo, o per l'adempimento del fatto profetizzato. Ma si tratta di fenomeni fisici; si tratta di una storia fisica del mondo, che l'uomo avrebbe potuto col tempo raccontare a sè stesso, usando dei mezzi razionali ed esperimentali che sarebbe andato a mano a mano acquistando. Perchè dunque rivelarle agli Ebrei? perchè rivelare tali fisici fenomeni se non dovevano intenderli? per-

chè insomma rivelarli e non rivelarli? Con tanta parsimonia, e quasi direi avarizia di tante cose utili a sapersi per l'eterna salvezza, perchè tanta prodigalità (sarebbe tale se ammettiamo i commenti dei concordisti) di verità naturali, di nozioni d'astronomia, di geologia, di cosmologia, all'eterna salute non necessarie, relativamente parlando inutili, spesse volte dannose, e che al postutto gli Ebrei non potevano intendere? - Bastava che credessero - dice il Pianciani. - *Satis erat ut crederent.* Non c'era però bisogno che credessero che la Terra, il Firmamento, il Sole, la Luna, gli Astri, le Piante e gli Animali fossero stati fatti in questo piuttosto che in quel modo, in questo piuttosto che in altro tempo. Bastava che credessero che Dio ha creato il cielo e la terra, e tutte le cose visibili ed invisibili; e questo anche potevano intendere; e questo era necessario che intendessero; è questo che la loro eterna salute voleva che sapessero; e questo è ciò che appunto dice e insegna chiaramente e ripetutamente Mosè.

16. Del resto, dopo aver letto il libro del Pianciani, lo posso sfidare a dirmi una sola di queste verità fisiche, forse ignote allo stesso Mosè, e ignote certamente ai sapienti del suo tempo e dei futuri secoli, che veramente siasi scoperta nascosta sotto la lettera della Cosmogonia mosaica. Lo posso sfidare a dirmi quale fatto, quale verità sia da Mosè realmente e chiaramente espressa ed affermata, che esca dalla cerchia di ciò che oggi il più idiota degli uomini, l'uomo più primitivo una volta, non possa o non potesse, anzi non debba o non dovesse conoscere per mezzo della sola percezione sensitiva, aiutata dall'esperienza, di cui deve o doveva essere necessariamente fornito qualunque uomo che viva e s'aggiri solo per alcun tempo su questo teatro delle cose visibili, che si chiama universo. Nel libro del Pianciani ho trovato, come già dissi, una confusione di cose, un mondo di ipotesi, con frammisto qualche sprazzo di scienza naturale, per lo più di vecchia data, e per molta parte caduta o prossima a cadere. Con questo

non s'è fatto altro che sviare l'attenzione degli esegeti, e di tutto il popolo credente, specialmente degli ecclesiastici, dal vero obbietto del divino insegnamento, si è dato il massimo alimento all'incredulità, e si è esposta al ridicolo la santa parola di Dio.

17. Ho detto che s'è sviata l'attenzione degli esegeti. Guardate a tutti i moderni espositori della Cosmogonia mosaica; non c'è più nulla di mistico nei loro commenti; non vi si parla nemmeno per sogno di allegoria. Eppure s'è veduto e sappiamo per fede che l'allegoria esiste, abbonda nell'Antico Testamento, ne è quasi, e non quasi, il fondo e la sostanza. Possibile che nella storia della Creazione non ci sia nulla d'allegorico, nulla di figurato, nulla di profetico? Nessuna allegoria in questo Dio, che a modo d'uomo, a modo di un operaio qualunque, lavora e lavora per *sei giorni* da mattina a sera? Niente; se ne parla e se ne discute come fosse proprio un uomo in carne ed ossa, un operaio, pagato a giornata: e come d'un uomo, d'un operaio se ne discorre, se ne discute misurandone il tempo, pagandone la fatica, ammirandone l'ingegno, studiandone le industrie, gli artificì, le misure prese per questa fabbrica del mondo. Fortuna che l'opera è tale, che non c'è paura che si pigli un abbaglio sì grosso, da ritenere proprio che sia uomo l'artefice! Poi dopo aver letto nella Scrittura ed aver immaginato od affermato tutto un complesso di cose affatto umane, mentre si parla di Dio, non si pensa, non si sospetta nemmeno che in tutte queste cose ci possa essere dell'allegorico. Anzi, sappiatelo bene, chi cerca l'allegoria nella Cosmogonia mosaica, commette un delitto, ed è già condannato dalla Santa Chiesa cattolica. Ve lo dice appunto il P. Pianciani, e ve lo dice nel *Proemio* (p. 5) per avvertirvi che non vogliate mai, Dio ci guardi! cercare nel suo *Commentario sulla storia mosaica della Creazione*, e nella storia medesima come è narrata da Mosè, nulla di spirituale, nulla di figurato, nulla di allegorico, nulla insomma che sia meno che *crasso*, meno che *corporeo*,

foss' anche l'anima dell' uomo, creata ad immagine di Dio, come narra Mosè nel 26.° e ripete nel 27.° versetto; fosse anche quello *spiracolo di vita* che Dio stesso soffiò in faccia alla plasmata argilla del primo uomo. Così si ricacciano in bocca a S. Paolo le parole *quae sunt per allegoriam dicta,* caso mai avesse pensato ad applicarle anche al primo capitolo della Genesi, come a tutto l'Antico Testamento: così si abbatte d'un colpo il canone fondamentale della Sacra Esegesi. « È da respingersi assolutamente » scrive il Pianciani « il giudizio di « quelli che insegnano che nulla di materiale e di corporeo « *(nihil crassum et corporeum)* si comprenda nella mosaica « narrazione, mentre essa soltanto a cose invisibili si riferisce, « ed a cose affatto remote dei sensi, le quali dalle visibili cose, « come da altrettante figure vengono adombrate. Si attribuisce « questo errore ad Origene, incolpato d'aver tutto interpretato « in senso allegorico e figurato, sprezzando e condannando il « significato delle Scritture, e d'avere colla stessa licenza fal« sificata la mosaica istoria delle origini del mondo ». Questa è una follia, continua il Pianciani, contraria a tutte le leggi dell'ermeneutica, e, quel ch'è più, condannata dalla Chiesa.

Sta bene, io rispondo, che sia una cosa da matti quella di sostener che l'Autore della Cosmogonia non abbia comunque parlato nè inteso parlare di cose materiali, e precisamente di quelle che sono dai rispettivi nomi di acqua, terra, sole, luce, stelle, ecc. significate: nè io credo che, per quanto giustamente rimproverato della sua esagerata tendenza alla mistica, Origene abbia inteso di spingere le cose fino al punto che parrebbe suggerire il Pianciani. Io trovo che certe insanie, piuttosto che ad Origene o ai mistici della Scuola Alessandrina, sono da imputarsi a certi concordisti, che ammettono che Mosè parli veramente del nostro cielo, della nostra terra, del nostro sole, insomma di questo mondo e delle cose di questo mondo, ma poi ci scrivono dei libri da cui resulta che nella storia della creazione il cielo non è più il cielo, la terra non è più la terra e che insomma tutte le cose di questo mondo sono

cose dell'altro mondo. Sta bene dunque, ripeto, che siano da mandarsi al manicomio quelli i quali volessero che di cose materiali e corporee non abbia parlato nè inteso di parlare il racconto di Mosè; ma dove li manderemo poi quegli altri i quali sostengono che nella narrazione di Mosè non c'è nulla di mistico, nulla di spirituale, nulla di allegorico? E chi ha il coraggio di sostenere una tale enormità è precisamente il P. Pianciani; dove cita come vangelo il testo del suo dottissimo confratello, il P. Petavio (1), che qui riportiamo tradotto. « Siamo tanto lontani, dice il Petavio, dal soffrire di veder « da taluni volgersi, con non so quali interpretazioni, a significato spirituale ciò che della creazione del cielo e della « terra e delle opere dei singoli giorni scrisse Mosè, che non « crederemo mai che egli, in tutto il suo racconto, faccia men- « zione d'altro che di cose corporee.... La ragione è questa « che - *dovendo egli* (Mosè) *parlare agli Ebrei, i quali erano* « *perdutamente attaccati alle cose terrene, nè d'immagina-* « *re alcun che di* (puramente) *intelligibile erano capaci, per* « *intanto li solleva* (ossia cerca di sollevarli) *dalle cose sen-* « *sibili al Fattore di tutte le cose* - dice il Grisostomo. Anche « S. Gregorio Nisseno *(Lib. in Hexaemeron)* ritiene che sol- « tanto di cose corporee discorre Mosè; così pure Severiano « (Hom. I), Procopio e Cirillo (in II *contra Julianum*) » (2).

(1) Pétau, latinamente Petavius, Gesuita, vissuto tra il 1583 e il 1682, che scrisse opere eruditissime, tra le quali quella *De opere sex dierum*, che non ho potuto procurarmi.

(2) « Tantum absumus, ait Petavius, ab eo ut, quae de coeli terraeque « creatione ac dierum singulorum opificio scripsit Moises, spiritales ad ne- « scio quas interpretationes transferri patiamur, nullam ut in tota illa nar- « ratione (C. I.) nisi corporearum rerum mentionem putemus fieri..... Nam, « *cum ad Judaeos verba faceret, qui praesentibus perdite erant affixi,* « *nec intelligibile quidquam imaginari poterant, ab sensibilibus illos in-* « *terim ad universorum Opificem provehit,* ait Chrysostomus. Gregorius « quoque Nissenus Lib. in Hexaem, de rebus tantummodo corporeis dispu- « tare Moisen existimat. nec non Severianus Hom. I, Procopius, et Cyrillus « in II contra Julianum ».

Io non so a quali passi del Nisseno, di Severiano, di Procopio e di Cirillo alluda il Petavio, nè mi curo d'andarli a cercare; ma che si abbia il coraggio di citare il testo del Crisostomo come favorevole ad una tesi tanto assurda come è quella che nel racconto di Mosè non ci sia nessun riferimento a cosa che non sia corporea, e nessuna cosa che non si possa interpretarsi in senso spirituale, figurato od allegorico, questo è che mi pare tocchi i confini dell'audacia. Che, stante la carnalità e la durezza di cervice del popolo Ebreo e l'infanzia dell'intera umanità, Mosè e i profeti, indettati dallo Spirito Santo, fossero mossi a vestire di forme visibili le cose invisibili, a presentare sotto le figure della cosa naturale le cose soprannaturali, Dio, per esempio, sotto la figura dell'uomo, ad adombrare gli spirituali obbietti sotto i materiali, insomma a servirsi continuamente di allegorie di parole e di fatti, questo è appunto ciò che costituisce tutta l'indole e il preciso carattere, e spiega la forma estrinseca della Cosmogonia mosaica non solo, ma di tutti questi libri dell'Antico Testamento: ma che perciò debba dirsi che Mosè e i Profeti non parlarono e non intesero parlare che di cose materiali e corporee, è tale controsenso, tale negazione d'ogni principio, d'ogni fondamento, anzi del supremo principio, del massimo fondamento di Sacra esegesi, da rimanerne storditi. Io invece non temerei per nulla nè di contraddire alla sentenza dei Padri, nè di offendere la dottrina della Chiesa, e crederei anzi di dire quello che ha detto S. Paolo, coll'affermare che anzi al contrario, stando non alla lettera ma allo spirito, non alla figura ma al figurato, non all'accidentale ma al sostanziale, Mosè e i Profeti abbiano parlato e inteso parlare soltanto di cose spirituali, corporeine, soprannaturali e divine. E si cita a testimonio il Crisostomo? Ma quando l'eloquentissimo e dottissimo dei Padri dice che Mosè, trovando gli Ebrei incapaci di salire direttamente alle cose *puramente intelligibili*, come è il grande miracolo della Creazione, si *studia, per intanto, di solle-*

varli, per mezzo delle creature visibili alla cognizione del Creatore, non vi par egli dir precisamente che Mosè non parlava soltanto di cose corporee, ma anche d'incorporee e soprannaturali? Anzi, che parlando di cose corporee e naturali, il suo intendimento non era già di far conoscere le cose corporee e naturali, ma le cose incorporee e soprannaturali, anzi sublimissime; che tanto vale appunto il voler portare le menti ed i cuori degli Ebrei al sommo vertice delle cose soprasensibili e puramente intelligibili, cioè alla cognizione ed all'amore di Dio, Creatore di tutto l'universo? Dite allora che anche Gesù Cristo nelle sue parabole, ne'suoi racconti simbolici, parlando di zizzanie, di grano, di fichi, di vigna, di seminatori e di vignaiuoli, di pastori e di pecore, non parlava e non intendeva parlare che di cose materiali e corporee.... Suvvia, ditelo pure: quando Nostro Signor Gesù Cristo nell'ultima cena levossi da tavola, e cintosi di un asciugamano in vita, si mise a lavare i piedi a'suoi Discepoli, non mirava ad esprimere, a significare, ad insegnar loro che una cosa tutta corporea, tutta materiale, come era quella di lavarsi i piedi gli uni agli altri. Lo dice Egli stesso: *vos debetis alter alterius lavare pedes!*

Ah! è inutile: s'è sbagliata la via fin dal primo momento che, affermandosi, giurandosi da tutti che la Cosmogonia mosaica non era, non doveva, non poteva essere una storia astronomica, una storia geologica, insomma una storia fisica del mondo, si è creduto, si è voluto da tutti, nessuno veramente eccettuato, con flagrante ingiustificabile contraddizione, che ad ogni costo lo fosse. Qual meraviglia se in quasi duemila anni non si è mai raggiunta la meta? Qual meraviglia se, dopo quasi duemila anni, si è ancora lì, l'incredulo col suo viso beffardo a provocarci, il credente col suo volto scorato a domandare con desiderio inappagato un commento plausibile della Cosmogonia mosaica?

(*Continua*). A. STOPPANI.

PER L'ONORE

Capitolo I.

Il postino! Quella solita scampanellata può a volte aver tanto significato ed a volte non ne ha punto!

Quella mattina n'ebbe per noi moltissimo la comparsa di quella figura conosciuta che a passo affrettato percorreva il viale della Parrocchia, sotto i tigli fioriti; da quel giorno, da quella lettera cominciò il romanzo della mia vita, ossia la storia della mia vita; e non solo della mia, ma anche di altre persone.

In quella tepida mattinata di giugno eravamo seduti a colazione, il buon vecchio e carissimo zio Giovanni in fondo alla tavola, Lucia mia sorella da un lato e la piccola Margherita dall'altro; io stessa, Marta Haughton, ero in capo di tavola e mescevo il caffè. Era un lunedì e noi cominciavamo la settimana nuova indossando i nostri vestitini freschi freschi di cotonina stampata, tutti e tre uguali. Mi ricordo che in quel giorno portavamo il turchino ed un nastro di quel colore ornava la testina bionda e ricciuta di Margherita. Eravamo orfane e sarà meglio ch'io narri subito in modo semplice e breve la storia della nostra sciagura.

In una bella mattinata limpida tutti i signori della contea s'eran riuniti per una cacciata, in tutto lo splendore dei loro

abiti scarlatti e dei loro cavalli di razza; nostro padre il più ardito cavaliere ed il meglio montato, era sempre il caporione di quel genere di divertimento. Quel giorno attraversarono velocemente alla carriera la parte più accidentata della contea ove maggiormente abbondava la selvaggina; a un certo punto, nel saltare un fosso, un cavallo inciampò, cadde, ed una testa bella ed altera non si rialzò più, dopo che cavallo e cavaliere ebbero ruzzolato insieme nel fosso. Lo trasportarono a casa e prima che tornasse a splendere il sole sull'orizzonte, la vedova e gli orfani piangevano il morto. L'infelice riprese una sola volta la parola e ciò fu per dire alla moglie:

- Elisa, vado via il primo, - e quindi soggiunse più debolmente: - Addio, moglie mia.

Tre mesi dopo un mesto corteggio, con tutta la sua pompa di carro e carrozze abbrunate e di pennacchi neri, che ai nostri occhi infantili sembravano l'emblema della più profonda desolazione, mosse una seconda volta da casa percorrendo il verdeggiante viale; Lucia ed io, coi nostri vestitini neri, piangendo disperatamente, ci tenevamo per-mano e dalla finestra della nostra stanza guardavamo i cavalli neri che portavano via la nostra mamma. In preda ad un vivissimo dolore, mi ricordo di aver desiderato che tornassero il giorno seguente a prendere noi, poveri bimbi desolati. La *bonne* era lì a sedere tutta piangente anch' essa e le sue lacrime cadevano fitte fitte sulla creaturina che teneva in collo, la piccola Margherita, nata da una settimana appena e già orfanella. Ed il nostro dolore scoppiò daccapo allorchè un gemito della inconsapevole fanciulletta ci fece tornare in mente la crudele realtà che la nostra mamma non sarebbe più venuta su nella nostra stanza quando avevamo bisogno di lei, che non l'avremmo più veduta a sedere al canto del fuoco, col caro volto illuminato dalla lampada e tutta intenta ad ascoltare pazientemente la narrazione delle gioie e dei dolori delle sue piccine.

Di quanto conforto ci furono le parole del buon vecchio, dell' affettuoso zio Giovanni! E come si calmò in parte il nostro dolore quando egli ci disse che l' « ultimo desiderio della mamma » era stato che andassimo a star con lui diventando sue figlie! La settimana dopo incominciò la confusione, si fecero i bagagli, ed i preparativi per abbandonare la casa della disciolta famiglia; una mattina, la carrozza uscì dalla rimessa per l'ultima volta e ci condusse alla stazione della ferrovia. Lo zio Giovanni quando uscivamo dal cancello ci disse di voltarci addietro e di guardare per l'ultima volta, perchè forse non avremmo veduta mai più la nostra casa. Non capimmo perchè il vecchio cocchiere dai capelli bianchi ci prendesse in collo con tanta tenerezza per levarci dal legno e ci dicesse - addio - cogli occhi pieni di lacrime.

Ho fatto una lunga digressione ed è tempo di tornare alla scampanellata del postino che squillante ed energica echeggiò per tutta la casa. Furon portate le lettere; eran tre e tutte per lo zio Giovanni. Le lettere non avevano mai grande interesse per Lucia e per me, sicchè al solito non ce ne occupammo. Ci sorprese dopo un istante il vedere lo zio Giovanni che alzando il capo ci sorrideva dicendo:

- Marta e Lucia, c'è un invito per voi due della zia Carolina. Dice che l'aria di mare vi farà bene.

Un invito! Che gradita sorpresa! Lo zio Giovanni deve aver letto la gioia sui nostri volti, perchè soggiuse:

- Mi pare di capire che posso scrivere subito che accettate, non è vero bambine?

- Oh sì! - rispondemmo tutte contente ad una voce. Una visita alla zia Carolina e d'estate! - È quasi una cosa troppo bella per esser vera, - disse Lucia a cui brillavano gli occhi dal piacere. - Ma ora, Marta, bisogna pensare ai nostri cenci. Che cosa porteremo con noi?

Era una questione importantissima e tale da non potersi davvero risolvere su due piedi. La bella fronte di Lucia si

contrasse ed essa volgendo gli occhi seria seria dalla parte del giardino tutto inondato di sole, guardò a lungo con una espressione di profonda preoccupazione. Era molto bellina mia sorella Lucia; era una bellezza vivace, seducente, dotata di un incanto tutto speciale nelle maniere e nella voce. In quella splendida mattinata di giugno, dopo aver pensato qualche minuto, Lucia voltando verso di me la sua faccetta allegra e capricciosa, esclamò ridendo:

– In fin dei conti che importa, una volta che siamo felici?

Lo zio Giovanni guardò sorridendo la faccetta vivace cogli occhi neri e lucidissimi circondata da un'aureola di capelli dorati.

– Benissimo, Lucia; ma a proposito di che, bambina mia?

– Di vestiti, zio, di trine, di fiocchi e di gale. Farò subito un'esposizione della mia guardaroba per vedere quello che può essere adatto, e quello che non è decente. Sei padrone, zio, se vuoi, di venire ad assistere alla parata.

Lo zio Giovanni, dopo averla teneramente accarezzata sulla guancia, uscì dalla stanza. Pochi minuti dopo tornò, mentre appunto Lucia, con un profondo sospiro, esclamava:

– Marta, quello che portiamo qui non può certo esser buono laggiù.

Lo zio Giovanni aveva in ciascuna mano un piccolo fascio di fogli di banca; ne dette uno a Lucia e l'altro a me.

– Ecco, bambine; qui ci sono quindici lire sterline per ognuna di voi, per comprarvi i nastri. Vorrei potervene dare di più. – E scappò via prima che avessimo tempo di ringraziarlo.

– Oh, Lucia, quante belle cose compreremo! – Oh, Marta, che gioia! – E ci mettemmo a discutere su quello che avremmo acquistato il giorno stesso.

Lucia prese un pezzetto di carta e un lapis.

– Sai, Marta, abbiamo bisogno di un vestito di seta nera.

– Sì, appuntalo.

- Ed uno di *serge* per andare in barca. So che nostro cugino Jack ha un bellissimo *yacht*.

- Sì.

- Oh, Marta, come sarebbe bellino un vestito di mossolina bianca, tutto guarnito di trina e di nastri di colore. E ci abbisognano dei cappellini eleganti, stivaletti, guanti, nastri ed un vestitino di tulle nero per ballare, nel caso che ci fosse qualche festicciuola, eppoi tante altre coserelle.

- Ma non sarà possibile, Lucia, procurarci con quindici sterline per uno tutta questa roba! - osservai io.

- Credi? Ma la mossolina costa pochissimo e fa più figura di tutto; e in fin dei conti quando sono eleganti gli stivaletti ed i guanti, il vestito importa poco.

- Tu saresti bellina con qualunque cosa, - pensai tra me guardando il visetto di mia sorella, così vivace ed espressivo, cogli occhi che luccicavano di contentezza.

Facemmo e rifacemmo la nota parecchie volte e finalmente tutto fu sistemato con piena nostra sodisfazione. Poco dopo, in una bella mattinata, partimmo in carrozza, lasciando sulla soglia di casa la piccola Margherita che sorridendo ci diceva addio, mentre colla manina accarezzava la testa di Ariele, il grosso cane di Terranova.

. . . .

Lucia ed io non avevamo mai veduto il mare; allevate nella solitudine della campagna, il grande oceano irrequieto era per noi una nuovità. Naturalmente l'avevamo immaginato e sognato, ma tutti i nostri sogni si dileguarono dinanzi alla realtà. Eravamo quasi in fondo al nostro viaggio quando a un tratto ci apparve il mare, calmo e tranquillo sotto la volta azzurra del cielo purissimo.

- Il mare! Oh, Lucia, guarda il mare! -

Non potei farne a meno, fui debole e sciocca, ma nel vedere per la prima volta quella stupenda distesa d'acqua, mi si empirono gli occhi di lacrime. Mi mancò il respiro ed af-

fissai sul lontano orizzonte lo sguardo affascinato, abbandonandomi ad una intensa meditazione. Sprofondata sul sedile del vagone e vergognandomi delle lacrime che mi oscuravano la vista, voltai le spalle a Lucia che silenziosa guardava essa pure le acque turchine.

In fondo al vagone c'era un signore ed i nostri occhi s'incontrarono. Sorrise e disse:

– Il vedere la prima volta il mare vi ha sopraffatta e ciò non mi meraviglia punto: deve fare un' impressione singolare il contemplarlo per la prima volta –.

– Sì, – confessai con un filo di voce e provai un senso spiacevole nell'accorgermi che diventavo rossa sotto lo sguardo degli occhi grigi e penetranti che lo sconosciuto fissava sul mio volto.

Era addirittura una bella figura e mi persuasi che doveva essere un ufficiale; gli davano aspetto militare i capelli bruni, tagliati cortissimi ed il portamento un po' rigido e dignitoso. Aveva una fisonomia simpatica, con un' espressione di energia e di risolutezza, che si rivelavano specialmente nella linea della bocca ombreggiata da lunghi baffi bruni; aveva tutta l' aria dell' uomo fermo nei suoi propositi e determinato a non mutarli mai quando gli aveva fatti. A quei tempi mi divertivo moltissimo ad indovinare i caratteri, studiando le fisonomie, ed acquistai subito la convinzione che il mio compagno di viaggio dovesse essere una persona rispettabile, onesta e degna di fiducia.

Il treno correva ed arrivammo in un punto in cui le piccole ondate colla loro leggera cresta di schiuma bianchissima venivano a morire dolcemente sulla spiaggia. A Lucia ed a me pareva di contemplare un oceano incantato, tutto ci sembrava così nuovo e strano. Finalmente il treno si fermò alla stazione ove ci aspettava colla carrozza la zia Carolina. Con mia grandissima sorpresa essa fece cordialissima accoglienza allo sconosciuto il quale aveva viaggiato con noi.

– Come state, Maggiore Dering? Son tanto contenta di ri-

vedervi. Venite via, care figliuole, i cavalli non possono star fermi neppure un minuto. Maggiore, vi presento le mie nipoti.

Salimmo in carrozza, cominciando a godere il venticello marino che ogni tanto entrava a sbuffi dai finestrini aperti. Io era seduta accanto alla zia Carolina e Lucia col Maggiore dirimpetto a noi. La zia Carolina ai suoi giorni era stata una gran bellezza, ed era bella ancora. Sebbene i suoi capelli che una volta eran neri, fossero diventati color d'argento, i suoi occhi bruni eran sempre molto vivaci, ed essa ancor piena di vita e d'allegria, chiacchierò e rise per tutta la strada.

– Che angioletto è quella figliuola! – disse in un orecchio a me guardando Lucia –. E tu, cara, somigli tua madre, cogli occhi ed i capelli neri come lei. Mi piacete molto tutte e due, care le mie nipotine, davvero! - E ci sorrise affettuosa.

– Finalmente siamo arrivate! - esclamò poco dopo –. Ben venute ad East Cliff! – E la carrozza entrando pel cancello, voltava a sinistra percorrendo il larghissimo viale.

East Cliff era un gran fabbricato bianco che s'innalzava sul mare esposto a tutti i venti che soffiavano da' quattro punti cardinali aveva dinanzi una vasta terrazza, e sotto, un immenso prato si estendeva fin sull'orlo delle roccie. I garofani marini rosseggiavano fra l'erba, producendo un effetto incantevole. Intorno ad East Cliff vi erano pochissimi alberi, e quei pochissimi piegati tutti dal vento in una stessa direzione. Da un lato della casa vidi una grandissima serra, ove la pompa e la ricchezza delle piante e dei fiori sembrava talvolta volesse compensare della mancanza dell'ombra boschiva. Al pian terreno grandi finestroni mettevano sulla terrazza; questa circondava tutta la casa, e sotto, prima del prato, vedevasi un giardino che era tutto una fiamma di girani scarlatti e d'altre piante dai vivaci colori.

– E ora guardate la veduta – disse la zia Carolina mentre eravamo lì aggruppati sulla scalinata di marmo bianco –. Che ve ne pare, care nipoti, della mia residenza estiva?

– È bellissima – risposi io, guardando con una specie di rapimento lo stupendo mare, che tranquillo e lucente cambiava colore sotto i bagliori del sole che tramontava.

Il maggiore Dering disse ridendo:

– Chi sa come vi stancherete presto del mare?

– Mai, credo che non me ne stancherò mai, – rispose.

– Aspettate che Jack vi conduca in mare sul *Sogno* in una giornata di maretta. Oh allora signorina mia, proverete un gran desiderio di tornare a terra.

– Non le togliete le illusioni, interpose la zia Carolina –.

– È quello lo Yacht? domandò Lucia, guardando in direzione di un battello con le vele spiegate.

– Si, Jack lo riconduce all'ancoraggio. Ora venite su Maggiore; Giovanni vi guiderà a' vostri alloggiamenti, e Jack sarà qui tra poco; egli credeva che voi doveste arrivare col treno della sera, altrimenti sarebbe venuto certo alla stazione ad incontrarvi con me.

La zia Carolina condusse Lucia e me al piano superiore in una bella stanzetta, situata a ponente, ma che aveva peraltro una finestra sul mare.

– Quello è West Cliff, – disse la zia accennando ad una villa che somigliava molto ad East Cliff, ma che s'innalzava isolata e trista sulla marina.

– Ne è padrone, e l'abita un certo signor Chichester, un grande amico mio che verrà stasera a desinare. Lo ha invitato Jack, e io spero che la stanchezza del viaggio non v'impedirà di goderne la compagnia. Poi ci sarà il giovane Enrico Dale, un carissimo ragazzo, e il maggiore Dering; ecco tutto. Mettetevi in ordine; anderemo a desinare fra mezz'ora. Volete che la mia cameriera vi accomodi i capelli?

– Oh! no, grazie, zia Carolina, ci vestiamo sempre da noi.

– Benissimo, fate come vi piace; – e se ne andò allegra e sorridente.

– Dunque, Marta, che te ne pare? – chiese Lucia, voltandosi a me.

– Che me ne pare! Mi pare che la zia Carolina sia addirittura una delizia!

– Oh! ma pensa che ci saranno quattro signori a desinare! Son tanto contenta che non ci sieno delle ragazze che non conosciamo, le detesto.

– M'immagino che tu voglia tener per te tutti e quattro i signori, – risposi io, spazzolandomi in fretta i capelli.

– Oh no! Ma io voglio scegliere. Non mi piace il Maggiore, non mi ha mai rivolto la parola, e Jack è cugino, e non conta. Staremo a vedere che cosa sono gli altri due.

Quando scendemmo trovammo tutti riuniti in salotto, e noi due, simili ai ragazzi timidi, i quali vengono condotti al *dessert* nella stanza da pranzo ci rifugiammo presso la zia Carolina. Anche il maggiore Dering, col suo sorriso simpatico, ci parve quasi un vecchio amico.

Jack era in piedi accanto alla finestra aperta e discorreva con un uomo di alta statura, colla barba nera e corta. Si fece innanzi, conducendo seco l'uomo di alta statura, e ci strinse la mano.

Del – cugino Jack – non avevo che una memoria confusa; lo ricordavo come un ragazzotto dai capelli biondo-cenere molto goloso del *gingerbread;* mi scossi nel vedermi dinanzi un Jack grande e grosso, vestito elegantemente in abito da sera. Dimenticai addirittura in quel punto che il tempo aveva certo operato in Lucia ed in me la stessa meravigliosa metamorfosi.

– Quale è Marta, e quale è Lucia – disse sorridendo. – Non ho la testa che al mare: e non mi ricordo affatto di voi due.

– E noi abbiam fatto lo stesso sul conto tuo! – ribattè Lucia con un sorriso furbacchiuolo.

– Questa dev'essere Lucia – disse ridendo Jack. – Mi ricordo che quand'eri piccina facevi sempre confonder la gente.

– Ci presentò quindi il signor Chichester, l'uomo alto con la barba nera, dagli occhi bruni, dalla fisonomia severa ed intelligente; e quindi Enrico Dale, il carissimo ragazzo, che ci apparve come un bel giovane, alto, molto abbronzato dal sole, coi capelli biondi e ricciuti. Lui e Lucia fraternizzarono immediatamente, essendo nature affini, tutte vivacità ed allegria.

Ci recammo tutti nella stanza da pranzo, la zia Carolina col signor Chichester, Lucia col Maggior Dering, Jack prese me, ed il carissimo ragazzo, chiuse la marcia col canino cucciolo della zia Carolina.

Dopo aver conversato dieci minuti con Jack capii subito ch' egli non aveva in testa altre idee che il suo yacht, e che si serviva di parole marinaresche, addirittura per me incomprensibili; sicchè guardandolo e sorridendo rispondevo ogni tanto senza comprender nulla: – Sì – oppure – che bellezza! – Questa manovra mi servì bene per qualche tempo, ma avendo io ripetuto troppo spesso – che bellezza! – egli esclamò a un tratto, e sul serio:

– Non fu punto una bellezza; ci sorprese la marea ed il vento contrario, e fortuna che il mio battello è a tutta prova – e seguitò a discorrere; allora io al – che bellezza – trovai modo di sostituire il – davvero! – e la nostra conversazione riprese vita. Jack continuò fino in fondo al pranzo a cantar le lodi del *Sogno*, raccontandomi cose prodigiose sulla sua valentia. Finalmente qualcuno in tuono scherzevole mi disse sottovoce dall' altro lato:

– Tutto questo per voi dev' essere molto intelligibile – e voltandomi incontrai lo sguardo simpatico del Maggiore Dering.

– Oh, sarò presto in grado di capir tutto – dissi, cercando di trattener le risa.

– Ma nonostante una volta avete inciampato, – osservò lui. – Mi è venuta una gran voglia di ridere quando avete detto poco a proposito – che bellezza! –

– Volevate forse che io mettessi in mostra la mia igno-

ranza? - domandai al Maggiore, mentre alzandomi mi preparavo a seguire in salotto la zia Carolina e Lucia.

In salotto restammo a chiacchierare, finchè non vennero i signori, i quali non tardaron molto, perchè Jack aveva fretta di tornare dal suo *Sogno* onde metterlo in ordine per la notte; mi meravigliai che non dormisse a bordo.

- E se andassimo tutti giù alla spiaggia con lui? - disse Enrico Dale in un orecchio a Lucia - Il lume di luna fa un effetto tanto bello sull'acqua.

- Oh, zia Carolina, ci permetti di andare a vedere il lume di luna? - esclamò Lucia alzandosi a un tratto.

- C'è nessun pericolo? - domandò la zia Carolina rivolgendosi al signor Chichester. - A quella figliuola gira facilmente il capo, ed il viottolo della scogliera è molto scosceso.

Sul volto serio del Sig. Chichester, comparve un sorriso mentr'egli abbassò lo sguardo sul visetto allegro di Lucia che aspettava il suo verdetto.

- Fatemi il piacere di dire che non c'è nessun pericolo, - mormorò la fanciulla in tuono carezzevole.

- Baderò io a lei, - rispose lui alla zia Carolina; - e vi prometto di ricondurvela sana e salva.

- Benissimo; e voi, Maggiore, fatemi la grazia di badare a Marta, che non sdruccioli per il viottolo. - No, - riprese quindi rivolgendosi tutta ridente ad Enrico Dale, che anch'esso offriva il suo aiuto, - tu avrai da fare abbastanza badando a te stesso. E, Jack, ragazzo mio, ti prego di non passare tutta la notte sullo *yacht*.

Sicchè uscimmo allegramente di casa tutti insieme, in quella bella serata, al chiaro di luna. Lucia, piena di vivacità, sfuggendo al suo protettore, s'incamminò frettolosa per lo scosceso viottolo, tagliato nella roccia, ed a noi giungevano echeggiando per l'aere tranquillo le gaje note del suo riso giovanile. Il signor Chichester, correndole dietro premuroso la raggiunse, e volle ad ogni costo prenderla per mano, mal-

grado le proteste della piccola ribelle, così seducente e cara, col suo bel visetto illuminato dalla luna ed i suoi magnifici occhi pieni di brio e d' intelligenza.

Arrivammo alla spiaggia e per la prima volta in vita mia mi trovai sul limitare dell' infinito mare, vidi da vicino le piccole ondate bianche ed arricciate che dolcemente lambivano il greto per morire ai miei piedi, mentre una larga striscia di luce argentata scintillava sulle acque turchine e profonde leggermente increspate dal vento.

Jack saltando in un canotto, si recò vogando al suo *yacht*, la cui massa bruna, coll'alberatura che s' inalzava verso il cielo, presentava un aspetto strano e fantastico.

– Affascinata, daccapo? – osservò il Maggiore Dering dopo che io ebbi contemplato per alcuni minuti il mare senza aprir bocca.

Lucia camminava tra il sig. Chichester ed Enrico Dale, ed il Maggiore ed io li seguivamo. Non so come mi pareva che ci fossimo intesi subito; egli discorreva ed io l'ascoltavo. Aveva viaggiato molto e parlava bene su tutti gli argomenti, passando dall' uno all' altro con facilità e conversando piacevolmente. Finalmente si fermò.

– Ho paura di seccarvi colle mie lunghe narrazioni. – Oh, no, esclamai con vivacità. – Mi piace molto più ascoltare che discorrere.

– Già, me ne sono accorto; fate poca fatica, non è vero, a dire, – che bellezza! – o davvero! – soggiunse egli ridendo.

– Non siete giusto, – osservai. – Non capisco nulla di ciò che riguarda lo *yacht*, ma ho capito benissimo tutto quello che mi avete detto; dunque fatemi il piacere di seguitare.

Il tempo passava deliziosamente nell' ascoltare Guido Dering, il primo uomo veramente piacevole ch' io avessi mai incontrato. Egli si sarebbe trattenuto ad East Cliff come pure Enrico Dale; ciò prometteva di rendere la nostra visita alla zia doppiamente divertente.

- Che vi pare di Chichester? - mi chiese dopo qualche minuto.

- Non lo conosco ancora abbastanza per poterlo giudicare - risposi. - Mi pare un carattere piuttosto serio e taciturno.

- Quello è il suo contegno; ma Elio Chchester è un uomo di cuore, il più buon diavolo del mondo intiero. Forse nessuno lo conoscé come lo conosco io. Ho verso di lui un gran debito di gratitudine che non potrò mai pagare; se non fosse stato lui, io non sarei quello che sono adesso.

Lo guardai in aria d'interrogazione. Quando il Maggiore Dering parlava dell'amico, la sua fisonomia s'illuminava tutta.

- Molti anni addietro - egli riprese - quando entrai nell'esercito, ero un ragazzo ignaro affatto di tutte le cose di questo mondo. Mi trovai in un gran pasticcio, del quale forse voi non capireste nulla se io ve lo raccontassi, ma fra le altre minchionerie posi la mia firma ad una cambiale per un altro amico, il quale aveva fatto dei debiti. Passai due mesi in uno stato miserando, sempre oppresso dalla paura di ciò che doveva indubitatamente accadere. Se non riescivo a trovare il danaro, sarei stato costretto a vendere il mio grado, a rimanere disonorato, ed io sentivo che avrei volentieri affrontato la morte, piuttostochè tornare a casa, e raccontare a miei la storia di quel disastro. Mi pareva d'esser diventato matto. Avevo soltanto diciannove anni, ed un giorno essendomi recato a fare una lunga passeggiata nella speranza di dimenticare la mia sciagurata condizione, presi il partito singolare e poco eroico di tagliar corto alle difficoltà, scappando. Nel porto vidi un vapore il quale partiva per l'America, e che aveva già accesa la macchina. Doveva partire quella sera stessa, ed io scesi al molo in uno stato di cupa disperazione; credo che mi fosse dipinta sul volto, perchè, con mia gran sorpresa, Chichester, il quale una volta sola aveva pranzato alla mensa di noi altri ufficiali, si avvicinò a me, mettendomi una mano sulla spalla.

– Qualcosa vi preoccupa, ditemi di che si tratta – esclamò.

– È inutile ch' io ve lo dica – risposi burbero – eppoi è affar mio – Ma sebbene io parlassi come una bestia e gli voltassi le spalle, egli non volle allontanarsi da me.

– Somigliate molto al mio defunto fratello – riprese Chichester; – ed io voglio ad ogni costo aiutarvi. Non siate superbo, Dering, ve ne prego.

– Avevo la testa in fiamme. Mi vedevo girar tutto d' intorno, ed avevo nel cervello una gran confusione. Ho una vaga memoria di aver veduto partire il vapore, mentre sentivo sul mio braccio la mano di Chichester che mi teneva come in una morsa. Ebbi poi una febbre cerebrale, ed egli mi curò per tutta la malattia, dopo aver sistemato tutti i miei affari in modo che nessuno seppe mai come io fossi stato vicino alla rovina. Per tutto compenso mi fece promettere che non avrei messo mai più la firma sotto una cambiale. Non ho bisogno di dirvi che ho mantenuto quella sacrosanta promessa per tutta la vita. Che ne pensate adesso, signorina Haughton, del mio amico Elio Chichester?

– Mi pare che sia uno de' più nobili caratteri di cui io abbia mai sentito parlare.

– Il più nobile di tutti, – disse il maggiore Dering, con voce bassa e profonda. – Provo spesso il desiderio di far qualcosa per lui.

– Forse un giorno o l'altro ve ne capiterà l'occasione, – osservai io. – Oh, guardate come è bello il mare al lume di luna! Che meraviglia!

Camminando pian piano raggiungemmo gli altri i quali eran seduti sulla spiaggia.

– Finalmente siete arrivati! – esclamò vedendoci Lucia. – Ora cominceremo a cantare.

Ma nessuno sembrava inclinato a far pompa delle proprie facoltà musicali.

– Via, cominciate, qualcuno di voi, – disse Lucia. – Signor Chichester, mi avete l'aria di saper cantare.

– Allora l'aspetto mio v'induce in errore, - rispose lui.

– Dunque voi, signor Dale, cantate dicerto.... me l'avete confessato.

Impossibile negare; sicchè, dopo aver protestato che tutti poi avrebbero dovuto seguire l'esempio suo, Enrico Dale, cantò:

« Io l'amo, io l'amo e sento
Che mi sarà fedel;
Per lei vivrò, morrò per lei contento
E puro sempre come puro ciel! ».

– Hai cantato benissimo, Dale, – osservò il Maggiore ridendo – e cantato colla profondità di un sentimento vero.

– Ora, Marta, - gridò Lucia, - tocca a te, eppoi canterà il signor Chichester.

- Che cosa devo cantare? – dissi guardandomi attorno.

– *Ero sul ponte, a mezzanotte*, – canterellò il Maggiore Dering; – cantate quella; è la mia romanza prediletta.

Dopo le prime frasi dimenticai addirittura l'uditorio, anzi tutto, mentre mi riempivano il cuore soltanto le parole e la musica. Quando ebbi finito vi fu un minuto di silenzio, poi qualcuno disse: - Grazie, – ed Enrico Dale esclamò:

- Fateci il piacere, signorina Haughton, seguitate a cantare – e seguitai a cantare una romanza dopo l'altra, lì presso al mobile e sussurrante oceano, tenendo gli occhi fissi su la striscia di luce argentata che attraversava le onde.

– Grazie tante, – mi disse a bassa voce il Maggiore Dering; – mi avete fatto provare un grandissimo piacere.

Poi toccò a lui, e sebbene egli avesse detto sul principio di non saper nulla, cantò prima « La Coppa della staffa », poi una Canzone di caccia, terminando con un' antica ballata tutta brio e sentimento.

Lucia non volle cantare, e neppur fu possibile indurvi il signor Chichester, sicchè Enrico Dale dovè cedere daccapo alle preghiere ossia al comando di Lucia; e cantò in onore di Jack, il quale tornava dal suo yacht, una canzone marina-

resca, a cui fece coro allegramente lo stesso Jack, mentre dal canotto saltava sulla spiaggia.

Capitolo II.

La mattina dopo, quando mi svegliai era già tardi e mi accorsi che Lucia, alzatasi prima di me, era scesa giù senza aspettarmi. In quella mattinata incantevole, il mare luccicava calmo e tranquillo sotto il cielo d'estate illuminato dal sole fulgidissimo. Il *Sogno* era ancorato e mollemente si cullava sulle onde increspate, mentre si specchiavano nel profondo abisso marino i suoi fianchi eleganti, le vele e l'alberatura.

Era uno spettacolo meraviglioso, quella costa frastagliata di scogli colle graziose spiaggette sottostanti ed il paesello annidato nell' insenatura della piccola baja : trattavasi soltanto di un gruppo di capanne di pescatori, ed East Cliff era un luogo solitario, troppo fuor di mano, troppo ignoto a molti, troppo lontano dai soliti ritrovi della società mondana, perchè a qualcuno venisse in mente di proporlo come stazione balnearia. Ma per questa ragione appunto, per la libertà che vi si godeva, lo aveva scelto la zia Carolina per passarvi l'estate. Lì non si vedevano nè bagnetti, nè rotonde, nè sciami di oziosi bagnanti, nè spianate arenose con una moltitudine di fanciulli intenti a divertirsi colle piccole vanghe di legno. East Cliff aveva tutti i vantaggi e nessuno degli inconvenienti dei luoghi di mare. Il campanello della colazione suonò mentre scendevo le scale.

– Finalmente ! – esclamò Lucia, mentre io stringevo la mano a tutti. – Marta, io sono alzata da tante ore ! Sono già stata in barca e Jack mi ha condotto a vedere tutto lo *yacht* che è proprio una delizia.

Jack sorrise, lietissimo quando sentiva tesser le lodi del *Sogno*.

– Dunque, – disse la zia Carolina quando ci fummo seduti

tutti a colazione, – come intendete tutti voialtri giovani di divertirvi oggi? Che qualcuno suggerisca qualcosa, via! Comincia tu, Enrico.

Enrico Dale sorrise ed attraverso alla tavola guardò Lucia.

– Oh, io farò quello che fanno tutti! Spetta alle signore a decidere.

– Maggiore Dering, che cosa dite?

– Oh, come Enrico, son pronto a tutto. Ho da scrivere due lettere e dopo mi metto a vostra disposizione.

La zia Carolina guardò in viso ora l'uno ora l'altro dei commensali, con un'espressione di perplessità piuttosto comica.

– Insomma Marta, e tu Lucia, che cosa suggerite? Ho una gran voglia di mettere questi signori a sbucciare i piselli, una volta che per loro pare sia indifferente un'occupazione o l'altra.

– Oh, faremo quello che tu desideri, zia Carolina! – dicemmo ad una voce Lucia ed io.

– Anche sbucciare i piselli? – osservò il Maggiore Dering.

– Sta bene, – disse la zia Carolina; – penserò io a qualcosa, e vedremo con quante obiezioni verrete fuori tutti. Leva l'ancòra allo *yacht*, Jack, queste ragazze non sono mai state in mare.

– Mamma, fammi il piacere, dammi un'altra tazza di caffè, – disse Jack alzando il capo, – Dering, prendi un altro poco di prosciutto.

– Dunque, – chiese la zia Carolina, dandogli il caffè, – questo progetto non ti piace Jack?

– Se il vento dura, sì, – rispose il giovane, rivolgendo serio serio, uno sguardo al mare lucente.

– Che sciocchezze! Fallo durare. Perchè vuoi essere schiavo del vento? A che ora dunque?

Jack, prima di rispondere, tornò a guardare il mare.

– A mezzogiorno. Vi accomoda a tutti quell'ora?

Sì, accomodava a tutti, ed appena finita la colazione, ci

separammo; Jack se n'andò a fare i preparativi sul suo *yacht* ed il Maggior Dering si ritirò in camera sua a scrivere le lettere. Enrico Dale, dopo aver girellato un poco senza alcuno scopo sulla terrazza, indusse Lucia a fare una partita di croquet, la zia Carolina scomparve con un mazzo di chiavi per occuparsi delle faccende domestiche ed io mi sedetti alla scrivania per dirigere una lunga lettera allo zio Giovanni; ogni tanto voltavo la testa per contemplare le azzurre e tranquille acque del mare e le vele lontane che si disegnavano sul purissimo orizzonte.

Dietro la lunga fila di girani color di fuoco, Enrico Dale e Lucia erano impegnati in una lotta di croquet, lunga ed accanita, e si sentivano echeggiare distintamente per l'aere tranquillo le loro voci chiare e giovanili. Lucia, vincitrice, con un gesto di trionfo, alzò il piccolo martello di legno, sorridendo allo sconfitto Enrico Dale; poi gettarono ambedue il martello e se n'andarono a girellare nell'orto ove le fravole mature avevan certo, con quel sole cocente, maggiori attrattive della partita di croquet.

– Siete sempre a scrivere, signorina Haughton? – disse il Maggiore Dering entrando in salotto colle sue lettere in mano.

– Ho finito, – risposi, facendo la mia firma alla quarta pagina e ripiegando la lettera.

– Siete disposta a fare una partita a croquet, – riprese quindi o vi pare che sia troppo caldo?

– Oh, no, vado a prendere il cappello.

Avevo sempre creduto di esser una buona giuocatrice di croquet, ma tutta la mia abilità apparve ben poca cosa in confronto del valore incontestabilmente superiore del Maggiore Dering. In vano correvo da una palla all'altra, non feci mai un buon tiro, mentre i suoi, sicuri, diritti come frecce non mancavano mai di colpire la mia sventurata palla e prima che io avessi girato la metà del campo egli aveva già vinto.

Il Maggiore aveva ridotto quel giuoco a scienza ed io

dovei confessare di non aver mai trovato un giuocatore così valente.

– Oh, sono vergognosamente battuta! – esclamai. – È inutile che io mi provi a giuocare con voi.

– Anzi, dovete giuocare con me per acquistar pratica. Ricominciamo, questa volta con una palla sola. Si tratta, come sapete, di tener addietro il nemico.

Ma anche quella volta fui sconfitta in modo veramente umiliante sicchè, disperata, rinunziai alla partita.

– Ora deve esser vicino mezzogiorno, – dissi volgendo lo sguardo al *Sogno*, inondato dalla luce del sole, e soggiungendo, – la zia Carolina mi chiama, – scappai in casa.

. . . .

Era già sera e stava per terminare quella calda giornata estiva. Sul mare increspato e lucente il *Sogno* si cullava mollemente in piena bonaccia; neppur un alito di vento sfiorava la superficie delle acque profonde o faceva gonfiare le bianche vele. Jack in piedi sul ponte, parandosi la luce colla mano, guardava al largo.

– Forse avremo il vento dopo il tramonto. Lo sapevo che oggi non avrebbe seguitato, – osservò guardando in aria di rimprovero la madre che, a riparo dell'ombrello, si godeva un piacevolissimo sonnellino.

Lucia, la più allegra di tutta la brigata, era seduta accanto ad Enrico Dale, il bel giovane dalla faccia abbronzata; col suo visetto brioso rivolto verso di lui rideva e chiacchierava senza che nessuno dei due s' accorgesse che ogni tanto, quando quel riso argentino arrivava agli orecchi del signor Chichester, egli si riscuoteva e posando per un istante gli occhi nerissimi sulla figura della fanciulla, stringeva con moto convulso le labbra per poi tornare alla contemplazione delle onde. Sul grembo di Lucia posava una rosa ch' egli le aveva donata. Con gesto scherzevole la ragazza l'avvicinò alle labbra sorridenti, ma Enrico strappandogliela di mano a un tratto

la scagliò nell' azzurro mare. Si conoscevano soltanto dal giorno innanzi e già cominciavano gli spasimi e le gelosie?

Poco dopo vidi il signor Chichester avvicinarsi a lei e lo sentii dirle col tuono che avrebbe potuto adoperare con una bambina capricciosa:

- Avete gettato via la mia rosa?

E Lucia, guardandolo in viso, rispose contrita:

- Non sono stata io; e me ne darete un'altra, non è vero?

- Forse, - diss' egli, mentre comparve sul suo volto un sorriso.

- Finalmente il vecchio Elio è ferito, - osservò, volgendosi a me il Maggiore Dering, - e non me ne stupisco punto; vostra sorella ha un visetto incantevole.

Dunque pensava così anche lui. Fu forse la gelosia che per qualche istante mi fece sentire un gran peso sul cuore nel guardare la bellezza giovanile di mia sorella, illuminata dagli ultimi bagliori del sole? La gelosia, che facendomi fare un confronto tra lei e me mi dette la certezza che Lucia era vivace e seducente mentre io non ero nè l'una nè l'altra cosa? Poi mi sentii diventar rossa sotto lo sguardo penetrante del mio compagno e, penosamente confusa, impaurita dall' idea che egli potesse leggere i miei pensieri, cambiai discorso.

- Guardate, finalmente s'è alzato il vento! Cominciano a gonfiarsi le vele. Sì, ci moviamo! - disse a un tratto il Maggiore, allorchè un' improvvisa folata di vento fece fare allo yacht un balzo in avanti. La vela ci portò rapidamente a casa, ove arrivammo soltanto con due ore di ritardo pel pranzo.

- Poteva andar peggio, - disse Jack - Una volta sono stato fermo tutta la notte in mezzo al mare con la bonaccia, e per colmo di sventura non avevo nulla da mangiare; ma mi divertii lo stesso.

- Non so davvero, mio caro, in che cosa potesse consi-

stare il divertimento, - osservò la zia Carolina. - Spero che non mi accada mai di trovarmi in bonaccia.

- Se ci foste voi non m'importerebbe nulla di trovarmi in bonaccia, - sentii dire ad Enrico sottovoce a Lucia, mentre al dessert le offriva le fravole.

Fu un complimento un po'goffo, ma Lucia sorrise a quel caro fanciullone.

- Anche senza mangiare, signor Dale?

- Qualche volta il mangiare è una considerazione secondaria, - rispose il giovane. - Cento volte meglio trovarsi con una persona che vi è simpatica, e non aver nulla da mangiare, che avere grande abbondanza, e trovarsi con una persona che vi è antipatica.

Negli occhi bruni del Maggiore Dering comparve un lampo di canzonatura.

- Ti fai imitatore di lord Dundreary, Dale? - Tutti risero ed Enrico Dale rispose scherzando allo scherzo; poi essendo finito il pranzo noi donne uscimmo tutte dalla stanza.

Ben presto i signori ci raggiunsero. Lucia seduta accanto alla finestra, guardava il mare illuminato dalla luna, ed il signor Chichester dopo aver contemplato per qualche minuto in silenzio il suo bel volto, attraversò la stanza per andare a sedersi accanto a lei.

Quando Enrico Dale vide occupato il posto che desiderava lui, comparve sul suo volto un'espressione di vivissimo rincrescimento; ma Elio Chichester finse di non accorgersene. Questi, quando voleva, sapeva discorrere e discorrere bene, e quella sera parve voler mettere in mostra tutte le sue più belle qualità di parlatore piacevole.

- Non ho mai veduto Elio darsi tanta pena per riuscir simpatico ad una signora, - disse il Maggiore sfogliando con indifferenza la musica che era sul pianoforte. - Non ho voglia di sentir cantare; volete fare una giratina sulla terrazza? mi domandò.

Andai e cominciammo a passeggiare giù e su, porgendo l'orecchio ai sospiri ed al mormorio delle onde, sotto l'incanto di quella bella serata estiva. Non ricordo di che cosa si discorresse; non rammento neppure una parola di ciò che noi due dicemmo eppure non mi è mai uscita dalla memoria quella sera; e sebbene non scambiassimo parole d'affetto, provai nel cuore qualcosa di nuovo, sentii che il mondo non sarebbe stato più per me quello di prima.

– Che hai, Marta? – mi domandò Lucia, mentre ci spogliavamo per andare a letto. – Vuoi stare tutta la notte seduta accanto alla finestra?

Dopo aver rivolto un'altro lunghissimo sguardo allo splendido, meraviglioso mare, il cui mormorio avrebbe avuto sempre per me da quel giorno in poi una specie di soavissimo ritornello, m'allontanai dalla finestra. Lucia, coi bellissimi capelli biondi, tutti sciolti sulle spalle, tornò a rivolgermi la parola:

– Sai che quel signor Chichester mi è molto simpatico?

– Ti piace più del signor Dale?

– No......, non lo sò; mi divertono molto tutti e due. – Poi rise, ricordando forse qualche sciocchezza e guardando la sua graziosa immagine riflessa nello specchio.

Sul tavolino c'era una rosa, .con un ramoscello di mirto: li prese in mano.

– Uno di loro mi ha dato la rosa, e l'altro il mirto, – disse ridendo, – e credono ambedue che io li conserverò per sempre. Ecco! – esclamò gittando la rosa dalla finestra aperta. – Tu puoi andare. – Poi, abbassando i suoi occhi luminosi sul mirto che teneva in mano, sorrise dolcemente, e lo ripose in un libro. Chiesi a me stessa chi le avesse dato la rosa.

– Il signor Chichester mi ha promesso di farmi vedere la sua serra. Che uomo serio, Marta mia! Eppoi si direbbe che è stanco del mondo.

Lucia seguitò a chiacchierare per lungo tempo, anche

quando fummo in letto, e chiacchierando come fanno le sorelle, finimmo con l'addormentarci.

Capitolo III.

Ad East Cliff il tempo passava presto e piacevolmente. Per Lucia e per me abituate al tranquillo isolamento della campagna, era quella una vita affatto nuova, e che tre settimane dopo il nostro arrivo ci sembrava ancora incantevole e piena di sorprese.

La zia Carolina era con noi tanto buona ed affettuosa, che ogni giorno le volevamo più bene, e così trascorreva la nostra vita felice. La stagione era stupenda, e da quel tempo in poi ho raramente veduto un mare così turchino ed un cielo così sereno. Allora io non mi stancavo mai di guardare l'oceano; parevami uno spettacolo incantato, sempre mutevole, sempre nuovo. Il vedere il sole sorgere sul mare, indorando le onde co' suoi primi raggi, il contemplare i bagliori infuocati del tramonto, il lume di luna sulle acque, le barche da pesca con la luce che si rifletteva sulle loro vele rosse, mentre ad una ad una scorrevano sul placido abisso o saltavano sulle onde spumanti, tutto ciò risvegliava nell'animo mio un'ammirazione vivissima ed instancabile.

Oh il mare, il mare! Io l'amavo allora, e la sua voce è stata sempre per me una musica soave, perchè in quel mormorio sembrami di udir l'eco di una voce cara, e di sentire la calda stretta di una mano adorata, come quando io mi trovava vicina a quella grande e lucida distesa d'acqua, prima che il dolore e le sciagure cancellassero ogni traccia di luce dal mio bellissimo quadro.

Eravamo allora molto allegre ad East Cliff, nei primi albori di un'immensa felicità; la zia Carolina sorrideva di compiacenza allorchè il Maggiore Dering sceglieva me per compagna nelle nostre passeggiate, e nei nostri divertimenti. Leggevamo insieme, cantavamo insieme; e nei dolci crepuscoli, o nelle calde ore pomeridiane, seduti sulla spiaggia col mare che mor-

morava ai nostri piedi, ci abbandonavamo a lunghi e tranquilli colloquii. Io sola sapevo quanto valutassi quelle ore passate insieme, e quanto fossero diventate necessarie alla mia esistenza.

Profittammo di una bellissima giornata per fare un pic-nic. Dopo colazione qualcuno suggerì che sarebbe stato un gran divertimento il fare l'altro pasto all'aria aperta. Mentre ferveva animatissima la discussione su questo argomento, comparve dal finestrone aperto il signor Chichester, il quale teneva in mano uno stupendo mazzo di fiori di serra. Con un sorriso grave e tranquillo li pose accanto a Lucia, dicendo semplicemente: - Mi pare di avervi sentito dire che vi piacciono i fiori, - ed andò quindi a salutare la zia Carolina. Lucia, piegando il capo sul mazzo, ne aspirò la soave fragranza.

- Come son belli! - disse. - Ma signor Chichester, mi rincresce che abbiate per me spogliata la vostra serra.

- I fiori non son forse fatti per esser colti? - osservò lui, poi continuò: - Che cosa stavate discutendo, quando io sono entrato? Mi è parso che ci fosse sul tappeto qualche cosa d'importante.

Jack il quale stava leggendo il *Times* alzò il capo.

- Ti senti disposto Chichester ad un pic-nic? A mangiare sotto un sole ardente, anzichè comodamente a casa, a lasciarti bucare dalle zanzare e dalle mosche, ad accecare dal fumo del fuoco da zingari, che Lucia si è messa in testa di accendere nel bosco? Se ti senti capace di tanto, vieni pure oggi con noi!

- Che sciocchezze! - esclamò ridendo Lucia. - Signor Chichester non gli date retta. Sarà un delizioso pic-nic; prima di tutto anderemo in yacht a cercare lontano lontano un posto dove ci sia un bosco, poi sbarcheremo per mangiare allegramente; faremo quindi una bella girata, e verso sera accenderemo il fuoco per prendere il tè. Non sarà forse un divertimento?

- Grandissimo divertimento - diss'egli sorridendo nel guar

dare quel visetto vivace ed animato, – ed io sarò felicissimo di venir con voi e di raccogliere i fuscelli per il fuoco.

Enrico Dale, il quale seduto a poca distanza aveva fatto una fisonomia truce, si alzò allora dicendo:

– Mi pare che tutta questa faccenda debba esser piuttosto noiosa, come lo sono d'altronde tutte le cose improvvisate.

– In questo non son d'accordo con te – disse il Maggiore Dering, – le cose improvvisate sono il doppio più piacevoli delle altre.

– E così la penso io! – esclamò Lucia. – Le cose progettate e pensate per settimane intere, generalmente non riescon mai. Oggi son sicura che ci divertiremo, – e così dicendo guardò maliziosamente l'imbroncito Enrico Dale.

– Ed io son sicuro – diss'egli senza nascondere il suo malumore, – che non ci divertiremo punto.

Evidentemente la comparsa del signor Chichester avea tolto per lui ogni incanto a quella giornata.

– Sentite, è inutile che voi facciate obiezioni ad ogni cosa; eppoi se non ne avete voglia non ci è bisogno che venghiate. – disse Lucia, voltandogli le spalle, e diventando nel discorrere rossa rossa.

Enrico Dale la guardò per un istante, ed uscì quindi dalla stanza in uno stato d'animo tutt'altro che tranquillo.

– Che cosa è accaduto? – domandò Jack, che non era mai stato un finissimo ossesvatore. – Enrico pochi momenti fa era smaniosissimo per il pic-nic, anzi mi pare che lo avesse proposto lui.

– Vuoi che ti aiuti, zia Carolina, a fare i *sandwiches,* o qualche altra cosa? – le chiesi.

– Sì, Marta; e tu Lucia, sii buona, corri dietro a quello sciocco ragazzo, e fagli coglier le fravole. – Poi voltandosi a me, disse: – Vieni via, – e nell'uscire dalla stanza riprese: – Ho paura che nasca qualcosa fra quei due, che ne dici, Marta?

– Non so che cosa pensare, zia Carolina.

– E neppure io; bisogna lasciare andar le cose da sè. Ma

non credo che le signorine Haughton torneranno nè l'una nè l'altra dallo zio Giovanni - disse ridendo maliziosamente, e facendomi arrossire. - Non vi badare cara, - soggiunse amorosamente, - con te non scherzo. Dunque di che cosa faremo i *sandwiches?*

Era una questione piuttosto importante, perchè alla zia Carolina piaceva di contentare i gusti di tutti. Ma finalmente furono riempite di buonissimi commestibili due grandi ceste le quali si mandarono nello *yacht*. Lucia ed Enrico, tornando allegrissimi dall'orto, portarono quindi un gran paniere di fravole coperte di foglie freschissime.

- Spero, zia, che non avrai dimenticato la panna, - disse Lucia; - lo sai, Jack anderebbe su tutte le furie, se non potesse mangiare le fravole colla panna. E la tettiera, l'avete presa? Faremo il tè all'aria aperta.

- Già, avremo il tè e senza desinare! - esclamò la zia Carolina.

- No, no, zia; prenderemo il tè alle cinque.

- Capisco. Via, andate a vestirvi, perchè Jack vuole che partiamo a mezzogiorno in punto.

- Lucia è proprio una bellezzina! - osservò la zia Carolina, prendendomi a braccetto. - È anche un po' civettuola ed ho paura che faccia girar la testa a quel ragazzo.

Enrico e Lucia attraversavano insieme in quel momento il campo del croquet e sulla testina bionda di mia sorella batteva il sole. Io li guardai muta, mentre sul volto della zia comparve un gaio sorriso ed i nostri sguardi s'incontrarono.

- Il giovane Enrico Dale avrà di rendita un migliaio di sterline all'anno; non sarebbe un cattivo partito per nessuna ragazza. Il sig. Chichester ha il doppio almeno; ma bisogna lasciare alla bambina piena libertà di scelta. Dio mio, ho sempre la smania di fare i matrimoni! - riprese, ridendo di cuore. - Ed ecco Jack che se ne va al suo *yacht*, senz'altri pensieri, per ora, che il vento, le burrasche e la marea.

- Non sei ancora vestita, mamma? - chiese Jack, avvici-

nandosi a noi nel suo costume da marinaro, di *serge* turchino. - Se questo venticello dura, la gita anderà bene, e stasera avremo favorevole la marea.

- Il vento e la marea, Marta! - ripetè ridendo la zia Carolina. - Te lo dicevo; ora vieni via e vestiti presto.

. . . .

Il sole splendido, ardente, era ancora alto in cielo. Il *Sogno* era ancorato nel mare turchino, ed il pic-nic riusciva a meraviglia sotto tutti i rapporti. Con grandissima gioia di Jack il vento invece di diminuire era cresciuto, ed il battello aveva scivolato sulle onde con una velocità gradevolissima.

In quel lungo e caldo pomeriggio d'estate, dopo aver mangiato, fuggimmo i cocenti raggi del sole per riposarci un po' sonnacchiosi, all'ombra degli alberi.

Enrico Dale era contento, essendo finalmente riuscito ad aver Lucia tutta per sè. Per tutta la gita a bordo dello *yacht*, Chichester era rimasto accanto a lei, con grandissimo dispiacere di Enrico, il quale seduto in disparte, colla bella faccia giovanile cupa ed accigliata, non aveva più parlato con nessuno. Egli sarebbe stato certo meno infelice se nel suo turbamento si fosse accorto che Lucia volgeva ogni tanto gli occhi dalla sua parte. Ma il giovane tenne sempre lo sguardo fisso sulle onde che lambivano, sussurrando dolcemente, i fianchi del battello; non voltò mai la testa, borbottando tra sè che quella gita era una gran noia, una gran seccatura, tutt'altro che un divertimento!

Ma probabilmente cambiò subito opinione quando gli fu concesso di sedersi accanto a Lucia ed io lo vidi piegare verso di lei la bella testa bionda, corrispondere colla fisonomia lieta e serena al sorriso di mia sorella e bearsi nella contemplazione del suo grazioso viso e dei suoi occhi bruni e ridenti.

A un tratto s'allontanarono per andare a raccogliere dei fuscelli per il fuoco, mentre Chichester ed il maggiore Dering prendendosi a braccetto, andarono a girellare anch'essi per godersi tranquillamente un sigaro ed una lunga chiacchierata amichevole. Io avevo sulle ginocchia il mio cartone da disegni.

- Hai voglia di disegnare qualcosa, Marta? - domandò Jack, comodamente disteso sull'erba, ai piedi di sua madre, col sigaro in bocca e le braccia sótto la testa.

- C'è qualche vedutina da prendere, Jack, che tu sappia?

Egli rialzò la persona, appoggiandosi sul gomito.

- Sì, vai dritta giù alla spiaggia e quando avrai girato la punta, vedrai in distanza East Cliff, il quale si presenta bene; farai un bel quadretto e, buona come sei, spero ci metterai anche il *Sogno*.

- Se posso, - risposi ridendo; - ma il disegnare le navi non è il mio forte. Nonostante mi proverò.

- Sta bene; e noi faremo un sonnellino fino al tuo ritorno. - Così dicendo, Jack tornò a sdraiarsi sull'erba, mettendosi il cappello sugli occhi. Lasciando lui in compagnia del suo sigaro e la zia Carolina del suo libro, m'incamminai nella direzione indicata.

Veniva davvero un bel quadretto; la curva della baia, il paesetto di East Cliff e, nel fondo il *Sogno*, coll'alberatura alta ed elegante. In quel momento di bassa marea si sentiva un fortissimo odor di mare che veniva su dalle alghe brune e dalla rena bagnata. Già da un'ora stavo disegnando con molta attenzione, allorchè mi giunse all'orecchio il mugolio di un cane, ed alzando il capo vidi un uomo il quale si recava alla spiaggia, traendo seco con un pezzo di fune un piccolo cane.

Era un uomo di rozzo aspetto e quando mi passò vicino pensai tra me che aveva una gran brutta faccia; le sue scarpe pesanti scricchiolavano sui sassi smossi, ed il cane, un piccolo *terrier* molto grazioso, trascinandosi dietro a lui e mugolando pietosamente, teneva la coda tra le gambe, quasi fosse impaurito. Smettendo di disegnare, guardai quella coppia male assortita, chiedendo a me stessa che cosa andassero a fare alla marina. L'uomo seguitava a camminare con passo fermo verso il mare, ed il cane gli teneva dietro di malavoglia, come se non aspettasse nulla di buono da un simile padrone. Che cosa diavolo voleva fare? Ora era arrivato al di là degli scogli rive

stiti di erbe marine e lentamente si avanzava sulla rena umida, scoperta soltanto alla marea bassa. Nella rena era conficcato un vecchio palo ed ivi l'uomo si fermò legandovi il cane colla fune; quindi si ritrasse sedendosi sopra uno scoglio in osservazione. Di che? Non c'era bisogno di domandarlo.

Tremante d'indignazione, mi alzai guardandomi d'attorno per vedere se mai s'avvicinasse alcuno dei signori della nostra brigata. Non si scorgeva anima nata. Le piccole ondate bianche cominciavano ad avanzarsi sulla rena, la marea si alzava ed il povero canino, abbaiando e cercando di sciogliersi dalla fune, pareva avesse indovinato il destino che lo attendeva; le sue grida acutissime rompevano il silenzio di quegli ameni dintorni. L'uomo, avendo accesa la pipa, fumava tranquillamente, mostrandosi affatto indifferente ai frenetici sforzi che il povero animalino faceva per sottrarsi alla sua sorte crudele. Non c'era molto tempo da perdere. Il palo a cui stava legato il cane era stato evidentemente messo lì per indicare la marea bassa; adesso la marea saliva ed in mezz'ora, tutt'al più, le acque lo avrebbero circondato.

Gettando via il mio cartone, feci tutta una corsa sugli scogli umidicci e sdrucciolevoli, avvicinandomi affannosa e tremante all'uomo che fumava.

– Quel canino è vostro? – gli domandai.

Seguitò a fumare, cupo e silenzioso, ed io avendo ripetuto la mia domanda, rispose burbero:

- Sì -

Osservai per qualche minuto in silenzio la sua brutta fisonomia, pensando tra me che il cuore di un uomo simile doveva esser capace di ben poca pietà; poi facendomi coraggio dissi con tutta la buona grazia e la calma possibili: – Ma che cosa avete intenzione di farne? – Non ero punto preparata al torrente d'improperi col quale mi rispose. Il cane era suo e poteva farne quel che voleva; intendeva affogarlo perchè aveva ammazzato un pollo. Dopo aver alzata verso di me la mano in atto minaccioso, si alzò per andarsene.

Non ero mai stata paurosa e vigliacca, e sebbene mi sentissi impallidire e tremassi tutta, non volli darmi per vinta così facilmente.

- Quel canino mi piace; lo comprerei volentieri -. Mi si rivoltò più burbero di prima. - Non lo vendo - disse.

Nonostante, cavai di tasca il mio portamonete, un portamonete di bulgaro che mi aveva regalato lo zio Giovanni, e ne vuotai il contenuto in una mano. C'erano soltanto dieci scellini e sei *pence*, e gli offrii tutti a quel bruto.

- Andiamo, non potete esser tanto sciocco da rifiutare di vendere un cane di cui non sapete che cosa farvi.

Mettendosi le mani dietro la schiena, ripetè:

- Non lo voglio vendere. Il cane è mio e lo voglio affogare.

- Oh, fatemi il piacere di darmelo! Ve ne supplico! - L'ira e l'eccitamento mi facevano tremare la voce; il povero canino mugolava in modo da straziar l'anima, ma sul volto dell'uomo non compariva alcun indizio di pietà.

- Lasciatelo affogare; ve l'ho già detto più volte, signorina, il cane è mio e voglio farne quello che mi pare.

Piena d'indignazione gli voltai le spalle, correndo risoluta sulla rena ed entrando poi nell'acqua, per avvicinarmi al palo a cui era legato il cane. Le mie mani tremanti erano già intente a sciogliere la fune, allorchè l'uomo s'accorse di ciò che volevo fare a suo dispetto. Mi sentii afferrare ruvidamente per una spalla, ed all'orecchio mio suonò una voce aspra e dura che m'ingiungeva di smettere. Il povero canino, cogli occhi bruni rivolti verso di me in atto di preghiera, seguitava a mugolare infreddolito sulla rena bagnata.

Torcendomi le mani dalla disperazione, invocavo mentalmente qualche aiuto, la comparsa di qualcuno. Invano mi raccomandavo a quell'uomo, implorandone pietà. Non avevo mai veduta un'ostinazione simile. Finalmente, nel vedere la prima ondata rompersi quasi addosso al povero animaletto sbigottito, detti in un pianto dirotto. Slanciandomi di nuovo verso il palo

feci un altro tentativo per sciogliere il cane, ma fui daccapo bruscamente allontanata dall'uomo.

In preda al dolore ed all'indignazione, singhiozzavo convulsa, ripetendo inutilmente tra le lacrime la mia preghiera, allorchè con mia grandissima contentezza, una voce chiara ed energica esclamò: - Aspettate un momento, vengo io! - e voltandomi vidi il Maggiore Dering, il quale a passi affrettati veniva verso di me.

- Che cosa è stato? - domandò premuroso, guardandomi in viso seriamente allarmato, mentre io afferrandogli le mani gli raccontavo singhiozzando ed in modo assai confuso quello che mi era accaduto.

- Zitta! - diss'egli con bontà. - Ora ci sono io, non tremate più così.

- Lo salverete non è vero? - chiesi in tuono supplichevole, e fissando gli occhi sul suo volto così virile ed affettuoso. Povero canino! Oh, non lo lasciate affogare! -

Il Maggiore Dering si rivolse al padrone del cane.

- Andiamo galantuomo, m'immagino che accetterete un' offerta pel vostro animale!

- No, niente affatto, neppur quella di venti signori come voi! - rispose in tuono selvaggio, con la burbera ostinazione di un uomo risoluto a non cedere fino in fondo.

Un' ondata più grossa di tutte le altre si scaricò addosso al canino, il quale sentendosi mancare il respiro, con gli occhi impauriti e spalancati, faceva sforzi inauditi per sciogliersi dalla fune che lo teneva crudelmente avvinto.

Il Maggiore Dering mutò a un tratto fisonomia, e ne'suoi occhi grigi apparve un lampo d'ira. Il brutale padrone del cane avrebbe fatto bene a cedere in quel momento. Il Maggiore voltandosi a me accennò alla riva dicendo:

- Lasciatemi accomodare la faccenda con quest' individuo.

- Ma....

- Non ci son *ma*. Andiamo, vi prometto che avrete il cane.

Ora siate buona e allontanatevi, perchè non farò nulla finchè non ve ne siete andata.

Dopo aver dato uno sguardo alla faccia ardita e risoluta che un sorriso aveva illuminata tutta nel vedermi così eccitata e piangente, m'affrettai ad allontanarmi, camminando a stento sulla rena e le roccie; mi fermai soltanto, allorchè girando la scogliera, non vidi più nulla. Mi sedei in terra, sempre in preda ad un tremito nervoso.

Ben presto tornò a raggiungermi il Maggiore col canino in braccio, ed io vidi sul suo volto un'espressione di collera mista a disprezzo.

– Ecco, vi ho mantenuto la mia promessa; badate che questo animaletto non torni dietro al suo antico padrone – disse sorridendo, sedendosi accanto a me. – Siete proprio una bambina! Avete pianto tanto che vi è quasi venuto male per via di quel canino! Come diavolo vi è saltato in testa di discorrere con quell'uomo?

– Oh, non potevo sopportare che affogasse quel povero animaletto! Non era forse un birbante, Maggiore?

Egli rise.

– Sì, però è stato abbastanza punito per avervi spaventata.

– Che cosa gli avete fatto? – chiesi.

– Non gli ho dato nulla più di quello che si meritava, ve l'assicuro io, anzi, qualcosa meno. Non voleva rilasciarmi il cane, m'è andato il sangue al capo e vi confesso che l'ho punito. E ora che ne farete voi di questo bruto?

– Il bruto – come lo chiamava il Maggiore Dering, era accucciato tutto tremante ai miei piedi, e voltava verso di me in aria di gratitudine i suoi grandi occhi bruni.

– Se alla zia Carolina non rincresce lo terrò con me; ma, per caso, piacerebbe a voi?

– A me? Oh, no davvero! L'ho preso per voi, perchè ne faceste quello che vi aggrada.

– Allora lo terrò; non ho mai avuto un canino di mia proprietà.

– E che cane! riprese ridendo il Maggiore, mentre guardava il mio disgraziato protetto.

– Come lo chiamerò? – domandai con un sorriso. Chissà come l'hanno chiamato finora?

Cominciammo a ripetere uno dopo l'altro un gran numero di nomi; ma il canino rimase immobile, indifferente a tutti; eccettochè ad uno. Quando pronunziammo quello di – Don, – alzò gli orecchi e lo battezzammo subito con quel nome.

Nel rimanente della brigata destò grandissima ilarità e non poca sorpresa il veder comparire sulla scena il Maggiore e me col nostro prigioniero. Raccontammo in breve l'avventura ed io chiesi subito alla zia il permesso di tenerlo presso di me, grazia che mi venne immediatamente concessa.

Lucia molto riscaldata, aiutata dall'infaticabile Enrico, era occupatissima nel sorvegliare un fuoco di legna sul quale era messo in posizione molto precaria un bricco di metallo.

– I fuochi d'artifizio divertono i bimbi, – osservò il signor Chichester, il quale con un sorriso bonario sulle labbra, seguiva cogli occhi neri e lucenti tutti i movimenti di Lucia.

Mi pareva ch'egli la considerasse come una bella bambina, di quelle che si accarezzano e talvolta si fanno confondere per gusto. Povero Elio Chichester! Conoscemmo col tempo come quella immagine seducente si fosse stampata nel suo cuore; ma quel giorno tutto spirava pace ed allegrezza. Lucia battè le mani con fanciullesca gioia quando nel bricco l'acqua cominciò a bollire.

– Bolle, bolle davvero! Marta, sbrigati, prendi il tè e mettilo nella tettiera.

Il tè, fatto alla zingaresca, fu gradito a tutti, sebbene io debba convenire che fummo abbastanza affumicati; ma fu un divertimento. Il sole tramontava, illuminando terra e mare, ed in quell'allegra, piacevole compagnia il tempo trascorse anche troppo presto; fummo quasi dolenti quando Jack ci ordinò di risalire a bordo del *Sogno*.

(Versione dall'inglese)

SOFIA SANTARELLI-FORTINI.

IL TESORO DI CRONOLOGIA, DI STORIA E DI GEOGRAFIA MEDIOEVALE

DEL CONTE DE MAS LATRIE

A taluni e non pochi, guardando le fonti abbondanti del sapere accumulate coi secoli, sembra che la generazione presente ben poco produca in confronto delle passate; ma chi esamina diligentemente la cosa è costretto a riconoscere che in ogni tempo non mancarono uomini veramente dotti, e che pure il nostro può a diritto vantarsi de'suoi. Mi porgeva il destro di fare tale osservazione l'aver sott' occhio l' opera poderosa dell' illustre conte De Mas Latrie, il *Trésor de chronologie, d'histoire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du moyen age*, opera in foglio di pp. VI e coll. 2300 ben fitte edita da poco a Parigi dal Palmé, dedicata al cardinale Lavigerie primate dell'Africa: e il paragone che ne faceva con altre di simile genere appartenenti ai secoli scorsi, con il *Propyleum ad Acta Sanctorum Maii* di Godifrido Henschenio e di Daniele Papebrochio, col *Rationarium temporum* e *De doctrina temporum* di Dionisio Petavio, coll'*Art de vérifier les dates* dei rinomati Benedettini di S. Mauro, colle *Antiquitates italicae medii aevi* del nostro Muratori, e colle grandi raccolte di erudizione fatte da Domenico Mansi. Studi così estesi dei maggiori, ricerche così molteplici ci fanno meravigliare, ed innanzi all' immane lavoro ci viene spontanea la domanda come i sullodati autori potessero scrivere tanto. Ma sta il fatto e pel passato e pel presente, e fra i grandi eruditi dell' età nostra va annoverato il Mas Latrie membro dell' Istituto di Francia, celebre per molte opere; oltre quella di cui s' intende qui discorrere brevemente, sebbene sia di molta mole.

L'eruditissimo autore ci spiega l'intento del suo lavoro e a che questo possa servire dicendo: « Mi adoprai ad unire, entro certi limiti in un sol volume di giovamento a parecchi,

le notizie e gli istrumenti più necessari di cronologia, di storia e di geografia per lo studio e l'uso dei monumenti scritti d' ogni specie rimasti del medio evo: carte, cronache, scritti di Padri, concilii, vite di santi, cartolarii, obituarii, calendarii, pellegrinaggi e viaggi diversi... L' opera tanto nella parte tecnica ed universale che ha valore per ogni paese, quanto nelle serie speciali allega un cumulo di notizie utili, ed alcune affatto nuove, alla storia di tutti i popoli e di tutti i dominii d' Oriente e d' Occidente, ossia alla storia generale del medio evo ».

Il Tesoro è così diviso: prima parte, Cronologia tecnica che contiene la Dissertazione sopra le date delle carte, delle cronache e di altri antichi documenti storici dopo la venuta di Gesù Cristo; la Tavola cronologica dove son messe a confronto le olimpiadi, gli anni di G. C., le ère diverse, i cicli, le pasque, ecc., dalla nascita di Nostro Signore sino all'anno 2000; l'antico calendario della Chiesa con quello di Gregorio XIII, Calendarii lunare e solare perpetui: lavori cavati dall' « Arte di verificare le date ».

A questi di nuovo fanno seguito la Tavola speciale delle Olimpiadi e delle Indizioni, la Tavola dell'Èra armeniana secondo le regole fissate dal Dulaurier, la Tavola del calendario mongolico secondo l' Erdmann, le grandi Tavole di 35 pasque composte dal padre Escoffier e le Tavole di concordanza tra gli anni dell' Egira e quelli dell' Èra cristiana pubblicate a Lipsia dal Wüstenfeld molto a proposito per gli studi che ora si fanno intorno alle crociate e ai popoli musulmani. Per ultimo il Glossario delle date, ovvero spiegazione in ordine alfabetico dei nomi poco noti dei giorni, delle settimane, dei mesi e di altri tempi dell'anno, usati nelle date dei documenti medioevali: Glossario già edito dai Monaci di S. Màuro, ma qui abbondantemente accresciuto colle opere dell'Hampson, del Gachet, del Grotenfend, del Géraud, del Chassaing, del Lecoy de la Marche e del Boumont, e coi documenti originali editi modernamente.

La seconda parte, Cronologia storica, contiene il Catalogo dei Santi disposti in ordine alfabetico colla rispettiva indicazione della grande raccolta *Acta sanctorum* dei Padri Bollandiani; l'Agiografia cronologica e geografica, ossia i Santi principali ordinati secondo i luoghi per nazioni e secondo il tempo in cui sono vissuti; la Cronologia dei Padri della Chiesa e delle loro opere. Quest'ultima Cronologia è presa dal quadro generale della Patrologia latina giusta l'ordine dei volumi pubblicati per cura del sacerdote Migne. Si tratta di un numero di autori e di opere che formano 217 tomi in quarto. Vi fa seguito in ordine alfabetico un secondo elenco degli stessi Padri e dei principali personaggi, gli scritti de' quali entrano nella suddetta Patrologia; ed in tale elenco sono indicati l'anno in cui visse lo scrittore, il volume e la colonna della raccolta contenente coteste opere. Estratti dalla stessa collezione evvi parte dell'Indice storico e il Repertorio degli Indici, l'una e l'altro ben utili agli studiosi. Osserva giustamente il Mas Latrie che la Patrologia latina del Migne, nonostante alcuni difetti inevitabili nel pubblicare simili raccolte, si fa maggiormente nota ai dotti ed è tenuta da essi in molto pregio.

Viene poscia la Cronologia storica dei papi: è questo uno studio che racchiude le principali notizie biografiche di ciascun pontefice, ed i loro itinerarii attinti ai Regesta pubblicati di recente dal Jaffé col Wattenbach, Kaltenbrunner, Ewald e Lövenfeld, dal Pothast, dal Delisle, attinti al *Liber pontificalis* edito per cura del sacerdote Duchesne e al *Liber diurnus* edito dal Rosière, e alle memorie dei migliori eruditi moderni De Rossi, Promis, Paoli, Thiel, Riant, Berger, Ulisse Robert e P. Martin.

La cronologia dei cardinali secondo il loro ordine e titolo e la promozione cavata principalmente dal Dizionario del Moreri e dalle *Memorie storiche dei cardinali* scritte da Lorenzo Cardella, ed anche da altre fonti. Questa però potevasi attingere dal Giacconio e dai continuatori e dagli annotatori, che

sono più reputati del Cardella. Cronologie diverse, cioè dei concilii dal primo di Gerusalemme all' ultimo vaticano, enumerati eziandio in ordine alfabetico per agevolare le ricerche; dei pellegrinaggi, degli itinerarii in Terra Santa e descrizioni della medesima; degli ordini religiosi e delle congregazioni religiose.

Le serie istoriche poste in quarto luogo di questa parte contengono la cronologia degli imperatori romani, dei consoli, degli imperatori d' Occidente, l' elenco dei vescovi e degli arcivescovi di Francia secondo l'ordine alfabetico delle diocesi, come le segna la *Gallia christiana*, la cronologia dei re di Francia, de' suoi principali feudatarii. Appartenente all' Italia vi sono i re barbari, gli esarchi di Ravenna, i re carolingi, i re di Sardegna, re d' Italia e prima duchi di Savoia, i dogi di Genova e di Venezia, i duchi e granduchi di Toscana, duchi e re di Napoli e di Sicilia e ben altre 24 signorie. Lo stesso lavoro vi è per i principi di Spagna, dell' Europa centrale ed orientale, dell'Oriente latino, dell' Asia minore e delle sue vicinanze, dell'Asia meridionale, dell'estremo Oriente e dell'Affrica.

La terza parte che non si trova affatto nell' « Arte di verificare le date » riguarda la geografia ecclesiastica, e ci porge il quadro dei vescovadi antichi in ordine gerarchico, i monasteri più rinomati ed un repertorio alfabetico dei vescovati sì antichi che moderni col nome latino ed il suo corrispondente odierno, il che serve non solo alla storia religiosa, ma anche alla civile per gli atti imperiali, per i convegni, per le vicende, pel commercio, per le comunicazioni dei popoli in quei luoghi diversi.

Il supplemento di ben 200 colonne ha una quantità di aggiunte quasi a tutti i titoli del libro, e in particolare un elenco degli scrittori datarii, dei personaggi sottoscritti nelle bolle pontificie; la serie dei patriarchi latini di Costantinopoli, d'Antiochia, d' Alessandria, di Gerusalemme e degli arcivescovi e vescovi latini di Ciprio, serie di cui mancano altre fonti o le allegano molto imperfettamente; i grandi maestri degli ordini

militari, ospitalieri, templarii e teutonici ed i grandi priori di Francia.

Per ciò che spetta all' Oriente latino, intorno al quale il Tesoro contiene parecchi lavori interamente nuovi il Mas Latrie confessa d' essersi giovato assai degli studi compiti con tanta cura dall'eruditissimo e compianto Conte Riant, e di cui fa lodevole commemorazione. La cronologia e la geografia orientale nelle relazioni coi latini durante il medio evo trattate largamente nel Tesoro sono di grande vantaggio per la storia d' Italia, nazione che in causa delle sue fiorenti repubbliche del suo commercio e della Sede apostolica ebbe legami coll'Oriente più che ogn'altro popolo d' Europa.

Tra le aggiunte merita anche d' essere notata la cronologia dei cardinali preti e diaconi, secondo il loro titolo. Si chiude l' opera con un indice delle materie e con un erratum ed altre addizioni e correzioni. Nè infine bisogna tacere che a molti capitoli precedono succose e dotte avvertenze, quali altrettante regole allo studio della storia e dei documenti.

In un lavoro di tanta mole è facile cadere in qualche inesattezza, e gli storici locali ne potranno trovare parecchie; ma in cotale Tesoro si ha da considerare il riassunto d' innumerevoli e poderosi volumi alle mani di pochissimi e l'immenso vantaggio che si ritrae anche per gli studi particolari da tanti dati raccolti ed ordinati. Laonde diciamo che l' opera sullodata dovrebbe essere presso ogni biblioteca, ogni episcopio, ogni seminario, ogni archivio alquanto importante pei grandi lumi che somministra a rischiarare i secoli di mezzo: e tanto più che ciò torna agevole, essendo al presente l'opera passata dalla Libreria Palmé alla Libreria francese e straniera di H. Welter di Parigi, il quale ne ha grandemente facilitato l'acquisto agli studiosi (1).

A. G. TONONI.

---

(1) Quando il *Trésor* usci l'anno scorso costava Lire 100, ora il prezzo è di lire 50.

RASSEGNA ARCHEOLOGICA (*)

Sommario. I sarcofagi dei Sacerdoti d'Ammone scoperti a Tebe in Egitto. — La *Costituzione d'Atene* d'Aristotile, scoperta e pubblicata a Londra. — I frammenti dell'*Antiope* d'Euripide trovati nel Fayoum, e una epigrafe in lingua ignota, scoperta in Lemno. — Antichità scoperte nel Marocco. — Scoperte a Cartagine. — Sterri ad Avenches in Svizzera; un deposito di terre cotte. — Grande iscrizione trovata in Roma ai Prati di Castello. — Il *Terentus* rintracciato dal prof. Lanciani. — Scoperte di archeologia sacra sotto la basilica dei SS. Pietro e Paolo sul Celio, e nelle Catacombe di Priscilla.

Sul punto di intraprendere per queste pagine una periodica rassegna dei principali avvenimenti che si vanno via via verificando nel campo della scienza delle antichità, due fatti egualmente importanti, sebbene di assai diversa natura, mi si presentano davanti, reclamando la preferenza sopra ogni altro, sia per la loro entità, sia per il romore che giustamente hanno levato presso i dotti di tutte le nazioni.

Parlo della scoperta dei sarcofagi dei Grandi Sacerdoti di Ammone, compiuta dall'illustre sig. Grébaut, Direttore del servizio delle antichità in Egitto, e del trovamento di un nuovo libro d'Aristotile, fatto tra alcuni papiri del Museo Britannico, e reso ultimamente di pubblica ragione a Londra dal sig. F. G. Kenyon, membro del Collegio della Maddalena d'Oxford e Assistente nel dipartimento dei manoscritti del Museo predetto. Parlerò di ambedue queste scoperte, con la brevità richiesta

(*) La sovrabbondanza delle materie ci ha costretti a pubblicare in ritardo questa Rassegna che si riferisce al primo bimestre di quest'anno.

da uno scritto che altra pretesa non ha, oltre quella di riuscire una cronaca fedele e chiara degli avvenimenti scientifici ai quali specialmente si riferisce.

La scoperta dei sotterranei contenenti i sarcofagi dei Grandi Sacerdoti di Ammone è stata fatta a Louxor, sull'area della antica Tebe, e precisamente nella località detta *Deir-el-Bahari*, divenuta celebre per il trovamento fattovi, tempo fa, di una quantità di mummie reali, fra le quali famosissime quelle di Ramsete II (il *Sesostri* dei Greci) e di Ramsete III, che si ammirano aperte e sfasciate nel Museo già di Boulaq, trasportato adesso a Gizeh.

Sul cadere dello scorso Gennaio il sig. Grébaut fece aprire uno scavo a levante del tempio della regina Hatasou, presso il luogo dove già era stato trovato il sarcofago d'un'altra regina; e per prima cosa scoprì un pozzo della profondità di circa quindici metri, in fondo al quale apparve una porta chiusa da grossi macigni, che da ben trenta secoli vi erano stati ammucchiati per impedirne l'accesso. Sbarazzato l'ostacolo, si penetrò in un lungo corridoio, percorrendo il quale, dopo una settantina circa di metri, venne trovata una scala che metteva a un altro corridoio, più in basso oltre cinque metri, e lungo circa dodici metri. Ambedue questi corridoi son diretti dal N. al S. ed hanno in fondo due camere funebri, una di quattro e l'altra di due metri di lato. Al punto ove è la scala, s'apre un altro corridoio di cinquataquattro metri di lunghezza, e che si dirige dall'E. all'O. Tutti questi sotterranei sono stati trovati ingombri di casse di mummie accatastate le une sull'altre in disordine; lo che dimostra trattarsi di un ripostiglio tumultuariamente fatto, del genere stesso di quello delle mummie reali, scoperte diversi anni or sono. Si è potuto poi constatare che è pure della medesima epoca, ed è stato certamente fatto nella stessa circostanza. Tanto nell'un ripostiglio che nell'altro le mummie più recenti appartengono alla XXI Dinastia.

In mezzo a tutte quelle casse si trovarono deposti diversi oggetti, come papiri, scatole, panieri, statuette, offerte funebri, fiori. I sarcofagi appartengono a sacerdoti e sacerdotesse di Ammone, e se ne sono trovati ben centosessantatrè. Vi sono frammisti dei sacerdoti anche di altre divinità, come Set, Anubi, Mentou e la regina Aah-Hotep, il cui culto si mantenne per diversi secoli.

Tutte queste mummie sono racchiuse entro triplice cassa, e quelle esterne appartengono in massima parte ai tempi della XXI Dinastia. Ma ciò non prova nulla circa l'età delle mummie che vi si contengono; poichè queste casse esterne non furono messe in opera che al momento di trafugare i cadaveri entro il ripostiglio, e per rimpiazzo delle antiche, deteriorate o rotte. Lo prova l'esser queste casse esterne quasi tutte nuove, ed alcune con rimasto in bianco lo spazio destinato a ricevere il nome del defunto; la qual cosa ci rende pure noto che le casse funebri si tenevano pronte nei magazzini dei negozianti che ne facevan commercio, e non si preparavano già volta per volta e appositamente per ciascun defunto. Lo stesso avveniva presso i Romani pei loro sarcofagi, molti dei quali si trovano tuttora incompleti, e con appena accennate le protomi, che una volta finite, dovevano ritrarre le sembianze del defunto. Per quanto adunque non si possa ancora dir nulla di sicuro sui personaggi racchiusi in quelle casse, pure sembra che già si siano riconosciuti varî nomi, tra i quali un Pinotmu, alcuni Isinkeb, e diversi sacerdoti delle divinità sopra nominate.

Insieme con le mummie si sono raccolti più di sessanta papiri, racchiusi entro statuette osiriche, alcune delle quali grandissime. Tra questi papiri si è riconosciuto il rituale tebano, e si ritiene che altri libri importantissimi pure vi siano. Due statue in legno d'Iside e di Nephtys fan parte della preziosa suppellettile trovata, cui si aggiunge un numero infinito d'altre statuette votive.

È affatto superfluo intrattenersi a dimostrare la importanza storica della fatta scoperta. Un insieme simile di preziosi monumenti non erasi mai trovato così raccolto; ed è agevole comprendere come dallo studio di questo si abbia sicuro motivo a ritenere che alla scienza saranno fornite nuove e preziose cognizioni per la durata di parecchi secoli dell'antica storia d'Egitto.

I lavori continuano tuttora e sembra che accennino a mettere in evidenza gli avanzi di un tempio. Frattanto il signor Grébaut ha ricevuto grandi felicitazioni per la compiuta scoperta, e dai viaggiatori inglesi gli è stato offerto un banchetto, al quale si sono assisi ben centoventi invitati. Auguriamo all'egregio scienziato sempre nuova e sempre crescente fortuna.

— Il nuovo libro di Aristotile è stato ritrovato in un mucchio di papiri antichissimi, posseduti da gran tempo dal Museo Britannico, e provenienti dall'Egitto. Il libro di cui parlo è contenuto in due lunghe strisce di papiro ingiallito e vicino a cadere in polvere, esposte al pubblico nei locali del Museo, fra due lastre di cristallo. Da una parte contengono i conti domestici di un intendente Didimo, vissuto circa l'anno 78 avanti l'E. V. e che forse era greco d'origine. Sull'altro lato è copiata da tre mani diverse l'opera memorabile del grande Stagirita, che già perduta, ritorna adesso dopo tanti secoli alla luce.

È questa la *Costituzione di Atene*, e appartiene a quella copiossisima serie di studî preliminari che Aristotile dovè fare prima di por mano alla composizione della sua *Politica*. Molti frammenti già si conoscevano dello scritto ultimamente ritrovato, e quasi tutti si sono riscontrati in esso: tanto che si è potuto riconoscerlo con l'aiuto di questi, giacchè l'opera ritrovata manca del titolo, e di parte della sua introduzione. Aristotile vi tratta delle origini nazionali e del governo e condizione del popolo. Parla della riforma di Dracone e del suo

esito infelice; passa poi ad occuparsi delle leggi di Solone, dell'abolizione dei debiti, dello stabilimento del suffragio, del censo elettorale, dell'imposta sulla rendita, della costituzione, del suo funzionamento e della sua decadenza. Descrive quindi la graduale evoluzione del dispotismo, la tirannia di Pisitrato, la sua caduta e il ristabilimento della democrazia; le guerre persiche e le conseguenze loro; l'inalzamento e la grandezza di Pericle, e finalmente la vittoria di Sparta e i trenta tiranni.

L'opera è preziosissima, tanto preziosa che non pochi, specialmente in Francia, si mostrano proclivi a metterne in dubbio l'autenticità, e temono di trovarsi a fronte di uno di quegli inganni che han reso tristamente celebri i nomi del falsario ebreo Shapira e del greco Simonide, morti da non molto tempo. Dal canto loro gli inglesi non si astengono dal menomare l'importanza delle scoperte ultime del sig. Grébaut a Deir-el-Bahari. Nasce quindi spontaneo, e tutt'altro che irragionevole, il dubbio che nell'un caso e nell'altro si tratti soltanto di uno sfogo di ruggine nazionale tra inglesi e francesi, divenuta sempre più acuta dal giorno che i primi si impossessarono dell'Egitto. La verità vera si conoscerà dunque col tempo soltanto. Limitiamoci per ora a tener nota dei fatti: circa al resto giudicheremo in seguito.

— Tra le scoperte ultime, riguardanti la letteratura antica e la linguistica, registrerò quelle di alcuni frammenti ignoti di Euripide e di una iscrizione in lingua sconosciuta. Sono stati trovati i primi dal celebre esploratore signor Flinders Petrie entro una tomba di Kurob (Fayoum) nella quale raccolse diversi papiri riguardanti affari privati, risalenti al 239 av. G. C. Tra queste scritture di secondario interesse, si trovarono tre nuovi brani appartenenti all'ultima parte dell'*Antiope*, il più lungo dei quali occupa due colonne. Non sono certamente di straordinario valore; ma servono a farci meglio conoscere quella opera del tragico greco non pervenutaci intera.

La iscrizione in lingua ignota è stata di recente trovata

a Lemno, nell'isola anticamente sacra a Vulcano. Il contenuto di questa epigrafe è scritto in un idioma del tutto sconosciuto, tanto che non si sa nè qual nome dargli nè a qual popolo attribuirlo. Omero, nell'ottavo libro dell'Odissea, parla dei Sinzi o Sinti, popolo semi-selvaggio che abitava l'isola di Lemno e che usava di un linguaggio barbaro ed aspro. Vuolsi che quella iscrizione possa appunto appartenere a questa rozzissima gente.

— Le ricerche archeologiche che uno scienziato francese, il signor De la Martinière, ha fatto ultimamente nel Marocco (antica *Mauritania Tingitana)* hanno dato dei resultati abbastanza notevoli.

Nella località dell'antica *Lixus*, posta alle foci del fiume omonimo sulla costa dell'Atlantico, è stata trovata una iscrizione votiva fenicia importantissima, per esser il primo monumento lapidario semitico scoperto in quella regione. A *Volubilis* poi, dentro terra, e più a mezzogiorno, oltre il fiume Subur, le iscrizioni venute in luce superano la trentina, e fra queste notevolissima una grande, dedicatoria, che risale all'anno 158 dell'E. V. e spetta al collegio dei *Cultores domus augustae.* Contiene il nome di un governatore della provincia finora ignoto, *Q. Aeronius Monianus,* ed è stata trovata nell'interno di un grande edifizio, che ritiensi possa identificarsi col luogo di abitazione o di riunione dei detti *Cultores domus augustae.* Fra diversi epitaffi romani, compresi nel novero di queste iscrizioni, se ne trova uno assai curioso che, quantunque latino per la lingua e per l'alfabeto, si legge però da destra a sinistra come i testi semitici.

— Il P. Delattre continua le sue ricerche nell'area dell'antica Cartagine, ed ultimamente ha potuto segnalare l'epitaffio di un milite della I Coorte urbana, stata già trovata ricordata in altre iscrizioni affricane, e più specialmente mauritane e numide. Sembra che questa Coorte fosse inviata da Roma in Affrica per uno scopo speciale, che taluni ritengono fosse quello di fornire ai Procuratori imperiali una milizia

pratica e capace per aiutarli ad esiger le pubbliche imposte, e assicurare la custodia dei dominî imperiali.

Dalle rovine esplorate dal P. Delattre è pur venuto all'aperto un frammento di pavimento in mosaico, adorno al centro di un medaglione nel quale è effigiato il gruppo di Amore e Psiche, accompagnato da iscrizioni latine che alludono alla grande potenza dell'amore sugli uomini. Dobbiamo riconoscervi il pavimento di un talamo di qualche ricca dimora?

— Dalla Svizzera abbiamo notizie dei resultati degli scavi che la nota Società *Pro Aventico*, ad onta del rigore del passato inverno, ha fatto riprendere presso il teatro già scoperto di quell'antica capitale elvetica, l'odierna Avenches. Eseguendo uno sterro nel gruppo di rovine che rimaneva a levante di quell'edifizio, si è incontrato il suo muro esterno, che presenta uno spessore di circa due metri e mezzo. In questo si sono riconosciuti diversi accessi, e si è pure trovata una strada lastricata che ne seguiva l'andamento e che girava forse tutt'intorno al teatro.

In altra località svizzera, detta Perruet, mentre un amatore appassionato delle antichità, il sig. Fornerod, antico prefetto, andava in traccia di un tempio, del quale alcuni avanzi aveva già riconosciuti l'anno passato, si imbattè invece in un deposito grandissimo di antiche stoviglie di tutti i generi. Vi eran vasi sigillati rossi, finissimi, tazze, olle, idrie, lucerne, molte delle quali col bollo del figulo, e molti coperchi destinati a proteggere e mantener calde le vivande nei piatti. Ciò che accresce valore alla scoperta si è che queste stoviglie sono per la maggior parte intatte e nuove, lo che avvalora l'ipotesi che in quel punto esistesse un magazzino di terre cotte d'uso domestico giornaliero.

— Il rallentamento di quei lavori di trasformazione edilizia in Roma, contro i quali si inalzarono, tempo fa, tante lagnanze, dettate da spirito di parte camuffato da zelo scientifico e artistico, ha influito non poco sul progressivo aumento delle archeo-

logiche scoperte, che era una delle conseguenze non meno apprezzabili della esecuzione di quei lavori. In questi ultimi mesi infatti poche o punte scoperte archeologiche si sono fatte in Roma, e il *Bollettino* archeologico municipale, benchè pubblicatosi in ritardo di quasi tre mesi, non registra alcuna nuova scoperta nè di epigrafia, nè di topografia urbana, nè d'arti figurative.

Solo i lavori di sistemazione del Tevere, che procedono regolarmente, han dato luogo al rinvenimento di una iscrizione importantissima, la cui scoperta, per ragioni che esporrò fra poco, ha messo il malumore nel mondo scientifico. Questa iscrizione, trovata ai Prati di Castello, si compone di non meno che 175 linee ; ed è come il programma delle feste da farsi in occasione del rinnovamento dei giuochi secolari nel 787 di Roma, redatto dai *Quindecemviri*, a cura dei quali tali giuochi dovevano celebrarsi. Il *Carmen saeculare* di Orazio vi è ricordato espressamente.

Questa iscrizione è stata tenuta riservatissima : ben pochi privilegiati han potuto vederla, e la sua pubblicazione e illustrazione, è stata esclusivamente affidata al celebre Mommsen, il quale sembra serbi il suo lavoro per la nuova raccolta di *Monumenti*, che vien pubblicata dalla R. Accademia dei Lincei.

Non si può negare che questo privilegio accordato ad un solo, benchè di incontestata competenza e di fama mondiale, non sia tale da urtare la suscettibilità dei dotti italiani e stranieri. E parrà strano a chiunque che si dia a uno straniero esclusivamente la facoltà di eseguire uno studio e una illustrazione, che certamente avrebbe potuto essere fatta anche da un nostro concittadino. Uomini competenti non mancano anche fra noi, e l'averli messi da parte ha tutta l'aria di un immeritato sfregio. Non so se se ne siano lagnati ; ma all'estero, e specialmente in Francia, se ne sono risentiti non poco. L'Accademia delle Iscrizioni non ha mancato dall'esternare la sua riprovazione per quest'atto compiuto dal governo italiano.

Forse non avrebbe trovato la cosa tanto enorme se l'incarico fosse stato dato a un dotto francese; ma sia comunque, è innegabile che ciò che viene in luce dagli scavi è patrimonio archeologico comune di tutti gli scienziati del mondo civile, e non è bello certo sequestrarne porzione a esclusivo riguardo d'un solo. In stretto diritto la cosa potrà forse giustificarsi; ma non sarebbe stato male ricordare l'adagio: *Sumum jus summa injuria.*

— A proposito dei giuochi secolari di Roma, giova qui tener ricordo di una scoperta che il prof. Lanciani avrebbe fatta da poco. Tra il palazzo Sforza Cesarini e la Chiesa Nuova, alla profondità di circa sei metri, egli ha trovato, dopo lunghe ricerche, l'ara sotterranea *Ditis Patris et Proserpinae*, e l'euripo nel quale erano incanalate le acque solforose ricordate da Valerio Massimo. Rimarrebbe così scoperta la celebre località detta *Terentus*, nella quale si celebravano i *ludi saeculares* e che vien ricordata da Festo, da Ovidio, da Marziale, da Zosimo e da altri antichi scrittori. Sulla sua ubicazione si era molto disputato fra i dotti, e i pareri erano vari e discordi: l'ultima scoperta Lanciani toglierebbe di mezzo ogni incertezza. Anch'egli riserba pei *Monumenti* dei Lincei la relazione e la illustrazione della sua scoperta; e mi par già di presentire che da qui avanti le nostre cose archeologiche più importanti saran riserbate a quella raccolta che disgraziatamente è di un prezzo inaccessibile alle mediocri fortune: e questo sarà un danno per quella volgarizzazione delle cognizioni scientifiche che dovrebbe stare a cuore ad ognuno.

— Anche nel campo dell'archeologia sacra sono state fatte ultimamente importantissime scoperte. Il P. Germano continua gli scavi da lui iniziati, e con tanta fortuna proseguiti, sotto la basilica dei SS. Giovanni e Paolo sul monte Celio, sotto la quale, come è noto, ha scoperto gli avanzi della casa abitata dai due santi suddetti, stati martirizzati sotto Giuliano. Di questa casa nuovi ambienti sono ora stati sterrati, e altre pitture

vi si sono trovate, sempre di soggetto sacro, fra le quali sono da notarsi i soldati che si dividono le vesti di Gesù, Gesù nel sepolcro, Gesù nel limbo ec. Le pitture, sia decorative, sia simboliche, che sono state trovate in questa casa, formano già una serie importantissima che dalla fine dal secondo secolo si stende fino all'undecimo. Le pitture ultime scoperte, delle quali ho parlato, sembra appartengono al Secolo VIII.

Al di sopra poi del Cemeterio di S. Priscilla, sulla via Salaria, si è scoperta dal chiarissimo De Rossi una basilica antichissima, dedicata a S. Silvestro, nella quale, secondo gli itinerari, vennero sepolti, dal IV al VI Secolo, diversi papi, cioè Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio. Questa sotterranea basilica contiene poi l'indicazione di altri due, cioè Marcellino e Marcello. Gli avanzi di questa basilica corrispondono precisamente al di sopra della cripta, già da tempo scoperta, degli *Acilii Glabriones*, illustre famiglia consolare romana, uno dei cui membri cadde vittima della persecuzione di Domiziano. Una scala mette in comunicazione queste cripte con la basilica soprastante: e ciò non solo dimostra che la cripta stessa, e l'attiguo oratorio di S. Crescenzione, doverono esser la meta delle devote visite dei pellegrini; ma conferma pure la ipotesi dell'illustre scopritore, che la tomba del martire Acilio Glabrione fosse il nucleo primitivo delle catacombe di Priscilla. Lo stato di devastazione nel quale la basilica si è trovata spiega a sufficienza perchè fra i suoi avanzi non sia stata scoperta alcuna iscrizione relativa ai papi che vi ebbero sepoltura; ma non è ancora perduta la speranza di incontrarne qualche memoria col proseguire nelle intraprese escavazioni.

G. C. C.

L'AFRICA TENEBROSA [1]

Una Nazione degna di recare la civiltà in ogni parte della terra, di avere una supremazia incontrastata sui destini dell' umanità, osserva attentamente e studia con passione, non i soli fatti più appariscenti, ma le azioni particolari, l' indole domestica, personale dei popoli che visita, o per stabilire con loro amichevoli relazioni o per assoggettarli al suo dominio, e, quello che è maggiormente caratteristico, raccoglie con pazienza i dati che la porranno sulla via sicura di riuscire, anche in tempi lontani. L' Inghilterra p. e., che ci fu cotanto benevola avanti il 1859 e durante il periodo del nostro risorgimento nazionale, avea in antecedenza calcolato di usufruire l' azione militare della Francia in nostro favore. Senza cimentarsi nelle guerre, senza spendere una lira sterlina, si preparava ad avere un serio e sicuro alleato nel Mediterraneo. È grande solamente chi osserva e non dimentica le piccole cose; imperciocchè sono gli atomi e non le montagne che formarono l'universo. L' Inglese è, pei tempi moderni, quello che era il Romano, pei tempi gloriosi della repubblica. In quell'epoca di eroi Roma osteggiava la filosofia e la civiltà greca, quasi temendo che, quando fossero state accolte, si sarebbe infranto il robusto, invincibile carattere latino, e il popolo inglese sarà grande e glorioso, finchè conserverà il suo spirito di minuta osservazione. Io ricordo, con meraviglia, l' entusiasmo con cui alcuni Inglesi, miei compagni di viaggio in ferrovia, si occupavano delle lunghissime e dettagliate relazioni della spedizione d' Egitto, nel 1882; da noi invece, è troppo se si leggono, per sommi capi, i fatti più rumorosi di quanto avviene nella nostra colonia d'Africa. Eppure di colonia non abbiamo che questa, che è una miseria in con-

---

(1) *Nell' Africa tenebrosa, ovvero Ricerca, Liberazione e ritorno di Emin, Governatore della Provincia Equatoriale,* di Henry M. Stanley, con 150 incisioni e carte. Milano, Fratelli Treves editori, terza edizione.

fronto di quanto ha l'Inghilterra! Ma colà l'esempio e l'incoraggiamento viene dalle classi dirigenti; presso di noi è difficile che un uomo istruito e di buona volontà, ma povero e privo di relazioni potenti, trovi nell'aristocrazia chi gli apra la via a diventare qualche cosa; anzi, se gli si dà un'occupazione perchè non soffra la fame, è tutta materiale. In tal modo abbiamo nel giornalismo, nell'educazione pubblica, nelle amministrazioni, nella politica, un'abbondanza di mediocrità.

Ecco adunque, perchè un esploratore inglese, anche mediocre, può, con animo tranquillo, abbandonare le sue occupazioni, consumare i suoi capitali, per intraprendere una lontana spedizione: egli è sicuro che, ritornando in patria a salvamento, dal racconto delle sue avventure ricaverà un larghissimo compenso alle proprie fatiche. E la sua relazione avrà tanto maggiore fortuna quanto meno sarà romantica, quanto più si occuperà delle particolarità relative alla natura del suolo, alla geografia, ai costumi, alle attitudini dei popoli visitati. Perchè l'Inglese vuole istruirsi, vuole educarsi.

La pubblicazione di Henry Stanley é abbondante di documenti, di ripetizioni, di lettere, di rapporti, di osservazioni pratiche, cose tutte da cui rifugge la massa dei lettori, composta di spiriti superficiali; ma nel prendere in mano questo libro è necessario che noi Italiani ci rammentiamo una volta dell'antico nostro serio carattere, per cui fummo ammirati e temuti dai popoli d'Europa, e della grande missione che abbiamo nel mondo, e che ci avvezziamo a questo genere di scritti. Del resto chi discorre di un tratto così grande dell'Africa e dei suoi abitanti, non può a meno di rendersi interessante anche agli amatori della letteratura amena. Infatti Stanley ci descrive ora luoghi stupendi per florida vegetazione, ora vaste campagne aride, ove regna la desolazione e la fame; ci fa assistere a scene violente di quei barbari, a balli infantili e stravaganti di tribù selvaggie; a levate e tramonti di sole di una indicibile magnificenza; a orrende bufere e tempeste, a episodi d'ogni genere, che darebbero materia a tanti romanzi quanti

sono i capitoli del suo libro. Quivi leggonsi molte e peregrine notizie, come quelle della foresta di Msongwa che è infestata da una grande tribù di Scimpanze (scimmie) che, d'estate, vanno durante la notte, a devastare le piante, per rubarne le frutta, e a tal uopo le Scimpanze si servono di torcie per rischiarare la via. Il che è meraviglioso, perchè ci fa conoscere che questi animali conoscono il modo di accendere il fuoco e di servirsene. Sulla sponda del Nilo, una tribù di neri adora il leone, quindi nol perseguita, anzi gli apposta il cibo necessario. Curiosa la descrizione delle tribù nane e dei loro costumi, da cui risulta che, sebbene alti poco più di un metro, sono forti, instancabili, laboriosi e oltre modo pazienti. E per contrapposto, ad ogni classe di lettori piacerà il Cap. XXXIII intorno ai Wahuma, uomini alti, ben fatti, i quali conservano gli usi da tempi preistorici.

Stanley trovò popoli tranquilli e popoli feroci, conobbe che molto v'è a fare per civilizzarli. Questa però non sarebbe cosa superiore agli sforzi anco mediocri di più nazioni unite; ma apparisce chiaramente che l'Inghilterra vorrebbe da sola, e a suo agio, attendere a tale missione, il che richiederà un tempo indeterminato e un lavoro più arduo. Stanley dice che solo la ferrovia può giovare all'Africa. Una delle piaghe più spaventose di quei posti sono gli arabi, cacciatori d'avorio. Costoro dovrebbero essere messi al bando dell'umanità, distrutti senza misericordia; imperocchè, ove passano, sono l'esterminio della vegetazione e delle persone. Stanley crede che l'unico rimedio consista nel proibire assolutamente l'importazione in Africa della polvere; perchè un branco d'arabi non resisterebbe al valore delle tribù da essi orrendamente massacrate; e tutto per un poco d'avorio! Riguardo alla soppressione della schiavitù, per ora l'A. vede inutili gli sforzi dell'Europa, e ride dell'impresa del Cardinale Lavigerie, che chiama pazza. Ecco, noi italiani in questo siamo più risoluti: Stanley, da buon Inglese, avversa un'opera che da umanitaria il Lavigerie ridusse a *chauvinisme;* noi che ce ne accorgemmo, l'avversiamo e ne diciamo francamente i motivi.

Oltre alle interessanti ed utili notizie come quelle sulla grande foresta vergine dell'Aruwimi (850 mila kil. quadrati); sulle produzioni dei terreni, sulle probabili miniere, sul bestiame, sui costumi, sul linguaggio, l'opera di Henry Stanley è importantissima per le scoperte geografiche. Egli corresse molti e gravi errori, tracciò luoghi inesplorati, e ci dà carte bellissime, che formano una delle gemme più belle del suo libro.

A leggere i due volumi nei quali è distesa questa relazione, quasi si desidererebbe che un grande genio ne faccia un poema eroico: altro che i viaggi di Ulisse! altro che le vicende di Enea! L'ardire, la fortezza d'animo, la pietà, la ferma volontà di Stanley sono, ogni giorno, ogni ora, poste a durissimo cimento da contrarietà della natura e degli uomini, da sofferenze incredibili, da dolori, da accoramenti spaventosi. Alle marcie forzate, giudicate impossibili, spesso si accompagna la fame e la disperazione di trovare un cibo qualsiasi, per tirare innanzi ridotti allo stato di scheletri. Basti dire che il 26 giugno 1877, partito da Yambuya con 389 uomini scelti, Stanley, giunto, il 18 agosto alle rapide di Mabenga, non avea che diciotto uomini capaci di marciare un sol giorno. E quasi questo non bastasse, dovendo seco condurre un gran numero di feriti e di ammalati, fu sorpreso da una bufera così spaventosa che atterrava gli alberi di grosso fusto, sotto un diluvio di pioggia.

Stanley, sospinto dall'abbondanza della materia, non può dedicare che poche righe, talora un solo accenno, a questi casi desolanti; ma chi legge è colto da stupore e insieme da profonda commiserazione. Ma egli come ogni buon inglese, si mostrò sempre un leale cristiano; in mezzo ai pericoli da cui non credeva uscire a salvamento, fece voto che se raggiungeva il suo scopo, avrebbe proclamato, davanti agli uomini, che Dio solo l'avea liberato. Si confortava nella lettura della Bibbia; da essa traeva coraggio e forza; per quanto talvolta prorompa in esclamazioni che chiameremmo leopardiane.

Per un' impresa così grandiosa, riuscita a salvamento in virtù di un carattere eminentemente robusto, come quello di

Stanley, fa dispiacere riscontrare un certo disprezzo, che si direbbe gelosia, contro Emin Pascià, il quale, anche nelle accuse, apparisce uomo di forti propositi, e benchè sia dipinto come ignorante d'amministrazione e caparbio, ricorda i robusti caratteri antichi. Stanley abbassa la figura di Emin, e fino dalla prefazione, se ne scusa. Non attribuisce a lui gli insuccessi, ma all'infedeltà dei suoi dipendenti; ne fa molte lodi; ma sono oscurate da grosse pennellate di biasimi che speriamo esagerate, e dal sarcasmo vestito di gentilezza. Che cosa vi dovrebbe essere di più commovente del ritrovamento di Emin Pascià? Eppure si legga a pag. 385 del I vol. e si rimarrà sconfortati. Alle ore otto di sera, nell'oscurità, dopo tante sofferenze, incontra Emin; ed ecco che cosa dice Stanley: - Io mi ero aspettato di vedere una figura alta e di aspetto militare, in uniforme sbiadita egiziana; ma invece mi trovai di fronte ad un ometto magro, ben coperto, con fez, con abito pulito ec..... Non v'era in lui traccia di cattiva salute o di ansietà; indicava anzi buona condizione di corpo e tranquillità d'animo -. Il resto si riduce a un freddo saluto. A me questo fece una penosa sensazione, perchè Stanley vi si rimpiccolisce. Però se ciò che Stanley dice al Capitolo XXXV non viene da Emin spiegato in modo da uscirne luminosamente vittorioso, bisognerà dire che, il celebre viaggiatore inglese fu anche troppo indulgente presso di lui.

Emin non voleva cedere ai consigli di Stanley di abbandonare il suo posto, perchè gli parea di mancare alla fedeltà dovuta all'Egitto, e perchè dovea far viaggiare 8000 persone di cui tre quarti erano donne, fanciulli e giovani schiavi, i quali prevedeva che, in gran parte, sarebbero morti nel viaggio. Il nostro Casati, in questa circostanza, mostrò fermezza d'animo, perchè, a qualsiasi rischio, era deciso di seguire la sorte di Emin: cioè di restare se egli rimaneva, di ritornare se egli partiva.

All'ultimo paragrafo, Stanley esclama: - Lasciate ora che io parli un po' fieramente. Conoscendo ciò che i miei compa-

gni e io conosciamo, abbiamo questa sicura soddisfazione che, quando pure l'invidia, la malvagità e la gelosia spingano gli uomini a dire ciò che vogliono, il più minuzioso interrogatorio di testimoni, in una corte di giustizia, non constaterebbe altro, in quanto ci concerne, che un ampio riconoscimento ed un elevato apprezzamento del sacrificio e dell'ardore con cui ci adoperammo liberamente e gratuitamente nell'assistere Emin Pascià, il Capitano Casati e le poche centinaia del loro seguito. Denari, tempo, anni, forze, salute, vita, tutto si è prodigato - liberamente, benevolmente e zelantemente - senza neppure volgere un pensiero ad una ricompensa che, di qualunque natura essa fosse, sarebbe sempre inadeguata come tale. Per uno come me, che cosa sono i banchetti? una crosta di pane, un boccone di companatico e una tazza di the sono una festa per uno che, durante la massima parte di ventitre anni, non ebbe la soddisfazione di mangiare per uno scellino (Lire it. 1,20) al giorno.... Nessun onore o ricompensa, per quanto grande, può equivalere a quella dolce soddisfazione che un uomo prova, quando può indicare l'opera sua e dire: - Guardate, ora il còmpito che vi ho promesso di eseguire con tutta lealtà ed onestà, con tutta la mia forza e la mia abilità, e col volere di Dio, è oggi finito -.

Ecco i caratteri i quali assicurano alla patria una sicura preminenza sulle altre nazioni; caratteri i quali suscitando nobili esempi impediscono ai loro concittadini di sostare dalle fatiche, di corrompersi nelle ricchezze; caratteri i quali dovrebbero umiliare i popoli boriosi e scuotere gli infingardi e gli stazionari. Prendiamone esempio, noi che conservammo ancora un fondo vigoroso di serietà, in mezzo alla corruzione e alla frivolezza civile e politica.

La spedizione di Stanley è più profittevole all'Inghilterra che una segnalata vittoria colle armi, per parte di altre nazioni. Essa le dà in mano il centro dell'Africa e gliene facilita l'usufrutto, e ne è ben degna, perchè il popolo inglese ha la fortuna di civilizzare coloro che assoggetta al suo dominio.

FRANCESCO GALLO.

LETTERA DA BERLINO

(RITARDATA)

Berlino, 22 Maggio 1891.

L'ultima lettera che io vi indirizzavo corrispondeva pienamente ad una regolare e calma situazione delle cose. Vorrei poter dire lo stesso oggi. Voi ben sapete sino a qual punto il Principe di Bismark si è separato dall'attuale governo. Hanno torto coloro che vogliono attribuire a lui tutto quello che il suo organo le « Hamburger Nachrichten » ammannisce al pubblico. Ma vi è sempre molto da trattenere in sospeso il pubblico. Il Principe fa una opposizione aperta al trattato di commercio conchiuso coll'Austria, e se è probabile che la Camera accetti questo trattato (poichè io non considero questa accettazione del tutto assicurata) è certo che il vecchio cancelliere ha dalla sua tutti i coltivatori di grano in Germania e, per questo articolo, la politica personale dell'Imperatore sta per avere un brutto e grosso smacco. Disgraziatamente appare assai probabile che il movimento promosso da certi opuscoli, e da una certa stampa, ove si rivelano attacchi diretti all'armata Austriaca se non è provocato è certo favorito da persone che circondano il Principe. I nostri uomini dell'esercito non dividono il suo modo di vedere e tra gli alti capi militari si sentono giudizii ben diversi ed anzi assai vantaggiosi all'armata Austriaca. Sono deplorevolissimi in altissimo grado questi atti che l'ex Cancelliere si permette, ma tutto ciò non impedisce che una gran parte della Germania non si preoccupi di questa verità incontestabile che il timone dello Stato non sia più nelle mani sicure del fondatore dell'Impero. Infatti già constatiamo che da un simile mutamento il prestigio dell'Impero non ha guadagnato e che i successori del Bismark sono ben lungi dal poterlo sostituire. Caprivi come Marchall sono uomini di Stato onestissimi, intelligentissimi, e fidatissimi, ma né l'uno nè l'altro si erano mai pel passato

occupati di affari esteri, e poichè il Bismark si è ritirato portando via la chiave di tutti gli armadi dei quali egli conosceva i segreti, debbono trovarsi in un continuo imbarazzo. Il pubblicò comincia ad accorgersene ed è naturale che ne risulti un senso di malcontento e di malessere che, senza disconoscere l'assoluta onestà, ed il buon volere dell'attuale governo, fa sospirare con una certa affettazione al ritorno del gran cancelliere. L' elezione sua al Reichstag sarebbe il segnale di una opposizione aperta? Non se ne sa nulla. Decideranno le circostanze, oggi siamo in uno stato di completa incertezza circa al prossimo capitolo della nostra storia parlamentare.

Questo sentimento di incertezza si trova aggravato dalla morte di Windhorst. È vero che egli era vecchio, e che la sua influenza avea già diminuito da qualche anno anche in mezzo al suo partito stesso ove di giorno in giorno elementi esagerati e radicali prendevano forza. Tuttavia appunto da un anno il sig. Whindorst si era fatto una magnifica posizione. Ritiratosi il Bismark egli avea avuto il primo posto come distinzione parlamentare. Da uomo astutissimo come era sempre stato Windhorst aveva perfettamente capito che eliminata o passata in seconda o terza linea la quistione religiosa, il centro non poteva conservare la sua forza e la sua influenza se non adottando un programma di politica positiva invece di quella costante *negazione* che sino ad oggi era stato il principio vitale che univa in una opposizione comune tutti quei disparatissimi elementi. Whindhorst era dunque deciso di fare un cambiamento, egli cercava di fare del centro un partito capace di far parte del governo ; si allontanò da Fiesole o dall'amicizia de' Gesuiti, pare che quasi abbandonasse la causa del Duca del Cumberland (il quale, almeno in pubblico, non ha dato alcun segno di dolore in occasione della sua morte) e lasciava rappresentare dal signor De Huene la parte del fedele amico del governo pronto a sacrificarsi fino ad accettare un portafoglio. Ho sempre ammirato il talento di Windhorst, e l'ho sopratutto ammirato in questi ultimi mesi, nei quali

era arrivato di fatti a far sì che nelle regioni più alte si credesse alla sincerità della sua politica: tanto che lui, l'antico avversario dell'impero, moriva in odore di santità, nel momento istesso, nel quale il suo antico oppositore si trovava esiliato ed isolato nella sua villa di Friedrichruhe e proclamato da una gran turba come nemico dell'impero. Come sono mutate le cose! sono certo che Windhorst stesso non ha potuto fare a meno di sorridere pensando in quale strana posizione avveniva la sua partenza da questo mondo.

Difficile est satyram non scribere.

Del resto voi mi chiederete che cosa io pensi in sostanza di Windhorst (1). Non l'ho conosciuto nella sua vita privata, non posso adunque giudicarlo che secondo la sua carriera politica. Non si può mettere in dubbio che le sue qualità intellettuali fossero brillantissime: tuttavia il suo spirito fu sempre più fecondo nella critica negativa che nella creazione positiva. Certo nessuno meglio di lui conosceva i segreti e gli ingranaggi della macchina parlamentare che sapeva maneggiare ammirabilmente. Altra cosa è l'unità della sua azione e lo scopo morale della sua politica. Ne aveva egli o no uno? Fra le innocenti pecorelle ultramontane Windhorst è festeggiato naturalmente come un grande difensore della Chiesa e della Religione. Altri, come il Bismarck, pretendono che non credesse nè a Dio, nè ai quattro Evangeli. Noi non siamo nè tanto bambini, nè tanto cattivi per ammettere una cosa o l'altra. Per più di venti anni Windhorst fu l'agente officiale del re di Hannover, e faceva quanto questa carica doveva comportare. La politica religiosa fu un vagone aggiunto alla sua locomotiva guelfa: a poco a poco questa politica di opposizione religiosa lo rendeva padrone della situazione nel Centro, gli conferiva l'importanza ed il potere di questo partito e Windhorst finì per credersi esso pure una colonna della Chiesa militante. Ma

(1) La *Rassegna Nazionale* spera che un illustre suo collaboratore possa presto mandarle uno studio su questo celebre capo del Centro Germanico.

di questa Chiesa ne conosceva pochissimo le cose interne. Nè esso, nè gli altri capi del partito del Centro aveano una profonda conoscenza dello Stato interno della Chiesa Cattolica: essi erano troppo poco iniziati ai misteri di certe retroscene per formarsi una idea esatta di tutto e per trovare il vero terreno della lotta religiosa. — È probabile che Windhorst non pensasse come i reverendi redattori della celebre Rivista Romana, ma non vedeva le cose tanto chiaramente, e la sua intelligenza non era a quella tale altezza da schivarne l'alleanza od almeno scuoterne il dominio. Col suo ingegno avrebbe potuto rendere eminenti servigii alla Religione separandone gli interessi da quelli degli odierni Farisei, ma in luogo di considerare le cose dal loro grande lato, faceva una politica meschina e gretta: pur troppo contribuì molto alla inqualificabile corruzione della stampa sedicente cattolica; stampa che egli dirigeva da padrone col suo *foglio nero*, degno emulo di certi vostri giornali. La sua morte ha lasciato il Centro in un sensibile dissesto. La morte fece sparire Franckenstein e Windhorst, si sono ritirati Schorlemer Alst ed A. Reichensperger. Pare che nessuno degli altri capi del partito, sarà capace di dirigere questa armata, composta di elementi non omogenei e costringerla ad una unità d'azione che era la sua forza, e che ora si va perdendo. È assolutamente impossibile lo indovinare quale sarà il prossimo avvenire di questo partito, specialmente se il Vaticano avesse un nuovo Capo. In ogni caso, l'antico Centro, questo tipo caratteristico dell'opposizione negli anni 1871-1890, è sceso nella tomba stessa nella quale si sono chiuse le ceneri del suo capo. Questo capo fu quello che si dice un grande *tecnico dell'arte*; per essere un grande uomo completo gli mancava la grandezza del pensiero e la profondità delle convinzioni. Spirito superiore, nulla avea di ciò che si chiama fanatismo: ma gli mancava pure quell' elevatezza di pensieri, e quel disprezzo dei piccoli e volgari mezzucci, che è proprio degli eroi dell' umanità e della religione.

X.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Lentezza dei lavori parlamentari in Italia. — L'articolo del *Times* sulla demoralizzazione dell'Italia. — La Monarchia presso di noi e presso altri popoli. – Dichiarazioni del Ministero nella discussione dei bilanci dell'Istruzione, della Giustizia, della Marina e dell'Agricoltura alla Camera dei Deputati. — Interpellanze varie. — La politica finanziaria ed estera in Senato. — Accordo fra l'Inghilterra e il Portogallo rispetto all'Africa. — Politica religiosa dei Governi di Berlino e di Pietroburgo.

14 Giugno.

Benchè la discussione dei bilanci alla nostra Camera dei Deputati proceda assai lentamente, pure sembra omai scongiurato il pericolo dell'esercizio provvisorio. Mentre scriviamo, l'assemblea discute lo stato di previsione del Ministero della Guerra, dopo del quale rimangono ancora da esaminare quelli dei Lavori pubblici, delle Finanze, del Tesoro e dell'Entrata. E siccome, se il primo di questi occuperà, come di solito, parecchie sedute, i tre altri all'incontro daranno probabilmente occasione ad una sola discussione finanziaria, così è verosimile che per la fine del mese il lavoro sia terminato. È però sempre deplorevole che la Camera e il Ministero abbiano lasciato andare le cose in guisa che, neppure in quest'anno, il Senato possa esaminare con qualche agio i bilanci dello Stato; tanto più che, dopo di essi, in questo scorcio di Sessione il Parlamento dovrà necessariamente discutere alcuni altri progetti non meno importanti che urgenti, come quelli sul regime delle banche e sulle convenzioni postali marittime.

Questa lentezza dei lavori parlamentari, contro la quale riescono poco efficaci gli eccitamenti del Presidente della Camera e quelli del Governo, sarebbe men rincrescevole se di-

pendesse da vivacità di lotta; ma è un cattivo sintomo allorchè, come avviene oggi, dipende da mancanza di energia.

Nella scorsa quindicina la nostra stampa si occupò molto di un articolo comparso in un grande giornale inglese, intitolato: « La demoralizzazione dell'Italia ». Quell'articolo, benchè pieno di inesattezze, contiene tuttavia una grande verità, e perciò appunto ebbe tanta eco presso di noi. E la verità consiste in ciò, che oggi in Italia Governo, Parlamento e privati non mostrano punto quella risolutezza e quel vigore che sarebbero necessari per superare le difficoltà d'ogni maniera fra cui si travagliano. Tutte le quistioni si sollevano, si sfiorano, ma non si affrontano; il male si vede, si deplora, ma si lascia fare la sua strada senza veruna seria opposizione; il bene si conosce, ma non si fa nessuno sforzo virile per conseguirlo. Il Senato, non ostante il rinforzo, anche troppo numeroso, dei nuovi membri nominati nello scorso autunno dal Ministero Crispi, dà solo a varì intervalli segno di vita; la Camera dei Deputati stenta ancor essa a trovarsi in numero, sciupa gran parte del suo tempo in discorsi oziosi e si mostra più pensierosa degli interessi locali che di quelli generali dello Stato; il Ministero si acconcia troppo volentieri alle abitudini del Parlamento e non osa oltrepassare collo sguardo i confini di Montecitorio nè sostenere con tutto il vigore necessario le proprie opinioni; i privati finalmente non sanno prendere quasi in nessun luogo o caso iniziative degne di un popolo libero, e tutto aspettano dal Governo.

Il rimedio a questo doloroso stato di cose non può certo essere opera di un momento nè di una persona sola o di poche; ma, se non s'incomincia mai, è da temere che l'Italia meriterà ancora per lungo tempo rimproveri simili a quelli che le faceva non a guari il *Times*. Ciò concesso però, e senza notare che quà e là si scorgono confortevoli sintomi di miglioramento, ci permettiamo di far osservare che l'autorevole giornale inglese erra affermando l'Italia assetata di grande politica e desiderosa di guerre, ed affermandolo dopo la crisi

che ha rovesciato il Gabinetto Crispi; e che, al postutto presso di noi v'ha almeno una istituzione la quale, sotto molti aspetti, può servire di esempio alle istituzioni analoghe degli altri paesi. Tale istituzione, ognuno l'intende, è la Monarchia. Mentre infatti nella moralissima Inghilterra i monarchici vedono con un accoramento facile ad intendere il loro futuro sovrano costretto a comparire davanti ai tribunali per deporre in un processo di truffa volgare; mentre una monarchia secolare come quella austro-ungherese offre al mondo attonito l'esempio di un principe ereditario che si sacrifica per una passione certo non nobile, e di un altro principe della Casa regnante che abbandona sdegnosamente tutte le prerogative e i doveri del suo grado per correre a morire, sotto altro nome, su lontani lidi; mentre frequenti e gravi dissensi dividono la famiglia sovrana del più vasto impero d'Europa - gli Italiani invece possono andare orgogliosi della Dinastia che presiede ai loro destini, la quale, colla sua condotta pubblica e privata, dà prova di ben comprendere la missione dei principi; missione non meno alta, ma assai più difficile oggi che nei tempi andati. E finchè la Monarchia italiana si manterrà fedele a questi costumi, potrà guardare senza timore l'avvenire, potrà considerarsi del tutto sicura da quei pericoli che certi stranieri, male informati delle cose nostre, vanno senza fondamento immaginando.

Riprendendo ora il nostro rapido esame dei lavori parlamentari presso di noi, accenneremo di volo ad alcuni de' principali episodii avvenuti nella scorsa quindicina alla Camera dei Deputati e al Senato.

La discussione del bilancio dell'Istruzione pubblica alla Camera porse occasione alle solite dotte divagazioni sull'indirizzo generale dell'insegnamento in Italia e fuori, sullo scopo e sui confini delle sue varie branche, sulla concorrenza che le scuole tenute da religiosi fanno alle scuole dello Stato, ecc. Vi furono critiche opportune a certi libri di testo in uso negli istituti governativi, osservazioni poco pratiche sulla necessità di ridurre il numero delle Università, proposte intempestive di

aumenti ai vari capitoli del bilancio ridotti alquanto dal Governo in omaggio al programma delle economie. L'on. Villari pronunziò un discorso notevole, nel quale espose i concetti a cui intende conformarsi nella direzione del Ministero affidato alle sue cure; ma non è probabile che egli riesca a tradurre in atto le riforme che va escogitando.

Relativamente al bilancio di Grazia e Giustizia parlarono eziandio numerosi oratori. Fra le considerazioni svolte dai medesimi, notevoli ci parvero quelle dell'on. Carlo Nasi intorno all'andamento della giustizia penale e ai soverchi riguardi che lo Stato usa verso i rei, con danno della giustizia e dei cittadini onesti, e quelle dell'' on. D'Andrea sulla teatralità dei processi penali e sulle spese ingiustificate che essi cagionano. L'on. ministro Ferraris promise di tener conto delle idee svolte dal Nasi; riconobbe l'inconveniente deplorato dal deputato D'Andrea e s'impegnò a far di tutto per mettervi riparo; e rispondendo ad un altro deputato che l'interrogava circa ai suoi intendimenti rispetto al divorzio, si dichiarò nettamente contrario ad indebolire il legame del matrimonio. Ad un certo punto intervenne anche nella discussione il Presidente del Consiglio, per dire che il Ministero era fermissimo nel mantenere tutte le economie introdotte in questo e negli altri bilanci, ed a farne all'occorrenza quistione di Gabinetto.

Meno risoluta, lo diciamo con rammarico, fu l'attitudine del Ministero di fronte alle esigenze di alcuni deputati i quali pretenderebbero che esso venisse meno all'esecuzione della legge per la riduzione delle preture. Tanto il ministro guardasigilli quanto il presidente del Consiglio dichiararono bensì che la legge sarà eseguita ma, davanti ai clamori degli interessati assicurarono che il Governo nello stabilire le preture da sopprimere, si terrebbe assai al di sotto del numero di 600 fissato dalla legge del 1889. La qual cosa sarebbe tanto più deplorevole, in quanto che da questa riduzione dipende il miglioramento economico delle condizioni intollerabili in cui si trova oggi la magistratura.

Se lo spazio non ci facesse difetto, potremmo proseguire questo rapido cenno anche pei bilanci della Marina, della Agricoltura e Commercio e della Guerra. Ma, ciò non essendoci permesso, ci limiteremo a dire che anche questi bilanci furono approvati a considerevole maggioranza dopo qualche giorno di discussione. Nel corso di questa, l'on. Di Saint-Bon ministro della Marina, svolse interessanti considerazioni sullo stato della nostra armata, giustificò le economie da lui introdotte nella medesima, che furono riconosciute anche dall'on. Brin come tali da non danneggiare la forza viva di quella, ed a coloro che si compiacciono di inopportuni confronti rispose saviamente che, per quanto si facesse, l'Italia non potrebbe mai competere pel numero delle navi con nazioni che hanno ingegno quanto lei e danari in assai maggiore proporzione. Il ministro dell'Agricoltura, on. Chimirri, espose diffusamente i mezzi coi quali, nei limiti del bilancio, intende contribuire alla difficile opera della restaurazione economica del paese, arrestandosi più specialmente sulla bonificazione agraria della campagna romana e della Sardegna. Il Ministro della Guerra infine ripetè presso a poco le idee che aveva già avuto occasione di svolgere durante la discussione recente dei suoi progetti sulla leva e sull'ordinamento dell'esercito.

Oltre ai bilanci suddetti, nella passata quindicina la Camera discusse eziandio l'importante progetto per spese straordinarie militari e le interpellanze dell'on. Caldesi sull'aumento delle vestizioni monastiche, dell'on. Barzilai intorno alle nostre relazioni coll'Austria e dell'on. Fortis sull'opera della Commissione incaricata di compilare la nuova circoscrizione elettorale. Il progetto sulle spese militari fu combattuto da parecchi deputati, che lo stimano insufficiente ai bisogni della difesa nazionale; ma al Ministero fu agevole dimostrare che, nelle condizioni attuali dell'erario, non è possibile fare di più. Il generale Pelloux però non parve bene inspirato abbandonando al momento del voto un ordine del giorno concertato fra lui e la Commissione in favore della concentrazione della

costruzione dei fucili in una sola fabbrica d'armi. Alle interpellanze risposero con sufficiente energia i ministri competenti; e noi segnaliamo con particolare soddisfazione la fermezza colla quale gli on. Di Rudinì e Nicotera sostennero la interpretazione retta e liberale delle leggi per la soppressione delle corporazioni religiose, non curando i clamori che le loro parole dovevano suscitare, e suscitarono infatti, in quella parte della Camera e della stampa per la quale libertà è sinonimo di oppressione dei propri avversari.

Mentre questi argomenti assorbivano l'attenzione della Camera dei Deputati, il Senato prendeva alla sua volta in esame i bilanci già approvati da essa. Durante la discussione del Rendiconto consuntivo del 1889-90, il ministro del Tesoro diede alcuni schiarimenti sulla condizione delle finanze, ed annunziò che, pur troppo, a causa di un ulteriore diminuzione verificatasi nelle entrate, essa ha subìto un nuovo peggioramento. Quindi il bilancio del futuro esercizio, che, mediante le economie già proposte dal Ministero, si sperava dovesse presentare un avanzo, offrirà invece un disavanzo di circa sei milioni, che l'on. Luzzatti vorrebbe coprire con nuove riduzioni di spese. E noi speriamo che i fatti corrisponderanno alle parole, giacchè a parer nostro Governo e Parlamento hanno l'assoluto dovere di assicurare in tutti i modi il pareggio pel 1891-92.

Discutendosi poi lo stato di previsione degli Affari esteri, i senatori Negri e Alfieri pronunziarono intorno alla rinnovazione della triplice alleanza discorsi importanti, che provocarono da parte del Governo dichiarazioni più importanti ancora. L'on. Di Rudinì assicurò un'altra volta nel modo il più formale che la triplice alleanza ha per unico scopo la conservazione della pace; che essa non impone all'Italia verun obbligo relativo al limite de' suoi armamenti; che, nel rinnovare il trattato, il Governo terrà conto delle mutazioni occorse in Europa dopo la sua prima conclusione. Queste dichiarazioni, se da un lato diminuiscono le preoccupazioni destate dalla par-

tecipazione dell' Italia alla lega dell'Europa centrale, dall' altro provano che il Ministero presente è risoluto a perseverare nella politica estera iniziata dal Mancini, e proseguita dal Robilant e dal Crispi. E benchè l' adesione condizionata dell' Inghilterra agli accordi fra i Governi di Roma, Vienna e Berlino, adesione intorno alla quale il ministro inglese Ferguson, rispondendo al Labouchère, dava non a guari interessanti ragguagli alla Camera dei Comuni, sia fatta per confermare il carattere pacifico degli accordi stessi, e per diminuire i pericoli che ne possono derivare per l' Italia, pure confessiamo che non siamo senza inquietudini sugli effetti possibili di tale politica.

Mentre questi incidenti e le pretese rivelazioni fatte dal deputato francese Millevoye sulle relazioni dei maggiori Stati dell' Europa dànno materia a vivacissimi commenti, la lunga e intricata controversia fra la potente Inghilterra e il piccolo Portogallo relativamente ai confini dei rispettivi possedimenti in Africa sembra ormai amichevolmente risoluta. I due rami del Parlamento di Lisbona hanno testè approvato la convenzione stretta a tal fine dai due Governi, e l' hanno approvata con una maggioranza così numerosa, da lasciar credere che il paese tutto vi si acconcerà e nissuno riuscirà a trarne partito per suscitare pericolose agitazioni.

Un altro atto di pacificazione, benchè di natura assai diversa, è quello compiuto non a guari in Prussia colla definitiva approvazione del progetto di legge relativo alla restituzione degli assegni tolti al clero cattolico durante il *Kullurkampf.* Mediante questo saggio provvedimento, scompaiono le ultime traccie di una lotta funesta, e si rende la pace della coscienza a milioni di buoni prussiani. Quale contrasto fra la condotta equa e longamime del Governo prussiano e quella del Governo russo, che infierisce contro israeliti, luterani e cattolici, gli uni esilia e gli altri caccia dagli impieghi, e rinnova in pieno secolo decimonono le persecuzioni religiose del Medio evo!

X.

NOTIZIE

— Con i primi del prossimo Luglio il Sig. Barbèra pubblicherà il 1.° volume delle Memorie del venerando P. C. M. Curci morto in questi giorni mentre ne stava dettando la continuazione. In questa prima parte non manca che un capitolo in cui avrebbe parlato dei suoi viaggi nell'Europa occidentale fino al suo ritorno a Roma nel 1849, dopo l'ingresso del corpo di spedizione mandato in Italia dalla Repubblica Francese a restaurarvi il governo del Papa. Il volume abbraccia circa 33 anni di vita dell'autore e comprende uno dei momenti più importanti, la difesa dei Gesuiti contro gli attacchi di V. Gioberti. È certo deplorevole che il P. Curci non abbia potuto terminare quest'ultima sua opera, che tanto avrebbe giovato alla integrità e verità della nostra storia nazionale. Ma più sarebbe stato a deplorarsi se non si fossero resi di pubblica ragione questi capitoli che tanta parte ci rivelano dell'animo e della mente dell'uomo illustre che dopo una lunga e avventurosa esistenza si spegneva sereno e fidente in Dio nel solitario esilio nel quale le passioni degli uomini lo aveano cacciato. La *Rassegna Nazionale* dedicherà al libro ed all'uomo articoli speciali.

— Il giorno 21 in Perugia nella sala della Società dei Rioni il Professore Oscar Scalvanti dell'Università parlerà di *Stefano Jacini*. Promotori di questa Conferenza sono i Signori: Marchese Raffaele Antinori, Marchese Giacomo Antinori, Conte Bartolo Alfani, Conte Vincenzo Ansidei, Professore Torquato Cuturi, Professore Gerolamo Donati, Professore Vincenzo Miceli, Conte Emanuele Ranieri, Cavaliere Roberto Stuart. Noi facciamo voti che da molte parti d'Italia accorrano gli amici nostri a rendere più solenne colla loro presenza la commemorazione di un'uomo il quale rappresentava altamente il partito conservatore. La *Rassegna Nazionale* pubblicherà nel fascicolo del 1.° Luglio il discorso del Prof. Scalvanti.

— Il Presidente della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, spedì una circolare ai soci, invitandoli a pre-

sentare le comunicazioni d' indole scientifica o pratica che credessero opportune intorno al disegno di una lega doganale fra gli Stati dell' Europa Centrale, a seconda delle conclusioni del Congresso Agrario di Vienna del 2 e 6 settembre 1890. È noto come tra la Germania e l' Impero Austro-Ungarico siano quasi al termine le trattative commerciali, le quali probabilmente avranno per effetto di riunire in simile accordo il Belgio, la Svizzera e l' Italia; ora parve ai membri del Congresso agrario di Vienna, miglior cosa formare una lega doganale degli Stati centrali d' Europa, per rendere innocue le misure proibitive aspre e ostili degli Stati Uniti d'America e della Russia. A tal uopo, i vari Stati interessati hanno dei rappresentanti, i quali ricevono le comunicazioni dei cittadini o delle Corporazioni che annuiscono a tale lega. Per l' Italia il rappresentante è il cav. Carlo Ohlsen, noto pubblicista ed economista, residente in Roma, Palazzo Farnese in Caprarola. All'Accademia adunque dei Georgofili possono essere diretti gli studi in proposito, anche dei non soci, oppure al detto sig. cav. Ohlson. Il soggetto è importante e di urgentissima attualità, perciò noi invitiamo gli studiosi di cose economiche ad occuparsene subito e a far conoscere il bene o il male che potrebbe derivare da questa ideata lega.

— Le opere cotanto ricercate del R. Padre M. L. Monsabrè dell' Ordine dei Predicatori, trovansi presso la libreria di Enrico Maffezzoni, Cremona. Esse sono tradotte in italiano e annotate da S. E. R. Monsignor Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Le conferenze quaresimali in numero di 16 volumi abbracciano il periodo di anni dal 1873 a tutto il 1890, e contengono l' esposizione del Dogma Cattolico. L' introduzione al Dogma è composta di 4 volumi cioè: 1.° Principii ed errori; 2.° Profezie; 3.° Miracoli; 4.° Testimonianze. Credemmo far piacere ai nostri lettori dando queste notizie, rispondendo così alle varie domande che ci sono fatte in proposito.

— Venerdì sette giugno fu solennemente benedetta la nuova basilica di Mont-Martre dedicata al Sacro Cuore nella grande città di Parigi.

— L'Avv. Agostino Rossi di Genova nostro collaboratore, dietro invito della Accademia dei Ragionieri di Bologna tenne colà il 15 Maggio una conferenza intorno alle *funzioni dello Stato nell'e-*

dine economico. Il felice esito della conferenza fu cagione che gli intervenuti ufficiassero il Rossi ad intrattenere l'Accademia intorno a qualche altra questione prima di abbandonare la città. Il Rossi si prestò di buon grado all'onorevole invito e difatti il successivo 17 maggio intrattenne l'Accademia con *Alcune considerazioni sull'attuale problema bancario in Italia.* Nel breve spazio di un giorno non fu, naturalmente, possibile al Rossi di fissare sulla carta i suoi concetti: epperò la conferenza (che a quanto riferiscono i diarii cittadini interessò assai) fu assolutamente improvvisata. Speriamo però che il Rossi prendendo occasione da essa sia per concretare in iscritto le idee da lui svolte in quella occasione, e noi, che le conosciamo fin d'ora, saremo lieti di pubblicarle, richiamando così come in altre occasioni, l'attenzione dei nostri studiosi sopra questo argomento di tanto ed attuale interesse.

— Il signor Henri Ravé ha tradotto in francese l'opera del celebre capo socialista germanico A. Bebel sulla donna nel passato, nel presente e nell'avvenire (Paris, Carré, 1891).

— Segnaliamo nella *Nouvelle Revue* del 1.° corrente, uno studio di Adolphe Guillot sull'avvenire della magistratura; nella *Revue de famille* della stessa data, un articolo di Jules Simon sull'arte di far la beneficenza; nella *Fortnightly Review* del Giugno, un lavoro del dottore Morell Mackenzie sull'*influenza*, e uno di sir Carlo Dilke sulle condizioni presenti dell'esercito inglese; nel *Correspondant* del 10, un lavoro di Emile Ollivier sull'ultima Enciclica e uno di James Condamin sull'8.° centenario di San Bernardo; e finalmente nella *North American Rewiev* del Giugno, un nuovo articolo sulla legge di Lynch di G. Ticknor Curtis.

— Il visconte De Broc, autore di un'opera in due volumi sull'*Ancien régime*, la fa ora seguire da un'altra di egual mole sulla *France pendant la Révolution* (Paris, Plon, 1891).

— Un altro libro di attualità sono le *Mémoires de Nathalie, Reine de Serbie, publiés avec l'autorisation de S. M.*, giunte ora alla 3.ª edizione (Paris, Dentu, 1891).

— Segnaliamo agli studiosi di diritto costituzionale un'opera del signor H. de Bousquet de Florian: *De la revision des constitutions* (Paris, Rousseau, 1891).

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio il signor Arthur Desjardins dell'Istituto di Francia esamina imparzialmente la qui-

stione dei massacri di Nuova-Orleans, e riconosce giusti i reclami dell' Italia. La stessa *Revue* contiene uno studio di Alfred Feuillée sopra il fisico e il mentale rapporto all' ipnotismo.

— Nel fascicolo del 1.° Giugno della detta *Revue* oltre alla continuazione degli studi del Taine sulla Francia nel 1800, notiamo un lavoro di Michel Bréal sulla tradizione del latino in Francia, e uno di Edmond Plauchut sulla rivalità delle industrie d' arte in Europa.

— Nel fascicolo di Maggio del *Journal des sciences militaires*, il generale francese Léwal discorre del maresciallo Moltke come stratega.

— L'ultimo numero della *Contemporary Rewiew* contiene un articolo sulle relazioni fra l'Italia e la Francia, firmato « Un uomo di stato italiano ». La paternità dell' articolo si attribuisce all'on. Crispi.

— Nel Belgio si occupano delle necessità di impartire l' insegnamento delle cose di agricoltura alle donne. La Germania, la Danimarca, l' Olanda hanno già di simili scuole.

— L' 8 corrente spirava in Roma il comm. Matteo Coboevich, capo divisione al Ministero dei Lavori pubblici in ritiro. Funzionario solerte e distinto, egli ebbe larga parte nella compilazione delle leggi che regolarono per molti anni la materia ferroviaria in Italia. Possedeva profonde cognizioni letterarie ed era appassionato cultore degli studî numismatici.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Dal punto di vista dal quale abbiamo sempre esaminate in questa *Rassegna* le questioni finanziarie ed economiche non possiamo certo in questo momento dichiararci molto soddisfatti di quanto accade da noi e fuori. — In Francia il protezionismo più feroce impera talmente che, nella discussione che fa la Camera intorno alla nuova tariffa doganale, pare ai liberali di aver raggiunta una grande vittoria coll' aver ottenuto l'esenzione dal dazio sulle sete greg-

gie, che in fondo rappresentano materia prima. — Una volta il protezionismo era così timido che non ammetteva nemmeno la possibilità di tassare la materia prima; oggi a Lione si fanno le luminarie perchè il potere legislativo ha trovato conveniente di non sacrificare l'industria della seta alla bachicoltura. Però è sempre strano assai che l'attività economica di un paese sia in mano alle mutabili preponderanze del numero parlamentare.

In Germania ed in Austria-Ungheria dopo l'accordo reciproco fra questi due Stati intorno ai loro rapporti commerciali, è incominciato un intenso lavorio per allargare la lega e costituire un nuovo commercio di Stati centrali d'Europa, i quali possano far argine alle correnti protezioniste francesi. È si dice una lega di difesa, e noi non la disapproviamo, ma osserviamo questo soltanto che, sia per offesa sia per difesa ogni maggiore azione dello Stato è una usurpazione dei poteri costituiti nella libertà del cittadino, è una abdicazione che questi fa della propria personalità a beneficio della collettività.

La sola Inghilterra per ora, di fronte a questo muoversi del protezionismo rimane fedele ai principi della libertà, ed a dir vero non ha motivo di lagnarsene; essa vede che tutti gli altri paesi inventano ogni giorno nuovi congegni per impacciarsi scambievolmente il movimento commerciale, e logicamente avverte l'Inghilterra che astenendosi dall'imitarli, soffrirà è vero gli impacci che gli altri le impongono, ma non per questo a quelli aggiungerà i suoi propri.

E in Italia? — Aimè! — Noi abbiamo un Governo il quale pensa che bisogna stipulare dei trattati di commercio perchè non abbiamo forza di sostenere la lotta protezionista; ma viceversa il Governo non ha il coraggio di proporre liberali riforme doganali; — lo stesso Governo pensa che non si potrà avere uno stabile assetto del nostro bilancio se non si diminuiscono le spese militari; ma non ha il coraggio di proporre un taglio sui bilanci della guerra e della marina; — lo stesso Governo a parole dice che l'unità bancaria è una necessità economica, ma non ha il coraggio di opporsi alla corrente dei pluralisti. Insomma da noi abbiamo il grande vantaggio di avere eminenti ministri che pensano bene, ma operano male. Perchè?

— Dopo le burrasche sofferte dai mercati di Parigi e di Londra si è ripristinata la quiete tanto che la Banca d'Inghilterra ci lascia vedere una situazione di incasso metallico veramente splendida. Da ciò un mercato abbastanza tranquillo e promettente.

Nel mercato italiano continua la solita disorganizzazione; la discordia che regna sovrana nell'Alta Banca non permette di prevedere più fino a qual punto potranno accumularsi gli errori e le catastrofi in questo nostro paese che si mostra nei fatti così lontano da quello sviluppo intellettuale ed economico che sarebbe richiesto dalla sua posizione e dalle sue pretese.

Ecco gli ultimi prezzi che diamo senza commenti ulteriori:

Rendita italiana 94.80, ed a Parigi 94.20, a Berlino 92.25; rendita francese 4 1|2 per cento 105.45, 3 per cento 94.95; Banca Nazionale 1440, Mobiliare 431, Meridionali 692, Mediterranee 525, Generali 340.50.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lorenzo Michelangelo Billia - *Max Muller e la Scienza del Pensiero.* - Milano, Cogliati, 1890.

Non è agevole assunto fare la recensione delle ottanta pagine dell'opuscolo del bravo professore Billia; perchè è già così condensato il molto nel poco, che chi tenta di restringere ancora questo poco, è al tocco e non tocco e di alterare il pensiero dell' autore, e, quel che non è meglio, di ridurlo come l'*essere* dell'Hegel, pari, cioè, al *nulla.* Ora che abbiamo messo le mani innanzi per non cadere, proviamoci a dare un'idea dell'operetta del nostro collega.

Il valente glottologo e indianista Max Müller s'è dovuto accorgere che la disutilaccia di Filosofia l'è come la donna, che entra in ogni quistione; quindi che ti fa? Dopo d'avere, e per degli anni parecchi, studiate le lingue, la letteratura indiana in ispecie, e le religioni, per cavarne delle leggi, stabilirne principj e fondare la Scienza del Linguaggio e la Scienza delle Religioni; poichè scienza non si dà senza la prima scienza, eccoti che si trovò alle prese colla Filosofia e lui, da cavaliere gentile non la sprezzò, ma le fece un ricco presente nel volume che porta per titolo *La Scienza del Pensiero*, o *The science of thought,* per dirla all'inglese, nel quale idioma scrive quasi sempre questo dotto germano. Ma un uomo di tanta dottrina non poteva tentare queste ricerche senza recarvi il contributo di fatti considerevoli e di concezioni rispettabili, per questo il prof. Billia credette (e noi crediamo con lui) » far cosa utile esaminare la dottrina di Max Müller intorno al pensiero, cercando:

quale sia essa;

quali nuovi argomenti egli rechi di dottrine non nuove e professate già da filosofi anteriori, da lui non nominati;

fino a che punto si debbano accettare le sue concezioni e possano da ipotesi ed opinioni convertirsi in scienza, e quanto vi abbia o di esagerato, o di monco e difettoso nella sua dottrina (pag. 7 e 8) ».

L' intento è degno di persona colta, come è il Direttore del *Nuovo Risorgimeuto*, molto più che questo lavoro non è nè una semplice *esposizione,* nè una *censura* della dottrina dell' illustre professore di Oxford, ma un'*indicazione* del punto ove trova e ove lascia il problema che tratta: è una *dimostrazione* di quanto s'avvicini alla soluzione e di quanto se ne allontani. E l'intento ci pare raggiunto mediante una succosa *Esposizione* (pag. 8-13) e un accurato *Esame* (pag. 14-85), diviso in due parti delle quali l' argomento, come è accennato dall'autore, è questo:

Nella *prima* (pag. 13-27) esamina e mette in rilievo quattro meriti di Max Müller che sono:

1) Il concetto dell'*universale* e del *significato* dei nomi, e la notizia del processo della mente a questo riguardo;

2) la distinzione assoluta del linguaggio dalle voci bestiali e

3) la confutazione dei Darwiniani;

4) la sua dottrina della *fundamental metaphor*, che è la parte positiva della sua critica della conoscenza.

Nella *seconda* (pag. 27-85) parte nota:

1) Quanto avrebbe giovato a questa dottrina una maggiore notizia della filosofia precedente;

2) quanto le noccia il soggettivismo kantiano, e

3) l'autorità di Kant indiscussa,

4) e una nomenclatura arbitraria:

5) nota in generale i dubbi che lascia, il difetto della sua teoria,

a) rispetto alla dottrina della conoscenza,

b) rispetto all'origine del linguaggio.

Piuttosto che fermarci a dire e provare, se e come abbia attenuto la promessa, segnaleremo al lettore alcune verità che ci paiono strenuamente difese e degnissime d'esser ricordate e inculcate. Innanzi tutto fa rilevare l'importanza *massima* del problema, che e'non dubita chiamare *capitale*, del problema, dico, degli uni-

versali, che occupò le menti più eccelse da Platone al Buroni, non eccettuati gli uomini più illustri fra i Padri e Dottori della *Chiesa*; perchè problema che è di momento non solo alla dottrina della conoscenza, ma a quella dell'uomo e di Dio, e quindi è di momento alla Religione e quindi al Cristianesimo. Fa notare col Rosmini, col Conti, col Vico l'importanza del metodo storico, o della tradizione scientifica, per non correre il pericolo di sciupare il tempo (e farlo sciupare) a destare sopiti errori, a ripetere viete teorie, invece di scoprire nuove verità e di meglio svolgere quelle che erano state leggermente trattate; ed ha ragione, specie se si pon mente allo scempio che si fa da certi cuccioli di tutto quanto fu pensato prima di loro, sotto la frasca della *Scienza Moderna*. Nè l'autore, nè noi vogliamo fare del regionalismo anche nella scienza, e speriamo di non averlo mai fatto, anche prima che giustamente il Moleschott (*Nuova Antologia* del 16 ottobre 1890) lo avvertisse; ma non possiamo che battere le mani al Billia quando, notando come il Müller, membro delle nostre maggiori Accademie (il quale pure professa che l'opera sua è il fior fiore della riflessione solitaria e dello studio dei principali pensieri di tutte le nazioni, *foremost thinkers of all nations*) ignora che, anche prima del Kant, al Locke avevano risposto e un Leibnitz e un Paolo Doria e un Gerdil e un Vico; e per soprassello non sa nemmanco che, dopo il Locke, il Berckley, l'Hume, e il Kant, ci fu anche un ITALIANO che, pure rispettando quello che c'era di buono nei predecessori, e nel *Nuovo Saggio* e nel *Rinuovamento* e nella *Psicologia* e nella *Teosofia* e nella *Storia delle Categorie* e ovunque, nei suoi cinquanta volumi, aveva detto una parola non mai pronunciata dai passati e con questo aveva additato alla filosofia meta più sublime; quando il Billia esce in queste sdegnose, ma vere e meritate parole:

« *Ahi serva Italia, d'insensati ostello,*

« misera locandiera, buona solo a far la corte all'orgoglio straniero, che tieni in non cale i tuoi tesori, i tuoi figli più sapienti: « onde gli stranieri ti vanno predicando ignorante a più non posso, « e tu stoltissima lo vai ripetendo. – Ecco qui un dotto di fama mon-

« dialo che forse non sa neppur chi sia il maggiore de'tuoi filosofi, « o lo conoscerà appena per un Prete buono, perseguitato in sè, « nella sua opera e nelle sue dottrine (che forse per lui (1) saranno « non altro che una scolastica esposizione dell' Aquinate) *da una « setta famosa per le sue iniquità* (pag. 37 e 38) ». Lasciamo da parte e il Rosmini e il Gioberti e il Conti che ad ogni pagina inculcano lo studio dei patrii documenti e delle patrie glorie anche nella scienza, chè forse non farebbero autorità; ma Terenzio Mamiani e nei libri e nella *Filosofia delle Scuole Italiane* delle volte millanta inculcò lo studio de'nostri, deplorò la dimenticanza nella quale sono lasciati i libri degli Italiani dagli Italiani e la follia colla quale corriamo dietro a tutto quanto ci piove di oltr'Alpe e d'oltre mare; ma noi ci accontentiamo di chiamar le vie dal filosofo Pesarese, di intitolargli i Licei, di erigergli busti e statue, ma facciamo tutto l'opposto; anzi chi segue quel savissimo e patriottico insegnamento, anche solo per non andar avanti come gamberi, è posto nel dimenticatoio e faccia pur Gesù con cento mani, se non ha il male, il malanno e l'uscio addosso. Fino a che però saremo nelle condizioni in cui si trova oggi la Filosofia, la quale, dopo tanto svolazzare e spesso alla scapestrata nei paesi stranieri, finisce, come vediamo e nel Müller e nel Wundt,

Quale colombe dal desio chiamate,

col volare al *dolce nido* della tradizione scientifica italiana che noi conoscevamo già fino dal 1830 e dal 1840, ci sia lecito ripetere anche nella scienza coll'arguto pesciatino:

Prima padron di casa in casa mia,
Poi cittadino della mia città;
Italiano in Italia; e così sia.

L'opera del Billia, sebbene di poche pagine, chè il numero non fa il valore d'un libro, è lodevole e dal lato scientifico, e dal lato patriottico; e, se la sua operosità stragrande avesse bisogno di incoraggiamenti, noi lo pregheremmo a continuare a regalarci

(1) E non solo per lui straniero, ma anche per parecchi *italiani*, che insegnano nei Licei e anche un pocolino più in su.

lavori, ove colla istruzione e i progressi della scienza, potessimo non dimenticarci di vivere sotto il cielo sereno, e finora non imbuito, d'Italia.

CARLO CALZI.

Pasquale Galluppi. Studio critico del Dott. VINCENZO LASTRUCCI. — Firenze, Tip. Barbèra, 1890.

Questo libro dell'egregio Dott. Lastrucci è dedicato al suo illustre Maestro Augusto Conti, con parole che giova riferire: « A nessuno, meglio che all'illustre filosofo Augusto Conti, è dovuto l'omaggio di questo lavoro, anzitutto per la gratitudine che gli debbo come scolare, a cui, oltre l'amoroso insegnamento, egli ha dato tante prove d'affetto, e in secondo luogo perchè, studiando il Galluppi e l'efficacia da questo esercitata sul pensiero italiano, sono stato condotto fino a lui quasi senz'avvedermene. Avendo infatti derivato tutto lo scibile dall'idea universale di *Ordine*, egli segna il termine più elevato a cui, mi pare, sia giunta fin qui la filosofia comprensiva; quella Filosofia che, risorta per opera del Pensatore calabrese, si è andata sempre più avvicinando a una comprensione più vasta ed armoniosa. Sia adunque a lui intitolato quest'umile tributo di riconoscenza; e ciò valga a sempre meglio addimostrargli la mia profonda venerazione e a conservarmi l'amor suo ».

Il Conti, accettando la dedica del libro, dava all'Autore lodi, che tutti gl'imparziali riconosceranno meritate. Anche chi non convenga in ogni giudizio che l'A. reca sulle dottrine del filosofo calabrese o d'altri filosofi, dovrà riconoscere, che nell'esame di quelle dottrine è stato molto accurato, e che, per chiarirne il valore, ha procurato di considerarle da ogni lato. Infatti egli ha distinto il suo Lavoro in tre parti, la prima delle quali tratta dei *Filosofi, in attinenza co' quali va considerato il Galluppi* (Cartesio, Malebranche, Locke, Berkeley, Condillac, Hume, Scuola Scozzese, Kant); la seconda contiene l'*Esame critico delle dottrine filosofiche di Pasquale Galluppi in relazione coi sistemi precedenti;* la terza discorre dell'*Efficacia del Galluppi sulle Scuole Filosofiche d'Italia*.

Assennate ci paiono le parole colle quali il Lastrucci termina

il suo libro: « Del resto, non potremmo mai dimenticare l'impulso ch' egli (*il Galluppi*) diede al rinnovamento scientifico, destando un moto speculativo che dalla Sicilia si diffuse rapidamente in tutte le parti d'Italia e che produsse in questo secolo i nostri più forti pensatori, come non potremmo scordare che nell'ordine speculativo egli mise fuor di dubbio la realtà del conoscimento e nell'ordine pratico all'interesse contrappose il dovere: due grandi servigi ch' egli rese al sapere e alla virtù, e per i quali sarà sempre amato e venerato da chi ama e venera sinceramente la morale e la scienza ». V. S.

Corso completo di Stenografia Italiana secondo il sistema Gabelsberger-Noe esposto in XXI Lezione da Raffaele O. d'Isola. Torino, G. B. Paravia, 1891.

In un tempo in cui i mezzi di comunicazione, in confronto del passato, si sono accresciuti tanto straordinariamente, in un tempo nel quale s'elevano sempre maggiori pretese nelle prestazioni dell'individuo, una scrittura che agevola e sollecita lo scambio delle idee non può a meno di divenire generale. Non costituisce essa forse un anello indispensabile della grande catena d'invenzioni e perfezionamenti del nostro secolo, il quale abbreviò le distanze e rese prezioso il tempo?

Ecco perchè la moderna Stenografia ha allargato il suo campo d'azione ed il suo scopo e, pur conservando il primo suo intento di raccogliere la parola degli oratori, mira oggi a fornire a tutte le persone colte un mezzo di scritturazione veloce più rapido, più breve e più preciso dell'ordinario. Oggi non si insegna più Stenografia per avere stenografi pratici e di mestiere; ma per avere un mezzo più lesto e più comodo di scrittura utile a tutti coloro che in qualunque modo hanno bisogno di scrivere e di sbrigare prontamente le loro faccende.

Qualunque studioso, qualunque professionista, chiunque vive la vita del pensiero si va accorgendo della imperfezione della scrittura comune, la quale non consente di fermare celeremente in scritto le proprie idee, nè di raccogliere con facilità gli elementi

d'un lavoro intellettuale; qualunque scolaro conosce per prova la fatica necessaria a riassumere giornalmente le lezioni dei professori, tutta a danno dell'utilità scientifica. Ed è appunto in questo campo che la moderna Stenografia spiega l'opera sua efficace e benefica, ed è sotto questo aspetto specialmente ch'essa viene considerata indispensabile al giorno d'oggi che tutto si deve fare in fretta per poter attendere, almeno in parte, alle proprie occupazioni.

Questo novello e più ampio indirizzo della moderna Stenografia è non solamente messo in evidenza in tutta la sua potenzialità nel « *Corso Completo di Stenografia Italiana* » del sig. D'Isola; ma ad esso è bellamente e con molta cura coordinata l'esposizione di tutto il sistema, di modo che è reso accessibile alle menti anche meno colte per la forma piana, semplice e popolare. Dobbiamo perciò applaudire il sig. D'Isola che ci fornì un trattato così completo e ben compilato di Stenografia, di cui sinora sentivasi grande bisogno dalle scuole e dai privati che si dedicano a tale studio. Questa pubblicazione fu accolta onorevolmente dagli Insegnanti italiani di Stenografia, e fu adottata in molte scuole. Il giornale « *Lo Stenografo del Trentino* » dice, fra le altre cose: Dobbiamo riconoscere che l'opera, sotto l'aspetto didattico, è maestrevolmente ideata; ci piacque assai il vedere la prima parte del sistema spiegata di pari passo alla seconda, e crediamo cosa pregevolissima l'aver potuto dare la traduzione stenografica degli esempi intercalata nel testo, perchè così vien data allo studioso l'opportunità d'un facile confronto... La parte stenografica eseguita colla zincotipia è di una nitidezza sorprendente, cosicchè la lettura riesce facilissima.... »

Di fatti un pregio speciale per cui il « Corso completo » del D'Isola è reso superiore a quanti altri si sono sin qui pubblicati si è appunto l'avere il carattere stenografico intercalato nel testo tipografico per mezzo del procedimento zincotipografico, pel quale s'ottenne un carattere stenografico elegantemente slanciato, nitido e preciso, in cui si vede l'impronta pratica e magistrale dell'Autore che così egregiamente l'eseguì.

Siamo certi perciò che questa pubblicazione con tanta perizia condotta a termine dalla Ditta G. B. Paravia, contribuirà immensamente a rendere più generale lo studio di quest'arte specialmente

per l'impronta eminentemente didattica di maggior chiarezza e semplicità data all' esposizione di tutto il sistema, tanto da renderne assai più facile e semplice l'apprendimento.

X.

ORAZIO GRANDI. - *Tullo Diana.* L. Roux e C. — Torino, 1890.

Fra i pennelli, le sculture e le note musicali si svolge questo racconto e, in fede mia, sembra che l'eroe - Tullo Diana - pittore, abbia dato alla penna di Orazio Grandi le tinte e la tavolozza. Alcune pagine sono quadretti ammirabili, alcune scene di fraternità artistica, alcuni frammenti di catastrofi domestiche, appariscono così evidenti come se avessimo dinnanzi una tela dipinta. La pittura è però spesso tirata via *alla brava* e poichè si tratta di un libro, diremo che lingua e stile sono talora neglctti in modo imperdonabile. Vi abbondano locuzioni, laconismi e contorsioni di frase, barbariche. Fa pena l'avvedersi che pensieri e idee, descrizioni e narrazioni si deturpano in così brutta cornice come fa pena un bel viso o un bel corpo deturpato da un cappello o da una veste, (il Grandi scriverebbe *costume* sconcio).

Io non chiamerei romanzo questo volume, nè il racconto assume tanta pretesa e il farne l' anatomia sarebbe opera crudele perchè negli episodi che si allacciano con molta naturalezza alla semplice istoria principale e i quali potrei ritrarre soltanto copiando capitoli interi, sta la maggiore bellezza e la maggiore armonia del lavoro. Tocco per tale motivo di volo la favola. Pierina nipote adorata dal pittore Diana, dopo infelicissimo matrimonio con Luigino melomane inconcludente, e inetto a trarre dall' arte sua il pane dopo la rovina del patrimonio paterno, rimasta vedova, torna all'asilo antico. Torna allo studio di Tullo con la tenera creatura, eredità unica lasciatale dal marito defunto e si accorge di amare il protettore non di amore reverente e riconoscente soltanto.... e le seconde nozze fra zio e nipote si *disegnano* (perdonatemi il verbo trattandosi di uno sposo pittore) prossime, finito il lutto vedovile.

Ma in questa sintesi va perduta la maschia e leale figura di Valentino amico di Tullo, la dolce anima di Eugenia cognata nu-

bile di Pierina e Poldo Fedi generoso e affettuoso che adora quella creatura ai giorni della sventura e non ritraggo Luigino vivissimo tipo d'illuso, non il Frini bizzarro artista e bizzarro uomo, non la confraternita del caffè de' Greci.... Leggete dunque il libro ma dite con me al Grandi che due o tre pagine sull'incontro di Tullo Diana, alle Cascine in Firenze con una sgualdrina in veste di seta e il susseguente ritrovo potevano sopprimersi. Senza quelle avrei detto anche alle fanciulle di commuoversi, leggendo il libro che *tutto intero* sarebbe stato bellissimo quantunque se il Fanfani lo potesse leggere vi raccoglierebbe altra messe opima pel suo Dizionario della *corrotta italianità*.

VICO D'ARISBO.

ANTONIO FOGAZZARO. *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la Creazione.*

L'effetto che doveva fare a un umile fantaccino della grande armata il sapere che l'imperatore era con lui, ha fatto a me il leggere questo splendido opuscolo dell'autore di *Daniele Cortis.* Prendendo occasione da un'opera del Grassmann e mettendo a contributo moltissimi altri scritti dei più competenti nella materia, specialmente uno del Le Conte, il Fogazzaro che dichiara nella prefazione di voler « mostrare spiegata, all'avanguardia della scienza, una vecchia bandiera cattolica », si eleva a bellissime considerazioni sue proprie sulla piena convenienza religiosa, filosofica e morale delle teorie Evolutive. Avevamo tolto proprio allora di mano a uno scolare, per esaminarlo, l'opuscolo 185 della biblioteca popolare Sonzogno, e al nostro povero cervello, annebbiato dalla lettura di quel povero scritto su Darwin (che Dio e gli uomini perdonino all'autore), la lettura del lavoro del Fogazzaro è stata proprio uno splendido raggio di sole. In S. Agostino, in S. Ambrogio e nelle lettere di Paolo, per chi sa ben leggerli, trova l'autore quanto può servire di appoggio all'Evoluzione per chi sappia bene intenderla. Il problema stesso del dolore nel mondo trova, nella lotta degli esseri che ne traggono motivo a salire sempre più alto, la sua soluzione; e « se io penso, conclude il F., che non vi è ascensione della vita a forme superiori senza lotta contro una resistenza uni-

versale e costante della natura; se mi persuado che l'essere libero deve partecipare a questa lotta, sia pur faticosa e dolorosa, con la propria volontà, sento che l'arte obbedisce a un'indicazione tacita della nuova scienza e combatte veramente sulla fronte della razza, quando da ogni animalità inferiore trae lo spirito umano all'accesa ricerca, sia pur faticosa e dolorosa, di quella bellezza complessa che più è pura di animalità, che compenetra in una luce indissolubile la bellezza intellettuale e la bellezza morale ».

TOMMASO CATANI *d. s. p.*

GIUSEPPE MORANDO. *Ottimismo e Pessimismo*. Milano, Cogliati, 1890.

Dobbiamo raccomandare agli studiosi, specialmente giovani, questo lavoro di quasi 500 pagine in 8.° d'un giovane (Dio lo benedica!) di 24 anni, che promette già di farsi largo e crearsi un bel nome fra i cultori delle scienze filosofiche. L'autore, diciamolo subito, è un figlio spirituale di Antonio Rosmini; ha compiuto gli studî letterari nell'università di Torino; è già professore di filosofia nel liceo pareggiato di Domodossola.

La quistione dell'ottimismo e del pessimismo è quistione assai trita e ritrita; nè istaremo qui a tesserne la bibliografia, chè non metterebbe conto di farla. Solo rammenteremo al lettore il sentimento di questi due opposti sistemi, o meglio, modi di guardare le umane cose che si chiamano pessimismo ed ottimismo. Il primo vede tutto nero; l'uomo è una vittima e della natura, che gli è matrigna anzi che madre, e della società, e delle irresistibili sue tendenze e passioni; senza un Dio benefico che di lui abbia cura; destinato a consumarsi inconsolabilmente nel dolore. L'Ottimismo è il rovescio della medaglia. L'uomo è creatura di un Dio, buono e provvido, che se ne prende la più paterna cura; i mali, che ei soffre, in parte sono inevitabili, perchè provenienti in gran parte dalla limitatezza di sua natura; o si possono scansare; ed è quando derivano dal male uso delle sue facoltà. Comunque, non vengono da Dio, se non in quanto Dio li permetta; non sono insuperabili, nè senza conforto; e ponno divenire anzi mezzo di conseguire il

sommo, il vero bene, e così convertirsi essi stessi in un bene. Il pessimismo è la filosofia della disperazione; l'ottimismo la filosofia della speranza.

Or quale dei due sistemi fu primo a fare capolino nel mondo? Il nostro Autore, da valente rosminiano, dimostra, prima *a priori*, indi con l'istoria alla mano, che l'ottimismo, figlio legittimo del monoteismo rivelato e del buon senso, cioè del naturale e retto uso del lume della ragione, ha preceduto il contrario sistema: il pessimismo. Onde dunque provenne questo? Da null'altro che dalla corruzione del monoteismo rivelato, che a poco a poco finì in una idolatria, o meglio panteismo o ateismo, che è tutt'uno, in prima; poi, per le classi colte, dalla filosofia panteistica uscita dal grembo del panteismo religioso. Questo io vel dissi in quattro e quattr'otto; ma il Morando vel prova con un esame minuto della storia de' culti e della filosofia, dalle origini fino ai nostri giorni. Vedete bene, che non fu questa impresa da pigliarsi a gabbo. Ma il nuovo non è qui; è in questo, che egli dimostra, come accanto al panteismo religioso e filosofico sorge sempre ad infestare gli animi il pessimismo; mentre l'ottimismo è ognora il compagno fidato del monoteismo religioso e filosofico. E il panteismo è figlio naturale e legittimo, insieme con l'ateismo, il politeismo e il materialismo, di quella filosofia che fa il soggetto umano artefice e autore della verità; così nel soggettivismo filosofico ci addita egli la causa del pessimismo; come nell'oggettivismo ci indica il padre legittimo dell'ottimismo.

L'assunto è nuovo, e porge occasione all'autore di trattare una quantità grande di questioni attinenti alla religione e ai vari sistemi di filosofia, che ebbero vita nel corso dei secoli, e tutte queste le tratta con dottrina profonda e con quell'ardore giovanile che tanto piace, quando è raffrenato è guidato da verace e sentita modestia. Nè egli vi guida, alla cieca, senza saper dove voglia parare; chè nulla di più semplice della trama che il Morando vi distende davanti allo sguardo: l'ottimismo e il pessimismo dalle origini dell'uomo fino a Platone, che fu il primo che inalberò la bandiera dell'oggettivismo, e liberò la filosofia dalle paure e dalle angustie del sensismo e del soggettivismo; poi l'ottimismo e

il pessimismo da Platone fino al Rosmini, che presentò il puro e schietto oggettivismo, senza l'eccesso onde avevalo aggravato Platone, e però offerse una stupenda e irresistibile difesa dell'ottimismo nella sua *Teodicea*. Accanto a Platone ecco sorgere il ribelle suo scolare Aristotile, che ne combattè l' oggettivismo e sostenne con poderosa energia il sensismo e il soggettivismo dell'antica filosofia. Le due scuole si continuarono nel corso dei secoli fino ai nostri giorni, l'una accordando la mente e il cuore degli uomini con l'alito pestifero del pessimismo; l'altra sollevandoli a speranze immortali. Ed è bello vedere additato da questo valente giovane l'intimo rapporto, che lega l'aristotelismo con la filosofia germanica, moderna, della quale il pessimismo è logico portato.

Altro non aggiungeremo, perchè il già detto ci pare sufficiente ad invogliare il lettore studioso a fare acquisto dell' interessante lavoro del giovane filosofo ossolese. Il quale scrisse anche pel nobilissimo fine di rialzare il nome del suo grande padre e maestro che *giace ancor del colpo che invidia gli diede*. Da vero ottimista che egli è, non dubita punto del finale trionfo della verità e della giustizia sulla trista lega dell'errore colla cabala. E chiude l'opera sua con queste belle parole, colle quali piace a noi pure terminare questi pochi cenni: « Quando le solenni dottrine dell' oggettivismo cristiano si saranno radicate negli animi, non si udranno più gli urli disperati del pessimismo, in cui si mescolano i gemiti dell' umanità sofferente al riso del demonio; sibbene echeggieranno per ogni dove i cantici dell'ottimismo, che si compendiano in quello degli Angeli, intonato a Betlemme, e mandato quale primo saluto della vecchia Europa alla giovane America (nell'anno memorando 1866) inaugurandosi il canapo transatlantico: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*. In quel tempo la gratitudine umana avrà già riabilitato il nome e la fama di Antonio Rosmini! ».

Z.

Prev. **Tommaso Rozzi** - ***Le Sante e le non sante Donne della Bibbia*** **- Discorsi estratti dalla *Poliantea Oratoria* - Palermo, Santi Andò, 1801, pag. VI-168, vol. I.**

Diciamolo subito per subito: gli è un buon libro, come deve essere, ed è buono l'uomo che l'ha scritto. Il sig. Rozzi è sacerdote, fu professore del Liceo di questa gentil cittadina di Correggio per una trentina d'anni ed ora regge la Parrocchia principale. Studioso, patriotta, non settario che è tutt' altro, religioso, accoppia in sè patria e religione, arte e fede come si può vedere nei *Corsi religiosi e popolari* e specie nei libri in prosa che ha scritti specialmente per i *Giovani* e per le *Giovani* che vivono nei Convitti, e come si riscontra in questo stesso volumetto. E poichè, facendo il rovescio della medaglia d'un noto proverbio non molto onorevole a certa parte di clero, quello che dice fa, è amato da tutti, nè v' ha porta che sia chiusa al suo pastore. A me, venuto qui di fresco, alcuni per i quali, confondendo gli Ebrei coi Samaritani, è clericale e intransigente chiunque va a messa o fa il segno della Croce, avevan buccinato che e' fosse un tenebrone; ma mi sono dovuto accorgere che que'signori guardavano cogli occhi ancora tra peli; e mi son persuaso sempre più che il vero sacerdote non è l' arrabbiato indietreggiatore e l' invocatore di cataclismi, ma chi ha per padre il Vangelo e per Madre la Bibbia, e, a guisa di Cristo, piange sui mali della Patria, ma non maledice, e solo dopo però aver consumato la vita *bene facendo*, dopo di aver adoperato tutte le sue forze per far sentire una parola sincera di verità, per esser davvero non solo *discipulus veritatis*, (S. Leone Magno), ma un *cooperator veritatis* (S. Giovanni) e un ministro vero *reale*, e non solo *nominale*, del *Deus veritatis*.

Ma torniamo al libro. Ad una *Dedicatoria* succedono diciannove *Discorsi* che recitò per le orfanelle dell' Istituto *Contarelli*: e parla di Eva penitente, Noema, delle *figlie di Caino*, delle *Quattro Donne della famiglia di Noè*, di *Sara*, *Rebecca*, *Rachele*, *Dina*, della *moglie di Putifarre*, di *Termuti*, *Maria*, sorella di Mosè, *Jacobed*, *Sefora*, *Raab*, *Debora* e *Giaele*. Come ben vede il lettore, qui, senza parere, può discorrere, come discorre di fatto, d'un numero grandissimo d' argomenti, che altrimenti forse non

avrebbe trovato modo di trattare. Tanto è vero che la Bibbia è sempre il libro de' libri, non solo per l'eccellenza, ma anche per la comprensione della dottrina. Se Eva gli porge modo di parlare della penitenza, Noema gli dà il destro di discorrere dell'arte del filare e del tessere della donna casalinga: le figlie di Caino gli mettono sulla penna il grave argomento della potenza della donna, perchè causa d'amore, sulla moralità e prosperità dei popoli: — le quattro donne della famiglia di Noè lo spingono a guardare le relazioni tra *suocera e nuora*, che spesso si mutano in quelle di *tempesta e gragnuola*, ma che in quelle buone compagne dell'uomo furono relazione d'affetto: Sara darà argomento a delineare i doveri delle mogli e Rebecca quei delle giovani che si preparano a diventar tali, ma la moglie di Putifarre farà mettere in sull'avviso le serve nelle case altrui, come Termuti addestrerà quando e come e dove si possa fare il bagno: innamora la gentil figura di Maria, sorella di Mosè, ma ti strappa il plauso la forte e patriottica Debora e la maschia Giaele. In breve, l'autore porge ottimi, e quindi utilissimi, insegnamenti alle amorose consolatrici dell'uomo, e noi quindi vorremmo che il libro fosse letto e meditato.

CARLO CALZI.

La Fanciulla abbandonata. - Racconti di storia contemporanea di A. R. - Milano, Tip. Operai.

Sono due raccontini a base romantica, redatti con molta imaginazione, ma trascurati parecchio nella forma e nella sostanza. Con essi l'autore che (come dicono gli editori) milita nel campo delle economie sociali *narra fatti veri, concepiti e dettati in età giovanili:* e chi li stampa spera che la lettura di questi racconti possa fare sì *che sieno risparmiati a qualche donna un dolore od una lagrima, a qualche uomo una colpa od un rimorso.* A noi pare che il merito principale del libro sia l'esser stampato a benefizio del fondo vecchiaia degli operai tipografi milanesi.

C. B.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1891.

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1891.

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1891.

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1891.




Digitized by Google

